(Sindona)

ASSR
Archivio storico dell'Assemblea Regionale

Dalla commissione parlamentare dopo un vivace chiarimento

Crack Sindona: la deposizione di Carli trasmessa alla magistratura ordinaria

ROMA — Le affermazioni di Guido Carli, già governatore della Banca d'Italia, su uno degli episodi-chiave della vicenda Sindona sono «*in sostanziale contraddizione*» con quelle di un altro importante teste, Pier Luciano Puddu, direttore centrale del Banco di Roma, l'uomo che per primo entrò in possesso della famosa «lista dei cinquecento». Sulla base di questa constatazione la commissione parlamentare d'inchiesta sullo scandalo ha deciso ieri sera di trasmettere alla magistratura anche i verbali del lungo confronto appena conclusosi fra i due. Sarà il giudice a stabilire se nelle dichiarazioni rese da Carli e Puddu ai commissari possono manifestarsi la reticenza, la falsa testimonianza, o più gravi reati.

Nel lungo lavoro della Commissione Sindona, quella di ieri sera è stata certamente la decisione più sofferta. Solo una settimana fa, i parlamentari avevano scelto la stesssa linea per quattro fra i maggiori protagonisti della vicenda: Ferdinando Ventriglia, ex presidente del Banco di Roma, lo stesso Puddu, l'amministratore delegato Mario Barone e l'ex rappresentante del Banco presso il gruppo di Sindona, Gianbattista Fignon. In quel caso però la decisione di «deferire» i quattro al magistrato era stata presa all'unanimità.

Ieri sera, invece, la stessa linea è passata per Carli solo a maggioranza, e solo dopo una interminabile discussione sui modi in cui l'iniziativa doveva essere presa. Tra la posizione dell'ex governatore e quella di Puddu il divario era netto. Il primo continuava a negare che la mattina del 28 agosto, due ore prima di una riunione ufficiale (quella che avrebbe consentito il travaso di 37 milioni di dollari dall'agonizzante «Banca Privata» di Sindona alla Finabank di Ginevra) ci fosse stato alla Banca d'Italia un lungo incontro privato tra lui e Ventriglia. Puddu insisteva invece con decisione, rammentando particolari già raccontati ai giudici milanesi e precisando anche luogo, ora e circostanze dell'incontro: alle nove, alla Banca d'Italia, nella «Sala della Madonnina».

Il «deferimento» dei quattro banchieri ascoltati la scorsa settimana era scattato per molto meno, ma in questo caso il personaggio che si rischiava di coinvolgere era di ben altra statura. La prima proposta discussa dai commissari è stata quella di trasmettere sì i verbali del lungo confronto, ma solo «a completamento» dei precedenti.

Con questa formula, il «deferimento» avrebbe assunto significati molto diversi: svuotata da ogni giudizio dei parlamentari sulle affermazioni dell'ex governatore, la trasmissione degli atti sarebbe servita a fornire ai giudici altro materiale, ma solo rispetto ai quattro banchieri interrogati nei giorni scorsi. Invece in serata, dopo una discussione piuttosto aspra, è prevalsa la soluzione più dura: quella che ha visto affiorare nei confronti di Carli la stessa, inquietante motivazione adoperata nei confronti di Ventriglia, Barone, Puddu, Fignon. Ed è stata la prima, importante decisione che nella Commissione Sindona non sia stata presa all'unanimità.

Ma perché i commissari attribuiscono tanta importanza a quella riunione di sei anni fa? La spiegazione sta nei fat-

Giuseppe Zaccaria

(Continua a pagina 2 in ottava colonna)

A PAGINA 6

La scuola non prepara più i giovani per il mondo del lavoro

di Marco Tosatti

Oggi su «La Stampa»
LEASING
un supplemento di 6 pagine

La Stampa 2 Torino del 13/2/81

Crack Sindona

(Segue dalla 1ª pagina)

ti che precedettero di poco la decisione presa quel 28 agosto. Puddu (lo ha raccontato nei giorni scorsi alla Commissione) si era appena recato a Milano per una stima della situazione finanziaria delle banche di Sindona. Oltre ai prospetti, si era però ritrovato nelle mani anche la famosa «lista dei cinquecento»: cinquecento «superclienti» del finanziere siciliano, che attraverso di lui erano riusciti a far arrivare presso la Finabank di Ginevra depositi per 37 milioni di dollari. Puddu aveva raccontato — e ha confermato ieri — di essere rientrato subito a Roma, proprio in vista della riunione fissata per le 11 del 28 agosto, ma di aver avvertito subito il presidente del Banco di Roma, Ventriglia, di quanto stava accadendo. I due, racconta ancora Puddu, si recarono dal governatore della Banca d'Italia due ore prima della riunione ufficiale, e quell'elenco fu oggetto di un lungo incontro a due tra Carli e Ventriglia.

L'ex governatore nega che quell'incontro riservato sia mai avvenuto: dell'elenco, ha ripetuto ieri Carli, si parlò il 28 agosto, ma solo due ore più tardi, nella riunione «ufficiale» delle 11. E' proprio in quella riunione però che la «Banca privata», già traballante, già circondata da quel «cordone» che avrebbe dovuto impedire ogni fuga di capitali, fu autorizzata a versare 37 milioni di dollari alla Finabank. Questo avvenne per salvare la credibilità del nostro sistema bancario all'estero, come ha sempre affermato Carli, o per consentire ai 500 potentissimi «superclienti» di riavere i miliardi esportati? Quest'ultima è la tesi più volte adombrata da Puddu.

C'è anche un altro punto sul quale l'ex governatore ha fornito ieri una versione che ai commissari non è parsa convincente. Si discuteva di una riunione precedente, quella che il 23 luglio '74 aveva consentito alla «Banca privata» di versare 5 milioni di dollari all'Istituto opere di religione, la finanziaria del Vaticano. Carli, anche in questo caso, aveva negato di aver mai impartito tali direttive. Ma dopo una lettera fatta giungere da Puddu alla Commissione, e le puntigliose conferme fornite ieri dal dirigente, l'ex governatore ha ammesso che quella riunione poteva esserci stata.

Giuseppe Zaccaria

GLI ATTI INVIATI ALLA MAGISTRATURA

«Contraddizione e reticenze» di Carli sull'affare Sindona

ROMA — Il verbale del confronto sul «tabulato dei 500» fra l'ex governatore della Banca d'Italia, Guido Carli e gli ex dirigenti del Banco di Roma, Ventriglia e Puddu, sarà inviato alla magistratura perchè valuti se «le gravi contraddizioni e reticenze» emerse costituiscono reato. Questa la decisione presa ieri sera (a maggioranza) dalla commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona, in tutta identica a quella già adottata la scorsa settimana dopo il confronto a quattro fra Barone (altro ex dirigente del Banco di Roma), Fignon (ex amministratore delle banche di Sindona) e gli stessi Ventriglia e Puddu.

Ieri pomeriggio Carli, posto a confronto come si è detto con Ventriglia e Puddu, non ha convinto la commissione su un punto importante della vicenda Sindona: la riunione «fantasma» della mattina del 28 agosto '74, durante la quale egli avrebbe esaminato, con il vertice del Banco di Roma, il «tabulato dei 500», cioè la lista dei superclienti delle banche di Sindona che avrebbero illecitamente esportato valuta.

In particolare, il confronto tendeva ad accertare se la riunione ufficiale del 28 agosto 74 fra Carli e i dirigenti del Banco di Roma (amministratore della Banca privata italiana, l'istituto di Sindona in grave stato di crisi) nel corso della quale fu deciso il versamento di 37 milioni di dollari alla Finabank (banca elvetica dietro la quale vi sarebbero stati i 500 clienti «esportatori»), sia stata preceduta da una riunione informale che sarebbe servita a Carli per prendere visione del «tabulato» dei superclienti. I nomi che lesse lo avrebbero indotto ad autorizzare il rimborso alla Finabank. La decisione, di fatto, impedì che i depositi dei 500 fossero travolti dal crack della Banca privata italiana, crack avvenuto nel successivo mese di settembre.

Ieri Carli ha nuovamente negato, nel modo più deciso, di aver partecipato a tale riunione informale, anche Ventriglia ha negato, ma Puddu ha ripetuto la versione contraria con altrettanta risolutezza.

In un precedente confronto, avvenuto in mattinata, Carli per la prima volta ha ammesso in sostanza di aver preso parte a un'altra riunione con Ventriglia e Puddu, quella del 23 agosto '74, nel corso della quale fu deciso di alzare il cordone sanitario che circondava la Banca privata italiana di Sindona e consentirle l'erogazione di 5 milioni di dollari a favore dell'Istituto opere di religione, la «banca» del Vaticano.

Carli negò la circostanza sia dinanzi alla magistratura sia davanti alla commissione parlamentare stessa nell'audizione del 28 gennaio scorso. Anche quel suo diniego fu smentito da Puddu che, il 29 gennaio, inviò una lettera alla commissione per informare che Carli autorizzò espressamente il pagamento alla Ior. Ieri Carli ha detto, in sostanza, di non poter escludere che la riunione ci sia stata, e che la sua probabilmente era un vuoto di memoria.

r. r.

3

Corriere Bologna del 13/2/81

Carlino Bologna
del 13/2/81

l'anonimo autore della chiamata — *il sabotaggio all'interno delle fabbriche. Nessun licenziamento deve passare, nessun licenziamento resterà impunito*».

g. b.

aperto il problema delle date. Natta ha chiesto, per evitare confusioni nelle scelte, che il voto per i referendum non coincida con le elezioni amministrative di primavera.

Ezio Mauro

Crack Sindona

(Segue dalla 1ª pagina)

ti che precedettero di poco la decisione presa quel 28 agosto. Puddu (lo ha raccontato nei giorni scorsi alla Commissione) si era appena recato a Milano per una stima della situazione finanziaria delle banche di Sindona. Oltre ai prospetti, si era però ritrovato nelle mani anche la famosa «lista dei cinquecento»: cinquecento «superclienti» del finanziere siciliano, che attraverso di lui erano riusciti a far arrivare presso la Finabank di Ginevra depositi per 37 milioni di dollari. Puddu aveva raccontato — e ha confermato ieri — di essere rientrato subito a Roma, proprio in vista della riunione fissata per le 11 del 28 agosto, ma di aver avvertito subito il presidente del Banco di Roma, Ventriglia, di quanto stava accadendo. I due, racconta ancora Puddu, si recarono dal governatore della Banca d'Italia due ore prima della riunione ufficiale, e quell'elenco fu oggetto di un lungo incontro a due tra Carli e Ventriglia.

L'ex governatore nega che quell'incontro riservato sia mai avvenuto: dell'elenco, ha ripetuto ieri Carli, si parlò il 28 agosto, ma solo due ore più tardi, nella riunione «ufficiale» delle 11. E' proprio in quella riunione però che la «Banca privata», già traballante, già circondata da quel «cordone» che avrebbe dovuto impedire ogni fuga di capitali, fu autorizzata a versare 37 milioni di dollari alla Finabank. Questo avvenne per salvare la credibilità del nostro sistema bancario all'estero, come ha sempre affermato Carli, o per consentire ai 500, potentissimi «superclienti» di riavere i miliardi esportati? Quest'ultima è la tesi più volte adombrata da Puddu.

C'è anche un altro punto sul quale l'ex governatore ha fornito ieri una versione che ai commissari non è parsa convincente. Si discuteva di una riunione precedente, quella che il 23 luglio '74 aveva consentito alla «Banca privata» di versare 5 milioni di dollari all'Istituto opere di religione, la finanziaria del Vaticano. Carli, anche in questo caso, aveva negato di aver mai impartito tali direttive. Ma dopo una lettera fatta giungere da Puddu alla Commissione, e le puntigliose conferme fornite ieri dal dirigente, l'ex governatore ha ammesso che quella riunione poteva esserci stata.

Giuseppe Zaccaria

4

CAMERA DEI DEPUTATI - SENATO DELLA REPUBBLICA

COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SUL CASO SINDONA E SULLE RESPONSABILITÀ
POLITICHE ED AMMINISTRATIVE AD ESSO
EVENTUALMENTE CONNESSE

RASSEGNA STAMPA DEI GIORNI 4 - 5 e 7 APRILE 1981

---oo0oo---

ASSR Archivio storico del Senato della Repubblica

6

PAESE SERA DEL 4-4-1981

Il Pci a tutti i costi nello scandalo Sindona

LA VOGLIA *matta di vedere anche i comunisti coinvolti in qualche scandalo (possibile che ne restino sempre fuori?) ha spinto alcuni giornali e notiziari radiotelevisivi, in questi giorni, a superare i limiti della decenza e del ridicolo. Riassumiamo i fatti: Carlo Bordoni, braccio destro di Sindona, viene interrogato in due riprese dalla commissione parlamentare d'inchiesta. Conferma i finanziamenti di miliardi alla Dc, fa trenta nomi esplosivi (Fanfani, Mancini, generali, mafiosi ecc.) di esportatori di valuta. «Il Tempo» di giovedì, giustamente, dedica allo scandalo un grosso titolo di prima pagina. Sapete quale? «Anche i comunisti coinvolti nel giro d'affari di Sindona».*

Ci sarebbe, scrive il giornale (ispirato dai commissari democristiani), un misterioso conto «Sico», che significa (ovviamente) Sindona-comunisti. Poi si viene a scoprire: 1. Bordoni non conferma l'esistenza del conto, ma attribuisce la voce a De Luca, un altro del giro di Sindona. 2. De Luca dice al magistrato che i comunisti non c'entrano, e che lui non ne ha mai parlato a Bordoni. 3. La voce, si ricostruisce, è nata così: tanti anni fa, per un certo periodo, il De Luca ha avuto una relazione amorosa con una ragazza che, pare, era simpatizzante del Pci (o addirittura iscritta). Nella mente dei commissari democristiani la cosa è diventata un indizio dei «finanziamenti di Sindona ai comunisti». 4. Il conto «Sico» non esiste: De Luca parlò solo di un conto «Sidest», di 90 milioni.

Dunque, la notizia è inconsistente. Anzi, si tratta di una fantasia, non di una notizia. Eppure l'«Avanti!», sulla linea del «Tempo», titola: «Bordoni sostiene: Sindona finanziò Dc e comunisti». Anche il Gr-2 di Gustavo Selva, proprietà privata della Dc, si scatena nella disinformazione.

Accanto all'invenzione pura e semplice, c'è la manipolazione, volta a gettare un po' di fumo. Il Tg-2 di giovedì, per esempio, parla della «lista dei 500» (facendo scorrere le immagini di un elenco in cui risalta il nome di Rizzoli, oggi nemico di Craxi, che peraltro Bordoni non ha fatto), ma non pronuncia né il nome di Fanfani né quello di Mancini; poi lancia qualche frase confusa sul famoso conto «Sico», su Sindona, sui comunisti: così, tanto per lasciare qualche dubbio nelle orecchie degli ascoltatori.

Dov'è il trucco? Nel fatto che la Dc ha preso i soldi, ed è provato; Fanfani e Mancini sono stati effettivamente chiamati in causa davanti alla commissione d'inchiesta, con accuse circostanziate (anche se finora non provate); il Pci invece è stato tirato in ballo solo da certi giornali, su soffiata democristiana, e in base a una notizia risultata falsa. Del resto, valga la testimonianza del «Tempo» e dell'«Avanti!». Il giorno dopo hanno nascosto la notizia dell'interrogatorio di Bordoni, rinunciando a insistere sul fantomatico conto «Sico».

Conclusione: il Pci si conferma partito degli onesti. Ma la voglia di scoprirlo ladro è tanta. A quel punto i ladroni veri, per discolparsi, potrebbero finalmente innalzare la loro bandiera: «Siamo tutti uguali».

c. f.

Francesco De Martino, presidente della Commissione di indagine

'Vogliamo andare in America per sentire anche Sindona'

"Bordoni dice molto ma non ci ha fornito prove sulla lista dei cinquecento". "Timori che l'inchiesta sia insabbiata? Fino ad ora non posso dire che ci siano stati tentativi..."

Francesco De Martino

di PAOLO GUZZANTI

ROMA – Francesco De Martino, predecessore d Bettino Craxi alla luida del Psi, autorevole docente di diritto, è ora presidente della commissione che indaga sull'affare Sindona. De Martino è seccato per la fuga sistematica delle notizie: vorrebbe (e lo proporrà presto) rendere pubblico il materiale e gli interrogatori più interessanti. Presidente, – gli chiediamo – lo scandalo Sindona travolgerà davvero la classe politica italiana o almeno una parte di essa? «Certo, che è un intreccio molto ampio: coinvolge vari centri più o meno occulti di potere». La commissione di inchiesta ha gli strumenti per andare in fondo? «Gli strumenti sono quelli che sono...».

ALLORA diciamo la volontà politica.

«La volontà politica varia a seconda dei fini... però fino ad ora non posso dire che ci sia stata alcuna azione per insabbiare».

Quindi lei non vede al lavoro la squadra insabbiatori?

«No, francamente no. Nessuna divergenza fra i commissari. Tutte le persone che è stato proposto di sentire sono state sentite. Poi, è naturale, gli apprezzamenti sono diversi».

Perché non ci descrive la mappa di questi diversi apprezzamenti, magari omettendo i nomi?

«Eh no, mi spiace. Almeno io non posso farlo perché diversamente entrerei nel merito».

Quanti scrupoli presidente. Della sua commissione si viene a sapere tutto subito e da diverse fonti: tanto varrebbe che parlasse anche lei e autorevolmente.

«Proprio questo è il fatto: non si può andare avanti così. E' inutile cercare di imporre un segreto che è il segreto di Pulcinella. Io sto riflettendo al modo concreto per rendere pubblico ciò che si discute nella commissione. Oggi infatti accade che si diano in pasto all'opinione pubblica dei nomi senza neppure conoscere sulla basi di quali prove».

Allora le prove ci sono: oppure no?

«Per ora esistono soltanto affermazioni non concordanti di varie persone. Ma nessun documento».

Proviamo a ripeterli questi nomi dei testi discordanti.

«Allora: noi abbiamo quello che ha detto Bordoni, quello che ha detto Barone, Ventriglia e lo stesso Carli... per quanto Carli non conosca i nomi (almeno così ha dichiarato). E insomma abbiamo sentito un certo numero di persone, con versioni che non collimano tra loro».

Quindi voi non avete in mano neppure uno straccio di documenti su cui lavorare.

«No. Su questo tema dei finanziamenti almeno no. L'elenco dei cinquecento si sa che è esistito soltanto in base ad una tradizione orale: ma non è stato visto dai giudici né da noi, né da nessuno che ci possa dire dove si trovi oggi e se esiste ancora».

Dove si perdono le ultime tracce di quell'elenco esplosivo?

«Ci sono due strade diverse. Una è quella del Banco di Roma dove il documento è giunto. Le ultime tracce portavano a Barone: ma Barone ha negato di avere ricevuto quelle carte. Poi c'è la strada di Bordoni che è differente: lui l'ha avuto da una fonte diversa da quella del Banco di Roma e nessuno è in grado di dire se si tratta dello stesso documento o di un documento diverso».

Questo Bordoni le sembra reticente?

«No, tutt'altro: è molto loquace. A parte il fatto che non è in grado di dirci dove si trova il famoso elenco».

Lui racconta, sembra, di averlo a sua volta consegnato nelle mani di alcuni notai.

«Sì, dice così, ma non sa dire i nomi di questi notai americani. Sostiene di averlo fatto tramite un avvocato che però è morto».

Giusto: i morti non possono parlare ma voi vi siete rivolti alle autorità statunitensi? A loro la storia di Sindona interessa sotto ogni punto di vista: sono stati gli americani e non gli italiani ad avergli messo le manette.

«Abbiamo chiesto di poter interrogare Sindona e ci hanno risposto indicandoci la prassi da avviare. Comunque, la faccenda dell'avvocato morto e dei notai sconosciuti è avvenuta in Venezuela, non negli Stati Uniti, quando Bordoni si trovava in carcere».

Quindi nel 1977, quando Bordoni fu privato della cittadinanza venezualana e trascinato in carcere da agenti della polizia segreta e da uomini della Cia così come lui stesso sostiene. Intanto si era liberato del famoso elenco e cominciava a rilasciare interviste esplosive.

«Appunto, in quell'epoca».

Voi vi occuperete anche degli aspetti eversivi dell'affare Sindona? Sembra che almeno due dei militari che figurano nell'elenco dei 31 abbiano trascorsi golpisti come ci siamo sforzati di documentare.

«Sì, ce ne occuperemo ma è ancora troppo presto. Finora abbiamo lavorato sul funzionamento delle banche, sui prestiti concessi dal Banco di Roma e sui finanziamenti ai partiti connessi con l'elenco dei cinquecento».

Qualcuno ha scritto che nella casa di Livio Gelli, il capo della Loggia massonica segreta «P2» sono state trovate carte illuminanti.

«Di quella perquisizione non sappiamo ancora nulla. I documenti sono in mano ai magistrati ma non sembra che ci siano tracce dell'elenco famoso».

Bordoni secondo lei è una persona attendibile?

«Su questo non mi posso proprio pronunciare».

Che cosa farete domani alla ripresa dei lavori?

«Per prima cosa accoglieremo la presenza dei difensori così come è stato chiesto. Poi ascolteremo Magnoni, il genero di Sindona, e Clerici. Poi c'è Scarpitti che però è ancora in clinica. Alla fine decideremo se fare un confronto con Micheli».

E Mancini, che ha chiesto di essere ascoltato? Lo sentirete?

«Questo lo deve decidere la commissione: io porterò la sua richiesta e poi vedremo. C'è anche Iannuzzi che ha chiesto di essere ascoltato, visto che il suo nome è emerso in diverse faccende».

LA REPUBBLICA

7 aprile 1981

La sinistra del Psi solidarizza con lui

Commissione Mezzogiorno Dopo le accuse Mancini ha lasciato la presidenza

ROMA — Giacomo Mancini si è dimesso da presidente della Commissione parlamentare per il controllo sugli interventi nel Mezzogiorno. L'ex segretario socialista è stato indotto a compiere questo passo dopo che la stampa aveva pubblicato con grande rilievo le affermazioni di Cario Bordoni, ex braccio destro di Sindona, secondo le quali Mancini è uno dei cinquecento esportatori clandestini di capitale legati alle banche sindoniane.

Manini ha prima nettamente respinto questa accusa, poi ha scritto una lettera al vicepresidente anziano della commissione, Scardaccione, in cui dichiara: «E' mio dovere presentare le dimissioni in ossequio alla fiducia che mi avete dato e di cui sentitamente vi ringrazio. E poi è una necessità per me, volendo difendere la mia persona da un'accusa falsa e infondata, in assenza, purtroppo, di mezzi istituzionali adeguati». In questo riferimento alle istituzioni si può leggere l'irritazione di Mancini per la violazione del segreto istruttorio da parte di esponenti della commissione parlamentare sul crack Sindona, presieduta da De Martino (Mancini ha anche chiesto di essere interrogato al più presto dai commissari).

«Ci dev'essere una pari condizione fra chi accusa e chi si difende», spiega Mancini, «e dopo aver fatto il garantista per gli altri ora vorrei fare il garantista per me. D'altra parte non è possibile, come vorrebbero certi giornali, che in quattro mesi io passi prima per sostenitore delle Br e poi per golpista sindoniano...».

Mancini è in realtà amareggiato perché la segreteria socialista non lo difende. Elvio Salvatore, della sinistra socialista, ha protestato per il «silenzio di Craxi, che potrebbe alimentare il sospetto che la maggioranza del partito voglia strumentalizzare una testimonianza tutta da verificare. Non si comprende, diversamente, come possa restare in carica lo stesso presidente del Senato» (anche Fanfani fa parte, secondo Bordoni, dei cinquecento). Pertanto Salvatore chiede che le dimissioni di Mancini siano respinte.

L'UNITA'

Martedì 7 aprile 1981

RAI-TV

I silenzi e le falsità del TG 1 sui soldi di Sindona

ROMA — Stamane presidenza e consiglio d'amministrazione della RAI tornano davanti alla commissione di vigilanza per rispondere ai quesiti posti una settimana fa dai parlamentari: come la RAI ntende, nel concreto, garantire la reale applicazione dei principi di pluralismo, completezza e imparzialità dell'informazione diffusa da radio e telegiornali?

Una settimana fa il presidente Zavoli si limitò a leggere un documento ambiguo, insufficiente e deludente: una lunga petizione di principi, ricalcati su quelli già fissati dalla riforma e dagli indirizzi formulati a più riprese dalla medesima commissione di vigilanza, la proclamata intenzione di imporre una sorta di «codice» contro il quale sono immediatamente insorti i giornalisti che ieri sera hanno tenuto anche un convegno sulla questione. Ieri il documento, nella stesura definitiva è stato consegnato alle organizzazioni sindacali dei giornalisti radiotelevisivi; nel pomeriggio il consiglio si è riunito per un nuovo incontro con i direttori delle Testate e per preparare l'incontro di stamane.

Nel corso del quale si sentiranno certamente risposte diverse se non altro perché i quattro consiglieri d'amministrazione di designazione comunista non hanno votato il documento proprio per la sua ambiguità.

Se vuole la commissione può trovare esempi scandalosi di faziosità e omissioni da parte di radio e telegiornali limitando l'indagine alla settimana passata. Del resto la questione è stata posta nei giorni scorsi dal compagno Bernardi con una lettera al presidente Bubbico, nella quale si sollecitano interventi immediati e proporzionati alla gravità degli episodi.

Si tratta della vicenda Sindona, dei vergognosi silenzi che su di essa hanno praticato alcune Testate, dei falsi ai danni del PCI presentato — contro ogni riscontro reale — come unico partito coinvolto nei traffici del bancarottiere siciliano.

Esemplare, da questo punto di vista, il comportamento tenuto il 2 aprile dal TG 1, degno delle peggiori tradizioni di questa testata. Quel giorno, tra le 18 e 59 e le 19 e 16, puntuali dispacci dell'ANSA informarono sui nomi fatti da Carlo Sbordoni in merito alla famosa lista dei 500 esportatori di valuta. Bene: sia nell'edizione delle 20 che in quella della notte il TG 1, non per caso o distrazione ma per una precisa scelta operata, evidentemente, dalla sua direzione, ha taciuto la notizia; nemmeno un nome dei personaggi politici, della massoneria, della finanza chiamati in causa è stato pronunciato: gli spettatori sono stati privati di ogni informazione. Si è trovato il modo, però, di pronunciare più volte il PCI dando credito a un fatto inesistente: che avesse avuto a che fare, cioè, con i conti segreti di Sindona.

10

PAESE SERA

Martedì 7 aprile 1981

Bordoni lo ha accusato

Dimissionario Mancini per il caso Sindona

Lascia la presidenza della commissione per il Mezzogiorno - «Voglio difendermi dalle menzogne»

LE «RIVELAZIONI» di Carlo Bordoni sulla famigerata lista del cinquecento di Sindona, hanno indotto il socialista Giacomo Mancini a dimettersi da presidente della commissione parlamentare per gli interventi nel Mezzogiorno. Bordoni aveva fatto il nome di Mancini davanti alla commissione parlamentare di inchiesta. In una lettera al vicepresidente della commissione l'esponente socialista così motiva il suo gesto: «È mio dovere farlo, in omaggio alla fiducia che i colleghi mi hanno accordato e per la necessità di difendere la mia persona da accuse false ed infondate». Francesco De Martino, presidente della commissione Sindona, ha fatto sapere a Mancini che domani informerà la commissione della sua richiesta d'essere interrogato subito sulle accuse di Bordoni.

L'onorevole Elvio Salvatore della sinistra socialista ha ieri dichiarato che le dimissione di Mancini «vanno respinte senza alcun indugio». «Il silenzio del segretario Craxi — ha aggiunto Salvatore — potrebbe alimentare il sospetto che la maggioranza del partito voglia strumentalizzare una testimonianza tutta da verificare. Non si comprende, diversamente, come possa restare in carica lo stesso presidente del Senato». Anche Fanfani infatti (e con lui altri politici) è stato chiamato in causa da Bordoni.

AVANTI

Pagina 5
Martedì 7 aprile 1981

Si è dimesso da presidente della Commissione Mezzogiorno

La protesta di Mancini per la fuga di notizie della 'Sindona'

L'on. Giacomo Mancini ha rassegnato ieri le dimissioni da presidente della Commissione parlamentare per gli interventi nel Mezzogiorno, dandone l'annuncio in una lettera inviata al vice-presidente, nella guale spiega le ragioni della decisione. «E' mio dovere farlo — scrive Giacomo Mancini — in omaggio alla fiducia che i colleghi mi hanno accordato e per la necessità di difendere la mia persona da accuse false e infondate e in assenza di mezzi isituzionali adeguati».

La decisione di Mancini è maturata nel clima di sospetti e di accuse — tutte da provare — che prendono le mosse dalle presunte dichiarazioni che sarebbero state fatte alla Commissione d'inchiesta sul caso Sindona dall'ex direttore della Banca Privata Italiana, Carlo Bordoni, circa una serie di nomi riguardanti la famosa lista dei cinquecento. Si tratta, come noto, di un documento indicante i conti di alcuni personaggi che avrebbero trasferito capitali all'estero presso le banche di Sindona e che sarebbero riusciti ad ottenere il rimborso dei depositi nonostante il fallimento di quelle.

Dalla Commissione d'inchiesta non è venuta finora alcuna conferma circa la veridicità delle notizie circolate sulla stampa. E' tuttavia incredibile che notizie sulle quali in ogni caso dovrebbe essere mantenuto il segreto istruttorio (sia per consentire di verificarne la validità che per dare agli interessati la possibilità di tutelare le proprie ragioni) continuino ad alimentare speculazioni. Per stroncare queste manovre che, nella confusione e nell'incertezza, danneggiano gravemente chiunque ne sia oggetto, il presidente della Commissione d'inchiesta, l'on. Francesco De Martino, sta elaborando alcune proposte, che porterà domani in commissione, allo scopo di «diradare il polverone» che si è formato. De Martino pensa — secondo quanto ha dichiarato in un'intervista a *La Stampa* — di rendere ufficiale e pubblico quel che adesso è riservato.

Lo stesso De Martino ha intanto inviato un telegramma a Mancini informandolo che mercoledì comunicherà alla Commissione la sua richiesta di essere subito interrogato sulle accuse rivolte da Bordoni.

CORRIERE DELLA SERA DEL 7-4-1981

12

Mancini si dimette da presidente della commissione per il Mezzogiorno

ROMA — Giacomo Mancini (Psi) si è dimesso da presidente della commissione parlamentare per il controllo sugli interventi nel Mezzogiorno. Le dimissioni sono state motivate con una lettera inviata al vice presidente della commissione, Scardaccione, per il fatto di essere stato coinvolto attraverso pubblicazioni sulla stampa nella «vicenda Sindona».

Mancini nella lettera afferma: «E' mio dovere presentare le dimissioni in ossequio alla fiducia che mi avete dato e di cui sentitamente vi ringrazio. E poi è una necessità per me, volendo difendere la mia stessa persona da un'accusa falsa e infondata, in assenza, purtroppo, di mezzi istituzionali adeguati».

LA STAMPA DEL 7-4-1981

Dalla commissione per il Mezzogiorno

Mancini si è dimesso per potersi difendere nella vicenda Sindona

ROMA — Per difendersi «*dall'accusa falsa e infondata*» che lo ha chiamato in causa nella vicenda Sindona, Giacomo Mancini ha deciso di dimettersi da presidente della commissione parlamentare per il controllo sugli interventi nel Mezzogiorno. La decisione è stata annunciata da Mancini in una lettera spedita al vicepresidente della commissione, il senatore Scardaccione.

Perché queste dimissioni? «*Le ragioni sono quelle che ho indicato nella lettera al vicepresidente* — ci ha spiegato Mancini —, *e non esiste nessun altro motivo nascosto. Sentivo un dovere di correttezza verso la commissione, e dovevo rispondere alla fiducia di chi mi ha eletto alla presidenza. In più, vorrei potermi difendere il più liberamente possibile da queste accuse, visto che legge e istituzioni — a cui dovrebbe spettare questa difesa — sono un po' arrugginite. Invece di una presunzione di innocenza, mi pare che qui rischi di emergere quasi una presunzione di colpa per gli accusati, visto il modo in cui viene presentata la questione, e visto come vengono lasciate circolare le voci più strumentali*».

Sulle dimissioni di Mancini ha preso posizione l'onorevole Elvio Salvatore, della sinistra socialista, sostenendo che «*vanno respinte senza indugio. Il silenzio del segretario Craxi* — ha aggiunto Salvatore — *potrebbe alimentare il sospetto che la maggioranza del partito voglia strumentalizzare una testimonianza tutta da verificare: non si comprende, diversamente, come possa restare in carica lo stesso presidente del Senato*».

Mancini, con ogni probabilità, verrà convocato nei prossimi giorni dalla commissione Sindona. Una richiesta in questo senso verrà portata domani all'esame della commissione dal presidente, Francesco De Martino.

Mercoledì, i commissari dovranno pronunciarsi anche sulla proposta di De Martino di rendere pubblici atti, documenti e interrogatori, per evitare fughe interessate di notizie. L'ultima è di ieri sera: una voce che parlava addirittura delle dimissioni del presidente, e che lo stesso De Martino ci ha smentito con decisione.

c. m.

IL MESSAGGERO DEL 7-4-1981

14

Caso Sindona: Mancini si è dimesso per replicare alle accuse

Il «caso Sindona» continua ad agitare le acque del mondo politico. Ieri, il deputato Giacomo Mancini, socialista, si è dimesso da presidente della commissione parlamentare per il controllo sugli interventi per il Mezzogiorno. Le dimissioni sono state motivate con una lettera al vicepresidente, sen. Scardaccione, per le notizie diffuse sulla stampa nella vicenda Sindona. Nella lettera Mancini afferma: «E' un dovere presentare le dimissioni in ossequio alla fiducia che mi avete dimostrato e di cui sentitamente vi ringrazio. E' poi una necessità per me, volendo difendere la mia stessa persona da un'accusa falsa e infondata in assenza, purtroppo, di mezzi istituzionali adeguati».

L'accusa alla quale Mancini fa riferimento è stata lanciata la scorsa settimana dall'ex braccio destro di Sindona, Benito Bordoni, nel corso del lungo interrogatorio reso alla commissione parlamentare d'inchiesta a Lodi. In quell'occasione, Bordoni ha fatto alcuni nomi della famosa lista dei 500 personaggi che tra il '72 e il '74 esportarono miliardi di lire all'estero tramite le banche del finanziere siciliano. Tra i nomi più noti figurano gli onorevoli Fanfani, Mancini, Micheli, quindi Licio Gelli (l'ex capo della loggia massonica P-2), i fratelli Caltagirone e numerosi alti ufficiali dell'Esercito e della Marina. Peraltro le smentite di tutti questi personaggi sono state immediate; molti hanno deciso di querelare Bordoni. Mancini ha chiesto alla commissione d'inchiesta sul caso Sindona di essere subito interrogato per replicare alle accuse di Bordoni. Alcuni esponenti comunisti e il socialista Salvatore hanno sottolineato che, di fronte alla decisione di Mancini di spogliarsi di ogni carica per difendersi, Fanfani viene a trovarsi in una posizione molto delicata anche se in sua difesa è insorto il segretario della Dc, Flaminio Piccoli.

ASSR Archivio Storico della Repubblica

IL GIORNALE D'ITALIA DEL 7-4-1981

Per il «caso Sindona» Mancini si dimette

Faranno lo stesso Fanfani e De Martino?

Ancora effetti, sul piano politico, del «caso Sindona». L'on. Giacomo Mancini ha rassegnato le dimissioni da presidente della commissione parlamentare per gli interventi nel Mezzogiorno. L'annuncio è stato dato con una lettera indirizzata al vice presidente della commissione, il senatore democristiano Decio Scardaccione. L'on. Mancini, esponente del partito socialista, è stato indicato da Carlo Bordoni, ex collaboratore del finanziere Michele Sindona, come uno dei 500 che hanno esportato capitali con la compiacente «assistenza» della Banca Privata Finanziaria. Nella lettera inviata al sen. Scardaccione, l'on. Mancini scrive: «E' mio dovere presentare le dimissioni, in ossequio alla fiducia che mi avete dato e di cui sentitamente vi ringrazio. Eppoi è una necessità per me, volendo difendere la mia stessa persona da una accusa falsa e infondata, in assenza, purtroppo, di mezzi istituzionali adeguati».

Mancini in sostanza lamenta che in questa vicenda è stato lasciato solo, a differenza di Fanfani, anche lui accusato da Bordoni, e attorno al quale la Dc ha fatto quadrato. Sembra che Mancini sia fortemente irritato anche con il presidente della commissione d'inchiesta sul caso Sindona, il suo compagno di partito De Martino, per la pubblicità che è stata data alla deposizione di Bordoni. Francesco De Martino, che la scorsa settimana ha interrogato a Lodi Carlo Bordoni, detenuto nelle carceri della città lombarda, ha inviato un telegramma a Mancini per informarlo che domani comunicherà alla commissione la sua richiesta di essere subito interrogato sulle accuse di Bordoni.

Ma il «caso» minaccia di assumere proporzioni ben più vaste. Poichè il nome di Giacomo Mancini non è l'unico di uomini politici chiamato in causa da Carlo Bordoni, l'on. Elvio Salvatore, della sinistra socialista, dopo aver sostenuto che le dimissioni di Mancini vanno «respinte senza indugio», ha dichiarato: «Il silenzio del segretario del Psi, Craxi, potrebbe alimentare il sospetto che la maggioranza del partito voglia strumentalizzare una testimonianza tutta da verificare. Non si comprende, diversamente, come possa restare in carica lo stesso presidente del Senato», che pure è stato chiamato in causa da Bordoni.

Alcuni deputati comunisti presenti ieri mattina a Montecitorio hanno definito «scandaloso» che un settimanale arrivi a pubblicare il testo di un verbale segreto. E c'è chi adombra la possibilità che il presidente De Martino intenda rassegnare le dimissioni per protesta contro la fuga di notizie in merito all'interrogatorio avvenuto nella caserma dei carabinieri di Lodi. Mettendo le mani avanti, evidentemente in difesa di Fanfani, un gruppo di parlamentari democristiani ha sostenuto come non sia ammissibile che notizie o accuse non provate possano determinare le dimissioni di uomini politici che ricoprono cariche rilevanti. E, appunto, c'è chi vede in questa presa di posizione una «difesa d'ufficio» del presidente del Senato, il cui nome è stato fatto ora da Bordoni, ma era già stato fatto, come abbiamo riferito nei giorni scorsi, a suo tempo dallo stesso Sindona, in relazione all'impegno del leader democristiano di far passare l'aumento di capitale della Finambro che avrebbe salvato lo stesso Sindona dal disastro.

Il problema della fuga di notizie dalle commissioni speciali (così è stato per i «casi» Moro e Sindona) dovrà essere risolto dagli uffici di presidenza dei due rami del Parlamento.

—

IL POPOLO DEL 7-4-1981

Commissione Mezzogiorno: Mancini lascia la presidenza

ROMA — L'on. Giacomo Mancini (PSI) si è dimesso da presidente della Commissione parlamentare per il controllo sugli interventi nel Mezzogiorno. Le dimissioni sono state motivate con una lettera inviata al vice presidente della Commissione, sen. Scardaccione, per il fatto di essere stato coinvolto attraverso pubblicazioni sulla stampa nella «vicenda Sindona».

Mancini nella lettera afferma: «È mio dovere presentare le dimissioni in ossequio alla fiducia che mi avete dato e di cui sentitamente vi ringrazio. E poi è una necessità per me, volendo difendere la mia stessa persona da un'accusa falsa e infondata, in assenza, purtroppo, di mezzi istituzionali adeguati».

LA NAZIONE Martedì 7 aprile 1981

17

La commissione forse svelerà le «confessioni» di Bordoni

Lo scopo è di evitare il riaccendersi di accuse e smentite Mancini, coinvolto nella vicenda Sindona, si dimette da presidente del gruppo per gli interventi nel Sud

ROMA — Con una breve e secca lettera fatta pervenire al vicepresidente, il dc Scardaccione, l'onorevole Giacomo Mancini, socialista, ha reso ieri nota la sua intenzione di dimettersi dall'incarico di presidente della commissione parlamentare per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno a seguito delle polemiche che lo hanno invischiato nell'affare Sindona e, più in particolare, nella famosa «lista dei 500» esportatori di valuta all'estero.

L'esponente socialista — citato da Bordoni nel corso dell'interrogatorio condotto dalla commissione Sindona nella trasferta lodigiana di qualche giorno fa come titolare di uno dei 500 conti privilegiati — ha ieri nuovamente respinto ogni addebito, motivando però il suo gesto con un preciso «dovere» rispetto alla fiducia accordatagli a suo tempo e con la «necessità» di difendersi da una accusa «falsa ed infondata».

Le dimissioni hanno comunque già visto nascere qualche opposizione tra cui quella di Salvatore (sinistra Psi) che anzi ha invitato il suo partito a scendere decisamente in campo a sostegno di Mancini per evitare sospetti e strumentalizzazioni.

La vicenda Sindona, in ogni caso, sembra alla vigilia di una giornata che potrebbe rivelarsi importante per far luce sul complesso intreccio di interessi tra il bancarottiere di Patti e le forze politiche.

Domani infatti, è in calendario una nuova riunione della commissione parlamentare d'inchiesta nel corso della quale — come da programma — dovrebbero entrare in ballo, con un confronto diretto, l'amministratore della Dc Filippo Micheli e l'avvocato Raffaello Scarpitti, consulente finanziario dello stesso Micheli e, secondo alcuni, intermediario tra la democrazia cristiana e Sindona.

Sempre domani, come ha assicurato giorni fa il presidente della commissione De Martino, si dovrebbe inoltre discutere la richiesta fatta pervenire da parte di Mancini per replicare alle accuse mossegli da Bordoni.

E' infine probabile che la commissione esamini la possibilità di rendere pubblici sia l'interrogatorio di Bordoni (e i nomi da lui fatti sulla lista dei 500) che quelli svolti in precedenza.

A. C.

IL RESTO DEL CARLINO 7-4-1981

18

Per essere stato coninvolto nella vicenda Sindona

Mancini lascia la presidenza della Commissione Mezzogiorno

«E' un dovere in ossequio alla fiducia che mi avete dato e una necessità per me, volendomi difendere da un'accusa falsa e infondata»

ROMA — Con una breve e secca lettera fatta pervenire al vice-presidente, il De Scardaccione, l'on. Giacomo Mancini ha reso ieri nota la sua intenzione di dimettersi dall'incarico di presidente della commissione parlamentare per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno a seguito delle polemiche che lo hanno invischiato nell'affare Sindona e, più in particolare, nella famosa «lista dei 500» esportatori di valuta all'estero.

L'esponente socialista — citato da Bordoni nel corso dell'interrogatorio condotto dalla commissione Sindona, nella trasferta lodigiana di qualche tempo fa come titolare di uno dei 500 conti privilegiati — ha ieri nuovamente respinto ogni addebito, motivando le sue dimissioni con un preciso «dovere» rispetto alla fiducia accordatagli a suo tempo e con la «necessità» di difendersi da una accusa «falsa ed infondata».

Le dimissioni hanno comunque già visto nascere qualche opposizione, tra cui quella di Salvatore (sinistra Psi) che ha anzi invitato il suo partito a scendere decisamente in campo a sostegno di Mancini per evitare sospetti e strumentalizzazioni.

La vicenda Sindona, in ogni caso, sembra alla vigilia di una giornata che potrebbe rivelarsi importante per far luce sul complesso intreccio di interessi tra il bancarottiere di Patti e le forze politiche.

Domani infatti, è in calendario una nuova riunione della commissione parlamentare d'inchiesta nel corso della quale — come da programma — dovrebbero entrare in ballo, con un confronto diretto, l'amministratore della De Filippo Micheli e l'avvocato Raffaello Scarpitti, consulente finanziario dello stesso Micheli e, secondo alcuni, intermediario tra la Democrazia cristiana e Sindona.

Sempre domani, come ha assicurato giorni fa il presidente della commissione De Martino, si dovrebbe inoltre discutere la richiesta fatta pervenire da parte di Mancini per replicare alle accuse mossegli da Bordoni.

E' infine probabile che la commissione esamini la possibilità di rendere pubblici sia l'interrogatorio di Bordoni (e i nomi da lui fatti sulla lista dei 500) che quelli svolti in precedenza per evitare il riaccendersi di accuse e smentite nate all'ombra di indiscrezioni diffusesi ormai a macchia d'olio.

a.c.

IL TEMPO DEL 7-4-1981

DA PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE PER IL MEZZOGIORNO

19

Mancini si dimette per il «caso Sindona»

L'on. Giacomo Mancini si è dimesso da presidente della Commissione parlamentare per il controllo sugli interventi nel Mezzogiorno. Le dimissioni sono state motivate con una lettera inviata al vice presidente della Commissione sen. Scardaccione, per il fatto di essere stato coinvolto attraverso pubblicazioni sulla stampa nella «vicenda Sindona». L'ex segretario del PSI nella lettera afferma *«è un dovere presentare le dimissioni in ossequio alla fiducia che mi avete dimostrato e di cui sentitamente ringrazio. E' poi una necessità per me, volendo difendere la mia stessa persona da una accusa falsa e infondata in assenza, purtroppo, di mezzi istituzionali adeguati»*.

La decisione del parlamentare socialista si pone in stretta relazione alle accuse dell'avv. Bordoni che avrebbe fatto il suo nome come uno della lista dei «cinquecento». Il presidente della Commissione d'inchiesta sul «caso Sindona» on. Francesco De Martino, sottoporrà alla Commissione, nella seduta di mercoledì, la richiesta di Mancini di deporre per replicare alle accuse dell'avv. Bordoni.

«Le dimissioni di Mancini dalla presidenza della Commissione per gli interventi straordinari per il Mezzogiorno vanno respinte senza alcun indugio». Lo ha detto l'on. Elvio Salvatore, della sinistra socialista. *«Il silenzio del segretario Craxi* — ha proseguito Salvatore — *potrebbe alimentare il sospetto che la maggioranza del partito voglia strumentalizzare una testimonianza tutta da verificare. Non si comprende, diversamente, come possa restare in carica lo stesso presidente del Senato»*.

L'UNITA' DEL 5-4-1981

Le manovre del bancarottiere per destabilizzare il sistema democratico

Bordoni: «Così Sindona voleva mandare l'Italia alla rovina»

Dall'interrogatorio dell'ex direttore della Banca Unione emergono sempre più i legami del finanziere con politici, manager ed elementi massonici e mafiosi

Carlo Bordoni

Michele Sindona

MILANO — «Le ordino, signor Bordoni, di spendere tutto, capito?». La voce imperiosa e stizzita era quella di Michele Sindona, avvocato, finanziere al culmine della sua ascesa (tra il 1972 e il 1973).

«E' mio dovere farle presente che si tratta di una pazzia». Carlo Bordoni, direttore della Banca Unione, cercava, a suo dire, di far capire a Sindona la follia che avrebbero commesso se avessero impiegato, nell'operazione che era stata loro prospettata, buona parte dei fondi in loro possesso. Di che operazione si trattava? Lo hanno chiesto a Bordoni numerosi parlamentari nel corso dell'interrogatorio nella caserma dei carabinieri di Lodi. Si trattava di impiegare circa 675 milioni di dollari in una operazione speculativa avente come bersaglio la lira: si trattava di farla vacillare, addirittura crollare, per provocare delle ripercussioni sul piano politico.

«E' una follia», insisteva Bordoni. «Non importa — ribatteva Sindona — le ripeto di spendere tutto».

«Avvocato, le devo allora dire chiaramente che, in questo modo, andiamo al fallimento». Bordoni cercò di ribadire, così ora asserisce, e rafforzare il suo discorso:

«Avvocato, ma si rende conto che in questo modo lei manda all'aria il governo?».

«Appunto — rispose con voce di ghiaccio Sindona — si tratta di una operazione destabilizzante».

Con questo racconto Bordoni ha cercato di ribadire il concetto su cui più volte è ritornato: Sindona è un astro di una complessa costellazione. Il suo sistema di banche e società straniere ha i caratteri di una complessa ragnatela di strutture finanziarie, base di un potere ramificato e occulto tale da consentire una serie di manovre e pressioni violente a danno degli equilibri democratici del paese. Il racconto di Bordoni, dunque, ha una sua filosofia: Sindona non si comportava secondo una logica da semplice banchiere, da finanziere. Perseguiva altri obiettivi oscuri, rispondenti alle intenzioni destabilizzanti di un potente aggregato di forze e di interessi in cui si mescolavano personalità elevate dei più diversi settori: politici, altissimi burocrati dello Stato, managers e industriali, militari legati agli ambienti della NATO, elementi di spicco della massoneria, finanzieri, mafiosi. Un impasto esplosivo, una sorta di piovra che si è mossa all'interno degli spazi di questa repubblica e della sua vita democratica con l'intento di avviluppare, di soffocare, di colpire.

E' vero il racconto fatto da Bordoni? Pare che l'ex braccio destro di Sindona abbia ancora affermato che, spaventato, si dissociò dall'iniziativa. Che cosa fece? Bordoni dice di essersi recato addirittura dal presidente del Consiglio dell'epoca, consigliando un acquisto tempestivo e massiccio di dollari, anzi addirittura offrendo dollari a buon prezzo per parare la manovra contro la lira. Corrisponde al vero tutto ciò? Lo dovrà stabilire la commissione parlamentare di inchiesta. Quello che pare trovare un ampio riscontro fin qui, con quanto documentato dalle scoperte della magistratura, è questa descrizione del sistema bancario e finanziario di Sindona come struttura al servizio di un disegno inteso a colpire il sistema democratico.

Basti rammentare quanto sta emergendo nell'inchiesta sul falso sequestro di cui Sindona si disse vittima nell'estate del 1979: quel sequestro fu, in realtà, una fuga volontaria dagli Stati Uniti per raggiungere l'Italia con la protezione di un gruppo di massoni collegabili a Licio Gelli, capo della loggia massonica P 2. Sindona rimase in Italia, grazie ad altissime complicità, per circa due mesi.

Che cosa fece in questo lasso di tempo e che cosa fecero i massoni che lo nascondevano? Ufficialmente egli lanciò degli avvertimenti nei falsi messaggi da sequestrato che fece pervenire alla stampa. In essi si faceva un minaccioso riferimento ad operazioni finanziarie illecite e a tangenti distribuite ai partiti di governo. I messaggi di Sindona sembravano un brusco richiamo all'ordine rivolto ai partner politici che avevano coperto le operazioni della «famiglia». Del resto è la ragnatela di rapporti che si esplicano attorno a Sindona a dare una chiave della intera vicenda e del ruolo da lui svolto. Ci sono i rapporti di Sindona con alcuni generali a fornire un esempio. Ci riferiamo in modo particolare all'ammiraglio Giuseppe Pighini, all'epoca comandante della flotta Nato nel Mediterraneo. Bordoni ha raccontato che fra Sindona e Pighini esistevano rapporti di affari che nascondevano «rapporti politico-militari» perché «l'Italia aveva bisogno di un governo forte». Secondo Bordoni i rapporti particolari erano testimoniati dal fatto che, oltre a comparire sulla «lista dei 500» della Finabank, Pighini compariva anche su un conto cifrato della Amincor Bank. Il racconto di Bordoni pare abbia trovato una conferma. Si tratta di un documento. Una lettera datata Milano e recante la data 14 settembre 1972. Chi scrive è Michele Sindona: il destinatario è l'ammiraglio Giuseppe Pighini, via Santa Lucia 1, Napoli.

«Alla vigilia della partenza (per Ginevra e poi, per gli USA: *ndr*) desidero far pervenire, anche a nome di Rina, a donna Vittoria e a lei, un saluto molto affettuoso e ringraziarla sentitamente per tutta la fiducia che ha voluto dimostrarmi nel periodo della nostra conoscenza». Dopo avere accennato alla «nota situazione finanziaria» dell'ammiraglio, Sindona così conclude: «Pur avendo ottenuto dei lusinghieri successi sul piano professionale, questa partenza mi rattrista, soprattutto perché sono costretto a lasciare l'Italia e molti buoni amici come loro. Speriamo che i tempi mutino, che anche in Italia ritornino a trionfare le libere idee dell'economia di mercato e che si possa, di conseguenza, tornare a combattere per la produzione con maggiore serenità».

Sindona non è certo stato a guardare, consapevole di non essere solo, non lasciò nulla di intentato per portare avanti la sua «battaglia».

Maurizio Michelini

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta di martedì 7 aprile.

21

IL POPOLO - Domenica, 5 aprile 1981

Il Psdi condanna le speculazioni sul caso Sindona

ROMA — Un netto giudizio negativo sulla campagna scandalistica che la vicenda Sindona ha alimentato viene oggi espresso in un corsivo dell'*Umanità*, organo del Psdi, e attribuito allo stesso segretario del partito, Pietro Longo.

«Ci si domanda se e a chi — scrive tra l'altro Longo — sia utile questa sorta di fucileria degli sbarchi sull'intera classe politica italiana, che viene a sommarsi ai dubbi e ai sospetti sollevati dalla vicenda dello scandalo petroli». «In questo modo — prosegue l'*Umanità* — si finisce per creare un insieme di valutazioni e di dicerie che possono addirittura ostacolare invece che aiutare l'identificazione dei responsabili». L'organo del Psdi chiede infine che la commissione parlamentare d'inchiesta arrivi rapidamente alle conclusioni dell'indagine, appurando in quale misura Bordoni dica il vero.

Il giornale socialdemocratico condanna infine «senza mezzi termini» la strumentalizzazione «che alcune forze politiche fanno del caso Sindona.

Alle smentite si è aggiunta ieri quella di Licio Gelli, capo della loggia massonica «P 2». Gelli afferma che «nel modo più categorico» il suo nome non può comparire nella cosiddetta lista dei 500, che avrebbero esportato capitali attraverso la banca di Sindona.

IL MESSAGGERO DEL 5-4-1981

22

Sindona Mercoledì la commissione discute le rivelazioni di Bordoni

La commissione parlamentare d'inchiesta sul «caso Sindona» tornerà a riunirsi mercoledì per fare il punto sulla situazione e studiare iniziative da prendere in relazione alle «rivelazioni» di Carlo Bordoni.

L'ex braccio destro del finanziere siciliano, detenuto a Lodi sotto l'accusa di concorso in bancarotta fraudolenta ha fatto i nomi di una trentina di grossi personaggi che tra il '72 e il '74 avrebbero esportato soldi all'estero. Non ha, però, fornito alcuna prova a sostegno delle sue accuse che hanno scatenato una ridda di smentite e di polemiche a livello politico.

Tutti i personaggi chiamati in causa, i cui nomi figurerebbero, secondo Bordoni, nella famosa lista dei 500 esportatori di valuta, hanno categoricamente smentito di essersi serviti delle banche di Sindona per trasferire soldi all'estero.

Tra i primi a smentire sono stati Fanfani, Leone e Mancini, che ha anche chiesto di essere ascoltato immediatamente dalla Commissione d'inchiesta.

Altri hanno annunciato querele. L'ultima smentita è di ieri sera: l'ha fatta Licio Gelli, uno dei due esponenti della massoneria (l'altro è Salvini) tirato in ballo dall'ex factotum del finanziere di Patti.

Alla ripresa dei lavori, dunque, i commissari dovranno decidere quale valore attribuire alle dichiarazioni di Bordoni, non solo per quanto riguarda la famosa lista, ma anche per i finanziamenti di Sindona alla Dc, in parte ammessi anche dai dirigenti di questo partito. Non è escluso che gli elementi relativi a tali finanziamenti vengano trasmessi ai liquidatori delle banche sindoniane per una eventuale azione di revocatoria fallimentare.

In sede politica continuano, intanto, le prese di posizione sulla vicenda. Dopo le proteste dei socialisti per i titoli dell'«Unità» e le dichiarazioni dell'on. Piccoli, che ha definito «una infamia» gli attacchi contro l'on. Fanfani, i socialdemocratici rilevano in una nota che «al punto in cui siamo, il primo dovere della Commissione è quello di arrivare rapidamente alla conclusione della indagine, appurando nel contempo se e in quale misura Bordoni dice il vero...». La nota conclude condannando «senza mezzi termini la strumentalizzazione che alcune forze politiche fanno del caso Sindona, partendo dal principio che si sperava abbandonato per sempre: calunniate, qualcosa resterà».

IL GIORNALE DEL 5-4-1981

23

Licio Gelli smentisce che il suo nome figuri nel «tabulato dei 500»

Roma, 4 aprile

«Soltanto ora, e mentre mi trovo all'estero, apprendo, sempre più sconcertato, notizie che mi riguardano: smentisco nel modo più categorico che il mio nome sia nella famosa lista dei 500 e le presunte strumentali rivelazioni di questi giorni non mi preoccupano».

Lo afferma in una dichiarazione Licio Gelli, capo della loggia massonica «P2», il cui nome figurerebbe, secondo i verbali dell'interrogatorio di Bordoni pubblicati dall'«Espresso», nel cosiddetto «tabulato», cioè la lista delle 500 persone che avrebbero esportato capitali tramite le banche di Sindona.

«Confido che la magistratura — prosegue Gelli — faccia piena luce su tutta la vicenda che mi riguarda».

24

il Resto del Carlino DEL 5-4-1981

ANCHE I MASSONI SMENTISCONO BORDONI

Salvini: io nella lista dei cinquecento? Magari

ROMA — Il fine-settimana smorza anche le polemiche e le proteste sulle ultime rivelazioni di Carlo Bordoni e sui trentuno nomi usciti dalla sua bocca nella caserma dei carabinieri di Lodi, davanti agli ammutoliti commissari parlamentari che indagano sugli intrecci politico-finanziari fra Michele Sindona e il mondo politico, economico, militare, irrobustiti in anni di quasi imperiale dominazione nel mondo degli affari in Italia (un po' meno all'estero).

Il capitolo delle smentite e delle indignate proteste passa ora dai politici ai massoni. Il più ironico, e telegrafico, è stato Lino Salvini, ex «gran maestro» del Grande Oriente d'Italia; l'organismo che riunisce le logge massoniche. «Purtroppo — ha ribattuto Salvini — quanto riferito non è vero». Diverso il tono di Licio Gelli, capo della potentissima loggia P2, pure chiamato in causa da Bordoni come uno dei titolari dei «conti privilegiati» nelle banche di Michele Sindona. Dal Sudamerica, dove si trova da tempo, Licio Gelli ha telefonato una dichiarazione in Italia per smentire «nel modo più categorico che il mio nome sia nella famosa lista dei 500 e le presunte strumentali rivelazioni di questi giorni non mi preoccupano».

Gelli coglie l'occasione per dire la sua, dopo un paio di settimane di silenzio, sull'incursione della Guardia di finanza (su mandato della magistratura milanese) nella sua villa di Arezzo, dove le fiamme gialle sequestrarono documenti considerati di un certo interesse e che avrebbero contenuto, secondo le indiscrezioni della prima ora, proprio il famoso «tabulato» dal quale risalire alle identità dei 500 esportatori sindoniani di valuta. Dice ora Gelli: «Ero rientrato in Italia immediatamente dopo aver appreso della perquisizione nel mio ufficio. Posso affermare con grande serenità che mi sono stati sequestrati documenti ufficiali intercorsi con il Grande Oriente d'Italia; corrispondenza privata e professionale; alcuni documenti che mi erano stati affidati come garante e custode fiduciario; la rubrica telefonica ed alcuni elenchi di persone, non necessariamente iscritte alla loggia P2, alle quali ero solito mandare, da alcuni anni, pubblicazioni e notizie sulle finalità dell'istituzione (deve intendersi la massoneria, evidentemente, n.d.r.), nonchè lettere ed appunti che sollecitavano un mio intervento per la risoluzione di vari problemi».

A leggerla così, più che una smentita o una precisazione, la dichiarazione di Gelli pare più che altro un messaggio di tranquillizzazione: come dire, cioè, che in mano ai giudici non c'è nulla di compromettente.

LA NAZIONE DEL 5-4-1981

Mai avuta la «lista dei 500» di Sindona fa sapere Licio Gelli dal Sud America

Il capo della loggia P2 sostiene che nella sua villa (perquisita) di Arezzo non può essere stato trovato nulla di compromettente - Le polemiche sulle confessioni di Bordoni

ROMA — Il fine settimana smorza anche le polemiche e le proteste sulle ultime rivelazioni di Carlo Bordoni e sui trentuno nomi usciti dalla sua bocca nella caserma dei carabinieri di Lodi, davanti agli ammutoliti commissari parlamentari che indagano sugli intrecci politico-finanziari fra Michele Sindona e il mondo politico, economico, militare, irrobustiti in anni di quasi imperiale dominazione nel mondo degli affari in Italia e all'estero.

Il capitolo delle smentite e delle indignate proteste passa ora dai politici ai massoni. Il più ironico, e telegrafico, è stato Lino Salvini, ex granmaestro del Grande Oriente d'Italia, l'organismo che riunisce le logge massoniche. «Purtroppo — ha ribattuto Salvini — quanto riferito non è vero».

Diverso il tono di Licio Gelli, capo della potentissima loggia P2, pure chiamato in causa da Bordoni come uno dei titolari dei «conti privilegiati» nelle banche di Michele Sindona. Dal Sudamerica, dove si trova da tempo, Licio Gelli ha telefonato una dichiarazione in Italia per smentire nel «modo più categorico che il mio nome sia nella famosa lista dei 500».

Gelli coglie l'occasione per dire la sua, dopo un paio di settimane di silenzio, sulla incursione della guardia di finanza, su mandato della magistratura milanese, nella sua villa di Arezzo, dove le fiamme gialle sequestrarono documenti considerati di un certo interesse e che avrebbero contenuto, secondo le indiscrezioni della prima ora, proprio il famoso «tabulato» dal quale risalire alle identità dei 500 correntisti sindoniani.

Dice ora Gelli: «Ero rientrato in Italia immediatamente dopo aver appreso della perquisizione nel mio ufficio. Posso affermare con grande serenità che mi sono stati sequestrati documenti ufficiali intercorsi con il Grande Oriente d'Italia; corrispondenza privata e professionale; alcuni documenti che mi erano stati affidati come garante e custode fiduciario; la rubrica telefonica ed alcuni elenchi di persone, non necessariamente iscritte alla loggia P2, alle quali ero solito mandare, da alcuni anni, pubblicazioni e notizie sulle finalità dell'istituzione (deve intendersi la Massoneria, evidentemente, *n.d.r.*), nonchè lettere ed appunti che sollecitavano un mio intervento per la risoluzione di vari problemi».

A leggerla così, più che una smentita o una precisazione, la dichiarazione di Gelli pare più che altro un messaggio di tranquillizzazione: come dire, cioè, che in mano ai giudici non c'è nulla di compromettente.

A proposito di giudici, va riferito della avocazione da parte della procura generale di Milano dell'inchiesta sul Banco Ambrosiano, già affidata ad Emilio Alessandrini, il giudice assassinato da Prima linea, e poi passata a Luca Mucci, che aveva imputato il presidente dell'istituto, Roberto Calvi, al quale era stato ritirato per alcuni mesi il passaporto. L'avocazione di questa inchiesta è stata posta in diretto rapporto alla perquisizione nella villa di Licio Gelli.

Torniamo per un attimo alle reazioni politiche. La Dc, nella persona del suo segretario, Flaminio Piccoli, ha già espresso la solidarietà del partito al presidente del Senato, definendo l'«aggressione contro Fanfani un'autentica infamia» e ottenendo dal presidente della commissione Sindona, De Martino, la precisazione secondo la quale le dichiarazioni di Bordoni sono prive «di riscontri documentali».

Sulla questione torna anche l'*Umanità* di oggi, che in un corsivo si chiede «se e a chi sia utile questa sorta di fucileria degli sbarchi sull'intera classe politica italiana, che viene a sommarsi ai dubbi e ai sospetti sollevati dalla vicenda dello scandalo dei petroli».

PL. V.

PAESE SERA DEL 5-4-1981 26

Affare Sindona e questione morale

Ora Tanassi fa quasi tenerezza

di Arturo Gismondi

NO davvero, la «questione morale», non si può archiviare. È parso, nelle settimane scorse, che fosse possibile farlo, o almeno attutirne l'eco. Dopo averne parlato tanto per lo scandalo dei petrolieri, e il «caso Pecorelli», il mondo politico e i giornali parvero dimenticarla dinanzi a eventi drammatici, a polemiche e dispute che per altre vie commossero l'opinione pubblica: il terremoto, le responsabilità dei danni, di tutti i danni e i lutti lamentati; e poi il rapimento D'Urso, la polemica sulle presunte matrici straniere del terrorismo, le proposte politiche di Visentini e di Craxi. Nel suo immobilismo irrequieto e rampante, il sistema politico italiano conosce di queste folate di interesse che si accavallano lasciando, talvolta, scarse tracce di sé. Della «questione morale», scoppiata alla fine dell'anno scorso, restarono le dimissioni di Bisaglia, fatte passare come una scelta di compatibilità fra due mestieri fin lì ritenuti, dal capo doroteo, compatibili: quello dell'assicuratore e quello del ministro che decide, fra l'altro, sulle tariffe delle assicurazioni.

Ma la «questione morale», appena seppellita nel sottosuolo della polemica politica, è tornata a riaffiorare, con forza sempre maggiore. E ad imporsi all'attenzione, a sommuovere il mondo di coloro che contano.

L'ultima deflagrazione,

□ Continua a pagina 21

Tanassi

riguarda il caso Sindona che per la verità non ha mai cessato di aggirarsi sul mondo politico, finanziario, bancario. Il fatto nuovo è che Carlo Bordoni, il cervello tecnico della «famiglia» che faceva capo a Sindona ha cominciato a parlare. O almeno, ha accennato a farlo perché, come certi terroristi «pentiti a metà», collabora ma fino a un certo punto, dice e non dice, e non dice molto di più di quel che è già noto.

Molti dei 31 nomi, pronunciati «a memoria» nei giorni scorsi, infatti, erano già compresi in una deposizione di Mario Barone, che è del 7 febbraio 1978, raccolta dal giudice Viola. In più c'è Fanfani, nominato esplicitamente oggi e rappresentato allora, per così dire, da un suo congiunto. E c'è la conferma dei finanziamenti diretti alla Dc, che peraltro non sono più un mistero, salvo per il loro ammontare visto che ne ha parlato, con perfetta tranquillità di spirito, l'on. Piccoli alla televisione.

Trentuno nomi, per di più «a memoria» (senza quindi che possano costituire prove, al punto che le smentite debbono essere prese nella dovuta considerazione) non sono 500. Certo è che nei nomi fatti fin qui traspare già una sorta di radiografia del sistema di potere della Dc — venuto alla luce in altre occasioni consimili — al livello più alto e rappresentativo: altissime cariche dello Stato, dirigenti di partito, segretari amministrativi e procacciatori d'affari e di soldi, banchieri d'assalto, alti ufficiali, funzionari di grado elevato dell'amministrazione statale, palazzinari alla Caltagirone, e in più un corteggio, stupefacente ma non inconsueto, di mafiosi, di massoni d'alto rango, di uomini «di rispetto».

Dobbiamo prendere atto delle smentite, e lo facciamo. Ma potremmo farlo con maggiore tranquillità nostra e di coloro che si proclamano ingiustamente coinvolti, se la famosa «lista dei 500» non fosse stata fatta scomparire e difesa con tanta tenacia. Un giudice che ebbe a ricercarla accanitamente, Guido Viola, definì la scomparsa della lista che pure furono in molti a vedere (e fra questi forse l'allora Governatore della Banca d'Italia Guido Carli) — «una sconfitta della Giustizia». Il magistrato lamentò di non avere ricevuto, da chi poteva e doveva «la collaborazione necessaria».

Perché tanta segretezza? Perché si è andati a cercare la lista, in chiave o per esteso che sia, nella casa di un noto e potente massone? Chi protegge questo elenco di nomi, al punto che Bordoni non è sicuro neppure del fatto che colui al quale fu affidato sia ancora in vita? Né sarebbe, è opportuno ricordarlo, il solo morto in questa vicenda. Si pensi alla fine dell'avvocato Ambrosoli che ebbe il torto, come Pecorelli, di voler sapere troppo. E inoltre: la irreperibilità della lista di coloro che affidarono i loro danari a Sindona per depositarli illegalmente all'estero (reato non grave dal punto di vista penale ma ovviamente squalificante per un uomo politico) a che mira: a proteggere questi personaggi, o a tenerli sotto la spada di un ricatto?

Di questo, e di altre cose, è fatto l'«affare Sindona». Ma non solo di questo. Sindona non è stato solo l'elemosiniere della Dc, dalla quale ebbe favori come la nomina di uomini graditi alla testa di banche che potevano aiutarlo nei suoi maneggi. Né ha svolto, ovviamente, solo la funzione di «spallone» tecnologicamente attrezzato in favore di potenti per esportare danari in Svizzera. Nel 1974, quando la segreteria della Dc retta da Fanfani ebbe l'imprudenza di accettarne l'aiuto finanziario, Sindona era con l'acqua alla gola (eppure, continuava a godere la fiducia del maggiore partito, che fece di tutto per salvarlo). Ma era stato, ed era ancora, uno degli uomini più potenti, e inquietanti, dell'alta finanza.

Nell'ottobre 1971, Sindona tentò la scalata alla Bastogi, la finanziaria che aveva nel suo forziere la Montedison, il gruppo Pesenti, e che era considerata un pò il cuore e il «salotto buono» dell'alta finanza. Ne risultò uno scontro furibondo, nel quale Sindona fallì l'impresa perché vide coalizzati, contro di sé, Cefis, Pesenti e, in posizione più defilata, Agnelli. Ma dalla sua ebbe qualche personaggio importante della finanza, e il danaro della Hambro's Bank, una delle più prestigiose banche d'affari britanniche. Per conto di chi si muoveva la Hambro's? Alla borsa di Milano si parlava apertamente di danaro di provenienza siculo-americana, o mafiosa. E comunque, al momento di tentare l'OPA-Bastogi (acquisto a prezzo fissato e alla luce del sole di azioni per raggiungere la maggioranza) Sindona era già entrato in un altro «salotto buono» della borghesia finanziaria, la Centrale, dove sedeva accanto a Bruno, Lolli, gli Hambro, un Rotschild, Massimo Spada, finanziere vaticano, Merzagora, Calvi.

E nessuno di questi signori si alzò dalla sedia all'ingresso del «finanziere di Patti». Del resto, gli affari con l'Istituto Opere di Religione, la proiezione e la mano finanziaria del Vaticano, erano già cominciate, e sono continuate a lungo.

In virtù di quali protezioni, con quali capitali, Sindona potè muoversi nel modo spericolato che oggi tutti lamentano, chi coprì i suoi continui rilanci, gli acquisti di banche, le fusioni, i maneggi e gli scambi di pacchetti azionari, le rivalutazioni di capitale che affidavano gli antichi debiti in nome dei nuovi? E come, per conto di chi, e protetto da chi potè continuare così a lungo, fino a una bancarotta che si volle evitare a ogni costo? (E la si sarebbe evitata se Ugo La Malfa non si fosse opposto all'ennesimo aumento di capitale, quello della Finambro).

Questo è l'affare Sindona. Siamo al di là delle povere elemosine di Cazzaniga (primo scandalo petroli), e persino delle tangenti sullo scandalo numero due, di Musselli e soci. Vien fatto di pensare con tenerezza alla patetica reclusione di Tanassi per la Lockheed. La storia di Sindona è ben più enigmatica, e preoccupante. Non è la manifestazione di un male, di una zona marcia, seppure estesa in una zona decisiva del corpo sociale. Sindona non poteva fare quello che ha fatto se il mondo del quale mosse alla conquista non fosse tale da consentire ascese di questa natura. Con i risultati, e i pericoli per il sistema democratico, che le frequentazioni atlantiche, militari, golpiste della «famiglia» solo in piccola parte consentono di intravedere.

ARTURO GISMONDI

27

LA STAMPA DEL 5-4-1981

28

Per evitare le speculazioni provocate dalle fughe di notizie

De Martino proporrà ai commissari «Diciamo tutto sui 500 di Sindona»

«La gente deve sapere di quali elementi disponiamo» - «Mercoledì nuovi interrogatori»

ROMA — In mezzo al polverone di voci, smentite, rivelazioni e querele che circondano i 500 nomi dell'affare Sindona, cos'ha da dire Francesco De Martino, presidente della commissione d'inchiesta?

«*Dico che dovremo decidercì al più presto a mettere ordine in questa vicenda, per evitare certi rischi.*»

E quali?

«*Il rischio, ad esempio, che si rincorrano centomila voci, indiscrezioni, supposizioni, senza mai sapere davvero concretamente di che cosa si tratta.*»

Ma questa confusione, molto spesso interessata, può essere superata?

«*Io credo proprio di sì. O almeno, dobbiamo tentare. Per questo, mercoledì avanzerò alla commissione alcune proposte che tendono appunto a diradare il polverone.*»

A quali strumenti pensa di ricorrere?

«*Agli unici possibili: dobbiamo rendere ufficiale e pubblico quel che adesso è riservato. Spero che tutti si convincano di questa necessità, così come ne sono convinto io.*»

Vuol dire che proporrà alla commissione di rendere pubblici atti e interrogatori?

«*Sì, atti, interrogatori, documenti, tutto ciò che si può. E' una misura indispensabile perché la gente sappia di quali elementi si dispone, e perché il giudizio si basi su questi elementi.*»

Mercoledì, in commissione, si discuterà solo di questa proposta?

«*No, c'è un altro tema da affrontare, fissato da tempo. Si tratta di decidere l'opportunità o meno di ammettere la presenza del difensore per gli imputati che ne hanno chiesto l'assistenza per le deposizioni.*»

E queste deposizioni, quando proseguiranno?

«*Mercoledì stesso, o giovedì. Dovranno deporre prima Magnoni e Clerici, e poi Scarpitti, che però è ancora in clinica: oggi non so dire quando potrà essere sentito.*»

Non si sa quindi ancora quando ci sarà il confronto tra Scarpitti e Michelli?

«*In un secondo tempo. Vedremo se emergeranno contraddizioni, e se queste contraddizioni renderanno necessario un confronto.*»

Ma gli ultimi personaggi che secondo Bordoni erano nella lista dei 500 non verranno interrogati? La richiesta avanzata alla commissione dal segretario dc Piccoli per una nuova indagine, non cambierà il programma dei lavori?

«*Intanto devo smentire che ci sia stata questa richiesta.*

Io ne ho avuto notizia dai giornali, ma a me non risulta nessun passo da parte della dc.»

Quindi la notizia del suo colloquio con Piccoli non è vera?

«*Ripeto: a me Piccoli non ha chiesto proprio niente. Poi, certo, i fatti di questi giorni hanno una loro rilevanza: e io stesso, come ho già detto, ho deciso di mia iniziativa di mettere ordine in questa storia.*»

Lei cosa risponde a chi parla di scandalismo, di fronte alle ultime rivelazioni?

«*Rispondo ricordando che ho sempre deplorato indiscrezioni e fughe di notizie. Ogni volta che questo è accaduto, ho detto in commissione che così non si può continuare. Ma noi possiamo solo denunciare i fatti, non possiamo imbavagliare la gente. L'unico rimedio è rendere pubblici gli elementi che si possiedono.*»

Ma questo basterà? Giacomo Mancini, ad esempio, ha detto di aver chiesto già da prima di Natale di essere convocato dalla commissione.

«*Mancini in una prima lettera aveva chiesto accertamenti rigorosi. Ora chiede di essere ascoltato, e io porterò questa richiesta alla commissione, che deciderà se convocarlo o no. Mi pare legittimo che chi si sente accusato possa presentare le sue ragioni e le sue proteste.*»

Interrogherete anche Fanfani?

«*Si vedrà alla fine; se la commissione avrà interesse a sentirlo, lo sentirà.*»

Presidente, questa indagine viaggia tra mine vaganti di diversa natura: quando arriverà in porto?

«*Siamo alla fine della prima fase, quella delle indagini sul funzionamento delle banche, sul finanziamento ai partiti, sulla lista dei 500. Ma è solo la prima fase.*»

E poi?

«*Poi, ci sono molti altri capitoli da aprire.*»

Ezio Mauro

(Altro servizio a pag. 7)

LA STAMPA DEL 5-4-1981

Controllato a vista in cella l'ex braccio destro di Sindona

Bordoni teme di essere ucciso i pasti glieli prepara la moglie

Per decorrenza dei termini potrebbe chiedere la libertà, però preferisce stare in carcere

ROMA — Carlo Bordoni dice il vero o dice il falso? Perché si è deciso a parlare proprio ora tirando in ballo «nomi grossi»? Quali potrebbero essere i suoi tornaconti personali in questa vicenda? Perché dalla commissione parlamentare sul caso Sindona continuano a trapelare indiscrezioni a raffica?

Immancabilmente su questi interrogativi già cominciano a circolare le prime ipotesi: *«Bordoni chiacchiera perché è ormai sciolto dal patto con Sindona il quale, vistaosi mai irrimediabilmente compromessa la sua posizione, avrebbe concesso al suo ex braccio destro la possibilità di salvarsi»*; *«Bordoni ha deciso di coinvolgere i grossi nomi della politica per mandare tutto all'Inquirente sperando nell'insabbiamento»*; *«Bordoni sta creando il polverone al solo scopo di prendere tempo in attesa che scadano i termini di carcerazione preventiva.*

«Sono illazioni assolutamente ridicole — dice uno dei suoi difensori, l'avv. Rinaldo Taddei —. *Per il reato di cui è accusato Bordoni (bancarotta) i termini scadono dopo due anni: è in carcere, ormai, da quattro anni, sei mesi e otto giorni. Non ha voluto che presentassimo l'istanza di scarcerazione perché ha paura: si sente più tranquillo nel carcere di Lodi dove è detenuto dal settembre scorso e dove ogni giorno, per motivi di sicurezza, la moglie va a portargli i pasti. Vive nel terrore da anni. Fu lo stesso procuratore distrettuale Kenney, il magistrato che istruì negli Stati Uniti il processo per la bancarotta delle banche sindoniane, a denunciare per primo, in una lettera inviata al dipartimento di Stato, i gravi rischi che correva, sin da allora, l'imputato Bordoni. Lo stato di pericolo venne segnalato anche alle autorità italiane che predisposero imponenti servizi di sicurezza all'aeroporto della Malpensa in occasione del suo arrivo in Italia.*

Allora è attendibile?

«Il suo unico interesse è quello di collaborare con la giustizia per poter ottenere al processo il maggior numero possibile di attenuanti. Partendo da una pena prevista nel massimo a dieci anni e considerando due anni di condono e quattro anni e mezzo già scontati non gli rimane molto. Dopo di che, o addirittura in attesa del processo se glielo consentiranno, si trasferirà negli Stati Uniti, dove, grazie alla "relazione Kenney", potrà fruire della protezione permanente che gli Usa garantiscono ai testimoni di Stato».

Ma perché si è deciso a parlare adesso?

«E chi lo dice? Bordoni le prime deposizioni, negli stessi termini di quelle rese l'altro giorno alla commissione parlamentare, le ha fornite ai giudici ordinari sin dall'ottobre scorso. Le prime indiscrezioni sono apparse sui giornali quando la commissione si è fatta consegnare copia degli interrogatori dai magistrati milanesi».

Il presidente De Martino pare abbia intenzione di proporre alla commissione di rendere pubblici atti e interrogatori. Che ne pensa?

«Mi sembra una soluzione saggia».

Bordoni, dunque, ha «confessato» sin dal primo momento?

«Certo. Ma non è tutto. Sin dal '77 Bordoni ha aderito alla estradizione chiesta dall'Italia al Venezuela. Quando nel gennaio di quell'anno gli venne contestato l'ordine di cattura della nostra magistratura, Bordoni manifestò subito l'intenzione di tornare in patria e raccontare come erano andate le cose».

C'è un accordo fra Sindona e Bordoni?

«Assolutamente. I due, da tempo, hanno rotto ogni rapporto. Il dissidio nacque ancor prima del crack quando cioè Bordoni capì che Sindona manovrava nel vuoto».

Ruggero Conteduca

Avocata l'inchiesta sul Banco Ambrosiano

MILANO — Ha trovato conferma presso la procura della Repubblica la notizia dell'avocazione, da parte della procura generale, dell'inchiesta sull'attività del «Banco Ambrosiano».

Le indagini, iniziate dal sostituto procuratore Emilio Alessandrini, erano successivamente passate nelle mani del collega Luca Mucci. Il magistrato non ha voluto commentare la decisione, ma appariva sicuro e fiducioso del lavoro svolto finora.

Le ipotesi di reato, rivolte al presidente dell'Istituto di credito Roberto Calvi, sono truffa, esportazione di capitali e falso in bilancio.

Nel corso dell'inchiesta, nei primi giorni dello scorso luglio, il magistrato inquirente ritirò a Calvi il passaporto, restituito qualche mese dopo dai vertici della procura della Repubblica, con la motivazione di permettere al finanziere di partecipare ad alcuni importanti incontri d'affari all'estero.

Circa le voci su un eventuale collegamento tra l'avocazione dell'inchiesta e i risultati della perquisizione avvenuta nella villa del Gran Maestro della Loggia massonica «P2», Licio Gelli, il dott. Guido Viola, pubblico ministero nei procedimenti riguardanti Michele Sindona, si è limitato a rispondere che non intende né smentire, né confermare la circostanza.

30

la Repubblica

4-4-1981

Direttore Eugenio Scalfari

Redaz. Amministr.: 00185 ROMA, P. Indipendenza 11/b, tel. (06)49821 telex 680180-613005 (cas. post. 2412 Roma AD). Sped. in abb. post. gr. 1/70. Abbonam.: ITALIA (c.c.p. n. 11200003 - Roma): anno (cons. decen. posta) L. 95.000, semestre L. 52.000; anno (cons. centr. posta) L. 40.000 - ESTERO (posta ord.): anno L. 150.000, semestre L. 78.000 - Copia arretr. L. 800 – Redaz. di Milano, via Turati 3, tel. (02)6598525-6571717, telex 333283 – Redaz. di Bologna, via Parmeggiani 8, tel. (051)233433 – Pubblicità: A. MANZONI & C. S.p.A., 20143 MILANO, via Villoresi 13, tel. (02)83872, telex 335142

Accese polemiche dopo le rivelazioni di Bordoni

I nomi che scottano

Piccoli e Psi parlano di congiura

Forse Sindona finanziava un golpe

Il partito democristiano ha fatto quadrato attorno a Fanfani "vittima di un'infamia", il segretario dc ha invitato De Martino, presidente della Commissione, ad accertare presto la verità. Proteste di Martelli e Manca per i titoli "tendenziosi" apparsi sull'"Unità"

di GIORGIO BATTISTINI

ROMA — La Dc fa quadrato intorno a Fanfani. Piccoli ha definito le rivelazioni di Bordoni sui collegamenti del presidente del Senato con Sindona una «autentica infamia». Il leader dc si è recato ieri mattina nello studio di Fanfani, per assicurargli l'assoluta solidarietà del partito. Poi ha avuto un lungo colloquio con De Martino, presidente della commissione Sindona, il quale ha tenuto a precisare che «le affermazioni finora contenute in alcuni interrogatori non hanno riscontro di carattere documentale». I democristiani parlano di «manovra combinata» di sapore preelettorale. Ma anche i socialisti sono irritati. Martelli e Manca hanno protestato con Napolitano per il titolo dell'*Unità* sull'interrogatorio di Bordoni, che metteva insieme «dirigenti Dc e Psi, generali e mafiosi». Signorile ha inviato, al riguardo, una lettera al direttore del giornale comunista, in cui parla di «amarezza e preoccupazione di chi si batte per la ripresa di rapporti unitari nella sinistra».

A PAGINA 2

La Dc costretta a restituire tutto?

di ELENA POLIDORI

ROMA — Forse la Dc sarà chiamata a restituire i miliardi avuti da Sindona. Lo decideranno tra qualche giorno i commissari liquidatori delle banche sindoniane, quando avranno in mano i documenti raccolti a questo proposito dalla Commissione parlamentare d'inchiesta. Questi finanziamenti, come è noto, sono stati confermati dalla deposizione di Bordoni, il quale ha messo la Dc nella lista dei 31 nomi forniti ai commissari. Bordoni ha anche parlato, ai parlamentari che lo interrogavano, di una manovra tentata da oscuri gruppi di potere americani contro la lira, il cui fine ultimo potrebbe essere stato quello di una destabilizzazione politica, e in conclusione di un golpe, nel nostro paese. E' in questo quadro che andrebbe interpretata la presenza di alti gradi militari nella famosa lista.

ALLE PAGINE 2 E 3

□ la Repubblica
sabato 4 aprile 1981

Lo scandalo Sindona

Entro i prossimi giorni i liquidatori della Banca Privata Italiana avranno in mano le carte decisive

La Dc costretta a restituire undici miliardi di Sindona?

di ELENA POLIDORI

ROMA — La Commissione parlamentare d'inchiesta che indaga sul bancarottiere siciliano Michele Sindona sta per trasmettere tutta la documentazione che riguarda i rapporti tra la Democrazia cristiana e il finanziere ai commissari liquidatori della Banca Privata Italiana, Adolfo Dolmetta e Giovanni Ruboli. Agli uomini cioè che dalla fine di luglio del 1979 hanno sostituito nell'incarico Giorgio Ambrosoli, l'avvocato milanese ucciso nel pieno delle sue funzioni la notte dell'11 luglio di quello stesso anno.

Tra qualche giorno, se non ci saranno intoppi, Dolmetta e Ruboli avranno dunque tra le mani documenti e testimonianze raccolti dalla Commissione sui versamenti di alcuni miliardi effettuati da Sindona nelle casse della Dc. Una volta terminati tutti gli esami, i commissari liquidatori delle banche sindoniane dovranno stabilire se la «pratica Dc» rientra o meno nell'azione revocatoria fallimentare. In concreto, si dovrà decidere se gli attuali dirigenti democristiani dovranno essere chiamati a restituire i quattrini ricevuti e, quindi, se tali operazioni rientrano nei limiti di tempo stabiliti per l'azione revocatoria dalla legge fallimentare.

Ma non è tutto. Nell'ambito della Commissione ci si è occupati di un altro importante aspetto: le operazioni valutarie effettuate negli anni a cavallo tra il 1972 e il 1973. Ai commissari che lo interrogavano, Carlo Bordoni, ex braccio destro di Sindona, avrebbe infatti dichiarato di essere stato «contattato», nella sua qualità di cambista, da alcuni oscuri gruppi di potere operanti negli Usa per mettere a segno una operazione speculativa contro la lira. Un vero e proprio attacco, studiato in ambienti non precisati che, a suo dire, si sarebbe dovuto sferrare con uno stanziamento di ben 3 miliardi di dollari. Dell'esistenza di questa manovra però, sempre secondo la deposizione, Bordoni avrebbe tempestivamente informato Giulio Andreotti, allora presidente del Consiglio di un governo di centro-destra, contribuendo così a sventarla.

Le dichiarazioni di Bordoni contrastano con quanto fino ad oggi si sapeva sulla vicenda: e cioè che fu Sindona ad informare Andreotti della presunta operazione speculativa contro la nostra moneta. Una mossa che valse al finanziere l'appellativo di «benefattore della lira», datogli dallo stesso Andreotti durante un fastoso banchetto al St. Regis di New York.

Comunque sia, l'idea che oscuri gruppi di potere avessero interesse a sferrare un attacco del genere, ha messo in allarme i commissari. Un indebolimento della moneta, sostengono, può anche tradursi con un indebolimento della stabilità politica di un paese e nella fattispecie dell'Italia.

E' proprio in questo quadro che, in Commissione, hanno destato una certa preoccupazione i nomi di alcuni generali delle Forze Armate inclusi nella famigerata «lista dei 500», cioè nell'elenco dei clienti di riguardo delle banche sindoniane, esportatori «eccellenti» di capitali. Tutti uomini che il finanziere di Patti ha sempre trattato con i guanti e con particolare cura.

E veniamo ora ai miliardi che la Democrazia cristiana potrebbe essere chiamata a sborsare per sanare la sua posizione contabile.

Di sicuro, i commissari che si occupano di Sindona hanno appurato fino a questo momento che la Dc ha ricevuto due miliardi. Lo ha ammesso giovedì 26 marzo il segretario amministrativo democristiano Filippo Micheli nel corso della sua audizione davanti alla Commissione. In quell'occasione, infatti, il cassiere dc, confermando quanto aveva già rivelato il segretario politico Flaminio Piccoli davanti a milioni di telespettatori, dichiarò che il suo partito aveva incassato da Sindona nel 1974 due miliardi, pagati in dollari e versati in tre tranches. Secondo Micheli si trattò di un prestito per finanziare la crociata che Amintore Fanfani, allora segretario, volle intraprendere contro il divorzio. Prestito che la Dc giura di aver successivamente restituito in una apposita valigetta.

Di questa somma però, nei bilanci del partito presi in esame dalla Commissione, non v'è traccia alcuna, né tra le entrate né tra le uscite.

I dirigenti dc hanno anche ammesso di aver ricevuto da Sindona 10-15 milioni al mese per otto-nove mesi. Tutti soldi che ora i commissari liquidatori succeduti ad Ambrosoli devono cercare di recuperare. Insieme, sostengono in molti, a parecchi altri quattrini. Per esempio, i miliardi ricevuti dalla Dc con le operazioni portate a termine tramite la Polidar e la Usiris due società con sede nel Liechtenstein (procuratori legali: Micheli e il suo braccio destro Raffaello Scarpitti) sulle banche sindoniane svizzere Finabank e Amincor.

Secondo Carlo Bordoni, ex luogotenente di Sindona, la cifra che la Dc ha intascato e che ora potrebbe essere cotretta a restituire è di almeno 11 miliardi.

3.

Bordoni spiega alla Commissione parlamentare i segreti delle sue operazioni

"Ecco come davamo soldi ai politici"

32

di FABRIZIO RAVELLI

MILANO — Carlo Bordoni riposa. Nel carcere di Lodi, dopo le rivelazioni sui trentuno nomi della famigerata lista dei Cinquecento, si sta forse rinfrescando la memoria sugli altri 469. La Commissione parlamentare intanto ha il suo bel da fare: dove mettere ordine nelle torrenziali deposizioni dell'ex braccio destro di Sindona, confrontarle con le altre già agli atti, andare alla ricerca di riscontri obiettivi. Il capitolo dei rapporti fra il bancarottiere di Patti, il suo variegato staff e i partiti politici è ancora aperto, e non è facile da sbrogliare. Tanto che i parlamentari, per non perdersi in un mare di cifre, date e nomi si sono fatti una specie di «bigino». Sono dodici paginette battute a macchina, che si aprono con il capitolo «Operazione versamento due miliardi alla segreteria amministrativa della Dc». Il che è giusto per due motivi. Primo perché nella lunga storia dei finanziamenti di Sindona ai politici la Democrazia cristiana la fa da padrona incontrastata. Poi perché questo versamento di 2 miliardi l'ha ammesso perfino il segretario Flaminio Piccoli in televisione, e l'ha confermato il segretario amministrativo Filippo Micheli. Entrambi sostenendo che quei due miliardi dell'aprile '74 erano in prestito, anche se le prove della restituzione non si trovano. Ma il documento della Commissione passa oltre, e dà la parola allo stesso Sindona. «All'inizio del 74 ho consigliato a Micheli e Scarpitti di costituire società italiane all'estero per conto della Dc. Con queste avrebbero dovuto operare». Secondo Piersandro Magnoni, gegnero di Sindona, «La Usiris e la Polidar furono create su specifica richiesta di Fanfani a Sindona, per incamerare le attività Dc». E attraverso le due società venivano realizzate operazioni in titoli. «Presso il commissionario di Borsa Signorio esisteva un conto speciale per contrattazione di titoli da cui venivano prelevati utili. Le perdite non venivano mai coperte», dice Bordoni. Poi c'erano le operazioni sui mercati esteri. Bordoni continua: «Le operazioni di commodities che procuravano utili alla Dc e ad altri uomini politici, nonché a industriali e persone di varie categorie sociali, erano poste in essere dalla consociata estera della Generale Immobiliare e non dalla Gemoes, e precisamente da Edilcentro Nassau, Edilcentro Cayman, Credesa. Era stato concordato con Micheli e Scarpitti e altri uomini politici che nei loro conti presso le consociate estere sarebbero stati segnati solo guadagni: erano operazioni fasulle». E, ancora, il sistema degli interessi in «nero». Ancora Bordoni: «Per il finanziamento a uomini politici veniva utilizzato il sistema del riconoscimento di interessi extra da iscrivere nelle contabilità riservata. Fu procurato il deposito di 8 miliardi dell'Ente minerario siciliano, di cui due miliardi dirottati sul Banco di Milano. Interessi pagati a Graziano Verzotto, Pietro Giordano e Antonino Renna. Interessi extra furono riconosciuti anche su depositi Finmeccanica e Alfa Romeo (ing. De Cesari), Gescal (10 miliardi depositati nel febbraio 1973. Era sottinteso che se fossero affluiti i depositi di Enti pubblici in Banca Unione sarebbe stato riconosciuto un interesse extra di 1 punto, 1 punto e mezzo alle persone che avessero favorito l'operazione». E continua: «Incontri promozionali al riguardo a casa del senatore Jannuzzi, in sede ministeriale e all'hotel Minerva di Roma con Gullotti, in luogo non precisato con Taviani, Franco Piga, dottor Miconi del Tesoro e onorevole Giulio Andreotti.

Piogge di smentite dai trentuno accusati

ROMA — Pioggia di smentite da parte dei personaggi chiamati in causa da Carlo Bordoni come esportatori di capitali. Alle prime reazioni di Fanfani e di Mancini, che già l'altro ieri (non appena diffusa la notizia della pubblicazione dei 31 nomi da parte dell'«Espresso») avevano negato tutto «nel modo più categorico», si sono aggiunte ieri le smentite di Giovanni Leone, Vito Miceli, Lino Salvini, Franco Picchiotti.

Una mezza smentita a Bordoni è giunta anche da oltre Atlantico: in un'intervista alla «Gazzetta del Mezzogiorno», Nicola Biase, principale accusatore di Sindona, ha sollevato il dubbio che Bordoni stia bluffando. Biase afferma di aver compilato lui, il 12 luglio del 1974, «la lista dei cinquecento», o meglio dei «530 depositi in valuta, accanto ai quali erano stati da me annotati importo, scadenza e tasso di interesse». Biase non esclude che Bordoni, incaricato da Sindona di accettare conti da esportare clandestinamente, abbia avuto la possibilità di conoscere i titolari dei versamenti.

«Ma in tal caso», ha proseguito Biase, «Bordoni dovrebbe avere qualche carta fra le mani: un cartoncino firme, un contratto di apertura di conto. Ebbene, se ha queste prove le tiri fuori, altrimenti è evidente che sta raccontando solo chiacchiere». Mancini, in aggiunta alla smentita, ha inviato un telegramma a De Martino, presidente della Commissione sul caso Sindona, chiedendo «di essere immediatamente ascoltato dalla Commissione», che dispone dei mezzi «per accertare direttamente e sollecitamente la verità e per stroncare finalmente ricorrenti speculazioni e manovre, coincidenti sempre con particolari situazioni politiche».

L'ex presidente della Repubblica Giovanni Leone afferma di non aver «mai aperto, direttamente o indirettamente, conti correnti tramite Sindona o altri, presso alcuna banca straniera». Laconico il parlamentare missino Vito Miceli: «Respingo sdegnosamente e decisamente le notizie che riguardano la mia persona, perché sono totalmente false».

Ironica la reazione dell'ex Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia (palazzo Giustiniani), Lino Salvini: «Purtroppo quanto riferito non è vero».

Il generale Franco Picchiotti ha detto di aver incaricato il proprio avvocato di querelare per diffamazione Bordoni e chiunque abbia contribuito a coinvolgere il suo nome nella vicenda, affermando di non aver «mai investito denaro all'estero».

Tutto il Psi protesta contro l'"Unità"

"È una infamia" la Dc difende Fanfani e chiede le prove

di GIORGIO BATTISTINI

ROMA — La Dc reagisce, con rilevanti differenze di tono, a quello che considera un «proditorio attacco» a Fanfani. Ultimo «cavallo di razza» della scuderia, dopo l'assassinio di Moro. Al vertice del partito l'indignazione è totale. Flaminio Piccoli, segretario politico, ha definito le indiscrezioni provenienti da Milano sui collegamenti di Fanfani con Sindona un'«autentica infamia». Dopo la prima lettura dei giornali, Piccoli s'è recato dal presidente del Senato per rincuorarlo e assicurargli la solidarietà del partito. Poi ha avuto un lungo colloquio col presidente della commissione Sindona, il socialista De Martino, il quale poi ha precisato che «le affermazioni finora contenute in alcuni interrogatori non hanno riscontro di carattere documentale». E ha aggiunto che la ricerca della famosa lista dei cinquecento esportatori di capitale («scomparsa senza tracce») finora non ha avuto esito: «anche perché chi afferma di aver avuto conoscenza dell'elenco non ha reso possibile il suo ritrovamento». Il riferimento è a Bordoni.

La precisazione pubblica di De Martino è anche il risultato delle dure proteste di Piccoli, che l'aveva invitato a «fornire subito le prove» di quella che in casa dc è giudicata invece una «manovra combinata» di sapore preelettorale.

Se il vertice Dc è infuriato, le reazioni della rappresentanza parlamentare sono invece più composte. Dimissioni? E perché mai? «Io della parola di Fanfani mi fido. Lasciare un incarico per accuse così generiche, senza una sola prova precisa, mi pare assurdo». Luigi Gui passeggia solo, tranquillo, nel Transatlantico illuminato dalla luce primaverile. Montecitorio è presente al gran completo, si vota la legge sul bilancio, la «cicala» che chiama i deputati in aula per votare suona da ore, senza sosta. Notabile di più volte ministro, Gui rinunciò a un incarico di governo perché sospettato per i miliardi Lockheed. Processato, fu ampiamente assolto dall'Alta corte della Consulta.

"Non mi fido dell'Inquirente"

Affannati dal 'vai-vai' della votazione sul bilancio che si protrarrà per molte ore, imbarazzati dalle ultime rivelazioni sulla vicenda Sindona molti deputati danno l'impressione di cercare solo di guadagnar tempo. Soprattutto in casa dc. Tina Anselmi parla di «notizie contraddittorie, che non consentono, per ora, giudizi». Sulla stessa trincea Maria Eletta Martini, vicepresidente della Camera. «Lasciamo tutto nelle mani dei giudici, hanno un dovere di chiarezza cui non debbono sfuggire. E speriamo che non finisca nelle mani dell'Inquirente: non mi fido, è un tribunale politico che non garantisce giustizia». Passa Scotti, veloce: la lista dei cinquecento? «Questi nomi non mi appassionano».

E lei, Evangelisti? Il luogotenente di Andreotti evade, lesto: «a me, di quella lista dei cinquecento non me ne frega proprio nulla. Nient'altro da aggiungere». Più problematico Rolando Picchioni, giovane sottosegretario ai beni culturali, che riflette il disagio morale della recente generazione politica. «Su tutto si è talmente mentito, anche a noi stessi, che nessuno crede più a nessuno. Magari neanche a se stesso». Picchioni apre un libro di Borges, estrae un versetto che parla del tango e lo adatta alla società: «ha un torbido passato irreale che in qualche modo è certo». Baldassarre Armato (sinistra dc) cita invece Donat Cattin: «In fatto di tangenti la differenza tra Dc e Pci è che i primi l'ottanta per cento lo tengono per sé e il venti lo danno al partito, per i secondi è l'opposto. Bene, se ci sono democristiani che hanno lavorato in proprio, la segreteria del partito deve immediatamente decidere seri ed esemplari provvedimenti nei loro confronti. Se hanno lavorato per il partito non possiamo negare la nostra solidarietà».

"Un malvezzo scandalistico"

Molto cauto Pietro Longo, segretario del Psdi, l'unico partito che ha avuto un ministro in carcere. «Per me conta solo la sentenza», dice. «Basta con il malvezzo scandalistico. Tirino fuori quel famoso tabulato coi cinquecento nomi e non questo o quel ricordo, a seconda delle convenienze». Claudio Martelli ed Enrico Manca hanno protestato a Montecitorio con Giorgio Napolitano per il modo con cui l'Unità ha riportato le ultime notizie su Sindona. Si parla in prima pagina, con grande evidenza nel titolo di testa, di «dirigenti Dc e Psi, generali, mafiosi». E' stato un passo ufficioso, al quale poi ha fatto seguito un'addolorata lettera di Claudio Signorile, leader della sinistra Psi, al direttore dell'Unità. Signorile parla di «amarezza e preoccupazione in chi si batte per la ripresa dei rapporti costruttivi e unitari nella sinistra». «Si commette ancora l'errore politico di operare per schiacciare il Psi in un quadro che non è il suo, e con alleati e amici che non gli sono congeniali, per ampliare (magari in vista di un confronto elettorale) lo spazio comunista».

Di ben altro tono le parole di Loris Fortuna, socialista, vicepresidente della Camera: «Sono rivelazioni gravissime. Di fronte alle smentite precise di Fanfani e Mancini è necessaria un'immediata ricognizione dell'Inquirente, soprattutto per chi ha funzioni di sostituto del capo dello Stato».

Battaglia (Pri) minimizza: «mi pare che la commissione giudichi del tutto inattendibile o irrilevante qual che ha detto Bordoni sulla lista dei cinquecento». «E' vero», conferma Massimo Teodori, radicale: «ben altre questioni importanti sono dentro l'affare Sindona. E' di queste che occorre occuparsi. L'intreccio criminal-finanziario Sindona-Vaticano. I progetti per mettere tutto a tacere con salvataggi emersi durante il governo Andreotti '76-'78. L'assassinio dell'avvocato Ambrosoli e le sue ragioni. Le scelte politiche di esponenti dc fra il '72 e il '74. Le trame di destabilizzazione che vanno sotto il nome di P2 e di servizi segreti e il grande groviglio fra Società generale immobiliare, Banco di Roma e Vaticano».

Per Eliseo Milani (Pdup) gli interessati «farebbero bene a chiarire subito la loro posizione, dimettendosi anche dal partito. L'autorità giudiziaria dovrebbe incriminare i patrioti che esportavano denaro, e il Parlamento dev'essere al più presto messo al corrente di questa vicenda».

Infine il Pci, che pare attenuare la durezza con la quale l'Unità ha inizialmente presentato le ultime indiscrezioni da Milano. Giuseppe D'Alema suggerisce un titolo al cronista: «Basta, è ora di finirla. Carli, Ventriglia, Barone e Puddu devono parlare. Altrimenti si attenda il Parlamento. Bisogna smettere con questo stillicidio di nomi, fatti, indizi». E Violante, magistrato oltreché deputato comunista, si limita (in attesa di «riscontri certi») a osservare che «l'impressione è che stia entrando in crisi un intero sistema di impunità».

5

34

LA REPUBBLICA / 4 aprile

Lo avrebbe dovuto guidare l'ammiraglio Pighini, un alto ufficiale della Nato che figura nell'elenco degli esportatori

Un golpe mancato con i finanziamenti del bancarottiere?

ROMA — Un ammiraglio, un generale dei carabinieri, un ex capo dei servizi segreti italiani, un ex capo dei servizi segreti britannici, un generale dell'esercito sono nella lista dei 31 nomi che Carlo Bordoni ha fatto davanti ai commissari parlamentari.

Uno di loro, il generale dei carabinieri Franco Picchiotti (che è in congedo da cinque anni, avendo raggiunto il massimo grado della sua carriera come vicecomandante dell'Arma) ha già smentito preannunciando querele: «Non ho mai avuto rapporti diretti o indiretti con il signor Michele Sindona e con la sua organizzazione bancaria, né ho mai investito denaro all'estero».

Così il generale. Per ora non si hanno notizie dell'ammiraglio Pighini. Ed è un peccato perché a lui non riuscirà facile negare di essere intimo di Sindona.

Ma sul suo conto c'è molto di più: c'è l'accusa implicita di essere stato uno dei maggiori congiurati in un tentativo di colpo di Stato che il bancarottiere e alcuni suoi amici americani progettavano, sembra, per il 1975.

Una intervista sconcertante

Recentemente Gianadelio Maletti, ex dirigente del Sid, ha fatto cenno nel corso di alcune interviste ad una serie di «golpe mancati». Le date sembrerebbero coincidere e le circostanze anche: manca soltanto la prova della certezza.

Per fortuna Carlo Bordoni è persona faconda. Smemorati semmai saranno coloro che dovevano (e avevano la possibilità di farlo) valutare e verificare le sue dichiarazioni per tempo.

E non ci riferiamo a quelle recentissime che leggiamo sulle prime pagine, ma alle altre meno recenti e più illuminanti: intendiamo la sconcertante, e tuttavia senza seguito, intervista che dal carcere di Caracas dove era detenuto, Bordoni dette a Paolo Panerai del «Mondo».

In quell'intervista si allude all'ammiraglio Pighini in maniera indiretta. Poi però Michele Sindona, interrogato dallo stesso giornalista, conferma (involontariamente) persona e ruolo dell'alto ufficiale.

Secondo quanto raccontò Bordoni quattro anni fa Sindona finanziava i golpisti, che sarebbero stati legati alla Nato, in modo che essi disponessero di fondi neri propri: l'organizzazione ufficiale sarebbe rimasta così estranea, formalmente, ai fatti che si preparavano.

Spiega Bordoni dal carcere di Caracas nel 1977: «...l'organizzazione difensiva (la Nato, ndr) doveva entrare nel golpe in maniera indiretta, appunto attraverso alcuni suoi alti esponenti. Perché questi ufficiali potessero agire era necessario che avessero a disposizione mezzi sufficienti e Sindona svolgeva questo compito».

Le cifre di cui si parla per questi finanziamenti sono di due ordini: milioni, a centinaia, per le persone; miliardi per l'organizzazione, su conti fiduciari.

L'intervistatore infine chiese: E ora che il quadro è completo può dire il nome dell'alto ufficiale Nato che era finanziato da Sindona?

E Bordoni risponde: «La dirò ai giudici, quando mi interrogheranno, indicando anche i testimoni».

Sindona, intervistato sull'identità del famoso ufficial della Nato a Napoli, dopo ave finto una amnesia, dice: «E' ammiraglio Pighini. Ma pe ché mi fa queste domande? l forse coinvolto anche lui in colpo di Stato?».

Dunque, ragionando p semplice connessione, Bo doni aveva già detto pubb camente quattro anni fa che Sindona preparava un colpo di Stato e che alcuni militari erano già al lavoro.

Secondo la storia occulta, e tuttavia nota nelle sue grandi linee, quel golpe fu avviato e portato avanti fino al momento critico quando gli stessi ambienti Nato (non italiani) che lo avevano fiancheggiato fecero marcia indietro.

Tra l'altro in quelle storiche dichiarazioni di Bordoni sembrano esserci anche le informazioni sufficienti per sospettare fortemente dei vertici della Guardia di Finanza (i generali Giudice e Lo Prete sono stati incriminati soltanto alla fine del 1980 per l'affare dei petroli veneti) i quali sarebbero stati incaricati, per conto di Sindona, di far ammorbidire il rapporto redatto sulla Banca Unione dal dirigente della Banca d'Italia Cerciello e di confondere le indagini che il giudice Urbisci stava compiendo dopo la denuncia di Jacometti, ex cliente della Banca Unione.

Massoni, spie e militari

La materia è intricata, ma soltanto apparentemente: si direbbe che, oltre agli esponenti politici e amministrativi di alcuni partiti, le famiglie dei trentuno nomi possano dividersi in due: massoni e militari, spie. Talvolta si trovano personaggi con doppio ruolo.

Vediamo Licio Gelli, onnipotente capo della loggia P2 e onnipresente protagonista di ogni fatto recondito; e vediamo Lino Salvini, suo quasirivale; John McCaffery, ex dirigente del servizio segreto britannico Mi-5 e l'ex capo del Sid ed ora parlamentare missino Vito Miceli.

In più alcuni personaggi dell'amministrazione Nixon: il ministro del tesoro Jack Connally e il sottosegretario David Kennedy. Carlo Bordoni aveva già detto: «Sindona era in rapporto soprattutto con David Kennedy, Dean Mitchell e l'ambasciatore John Volpe, oltre che con Richard Nixon».

6 *Lo scandalo Sindona*

□ la Repubblica
sabato 4 aprile 1981

Ecco la carriera dell'uomo che ha accusato Fanfani e Mancini. Oggi è in carcere, ma un tempo qualunque banchiere gli vendeva sulla parola migliaia di milioni senza mai averlo visto in faccia

Un solo vizio: i miliardi

Chi è Carlo Bordoni, l'ex genio della finanza

Michele Sindona

MILANO — Carlo Bordoni, l'uomo che sta chiuso nel carcere di Lodi e che snocciola una dopo l'altra pesantissime accuse contro tutti i potenti della repubblica, siano essi del mondo degli affari o della politica, italiani o americani, è un mite signore di 62 anni, tarchiato, né bello né brutto, che appena può fuma i suoi preferiti «Giulietta e Romeo». Non gli si conoscono altri vizi. Della vita non sa molto perché ha sempre e solo lavorato, da dodici a sedici ore al giorno.

Quando era amministratore delegato della Banca Unione, arrivava in ufficio alla sette della mattina, prima di tutti gli altri impiegati, si metteva, con le sue mani tozze e l'inevitabile sigaro fra le labbra, al telex e cominciava il traffico di tutta la sua esistenza: vendere e comprare monete, vendere e comprare oro e argento, magari anche patate e rame, a seconda di quello che gli sembrava più conveniente. A notte fonda, quando tutti erano già usciti, era ancora lì, con il suo fido telex e i suoi telefoni, che giocava con il mondo: scommetteva a favore del dollaro e contro il franco svizzero, cercava di dare una botta al fiorino olandese (suo vecchio nemico) e magari, come pare che sia accaduto, comprava la produzione di intere miniere d'argento.

I nervi di un robot

Di altre cose, politica, donne, cavalli, non si è mai occupato né ha mai voluto occuparsi. Le soddisfazioni, però, non gli sono mancate. All'inizio degli anni Sessanta, a Londra, in quella Londra che stava scoprendo la gioia di vivere e la fine dell'Impero, era considerato in assoluto il miglior cambista europeo. E questo voleva dire tre cose: avere il cervello di un genio, i nervi di un robot e il cuore di un bambino. Il cervello di un genio perché guadagnare 50 o 60 milioni di dollari in un colpo solo, come gli accadde nel 1973, non è cosa che capiti spesso. I nervi d'un robot perché smuovere ogni anno dai 30 ai 40 miliardi di dollari (vale a dire dai 25 ai 35 mila miliardi di lire) sul mercato dei cambi non è faccenda che possa fare chiunque disponga di un telefono e di un po' di esperienza. Il cuore di un bambino perché solo il più grande ingenuo della terra poteva infilarsi in una speculazione sulle monete e sulle materie prime che si è poi chiusa con 200-300 miliardi di lire di perdite. Solo un bambino, soprattutto, poteva affidare il proprio destino a un personaggio come Sindona.

Carlo Bordoni, ex braccio destro del finanziere siciliano

Oggi, Bordoni sta nel piccolo e confortevole carcere di Lodi e dice qualsiasi cosa gli venga chiesta. «E' impressionante», ha detto uno dei commissari, uscendo dal colloquio con Bordoni e riferendosi alla sua totale collaborazione.

D'impressionante, comunque, c'è soprattutto la vita di quest'uomo, tutta percorsa dal seme della genialità, dal gusto del gioco, spinto fino alla frenesia. Fino al 1964, come si è detto, Bordoni era una star indiscussa del mercato mondiale dei cambi. Uno al quale qualsiasi banchiere vendeva sulla parola dollari o franchi svizzeri per miliardi e miliardi, senza neanche averlo mai visto in faccia. Ma dieci anni dopo, nel maggio del 1974, era già un latitante internazionale, ricercato dalla polizia di due continenti, sospettato di essere al centro di una bancarotta fra le più grandi della storia finanziaria. Due anni dopo, nel settembre 1976, viene acciuffato dalla polizia di Caracas e buttato in fondo a un carcere. Ne esce solo, qualche anno più tardi, per essere trasferito in un altro carcere, questa volta al centro di Manhattan, a disposizione della giustizia americana, che per averlo fra le mani ha fatto ogni sorta di pressione sul governo del Venezuela.

Condannato per una serie quasi interminabile di reati finanziari, esce dal carcere di Manhattan, ancora una volta, solo per finire in un altro carcere: quello di Lodi, appunto, dove riceve la visita di giudici, magistrati e commissari del Parlamento, stanno indagando sul crack di Sindona, una vicenda ormai di sette anni fa, che conta almeno un morto ammazzato, e talmente ingarbugliata che quasi nessuno ci capisce più nulla.

Bordoni racconta, dice tutto quello che sa, non perché speri che la giustizia italiana sia clemente con lui o perché si reputi sostanzialmente innocente, ma perché non gliene importa più nulla. La sua vita, il suo posto nel mondo dei cambi, il suo magico potere nei confronti delle valute di ogni paese, sono già stati distrutti e per sempre. Da perdere non ha più niente, tranne la vita. Ed è profondamente convinto che anche quella ormai, non valga più un granché. Lo ha dichiarato in quasi tutte le interviste: «Appena ne avrà la possibilità, Michele Sindona mi farà ammazzare». Di questo, Bordoni è proprio sicuro. D'altra parte, si è lasciato scappare che, se potesse, anche lui ammazzerebbe volentieri Sindona.

L'appartamento al St. Regis

Non solo per questioni di affari e di miliardi. Un giorno, a New York, abitavano tutti nello stesso albergo e Sindona, con una scusa, lo mandò a fare un'ispezione in una banca, poi si infilò nella sua camera e cercò di violentargli la moglie Virginia. Si era allora nel 1972, e Bordoni seppe dell'episodio soltanto qualche mese più tardi, da un suo fratello prete al quale la spaventata Virginia si era prontamente confessata.

Bordoni ha più volte lasciato capire che la sua carriera, il suo mondo e la sua collaborazione con Sindona sono finiti proprio in quel giorno di novembre e in quell'appartamento del St. Regis Hotel di New York. Fino a quel momento non si era accorto di essere finito nelle mani di una banda di malviventi, di gente dai pochissimi scrupoli, persino in fatto di donne. E' assai probabile, però, che questa sia una versione ricostruita dopo, a freddo nelle lunghe notti passate in carcere.

In realtà, Bordoni la sua maledizione se la portava dietro attaccata alla sua stessa genialità malata e alla sua mitomania.

La sua carriera cominciò nel 1945 al Credito Italiano di Roma, nel settore cambi. Si fa notare sin dai primi mesi: è abile, spregiudicato e fortunato. Le altre banche gli fanno la corte, ma è solo nel 1958 che passa al Monte dei Paschi di Siena. Se ne andrà alla fine del 1961 in circostanze mai chiarite, ma nel mondo dei cambisti tutti ritengono di sapere perché. In una sola operazione perse una cifra colossale, ben bilanciata per la verità dalle somme altrettanto colossali che aveva guadagnato in precedenza. Ma i buoni amministratori del Monte dei Paschi preferirono togliersele di torno perché avevano capito che stavano seduti su un barile di dinamite, su un uomo troppo svelto e che ragionava da megalomane.

Il 1962 lo passa in una banca israelita di Londra, ma è solo una tappa. Subito dopo rientra in Italia alla testa della First National City Bank. Con quest'istituto ruppe due anni più tardi, nel 1964, in circostanze che ancora una volta non sono mai state chiarite. I soliti cambisti, comunque, giurano di sapere tutta la storia. Quando stava al Monte dei Paschi era scivolato su una speculazione contro il fiorino olandese. Alla First National City Bank, avendo alle spalle mezzi finanziari immensi e avendo la fortuna dalla sua si era messo di nuovo contro il fiorino olandese per prendersi la sua vendetta. Le banche olandesi si rivolsero al loro governo, il quale si rivolse ai dirigenti della First City National Bank minacciando una grana diplomatica; non si poteva permettere a Bordoni di sconvolgere il mercato dei cambi di Amsterdam. La City Bank dovette congedarlo, pur ammettendo che sul piano tecnico aveva ragione.

Uscito dalla City Bank, fonda con Sindona la Moneyrex e riprende a giocare sulle valute e sulle materie prime. Diventa il braccio destro del finanziere siciliano in tutte le sue banche italiane o americane, vive i momenti roventi che preparano il grande crack e poi scappa poche settimane prima che questo esploda. Nelle decine di interviste che ha rilasciato da quel lontano maggio del 1974 in cui prese il volo a oggi, ha sempre sostenuto che il crack era tutta colpa di Sindona, da lui descritto come un incompetente, ignorante, truffatore, mafioso, golpista, corrotto, corruttore e violentatore di donne.

Quelli che però sono arrivati dopo di lui sulla sua poltrona, a crack già scoppiato, giurano di aver perso mesi e mesi per ricostruire le fila delle sue immense e folli speculazioni su tutti i mercati del mondo. Non c'erano né registri né contabilità: solo foglietti volanti, tutti bianchi e con scarabocchiate sopra cifre incredibili, per miliardi e miliardi di dollari.

I finanziamenti di Sindona alla Dc erano la contropartita per il varo dell'aumento di capitale della Finambro

Un'operazione che doveva risolvere tutti i problemi del finanziere siciliano. L'autorizzazione slittava di settimana in settimana. L'opposizione di La Malfa e gli impegni di Fanfani. Come si arrivò a quel «terribile mese di giugno»

Nel gennaio del 1974, Michele Sindona cominciò ad allarmarsi seriamente per i continui slittamenti, di settimana in settimana, dell'autorizzazione del comitato interministeriale per il credito ed il risparmio all'aumento di capitale della «Finambro», la grande finanziaria che lui stesso aveva ideato e nella quale confluivano tutte le sue imprese bancarie ed industriali, dalla Banca Privata Italiana all'Immobiliare ed alle tante altre iniziative che costituivano quello che già era definito «l'impero Sindona».

L'aumento di capitale della «Finambro», nei piani del finanziere, dove assicurargli una massiccia iniezione di denaro fresco che gli avrebbe consentito di risolvere molti problemi e, soprattutto, gli avrebbe dovuto evitare quello che temeva e che, poi, ebbe a verificarsi: la bancarotta. L'operazione sembrava perfetta e destinata al successo. C'erano già molte prenotazioni, per sottoscrivere l'aumento di capitale della Finambro, anche da parte di una moltitudine di piccoli risparmiatori.

Ma il Comitato interministeriale per il Credito ed il Risparmio non si riuniva e, non riunendosi, non approvava neppure altre operazioni sul capitale, compresa quella ideata da Anna Bonomi per la sua finanziaria «Invest». E Michele Sindona era così sicuro di risolvere i suoi problemi con l'aumento di capitale della Finambro che qualche mese prima aveva rifiutato di vendere proprio alla Bonomi il pacchetto di controllo dell'Immobiliare, nonostante che la Bonomi gli avesse offerto 1.500 lire circa per ogni azione, cioè un valore enormemente superiore al corso di quel titolo in Borsa.

Chi si opponeva all'«operazione Finambro». Soprattutto Ugo La Malfa, all'epoca ministro del Tesoro, cioè l'uomo che, insieme ad Enrico Cuccia, allora amministratore delegato di Mediobanca, Sindona considerava uno dei suoi «nemici per la pelle». Il governatore della Banca d'Italia, Guido Carli, si manteneva in una posizione ambigua che non si capiva se fosse di completa chiusura o disponibile ad una soluzione. A gennaio Sindona venne a Roma dagli Stati Uniti e sistemato il suo quartier generale in una «suite» del Grand Hotel, cominciò un giro d'orizzone e di contatti. Ai personaggi del mondo politico e finanziario che incontrò in quei giorni disse che la Dc gli aveva garantito l'aumento di capitale della «Finambro», che in tal senso si era personalmente impegnato il leader democristiano Fanfani e che la corrente dorotea di Piccoli, maggioritaria nel partito, era d'accordo.

E' chiaro dunque che, sulla base delle affermazioni di Sindona, i finanziamenti alla Dc erano la contropartita al varo di questa operazione di cui il finanziere aveva bisogno come dell'ossigeno. Ma nonostante queste assicurazioni e questi impegni, le cose, come si è detto, slittarono fino al punto in cui Sindona non potè più reggere. Nel frattempo alcune operazioni piuttosto azzardate, sui mercati internazionali delle materie prime, dell'argento e del dollaro, si erano risolte in un disastro, e si arrivò così a quel terribile mese di giugno in cui l'«impero Sindona» franò completamente, malgrado gli ultimi, tardivi tentativi di salvataggio.

Tommaso Albani

Il «caso Sindona» suscita polemiche tra il Pci e la sinistra socialista

«Il titolo di questa mattina sull'«Unità» suscita amarezza e preoccupazione in chi si batte per la ripresa di rapporti costruttivi ed unitari nella sinistra e giustifica le reazioni, anche indignate, dei socialisti». Lo scrive Claudio Signorile, leader della sinistra socialista, in una lettera indirizzata al direttore dell'organo comunista, Alfredo Reichlin. «Non è possibile — aggiunge Signorile — che il quotidiano del Pci in un titolo a lettere di scatola metta nello stesso mucchio dirigenti del Psi, mafiosi e massoni (oltre ai dirigenti democristiani), quasi ad indicare un unico bersaglio da colpire e senza tener conto delle smentite di cui pure nel testo viene dato atto. Non è possibile usare questo metodo verso un partito con il quale si collabora in tanti comuni e regioni, nel sindacato, nella cooperazione ed insieme al quale si devono gestire le difficili prospettive della sinistra. Lo scandalismo — scrive Signorile — non fa parte della cultura della sinistra. Si vuole forse accentuare una polemica tra socialisti e comunisti, già in atto da tempo e che insieme abbiamo giudicata pericolosa ed abbiamo tentato di orientare sul terreno di un confronto costruttivo?».

La lettera di Signorile prosegue osservando: «Si commette ancora l'errore politico di operare per schiacciare il Psi in un quadro che non è il suo, e con alleati e amici che non gli sono congeniali, per ampliare (magari in vista di un confronto elettorale) lo spazio comunista? Le esperienze passate, le sconfitte (ma anche le vittorie), devono finalmente aver insegnato la fragilità di posizioni politiche ottenute attraverso la drastica rottura nella sinistra e la divaricazione esasperata: il prezzo, per il Psi è la debolezza nel sostegno politico e sociale ad ogni ipotesi riformatrice; per il Pci, l'isolamento e la chiusura di sbocchi politici positivi».

Il titolo dell'«Unità» di ieri mattina, a proposito delle rivelazioni di Bordoni sul caso Sindona, era il seguente: «Trenta nomi esplosivi - Dirigenti Dc, Psi, generali, mafiosi, capi massonici ed anche due ministri Usa».

In merito alle polemiche sulle rivelazioni dell'ex braccio destro di Sindona, c'è da segnalare anche una lettera di Giacomo Mancini al presidente della commissione d'inchiesta, De Martino, nella quale smentisce che il suo nome figuri nel famoso «tabulato dei 500», l'elenco cioè dei 500 superclienti di Sindona.

LA STAMPA DEL 4-4-1981

37

Il Welfare State è stato ...

Chiesto un supplemento d'indagine

Passo ufficiale dc per chiarire le voci sui 500 di Sindona

ROMA — Dopo i primi nomi rivelati dall'ex ragioniere di Sindona, Carlo Bordoni, sulla «lista dei 500», il segretario dc Piccoli ha chiesto una nuova e approfondita indagine alla Commissione presieduta da De Martino. In poche parole vuol sapere se si tratta di una manovra elettorale oppure se le accuse sono certe. Frattanto, i politici si dimostrano perplessi e preferiscono non fare commenti. A parte quelli direttamente coinvolti, tutti gli altri sono stati prudenti nelle reazioni.

Comunque, ieri, nel Transatlantico di Montecitorio, ci si domandava come mai soltanto una parte dei nomi «sospetti» fosse stata rivelata. I politici dicono: «Se i nomi ci sono davvero, allora fuori tutti». Il comunista D'Alema, della Commissione Sindona, nega che il suo partito abbia mai avuto a che fare con il bancarottiere siciliano attualmente detenuto negli Stati Uniti.

La Commissione d'inchiesta ha fatto poi sapere, tramite il suo presidente De Martino, che proseguirà regolarmente le sue audizioni a partire dalla settimana prossima. Intanto Bordoni ha continuato a raccontare particolari ai deputati che lo interrogano sull'ex impero Sindona. Il «gran ragioniere» ha anche riferito come i rapporti Sindona-dc fossero tanto stretti che il finanziere escogitò un sistema particolare per portare denaro nelle casse del partito.

Sempre Bordoni, che continua ad avere paura di essere ucciso, ha rivelato che la mafia italo-americana lo aveva già preso di mira qualche tempo fa: due persone «mandate da don Michele» lo costrinsero a accreditare una cifra presso la Finabank di Ginevra.

Fra i nomi americani del «giro» di Sindona compaiono anche quelli dell'ex ministro del Tesoro Connally e dell'ex sottosegretario Kennedy (non imparentato, però, con la celebre dinastia politica di John Fitzgerald Kennedy).

(Servizi a pag. 7)

Sciopero dogane a Tarvisio coda di 10 chilometri

UDINE — Una fila interminabile di autotreni, che la polizia stradale ha valutato lunga quasi 10 chilometri, è in attesa ormai da giorni in Austria di poter entrare in Italia attraverso il valico di Tarvisio in seguito all'agitazione del personale delle dogane del Friuli-Venezia Giulia.

I doganali rifiutano infatti di prestare il lavoro oltre l'orario normale.

Deciso intervento del segretario democristiano sull'affare Sindona

Piccoli chiede approfondite indagini dopo le soffiate sulla «lista dei 500»

La richiesta fatta al presidente della Commissione, il socialista De Martino - In sostanza vuol sapere se si tratta di manovre elettorali oppure di accuse certe - Perché è stata rivelata solo una parte dei nomi?

ROMA — «*Sindona? Non ne so niente e non ne voglio sapere niente*». Franco Evangelisti alza le braccia, scuote la testa e per evitare il cronista si infila rapidamente nell'aula, borbottando: «*Di guai ne ho già passati tanti...*». Non è l'unico, nel Transatlantico di Montecitorio, a evitare con attenzione ogni commento sui primi nomi della «lista dei cinquecento», forniti alla commissione parlamentare d'inchiesta dall'ex braccio destro del finanziere siciliano, Carlo Bordoni.

Possibile che Fanfani, Mancini, Miceli, un ex vicecomandante generale dei carabinieri, il «Gran Maestro» della massoneria, il segretario amministrativo della dc, e perfino il pci fossero inclusi in quell'elenco di potenti che oltre a portare miliardi all'estero riuscirono poi, unici in Italia, a evitare sui loro conti le disastrose conseguenze del crack?

L'incredulità è tale che ieri sera il segretario della dc, Flaminio Piccoli, ha finalmente rotto gli indugi chiedendo ufficialmente al presidente della commissione, il socialista De Martino, un rapido «supplemento di istruttoria» per accertare se e fino a che punto quel che è trapelato risulta vero. La preoccupazione di Piccoli è che determinate voci vengano diffuse ad arte specialmente in vista di scadenze elettorali. Se, dunque, vi sono dei colpevoli, che paghino, se invece le «indiscrezioni» si riveleranno calunnie è bene, ha fatto presente il segretario democristiano, che tali calunniatori, una volta per tutte, siano ridotti al silenzio.

Ma, a parte Piccoli, nessun altro esce allo scoperto. Se Fanfani e Miceli hanno già seccamente smentito; se Mancini ha chiesto con un telegramma di essere ascoltato dalla commissione; se Franco Picchiotti, generale dei carabinieri in pensione, annuncia querele; se Lino Salvini, il «Gran Maestro», «lusingato» per essersi trovato in compagnia «*di tante illustri personalità*», aggiunge alla smentita un sarcastico commento su Bordoni («*quel pover'uomo è già in prigione: dovrei querelarlo anch'io, che di soldi da esportare non ne ho mai avuti?*») tutti quelli che nella vicenda non sono direttamente coinvolti, almeno finora, sposano la linea della prudenza. Ecco qualche esempio.

Giulio Andreotti, gelido: «*Non sono notizie. Non so niente*». Francesco Cossiga, cortese: «*Niente da dire, mi dispiace*». Pietro Ingrao, accigliato: «*I comunisti non c'entrano: per il resto, leggete l'Unità*». Gianni De Michelis, scettico: «*Fuga di notizie? Non mi pare, lo stesso elenco era apparso più di un anno fa su un libro della Feltrinelli*». Giuseppe Costamagna, minaccioso: «*L'unico modo di rispondere è querelare. Se poi non lo fanno...*». Vincenzo Scotti, evasivo: «*Questi nomi? Non mi appassionano*». Gerardo Bianco, prudente: «*Sono voci, indiscrezioni difficili da controllare*». E aggiunge: «*Come capogruppo ho dato direttive ai deputati dc di essere sempre presenti nella commissione, e agire secondo coscienza*».

Fin qui, le dichiarazioni dei politici sembrano orientate tutte nello stesso modo: la «lista dei trentuno», per ora, non ha valore. Più interessanti, semmai, sembra che i deputati considerino modo e momento in cui quei nomi sono stati dati in pasto ai giornali. Dice Oscar Mammì, repubblicano: «*Mi sembra chiaro, a questo punto, che in Italia il segreto istruttorio ha cessato di esistere sia nelle inchieste parlamentari che nella attività della magistratura. Questi nomi, però, in un modo o nell'altro sono usciti: è altrettanto chiaro quindi che su di essi bisogna far luce al più presto*». Giovanni Galloni, sinistra di «Base», fine mediatore: «*Non ho elementi per entrare nel merito...*».

Pietro Longo, segretario socialdemocratico, se la prende con gli oscuri manipolatori di «scoop» giornalistici: «*Indubbiamente il metodo è stato arbitrario: se questa lista dei cinquecento esiste, perché non viene fuori? Perché mettere in giro solo alcuni nomi, e non tutti? E' necessario accertare, d'accordo: ma in tutte le direzioni*».

Più allarmata, sia pure con le cautele del caso, è l'opinione di Luciano Violante, ex magistrato, eletto nelle liste del pci: «*Anzitutto — dice — quel che ha detto Bordoni dovrà essere valutato. Certo, se risulterà tutto vero il quadro sarà preoccupante: ci troveremmo di fronte a un clan di generali, grossi esponenti dc e massoni*». Prospettiva, quest'ultima, sulla quale due componenti della commissione Sindona, il comunista D'Alema e il radicale Teodori, mostrano invece di non avere dubbi.

«*E' ora di finirla — dicono — Carli, Ventriglia, Barone e Puddu devono parlare: conoscono la lista dei cinquecento, e il loro silenzio ormai è anche un'offesa al Parlamento. Questo è anche l'unico modo per evitare questo stillicidio di nomi*». E D'Alema aggiunge: «*Il pci non ha mai avuto a che fare con Sindona: quei 90 milioni del conto "Sico", che secondo alcuni significava Sindona-comunisti, in realtà apparteneva a Ugo De Luca, l'ex amministratore del finanziere*».

Per la notizia dei rapporti Sindona-pci data con grande risalto da radio e televisione, il partito ha protestato con una lettera al presidente della commissione di vigilanza. Ma per definire le posizioni non ci sarà molto tempo: la commissione Sindona — ha annunciato ieri il suo presidente, De Martino — continuerà regolarmente le sue audizioni a partire dalla settimana prossima.

Prima scadenza, il confronto Scarpitti-Micheli, quindi l'interrogatorio di Piersandro Magnoni in presenza — così è stato deciso ieri — del suo difensore.

Ruggero Conteduca
Giuseppe Zaccaria

Il «gran ragioniere» Bordoni continua a fare i nomi di esportatori di valuta

MILANO — Mentre raccontava ai deputati della commissione parlamentare d'inchiesta quel che sa sulla lista dei «500 magnifici» esportatori di valuta che vennero interamente rimborsati dei loro depositi quando invece i risparmiatori «comuni» perdevano il denaro a causa del crack dell'impero sindoniano, Carlo Bordoni ha espresso meraviglia per tanto interesse.

Di operazioni analoghe, ha spiegato, se n'erano fatte parecchie altre, soprattutto attraverso consociate della Edilcentro Sviluppo, una controllata dalla Società Generale Immobiliare. In particolare tre di queste società, la «*Edilcentro Nassau*», la «*Edilcentro Cayman*» e la «*Credesa*», avvalendosi delle legislazioni dei Paesi in cui erano costituite, operavano come vere e proprie banche e quasi esclusivamente a favore di clienti italiani.

Bordoni non si è fatto pregare per raccontare quel che ricorda anche di questi conti: uno era intestato «*Scarpa*» ed era dell'avvocato Raffaello Scarpitti, consulente finanziario della dc, mentre altri due erano direttamente intestati al partito di maggioranza relativa; un altro era dell'on. Filippo Micheli, segretario amministrativo dc; un terzo faceva capo all'onorevole Giacomo Mancini del psi; un quarto era del petroliere cavaliere del lavoro Carlo Boatti, tra l'altro console del Gabon a Milano; due erano degli editori Rizzoli e Fabbri e l'ultimo di Mauro Leone, figlio dell'ex presidente della Repubblica Giovanni.

A questo punto occorre ricordare che questi esportatori di valuta, come del resto i 500 della lista, non hanno nulla da temere dalla legge italiana anche se dovessero venir fuori le prove dei loro depositi all'estero, perché all'epoca l'esportazione di capitali non era un reato, ma un illecito amministrativo punibile solo con ammenda.

Ugualmente i giudici penali si sono dati tanto da fare per identificarli convinti come sono che una volta in possesso dei nomi si sarebbe anche conosciuta l'identità dei «protettori» di Sindona. Bordoni ha anche riferito come i rapporti Sindona-dc fossero tanto stretti che il finanziere escogitò un sistema per far guadagnare al partito anche al di fuori dell'attività della Banca Unione. Così erano state impartite direttive di favorire l'avv. Scarpitti e l'on. Micheli con operazioni su titoli di borsa che dovevano per forza generare forti utili. In più casi si operava attraverso la commissionaria di borsa Armando Signorio con denaro che veniva fornito direttamente dalla banca milanese su tre conti: «*Michele Tiberti*» e «*Adolfo Visser*» (nomi falsi) e «*valori conto terzi*».

Esempio tipico di queste operazioni (in gergo venivano chiamate «radiocomandate») fu quella sul titolo «Pacchetti» realizzata in collaborazione con Roberto Calvi del Banco Ambrosiano per un ammontare di 97 milioni di dollari. Gli utili furono divisi tra Calvi, Sindona, monsignor Marcinkus e il cardinal Caprio del vaticano «Istituto opere di religione». In totale queste operazioni avrebbero fruttato utili per 4 miliardi nel solo 1974, denaro che fu pagato all'avvocato Scarpitti parte in contanti e parte in assegni.

Lo stesso Scarpitti beneficiò anche dei guadagni di operazioni sul mercato internazionale dell'oro alle quali partecipò anche Connolly della Money Rex, società del gruppo Pasco. Fu più o meno in quel periodo (ha spiegato Bordoni ai commissari per far capire quanta paura abbia di essere ucciso) che la mafia «Usa» cominciò a prenderlo di mira: si presentarono a lui due italo-americani «*mandati da don Michele*» per avere la loro parte che venne infatti accreditata, dopo iniziali resistenze, presso la Finabank di Ginevra.

Sempre su Scarpitti, Bordoni ha raccontato come un giorno si presentò per chiedere il versamento di un miliardo che gli sarebbe spettato come 10 per cento su tutti i rapporti che venivano conclusi tra Sindona e la dc. Bordoni lo avrebbe allontanato in malo modo, ma ne ebbe la conferma che il partito di maggioranza relativa (come già gli avevano confidato Magnoni e Sindona stesso) aveva incassato almeno 10 miliardi.

Non era però solo Scarpitti a beneficiare di trattamenti particolari. Ha ricordato infatti il «*gran ragioniere*» che l'ammiraglio Pighini, ex comandante della flotta Nato del Mediterraneo, si vide accreditare su un conto svizzero (alla Amincor di Zurigo) l'equivalente in dollari di 40 milioni di lire come provento fittizio di una compravendita di argento mai avvenuta.

Marzio Fabbri

già in prigione: dovrei querelarlo anch'io, che di soldi da | Giuseppe [illegible] magna, minacciose [illegible] di ri- | deputati considerino modo e momento in cui quei nomi so- | con gli oscuri manipolatori di «scoop» giornalistici: «indub-

3

Il finanziere siciliano parla di presunti servizi alla Cia

Negli Stati Uniti nel «giro» Sindona c'è anche un ex ministro del Tesoro

DALLA REDAZIONE DI NEW YORK

NEW YORK — Fra i «500» citati da Bordoni, se le informazioni sono esatte, figurano alcuni nomi di cittadini americani, l'uomo d'affari Daniel Porco, l'avvocato Acheson di Chicago e soprattutto l'ex ministro del tesoro Connally e l'ex sottosegretario Kennedy. Conviene precisare subito che quest'ultimo non è imparentato con la più celebre dinastia politica americana, dal defunto presidente John al senatore Ted.

Che legami esistono tra costoro e Sindona? Secondo i circoli finanziari newyorchesi legami o indiretti o accidentali. L'inclusione dei loro nomi è giudicata pertanto un «bluff» da parte di Bordoni. Ma due particolari suggeriscono che la giustizia potrebbe voler fare luce anche su di essi. Il primo è che Sindona ha citato come testimoni per il prossimo processo personaggi di enorme risonanza internazionale, dal segretario di Stato Haig all'ex capo della Cia Turner, e che tra di essi figura appunto David Kennedy. Il banchiere di Patti intenderebbe dimostrare di aver assunto certe iniziative per i servizi segreti americani. Il secondo particolare è che in un'associazione formata da John Connally figuravano dirigenti italo-americani in contatto col finanziere siciliano.

David Kennedy innanzitutto. L'ex sottosegretario al Tesoro dei tempi di Nixon è legato a Sindona su due fronti. Ebbe con lui rapporti d'affari, per i quali ricevette 200 mila dollari: il banchiere di Patti ne parlò in tribunale a New York nel '76, precisando che si trattava di «*conti spese*». Kennedy inoltre fece parte del consiglio di amministrazione di una banca di Cicago, la «*Continental Illinois*», che funzionò da tramite nei trasferimenti di capitale dalla Banca Unione e Interbanca alla Franklyn per l'acquisto delle azioni di quest'ultima nel '72.

In che cosa consistessero i rapporti d'affari tra i due uomini non è mai stato stabilito. L'ex sottosegretario rifiuta di parlare perché è stato chiamato a testimoniare al processo nelle prossime settimane. Suoi amici fanno presente che Sindona aveva avvicinato altri funzionari di Nixon. Per esempio, il direttore della campagna elettorale del presidente, Stans, rifiutò una sua offerta di 1 milione di dollari nel '72, perché il banchiere di Patti voleva che restasse anonima.

John Connally. Nel '75, l'ex ministro del Tesoro, che nutriva ambizioni presidenziali, formò l'associazione «*Americani per la libertà nel Mediterraneo*» che s'interessò alle elezioni in Italia dell'anno successivo. Corse voce che avesse finanziato anche qualche partito italiano. In essa figuravano italo-americani come Paul Rao junior e Phil Guarino che erano in contatto con Sindona. Di Phil Guarino si sa che incontrò anche Miceli, allora capo del Sid almeno una volta a Washington.

La chiave ai membri americani dell'elenco dei 500, come di tutti gli altri, l'ha Sindona, che in vista del processo mantiene però un ferreo silenzio. Il finanziere siciliano ricomparirà in tribunale nei giorni prossimi per rispondere di simulazione di reato. Nell'agosto-ottobre del '79 finse di essere stato rapito alla vigilia del processo per la bancarotta della Franklyn e si rifugiò invece in Europa, forse anche in Italia. Al ritorno, fu processato e condannato al carcere. Adesso rischia una nuova condanna, che lo farebbe morire in prigione. Sta tentando perciò di giustificarsi con presunti servizi prestati alla Cia.

Biase, accusatore di Sindona, dice: «Bordoni bluffa»

BARI — La lista dei 500 contiene «*esclusivamente depositi in valuta accanto ai quali erano stati annotati importo, scadenza e tasso di interesse*». Lo afferma Nicola Biase, uno dei principali accusatori di Sindona, in un'intervista telefonica da New York, alla *Gazzetta del Mezzogiorno* di Bari, nella quale aggiunge che Bordoni «*bluffa*» quando indica i nomi di industriali, uomini politici, ex-ministri americani che sarebbero contenuti nella lista.

«*La lista dei 500* — afferma Biase — *o, meglio, dei 530 depositi bancari che la "Finabank" aveva depositato con la "Banca privata finanziaria" l'ho compilata io, in qualità di vice-direttore centrale e capo del servizio esteri e servizio Borsa della Banca privata finanziaria il 12 luglio 1974*».

Non può vendere gelati: chiede mezzo miliardo

ALASSIO — Un invalido civile di Alassio, lungo la Riviera Ligure di Ponente, ha citato il Comune chiedendo un risarcimento di oltre mezzo miliardo di lire perché si ritiene danneggiato dalla mancata concessione di una licenza.

Secondo l'invalido, [illegible] Biginotto, 41 anni, il Comune di Alassio gli avrebbe impedito l'attività di venditore di bibite e gelati

Processato a Milano

AVVENIRE Sabato 4 aprile 1981

DOPO LE «RIVELAZIONI» SUI GRANDI ESPORTATORI DI CAPITALI

A Bordoni un coro di smentite

Ma intanto si parla dell'esistenza di un secondo tabulato con grossi nomi

di TOMMASO PAPA

Sono in molti a smentire Bordoni. Dopo le clamorose anche se incontrollabili rivelazioni che l'ex braccio destro di Michele Sindona avrebbe fatto durante i suoi interrogatori davanti alla commissione parlamentare d'inchiesta, dal mondo politico si sono levate numerose voci di protesta, sia per il contenuto delle notizie uscite dal carcere di Lodi, sia per il metodo con il quale le indiscrezioni sono state fatte filtrare.

I personaggi più importanti fra quelli (una trentina) inclusi da Bordoni nella lista dei 500 beneficiari delle operazioni di Sindona, non hanno tardato ad uscire allo scoperto. Alla lunga smentita del presidente del Senato Amintore Fanfani (la terza, ricorda il senatore) se ne è aggiunta un'altra, quella dell'ex presidente della Repubblica, Giovanni Leone, che in merito alle indiscrezioni che verranno pubblicate sul prossimo numero dell'« Espresso » ha dichiarato: « Smentisco nella maniera più ferma l'asserzione che avrebbe fatto ieri alla commissione parlamentare il signor Bordoni, secondo la quale sarei uno dei titolari dei 500 conti del presunto tabulato. Non ho mai aperto direttamente o indirettamente conti correnti tramite Sindona o altri presso alcuna banca straniera, e pertanto — ha affermato Leone — l'asserzione è assolutamente falsa ».

Il deputato socialista Giacomo Mancini, in un telegramma al presidente della commissione d'inchiesta, Francesco De Martino, suo compagno di partito, chiede, in particolare, di essere ascoltato immediatamente dall'organo inquirente: per riaffermare, scrive, « nel modo più perentorio ed esplicito la falsità assoluta della mia presenza a qualsiasi titolo nel tabulato dei 500 nomi e per pretendere legittimamente il diritto alla difesa contro dichiarazioni e propalazioni clamorosamente false e contro metodi che espongono, senza possibilità di difesa, persone proditoriamente accusate.

Il deputato Vito Micelli (MSI-DN) e il generale Franco Picchiotti hanno diffuso a loro volta due comunicati in cui negano qualsiasi accostamento fra il loro nome e quelli inscritti nel famoso tabulato.

Intanto, però, continua la fuga di notizie su quanto Bordoni avrebbe affermato di ricordare. Tra le voci che circolano (talvolta approssimative, qualche altra circostanziata) ce n'è una degna di rilievo, che parla di un secondo « tabulato » con nomi scottanti, che si troverebbe tra i carteggi della « Amincor Bank » di Sindona (la « lista dei 500 », invece, dovrebbe essere ricavata dall'inchiesta su un altro istituto di credito sindoniano, la Finabank). Questo nuovo elenco sarebbe nettamente separato dal primo e decisamente più corto, anche se ricco a sua volta di nomi « esplosivi ». Alcuni — secondo le indiscrezioni — si troverebbero in entrambe le liste; altri invece, sarebbero spuntati per la prima volta dalle maglie dell'inchiesta, e proprio grazie al recente interrogatorio di Bordoni.

A chi appartengono? Lo riferiamo con tutte le riserve del caso: si parla di un petroliere, certo Boatti, di due grossi nomi dell'editoria, Rizzoli e Fabbri, e, infine, di Mauro Leone, figlio dell'ex capo dello Stato.

LA NAZIONE DEL 4-4-1981

41

Il «caso Sindona» scatena una nuova tempesta politica

Dopo Fanfani danno smentite anche Leone e Mancini - Il presidente della commissione: «Affermazioni senza riscontro di carattere documentale» - I socialisti irritati con i comunisti

ROMA — Trenta nomi in più, nuove rivelazioni, incontrollabili insinuazioni e una minciata di smentite, tutte convinte. La trasferta a Lodi della commissione parlamentare che indaga sulle spericolate attività finanziarie di don Michele Sindona si chiude, insomma, con questo bilancio. Adesso, però, diventa arduo capire fin dove arriva la verità, appunto, comincia l'insinuazione, il messaggio (magari mafioso, considerati i protagonisti) messo fra le righe, quasi come un avvertimento.

E, ancora, fin dove le rivelazioni nascondono tranelli politici per arroventare il già surriscaldato clima nei rapporti fra uomini, partiti, gruppi. Al punto, che Francesco De Martino, presidente della commissione, ieri ha dovuto rilasciare questa dichiarazione: «In relazione alle notizie di stampa sui nomi della persone che sarebbero state comprese nel cosiddetto elenco dei 500, preciso che le affermazioni finora contenute in alcuni interrogatori non hanno riscontro di carattere documentale». L'unica «prova documentale», afferma De Martino, è il «tabulato» — «scomparso senza tracce» — anche perchè «chi afferma di aver avuto conoscenza dell'elenco non ha reso possibile il ritrovamento».

Carlo Bordoni, ex braccio destro del finanziere di Patti, considerato un «mago» nelle operazioni di cambio, è tornato protagonista di questa intricata e miliardaria vicenda, con contorni oscuri di compiacenze, ricatti, regali, corruzione.

Il punto centrale delle nuove rivelazioni di Carlo Bordoni è quello, esplosivo, della «lista dei 500» uomini d'oro (che fra il '72 e il '74 riuscirono ad esportare 37 milioni di dollari, circa 40 miliardi di lire, di allora), tornata d'attualità pochi giorni fa dopo l'incursione della finanza nella villa dell'imprenditore aretino Licio Gelli, capo della potentissima loggia massonica P2. Bordoni dice di averla avuta in America, di averne fatto tre copie che ha consegnato ad un intermediario (successivamente deceduto), il quale aveva il compito di rivelarla solo in caso di morte violenta dello stesso Bordoni.

Ai commissari parlamentari, dunque, ricorda solo trenta nomi (di qualcuno snocciola anche il conto numerico, a 5 cifre), secondo l'*Espresso*, e mescola esponenti democristiani, anche di primissimo piano, come Amintore Fanfani e Giovanni Leone, a parlamentari socialisti, come Giacomo Mancini; a ministri dell'amministrazione statunitense di Richard Nixon, come Kennedy e Connally; per arrivare a ufficiali superiori dell'esercito e dei servizi segreti, Miceli, Picchiotti dei carabinieri, l'ammiraglio Cacioppo; grossi nomi della finanza e degli affari, da Anna Bonomi Bolchini a Lolli Ghetti e ai fratelli Caltagirone; a potentissimi «venerabili maestri» della massoneria, come il già citato Licio Gelli e Lino Salvini.

Amintore Fanfani ha già smentito per la terza volta di aver mai aperto un conto, per giunta sull'estero, sulle banche di Sindona. Secca anche la replica dell'ex Presidente della Repubblica Giovanni Leone: «Non ho mai aperto, nè direttamente nè indirettamente, conti correnti tramite Sindona o altri presso alcuna banca straniera e pertanto l'asserzione è assolutamente falsa». Smentite «sdegnose» vengono da Vito Miceli e Franco Picchiotti.

Ma il più adirato appare Giacomo Mancini: dopo la smentita fatta giovedì sera sulle anticipazioni dell'*Espresso*, ieri è tornato alla carica chiedendo a De Martino di essere ascoltato dalla commissione per essere messo «in condizione di proclamare la mia assoluta estraneità dal fatto incredibilmente attribuitomi».

Il «caso Sindona» rischia anche di diventare motivo di nuove frizioni fra socialisti e comunisti. La causa è un titolo dell'*Unità* («Trenta nomi esplosivi — dirigenti Dc e Psi, generali, mafiosi, capi massonici e anche due ministri Usa») che ha irritato i socialisti. Claudio Martelli e il ministro Manca hanno espresso «indignazione» conversando con l'onorevole Napolitano e l'onorevole Reichlin, direttore dell'organo del Pci. Sullo stesso argomento, Claudio Signorile ha scritto a Reichlin.

Occorre accertare la verità: lo sostiene anche il sottosegretario al commercio estero, Armato, che ha chiesto la convocazione di una commissione interna alla Dc per verificare se c'è qualcuno «implicato o compromesso su questioni specifiche». Armato non sembra scandalizzato: «In fatto di tangenti — ha detto — la differenza fra Dc e Pci è che nella prima l'80 per cento lo tengono per sè e il 20 per cento lo danno al partito, mentre per i secondi è l'opposto».

Rivelazioni, insinuazioni, strumentalizzazioni, polveroni. Per Nicola Biase, principale accusatore di Sindona, si tratta di un bluff: «La lista dei 500 — ha mandato a dire da New York — o meglio dei 530 depositi bancari che la Finabank aveva depositato con la Banca Privata Finanziaria l'ho compilata io in qualità di vice direttore centrale a capo del servizio esteri e del servizio borse della Banca Privata il 12 luglio '74. Si tratta esclusivamente di depositi in valuta accanto ai quali erano stati da me annotati importo, scadenza e tasso di interesse. Non ho mai saputo di depositi sottobanco».

Pierluigi V'ici

A PAGINA 2

di Franco Cangini

Formica e la Dc

Il ministro dei trasporti Formica, socialista, ha attaccato la Dc in un'intervista, provocando una dura reazione di Piccoli. Il segretario del Psi Craxi è intervenuto nella polemica per mettere pace.

A PAGINA 4

di Gaetano Basilici

Piaggio: 500 in libertà

Cinquecento operai della Piaggio di Pontedera sono stati «messi in libertà», in seguito alla controversia per il nuovo impianto di verniciatura dei motofurgoni Ape.

A PAGINA 5

Visto l'assassino?

Due prostitute avrebbero visto fuggire l'assassino di Anna Grimaldi, la nobildonna napoletana morta martedì sera, colpita da quattro proiettili di pistola.

IL GIORNALE DEL 4-4-1981 — 42

I nomi fatti da Bordoni hanno provocato un ciclone nel mondo politico

La rivolta dei «500» di Sindona La Dc fa quadrato intorno ai suoi

Proteste di Fanfani, di Mancini, dell'ex presidente Leone, di Miceli, del generale Picchiotti e dell'ex grande maestro della massoneria Salvini - Piccoli reagisce chiedendo di «procedere immediatamente» per accertare se ci sono prove, altrimenti «il calunniatore deve pagare»

Roma, 3 aprile

La Dc fa quadrato intorno a Fanfani, Micheli e Giovanni Leone: dopo le rivelazioni di Mario Bordoni sulla identità di qualcuno dei «500» che sarebbero stati aiutati da Sindona a trasferire valuta italiana oltre frontiera, Piccoli ha invitato il presidente della commissione parlamentare che sta indagando sulle attività del banchiere siciliano «a procedere immediatamente» per accertare se esistono prove contro il presidente del Senato, il segretario amministrativo della Dc e contro l'ex presidente della Repubblica. «Se le prove non ci sono, però — ha sottolineato Piccoli dopo aver accennato al dubbio che le indicazioni di Bordoni possano rientrare in una "manovra" — il calunniatore deve pagare».

Dopo Fanfani, il più lesto a protestare, ha fatto lo stesso Giacomo Mancini il quale ha chiesto alla commissione d'essere interrogato; quindi hanno reagito Giovanni Leone, Vito Miceli, il generale Francesco Picchiotti, l'ex grande maestro della Massoneria di Palazzo Giustiniani Lino Salvini e via via tutti gli altri.

Anche se, in fondo, Bordoni nel carcere di Lodi alla commissione si è limitato a confermare quello che aveva già detto ai magistrati milanesi, il clamore è notevole: si prevede battaglia grossa per mercoledì quando la commissione tornerà a riunirsi in via del Seminario per interrogare Pierandrea Magnoni, genero di Sindona, e Clerici che è stato uno dei dirigenti della Geomes ai quali è stato consentito d'essere assistiti dai loro avvocati. Il presidente della commissione De Martino ha sottolineato ufficialmente che le parole di Bordoni non sono confermate dai documenti e che ogni indagine sinora non ha dato alcun risultato: ma questo non significa che l'atmosfera non sia ugualmente tesa e mercoledì — quando si deve decidere anche se procedere ad un confronto tra il segretario amministrativo della Dc, Micheli ed il suo consulente finanziario avvocato Scarpitti — diventerà tesissima.

Il radicale Teodori e il comunista D'Alema oggi insistevano che, a questo punto, nessuno di coloro che hanno avuto per le mani il tabulato con i 500 nomi (Ventriglia, Barone, Puddu) ma soprattutto l'ex governatore della Banca d'Italia, Guido Carli può continuare a trincerarsi nel silenzio davanti alla commissione anche se sono stati denunciati per testimonianza reticente al magistrato ordinario. E questo sarà un argomento sul quale si discuterà a lungo mercoledì in via del Seminario.

Mancini ha inviato al presidente della commissione un telegramma chiedendo d'essere ascoltato subito «per riaffermare nel modo più perentorio ed esplicito la falsità assoluta della mia presenza a qualsiasi titolo nel tabulato dei "500" e per pretendere il diritto alla difesa contro dichiarazioni clamorosamente false». In dicembre, d'altro canto, il deputato socialista aveva già querelato chi aveva diffuso la voce d'essere coinvolto nello scandalo Sindona ed aveva chiesto una indagine del Tesoro e dell'Ufficio italiano dei cambi.

Il generale Picchiotti ha annunciato di avere presentato querela contro Bordoni; Miceli ha respinto «sdegnosamente» le rivelazioni dell'ex braccio destro di Sindona perché «totalmente false»; Giovanni Leone smentisce Bordoni e nega di avere mai avuto rapporti bancari con Sindona in Italia e all'estero; l'ex grande maestro della Massoneria, Salvini nel reagire assicura che non ha mai avuto disponibilità di «ingenti somme» che rendessero necessario l'intervento di un «grande finanziere alla moda quale era a quei tempi Michele Sindona».

g.g.

«Bordoni sta bluffando» dice l'accusatore Biase

Bari, 3 aprile

Nicola Biase, principale accusatore di Sindona, in una intervista concessa da New York alla «Gazzetta del Mezzogiorno», si è detto sicuro che Bordoni stia bluffando.

«La lista dei 500 o meglio — precisa Biase — dei 530 depositi bancari che la Finabank aveva depositato con la Banca privata finanziaria l'ho compilata io in qualità di vice direttore centrale e capo del servizio esteri e del servizio borsa della Banca privata finanziaria il 12 luglio del '74. Si tratta esclusivamente di depositi in valuta accanto ai quali erano stati da me annotati importo, scadenza e tasso di interesse. Io non ho mai saputo di depositi sottobanco».

Biase non ha però escluso che Bordoni, incaricato da Sindona di accettare certi conti da esportare clandestinamente, abbia avuto la possibilità di conoscere i titolari dei versamenti. «Ma in tal caso — ha proseguito — Bordoni dovrebbe avere qualche carta fra le mani: un cartoncino firme, un contratto di apertura di conto. Ebbene, se ha queste prove le tiri fuori, altrimenti è evidente che sta raccontando solo chiacchiere».

Un'operazione di aggiotaggio da 100 miliardi

Le notizie fatte intenzionalmente trapelare l'altro ieri da alcuni membri della commissione parlamentare Sindona al termine dell'interrogatorio al quale è stato sottoposto Carlo Bordoni, sono solo una parte di tutto quello che ha raccontato l'ex-braccio destro del finanziere siciliano.

Dalle indiscrezioni filtrate ieri si è saputo infatti che Bordoni avrebbe parlato anche dell'esistenza di stretti contatti avuti da Sindona con un noto banchiere. Insieme, i due avrebbero condotto un'operazione di aggiotaggio in Borsa che avrebbe fruttato la bella cifra di 97 milioni di dollari.

Nel corso della sua deposizione Bordoni avrebbe parlato anche, spiegando i dettagli delle operazioni, dei traffici realizzati da Sindona sull'oro e altri metalli preziosi con la Monevrex, la finanziaria attraverso la quale venivano condotte le speculazioni sui mercati esteri.

Stando ad altre voci, Bordoni avrebbe fatto altri nomi (oltre a quelli pubblicati ieri, relativi alla «lista dei 500»), di personaggi politici e di industriali che si erano serviti delle banche di Sindona per una serie di operazioni al limite del lecito. Vale comunque la pena di sottolineare che ogni cosa, ogni riferimento, ogni nome, ogni circostanza sono già stati abbondantemente vagliati dai giudici Viola e Apicella senza che essi abbiano ravvisato estremi di reato, almeno finora, per procedere contro alcuno dei politici o degli industriali che secondo Bordoni avrebbero fatto parte dei «500». E lo stesso vale per gli altri personaggi indicati da Bordoni come clienti particolari di Sindona.

Molti dei fatti raccontati da Bordoni, infine, sono noti da anni, ma finora non si è mai potuto uscire dal campo dei «si dice» per entrare in quello delle certezze.

IL GIORNALE DEL 4-4-1981

43

I nomi fatti da Bordoni hanno provocato un ciclone nel mondo politico

La rivolta dei «500» di Sindona La Dc fa quadrato intorno ai suoi

Proteste di Fanfani, di Mancini, dell'ex presidente Leone, di Miceli, del generale Picchiotti e dell'ex grande maestro della massoneria Salvini - Piccoli reagisce chiedendo di «procedere immediatamente» per accertare se ci sono prove, altrimenti «il calunniatore deve pagare»

Roma, 3 aprile

La Dc fa quadrato intorno a Fanfani, Micheli e Giovanni Leone: dopo le rivelazioni di Mario Bordoni sulla identità di qualcuno dei «500» che sarebbero stati aiutati da Sindona a trasferire valuta italiana oltre frontiera, Piccoli ha invitato il presidente della commissione parlamentare che sta indagando sulle attività del banchiere siciliano «a procedere immediatamente» per accertare se esistono prove contro il presidente del Senato, il segretario amministrativo della Dc e contro l'ex presidente della Repubblica. «Se le prove non ci sono, però — ha sottolineato Piccoli dopo aver accennato al dubbio che le indicazioni di Bordoni possano rientrare in una "manovra" — il calunniatore deve pagare».

Dopo Fanfani, il più lesto a protestare, ha fatto lo stesso Giacomo Mancini il quale ha chiesto alla commissione d'essere interrogato; quindi hanno reagito Giovanni Leone, Vito Miceli, il generale Francesco Picchiotti, l'ex grande maestro della Massoneria di Palazzo Giustiniani Lino Salvini e via via tutti gli altri.

Anche se, in fondo, Bordoni nel carcere di Lodi alla commissione si è limitato a confermare quello che aveva già detto ai magistrati milanesi, il clamore è notevole: si prevede battaglia grossa per mercoledì quando la commissione tornerà a riunirsi in via del Seminario per interrogare Pierandrea Magnoni, genero di Sindona, e Clerici che è stato uno dei dirigenti della Geomes ai quali è stato consentito d'essere assistiti dai loro avvocati. Il presidente della commissione De Martino ha sottolineato ufficialmente che le parole di Bordoni non sono confermate dai documenti e che ogni indagine sinora non ha dato alcun risultato: ma questo non significa che l'atmosfera non sia ugualmente tesa e mercoledì — quando si deve decidere anche se procedere ad un confronto tra il segretario amministrativo della Dc, Micheli ed il suo consulente finanziario avvocato Scarpitti — diventerà tesissima.

Il radicale Teodori e il comunista D'Alema oggi insistevano che, a questo punto, nessuno di coloro che hanno avuto per le mani il tabulato con i 500 nomi (Ventriglia, Barone, Puddu) ma soprattutto l'ex governatore della Banca d'Italia, Guido Carli può continuare a trincerarsi nel silenzio davanti alla commissione anche se sono stati denunciati per testimonianza reticente al magistrato ordinario. E questo sarà un argomento sul quale si discuterà a lungo mercoledì in via del Seminario.

Mancini ha inviato al presidente della commissione un telegramma chiedendo d'essere ascoltato subito «per riaffermare nel modo più perentorio ed esplicito la falsità assoluta della mia presenza a qualsiasi titolo nel tabulato dei "500" e per pretendere il diritto alla difesa contro dichiarazioni clamorosamente false». In dicembre, d'altro canto, il deputato socialista aveva già querelato chi aveva diffuso la voce d'essere coinvolto nello scandalo Sindona ed aveva chiesto una indagine del Tesoro e dell'Ufficio italiano dei cambi.

Il generale Picchiotti ha annunciato di avere presentato querela contro Bordoni; Miceli ha respinto «sdegnosamente» le rivelazioni dell'ex braccio destro di Sindona perché «totalmente false»; Giovanni Leone smentisce Bordoni e nega di avere mai avuto rapporti bancari con Sindona in Italia e all'estero; l'ex grande maestro della Massoneria, Salvini nel reagire assicura che non ha mai avuto disponibilità di «ingenti somme» che rendessero necessario l'intervento di un «grande finanziere alla moda quale era a quei tempi Michele Sindona».

g.g.

«Bordoni sta bluffando» dice l'accusatore Biase

Bari, 3 aprile

Nicola Biase, principale accusatore di Sindona, in una intervista concessa da New York alla «Gazzetta del Mezzogiorno», si è detto sicuro che Bordoni stia bluffando.

«La lista dei 500 o meglio — precisa Biase — dei 530 depositi bancari che la Finabank aveva depositato con la Banca privata finanziaria l'ho compilata io in qualità di vice direttore centrale e capo del servizio esteri e del servizio borsa della Banca privata finanziaria il 12 luglio del '74. Si tratta esclusivamente di depositi in valuta accanto ai quali erano stati da me annotati importo, scadenza e tasso di interesse. Io non ho mai saputo di depositi sottobanco».

Biase non ha però escluso che Bordoni, incaricato da Sindona di accettare certi conti da esportare clandestinamente, abbia avuto la possibilità di conoscere i titolari dei versamenti. «Ma in tal caso — ha proseguito — Bordoni dovrebbe avere qualche carta fra le mani: un cartoncino firme, un contratto di apertura di conto. Ebbene, se ha queste prove le tiri fuori, altrimenti è evidente che sta raccontando solo chiacchiere».

Un'operazione di aggiotaggio da 100 miliardi

Le notizie fatte intenzionalmente trapelare l'altro ieri da alcuni membri della commissione parlamentare Sindona al termine dell'interrogatorio al quale è stato sottoposto Carlo Bordoni, sono solo una parte di tutto quello che ha raccontato l'ex-braccio destro del finanziere siciliano.

Dalle indiscrezioni filtrate ieri si è saputo infatti che Bordoni avrebbe parlato anche dell'esistenza di stretti contatti avuti da Sindona con un noto banchiere. Insieme, i due avrebbero condotto un'operazione di aggiotaggio in Borsa che avrebbe fruttato la bella cifra di 97 milioni di dollari.

Nel corso della sua deposizione Bordoni avrebbe parlato anche, spiegando i dettagli delle operazioni, dei traffici realizzati da Sindona sull'oro e altri metalli preziosi con la Moneyrex, la finanziaria attraverso la quale venivano condotte le speculazioni sui mercati esteri.

Stando ad altre voci, Bordoni avrebbe fatto altri nomi (oltre a quelli pubblicati ieri, relativi alla «lista dei 500»), di personaggi politici e di industriali che si erano serviti delle banche di Sindona per una serie di operazioni al limite del lecito. Vale comunque la pena di sottolineare che ogni cosa, ogni riferimento, ogni nome, ogni circostanza sono già stati abbondantemente vagliati dai giudici Viola e Apicella senza che essi abbiano ravvisato estremi di reato, almeno finora, per procedere contro alcuno dei politici o degli industriali che secondo Bordoni avrebbero fatto parte dei «500». E lo stesso vale per gli altri personaggi indicati da Bordoni come clienti particolari di Sindona.

Molti dei fatti raccontati da Bordoni, infine, sono noti da anni, ma finora non si è mai potuto uscire dal campo del «si dice» per entrare in quello delle certezze.

Dopo le rivelazioni di Bordoni alla commissione Sindona

Adesso a confronto Michelli e Scarpitti

L'amministratore e il portasoldi della DC dovranno spiegare le loro contrastanti versioni
Dichiarazione del presidente della commissione De Martino - Smentite di Mancini e Leone

ROMA — Dopo la fruttuosa trasferta lodigiana il prossimo impegno della commissione parlamentare d'inchiesta su Sindona sarà il confronto tra Scarpitti, uomo di fiducia della DC sulle questioni finanziarie e Michelli, segretario amministrativo dello stesso partito. L'obiettivo è quello di avere ulteriori chiarimenti sui rapporti tra l'amministrazione della Democrazia Cristiana e il sistema finanziario del bancarottiere siciliano. Questo confronto dovrebbe avvenire nella prossima settimana. Subito dopo la commissione d'inchiesta dovrebbe aprire un altro capitolo dello scandalo, quello riguardante gli uomini politici chiamati in causa nell'affare.

Dopo l'audizione di Bordoni e le prime rivelazioni su una trentina di nomi dei cinquecento che fanno parte del famoso tabulato comprendente l'identità dei personaggi che trafficavano con Sindona, ora la commissione parlamentare è alla ricerca di prove documentali che avvalorino le rivelazioni ricevute.

Ieri sera il presidente della commissione, Francesco De Martino in una nuova dichiarazione ha precisato che «le affermazioni finora contenute in alcuni interrogatori non hanno riscontro di carattere documentale», aggiungendo che «la commissione e la magistratura sono impegnate nella ricerca di tutte le prove e di tutti i documenti» compreso il famoso «tabulato, scomparso senza tracce anche perché chi afferma di aver avuto conoscenza dell'elenco non ha reso possibile il ritrovamento dello stesso». In sostanza la commissione parlamentare, è ovvio, vorrebbe mettere le mani su questo scottante documento.

Già la Guardia di Finanza pare sia riuscita a trovare cose estremamente interessanti a questo proposito nella villa aretina di Licio Gelli, il chiacchierato capo della P2, la loggia massonica più segreta, spesso al centro di affari oscuri.

Intanto, come prevedibile, sono arrivate a raffica le smentite e le precisazioni di chi è stato tirato in ballo da Carlo Bordoni, durante l'interrogatorio di Lodi. «Categorica» è quella di Mancini che ieri ha mandato un telegramma al presidente della commissione, De Martino, in cui tra l'altro chiede «di essere immediatamente ascoltato per riaffermare nel modo più perentorio ed esplicito la falsità assoluta della mia presenza a qualsiasi titolo nel tabulato dei 500 nomi».

Anche l'ex presidente della Repubblica, Giovanni Leone, smentisce nella «maniera più ferma» così come l'ex gran maestro del Grande oriente d'Italia (Palazzo Giustiniani), altra loggia massonica, il quale ironicamente si rammarica che «purtroppo» quanto riferito dai giornali «non è vero». Simili a queste sono le dichiarazioni dell'ex generale Vito Miceli, ora deputato nelle file del Movimento Sociale e del generale Franco Picchiotti.

Nella ridda di voci, rivelazioni e smentite si inserisce da New York Nicola Biase, vice direttore centrale della Banca Privata di Sindona, il quale in un'intervista alla «*Gazzetta del Mezzogiorno*» di Bari sostiene che Carlo Bordoni (cioè colui che ha tirato fuori il primo elenco dei truffatori) stia in effetti bluffando. Secondo Biase comunque la famosa lista «da me stesso compilata» comprenderebbe 530 e non 500 nominativi.

Lotta politica, intanto, e il comportamento che sulla vicenda Sindona, stanno tenendo alcune testate della RAI che informano in modo distorto e fazioso; ciò avviene proprio nei giorni in cui presidenza e maggioranza del consiglio d'amministrazione dell'azienda hanno presentato al Parlamento un documento che i comunisti non hanno votato per la sua ambiguità ma nel quale, tuttavia, si sbandierano a più riprese i principi di una informazione pluralistica, completa e imparziale. E invece il 2 aprile è stata data la falsa notizia secondo la quale anche il PCI era coinvolto nei traffici di Sindona. Quando poi sono venuti fuori i primi nomi dell'elenco dei 500, alcune testate hanno fatto acrobazie per nascondere e distorcere la realtà. Gli ascoltatori sono stati informati delle smentite diffuse da Fanfani, Mancini e altri ma non dei fatti ai quali esse si riferivano. Peggio ancora: è stato fatto un unico fascio della presa di posizione del PCI contro quello che si è immediatamente rivelato un fatto del tutto inesistente e delle reazioni di personaggi che sono stati chiamati in causa da Bordoni nel suo interrogatorio. E' un meccanismo oramai sperimentato: far passare nella testa della gente l'idea che, più o meno, tutti i partiti sono coinvolti nello scandalo di cui si parla, senza distinzione alcuna; e che tutti, ovviamente, smentiscono: il solito teatrino nel quale la realtà affoga e resta indecifrabile.

Contro questa palese prova di faziosità il PCI ha energicamente protestato chiedendo immediati accertamenti. In una lettera inviata al presidente della commissione di vigilanza, on. Bubbico, il compagno Bernardi denuncia l'uso grave della falsa notizia sul PCI fatto dal GR2; ricorda la smentita diffusa dallo stesso presidente della commissione d'inchiesta, on. De Martino, e la querela presentata dal PCI; sollecita, infine, che con procedura d'urgenza: 1) si verifichi se e in qual modo la RAI ha provveduto alle opportune e doverose rettifiche; 2) si accerti in qual modo e da chi l'infondata notizia del coinvolgimento del PCI nella vicenda Sindona sia stata diramata; 3) si acquisiscano — per le necessarie e inevitabili deliberazioni — i testi trasmessi dai TG e dai GR il 2 aprile.

L'UNITA' DEL 4-4-1981

45

Pubblichiamo qui di seguito la lettera che il compagno Claudio Signorile, della Direzione del PSI, ha inviato al direttore del nostro giornale.

Una lettera di Signorile a Reichlin

« Caro Reichlin,

il titolo di questa mattina sull'*Unità* suscita amarezza e preoccupazione in chi si batte per la ripresa di rapporti costruttivi ed unitari nella sinistra, e giustifica le reazioni, anche indignate, dei socialisti.

Non è possibile che il quotidiano del PCI in un titolo a lettere di scatola, metta nello stesso mucchio dirigenti del PSI, mafiosi e massoni (oltre ai dirigenti democristiani), quasi ad indicare un unico bersaglio da colpire, e senza tener conto delle smentite di cui pure nel testo viene dato atto.

Non è possibile usare questo metodo verso un partito con il quale si collabora in tanti comuni e regioni, nel sindacato, nella cooperazione, ed insieme al quale si devono gestire le difficili prospettive della sinistra. Lo scandalismo non fa parte della cultura della sinistra. Si vuole forse accentuare una polemica fra socialisti e comunisti, già in atto da tempo e che insieme abbiamo giudicata pericolosa ed abbiamo tentato di orientare sul terreno di un confronto costruttivo?

Si commette ancora l'errore politico di operare per schiacciare il PSI in un quadro che non è il suo, e con alleati ed amici che non gli sono congeniali, per ampliare (magari in vista di un confronto elettorale) lo spazio comunista?

Le esperienze passate, le sconfitte (ma anche le vittorie), devono finalmente avere insegnato la fragilità di posizioni politiche ottenute attraverso la drastica rottura nella sinistra e la divaricazione esasperata: il prezzo per il PSI è la debolezza nel sostegno politico e sociale ad ogni ipotesi riformatrice: per il PCI, l'isolamento e la chiusura di sbocchi politici positivi.

Sento mio dovere chiedere al tuo giornale un chiarimento e, mi auguro, una correzione: ne ha diritto la dignità dei militanti e dirigenti socialisti: ne hanno diritto i comunisti che vivono giorno dopo giorno nella realtà del Paese, insieme ai socialisti, i problemi dei lavoratori e della democrazia: e nella crisi del paese soffrono, insieme, il dramma di una sinistra che si indebolisce mentre si divide.

Fraternamente tuo

CLAUDIO SIGNORILE ».

L'UNITA' DEL 4-4-1981

46

Le conferme dalle rivelazioni di Bordoni davanti alla commissione parlamentare

Il denaro e molti oscuri interessi tenevano insieme la «famiglia» Sindona

Già i primi trentuno nomi costituiscono un esplicito diagramma - Uomini della DC, mafia, massoni, generali, servizi segreti - Come era distribuito il denaro - « Aiutate quei due, Scarpitti e Micheli »

MILANO — « Ma come! Non lo sai che anche loro due fanno parte della nostra famiglia? ». Così Carlo Bordoni dice di essere stato apostrofato da Sindona e dal genero di questi, quando, meravigliato di vedere fra i clienti « particolari » e « di riguardo » generali, industriali, mafiosi, finanzieri e politici (soprattutto DC) mescolati in un apparente disordine: chiese che cosa c'entrassero Licio Gelli, capo della loggia massonica P 2, e Lino Salvini, altro influentissimo massone. « Sì, Gelli e Salvini fanno parte della nostra famiglia ».

Bordoni deve avere recuperato dallo scrigno della sua memoria quest'episodio per fare capire ai deputati e senatori che lo hanno interrogato a Lodi che Sindona non è solo il nome di un banchiere, ma è la targhetta, la sigla di una complessa costellazione. Un insieme di personaggi che ricoprono, nei più disparati settori della vita pubblica e dello Stato, incarichi delicatissimi che paiono accomunarsi in una ragnatela di società e banche coordinate da Sindona.

Carlo Bordoni è stato in grado di sorreggere questa sua tesi con elementi concreti? L'ex braccio destro di Sindona ha sfoderato innanzi tutto trentun nomi della « lista dei 500 uomini d'oro » della Finabank. E' un diagramma esplicito, che non ha bisogno di commenti, una plastica dimostrazione di quanto Bordoni voleva fare capire. I nomi hanno fatto impressione ai commissari. Ma Bordoni non si è fermato qui. Ha raccontato l'episodio relativo a Gelli e a Salvini. E, non ancora contento, ha rammentato un altro episodio specifico. Il difensore di Sindona avrebbe scritto una lettera ad un influentissimo personaggio politico della DC per chiedere aiuto in favore del suo assistito.

« Si dia da fare — avrebbe scritto il legale — per aiutare Sindona perché, se questo parla, potrebbero nascere problemi tra il governo italiano e quello USA, problemi anche di ordine militare ».

Del resto il numero di generali che Bordoni attribuisce alla lista dei 500 è abbastanza elevato. Impressiona soprattutto la asserita presenza dell'ammiraglio Pighini coman-

Maurizio Michelini

(Segue in ultima pagina)

PROSSIMO CONFRONTO TRA MICHELI E SCARPITTI — UNA LETTERA DI CLAUDIO SIGNORILE A PAGINA 2

Se si vuole impedire il polverone

Anche se le nuove rivelazioni sull'affare Sindona non sembrano aver suscitato reazioni adeguate alle dimensioni politiche dell'affare, bastava ieri percorrere i corridoi di Montecitorio per cogliere un'eco profonda delle rivelazioni del braccio destro del finanziere italo-americano. La nota dominante dei commenti era ed è costituita da una profonda preoccupazione: dove si va a finire? come evitare la confusione, il qualunquismo, e che fatti come questi alimentino un discredito indiscriminato verso le forze politiche, investendo anche alte autorità della Repubblica?

E' una preoccupazione giusta. Noi l'abbiamo. E siamo profondamente turbati, anche perché la nostra pelle non è abbastanza dura, e certe cose hanno ancora il potere di stupirci e di indignarci. Come comportarsi, allora? Nascondere i fatti come hanno scelto di fare i giornali governativi, oppure accompagnare le notizie (le rivelazioni come le smentite) con uno sforzo di capire che cosa c'è dietro questa o quella furfanteria, quali meccanismi politici e istituzionali le hanno generate o favorite? Bisogna non soltanto distinguere tra le responsabilità personali ma cercare di ragionare freddamente e con obiettività sulla sostanza delle cose. Perché non è vero che in Italia tutti gli uomini politici sono ladri, è vero invece che certi meccanismi della politica e del potere si sono corrotti e sono degenerati.

Hanno quindi perfettamente ragione quei compagni socialisti i quali reclamano che il loro partito, in quanto tale, non sia coinvolto nell'affare Sindona. In effetti, ciò che emerge tocca singoli uomini, e non dimostra affatto che tutto il mondo politico (e non certo l'insieme del PSI) sia corrotto o riprovevole. Noi siamo gli ultimi ad avere interesse a fornire una simile rappresentazione della realtà.

Così rispondo con tutta chiarezza al compagno Signorile, comprendendo e condividendo molte delle ragioni che lo hanno spinto a scrivere la lettera che volentieri pubblico in altra parte del giornale. Ma con la stessa chiarezza vorrei dirgli che se lo scandalismo non fa parte della cultura della sinistra, di questa cultura non fanno parte nemmeno gli scandali, mentre dovrebbe far parte di essa lo sforzo di capire, e di dire alla gente, che cosa è accaduto in questi anni nella lotta politica e nella gestione del potere, al punto da consentire fenomeni come l'affare Sindona. Perciò spero che egli abbia scritto anche al direttore dell'Avanti! per chiedergli come mai un simile scandalo sia stato nascosto nelle pagine interne.

Insomma, non mi interessa difendere un titolo, che certamente non era falso anche se, nella sua estrema sinteticità, discutibile. Mi interessa ripetere ciò che era la sostanza del nostro commento (il più serio dei commenti, a mio parere), e cioè che l'affare Sindona è una vicenda di enorme gravità perché non ci troviamo di fronte ad un fatto di bustarelle, di piccole o grandi ruberie. Ma ci troviamo di fronte ad un caso rivelatore del fatto che, dietro le istituzioni (e contro di esse), si era costituita negli anni passati una struttura di potere in cui si fondevano vari elementi inquietanti: la manovra illecita di enormi somme di denaro, un intreccio torbido tra affari economici e operazioni politiche, finalizzate non solo a rafforzare certe correnti ma anche a disegni oscuri, a trame molto pericolose per la stabilità della nostra Repubblica.

Questo è ciò che fa dell'affare Sindona un caso tutto particolare, e di eccezionale rilievo. Sbagliano quei politici e quei giornali che non colgono questo punto essenziale. Che è invece quello che ci sta a cuore, e sul quale l'Unità continuerà ad insistere. Convinti come siamo che dalla liquidazione di questo intrico d'interessi, dalla rottura di questo sistema di potere, dipende non solo la moralità di questo o quell'uomo politico, ma la difesa della democrazia. Il PSI ne sarà certamente convinto; ma si muove di conseguenza? ritiene che le sue attuali scelte politiche favoriscono o ostacolino quest'opera necessaria di bonifica?

Questa è, nella sostanza, la questione politica e morale che abbiamo posto e che spiega la nettezza della nostra opposizione.

a. r.

salviamoci almeno lo stomaco

I GIORNALI di ieri, in generale, hanno dedicato minor spazio di quello che ci aspettavamo all'Assemblea nazionale della DC, apertasi in un grande albergo della Capitale. Ma qualche cosa ne è stato detto ieri l'altro sera alla TV (noi abbiamo ascoltato, come al solito, il TG2 delle 19.45) e qualche frase della lunga relazione del segretario on. Piccoli l'abbiamo letta sui quotidiani e, fra gli altri, lo stesso « Popolo », che ne ha pubblicato anch'esso una cronaca relativamente breve.

Ma ci è bastato quel poco che ci è stato fatto conoscere per domandarci se all'on. Piccoli la sua relazione (composta, come è stato riferito, di 69 fitte cartelle) non sia costata giorni e giorni di tempo e forse settimane o addirittura mesi. Perché è impossibile che un uomo personalmente onesto osi scrivere (e poi dire) che la Scudocrociata ha la vocazione di « riconoscere e correggere i suoi errori », oppure rimproveri chi accusa la DC di « cattiva gestione della cosa pubblica » e assicuri che (citiamo il titolo riassuntivo del « Popolo ») « La DC raccoglie la sfida — per rinnovarsi con il Paese », senza confessarsi: « Questo è troppo. Come posso affermare queste cose? » e senza poi sentire il bisogno di concedersi, tra l'una e l'altra affermazione, due o tre o quindici giorni di tacenza per rifarsi la faccia e andare dal barbiere dopo solitamente uno se la deve rimirare nello specchio. Ma qui, forse (anzi senza forse) sta la forza del partito di maggioranza: nella sua assoluta mancanza di pudore. Lo si è visto in questa Assemblea, che si celebra proprio quando da anni e anni a questa parte non c'è scandalo, falso, ruberia, contrabbando, inganno o malazione in cui la DC non sia, direttamente o indirettamente, implicata e per l'appunto ieri, mentre Piccoli, stava rivendicando al suo partito il diritto di rispigliarsi (forse proprio alla Machiavelli) lo Stato, a poche centinaia di chilometri di distanza un ex fiduciario del ladro e bancarottiere Sindona, cominciava a svelare i segreti di quel « tabulato », che vede grossi esponenti della DC in prima fila.

Ci permette di darci un consiglio questo insaziabile partito? Indica solo nei teatri d'opera le sue Assemblee nazionali, e non ci faccia vedere le incredibili facce dei suoi dirigenti, allineate sul palcoscenico in prima fila, più in alto. Semmai, disponga che portino tutti una maschera, per rendersi irriconoscibili o, meglio ancora, faccia sedere i membri della direzione nel vano sottostante destinato all'orchestra, nel « pollo mistico », o su tavolo che dalla platea non si veda. Così il pubblico ascolta ugualmente ma almeno non si rovina lo stomaco.

Fortebraccio

L'UNITA' DEL 4-4-1981

4X

CONTINUAZIONI

Sabato 4 aprile 1981

del prezzi. Come? L'Asso-

Sindona

(Dalla prima pagina)

dante della flotta Nato del Mediterraneo. Il legame allacciato da Sindona aveva anche un fine politico: tanto è vero — ha aggiunto Bordoni — che Pighini non si trova solo sulla «lista dei 500»: un conto cifrato per lui venne aperto, senza il versamento di una lira, sulla Amincor Bank di Zurigo, altro istituto di credito svizzero dello stesso Sindona. Dall'esistenza di questo conto Bordoni si è detto sicuro perché lui stesso vi fece affluire 40 milioni in dollari, facendo figurare una fittizia operazione di compravendita di argento.

Mentre Bordoni raccontava questi particolari si sentivano volare le mosche nella caserma dei CC di Lodi dove, da molte ore, era in corso la deposizione. Dal suo racconto prendeva forma una costellazione nata attorno al potere e alla sua selvaggia gestione. Qualcuno dei commissari ha sbattuto le ciglia, qualche altro ha borbottato, uno è uscito in un gesto di stizza e di impazienza. Ma Bordoni è andato avanti, inesorabile. Al centro di questo firmamento vi ha incastonata la DC. Vediamo.

Un vero e proprio rivolo di denaro Sindona fece pervenire alla DC attraverso strade diverse. Una è passata attraverso la commissionaria di Borsa di Armando Signorio.

Fu Sindona in persona ad escogitare una serie di operazioni sui titoli «radiocomandate», cioè fatte in modo tale che presentassero, per i suoi beneficiari, sempre e solo utili e nessuna perdita. Chi erano i beneficiari? L'onorevole Filippo Micheli, amministratore della DC, e il suo braccio destro, Raffaello Scarpitti. Sindona dette istruzioni perché i due venissero sistematicamente favoriti, «perché la DC rendeva favori al gruppo».

I denari per finanziare le operazioni di borsa vennero cavati dai fondi della Banca Unione, cioè dai risparmiatori. Erano tre i conti da cui il denaro usciva: il conto intestato a Tiburzi Michele, l'altro intestato a Adolfo Visser, il terzo «Valori conto terzi».

Gli utili derivanti dalle operazioni ritornavano in banca? Nemmeno per sogno: finivano, sotto forma di assegni e contanti, nelle mani di Scarpitti e alla DC.

Il racconto di Bordoni ha un riscontro. Lo stesso Signorio ha raccontato che, all'epoca, Bordoni gli disse che «per ordine del gruppo» provvedeva a versare ingenti fondi alla DC.

Bordoni, comunque, ha fatto un esempio concreto di una operazione sui titoli dietro la quale, probabilmente, sono stati eseguiti interventi «radiocomandati»: l'esempio ha, ancora una volta, mozzato il fiato ai parlamentari. Novantasette milioni di dollari vennero investiti da Sindona insieme a un altro finanziere, sui titoli della società Pacchetti: gli utili andarono spartiti fra i due banchieri e lo IOR (Istituto Opere Religiose del Vaticano). Dunque la «lista dei 500» è tutto un sistema di un potere, oscuro e occulto, che si è intessuto attraverso gli uomini di banche di interesse nazionale, dell'apparato statale, dell'esercito, dei servizi di sicurezza (ricordiamo Miceli) della massoneria, della mafia e del maggior partito di governo.

Anche sulla mafia Bordoni ha detto. Ha rammentato anche qui un fatto specifico. Quando era amministratore della società Moneyrex, eseguì parecchie operazioni sull'oro per svariati miliardi: gli utili andarono alla DC, a Scarpitti, a Connally ex governatore del Texas e ministro del Tesoro con Nixon. Per ordine di Sindona gli utili dovettero andare anche ai rappresentanti della mafia italoamericana che si erano fatti avanti: finirono sulla Finabank, quella stessa che conteneva i «500 uomini d'oro»: secondo Bordoni quella banca, normalmente, era il punto di arrivo del denaro della mafia. Come si vede un sistema di potere che raccoglie e raggruppa tutti gli aspetti che da troppo inquinano e avvelenano la vita del nostro paese.

Bordoni ha oggettivamente continuato a portare l'attenzione dei parlamentari sul «gruppo», sulla «famiglia» e sul reticolo di strutture finanziarie da questi creato. In luce è venuto, nel suo racconto, il ruolo giocato dalle consociate estere della «Società Generale Immobiliare»: si tratta della «Edilcentro Nassau», della «Edilcentro Cayman» e della «Credesa». Si tratterebbe di società che, dall'estero, funzionavano come vere e proprie banche. Presso queste società esistevano dei conti numerati, tutti di clienti italiani «di rispetto». «Non sarà un'altra "lista dei 500"» — ha commentato un commissario del partito di centro. Bordoni ha tirato diritto: si è rammentato che i conti cifrati andavano dal numero 5000 al numero 5039. Qualche nome? Tutti eclatanti — ha assicurato — e ha cominciato a snocciolarli.

CORRIERE DELLA SERA
4-4-81

VIOLENTE PROTESTE DELLA DC E DEL PSI

Si fa rovente il clima politico per le «voci» sul caso Sindona

De Martino, presidente della commissione «Bordoni ha fatto nomi senza fornire prove»

ROMA — *Proteste, una pioggia di smentite, polemiche e il solito «polverone» in cui diventa sempre più difficile separare la verità dalla calunnia, i sospetti dalle prove o, almeno, dagli indizi. Il «caso Sindona» riesplode puntualmente sulla scena politica italiana e va ad inasprire i rapporti fra i partiti e fra gli uomini dei partiti proprio quando si avvicinano importanti scadenze elettorali.*

Le rivelazioni di Carlo Bordoni sui nomi contenuti nella «lista dei 500», che sono filtrate fra le maglie del segreto della commissione Sindona e che hanno confermato alcune indiscrezioni già pubblicate in passato, hanno sollevato ovviamente una violenta bufera politica, riguardando tra gli uomini politici accuse a leader come Fanfani e Mancini oltre che a molti industriali, finanzieri, militari.

Il segretario della DC ha ieri definito «l'aggressione contro Fanfani un'autentica infamia», esprimendo al presidente del Senato la sua solidarietà e quella del partito. Poi Piccoli ha avuto un lungo colloquio con De Martino, presidente della commissione Sindona, protestando «per un metodo che permette un processo e una condanna senza che vengano esibite prove, ma solo insinuazioni». Un telegramma a De Martino ha inviato Mancini chiedendo di essere immediatamente ascoltato dalla commissione «per stroncare finalmente le speculazioni e le manovre sempre coincidenti con particolari momenti politici».

Alla protesta di Piccoli e Mancini con De Martino è seguita la risposta, in serata, del presidente della commissione Sindona: le affermazioni sui nomi contenuti nella famosa «lista

Luigi La Spina

CONTINUA IN SECONDA PAGINA NELLA SETTIMA COLONNA

49

COR. DELLA SERA

Sabato 4 aprile 1981

La polemica sul «caso Sindona»

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

dei 500» sono finora «contenute in alcuni interrogatori ma non hanno riscontro di carattere documentale».

La dichiarazione di De Martino così prosegue: «La commissione e la magistratura sono impegnate nella ricerca di tutte le prove e dei documenti atti a dimostrare la veridicità delle affermazioni stesse, ricerca che finora non ha dato possibilità di venire in possesso del cosiddetto tabulato, scomparso senza tracce, anche perché chi afferma di aver avuto conoscenza dell'elenco non ha reso possibile il ritrovamento dello stesso».

La polemica sul caso Sindona ha, tra l'altro, reso ancor più aspro il rapporto fra socialisti e comunisti, già molto difficile in questi ultimi tempi. Significativa è la protesta che ieri a Montecitorio Martelli e Manca hanno rivolto a Napolitano e al direttore dell'"Unità", Reichlin, per il modo con il quale il giornale comunista ha presentato l'articolo sulle rivelazioni di Bordoni, il grande accusatore di Sindona.

Poi è stato Signorile ad inviare al direttore del quotidiano del PCI una lettera nella quale si dice: «Il titolo di questa mattina sull'"Unità" suscita amarezza e preoccupazione in chi si batte per la ripresa dei rapporti costruttivi e unitari nella sinistra e giustifica reazioni, anche indignate, dei socialisti. Non è possibile che il quotidiano del PCI, in un titolo a lettere di scatola, metta nello stesso mucchio dirigenti del PSI, mafiosi e massoni (oltre ai dirigenti DC)».

Secche smentite alle affermazioni di Bordoni sono anche arrivate dal deputato missino Miceli, dal generale Picchiotti e dall'ex presidente della Repubblica, Leone.

Per valutare quali ulteriori conseguenze politiche è destinato ad avere il caso Sindona ormai bisognerà aspettare mercoledì prossimo, quando la commissione si riunirà ancora per fare il punto sulla situazione.

Si parlerà, oltre che dei finanziamenti ai partiti, dei fondi neri delle banche di Sindona e della lista dei «cinquecento», anche di operazioni finanziarie basate su speculazioni sull'oro e in borsa, da cui avrebbero tratto vantaggi, oltre a Sindona, imprenditori, finanzieri, esponenti politici.

Al surriscaldamento del clima politico fra i partiti, che fa da contrappunto ad una allentata tensione intorno al governo dimostrata anche dall'andamento tranquillo delle votazioni alla Camera sul bilancio, ha contribuito ieri anche una «pepatissima» intervista del ministro socialista Formica all'«Espresso».

La conversazione «a ruota libera» di Formica, nella quale si esprimono giudizi pesantemente negativi per molti leader dc, a cominciare da Moro, da Andreotti, ma anche, sia pure indirettamente, da Piccoli, ha movimentato la giornata politica a Montecitorio.

Poi, in serata, il ministro socialista, da Venezia, ha preso le distanze dal modo con il quale l'«Espresso» l'avrebbe trascritta e avrebbe sintetizzato una lunghissima conversazione, in attesa di poterla leggere integralmente. Intanto Piccoli però aveva protestato con vivacità chiedendo, in sostanza, spiegazioni a Craxi. Il segretario socialista replicava cercando di gettare acqua sul fuoco ma «esprimendo disappunto per polemiche di questo genere che non hanno alcun significato».

Ecco comunque una breve silloge dell'intervista.

Il ministro dei Trasporti ha ricordato che Moro chiese la tessera del PSI, e lo ha accusato di viltà. Ha rivelato che Andreotti si rifiutò di ricevere un prelato che si presentò a casa sua con una lettera del Papa impegnato a salvare, ad ogni costo, la vita di Moro. L'allora presidente del Consiglio respinse la lettera al mittente, dicendo che il Papa era un capo di Stato straniero e che perciò utilizzasse i normali canali diplomatici per fargli arrivare il messaggio. Poi Formica, che definisce Merzagora «un personaggio spregevole» e attacca con durezza Visentini, riferisce che Moro avrebbe definito Piccoli «un sergente».

Infine un'ultima notizia politica: Berlinguer insiste nella sua linea di attacco durissimo al governo, ma anche di critica ai socialisti, «i quali assecondano, e spesso del tutto acriticamente, la politica sbagliata e antipopolare della DC e di questo governo». Il segretario comunista si esprime poi così su una eventuale futura presidenza socialista: «Noi non rilasciamo cambiali in bianco a nessuno».

Luigi La Spina

50/5

L'AVANTI DEL 4-4-1981

Chi cerca la verità e chi specula sui "500" di Sindona

Aspra polemica per le rivelazioni, o le presunte rivelazioni, dell'ex braccio destro di Sindona, Bordoni sulla ormai famosa lista «dei 500» esportatori di capitali. Come è noto, e come il nostro giornale ha riportato nei giorni scorsi, Bordoni ha riferito soltanto alcuni dei nomi, che dice di ricordare: finanzieri, uomini d'affari e anche politici, tra i quali Fanfani, Leone, Mancini. Ieri sono giunte le smentite di tutti gli accusati. Il presidente della commissione Sindona, De Martino ha detto dal canto suo che le dichiarazioni di Bordoni non sono suffragate da prove documentali. Si è inoltre innestata una ferma reazione di numerosi dirigenti socialisti contro *l'Unità* che nel titolo di apertura della prima pagina accomunava «dirigenti DC, PSI, generali, mafiosi, capi massonici». Il problema è in effetti che o si vuole fare chiarezza davvero, o si strumentalizza il tutto facendo una confusione dalla quale riuscirà poi difficile accertare la verità. *L'Unità* poi sembra compiere queste strumentalizzazioni usando due pesi e due misure. Quando infatti le accuse degli ex aiutanti di Sindona ri-

SEGUE A PAG. 3

Aspra polemica per le presunte rivelazioni sulla famosa lista dei 500

Chi cerca la verità e chi specula

Segue dalla 1ª pagina

guardano i comunisti, e la presunta società costituita per finanziarli, smentiscono e querelano. Quando le accuse riguardano altri, danno per provate e certe le affermazioni e si scagliano contro gli accusati, fornendo scarso rilievo alle loro proteste e smentite.

Ma vediamo le notizie della giornata di ieri.

Le prime smentite alle «rivelazioni» di Carlo Bordoni, ex braccio destro di Sindona, non si sono fatte attendere. Il compagno Giacomo Mancini già dall'altro ieri, quando si sono diffuse le prime indiscrezioni sull'interrogatorio di Bordoni da parte della Commissione Sindona, aveva smentito nel modo più categorico quello che gli veniva attribuito. Ieri ha inviato il seguente telegramma al presidente della Commissione, compagno De Martino: «Confermo la smentita categorica fatta ieri sera alla prima notizia pervenutami telefonicamente sulla pubblicazione del settimanale *L'Espresso*. Stamattina, dopo la lettura dei giornali, chiedo nel modo più energico di essere messo in condizione di proclamare la mia assoluta estraneità al fatto incredibilmente attribuitomi. Chiedo pertanto di essere immediatamente ascoltato dalla commissione da lei presieduta per riaffermare nel modo più perentorio ed esplicito la falsità assoluta della mia presenza a qualsiasi titolo nel tabulato dei 500 nomi e pretendere legittimamente il diritto di difesa contro dichiarazioni e propalazioni clamorosamente false e contro metodi che espongono senza possibilità di difesa persone proditoriamente accusate. La commissione da lei presieduta dispone delle possibilità e dei mezzi per accertare direttamente e sollecitamente la verità e per stroncare finalmente le ricorrenti speculazioni e manovre sempre coincidenti con particolari situazioni politiche. Pregola infine di rendere pubblica la mia lettera — conclude il telegramma di Mancini — inviatale mesi addietro, contenente l'invito per rigorosi accertamenti relativi alla stessa questione del tabulato con i 500 nomi».

Francesco De Martino, presidente della Commissione inchiesta sul caso Sindona, ha reso nota ieri una lettera che l'on. Giacomo Mancini gli inviò il 24 dicembre1980. Lo stesso on. Mancini aveva reso noto stamani di aver chiesto la pubblicazione di tale lettera. Nella lettera il deputato socialista informava De Martino di aver presentato querela nei confronti dell'avv. Melzi autore di un esposto pubblicato nell'ottobre 1980 sull'«Espresso» e che si riferiva al caso Sindona. «Il riferimento — diceva Mancini — è falso ed inventato». Mancini informava inoltre di aver presentato querela contro il settimanale «Panorama» e i quotidiani «Paese Sera» e «L'Ora» di Palermo. Mancini scriveva inoltre di aver chiesto accertamenti al ministero del Tesoro e all'ufficio italiano dei cambi e una smentita alla notizia che il suo nome figurava tra i cinquecento del tabulato.

Inoltre De Martino in relazione alle notizie di stampa sui nomi delle persone che sarebbero state comprese nel cosiddetto «elenco dei cinquecento», ha precisato che «le affermazioni finora contenute in alcuni interrogatori non hanno riscontro di carattere documentale».

De Martino ha così proseguito: «la commissione e la magistratura sono impegnate nella ricerca di tutte le prove e dei documenti atti a dimostrare la veridicità delle affermazioni stesse, ricerca che fino ad ora non ha dato possibilità di venire in possesso del cosiddetto tabulato, scomparso senza tracce, anche perché chi afferma di aver avuto conoscenza dell'elenco non ha reso possibile il ritrovamento dello stesso».

A sua volta il senatore Silvano Signori, membro della Commissione Sindona, ha rilasciato la seguente dichiarazione: «La Commissione Sindona che indaga attorno ad una delle più oscure e torbide vicende di questo dopoguerra può giungere ad accertare verità per troppo tempo ignorate o nascoste. A questo fine è importante che si proceda con la dovuta fermezza e con il necessario approfondimento mossi da una sola esigenza: ricercare tutta la verità per accertare e colpire questa colossale catena di corrotti e di corruttori, chiunque essi siano. E, come l'esperienza insegna, per conseguire questo obiettivo è necessario non cedere alla tentazione di imbastire speculazioni di parte e di sollevare polveroni che anziché avvicinarla, allontanano la verità. La verità deve e può venire alla superficie; importante è ricercarla solo e soltanto sulla base dei documenti e dei fatti concreti. Altrimenti anche il colossale scandalo Sindona rischia di fare la fine di altri scdandali che sono rimasti insabbiati o impuniti».

L'indignazione dei socialisti per il titolo con il quale ieri l'organo del PCI «l'Unità» ha pubblicato in prima pagina la notizia dei «trenta nomi esclusivi» della vicenda della cosiddetta lista dei cinquecento, è stata espressa dal ministro Manca e da Claudio Martelli in una conversazione avuta a Montecitorio con l'on. Napolitano. Nel sottotitolo dell'«l'Unità», con grande evidenza, si parla di «dirigenti dc e psi, generali, mafiosi...».

Dopo questa iniziativa ufficiosa, l'ex vicesegretario socialista Signorile ha scritto una lettera al direttore dell'organo comunista Reichlin.

«Il titolo di questa mattina su 'l'Unità' — afferma tra l'altro Signorile — suscita amarezza e preoccupazione in chi si batte per la ripresa di rapporti costruttivi e unitari nella sinistra, e giustifica le reazioni, anche indignate dei socialisti. Non è possibile che il quotidiano del PCI in un titolo a lettere di scatola metta nello stesso mucchio dirigenti del PSI, mafiosi e massoni».

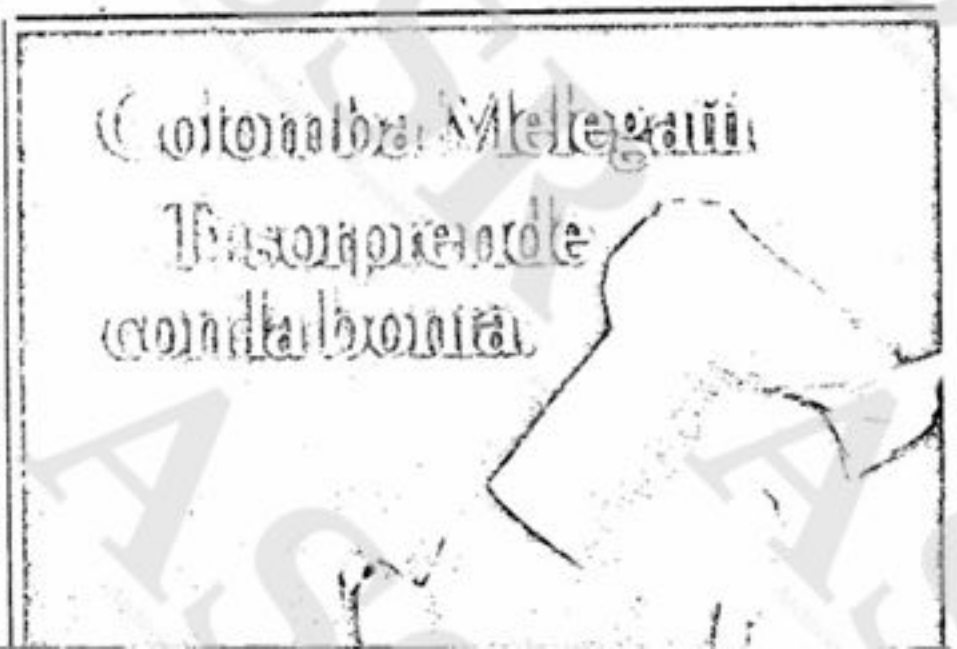
Secondo Signorile «si commette ancora l'errore politico di operare per schiacciare il PSI in un quadro che non è il suo, e con alleati e amici che non gli sono congeniali, per ampliare (magari in vista di un confronto elettorale) lo spazio comunista». Nell'ultima parte della lettera a Reichlin, l'on. Signorile chiede al quotidiano comunista «un chiarimento e mi auguro una correzione».

Un'altra smentita è venuta dal sen. Fanfani, presidente del Senato. Ha detto: «Ripeto per la terza volta con assoluta categoricità che non ho mai aperto né ho mai fatto aprire conti presso le banche di Sindona. Aggiungo che non ho mai aperto o fatto aprire miei conti presso qualsiasi banca estera, e in Italia ho avuto due soli conti aperti da me a mio nome, uno mentre fui deputato, presso il Banco di Napoli (agenzia della Camera) e, dal mio ingresso al Senato nel 1968 ad oggi, un altro presso la Banca nazionale del Lavoro (agenzia del Senato). Chi asserisce il contrario porti le prove delle sue asserzioni così avrò anch'io il modo di constatare se, quando, dove e come qualcuno aprì il preteso conto che ora si continua falsamente a dire che io avrei aperto».

Anche l'ex presidente della Repubblica, sen. Giovanni Leone ha smentito nella maniera più ferma l'asserzione che avrebbe fatto Bordoni, secondo la quale egli sarebbe uno dei titolari dei 500 conti del presunto tabulato: «Non ho mai aperto, direttamente o indirettamente, conti correnti tramite Sindona o altri presso alcuna banca straniera e pertanto l'asserzione è assolutamente falsa».

Smentite anche da dai due generali Miceli (ora deputato del MSI) e Franco Picchiotti.

Tutti gli altri 26 personaggi chiamati in causa (complessivamente 31) non hanno finora rilasciato alcuna smentita. Sono: Mario Pighini, armiraglio; Anna Bonomi Bolchini, finanziere; Jack Sarli, play boy inglese; Acheson, avvocato americano; John McCaffery, padre e figlio (il padre è stato capo dell'Intelligente Service, ha sottoscritto uno degli «affidavit»): Lolli Ghetti, armatore; Licio Gelli, maestro venerabile della Loggia P2; Lino Salvini, massone, gran maestro; Gaetano Caltagirone, costruttore; Raffaello Scarpitto, consigliere della DC; on. Filippo Micheli, segretario amministrativo DC; Nicola Biase, uomo di fiducia di Sindona dopo l'uscita di Bordoni; Edilcentro; Jack Connally, ex ministro del Tesoro amministrazione Nixon; David Kennedy, ex sottosegretario Tesoro Nixon, presidente della FASCO, società capofila del gruppo Sindona; Cacioppo, generale dell'Esercito; Gianluigi Clerici di Cavenago, direttore Banca Privata Finanziaria e Gemoes; Gaetano Di Maggio, funzinario Gemoes; Italo Bissone, dirigente Banca Unione; Michele Sindona, finanziere; Federici, costruttore (deceduto); Peter Shaddick, dirigente Franklyn Bank; Piersandro Magnoni, genero di Sindona; Roselyn Shipping, società sindoniana; Daniel Porco, collaboratore americano di Sindona; Giovanni Gilardelli, collaboratore di Sindona, responsabile di 13 società estere, fra le quali la Hubery.



gira dalla 1ª ▷ **Proposte concrete**

CAMERA DEI DEPUTATI - SENATO DELLA REPUBBLICA

COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SUL CASO SINDONA E SULLE RESPONSABILITÀ
POLITICHE ED AMMINISTRATIVE AD ESSO
EVENTUALMENTE CONNESSE

Aggiornamento alla RASSEGNA STAMPA

dell' 11 aprile

==== §§§ ====

ASSR Archivio storico del Senato della Repubblica

53

LA REPUBBLICA

11 aprile 1981

Parla Anacleto Ricci, direttore dell'Anipe

"Io attacco tutti ma non sono un altro Pecorelli"

di LEONARDO COEN

MILANO — «Come faccio ad avere certe notizie? Diciamo che sono un giornalista bene informato, che sono stato nella stanza dei bottoni per tanti anni...». Anacleto Ricci, più conosciuto sotto lo pseudonimo di Michele D'Arcangelo, 47 anni, romagnolo, direttore dell'agenzia Anipe (agenzia nazionale informazioni politiche economiche) stampata su carta verde e sigla color mattone, non fa mistero del suo passato. Addetto stampa di Mariano Rumor ai tempi del ministero degli Interni e della Presidenza del Consiglio, a Milano si fa notare come uno dei più attivi organizzatori della corrente rumoriana (con sede in via Mascheroni). Tramontato il ministro vicentino, eccolo diventare segretario della sezione Vercellina. Il flirt con i democristiani dura però poco: restituisce la tessera nel '73 e l'anno dopo fonda l'Anipe. «Bastano pochi numeri: la pubblicazione settimanale subito si fa notare nella Milano degli scandali e degli intrighi finanziari per la quantità delle informazioni riservate che dimostrano quanto fruttuoso è stato il periodo trascorso agli Interni. «Uno che dirige un'agenzia come la mia — conferma D'Arcangelo — deve cercare dietro le notizie, scavare fino in fondo. E io giro con una certa tranquillità dentro i ministeri. Ho anche tanti amici e i documenti d'appoggio ai miei articoli non mancano mai. La faccenda della lista dei 500 conti siglati "depositati" in Svizzera, quei nomi che oggi tira fuori Bordoni e che noi avevamo pubblicato nel '78. C'erano 51 nomi nuovi rispetto a quelli già fatti da Mario Barone ai magistrati e nessuno ci ha mai querelati. L'unica lettera la spedì Giacomo Mancini». La lettera di Mancini venne pubblicata dall'agenzia il 23 dicembre del '78 sotto al titolo «Una smentita dell'onorevole Mancini». Michele D'Arcangelo ricorda anche come ricevette il documento coi 51 nomi: «per posta, materiale che arrivava da lontano, da molto lontano, oltre oceano. I nomi erano elencati non su di un tabulato del Banco di Roma, bensì su di un'agenda scritta a mano».

«Io non sono legato a nessuno, dietro di me c'è il vuoto — risponde Michele D'Arcangelo appena gli si chiede perché fa tutto questo — io ho ricevuto molte proposte di grossi abbonamenti, ma non li ho mai accettati. Altro che Pecorelli del Nord! Vado avanti decorosamente col mio mestiere e attacco chiunque merita d'essere attaccato. Quanti ne son finiti in galera dopo i nostri articoli...».

Alla sua «indipendenza» pochi però credono. Soprattutto quelli che son finiti nei «lanci» d'agenzia, spesso poche righe feroci, tra il pettegolezzo e l'indiscrezione. Un deputato democristiano bersaglio delle «attenzioni» dell'Anipe qualifica i fogli verdi della pubblicazione come «pistole in vendita». Altri si vendicano completando il curriculum vitae di D'Arcangelo. Amico di politici compromessi o sfiorati da scandali, un lontano passato «nero», molti contatti con carabinieri, polizia e servizi segreti. Accuse che non lo turbano: «In tutta la mia carriera sono stato querelato tre volte. La prima da Piero Bassetti, per la questione delle Ferrovie Nord. Una seconda da un avvocato socialista riguardo certe cose che avevo scritto su Berlusconi e l'Edilnord. E la terza da Borruso. Le prime due querele sono state ritirate, la terza è andata avanti. Ma io fui assolto da Libero Riccardelli, allora pubblico ministero che richiese contro Borruso 5 autorizzazioni a procedere».

Bersagli privilegiati dell'Anipe sono stati personaggi della politica milanese: Salvini, Garocchio, Borruso appunto (storia di poker e di donne) Ma anche «casi» nazionali come gli appalti di Longarone, le nomine Eni, le Assicurazioni Generali, la finanziaria Inim. Di quest'ultima D'Arcangelo è stato per qualche mese capo ufficio stampa: le vicende della finanziaria di Anania e Rapisarda sono continuate sui fogli verdi dell'agenzia fino a due settimane fa. E Sindona? D'Arcangelo ammette di conoscere Luigi Cavallo una delle persone più inquietanti del sottobosco italiano dalla creazione dei sindacati gialli alla gestione americana del caso Sindona: «l'ho visto una decina di volte, ma con questo?». Di recente qualcuno lo ha minacciato: «Attento, ti facciamo fare la fine di Pecorelli».

Per uno che ha vinto nel '71 un premio nazionale di cultura per la poesia, che ha pubblicato racconti e che non riesce a trovare l'editore per il romanzo «Per ordine del signor ministro», storia di un giornalista che finisce ammazzato, non c'è di che.

PAESE SERA / Sabato 11 aprile 1981

54

L'ha scritta da New York al settimanale «Panorama»

Sindona ora accusa il Psi con una ambigua lettera

«Per conto del partito l'ing. Trotta voleva il 20% Finambro»

IL «CASO SINDONA» è ormai un groviglio di rivelazioni e chiamate di correo nel quale diventa sempre più difficile districare le piste vere da quelle false. Un ambiguo gioco dei ricatti ricomincia proprio mentre, di fronte alla commissione parlamentare, l'indagata principale è la Dc? Prima si era tentata la carta delle accuse indiscriminate per confondere le acque. Ora è lo stesso Michele Sindona, da New York dove viene processato per il suo falso sequestro, che esce allo scoperto. Ha scritto una lettera al settimanale «Panorama» nella quale tira in ballo nel Grande Crack l'ingegnere milanese Gianni Trotta che, secondo il bancarottiere, è stato lo «Scarpitti del Psi» (Scarpitti era il rastrella-soldi democristiano). Sindona tra insinuazioni e mezze promesse di rivelazioni, lascia capire di essere disposto a vuotare il sacco se la commissione parlamentare lo interrogherà. Ma i dubbi che questa sia l'ultima manovra del bancarottiere non mancano: perché Sindona sposta il tiro dalla Dc al Psi proprio adesso? Quanto sono credibili le sue accuse? Nel suo gioco d'azzardo per salvarsi questi sospetti sono forse il nuovo ricatto del bancarottiere?

Ecco i fatti. Sindona ha scritto a «Panorama»: «Ho consegnato tra l'altro (ai giudici ndr) una copia di lettera inviatami dall'ingegnere Trotta nel periodo caldo della Finambro il cui contenuto potrà dare la possibilità di analizzare i rapporti Sindona-Psi e di fornire, conseguentemente, alla commissione parlamentare ampi dettagli anche su questo aspetto della mia attività e del mio comportamento». Sindona acclude una copia della lettera scrittagli da Trotta il 21 luglio del '73, periodo nel quale l'ingegnere era amministratore delegato della «Beni Immobili» (una società del gruppo di Anna Bonomi, indicata come una della lista dei 500). Trotta in questa lettera chiede a Sindona in nome di «un buon gruppo finanziario» di poter partecipare con un 20% all'aumento di capitale della Finambro (questo aumento bloccato da Ugo La Malfa ministro del Tesoro provocò il crollo dell'impero di Sindona). Sindona all'epoca era già nei guai: assediato dai debiti, in difficoltà economiche avrebbe potuto così intascare 20 miliardi. Ma il bancarottiere offre una chiave a questa lettera: Trotta era un uomo d'affari socialista, faceva giochi finanziari per sovvenzionare il suo partito. Il «buon gruppo» cui alludeva, dice Sindona, era proprio il partito socialista che puntava ad associarsi con un 20% alla Finambro, società importante del castello del finanziere. Sempre secondo il bancarottiere il Psi avrebbe chiesto, ad affare concluso, 1 miliardo di ricompensa. È credibile questa lettura della lettera di Trotta? Una cosa è sicura, dice il settimanale «Panorama»: se Sindona fuggendo dall'Italia si portò la lettera con le carte più compromettenti per i suoi clienti-protettori politici, la considerava molto scottante.

Ma certamente questo non basta per assicurare che le accuse di Sindona siano vere. Il bancarottiere nella sua lettera smentisce anche come «false ed alcune volte inaccurate» le dichiarazioni di «autorevoli rappresentanti della Dc». Sindona conferma di non aver mai ricevuto indietro i 2 miliardi dati a Fanfani che secondo Filippo Micheli, ex-segretario amministrativo, sarebbero stati invece restituiti (ma sul bilancio di piazza del Gesù non comparvero né in entrata né in uscita). Inoltre Sindona continua a chiamare in causa il segretario Piccoli, del quale si sa che ebbe un prestito di 40 milioni dal bancarottiere per il suo istituto Irades (Piccoli sostiene di averli restituiti, Magnoni suocero di Sindona l'ha negato). Gli avvocati Usa di Sindona, Oteri e Weinberg sembrano far capire che esistevano anche altri rapporti. Hanno dichiarato, infatti, al settimanale: «Sindona si incontrò tre volte con Piccoli quando questi era ministro delle Partecipazioni Statali. Piccoli gli fece delle richieste e Sindona lo accontentò».

Infine c'è da registrare la netta smentita dell'avvocato Gianfranco Maris, ex-senatore del Pci, che secondo una deposizione di Magnoni si sarebbe adoperato per fare ottenere al bancarottiere l'aumento del capitale. Maris ha smentito nettamente qualsiasi rapporti con Magnoni o Sindona. Mercoledì o giovedì, comunque, Magnoni e Maris forse verranno messi a confronto.

Al processo per il falso sequestro che riprenderà lunedì

Forse il bancarottiere confesserà in Usa in cambio di pene lievi

Gli avvocati cercano una via d'uscita dopo le molte prove dell'accusa

dal corrispondente JOHN CAPPELLI

NEW YORK, 11 — Riprende lunedì il processo per il falso sequestro a Michele Sindona. Mercoledì il bancarottiere era stato colto da malore. Ma adesso sembra si sia ripreso e pronto a ripresentarsi alla prossima udienza. Forse però la prossima settimana ci sarà qualche novità: la difesa, infatti, sembra stia trattando con l'accusa la confessione. Il codice americano consente l'ammissione di colpevolezza dell'imputato in cambio di richieste di condanne minime per tutti o alcuni capi d'accusa. Ma se Sindona confesserà il falso sequestro dovrà anche ammettere che i golpe in Sicilia su commissione della Cia sono tutte invenzioni. Gli avvocati difensori Oteri e Weinberg hanno sollevato, infatti, un polverone rocambolesco prima dell'inizio del processo: Sindona era stato presentato come il fautore di un colpo di stato filo-americano in Italia ed in Sicilia, erano stati citati una mezza dozzina di grossi nomi della polizia statunitense.

Ma tutta questa costruzione è stata stracciata dalla presentazione del caso compiuta dal procuratore Charles Carberry che ha ignorato questi presunti retroscena, non ha toccato nessun aspetto politico del processo, ed in dieci minuti stringati e senza emozione ha raccontato i viaggi in Europa e Italia di Sindona sotto falso nome e con falso passaporto accompagnato da due mafiosi.

Il giudice ha confermato che la storia di un rapimento di terroristi è assolutamente falsa, ha confermato che il bancarottiere era scappato dagli Usa, aveva commesso falsa testimonianza, aveva inventato il falso sequestro per non presentarsi al processo per il crack della Franklin National Bank (condanna: 25 anni di carcere). Di fronte a queste accuse la difesa si è alzata per parlare pochi minuti. Oteri ha detto soltanto che aveva fiducia nello scrupoloso senso di giustizia della giuria.

Il giudice Leval, dal canto suo, ha respinto tutte le istanze per lo stralcio di deposizioni o documenti che secondo la difesa avrebbero nociuto all'imputato. Ha annullato le citazioni contro i vari enti del governo Usa chiamati da Sindona a comprovare la veridicità delle sue asserzioni. Rimangono valide le citazioni personali (ad Haig, Turner della Cia, l'ex-ambasciatore a Roma Graham Martin, ecc.) senza che essi, comunque, si siano peritati di accettare o meno.

L'unico punto a favore di Sindona è stato quello del malore che ha subito mercoledì pomeriggio in aula, e che ad ogni buon conto non ha bloccato il proseguimento delle udienze. Sindona si è sentito male dopo che uno dei giurati, la signora E. Washington, ha chiesto di essere rimossa dalla giuria perché non avrebbe potuto decidere con oggettività sulla colpevolezza o meno di un individuo così pallido ed emaciato da sembrare malato.

Se le trattative per la colpevolezza rientrano, il processo si concluderebbe non più tardi di fine aprile. Lunedì si saprà con certezza se è possibile attendersi un colpo di scena quale quello di Sindona reo confesso, con una condanna minima ed abbinata con decorrenza del tutto innocua ai 25 anni di carcere che sconta per il fallimento della «Franklin», e che però lo farebbe rientrare nell'ombra proprio quando invece in questi giorni in Italia l'inchiesta parlamentare ne sta mettendo a nudo il suo ruolo di finanziatore della D.C.

CAMERA DEI DEPUTATI - SENATO DELLA REPUBBLICA

COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SUL CASO SINDONA E SULLE RESPONSABILITÀ
POLITICHE ED AMMINISTRATIVE AD ESSO
EVENTUALMENTE CONNESSE

RASSEGNA STAMPA 8/4/81

1)caso Sindona:simulazione di sequestro

2) Lavori della Commissione: a) interrogatorio di Bordoni

b) interrogatorio di Magnoni

==========

On. Francesco De Martino Casella

IL TEMPO dell'8 aprile 1981

Ripreso il processo per la scomparsa di Sindona

NEW YORK, 7 — Con la presentazione di due mozioni da parte degli avvocati difensori di Michele Sindona, si è virtualmente riaperto ieri pomeriggio il processo contro l'ex finanziere imputato di vari reati in relazione con la sua scomparsa, durata dal 2 agosto al 16 ottobre del 1979. Il processo in effetti sarebbe dovuto ricominciare mercoledì 8 aprile.

Le mozioni ieri presentate tendono ad annullare alcune dichiarazioni rese da Sindona ad agenti dell'F.B.I. subito dopo essere riapparso a Manhattan con una ferita alla coscia sinistra. Gli avvocati hanno chiesto, altresì che vengano tolte dagli atti processuali due lettere recapitate all'ufficio nuovayorkese sulla Sesta Avenue dell'ex finanziere, durante la sua « assenza ». Una delle lettere era stata scritta di pugno di Sindona ed era diretta alla moglie Rina.

Così i suoi avvocati lo difenderanno nel processo di Manhattan sui reati commessi nel '79

"Sindona è un povero pazzo esaltato Voleva consegnare la Sicilia agli Usa"

WASHINGTON, 7 – Un pazzo, un esaltato, un superpatriota disposto a tutto per il trionfo dell'Occidente sul comunismo, anche a simulare un rapimento per realizzare un colpo di stato in Sicilia e presentare l'isola con le sue basi su un piatto d'argento ai fedeli amici americani. In mancanza di meglio sono queste le carte su cui punta la difesa di Michele Sindona, chiamato a rispondere da domani davanti a 12 giurati dei reati commessi nell'estate del 1979, quando scomparve da Manhattan il due agosto e ricomparve il 13 ottobre claudicante per una ferita. Strada facendo, Sindona aveva commesso una serie di reati: aveva violato le norme che regolano la libertà dietro cauzione, allontanandosi dall'abitazione e addirittura uscendo dal paese; aveva simulato un rapimento; dopo aver vagato per l'Europa ed essere stato nascosto in Sicilia era rientrato negli Stati Uniti assumendo una falsa identità.

dal nostro corrispondente RODOLFO BRANCOLI

AVEVA poi reso false deposizioni al Fbi e aveva dichiarato il falso sotto giuramento al giudice Griesa che nel marzo del 1980 lo avrebbe condannato a 25 anni di carcere per il fallimento della Franklin National Bank. Questa sentenza è stata successivamente confermata in appello, e ora nella stessa corte federale di Manhattan il finanziere siciliano cerca di evitare una nuova condanna (teoricamente cinque anni per ciascuno dei quattro capi d'accusa) montando una linea di difesa che — se venisse accertata la seminfermità mentale — potrebbe anche portare ad una riapertura davanti alla Corte suprema dello stesso caso della Franklin.

Ma i due avvocati che Sindona si è andato a scegliere a Boston, Joseph Oteri e Martin Weinbeg, sembrano decisi a portare avanti contemporaneamente un'altra tattica processuale che potrebbe far luce su qualche mistero «golpista» della vicenda italiana di questi anni. Chiamando a testimoniare — se il giudice lo consentirà — ministri ed ex ministri Usa, ex parlamentari, ex ammiragli, ex ambasciatori a Roma ed ex dirigenti della Cia (i nomi che si fanno sono quelli di Haig, Turner, Graham Martin, l'ex deputato Pike, David Kennedy, Colby, e l'ex ammiraglio della riserva Max King Morris) la difesa si propone di provare che Michele Sindona è sempre stato non solo un fedele amico dell'Occidente, ma anche un utile strumento della politica americana. E dunque — questa la linea difensiva — l'idea di un «golpe» nell'estate del 1979 per «salvare» la Sicilia con i suoi porti e le sue basi, staccandola da un'Italia in preda all'anarchia e prossima preda del comunismo internazionale, è coerente con l'attività passata di Sindona. Se il proposito era irrealizzabile, se le circostanze rendevano palesemente assurdo il disegno, questo comprova semplicemente che il cervello di Sindona non funziona più come un tempo, che l'uomo non è da qualche anno nel pieno possesso delle sue facoltà mentali, non è in grado di discernere la realtà dalla fantasia.

A sostegno di questa tesi la difesa è pronta a portare la perizia di uno psichiatra il quale sostiene che l'uso del forcipe al momento della nascita di Michele Sindona gli ha causato lesioni che, dopo i cinquant'anni hanno avviato un processo degenerativo delle facoltà mentali. Nella perizia il finanziere siciliano viene definito un «perattivo», un individuo soggetto cioè a periodi di esaltazione, un dissociato mentale. E tocca all'accusa, nel sistema processuale americano, provare che la pretesa di seminfermità avanzata dalla difesa non ha fondamento.

E' una tattica che può apparire disperata, con tesi che possono apparire poco credibili. Ma occorre tener presente che i destinatari di questa linea difensiva sono dodici semplici giurati, che i due avvocati hanno scelto con cura, attenti alla loro estrazione sociale (classe lavoratrice) e composizione razziale (sette neri, tre ebrei, un italo-americano e un latino-americano). Un rifiuto del giudice di ammettere a testimoniare personalità pubbliche, o una reticenza da parte di queste ultime invocando il segreto di Stato, potrebbe indurre la giuria a simpatizzare per Sindona e un collegio di difesa che viene messo nella impossibilità di provare il fondamento di quanto sostiene. Inoltre sollevando un «polverone», puntando a creare quanto più imbarazzo possibile al governo americano, la difesa spera alla peggio di poter negoziare con l'accusa e il giudice — come il sistema americano consente — una derubricazione dei reati.

Per dare credibilità alla tesi che Sindona, sia pure un Sindona seminfermo di mente, è scomparso nell'estate del 1979 per organizzare un «golpe» in Sicilia, la difesa cercherà di provare i servigi resi dal finanziere agli Stati Uniti, i suoi legami veri o presunti con la Cia (l'acquisto per esempio del «Rome Daily American»), e anche precedenti tentativi di Sindona di promuovere un «golpe» in Italia. Si dovrebbe tornare così al 1970-72, quando Sindona, secondo il rapporto Pike, si aggirava per Washington con accesso alla Casa Bianca parlando di colpi di stato.

Rivelazioni del bancarottiere

"Incontrai Andreotti da latitante"

ROMA — «Con Andreotti sono rimasto in rapporti d'amicizia anche dopo le mie tristi vicende... L'ho incontrato a New York alcuni anni fa, in un mattino mi pare del 1976, all'Hotel Essex House». E' una delle risposte date da Michele Sindona ai magistrati italiani Guido Viola e Bruno Apicella, durante un interrogatorio del dicembre scorso, già acquisito dalla Commissione parlamentare d'indagine, pubblicato dal «Mondo» nel numero oggi in edicola.

Le risposte del finanziere di Patti sono sottili, abilissime. La sua dichiarazione su Andreotti, ad esempio, è congegnata in modo tale da incastrarlo politicamente, facendo risaltare l'incontro, avvenuto a New York quando lui era latitante e Andreotti stava apprestandosi a diventare (o già era) presidente del Consiglio.

Dopo aver parlato dei suoi rapporti con Fanfani e Piccoli, e dei contatti occasionali con altri partiti, come il Psi e il Psdi, Sindona nega fra l'altro che Micheli, segretario amministrativo della Dc, abbia mai restituito il «prestito» di due miliardi concessogli nel 1974.

Oggi, intanto, si riunisce la Commissione Sindona. Dovrà decidere se interrogare subito Giacomo Mancini, che vuole essere ascoltato per contestare le accuse di Bordoni, secondo le quali egli farebbe parte dei cinquecento esportatori clandestini di capitale legati al finanziere siciliano. La Commissione dovrà ascoltare anche un altro importante teste: il genero di Sindona, Magnoni, il quale potrebbe esser messo a confronto con Micheli. Nel programma dei lavori (che proseguiranno domani) è prevista l'audizione di Clerici e di Scarpitti.

CORRIERE DELLA SERA
8 aprile 1981

L'interrogatorio di Sindona a Nuova York Anticipazioni de «Il Mondo»

ROMA — Stralci dell'interrogatorio che i magistrati italiani Bruno Apicella e Guido Viola hanno fatto a Michele Sindona nello scorso dicembre a Nuova York, vengono oggi pubblicati dal settimanale «Il Mondo».

A proposito del famoso «tabulato» dei 500 nomi — secondo quanto viene riassunto da «Il Mondo» — Sindona avrebbe tra l'altro detto che «il numero del deposito e le cifre ad esso relative risultano scritte a macchina: vi erano invece scritti a penna, anzi aggiunti a mano, alcuni nomi di persone che tecnicamente non potevano avere alcuna relazione con la suddetta lista e quindi evidentemente erano da ritenersi aggiunti successivamente e forse inventati...».

Sindona avrebbe inoltre confermato ai magistrati italiani di aver predisposto da un libretto al portatore di sua proprietà il prelievo di 2 miliardi su richiesta del segretario amministrativo della DC, Michell, e sottolinea che «detta azione aveva la veste di un prestito a brevissima scadenza» concludendo «purtroppo non ho avuto più una lira...».

Secondo «Il Mondo» Sindona avrebbe parlato con i magistrati milanesi dei suoi rapporti con alcuni esponenti dc. Il settimanale fa i nomi di Fanfani, Piccoli e Andreotti: a proposito di quest'ultimo Sindona avrebbe detto di essere rimasto in rapporto «anche dopo le proprie tristi vicende». Sindona avrebbe ricordato anche rapporti occasionali con altri partiti come il PSI e il PSDI.

LA STAMPA

Anno 115 - Numero 83 - Mercoledì 8 Aprile 1981 7

Oggi la Commissione interroga Magnoni imputato su Sindona

(DALLA REDAZIONE ROMANA)

ROMA — Pier Sandro Magnoni, genero di Sindona, torna oggi davanti alla Commissione parlamentare d'inchiesta. E' la seconda volta che il giovane bracciio destro del bancarottiere si presenta nell'aula di Palazzo San Macuto. Poche settimane fa infatti, prima ancora che i commissari cominciassero a rivolgergli domande, Magnoni disse chiaro e tondo che lui avrebbe risposto soltanto alla presenza del suo legale, l'avvocato De Luca, del foro di Milano.

Si trattava di un caso del tutto nuovo. La posizione di Magnoni non sarebbe più stata quella del semplice testimone, col dovere di dire la verità e di rispondere, bensì quella di imputato, con tutte le garanzie offerte dalla Costituzione. I commissari rimisero ai presidenti delle Camere la decisione. Oggi dunque Magnoni parlerà, ma potrà rifiutarsi in quanto imputato di dire cose che lo possano incriminare. I commissari però avranno altra materia su cui sentirlo: in queste due settimane infatti le notizie sui legami fra Sindona e il mondo politico sono arrivate da ogni parte. Bordoni ha riferito ai commissari molti dei segreti da lui finora custoditi. E dall'America stanno giungendo stralci degli interrogatori che Michele Sindona stesso ha reso ai magistrati Apicella e Viola nel dicembre scorso. Li pubblica «Il mondo» in edicola oggi.

Sindona avrebbe detto, fra l'altro: *«Con Andreotti sono rimasto in rapporti di amicizia anche dopo le mie tristi vicende. L'ho incontrato a New York, alcuni anni fa, in un mattino mi pare del 1976, all'Hotel Essex House.* Di altrettanta importanza sono le affermazioni di Sindona a proposito dei 2 miliardi di lire che egli aveva fatto arrivare alla dc nel 1974. Eccole: *«Ricordo che il Michell (segretario amministrativo della dc, n.d.r.) mi disse che le necessità erano impellenti e che io allora predisposi, tramite mi pare Portello, il prelievo da un libretto al portatore di mia proprietà e che era nella mia cassaforte, della somma di lire 2 miliardi. Sarei stato rimborsato, mi si disse. Per la verità, e purtroppo, non ho avuto più una lira...»*

La parte finale dell'interrogatorio è dedicata alla cosiddetta lista dei 500. Accanto ad alcune precisazioni vi sono importanti allusioni: *«Il numero del deposito e le cifre ad esso relative risultavano scritte a macchina, vi erano invece scritti a penna, anzi aggiunti a mano, alcuni nomi di persone che tecnicamente non potevano avere alcuna relazione con la suddetta lista e quindi evidentemente erano da ritenersi aggiunti successivamente e forse inventati...»*

Mauro Leone «Non conosco né Sindona né Bordoni»

ROMA — *«Non ho mai conosciuto né Michele Sindona né Carlo Bordoni, con i quali non ho avuto alcun rapporto».* Lo ha affermato in un comunicato l'avv. Mauro Leone, smentendo le notizie pubblicate nell'ultimo numero del settimanale «Panorama», secondo le quali, interrogato dalla commissione di inchiesta sullo scandalo Sindona, Carlo Bordoni avrebbe detto: *«Oltre alla dc parteciparono all'operazione Finambro anche uomini politici: Giacomo Mancini e Mauro Leone che mi telefonò direttamente anche per sollecitarmi acquisti di Azioni Banca Unione che peraltro pagò di tasca sua».*

Il finanziere sentito sul suo «sequestro»

NEW YORK — Pallido, elegante in un abito grigio fumo di Londra, Michele Sindona è apparso ieri in aula nel tribunale federale di Manhattan per il secondo processo a suo carico negli Stati Uniti. Già condannato al carcere per la bancarotta fraudolenta della Franklyn, nella primavera scorsa, il banchiere di Patti rischia adesso un'ulteriore condanna per simulazione di reato.

Egli è accusato di aver organizzato il proprio sequestro tra l'agosto e l'ottobre del '79 per sottrarsi alla giustizia. Le imputazioni a suo carico sono di associazione per delinquere, falsa testimonianza.

IL GIORNALE D'ITALIA 8 aprile 1981

Nuove «rivelazioni» sui suoi finanziamenti ai partiti

Sindona: prestai 2 miliardi alla Dc ma non ho più rivisto una lira

Pubblicati stralci del suo interrogatorio da parte dei giudici milanesi. Nomi aggiunti a penna al tabulato dei 500. Confermati i rapporti con Fanfani, Piccoli e Andreotti, ma anche con esponenti del Psi e del Psdi

Le «rivelazioni» continuano ad accavallarsi sui rapporti finanziari intercorsi tra il banchiere Michele Sindona, oggi in carcere negli Stati Uniti, ed esponenti politici e governativi italiani. Dopo la deposizione di Carlo Bordoni alla Commissione inquirente, in seguito alla quale l'on. Mancini si è dimesso da presidente della Commissione per il Mezzogiorno, De Martino minaccia di dimettersi da presidente della commissione d'inchiesta e Fanfani è stato da qualche parte invitato a dimettersi da presidente del Senato, ecco altri particolari che vengono a destare scalpore.

Il settimanale «Il Mondo» pubblica stralci dell'interrogatorio che i magistrati italiani Bruno Apicella e Guido Viola hanno fatto a Michele Sindona nello scorso dicembre a New York. Secondo il sunto anticipato dal settimanale, Sindona, a proposito del famoso «tabulato» dei 500, avrebbe tra l'altro detto che «il numero del deposito e le cifre ad esso relative risultano scritte a macchina: vi erano invece scritti a penna, anzi aggiunti a mano, alcuni nomi di persone che tecnicamente non potevano avere alcuna relazione con la suddetta lista e quindi evidentemente erano da ritenersi aggiunti successivamente e forse inventati...».

Sindona avrebbe inoltre confermato ai magistrati italiani di aver predisposto da un libretto al portatore di sua proprietà il prelievo di due miliardi su richiesta del segretario amministrativo della Dc, Micheli, e sottolinea che «detta operazione avesse la veste di un prestito a brevissima scadenza», concludendo che però «purtroppo non ho avuto più una lira...».

Sindona avrebbe parlato con i magistrati milanesi dei suoi rapporti con alcuni esponenti dc, in particolare con Fanfani, Piccoli ed Andreotti. A proposito di quest'ultimo, Sindona avrebbe detto di essere rimasto in rapporto «anche dopo la proprie tristi vicende», mentre gli altri si sarebbero dileguati non appena le sue fonti finanziarie si disseccarono. Comunque Sindona avrebbe ricordato anche rapporti di varia natura con altri partiti, come il Psi ed il Psdi.

Per il finto rapimento

Ricominciato a New York il processo a Sindona

NEW YORK — Con la presentazione di alcune mozioni da parte degli avvocati difensori di Michele Sindona, si è virtualmente riaperto il processo contro l'ex finanziere imputato di vari reati in relazione con la sua scomparsa durata dal 2 agosto al 16 ottobre del 1979. Il processo in effetti sarebbe dovuto ricominciare oggi, dopo una sospensione di due settimane al termine della selezione della giuria, per dar modo alla procura distrettuale di procedere ad alcuni esami psico-clinici sull'imputato, nella eventualità che i difensori adducessero la seminfermità mentale per il loro assistito.

Le mozioni presentate tendono ad annullare alcune dichiarazioni rese da Sindona ad agenti dell'Fbi, subito dopo essere riapparso a Manhattan con una ferita alla coscia sinistra. Gli avvocati hanno chiesto altresì che vengano tolte dagli atti processuali due lettere recapitate all'ufficio newyorkese sulla sesta Avenue dell'ex finanziere, durante la sua «assenza». Una delle lettere era stata scritta di pugno di Sindona ed era diretta alla moglie Rina.

Nel corso dell'udienza svoltasi in assenza della giuria, sono stati anche ascoltati due testimoni, presentati dal procuratore distrettuale, Charles Carberry, che hanno ricordato le circostanze in cui Sindona venne interrogato subito dopo la sua ricomparsa. Come si ricorderà, l'ex finanziere venne immediatamente ricoverato al «Doctor's Hospital» di New York per una serie di esami clinici. Un agente dell'Fbi ha anche ripercorso le varie fasi degli spostamenti di Sindona in base al resoconto fattogli allora dall'imputato, che disse di essere stato rapito nelle vicinanze del palazzo dell'Onu e poi tenuto sequestrato in una casa di campagna, situata a circa due ore di auto dalla metropoli. Gli avvocati difensori, Joseph Oteri e Martin Weinberg, hanno da parte loro arguito, durante il controinterrogatorio di un testimone, che gli investigatori avevano illegalmente manomesso la corrispondenza di Sindona, perché non in possesso della prescritta autorizzazione giudiziaria.

PAESE SERA
8 APRILE 1981

È INCREDIBILE: proprio Gustavo Selva, direttore di quel GR2 che sembra sempre più un'emittente privata o sempre meno la testata radiofonica di un servizio pubblico, attacca «Paese Sera» accusandolo di non informare correttamente i suoi lettori. «Il quotidiano Paese Sera titola: X e Y nella lista di Sindona», così dichiara Selva nel suo editoriale di sabato 4 aprile, aggiungendo che il giornale non ha espresso dubbi, né posto punti interrogativi al titolo in questione. Ebbene, anche questa volta Selva non dice la verità: il titolo di «Paese Sera» era diverso da come lo cita. E inoltre perché Selva nasconde scrupolosamente ai suoi ascoltatori i nomi, che non erano due ma molti di più? Ma soprattutto non penserà che qualcuno possa giudicare credibile, conoscendo come razzola ogni giorno il GR2, la predica del suo editoriale? «...non si deve inoculare il veleno del dubbio nella democrazia... l'onestà del cittadino è sacra finché non sia documentato il contrario... un cittadino eccellente o no ha il diritto di vedere rispettata la sua innocenza...». Tutte argomentazioni giuste, ma strumentali e ipocrite se dette da Selva, perché egli le adopera solo quando gli fanno comodo per distorcere l'informazione e per nascondere le notizie che imbarazzano la Dc, mentre se le «dimentica» troppo facilmente quando non gli servono per la sua propaganda politica. Selva dovrebbe infatti spiegare ai suoi ascoltatori perché il Gr2 non ha mai parlato delle rivelazioni fatte da Bordoni alla commissione di inchiesta, né dei miliardi passati dalle casse di Sindona a quelle della Dc, come ha confermato, anche il segretario Piccoli a Tribuna Politica, e delle responsabilità del tesoriere Scarpitti, mentre giovedì 2 aprile, su una indiscrezione subito smentita da tutti, compresi gli interessati che avrebbero dovuta dirla, imbastisce una montatura su presunti finanziamenti di Sindona al Pci, attraverso un fantomatico conto Sico che viene subito interpretato come la sigla di Sindona-comunisti. E ancora sabato 4, proprio quando lancia le sue accuse a «Paese Sera», Selva coglie nel suo editoriale l'occasione per rifriggere ancora una volta la vicenda Sico, ormai risultata completamente falsa. E fingono di scandalizzarsi col Pci, sta bene attento a coprire con la sigla X Y i nomi che lo imbarazzano, in modo che essi non arrivino in alcun modo all'orecchio degli ascoltatori del GR2.

Prima di erigersi a censore della carta stampata, e per evitare delle figure così meschine, Selva farebbe meglio a riflettere su che cosa avviene nel GR2, servizio pubblico che dirige. Come si può dimenticare infatti che solo tempo fa questo «paladino» dell'etica professionale mandò in onda, nell'ora di massimo ascolto, la notizia falsa che una sezione del Pci era responsabile dell'incendio scoppiato in uno stabilimento del Poligrafico dello Stato, per poi smentirla la sera dopo, quando nessuno poteva sentire? «Il tossico pericoloso dei sospetti» e «il tarlo del gioco al massacro, pericoloso per la Repubblica», tanto per citare alcune colorite espressioni usate da Selva nel suo editoriale di sabato, sono i logori alibi ideologici di cui egli si serve per le sue innumerevoli censure quotidiane, come celare gli interrogatori di Marco Donat Cattin (notizia completamente sparita dal GR2) o cancellare gli scandali che colpiscono gli uomini della Dc?

DOCUMENTO

CASO SINDONA

La Dc mi deve i 2 miliardi

Li versai a Micheli ed erano un prestito, ma non li ho mai riavuti, ha spiegato ai giudici il finanziere siciliano. Non è che una delle affermazioni compromettenti fatte nell'interrogatorio a New York.

«... Se non ricordo male, il numero del deposito e le cifre a esso relative risultavano scritte a macchina; vi erano invece scritti a penna, anzi aggiunti a mano, alcuni nomi di persone...». Mentre il suo ex luogotenente Carlo Bordoni dal carcere di Lodi ha snocciolato nei giorni scorsi 31 nomi della famosa lista dei 500, Michele Sindona non si è spinto oltre queste parole di fronte alle incalzanti domande dei giudici italiani andati a interrogarlo nel carcere di New York lo scorso 15 dicembre. L'interrogatorio di Sindona è stato acquisito come tutti i principali atti del procedimento dalla commissione di indagine parlamentare ed è, nel suo genere, un mirabile esempio di come si può essere allo stesso tempo reticenti e collaborativi in base a una strategia precisa. Proprio per questo le dichiarazioni di Sindona non appaiono così clamorose come quelle di Bordoni. Infatti, mentre quest'ultimo ha scelto da tempo la strada di parlare a ruota libera (la prima intervista in più puntate in cui rivelava tutte le cose che ora sta ripetendo ai giudici e ai commissari è stata pubblicata dal *Mondo* nei numeri 11 e 12 del marzo 1977), Sindona segue ancora la strada di dire e non dire; fa capire che potrebbe parlare, ma non arriva fino in fondo. Tuttavia a incastrare dal punto di vista giudiziario la Dc è stato proprio Sindona nelle parti dell'interrogatorio che *il Mondo* pubblica qui sotto. E' stato infatti proprio Sindona in occasione dell'interrogatorio a New York a consegnare ai giudici la documentazione completa (una parte era già stata acquisita prima della missione americana) delle società Polidor e Usiris, cioè le due Anstalt di cui erano procuratori il segretario amministrativo della Dc Filippo Micheli e il suo braccio destro Raffaello Scarpitti e che hanno incassato i 2 miliardi famosi versati dal finanziere. E' stato Sindona a incastrare Micheli, prima ancora che il manovratore delle finanze dc venisse interrogato dalla commissione parlamentare: mentre Micheli ha sostenuto davanti ai suoi colleghi parlamentari che i 2 miliardi incassati dalla Polidor e dalla Usiris furono restituiti dalla Dc pochi giorni dopo in contanti, Sindona ha dichiarato letteralmente ai giudici: «... Per la verità, e purtroppo, non ho avuto più una lira». Con questa frase ha in pratica condannato la Dc a rimborsare ora alla liquidazione delle sue banche questi 2 miliardi (risulta che le pratiche relative sono già in corso).

Con la stessa tecnica del dire e non dire Sindona ha condotto nel corso dell'interrogatorio altre operazioni di avvertimento. Ha per esempio smentito che il conto Sico presso la Amincor bank di Zurigo (indicato da Bordoni come sigla del binomio Sindona-comunisti) servisse per pagamenti ai politici, ma ha subito dopo aggiunto che la convivente di Ugo De Luca (allora direttore della sua banca italiana e indicato da Bordoni come manovratore del conto Sico) era simpatizzante o iscritta al Pci. Lo stesso ha fatto con il Psi: ha smentito di avergli dato soldi, ma ha affermato che a lui, attraverso l'immobiliarista milanese Gianni Trotta, si sono rivolti due esponenti del partito socialista impegnati a trovare fondi: l'onorevole Francesco Colucci e il responsabile amministrativo dell'epoca, che non nomina.

Sempre in questo spirito parla poi dei suoi rapporti con Giulio Andreotti. Tutto il ragionamento è congegnato in modo quasi da scagionarlo ma poi lo incastra (quanto meno politicamente) quando rivela che lo ha incontrato durante la sua latitanza all'Hotel Essex House di New York.

Non affonda poi il coltello nei confronti di Amintore Fanfani (il personaggio politico più importante tirato in ballo da Bordoni), ma spiega chiaramente di che tenore erano i loro colloqui: parlavano, per esempio, delle esigenze finanziarie del partito e dei personaggi da destinare a un istituto di credito importante come il Banco di Roma. E così per altri personaggi, compresi Flaminio Piccoli e gli uomini del Vaticano, l'istituzione che insieme alla Dc ha avuto un ruolo centrale in tutta la vicenda Sindona. Proprio con la descrizione dei rapporti con Luigi Mennini, delegato della banca vaticana Ior, in carcere per il mandato di cattura emesso dagli instancabili magistrati Bruno Apicella e Guido Viola, inizia l'estratto dell'interrogatorio che *il Mondo* riproduce. (La sigla A.D.R. significa: A domanda risponde.)

A.D.R. Il Mennini era ed è un abile banchiere, specialista anche in materia di cambi. Egli aveva frequenti contatti soprattutto con Bordoni col quale difatti spesso lo notai intrattenersi prima delle riunioni, come ebbi modo di constatare le volte in cui partecipai alle medesime. Non sono in grado peraltro di dire quali fossero gli argomenti trattati dai due: il Bordoni ne dovrebbe sapere di più.

A.D.R. Con Mennini non ebbi modo di parlare dell'acquisto delle azioni della Sgi [*Società generale immobiliare*, ndr]. Il rappresentante dell'Apsa [*Amministrazione patrimonio sede apostolica*, ndr] pro tempore, cardinale Guerri, mi aveva espressamente raccomandato — anche per desiderio dell'allora sostituto segretario di stato monsignor Benelli — di non far trapelare la cosa allo Ior, temendo che questo potesse interferire in merito.

Ne parlai invece successivamente col predetto il quale si congratulò con me. In tale occasione non parlammo delle modalità da me seguite per l'acquisto. Probabilmente egli l'avrà richiesto al Bordoni il quale potrà riferire lui in proposito; personalmente nulla posso dire al riguardo.

A.D.R. Escludo che De Luca innestò operazioni fiduciarie su mie istruzioni e nell'interesse mio o società da me controllate. Mi risulta che ne innestò alcune per conto di alcuni clienti che aveva fatto acquisire alla Bu (Banca unione); preciso peraltro che appresi ciò soltanto dopo il suo allontanamento da Bu.

A.D.R. Il De Luca si appropriò di circa 4 miliardi di utili di Bu (che pertanto non li acquisì) ed inoltre procurò perdite per circa 1 miliardo. Tali importi furono accertati dal collegio sindacale di Bu in collaborazione con verificatori della Banca d'Italia.

Escludo che le perdite di Bu potessero essere di importo maggiore di quello da me indicato come mi risulta aver affermato il Bordoni il quale — mi sembra utile farlo rilevare — ha affermato a sproposito, nel noto memoriale pubblicato sul *Mondo*, che le perdite erano molto più elevate e che furono poi da lui coperte con depositi; dal punto di vista tecnico mi è agevole far rilevare che un deposito non può coprire una perdita!...

A.D.R. Circa l'operazione Finambro/Capisec desidero dire finalmente come stanno e come sono andate le cose. Tenuto conto della situazione monetaria italiana nel 1973 e la particolare difficoltà della bilancia dei pagamenti del paese, esposi al governatore Carli la mia idea di creare una grande finanziaria di cui io avrei potuto prendere il controllo delle azioni votanti (25% del capitale). In questa finanziaria secondo i miei piani sarebbero confluiti capitali esteri anche di italiani che li avevano irregolarmente esportati: creavo la possibilità di un

rientro di capitali. Il governatore si mostrò entusiasta e diede il suo beneplacito, di massima.

Strumento della costituenda finanziaria fu la Finambro, di cui avevo l'opzione per l'acquisto, una piccola finanziaria controllata da Cosimo Viscuso che aveva come obiettivo l'acquisizione di una banca: la Banca generale di credito. Credo che il Viscuso mi fu presentato dall'avv. Pedroni.

Fu deciso, d'accordo con il Viscuso, di effettuare un primo aumento di capitale a 20 miliardi e quindi a 160. Immediatamente si sparse la notizia e cominciarono ad affluire le sottoscrizioni. Bordoni controllava la situazione delle sottoscrizioni. In Italia furono raccolti circa 20 miliardi tramite anche grandi banche (in maniera massiccia tramite il Credito italiano) e per tali sottoscrizioni veniva rilasciata una ricevuta provvisoria. La gran parte delle sottoscrizioni avvennero sull'estero e poiché i sottoscrittori non volevano apparire ufficialmente facevano confluire le loro somme su una società estera appositamente creata, la Capisec. Di questo mi assumo ogni piena responsabilità ed escludo in maniera categorica che siano state le banche milanesi a

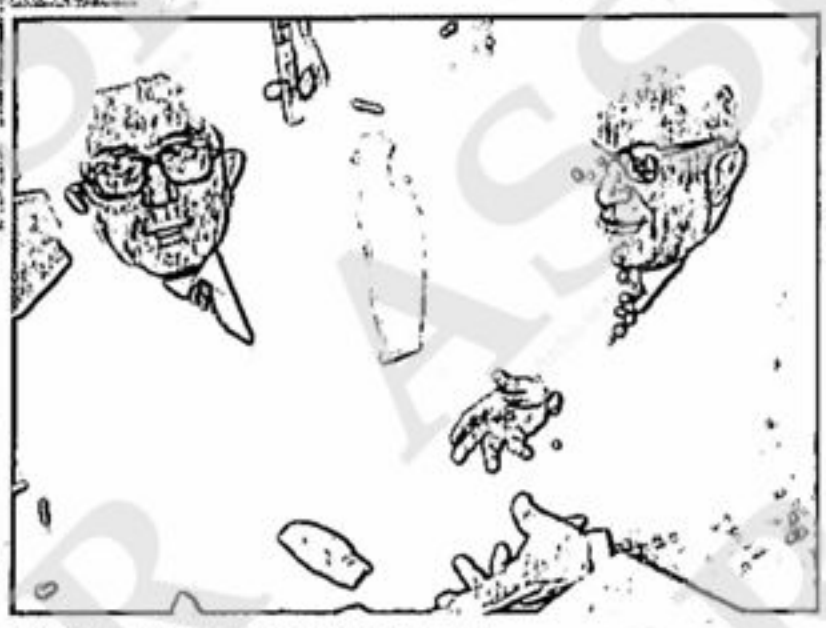
Michele Sindona

sottoscrivere gran parte del capitale sociale. Io ricevevo pressioni da parte di Macchiarella, Clerici e amici che chiedevano con insistenza di sottoscrivere; ma rispondevo loro che qualora le azioni erano disponibili potevano sottoscrivere, e che comunque dovevano rivolgersi a Bordoni che aveva la situazione della sottoscrizione Finambro. Il governatore Carli mi aveva assicurato il pieno appoggio della Banca d'Italia. Seppi poi che Cuccia e Tino avevano influito su La Malfa perché detta autorizzazione non fosse mai concessa in quanto, mi fu detto, si temeva che io sarei diventato «il più grande gruppo finanziario europeo» e che con la trattazione del titolo Finambro nelle borse italiane avrei «imbrogliato il c.d. parco buoi».

Assicurai il governatore che non era nostra intenzione provocare terremoti finanziari e presi con lui un triplice impegno: 1) di non operare in borsa col titolo, nel senso di non richiedere la quotazione per tre anni neppure al borsino ristretto; 2) che non avrei fatto disinvestire le somme importate, per almeno tre anni; 3) che avrei accettato l'intervento di verificatori contabili esteri internazionali indipendenti segnalati dalla stessa Banca d'Italia. Mi risulta che il La Malfa non mise mai all'ordine del giorno la questione dell'aumento di capitale della Finambro nonostante che Carli in mia presenza avesse trasmesso, previo un visto di Baffi e con il suo parere favorevole, la pratica al suo competente ministero.

Quando mi accorsi dell'enorme ritardo con cui veniva affrontato il problema dell'autorizzazione, mi recai dal sen. Fanfani, allora segretario della Dc (e dal quale mi ero già in precedenza recato per spiegare l'operazione) e gli manifestai il mio stupore per la mancata autorizzazione. Egli chiamò per telefono, in mia presenza, il La Malfa il quale — come ebbi modo di sentire — disse che Cuccia e Tino lo avevano sconsigliato a concedere l'autorizzazione dell'aumento di capitale per le ragioni già esposte. Tenuto conto della gravità della situazione che si era venuta a creare con i sottoscrittori, si decise il rimborso anche in considerazione del fatto che le somme della sottoscrizione Finambro erano state, nel frattempo, immobilizzate nell'acquisto di titoli Sgi.

Feci presente a Carli la necessità che avevo di vendere, anche eventualmente all'estero, la Società generale immobiliare (avevo intenzione di farlo ed avevo le trattative in corso con un gruppo canadese controllato dalla Gulf & Western), ma Carli mi scongiurò di non farlo perché a suo dire avrei comunque ottenuto l'autorizzazione e mi suggerì di fare delle anticipazioni per la parte estera in dollari direttamente alla società sottoscrit-



Giulio Andreotti e Amintore Fanfani

trice e per la parte italiana con un riporto alla stessa Finambro di circa lire 63 miliardi. Per quest'ultima operazione mi disse di andare da Baffi per non farlo trovare davanti ad una sorpresa nel momento in cui avesse ricevuto il mod. 81 riportante l'operazione stessa.

A.D.R. Fui io a concepire l'operazione Finambro. Successivamente la esposi a Carli ed ancora dopo la illustrai a tutti i componenti del gruppo ed in particolare ai membri del consiglio di amministrazione delle due banche sia pure in termini generali.

A.D.R. Fui io a dare incarico a Bordoni e Clerici di costituire una società — che solo successivamente appresi chiamarsi Capisec — avente lo scopo di raccogliere le sottoscrizioni ed i capitali delle persone o degli enti interessati all'aumento di capitale della Finambro.

A.D.R. La società venne costituita all'estero in quanto aveva la funzione di raccogliere capitali circolanti all'estero. E difatti i vari capitali che affluirono tramite Bordoni, Macchiarella, Clerici ed altri (che agirono quindi come fiduciari dei sottoscrittori esteri) erano capitali circolanti all'estero.

A.D.R. Le due banche (Bpf e Bu) non intervennero con loro capitali in quanto non ve ne era alcuna necessità, atteso che vi era una esuberanza di persone estranee che intendevano sottoscrivere ed erano addirittura in lista di attesa per inserirsi. Ricordo — e credo di essere ancora in possesso della relativa lettera — del caso di un mio amico cliente della banca che mi inviò per iscritto la richiesta con la quale insisteva di poter sottoscrivere azioni Finambro.

A.D.R. Non sono in grado di dare dimostrazione documentale sul movimento dei capitali esteri clienti affluiti alla Capisec per la sottoscrizione in questione. Posso peraltro far rilevare, come ho già detto, che all'operazione materiale di trasferimento di capitali erano addetti i dirigenti delle due banche — Bordoni, Clerici e successivamente forse Macchiarella — i quali potranno indicare almeno la sorgente dei capitali affluiti, oltre al fatto che essi facevano a gara per ottenere le sottoscrizioni.

A.D.R. Prendo atto che mi viene contestato che da varie acquisizioni processuali è risultato invece che i c.d. sottoscrittori stranieri — quanto meno nella loro entità elevata — non esistevano e che i soldi furono erogati alla Capisec dalle due banche, ma insisto nella mia versione facendo rilevare che bisogna porre attenzione alle date in cui i trasferimenti di capitali a Capisec da parte delle due banche avvennero: si vedrà difatti che tali trasferimenti avvennero soltanto a distanza di tempo, vale a dire quando ormai Carli mi aveva detto di operare in tal senso pur di non vendere la Sgi e quindi di rimborsare i sottoscrittori. Mi riservo di produrre appena possibile — eventualmente prima della chiusura dell'interrogatorio — copia della lettera da me ricevuta, sopra menzionata, ed a mio avviso molto significativa; posso già precisare che a spedirmi tale lettera fu l'ing. Gianni Trotta, amministratore delegato per un certo periodo della Sgi e noto costruttore lombardo.

A.D.R. Io avrei ottenuto il controllo del-

64

la Finambro sottoscrivendo il 25% dell'intero capitale sociale della Finambro con somme mie personali e non con quelle raccolte da Capisec che erano di clienti terzi ed estranei al gruppo.

A.D.R. Il fatto che successivamente io mi sia qualificato rappresentante di Capisec non è in contrasto con quanto ho appena detto in quanto, una volta provveduto al rimborso ai sottoscrittori esteri delle somme in precedenza da essi erogate, io subentrai nell'amministrazione della stessa Capisec. Ciò fu possibile in quanto in precedenza Capisec aveva funzionato in sostanza come una fiduciaria, al fine della costituzione di un consorzio di sottoscrittori. In concreto poi la mia gestione di Capisec consistette nell'amministrare il suo credito verso Finambro (costituito dalla somma inviata in conto aumento capitale, per un ammontare che non ricordo ma che ritengo sia determinabile nell'importo nella perizia) e il suo debito (di pari importo) verso le due banche milanesi.

A.D.R. Ritengo che presso la contabilità ufficiale delle due banche non esistesse alcuna documentazione riguardante la raccolta dei capitali affluenti a favore di Capisec; i singoli operatori che provvedevano alla raccolta — e cioè le persone prima indicate (Bordoni, Clerici e Macchiarella successivamente), nonché Olivieri di Bu e Olivero di Finabank, insieme a numerosi altri che si interessarono delle sottoscrizioni — dovrebbero riferire sui nominativi o almeno sui conti dai quali affluirono i capitali per le sottoscrizioni o sui conti che in proposito furono bloccati.

Quand'anche poi non si trovassero le sorgenti terze per i fondi affluiti nella prima fase di Capisec, desidero far notare che la somma non rimborsata da Capisec alla Bpi, che secondo le risultanze peritali ammonta a $ 109.960.000, è inferiore alla rinuncia del credito Capisec verso Finambro effettuata successivamente su richiesta del Banco di Roma per L. 77.982.176.441, che al cambio dell'epoca corrispondevano a $ 126.355.058,52. Tengo poi ancora a ricordare che le banche avevano a garanzia depositate dalla Finambro oltre 200 milioni azioni Sgi che all'epoca avevano un valore di almeno 3 volte superiore al credito vantato dalle banche.

A.D.R. Escludo che in qualche modo partecipò o addirittura beneficiò della operazione Finambro la società Roselyn Shipping, una società di Finabank avente non so quale scopo e di cui si occupava Nusbaumer (delegato di Finabank). Ad ogni modo io non sono informato al riguardo; posso di certo solo dire che non furono erogati da parte delle banche o da conti miei personali soldi per consentire alla predetta di divenire sottoscrittrice di Finambro.

A.D.R. non mi risulta in alcun modo che la suddetta società fosse di appartenenza della Dc. Colgo l'occasione per chiarire una volta per tutte i miei rapporti col mondo politico italiano, invero piuttosto limitati: da molti anni ero in rapporti di amicizia con l'on. Andreotti che conobbi tramite il monsignor Tondini intorno agli anni 50 e che ebbi modo di rivedere svariate volte sia per i rapporti di amicizia che si erano instaurati tra di noi, sia per motivi professionali. A tal proposito produco fotocopia di due lettere ricevute dall'on. Andreotti con allegata una lettera a lui diretta dal governatore Carli il cui argomento riguardava il mio studio sulle obbligazioni convertibili in azioni, studio poi fatto proprio dal governatore. Si dà atto che le predette fotocopie vengono allegate al presente verbale come allegato D). Con il predetto Andreotti sono rimasto in rapporti di amicizia anche dopo le mie tristi vicende. Gli ho scritto qualche anno fa per la mia estradizione senza peraltro sollecitargli interventi al fine di agevolare la mia posizione. L'ho incontrato poi a New York alcuni anni fa, in un mattino mi pare del 1976, all'Hotel Essex House; nell'occasione parlammo di questioni economiche connesse a questioni politiche italiane senza approfondire la mia posizione giudiziaria.

Ho avuto modo di conoscere nel 1973, se non erro all'incirca alla vigilia dell'operazione Finambro, il sen. Fanfani, il quale non si interessò peraltro per la nomina di Orio Giacchi nella suddetta Finambro (tale nomina in realtà mi venne consigliata da Giuliano Magnoni che mi disse essere vecchio amico del Giacchi). Ebbi modo di parlare con Fanfani su consiglio di Andreotti

Filippo Micheli

al quale mi ero rivolto per proporre un prestito a medio termine di 5 miliardi di dollari da effettuare ad un ente italiano con la garanzia del governo a condizione di favore; avevo infatti ottenuto le necessarie adesioni di massima a New York per un «prestito Italia» e mi era stato consigliato di far venire in America l'on. Andreotti favorevolmente conosciuto in questo paese per annunciare il lancio di tale prestito. In seguito a ciò Andreotti telefonò a Fanfani per fissarmi un appuntamento e accennandogli al motivo dell'incontro gli fece presente in modo particolare che ritenevo in quel momento il proposto prestito di grande utilità per l'Italia.

Agli inizi del 1974 l'on. Micheli — che avevo conosciuto in precedenza ed avevo rivisto in occasione delle mie visite a Fanfani — mi espose le crescenti difficoltà del suo partito di ottenere finanziamenti, dopo le note vicende di petrolieri e cementieri. Gli risposi che non avevo mai dato soldi a partiti e ad uomini politici e che potevo aiutarli soltanto con un «ponte finanziario», termine che nel linguaggio finanziario sta a significare un prestito transitorio. Consigliai loro (era presente anche Scarpitti) di creare piuttosto delle società finanziarie all'estero che avrebbero potuto operare in maniera da produrre degli utili; consigliai altresì loro un professionista svizzero che avrebbe potuto assisterli nella bisogna. Non ricordo in questo momento le denominazioni delle società che mi risulta furono costituite dai predetti per conto della Dc; mi riservo di indicarle appena lo ricorderò.

Ricordo comunque che il Micheli mi disse che le necessità erano impellenti e che io allora predisposi, tramite mi pare Portello, il prelievo da un libretto al portatore di mia proprietà e che era nella mia cassaforte della somma di lire 2 miliardi. Devo sottolineare che volli che detta dazione avesse la veste di prestito a brevissima scadenza ed aggiungere che il Barone — che era stato nominato amministratore delegato all'estero del Banco di Roma grazie anche al mio appoggio e alle referenze da me fornite al sen. Fanfani che me ne fece apposita richiesta (a mio avviso il Barone aveva infatti una specifica competenza nel settore estero bancario internazionale) — mi aveva assicurato che unitamente a me avrebbe appoggiato parecchie operazioni su due società che Micheli e Scarpitti avevano costituite e che in tal modo, facendo produrre utili, sarei stato rimborsato della somma. Per la verità, purtroppo, non ho avuto più una lira.

A questo punto alle ore 15.30 l'interrogatorio viene rinviato a domani 18 dicembre 1980 alle ore 9.

L.C.S.

Successivamente alle ore 10.00 del 18-12-1980 in un'aula della corte federale di New York è comparso il sig. Sindona, alla presenza delle stesse persone indicate nei precedenti verbali. Si dà atto che è presente, altresì, per motivi di sicurezza — in quanto, straordinariamente, l'interrogatorio non sarà svolto quest'oggi nell'ambito del carcere (Metropolitan Correctional Center) — il sig. Louis Vizi, agente federale. Indi l'imputato a domanda risponde:

Escludo che prima del suggerimento da me dato a Micheli e Scarpitti di avvalersi di società straniere per procurare utili alla Dc, io versai somme su conti di società di tale partito; escludo altresì che società sia pure indirettamente collegate alla Dc avessero dei conti sulle mie banche milanesi, oppure su Finabank o Amincor, almeno per quanto a mia conoscenza.

Tengo a precisare che se è certo che le ricevute rilasciatemi del versamento dei due miliardi alla Dc vennero fatte in nome di società straniere di cui continuo ancora a non ricordare la denominazione, non posso poi dire se si trattava di società costituite direttamente dalla Dc (ovviamente dalle persone che si occupavano dell'amministrazione del partito), oppure di società già esistenti ed acquistate per i fini per cui diedi il suggerimento «de quo».

A.D.R. Escludo categoricamente di aver versato i due miliardi, di cui ho parlato nello scorso interrogatorio, alla Dc al fine di agevolare la nomina di Barone ad amministratore delegato del Banco di Roma, come mi si dice essere stato affermato da altri nel corso dell'istruttoria. Ancora più categoricamente escludo di aver versato altri soldi alla Dc per la campagna antidivorzio, sul cui esito anzi io avevo espresso una previsione sfavorevole alla Dc. In sostanza mi riporto a quanto ho ieri dichiarato.

A.D.R. Contesto di aver dato, direttamente o a mezzo di mio genero, disposizioni

65

che consentissero — tramite la commissionaria Signorio e C., — di far affluire alla Dc utili derivanti da operazioni di borsa. Non ho mai conosciuto Signorio, come ritengo non lo abbia mai conosciuto mio genero, ed escludo di aver dato istruzioni a Bordoni, per far realizzare utili alla Dc tramite il predetto.

Leggendo alcuni atti pervenuti per rogatoria qui in America ed acquisiti al processo contro di me, Bordoni ed altri per il fallimento della Franklyn, ho constatato per la prima volta l'esistenza di conti in Bu e presso l'Edilcentro Sviluppo intestati a persone a me sconosciute o con le quali non ebbi mai rapporto che operarono attraverso la commissionaria Signorio (tra esse ricordo la moglie del Bordoni).

A.D.R. Non diedi mai disposizioni di far corrispondere a Scarpitti Raffaello un assegno mensile di 15 milioni di lire (poste per la metà a carico di Bpf e per l'altra metà a carico di Bu). L'unica cosa che posso dire al riguardo è che Bordoni un giorno mi comunicò che dava soldi allo Scarpitti in quanto procacciava depositi per Bu.

A.D.R. Fui io a dare disposizioni a Bpf — mi pare a Bissoni — a concedere una apertura di credito per una diecina di milioni a favore di una società facente capo all'on. Piccoli della Dc, il quale, in occasione di un pranzo a casa sua, mi fece una richiesta in proposito dicendomi che il suo giornale si trovava in difficoltà. Non ricordo il nome di detta società, ma, essendo certo che non diedi altre disposizioni per operazioni bancarie a favore di Piccoli, può darsi che essa corrisponda al nome che mi si dice accertato e mi viene fatto, come Irades.

Tengo a precisare che io non promisi alcuna rinuncia al credito suindicato; anzi tengo a dire che io non ho mai rinunciato al medesimo (credito), e che allorquando acconsentii alla suddetta operazione in certo senso rimproverai mio genero che mi aveva fissato l'appuntamento con Piccoli (Piersandro mi rispose però che non era al corrente del motivo dell'appuntamento).

A.D.R. Non ho mai avuto contatti diretti e personali con l'on. Gullotti, tanto meno al tempo in cui egli era ministro delle partecipazioni statali. Ebbi a discutere con tale marchese Stellario di Messina, socio di minoranza della Banca di Messina, sull'acquisizione da parte di un parente dell'on. Gullotti di una piccola partecipazione di detta banca, ma non venne mai fatto esplicitamente il nome di Gullotti e neppure implicitamente come diretto partecipante della trattativa che poi non ebbe alcun esito.

A.D.R. Nulla so circa l'esistenza dei conti Sico e Sidc che mi pare di aver per la prima volta letti da qualche parte dopo il crack. Escludo che in qualche modo io diedi disposizioni o fossi d'accordo col De Luca per far affluire denaro su conti accesi a favore di partiti politici. Non sono in grado di dire neppure se il De Luca operasse lui su conti aventi la suddetta denominazione o comunque consentisse di operare sui medesimi a partiti politici o esponenti di essi. Posso solo dire — anche se non so se la cosa abbia rilevanza — che la convivente del De Luca era una simpatizzante o una iscritta al Pci, cosa che ebbi modo di apprendere dal De Luca medesimo.

A.D.R. Non ho avuto alcun contatto con esponenti del Psdi ai fini di concedere a tale partito finanziamenti od altre utilità. Conobbi l'on. Flavio Orlandi qui a New York in occasione di una visita fattami dall'avv. Memmo di Roma, che me lo presentò prima della redazione dell'affidavit rilasciata dal predetto a Roma. In detta occasione l'Orlandi mi disse che si era battuto perché l'aumento di capitale della Finambro fosse posto all'ordine del giorno del Comitato interministeriale per il credito ed il risparmio, ai fini dell'autorizzazione occorrente.

A.D.R. Ebbi modo di dare dei consigli sul modo di procurare soldi al partito in forma a mio avviso corretta (operando cioè con finanziarie appositamente costituite che non effettuassero operazioni di rischio, ma solo operazioni di intermediazioni finanziarie) ad esponenti del Psi; precisamente a tale Colucci e ad una persona che si qualificò come amministratore o comunque incaricato della gestione amministrativa e finanziaria del partito. Entrambi mi furono presentati dall'ing. Gianni Trotta. Non ho però mai corrisposto somme a favore del suindicato partito.

A.D.R. Conosco l'on. Massimo De Carolis: mi fu presentato a New York da persona che non ricordo (potrebbe essere stato mio genero). Il De Carolis venne da me inizialmente per conoscermi e successivamente perché si erano instaurati rapporti di cordialità. Mi chiese se potevo appoggiarlo su qualche circolo politico di Washingthon ed io gli risposi che meglio di me avrebbe potuto agevolarlo in questo suo desiderio il sig. Filippo Guarino, mio carissimo amico e noto esponente del Partito repubblicano americano. So che Piersandro Magnoni ha avuto frequenti contatti successivi con il De Carolis. Questi non mi ha mai chiesto somme di denaro né per lui né per il suo partito. Non si è poi mai qualificato con me come rappresentante di piccoli azionisti, mi disse solo che ne conosceva uno, non ricordo chi. E' falso quanto avrebbe affermato il Cavallo [*Luigi Cavallo, direttore dell'Agenzia A, che ha pubblicato vari servizi a difesa di Sindona*, ndr] secondo cui avrei dato molti soldi a De Carolis. Col De Carolis ho avuto modo di parlare della mia posizione personale, dicendogli che mi ritenevo vittima di una congiura politica e finanziaria ed egli mi manifestò la sua comprensione promettendomi un suo interessamento presso Andreotti.

Carlo Bordoni

A.D.R. Tale promessa di interessamento del De Carolis mi è stata fatta senz'altro precedentemente al periodo in cui i miei legali proposero istanza, unitamente al Banco di Roma, alla Banca d'Italia per una sistemazione della posizione della Bpi.

A domanda dell'avv. Mariani [*legale dei piccoli azionisti*, ndr] risponde: Posso precisare che quando Fanfani parlò con La Malfa al telefono nell'occasione da me riferita nel precedente interrogatorio e concernente l'aumento di capitale Finambro, io ascoltai — ovviamente su autorizzazione ricevuta da Fanfani — la conversazione telefonica a mezzo di un altro apparecchio.

A.D.R. Con Carli ebbi intensi e frequenti rapporti per vari anni, sia per questioni di carattere generale e sia per problemi attinenti specificamente alle banche nonché ad enti o società in cui ero interessato o comunque consulente. Se vi fossero delle perplessità su quanto ho ora affermato, potrebbe validamente testimoniare al riguardo il dott. De Gennaro direttore generale dell'Assonime.

A.D.R. Nulla posso dire per scienza diretta in ordine alla cosiddetta «lista dei 500» di cui la stampa ha tanto parlato. In proposito posso peraltro far rilevare: 1) che sul piano tecnico è impossibile una lista-tabulato che racchiuda in poche pagine 500 nomi di depositanti; 2) che ho avuto modo di venire in possesso — credo nell'estrarre copia di documenti richiesti in Italia o altrove per rogatoria per uno dei miei processi — di un documento riportante un elenco di depositi interbancari tra le banche italiane e Finabank e forse anche altre banche estere richiesto a suo tempo dal Banco di Roma per esaminare le posizioni delle scadenze in valuta. Tale elenco, o lista come si vuol chiamare, riporta — se non ricordo male — circa 530 posizioni interbancarie. Appena possibile produrrò tale documento. Da tale documento potrebbe essere nata una confusione che ha portato all'ipotesi della esistenza di 500 conti di italiani depositanti all'estero.

Peraltro dal documento non si evince che si tratta di depositanti privati in quanto — come ho già detto prima — in esso i depositi sono evidenziati come interbancari.

A.D.R. Se non ricordo male, il numero del deposito e le cifre ad esso relative risultavano scritte a macchina; vi erano invece scritti a penna, anzi aggiunti a mano, alcuni nomi di persone che tecnicamente non potevano avere alcuna relazione con la suddetta lista e quindi evidentemente erano da ritenersi aggiunti successivamente e forse inventati. Non ricordo in questo momento alcuno di tali nomi.

A.D.R. Il suddetto documento, come mi risultò nel corso di discussioni da me avute con Barone, fu richiesto dallo stesso Barone ai funzionari della Finabank per conoscere le scadenze in valuta a cui il Banco di Roma, acquirente di Finabank e delle banche italiane, avrebbe dovuto far fronte. Ciò avvenne nel periodo luglio/agosto 1974 se non ricordo male; comunque sicuramente dopo il 30 giugno 1974.

A.D.R. Poiché non conoscevo i nomi dei depositanti su Finabank — la cosa mi era interdetta in quanto non facevo parte della direzione di detta banca — non posso, neppure in via di ipotesi, far riferimento a nomi di depositanti che per la loro rilevanza politica ed economica potessero apparire idonei a creare una lista sfruttabile per finalità che del resto non saprei indicare.

L'ESPRESSO DEL 12-4-1981

66

ESCLUSIVO/L'INTERROGATORIO BORDONI

I cinquecento

di PIER VITTORIO BUFFA

L'ex braccio destro di Sindona, interrogato dalla Commissione d'inchiesta parlamentare, ha cominciato a fare i nomi dei titolari di conti cifrati in Svizzera noti come "la lista dei 500". Ecco i verbali

Roma. Carlo Bordoni, l'ex braccio destro di Michele Sindona, ha parlato. Senza reticenze. E ha elencato i nomi di quelli che lui considera gli esportatori di valuta eccellenti, cioè i famosi uomini della lista dei Cinquecento. Per ora ne ha detti una parte, «ma se mi date un altro po' di tempo», ha aggiunto rivolto ai parlamentari della commissione d'indagine sull'affare Sindona che l'hanno interrogato a Lodi, «cercherò di ricordarmene altri».

Negli atti ufficiali della commissione, sotto dettatura di Bordoni, sono così finiti, nonostante le smentite del passato (ribadite peraltro anche in questa occasione) molti nomi importanti: Amintore Fanfani, l'ex segretario socialista Giacomo Mancini, il capo massone della loggia P2 Licio Gelli, il segretario amministrativo della Democrazia cristiana Filippo Micheli, generali, ammiragli, imprenditori. Tutti, secondo Bordoni, avevano intestato un conto in valuta estera presso la banca svizzera sindoniana Finabank.

E' stato il momento più teso di una testimonianza molto attesa. E' un nuovo capitolo importante, dell'indagine per ricostruire la lista dei Cinquecento, che, dopo le ricerche della magistratura, la commissione parlamentare aveva iniziato con gli interrogatori dei dirigenti del Banco di Roma. Dalla testimonianza di Pierluciano Puddu, già responsabile dell'ufficio esteri del Banco di Roma, era risultato che della lista del Cinquecento ne avevano parlato sia il governatore della Banca d'Italia Guido Carli che il vicepresidente del Banco di Roma, Ferdinando Ventriglia, durante un incontro informale la mattina del 28 agosto 1974. Un paio d'ore dopo, durante una riunione ufficiale di cui fu redatto anche un verbale, fu deciso di autorizzare il rimborso dei Cinquecento, benché in quel momento vigesse il "cordone sanitario" della Banca d'Italia intorno alle banche sindoniane.

Molti parlamentari che fanno parte della commissione d'inchiesta sono convinti che questo rimborso straordinario fu determinato proprio dalla rilevanza politica dei nomi contenuti nell'elenco.

Ma vediamo cosa ha detto esattamente Carlo Bordoni. Ecco un sommario verbale della parte della sua testimonianza che riguarda, appunto, la lista dei 500.

Si sta parlando dei rapporti di Sindona con i militari.

Commissario. Il finanziere aveva rapporti anche con altri ufficiali [prima si era parlato di rapporti con l'ammiraglio Pighini, ndr.]?

Bordoni. Sì.

Commissario. Come fa a saperlo?

Bordoni. Quando ero a Caracas mi telefonò un certo Hans Hofer che si qualificò come un ex funzionario della Finabank. Mi richiese una consulenza per operare sul mercato dell'oro e dell'argento. Io gli risposi che sì, ero disposto, ma che era meglio non parlarne per telefono; così gli fissai un appuntamento al quale si presentò regolarmente. Discutemmo quindi della consulenza (che io svolsi effettivamente per due o tre mesi) e lui, come contropartita, si offrì di farmi un regalo: una lista composta da 16 fogli battuti a macchina che io riconobbi subito, da una serie di particolari, provenire da una banca svizzera. Mi specificò che era l'elenco dei titolari dei conti presso la Finabank [l'istituto di credito dal quale uscì la lista dei Cinquecento ndr.].

Per ogni pagina vi erano elencati 32 conti [32 per 16 fa 512]: era riportato, su colonne distinte, numero di conto e importo corrispondente. A parte vi era un altro foglio, il codice di decrittazione: vi erano i numeri di conto con accanto il nome del titolare (nome che in alcuni casi era in cifra).

Flavio Orlandi

Michele Sindona

Commissario. Questa lista è ancora in suo possesso?

Bordoni. No, il 24 settembre 1976 fui arrestato a Caracas. Mentre ero all'ospedale militare mi feci portare dei documenti da mia moglie e in mezzo vi era anche questa lista. Feci una scel-

ta e preparai tre plichi che diedi all'avvocato Oscar Rasquin con la consegna di depositarli presso tre notai (in tre diversi paesi), che avrebbero dovuto renderli pubblici in caso di mia morte, sia violenta che naturale. Rasquin tornò con le tre ricevute che io non volli neanche vedere, gliele feci bruciare. Poi Rasquin morì e quindi non so dove questi plichi sono stati depositati.

Commissario. Ma perché ideò questa complessa operazione?

Bordoni. Perché alla mia scomparsa il mondo sapesse. ...E anche per tutelarmi. Avevo paura per la mia vita.

Commissario. Cosa c'era in questi plichi?

Bordoni. Oltre alla lista di cui abbia-

Aminiore Fanfani

ALTRI MILIARDI IN ORDINE SPARSO

Roma. Da Carlo Bordoni i membri della commissione parlamentare hanno appreso molte cose sui sistemi con cui Michele Sindona finanziava la Dc: le fittizie operazioni di Borsa, le commodities scamblate tramite banche estere, i canali attraverso i quali i soldi affluivano nelle casse democristiane. I racconti di Bordoni coincidono, in buona parte con quanto ha già raccontato ai magistrati milanesi Raffaello Scarpitti, l'uomo che fungeva da prestanome della Dc per queste operazioni di finanziamento occulto (vedi "L'Espresso" n. 13). Ma c'è anche dell'altro, e non solo per ciò che riguarda i rapporti con la Dc. Ecco qualche brano di verbale.

GLI UNDICI MILIARDI ALLA DC. Bordoni. Verso la fine di marzo o i primi di aprile del 1974 Sindona e Magnoni mi informarono che il gruppo aveva deciso di finanziare la Dc per la campagna antidivorzio. Chiesi per quale cifra e Magnoni mi rispose "Undici".

Carlo Casini (commissario dc). Poteva voler dire anche undici mila lire.

(Qualche risatina dei commissari).

D'Alema (Pci). Però, sprecare così i soldi! Visti i risultati del referendum sono stati proprio buttati dalla finestra.

Bordoni. Su istruzioni di Magnoni preleva da questi fondi [I pagamenti furono effettuati utilizzando i fondi neri della Banca unione ndr.] sei miliardi. Due ne consegnai forse a Giorgio Scianca [un funzionario della banca ndr.], quattro a Silvano Pontello [era il tramite di Sindona con la Dc ndr.] in presenza di Olivieri [un altro funzionario, ndr.].

I SOCIALDEMOCRATICI. De Martino. Sindona aveva contatti anche con altri politici?

Bordoni. Sì, con Flavio Orlandi del Psdi.

I COMUNISTI. Antonio Rastrelli (commissario missino). Cosa ci sa dire del conto Sico? [Sarebbe il conto in Svizzera Sindona-comunisti ndr.].

Bordoni. Quando andai a lavorare all'Amincor vidi subito questo conto Sico. Chiesi a Marca, dirigente della banca, di chi fosse e lui mi rispose testualmente: "Ma come, non lo sa? E' un conto fiduciario aperto sulla base di un accordo tra Sindona e il partito comunista, quando direttore della Banca unione era Ugo De Luca". Dopo qualche tempo Marca mi chiamò a Milano dicendomi che era andato da lui il De Luca chiedendo di chiudere il conto Sico. "Lo mandi via, gli risposi, e se insiste chiami la polizia". Passarono poche ore e mi telefonò Sindona ingiungendomi di ordinare a Marca di saldare immediatamente il conto a De Luca.

De Martino. Ma perché il Pci avrebbe dovuto fare tutti questi inghippi?

Bordoni. Ho l'impressione che ci fosse un canale aperto: i rapporti tra il Pci e De Luca mi risulta passassero attraverso Nardone, un funzionario di polizia ex questore di Como. Quando ebbi un guaio con mia figlia, De Luca mi accompagnò da Nardone che risolse il problema. L'incontro avvenne alla presenza di un certo dottor Negri, anche egli funzionario di polizia.

Emanuele Macaluso (Pci). Chiedo che vengano ascoltati dalla commissione Nardone, Negri e Ugo De Luca. [Al magistrato De Luca ha escluso in passato l'esistenza di questo conto Sico, dicendo che probabilmente Bordoni l'ha confusa con la Sidest, ndr.]. P. V. B.

mo parlato prima, altri documenti, fotocopie di contratti fiduciari, appunti sempre relativi a contratti fiduciari e anche a operazioni in cambi.

Francesco De Martino [presidente]. Torniamo alla lista. Ricorda i nomi che vi erano contenuti?

[Inizia la fase più drammatica della deposizione. Bordoni è reticente, cerca di non dire nulla. I commissari insistono e poco a poco l'interrogato pronuncia nomi e numeri di conto, ndr.].

Bordoni. Ricordo un numero, 58259.

De Martino. Perché lo ricorda?

I Cinquecento

Bordoni. Perché vicino c'era una sigla, Dc.

Commissario. Ricorda altro?

Bordoni. Il conto 01476, intestato a Gianluigi Clerici [funzionario della Banca privata finanziaria, ndr.], e il conto 03070 intestato a Di Maggio [ex funzionario della finanziaria Gemoes, ndr.].

De Martino. Altri nomi ne ricorda?

Bordoni. Sì, nella lista c'erano quelli di Picchiotti [ex generale dei carabinieri, ndr.], di Pighini [ammiraglio, amico di Sindona, ha ricoperto importanti incarichi nella Nato, ndr.] e Fanfani.

Giuseppe Azzaro [commissario dc]. Ma è sicuro che Fanfani non sia un nome di fantasia?

Giuseppe D'Alema [commissario del Pci]. Beh, può darsi, ma certo che ci vuole una bella fantasia!

De Martino. E oltre a questi, ricorda altri nomi?

[Comincia un lungo tira e molla, fatto di mezze frasi, di piccole ammissioni e di resistenze da parte di Bordoni e di un serrato incalzare dei commissari. Così, lentamente, vengono messi a verbale altri nomi di titolari di conti presso Finabank, secondo Bordoni, ndr.].

Bordoni. Vi erano i nomi di Giacomo Mancini [ex segretario del Psi ndr.], Anna Bonomi Bolchini [personaggio dell'alta finanza milanese ndr.], Jack Surley Acheson [un avvocato di Chicago, ndr.], Lolli Ghetti, quello di Ancona [un membro della famiglia degli armatori genovesi, ndr.], Licio Gelli [il capo massone della P2, ndr.], Mc Caffery padre e figlio [ex rappresentanti della Hambros Bank in Italia e fedelissimi di Sindona, ndr.], l'ammiraglio Cacioppo, Raffaello Scarpitti [il legale incaricato dalla Dc per le operazioni con il gruppo Sindona, ndr.], Filippo Micheli [segretario amministrativo della Dc, ndr.], i fratelli Caltagirone, Nicola Biase [lavorava con Sindona, ndr.], John C., che posso dedurre fosse John B. Connolly [ex segretario del Tesoro americano], l'avvocato Dino Girardelli e Daniel Porco [collaboratore negli Stati Uniti di Sindona, ndr.].

Licio Gelli

De Martino. E poi?

Bordoni. Se mi date del tempo, forse posso ricordarmi qualcos'altro, possono tornarmi alla mente altri nomi.

Luca Cafiero [commissario del Pdup]. Mi sa dire se esistevano conti denominati Jumbo ed Elephant presso la Banca Unione o l'Amincor Bank [un altro istituto di credito svizzero di Sindona, ndr.]?

Bordoni. Sì, ne ho sentito parlare. Normalmente venivano attribuiti a Fanfani il primo e a Leone l'altro.

L'interrogatorio continuerà.

PIER VITTORIO BUFFA

ANONIMO SICILIANO

Roma. E' stato uno degli ultimi a incontrare a Milano Giorgio Ambrosoli, liquidatore delle banche di Michele Sindona, prima dell'imboscata degli assassini, l'11 luglio 1979. E adesso da ex-avvocato difensore del bancarottiere è diventato una delle persone su cui la magistratura indaga proprio per quel delitto. E' Rodolfo Guzzi, legale romano: prima d'essere interrogato dai giudici milanesi per quasi cinque ore, ha ricevuto una comunicazione giudiziaria. «Sono esterrefatto e amareggiato», commenta.

Avvocato, lei però è stato testimone della vicenda delle telefonate minatorie ad Ambrosoli che precedettero il delitto. «Certamente. E' una storia che posso raccontare, con tutti i particolari. Comincia il 10 gennaio 1979. Io andai a Milano. Avevo un appuntamento con Ambrosoli per discutere il progetto di sistemazione della Banca Privata, che del resto aveva già riscosso il consenso di massima proprio del liquidatore. Dunque, sono lì nello studio di Ambrosoli, alla Privata, quando squilla il telefono. Ambrosoli mi aveva detto prima di aver già ricevuto delle minacce. Al telefono c'è uno che parla siciliano. Vedo che Ambrosoli registra la conversazione. Il suo interlocutore gli chiede notizie sulla sistemazione e poi vuol sapere se Ambrosoli andrà a New York. Il liquidatore taglia corto e l'altro insiste: chiede se "l'avvocato di Sindona", cioè io, gli ha portato dei documenti. Ambrosoli dice di no e l'altro replica che "l'avvocato è un figlio di puttana". Poi dice che richiamerà dopo un paio di giorni, il venerdì successivo, mi pare». L'anonimo siciliano però mostrava di sapere che lei aveva quell'appuntamento con Ambrosoli. Chi glielo aveva detto? «Io no di sicuro. Certo, questo particolare lo capii anch'io subito e mi arrabbiai moltissimo. Pensai che potesse averglielo detto Sindona. Tanto è vero che poco dopo, dal mio studio di Milano, telefonai a New Yok a Sindona. Gli dissi che stava facendo delle follie, che non era quello il sistema di comportarsi e dissi anche, nel discorso, che Ambrosoli registrava le telefonate. Lo rimproverai aspramente. Sindona mi confessò che raccontava sempre tutto alla comunità italo-americana: loro, mi spiegò, lo aiutavano e lui perciò doveva dirgli tutto. Aggiunse anche che però lui, Sindona, non era in grado di controllare i suoi amici della comunità. Allora smetti di riferirgli tutto, sbottai. E la telefonata finì».

L'anonimo siciliano poi richiamò Ambrosoli. «Certo, e gli disse di aver saputo che registrava le telefonate. Non poteva che averglielo detto Sindona, il quale l'aveva saputo da me. Questo lo capì subito anche Ambrosoli che mi telefonò risentito: ora basta, disse, il "picciotto" sapeva che registravo. E' un affare che non mi piace. Io chiamai Sindona e lo trattai male. Era proprio una brutta storia. Pochi giorni dopo mi chiamò il giudice milanese Guido Viola chiedendo di vedermi. Andai su e gli raccontai tutto: le telefonate con Sindona, le sue risposte, il particolare delle registrazioni. Aggiunsi anche che telefonate analoghe a quelle ricevute da Ambrosoli mi risultava le avesse avute anche Enrico Cuccia. Penso che sia stato anche in base a questa mia testimonianza che Sindona poco dopo ricevette una comunicazione giudiziaria per minacce».

Lei poi Ambrosoli non lo vide più? «Lo vidi varie altre volte: in Lussemburgo, alle assemblee della Interlakes, una società del gruppo Sindona, e in Italia, per discutere una possibile soluzione per un'altra società, la Fasco, e per le rogatorie in Italia decise dal giudice americano. L'ultima volta lo vidi negli uffici del tribunale di Milano il 10 luglio. Il giorno dopo fu ucciso. Fu un avvenimento terribile».

M. D. L.

È un tesoro, anzi un tesoriere

di GUIDO QUARANTA

Trattasi del segretario amministrativo della Dc. I suoi compagni di partito lo considerano un uomo mite e capace. I commissari inquirenti sono di diverso avviso e gli contestano molti addebiti. Ecco la sua storia

Roma. Giovedì 26 marzo i componenti della commissione parlamentare che indaga sugli aiuti finanziari concessi all'inizio degli anni '70 dal banchiere Michele Sindona alla Democrazia cristiana, lo hanno interrogato per cinque ore. Tra qualche giorno toccherà all'intera assemblea di Montecitorio pronunciarsi sulla domanda di autorizzazione a procedere in giudizio nei suoi confronti per peculato continuato, chiesta dalla Procura della Repubblica di Roma. Anche la Commissione inquirente dovrebbe occuparsi di lui, a proposito di una complicata vicenda di petroli. Lui è il segretario amministrativo della Democrazia cristiana, Filippo Micheli.

Il suo nome dice poco al pubblico perché, pur muovendosi sulla scena politica da oltre 30 anni, come notorietà non ha mai varcato i confini dell'Umbria, sua regione d'origine; eppure pochi uomini di partito sono potenti come Micheli, tant'è vero che nella Dc lo rispettano più del segretario politico: « Naturale », spiega il deputato veronese Enzo Erminero, « Micheli ha la grana, Piccoli le grane ». Ma chi è questo Micheli? Da dove proviene? Come è arrivato tanto in alto? Cosa ne dicono gli amici e gli avversari?

Ternano, prossimo alla settantina, sposato con cinque figli (tre maschi, due femmine), alto, stempiato, un sorriso dolente sul viso affilato e sempre pallido (« Sembra il custode di un ossario », bisbiglia un suo collega, Vito Scalia), Micheli ha una lunga e un po' ondivaga esperienza di partito alle spalle: è iscritto dal 1943, in principio si era schierato con i dorotei, poi è emigrato tra i pontieri (una corrente guidata da Taviani, un po' più a sinistra), infine è ritornato nella casa madre.

Viene dalla gavetta, come si dice. Senza titoli di studio (ha frequentato solo le medie), prima operaio e quindi impiegato nelle acciaierie di Terni, nel dopoguerra si butta decisamente nella politica attiva e, oltre a dirigere il comitato provinciale della Dc, organizza i coltivatori diretti della zona, riesce a mettersi alla testa di due consorzi di bonifica e diventa l'amministratore della Camera di commercio: preziosi trampolini di lancio e serbatoi di voti per andare al Parlamento, in cui entra nel 1948, terzo degli eletti, con 19 mila preferenze, poco meno del capolista, Giuseppe Ermini, membro della Costituente.

Da allora è tornato alla Camera sette volte di seguito (un vero record) rastrellando un numero crescente di voti: nel 1972, per esempio, è arrivato ad averne ben 60 mila, un altro primato. Ha anche fatto, e a lungo, il sottosegretario, prima all'Industria e poi alle Finanze, in otto governi, di centro, di centro-destra, di centro-sinistra e balneari sinché, persa la speranza di diventare ministro, si è spostato definitivamente verso l'attività di partito diventando di colpo segretario amministrativo, carica che occupa dal 1969, terzo primato della sua

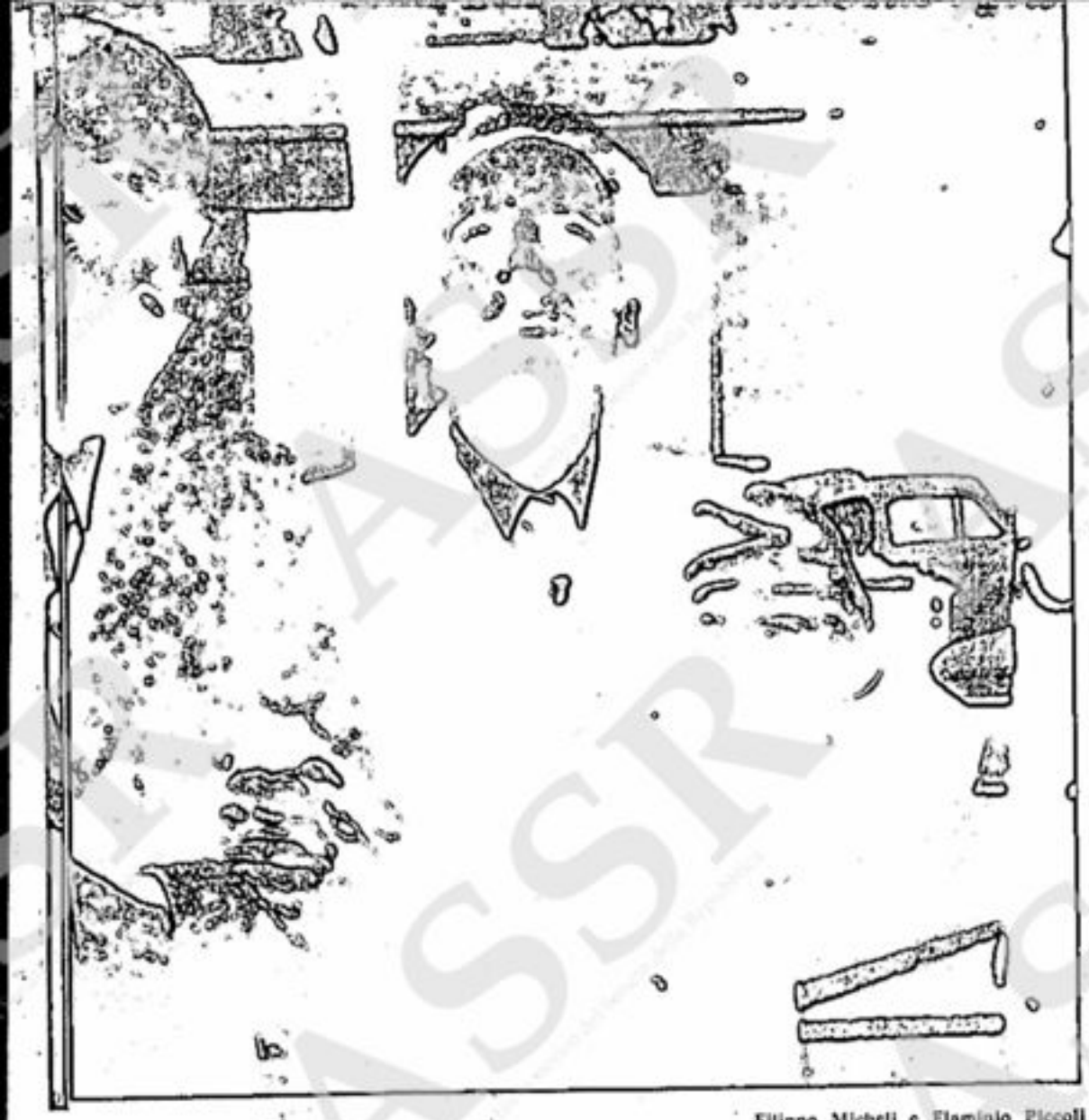
PRIMA DI LUI

Chi sono i predecessori di Micheli? Ecco l'albero genealogico. Il capostipite fu Pier Carlo Restagno, grande amico di De Gasperi; venne nominato al primo congresso nazionale dc, nel 1946. A piazza del Gesù lo ricordano come un "uomo eccezionale". Durò qualche anno e poi fu sostituito da Giuseppe Spataro, altro personaggio di spicco. E assai intraprendente. Quindi le casse della Democrazia cristiana vennero affidate al senatore Luciano Dal Falco. In seguito furono prese in consegna da Domenico Magrì, quindi da Renato Branzi (giudicato "il migliore").

Nel 1964 la segreteria amministrativa fu assunta da Ernesto Pucci, detto "lo scialacquatore", un deputato calabrese. La carica gli venne rinnovata nel 1966. Ma dopo tre anni, nell'autunno del 1969, Pucci preferì assumere un incarico di governo; « Ne avevo abbastanza », commenta oggi che è diventato questore della Camera. Da allora il segretario amministrativo è Micheli.

Quanto durerà ancora? Qualche mese fa il segretario politico, Flaminio Piccoli, sembrava incline a sostituirlo nel quadro di un rinnovamento generale dell'organigramma interno di partito ma finora non ha mosso un dito.

Alcuni dicono che l'attuale tesoriere è inamovibile anche perché conosce molti segreti. Ma i più sono del parere che sarebbe ora di cambiarlo.



Filippo Micheli e Flaminio Piccoli

carriera. Oggi non lo chiamano più eccellenza, ma in compenso dispone di uno staff di 10 funzionari, di un esercito di impiegati e di un piano intero a palazzo Sturzo, la sede della Dc all'Eur.

A Montecitorio compare soltanto quando c'è qualche seduta importante ma, subito dopo aver votato, svanisce come una meteora, senza fermarsi nel Transatlantico con nessuno: non prende mai la parola, diserta le sedute della commissione Esteri di cui fa parte, raramente presenta qualche interrogazione e, dall'inizio dell'ottava legislatura, non ha elaborato un solo progetto di legge.

Per scovarlo bisogna andare appunto a palazzo Sturzo; vi si rintana la mattina alle 8, dopo aver assistito a una messa e preso la comunione in una chiesa vicina, vi consuma regolarmente il pranzo (una fettina di carne ai ferri, una mozzarella, un bicchiere di birra) e ne esce la sera a tarda ora. Ma anche nel suo bunker è difficile accostarlo. « Spesso », racconta il deputato Emo Danesi, « quando qualcuno gli telefona fa dire dalla sua segretaria che ha dovuto assentarsi d'improvviso ed è in giro per Roma. Una balla, escogitata per depistare chi va da lui a battere cassa ». Uno dei pochi parlamentari che si vanta di trovarlo sempre è Franco Evangelisti: « Vado a cercarlo verso l'ora di pranzo e, appena sento che dal suo ufficio esce odore di cucina, mi ci infilo dentro e lo pizzico, seduto alla scrivania, col tovagliolo al collo ».

Micheli è un personaggio così appartato e imprendibile che, quando sta a Roma (la domenica la trascorre sempre a Terni, in famiglia) non frequenta neppure le riunioni della sua corrente a palazzo Cardelli. E spesso non partecipa neanche alle sedute della direzione centrale, di cui è membro da molti anni: lo si vede soltanto se è in discussione il bilancio del partito, e quelle sono le rarissime volte in cui apre bocca. « E' più taciturno di me », dice Franco Salvi, un dirigente democristiano che, in 30 anni di attività politica, ha preso la parola in pubblico solo l'anno scorso, durante il congresso nazionale del suo partito.

Nella Dc alcuni lo dipingono più che altro come un nume di provincia, onnipresente alle feste patronali, nemico giurato del fanfaniano Franco Maria Malfatti (suo rivale nel collegio elettorale), imbottito di tessere congressuali e prodigo di premure solo con chi, durante le elezioni, gli promette il suo voto di preferenza: nel Reatino, infatti, lo hanno soprannominato l'"onorevole promessa". Altri affermano che non ha sensibilità politica e contestano le sue decisioni amministrative: secondo Vincenzo Scarlato, per esempio, Micheli privilegia finanziariamente le correnti che contano e i capi che alzano la voce mentre con gli altri piange miseria e « si proclama vittima, come l'Urss, di un accerchiamento capitalistico ». E c'è chi non condivide la scelta dei suoi collaboratori: l'unico personaggio di cui si fida ciecamente, Sergio Meconi, è considerato per esempio un'eminenza grigia. Ma un po' tutti giurano sulla correttezza personale del segretario amministrativo e non danno peso al chiasso che ha suscitato giovedì 26 quando ha ammesso di aver incassato nel 1974 da Sindona due miliardi per il partito, sostenendo di averglieli poi restituiti in contanti: « Micheli è un perfetto galantuomo », proclama Francesco Bova, un deputato calabrese. « Anzi è troppo signore per dirigere l'amministrazione di un partito ».

Diversi membri della commissione che indaga sulla vicenda, però, sono di diverso avviso. Riferiscono che, durante la sua recente testimonianza, il cassiere della Dc era in difficoltà, più terreo del solito, ben poco convincente; e ne parlano con meno indulgenza: il radicale Massimo Teodori lo definisce un « uomo alla deriva »; secondo diversi comunisti « dovrebbe andarsene ».

E lui, cosa dice? Innanzitutto non accetta l'accusa di commettere favoritismi, lanciatagli da qualche amico di partito: « Non è vero che aiuto i potenti e snobbo gli altri. Il fatto è che quattrini ne abbiamo pochi, quelli del finanziamento pubblico, 15 miliardi, coprono appena il 35 per cento delle spese. E io non ho il potere miracoloso di Nostro Signore che riusciva a moltiplicare pani e pesci ». Spesso si lamenta che la legge sul finanziamento pubblico dei partiti, in vigore dal 1974, non contempli una sanatoria per le elargizioni avvenute in precedenza. E replica agli attacchi che gli vengono dall'esterno abbozzando uno dei suoi sorrisi mesti: « Quello dell'amministratore di partito è un mestiere difficile. Procura solo molti dispiaceri. Un collega, Talamona, tesoriere del Psi, ci ha lasciato la vita, poveretto. Io non voglio fare la stessa fine ».

71

CAMERA DEI DEPUTATI - SENATO DELLA REPUBBLICA

COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SUL CASO SINDONA E SULLE RESPONSABILITÀ
POLITICHE ED AMMINISTRATIVE AD ESSO
EVENTUALMENTE CONNESSE

RASSEGNA STAMPA DELL'8 MAGGIO 1981

---==ooOoo==---

On. Francesco De Martino casella

pg.

ASSR Archivio Storico del Senato della Repubblica

L'AVVENIRE DELL'8 MAGGIO 1981

Caso Sindona: Scarpitti parla

ROMA — Sarebbero stati numerosi (circa una ventina) i conti aperti nelle banche di Michele Sindona dall'avvocato Scarpitti: lo ha reso noto, ai parlamentari della commissione d'inchiesta sulle vicende del bancarottiere siciliano, lo stesso Scarpitti, collaboratore del segretario amministrativo della DC, il deputato Filippo Michell.

Scarpitti ha dettagliatamente descritto, ieri, la fitta trama dei rapporti che, nei primi anni 70, la DC tenne, anche per suo tramite, con Michele Sindona, traendo — a quanto sembra — vantaggi finanziari da speculazioni in valute e in merci.

Scarpitti — secondo indiscrezioni — si sarebbe mostrato durante l'interrogatorio a suo agio e sicuro di sè: atteggiamento, questo, che alcuni parlamentari hanno giudicato quanto meno in contrasto con il suo stato di salute (si è parlato di un infarto che gli avrebbe impedito di presentarsi in precedenza alla commissione) e con le sue recenti vicende giudiziarie. Scarpitti ha infatti trascorso qualche giorno in carcere perché accusato di falsa testimonianza dal magistrato milanese che indaga su Sindona.

Smentendo quanto affermato un mese fa alla commissione bicamerale dall'ex braccio destro di Sindona, Bordoni, Scarpitti ha dichiarato che le operazioni da lui compiute tramite le società di Sindona sulle Borse, sui mercati valutari e delle merci, ecc., non erano fittizie; Sindona, insomma, non garantiva alcun utile: le speculazioni erano condotte da Scarpitti affrontando i rischi del normale operatore.

La commissione parlamentare di inchiesta, infine, acquisirà probabilmente, i documenti che la magistratura ha sequestrato nell'abitazione di Licio Gelli, gran maestro della loggia « P 2 ».

Dovrà però essere deciso se acquisirli tutti, o solo quelli riguardanti il caso Sindona.

73

Uno dei provvedimenti riguarderebbe il generale di brigata Franco Picchiotti

L'inchiesta sulla loggia massonica P2: partite nuove comunicazioni giudiziarie

Dopo quella di Licio Gelli una nuova comunicazione giudiziaria sarebbe stata emessa ieri nei confronti del generale di brigata dei carabinieri Franco Picchiotti.

Anche per lui, come per il capo della loggia massonica P2 l'accusa ipotizzata nel provvedimento del sostituto procuratore della Repubblica Domenico Sica è quella di associazione a delinquere compiuta da più persone comunque in numero superiore a dieci. L'ipotesi cioè più grave tra quelle previste dal nostro codice.

Sembra, ma conferme in proposito non ce ne sono, che oltre a quella per Picchiotti siano state firmate da Sica tra ieri e lunedì altre comunicazioni giudiziarie ad altri appartenenti alla loggia «Propaganda 2» (P2).

Picchiotti, che era stato interrogato come teste da Sica mercoledì pomeriggio è il delegato romano della P2 ed è considerato il responsabile della sede di via Giovambattista Vico.

Il suo nome non è nuovo alle cronache giudiziarie. Il 16 giugno 1969 fu interrogato dalla commissione parlamentare di inchiesta sul progetto golpista del generale De Lorenzo. L'appartamento che è stato perquisito lunedì notte dai carabinieri per ordine della magistratura — e che è intestato alla moglie di Gelli — ospita il «Centro di Studi sulla cooperazione europea», una sigla di copertura dietro la quale, secondo gli inquirenti, operava la filiale romana della «Propaganda 2».

Nel corso di questa perquisizione sarebbero state sequestrate alcune carte che sono ora al vaglio della Procura. Qualcuno ha parlato di un elenco di 600 nomi di appartenenti alla loggia inquisita, ma già ci si domanda se questo elenco — sempre ammesso che sia stato effettivamente sequestrato — sia vero o se non sia stato invece costruito su misura e non vi figurino quindi solo nomi di comodo.

Al Palazzo di Giustizia, bocche cucite sull'inchiesta che ha portato alle perquisizioni di lunedì notte non solo in via Giovambattista Vico, ma anche a Villa Medici del Vascello (la nuova sede

SEGUE A PAG. 4

Una riguarda il generale Picchiotti?

Nuove comunicazioni giudiziarie per l'inchiesta sulla P2

Segue dalla 1ª pagina

del «Grande Oriente d'Italia», cui la P2 è affiliata) e a Palazzo Giustiniani, e alle varie comunicazioni giudiziarie contro Gelli, Picchiotti e gli altri. Tra le maglie del segreto istruttorio qualche indiscrezione è comunque filtrata.

Sembra che il nuovo fascicolo aperto dai magistrati romani sia partorito da una vecchia inchiesta condotta lo scorso anno dal sostituto procuratore Domenico Sica e dal giudice istruttore Ferdinando Imposimato: l'inchiesta sul finto rapimento di Michele Sindona, il bancarottiere di Patti che già in passato aveva potuto contare sull'intervento della massoneria, e segnatamente dell'ex procuratore generale di Roma Carmelo Spagnuolo, il quale con un suo diretto intervento presso le autorità americane aveva cercato di evitargli l'estradizione dagli Stati Uniti.

Tra i fogli dell'inchiesta sul finto rapimento — che ha portato all'arresto di due imprenditori siciliani Rosario e Vincenzo Spatola — e che è stata trasmessa nei mesi scorsi al giudice milanese Viola, sarebbero emersi nuovi elementi che porterebbero direttamente alla P2. Ma quale ruolo la loggia possa aver avuto nella vicenda del finto rapimento è ancora difficile dire. Tra le varie ipotesi circolate c'è quella secondo cui la P2 avrebbe dato nuovamente una mano a Sindona impegnato nella 'difficile' impresa della simulazione del suo sequestro. Ma siamo solo nel campo delle ipotesi.

Sempre nell'ambito dell'inchiesta sul finto rapimento Sindona, da registrare una notizia che viene da Milano.

Ieri mattina negli uffici dei giudici istruttori Gherardo Colombo e Giuliano Turone è stata ascoltata come teste, per oltre quaranta minuti Anna Bonomi Beolchini. Sembra che l'oggetto della lunga conversazione sia stata la questione degli «affidavit», di quelle dichiarazioni giurate cioè che tra il 1975 e 1976 alcune alte personalità della politica e della finanza rilasciarono all'ambasciata degli USA, prendendo così posizione contro l'estradizione di Sindona dagli Stati Uniti, estradizione richiesta dalla magistratura milanese in relazione al crack della «Banca Privata Italiana».

Da Roma infine giunge notizia che il parlamentare radicale Massimo Teodori ha richiesto ufficialmente che siano acquisiti agli atti della commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona tutti gli incartamenti relativi all'attività della loggia P2 «e la rete di coinvolgimenti e di ricatti ad essa relativi». E ciò allo scopo di assicurare all'organo parlamentare il materiale indispensabile ad indagare su «Sindona, massoneria, mafia e politica» ed «impedire che si mettano in moto giochi di qualsiasi tipo».

Leggete e diffondete Avanti!

E' IL PRIMO TESTIMONE SULLA MASSONERIA

Generale parla della Loggia P 2

Sei comunicazioni giudiziarie per associazione a delinquere - Trovata una lista con 580 nomi

DOMENICO SICA

ROMA — Sarebbero 580 i nomi di appartenenti alla Loggia massonica « P 2 » finiti nelle mani del sostituto procuratore Domenico Sica durante le perquisizioni fatte eseguire dai carabinieri a Palazzo Giustiniani e in una villa del Gianicolo dove è stata trasferita la sede del « Grande Oriente d'Italia ».

Il magistrato ha firmato altre comunicazioni giudiziarie, oltre a quella diretta a Licio Gelli, capo della « P 2 » e da tempo all'estero: sarebbero sei, tutte per il reato di associazione a delinquere. L'indagine è sempre avvolta nel più rigoroso riserbo, ma è trapelato che ieri è stato interrogato il primo testimone: il generale dei carabinieri in pensione Franco Picchiotti, spesso indicato come aderente alla loggia massonica romana. Gli inquirenti starebbero cercando anche la seconda parte dell'elenco degli

(■ Segue a pagina 2, 5ª col.)

Generale

(Segue dalla prima pagina)

iscritti (almeno un migliaio). Gli associati sono divisi per regioni: pare che la maggior parte risieda nel Lazio, in Lombardia e in Toscana.

L'esame delle liste consentirà a Sica di verificare l'attendibilità delle voci che negli ultimi tempi sono circolate a proposito degli iscritti alla Loggia di Gelli. Molti personaggi della politica e dell'industria, nonchè alti ufficiali, sono stati indicati come aderenti al sodalizio denominato « Propaganda 2 ». Le smentite degli interessati dovrebbero quindi trovare conferme nelle carte sequestrate.

Proprio in seguito alla ridda di notizie pubblicate dalla stampa e alle interpellanze parlamentari, il procuratore Gallucci si è convinto ad aprire l'inchiesta. Prima di farlo, il magistrato si è recato a Milano per parlare con i colleghi che in quella città da tempo si stanno occupando di Licio Gelli e della « P 2 ».

Si è incontrato con il procuratore della Repubblica Greco e con il consigliere istruttore del tribunale Amati. Tra i magistrati c'è stato uno scambio di notizie ed è stato chiarito che l'apertura dell'inchiesta a Roma non avrebbe interferito sulle istruttorie in corso nel capoluogo lombardo.

Il consigliere Amati ieri è giunto a Roma, dove ha avuto un nuovo colloquio con il procuratore Gallucci. Sembra che i due magistrati abbiano parlato degli ultimi sviluppi delle rispettive indagini.

Il magistrato di Milano ha consegnato al procuratore di Roma alcuni documenti che potrebbero essere utili all'inchiesta appena avviata nella capitale. L'incartamento è stato immediatamente affidato al sostituto Sica, che lo ha allegato agli atti del procedimento.

IL FINANZIERE TORNA A « CONFESSARSI »

Scarpitti in commissione «Aprivo conti per la dc»

Ha indicato agli inquirenti la « mappa » dei castelletti di credito presso le banche di Sindona - Risultava nullatenente - Anna Bonomi testimonia a Milano

ROMA — La Commissione parlamentare d'inchiesta sulla vicenda Sindona ha disegnato una minuta « mappa » dei conti (16 almeno) aperti dall'avvocato Scarpitti presso alcune banche del finanziere siciliano in cui fece affluire le somme ricavate da speculazioni finanziarie di vario tipo. E' stato lo stesso Scarpitti ad « aiutare » la Commissione parlamentare, riaffermando di aver fatto queste operazioni per conto della dc.

« Personaggio da operetta », com'è stato definito da alcuni commissari, Scarpitti ha risposto ieri alle domande che gli sono state poste dal comunista D'Alema e dal radicale Teodori. Scarpitti ha ripetuto molte delle cose già note: di aver compiuto numerose speculazioni finanziarie per conto della dc, da solo o assieme al segretario amministrativo dc, onorevole Micheli (già ascoltato dalla Commissione un mese e mezzo fa), di aver operato in nome proprio o per mezzo della società del Lichtenstein, sponsorizzata da Sindona, « Polidor » e « Usiris », di aver aperto conti a nome di queste società nelle banche di Sindona, di aver speculato in Borsa, in merci (attraverso le consociate estere della Gemosa Immobiliare) in cambi. Ma ha aggiunto un particolare, che smentisce circostanziate affermazioni dell'ex - braccio destro di Sindona, Carlo Bordoni, interrogato un mese fa dalla Commissione parlamentare. Ha detto che le operazioni non erano fittizie e che il loro « buon fine » non era affatto garantito da Sindona.

Scarpitti non presenta (fino al 1974) la dichiarazione dei redditi (ma è già titolare dei conti sindoniani) e risulta nullatenente. Negli anni successivi non denuncia più di 4 o 5 milioni di reddito. Il ministero delle Finanze accerta redditi fro i 50 e i 125 milioni, ma le commissioni tributarie annullano l'accertamento.

Sulla vicenda Sindona è stata ascoltata, come testimone, a Milano, Anna Bonomi Bolchini che era accompagnata dal suo legale, l'avvocato Mario Casella (che tuttavia non ha assistito all'interrogatorio, vista la posizione di semplice testimone che la donna rivestiva). Secondo fonti ufficiose (ma attendibili), la Bonomi sarebbe stata sentita a proposito dei cosiddetti « Affidavit », cioè di quelle dichiarazioni giurate che fra il 1975 e il 1976 alcune personalità della politica e della finanza italiana rilasciarono all'ambasciata « Usa » di Roma, prendendo posizione contro l'estradizione di Sindona dagli Stati Uniti in Italia, chiesta in precedenza dalla magistratura milanese in relazione al crack della « Banca privata italiana ».

IL GIORNALE D'ITALIA DELL'8/5/1981

La commissione parlamentare ha ascoltato l'avv. Scarpitti sui suoi rapporti con Sindona

L'avv. Raffaele Scarpitti, reduce dalla disavventura milanese (venne, sia pur brevemente, arrestato per reticenza e falsa testimonianza) ed anche da un infarto, ha brillantemente sostenuto il primo interrogatorio da parte della commissione parlamentare d'oinchiesta sulla vicenda Sindona. E' apparso molto vivace, per niente preoccupato, e di fronte ai commissari ha anche sfoderato qualche battuta. Interrogato particolarmente dal comunista D'Alema e dal radicale Teodori, Scarpitti ha aggiunto pochi particolari a quanto già si sapeva sulla sua attività di «brasseur d'affaires» per conto della segreteria amministrativa della Dc. Ma ad un certo punti ha fatto una affermazione che, probabilmente, renderà necessario un suo confronto con l'ex braccio destro di Sindona, Bordoni.

Scarpitti ha affermato di avere ripetutamente operato, speculando sui cambi, con società controllate da Sindona, ma ha detto che le operazioni non erano fittizie, e che il loro «buon fine» non era affatto garantito da Sindona come aveva affermato Bordoni. «Io rischiavo cone un normale speculatore — ha detto testualmente Scarpitti — ed i profitti erano dovuti alla mia abilità».

I «conti» che Scarpitti aveva acceso per conto della Democrazia Cristiana nelle banche e nelle finanziarie di Sindona erano i seguenti: tre sulla Banca Unione di Milano, tre sulla Banca Privata Finanziaria di Roma, due sulla Banca Privata Finanziaria di Milano, uno sulla Banca per il credito, quattro presso la Edilcentro, uno (cifrato) presso le collegate estere della Gemoes, una serie non precisata di conti presso la Finabank e l'Amincor. La Polidor e la Osiris, le due società di Scarpitti e Micheli con sede a Vaduz, avevano a loro volta conti presso le banche e le finanziarie controllate da Sindona.

PAESE SERA DELL'8 MAGGIO 1981

Il «caso» approda in Quirinale

Può Licio Gelli godere di credito come diplomatico?

di MAURIZIO BONO

MILANO, 8 — Il «caso Gelli» è arrivato in Quirinale. Pertini stesso e il ministro degli Esteri Colombo sono stati investiti di un aspetto scottante di rilievo internazionale dell'inchiesta giudiziaria sul capo della loggia massonica segreta P2. I magistrati milanesi Giuliano Turone e Gherardo Colombo, che nell'ambito dell'inchiesta sul falso rapimento di Sindona e sulla morte del liquidatore della Banca Privata italiana Ambrosoli, avevano ordinato la perquisizione in casa Gelli ad Arezzo hanno inviato «per conoscenza» alla presidenza della Repubblica e alla Farnesina l'ordinanza con cui respingono un «incidente di esecuzione» presentato dalla difesa di Licio Gelli. Il nocciolo della eccezione sollevata dagli avvocati riguardava, oltre ad aspetti tecnico-procedurali della notificazione della comunicazione giudiziaria, la presunta illegittimità di una perquisizione eseguita in casa di un «agente diplomatico» del governo argentino, quale Gelli risulta essere.

I giudici istruttori milanesi, nel respingere l'incidente di esecuzione sostengono che l'immunità diplomatica di Gelli vale solo per gli atti compiuti in qualità di diplomatico e non copre quindi possibili illeciti in relazione al caso Sindona o ad altre operazioni destabilizzatrici in Italia e hanno ritenuto opportuno attirare l'attenzione della massima autorità italiana sulla sconcertante figura di un incaricato diplomatico che sembra avere le mani in pasta in scandali che coinvolgono i vertici della vita economica, politica e civile del Paese.

I magistrati nell'ordinanza inviata ai vertici dello Stato, fanno esplicitamente riferimento alle competenze attribuite al capo dello Stato dall'articolo 87 della Costituzione. In esso si legge che spetta al presidente di «accreditare e ricevere» i diplomatici stranieri, in accordo col ministro degli Esteri. Quasi un richiamo a valutare l'opportunità di ritirare un accredito al «consigliere economico» di un paese straniero che sembra essere al crocevia di un numero imprecisato di scandali italiani.

I legali di Licio Gelli hanno annunciato il ricorso in Cassazione in seguito al rifiuto dei magistrati di accogliere gli «incidenti di esecuzione».

Nel frattempo, i giudici istruttori Turone e Colombo continuano a ritmo serrato l'inchiesta Sindona-delitto Ambrosoli e procedono nella lunga teoria di interrogatori a coloro che tra il '75 e il '76 firmarono gli «affidavit» a favore di Sindona. Ieri mattina è stata la volta di Anna Bonomi Bolchini, finanziera milanese.

In mano al giudice Sica elementi per chiarire misteriosi crimini

Fatti nuovi su Pecorelli, Occorsio e Sindona emergerebbero dalle carte della loggia P2

Un deputato radicale chiede che i documenti siano trasmessi alla commissione parlamentare sul banchiere siciliano. Interrogato l'ex generale Picchiotti

Scoperta una lista di 600 nomi: è quella segreta?

ROMA — L'assassinio del giornalista Pecorelli, il sequestro di Michele Sindona, il delitto Occorsio e poi ancora rapimenti, attentati, frodi fiscali e valutarie: sino a pochi giorni fa tutte le più clamorose e discusse inchieste giudiziarie si sono arenate di fronte ai segreti custoditi dalla loggia massonica «P2». Da ventiquatr'ore, invece, il giudice romano Sica ha gli elementi per chiarire molti dei misteri celati in ciascuna di queste inchieste. A Palazzo di giustizia si ha la certezza che l'indagine sulla «P2» si trasformerà presto nel più clamoroso caso giudiziario degli ultimi anni.

Il Parlamento potrebbe esserne immediatamente investito perché il deputato radicale Teodori ha chiesto che i documenti sequestrati siano acquisiti dalla commissione Sindona.

Secondo le indiscrezioni di corridoio, Sica aveva deciso da molto tempo la clamorosa perquisizione effettuata all'inizio della settimana negli archivi della loggia che fa capo a Licio Gelli. Già una volta il magistrato romano era stato sul punto di firmare l'avviso di reato contro l'industriale aretino Gelli e gli ordini di perquisizione: fu durante le prime indagini sul delitto «Pecorelli», il giornalista ucciso nel 1978 davanti agli uffici del suo settimanale «O.P.».

Tra le carte sequestrate nella redazione del settimanale ed in casa del giornalista ce n'era una particolarmente interessante. Gelli infatti invitava i «fratelli muratori» della loggia «P2» a «servirsi» del settimanale di Pecorelli per divulgare notizie segrete e riservate.

Il «caso Pecorelli» resta ancora uno dei più delicati. Il giornalista nel giro di pochi anni divenne una delle «potenze occulte» della politica italiana e dalle colonne del suo settimanale partivano spesso attacchi violentissimi contro personalità ed esponenti di partito. Mai però si era capito chi si nascondesse dietro il giornalista ed il suo settimanale.

Sica ha condotto anche l'inchiesta sul ramo «romano» del falso sequestro di Michele Sindona, decidendo tra l'altro l'arresto di Vincenzo Spatola, il «messaggero» tra Sindona ed il legale del bancarottiere siciliano. Ed il giudice romano si è occupato anche di alcuni sequestri di persona avvenuti a Roma, in particolare quello dell'industriale Ercole Bianchi. In tutte e due le inchieste Sica avrebbe rinvenuto elementi per ricollegare il banchiere siciliano ed i rapitori di Ercole Bianchi con i massoni della «P2».

Se i collegamenti di Sindona con Gelli sono provati, invece sono avvolti dal mistero i rapporti tra i rapitori dell'industriale romano (tutti appartenenti a gruppi di estrema destra) e i potenti «fratelli» della massoneria.

Ma l'ultimo capitolo potrebbe essere ancora più clamoroso. Il giudice Occorsio, assassinato dai fascisti di Concutelli sotto la propria abitazione due anni fa, stava indagando, oltre che su «Ordine nero», anche su uno scandalo edilizio all'apparenza di poco conto. Secondo quanto aveva saputo il giudice Occorsio, l'acquisto di un edificio di via Sicilia a Roma da parte di un'organizzazione massonica internazionale era in realtà un'operazione speculativa di Licio Gelli. Quell'indagine, dopo la morte di Occorsio, è rimasta per molti mesi nei cassetti della Procura.

Ieri il giudice Sica ha iniziato i primi interrogatori. Per primo nello studio del giudice romano è entrato ieri mattina l'ex generale dei carabinieri in pensione Franco Picchiotti, segretario di Gelli e membro della loggia segreta. Picchiotti è entrato alla Procura di Roma come semplice testimone, ma ne è uscito con una comunicazione giudiziaria sulle spalle con l'ipotesi di reato di «associazione a delinquere».

L'ex generale dei carabinieri secondo i giudici romani era il vero proprietario dell'appartamento di via Giovan Battista Vico dove la «P2» si riuniva ed aveva la sede ufficiale. Sul contenuto dell'interrogatorio non si hanno indiscrezioni, ma è certo che non sarà l'ultimo. Si è saputo frattanto che sono state emesse altre comunicazioni giudiziarie. E' stata invece ridimensionata (almeno ufficialmente) la notizia secondo cui in mano ai giudici romani sarebbe finito l'elenco completo dei massoni della «P2». In realtà i carabinieri avrebberoi sequestrato una lista di soli 42 nomi, quelli degli iscritti «ufficiali».

Un altro elenco di nomi sembra invece molto più interessante. Sono seicento: quelli degli aderenti al «Centro studi e documentazione per la cooperazione europea», l'associazione fittizia, dietro la cui sigla venivano nascoste le riunioni della «P2».

Anche la commissione parlamentare di inchiesta sullo scandalo Sindona potrebbe essere interessata agli sviluppi clamorosi dell'inchiesta sulla «P2»: il radicale Teodori, membro della commissione, ha chiesto che siano acquisiti tutti i documenti sequestrati dai giudici milanesi durante le perquisizioni nella villa di Gelli ad Arezzo.

Il presidente della Repubblica è stato investito di una questione secondaria ma riconducibile all'inchiesta su Gelli e sulla «P2». Licio Gelli, quando fu perquisita la sua villa di Arezzo, protestò vivacemente sostenendo di essere un diplomatico straniero e di godere dell'immunità diplomatica. I giudici milanesi e bresciani, che decisero quelle perquisizioni, replicarono che Gelli, pur figurando come addetto commerciale del governo argentino, rimane tuttora cittadino italiano. Il risvolto che ha interessato Pertini è questo: l'articolo 87 della Costituzione attribuisce al Capo dello Stato il potere di accettare l'accredito dei diplomatici ed i giudici milanesi vogliono ora sapere se il riconoscimento di Gelli «non possa essere considerato inaccettabile e contrario agli interessi nazionali».

A. B.

IL SECOLO XIX DELL'8 MAGGIO 1981

IL SECOLO D'ITALIA DELL' 8 MAGGIO 1981

Massoneria, intrighi, trame, sangue e fango

Nella loggia «P-2» lo specchio del regime

Solo ora si indaga, nonostante il lungo filo che sembra legare le più torbide vicende della Repubblica a questo ed altri centri occulti di potere - Fa da sfondo alla vicenda l'ancora oscura operazione «Corriere»-Centrale-Banco Ambrosiano - Le scandalose reticenze del Pci e del Psi

Storia di massoneria, mafia, gruppi finanziari, potentati politici, intrighi, sangue e fango: una esemplare storia di regime. È la «storia», ancora tutta da leggere, collegata alla loggia massonica «P-2» dell'ormai famigerato Licio Gelli, che ha ricevuto comunicazione giudiziaria dalla Procura della Repubblica di Roma per «associazione a delinquere» e che, dopo aver provocato le dimissioni del vicepresidente del Consiglio superiore della Magistratura prof. Zilletti, l'altro giorno ha determinato una perquisizione a tappeto nei «santuari» della Massoneria italiana.

La «P-2», insomma, continua a «sparare» e minaccia di lasciare sul terreno altri eccellentissimi cadaveri (cadaveri politicamente, ben inteso).

Si dice che nel corso della perquisizione — ordinata dal sostituto procuratore dr. Sica — sia stato rinvenuto il «vero» elenco degli iscritti alla supersegreta loggia «P-2»; si dice che siano stati sequestrati elenchi di iscritti anche ad altre logge (ventimila, si afferma) l'uno e gli altri elenchi contenenti il fior fiore dei dignitari di regime.

A livello di illazioni giornalistiche la loggia «P-2» è stata tirata in ballo a proposito delle più oscure e sanguinose vicende italiane di questi anni. Ora si osserva che il giudice milanese Alessandrini, assassinato da «Prima Linea», si occupava della inchiesta Calvi, il banchiere-boss dell'Ambrosiano sotto accusa per esportazione di capitali e falso in bilancio, il quale sarebbe stato «favorito» dall'ex vicepresidente del CSM, secondo un appunto anonimo rinvenuto nell'abita-

(Continua in ultima)

Questa sera

Il Msi-Dn in Tv

Questa sera alle 20,40 la Rete 1 della Tv trasmetterà una «Tribuna politica» con un dibattito dedicato ai referendum sul porto d'armi e sulla legge Cossiga, al quale parteciperà per il Msi-Dn l'on. Franchi.

Nella loggia

(Continua dalla prima)

zione aretina di Licio Gelli, capo fondatore della «P-2». Si osserva anche che il giudice romano Occorsio, il cui assassinio fu rivendicato da «Ordine Nero», si occupava della «P-2», avendo ipotizzato che la loggia massonica potesse essere coinvolta, oltre che in trame eversive, in alcuni sequestri di persona. Si osserva anche che il giornalista Pecorelli, il direttore dell'agenzia «O.P.», anch'egli assassinato, aveva rapporti con la «P-2».

Questa «P-2» è dunque una sentina di nequizie di regime? Staremo a vedere. Certo è, però, che tali nequizie ci sono.

Inquietante è quanto nei giorni scorsi ha detto in una pubblica dichiarazione il gen. Carlo Alberto Dalla Chiesa, indicato da un settimanale come aderente alla «P-2». Il generale Dalla Chiesa — nello smentire decisamente — ha però precisato di avere tentato cinque anni fa di entrare nella «P-2», avendone prima informato i superiori, al fine di «conoscere chi a me d'intorno ne facesse parte e come tale avesse potuto o potesse recare nocumento od ostacolo alla mia opera (antiterrorismo, ndr) particolarmente esposta a rischio.

Si deve poi ricordare che, secondo quanto hanno rivelato alcuni settimanali e peraltro smentito gli interessati, nell'elenco dei presunti aderenti alla «P-2» rinvenuto in casa di Gelli, comparirebbero i nomi di tre ministri in carica e dei vertici dei servizi di sicurezza.

Si deve dunque convenire che la precisazione del gen. Dalla Chiesa suona veramente inquietante e c'è da sorprendersi che solo ora si indaghi sulla «P-2», se già cinque anni fa il generale sospettava che in essa si potessero annidare personaggi «d'intorno» a lui, per di più capaci di «recare nocumento od ostacolo» alla sua attività, che era quella di combattere le Brigate rosse.

Dal pozzo di San Patrizio della «P-2» e di Gelli — in attesa di sapere qualcosa su quanto rinvenuto nelle perquisizioni dell'altro giorno in altri santuari della Massoneria — intanto è stata ripescata un'altra «cartuccella» inquietante. È la fotocopia di un dispaccio dell'agenzia Ansa in data 27 settembre 1980 — in sè innocente —. Di «curioso» nella «cartuccella» c'è che:

la notizia in essa contenuta si riferisce alla restituzione del passaporto al banchiere pluriinquisito Calvi;

la fotocopia proviene dall'amministrazione del «Corriere della Sera»;

il «Corriere della Sera», a seguito della cessione del 40% delle azioni del gruppo Rizzoli alla «Centrale» (Banco Ambrosiano), è entrato nell'orbita di Calvi;

non si vede perchè tale fotocopia dovesse trovarsi nell'abitazione di Licio Gelli ad Arezzo;

è dalle carte rinvenute nell'abitazione di Gelli che è partita l'inchiesta contro Zilletti (comunicazione giudiziaria per ipotizzata «corruzione»).

Con tutti questi complessi retroscena, perfino un uomo di sinistra come Scalfari, direttore di «Repubblica», si sorprende e si duole perchè i due massimi partiti della sinistra, PCI e PSI, non hanno preso chiaramente posizione sulla torbida vicenda dell'acquisto da parte della «Centrale» di Calvi del controllo finanziario del massimo gruppo editoriale italiano, quello appunto del «Corriere della Sera».

«Avevamo chiesto al PCI — lamenta Scalfari — di prendere posizione sull'operazione Ambrosiano-Rizzoli»; «ebbene» — nota il direttore di «Repubblica» — il PCI «risponde scrivendo che il vero problema non è la Rizzoli, ma la Rai-Tv». Perchè il PCI — prosegue Scalfari — «sente il bisogno di fare un diversivo a proposito di una questione sulla quale il PCI dovrebbe parlare con voce alta e chiara?» I comunisti, conclude il direttore di «Repubblica», sono «disposti a benedire l'operazione se il Corriere darà un po' più di spazio al PCI».

Ai socialisti Scalfari rimprovera di fare i finti tonti a proposito di «chi c'è dietro la Centrale-Ambrosiano» acquirente del controllo del «Corriere».

A noi sembra che in tutto questo maleolente guazzabuglio di regime siano in molti a fare i finti tonti, oppure a «scoprire» «centrali occulte» di potere massoniche con decenni di ritardo.

Proposta di Tatarella

La Commissione Sindona indaghi sulla Massoneria

L'on. Tatarella del MSI-DN, componente della Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona, ha presentato una proposta di legge, a firma anche di altri parlamentari del MSI-DN, per l'estensione della legge n. 204 istitutiva della commissione parlamentare «sul caso Sindona e sulle responsabilità politiche ed amministrative ad esso connesse», all'indagine sul ruolo e le responsabilità di legge massoniche, in particolare la P2, negli avvenimenti politici, economici e bancari degli anni 70-80.

IL TEMPO DELL'8 MAGGIO 1981

HA SMENTITO LE AFFERMAZIONI DI BORDONI

Commissione Sindona: interrogato Scarpitti

La commissione parlamentare d'inchiesta per la vicenda Sindona ha interrogato ieri l'avvocato Raffaele Scarpitti, che avrebbe fatto da tramite fra Sindona e il segretario amministrativo della DC on. Micheli. Secondo l'accusa, Scarpitti e Micheli sarebbero stati procuratori generali di due società (Usiris e Polidor) attraverso le quali passavano tutte le operazioni. Scarpitti ha categoricamente smentito le dichiarazioni fatte tempo fa da Carlo Bordoni, ex braccio destro di Sindona e successivamente suo duro accusatore. Egli ha detto che le operazioni finanziarie non erano fittizie e che il loro « buon fine » non era affatto garantito da Sindona. « *Rischiavo* — ha aggiunto — *come ogni normale speculatore. I profitti erano dovuti alla mia abilità* ». Non si esclude che i due possano essere messi a confronto. Ieri frattanto è stata « disegnata » una vera e propria « mappa » delle operazioni finanziarie realizzata da Scarpitti. Egli aveva aperto presso le banche sindoniane almeno sedici conti nei quali faceva affluire le somme ricavate da speculazioni finanziarie di vario tipo.

Quanto ai rapporti tra Sindona e la DC, Scarpitti ha confermato il finanziamento di due miliardi fatto dal banchiere siciliano e ha ammesso le speculazioni in borsa effettuate tramite la Finabank e l'Amicor nonché l'apertura dei conti « Usiris » e « Polidor ». Scarpitti si è mostrato disinvolto, scherzoso, in vena di battute mentre ci si aspettava un uomo spento perché reduce da un recente infarto (che gli aveva impedito di presentarsi finora alla commissione) e da una breve esperienza del carcere per la « falsa testimonianza » di cui la magistratura di Milano l'ha accusato sempre nell'ambito della inchiesta su Sindona.

Prima di cominciare l'interrogatorio di Scarpitti, la commissione ha dibattuto il problema della acquisizione dei documenti sequestrati dall'autorità giudiziaria di Milano nell'abitazione di Licio Gelli, gran maestro della Loggia massonica P 2. I magistrati sarebbero disposti a inviarli alla commissione. Il presidente De Martino ha proposto di acquisire però soltanto quelli riguardanti direttamente Sindona. Il radicale Teodori ha invece chiesto che la commissione entri in possesso di tutti i documenti sequestrati. La decisione è stata rinviata. Il missino Tatarella ha annunciato di aver presentato una proposta di legge per estendere la competenza della « Sindona » alle attività della loggia massonica.

Quotidiano del mattino IL GIORNALE... Milano, venerdì 8 maggio 1981

Nuovi clamorosi sviluppi dell'inchiesta sulla massoneria

P2: saliti a dieci gli «indiziati»

Uno è il generale della riserva Picchiotti

Già vicecomandante dell'Arma dei carabinieri, era uno dei capi della Loggia - Come gli altri è sospettato di associazione a delinquere - Continuano intanto le perquisizioni - I giudici milanesi respingono un'istanza dei difensori di Gelli per il riconoscimento dell'immunità diplomatica

Roma, 7 maggio

Le comunicazioni giudiziarie sono diventate almeno una decina, mentre si susseguono in tutta Italia le perquisizioni nelle abitazioni degli appartenenti più in vista alla loggia massonica «P 2». Dopo Licio Gelli, che risulta sempre irreperibile, è stato sicuramente indiziato del reato di associazione per delinquere (che è ora aggravata dal numero dei partecipanti) anche il principale collaboratore dell'industriale aretino, il generale dei carabinieri in pensione Francesco Picchiotti. Strettissimo, invece, il riserbo sull'entità delle altre persone raggiunte da una comunicazione giudiziaria e sottoposte all'ispezione dei loro uffici e alloggi privati da parte dei carabinieri. A tarda ora, le perquisizioni erano ancora in corso e i risultati venivano comunicati telefonicamente di volta in volta al magistrato inquirente, il pubblico ministero Domenico Sica

La decisione di firmare i nuovi provvedimenti è stata presa da Sica dopo un lungo interrogatorio al Palazzo di Giustizia del generale Picchiotti. L'alto ufficiale era stato convocato in qualità di testimone. Nel corso del colloquio, e forse anche in seguito all'esame della documentazione sequestrata ieri nella sede del «Centro studi e documentazione per la cooperazione europea» (ritenuta la sigla di copertura della loggia «P 2»), devono tuttavia essere emersi dei fatti nuovi. Tanto è vero che due ore dopo la conclusione dell'interrogatorio, il pubblico ministero Sica ha convocato nel suo ufficio alcuni ufficiali dei carabinieri e ha concordato con loro la nuova raffica di perquisizioni.

Al generale Picchiotti la comunicazione giudiziaria è stata notificata nella sua abitazione, che a quanto pare è ricavata in una parte dell'appartamento di via Giovan Battista Vico dove si trovano gli uffici del «Centro studi». Anche queta parte dei locali è stata così perquisita. Non si sa invece se siano stati effettuati o meno altri sequestri di documenti.

Ciò che è ormai certo è che il magistrato inquirente si è mosso pertando da un presupposto ben preciso: il «Centro studi e documentazione, per la cooperazione europea» non sarebbe altro che la sigla di copertura della «P 2» e gli iscritti al sodalizio potrebbero essere in realtà tutti affiliati alla loggia massonica fondata e diretta da Licio Gelli. A sostegno di questa tesi ci sarebbe una prima curiosa coincidenza: Gelli e Picchiotti sono rispettivamente presidente e segretario generale del «Centro studi», ma anche «Maestro venerabile» e «Prima luce» (vale a dire il n. 2) della loggia al centro dell'inchiesta giudiziaria.

Sempre secondo Sica, attraverso questo paravento costituito dal «Centro studi», la «P 2» si sarebbe da tempo articolata attraverso tre livelli di aderenti: al primo ci sarebbero i 49 massoni i cui nomi risultano nell'elenco ufficiale depositato presso la sede del Grande Oriente di Palazzo Giustiniani; al secondo figurerebbero invece almeno cinquecento «fratelli» — personalità politiche, diplomatici, banchieri, alti ufficiali, magistrati, giornalisti e «grand commis» dello Stato — regolarmente registrati in altri elenchi trovati nel corso della perquisizione di ieri negli uffici del «Centro studi»; al terzo e ultimo livello — il più esclusivo — ci sarebbero i personaggi-chiave, quelli che ricoprirebbero le cariche pubbliche più delicate.

Quest'ultimo elenco non è stato ancora trovato, ma il magistrato inquirente spera di poterlo acquisire proprio attraverso questa seconda ondata di perquisizioni.

A questa impostazione accusatoria fa riscontro quella difensiva, fondata naturalmente sull'estraneità del «Centro studi» all'attività della massoneria in generale e della «P 2» in particolare. Gli copi filantropici e di assistenza sarebbero sostanzialmente identici, ma niente di più, nonostante la «coincidenza» rappresentata dall'identità tra le persone al vertice del sodalizio e della loggia. Pare che i difensori degli indiziati siano già pronti a rovesciare sul tavolo del magistrato inquirente una cospicua documentazione a sostegno di questa tesi, dimostrando tra l'altro come il «centro studi» funzioni ormai da dieci anni e abbia una configurazione giuridica e sociale ben precisa (qualcuno lo definisce addirittura ente di diritto pubblico, regolarmente registrato, e la cui attività si svolgerebbe sotto l'alto patronato della Presidenza della Repubblica).

Negli ambienti del Palazzo di Giustizia ha trovato intanto ulteriori conferme l'indiscrezione secondo la quale all'origine di questa indagine sulla «P 2» ci sarebbero certi retroscena dell'autorapimento organizzato da Michele sindona. In Particolare, il pubblico ministero Sica avrebbe raggiunto la convinzione che il bancarottiere di Patti abbia potuto usufruire, duranta la fase cruciale della messinscena, di un concreto aiuto da parte del gruppo dirigente della «P 2». Talune iniziative ricattatorie di Sindona per costringere determinate personalità politiche e del mondo economico ad aiutarlo sarebbero state, insomma, concordate dal finanziere siciliano con alcuni dei principali esponenti della discussa loggia massonica ora sotto inchiesta.

Guido Paglia

I legali di Gelli si rivolgono a Pertini e al ministro Colombo

Anche il presidente della Repubblica e il ministro degli Esteri sono stati interessati al caso Gelli. Dopo aver respinto le istanze dell'avvocato Elio Vaccari, legale del capo della loggia massonica P 2, i giudici istruttori milanesi Gherardo Colombo e Giuliano Turone hanno inviato per conoscenza a Pertini e a Colombo copia della loro ordinanza di rigetto.

La perquisizione compiuta a fine marzo negli uffici di Gelli ad Arezzo suscitò vivaci proteste del governo argentino, dal quale egli è regolarmente accreditato come consigliere economico, e dello stesso capo massone che invocò l'immunità diplomatica.

Nell'ordinanza i giudici hanno respinto l'istanza rilevando che il sequestro ha interessato materiale non inerente all'attività di Gelli per conto del governo argentino, e che per il resto Gelli, cittadino italiano, è soggetto come tutti alla legge nazionale. Secondo l'articolo 87 della Costituzione è il capo dello Stato che ha il potere di accreditare rappresentanti diplomatici: solo gli ambasciatori, però, e non anche diplomatici con incarichi minori (come nel caso di Gelli, che è consulente economico). Questi ultimi ricevono l'accredito dalla Farnesina. Investito della vicenda Gelli, quindi, si può dire sia solo il ministero degli Esteri, mentre al presidente Pertini l'ordinanza è stata inviata esclusivamente per conoscenza.

Loggia P2: si indaga su 580 nomi

I nomi di 580 persone iscritte alla «Loggia P 2» sono da ieri all'esame del dottor Domenico Sica, il magistrato che ha aperto a Roma una nuova inchiesta sulla massoneria e in particolare sulla figura di Licio Gelli e sull'attività della discussa loggia «Propaganda 2» da lui capeggiata. «Dobbiamo studiare una montagna di carte — dicono a Palazzo di Giustizia — e per il momento non sono previste altre iniziative. Dopo aver controllato tutti i documenti sequestrati decideremo sul da farsi».

Comunque, dal riserbo che circonda le indagini qualche notizia è trapelata. Si è saputo, ad esempio, che ad aprire gli interrogatori è toccato al generale dei carabinieri in pensione, Franco Picchiotti. E' stato ascoltato da Sica come testimone a proposito dell'attività del Centro studi e documentazione per la cooperazione europea, di cui sarebbe uno degli animatori. Non è la prima volta che il nome di Picchiotti viene associato alla «P 2». In più occasioni il generale, che negli anni sessanta fu citato dalla commissione d'inchiesta incaricata di indagare sul Sifar del generale Giovanni De Lorenzo, è stato indicato come uno dei più attivi collaboratori di Gelli. Picchiotti ha risposto a queste insinuazioni con secche smentite, negando di essere un aderente della «P 2».

Si è saputo anche che, oltre a Gelli, un'altra mezza dozzina di persone ha ricevuto le comunicaizoni giudiziarie nelle quali si ipotizza, come per il capo della «P 2» il reato di associazione per delinquere. Si è appreso inoltre che ieri mattina a piazzale Clodio c'è stato un incontro tra il procuratore della Repubblica di Roma Gallucci e il consigliere istruttore del Tribunale di Milano Amati. Nel capoluogo lombardo da tempo è in corso un'istruttoria formale su Gelli e la sua loggia. Furono proprio i magistrati milanesi a ordinare la perquisizione nella villa di Gelli, ad Arezzo, dove fu trovare materiale interessante per mettere in luce alcuni misteriosi aspetti dell'attività dell'imprenditore toscano.

Dalle carte trovate nella villa è nato un nuovo procedimento, affidato alla Procura di Brescia. Si tratta dell'inchiesta riguardante la restituzione del passaporto al presidente del Banco Ambrosiano Roberto Calvi nella quale sono rimasti coinvolti il procuratore della Repubblica di Milano Mauro Gresti e il vice presidente del Consiglio Superiore della Magistratura Ugo Zilletti, che per questo fatto si è dimessso dall'importante carica.

Già nei giorni scorsi Gallucci si era messo in contatto con i colleghi milanesi, recandosi personalmente nelal metropoli lombarda. Dopo un approfondito scambio di idee con Gresti ed Amati, il procuratore di Roma si era convinto della necessità di aprire anche nella Capitale un'inchiesta sull'attività dei massoni. E difatti non appena rientrato in sede, Gallucci ha incaricato il sostituto Sica di avviare le indagini nella massima segretezza, tanto da cogliere di sorpresa i diretti interessati.

Nessuno si aspettava il «blitz» dei carabinieri che nel giro di poche ore hanno messo a soqquadro tre sedi della massoneria: quelle di Palazzo Giustiniani, dove c'è il quartiere generale del Grande Oriente d'Italia, il Centro studi e documentazione per la cooperazione europea della «P 2» di Gelli, e la nuova sede del Grande Oriente, che si trova in una villa sul Gianicolo.

L'operazione, diretta da Sica, ha provocato notevole scalpore in diversi ambienti. Si dice che molte persone che hanno avuto rapporti con Gelli seguano con apprensione gli sviluppi dell'inchiesta, temendo di restarvi coinvolti. Tutti sono alla ricerca di notizie per tentare di capire quali siano gli elementi già in mano del magistrato. L'accusa prospettata è infatti gravissima e tale da creare il panico tra coloro che sono iscritti alla «P 2». Le voci più disparate si intrecciano e chi pretende di saperne di più afferma che gli spunti per dar vita all'indagine sono stati offerti da casi clamorosi come quello dell'uccisione del direttore di «OP» Nino Pecorelli o quello del finto rapimento di cui si rese protagonista negli Stati Uniti Michele Sindona.

In realtà i magistrati romani si sono convinti ad occuparsi della massoneria in seguito alle ricorrenti notizie di stampa su presunte illecite attività di Gelli e sul coinvolgimento di personaggi di spicco, che poi sono risultati estranei alla «Loggia P 2».

Un primo obiettivo i magistrati romani lo hanno conseguito con le perquisizioni dell'altra notte. Nelle loro mani sono finite le liste contenenti 580 nomi di iscritti alla «P 2». Si tratta ancora di un elenco parziale, ma comunque già abbastanza importante dato che gli adepti dovrebbero aggirarsi attorno ai mille. L'esame dei nomi potrà consentire ai giudici di inquadrare le componenti della discussa loggia. Gli elenchi si articolano regione per regione; il numero più consistente di iscritti viene raggiunto dal Lazio, dalla Toscana e dalla Lombardia.

Palazzo Giustiniani: un «venerabile» edificio dall'antica storia

Qualche vecchio massone, di antica appartenenza alla famiglia e di incrollabile fede nell'Istituzione, quando l'altra sera ha visto entrare a palazzo Giustiniani, sede storica del Grande Oriente d'Italia, il giudice Sica, seguito da un consistente numero di carabinieri, per sequestrare gli elenchi degli iscritti alle logge non ha potuto fare a meno di trasalire. L'ultima volta che i carabinieri entrarono nel vecchio palazzo romano le cui finestre si affacciano sulla caratteristica piazza della Rotonda, avvenne infatti nell'ormai lontano 1925 e lo fecero per mettere i sigilli alle porte, confiscare l'edificio e disperdere i pochi fratelli rimasti all'obbedienza dopo le incursioni squadristiche verificatesi con frequenza nei mesi precedenti. Il cavalier Benito Mussolini, allora capo del governo, verso quei signori che avevano l'abitudine di riunirsi nel chiuso dei loro templi indossando grembiuli e guanti bianchi nutriva in effetti un'antica avversione. Già ai tempi della sua milizia nel partito socialista, al congresso di Ancona, nel 1914, si era segnalato per aver proposto un ordine del giorno che vietava agli iscritti al Psi di appartenere alle logge. La perquisizione dell'altra sera, dunque, come dicevamo, ha fatto ricordare, ai vecchi massoni, i giorni più cupi vissuti in passato dall'istituzione. La storia della Massoneria italiana, comunque, a parte le persecuzioni politiche, è stata sempre contrassegnata da vicende travagliate e da intimi sconvolgimenti. Anche la scelta di palazzo Giustiniani, avvenuta nel 1910, come sede del Grande Oriente d'Italia, ad esempio, avvenne dopo un periodo contrassegnato da non poche polemiche in seno alla famiglia. A suscitarle era stato l'operato del Gran Maestro Adriano Lemmi che, come qualche massone dei giorni nostri, aveva dimostrato più vocazione ai maneggi politici che al perfezionamento morale dell'umanità. A suo merito bisogna riconoscere però che era riuscito a trasformare una sparuta ed ininfluente associazione di persone raccogliticcie in un organismo capace di condizionare la vita italiana dell'epoca in tutti i settori. Quando Lemmi prese in mano le redini dell'Istituzione, infatti, i massoni italiani erano 1939. Decisamente pochi e inoltre di non eccelsa qualità. Lemmi, che di professione faceva il banchiere, capì subito che era una questione di quattrini e si diede da fare per procurarli.

In primo luogo aumentò le «capitazioni», (la tassa annuale che i massoni pagano al Grande Oriente), portandole alla cifra, iperbolica per l'epoca, di cento lire. In seguito si lanciò in una serie di ardite speculazioni finanziarie che impinguarono le casse del Grande Oriente. Fu l'epoca d'oro della massoneria italiana. Agostino Depretis e Francesco Crispi, ad esempio, sedevano notoriamente tra le colonne delle logge mentre in Parlamento circa trecento deputati erano «fratelli» all'obbedienza del Grande Oriente. La potenza a cui era giunta l'Istituzione ebbe poi una sua tangibile ed evidente espressione nell'acquisto del faraonico palazzo Borghese.

I guai cominciarono quando Lemmi inciampò nello scandalo della Banca Romana. Vi era implicato il fior fiore della massoneria ed anche la posizione del Gran Maestro si era fatta quanto mai precaria. Per arginare la marea montante dello scandalo, Lemmi si dimise ed a succedergli venne designato Ernesto Nathan. Un brav'uomo, diventato poi sindaco di Roma, che cercò di rimettere ordine nella litigiosa famiglia e di frenare la propensione all'intrallazzo di molti fratelli. Fu proprio Nathan a decidere il trasferimento della sede dallo sfarzoso palazzo Borghese al più modesto palazzo Giustiniani. Accorto amministratore con il pallino del risparmio il nuovo Gran Maestro si accontentò di prendere in affitto per 12.000 lire annue un piano dell'edificio. Da quel momento la storia del Grande Oriente d'Italia si confonde con quella di palazzo Giustiniani, successivamente acquistato grazie ad una colletta tra tutti i fratelli all'obbedienza. I massoni del Grande Oriente infatti, col trascorrere degli anni, verranno indicati semplicemente come «giustinianei» similmente ai loro fratelli separati della comunione di piazza del Gesù che nessuno ha mai chiamato con il nome ufficiale di «Gran Loggia Nazionale degli Antichi, Liberi e Accettati Massoni» ma sempre indicato con il nomignolo di «gesuiti». Questo spiega perchè il Grande Oriente d'Italia, subito dopo la ricostituzione, avvenuta nell'immediato dopoguerra, cercò con ogni mezzo di ritornare in possesso della vecchia sede. Non si trattava soltanto di avere soddisfazione per la palese ingiustizia subita nel '25, ma anche, e soprattutto, di stabilire una continuità storica con il passato. Soltanto rientrando in possesso dell'antico palazzo questa continuità sarebbe infatti divenuta incontestabile.

Per riuscire nell'intento i massoni ricorsero alla giustizia profana ed in un primo momento sembrò che il tribunale desse loro ragione. I magistrati riconobbero infatti il loro indiscutibile diritto a rientrare in possesso del loro adorato palazzo e stabilirono addirittura che il Demanio avrebbe dovuto pagare 678.000 lire, (sono cifre dell'immediato dopoguerra), per spese di giudizio. Qualche mese dopo, però, arrivò una doccia fredda che raffreddò molti intempestivi entusiasmi. Lo Stato, avvalendosi di una sentenza della Corte d'appello, si rifiutò infatti di consegnare palazzo Giustiniani al Grande Oriente sostenendo che la richiesta dei massoni non poteva essere accolta per prescrizione dei termini. Per risolvere la questione fu necessario abbandonare le aule dei tribunali ed imboccare le più contorte ma decisamente più proficue vie della diplomazia. Grazie anche alle discrete pressioni esercitate da influenti massoni stranieri, la tormentata vicenda del palazzo si concluse positivamente nel 1960. Lo Stato italiano riconsegnò al Grande Oriente un'ala del palazzo con ingresso dalla porta di servizio di via Giustiniani e non da quella principale di via della Dogana Vecchia.

Quando finalmente riuscirono a tornare nella loro vecchia sede i massoni si misero le mani nei capelli. Le condizioni dell'edificio erano a dir poco fatiscenti: quando pioveva, sulla volta stellata dipinta sul soffitto dei templi, apparivano cospicue macchie d'umidità mentre dagli infissi sconnessi penetravano spifferi che sembravano tornadi. Ricorendo all'antico sistema dell'autotassazione il palazzo è stato recentemente completamente restaurato ed appare, se non proprio restituito al suo antico splendore, quanto meno ricondotto ad un certa dignità. Per non correre ulteriori rischi legali, comunque, il Grande Oriente ha acquistato, con un ulteriore contributo versato da tutti i fratelli, (120.000 lire rateizzate in due anni), la prestigiosa villa Medici del Vascello al Gianicolo. Anche qui, come è noto, munito di mandato di perquisizione, si è recato il giudice Sica. Dal tranquillo ed ovattato silenzio dei templi massonici la scena si sposterà dunque nelle aule dei tribunali?

Franco Jappelli

L'inchiesta parlamentare su Sindona forse si allarga alla loggia P-2

I presunti legami tra Sindona e la loggia massonica P-2 di Licio Gelli stanno suscitando l'interesse della commissione parlamentare che sta investigando sull'attività del finanziere di Patti. Due commissari d'opposizione, il missino Tatarella ed il radicale Teodori, hanno già formalmente chiesto che la commissione Sindona solleciti l'acquisizione di tutto il materiale documentario sequestrato dai magistrati milanesi a Licio Gelli e dai magistrati romani nelle varie sedi massoniche della Capitale. Ciò è possibile anche perchè espressamente previsto dalla legge istitutiva della commissione d'inchiesta.

181

DALLA LOGGIA P2 A SINDONA, REALTA' O FANTASIE? I MAGISTRATI INDAGANO

I giudici tra i segreti della massoneria

ROMA — L'inchiesta sulla Loggia P2 porta a Sindona, e sembra destinata a gettare squarci di luce sul falso rapimento del finanziere di Patti. Altre sei comunicazioni giudiziarie sarebbero state emesse nei confronti di appartenenti alla Loggia P2. Il reato sarebbe lo stesso contestato a Gelli: associazione a delinquere.

Cosa è stato trovato a Palazzo Giustiniani? E cosa nella Villa Medici del Vascello? E ancora: è vero che il Centro studi e documentazioni per la cooperazione europea è solo una copertura, la facciata pubblica della Loggia P2? L'inchiesta giudiziaria, condotta dal sostituto procuratore Domenico Sica deve adesso districarsi nel complesso mondo della massoneria. Mentre sembra certo che il magistrato sia in possesso di un elenco degli iscritti alla Loggia di Licio Gelli. Vi sarebbero riportati oltre 600 nomi, fra cui quelli di politici, magistrati, alti ufficiali, banchieri, funzionari dello Stato.

Ieri è stato interrogato il generale dei carabinieri in pensione Franco Picchiotti, indicato più volte come uno dei capi della P2, un addebito che egli ha sempre smentito.

Lo sviluppo delle indagini, con le perquisizioni e la comunicazione giudiziaria per associazione a delinquere nei confronti dell'industriale Aretino capo della P2, ha già avuto un'eco in Parlamento.

La commissione d'inchiesta sulla vicenda Sindona, prima di interrogare Raffaello Scarpitti, ha discusso proprio sulla possibilità di acquisire i documenti sequestrati dalla Autorità Giudiziaria nell'abitazione di Licio Gelli. I magistrati — si è saputo — non avrebbero nulla in contrario.

Di certo, per adesso, alla commissione è giunta una comunicazione sulla natura dei documenti sequestrati.

Il deputato radicale Massimo Teodori ha già chiesto formalmente al presidente dell'organo d'inchiesta di acquisire «tutto il materiale riguardante la P2, il centro di potere occulto creatosi intorno alla Loggia massonica e la rete di coinvolgimenti e di ricatti ad esso relativi».

«E' necessario — ha detto Teodori — che sia al più presto assicurato ad un organo istituzionale, come una commissione parlamentare d'inchiesta (che ha fra l'altro il compito di indagare su Sindona, massoneria, mafia e politica), quanto già lodevolmente sequestrato dai giudici, per far opera di chiarezza ed impedire che si mettano in moto giochi di qualsiasi tipo».

La richiesta di Teodori è stata sostenuta dal missino Tatarella, che ha fatto sapere di aver già presentato una proposta di legge «per l'estensione della legge istitutiva della Commissione sul caso Sindona all'indagine sul ruolo e le responsabilità di logge massoniche, in particolare della P2, negli avvenimenti politici, economici e bancari degli anni 70-80». Il presidente della Commissione, De Martino, ha proposto di acquisire invece solo gli atti che riguardano direttamente Sindona.

Dopo un breve dibattito, si è deciso di rinviare la decisione. Intanto la patata bollente della P2 è finita sul tavolo del ministro Colombo. Gelli è infatti «consigliere economico» del governo argentino e quindi — sostengono i suoi avvocati — gode dell'immunità prevista dalla convenzione di Vienna per tutti i diplomatici.

I magistrati milanesi hanno già respinto l'eccezione procedurale con un'ordinanza. «La copertura internazionale — hanno detto — riguarda solo i documenti relativi all'attività di consigliere economico di Gelli, e non il materiale riguardante l'operato del leader massone in altri campi». Gelli dicono in sostanza i due giudici che conducono l'istruttoria (Giuliano Turone e Gherardo Colombo) è un cittadino italiano, ed è quindi soggetto alla legge italiana per quanto riguarda la sua attività non diplomatica».

L'ordinanza dei due magistrati solleva anche un'altra questione, ed è questo il nodo più spigoloso che la Farnesina deve sciogliere: l'articolo 87 della costituzione attribuisce al Capo dello Stato il potere di accettare l'accredito dei diplomatici stranieri. I giudici hanno chiesto quindi al ministro degli Esteri e al presidente Pertini di verificare se l'attività di Gelli come diplomatico, vista la sua qualifica di capo riconosciuto della loggia P2, non possa essere considerata inaccettabile e contraria agli interessi nazionali.

Cosa risponderà la Farnesina? E cosa dirà Gelli, che in una recente intervista ha dichiarato di essere pronto a rientrare in Italia (si trova in Sudamerica) per chiarire i misteri della «sua» loggia massonica?

Paolo Bonini

IL MESSAGGERO DELL'8/5/1981

Cinquecento schede sono state sequestrate dal sostituto procuratore Sica negli uffici che facevano da paravento alla loggia segreta P2. Si cerca di sapere che cosa siano in realtà. Secondo gli inquirenti dovrebbe essere l'elenco dei massoni «occulti», ma non è escluso che possa trattarsi di altro. Comunque se è il famoso elenco segreto, esso contiene tutti i nomi degli amici di Licio Gelli? Ieri ci sono state altre perquisizioni mentre da Milano i magistrati chiedono un intervento di Pertini.

PAOLO GAMBESCIA A PAGINA 13

Massoneria. I magistrati avrebbero trovato l'elenco negli uffici del generale a riposo Picchiotti, legato a Licio Gelli, e anche lui indiziato. Di cosa si tratta veramente? E, soprattutto, sono «sparite» le schede con nomi importanti?

Il giallo dei 500 nomi

di PAOLO GAMBESCIA

Cinquecento schede per altrettanti nomi: questo il «bottino» più cospicuo che sarebbe stato fatto dal sostituto procuratore Domenico Sica nel blitz alla ricerca delle prove contro Licio Gelli e la loggia segreta P2. Cinquecento schede che sarebbero state trovate non nella sede ufficiale della massoneria a palazzo Giustiniani, ma nella dependance di via Giovan Battista Vico al centro di Roma usata da Gelli come «sala di comando» per le sue spregiudicate operazioni, il «Centro studi e documentazione per la cooperazione europea» che faceva da paravento alla vera attività degli uffici, coordinati da un ex generale dei carabinieri, Franco Picchiotti.

Ieri l'altro ufficiale è stato interrogato in qualità di testimone. Ma subito dopo gli è stata consegnata una commissione giudiziaria. Con la stessa ipotesi di reato formulata per Gelli: associazione per delinquere. Per altri 5, di cui non si conosce il nome, stessa sorte. Picchiotti alle contestazioni del sostituto procuratore Sica ha ribattuto che il Centro era perfettamente legale e che anzi era riconosciuto come ente morale. Tutto vero, ma c'è chi con sarcasmo rilevava ieri negli ambienti giudiziari: e sennò che centro occulto era?

Ora l'attenzione è rivolta, evidentemente, alle cinquecento schede. Di che cosa si tratta? Cominciamo con il fare un passo indietro. Secondo le conoscenze ufficiali dei vertici del Grande Oriente d'Italia gli iscritti alla loggia Propaganda («P» sta appunto per Propaganda) al massimo della attività sono stati 62, poi pian piano il numero era sceso: per trovarsi in altre logge o per fratelli entrati in sonno (si dice così quando un massone non è attivo). L'ultimo censimento parlava di una cinquantina di aderenti. Sica avrebbe trovato esattamente 49 nomi «ufficiali». Ma i contestatori dell'attuale vertice del Grande Oriente d'Italia, contestatori che si sono espressi anche nella recente grande loggia che si è tenuta all'hotel Hilton di Roma, sostengono che alla P2 fanno capo non meno di duemila personaggi, iniziati sul «filo della spada», cioè direttamente dal maestro venerabile Licio Gelli. Allora le cinquecento schede a chi appartengono? Le ipotesi possono essere tre.

La prima. Si tratta di un elenco epurato dei duemila massoni occulti. In questo caso bisognerebbe pensare che Licio Gelli abbia voluto che si trovassero quei nomi e solo quei nomi ordinando una attenta cernita dei fascicoli, ben sapendo che presto gli inquirenti sarebbero arrivati anche al Centro di via Giovanbattista Vico 20, a due passi da piazza del Popolo. L'interrogativo allora è: perché questi cinquecento e chi sono gli altri «cancellati»?

Seconda ipotesi. In realtà la P2 ha una organizzazione ben più complessa di quella che anche i massoni «ufficiali» credono. Esistono 50 «palesi», che fungono un po' da paravento, poi c'è un gruppo di fratelli già in attività, i cui nomi non si conoscono, e alcune centinaia (cinquecento) in attesa di entrare. Dunque le schede rinvenute potrebbero essere di persone che avevano fatto domanda. Cosa nota questa della «stanza d'attesa» se è vero quanto raccontano amici del ministro di Grazia e giustizia Sarti o quanto afferma il generale Dalla Chiesa. Entrambi avrebbero chiesto, con vari scopi, di entrare a far parte della P2 senza perfezionare poi l'iter. Contro questa tesi c'è però una circostanza risaputa: che le logge massoniche, e soprattutto quelle riservate, non fanno archivi così dettagliati, con schede addirittura.

Terza ipotesi. Quelle schede sono di persone che hanno avuto a che fare in qualche modo con la P2. Si parla di finanziamenti, di affari internazionali, di mediazioni bancarie che avrebbero visto la P2 come centro organizzativo e di garanzia tra fratelli e no.

Per ora non rimane che registrare le ipotesi in attesa degli sviluppi dell'inchiesta — ieri ci sono state numerose perquisizioni — che continua a suscitare perplessità. Ieri il sostituto procuratore Domenico Sica ha tenuto a fare una precisazione e a indicare i limiti della sua inchiesta. La precisazione è questa: non è tutta la massoneria sotto inchiesta, ma solo la P2. Questo per controbattere quanto affermato da alcuni giornali ieri.

I limiti dell'inchiesta risiederebbero invece nell'origine della stessa. Sica sostiene che l'associazione per delinquere si riferisce al ruolo che la P2 potrebbe aver avuto nella vicenda del rapimento Sindona. Ora in proposito c'è chi ha già rilevato che a Milano è da tempo in corso una istruttoria su tutta la vicenda del bancarottiere di Patti e che proprio l'autorità giudiziaria romana ha trasmesso all'ufficio istruzione di Milano quanto raccolto durante la prima fase dell'istruttoria su questo episodio, chiarito, d'altra parte, negli Stati Uniti dove Sindona è stato definito un simulatore perché si autosequestrò. Ora si vuole sapere se qualcuno l'aiutò in Italia in questa impresa e se questo qualcuno fu Gelli. Ma perché deve indagare la procura di Roma? Non è possibile che nascano conflitti di competenza? A questo punto le dichiarazioni ufficiali tacciono.

Non tacciono invece i magistrati milanesi che ieri hanno respinto una istanza dei difensori di Gelli i quali sostenevano che il loro assistito non è perseguibile perché coperto da immunità diplomatica essendo consigliere economico del governo argentino. Neanche per idea, hanno detto i giudici: l'immunità riguarda solo quella attività e non il resto. E poi un'annotazione: come è avvenuto l'accredito in qualità di diplomatico di un personaggio così chiacchierato? I magistrati milanesi hanno inviato al presidente Pertini la loro ordinanza perché sia verificato se l'attività di Gelli non sia contraria agli interessi nazionali.

E in un'altra loggia segreta entrano due fascisti

E intanto a Roma, nell'ambito di un'inchiesta sui finanziatori dei gruppi neofascisti, tornano alla ribalta due nomi ultranoti da almeno dieci anni nel panorama delle formazioni fasciste, Loris Facchinetti e Valtenio Tacchi. Due protagonisti della prima fase dell'attività dei gruppi fiancheggiatori del Msi che si erano riciclati diventano dirigenti d'azienda, imprenditori. Riciclati anche entrando nella massoneria. Entrambi, come risulta dai bollettini del «Collegio circoscrizionale del Lazio e degli Abruzzi» del Grande Oriente d'Italia, hanno chiesto ed ottenuto nel 1978 e nel 1979 di entrare a far parte della loggia «Lira e spada» n. 168.

Questa loggia ha una storia che si interseca più volte con quella della P2. Anzi c'è chi dice che si tratti in realtà di una filiazione di quest'ultima, voluta da Gelli per «accorpare» tutti coloro che avevano un passato legato in qualche modo ad attività di stampo eversivo. Di certo si sa che alla loggia «Lira e spada» ha appartenuto o appartiene l'avvocato Giancantonio Minghelli, già segretario della loggia P2 di Licio Gelli e a suo tempo sotto inchiesta nel procedimento contro l'anonima sequestri di Berenguer, Bellicini e Bergamelli. Ma non basta.

Voltenio Tacchi — 36 anni, originario di Roma — e Loris Facchinetti — 39 anni, originario della provincia di Belluno — sono stati gli esponenti di punta del gruppo «Europa Civiltà», un gruppo che organizzava campi paramilitari nell'Alta Sabina e nel Parco Nazionale degli Abruzzi, che era in diretto contatto con tutti i movimenti integralisti europei e con protagonisti di spicco dell'eversione fascista. A cominciare da Stefano Delle Chiaie. Ebbene, Europa Civiltà, ad una manifestazione massonica tenuta a Palazzo dei Congressi dell'Eur a Roma nel settembre del 1970, fu salutato e ringraziato per la sua presenza dall'allora gran maestro in carica, il professor Lino Salvini. Dunque già più di dieci anni fa, nonostante si sapesse perfettamente che tipo di organizzazione fosse quella di «Europa Civiltà», ai vertici del «Grande Oriente d'Italia», con la ferma opposizione di un folto gruppo di massoni, si cominciava a flirtare con gli esponenti della nuova aristocrazia nera.

Una intesa che è andata ben avanti se sono vere tutte le accuse mosse anche dalla magistratura alla P2, la quale sovrintende su tutto questo magma nel quale si intrecciano eversioni, affari poco chiari, pressioni politiche, tentativi autoritari. Ora chi è addentro alle segrete cose della massoneria sostiene che accanto alla loggia segreta P2 ve ne sono almeno altre due, la P1 e la P3, sulle quali sarebbero stati dirottati molti personaggi «coperti» che proprio per il loro passato non fanno certo onore alla famiglia massonica. Si scoprirà che, oltre a Loris Facchinetti e Valtenio Tacchi, altri antichi protagonisti dell'eversione avevano trovato riparo sotto l'ampio mantello delle logge segrete?

P. G.

84

Ora sparano le P2

L'inchiesta sulla massoneria secondo atto di una guerra in casa dc e dintorni

di Tiziana Maiolo

MILANO. Anche il presidente della repubblica Pertini e il ministro degli esteri Colombo si dovranno occupare di Licio Gelli e della Loggia P2. Sono stati i magistrati milanesi, Colombo e Turone, quelli che indagano sul finto sequestro di Sindona, gli stessi che hanno perquisito la casa di Gelli, a investire la presidenza della Repubblica e il ministero degli esteri di un problema che potrebbe portare a nuove scoperte sulla attività del capo della Loggia P2 e sui suoi legami politici.

Licio Gelli, che ha la cittadinanza italiana, è accreditato presso l'ambasciata argentina in Italia come consigliere economico del governo di quel paese. Questo ruolo gli consente una parziale immunità nei confronti della magistratura italiana, che non è legittimata a perquisire le carte che riguardano queste sue attività. Le 32 buste sigillate che gli sarebbero state sequestrate nel corso della perquisizione a Villa Wanda hanno dunque questa grossa lacuna, perché non comprendono i documenti sui rapporti economici con il governo argentino, rapporti che rivestono una grande importanza — visti anche gli interessi editoriali di Rizzoli e del banco Ambrosiano in quel paese. Solo Pertini e Colombo sono legittimati a sbloccare l'immunità di Gelli su quelle carte. E quando si parla di documenti, e questi documenti giacciono nelle mani salde del gran maestro della Loggia P2 (che qualcuno definì «cartofilo», cioè collezionista di dossier su gruppi politici ed economici), in genere la posta in gioco è alta.

È proprio dalle carte sequestrate nella villa Wanda infatti che sono scaturite le otto inchieste aperte a Milano e Brescia e che hanno portato alle perquisizioni, al procuratore capo Gresti e a Ugo Zilletti il vice presidente del consiglio superiore della magistratura costretto a dimettersi proprio in seguito a questo scandalo. Uno scandalo tutto politico, che tende sempre a scivolare via dalle mani dei magistrati, che vede sempre in agguato mafie

È di due giorni la mossa della procura della repubblica di Roma. Il capo della procura Gallucci ha mandato il suo uomo più fidato, il sostituto procuratore generale Domenico Sica, a perquisire la sede della massoneria a palazzo Giustiniani, e ha emesso nei confronti di Licio Gelli una comunicazione giudiziaria per associazione a delinquere. Non si sa sulla base di quale criterio di competenza territoriale si sia mossa la magistratura romana, visto che il processo sul finto rapimento di Sindona (da cui i giudici di Roma dicono di aver preso le mosse) è stata affidata per competenza ai giudici di Milano.

Nei giorni scorsi il procuratore Gallucci era venuto a Milano, si era trattenuto a lungo a parlare con Gresti, in quell'occasione potrebbero avere concordato l'operazione nei confronti di Licio Gelli. Ma forse i due alti magistrati si sono dimenticati di avvertire i giudici dell'ufficio istruzione, titolari di quell'inchiesta. Certo è che tutta quanta l'operazione ha più che altro il sapore di un avvertimento, un avvertimento ai giudici di Brescia che hanno «osato» perquisire due alti magistrati, un avvertimento a quei settori politici che pensassero di poter trarre qualche vantaggio dalle otto inchieste avviate dalla magistratura di Milano e Brescia. Dall'altra parte ci sono dei magistrati che si sforzano in una indagine che parta dai fatti, che accerti le responsabilità. Ieri mattina i giudici istruttori Colombo e Turone hanno interrogato Anna Bonomi Bolchini, personaggio potente del mondo finanziario, che aveva firmato un *affidavit*, una sua garanzia di stima nei confronti di Michele Sindona, che gli servisse come lasciapassare per gli Stati uniti, quando nei suoi confronti lo stato italiano aveva già richiesto l'estradizione.

I giudici di Milano camminano con ritmi lesti, per concludere le loro inchieste prima che qualcuno le possa inquinare. Anche da Roma una buona notizia: nella commissione parlamentare che indaga su Sindona sono state avanzate richieste di acquisire gli atti dalle inchieste milanesi. Il radicale Teodori vorrebbe chiedere ai magistrati tutti gli atti sequestrati nella casa di Gelli (i giudici sarebbero d'accordo).

corsivo

P2 al quadrato

E' certamente vero che dietro la sigla P2 si nasconde la feccia del mondo istituzionale, politico, economico e militare del paese. E' certamente vero che in quella loggia massonica si sono organizzati raid contro la democrazia. E' certamente vero che quel centro di potere occulto conta più di un comitato centrale.

Perciò, ben venga un po' di verità, un po' di luce. Ma finora nulla si è saputo: non un nome certo, non un fatto determinante, non un'accusa precisa, non un'imputazione specifica. I gran reati di cui si parla, le clamorose operazioni giudiziarie, le numerose voci, sembrano aggiungere P2 a P2. Sembra cioè che attorno a questa loggia stia giostrando la gran massoneria di un potere più vasto, che utilizza i diversi fili di questo intrigo per assestare colpi (c'è già una vittima sul campo, l'ex-supergiudice Zilletti), per lanciare avvertimenti, per favorire o intralciare operazioni (la coppia Calvi-Rizzoli ricorre a ogni mossa). L'intervento plateale della magistratura romana sembra non a caso diretto a conquistare la regia politica delle inchieste: la materia è troppo delicata per essere lasciata in mano ai giudici milanesi e bresciani, che godono fama di serietà e di una qualche indipendenza dal potere politico.

Il segretario democristiano Piccoli di recente si lamentò di un complotto massonico contro il suo partito. La Dc oltre che un partito è una federazione dei partiti. E dei complotti intestini parlano tutti i manuali.

DELITTO AMBROSOLI

Una pista nuova porta a Sindona

Il secondo processo contro Michele Sindona (quello per il falso rapimento conclusosi recentemente a New York con un verdetto di colpevolezza) non sarà l'ultima tappa della vicenda giudiziaria statunitense del bancarottiere italiano. Charles Carberry, rappresentante della pubblica accusa al processo per la misteriosa fuga in Europa di Sindona nel 1979, ha confermato al *Mondo* che «le indagini continuano» e che sul capo dell'ex proprietario della Franklin national bank potranno essere spiccate nuove incriminazioni.

Secondo indiscrezioni che sono raccolte presso gli inquirenti americani, l'investigazione in atto riguarda, oltre a Sindona, John Gambino (nipote del famoso capomafia Carlo Gambino) e Giuseppe Miceli Crimi (medico con studio a Brooklyn, amico di lunga data di Sindona e suo consigliere politico per i rapporti con l'onorata società siciliana).

Questi due personaggi, entrambi «partecipanti non incriminati nell'associazione a delinquere» (unindicted co-conspirators) nella vicenda della

Michele Sindona

fuga in Europa, sono sospettati di avere messo in piedi, con la consulenza di Sindona, una efficiente rete internazionale per il riciclaggio del «denaro sporco» in partenza dagli Stati Uniti per la Sicilia, dove veniva trasformato in droga per il mercato Usa.

L'investigazione su Sindona e gli italoamericani punta anche alla identificazione dei mandanti delle minacce ricevute, negli Stati Uniti e in Italia, da testimoni, personaggi del mondo finanziario e magistrati che Sindona considerava «nemici».

Gli interrogatori di due italoamericani, già condannati per aver minacciato un testimone chiave (l'ex dirigente della Banca privata Nicola Biase, che per primo scoprì e denunciò le distrazioni di fondi dalle banche italiane di Sindona a favore delle finanziarie fantasma del bancarottiere), hanno fornito all'Fbi elementi utili per risalire ai mandanti non soltanto di questo tentativo di intimidazione, ma anche dell'assassinio di Giorgio Ambrosoli.

Come si ricorderà Ambrosoli, liquidatore degli istituti di credito italiani di Sindona, venne freddato davanti al portone del suo appartamento milanese nel luglio del 1979, poche ore dopo aver testimoniato davanti ai rappresentanti del tribunale di New York che erano venuti in Italia per interrogarlo.

La convinzione degli inquirenti americani è che le minacce subite da Biase, l'uccisione di Ambrosoli, i tentativi di intimidazione contro l'amministratore delegato di Mediobanca Enrico Cuccia e il giudice milanese Guido Viola, nonché il «contratto» da 100.000 dollari per l'assassinio del pubblico ministero americano John Kenney (revocato all'ultimo momento) facessero parte di un unico disegno, con un mandante unico.

L'ufficio del pubblico ministero di New York, intanto, ha chiesto e ottenuto dal tribunale federale che la cauzione di 3 milioni di dollari grazie alla quale Sindona restò in libertà fino al suo arresto in aula, il 6 febbraio 1980, venga incamerata, a compenso dei danni causati dal bancarottiere con la messa in scena del falso rapimento (rinvio del processo a suo carico, spese per le indagini negli Stati Uniti e all'estero ecc.).

In realtà, ha spiegato il Pm Carberry, Sindona aveva depositato soltanto l'equivalente di 450.000 dollari e aveva sostenuto di non essere in possesso di altri beni.

La procura distrettuale di New York, però, ha già identificato proprietà immobiliari e altri beni (soprattutto nella zona di Staten Island, New York, ma anche nel New Jersey) intestati a prestanomi ma in realtà appartenenti a Sindona, e intende chiederne il sequestro per incamerare l'intero ammontare di 3 milioni di dollari della cauzione.

L'attribuzione della proprietà di questi beni a Sindona, che ufficialmente si dichiara nullatenente e sostiene che i conti degli avvocati e le altre spese vengono pagati da generosi amici non meglio identificati, rischia di aprire un nuovo capitolo nella vicenda giudiziaria sindoniana: il fisco americano, infatti, interverrà immediatamente per chiedere conto al finanziere della mancata denuncia di queste proprietà e dei redditi relativi.

Umberto Venturini

86

A Roma indiziati altri della P2 Nuove perquisizioni

Una comunicazione giudiziaria riguarderebbe il generale Picchiotti - Sequestrati elenchi del gruppo Gelli: seicento nomi

ROMA — La loggia massonica P2 di Licio Gelli non sarebbe nient'altro che un'associazione per delinquere, o — quantomeno — lo sarebbe diventata negli ultimi tempi: su questa ipotesi giudiziaria continua a marciare il magistrato di Roma Domenico Sica, che ieri ha sfornato altre comunicazioni giudiziarie. Uno dei provvedimenti, secondo indiscrezioni, dovrebbe riguardare Franco Picchiotti, generale di brigata dell'Arma dei carabinieri, indicato come il « segretario » dell'ultima sede della P2 scoperta a Roma e perquisita l'altro ieri, quella di via Giovan Battista Vico 20. In questo appartamento, appartenente a Wanda Gelli, moglie del capo della P2, ufficialmente ci sono gli uffici di un fantomatico « Centro studi e documentazione per le cooperative europee »; in realtà, secondo gli inquirenti, Gelli aveva installato la sua nuova base romana, dopo avere chiuso la prestigiosa sede di via Condotti.

Del generale Franco Picchiotti i giornali hanno già parlato recentemente: a lui viene attribuito il ruolo di gran cerimoniere nel rito di « iniziazione » dei nuovi affiliati alla P2. Ieri mattina l'ufficiale è stato interrogato, ma ancora nella veste di testimone: il provvedimento del magistrato sarebbe scattato nel pomeriggio.

Anche nella comunicazione giudiziaria che riguarda Picchiotti, come in quella firmata l'altro ieri dal magistrato per lo stesso Gelli, verrebbe ipotizzato il reato di associazione per delinquere, con l'aggravante, prevista dal codice, del numero dei componenti superiore a dieci. Quante altre comunicazioni giudiziarie siano state emesse, e contro chi, in Procura non viene precisato.

Ieri pomeriggio i carabinieri hanno perquisito alcune abitazioni private, naturalmente di appartenenti alla P2 (o presunti tali). Il magistrato, a quanto sembra, è a caccia di un elenco riservatissimo che comprenderebbe i personaggi più importanti che avevano giurato fedeltà all'organizzazione segreta di Gelli. Altre due liste di nomi erano state già sequestrate l'altro ieri. A Palazzo Giustiniani, sede del Grande Oriente, il magistrato, aveva prelevato lo schedario ufficiale della P2: roba vecchia — sembra — e di scarso interesse, appena 42 nomi. Nella « sede segreta » di via Giovan Battista Vico 20, invece, era stata trovata un'altra lista di ben 600 persone, evidentemente ad « uso interno ». E adesso si cerca lo schedario dei "big", i « fedelissimi » di Gelli.

Ma proprio mentre l'inchiesta romana sembra violare nuove soglie segrete della P2, resta a mezz'aria un'interrogativo non secondario: cosa ha fatto scattare l'intervento della Procura della capitale, ora? Ieri il consigliere istruttore Amati, del Tribunale di Milano, dove è da tempo in corso un'inchiesta che riguarda anche la loggia massonica di Gelli, è arrivato inaspettatamente a Roma per parlare con il procuratore Gallucci. Era un incontro già programmato, per coordinare meglio le iniziative delle due sedi giudiziarie, oppure anche il consigliere Amati è venuto a chiedere spiegazioni? Non ci sono indiscrezioni in proposito.

L'unica spiegazione (ufficiosa), data ieri in Procura, è questa: il procedimento per « associazione a delinquere » contro il gruppo di Gelli va collegato alla vicenda del falso rapimento di Michele Sindona.

Il finanziere di Patti si fece « rapire » a New York il 2 agosto del '79 da un improbabile gruppo terroristico di sinistra, mentre era in attesa del processo per il fallimento della Franklin Bank che gli costerà una condanna a 25 anni, e ricomparve a Manhattan il 16 ottobre dello stesso anno. In quei due mesi e mezzo girò l'Europa sotto falso nome: prima tappa a Vienna, poi ad Atene, quindi a Palermo, dove si fermò un mese e mezzo, prima di rientrare negli USA per farsi « rilasciare ».

In questo peregrinaggio Sindona fu assistito (e controllato)? da elementi legati non solo alla mafia siciliana ma anche alla loggia segreta di Gelli. Insomma, gli inquirenti sono convinti che l'intero falso rapimento del bancarottiere di Patti fu organizzato e gestito da uomini della P2, cioè da quel medesimo gruppo di potere occulto che Sindona aveva servito per tanti anni sotto la veste di banchiere. Da qui, dunque, l'apertura dell'inchiesta per « associazione per delinquere ». Tuttavia resta un mistero l'improvviso intervento dei magistrati di Roma, quando da tempo i giudici milanesi si stanno già occupando non solo del falso rapimento di Sindona, ma anche delle oscure attività del capo della P2.

Sergio Criscuoli

Scarpitti conferma i rapporti DC-Sindona

ROMA — L'avv. Scarpitti aprì nelle banche e nelle finanziarie di Sindona almeno sedici conti, nei quali far affluire le somme ricavate da speculazioni finanziarie di vario tipo: borsa, cambi, merci, eccetera. La « mappa » di questi conti è stata minutamente disegnata dalla commissione parlamentare d'inchiesta sulla vicenda Sindona con l'aiuto dello stesso Scarpitti, il quale ascoltato ieri ha riaffermato di aver fatto tutto per conto della DC.

« Personaggio da operetta » com'è stato definito da alcuni commissari, Scarpitti si è mostrato disinvolto, scherzoso, in vena di battute mentre ci si aspettava un uomo spento perché reduce da un recente infarto e da una breve esperienza del carcere per la « falsa testimonianza » di cui la magistratura di Milano l'ha accusato sempre nell'ambito dell'inchiesta su Sindona.

Scarpitti ha ripetuto molte delle cose già note: di aver compiuto numerose speculazioni finanziarie per conto della DC, da solo o assieme al segretario amministrativo democristiano on. Michelli, di aver operato in nome proprio o per mezzo della società del Liechtenstein, sponsorizzata da Sindona, « Polidor » e « Usiria », di aver aperto conti a nome di queste società nelle banche di Sindona, di aver speculato in borsa.

Scarpitti davanti alla Commissione

"I soldi di Sindona alla Dc? Erano tutte operazioni normali..."

ROMA – «Sto scrivendo un libro sulla mia disavventura nel caso Sindona. Si intitola 'San Sebastiano'...». Raffaello Scarpitti, avvocato dc, ex consulente del partito, in gessato di flanella e lobbia nera nonostante il sole di maggio, rientra a Palazzo San Macuto dove in commissione Sindona lo stanno interrogando da ore.

di SILVANA MAZZOCCHI

E' LA PAUSA per la colazione e Scarpitti si intrattiene con il suo legale, Vinicio De Matteis. L'immagine di San Sebastiano rimanda al santo martoriato da tante frecce. «Sì, perché è tutta una strumentalizzazione politica, contro di me e contro la Dc», assicura in verità con tono scherzoso. Tema della «strumentalizzazione» sono i rapporti corsi tra Michele Sindona e la Democrazia cristiana negli anni dell'impero di carta e i miliardi passati dal bancarottiere al partito di maggioranza. Quanto denaro confluì attraverso operazioni finanziarie, le più spericolate, (borsa, cambi, merci), compiute a cavallo del '74, quando amministratore del partito era Filippo Micheli e segretario Fanfani?

Piccoli ha ammesso in Tv che la Dc nel '74 prese da Sindona due miliardi e Micheli lo ha confermato successivamente in Commissione, solo che disse di averli restituiti, particolare negato sia da Sindona sia dal genero Piersandro Magnoni. E Scarpitti, ex consulente di Micheli, arrestato in marzo per reticenza, venne scarcerato una settimana dopo, quando confermò di aver compiuto una serie di operazioni senza rischi fatte in borsa tramite le banche sindoniane Finabank e Amicnor e le società estere Usiris e Polidar.

«Non è vero niente», dice ora Scarpitti — io non cambiai versioni dinanzi ai magistrati e il mio arresto è servito solo a far fare una copertina contro Fanfani». Ci tiene a dire che la sua verità non si discosta di un passo da quanto dichiarato dal suo amcio Filippo Micheli e che lui, operando in borsa per conto della Dc rischiò come qualunque speculatore.

«L'ho detto ai commissari — continua — nonostante lo stillicidio rappresentato da ore e ore di interrogatorio guidato dal radicale Teodori e dal comunista D'Alema». «Io fui solo il tramite dei due miliardi, poi incassai 220 milioni a cavallo del '73-'74 in rate di 15 milioni al mese e li girai alla Dc. La Polidar e la Usiris furono canali attraverso i quali Sindona fece passare dalla sua finanziaria Huberi quei soldi da versare alla Dc. Certo io avevo qualche conto in quelle finanziarie...». «E la Gemoes, quel conto intestato 'Scarpa?'» «Non mi sarei mai deformato il nome così, l'ho già detto ai magistrati. Io ne avevo quattro di conti su quella finanziaria, ma come un normale cliente, così come le operazioni compiute in quel periodo erano regolarissime da cliente a istituto ...».

Scarpitti ha dovuto ammettere di avere conti sulle banche svizzere, e di averne sulla Gemoes, il polmone finanziario delle società del bancarottiere. «Lei ammise di fronte ai magistrati di Milano di aver condotto spesso operazioni di borsa senza rischio», ha contestato un commissario. Ma Scarpitti ha ridimensionato, negato». Qualche giro di denaro ha dovuto però riconoscerlo: ha confermato l'esistenza di almeno una ventina di conti tra banche e istituti sindoniani e il suo ruolo di «procacciatore di affari della Dc».

Infine Scarpitti ha ammesso una serie di operazioni dai 2 ai 4 milioni l'una. Allora i commissari, con alla mano le deposizioni dell'ex braccio destro di Sindona, Carlo Bordoni, e quelle di numerosi operatori di borsa gli hanno contestato il meccanismo del «senza rischio» di quelle operazioni. Dalle testimonianze risulta che Scarpitti e la Dc avrebbero così incassato tre, quattro miliardi, ma l'avvocato democristiano ha affermato di non saper quantificare gli introiti.

Forse Scarpitti, Bordoni e gli operatori di borsa verranno messi a confronto. Intanto, da un rapporto della Guardia di finanza, si è appreso che Scarpitti, ora membro della Commissione tributaria di secondo grado, non dichiarò al fisco neanche una lira fino al '74.

IL RESTO DEL CARLINO

Uno storico racconta la Massoneria

Cuneese, 38 anni, ordinario di Storia e Filosofia e preside nei Licei, dopo studi sulla storia del Partito d'azione, pubblicati con la prefazione di Ferruccio Parri, Aldo A. Mola ha pubblicato saggi sull'età giolittiana (Zanichelli, 1971), su «Stampa e vita pubblica di provincia» (Mursia, 1971) e sull'«Imperialismo nella politica estera italiana» (Editori Riuniti, 1980). Dopo la «Storia della Massoneria italiana dall'Unità alla Repubblica» (Bompiani, 1976), ha diretto la mostra su «La Massoneria nella storia d'Italia» (Torino, 1980). E' stato relatore italiano al primo Congresso internazionale di storia della Massoneria (Rio de Janeiro, 1981).

In 250 anni dalla sua introduzione in Italia è la quarta volta che la Massoneria viene investita dai rigori del potere. Ma con profonde differenze rispetto al passato. La prima volta fu l'abitramento del movimento riformatore, sulla fine del Settecento. Identificata con l'Enciclopedismo e con i fautori di ordinamenti politici più democratici, la Massoneria venne allora perseguitata dai monarchi assolutistici, che si giovarono anche della scomunica, comminata dalla Chiesa di Roma (1738), per motivazioni non teologiche, bensì politiche, come ha recentemente documentato il gesuita Ferrer Benimeli.

Ma già in quella sua prima stagione — dal 1730, anno della fondazione della Loggia di Firenze, a opera di massoni inglesi, che iniziarono ai loro riti alcuni esponenti della aristocrazia intellettuale toscana — l'Ordine libero muratorio non era stato, in Italia, espressione di un preciso disegno politico. Vi confluirono, infatti, esponenti dell'illuminismo e fautori di modelli sociali precedenti l'avvento dello Stato moderno, razionalisti e numerosi sacerdoti che nei templi massonici cercavano l'esperienza del sacro che la liturgia della tarda controriforma non era più in grado di offrire.

Disegno politico

Ispirata al principio della fratellanza tra gli uomini al di sopra delle differenze di stirpe, confessione religiosa, ideologia politica, nè allora nè in seguito la Massoneria fu dunque strumento di un solo partito o funzione di una specifica forma di governo. Del resto le Costituzioni della Loggia unita d'Inghilterra — depositaria della «regolarità» massonica — sin dal 1723, sulla traccia degli statuti di antiche corporazioni professionali, avevano precisato che le dispute di fazione e di religione debbono rimanere estranee alle Logge. Altro era il terreno sul quale la Massoneria intendeva qualificarsi: l'educazione del genere umano al principio della convivenza politica, nella libertà dell'individuo.

Con l'avvento della scienza moderna molti erano tentati di dichiarare il fallimento di tutto il sapere non riducibile al linguaggio quantitativo. Incombeva dunque una nuova forma di intolleranza, speculare a quella del dogmatismo fideistico che per secoli aveva frenato e talvolta condannato la libera ricerca. Occorreva invece consentire il sereno confronto tra i diversi linguaggi — del poeta e del matematico, del chimico e dell'artista —, lasciando che ognuno proponesse liberamente la sua interpretazione del mondo. Di qui il ricorso, nella Massoneria, al «simbolismo» — cioè l'impiego di segni cifrati: squadra, compasso, mitologia greco-ebraica —, capace di realizzare nei fatti non solo la tolleranza nei confronti degli uomini, ma anche quella, molto più ardua, nei confronti delle idee. Fu quella la stagione nella quale in Europa la Massoneria contò le figure di Montesquieu e Voltaire, D'Alembert e Goethe.

Anche Beethoven

L'età napoleonica — contrasto tra il razionalismo dell'amministrazione imperiale, sovrapposta alle vecchie tradizioni, ed aurora delle «nazioni» — tornò ad avere a protagonista lo sforzo della Massoneria di conciliare diversità e universalità. Ne furono portavoce Herder, secondo il quale i popoli sono interpreti del mazziniano «spirito universale» e, con altri, Novalis, Fichte, Schiller e lo stesso Ludwig Van Beethoven, la cui celeberrima *nona sinfonia*, composta per la massonica Philarmonic Society di Londra, doveva far comprendere che gli uomini si sentono affratellati — ma non irreggimentati — al cospetto del leopardiano «infinito». Del resto quella generazione viveva dopo l'esperienza di venti anni di guerre condotte in nome di un nuovo ordine europeo. Nella tolleranza il Pierre Besukof di Tolstoi cercava la pace non trovata altrove.

Risorte all'ombra della protezione napoleonica, in quel periodo le Logge italiane ospitarono la dirigenza contraria ai rigori semplicistici del giacobini come alle vendette dei reazionari. Giandomenico Romagnoli, Vincenzo Monti e una schiera di politici, intellettuali, artisti, uomini d'arme proprio nell'ambito della Massoneria intuirono sin da allora che la formazione dell'unità italiana avrebbe spazzato via ordinamenti reazionari e favorito l'avvento di una vita più libera per gli abitanti della penisola. Ma, sommariamente identificata con il partito bonapartista e con il settarismo politico (carbonari, filadelfi, apofasileni), nella restaurazione la Massoneria non si propose affatto la creazione di uno Stato nazionale italiano contrapposto alle altre nazioni europee. Anche al culmine del Risorgimento, tra il 1859 e il 1862, quando rinacque e si organizzò su scala nazionale con un governo unitario (il Grande Oriente italiano, poi Grande Oriente d'Italia secondo la denominazione del 1805), la Massoneria italiana non dimenticò il suo carattere fondamentale: la collegianza tra Comunione italiana e le Famiglie massoniche degli altri Stati. Il primo atto di governo del Gran Maestro Filippo Cordova, successore di Costantino Nigra a sua volta stretto collaboratore di Cavour, fu infatti la richiesta dello scambio dei garanti d'amicizia tra Grande Oriente d'Italia e Gran Loggia d'Inghilterra. I suoi successori — Giuseppe Garibaldi, il toscano Mazzoni, il lombardo Frapolli,... — moltiplicarono i legami tra Massoneria italiana e quelle delle due Americhe, di Grecia, Polonia, Belgio, spesso invitando gli italiani a soccorrere non solo i fratelli della penisola ma anche le popolazioni di paesi che la politica faceva ritenere avverse. E' il caso degli appelli di Garibaldi a favore degli austriaci vittime di inondazioni, nel 1862.

«Fare gli italiani»

Dall'unità alla grande guerra presidenti del Consiglio, ministri, deputati, docenti universitari, artisti «ufficiali», alti burocrati, magistrati, generali furono in larga parte massoni. Per restare al solo ambito politico bastano i nomi di Depretis, Crispi, Zanardelli, Fortis, Vittorio Emanuele Orlando, Michele Coppino ...: perchè? In realtà il proposito di «fare gli italiani» come popolo libero, cioè economicamente progredito e culturalmente attrezzato, con l'unificazione politica è tutt'altro che compiuto. Particolarmente aspra fu in quel periodo la contrapposizione tra la Massoneria — che predicava l'uguaglianza dei culti dinanzi allo Stato e non osteggiava l'introduzione in Italia di confessioni non cattoliche — e la Chiesa di Roma, che la faceva responsabile del declino del primato cattolico, ancora ribadito dall'art. 1 dello statuto albertino. Ma va ricordato che a quel tempo la Chiesa, col *sillobus*, dichiarava di considerarsi inconciliabile con il mondo moderno, liberalismo compreso.

Da parte sua la Massoneria, che ospitava uomini di tutte le religioni ed era la dimensione italiana di una realtà mondiale, non si faceva un incubo della ostilità da parte della Chiesa di Roma.

La grande guerra seppellì sotto le sue rovine le corone degli imperi d'Austria, di Germania, di Russia, ma non riuscì a determinare lo stabile trionfo del principio della pace tra i popoli. Organizzata nella Società delle Nazioni, la solidarietà interna e internazionale, predicata dalla Massoneria, in molti paesi fu travolta dall'emergere di un nuovo protagonista storico: l'«ideologia» come principio trascinatore di grandi masse manipolate. Il fascismo — che ne fu l'espressione italiana — fin dal suo avvento al potere mise al bando la Massoneria. Mussolini, che già da socialista aveva fatto decretare l'espulsione dei massoni dal suo partito, ottenne la condanna della Massoneria da parte dello Stato stesso, accusandola di proteggere i propri adepti. Ma carrierismo e favoritismi non furono certo estranei al regime, nè all'Italia repubblicana. Inoltre il «duce» tacciò la Massoneria di essere nemica dei veri interessi nazionali, ma, paradossalmente, fece saccheggiare le Logge proprio mentre il Gran Maestro, Domizio Torrigiani, poi arrestato e condannato al confino, era in viaggio negli Stati Uniti per favorire le relazioni diplomatico-finanziarie tra Roma e Washington.

Il fascismo cancellò la Massoneria, ma, per ammodernare lo Stato, l'Italia non potè fare a meno dei massoni. Emblematico è il caso di Alberto Beneduce, ideatore dell'Iri e riformatore della Banca d'Italia, già membro della giunta esecutiva del Grande Oriente d'Italia, antifascista dichiarato e, tuttavia, chiamato da Mussolini a salvare dal baratro l'economia italiana degli anni Trenta, quando altri gerarchi (Italo Balbo, Dino Grandi, Bottai....) scoprivano, o riscoprivano, canali massonici per ricongiungere l'Italia a Francia, Inghilterra, Stati Uniti.

Con due anime

In questo dopoguerra, la Massoneria rinacque con due anime. Quella ferma alla celebrazione di Mentana e di Porta Pia, inchiodata al mito di Giordano Bruno e della lotta contro il Vaticano. E quella che — memore della secolare presenza di intelligenti prelati nelle Logge — riteneva ormai superata la disputa, esclusivamente italiana, sui rispettivi limiti tra Stato e Chiesa e intendeva riqualificare il ruolo della Massoneria sulle nuove frontiere dell'allineamento degli italiani sui livelli di civiltà — ordinamenti pubblici e costumi privati — raggiunti dalle liberal-democrazie occidentali, capaci di conciliare l'organizzazione scientifica della società con le libertà individuali. A rendere più esplicita la strategia della Massoneria erano già state la nuova scomunica, pronunziata nei suoi confronti dalla terza Internazionale moscovita nel 1922, e, parallelamente, la attenuazione della polemica da parte della Chiesa che, dal 1974, in attesa della nuova redazione del codice di diritto canonico, considera scomunicati solo i massoni dichiaratamente ostili alla fede cattolica: cioè solo quanti si scomunichino con le loro stesse mani.

Memore delle persecuzioni subite nei secoli e della messa al bando del 1925, in questo dopoguerra la Massoneria ha reso pubbliche Costituzioni, Sedi, gerarchie e, soprattutto per impulso del Gran Maestro Giordano Gamberini, si è riproposta agli studi storici e letterari fino a ieri indifferenti e perfino prevenuti nei confronti di un'istituzione che tra gli affiliati annoverò Carducci, Pascoli, Quasimodo, Enrico Fermi. Tornata a raccogliere circa ventimila affiliati — quanti ne aveva tra Otto e Novecento —, da tempo la Massoneria italiana guarda ai modelli d'oltralpe, più che alla tradizione dei mangiapreti nostrani. In numerosi convegni di studio, sono anzi stati i gesuiti Giovanni Cabrile e Ferrer Benimeli e don Vincenzo Miano, segretario del segretariato per i non credenti, ad affermare che la Massoneria è una tra le rare forme superstiti di spiritualità nel mondo contemporaneo. Superare le beghe di parte in nome dell'interesse nazionale e non perdere il senso dei grandi spartiacque politici — tra i sistemi di libertà e la loro negazione, ad esempio — continuano a essere necessità fondamentali dell'Italia contemporanea.

Tutto ciò non rende peregrina l'esistenza della Massoneria in Italia, come in Inghilterra, ove essa conta mezzo milione di adepti, e negli Stati Uniti, ove ne ha cinque milioni.

Penoso diversivo

Per tre volte nella storia, potere reazionario, restaurazione e fascismo hanno inventato il mito della massoneria come pericolo pubblico. Un vizio italiano, dunque. Dimentico che tra i massoni sono stati Meuccio Ruini, padre della Costituzione repubblicana, successore di Croce alla testa del Pli, e il repubblicano Della Seta, con molti altri — socialisti, socialdemocratici, democristiani e perfino comunisti, dello stesso entourage di Togliatti, quale ad esempio Sonnino — qualcuno tenta oggi di spacciare nuovamente il Grande Oriente come spettro sulla Repubblica. E un penoso diversivo, perchè la Massoneria non è — neppure in Italia, — nè una religione, nè un partito, nè un gruppo di potere omogeneo ed univoco. Non è dunque negli archivi di Palazzo Giustiniani — tra il poncho di Garibaldi, la spada di Luigi Capello, i cimeli del primo e secondo Risorgimento — che vanno cercate, individuate e corrette le cause della paralisi delle istituzioni italiane e l'eclissi del senso dello Stato: a nutrire e a consolidare i quali provvide, in passato, la Massoneria. Ma, forse, «all'italiana».

Aldo A. Mola

IL GIORNO -

Massoneria - L'antica setta segreta nata in nome della fratellan

Gelli fa il «diplomatico»

Lotta serrata fra i magistrati milanesi e il capo della loggia P2, che ha tirato fuori dalla manica la qualifica di «consigliere economico» del governo argentino - Per invalidare l'immunità, chiamato in causa Pertini

di NINO GORIO

MILANO, 8 maggio

La vicenda di Licio Gelli, capo della loggia massonica «P 2», indiziato di reato dalla magistratura milanese e ora anche da quella romana, finirà all'esame del presidente della Repubblica, Sandro Pertini. Gelli infatti ha invocato a propria tutela la Convenzione di Vienna, che stabilisce garanzie di immunità giudiziaria per i rappresentanti diplomatici; e contemporaneamente ha esibito una qualifica di «consigliere economico» del governo Argentino. La magistratura ha respinto la tesi di Gelli, secondo cui in virtù di questa qualifica tutti gli atti giudiziari fin qui compiuti sarebbero nulli; e allo stesso tempo ha inviato al capo dello Stato (e al ministero degli Esteri) documenti che potrebbero ora portare al disconoscimento, da parte italiana, della carica diplomatica del capo massone.

La «querelle» fra il gran maestro della Loggia P 2 e i giudici istruttori milanesi Gherardo Colombo e Giuliano Turone prende le mosse dalla perquisizione compiuta a fine marzo ad Arezzo, nella villa e nell'azienda di Gelli. Dopo la perquisizione, Gelli aveva sollevato, tramite il suo avvocato Elio Vaccari, due distinti incidenti procedurali. Primo; ad Arezzo sarebbero stati sequestrati documenti «non attinenti» all'indagine per cui la stessa perquisizione era scattata. Secondo (e più importante) incidente: Gelli sosteneva che la sua qualifica di «consigliere economico» del governo di Buenos Aires lo rendeva immune da ogni provvedimento giudiziario.

Proprio ieri, dunque, i magistrati milanesi dopo aver preso in esame le questioni (che minacciavano di bloccare l'inchiesta in corso) hanno respinto con un'ordinanza il punto di vista dell'indiziato. Ora il legale di Gelli, Vaccari, ha preannunciato l'intenzione di ricorrere alla Corte di Cassazione, riproponendo gli incidenti in quella sede. Ma nel frattempo i magistrati hanno inviato copia della loro ordinanza al presidente della Repubblica e al ministero degli Esteri, richiamandosi espressamente all'articolo 87 della Costituzione: cioè all'articolo che attribuisce al capo dello Stato la competenza sull'accettazione delle credenziali da parte dei rappresentanti diplomatici esteri. In altre parole, il punto di vista della magistratura milanese, sottinteso dall'iniziativa di investire Pertini del «caso», è questo: anzitutto, l'immunità diplomatica invocata da Gelli vale solo per l'attività che l'interessato svolge nelle sue funzioni ufficiali, e non per il suo operato in altri campi; l'inchiesta su Gelli non riguarda la sua qualifica di «consigliere» argentino, la documentazione sequestrata ad Arezzo neppure; quindi l'inchiesta è regolare.

Una carriera in 33 gradini

Come è organizzata la massoneria? Come una scala di 33 gradini, per salire i quali occorre una ventina d'anni. A meno di non essere ministro: per antica tradizione un ministro, quando entra nella massoneria, viene subito elevato al 33esimo gradino, il più elevato, quello di sovrano grande ispettore generale.

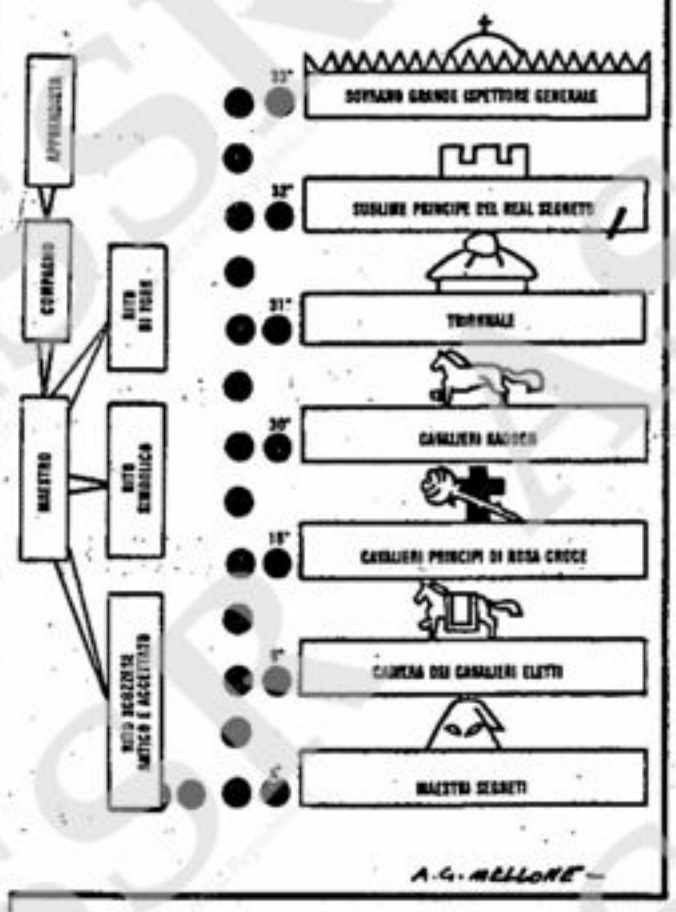
Il primo gradino della gerarchia è quello di apprendista libero muratore. L'iniziazione avviene con una cerimonia durante la quale vengono consegnati all'aspirante massone un grembiulino bianco, simbolo del lavoro (gli antichi scalpellini ne usavano uno di cuoio per proteggersi il basso ventre dalle schegge), e un paio di guanti bianchi, simbolo del dovere che ogni massone ha di condurre vita illibata.

L'apprendista diventa prima compagno e poi maestro. Questi passaggi sono automatici. Il maestro deve scegliere in quale rito entrare. Nel mondo ve ne sono una cinquantina. In Italia uno dei più diffusi è il rito scozzese. I passaggi dal terzo grado in avanti avvengono per chiamata, man mano che l'adepto si perfeziona nei principi e nella filosofia cui la massoneria si ispira e ne mette in pratica i precetti: fratellanza, tolleranza, lotta all'ignoranza e al male, obbedienza ai doveri civili, subordinazione alle leggi, lavoro per il progresso dell'umanità.

Oggi molti gradini vengono «saltati». Dal quarto, che è quello dei maestri segreti (si occupano di beneficienza), si passa ad esempio al nono, alla Camera dei cavalieri eletti. I cavalieri eletti hanno simboli e paramenti che ricordano quelli fascisti: teschi, fasce nere, pugnali.

I cavalieri principi di rosa croce, il 18esimo grado, si occupano di ricerca filosofica, mentre di politica si occupano i cavalieri Kadosh (30esimo grado). Parlare di politica o di religione in loggia è tuttavia proibito ai massoni.

Un compito importante è quello riservato ai chiamati al 31esimo grado: devono vigilare che le varie logge lavorino secondo le regole. Gli ultimi due gradini della gerarchia massonica sono quelli del sublime principe del real segreto e del sovrano grande ispettore generale. Al sublime principe e al sovrano grande ispettore è demandata la direzione suprema della massoneria.



Dalla sua villa di Poggio Asciutto comanda una loggia di sole donne

FIRENZE — Lia Bronzi Donati, nella foto, è la signora fiorentina eletta nell'ottobre scorso Gran maestra della «Gran loggia tradizionale femminile d'Italia». (Telefoto Ansa)

FIRENZE, 8 maggio

La massoneria, per lungo tempo monopolio maschile, ha oggi anche una loggia femminile, che si è prima costituita in sodalizio indipendente ed autonomo e ha poi ottenuto il riconoscimento del «Grande oriente» femminile francese, che è un po' la casa madre dell'organizzazione in Europa. Gran maestra della prima «Loggia tradizionale femminile», così è stata battezzato il ramo riservato alle donne della massoneria italiana, è stata eletta Lia Bronzi Donati, una signora di 46 anni ricca possidente terriera che vive a Poggio Asciutto, vicino a Firenze, in una villa che un tempo apparteneva al conte Ludovico Martelli.

Sposata con due figli, prima di essere gran maestro della massoneria femminile, Lia Bronzi Donati apparteneva alla loggia fiorentina intitolata a Giovanna d'Arco. La sua iniziazione risale al 1960, quando entrò nella loggia intitolata a Giovanni Accolti.

Secondo Lia Bronzi Donati, il compito della massoneria femminile è quello di valorizzare il ruolo della donna nella società moderna, di esaltare la sua immagine e le sue funzioni di sposa e di madre, anche se nega che vi possa essere distinzione tra massoneria maschile e massoneria femminile. Entrambe vogliono infatti, a suo dire, una società laica, in cui siano riconosciuti ed affermati i diritti civili e in cui si persegua l'obbligo di migliorare la qualità della vita. E ogni massone, maschio o femmina che sia, ha il dovere di trasmettere questi principi attraverso i canali che gli sono più congeniali: partiti, sindacati, associazioni.

In una intervista rilasciata sei mesi fa al settimanale «Gente» la gran maestra della «Loggia tradizionale femminile» dichiarò di considerare la loggia «P 2» di Licio Gelli (accusata ora dalla magistratura di essere una associazione per delinquere) «un corpo estraneo alla massoneria».

90

Anna Bonomi Bolchini dai giudici istruttori milanesi

Firmò per Sindona ora la interrogano

La notissima donna d'affari ha deposto come testimone - Nel '75-76 definì il bancarottiere «perseguitato perchè anticomunista»

MILANO — Anna Bonomi Bolchini risale in auto dopo essere stata interrogata dal giudice istruttore nel quadro dell'inchiesta sul finto rapimento di Sindona. (Foto De Bellis)

MILANO, 8 maggio

Anche Anna Bonomi Bolchini, la notissima business-woman milanese, è piovuta nell'inchiesta sul finto rapimento di Michele Sindona che i giudici istruttori Gherardo Colombo e Giuliano Turone stanno ocnducendo da un anno nel capoluogo lombardo. La Bonomi è stata convocata ieri mattina dai magistrati inquirenti per essere interrogata come testimone. E' rimasta all'Ufficio istruzione per 40 minuti, poi se n'è andata dribblando i giornalisti che l'attendevano: nessuna dichiarazione è stata rilasciata; la Bonomi, anzi, ha cercato di evitare anche i lampi dei fotografi, coprendosi il volto con la sciarpa di seta nera che indossava su un elegante tailleur verde-kaki. «No comment» anche dall'avvocato della Bonomi, Mario Casella, rimasto ad attendere la cliente fuori dall'ufficio dei giudici, in quanto il ruolo di semplice teste non consente l'assistenza di un legale.

Perchè la Bonomi nell'inchiesta Sindona? Il motivo è facilmente intuibile: proprio Anna Bonomi Bolchini fu infatti una delle personalità italiane che fra il '75 e il '76 tentarono di lanciare un salvagente a Sindona (all'epoca oggetto di una richiesta di estradizione avanzata alle autorità Usa dalla magistratura milanese). Il salvagente era costituito da una serie di dichiarazioni giurate (in linguaggio tecnico «affidavit») sottoscritte presso l'ambasciata statunitense di Roma. Contenuto delle dichiarazioni: Sindona veniva definito «vittima di un complotto» e «perseguitato perchè anticomunista». Firmatari degli «affidavit», oltre alla Bonomi, il deputato Psdi Flavio Orlandi, l'ex ambasciatore Edgardo Sogno, l'allora procuratore generale di Roma Carmelo Spagnolo.

L'iniziativa pro-Sindona, subito oggetto di polemiche, si arricchì di ulteriori punti interrogativi quando, anni più tardi, l'amministratore delegato del Banco di Roma Mario Barone dichiarò che alcuni firmatari degli «affidavit» (fra cui la Bonomi) erano stati clienti privilegiati dello stesso Sindona, compresi in quella famosa «lista dei 500» che ancora non è nota nella sua integrità. Ben si capisce dunque come la Bonomi possa interessare ai giudici milanesi, per definire particolari dell'ambiente che gravitava nelle orbite più vicine al finanziere di Patti: tanto più che, sempre secondo Barone, nella «lista dei 500» ci sarebbe stato anche il nome di quel Licio Gelli, leader della Loggia massonica «P 2», i cui luogotenenti avrebbero tenuto i rapporti con Sindona «rapito» nel corso dell'estate '79. E' da rilevare che non solo la Bonomi, in questo quadro, è stata convocata dai magistrati inquirenti: nel corso dell'ultimo mese, infatti, all'Ufficio istruzione di Milano sono già passati anche Flavio Orlandi ed Edgardo Sogno.

IL CORRIERE DELLA SERA DEL GIORNO 8 MAGGIO 1981

Perquisizioni e comunicazioni giudiziarie per altri appartenenti alla «loggia P2»

Anche al generale dei carabinieri Franco Picchiotti contestata l'ipotesi di reato di associazione per delinquere - L'inchiesta si allarga al caso Pecorelli e allo scandalo dei petroli

I magistrati di Milano si rivolgono a Pertini

MILANO — Del caso Gelli vengono ufficialmente investiti il presidente della Repubblica e il ministro degli Esteri. A loro i giudici istruttori di Milano Turone e Colombo hanno inviato copia di una ordinanza depositata ieri mattina nella cancelleria del palazzo di giustizia. E' un documento di quattro pagine dattiloscritte suddiviso in due parti.

Nella prima gli inquirenti spiegano perché respingono l'istanza del difensore di Gelli intesa a fare ottenere la restituzione al capo della loggia massonica P 2 del materiale sequestrato il 17 aprile scorso nella sede della Gio.Le a Castiglione Fibocchi, in provincia di Arezzo.

Nella seconda parte, i magistrati fanno il punto sul carteggio ritrovato e avanzano «inquietanti» interrogativi sulle attività svolte da Licio Gelli e dalla P 2 in generale.

I magistrati milanesi hanno trasmesso l'ordinanza al presidente della Repubblica facendo ricorso all'articolo 87 della Costituzione. In base a tale precetto, Pertini è il presidente del Consiglio superiore della magistratura e, inoltre, accredita e riceve i rappresentanti diplomatici. Gelli ha proprio quest'ultima qualifica (ricevuta quando Pertini non era stato ancora eletto): è consigliere economico presso l'ambasciata della repubblica argentina. Anche se i giudici istruttori Turone e Colombo non lo scrivono a chiare lettere, il significato del loro atto è quello di segnalare l'opportunità di un eventuale provvedimento di revoca a Licio Gelli del patentino di un rappresentante diplomatico accreditato presso lo Stato italiano.

Con la loro ordinanza dettagliatamente motivata, i due giudici milanesi, pur senza violare il segreto istruttorio, intendono mettere al corrente Pertini e il ministro Colombo del risultato finora raggiunto dalle indagini. I due magistrati dicono innanzitutto che non possono restituire a Gelli il carteggio rinvenuto a Castiglione Fibocchi in quanto esso non fa riferimento alla attività diplomatica svolta dal capo della loggia P 2 (altrimenti non avrebbero potuto sequestrarlo) e, in secondo luogo, elencano in poche righe i documenti entrati in loro possesso. Si tratta di carte contenute in buste sigillate riguardanti affari conclusi da gruppi finanziari ed editoriali e che vedono coinvolti uomini politici iscritti alla loggia massonica.

Sempre sulla base del materiale rinvenuto gli inquirenti milanesi adombrano un sospetto grave: affermano infatti che la loggia P 2 si prefigura come un centro di potere occulto con ramificazioni in tutti i settori vitali e più importanti del Paese, un'associazione segreta con finalità poco chiare, un pericolo per le istituzioni. Infine, nella ordinanza, si fa riferimento alla lista degli iscritti alla loggia P 2 e si indica esplicitamente il nome di un affiliato «illustre», quello di Michele Sindona.

Fabio Cavalera

ROMA — Ancora perquisizioni, nuove comunicazioni giudiziarie per gli affiliati alla P2, la loggia supersegreta di Licio Gelli. L'ipotesi di reato avanzata per il «Gran Maestro», associazione per delinquere, è stata contestata ieri anche al suo braccio destro, il generale di brigata Franco Picchiotti, segretario del «Centro studi e documentazione per la cooperazione europea», etichetta di copertura della sede romana della loggia. La sua abitazione è stata perquisita nel pomeriggio, altri appartamenti di iscritti alla P2 sono stati controllati dai carabinieri. Ma l'inchiesta potrebbe estendersi e assumere dimensioni clamorose: sono cinquecento i nomi dei massoni trovati nell'elenco sequestrato al «Centro studi». Si parla di personaggi di primo piano del mondo politico-finanziario, indiscrezioni e illazioni tengono banco in mancanza di conferme ufficiali.

Un fatto è certo: la nuova inchiesta sull'organizzazione

Sandro Acciari

CONTINUA IN SECONDA PAGINA NELLA SESTA COLONNA

92

BLITZ DELLA DIGOS

Arrestati a Roma giovani neofascisti

Tra questi ci sono militanti del gruppo «Europa Civiltà» che avrebbe legami con la massoneria

ROMA — Si comincia a far luce sulla ragnatela di organizzazioni eversive d'estrema destra a Roma. La maxi-inchiesta sul Nar (80 ordini di cattura, 7 covi scoperti) ha «filiato» altre due mini-inchieste che hanno permesso alla Digos di mettere le mani su altre due bande; del tutto autonome rispetto alla struttura del Nar, piccole ma ugualmente pericolose.

Delle sette persone arrestate, cinque sono note. Sono, Fabio Zanini, 20 anni di Aprilia, e i romani Marco Guerra, 29 anni, Luca Onesti, 26 anni, Stefania Piermarini, 22 anni, Paola Centi, 24 anni. Delle altre due non sono state comunicate le generalità; ma sarebbero più anziane rispetto agli altri. Questo gruppuscolo aveva una sua struttura operativa attraverso la quale coordinava e finanziava attentati ricorrendo anche all'arruolamento di altri complici.

Il secondo gruppo eversivo faceva capo ai neofascisti Loris Facchinetti, 38 anni, e Valerio Tacchi, 35; due nomi noti nel mondo dell'eversione di destra. Facchinetti fu il fondatore del movimento «Europa Civiltà», che nel '67 balzò agli onori della cronaca per un campo paramilitare organizzato sui monti della Sabina.

Facchinetti e Tacchi sono stati arrestati con un ordine di cattura per associazione sovversiva e banda armata; i due dirigevano la casa editrice «Atanor», in via Salaria 406 (è stata sigillata dalla polizia). Nel corso della perquisizione nella sede della «Atanor» la Digos ha riscontrato il fatto che l'intero gruppo dirigente della casa editrice è affiliato alla loggia romana del «Grande Oriente d'Italia». C'è dunque un preciso collegamento tra «Europa civiltà» e la Massoneria.

Loggia P2

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

messa in piedi da Gelli nasce — è opinione degli inquirenti — da un episodio preciso, il finto rapimento di Michele Sindona, il finanziere siciliano accusato di bancarotta fraudolenta, condannato negli Stati Uniti a venti anni di reclusione. Non è la prima volta che il nome di Sindona viene coniugato con la P2. Esiste un precedente accertato, l'intervento di Carmelo Spagnuolo, ex procuratore generale e fedelissimo di Gelli, a favore del finanziere per evitargli l'estradizione.

Secondo il sostituto procuratore Domenico Sica, l'onnipresente loggia, che conta tra i suoi iscritti parlamentari, generali, grand commis e industriali di rango avrebbe avuto un ruolo anche nell'organizzazione del finto rapimento, architettato da Sindona con l'aiuto della grande mafia siculo-americana.

La comunicazione giudiziaria intestata a Licio Gelli prevede l'aggravante del numero delle persone, più di dieci, che farebbero parte dell'associazione per delinquere. Per il momento si è appreso un solo nome. E' quello di Franco Picchiotti, generale di brigata in pensione, testimone chiave di un'altra clamorosa vicenda, lo scandalo SIFAR. Segretario generale del «Centro studi» di cui Gelli è il presidente, Picchiotti è il braccio destro dell'industriale aretino anche all'interno della loggia P2. Nell'oscuro gergo dei «Liberi Muratori» il generale di brigata è «Prima Luce», che significa in pratica vicecapo.

Anche per questo suo ruolo il giudice Sica lo ha convocato ieri mattina, primo di una lista destinata probabilmente ad allungarsi. Picchiotti è stato sentito come testimone, ma le sue spiegazioni non devono aver convinto il magistrato, che due ore dopo ha firmato l'avviso di reato e l'ordine di perquisizione.

Il nuovo *blitz* dei carabinieri nelle abitazioni di iscritti alla P2 ha un obbiettivo preciso: acquisire la lista completa degli affiliati. Fino a questo momento il giudice ha sequestrato due elenchi. Il primo, quarantanove nomi, trovato a palazzo Giustiniani, sede del «Grande Oriente», la più importante e numerosa famiglia massonica, è quello ufficiale, necessario per giustificare l'esistenza della loggia. Il secondo, cinquecento nomi, era negli archivi del «Centro studi». Il livello di questo gruppo è superiore al primo, lo dimostrano le schede di adesione, accanto a nomi e indirizzi, le qualifiche. Ma Sica è convinto che ne esista un terzo, quello dei grandi capi, il fiore all'occhiello di Licio Gelli. Ed è su questo elenco che il magistrato sta cercando di mettere le mani, nell'ipotesi che Sindona abbia potuto contare su appoggi al di sopra di ogni sospetto.

L'inchiesta sulla P2 è solo all'inizio, dicono a palazzo di giustizia, le sorprese potrebbero essere numerose e consistenti. Si presenta l'occasione di rispolverare un altro fascicolo fermo da due anni, l'indagine sull'omicidio di Mino Pecorelli, direttore di «OP». Pecorelli era iscritto alla P2, si fa notare. Un discorso che ne introduce automaticamente altri, lo scandalo del petrolio ad esempio, con le accuse al generale Raffaele Giudice e al generale Donato Lo Prete, anche loro indicati come massoni. Il rischio del polverone sembra concreto.

Sandro Acciari

93

Comunicazione giudiziaria per associazione a delinquere

Altri 6 (oltre Gelli) inquisiti per la P2

I nomi non si conoscono - Interrogato dal sostituto procuratore Sica il generale in pensione Picchiotti

ROMA — La lista conta 580 nomi. Domenico Sica ci ha lavorato su molte ore, l'ha passata e ripassata. L'indomani ha convocato nel suo ufficio, fra i primi, Franco Picchiotti, generale dei carabinieri a riposo, a suo tempo testimone-chiave del «caso Sifar-De Lorenzo», tornato alla ribalta nelle ultime settimane e più volte indicato come personaggio di spicco della potentissima loggia massonica «Propaganda 2». Il generale ha sempre smentito. Sono i primi passi della nuova inchiesta giudiziaria — stavolta aperta dalla magistratura romana — su Licio Gelli, industriale aretino, diplomatico per conto del governo argentino, capo della P2, avvisato di reato per associazione per delinquere. Oltre al suo nome, nel libro delle comunicazioni giudiziarie ci sarebbero quelli di altri sei personaggi, direttamente legati alla loggia segreta e chiacchierata, sulla quale si addensano dubbi, sospetti. E inchieste.

Era cominciata l'altra sera con la visita dei carabinieri in tre sedi della massoneria, due ufficiali e una no. A palazzo Giustiniani i carabinieri erano attesi. Circola voce che siano stati accolti da «venerabili fratelli» vestiti con gli abiti tradizionali della massoneria. Hanno anche visitato villa Medici del Vascello, al Gianicolo, prestigiosa sede del «Grande Oriente d'Italia», l'organizzazione che rappresenta le più importanti logge massoniche italiane, riconosciuta internazionalmente. La terza visita, forse, era meno attesa: l'hanno fatta al «Centro studi e documentazioni per la cooperazione europea», che ha sede in via Giovan Battista Vico. Questa sede è intestata alla moglie di Licio Gelli, la signora Wanda. Vi lavora, come direttore del centro, il generale Picchiotti.

Ed è stato proprio con Franco Picchiotti, ascoltato come testimone, che Domenico Sica ha iniziato gli interrogatori. Cosa è emerso finora? Il magistrato oppone rifiuti, silenzi. «Sono state sequestrate carte che ora stiamo esaminando», ci si limita a rispondere al palazzo di giustizia, a piazzale Clodio.

Dove, ieri mattina, c'è stato un incontro fra il procuratore capo Achille Gallucci e il giudice milanese Amati. E non è il primo incontro fra i due magistrati. Gallucci era stato a Milano, nelle settimane scorse, dopo la prima perquisizione alla ricerca di carte della P2 e di Gelli. L'avevano ordinata i giudici milanesi Turone e Colombo, che si occupano dell'inchiesta sulla «strana» fuga di Michele Sindona dagli Stati Uniti (si è parlato successivamente di una iniziativa golpista, una insurrezione separatista in Sicilia, patrocinata da ambienti americani). La Guardia di finanza, allora, frugò a villa Wanda, residenza aretina di Gelli. Si disse che fra le carte sequestrate c'era la famosa «lista dei 500» esportatori di capitali all'estero attraverso le banche di Sindona. Cominciarono a circolare nomi, e quasi selvagge si fecero le anticipazioni e le insinuazioni (Gelli, dal Paraguay, dopo parecchi giorni smentì che fossero stati trovati documenti compromettenti per qualcuno).

Da quelle stesse carte uscì, però, un appunto che parlava del banchiere milanese Roberto Calvi, a sua volta sotto inchiesta per frode valutaria. Nacque da quell'appunto — finito nelle mani dei sostituti procuratori della Repubblica di Brescia — il «caso Zilletti», ovvero la perquisizione e la comunicazione giudiziaria per corruzione e altro a carico di Ugo Zilletti, giurista fiorentino, vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura, che prima di Pasqua, com'è noto, si è dimesso per potersi difendere liberamente davanti alla magistratura.

Quelle carte hanno prodotto altre inchieste, ma soprattutto nuove voci, col coinvolgimento di personaggi di spicco del mondo politico, economico, militare. Anche stavolta lo stesso Licio Gelli si è preoccupato di buttare l'acqua sul fuoco: in una intervista a un quotidiano romano chiarisce che non c'è mistero nella sua loggia («Gli elenchi — afferma — sono regolarmente depositati a palazzo Giustiniani»), non vi sono ministri, non c'è nulla di nulla, insomma.

E' a questo punto che il procuratore capo Gallucci decide di vederci chiaro. E comincia il contatto con la magistratura milanese. Ma l'inchiesta aperta ora da Sica non dovrebbe interferire con quelle di Milano e di Brescia, si fa capire a chi avanza il sospetto di un tentativo di riunificazione di tutte le inchieste su Licio Gelli nelle mani dei giudici romani. Tant'è che ieri mattina, durante l'incontro a piazzale Clodio, Amati avrebbe consegnato un importante documento a Gallucci. Collaborazione, dunque.

Il titolo di reato per ora ipotizzato — associazione per delinquere — è di indubbia gravità. Ma non presuppone che la loggia P2 sia una associazione per delinquere, o meglio l'accusa deve essere provata. «Con tutto il rispetto per la magistratura e per quanto fino a questo momento ne so — dice il prof. Augusto Sinagra, difensore di Gelli davanti alla magistratura di Milano e di Brescia, ma non ancora per il caso aperto ora a Roma — nei confronti della massoneria oggi si fa quello che non osò fare il fascismo: considerarla associazione per delinquere».

Pierluigi Visc

Chi è Gelli
Che cos'è la Massoneria

Fausto Pezzato e lo storico Aldo A. Mola, a pagina 5

Una comunicazione giudiziaria al capo della «P2» ipotizza il reato di «associazione per delinquere» - Dopo anni di sospetti, la curiosità della magistratura investe uno dei settori più discussi della Massoneria italiana

Licio Gelli: il potere è una Loggia

Da direttore di un'industria di materassi a molle a grande mediatore d'affari, da imprenditore semisconosciuto a personaggio di potere, amico di gente ricca e influente nel mondo politico, finanziario, bancario e militare - Ecco l'«irresistibile ascesa» dell'uomo il cui nome sembra legato ad alcuni tra i più clamorosi e torbidi «affaires» della Repubblica

Sul conto di Licio Gelli le voci correvano già da anni. E parlavano di legami con l'estremismo fascista, di contatti col sottobosco dell'eversione nera. Sulla massoneria, per la precisione sulla Loggia «Propaganda 2» (P2), stava indagando il giudice romano Vittorio Occorsio. Il 10 luglio 1976 il capo militare di Ordine Nero (secondo la sentenza che lo condannò all'ergastolo) assassinava Occorsio. Le voci crebbero fino a diventare forti sospetti. Tanto più che un massone toscano, Siniscalchi, stava scrivendo una lettera dopo l'altra ai magistrati che indagavano sulla strage dell'Italicus. In queste lettere Gelli, capo della P2, veniva descritto come l'uomo che muoveva i fili del golpismo, disponeva di amici ricchi e potenti con le medesime idee politiche e manovrava la Loggia con finalità preoccupanti. Nell'ordinanza di rinvio a giudizio per la strage dell'Italicus, Angelo Vella, allora consigliere istruttore di Bologna, scriverà fra l'altro: «La famosa ambiguità del comportamenti di taluni degli esponenti della P2, le non documentabili ma trasparenti ragioni di inopinate escursioni politico-economiche dagli oscuri bassifondi del collaborazionismo politico ai ruoli di eminenze troppo grigie di livello internazionale, le insistite e mai documentalmente smentite accuse di inverecondi intrallazzi e collusioni di tanti prestigiosi esponenti di quella Loggia con figure stigmatizzate nei loro illeciti da pronunce giudiziarie di magistrature italiane e straniere, tutto questo autorizza fondatamente e legittimamente a ritenere essere questa istituzione (la P2: ndr) il più dotato arsenale di pericolosi e validi strumenti di eversione politica e morale».

Nè le lettere di Siniscalchi nè l'ordinanza di Vella produssero effetti pratici. Ci vorranno altri anni perchè voci e sospetti, che nel frattempo erano diventati un vero e proprio concerto, trovassero conferma in un documento d'inchiesta. Mercoledì 6 maggio, il massone più chiacchierato d'Italia è stato raggiunto da una comunicazione giudiziaria in cui si ipotizza il reato di «associazione a delinquere». L'ha emessa il giudice Domenico Sica della Procura di Roma. Questo significa che Vella aveva intuito la verità? Che le accuse contenute nelle inchieste giornalistiche non erano campate in aria? Un «ritratto» di Gelli può orientare i lettori. Alle risposte penserà la magistratura.

* * *

Licio Gelli è sulla sessantina. Nelle fotografie appare corpulento, solitico, spesso sorridente. Chi l'ha conosciuto lo descrive come un uomo dai modi spicci che parla piuttosto brutalmente, lo stile di uno che ama comandare. Ha studiato ragioneria, ma senza conseguire il diploma. In una caratteristica convengono amici e nemici: il suo fiuto per gli affari, la disinvoltura e il cinismo con i quali li tratta. Le sue attività «emerse» disegnano un industriale molto intraprendente che sale sempre più in alto. Dirige la Permaflex fino al 1972, poi la Lebole. Quindi si mette in proprio sfruttando i brevetti Permaflex dei materassi a molle e fondando la società Dornière. Traffica per convincere l'Eni a prendersi la Lebole. Ottiene grassi contratti con la Romania nel settore abbigliamento, crea un'altra azienda, la Giole, riesce a esportare all'Est i suoi vestiti. Nel 1974 diventa anche mediatore nel campo petrolifero e combina un'ingente fornitura di greggio libico all'Argentina: un colpo che, oltre ai guadagni, gli procura la riconoscenza del governo locale che lo nomina consigliere d'ambasciata a Roma. Gelli si ritrova con un passaporto diplomatico in tasca e una targa Cd (Corpo diplomatico) sulla Mercedes. E' ricco. Nella sua villa di Arezzo (tre piani, piscina, due ettari di giardino) ha ricevuto l'ex dittatore argentino Juan Peron e sua moglie Isabelita. A Roma possiede un appartamento all'hotel Excelsior, cena nei locali più sofisticati, è di casa in alcuni ministeri.

La ricchezza e l'intraprendenza non sono reato, la ricerca di amicizie altolocate nemmeno. Ma c'è la P2, si sussurra che questo scaltro personaggio ne faccia un uso anomalo, non propriamente massonico. Le sue conoscenze, d'altro canto, non sono tutte raccomandabili. Michele Sindona, per esempio. Secondo i giudici milanesi Giuliano Turone e Gherardo Colombo, c'è qualche traccia di Gelli nell'organizzazione del finto rapimento di Sindona a New York, nell'estate del 1979. Non si esclude che il «Gran Maestro» abbia partecipato anche al tentativo di estorsione ai danni di Enrico Cuccia, amministratore delegato della Mediobanca, e dell'avvocato Rodolfo Guzzi, ex dipendente del bancarottiere siciliano. Le «insinuazioni», stavolta, lasciano il posto a un'inchiesta. E all'improvviso, il 15 marzo di quest'anno, la villa di Arezzo e gli uffici della Giole vengono perquisiti dalla Finanza. Che cos'ha trovato? «Molte carte importanti e compromettenti». Le indiscrezioni si accavallano. Sembra che nelle mani dei giudici sia finito un lungo elenco di affiliati alla P2, nomi discutibili ma anche nomi al di sopra di ogni sospetto. Ci sarebbe pure un codice per «decifrare» il famoso tabulato dei 500, gli esportatori di capitali che avevano un conto alla sindoniana Finabank.

L'irruzione della Finanza è forse il primo sintomo di una potenza che sta tramontando: sulla irresistibile ascesa di Licio Gelli pesano ormai troppi dubbi. Diventa visibile a occhio nudo la tecnica che l'ha resa possibile: l'uso accorto e spietato di ogni sorta di documenti, notizie e appunti sugli iscritti alla Loggia coperta. Soltanto lui, il capo, aveva accesso a quei materiali. Nelle sue mani, quelle informazioni diventavano strumenti minacciosi. Dall'Argentina, dove si trova al momento della perquisizione, il «Gran Maestro» smentisce tutto, Sindona, Cuccia, i 500 e il resto. Ma le carte hanno cominciato a «parlare», uno sfarfallio di nomi invade le redazioni dei giornali. Chi sono i massoni della P2? Ecco gli eroi della colossale truffa petrolifera, il generale Raffaele Giudice, ex comandante della Guardia di Finanza, e Donato Lo Prete, ex capo del suo stato maggiore; e il petroliere Vincenzo Gissi, e Marietto Milani, l'ex capo del Sid Vito Miceli, un altro uomo del Sid, il generale Gian Adelio Maletti. Il deputato dc Massimo De Carolis, il giornalista Gustavo Selva, salta fuori anche quello di Adolfo Sarti, ministro della Giustizia. Le rivelazioni sono seguite da una pioggia di smentite. Selva dichiara all'Espresso: «Non è possibile! Iscrivermi ad una società segreta è lontano completamente dalla mia mentalità, dalla mia filosofia, dalla mia fede...». Nessuno ha conosciuto Gelli. E se qualcuno l'ha conosciuto, beh, si trattava o di un incontro casuale o di un'amicizia pulita...

L'Italia diventa un enorme «villaggio di cuculi». Il tiro incrociato di rivelazioni e smentite fa una vittima illustre: rimane impallinato Ugo Zilletti, vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura (aveva preso il posto del prof. Bachelet, assassinato dalle Brigate rosse). Secondo una lettera trovata nell'«archivio» di Arezzo, un «fratello» della P2 allude alle pressioni che Zilletti avrebbe dovuto esercitare sul procuratore capo della Repubblica di Milano, Mauro Gresti, per convincerlo a far restituire il passaporto al banchiere Roberto Calvi (gli era stato ritirato nel '78, durante un'inchiesta per esportazione illegale di capitali). Zilletti si dimette, con dignità. Ma il fulmine ha scoperchiato una «casa di vetro», infiacchendo vieppiù la già debole fiducia degli italiani nelle istituzioni.

In questa tempesta Gelli mostra una sicurezza eccessiva. A un collega de Il Tempo che lo intervista a Bruxelles dichiara che quello sequestrato non è l'elenco degli iscritti alla P2. E Sindona? «Lo conosco, ma non l'ho mai incontrato durante il suo viaggio in Italia da latitante». Dice che la sua Loggia «riceveva denaro per fini di solidarietà». A chi lo dava? «A chi ne aveva necessità... comprese comunità religiose». Ma è vero che nella P2 militano anche i ministri Sarti, Foschi e Manca, e l'on. Flavio Orlandi, deputato socialdemocratico al Parlamento europeo? «Non fanno parte della P2». Aggiunge: «Sono vittima di una persecuzione politica».

In una precedente intervista a Roberto Gervaso, pubblicata dal Settimanale, Gelli aveva definito la massoneria «una scuola di morale, virtù, costume». E la P2 «una Loggia come un'altra». Ma l'intervista alla quale affidò la salvezza della propria immagine macchiata da troppi punti interrogativi, Licio Gelli la diede a Maurizio Costanzo per il Corriere della Sera. Ne saltò fuori un autoritratto che, visto oggi, non sembra un modello di realismo. «Siamo veramente stanchi — confidò l'intervistato — di dover ripetere all'infinito che cosa è questo e cosa è quello. Venga una sera a farci visita e vedrà che quando uscirà si sentirà in spirito di massone anche lei. Comunque confermo per l'ennesima volta che (la P2: ndr) è un Centro che accoglie e riunisce solo elementi dotati di intelligenza, di un alto livello di cultura e di saggezza e, soprattutto, di generosità, che hanno un indirizzo mentale e morale che li spinge ad operare unicamente per il bene dell'umanità con lo scopo, che può sembrare utopistico, di migliorarla».

In questi ultimi mesi le allusioni a un «complotto massonico» per abbattere la democrazia si sono fatte sempre più insistenti e autorevoli. Persino Flaminio Piccoli, il segretario della Democrazia cristiana, si è lasciato andare ad una oscura ammonizione di questo genere. E la sensazione che nella P2 si andasse gonfiando un coagulo di aspirazioni autoritarie non è stata certo fugata dai propositi «utopistici» del suo capo. Tornano alla mente le parole di Licio Salvini, ex Grande Maestro del Grande Ordine d'Oriente della Massoneria, quando assicurò che nella Loggia coperta ci sono «cardinali, ministri, deputati, senatori, generali e grandi finanzieri e altissimi burocrati. E in Parlamento c'è un superpartito, almeno cento aderenti». Se è vero, e visti gli sviluppi dell'affaire, è sempre più difficile credere che l'hobby di questi signori sia la canasta.

Nelle lettere del massone Siniscalchi alcuni degli avvenimenti attuali sono ben prefigurati. E' una constatazione inquietante. La memoria torna a una delle tante «indiscrezioni» (rimaste tali) dei tempi dell'inchiesta sull'Italicus. Nel 1974 Gelli avrebbe detto a persone fidate che in luglio e in agosto non sarebbe andato in ferie perchè stava arrivando il momento tanto atteso... Pochi mesi fa il generale Gian Adelio Maletti, uno che se ne intende, confidò che nell'estate del '74 l'Italia visse la sua più pericolosa stagione golpistica.

Fausto Pezzato

«Sembra solo di capire dai rischi»

Scarpitti: giocavo in borsa per la Dc

ROMA — E' solo una coincidenza: a palazzo Macuto riprendono i lavori della commissione parlamentare d'inchiesta su Michele Sindona a poche ore dall'incursione della magistratura romana nel «cuore» della massoneria italiana, palazzo Giustiniani, alla ricerca di carte su Licio Gelli e la sua potentissima loggia P2. E' di scena, finalmente Raffaele Scarpitti, già consulente del segretario amministrativo della Dc, Filippo Micheli, atteso da qualche settimana in quest'aula per chiarire gli aspetti del finanziamenti al partito scudocrociato. E anche per verificare, in qualche caso parzialmente, in altri totalmente, diverse e contrarie affermazioni dello stesso Micheli e di Carlo Bordoni, ex braccio destro del finanziere siciliano, da poche settimane tornato in libertà e nascosto in una località segreta.

L'attenzione è concentrata, però, sulla perquisizione nella sede del Grande Oriente d'Italia. Si chiede che la commissione acquisisca agli atti le carte sequestrate a palazzo Giustiniani. Il radicale Teodori vede l'acquisizione di questi documenti come atto preliminare all'estensione dell'indagine parlamentare alla loggia P2, allargando il capitolo, già previsto nella legge istitutiva della commissione d'inchiesta, dei rapporti fra Sindona e la massoneria. Il missino Tatarella, sostanzialmente d'accordo con l'iniziativa radicale, ha presentato una formale proposta di legge per l'estensione della legge istitutiva della commissione parlamentare sul caso Sindona all'indagine sul ruolo e le responsabilità di logge massoniche, in particolare la P2, negli avvenimenti politici, economici e bancari degli anni '70-80».

Di operazioni «economiche e bancarie» si è occupata la commissione durante l'interrogatorio di Raffaello Scarpitti. L'ex consulente finanziario ha raccontato come, attraverso operazioni di borsa e speculazioni sulla valute, ha acquisito finanziamenti alla Dc. Precisando, però, che le «speculazioni» non erano garantite da Sindona, vale a dire che rischiava come qualunque speculatore di borsa e di cambio (Bordoni aveva assicurato il contrario: la commissione potrebbe ritenere necessario un confronto fra i due). L'attività di Scarpitti è stata intensa e lo stesso consulente finanziario ha parlato di una ventina di

(Bordoni aveva assicurato il contrario: la commissione potrebbe ritenere necessario un confronto fra i due). L'attività di Scarpitti è stata intensa e lo stesso consulente finanziario ha parlato di una ventina di conti aperti, su varie banche sindoniane, attraverso le società «Polidor» e «Usiris», con sede legale a Vaduz, capitale del Liechtenstein.

Secondo quanto a suo tempo aveva raccontato Bordoni, le operazioni finanziarie tramite gli istituti sindoniani avrebbero reso all'avv. Scarpitti non meno di 4 miliardi di lire. Denaro che sarebbe finito nelle casse democristiane, considerato anche che, secondo accertamenti della Guardia di finanza, Scarpitti era fiscalmente un nullatenente. Questo fino al '74, quando era già titolare di conti sulla banche di Sindona. Successivamente, il suo reddito non superò i 4-5 milioni l'anno (contro accertamenti oscillanti fra i 50 e i 125 milioni).

g. l.

LA REPUBBLICA DEL GIORNO 8 MAGGIO 1981

Nelle mani di Sica un elenco di 580 nomi trovato durante le perquisizioni

I giudici scrivono a Pertini 'La P2 è un pericolo occulto'

Inviato al presidente della Repubblica un documento sul "caso Gelli". La Loggia massonica è definita "un gruppo oscuro in grado di pesare negli affari economici, finanziari ed editoriali". I magistrati conoscono la lista degli iscritti

di FABRIZIO RAVELLI e FRANCO SCOTTONI

MILANO — Con un gesto senza precedenti, i giudici milanesi hanno investito direttamente Pertini del «caso Gelli». A poche ore dall'avviso di reato, infatti, i magistrati hanno respinto un'istanza dei difensori del capo della P2 e hanno inviato lo stesso documento al Presidente della Repubblica e al ministro degli Esteri (Gelli gode di un accredito diplomatico dell'Argentina). In esso la P2 è definita un centro di potere occulto, un gruppo oscuro in grado di pesare negli affari dei grandi gruppi economici, finanziari ed editoriali. Il documento conferma inoltre che i magistrati hanno in mano la lista degli appartenenti alla loggia massonica: comprenderebbe il nome di alcuni uomini politici e quello di Sindona. A Roma, intanto, il giudice Sica ha trovato uno schedario con 580 nomi. Il generale Picchiotti e una decina di massoni colpiti da una comunicazione giudiziaria.

A PAGINA 3

La Digos: "Sgominato il vertice"

Arrestati a Roma otto capi fascisti

ROMA — Gli investigatori ritengono di aver preso la direzione organizzativa e finanziaria dell'eversione neofascista. Dieci ordini di cattura, otto eseguiti, due notificati in carcere, un fermo di polizia giudiziaria, sono il risultato dell'ultimo blitz della Digos romana contro il terrorismo nero. Tutti sono accusati di costituzione e partecipazione a banda armata. Alcuni degli arrestati sarebbero stati i «custodi» di due covi pieni di armi (in uno c'erano anche 150 chili di esplosivo). Una casa editrice è stata chiusa su disposizione della magistratura. Per i giudici fra i colpiti da ordine di cattura, qualcuno era in collegamento con le Logge massoniche.

A PAGINA 7

Emesse dieci comunicazioni giudiziarie. Stretti legami con Sindona

Gelli tirava le fila di una nuova mafia 580 nomi nelle mani degli inquirenti

di FRANCO SCOTTONI

ROMA — «Associazione a delinquere aggravata» è l'ipotesi di reato che il pm Domenico Sica ha contestato al capo della loggia massonica «Propaganda 2», l'industriale aretino Licio Gelli. Il capo d'imputazione è quello abitualmente usato per gli appartenenti alla mafia o alla camorra. Il reato è «aggravato» per il fatto che la partecipazione di coloro che lo avrebbero commesso supera il numero di cinque. Il pm Sica ha emesso analoghe comunicazioni giudiziarie nei confronti del generale dei carabinieri in pensione Franco Picchiotti e di altri massoni. I carabinieri hanno eseguito una decina di perquisizioni negli appartamenti degli indiziati.

Ieri mattina c'è stato un vertice dei magistrati romani nell'ufficio del procuratore capo Achille Gallucci. Ha partecipato alla riunione il consigliere istruttore di Milano Antonio Amati, venuto nella capitale per consegnare importanti documenti che riguardano appunto la P2. Sull'esito del vertice è stato mantenuto il più stretto riserbo ma i partecipanti hanno fatto capire che qualcosa di grosso, ai fini delle indagini, sta «bollendo in pentola». C'è da ricordare che la settimana scorsa il procuratore capo Gallucci era andato a Milano e dopo quella trasferta è stato deciso di aprire un'inchiesta giudiziaria sulla P2.

Durante la perquisizione fatta la notte scorsa presso il «Centro studi e documentazione per la cooperazione europea» in via Giambattista Vico è stato trovato uno schedario contenente circa 580 nominativi. Sono gli iscritti alla P 2 oppure persone che hanno avuto dei rapporti con l'organizzazione di Gelli?

Il pm Sica non ha voluto fornire al riguardo alcuna notizia, comunque quello schedario ha assunto notevole importanza ai fini delle indagini. E' stato infatti convocato rapidamente a palazzo di giustizia il generale Franco Picchiotti, braccio destro di Gelli e responsabile del centro studi. Sica lo ha interrogato ieri mattina come teste per circa due ore, ma la sua posizione si è aggravata nel pomeriggio quando il magistrato ha emesso la comunicazine giudiziaria. Contemporaneamente sono scattate le perquisizioni dei carabinieri a Roma e in altre città in appartamenti di massoni i cui nomi sarebbero stati ricavati dall'elenco sequestrato in via Giambattista Vico.

Il sostituto procuratore della Repubblica Domenico Sica

L'inchiesta romana sulla P 2 sarebbe stata avviata dalla Procura partendo da alcuni indizi emersi durante le indagini sul falso sequestro del bancarottiere Michele Sindona. In poche parole, stando alle indiscrezioni che circolano negli ambienti giudiziari, la loggia massonica avrebbe discusso e deciso il comportamento di Sindona mentre era in stato di libertà, dietro cauzione, a New York. Si dice inoltre che gran parte dell'organizzazione del falso sequestro sarebbe stato realizzata con l'appoggio di influenti «fratelli massoni». A questo punto i legami di Sindona con la P2 hanno alimentato il sospetto che la loggia di Gelli sia il «centro occulto» dove sono state decise le numerose iniziative, penalmente illecite, imputate al bancarottiere siciliano.

I presunti legami tra Sindona e la loggia P2 sono stati al centro della riunione di ieri tenuta dalla commissione parlamentare d'inchiesta. Il radicale Teodori ha chiesto che vengano acquisiti i documenti sequestrati dai magistrati milanesi nella villa aretina di Gelli.

Ritornando alle indagini della magistratura romana, si dà per certo che il pm Sica ha già ordinato l'acquisizione di importanti documenti bancari e la perquisizione di appartamenti intestati a massoni. Non è escluso che alcuni controlli siano stati fatti anche per quanto riguarda l'attività del figlio di Gelli, Raffaello, funzionario di una banca romana. «Siamo alla prima battuta» ha detto ieri mattina il magistrato, precisando inoltre che le indagini saranno lunghe e laboriose in quanto l'omertà è una delle principali caratteristiche di certe organizzazioni quasi segrete, come è appunto la massoneria.

A palazzo Giustiniani, sede del «Grande Oriente» nessuno dei dirigenti della famiglia massonica, più numerosa esistente in Italia con circa 20 mila aderenti, ha voluto commentare l'iniziativa della Procura di perquisire gli uffici. Si è appreso che i carabinieri hanno sequestrato l'elenco ufficiale degli iscritti alla P2. Si tratta di una cinquantina di nomi tra i quali figurano il generale dei carabinieri Franco Picchiotti e il generale di Ps, Osvaldo Minghelli. A questo elenco il pm Sica dà poco peso, lo ritiene infatti estraneo all'organizzazione occulta di cui Gelli si sarebbe servito per attività non proprie della massoneria ufficiale. Il «Gran maestro» generale Ennio Battelli, capo del «Grande Oriente» che si trova attualmente a New York ha dichiarato: «La perquisizione non mi preoccupa ma mi indigna». Ha poi preso le distanze con la loggia P 2 precisando che è stata sospesa circa 5 anni fa.

Nel programma degli inquirenti per i prossimi giorni è previsto l'interrogatorio del dott. Francesco Bellantonio, cognato di Sindona è noto dirigente del «Grande Oriente». Bellantonio sarà sentito come teste insieme ad altri massoni di cui sono state taciute le generalità. Come teste sarà interrogata anche la moglie di Gelli, la signora Wanda, intestataria dell'appartamento di via Giambattista Vico, ritenuta la sede romana della P2.

-2-

Confermato: ad Arezzo fu sequestrata la lista degli aderenti alla Loggia

I giudici ricorrono a Pertini "La P2 è contro il paese"

Al Capo dello Stato e al ministro degli esteri è stato inviato l'atto con cui viene respinta l'istanza dei difensori di Gelli. Nel documento l'associazione massonica viene definita un centro di potere occulto, una vera e propria società segreta in grado di pesare negli affari dei grandi gruppi economici, finanziari ed editoriali. Nell'elenco, oltre ad alcuni politici, c'è Sindona

di FABRIZIO RAVELLI

Licio Gelli, capo della loggia massonica P2

MILANO — Poche ore dopo la notizia dell'avviso di reato a Licio Gelli per associazione a delinquere e delle perquisizioni nei santuari della massoneria italiana, da Milano è partita un'altra offensiva della magistratura. Con un'iniziativa senza precedenti i giudici istruttori Giuliano Turone e Gherardo Colombo hanno investito direttamente il Presidente della Repubblica dei pesanti interrogativi sollevati dall'attività della Loggia P2. Nel documento che i giudici hanno inviato a Pertini e Colombo la loggia segreta della massoneria capitanata da Licio Gelli viene definita un centro di potere occulto, una vera e propria società segreta con capacità di intervento nei gangli vitali del paese, un gruppo oscuro in grado di pesare negli affari dei grandi gruppi economici, finanziari ed editoriali italiani.

Una strada inconsueta

Il documento dei giudici milanesi è un'ordinanza con la quale si respinge l'istanza dei difensori di Gelli che mirava a far annullare gli effetti della perquisizione e a ottenere la restituzione delle carte sequestrate. Ma il contenuto dell'ordinanza va ben al di là del suo significato procedurale. I giudici Turone e Colombo hanno messo nelle mani del Presidente della Repubblica e del ministro degli Esteri (in quanto Gelli è consigliere economico del governo argentino) una radiografia dettagliata e argomentata della Loggia P2. E con un atto che poteva restare nell'ambito della normale amministrazione hanno invece fatto fare un salto di qualità all'intera vicenda.

Ma c'è dell'altro. L'ordinanza dei giudici milanesi costituisce anche la prima conferma che nella perquisizione di Arezzo è stato sequestrato l'elenco degli aderenti alla Loggia P2. Nell'atto inviato a Pertini e a Colombo si afferma che in quella lista compaiono i nome di alcuni uomini politici e, anche quello di Michele Sindona. Si stabilisce quindi un legame fra l'attività della magistratura e quella della Commissione parlamentare: e non solo per quanto riguarda la bancarotta delle banche sindoniane e i finanziamenti ai partiti, ma anche sull'operato della loggia di Gelli. E poiché questi risulta essere consigliere economico di un governo straniero, l'Argentina, la vicenda viene a toccare anche l'ambito dei rapporti internazionali del governo italiano.

I magistrati di Milano, che dal giorno della perquisizione nella villa e negli uffici di Licio Gelli si trovano fra le mani uno degli affari più oscuri, esplosivi e delicati della storia d'Italia, hanno scelto così di andare dritti al nocciolo della vicenda, investendo la massima autorità dello Stato, il Presidente della Repubblica.

Hanno scelto una strada inconsueta per dare un segno, insieme, della complessità e della difficoltà del loro compito e dei riflessi che questo può avere sulla vita economica e politica dell'intero Paese.

Lo spunto per questa iniziativa l'hanno dato i difensori di Licio Gelli. Già poche ore dopo il blitz della Guardia di Finanza, che il 17 marzo setacciò in gran segreto la villa di Gelli ad Arezzo e gli uffici della sua ditta Gio.Le di Castiglion Fibocchi, i legali avanzarono un'istanza ai giudici. Chiedevano la restituzione dei documenti sequestrati e l'annullamento dell'atto istruttorio.

Ordinanza motivata

Le motivazioni della richiesta erano di due ordini: da una parte l'assenza di Gelli e dei suoi difensori al momento della perquisizione, dall'altra il fatto che il capo della Loggia P2 è un rappresentante ufficiale in Italia del governo argentino e gode pertanto dell'immunità diplomatica. Le carte sequestrate, affermavano i legali, sono attinenti a questa sua attività di consigliere economico di uno Stato estero, e non possono essere sequestrate dalla magistratura.

Quella prima istanza venne respinta dai giudici. I difensori di Gelli ne presentarono una seconda, e anche questa venne rigettata. Allo scelsero di avanzare quello che in termini giuridici viene definito «incidente di esecuzione». In sostanza un atto analogo ai primi due, ma con questa differenza: che su di esso i giudici si devono pronunciare con una ordinanza motivata, e questa in caso di rigetto può essere impugnata davanti alla Corte di Cassazione.

E' questa l'ordinanza che Giuliano Turone e Gherardo Colombo, i due giudici istruttori, hanno deciso di trasmettere, oltre che alla difesa di Gelli, anche al Presidente della Repubblica e al ministro degli Esteri.

Nel documento i magistrati fanno una serie di considerazioni. Riconoscono che Licio Gelli, pur essendo cittadino italiano, è consigliere economico del governo argentino e gode dell'immunità diplomatica. Ma, scrivono, le carte sequestrate durante la perquisizione non hanno attinenza con questa attività di consigliere. C'è ben altro in quelle carte. Ci sono documenti, appunti, fotocopie estremamente riservati che riguardano l'attività di gruppi economici, finanziari, editoriali. C'è una lista di aderenti alla Loggia P2 della massoneria nella quale compaiono i nomi di uomini politici, e fra questi nomi c'è quello di Michele Sindona. E il finto rapimento del finanziere di Patti e l'omicidio di Giorgio Ambrosoli, liquidatore della Banca Privata Italiana, sono i fatti dai quali hanno preso le mosse le indagini dei giudici Turone e Colombo. A questo punto i due magistrati tirano le conclusioni della loro esposizione.

La Loggia P2, scrivono nel documento, si configura come un centro di potere occulto, una vera associazione segreta con capacità di intervento nei settori principali della vita del paese. E poiché questa loggia è guidata da un rappresentante di uno Stato estero, i giudici fanno riferimento all'articolo 87 della Costituzione: è quello che definisce i compiti del Presidente della Repubblica, e fra questi c'è il potere di accreditare e ricevere i rappresentanti diplomatici. Di qui l'invio dell'ordinanza a Sandro Pertini e al ministro degli Esteri.

Quello dei giudici milanesi è un documento lungo e meditato: la sua stesura ha occupato, presumibilmente, gli ultimi giorni di lavoro dei magistrati. E il particolare non è privo di significato. E' la prova che la decisione dei giudici è concomitante con l'iniziativa della magistratura romana che ha portato alla perquisizione di Palazzo Giustiniani e delle altre sedi massoniche. E in questo quadro si può forse collocare la visita che il procuratore capo di Roma Gallucci ha fatto nei giorni scorsi a Milano. La Loggia P2 è quindi al centro di un'azione concentrica della magistratura. E alle carte sequestrate negli uffici di Gelli fa riferimento anche l'inchiesta dei giudici bresciani, che indagano sul caso Calvi-Zilletti.

La visita al "Corriere"

La Guardia di Finanza, su mandato dei magistrati di Brescia, ha visitato giovedì scorso la redazione del *Corriere della Sera*. Al centro della loro curiosità il tragitto della fotocopia, trovata poi da Licio Gelli, di un dispaccio dell'agenzia Ansa, che riportava la notizia dell'avvenuta restituzione del passaporto a Roberto Calvi, presidente del Banco Ambrosiano. I finanzieri hanno chiesto spiegazioni a molte persone all'interno del *Corriere*, tra le quali l'attuale vicedirettore Alberto Mucci (e non il vicedirettore vicario Barbiellini Amidei), ai tempi della vicenda responsabile del settore economia, nelle cui pagine fu pubblicata la notizia.

96

Nuovi indiziati nell'inchiesta sulla loggia massonica P2

Caso Gelli: chiesto l'intervento del Quirinale e della Farnesina

Un esposto dei giudici di Milano a Pertini e al ministro degli esteri Colombo
Da Roma firmate altre comunicazioni per «associazione per delinquere»

I magistrati di Milano, che indagano sul falso sequestro del bancarottiere Sindona, hanno inviato al presidente Pertini e al ministro degli Esteri Colombo un documento nel quale chiedono alle due alte autorità dello Stato di occuparsi di Licio Gelli, capo della loggia massonica P2, a proposito del ruolo da questi svolto nella vicenda Sindona. I due giudici contestano la tesi dei difensori di Gelli, secondo la quale il loro assistito sarebbe un diplomatico di un Paese straniero. Il ruolo di Gelli, consigliere economico dell'ambasciata argentina, è invece quello di un qualunque cittadino italiano. Dall'inchiesta dei magistrati risulta inoltre chiaro che il falso rapimento di Sindona fu organizzato da personaggi legati a Gelli e alla P2. Intanto a Roma il magistrato Domenico Sica ha emesso altre comunicazioni giudiziarie che riguardano sempre la P2. Uno dei provvedimenti riguarderebbe il generale dei CC Franco Picchiotti, segretario dell'ultima sede segreta della P2, nell'appartamento di via Giambattista Vico, di proprietà della moglie di Gelli, dove era stata rinvenuta una lista di ben 600 nomi. Sempre a Roma, nell'ambito dell'indagine sull'eversione nera, è stato arrestato l'ex capo del movimento «Europa civiltà», e si è saputo che costui è membro di una loggia massonica e socio di una casa editrice legata alla massoneria.

A PAG. 5

La perquisizione operata dai carabinieri nella sede della loggia massonica P 2 sotto l'indizio di associazione per delinquere è un fatto clamoroso ma non sorprendente. Dopo che perquisizioni analoghe sono state compiute in sedi ancor meno sospettabili, come gli uffici del vice-presidente del Consiglio della magistratura e del procuratore generale di Milano, che cosa vi è più di sorprendente in questo paese? In realtà, questi sono gli episodi più recenti di una ormai lunga catena di inchieste, rivelazioni, sospetti che hanno coinvolto la banca e i servizi di sicurezza, enti economici pubblici e il vertice della Guardia di Finanza, Sindona e la DC: una catena qua e là punteggiata di morti per assassinio, fughe all'estero, rapimenti, insomma tutto il «meglio» di una criminalità politicizzata e di una politica criminalizzata davvero degne di un paese «post-industriale».

Italia paese degli scandali, dunque? No, è troppo semplice. Si tratta di ben altro. Questi non sono più scandali: tanti singoli scandali. Siamo di fronte, ormai, allo scollamento di un sistema trentennale, politico e di potere, che ha avuto il suo centro di mediazione e di rappresentanza nella DC. E' la forma italiana della crisi più generale dello Stato assistenziale. Una crisi che qui assume queste forme orrende perché qui più che altrove il partito di governo si è confuso con lo Stato, lo ha divorato e privatizzato.

Di qui lo scollamento dell'Italia dei santuari. Il re è nudo, non riesce più a dirigere e a mediare tra i suoi feudatari. Così si spiega questo scatenamento di guerra per bande che attraversa le viscere dei gruppi dirigenti e che fa emergere ciò che fino a ieri veniva nascosto, cioè le oblique compenetrazioni tra responsabilità pubbliche legate al giuramento di fedeltà alla Repubblica e contropoteri illegittimi e perfino golpisti.

Tutto ciò ci dice quale sia l'altezza a cui si colloca oggi lo scontro politico nel nostro paese. Altro che «verifiche» e alchimie ministeriali che lasciano intatto il sistema dei poteri! Ben altro è il nodo da sciogliere. Da questa crisi, da questo scollamento, da questo cancro della democrazia come ci si tira fuori?

C'è chi lavora per nuove forme di feudalizzazione, per nuove aggregazioni di poteri sottratti al controllo democratico, per nuove aree di arbitrio e di impunità. Cosa ha voluto indicare se non questo l'on. Piccoli quando, al posto di un'autocritica nel senso del risanamento della vita pubblica e della moralizzazione, ha proposto di cominciare a mettere la mordacchia alla magistratura (*«riequilibrarne i poteri»*, ha detto)? Che senso ha prospettare «grandi riforme» se non si ancorano a un ricambio di classi dirigenti, di meccanismi profondi di potere, di blocchi sociali?

E' inutile far finta di non capire, chiedersi che cosa voglia il PCI, quale sia la sua proposta politica. Guardatevi intorno. E' qui il fondamento, la motivazione alta e drammatica della nostra proposta di alternativa politica e istituzionale che punta non a ridisegnare la mappa di un nuovo feudalesimo ma a ridare spazio al protagonista popolare, a rifondare la legittimità del potere e del suo esercizio. Un potere che nessun Gelli possa più corrompere, utilizzare e ricattare.

*

Gli sviluppi delle indagini sul ruolo e i «poteri occulti» del capo della loggia P2

Un rapporto su Gelli a Pertini e al governo

In un'ordinanza inviata al presidente della Repubblica e al ministro degli Esteri i magistrati milanesi difendono la legittimità delle perquisizioni ad Arezzo a casa dell'esponente massone - «Non ha immunità diplomatica»

MILANO — Il presidente della Repubblica e il ministro degli Esteri si occuperanno di Licio Gelli e della sua ambigua posizione. Ad investire le due autorità del «problema» Gelli è una ordinanza dei magistrati che indagano sul falso sequestro del bancarottiere Michele Sindona. Il documento, lungo e assai articolato, dopo essere stato depositato in cancelleria e notificato al difensore di Gelli, avvocato Elio Vaccari — che ha annunciato ricorso in Cassazione — è stato inviato in copia sia alla Farnesina sia alla Presidenza della Repubblica. Di che cosa si tratta? E' una ordinanza con cui i giudici Giuliano Turone e Gherardo Colombo hanno motivatamente respinto l'incidente di esecuzione sollevato dai difensori di Gelli (oltre a Vaccari, gli avvocati Augusto Sinagra e Maurizio Lo Monaco) per sostenere che era da considerarsi illegittima la perquisizione a Gelli e il sequestro di 32 buste contenenti materiale scottante.

I difensori avevano sostenuto che a Gelli, che è consigliere economico dell'ambasciata argentina, andava riconosciuta a pieno titolo la condizione di diplomatico rappresentante di paese straniero e, perciò, l'immunità diplomatica riconosciuta dall'articolo 38 della Convenzione di Vienna. Nell'ordinanza, invece, si contesta proprio il fatto che Gelli risulti qualificato come agente diplomatico dell'Argentina: Gelli è cittadino italiano. Come tale tutte le attività che non siano riferibili ad un ruolo di consulente economico sono soggette alle norme di legge che valgono per qualunque cittadino.

La perquisizione a Gelli era dunque perfettamente lecita. D'altra parte nel corso dell'indagine sul falso sequestro di Michele Sindona era emerso, che questi apparteneva proprio alla Loggia «P 2» alla cui guida era Licio Gelli. In aggiunta a ciò i magistrati hanno accertato che Sindona simulò un sequestro e scomparve dagli Stati Uniti, il 2 agosto 1979, venendo pilotato per mezza Europa e poi sbarcato a Palermo e qui nascosto per un mese e mezzo grazie all'intervento di elementi collegabili a Gelli e alla Loggia P2. A questo punto l'avviso di reato a Gelli e il sequestro di materiale erano un passo obbligato.

E qui viene il punto più delicato del ragionamento svolto nell'ordinanza. Il materiale sequestrato, copiosissimo, non si riferisce a rapporti economici fra Italia e Argentina, ma riguarda gruppi finanziari, economici, editoriali italiani solamente; oltre, a ciò le carte riguardano uomini politici e deputati del Parlamento italiano. Come mai un consigliere economico di una ambasciata raccoglie documenti riguardanti settori delicati della vita produttiva e finanziaria solo del paese di cui è cittadino? Si tratta di spionaggio industriale? Oppure di altre cose e più gravi?

Ma non basta. Dalla documentazione sequestrata riguardante i settori più delicati della vita pubblica del paese, Licio Gelli appare come il coordinatore e il gestore di un centro di potere occulto. La Loggia P2 si profila, e il fatto non può non apparire allarmante, come minuziosamente ramificata nei più disparati e delicati settori dello Stato tanto da far pensare ad una vera e propria associazione segreta.

A questo punto con quale ragione Licio Gelli può appellarsi al diritto internazionale e al principio della extraterritorialità e immunità diplomatica, visto che la Loggia massonica Propaganda 2, di cui è a capo, appare come un organismo che «percorre e attraversa» tutti i settori dell'apparato statale e della vita pubblica? E' tollerabile che un cittadino italiano, in contatto con un paese straniero possa avere accesso a notizie o anche a segreti delicati? A quali fini queste notizie vengono utilizzate?

Sotto questo profilo, dunque, gli interrogativi, seppure non esplicitati, ma espressi con la formula del Codice, sono stati girati a chi di dovere. Al presidente della Repubblica cui spetta, in base all'articolo 87 della Costituzione, accreditare le rappresentanze diplomatiche di altri paesi e al ministro degli Esteri cui compete di prendere iniziative nel caso di attività contrarie agli interessi del nostro paese svolte all'ombra di qualche sede diplomatica.

La notificazione dell'ordinanza alla massima autorità dello Stato rivela il grado di allarme dei magistrati: è un segnale che nessuna forza politica può ignorare, trattandosi di un invito esplicito perché ciascuno svolga il proprio ruolo nell'interesse delle istituzioni e verifichi come stiano veramente le cose.

E per quanto riguarda il contenuto dei 32 plichi sequestrati a Gelli? Per il momento nulla si sa di concreto: la Procura della Repubblica ha aperto in totale otto inchieste, affidandole a magistrati diversi: si tratta di accertamenti preliminari. Ma gli argomenti sono di tale natura che si è deciso un ferreo black-out sulle notizie. Vedremo se le inchieste si trasformeranno in azione penale.

L'unica inchiesta che ha già manifestato una serie di conseguenze dirompenti è quella relativa al dimissionario Ugo Zilletti, già vice presidente del Consiglio superiore della Magistratura e al procuratore capo di Milano Mauro Gresti. L'ipotesi per cui procede la magistratura bresciana, competente per legge, è grave: si parla, per Zilletti, di corruzione e per Gresti di violazione di segreto d'ufficio e interesse privato. I reati, questa l'ipotesi, sarebbero stati commessi per ovattare e fare finire nel nulla l'inchiesta condotta dal sostituto procuratore Luca Mucci sul Banco Ambrosiano e sul suo presidente Guido Calvi. Di mezzo vi sarebbe una operazione che avrebbe fruttato cinquanta miliardi esportati all'estero. La magistratura bresciana, dopo avere perquisito casa e uffici di Zilletti e Gresti, sta continuando il proprio lavoro. Da quanto si sa, sta raccogliendo materiale relativo alla restituzione del passaporto a Calvi (25 settembre 1980): i magistrati, a quanto pare, hanno recuperato presso l'Ansa il flash originale relativo al fatto. Ugualmente sarebbe stata sequestrata la nota di agenzia che, passata dalla cronaca alla amministrazione del «Corriere», sarebbe finita nelle mani di Licio Gelli.

Infine un ultimo fatto. Ieri è stata sentita, in qualità di testimone, Anna Bonomi Bolchini che, tra il 1975 e il 1976, fece parte di quella schiera di personalità che, sottoscrivendo «affidavit» (dichiarazioni giurate), tentarono di impedire l'estradizione di Michele Sindona in Italia.

Maurizio Michelini

99

PAESE SERA

Interrogato ieri dalla Commissione Sindona il finanziere dc Scarpitti

Il Parlamento forse indagherà sulla loggia massonica P2

Sarebbero 16 i conti segreti democristiani nelle banche dell'uomo di Patti

E ADESSO anche il parlamento aprirà il capitolo della massoneria e della loggia segreta P2. Indagherà probabilmente la commissione Sindona sui misteri di Licio Gelli, i suoi legami con il bancarottiere, ma anche sui misteri e le congiure della loggia più oscura del Grande Oriente d'Italia. I documenti che i giudici romani hanno sequestrato nei giorni scorsi potrebbero essere rischiesti dalla commissione parlamentare. Il sostituto procuratore Domenico Sica, ed il procuratore Gallucci, si sarebbero già dichiarati disposti ad inviarli. Ma la decisione verrà presa forse alla prossima seduta.

Il presidente della commissione Francesco De Martino ha avuto una serie di proposte per dare la precedenza all'inchiesta sulla massoneria, una volta chiuso il capitolo dei finanziamenti di Sindona alla Dc. De Martino sembra d'accordo, ma forse preferirebbe chiedere esclusivamente i documenti che riguardano Sindona ed il Grande Crack. Alcuni commissari sarebbero però di diverso avviso. Il radicale Massimo Teodori ad esempio, ha commentato: «Io ho chiesto che si acquisisca tutto il materiale sequestrato. È necessario che sia assicurato ad una commissione parlamentare quanto già lodevolmente sequestrato dai giudici per fare opera di chiarezza e impedire che si mettano in moto giochi di qualsiasi tipo». Del resto si sostiene, nel calendario della commissione Sindona, fin dall'inizio era segnato il capitolo della massoneria; assieme a quello della mafia.

In attesa della decisione, ieri è stato interrogato per tutta la giornata Raffaello Scarpitti, il portaquattrini democristiano, arrestato dai giudici di Milano, e che da tempo rinviava la propria deposizione perché stava male (palpitazioni cardiache). Per questo quando Raffaello Scarpitti si è presentato, ieri mattina a piazza San Macuto, sede della commissione, ha stupito i commissari. Ci si aspettava un uomo spento, impaurito, reduce com'è da un infarto e dalle disavventure giudiziarie. E invece Scarpitti si è rivelato disinvolto, scherzoso, in vena anche di battute. «Un personaggio da operetta» l'ha definito qualcuno.

Ma al di là dell'apparenza, Scarpitti non si è lasciato andare a molte confidenze, ha concesso poche rivelazioni ai due commissari che lo hanno inchiodato per tutta la giornata, il comunista D'Alema ed il radicale Teodori. La novità più rilevante è che l'uomo d'oro della Dc ha aiutato la commissione a disegnare la mappa dei conti correnti, delle società democristiane all'estero.

Erano 16 i conti aperti dalla Dc nelle banche e nelle finanziarie di Sindona, dove venivano riversati i milioni ricavati con le operazioni compiute in società con don Michele. Scarpitti ha confermato che da solo, o assieme a Filippo Micheli, segretario amministrativo della Dc (già interrogato) ha speculato in borsa, sui cambi, sulle merci (attraverso le consociate estere della Gemoes). I suoi lunghi bracci finanziari oltre confine erano le società Polidor e Usiris del Lichtenstein. Ma Scarpitti ha smentito su un punto importante Carlo Bordoni, il mago della finanza per anni braccio destro del bancarottiere: le operazioni democristiane condotte a braccetto con Sindona non erano destinate a chiudersi sempre in attivo.

Il finale con i miliardi non era affatto garantito da Sindona, pronto ad accollarsi anche le eventuali perdite. «Rischiavo come ogni normale speculatore, i profitti erano dovuti alla mia abilità» ha detto Scarpitti. Ma gli indizi e le testimonianze che inducono a credere il contrario sono molti. E forse Bordoni e Scarpitti verranno messi a confronto.

Scarpitti è passato poi a tracciare la mappa dei conti correnti. Eccola: 3 presso la Banca Unione di Milano, tre presso la Privata Finanziaria a Roma e due nella sede di Milano, uno presso la Banca per il Credito, quattro presso l'Edilcentro, finanziaria del bancarottiere Sindona, uno cifrato presso le collegate estere della Gemoes, una serie di conti presso le banche svizzere Finabank e Amincor. In più la Polidor e Usiris di Vaduz, che facevano capo a Scarpitti e Micheli, avevano a loro volta alcuni conti intestati presso la Finabank, la Amincor e la Banca Unione.

Scarpitti ha anche sostenuto che nelle operazioni finanziarie, nei giochi d'azzardo in combutta con il bancarottiere di Patti, non ha guadagnato che piccole percentuali. Tutto finiva a piazza del Gesù. La commissione ha ricevuto un rapporto della finanza su di lui. Nel '74 Scarpitti non presentò dichiarazione dei redditi (ma già era titolare dei conti correnti sindoniani) e risulta nullatenente. Poi denuncia un reddito di 4-5 milioni. Gli accertano entrate fra i 50 e i 125 milioni.

S. Bar.

8-5-1981 PAESE SERA/DALL'INTERN

Dopo il ritrovamento della lista di seicento presunti massoni

Avviso di reato ad un generale ex vice comandante dei CC

- Franco Picchiotti è il segretario del centro che servirebbe da copertura all'attività massonica
- L'indagine del giudice Sica nell'ambito del finto sequestro al finanziere-bancarottiere Sindona

di GUIDO RAMPOLDI

SEICENTO nomi, alcuni dei quali «eccellenti»: spunta fuori un'altra lista di presunti massoni della P2. Forse è quella giusta, ma solo in parte. Al magistrato infatti quello schedario non basta. Vi sarebbe un secondo elenco, più segreto e ristretto dell'altro. Conterrebbe i nominativi di alcune decine di «33» — il massimo grado della gerarchia massonica — che si ritiene compongano il vertice della loggia di Licio Gelli, una specie di «super -P2». In base a questa ipotesi ieri sera, per ordine del sostituto procuratore Domenico Sica, sono state fatte diverse perquisizioni. L'esito è ignoto.

Quanto alla lista dei 600, è stata trovata nei locali del «centro studi e documentazione per la cooperazione europea», setacciati martedì dai carabinieri. Ufficialmente i 600 risultano iscritti al «centro studi». Ma poiché dietro l'etichetta ufficiale l'appartamento di via Giovambattista Vico 20 in realtà sarebbe la sede occulta della P2, sugli iscritti grava ovviamente lo scomodo sospetto di essere «fratelli» di Gelli. Qualche domanda in proposito Sica deve averla rivolta l'altra sera al generale Picchiotti, ascoltato come teste. La deposizione dell'ufficiale non dev'essere stata molto convincente. Ventiquattr'ore dopo, cioè ieri sera, Sica infatti gli ha notificato una comunicazione giudiziaria. Il fatto è che Picchiotti è candidato ad un doppio ruolo. L'ex vicecomandante dei carabinieri, ora in pensione, è il segretario generale del «centro studi» del quale sarebbe presidente Gelli. Questa gerarchia, sospettano gli inquirenti, avrebbe una rispondenza nella P2: Gelli maestro venerabile, e quindi capo indiscusso, Picchiotti «gran luce», cioè suo diretto luogotenente. E loro «fratelli» i seicento iscritti al centro.

Altri avvisi di reato (pare in tutto meno di dieci) sono stati emessi da Sica ieri sera, sembra contestualmente agli ordini di perquisizione. Nei provvedimenti si fa riferimento al reato di partecipazione ad associazione sovversiva, con l'aggravante prevista quando i partecipanti siano più di dieci. Ma ancora non è chiaro quale sia il «piano criminoso» messo in opera dalla congrega, che così è diventata per la legge «associazione per delinquere».

L'ambito, comunque, è quello del finto sequestro di Michele Sindona. Ufficialmente «rapito» da un gruppo eversivo e «detenuto» in una prigione del popolo all'estero, Sindona scorrazzava per l'Italia, dove era tornato in incognito pace grazie ai buoni uffici della mafia italo-americana, da sempre sua compagna in affari. Le peregrinazioni italiane del finanziere siciliano si spiegano solo in un modo: Sindona vuole personalmente gestire la trama di ricatti intessuta nel tempo, per ottenere con le buone o con le cattive l'appoggio di quelle fette di potere delle quali conosce i segreti. Ad aiutarlo, in questo tentativo, non sarebbero solo i boss di Cosa nostra, ma anche, o soprattutto, i fratelli della «P2». Parecchie circostanze, già venute a galla, lo confermano.

Ma a parte le storie note, vi sarebbero «fatti nuovi» che portano più direttamente alla P2 ed al ruolo della loggia nei settantacinque giorni del falso rapimento. Queste novità devono necessariamente avere un ambito «romano», altrimenti non si spiegherebbe l'inchiesta avviata dalla procura di Roma. Tanto che a questo punto non si esclude che nei suoi spostamenti Sindona abbia fatto tappa proprio nella capitale.

E intanto si allarga l'eco dell'inchiesta di Sica. Mentre la massoneria di palazzo Giustiniani è chiusa in un imbarazzato silenzio, dati anche i rapporti che legano Gelli all'*establishment* della loggia del Grande Oriente, casa madre della massoneria, in parlamento il radicale Teodori chiede l'acquisizione dei documenti sequestrati a Roma alla commissione Sindona. Ma più in generale cresce la richiesta di chiarezza, per non assistere nuovamente al gioco delle «voci».

Marginale ma parecchio interessante sembra intanto il capitolo dell'inchiesta che riguarda la sede «occulta» della P2. Un tempo la loggia si riuniva in via Condotti, proprio sopra il gioielliere Bulgari (rapito dall'Anonima sequestri) e la sede del Banco finanziario sudamericano, del quale di fatto Gelli era il rappresentante italiano (e da quella posizione avrebbe intessuto solidi legami, a base di prestiti ingenti). Il coinvolgimento del segretario della P2 Minghelli nell'inchiesta dell'Anonima sequestri determinò il trasloco in un appartamento dell'hotel Excelsior. Da lì, un anno fa, la P2 si sarebbe trasferita in via Vico 20. Chi frequentava il «Centro studi e documentazione per la cooperazione europea»? Come al solito già circolano dei nomi. Quello, ad esempio, di un sottosegretario del governo al quale sarebbe interessato soprattutto stabilire contatti di fratellanza massonica con ambienti militari della loggia. Ma per evitare che ricominci il balletto delle indiscrezioni è auspicabile che al più presto si esca allo scoperto. Impresa non facile, se è vero che la P2 è il cuore di un sistema di potere ramificato ad altissimo livello.

La Finanza setaccia per quattro giorni la Banca dell'Etruria

AREZZO, 8 — (I.B.) L'immenso potere di Licio Gelli si va sgretolando giorno dopo giorno sotto i colpi inferti dalle molteplici inchieste giudiziarie aperte sul suo conto. Dopo la lunga perquisizione delle sedi romane della Loggia Massonica P2 e della Loggia del Grande Oriente d'Italia si è venuti a conoscenza di un accurato «sopralluogo» avvenuto la settimana scorsa presso la Banca Popolare dell'Etruria, un istituto bancario con sede centrale ad Arezzo. L'operazione era guidata dal giudice milanese Viola, che indaga sul crack di Sindona. Viola è rimasto ad Arezzo un'intera giornata. La Guardia di finanza ha lavorato nella banca aretina per quattro giorni scartabellando pratiche, incartamenti, conti bancari e probabilmente alla ricerca di una o più cassette di sicurezza. Assoluto è il riserbo su tutta l'operazione. Ma adesso, alla luce di quanto è avvenuto a Roma, c'è chi parla del rinvenimento di documenti importantissimi per l'inchiesta.

Alla Gioia, azienda tessile di cui Gelli è azionista, sarebbe stata rinvenuta la fotocopia di una lettera che potrebbe essere la chiave per far luce sugli strani commerci di petroli nel quale sarebbe coinvolto l'ENI. Dopo i giudici milanesi hanno puntato diritto alla Banca Popolare dell'Etruria, della quale il Gelli è un facoltoso cliente, ed in passato anche socio. Della banca si servono molti massoni anche della stessa Loggia P2.

101

ENTRA NEL VIVO L'INCHIESTA ROMANA SULLA LOGGIA P2

Seicento nomi nella lista di Gelli

Essa è nelle mani del magistrato che ha fatto perquisire Palazzo Giustiniani, sede della massoneria - Pronte altre sei comunicazioni giudiziarie - Interrogato un generale dei carabinieri a riposo

Centro di potere

Per decenni la gente si è fatta il segno della croce. Nelle case della buona borghesia se ne sussurrava appena il nome, con un brivido di paura. Il massone era immaginato col cappuccio nero in testa intento a trafficare in mezzo a chissà quali riti infernali. Poi, come per tutte le cose di questo mondo, il velo ha cominciato a squarciarsi.

La storia dell'istituzione, segreta per antonomasia, almeno dall'unità d'Italia a oggi, è stata tormentata per molte ragioni. In questi ultimi cento anni la massoneria italiana ne ha viste e ne ha vissute di tutte.

Molte volte avvenimenti l'hanno travolta (fondamentale la vicenda del fascismo con l'assalto delle squadracce ai templi e con la distruzione di preziosi archivi), tanti dei suoi uomini di punta o hanno abbassato la guardia o hanno raggiunto sconcertanti compromessi. Ma se si vuole capire qualcosa di questa istituzione, che qualcuno considera superata e che altri giudicano ancora viva e vitale in una società che si avvia al duemila, bisogna conoscere le sue vicende essenziali e fare giustizia di molti luoghi comuni.

La massoneria contemporanea ha una data di nascita. E' il 1885 quando il livornese Adriano Lemmi diventa gran maestro. Che cosa si trova davanti Lemmi? Una istituzione frantumata dove ognuno fa i comodi propri. Il compito di Lemmi è difficilissimo, ma l'uomo ha tutte le carte in regola per riuscirvi: con le idee molto chiare ricuce gli strappi, richiama a sè i migliori uomini del suo tempo, dà un senso e un tono alla rinnovata istituzione. Chi era Lemmi? Prima di tutto un personaggio dal passato avventuroso nato nel 1822 a Livorno, poi trasferitosi a Firenze nel 1869, passato a Roma poco dopo, per poi ritornare a Firenze e morirvi nel 1906 quando all'orizzonte si delineava già la più devastante fra le tutte le scissioni massoniche, quella che Saverio Fera concluse nel 1908 dando vita alla «loggia» di Piazza del Gesù. Lemmi aveva fatto perfino l'ambulante a Costantinopoli vendendo la merce di un rabbino polacco. Amico di Mazzini, era entrato in relazione con Giuseppe Garibaldi dal quale acquistò per 33.700 lire i diritti d'autore delle sue memorie.

Lemmi aveva due idee fisse: ricostituire l'unità della massoneria e farvi aderire i personaggi più importanti del suo tempo. Logico quindi che gli venisse in mente di fondare una loggia assolutamente «coperta», cioè segretissima, che raccogliesse politici, uomini di cultura, finanzieri e che avesse la possibilità di muoversi al di là dei «riti». Ecco che nasce la P2 con «P» che vuol dire propaganda. Ma perchè 2? Ci sono due versioni: perchè doveva essere seconda soltanto alla Gran Loggia, che è, tanto per intendersi, il parlamentino massonico; oppure in ricordo della loggia «propaganda massonica» dove Lemmi otto anni prima era stato iniziato a Roma.

La data di nascita della P2 oscilla tra il 1885 e il 1888. All'istituzione e in particolare alla P2 aderiscono grosse personalità, dal presidente del consiglio Francesco Crispi ad Aurelio Saffi, da Agostino Bertani e Giovanni Bovio, da Giuseppe Zanardelli a Giosuè Carducci. Con loro entrano in massoneria trecento deputati, tant'è che gli oppositori dell'istituzione parlano del Parlamento italiano come di un «conclave di 33». Alcune tipiche espressioni massoniche diventano di uso comune come, ad esempio «il corridoio dei passi perduti», il corridoio appunto di Montecitorio, che nel linguaggio massonico individua la sala antistante la porta del tempio. Uno storico cattolico, padre Rosario Esposito, afferma che Lemmi realizzò in quel momento «la mania di governare da dietro le quinte la cosa pubblica».

Dopo Lemmi accaddero molte cose: la durissima polemica con la Chiesa sotto la «gran maestranza» dello scultore Ettore Ferrari (l'autore del monumento a Giordano Bruno in Campo dei Fiori), l'avvento del fascismo con la promulgazione delle leggi speciali quando pochi giorni prima Mussolini aveva ottenuto il trentatreesimo grado dal capo di piazza del Gesù Raul Palermi e la rinascita del dopoguerra. Ricomincia per prima l'obbedienza di Piazza del Gesù, ma anche Palazzo Giustiniani non tarda a ripresentarsi sulla scena: per ora della P2 non si parla. Troppe cose sono da regolare, da rimettere a posto prima di scendere nei particolari. Si arriva così alla gran maestranza di Giordano Gamberini, un ravennate con una forte spiritualità ed è proprio lui, sulle orme di Lemmi, che ricomincia a pensare a questa loggia «coperta» ed è ancora lui che incaricherà Gelli di studiare il problema. E Licio Gelli non perde tempo: in pochi anni farà della nuova P2 un indiscutibile centro di potere. Ma alcune vicende giudiziarie della fine degli anni sessanta portano la loggia di Gelli nell'occhio del ciclone. Intanto il gran maestro è diventato il fiorentino Lino Salvini.

Per la P2 all'interno della massoneria scoppiano violente polemiche fino a che si arriva al 14 dicembre 1974 quando la gran loggia riunita a Napoli decide il suo scioglimento che Salvini eseguirà quindici giorni dopo dichiarando anche che «un'organizzazione di questo genere non aveva più senso ai giorni di oggi ed in più non era giusto che non avesse nessun controllo». Fatte assopire le polemiche, concluse dalla magistratura le indagini dopo la morte del giudice Occorsio, Gelli riprende fiato e praticamente riorganizza la loggia. Nel 1979 diventa gran maestro il generale Ennio Battelli, ancora in carica, e Battelli fa capire subito che i suoi rapporti con la P2 non sono tra i migliori: infatti pochi mesi dopo Gelli, insieme con Salvini, finisce sotto processo massonico per un'intervista.

Della situazione di Gelli e della sua organizzazione si è parlato nell'ultima riunione della Gran Loggia che si è svolta a Roma alcune settimane fa. Ora, dal punto di vista dell'ufficialità massonica, la P2 è sotto controllo ed è considerata una loggia normale. L'istruttoria nei confronti di Gelli e Salvini continua e qualcuno è convinto che il processo si svolgerà entro quest'anno.

Intanto, come si sa, la magistratura, dopo uno stillicidio di notizie, ha deciso di procedere ed ha perquisito la sede di Palazzo Giustiniani. Cercava l'elenco degli iscritti alla P2 che, stando ancora a Gelli, sarebbe depositato in quegli archivi. Lo hanno trovato? E se lo hanno trovato quale uso potranno farne? E' ciò che sapremo — speriamo — tra poco.

Piero Pisoli

ROMA — La lista conta 580 nomi. Domenico Sica ci ha lavorato su molte ore, l'ha passata e ripassata. L'indomani ha convocato nel suo ufficio, fra i primi, Franco Picchiotti, generale dei carabinieri a riposo, a suo tempo testimone-chiave del «caso Sifar-De Lorenzo», tornato alla ribalta nelle ultime settimane e più volte indicato come personaggio di spicco della potentissima loggia massonica Propaganda 2. Il generale ha sempre smentito.

Sono i primi passi della nuova inchiesta giudiziaria — stavolta aperta dalla magistratura romana — su Licio Gelli, industriale aretino, diplomatico per conto del governo argentino, capo della P2, avvisato di reato per associazione per delinquere. Oltre al suo nome, nel libro delle comunicazioni giudiziarie ci sarebbero quelli di altri sei personaggi, direttamente legati alla loggia segreta.

Era cominciata l'altra sera con la visita dei carabinieri in tre sedi della massoneria, due ufficiali e una no. A Palazzo Giustiniani i carabinieri erano attesi. Circola voce che siano stati accolti da «venerabili fratelli» vestiti con gli abiti tradizionali della massoneria. Hanno anche visitato villa Medici del Vascello, al Gianicolo, prestigiosa sede del Grande Oriente d'Italia, l'organizzazione che rappresenta le più importanti logge massoniche di tutt'Italia, riconosciuto internazionalmente. La terza visita, forse, era meno attesa: l'hanno fatta al Centro studi e documentazioni per la cooperazione europea, che ha sede in via Giovan Battista Vico. Questa sede è intestata alla moglie di Licio Gelli, la signora Wanda. Vi lavora, come direttore del centro, il generale Picchiotti.

Ed è stato proprio con Franco Picchiotti, ascoltato come testimone, che Domenico Sica ha iniziato gli interrogatori. Cosa è emerso finora? Il magistrato oppone rifiuti, silenzi. «Sono state sequestrate carte che ora stiamo esaminando», ci si limita a rispondere negli ambienti del palazzo di giustizia, a piazzale Clodio.

Dove, ieri mattina, c'è stato un incontro fra il procuratore capo Achille Gallucci e il giudice milanese Amati. E non è il primo incontro fra i due magistrati. Gallucci era stato a Milano, nelle settimane scorse, dopo la prima perquisizione alla ricerca di carte della P2 e di Gelli. L'avevano ordinata i giudici milanesi Turone e Colombo, che s'occupano dell'inchiesta sulla «strana» fuga di Michele Sindona dagli Stati Uniti.

La guardia di finanza, allora, frugò a villa Wanda, residenza aretina di Gelli. Si disse che fra le carte sequestrate c'era la famosa «lista dei 500» esportatori di capitali all'estero attraverso le banche di Sindona. Cominciarono a circolare nomi e quasi selvagge si fecero le anticipazioni e le insinuazioni (Gelli, dal Paraguay, molto tempo dopo smentì che fossero stati trovati documenti compromettenti per qualcuno).

Da quelle stesse carte uscì, però, un appunto che parlava del banchiere milanese Roberto Calvi, a sua volta sotto inchiesta per frode valutaria. Nacque da quell'appunto — finito nelle mani dei sostituti procuratori della Repubblica di Brescia — il «caso Zilletti», ovvero la perquisizione e la comunicazione giudiziaria per corruzione e altro a carico di Ugo Zilletti, giurista fiorentino, vicepresidente del consiglio superiore della magistratura, che prima di Pasqua, come noto, si è dimesso per potersi difendere liberamente davanti alla magistratura.

E' a questo punto che il procuratore capo Gallucci decide di vederci chiaro. E comincia il contatto con la magistratura milanese. Ma l'inchiesta aperta ora da Sica non dovrebbe interferire con quelle di Milano e di Brescia, si fa capire a chi avanza il sospetto di un tentativo di riunificazione di tutte le inchieste su Licio Gelli nelle mani dei giudici romani. Tant'è che ieri mattina, durante l'incontro a piazzale Clodio, Amati avrebbe consegnato un importante documento a Gallucci. Collaborazione, dunque.

Il titolo di reato per ora ipotizzato — associazione per delinquere — è di indubbia gravità. Ma non presuppone che la loggia P2 sia una associazione per delinquere, ovvero deve essere provato.

Pierluigi Vlaci

102

LA NAZIONE DELL'8 MAGGIO 1981

Scarpitti: ho fatto affari per la Dc ma senza la copertura di Sindona

ROMA — E' solo una coincidenza: a Palazzo Macuto riprendono i lavori della commissione parlamentare d'inchiesta su Michele Sindona a poche ore dall'incursione della magistratura romana nel «cuore» della massoneria italiana, Palazzo Giustiniani, alla ricerca di carte su Licio Gelli e la sua potentissima loggia P2. E' di scena, finalmente, Raffaello Scarpitti, già consulente del segretario amministrativo della Dc, Filippo Micheli, atteso da qualche settimana in quest'aula per chiarire gli aspetti dei finanziamenti al partito scudocrociato.

L'attenzione è concentrata, però, sulla perquisizione nella sede del Grande Oriente d'Italia. Si chiede che la commissione acquisisca agli atti le carte sequestrate a Palazzo Giustiniani.

Di operazioni «economiche e bancarie» si è occupata la commissione durante l'interrogatorio di Raffaello Scarpitti. L'ex consulente finanziario ha raccontato come, attraverso operazioni di borsa e speculazioni sulle valute, ha acquisito finanziamenti alla Dc. Precisando, però, che le «speculazioni» non erano garantite da Sindona, vale a dire che rischiava come qualunque speculatore di borsa e di cambio (Bordoni aveva assicurato il contrario: la commissione potrebbe ritenere necessario un confronto fra i due). L'attività di Scarpitti sulle banche sindoniane è stata intensa e lo stesso consulente finanzario ha parlato di una ventina di conti aperti su varie banche sindoniane attraverso le società Polidor e Usiris, con sede legale a Vaduz, capitale del Lichtenstein.

Secondo quanto a suo tempo aveva raccontato Bordoni, le operazioni finanziarie tramite gli istituti sindoniani avrebbero reso all'avvocato Scarpitti non meno di quattro miliardi. Denaro che sarebbe finito nelle casse democristiane, considerato anche che, secondo accertamenti della guardia di finanza, Scarpitti era fiscalmente un nullatenente. Questo fino al 1974, quando era già titolare di conti sulle banche di Sindona. Successivamente, il suo reddito non superò i 4-5 milioni l'anno (contro accertamenti oscillanti fra i 50 e i 125 milioni). La Polidor e l'Usiris — che facevano capo a Scarpitti e Micheli — tenevano conti su tre banche di Sindona: Banca Unione, Finabank e Amincor. Altri conti erano disseminati su altri istituti.

Pl. V.

103

CAMERA DEI DEPUTATI - SENATO DELLA REPUBBLICA

COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SUL CASO SINDONA E SULLE RESPONSABILITÀ
POLITICHE ED AMMINISTRATIVE AD ESSO
EVENTUALMENTE CONNESSE

RASSEGNA STAMPA DEL 14 MAGGIO 1981

---==oo0oo==---

On. Francesco De Martino casella

pg.

ASSR Archivio Storico del Senato della Repubblica

104

L'AVANTI DEL 14 MAGGIO 1981

L'inquietante caso approda in Parlamento

Martedì la risposta del governo sulla loggia P2

Il caso P2 arriva in Parlamento. L'appuntamento è per martedì prossimo, giorno in cui il governo risponderà alle numerose interpellanze e interrogazioni presentate dai vari gruppi politici.

All'ordine del giorno, per il momento, sette interpellanze e due interrogazioni presentate dai vari partiti, ma non si esclude che nei prossimi giorni si aggiungano nuove richieste di chiarimenti da parte di altri parlamentari. Proprio ieri mattina il gruppo socialista della Camera ha presentato una interpellanza per conoscere «l'orientamento del governo e le sue iniziative in rapporto alle vicende giudiziarie ed amministrative relative alla cosiddetta loggia massonica P2».

Nei giorni scorsi un gruppo di parlamentari socialisti aveva presentato un'interrogazione per sapere «se il governo intende mettere a disposizione delle commissioni parlamentari d'inchiesta sui casi Moro e Sindona tutta la documentazione in suo possesso». Una terza richiesta di chiarimenti è venuta martedì dal compagno Mancini il quale ha rivolto una interpellanza al presidente del Consiglio per «avere notizie serie e credibili sull'oscura vicenda che ha portato alla commissione Sandulli Crisafulli e Levi Sandri». In particolare Mancini chiede di sapere se con la nomina della commissione da parte del governo «si considera conclusa ed esaurita l'opera di controllo e di verifica del corretto funzionamento di delicati settori dello Stato».

Le altre interpellanze e interrogazioni alle quali il governo cercherà di dare una risposta martedì portano le firme in pratica di tutti i gruppi parlamentari, da quello comunista a quello democristiano, ai radicali, al Pdup, ai missini.

Mentre si attende di conoscere le risposte del governo sulla P2, a Palazzo San Mancuto, sede della commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona è arrivato ieri da Milano il voluminoso plico inviato dai magistrati milanesi contenente i documenti dell'inchiesta Sindona relativi ai collegamenti tra il bancarottiere siciliano e Licio Gelli, il capo della P2.

Il fascicolo è stato rinchiuso in una cassaforte per ordine tassativo del presidente della commissione stessa compagno Francesco De Martino.

Sul fronte giudiziario nessuna novità di rilievo. In mattinata il «Gran maestro» del Grand' Oriente d'Italia, generale Battelli, si è presentato nell'ufficio del giudice Sica, mettendosi a disposizione per fornire eventuali chiarimenti al magistrato che indaga sulla «Propaganda 2». Sembra che Sica non abbia ritenuto utile ascoltare almeno per ora Battelli, che potrebbe però essere convocato come teste in un secondo momento al Palazzaccio.

L'AVVENIRE DEL 14 MAGGIO 1981

SI INDAGA SUL «SUPERPARTITO CON ALMENO 100 ADERENTI»

Confermati i legami tra il SID e la P2

Nella testimonianza di Licio Gelli, Miceli era un affiliato

di GIANNI FLAMINI

Pur se giocata sullo scherzo, la frase venne invece presa sul serio. Anche perchè lo stesso personaggio che l'aveva pronunciata mostrava di non credere allo scherzo. Il personaggio era Licio Gelli, « Maestro Venerabile » della Loggia P2, che il 5 ottobre disse al « Corriere della Sera »: « Da grande voglio fare il burattinaio ». Subito dopo si udì la voce del « Gran Maestro » in persona della Massoneria di Palazzo Giustiniani (alla quale appartiene anche la P2). Lino Salvini, medico fiorentino, precisò: in Parlamento c'è « un superpartito con almeno 100 aderenti ».

Allora le polemiche, subito avvampate, si placarono in fretta. E tanto sull'aspirante « burattinaio » quanto sugli antichi sospetti riguardanti un misterioso e potente filone della massoneria, ripiombò il silenzio di sempre. Adesso, più che alle polemiche, siamo al clamore. A parte il resto, due giudici istruttori di Milano, Giuliano Turone e Gherardo Colombo, hanno scritto e firmato un'ordinanza e l'hanno spedita addirittura al Capo dello stato e al ministro degli esteri. La P2 viene definita « un'associazione occulta pericolosa per le istituzioni » e appare come un organismo che « percorre e attraversa » tutti i settori dell'apparato statale e della vita pubblica, condizionandone lo svolgimento secondo i propri interessi.

In più a capo di questo organismo c'è il cittadino italiano Licio Gelli, che però è contemporaneamente consigliere economico della Repubblica Argentina e quindi provvisto di immunità diplomatica. Come si concilia tutto questo con la Costituzione e quali possono essere le conseguenze nell'ambito dei rapporti internazionali del governo italiano? Questi, più o meno, i quesiti rivolti dalla magistratura al Capo dello stato e al ministro degli esteri. Sul personaggio Gelli, rappresentante di uno stato estero alla guida di un organismo ora al di sotto di ogni sospetto, dovranno pronunciarsi voci più che autorevoli.

Intanto resta a mezz'aria quel riferimento, per niente tranquillizzante, all'esistenza di un « superpartito ». Di nuovo assume qualche consistenza il sospetto sulla presenza e sul funzionamento di una specie di governo invisibile, parallelo a quello legale. Statura di potere occulto di cui la loggia P2 sarebbe uno dei centri-motore, contribuendovi con tutta la sua pericolosità per le istituzioni. Di qui la clamorosa decisione dei giudici istruttori di Milano di rivolgersi alla Suprema Magistratura dello Stato.

Decisione clamorosa ma che ha un precedente specifico e straordinariamente omogeneo quanto a contenuti di fondo. Il 5 giugno 1974 fu il giudice istruttore di Padova Giovanni Tamburino a scrivere « al signor Presidente della Repubblica, capo delle Forze Armate » per comunicargli: « La gravità di alcuni fatti emersi nel corso del procedimento penale noto con la denominazione Rosa dei Venti, rende doveroso indicare, per eventuali interventi dell'eccellenza vostra quale capo delle Forze Armate, quanto segue: da varie fonti probatorie nel corso del procedimento è stata indicata l'esistenza di una organizzazione occulta composta da elementi appartenenti alle Forze Armate » che agisce « per scopi che appaiono in palese contrasto con le norme e i principi della vigente Costituzione ».

Era la denuncia in sede politica di quello poi definito « SID parallelo ». Anche in quel caso un'« organizzazione occulta » in contrasto con la Costituzione. Ci sono rilevanti punti di contatto tra la denuncia di allora e quella di oggi, tanto da lasciare spazio all'ipotesi che si tratti in sostanza di riferimenti alla stessa organizzazione. Anche perchè il giudice di Padova, proseguendo le sue indagini, giunse a incriminare l'ex capo del SID generale Vito Miceli. Del quale il « Maestro Venerabile » Licio Gelli testimoniò davanti ad un giudice di Firenze: « È mio amico e affiliato alla P2 ».

Più precisamente Gelli disse (esame testimoniale del 28 settembre 1976): « Il generale Miceli fu iniziato alla Massoneria prima che egli andasse al SID. Egli fu da me conosciuto intorno al 1968-1969 durante un ricevimento. Successivamente ebbi altri contatti con Miceli e in seguito gli proposi l'ingresso nella Massoneria.

Venne iniziato formalmente dal Gran Maestro Salvini. Mi pare che durante lo stesso periodo Miceli avesse posto la sua candidatura alla direzione del SID. In quel tempo ministro della Difesa era l'onorevole Tanassi e io era amico del suo segretario dottor Bruno Palmiotti. Mi recai da quest'ultimo e raccomandai Miceli per la designazione a capo del SID ».

Sei mesi dopo gli stessi giudici raccolsero un'altra testimonianza e si sentirono dire: « Gelli è la reincarnazione di Richelieu ».

(2 - continua).

NUOVE RIVELAZIONI DALL'INCHIESTA MILANESE SULLA P2

Dalle carte di Gelli emerge il caso «Eni-Petromin»

Particolari importanti anche sulla fine di Mino Pecorelli

di TOMMASO PAPA

MILANO — L'incartamento sequestrato a Licio Gelli riguarda direttamente la vicenda Sindona; in esso ci sono documenti che potrebbero interessare i giudici che indagano sulla morte del giornalista Mino Pecorelli, autore di numerosi articoli sulla loggia P 2 e sul suo capo; e ora, da questo pozzo che pare essere senza fondo, emerge un altro episodio che ha scosso il mondo politico ed economico del nostro Paese e le cui tracce sono finite, quasi senza spiegazione, nella documentazione del capo della loggia massonica: ci riferiamo alla clamorosa inchiesta nota col titolo «Eni-Petromin»: al centro di essa figuravano l'ex presidente dell'ente petrolifero di Stato, Mazzanti, sotto accusa per una serie di forniture di petrolio ottenute dall'Arabia Saudita, per le quali sarebbero state pagate delle consistenti tangenti.

Le inchieste della magistratura e di una apposita commissione parlamentare si erano però concluse con un'archiviazione. Una nuova iniziativa presa dalla Procura della Repubblica di Milano si inserisce in quella vicenda: nei giorni scorsi gli inquirenti milanesi hanno inviato a Roma alcuni documenti trovati nella villa di Gelli ad Arezzo e nei suoi uffici della ditta Giole di Castiglion Fibocchi, sempre in provincia di Arezzo, alla Procura della Repubblica di Roma: è stato confermato che essi si riferiscono appunto all'inchiesta sull'attività dell'ENI.

Un altro plico è partito dagli stessi uffici in direzione del Parlamento, e precisamente del presidente della Camera, Nilde Jotti. Anche in questo caso il contenuto riguarda le forniture petrolifere che furono oggetto di inchiesta da parte della commissione interparlamentare formata a suo tempo.

Il «caso» ENI-Petronim scoppiò nei primi mesi dell'anno scorso: lo spunto era costituito dai contratti stipulati dall'ente petrolifero nel '79 con la Petromin, organismo ufficiale dell'Arabia Saudita al quale era delegata la cura di questa specie di contrattazioni.

Le forniture, si disse, erano state ottenute in modo molto vantaggioso per l'ENI; tuttavia si parlò anche della mediazione di una oscura società panamense, la Sophilau, la quale a sua volta avrebbe distribuito il prezzo di questo intervento a esponenti politici italiani. La vicenda aveva indotto alle dimissioni il presidente dell'ENI, Mazzanti, e aveva messo in forse lo stesso contratto con la società saudita.

Le carte inviate a Roma da Milano hanno attinenza con il caso, ma i giudici mantengono il più assoluto riserbo sul loro contenuto. I probabili effetti dell'iniziativa, che porta la firma dei sostituti Fenizia e Viola, possono essere due: la riapertura dell'inchiesta condotta dalla Procura romana, che venne archiviata l'8 agosto 1980, e il parallelo interessamento degli organismi parlamentari, tutto questo a patto che i documenti contengano elementi di novità rispetto agli accertamenti compiuti nel corso delle prime indagini.

Frattanto si è appreso che la magistratura milanese sta continuando ad indagare sulla gestione ENI condotta dopo il «caso Mazzanti», cioè nel corso del 1980: al centro delle indagini ci sarebbero altri contratti sui prodotti petroliferi. L'interrogativo che domina in questa complicata situazione riguarda soprattutto Gelli e i canali da quest'ultimo seguiti per venire in possesso di una documentazione così voluminosa e — sembra — molto dettagliata.

Ma su questo punto dovranno rispondere i giudici nei prossimi giorni. Frattanto l'indiscrezione circolata negli ambienti giudiziari milanesi, secondo cui il carteggio sequestrato conteneva anche accenni alla figura di Mino Pecorelli, pur non trovando conferma ufficiale, si è arricchita di nuovi elementi. Che Pecorelli si fosse interessato a suo tempo della loggia P 2, con numerosi articoli pubblicati dalla sua agenzia «OP» era cosa nota: il giornalista aveva collegato all'attività del gruppo massonico alcuni nomi fra quelli coinvolti nello scandalo dei petroli.

La perquisizione in casa Gelli ha introdotto elementi nuovi in questo complicato intrecciarsi di rapporti; conseguentemente, come è stato reso noto ieri, una serie di documenti sono stati consegnati al giudice romano Infelisi, in trasferta nei giorni scorsi a Milano.

CORRIERE DELLA SERA DEL 14 MAGGIO 1981

I DOCUMENTI TROVATI NEGLI UFFICI DEL CAPO DELLA LOGGIA P2

All'Inquirente le carte di Gelli sull'«affare» delle tangenti ENI

La vicenda era stata archiviata in quanto non erano emerse responsabilità precise su chi distribuì o ricevette le provvigioni - Ora agli inquirenti milanesi risulterebbero «tracce» di interventi di uomini di partito e di governo

MILANO — Caso Gelli; si apre un nuovo capitolo. I giudici milanesi hanno spedito a Roma gli atti relativi all'affare ENI. Della vicenda si occuperanno per competenza territoriale i magistrati della capitale. Ma le novità non si fermano qui. Anche la commissione inquirente, composta da deputati e senatori, dovrà esaminare la documentazione e valutare se esistono gli estremi per procedere contro uomini politici ed ex ministri coinvolti nel caso.

Come si è arrivati a questo ennesimo colpo di scena? Già si era riferito ampiamente nei giorni scorsi della perquisizione effettuata a Castiglione Fibocchi, in provincia di Arezzo, nella sede della GIO. Le, società di Licio Gelli.

In quell'occasione la guardia di finanza entrò in possesso di carteggi «esplosivi» e di elenchi di presunti affiliati alla loggia P2. Ebbene, tra i tanti documenti ritrovati, alcuni riguardavano proprio il famoso scandalo ENI, quello scoppiato all'inizio del 1979.

Fu così avviata una inchiesta-stralcio e affidata ai sostituti procuratori Luigi Fenizia e Guido Viola. Adesso dopo quasi due mesi di accertamenti, i due magistrati hanno deciso di rimettere tutta la questione nelle mani dei colleghi romani e della commissione inquirente. Per quale motivo? La decisione è spiegata dal fatto che dello scandalo ENI sia il Parlamento, sia l'autorità giudiziaria della capitale già si erano occupati lo scorso anno, ma con scarsi risultati. Il caso ENI fu infatti archiviato in quanto non emersero responsabilità precise su chi distribuì e chi ricevette le «provvigioni».

Ora tutta la materia dovrà essere rivista. Sulla base dei carteggi trovati negli uffici di Gelli i giudici potranno valutare meglio la portata di quello scandalo. Nelle carte ci sarebbero tracce di interventi nella questione tangenti di uomini di partito e di governo. Su tale aspetto sarà però la commissione inquirente a pronunciarsi. A Milano rimane invece un altro troncone di indagini relative a contratti firmati ancora dall'ENI nel 1980.

L'affare che è ora oggetto di attenzioni da parte della magistratura risale al 1979. E' in quell'anno che l'ENI firma un accordo con la Petromin, ente petrolifero dell'Arabia Saudita, per la fornitura all'Italia di 12,5 milioni di tonnellate di greggio. Pochi giorni dopo sempre l'ENI garantisce alla Sophilau, una società panamense, il pagamento di una grossa tangente (il 7 per cento del costo complessivo del petrolio, una bustarella da cento miliardi) per la intermediazione svolta al fine della buona conclusione del contratto.

Tutto sembra filare liscio ma, passate alcune settimane, nascono le prime polemiche. Chi si nasconde dietro la Sophilau? A chi sono realmente finite le provvigioni? Chi ha beneficiato del cento miliardi? Vengono tirati in ballo uomini politici, uomini di governo, correnti di partito.

Il parlamento e la magistratura aprono due inchieste separate. Entrambe si risolvono con l'archiviazione e l'assoluzione, sebbene con molti dubbi dei protagonisti. Quali nuovi elementi sono emersi adesso?

Fabio Cavalera

108

Martedì il caso «P2» alla Camera

Potrebbero essere riaperte le indagini sulle tangenti Eni: i giudici milanesi che si occupano della vicenda Gelli hanno inviato ai colleghi romani documenti sullo scandalo - Acquisiti anche elementi sul crack Genghini e sull'omicidio Pecorelli - Rinviato l'interrogatorio del Gran Maestro di Palazzo Giustiniani

Roma, 13 maggio

Il governo risponderà martedì prossimo, alla Camera, alle interpellanze e interrogazioni presentate da tutti i gruppi politici sull'attività della loggia «P-2» e del suo fondatore e maestro venerabile, Licio Gelli. I documenti presentati finora sono della Dc, del Pci, del Psi, Msi-Dn, Pr e Pdup.

La notizia si è diffusa negli ambienti parlamentari proprio mentre esplodevano nuove polemiche circa l'utilizzazione delle copie degli atti inviati alla Commissione Sindona dai giudici milanesi. Per disposizione del presidente dell'organo di indagine, il socialista Francesco De Martino, la documentazione è stata subito chiusa nella cassaforte di palazzo San Macuto. Il primo a reagire è stato il radicale Massimo Teodori, il quale ha contestato questa decisione chiedendo che gli atti vengano messi immediatamente a disposizione di tutti i componenti la Commissione Sindona.

Una presa di posizione molto dura nei confronti del presidente del consiglio Forlani, a proposito della costituzione del comitato d'inchiesta dei tre saggi, è venuta da uno dei più autorevoli esponenti del vertice comunista, Emanuele Macaluso. L'esponente del Pci scrive infatti su Rinascita che «l'onorevole Forlani sa bene cos'è la "P-2" e non c'è bisogno che glielo spieghi il professore. Sandulli. Il nodo della "P-2" non è giuridico (semmai sarà giudiziario), ma politico».

Più avanti Macaluso si mostra piuttosto scettico sul fatto che il presidente del consiglio possa «tagliare questo bubbone».

Una interrogazione presentata da alcuni deputati radicali avanza poi l'ipotesi che il centralino e gli altri telefoni del Consiglio superiore della magistratura possano essere stati messi sotto controllo per ordine dei giudici di Brescia prima della perquisizione di mercoledì 15 aprile nell'ufficio del vice presidente, Ugo Zilletti.

I deputati del Pr nel chiedere al governo se questa circostanza risponde a verità, vogliono sapere anche se l'iniziativa di intercettare le telefonate dei membri del Csm sia stata per caso adottata «contro le leggi».

Da Milano, intanto, c'è da registrare un fatto nuovo sul piano giudiziario, un fatto nuovo che potrebbe addirittura portare alla riapertura delle indagini sulle «tangenti Eni-Sophilau». I giudici che stanno esaminando le carte sequestrate a Licio Gelli hanno infatti trasmesso ai colleghi romani una serie di documenti e di appunti relativi alla vicenda che portò alla sostituzione del presidente dell'Eni, Giorgio Mazzanti. L'inchiesta penale aperta dalla procura di Roma e condotta dal pubblico ministero Savia si concluse con una archiviazione da parte del giudice istruttore Catenacci, nonostante l'allora segretario amministrativo del Psi, Rino Formica (ora ministro dei Trasporti), avesse fornito molti elementi per suffragare la tesi delle «tangenti» a vantaggio della sinistra del suo partito.

Ora, proprio alla luce di questi nuovi documenti spediti da Milano' non è escluso che l'inchiesta penale possa essere riaperta e magari sfociare in qualcosa di più concreto.

I giudici milanesi hanno anche trasmesso un'altra parte di documenti alla commissione parlamentare che venne istituita sempre sulla vicenda delle presunte «tangenti»..

Per quanto riguarda le indagini romane c'è invece da registrare che è stato rinviato a data da destinarsi l'interrogatorio del Gran Maestro di Palazzo Giustiniani, il generale Ennio Battelli. Stamattina, come aveva preannunciato ieri sera la televisione, il capo del Grande Oriente si è effettivamente presentato nell'ufficio del pubblico ministero Domenico Sica per chiarire la posizione dell'organizzazione massonica rispetto alla loggia «P-2» di Licio Gelli. Il magistrato inquirente aveva però già fissato altri adempimenti istruttori e così il colloquio potrà svolgersi soltanto tra qualche giorno.

Infine c'è da dire che è rientrato a Roma il pubblico minstero Luciano Infelisi, che si è trattenuto per alcuni giorni a Milano sempre nell'ambito delle indagini sulle carte Gelli. Il magistrato, oltre ad acquisire documenti relativi al crac del costruttore Mario Genghini (per questa vicenda il presidente del Banco Ambrosiano, Roberto Calvi, ha ricevuto una comunicazione giudiziaria) si è occupato anche dell'omicidio Pecorelli.

Guido Paglia

IL GIRNALE DEL 15/5/1981

IL GIORNALE D'ITALIA DEL 14/MAGGIO/1981

Martedì il governo risponderà sulla P2

Il governo risponderà martedì pomeriggio in assemblea alla Camera alle interpellanze e interrogazioni presentate dai vari gruppi politici sulla Loggia massonica P2. Finora sono state presentate sette interpellanze e due interrogazioni. Non è improbabile che si aggiungano nei prossimi giorni altri documenti.

I documenti finora presentati alla Camera sono dei gruppi parlamentari democristiano, comunista, socialista, missino, radicale e del Pdup. In quello democristiano si chiede di conoscere, in attesa dei risultati della commissione amministrativa nominata recentemente dal Presidente del consiglio, elementi di valutazione e di giudizio in possesso del governo e quali urgenti misure intenda adottare per reprimere l'attività di associazioni segrete o che comunque siano in contrasto con l'art.18 della Costituzione. I comunisti vogliono sapere quali ragioni hanno portato alle perquisizioni nelle sedi romane di palazzo Giustiniani e di Villa Medici del Vascello e gli elementi in base ai quali sarebbero affiorati intrecci di interessi e attività di «carattere mafioso, di affarismo internazionale, di impronta politica con obiettivi eversivi, di controllo su organi di stampa, di intervento economico nel campo petrolifero». Nell'interpellanza e nell'interrogazione presentata dai socialisti si vogliono conoscere gli orientamenti del governo sulla vicenda e sulle iniziative che ha preso; si domanda inoltre se il governo consideri conclusa ed esaurita l'opera di controllo e di verifica del corretto funzionamento di delicati settori dello stato con la nomina della commissione amministrativa nonchè quali siano i criteri della scelta dei tre commissari.

I socialisti chiedono fra l'altro se il governo intenda mettere a disposizione delle commissioni parlamentari di inchiesta sui casi Moro e Sindona tutta la documentazione in suo possesso ed infine se individui nella Loggia P2 una società segreta e in questo caso quali misure intenda prendere sulla base delle leggi in vigore. I missini domandano che sia messo a disposizione l'elenco degli appartenenti alla loggia. I radicali hanno presentato più di un documento chiedendo se sia vero che nella lista della Loggia P2 vi siano anche ministri e militari in carica nonchè dipendenti dello Stato. Vogliono sapere fra l'altro se risponde a verità che il generale Dalla Chiesa cinque anni fa sarebbe stato invitato dai suoi superiori ad entrare nella Loggia per individuare se vi appartenessero militari dell'Arma. Il documento del Pdup parla della Loggia P2 come di un «gruppo oscuro in grado di pesare negli affari economici, finanziari ed editoriali del paese»; chiede di sapere se uomini politici, con responsabilità di governo risultino nella lista della Loggia e se «il finto rapimento di Sindona e l'uccisione del liquidatore della Banca Privata, Ambrosoli, siano in qualche modo collegati alla Loggia P2.

La loggia segreta. Un rigoroso segreto copre i documenti che gli inquirenti di Milano hanno inviato alla commissione Sindona. Psi e Pci insoddisfatti di come ha proceduto il governo. Si spera di ricostruire l'organigramma della loggia

Caccia ai nomi della P2

di PAOLO GAMBESCIA

Gli inquirenti tentano di aggirare l'ostacolo. Lo sbarramento del segreto ha impedito finora di avere un elenco se non completo almeno cospicuo degli iscritti alla P2: circolano varie versioni alcune delle quali striminzite, altre sovrabbondanti di nomi ma non si sa quanto riferibili realmente ad appartenenti alla loggia occulta. Durante le perquisizioni, però, sono stati trovati indirizzari di persone alle quali i collaboratori di Licio Gelli spedivano la corrispondenza.

Ora, tra gli atti di alcune inchieste precedenti ad esempio quella del dottor Vigna a Firenze, sono contenuti originali di lettere con le quali si comunicava ai vecchi iscritti alla loggia Propaganda 2 che da quel momento avrebbero dovuto far riferimento a centri di facciata, organizzazioni con ragioni sociali, per così dire, di una qualche attendibilità. Un po' come il Centro di studi e documentazione per la cooperazione europea perquisita dai magistrati a Roma in via Giovan Battista Vico. Spulciando quegli indirizzari forse si riuscirà a costruire un organigramma attendibile, o quasi.

C'è poi un'altra difficoltà in questa ricostruzione: è sicuro che i superprotetti, gli occulti che più occulti non si può, hanno lasciato traccia in questi archivi? C'è da dubitarne anche alla luce di quanto avrebbe detto il colonnello, ora in pensione, Antonio Viezzer, l'altro ieri, al magistrato. L'ex ufficiale del Sid inviato, secondo la sua versione, a controllare che cosa accadeva nella P2, e se era vera la notizia di una adesione in massa alla loggia segreta di appartenenti alle forze armate e alle forze di polizia, a furia di frenquetare i ritrovi dei «massoni devianti» qualche insospettabile deve pure averlo visto. E di nomi deve averne fatti al magistato. Ma il riserbo è assoluto. Forse qualcosa di più si potrà sapere oggi quando l'ex segretario dell'ufficio D del Sid presenterà una denuncia. Non si sa contro chi, ma dovrebbe riguardare il suo coinvolgimento nell'inchiesta sulla loggia occulta e quindi contenere indicazioni anche su questi aspetti.

L'inchiesta romana comunque sembra segnare il passo anche perché la magistratura sembra mostrare maggiore cautela dopo le numerose critiche che sono piovute sul suo operato. Attesa quindi (ne ha fatto le spese il generale Ennio Battelli, Gran maestro della massoneria italiana, che ieri si è presentato a palazzo di Giustizia perché voleva essere interrogato ed è stato rimandato a casa) anche perché ora c'è la commissione parlamentare Sindona, in possesso di documenti arrivati da Milano, che potrebbeo rimescolare le carte istruttorie.

Su questi documenti, rinchiusi in una cassaforte di palazzo San Mancuto dove lavora la commissione, il segreto è strettissimo: per ordine tassativo del presidente Francesco De Martino nessuno potrà prendere visione del materiale prima che lui stesso lo abbia fatto. La decisione ha provocato la reazione del radicale Teodori il quale ha inviato un telegramma a De Martino per invitarlo «a mettere tutti i commissari in condizione di esaminare i documenti Gelli-Sindona-P2 affinché con ritardi e riserbi non si dia adito, anche nelle istituzioni parlamentari, al sorgere di manovre e voci».

Il problema è evidentemente politico e non di natura squisitamente giudiziaria. I socialisti, ad esempio proprio ieri hanno chiamato in causa direttamente il presidente del Consiglio con una interrogazione — primi firmatari il capogruppo Labriola e l'on. Balzamo — nella quale si chiede di «conoscere l'orientamento del governo e le sue iniziative in rapporto alle vicende giudiziarie ed amministrative relative alla cosidetta loggia massonica P2». Evidentemente la commissione dei tre saggi nominata da Forlani non è ritenuta sufficiente. I comunisti poi sono durissimi. L'on. Macaluso in un articolo su «Rinascita» scrive che «l'on. Forlani sa bene cosa è la P2 e non c'è bisogno che glielo spieghi il professor Sandulli». E più oltre: «Da molti anni tanta parte della vita politica ed amministrativa del nostro paese viene regolata da associazioni segrete: la mafia, la massoneria, il Sid, gli affari riservati del ministero degli Interni, i servizi segreti della guardia di Finanza, i servizi segreti di molte potenze straniere piccole e grandi.

Il governo martedì prossimo alla Camera dovrà rispondere ai numerosi interrogativi sollevati da sette interpellanze e due interrogazioni.

Gelli «regista» anche per le tangenti Eni?

MILANO. — I sostituti procuratori Luigi Fenizia e Guido Viola, che a Milano indagano su alcune forniture petrolifere, in relazione alle quali furono trovati documenti nella villa di Licio Gelli, hanno inviato alla procura di Roma, per competenza territoriale, gli atti acquisiti a proposito di un contrattto fra l'Eni (Ente nazionale idrocarburi) e la società saudita Petromin, firmato nel '79. Si tratta di quello stesso contratto, di cui nell'estate scorsa si parlò a proposito di tangenti che sarebbero state distribuite a «intermediari»: fatto che portò prima alle dimissioni dell'allora presidene dell'Eni, Giorgio Mazzanti, e poi a due distinte inchieste, rispettivamente della procura di Roma e della commissione parlamentare inquirente, entrambe conclusesi con l'archiviazione del caso.

Anche alla commissione inquirente i due sostituti procuratori di Milano hanno inviato atti relativi alla vicenda Eni-Petromin. Sul contenuto di tali atti, il segreto istruttorio è rigoroso. Negli ambienti della procura si è appreso inoltre che l'indagine proseguirà anche a Milano, ma in relazione a forniture avvenute in epoca più recente. Anche documenti su queste forniture sarebbero stati trovati nella villa di Gelli.

IL MESSAGGERO DEL 14 MAGGIO 1981

146

Per una storia della massoneria

I recenti avvenimenti relativi alla Loggia P2 offrono l'occasione per considerare cosa abbia significato attraverso i secoli assere massoni e come il ruolo stesso della massoneria si sia trasformato sotto la spinta di sollecitazioni culturali e politiche

Fratell segretissi

di MARIO SANFILIPPO

NEI LONTANO 1938 a San Lorenzo, quando dovevamo fare la Prima Comunione, la suora delle Sacramentine — che insegnava il catechismo al nostro gruppo — ci metteva sempre in guardia contro i pericoli e le tentazioni del mondo. Tra l'altro consigliava di guardarsi dai Massoni, certi biechi figuri che, facendo la comunione, non inghiottivano l'ostia consacrata: dopo la risputavano e costringevano i ragazzini stupidi che si facevano abbindolare a calpestarla, altrimenti li seviziavano. Incuriositi chiedemmo il significato di seviziare, ma la suora scantonò dicendo che era una brutta cosa. Al contrario una «lenza», che abitava nel mitico palazzo Lamperini, ci spiegò che significava fare un tafanario così largo da doversi reggere le frattaglie con le dita. Qualche anno dopo le strofette del «Corriere dei Piccoli» insegnavano che re Giorgetto d'Inghilterra e il ministro Churchillone, sempre pronti a far la guerra, avevano messo su un complotto demo-pluto-massonico-giudaico-bolscevico per distruggere l'Italia e la civiltà occidentale; nel 1943 da libercolo del circolo parrocchiale appresi che Massoni ed Ebrei, complottando, avevano fatto scoppiare la Rivoluzione francese e quella bolscevica.

Ormai non credevo più alla Befana e cominciai a chiedere informazioni a parenti e amici della famiglia. Chi non sapeva niente, chi ripeteva a casaccio notizie di terza o quarta mano: soltanto Liberto F. (un vecchio marmista e tignoso socialista, che ogni 1° maggio usciva col garofano rosso all'occhiello e tanto per non far nascere confusioni a un figlio aveva messo nome Spartaco) mi disse che i Massoni, anche se erano borghesi e avevano sbagliato nei primi tempi, erano sicuramente degli antifascisti: anzi uno dei loro per un pelo non era riuscito ad ammazzare quel traditore di Mussolini, prima che combinasse tanti guai. Non capii molto, ma subito dopo ci fu il bombardamento, l'8 settembre, l'occupazione tedesca, la Liberazione, il referendum per la Repubblica, il Blocco del Popolo: non c'èera tempo per informarsi sui Massoni.

Ancora studente universitario mi capitò di parlare d'una delle tante boiate in margine a concorsi a cattedra con un (allora!) giovane assistente, che era anche guardia palatina di Sua Santità: mi spiegò che tra l'altro si scontava anche l'eredità della conquista massonica delle università dopo l'Unità d'Italia. A quel punto entrai nella Biblioteca Alessandrina, deciso a capirci qualcosa su 'sti maledetti Massoni, ed ebbi la fortuna di incocciare nella voce «Massoneria» dell'Enciclopedia Cattolica a cura di Pietro Pirri, mi sembra un gesuita. Testualmente la Massoneria era definita come una «società segreta a carattere cosmopolita e iniziatico sorta col fine di affratellare gli uomini di tutte le nazioni e di organizzare la società su basi esclusivamente umanitarie e laiche». Seguivano parecchie colonne in corpo minore, che non soltanto presentavano la Massoneria in modo obbiettivo, ma denunciavano l'origine truffaldina di tante accuse rivolte contro i Massoni: accuse dimostrate false, ma che spingevano ancora tante buone suore a preoccuparsi del sedere dei comunicandi. Per capirci un po' come i famosi «Protocolli dei sette savi di Sion», oramai noto falso della polizia zarista, ma pezza d'appoggio per qualsiasi antisemita cretino.

Nel marzo scorso mi fu proposto di «fare un pezzo» sull'inaugurazione della Mostra sulla Massoneria a Villa Medici del Vascello, così rispolverai i due bei volumi di Carlo Francovich, sulla Massoneria italiana fino alla Rivoluzione francese (La Nuova Italia), e di Aldo Mola, sulla stessa Massoneria

Sulla base di queste letture e del più recente volume di Giordano Gamberini (ex-Gran Maestro della Massoneria italiana), intitolato «Attualità della Massoneria» (Longo, Ravenna), tenterò di offrire una rapida informazione di massima ai lettori che si interessano dell'argomento in seguito ai famosi e recenti avvenimenti.

Storicamente la Massoneria, così come è attualmente, ha origini che non risalgono oltre i tre secoli. I precedenti medievali possono essere utili soltanto per capire l'uso attuale di determinati simboli

Nell'XI-XIII secolo i maestri dell'arte muraria (architetti, muratori, capomastri, scalpellini, incisori, ecc.) erano ricercati e facilmente ottenevano vari privilegi; così potevano formare libere corporazioni, che erano esenti dagli obblighi locali, avevano statuti propri ed i loro membri potevano trasferirsi liberamente dovunque ci fosse bisogno per grandi fabbriche religiose: perciò erano detti liberi muratori o *francs maçons*. Queste corporazioni avevano una rigida gerarchia di mestiere — basata sui gradi di abilità reale — e un complesso di simboli (squadra, compasso, grembiule, mazzuolo, ecc.), parole d'ordine, segni di riconoscimento che dovevano permettere ai vari membri di riconoscersi e di essere accettati nelle «logge» o sedi della corporazione, durante le loro trasmigrazioni per l'Europa, in un periodo in cui la trasmissione della cultura materiale era essenzialmente orale. Questa Massoneria *operativa* aveva una salda impronta religiosa, basata sulla Bibbia e sulla tolleranza.

Nel XVI-XVII si avviò la trasformazione delle logge da «operative» in «speculative», nel senso che cominciarono ad essere accolti elementi che non erano del mestiere, ma si riconoscevano negli ideali dell'associazione. Così nacque l'attuale Massoneria: l'ingresso di nobili, borghesi e intellettuali coincise con una rapida diffusione, tra il XVII e XVIII secolo.

Il successo di quest'organismo privato scatenò la reazione della Chiesa cattolica, che fulminò i Massoni con la scomunica, e anche dei vari stati che intorno alla prima metà del XVIII secolo bandirono le logge dai loro territori. La battaglia che si ingaggiò allora per l'esistenza della Massoneria si identificò con la difesa della libertà d'associazione e, nel corso dello stesso XVIII secolo, quasi tutti gli stati revocarono il divieto di costituire logge massoniche, come avvenne anche negli stati cattolici, che avevano un rapporto giurisdizionalista con la Chiesa: cioè che non ritenevano che le scomuniche religiose potessero interferire nella vita civile e politica. In questa nuova Massoneria fondamentalmente si distinsero due linee.

Le logge inglesi (lo scontro non soltanto dinastico del 1714 aveva visto la vittoria delle logge protestanti, che si erano schierate con gli Orange contro gli Stuart e le logge cattoliche e scozzesi) continuarono tradizionalmente ad essere improntate ad una religiosità aperta, sulla base della Costituzione del 1738 che prevedeva l'obbligo del riconoscimento della legge morale, della pacifica convivenza, dell'aconfessionalità e dello spirito di tolleranza. Le logge inglesi erano associazioni private con sede in locali pubblici ed erano costituite da membri di tutte le classi sociali: numerosi erano gli esponenti politici «whigs» e spesso erano presiedute da membri della grande nobiltà o della casa regnante.

Le logge francesi finirono con l'essere caratterizzate dal pensiero illuministico (una famosa loggia parigina annoverava tra i suoi iscritti personaggi del livello intellettuale di Lalande, d'Alembert, Helvétius, Concorcet, Franklin, La Fayette, Voltaire); il maggior impegno politico coincise con una posizione tanto anticlericale da arrivare all'ateismo. Le logge massoniche divennero canali per la diffusione delle idee libertarie e lo stesso trinomio rivoluzionario (libertà, fraternità, uguaglianza) era una diretta eredità massonica. La cosa più divertente è che alle logge massoniche aderirono moltissimi preti e vescovi, tutti i nobili progressisti: Filippo d'Orléans, detto *Egalité*, fu addirittura Gran Maestro; furono iniziati alla Massoneria anche il decapitato Luigi XVI e Luigi XVIII, il re della Restaurazione. Durante il periodo rivoluzionario le logge furono disciolte, ma il Direttorio e Napoleone ne permisero la ricostituzione per usarle come canale diplomatico e mezzo di propaganda nella conquista dell'Europa.

In Italia le logge massoniche arrivarono con gli Stuart in esilio, ma rapidamente l'influenza anglo-cattolica fu bi-

Il simbolo della massoneria

O
mo

lanciata da quella asburgico-giurisdizionalista e da quella franco-illuminista. Le scomuniche si accompagnarono alle persecuzioni dell'Inquisizione, ma gli Asburgo-Lorena e i Borboni continuarono ad usare le logge come strumento di governo. In Italia, come per la diffusione dell'Illuminismo, anche per la Massoneria, i due centri principali divennero Milano e Napoli: in entrambi i centri progressivamente si ampliò l'influenza francese.

Con la Restaurazione le logge furono proibite: così si creò un legame tra Massoni e Carbonari, inoltre aumentò la dipendenza dalle logge francesi. I Massoni italiani parteciparono attivamente alle lotte per l'indipendenza e l'unità nazionale: è attestata l'adesione di Garibaldi (fu addirittura Gran Maestro), Mazzini, Saffi, Bixio e tanti altri patrioti.

Con l'unificazione il giovane stato italiano dovette inventarsi strutture amministrative e democrazia parlamentare; tumultuosamente entrarono in Italia tante esperienze estere e il tramite erano sempre gli stessi individui, che avevano avuto in comune l'esilio e spesso l'adesione alle logge massoniche. In questo senso sulla Massoneria italiana gravò l'influenza francese: e l'anticlericalismo intransigente in difesa dello stato liberale e democratico portò anche all'ateismo, in contrasto con gli antichi ideali massonici. Ma una costante della Massoneria è la mancanza dell'unanimità (di qui anche le frequenti scissioni delle logge) ed erano molti i Massoni che non confondevano la lotta contro l'ingerenza clericale nella vita politica e la difesa degli ideali laici, di libertà e tolleranza, con la rinuncia ad una libera religiosità: anche se questo comportamento era più facilmente realizzabile per i Massoni ebrei o protestanti che per i cattolici.

In ogni caso è indubitabile che numerosi politici di rilievo aderirono alla Massoneria (Lanza, Cairoli, De Pretis, Di Rudinì, Crispi, Zanardelli, Fortis, ecc.) e le logge specie dall'ultimo decennio dell'Ottocento intensificarono l'impegno politico, tanto da convalidare lo slogan della Massoneria come superpartito della borghesia.

La convizione che la Massoneria fosse un superpartito scatenò le ostilità dei clericali e dei socialisti: infatti Mussolini, nel convegno d'Ancona del 1914, raccolse una larghissima maggioranza sulla mozione che espelleva i Massoni dal partito.

Successivamente, benché i due tronconi della Massoneria (dopo la scissione tra i rimasti fedeli al Grand'Oriente di Palazzo Giustiniani e i fuoriusciti di Piazza del Gesù) fossero stati inizialmente abbastanza favorevoli — ma molti più lungimiranti furono sempre nemici acerrimi — al fascismo, Mussolini (che credeva alle fandonie d'origine clericale) accolse le richieste dei nazionalisti e con le leggi del 1925 impose lo scioglimento tanto delle logge legate a Palazzo Giustiniani quanto di quelle legate a Piazza del Gesù. Uno dei pochi che si oppose alle leggi liberticide — mentre Mussolini e altri fascisti lo deridevano e non gli permisero di finire il suo intervento parlamentare — fu Antonio Gramsci, il quale sottolineò che attraverso la Massoneria, colpendo la libertà d'associazione, si volevano colpire le classi popolari, perché la Massoneria «era la piccola merce che serve a far passare la merce reazionaria antiproletaria». E fu buon profeta.

Piazza del Gesù disciolse volontariamente le sue logge, mettendosi al servizio del fascismo, e il suo vero dirigente Raoul Palermi costantemente difese il fascismo, specialmente presso i Massoni statunitensi, come una diga contro il bolscevismo.

Al contrario il Grand'Oriente di Palazzo Giustiniani, se dovette accettare lo scioglimento forzoso — mentre le squadracce fasciste devastavano le logge e distruggevano gli archivi, a parte gli elenchi consegnati alla polizia e che servirono a vari ricatti nei confronti di gerarchi fascisti massoni — costituì subito un comitato clandestino e salvò una parte dell'archivio, che fu portato in Francia. Qui fu salvato ancora, seppellendolo con la salma del Gran Maestro in esilio, Alessandro Tedeschi, morto in circostanze poco chiare all'arrivo dei Tedeschi: soltanto nel 1946 fu recuperata questa parte preziosa dell'archivio massonico, ora esposto a Villa Medici del Vascello.

In Italia, nell'immediato dopoguerra, ci fu la ricostituzione delle logge e progressivamente il riassorbimento dell'antica scissione. Nel pieno rispetto della Costituzione italiana, che vieta le società segrete, il Grand'Oriente di Palazzo Giustiniani e le logge affiliate costituiscono un'associazione privata volontaria, il cui atto costitutivo è depositato in tribunale, i nomi dei dirigenti responsabili sono ugualmente depositati in tribunale, i nomi degli associati sono regolarmente contenuti negli archivi dell'associazione, c'è un bilancio pubblico e sono regolarmente pagate le tasse. Il Grand'Oriente gestisce il patrimonio edilizio delle sue sedi attraverso l'immobiliare «Urbis» e le voci positive del bilancio si basano sulle quote associative e sui donativi degli associati.

Fin dal 1875 esiste la possibilità che dei Massoni, impossibilitati per condizioni particolari a svolgere l'attività massonica, possano essere iscritti in una Loggia di Propaganda Massonica, cioè sia depositata in un registro la loro volontà di essere Massoni. Dalla costituzione questa loggia di propaganda (impropriamente detta P2) ha sempre avuto come Maestro Venerabile il Gran Maestro della Massoneria. Sotto il Gran Maestro Salvini fu nominato un segretario amministrativo, Licinio Gelli, che dal punto di vista iniziatico-massonico è criticato da molti Massoni per aver confuso l'autorità col potere.

Nell'opinione pubblica italiana verso la Massoneria c'è un atteggiamento differente da quello che esiste negli Stati Uniti. Lì le logge sono anche reclamizzate e ci sono stati 14 o 16 presidenti degli Stati Uniti che hanno dichiarato di essere Massoni al momento della candidatura: tra gli ultimi presidenti erano Massoni Roosevelt, Truman, Johnson, Ford. Qui in Italia l'ostilità della Chiesa, la minaccia della scomunica e le persecuzioni fasciste hanno favorito un comportamento da «carbonari», nettamente iniziatico e riservato anche in tempi di Repubblica.

Senza voler difendere Licio Gelli, che mi sta antipatico: tutto quello che si dice sarà vero e probabilmente avrà contrabbandato i suoi affari sotto la copertura massonica. Però, in tema di Massoneria, non sono rimasto convinto dagli avvenimenti recenti. Mia nonna mi diceva che «a pensar male della gente si sbaglia meno che a pensarne bene; però, quando si tratta di chi comanda, a pensarne male non si sbaglia mai». Ora Forlani ha avuto in mano gli elenchi spediti dai magistrati di Milano per ben due mesi. Dopo averci tanto pensato, li ha consegnati a tre saggi — di fronte ai quali faccio tanto di cappello — i quali avranno tre mesi per decidere se la Massoneria ha tramato come società segreta. Ma questo è già accertato che non è vero, però la disinformazione è tale che in molti sono caduti nella trappola e «dagli all'untore». Ma a chi conviene il polverone? Perché Piccoli e Forlani, cresciuti nei circoli parrocchiali, gettano la Massoneria in pasto ai cani, sapendo, che molto probabilmente, dopo una prossima avocazione a Roma tutto finirà in una bolla di sapone? Quali altre cose non vengono dette? Sbaglio o in questa Loggia Propaganda erano iscritti tanti generali (vecchia tradizione italiana dai tempi di Capello, Badoglio, Diaz e prima ancora), tanti carabinieri, finanzieri, poliziotti, dirigenti dei servizi segreti, che con Sindona avrebbero potuto giocare a guardie e ladri? Rendere pubblico l'elenco dei Massoni, cosa facilissima peraltro, non sarà un falso obbiettivo? Provate ad andare a chieder l'elenco degli iscritti in qualsiasi associazione privata (sportiva o ricreativa) che non abbia esposto il nome degli associati nell'atrio, vedrete se il segretario della suddetta associazione non vi indica dove teneva il manico dell'ombrello la buonanima del nonno.

Fiori, lacrime e tante «famiglie» per Totuccio Inzerillo Dopo la paura, nuova coalizione?

di LUCIO GALLUZZO

PALERMO — Non tutti hanno trovato posto nella parrocchia di S. Giuseppe, ad Auditore; non tutti hanno potuto toccare la sobria bara di noce che racchiudeva il corpo di Salvatore Inzerillo. Non tutte le corone di fiori hanno trovato spazio sui quattro camioncini previsti. Non tutti hanno pianto come Filippa Spatola, giovane, bionda, fragilissima, scesa da una grossa Bmw per l'ultimo saluto al suo «Totuccio».

Sono stati funerali grandi; grandi nella misura, nell'assenza di sfarzo, consegnati alla pietà cristiana, sottratti all'oleografia dei grandi funerali di mafia, intesi come funzionali alla trasmissione dei poteri.

Almeno in mille hanno voluto assistere alla cerimonia funebre. Il loro vestire, il loro muoversi, il loro sussurrare, la compitezza e la compostezza: tutti elementi grafici della generazione di mezzo della mafia, dei connotati definitivamente borghesi delle famiglie; la non percettibile differenza tra queste famiglie, tra questi dolori e quelli propri del contesto sociale di un professionista, di un burocrate, di un imprenditore di grado elevato.

Questi funerali non hanno avuto spazio per le lamentazioni corali delle donne, per il baciarsi rituale sulle guance, per la coppola di panno, per il lezzo di campagna o di periferia povera, di sobborgo popolare o ferroviario.

Tanti, tantissimi i fiori; e su ogni ghirlanda la firma contestuale di una famiglia e di una «famiglia»: i Badalamenti, gli Spatola, i Gambino, i Di Maggio; gli amici di questo o di quel quartiere.

Tante corone, tanti nomi messi gli uni accanto agli altri, il bisogno di stringersi di quei fiori, di accomunarsi, di fare un fronte comune, ora che è guerra aperta, sanguinosa, ora che ogni momento può essere momento di nuovi dolori, di nuovi funerali.

C'erano, nelle prime file, i cugini Nino e Vincenzo Spatola — in rappresentanza anche di Rosario, in carcere — i cugini Gambino, i figli dai dieci anni in su, ed anche i più piccoli, che frignavano mentre il sacerdote leggeva ora un passo di San Paolo, ora uno di Luca.

E le donne: donne certamente «diverse», rispetto al passato, nel cui manifestarsi del dolore invano si sarebbe cercata traccia della motivazione che ha sfigurato e spento Salvatore Inzerillo.

Così esteriormente — per quanto l'osservatore esterno potesse percepire — il funerale, nella sua regia e nei suoi ritmi, fissati dalla liturgia, e sui quali la mafia non ha influito, ha fornito un'immagine della grande coalizione di famiglie attorno a Salvatore Inzerillo, ma non ha tradito emozioni diverse.

Intanto, quasi in modo interlocutorio, in attesa di capire meglio ciò che sta avvenendo a Palermo, quindici mafiosi o presunti tali dell'immediata periferia di Palermo sono stati arrestati. Sono componenti del clan di Giuseppe Panno, di Casteldaccia, boss di media grandezza, due mesi fa andato ad ingrossare la lista infinita di quanti sono usciti di casa e mai più vi hanno fatto ritorno.

Panno era buon amico di Totuccio Inzerillo, di Stefano Bontade — il boss ucciso il 24 aprile scorso — ma soprattutto all'interno della sua zona di influenza e cioè tra Altavilla e Trabia funzionavano le due centrali di raffinazione della droga gestite da Gerlando Alberti.

114

Intervista a De Martino

«La pista P2 Gelli porterà molto lontano»

Parla il presidente della commissione Sindona incaricata delle indagini sul venerabile maestro

di SERGIO BARALDI

ANCHE il Parlamento indagherà sul mistero della P2, sul suo enigmatico «Venerabile maestro» Licio Gelli, sulle sue cospirazioni e ricatti. La commissione Sindona ha chiesto gli atti alla magistratura, ed entro pochi giorni li riceverà. Come si è arrivati a questa decisione? E cosa potrà significare per l'inchiesta su Gelli e la Loggia più segreta della massoneria? «Paese Sera» l'ha chiesto al presidente della commissione, il socialista Francesco De Martino.

— On. Francesco De Martino, perché avete deciso di chiedere i documenti su Gelli e la P2, e indagare anche su questo mistero?

«Perché la magistratura ha sequestrato questi documenti nell'ambito del processo Sindona e, quindi, pensiamo che ci siano elementi nuovi che possano esserci utili. Ma ancora non abbiamo ricevuto nulla. Né, data la delicatezza dell'argomento, potrei rivelare cosa ci ha consegnato la magistratura».

— Ma non crede che questa indagine della commissione parlamentare possa sembrare quasi un doppione rispetto al discusso comitato dei «tre saggi» nominato da Forlani?

«Ma no, quello riguarda l'iscrizione alla massoneria, noi invece indaghiamo sul caso Sindona. Non c'è nessun rapporto».

— Ma davvero non finirebbe per indagare sulle stesse cose?

«Adesso questo non lo so dato che non so cosa ci manderanno i magistrati, cosa contengono i documenti sequestrati. Ma resta il fatto che i campi di azione sono diversi: noi indaghiamo sulle connessioni politiche, finanziarie e altre del crack Sindona. E quelli si limitano a condurre un'inchiesta sull'iscrizione alla Loggia P2 di personaggi dell'amministrazione statale e politici».

— Presidente De Martino, nella Loggia P2 non c'è però solo Sindona. Anche lo scandalo del petrolio, l'omicidio Pecorelli, il Sid, vi compaiono. Voi cosa fate: chiedete tutti i documenti, oppure solo quelli che riguardano Sindona?

«Questo è stabilito, diciamo, istituzionalmente: noi la richiesta la possiamo fare nei riguardi di fatti o persone connesse con Sindona. Poi naturalmente il criterio viene dopo, perché se non si hanno i documenti, se non li possiamo leggere, come facciamo a sapere...».

— Insomma dopo avere avuto gli atti, la commissione parlamentare deciderà quale tenere e quale no. È così?

«Questo in primo luogo lo decideranno i magistrati, ai quali abbiamo chiesto di mandarci tutto quello che ci interessa. Poi vediamo».

— L'apparizione di Gelli sulla scena di Sindona potrà complicare le vostre indagini, allontanare le conclusioni dell'istruttoria?

«Dipende da come si comporterà la commissione. Se vorrà estendere l'inchiesta in tutti i campi sarà inevitabile un ritardo sui tempi stabiliti. Se vorrà concentrarla allora il rinvio sarà limitato. Ma certo in ogni caso si dovranno acquisire elementi nuovi e sentire nuovi testimoni».

— Interrogherete quindi Gelli che pare abbia avuto un ruolo persino nel falso passaporto consegnato a Sindona nel '74?

«E' possibile ma adesso io non posso confermare nulla. Come faccio a dire cose che non conosco ancora? Non posso ragionare in base a ipotesi, a quello che potrebbe accadere. Aspettiamo i documenti, vediamo cosa c'è, e decidiamo».

— La figura di Gelli, comunque, non vi era già nota da prima?

«No, è emersa solo dopo che si sono conosciuti i retroscena del falso sequestro del bancarottiere a New York. Si sapeva, questo sì, che c'erano rapporti fra massoneria e Sindona. E noi avevamo già riservato, ma per un altro momento, la ricerca in questo campo. Ora però i sospetti cominciano ad assumere una dimensione ben diversa».

— La chiave di tutto, quindi, sono i documenti. Quando vi verranno consegnati?

«Noi li abbiamo chiesti l'altra settimana. Se non sono già arrivati, in pochi giorni li avremo a disposizione. Comunque, finora, la commissione si è rivolta solo alla magistratura milanese perché, quando abbiamo preso la decisione di includere Gelli e la P2 nell'inchiesta, la Procura di Roma non si era ancora mossa. Ma probabilmente, nella prossima seduta di martedì decideremo di inoltrare la stessa richiesta anche a Galluccì e Sica».

— Ma è vero che ci sono state resistenze nella commissione per allargare il raggio dell'inchiesta a Gelli e la P2?

«No, c'era solo una discussione su un punto: chiedere tutto oppure solo quello che era relativo al caso Sindona. L'abbiamo risolta nel senso di usare una formula abbastanza ampia. Poi naturalmente i magistrati hanno il primo obbligo della scelta. Ma non c'era opposizione a chiedere i documenti».

— On. De Martino anche lei crede che la pista Gelli-P2 porterà lontano?

«Sì, penso che seguendo questo filo forse potremo chiarire molte cose. Almeno stando a quello che sembra venire fuori in questi giorni dalle inchieste della magistratura. Ma non anticiperei un giudizio primo di aver visto quello che ci riservano i documenti che aspettiamo».

Dopo l'affare Gelli forse nuova inchiesta sulle tangenti Eni

IN RELAZIONE all'«affare» Gelli potrebbe essere riaperta l'inchiesta ENI-Petromin, su presunte tangenti a politici. L'ipotesi, che è clamorosa, nasce dal fatto che ieri i magistrati milanesi Viola e Fenizia hanno inviato alla Procura di Roma documenti che hanno attinenza con l'inchiesta, archiviata dai giudici della capitale l'8 agosto 1980. Si dovrebbe trattare di materiale messo insieme in seguito alla perquisizione compiuta ad Arezzo due mesi fa, nell'abitazione di Gelli. Documentazione analoga a quella trasmessa ai colleghi romani, i magistrati milanesi l'hanno inviata al presidente della Camera Nilde Jotti. Il Parlamento infatti è stato investito di uno strascico politico della vicenda ENI-Petromin, il cosiddetto «caso Mazzanti», dal nome dell'ex presidente dell'ente petrolifero.

C'è intanto da segnalare un duro articolo del senatore Macaluso su «Rinascita». «L'onorevole Forlani — afferma l'esponente comunista — sa bene cos'è la P2 e non c'è bisogno che glielo spieghi il professor Sandulli. Il nodo della P2 non è giuridico (semmai sarà giudiziario), ma è politico... e investe al cuore il sistema di potere della DC e del centrosinistra. Può il presidente del consiglio, che è anche presidente della DC, tagliare il bubbone? Ne dubitiamo, anzi temiamo che sarà fatto di tutto per spargere cortine fumogene». «La stessa iniziativa giudiziaria della Procura romana — prosegue l'articolo — non è ancora chiara. Perché — si chiede — i giudici romani non hanno agito prima? Non sapevano che operava una setta segreta?»

Sembra quindi di capire che il dibattito alla Camera previsto per martedì sarà infuocato. Il governo dovrà rispondere a numerose interrogazioni. Prosegue intanto l'inchiesta del sostituto procuratore Sica. Ieri il gran maestro della Massoneria italiana, generale Ennio Battelli, si è presentato al magistrato spontaneamente. Sica ha deciso di ascoltarlo più avanti.

IL POPOLO DEL 14 MAGGIO 1981

Il «gran maestro» interrogato da Sica

Martedì alla Camera il governo risponde sull'attività della P2

ROMA — E' stata fissata per martedì pomeriggio la seduta della Camera nel corso della quale il governo risponderà a tutte le interrogazioni ed interpellanze presentate, in questi ultimi giorni, da tutte le forze politiche sulle vicende giudiziarie che hanno coinvolto l'attività della loggia massonica «P2».

Nell'interpellanza presentata dalla DC si chiede di conoscere, in attesa dei risultati della commissione amministrativa nominata proprio pochi giorni fa dal presidente del Consiglio, elementi di valutazione e di giudizio già in possesso del governo. Si chiede anche quali misure urgenti lo stesso governo intenda adottare per reprimere l'attività di associazioni segrete in genere o di associazioni che, comunque, siano in contrasto con l'articolo 18 della Costituzione.

Per quanto riguarda le indagini, pochissime le notizie filtrate dallo strettissimo riserbo degli inquirenti.

Poco dopo le 9 di ieri, Ennio Battelli, «gran maestro» della massoneria italiana, si è recato al sostituto procuratore della Repubblica di Roma, Domenico Sica. L'incontro è stato brevissimo, poiché Sica ha ritenuto che per il momento non fosse necessario verbalizzare quanto dichiaratogli dal «gran maestro». Attualmente, infatti, il magistrato sta esaminando il materiale sequestrato durante la perquisizione dei giorni scorsi a Palazzo Giustiniani, sede della massoneria italiana. Da questo esame intende raccogliere le indicazioni necessarie per formulare in un secondo momento, ai vari personaggi, le domande.

Intanto, si è confusa la missione a Milano del sostituto procuratore Infelisi, che ha potuto esaminare le carte raccolte dai colleghi lombardi nel corso della loro inchiesta.

Top secret assoluto anche sui documenti che ancora i magistrati milanesi hanno inviato alla commissione parlamentare d'inchiesta sulla vicenda Sindona. Il dossier, per ordine del presidente della commissione, on. De Martino, è stato per il momento chiuso in una cassaforte e nessuno potrà prenderne visione prima che lui stesso lo abbia fatto.

Infine, un'altra notizia dal capoluogo lombardo. I sostituti procuratori Fenizia e Viola hanno inviato alla procura romana, per competenza territoriale, gli atti relativi ad un contratto tra l'ENI e la società saudita «Petronim» (sono stati sequestrati in casa di Licio Gelli).

IL RESTO DEL CARLINO DEL 14 MAGGIO 1981

ALLA CAMERA, RISPONDENDO A VARIE INTERPELLANZE

Martedì il governo dirà quello che sa sulla P2

ROMA — Il governo risponderà martedì prossimo alla Camera, alle interpellanze e interrogazioni presentate dai vari gruppi politici sulla loggia massonica P2.

La massima segretezza circonda intanto i documenti sul caso Gelli inviati dai magistrati milanesi alla commissione parlamentare d'inchiesta sulla vicenda Sindona. Il fascicolo trasmesso da Milano è stato rinchiuso in una cassaforte di palazzo San Macuto, dove ha sede la commissione, per ordine tassativo del suo presidente, on. Francesco De Martino. Nessuno — così avrebbe deciso De Martino — potrà prenderne visione prima che lui stesso lo abbia fatto.

Non sono mancate perplessità per l'iniziativa. Il radicale Teodori ha subito inviato un telegramma a De Martino per invitarlo «a mettere tutti i commissari in condizione di esaminare i documenti Gelli-Sindona-P2 affinchè con ritardi e riserbi non si dia adito, anche nelle istituzioni parlamentari, al sorgere di manovre e voci».

Il generale Ennio Battelli, «gran maestro» della massoneria italiana, si è recato ieri dal sostituto procuratore della Repubblica Domenico Sica, al quale è affidata l'inchiesta giudiziaria sulla loggia P2. Battelli è giunto al palazzo di giustizia poco dopo le 9: il suo incontro con il magistrato è stato brevissimo. Sica infatti, ha ritenuto che per il momento non fosse necessario verbalizzare le dichiarazioni che sulla vicenda il generale intendeva fare. L'appuntamento comunque è stato rinviato ai prossimi giorni. Attualmente il sostituto procuratore sta esaminando il materiale sequestrato nelle sedi massoniche nella fase iniziale dell'indagine, e prima di convocare nel suo ufficio i vertici della massoneria italiana intende raccogliere gli elementi necessari per formulare le domande.

Frattanto si è conclusa la missione a Milano del sostituto procuratore della Repubblica Luciano Infelisi. Nel capoluogo lombardo il magistrato ha potuto esaminare numerose carte che i giudici milanesi hanno raccolto nel corso della loro inchiesta. Le copie dei documenti più interessanti per alcune inchieste in corso a Roma — tra le quali l'indagine sul fallimento del costruttore Mario Genghini, indagini che coinvolge anche il presidente del Banco Ambrosiano Roberto Calvi — sono state consegnate a Infelisi.

In casa Gelli documenti sulle forniture all'Eni

MILANO — I sostituti procuratori Luigi Fenizia e Guido Viola, che a Milano indagano su alcune forniture petrolifere, in relazione alle quali furono trovati documenti nella villa Licio Gelli (capo della loggia massonica P2), hanno inviato alla procura di Roma, per competenza territoriale, gli atti acquisiti a proposito di un contratto fra l'Eni e la società saudita Petromin, firmato nel '79. Si tratta di quello stesso contratto, di cui nell'estate scorsa si parlò a proposito di tangenti che sarebbero state distribuite a «intermediari»: fatto che portò prima alle dimissioni dell'allora presidente dell'Eni, Giorgio Mazzanti, e poi a due distinte inchieste, rispettivamente della procura di Roma e della commissione parlamentare inquirente, entrambe conclusesi con l'archiviazione del caso.

Ricomincia il polverone

Mosca e la P2

Michele Sindona è il capo del Kgb in Italia, incaricato di destabilizzare l'economia nazionale promuovendo fughe di capitali e fallimenti bancari a catena, dietro paraventi politici insospettabili. Licio Gelli, industriale e mediatore di grossi affari petroliferi, amico del defunto Peron e di sua moglie Isabelita, ottimamente piazzato negli ambienti governativi argentini, non è un ragioniere aretino d'incontenibili ambizioni con simpatie per la destra ma uno dei più abili agenti segreti sovietici paracadutato molti anni fa sulle colline del Chianti col compito di favorire sbocchi autoritari nel nostro paese e provocare, in un secondo tempo, una rivoluzione comunista. Una logica eversiva parallela a quella delle brigate rosse. Mentre la guerriglia portava il paese al giusto grado di ebollizione, Gelli, attraverso una finta Loggia massonica, la P2, raccattava il malcontento dei quartieri alti (banchieri, generali, magistrati, qualche prelato, boss della politica, eccetera) facendolo convergere verso il colpo di Stato. Prima o poi, secondo gli strateghi del Cremlino, sarebbe saltato fuori un «uomo del destino» capace di imporre la legge dei carri armati. Così brutalmente privato della libertà, il popolo di santi, navigatori e poeti si sarebbe ribellato e dalla seconda guerra di liberazione sarebbe nata, finalmente, la dittatura del proletariato... Né Sindona né Gelli, però, avevano fatto i conti con la Cia (Central Intelligence Agency). Il controspionaggio americano seguiva da un pezzo le loro mosse, e per controllarli più da vicino aveva spedito a Roma un diabolico ma oscuro 007 di origine abruzzese, un certo Mino Pecorelli, nato nell'Ohio. Professando idee di destra e mimetizzandosi dietro un'agenzia giornalistica, la OP, Pecorelli s'era messo alle costole del banchiere siciliano e del loggionista toscano. In pochi mesi nel suo archivio si erano accumulate montagne di prove sugli sporchi giochi filosovietici di Sindona, Gelli e della P2. Allora Mosca diede l'ordine di assassinarlo...

La realtà umilia la fantasia, il vissuto supera l'immaginario. E' possibile che i più attendibili cronisti di quest'epoca saranno un giorno scrittori di fantapolitica come Morris West. Perché i giornalisti, legati almeno alla verosimiglianza, espongono fatti o indizi o sospetti ma non hanno il coraggio di cavarne interpretazioni assurde attraverso le quali, a quanto pare, si arriva alla verità. La versione volutamente romanzesca che avete letto si basa su una indiscrezione filtrata dall'interrogatorio del colonnello Antonio Viezzer, ex segretario del Sid (reparto D) di Vito Miceli e Gianadelio Maletti. Accusato di «associazione a delinquere», come Gelli, Viezzer ha negato ogni addebito ma avrebbe lasciato capire che il gran maestro della P2 è un agente al servizio dei sovietici...

Il polverone ricomincia. Più diventerà fitto e irrespirabile, più si perderanno i contorni degli avvenimenti e dei personaggi, più l'indagine si allontanerà dalla verità. E' una tecnica ormai sperimentata in Italia, e ha sempre dato buoni frutti.

Fausto Pezzato

Duro attacco del comunista Macaluso

Pioggia di domande sulla Loggia martedì Forlani risponde alla Camera

ROMA (b.c.) — Il Governo risponderà martedì pomeriggio alla Camera alle interpellanze e interrogazioni presentate dai vari gruppi politici sulla Loggia massonica P2. Finora sono state presentate sette interpellanze e due interrogazioni, ma è probabile che a queste se ne aggiungano altre nei prossimi giorni.

I socialisti Labriola e Balzamo hanno presentato un'interpellanza per chiedere quali orientamenti e iniziative il Governo intende prendere «in rapporto alle vicende giudiziarie e amministrative relative alla cosidetta Loggia massonica P2». I socialisti chiedono anche di sapere se il Governo intenda mettere a disposizione delle commissioni parlamentari d'inchiesta sui casi Moro e Sindona tutta la documentazione in suo possesso; se individui nella Loggia P2 una società segreta e quali misure intenda prendere sulla base delle leggi in vigore».

I radicali, per parte loro, hanno chiesto se sia vero che della Loggia P2 fanno parte anche ministri e militari in carica. Dubbi sul comportamento dell'onorevole Forlani e della stessa magistratura romana a proposito della loggia massonica sono avanzati invece dal senatore comunista Emanuele Macaluso inun articolo che comparirà sul prossimo numero di «Rinascita».

Macaluso, fra l'altro, scrive che «Forlani sa bene cosa è la P2 e non c'è bisogno che glielo spieghi il professor Sandulli». L'esponente del Pci, perciò, dubita che Forlani possa e voglia fare chiarezza su tutta la vicenda e teme che farà di tutto per spargere «cortine fumogene». Secondo il parlamentare del Pci la stessa iniziativa giudiziaria della Procura di Roma non sarebbe chiara poiché gli stessi giudici romani avrebbero dovuto sapere da tempo tutto sulle trame di Licio Gelli. C'è anche un'interpellanza di deputati comunisti nella quale si parla di interessi ed attività di stampo mafioso, di affarismo internazionale, di obiettivi eversivi, di controllo di organi di stampa, di interventi economici nel campo petrolifero.

I deputati del Pdup definiscono la Loggia P2 come «un gruppo oscuro in grado di pesare negli affari economici, finanziari ed editoriali del paese», e vogliono sapere se uomini politici, con responsabilità di Governo, risultano nella lista della Loggia, e se il finto rapimento di Sindona e l'uccisione del liquidatore della «Banca Privata», Ambrosoli, siano in qualche modo collegati alla Loggia P2.

Anche i democristiani hanno presentato un'interrogazione al presidente del Consiglio perché sulla vicenda massonica sia fatta piena luce.

Massoneria e contrabbando: si incrociano le indagini

Anche nello scandalo dei petroli c'è una pista che porta alla P2

di GIORGIO CECCHETTI

TREVISO, 13 — I due giudici trevigiani che hanno compiuto la perquisizione nell'ufficio informazioni della Guardia di Finanza di Roma sono partiti in gran fretta nel pomeriggio di ieri. Domenico Labozzetta e Felice Napolitano hanno incontrato i giudici milanesi Turone e Colombo che sono in possessso dell'elenco completo degli appartenenti alla loggia massonica «P2».

Durante gli atti istruttori compiuti a Roma, infatti, i due giudici trevigiani avrebbero sequestrato documenti interessanti e raccolto testimonianze utili per collegare alcuni personaggi già inquisiti nello scandalo dei petroli all'associazione segreta della massoneria. Oltre ai nomi dei generali Raffaele Giudice e Donato Lo Prete quali appartenenti alla «P2», ieri a Palazzo di Giustizia giravano nomi di alti esponenti, ancora in servizio della medesima guardia di finanza. Prima di rientrare a Treviso i due magistrati si recheranno ad interrogare Vincenzo Gissi ed anche a lui chiederanno informazioni sul legame esistente tra la massoneria e l'esteso contrabbando petrolifero che ha frodato allo Stato più di duemila miliardi.

Si sono appresi altri particolari sulla perquisizione effettuata la settimana scorsa all'ufficio informazioni delle «Fiamme gialle» di Roma. L'ubicazione della palazzina è rimasta segreta, ma si è saputo che il «servizio segreto» utilizza la copertura di un ufficio commerciale privato e che attorno al palazzo vi sono una serie di sistemi elettronici di allarme. Trovarlo per i due magistrati trevigiani non è stato facile, anche molti alti ufficiali romani della Guardia di Finanza non sapevano dove fosse ubicato. Durante l'operazione c'è stata la piena collaborazione del colonnello comandante dell'Ufficio I. I due magistrati avrebbero controllato tutta la documentazione sul traffico di petroli e le agende private del colonnello Roberto Nunzi, raggiunto da comunicazione giudiziaria per favoreggiamento.

Nel frattempo sono stati emessi altri mandati di cattura dal giudice istruttore torinese Griffey e da quello di Lecco Drago. Il primo ha colpito un capitano della Guardia di Finanza di Genova, Mario Nadeo, accusato di aver contribuito ad inquinare le indagini giudiziarie sul contrabbando. Il secondo è stato emesso contro Giampaolo Tremolada, 43 anni, titolare della «Varoil Sas» di Varese. L'imprenditore dovrà rispondere di associazione a delinquere falso in atto pubblico, evasione fiscale e contrabbando di oli minerali.

LA REPUBBLICA DEL 14/5/1981

LA REPUBBLICA DEL 14 MAGGIO 1981

117

LA REPUBBLICA DEL 14 MAGGIO 1981

Un corriere speciale ha trasmesso ai giudici romani importanti documenti

Nelle carte di Licio Gelli il caso delle tangenti Eni

La vicenda era stata archiviata quasi un anno fa ma ora vi sarebbero elementi per riaprire le indagini. Gli interrogativi riguardano 100 miliardi versati ad una società panamense

di FABRIZIO RAVELLI

MILANO — Sta per riaprirsi il caso Eni-Petromin? La procura della Repubblica di Milano ha trasmesso per competenza a quella di Roma l'inchiesta aperta dopo che fra le carte sequestrate a Licio Gelli, capo della loggia P2, erano stati trovati nuovi elementi sulla vicenda. A Roma il generale Ennio Battelli, Gran Maestro della massoneria italiana, ha avuto ieri mattina un colloquio con il sostituto procuratore Domenico Sica, che conduce l'indagine sulla P2. L'incontro è stato informale e prelude a un interrogatorio che si terrà nei prossimi giorni.

Verrà quindi probabilmente riaperto il caso delle tangenti pagate in un contratto petrolifero fra l'ente di Stato italiano e quello saudita. La vicenda era stata archiviata dalla magistratura romana l'8 agosto 1980, dopo che in precedenza anche le altre commissioni nominate a vario livello per far luce sull'affare non avevano riscontrato elementi sufficienti per procedere. Ora la procura della Repubblica di Roma ha ricevuto, tramite un corriere speciale, gli atti dell'inchiesta milanese scaturita dalle carte di Licio Gelli, e dovrà certamente informare delle novità sopraggiunte anche la commissione di indagine parlamentare, perchè valuti se vi siano nuovi elementi per riaprire il caso.

L'inchiesta milanese è stata aperta un mese fa contro ignoti, dopo che i giudici istruttori Turone e Colombo, effettuata la perquisizione negli uffici di Gelli, trovarono documenti sul caso Eni-Petromin, e li stralciarono inviandoli alla procura. Per un mese, nel silenzio più rigoroso, i magistrati hanno indagato: ora hanno deciso di trasmettere l'inchiesta per competenza a Roma, la qual cosa sta a significare che fra le carte di Gelli c'è una documentazione dettagliata della vicenda, in grado di far riaprire il procedimento.

Licio Gelli «gran maestro» della P2

Resta invece a Milano un'altra inchiesta che riguarda l'Eni. Anche questa trae origine dal sequestro negli uffici di Gelli. Per ora rubricata nel registro «C», quello contro ignoti: non riguarda la vicenda Petromin, ma una serie di contratti per forniture petrolifere stipulati dall'Eni in epoca seguente allo scandalo delle tangenti. Nell'ambito di questa inchiesta i sostituti procuratori Guido Viola e Luigi Fenizia perquisirono tempo fa la sede romana dell'Eni, emettendo due comunicazioni giudiziarie per il presidente dell'Ente Leonardo Di Donna e per il suo direttore finanziario Florio Fiorini. Il contratto Eni-Petromin venne firmato il 12 giugno 1979. Il 10 luglio, due giorni dopo l'inizio dell'afflusso del petrolio in Italia, l'Agip si impegnò al pagamento alla società panamense Sophilau una commissione del 7%: circa 100 miliardi di lire. Lo scandalo esplose, dopo alcuni primi segni, soltanto nel novembre 79: l'ipotesi era che non solo la tangente non fosse necessaria alla conclusione dell'affare, ma che di una parte dei 100 miliardi avessero beneficiato anche cittadini italiani, forse dirigenti politici.

Della faccenda vennero investite, oltre alla magistratura, anche la Corte dei conti, una commissione amministrativa nominata dal governo, una commissione di indagine parlamentare e una del ministero per il Commercio Estero. Tutte le indagini, nel volgere di un anno, furono archiviate.

A Roma intanto il sostituto procuratore Domenico Sica, che indaga sull'operato della loggia P2 nell'ipotesi che si tratti di una vera «associazione per delinquere», ha incontrato il generale Ennio Battelli, Gran Maestro della massoneria italiana, la massima autorità dell'organizzazione. Il generale si è presentato spontaneamente e la conversazione non è stata verbalizzata. Lo sarà nei prossimi giorni, quando il magistrato avrà raccolto elementi sufficienti per un interrogatorio.

La commissione parlamentare Sindona ha poi ricevuto la documentazione inviata dai giudici milanesi Colombo e Turone, relativa ai rapporti fra il finanziere di Patti e la loggia P2. Il presidente della commissione Francesco De Martino ha ordinato che i documenti venissero subito chiusi nella cassaforte di Palazzo San Macuto, per evitare fughe di notizie. Il radicale Teodori ha protestato con un telegramma, perchè la decisione di De Martino non permetterebbe a tutti i commissari di conoscere subito i documenti. Un gruppo di deputati del Pr ha sottoscritto una interrogazione nella quale si chiede se corrisponda al vero che il centralino telefonico del Consiglio superiore della magistratura, i telefoni di componenti del Csm e di alcuni magistrati sarebbero stati messi sotto controllo dalla polizia. Il provvedimento sarebbe stato dei giudici bresciani che indagano sul caso Zilletti-Calvi.

Lo scandalo della Loggia massonica investe tutti i nodi della politica italiana degli ultimi anni

I "fratelli" segreti della P2

C'è la massoneria, certo, ma ci sono anche la mafia, i servizi segreti, pezzi delle forze armate e dell'apparato dello Stato; e soprattutto c'è il grande padrino, che è il sistema di governo della Dc. Su che cosa devono indagare i tre « saggi » insediati da Forlani? Il caso Sindona e la terribile catena di complicità. Perché un'alternativa democratica è indispensabile

RINASCITA DEL 14 MAGGIO 1981

RINASCITA DEL 14 MAGGIO 1981

AS/R

di Emanuele Macaluso

Il presidente del Consiglio ha nominato una commissione composta da tre valenti giuristi per chiarire il « mistero » della loggia massonica P2.

Con tutto il rispetto per i tre saggi, che hanno accettato l'incarico, noi non riusciamo a capire quali nodi giuridici debbano sciogliere e perché sia necessario tanto tempo (tre mesi salvo proroghe) per scioglierli. I fatti sono noti. I giudici di Milano, indagando sul caso Sindona, hanno perquisito un « covo » della P2 e hanno sequestrato documenti che sono stati definiti scottanti. Scottanti o no, si sa che i giudici milanesi hanno informato il presidente del Consiglio e, a quanto pare, il presidente della Repubblica, del contenuto di alcune carte che comproverebbero l'appartenenza alla P2 di alti dignitari dello Stato e parlamentari governativi, forse anche ministri in carica. Ora, se questi signori hanno commesso reati i magistrati non hanno bisogno dei consigli dei « saggi » per promuovere un'azione penale, e certamente i giudici milanesi agiranno secondo legge, come hanno fatto per Sindona e suoi amici.

Tuttavia — questo ci sembra il punto che i « saggi » dovrebbero chiarire — ci sono uomini politici e alti funzionari per i quali non vi sono prove che abbiano commesso reati, ma sono soci della P2. E' questa un'associazione segreta? Certo. Lo statuto (tenuto segreto) dice che è « costituita una loggia segreta e variabile composta di fratelli che saranno noti solo al Gran Maestro e ai suoi collaboratori » e per essere ammessi debbono aver raggiunto almeno il grado V° dell'amministrazione pubblica. Gli uscieri sono esclusi! Perché è stata costituita questa loggia? Per recitare i riti massonici o fare — come dice l'on. Balzamo — attività culturale? Sindona e altri affaristi, i generali Miceli, Picchiotti, Giudice, i dirigenti degli affari riservati del ministero degli Interni, Spagnuolo e altri alti magistrati, si incontravano per elevare e « irrobustire » la loro coscienza civile e la loro cultura? Finiamola e non facciamo gli ingenui. L'on. Forlani sa bene cos'è la P2 e non c'è bisogno che glielo spieghi il prof. Sandulli. Il presidente del Consiglio vuole prendere tempo, come è abitudine dei dirigenti democristiani, perché le cose possano continuare a girare come prima. Il nodo della P2 non è giuridico (semmai sarà giudiziario), ma è politico; e i giudici milanesi forse si erano illusi di rivolgersi ad alte sedi politiche per sollecitare iniziative politiche. Il nodo — dicevo — è politico e investe al cuore il sistema di potere della Dc e del centro-sinistra. Può il presidente del Consiglio tagliare questo bubbone? Ne dubitiamo, anzi temiamo che sarà fatto di tutto per spargere cortine fumogene.

La stessa iniziativa giudiziaria della procura romana non è ancora chiara. Perché i giudici romani non hanno agito prima? Non sapevano che operava una setta segreta? E come mai lo stesso Licio Gelli ha dato una chiara indicazione con una sua dichiarazione alla stampa che indicava nella Loggia di Palazzo Giustiniani la sede dove trovare gli elenchi dei « soci »? Misteri che speriamo possano essere chiariti anche con l'aiuto che alla ricerca della verità potrà dare la commissione parlamentare sul caso Sindona.

E' un fatto che da molti anni tanta parte della vita politica e amministrativa nel nostro paese viene « regolata » da associazioni segrete: la mafia, la massoneria, il Sid, gli Affari riservati del ministero degli Interni, i servizi segreti della Guardia di finanza, i servizi segreti di molte potenze straniere piccole e grandi. L'idea geniale di Gelli (solo sua?) è stata di costruire una setta segreta che fungeva come quelle società anonime dove si realizza un incrocio azionario e si organizza un superpartito. Il punto ancora oscuro è chi ha in mano il pacchetto di controllo della società e chi guida il superpartito. Nella P2, infatti, confluivano uomini come Sindona, collegato con la finanza vaticana e la mafia siculo-americana, servizi segreti americani e italiani; Miceli-Crimi era il *trait-d'union* tra mafia e P2. Anche il procuratore generale Spagnuolo giocava su tre sponde, la magistratura, la mafia, la P2; il generale Miceli e altri alti funzionari del Sid assicuravano le informazioni di cui erano in possesso; lo stesso Miceli garantiva collegamenti con l'estrema destra, e ricordiamo che l'ambasciatore americano Martin lo finanziava per « combattere il comunismo »; il generale Picchiotti era vicecomandante dei carabinieri e altri alti ufficiali dell'arma eseguivano ordini per conto della Loggia; Giudice, Lo Prete e altri ufficiali della Finanza facevano gli stessi servizi in un altro versante, con i risultati che abbiamo visto. L'elenco potrebbe continuare per ogni alto funzionario di « almeno grado V° », come dice lo statuto della P2.

Poi c'erano gli uomini politici. Qui ci sono ancora molte cose da chiarire, ma una appare chiara: la P2 agiva come super partito di centro-sinistra con un allargamento a destra che non poteva realizzarsi alla luce del sole e si concretizzava nella pratica di governo: nomine, licenze, concessioni, evasioni fiscali, promozioni, credito, giornali, sentenze di tribunali, arbitrati e transazioni, commercio con l'estero. E soprattutto, difendere gli equilibri politici con la centralità della Dc. Quando insorgevano difficoltà, intervenivano le società « figlie ». Sindona, non appena si trova in difficoltà, viene protetto da tutti i « fratelli » agendo attraverso canali « legali ». Quando però questi canali si ostruirono e fu necessario ammazzare il liquidatore delle banche sindoniane l'avvocato Ambrosoli, si ricorse alla mafia, che ha l'attrezzatura e l'esperienza necessarie per questi compiti. Ma Sindona non è il solo caso in

cui sia stato utilizzato il complesso dell'organizzazione per tentare di fare uscire indenne dal ciclone un « fratello ». Altri, come lui, l'hanno fatta franca. In quanti altri casi si è fatto ricorso all'organizzazione mafiosa o a uomini di servizi segreti per eliminare persone scomode? Non è un caso che si riparli della vicenda Pecorelli.

Ma qui il discorso si allarga e si pongono interrogativi più che inquietanti. In questi anni altre organizzazioni segrete hanno operato e insanguinato l'Italia, le sette terroristiche « rosse » e nere. Abbiamo più volte detto e scritto che queste organizzazioni sono sorte e hanno operato muovendo da motivazioni sociali, culturali e politiche proprie e per finalità proprie. Tuttavia siamo stati e siamo convinti che non tutto è chiaro e limpido. La torbida vicenda di piazza Fontana è stata archiviata dopo una danza obbrobriosa e macabra recitata nelle aule giudiziarie di Catanzaro, dove si sono ritrovati uomini del Sid, della P2, di governo e del terrorismo nero. L'assassinio del giudice Alessandrini, per mano di uomini di Prima linea, nel momento in cui si inoltrava nei labirinti dei santuari del potere occulto, è una coincidenza che fa pensare. L'assassinio del giudice Occorsio per mano dei terroristi neri mentre indagava su un ramo « internazionale » della P2 è una coincidenza che ci fa pensare. E un pensiero tira l'altro.

Due momenti nevralgici della vita politica italiana sono ancora da chiarire. L'uccisione di Moro e quella di Mattarella. Perché Moro? scrivemmo dopo il rapimento su questa rivista. Perché in quel momento? Perché nonostante tutto fu assassinato? Dov'era la sua prigione? Chi l'aveva veramente in mano? Tuttavia gli accadimenti politici successivi al delitto ci dicono che le cose sono andate nel verso voluto da tutte le forze che temevano una svolta, temevano il « salto nel buio » della « terza fase » di cui aveva parlato Moro. In discussione non erano solo assetti politici ma tutto quel complesso di assetti nel potere che conta. Bisognava « normalizzare » la situazione italiana.

Sindona ha detto che negli Stati Uniti simulò il rapimento per recarsi in Sicilia e tentare un « golpe anticomunista ». Menzogne e megalomania? Certo, se si considera solo l'espressione letterale delle parole dette da Sindona e dai suoi amici. Ma un fatto è certo, che dopo l'assassinio di Mattarella il terrorismo mafioso ha ucciso magistrati come Terranova e Costa, che si erano inoltrati nei meandri di altri santuari. E dopo quei delitti anche la situazione siciliana è stata « normalizzata » e gli uomini della Dc sono diventati muti, ciechi e sordi, decisi a utilizzare, in questa campagna elettorale, tutto il sistema di potere per tornare a governare in Sicilia come prima.

Fantasia, dietrologia? No. Alcuni dati e fatti sono indiscutibili. Perché certi uomini potenti di diversa estrazione politica e collocazione negli apparati finanziari, amministrativi, statali e parastatali si associano segretamente e si congiungono con altre organizzazioni segrete di ispirazione criminale (mafia)? Sono uomini e forze decisi a tutto per mantenere il loro potere, per avere in mano leve che aprono casseforti e privilegi.

Quali lumi possono dare su questa situazione i tre « saggi »? Qui è in discussione un sistema di potere, un modo di governare e di fare politica che si sono via via consolidati in 33 anni di governo della Dc. Non si tratta di uno scandalo che coinvolge solo uno o più uomini. Questo avviene sotto qualsiasi bandiera. No, il problema è un altro. Gli uomini che governano la Dc fanno finta di non capire, perché non vogliono o non possono più cambiare le cose senza mettere in discussione il modo d'essere stesso della Dc. Qui sta il nodo: un nodo politico, che non interessa solo noi comunisti. E' ridicolo parlare di scandalismo. Qui in discussione è lo Stato, l'avvenire della democrazia. Rompere o adeguarsi a questo sistema: questo è il dilemma politico che sta davanti a tutti. Il Psi col centro-sinistra voleva cambiarlo e fu invece coinvolto. Il Pci nel periodo della solidarietà nazionale voleva cambiarlo e per non farsi coinvolgere dovette riprendere la stessa lotta dall'opposizione. Se non si cambiano i contenuti di una politica che regolano certi meccanismi negli apparati economico-finanziari, se non si colpisce la cosiddetta centralità della Dc come perno del sistema politico italiano, se non si prefigura uno schieramento alternativo all'egemonia e al potere democristiano, non sarà possibile cambiare sostanzialmente le cose; e non sarà possibile cambiare le cose nella Dc dove le forze migliori sono schiacciate o imbrigliate dal sistema di potere. Se non si cambiano le cose in radice, muore la P2 e ci sarà la P3 e poi verrà la P4, e così proseguendo.

E' quanto è avvenuto in questi anni e avverrà ancora se non ci sarà un mutamento nella direzione del paese. E' questa una delle ragioni di fondo, anzi la principale, che ha spinto il nostro partito a porre sul tappeto la prospettiva di una alternativa democratica.

LA STAMPA DEL 14 MAGGIO 1981

I giudici milanesi hanno trasmesso gli atti ai colleghi romani

Gelli aveva un fascicolo segreto anche sulla vicenda Eni-Petromin

Possibile riapertura dell'inchiesta, sulla base dei documenti sequestrati in casa dell'esponente massone - Il caso delle tangenti sul petrolio saudita finì in Parlamento

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MILANO — Ce n'era proprio per tutti fra le carte che Licio Gelli, della Loggia massonica P2, gelosamente custodiva nella sua villa di Arezzo e nello stabilimento che ha nella stessa città toscana. Questa volta i carteggi sequestrati dalla Guardia di Finanza andata sul posto per incarico dei giudici milanesi che si occupano del falso rapimento inscenato da Michele Sindona nell'agosto 1979 riguardano il «caso Eni-Petromin», quello che nella primavera dell'anno scorso costrinse alle dimissioni Giorgio Mazzanti, presidente dell'ente di Stato per l'energia.

E' probabile che sulla base di quanto è stato scoperto l'inchiesta sia riaperta quanto prima dai giudici della capitale che hanno avuto dai colleghi milanesi una imponente documentazione proprio in questi giorni. E' infatti avvenuto che i sostituti procuratori Viola e Fenizia ricevessero, per esaminarlo, uno dei fascicoli di Gelli. Lo scopo era di stabilire se ci fosse materia per aprire un'inchiesta penale e eventualmente interessarvi l'autorità competente. L'indagine, una delle sette scaturite dal sequestro aretino, è parsa molto interessante ai sostituti milanesi che hanno ravvisato la competenza dei colleghi romani, ai quali, appunto, hanno spedito la documentazione.

Ma Viola e Fenizia hanno ritenuto opportuno inviare copia di tutto anche al presidente della Camera dei deputati perché lo affidi alla Commissione inquirente che già si era interessata del caso, come del resto i giudici della capitale. Il carteggio riguarda la fornitura di petrolio trattata direttamente dall'Eni con l'ente petrolifero di Stato dell'Arabia Saudita «Petromin». Si era saputo che per cedere il greggio all'Italia era stato richiesto il pagamento di alcune tangenti che dovevano passare attraverso una società finanziaria panamense, la Sophilan. Il pagamento di tangenti in Medio Oriente, era stato fatto osservare dall'Eni, non solo è pratica corrente nelle nazioni arabe, ma anche condizione necessaria per ottenere la fornitura richiesta di greggio.

Ugualmente ne era nato un vero e proprio «caso» politico sollevato principalmente da Rino Formica, all'epoca segretario amministrativo del psi, sostenuto dal suo segretario politico Bettino Craxi. Quando poi era emerso il sospetto che le tangenti, invece che rimanere in Arabia, fossero tornate nel nostro Paese sotto forma di finanziamenti ad alcuni gruppi o correnti politiche, la procura della Repubblica di Roma aveva aperto un fascicolo nel quale si facevano, tra gli altri, i nomi dell'esponente del psi Claudio Signorile, del presidente dell'Eni Giorgio Mazzanti (socialista), del ministro delle Partecipazioni Statali Toni Bisaglia e di Giulio Andreotti.

Proprio il nome di Bisaglia aveva fatto sì che si interessasse della vicenda anche la Commissione parlamentare inquirente, che però aveva deciso per l'archiviazione con un voto a maggioranza dei suoi membri. Successiva a questa archiviazione è giunta, l'8 agosto dell'anno scorso, anche quella dell'ufficio istruzione del tribunale di Roma cui l'inchiesta era giunta dopo la formalizzazione da parte della procura della Repubblica. Anche la Corte dei conti non aveva ritenuto opportuno procedere oltre, non ravvisando irregolarità di tipo amministrativo.

I magistrati milanesi ritengono che quanto hanno scoperto tra le carte di Gelli possa aprire nuove strade all'accertamento della verità e hanno quindi preso la decisione di trasmettere gli atti benché non siano certi che nelle carte sequestrate di recente ci siano elementi del tutto nuovi rispetto a quelli già emersi. Proprio per questo, e per evitare il sorgere di conflitti di competenza, hanno preferito spogliarsi subito dell'inchiesta.

Secondo indiscrezioni parrebbe che la nuova documentazione sia molto interessante. Le fonti cui avrebbe fatto ricorso Licio Gelli per mettere insieme i suoi fascicoli paiono essere di prima mano e ci sono alcuni resoconti di colloqui fra ministri o fra uomini politici di una precisione estrema come se provenissero da servizi segreti: ora, data, luogo dell'incontro e contenuto della conversazione.

I giudici milanesi hanno però trattenuto presso di sé altri carteggi relativi a forniture di petrolio assicurate all'Italia dopo che Mazzanti non era più a capo dell'Eni.

Marzio Fabbri

Per il PM di Milano Gelli si procurò informazioni sulla sicurezza dello Stato

Tracce di queste notizie sarebbero state trovate a «Villa Wanda» durante la perquisizione
Interrogato il gran maestro generale Battelli - Nella capitale l'inchiesta ENI-Petromin

ALLE INTERROGAZIONI SULLA LOGGIA P2

Martedì il Governo risponde alla Camera

Il Governo risponderà martedì pomeriggio alla Camera alle interpellanze e interrogazioni presentate dai vari gruppi politici sulla Loggia massonica P2. Finora sono state presentate sette interpellanze e due interrogazioni. Non è improbabile che si aggiungano nei prossimi giorni altri documenti. Quelli finora presentati alla Camera sono dei gruppi parlamentari democristiano, comunista, socialista, missino, radicale e del PDUP. In quello democristiano si chiede di conoscere, in attesa dei risultati della commissione amministrativa nominata recentemente dal Presidente del Consiglio, elementi di valutazione e di giudizio in possesso del Governo e quali urgenti misure intenda adottare per reprimere l'attività di associazioni segrete o che comunque siano in contrasto con l'art. 18 della Costituzione. I comunisti vogliono sapere quali ragioni hanno portato alle perquisizioni nelle sedi romane di Palazzo Giustiniani e di Villa Medici del Vascello e gli elementi in base ai quali sarebbero affiorati intrecci di interessi e di attività di *«carattere mafioso, di affarismo internazionale, di impronta politica con obiettivi eversivi, di controllo su organi di stampa, di intervento economico nel campo petrolifero»*. Nell'interpellanza e nell'interrogazione presentata dai socialisti si vogliono conoscere gli orientamenti del Governo sulla vicenda e sulle iniziative che ha preso.

I socialisti chiedono fra l'altro se il Governo intenda mettere a disposizione delle commissioni parlamentari di inchiesta sui casi Moro e Sindona tutta la documentazione in suo possesso. I missini domandano che sia messo a disposizione l'elenco degli appartenenti alla Loggia.

I radicali hanno presentato più di un documento nei quali chiedono se sia vero che nella lista della Loggia P2 vi siano anche ministri e militari in carica nonché dipendenti dello Stato. Il documento del PDUP parla della Loggia P2 come di un *«gruppo oscuro in grado di pesare negli affari economici, finanziari ed editoriali del Paese»*.

Milano, 13 maggio

Il capo indiscusso della Loggia Massonica P2, il maestro Venerabile Licio Gelli è stato indiziato di reato per «procacciamento di notizie concernenti la sicurezza dello Stato» che prevede una condanna fino a dieci anni di reclusione. L'iniziativa, peraltro non confermata, sarebbe stata assunta dai giudici che hanno sequestrato a «Villa Wanda» materiale particolarmente delicato che, secondo l'accusa, proverrebbe dai servizi di sicurezza.

Poiché il reato è stato commesso a Roma appare più che mai inevitabile il «conflitto di competenza» con Milano che, per un malinteso senso di prestigio, intende trattenere istruttorie che sono di Roma. Dal canto loro i giudici della capitale soffrono «complessi di inferiorità» e temono eventuali reazioni della stampa a decisioni che si basano su precisi articoli del Codice.

Intanto i sostituti procuratori Luigi Fenizia e Guido Viola, che a Milano indagano su alcune forniture petrolifere, in relazione alle quali furono trovati documenti nella villa di Gelli, hanno inviato alla Procura di Roma, per competenza territoriale, gli atti acquisiti a proposito di un contratto fra l'ENI (Ente nazionale idrocarburi) e la società saudita Petromini.

Si tratta di quello stesso contratto, di cui nell'estate scorsa si parlò a proposito di tangenti che sarebbero state distribuite a «intermediari»: fatto che portò prima alle dimissioni dell'allora presidente dell'ENI, Giorgio Mazzanti, e poi a due distinte inchieste, rispettivamente della Procura di Roma e della Commissione parlamentare inquirente, entrambe conclusesi con l'archiviazione del caso.

Anche alla Commissione inquirente i due sostituti procuratori di Milano hanno inviato atti relativi alla vicenda ENI-Petromini. Sul contenuto di tali atti, il segreto istruttorio è rigoroso. Negli ambienti della Procura si è appreso inoltre che l'indagine proseguirà anche a Milano, ma in relazione a forniture avvenute in epoca più recente. Anche documenti su queste forniture sarebbero stati trovati nella villa di Gelli.

Iniziative clamorose si attendono qui a Milano di ora in ora in relazione alla imputazione contestata a Licio Gelli per favoreggiamento nei confronti di Sindona. Gli inquirenti ritengono che il maestro Venerabile abbia aiutato il finanziere di Patti durante la sua permanenza in Italia dopo il finto rapimento. Gelli dal canto suo ha dimostrato che mai si occupò di Michele Sindona quando questi era latitante, che limitò il suo intervento nei confronti del finanziere ad un affidavit che si trova agli atti del processo. Ha anche detto che non vide quando Sindona era latitante nemmeno suoi intermediari.

A Roma, intanto il generale Ennio Battelli, Gran Maestro della Massoneria italiana, si è recato dal sostituto procuratore della Repubblica Domenico Sica, al quale è affidata l'inchiesta giudiziaria sulla loggia «P2». Battelli è giunto al Palazzo di Giustizia poco dopo le 9 ed il suo incontro con il magistrato è stato brevissimo. Sica, infatti, ha ritenuto che per il momento non era necessario verbalizzare le dichiarazioni che sulla vicenda il generale intendeva fare.

Frattanto si è conclusa la missione a Milano del sostituto procuratore della Repubblica Luciano Infelisi. Il magistrato nel capoluogo lombardo ha potuto esaminare numerose carte che i giudici milanesi hanno raccolto nel corso della loro inchiesta. Copia dei documenti più interessanti per alcune inchieste in corso a Roma — tra le quali l'indagine sul fallimento del costruttore Mario Genghini, indagini che coinvolgono anche il presidente del Banco Ambrosiano Roberto Calvi — è stata consegnata a Infelisi.

In sede politica si deve registrare l'affermazione dei radicali secondo i quali il centralino telefonico del consiglio superiore della Magistratura sarebbe stato messo sotto controllo nel corso delle indagini preliminari di Polizia giudiziaria decise dalla Procura della Repubblica di Brescia per la vicenda della restituzione del passaporto al presidente del «Banco Ambrosiano» Calvi.

L'ipotesi è fatta con una interrogazione sottoscritta dagli onorevoli Crivellini, Cicciomessere, Melega, Tessari ed Emma Bonino.

IL TEMPO DEL 14 MAGGIO 1981

183

Massima segretezza per i documenti inviati in Commissione

Martedì il governo risponde alle interrogazioni sulla P2

Il governo risponderà martedi' pomeriggio alla camera alle interpellanze e interrogazioni sulla loggia P2. Lo ha annunciato il ministro dei rapporti con il parlamento Gava, sciogliendo la riserva posta martedi' in conferenza di capigruppo.

Si apprende frattanto che la massima segretezza circonda i documenti sul caso Gelli inviati dai magistrati milanesi alla commissione parlamentare d'inchiesta sulla vicenda Sindona. Il fascicolo trasmesso da Milano è stato rinchiuso in una cassaforte di palazzo San Macuto, dove ha sede la commissione, per ordine tassitivo del suo presidente, on. Francesco De Martino. Nessuno - cosi' avrebbe deciso De Martino - potrà prendere visione prima che lui stesso lo abbia fatto.

Non sono mancate perplessità per l'iniziativa, il radicale Teodori ha subito inviato un telegramma a De Martino per invitarlo «a mettere tutti i commissari in condizione di esaminare i documenti Gelli-Sindona-P2 affinchè con ritardi e riserbi non si dia adito, anche nelle istituzioni parlamentari, al sorgere di manovre e voci».

Le interrogazioni fino a ieri presentate alla camera sono dei gruppi parlamentari democristiano, comunista, socialista, missino, radicale e del Pdup. In quello democristiano si chiede di conoscere, in attesa dei risultati della commissione amministrativa nominata recentemente dal presidente del consiglio, elementi di valutazione e di giudizio in possesso del governo e quali urgenti misure intenda adottare per reprimere l'attività di associazioni segrete o che comunque siano in contrasto con l'art. 18 della costituzione. I comunisti vogliono sapere quali ragioni hanno portato alle perquisizioni nelle sedi romane di palazzo Giustiniani e di Villa Medici del Vascello e gli elementi in base ai quali sarebbero affiorati intrecci di interessi e attività di «carattere mafioso, di affarismo internazionale, di impronta politica con obiettivi eversivi, di controllo su organi di stampa, di intervento economico nel campo petrolifero».

Nell'interpellanza e nell'interrogazione presentata dai socialisti si vogliono conoscere gli orientamenti del governo sulla vicenda e sulle iniziative che ha preso; si domanda inoltre se il governo consideri conclusa ed esaurita l'opera di controllo e di verifica del corretto funzionamento di delicati settori dello stato con la nomina della commissione amministrativa nonchè quali siano i criteri della scelta dei tre commissari.

I socialisti chiedono fra l'altro se il governo intenda mettere a disposizione delle commissioni parlamentari di inchiesta sui casi Moro e Sindona tutta la documentaizone in suo possesso

L'UNITA' DEL 14 MAGGIO 1981

Sempre più clamorosi gli sviluppi dell'inchiesta sulla Loggia P2

Nelle carte di Gelli anche rivelazioni sulle tangenti Eni: il caso si riapre?

I giudici del capoluogo lombardo hanno inviato copia di alcune schede sequestrate all'industriale aretino, alla Commissione inquirente che si occupò della vicenda - Riferimenti anche a politici

MILANO — Molto probabilmente sarà riaperto dalla Commissione inquirente lo scottante caso relativo alla vicenda Eni-Petromin che portò alle dimissioni del presidente Giorgio Mazzanti. L'ipotesi di una riapertura clamorosa del caso potrebbe essere una nuova e dirompente conseguenza prodotta dalle carte sequestrate a Licio Gelli, capo della loggia massonica P2.

Si è appreso ieri infatti che la Procura della Repubblica di Milano ha inviato, con corriere speciale, copie delle carte di Gelli, riferentisi al caso Eni-Mazzanti, alla presidenza della Camera perché ne informi la Commissione inquirente che si occupò del caso. Che cosa contengono le carte, naturalmente, non si sa. Ma pare che le note che Gelli custodiva sulla vicenda siano ricche di clamorosi riferimenti a personaggi politici che hanno ricoperto cariche pubbliche.

Il caso, per richiamare brevemente alla memoria i fatti, si riferiva ad una fornitura di petrolio acquistato dall'Eni, con un contratto diretto, dall'ente saudita di Stato (Petromin) e ad una serie di tangenti che sarebbero state erogate a mediatori. I mediatori si celavano dietro il paravento di una società panamense creata appositamente, la Sophilau. Furono due esponenti socialisti, il ministro Formica e lo stesso segretario del PSI Craxi, i primi a riferire di voci loro pervenute su tangenti pagate a cittadini italiani e a uomini politici grazie alla Sophilau. Questa bufera sortì un solo effetto pratico: quello di portare l'allora presidente dell'Eni Mazzanti, alle dimissioni. Ogni altro approfondimento venne praticamente accantonato a colpi di maggioranza. Ora le carte sequestrate a Licio Gelli potrebbero determinare la riapertura del caso e spingere l'Inquirente a rivedere la questione.

Nello stesso tempo si fa urgente rispondere ad una domanda: perché Gelli possedeva carte di questo tipo? A quanto pare alcune di queste riguarderebbero una minuziosissima e precisissima ricostruzione degli incontri, degli abboccamenti, dei discorsi intervenuti fra ministri e uomini politici di partiti di governo. Un lavoro assai simile a quello che solo un servizio segreto è in grado di svolgere ad altissimo livello. Su questo punto anche il governo dovrebbe fornire una spiegazione.

La decisione di inviare copie delle carte di Gelli alla presidenza della Camera, perché siano informati il Parlamento e l'Inquirente, è stata presa dai magistrati naturalmente a ragion veduta. Solo l'Inquirente, ovviamente, può decidere se queste carte siano così rilevanti da indurre il Parlamento a riaprire la questione. Ma è chiaro che, pur non pronunciandosi sul merito, i magistrati milanesi che hanno esaminato le carte, le hanno ritenute meritevoli di una valutazione da parte dell'Inquirente.

E' questa una ulteriore riprova che le carte sequestrate a Gelli sono tutt'altro che montaggi e contraffazioni. Del resto basta rammentare le autorità sin qui messe «in stato di allerta» per averne ulteriore conferma. L'elenco segreto dei 953 appartenenti alla Loggia P 2 venne inviato, due mesi fa, ad Arnaldo Forlani perché, in quanto capo dell'esecutivo, prendesse le opportune iniziative (una commissione è stata nominata pochi giorni fa). Lo stesso presidente della Repubblica Pertini venne, a sua volta, informato e poi formalmente coinvolto: i magistrati gli notificarono una ordinanza nella quale, respingendo alcune richieste dei difensori di Gelli, si parlava senza mezzi termini della Loggia P 2 come di una associazione segreta, penetrata nei settori più delicati ai vertici dello Stato (anche quelli relativi alla sicurezza) e segnalavano l'attività di Gelli come passibile di iniziative e di misure da parte di chi accredita i diplomatici.

Gelli, infatti, pare giocare sull'equivoco che lo vede essere cittadino italiano e nello stesso tempo consulente finanziario argentino. Non bisogna dimenticare inoltre gli effetti giudiziari prodotti dalle carte di Gelli: l'apertura di un'inchiesta per la vicenda Calvi sul dimissionario Ugo Zilletti e sul capo della Procura della Repubblica di Milano, Mauro Gresti.

Vi è una seconda mossa di rilievo compiuta dalla procura della Repubblica: le carte di Gelli sono state inviate ai colleghi della procura della Repubblica di Roma per competenza territoriale. E' bene rammentare che nell'agosto 1980, dopo l'archiviazione votata dal Parlamento e l'assenso, per eventuali scorrettezze amministrative, della Corte dei Conti, anche la magistratura romana aveva emesso un decreto di archiviazione per la vicenda Mazzanti. Ora l'invio degli atti dovrebbe provocare la riapertura dell'inchiesta sull'attività dell'ENI per l'acquisto di petrolio nel 1979. Vedremo: restano, come dicevamo, una serie di interrogativi assai gravi. Perché Gelli è in possesso di carte tanto delicate? Qual è il vero ruolo della Loggia P 2? Si tratta di attività spionistica? E, se sì, per quali fini e a favore di chi?

Come mai, per esempio, su tutta la vicenda dei petroli Licio Gelli aveva una documentazione di prima mano? Come mai si interessava alle attività del giornalista Mino Pecorelli che sul contrabbando di petrolio intervenne a più riprese, prima di essere assassinato, con la sua Agenzia «OP»? A questo proposito il sostituto procuratore Luciano Infelisi è tornato a Roma con la fotocopia di un voluminoso documento relativo all'attività di Pecorelli sul tema dei petroli. Alle domande che ci siamo fin qui posti tenterà di rispondere innanzitutto la magistratura: intanto, iniziative e spiegazioni dovrebbero provenire dall'esecutivo. A Milano resta infine, per competenza, una inchiesta sull'ENI. Sempre dalle carte di Gelli si ricavano indicazioni circa tangenti che sarebbero state pagate a uomini politici «emergenti» dietro il paravento di acquisti di prodotti petroliferi. Il periodo è il 1980, cioè successivo alla defenestrazione di Mazzanti, ma l'inchiesta è per il momento ancora contro ignoti.

Maurizio Michelini

125

L'UNITA' DEL 14 MAGGIO 1981

126

La scoperta dei giudici di Treviso che si occupano dello scandalo dei petroli

La Finanza indagò anche sul ministro De Michelis

Ricostruite dai magistrati le attività del colonnello Nunzi, che fece da tramite tra i contrabbandieri e il corpo

Dal corrispondente

TREVISO — *Non è stato un «blitz» di poco conto la perquisizione compiuta dai magistrati di Treviso nella palazzina romana (costruita dai fratelli Caltagirone) dove, mascherata dalla targa di uno pseudo ufficio commerciale, ha la sua sede il servizio segreto della Guardia di Finanza. Né è stata, come vorrebbe il comunicato ufficiale del comando delle Fiamme Gialle, una semplice perquisizione all'ufficio e alle carte personali del tenente colonnello Roberto Nunzi. I giudici Napolitano e Labozzetta, entrati il 6 maggio scorso nella palazzina, hanno chiesto, e ottenuto, a quanto sembra, tutta la documentazione del servizio segreto sull'affare dei petroli e a Treviso sono tornati con valigie piene di carte.*

Quello ininterrottamente diretto per undici anni da Nunzi — periodo troppo lungo per non destare sospetti — è infatti il più delicato dei settori del servizio segreto: si occupava del controspionaggio interno al Corpo, degli affari politici e delle armi. Il tenente colonnello Nunzi gestiva quindi un potere enorme, accumulava e custodiva segreti importantissimi, dai panni sporchi degli appartenenti al Corpo fino a indagini patrimoniali riservate su personaggi politici e ministri in carica. A lui, sospettato di essere il manovratore dei servizi segreti per conto dell'organizzazione contrabbandiera, i magistrati di Treviso sono risaliti partendo dai documenti sequestrati al tenente colonnello Ciccone, in carcere da quasi sei mesi per favoreggiamento; interrogato nuovamente martedì sera, l'ex-capo dell'ufficio I del Veneto ha ribadito che le sue attività di «spionaggio» sull'inchiesta petrolifera erano state ordinate dal suo superiore, cioè da Nunzi.

Sembra però che il diretto superiore di Nunzi, cioè l'ufficiale che comandava tutto l'ufficio I, non fosse al corrente di questa iniziativa del suo capo settore. E' certo, comunque, che da questa specie di ufficio «affari riservati» delle Fiamme Gialle, che operava come un servizio parallelo, partirono ordini ancor più sconcertanti.

A Ciccone, Nunzi non si limitò a chiedere indagini particolari sull'inchiesta dei petroli o sul movimento dei finanzieri democratici. Nell'aprile del 1980, ad esempio, al capo del servizio segreto del Veneto fu ordinata un'indagine riservata sulle attività economiche ed editoriali del ministro delle Partecipazioni Statali, il socialista Gianni De Michelis. La circostanza, per i magistrati, è estremamente sospetta, soprattutto per il «momento» in cui fu commissionata questa inchiesta patrimoniale. De Michelis divenne ministro per la prima volta proprio ai primi di quell'aprile 1980, nel secondo governo Cossiga. La lista dei ministri fu resa nota, dal presidente del Consiglio, il 4 aprile, un venerdì: pochi giorni prima che Nunzi desse a Ciccone l'ordine di fare un fascicolo informativo sul neoministro socialista.

C'erano motivi legittimi per andare a ficcare il naso nelle attività editoriali (universalmente note) del titolare del dicastero delle Partecipazioni Statali o si voleva costruire un dossier sul ministro di fresca nomina? Gravissimo, comunque, il fatto che indagini riservate su un ministro appena entrato in carica venissero condotte da una branca del servizio segreto delle Fiamme Gialle sospetta di deviazioni a favore dei protagonisti dello scandalo dei petroli, quasi tutti, guarda caso, affiliati alla Loggia P2 di Licio Gelli, come Giudice, Loprete, Gissi e Milani. Il sospetto, per i magistrati, a questo punto è d'obbligo.

Anche perché, come noto, le perquisizioni nella villa e nell'azienda tessile di Licio Gelli hanno rivelato l'esistenza di parecchi dossier su personaggi politici e gli inquirenti si stanno chiedendo «chi» glieli abbia forniti. Visti gli stretti legami emersi tra la «P2» e i vertici della Guardia di Finanza implicati nel contrabbando e, in particolare, con il generale Loprete (ritenuto dai magistrati il vero controllore del servizio segreto attraverso una rete di uomini di sua fiducia nei punti nevralgici) c'è da chiedersi se indagini come quella su De Michelis servissero proprio ed esclusivamente ad uso interno. Tanto più che già nel 1977 l'allora comandante Raffaele Giudice, altro membro, pare, della «P2», aveva commissionato a un altro ufficiale che era nel Veneto, il colonnello Calogero Vissicchio, indagini sul conto dell'esponente socialista veneziano.

Che l'ombra della Loggia di Gelli si stagli sempre più sullo scandalo dei petroli lo dimostra un altro fatto: il tenente colonnello Ciccone, quasi ogni mese, andava a Milano, in Galleria De Cristoforis, sede del centro operativo del contrabbando, a trovare il petroliere Vincenzo Gissi, uno dei cervelli dell'organizzazione e guarda caso massone pure lui.

Roberto Bolis

127

CAMERA DEI DEPUTATI - SENATO DELLA REPUBBLICA

COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SUL CASO SINDONA E SULLE RESPONSABILITÀ
POLITICHE ED AMMINISTRATIVE AD ESSO
EVENTUALMENTE CONNESSE

RASSEGNA STAMPA DEL 15 MAGGIO 1981

---oo0oo---

On. Francesco De Martino casella

pg.

ASSR Archivio Storico del Senato della Repubblica

L'AVVENIRE DEL 15 MAGGIO 1981

INQUIETANTI RAPPORTI TRA LA SETTA DI GELLI ED ESPONENTI DI EUROPA CIVILTÀ

«Inquinamenti» neofascisti nella loggia P2

Facchinetti, Tacchi e Tappella frequentavano determinati ambienti della massoneria

di GIANNI FLAMINI

Il 20 settembre 1970 anche la massoneria, con una manifestazione al palazzo dei congressi all'EUR, celebrò il primo centenario di Roma capitale. Indetta dal Grande Oriente d'Italia con sede a palazzo Giustiniani, la manifestazione vide al tavolo della presidenza il medico fiorentino Lino Salvini, che da sei mesi aveva sostituito nella carica di « gran maestro » il ravennate Giordano Gamberini (tenendo fede ai primi adempimenti, Salvini aveva tra l'altro affidato la segreteria organizzativa della loggia « coperta » P2 al « fratello » Licio Gelli). Quel giorno di celebrazioni altri « fratelli » notarono però una nota stridente. Tra i presenti c'era infatti anche un manipolo di neofascisti del gruppo Europa Civiltà guidati dal loro capo Loris Facchinetti. Tutti visibilmente partecipi ai « fasti » della massoneria. Di quale massoneria?

Dieci anni dopo, le cronache contemporanee sembrano dare qualche risposta. Del « caso Gelli » e della sua loggia alcuni giudici di Milano hanno investito addirittura il capo dello Stato e il governo avendo ravvisato gli estremi di « un'associazione occulta pericolosa per le istituzioni »; altri giudici (di Roma) stanno procedendo contro Gelli per associazione a delinquere; altri giudici ancora (sempre di Roma) hanno arrestato Facchinetti e incriminato i suoi camerati Valtenio Tacchi e Mauro Tappella accusandoli di partecipazione ad associazione sovversiva e banda armata. Tutti e tre sono, fra l'altro, titolari della casa editrice Atanor, del cui pacchetto azionario il Grande Oriente d'Italia possiede il 10 per cento.

Quelli di Europa Civiltà sono personaggi che vengono da lontano. Le cronache giudiziarie cominciarono a occuparsi concretamente di loro con le vicende legate al golpe Borghese, tentato la notte del 7 dicembre 1970. Hanno scritto i giudici di quei fatti: « Borghese gode sicuro ascendente negli ambienti del più acceso estremismo fascista e riesce a coalizzarne le principali componenti senza trascurare altre frange come Europa Civiltà ». E anche: « è certo che se fosse partito il segno della rivolta, Europa Civiltà vi avrebbe aderito onde non rimanere emarginata dalla grande occasione ».

Fatto sta che, quella notte, nella sede romana di largo Brindisi dell'organizzazione, ci fu molto fermento. Si dettero particolarmente da fare Stefano Serpieri (collaboratore del SID e della divisione affari riservati del ministero dell'interno, già segnalatosi ai tempi della strage di piazza Fontana) e il camerata Franco Antico, altro collaboratore del Sid. Quest'ultimo finì poi in carcere per un paio di mesi perchè « il suo comportamento processuale è gravemente danneggiato nel corso dell'istruttoria favorendo i responsabili della cospirazione ». Facchinetti venne invece arrestato più tardi dai giudici della strage di Milano.

Tempi andati, almeno così sembrava. Nel frattempo Facchinetti, Tacchi e Tappella si erano dedicati ad attività editoriali tanto poco sospette quanto presumibilmente remunerative. Per esempio occupandosi di « Hilton Italian Magazine », patinato trimestrale dell'omonima catena alberghiera internazionale uscito nel 1979 ed edito a Roma. Senza con ciò trascurare certi ambienti della massoneria, alla quale Facchinetti e Tappella si erano intanto ufficialmente affiliati. L'arresto del primo nell'ambito dell'inchiesta sui contemporanei progetti eversivi e terroristici dell'estrema destra ha finito per riproporre vecchie domande.

Negli stessi giorni la malasorte si abbatteva anche su Gelli. Che le « sensibilità » politiche di questo particolare tipo di massoni siano le stesse? Gelli, nato a Pistoia nel 1919, chiese di essere ammesso alla iniziazione massonica il 6 novembre 1963. Per l'occasione allegò il suo « curriculum », che annotava tra l'altro: « Servizio militare: 1941, reparto arditi; 1943, ufficiale di collagamento comandi italo-tedeschi ». Altre annotazioni riguardavano le « opere » di cui è autore, come « Fuoco!...Voce irresistibile dall'Andalusia ai Pirenei », oppure « E la morte a paro a paro. Cronache leggendarie del paracadutismo italiano ».

Sono residui di un passato dimenticato? La risposta la forni lo stesso Gelli, durante l'interrogatorio a cui il 18 maggio 1977 fu sottoposto da un giudice di Bologna. Disse: « delle mie opinioni politiche non ho mai fatto mistero, poichè ad esempio intorno alla necessità di una ristrutturazione costituzionale che sposti l'Italia da repubblica parlamentare a repubblica presidenziale, ho più volte esposto il mio modo di vedere le cose, addirittura al presidente della Repubblica...È sempre preferibile un governo forte a un governo comunista ».

(3 — fine - I precedenti articoli sono stati pubblicati nei giorni 13 e 14 scorsi)

•/•

L'AVVENIRE DEL 15 MAGGIO 1981

NELLA «P 2» PER CONTO DEL SID

Labruna era un infiltrato

Lo ha confermato ieri il giudice Sica

di MARIO SARZANINI

ROMA — L'inchiesta sulla Loggia « P 2 » segna per il momento il passo, anche se ieri il sostituto procuratore della repubblica Domenico Sica ha nuovamente interrogato il capitano Antonio Labruna, ex ufficiale del SID. In questi giorni Sica è impegnato nelle indagini sull'attentato al Pontefice e per il momento ha praticamente sospeso l'istruttoria sulla Loggia « P 2 ». Ieri mattina ha però trovato un ritaglio di tempo ed ha richiamato al Palazzo di Giustizia Antonio Labruna, che già aveva interrogato due giorni fa, quando era stata raccolta anche la deposizione del colonnello Antonio Viezzer, anch'egli ex ufficiale del Sid ed ora indiziato del reato di associazione per delinquere nell'inchiesta sull'attività della discussa Loggia di Licio Gelli.

L'interrogatorio è servito a Labruna anche per puntualizzare alcune dichiarazioni che Viezzer fece tre giorni fa a proposito della sua iscrizione alla « P 2 »

Secondo Labruna, sarebbe stato proprio il suo superiore a spingerlo a prendere contatto con l'associazione di Licio Gelli, poichè il Sid aveva deciso di avviare un'indagine sull'attività dell'industriale fiorentino e sull'attività della sua Loggia. Labruna accettò il « consiglio » datogli dal suo superiore, presentò la candidatura alla « P 2 » e fu accettato. Fallì invece il progetto di avviare per il Sid un'inchiesta sull'attività della Loggia. « Poco dopo la mia iscrizione alla massoneria — ha detto Labruna a Sica — fui coinvolto nell'inchiesta sulla strage di Piazza Fontana. Pratica mente il servizio mi emarginò e non mi fu più chiesto di occuparmi dell'attività di Gelli e del suo gruppo ».

Labruna, che continua ad essere testimone, a conclusione dell'interrogatorio ha consegnato al dottor Sica alcuni opuscoli e alcune lettere circolari a stampa che periodicamente riceveva qual membro della « P. 2 ». Si tratta comunque di documenti che per gli sviluppi dell'inchiesta non dovrebbero avere eccessiva importanza.

Mentre Antonio Labruna si trovava nell'ufficio di Sica è giunto al Palazzo di Giustizia anche il colonnello Antonio Viezzer, accompagnato dal suo difensore, l'avvocato Michele Gentiloni Silverij. L'ex ufficiale del Sid non si è però recato nell'ufficio del magistrato che indaga sulla massoneria, bensì a presentare una denuncia contro il capo del Sismi, generale Santovito. Viezzer lo accusa di calunnia, sostenendo che tempo fa, quando era entrata in una fase calda l'inchiesta giudiziaria sull'uccisione di Mino Pecorelli (in questa vicenda il colonnello è indiziato di reato) l'alto ufficiale dichiarò al ministro della difesa Lagorio, che riferì poi la circostanza al Senato, che Viezzer aveva accesso alla cassaforte che si trovava nell'ufficio di Maletti, capo del servizio « D » del Sid. Secondo il colonnello Santovito avrebbe insinuato che per questo motivo Viezzer aveva la possibilità di conoscere il rapporto « Mi.Fo.Biali », riguardante l'indagine svolta dai servizi segreti sul comandante generale della finanza Raffaele Giudice, di fotocopiarlo e di consegnarlo quindi a Mino Pecorelli, direttore della rivista « O.P. ». Una copia del « dossier fu trovata da Sica, che indaga anche su questa vicenda, nell'abitazione del giornalista, che fu ucciso da un killer

Il settimanale « Panorama » pubblica oggi i nomi di alcuni dei 953 personaggi che si troverebbero nelle liste sequestrate a Licio Gelli; si tratta di esponenti di partiti politici, delle forze armate, della pubblica sicurezza, della magistratura, dell'editoria e giornalismo e delle banche i quali in buona parte hanno già smentito il settimanale.

«PROCACCIAMENTO DI NOTIZIE SULLA SICUREZZA DELLO STATO»

Nuova inchiesta contro Gelli: rischia dieci anni di carcere

Caso Zilletti-Calvi: perquisito l'ufficio del sostituto procuratore Mucci

di TOMMASO PAPA

MILANO — Un'altra inchiesta è piovuta addosso a Licio Gelli. Il capo della Loggia massonica « Propaganda 2 » è stato colpito da un avviso di reato per « procacciamento di notizie concernenti la sicurezza dello Stato », un'imputazione per la quale rischia dieci anni di prigione. L'iniziativa è stata presa qualche giorno fa dai sostituti procuratori milanesi Guido Viola e Pier Luigi Dell'Osso, che si sono riferiti all'articolo 256 del codice penale, uno di quelli inseriti nella sezione dei delitti contro la personalità dello Stato.

La comunicazione giudiziaria è stata inviata personalmente a Gelli (cioè al suo domicilio sudamericano) e al suo rappresentante legale in Italia; contemporaneamente il fascicolo riguardante il capo massone è diventato un « carico pendente », cioè una vera e propria indagine contro di lui. I giudici milanesi hanno preso le mosse dalla ormai famosa perquisizione dell'aprile scorso nella casa e negli uffici di Gelli ad Arezzo. Subito dopo la raccolta del materiale era stato aperto un capitolo a parte sulla presunta violazione dell'articolo 256: su Gelli era caduto il sospetto di essere entrato in possesso illecitamente di atti riguardanti segreti politici o militari della massima delicatezza e dei quali era stata vietata la divulgazione.

Di qui l'indagine dei sostituti Viola e Dell'Osso, che veniva ad affiancarsi ad altre inchieste, alcune delle quali sono ancora coperte dal segreto.

Anche questa seconda iniziativa contro Gelli (la prima è stata presa a Roma, dove la procura lo ha indiziato di associazione a delinquere) non sarebbe dovuta trapelare. E infatti ieri la notizia è stata confermata solo in via ufficiosa. Il suo peso, tuttavia, è determinante: fra le carte sequestrate a Gelli ci sarebbero documenti per lo meno attendibili, e deve essere stata la loro scoperta a indurre i giudici ad approfondire le indagini. Si parla, in particolare, della fotocopia di una relazione riservata, letta l'anno scorso dal presidente Cossiga davanti al Consiglio dei ministri e riguardante il caso ENI-Petromin (tangenti su acquisti di petrolio dall'Arabia).

Intanto i magistrati di Brescia che stanno indagando sui presunti interventi dell'ex vice presidente del Consiglio superiore della magistratura, Ugo Zilletti, e del procuratore capo, Mauro Gresti, a favore del banchiere Roberto Calvi, hanno compiuto un nuovo clamoroso passo, in un'inchiesta che procede fra « colpi ad effetto » e silenzi impenetrabili. L'ultima novità è costituita dall'invio di una comunicazione giudiziaria al sostituto procuratore milanese Luca Mucci, che l'altro ieri si è visto anche perquisire la propria abitazione a Monza. L'operazione, condotta dagli uomini della Guardia di finanza, ha destato scalpore: si è appreso che l'ipotesi di reato formulata per Mucci è analoga a quella del suo capo Gresti (interesse privato e rivelazione di segreti d'ufficio) con qualche piccola differenza sulle date nelle quali si sarebbero svolti i fatti.

Per capire la portata del provvedimento è bene ricordare che Luca Mucci era il diretto responsabile dell'inchiesta contro Calvi, accusato di aver esportato illecitamente una forte somma di denaro (si parla di 50 miliardi). Il banchiere, presidente del Banco Ambrosiano, si trova tuttora sotto inchiesta per alcune operazioni compiute da una finanziaria, la « Centrale », sulle azioni « Toto » e « Credito Varesino ». Mucci era stato incaricato delle indagini e le aveva condotte sino a un mese fa, quando la procura generale aveva deciso di richiamare a sè gli atti. La decisione era legata ancora una volta al caso Gelli, poichè erano stati proprio i documenti di quest'ultimo a gettare un'ombra sulle figure di Gresti e Zilletti.

Prima dell'avocazione da parte della procura generale, però, Mucci avrebbe aperto una nuova inchiesta su Calvi, relativa ai reati di truffa e di falso in bilancio: il solo reato valutario, infatti, non gli avrebbe permesso di compiere accertamenti in Svizzera (dove si sarebbe compiuta gran parte dell'operazione « Toro »), Paese che non consente verifiche su questo tema; le due nuove imputazioni, invece, avrebbero consentito di squarciare il velo sui segreti custoditi nelle banche elvetiche e queste rivelazioni avrebbero potuto fare luce, anche indirettamente, sul presunto traffico di valuta. A quanto sembra, l'indagine sarebbe stata proficua. In ogni caso Mucci figurerebbe ancora come titolare dell'inchiesta sulla truffa poichè questa sarebbe rimasta fuori dall'avocazione.

L'AVANTI DEL 15 MAGGIO 1981

Loggia massonica P2: indiscrezioni di stampa e recise smentite

«Panorama» e «l'Espresso» nei numeri in edicola questa settimana pubblicano rispettivamente un servizio sulla loggia massonica P2 nel quale vengono elencati alcuni dei più importanti nomi fra i 953 presunti iscritti alla loggia di Gelli.

Ieri le agenzie hanno dato alcune anticipazioni di questo elenco che riguarda esponenti del mondo politico, finanziario, diplomatico, militare e dell'informazione.

Secondo queste anticipazioni, i nomi sarebbero tratti dalla lista che i magistrati trovarono il 18 marzo in una valigia scoperta negli uffici della ditta di Gelli in provincia di Arezzo.

Naturalmente la pubblicazione di questi nomi è destinata ad accrescere lo scalpore che già nei giorni scorsi si è registrato intorno alle notizie che riguardavano l'attività della loggia P2. Lo stesso settimanale «Panorama», del resto, in seguito alle recise smentite di alcuni degli interessati come riferiamo di seguito, riconosce che occorrerà «aspettare che i membri della commissione Sindona prendano visione dei documenti perché il Parlamento possa verificare la veridicità di quanto 'Panorama' afferma».

Tra le smentite che hanno fatto seguito alle presunte rivelazioni, registriamo quelle del compagno Enrico Manca, ministro del commercio estero, il quale ha detto: «Per quel che mi riguarda l'indiscrezione di «Panorama» non ha neanche il carattere di novità; non mi resta quindi che confermare la smentita già fatta alcune settimane or sono, quando uscì la prima notizia».

Il compagno Silvano Labriola, capogruppo socialista alla Camera, ha affermato dal canto suo: «Aggiungo la mia smentita a quella di altri, così come il mio nome si è aggiunto a quello di altri...».

Anche il compagno Fabrizio Cicchitto, della direzione del partito, ha smentito le notizie che lo riguardano. «Il gioco al massacro — ha detto — prosegue. La lista si allunga. Per parte mia dichiaro la mia estraneità alla vicenda».

Il segretario del Psdi, Pietro Longo, dopo essersi detto «stupefatto ed indignato» nel veder collegato il suo nome alla loggia P2, ha aggiunto che cercherà di scoprire le ragioni per le quali è stato fatto il suo nome e di aver dato immediatamente mandato al suo legale di sporgere querela contro ogni diffamazione riguardante la sua persona.

Anche il sottosegretario alla Difesa Pasquale Bandiera, indicato da «Panorama» come aderente alla P2, ha fatto la seguente dichiarazione: «Soltanto gli sprovveduti e i disinformati ignorano che sin da tempi non sospetti ho condotto la campagna per lo scioglimento della P2 ed ignorano che, come direttore della *Voce repubblicana* e accanto a Ugo La Malfa, ho portato avanti l'azione contro Sindona impedendo così che venissero consumate ulteriori truffe ai danni dei risparmiatori».

CORRIERE DELLA SERA DEL 15 MAGGIO 1981

TERZA COMUNICAZIONE GIUDIZIARIA AL CAPO DELLA LOGGIA MASSONICA P2

Gelli custodiva nei suoi uffici documenti riservati del governo

Tra gli altri, la copia di una relazione svolta da Cossiga sul caso delle tangenti ENI per il petrolio arabo che non doveva essere divulgata - Notizie concernenti la sicurezza dello Stato passate all'industriale di Arezzo

MILANO — Terza comunicazione giudiziaria per Licio Gelli. Il reato ipotizzato è gravissimo. Articolo 256 del codice penale, ovvero «procacciamento di notizie concernenti la sicurezza dello Stato». In sostanza significa questo: che negli uffici del capo della loggia P2 sono stati trovati documenti segretissimi. Quale la provenienza delle carte «esplosive»? In gran parte arrivano dai servizi segreti. I magistrati milanesi hanno deciso di aprire una inchiesta. Vogliono sapere chi ha passato a Licio Gelli il materiale e a quale titolo lo stesso Gelli lo ha custodito.

A rendere più complicata l'intera vicenda c'è una seconda notizia. Fra la ricca documentazione sequestrata nella sede della Gio. Le, in provincia di Arezzo, c'è anche copia di una relazione svolta dall'ex presidente del Consiglio Francesco Cossiga sul caso ENI-Petromin (l'affare delle tangenti sul petrolio arabo). Relazione che il governo decise di mantenere riservata e che fu passata alla magistratura romana stralciata però dei passi essenziali. Anche qui: perché proprio Gelli ne aveva il testo integrale? A cosa doveva servire? Come le ha avuto? Attraverso quali canali gli è stato fatto arrivare? I dubbi, gli interrogativi e le perplessità si moltiplicano.

Il reato che gli inquirenti di Milano contestano a Gelli comporta fino a un massimo di dieci anni di carcere. Dice infatti l'articolo 256 del codice penale: «Chiunque si procura notizie che nell'interesse della sicurezza dello Stato o comunque nell'interesse politico interno o internazionale debbono rimanere segrete è punito con la reclusione da tre a dieci anni». Prosegue poi l'articolo 256: «Fra le notizie che debbono rimanere segrete sono comprese quelle contenute in atti del governo, da esso non pubblicati per ragioni di ordine politico. Se si tratta di notizie di cui l'autorità competente ha vietato la divulgazione la pena è della reclusione da due a otto anni».

La conferma ufficiale della notificazione di una comunicazione giudiziaria a Licio Gelli si è avuta ieri mattina anche se il provvedimento era stato preso qualche giorno prima. Probabilmente la settimana prossima i sostituti procuratori di Milano, Pier Luigi Dell'Osso e Guido Viola, che si occupano della vicenda, si recheranno a Roma per prendere visione di alcuni atti custoditi nella capitale. Non è escluso che nuove comunicazioni giudiziarie vengano emesse nell'arco di breve tempo.

Il caso Gelli diventa di ora in ora più preoccupante per le implicazioni che può avere. Il fronte sul quale sia i giudici milanesi, sia i giudici romani indagano è ampio. Si vuole sapere il ruolo avuto della loggia P 2 nel falso rapimento Sindona, si vuol sapere se le loggie P2 ha operato quale centro di potere occulto contro le istituzioni democratiche, si vuole sapere come la loggia P 2 si è mossa e infine si vogliono riaprire capitoli relativi a scandali dei quali si è trovata traccia in casa Gelli. In prima fila l'affare ENI-Petromin e la distribuzione di tangenti e bustarelle per quasi cento miliardi.

Due giorni fa gli inquirenti del capoluogo lombardo hanno spedito a Roma documenti compromettenti. Destinatari: la commissione inquirente, composta da senatori e deputati, e la procura della capitale. Il sostituto Orazio Savia ha ricevuto ieri il plico e lo ha passato al suo capo Achille Gallucci. Ricorrono nomi di parlamentari e di ex ministri.

Da Roma si ha conferma inoltre che un altro sostituto procuratore Domenico Sica si è recato negli uffici del ministero degli esteri per prendere visione dei documenti relativi al rilascio di passaporti di servizio nel periodo a cavallo del falso sequestro Sindona (agosto-ottobre 1979). Obiettivo: identificare chi consegnò al bancarottiere siciliano il documento per fuggire dagli Stati Uniti e fingere il rapimento. Anche in questo caso c'è ombra della loggia P 2.

Fabio Cavalera

GAZZETTA DEL POPOLO DEL 15 MAGGIO 1981

Due settimanali pubblicano i nomi trovati tra le carte del capo della P2 nella villa di Arezzo

Tre ministri, generali, giudici nella loggia di Gelli C'è una fuga di «liste nere», fioccano le smentite

Foschi, Manca e Sarti compresi nell'elenco - Tanti politici: Longo, segretario del psdi, Cicchitto (psi), il repubblicano Bandiera - Ci sono anche il capo di stato maggiore della Difesa ammiraglio Torrisi, Santovito (Sismi), Grassini (Sisde) - Citati Rizzoli, il direttore del «Corriere» Di Bella, del «Mattino» Ciuni, Maurizio Costanzo e Roberto Gervaso - Trovati i tagliandi degli assegni versati al «leader» della loggia massonica? - Controlli dei magistrati nelle banche toscane

ROMA — Il settimanale «Panorama» ha diffuso ieri il testo di un servizio sulla loggia massonica P 2 che sarà pubblicato nel numero in edicola oggi, in edizione straordinaria.

Un'altra fuga di notizie che colpisce politici, giudici, ufficiali in una vicenda dai contorni misteriosi. Il servizio elenca infatti quelli che — secondo «Panorama» — sono alcuni dei più importanti nomi fra i 953 iscritti alla loggia di Gelli, tutti importanti esponenti del mondo politico, dell'informazione, della diplomazia, delle forze armate, della magistratura, delle banche anche «l'Espresso» pubblica il suo elenco).

Questi nomi — afferma ancora il settimanale — sarebbero stati tratti dalla lista che i magistrati trovarono il 18 marzo in una valigia «color marrone con sopra scritto "fragile" trovata negli uffici della ditta di Gelli, la Giole, a Castiglione Fibocchi, in provincia di Arezzo». Le uniche conferme portate in questo senso dal settimanale sono che «ad alcuni nominativi corrispondevano le tessere di adesione col relativo numero di codice» e che «nei conti correnti di Gelli aperti presso la Banca dell'Etruria di Arezzo furono trovati gli assegni staccati da molti affiliati come tassa d'iscrizione. Le cifre combaciavano con quelle indicate accanto ai nomi della lista».

Ma dopo aver sottolineato che un altro elemento di testimonianza si dedurrebbe dalla conferma data dall'ex vice comandante dei carabinieri, il generale Picchiotti, il quale avrebbe confermato l'appartenenza alla loggia massonica di alcuni dei nominativi indicati, il settimanale aggiunge che, tuttavia, i giudici non hanno ancora accertato se «fra quelle 953 persone c'è chi oggi non fa più parte della loggia, oppure chi ha accettato di essere iniziato solo per leggerezza, in buona fede, ignorando i veri scopi di Gelli. I nomi fatti da "Panorama" comunque appartengono a quella che i magistrati considerano a questo punto la lista ufficiale della P 2».

Custodiva documenti segreti?

MILANO — *Una nuova comunicazione giudiziaria è stata firmata nei confronti di Licio Gelli, capo della loggia massonica «P2», dai sostituti procuratori della Repubblica di Milano Guido Viola e Pierluigi Dell'Osso. I magistrati che conducono una delle inchieste nate dalla perquisizione avvenuta a fine marzo nella villa di Arezzo di Gelli.*

La comunicazione giudiziaria fa riferimento all'art. 256 del codice penale, che punisce il «procacciatore di notizie concernenti la sicurezza dello Stato». Il provvedimento rappresenta una indiretta conferma di alcune voci circolate all'indomani della perquisizione, secondo le quali nella dimora di Gelli sarebbero stati trovati documenti coperti dal segreto di stato.

Il deputato radicale Teodori ha presentato alla Camera dieci interpellanze riguardanti la vicenda della loggia P2 in vista del dibattito di martedì prossimo durante il quale il governo risponderà ai numerosi documenti presentati da tutti i settori politici.

Nella prima interpellanza, Teodori si rivolge al presidente del Consiglio per sapere quali siano stati i motivi che lo hanno indotto a tacere e a non prendere alcuna iniziativa per lungo tempo dopo che la magistratura ha sequestrato numerosi documenti a Licio Gelli contenenti notizie riguardanti comportamenti di membri del governo e di alti funzionari dell'amministrazione pubblica.

Nelle altre interpellanze, il parlamentare radicale si rivolge oltre che al presidente del Consiglio, anche ai ministri degli Interni, degli Esteri, della Difesa, della Giustizia, del Commercio con l'Estero e delle Finanze. Dai ministri degli Interni e degli Esteri Teodori vuol sapere se non ritengano doveroso prendere iniziative adeguate per colpire, con atti amministrativi, Licio Gelli, sospettato di gravi reati contro lo Stato nonostante il suo «status diplomatico».

GAZZETTA DEL POPOLO DEL 15/5/1981

= 2 =

Eccone alcuni divisi per gruppo di appartenenza.

DEMOCRAZIA CRISTIANA: Franco Foschi, ministro del Lavoro; Gaetano Stammati, ex ministro del Commercio con l'Estero e del Tesoro, attuale presidente della Rinascente; Publio Fiori, deputato, membro della commissione di inchiesta parlamentare sullo scandalo Sindona; Massimo De Carolis, deputato, leader della destra del partito; Vincenzo Carollo, senatore, vice presidente della commissione Programmazione economica, Bilancio e Partecipazioni statali e membro della Giunta delle elezioni e delle immunità parlamentari; Egidio Carenini, deputato, componente della commissione Lavori Pubblici; Cesare Golfari, ex presidente della Regione Lombardia; Mario Semprini, capo di gabinetto del presidente del Consiglio Arnaldo Forlani; Francesco Cosentino, ex segretario generale della Camera. Tra gli altri democristiani, Adolfo Sarti ministro della Giustizia, ha un posto a sé: nelle carte di Gelli è stata trovata la sua domanda di iscrizione con firma autografa.

PARTITO SOCIALISTA: Enrico Manca, ministro per il Commercio con l'estero; Silvano Labriola, capo del gruppo parlamentare; Fabrizio Cicchitto, deputato, capo della sezione economica del partito; Giorgio Mazzanti ex presidente dell'Eni, attuale presidente della Sogam, Società finanziaria dell'ente petrolifero di Stato.

PARTITO SOCIALISTA DEMOCRATICO: Pietro Longo, segretario del psdi; Dante Schietroma, senatore, presidente del gruppo parlamentare, della commissione Difesa e della commissione d'inchiesta sul caso Moro.

PARTITO REPUBBLICANO: Pasquale Bandiera, sottosegretario alla Difesa.

FORZE ARMATE: Giovanni Torrisi, ammiraglio, capo di Stato Maggiore della Difesa; Giuseppe Santovito, generale, capo del Sismi. Il servizio di sicurezza militare; Giulio Grassini, generale capo del Sisde, il servizio di sicurezza interna; Giovanbattista Palumbo, generale, ex vice comandante dei carabinieri; Giuseppe Siracusano, generale, comandante dei carabinieri di Napoli; Raffaele Giudice, ex comandante generale della Guardia di Finanza, in carcere per lo scandalo dei petroli; Michele Schettino, comandante dei carabinieri a cavallo. Non è nella lista il generale dei carabinieri di Milano, Carlo Alberto Dalla Chiesa, ma la sua domanda di adesione risulta fra i documenti sequestrati a Gelli.

PUBBLICA SICUREZZA: Walter Pelosi, segretario generale del Cesis, l'organo di coordinamento dei servizi segreti; Federico Umberto D'Amato, ispettore generale della polizia stradale, ferroviaria e di frontiera.

DIPLOMAZIA: Francesco Malfatti di Montetretto, segretario generale

MAGISTRATURA: Due segretari del Consiglio Superiore della Magistratura, Giuseppe Renato Croce e Giovanni Palaia; due ex membri dello stesso consiglio, Domenico Pone, consigliere della corte di Cassazione, ideologo e leader di Magistratura Indipendente, la corrente di destra della Associazione Nazionale Magistrati; e Antonio Buono, presidente del tribunale di Forlì, altro esponente di punta di Magistratura indipendente, collaboratore del quotidiano milanese « Il Giornale ».

EDITORIA E GIORNALISMO: Angelo Rizzoli, presidente del gruppo Rizzoli «Corriere della Sera»; Franco Di Bella, direttore del « Corriere della Sera »; Roberto Chuni, direttore del « Mattino » di Napoli; Maurizio Costanzo, direttore di « Contatto », il telegiornale della rete televisiva della Rizzoli; Gustavo Selva, direttore del GR 2; Roberto Gervaso, scrittore e collaboratore della Rai e del « Corriere della Sera ».

BANCHE E FINANZA: Roberto Calvi, presidente e amministratore delegato del Banco Ambrosiano; Umberto Ortolani, rappresentante per l'Italia e la Svizzera del Banco Financiero di Montevideo, e consigliere di amministrazione della Rizzoli SpA.

LE SMENTITE — Il ministro del Commercio con l'Estero, Manca, il senatore Gaetano Stammati, il capogruppo del psi alla Camera, Silvano Labriola, il segretario del psdi Pietro Longo, hanno già fatto delle smentite. Manca ha detto: « Per quel che mi riguarda, l'indiscrezione di "Panorama" non ha neanche il carattere di novità; non mi resta quindi che confermare la smentita già fatta alcune settimane orsono, quando uscì la prima notizia ». Il senatore Gaetano Stammati ha dal canto suo dichiarato: « A scadenze ormai fisse si torna a parlare della mia presunta appartenenza alla loggia massonica P 2. Allora come adesso, ancora una volta, smentisco ogni mia appartenenza alla massoneria

Il presidente del gruppo socialista della Camera, Silvano Labriola, ha affermato: « Aggiungo la mia smentita a quella di altri, così come il mio nome si è aggiunto a quello di altri ». Il segretario del psdi, Pietro Longo ha dichiarato: « Sono stupefatto ed indignato nel veder collegato il mio nome alla loggia P 2. Poiché non ho mai avuto rapporti di alcuna natura con il dottor Gelli, ma ho soltanto avuto occasione di incontrarlo, per la prima ed unica volta, nell'autunno scorso alla presenza anche di altre persone, questa circostanza non può, in un paese civile, consentire ad alcuno simili illazioni ed invenzioni. Cercherò di scoprire le ragioni per le quali viene fatto il mio nome. Darò immediato mandato al mio legale di sporgere querela contro ogni diffamazione riguardante la mia persona ».

Secca e lapidaria la smentita del deputato socialista Fabrizio Cicchitto: « Il gioco al massacro — ha detto — prosegue. La lista si allunga. Per parte mia dichiaro la mia estraneità alla vicenda » Lo stesso discorso ha ripetuto Bandiera (pri). Anche Sarti e Foschi ieri sera hanno smentito.

Altre difficoltà per il governo dal caso Gelli

Un rimpasto targato P2?

Il Guardasigilli Sarti, tempo addietro, deluso dalla politica intendeva cambiare attività - Per favorire i suoi progetti chiese di essere ammesso alla loggia - Poi ci ripensò - Il ministro dice di non aver fatto nulla di scorretto, ma ai dc non va giù che un loro esponente volesse farsi massone

Roma, 14 maggio

Il «rimpasto» di governo potrebbe avvenire prima di quando Forlani e Craxi hanno mostrato nei giorni scorsi di preferire, prima cioè delle elezioni amministrative del 21 giugno. L'operazione potrebbe scattare non con le dimissioni volontarie del ministro dei Trasporti Formica, di cui Craxi ha rinviato la nomina a vice segretario socialista proprio per non creare presto il problema della sua sostituzione nel governo, ma con il ritiro non proprio spontaneo del ministro della Giustizia Sarti, democristiano, che si trova in una posizione alquanto scomoda a causa delle ricorrenti rivelazioni sulla loggia massonica di Gelli.

Le rivelazioni giornalistiche di oggi sulla loggia P 2, su cui si riferisce a parte, hanno coinvolto, in verità, anche altri esponenti del governo: il ministro socialista Manca, il ministro democristiano Foschi e il sottosegretario repubblicano Bandiera. Ma, a parte il capitolo delle smentite, il caso Sarti risulta per il governo più imbarazzante degli altri per due motivi.

La prima ragione sta nelle delicatissime funzioni governative di Sarti, che come ministro della Giustizia ha uno spazio d'azione troppo confinante con quello della magistratura che indaga sulla loggia massonica di Gelli. La seconda ragione sta nel racconto sino ad ora non smentito né rettificato di un ex collaboratore di Sarti al settimanale «L'Espresso», che l'ha pubblicato nel penultimo numero: il racconto di una storia definita «divertente» dall'interessato e risalente al 1977.

Stanco o deluso della politica, Sarti si lasciò tentare dall'offerta di «capeggiare il gruppo Rizzoli in Argentina». Sapendo che sarebbe stata «assai gradita», ai fini dell'operazione, una sua adesione al «gruppo Gelli», l'esponente democristiano, sempre secondo il racconto del suo ex collaboratore, «chiese di esservi ammesso». E trascorse per questo «tre o quattro brutte giornate di riflessione, si chiuse in casa forse andò anche al mare».

«Alla fine — prosegue il racconto — Sarti decise che di quella storia era meglio non fare niente. Lasciò cadere la proposta». E fu una decisione fortunata, visto che nel giro di pochi anni tornò a fare il ministro, prima con Cossiga e poi con Forlani. Ma in mano a Gelli era rimasta la scheda della sua richiesta di adesione, alla quale il capo della loggia P 2 aveva fatto compiere una certa trafila diciamo così burocratica. E' di questa scheda che sarebbe ora in possesso la magistratura. «Sarti — ha raccontato il suo ex collaboratore — ne ha parlato con Forlani. Ne ha discusso anche con Piccoli, il segretario della Dc. Perché drammatizzare? La storia è tutta qui».

Sarti è pertanto convinto, come ha fatto sapere oggi con un comunicato ufficiale, di non avere compiuto «nulla di scorretto». Ed è anche pronto a servirsi «degli strumenti che la legge mette a disposizione di qualunque cittadino nei confronti di chiunque tenterà, in qualsiasi modo, di associare il suo nome a episodi men che leciti». Ma il suo caso, per le delicate funzioni governative che egli esercita, non è più giudiziario. E' diventato un caso politico. Lo è diventato, a quanto sembra, non tanto per i partiti laici della maggioranza di governo, quanto per la Dc, un partito dove l'idea di un cattolico che cerca di iscriversi alla massoneria crea un certo imbarazzo, anche se si è trattato di una tentazione, di una iniziativa interrotta. A complicare la posizione di Sarti, sempre all'interno del suo partito, contribuisce naturalmente il fatto che non mancano aspiranti alla successione alla guida del ministero della Giustizia, da dove già nella vicenda del rapimento di D'Urso il senatore democristiano rischiò di essere allontanato per i suoi non chiari rapporti con i parlamentari radicali, nel momento in cui questi ultimi entravano e uscivano dalle carceri per raccogliere i documenti chiesti dai brigatisti rossi a favore della liberazione del magistrato.

Francesco Damato

•/•

Sempre più scottanti le indagini sul «maestro venerabile» della loggia P2

Segreti di Stato tra le carte di Gelli

La magistratura, insieme ad elenchi e schede di adesione, ha sequestrato documenti riservatissimi tra cui la copia integrale del rapporto Cossiga sulle tangenti Eni - Aperta un'inchiesta autonoma dai giudici milanesi - Una lunga lista di aderenti alla loggia pubblicata su un settimanale - Quasi tutti hanno smentito

Roma, 14 maggio

Tra le carte sequestrate a Licio Gelli non ci sono soltanto schede di adesione alla «P 2» o elenchi più o meno attendibili di iscritti alla loggia, ma anche documenti riservatissimi su cui gravava addirittura il vincolo del segreto di Stato.

Il più importante (ed inquietante) è la copia integrale del rapporto dell'ex-Presidente del consiglio Francesco Cossiga sulla vicenda delle «tangenti» pagate dall'Eni per la fornitura di petrolio dalla «Petromin» saudita. Come si ricorderà, questo documento venne considerato talmente «scottante» ai fini dei rapporti internazionali del nostro Paese da spingere l'allora capo del governo ad autorizzarne la lettura soltanto ai componenti la Commissione d'indagine parlamentare. Allo stesso magistrato inquirente, il pubblico ministero Orazio Savia, fu trasmessa una copia zeppa di «omissis» relativi ai punti più delicati, e contro il deputato radicale Marcello Crivellini, che provocatoriamente aveva registrato la lettura del documento da parte del presidente La Loggia per poi farla trasmettere dall'emittente del proprio partito, fu aperto un procedimento penale

Di fronte a questa eccezionale atmosfera di riservatezza che circondò a suo tempo il rapporto di Palazzo Chigi, l'interrogativo sorge automatico: chi ha fatto avere a Gelli la copia del documento, per di più priva di qualsiasi «omissis»?

Per il momento, nessuno è in grado di dare una risposta attendibile a questa domanda. Il pubblico ministero milanese Guido Viola, comunque, ha già aperto un'inchiesta autonoma su questo sconcertante ritrovamento. Ieri, come primo atto, ha firmato una comunicazione giudiziaria nei confronti di Licio Gelli, ipotizzando a carico del «maestro venerabile» della «P 2» il reato previsto dall'articolo 256 del codice penale: procacciamento di notizie concernenti la sicurezza dello Stato. La pena prevista per questa imputazione va da tre a dieci anni di reclusione. «Fra le notizie che debbono rimanere segrete nell'interesse politico dello Stato — prevede la norma — sono comprese quelle contenute in atti del Governo, da esso non pubblicati per ragioni d'ordine politico, interno e internazionale».

La notizia dell'apertura dell'inchiesta da parte della magistratura milanese, ha creato notevole sconcerto nella capitale, sia negli ambienti giudiziari che in quelli politici e parlamentari. Al Palazzo di Giustizia, né il procuratore capo Gallucci (che intanto ha richiamato al suo ufficio il fascicolo già archiviato nel luglio scorso), né il suo sostituto Savia (che condusse l'indagine penale conclusasi in un nulla di fatto per quanto riguardava l'ipotesi delle «tangenti» finite a politici italiani) hanno voluto commentare l'iniziativa del pubblico ministero Viola.

I portavoce della Procura, sia pure a mezza bocca, ammettono tuttavia una certa perplessità per il fatto che gli atti non siano stati inviati tutti a Roma, cioè alla sede competente sia per la vicenda Eni, sia per un'ipotesi di reato che non può non riguardare l'eventuale concorso con Gelli da parte di personalità politiche o quantomeno di funzionari governativi.

Intanto, mentre il pubblico ministero Domenico Sica sta esaminando tutti i «passaporti di servizio» rilasciati dal ministero degli Esteri prima del falso sequestro di Sindona, tornano alla ribalta i settimanali con la pubblicazione di elenchi sempre più nutriti di presunti affiliati alla loggia «P 2».

Le rivelazioni più dettagliate (anche se naturalmente continua ancora a mancare la prova documentale) vengono da «Panorama», che in un lungo servizio fa parecchi nomi. Tra i politici, figurano nell'elenco i ministri Sarti (Dc), Manca (Psi) e Foschi (Dc), il sottosegretario alla Difesa Bandiera (Pri), il segretario del Psdi Longo, l'ex-ministro Stammati (Dc) ed i parlamentari Fiori, Massimo De Carolis, Carollo e Carenini (tutti democristiani), Labriola e Cicchitto (socialisti), Schietroma (Psdi).

La lista prosegue con l'ex-presidente dell'Eni Mazzanti, il segretario generale della Farnesina, l'ambasciatore Francesco Malfatti di Montetretto, i prefetti Semprini (capo di gabinetto di Forlani) e Pelosi (segretario generale del Cesis), l'ex-presidente della Regione Lombardia, Golfari, l'ex-segretario generale della Camera, Cosentino, il capo di stato maggiore della Difesa, ammiraglio Torrisi, i generali Santovito e Grassini (dirigenti del Sismi e del Sisde), e l'ex-vicecomandante dei Carabinieri, Palumbo, il generale dei carabinieri Siracusano, l'ex-comandante della Guardia di Finanza, Giudice, il colonnello Schettino, l'ispettore generale di Ps D'Amato, i magistrati Croce, Palaia, Pone e Buono, l'editore Angelo Rizzoli, il direttore del «Corriere della Sera», Di Bella, del «Mattino», Ciuni, di «Contatto», Costanzo, del «Gr 2» Selva, lo scrittore Gervaso, il presidente del «Banco Ambrosiano», Calvi ed il finanziere Umberto Ortolani.

Altri nomi sono stati anticipati anche dall'«Espresso». Tra questi ci sono quelli dell'ex-ministro Pastorino, del giornalista De Andreis, dell'ex-ambasciatore Sogno e dell'uomo d'affari Memmo.

Angelo Rizzoli ha smentito «nel modo più reciso di far parte della P2; si duole soltanto di essere al centro di un gioco al massacro». Franco di Bella ha dichiarato che «trent'anni di giornalismo pulito e alla luce del sole smentiscono già da soli qualsiasi militanza in oscure e segrete logge», aggiungendo che «il futuro dirà quali velenose macchinazioni sono all'origine di questo assurdo coinvolgimento».

Anche quasi tutti gli altri, con toni più o meno sdegnati, hanno smentito di essere mai stati iscritti alla «P 2» (molti, tra i quali i ministri in carica, lo avevano già fatto nelle settimane scorse), ma «Panorama» ha subito rincarato la dose, facendo sapere che i nomi sono tra gli atti inviati dai magistrati milanesi alla Commissione Sindona.

La nuova ondata di rivelazioni ha comunque reso sempre più incandescente l'atmosfera politica. Missini e radicali, ad esempio, sono subito tornati alla carica per chiedere dimissioni a catena di tutte le personalità «chiacchierate» che ricoprano cariche politiche, pubbliche o militari.

Guido Paglia

PUBBLICITA'

IL GIORNALE DEL 15/5/1981

= 2 =

IL GIORNALE DEL 15 MAGGIO 1981

= 2 =

136

Caso Calvi: sotto inchiesta il magistrato Mucci

Dopo Mauro Gresti e Ugo Zilletti anche il sostituto procuratore Luca Mucci, il magistrato titolare dell'inchiesta Calvi, prima che questa gli venisse avocata dalla Procura Generale, è da ieri inquisito nel clamoroso affare. La Procura di Brescia che indaga sulla vicenda della restituzione del passaporto al presidente del «Banco Ambrosiano» gli ha infatti spedito una comunicazione giudiziaria che ipotizza i reati di concorso in rivelazioni di segreti d'ufficio e interesse privato in atti d'ufficio.

La scorsa notte l'abitazione milanese del magistrato è stata perquisita. Lo stesso Mucci, molto amareggiato per gli sviluppi del caso, ha confermato di aver ricevuto un avviso di reato. Che i giudici bresciani stessero rivedendo la sua posizione, sospettandolo di aver restituito il passaporto a Calvi dietro pressioni, lo si era già capito nei giorni scorsi quando al sostituto procuratore, che doveva essere ascoltato come semplice testimone, fu detto, un po' bruscamente per la verità e senza tante spiegazioni, che non poteva essere sentito.

Va detto che Mucci ha sempre negato di aver ricevuto pressioni di alcun genere, precisando che il passaporto fu restituito al banchiere per consentirgli di essere presente ad un'importante riunione di lavoro a New York, e che la decisione venne presa collegialmente. Ma l'inchiesta non riguarderebbe solo il passaporto. Secondo indiscrezioni, che peraltro non hanno avuto conferma ufficiale, Roberto Calvi, che era già stato indiziato di reato da Mucci per esportazione di capitali, sarebbe venuto a conoscenza, in che modo non si sa, dell'andamento dell'inchiesta e ovviamente avrebbe preso le sue contromisure, anticipando le mosse dei magistrati.

Ma c'è di più. Stando sempre a voci raccolte ieri a Palazzo di Giustizia, l'interessamento di Zilletti sulla vicenda Calvi si manifestò come stupore per il fatto che l'inchiesta da qualche tempo sembrava ferma, a un punto morto. Il procuratore Gresti avrebbe quindi chiesto spiegazioni dell'«impasse» al suo sostituto che si giustificò, così si dice, spiegando che erano sorte improvvise difficoltà per l'acquisizione di una serie di documenti bancari presso istituti di credito di Zurigo, Lugano e Losanna. Mucci avrebbe aggiunto di aver già studiato il modo di aggirare l'ostacolo, separando l'inchiesta in due parti: una concernente gli aspetti strettamente valutari, l'altra sulle ipotesi di truffa e falso in bilancio. L'avocazione della Procura Generale avrebbe colpito solo la prima delle due indagini. E la seconda? E' ancora in mano alla Procura di Milano? E chi ne è il titolare, Mucci?

IL GIORNALE DEL 15 MAGGIO 1981

= 3 =

134

Segreti di Stato, indiziato Gelli

La comunicazione giudiziaria inviata dai sostituti procuratori di Milano

ROMA — Una nuova comunicazione giudiziaria è stata firmata nei confronti di Licio Gelli, capo della Loggia massonica «P2», dai sostituti procuratori della Repubblica di Milano Guido Viola e Pierluigi dell'Osso; i magistrato che conducono una delle inchieste nate dalla perquisizione avvenuta a fine marzo nella villa di Arezzo di Gelli.

La comunicazione giudiziaria fa riferimento all' art. 256 del codice penale, che punisce il «procacciamento di notizie concernenti la sicurezza dello tSato».

Il provvedimento rappresenta una indiretta conferma di alcune voci circolate all'indomani della perquisizione, secondo le quali nella dimora di Gelli sarebbero stati trovati documenti coperti dal segreto

Intanto a Roma nuovo interrogatorio a Palazzo di Giustizia del capitano Antonio Labruna, ascoltato dal sostituto procuratore della Repubblica Domenico Sica come testimone nell'inchiesta giudiziaria sulla «P2». Poichè l'ufficiale era giunto davanti all'ufficio del magistrato accompagnato dal suo difensore, avvocato Rinaldo Taddei, qualcuno aveva ritenuto che l'ex ufficiale del Sid avesse ricevuto una comunicazione giudiziaria. Ma lo stesso difensore ha escluso questa eventualità e Labruna lo ha confermato a conclusione dell' interrogatorio durato poco più di mezz'ora.

Durante il colloquio il capitano, secondo quanto si è appreso, avrebbe smentito alcune delle dichiarazioni che il colonnello Antonio Viezzer, un tempo suo superiore quando era al Sid ed oggi indiziato di reato nell' ambito dell' inchiesta sulla «P2», avrebbe fatto al dottor Sica quando venne interrogato due giorni fa. In particolare, le precisazioni di Labruna riguarderebbero la sua appartenenza alla Loggia di Licio Gelli. L'ex ufficiale del servizio segreto avrebbe confermato che Viezzer durante un colloquio gli prospettò l'opportunità di indagare sull'attività della Loggia ed è per questo motivo che Labruna si sarebbe iscritto.

Ciò avveniva qualche tempo prima che Labruna fosse coinvolto nell'inchiesta sulla strage di piazza Fontana e di conseguenza venisse praticamente emarginato dal servizio.

Anche il colonnello Antonio Viezzer è stato visto al Palazzo di Giustizia, ma non per essere interrogato dal dottor Sica. Accompagnato dal suo difensore, avvocato Michele Gentiloni Silveri, l'ufficiale ha presentato una denuncia per calunnia contro il capo del Sismi generale Santovito.

Pioggia di smentite e di querele

ROMA — Il settimanale «Panorama» pubblicherà oggi alcuni servizi sulla Loggia massonica P2. Il settimanale pubblica anche nomi di alcuni dei 953 personaggi che si troverebbero nelle liste sequestrate a Licio Gelli; si tratta di esponenti di partiti politici, delle forze armate, della pubblica sicurezza, della magistratura, dell'editoria e giornalismo e delle banche.

Il ministro del Commercio con l'estero Enrico Manca, il senatore Gaetano Stammati, il capogruppo del Psi alla Camera Silvano Labriola, il segretario del Psdi Pietro Longo, i cui nomi vengono fatti da «Panorama», hanno già fatto delle smentite.

Il ministro Manca ha detto: «Per quel che mi riguarda, l'indiscrezione di "Panorama" non ha neanche il carattere di novità; non mi resta quindi che confermare la smentita già fatta alcune settimane orsono, quando uscì la prima notizia».

Il senatore Gaetano Stammati ha dal canto suo dichiarato: «A scadenze ormai fisse si torna a parlare della mia presunta appartenenza alla Loggia massonica P2. Allora come adesso, ancora una volta, smentisco ogni mia appartenenza alla massoneria in generale e alla loggia P2 in particolare».

Il presidente del gruppo socialista della Camera Silvano Labriola, a proposito delle anticipazioni di «Panorama», ha affermato: «Aggiungo la mia smentita a quella di altri, così come il mio nome si è aggiunto a quello di altri».

Il segretario del Psdi Pietro Longo ha dichiarato: «Sono stupefatto ed indignato nel veder collegato il mio nome alla loggia P2. Poichè non ho mai avuto rapporti di alcuna natura con il dott. Gelli, ma ho soltanto avuto occasione di incontrarlo, per la prima ed unica volta, nell'autunno scorso alla presenza anche di altre persone, questa circostanza non può, in un Paese civile, consentire ad alcuno simili illazioni ed invenzioni. Cercherò di scoprire le ragioni per le quali viene fatto il mio nome. Darò immediato mandato al mio legale di sporgere querela contro ogni diffamazione riguardante la mia persona».

Anche il sottosegretario alla Difesa Pasquale Bandiera, indicato da «Panorama» come aderente alla P2, ha fatto la seguente dichiarazione: «Soltanto gli sprovveduti e i disinformati ignorano che sin da tempi non sospetti ho condotto la campagna per lo scioglimento della P2 ed ignorano anche che, come direttore della «Voce repubblicana», e accanto ad Ugo La Malfa, ho portato avanti l'azione contro Sindona impedendo così che venissero consumate ulteriori truffe ai danni dei risparmiatori».

L'on. Fabrizio Cicchitto, della direzione del Psi, smentendo il settimanale «Panorama» ha detto: «Il gioco al massacro prosegue. La lista si allunga. Per parte mia dichiaro la mia estraneità alla vicenda».

Anche Sarti ha smentito: «Non faccio parte nè ho fatto parte di organizzazioni massoniche di alcun tipo».

IL MATTINO DEL 15/5/1981

Licio Gelli

L'inchiesta di Milano. Nuova comunicazione giudiziaria per il capo della loggia P2. Dalle carte sequestrate nella sua villa nuovi elementi sull'affare del petrolio Eni-Arabia Saudita fanno riaprire le indagini della magistratura

Gelli «gestiva» segreti di Stato?

La loggia massonica segreta P2 sempre più nell'occhio del ciclone. Al «venerabile» Licio Gelli, sul quale la magistratura sta indagando in relazione alla possibilità che abbia organizzato un'associazione per delinquere, è giunta ieri una nuova comunicazione giudiziaria per un altro grave reato. L'avviso è stato spedito dai sostituti procuratori della Repubblica di Milano Guido Viola e Pierluigi Dell'Osso, i magistrati che conducono una delle inchieste nate dalla perquisizione operata nella villa aretina di Gelli, e si riferisce all'articolo 256 del codice penale che punisce il «procacciamento di notizie concernenti la sicurezza dello Stato».

Il provvedimento rappresenta un'indiretta conferma di alcune voci circolate all'indomani della perquisizione secondo le quali negli archivi del «venerabile», oltre ad una massa di materiale scottante sotto il profilo politico e giudiziario, sarebbero stati rinvenuti anche documenti coperti dal segreto di Stato. Forniti da chi? E' ancora presto per dirlo ma data la nutrita ed eterogenea schiera di «fratelli» che della loggia facevano parte, non sarà forse difficile per i magistrati stabilirlo a breve scadenza.

Gli archivi della villa aretina si stanno dimostrando per gli inquirenti una «miniera d'oro» di cui non si sa ancora quanto sia stato trovato per caso e quanto lasciato di proposito al fine di organizzare oscure manovre. E' sempre in virtù delle «carte Gelli» che ora la magistratura si vede costretta a riaprire le indagini su un «affare» che scosse il mondo politico oltre un anno fa: le presunte tangenti pagate per la fornitura all'Eni di petrolio da parte dell'Arabia Saudita. Una vicenda che indusse alle dimissioni il presidente dell'ente petrolifero di Stato Mazzanti, anche se le due inchieste allora predisposte, quella giudiziaria e quella amministrativa, si conclusero con un'archiviazione non essendo emerse responsabilità precise su chi distribuì e su chi ricevette provvigioni per la fornitura di petrolio. Le «tracce» rinvenute durante la perquisizione hanno fatto ritenere agli inquirenti che nella vicenda siano intervenuti politici o uomini di governo per cui non è da escludere che del problema sia investita a breve scadenza la Commissione inquirente. A riaprire l'inchiesta è stato destinato il sostituto procuratore Savia, lo stesso che a suo tempo archiviò. Al magistrato sono stati consegnati numerosi fascicoli relativi alla vicenda.

Ancora in base ai documenti sequestrati a Gelli ieri si è avuta un'altra comunicazione giudiziaria, questa volta inviata ad un magistrato milanese, il sostituto procuratore della Repubblica Mucci. L'avviso di reato si riferisce alla vicenda relativa alla restituzione del passaporto al banchiere Roberto Calvi inquisito per presunte frodi valutarie.

Il dr. Mucci è il magistrato che aveva l'inchiesta su Calvi, avocata successivamente dal procuratore generale Marini ed affidata ai magistrati bresciani che disposero le perquisizioni a Palazzo dei Marescialli a Roma e a Palazzo di Giustizia a Milano.

Nell'inchiesta romana sulla P2 c'è da registrare l'interrogatorio del capitano Labruna e una mossa a sorpresa del colonnello del Sid Viezzer anch'egli inquisito dal giudice Sica. Viezzer ha denunciato per calunnia il direttore del Sismi Santovito il quale aveva dichiarato che i documenti finiti a Pecorelli erano in una cassaforte di cui avevano le chiavi lo stesso Viezzer e il capitano Labruna. Labruna è stato ascoltato sulla sua appartenenza alla P2. Ha sostenuto di essersi iscritto nell'intento di indagare sull'attività della loggia.

Infine il settimanale Panorama ha anticipato l'uscita con un'edizione straordinaria in cui pubblica un elenco dei principali presunti personaggi iscritti alla P2.

Rivelazioni. Ecco l'elenco degli affiliati secondo «Panorama»

Il motto P2: «Adoperarsi per dare autorevolezza e potere ai fratelli»

Questo l'elenco dei personaggi più in vista «affiliati», secondo «Panorama», alla loggia massonica segreta P2, e che lo stesso settimanale ha così suddiviso:

Dc. Franco Foschi, ministro del Lavoro; Gaetano Stammati, ex ministro del Tesoro e del Commercio con l'estero, attuale presidente dela «Rinascente»; Publio Fiori, il deputato che fu «gambizzato» dalle Br, membro della Commissione Sindona; Massimo De Carolis, leader della destra del partito; Vincenzo Carollo, senatore, vice presidente di commissioni e membro della Giunta per le autorizzazioni a procedere; Egidio Carenini, deputato e membro della Commissione Lavori Pubblici; Cesare Golfari, ex presidente della Regione Lombardia; Mario Semprini capo di gabinetto del presidente Forlani; Franco Cosentino, ex segretario generale della Camera. Tra i democristiani ha un posto a sé il ministro di Grazia e Giustizia Sarti; c'è solo una sua domanda di iscrizione.

Psi. Enrico Manca, ministro per il Commercio con l'estero; Silvano Labriola, capo del gruppo parlamentare; Fabrizio Cicchitto, capo della sezione economica del partito; Giorgio Mazzanti, ex presidente dell'Eni e attuale presidente della Sogam.

Psdi. Pietro Longo, segretario nazionale del partito; senatore Dante Schietroma, presidente del gruppo parlamentare e membro della Commissione di inchiesta per il caso Moro.

Pri. Pasquale Bandiera, sottosegretario alla Difesa.

Forze Armate. Ammiraglio Giovanni Torrisi, capo di Stato maggiore della Difesa; generale Giuseppe Santovito, capo del servizio di sicurezza militare (Sismi); Giovanni Battista Palumbo, ex vice comandante dei Carabinieri; generale Giuseppe Siracusano, comandante dei Carabinieri di Napoli; Raffaele Giudice, ex comandante della Guardia di Finanza, in carcere per lo scandalo dei petroli; Michele Schettino, comandante dei Carabinieri a cavallo. Nella lista non compare il generale Dalla Chiesa, ma tra i documenti risulta una sua domanda di adesione.

Pubblica Sicurezza. Walter Pelosi, segretario generale del Cesis, l'organo di coordinamento dei servizi segreti; Federico Umberto D'Amato, ispettore generale della Polizia stradale, ferroviaria e di frontiera (ex dirigente l'Ufficio Affari riservati del Viminale).

Diplomazia. Francesco Malfatti, segretario generale del ministero per gli Affari esteri.

Magistratura. Due segretari del Consiglio superiore della Magistratura: Giuseppe Renato Croce e Giovanni Palaia; due ex membri dello stesso Consiglio: Domenico Pone, consigliere di Cassazione leader della corrente di destra Magistratura indipendente e Antonio Buono presidente del Tribunale di Forlì ed esponente di Magistratura indipendente.

Editoria e Giornalismo. Angelo Rizzoli, presidente del gruppo Rizzoli-Corriere della Sera; Franco Di Bella, direttore del Corriere della Sera; Roberto Ciuni, direttore del «Mattino» di Napoli; Maurizio Costanzo, direttore di «Contatto», il telegiornale della Rizzoli; Gustavo Selva, direttore del Gr2; Roberto Gervaso, scrittore e collaboratore del «Corriere» e della Rai.

Banche e finanza. Roberto Calvi, presidente e amministratore delegato del Banco Ambrosiano; Umberto Ortolani, rappresentante per l'Italia e la Svizzera del Banco Financiero di Montevideo, e consigliere di amministrazione della Rizzoli.

./.

IL MESSAGGERO DEL 15/5/1981

13f

Ambrosiano, Ordinata dalla Procura di Brescia

Affare Calvi: perquisita la casa del giudice Mucci

MILANO — Le inchieste scaturite dal sequestro del voluminoso pacco di documenti nella villa del capo della loggia massonica P2, Licio Gelli, continuano a riservare sorprese. E' di ieri la notizia di una comunicazione giudiziaria per Gelli stesso («procacciamento di notizie concernenti la sicurezza dello Stato»), E' sempre di ieri l'indiscrezione secondo la quale il sostituto procuratore Luca Mucci è stato raggiunto da una comunicazione giudiziaria identica a quella che, poco meno di un mese fa, venne recapitata a suo diretto superiore il procuratore capo della Repubblica di Milano, Mauro Gresti in cui si ipotizza «l'interesse privato e la violazione del segreto d'ufficio». Sarebbero stati perquisiti sia l'ufficio sia l'abitazione di Mucci, da parte della Guardia di Finanza, evidentemente su ordine dei magistrati di Brescia che indagano sull'operato della procura della Repubblica di Milano in relazione alla vicenda Calvi.

La magistratura bresciana era stata investita dell'inchiesta dopo che a Milano era cominciato il primo, sommario controllo di parte della documentazione trovata nella villa del potente capo della P2. Qualche giorno dopo aver avuto in mano quella documentazione, che evidentemente chiamava in causa alcuni uffici giudiziari del capoluogo lombardo, era esplosa una specie di «bomba»: comunicazione giudiziaria e perquisizione per il vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura, Ugo Zilletti (che successivamente aveva rassegnato le dimissioni dalla carica), comunicazione giudiziaria e perquisizione per il procuratore della Repubblica di Milano, Mauro Gresti. Nel frattempo era stato sentito il sostituto Mucci, un magistrato che si occupa di reati finanziari, parte dei quali, come l'inchiesta Calvi ad esempio, ereditati alla morte del collega Emilio Alessandrini, ucciso dai terroristi di «Prima linea» nel '79.

Il nome di Roberto Calvi è il nodo cruciale di questa intricata vicenda dagli sbocchi incerti. Il presidente ed amministratore delegato del «Banco Ambrosiano» era inquisito per una serie di acquisti di titoli giudicata un po' «strana». Roba del 1978 — l'inchiesta, una volta giunta nelle mani di Mucci, aveva subito una diversificazione (una parte strettamente penale, un'altra rigorosamente valutaria). Si era arrivati, nel frattempo, anche al ritiro del passaporto a Calvi, che lo riebbe verso la fine dello scorso mese di settembre perché doveva recarsi all'estero per una riunione del Fondo monetario.

L'illecito deriverebbe dal fatto che Zilletti sarebbe intervenuto con una serie di contatti con il procuratore Gresti per conoscere l'andamento dell'inchiesta a carico di Calvi e si dice, per sollecitare una rapida conclusione. Contatti nei quali sarebbero state ravvisate ipotesi di reato che hanno portato all'emissione delle prime comunicazioni giudiziarie.

G. T.

Raffica di smentite ma il settimanale conferma ogni cosa

Tra i personaggi che secondo il settimanale «Panorama» fanno parte della loggia massonica «P2», sotto inchiesta, molti avevano già dichiarato la propria estraneità dopo le prime voci e alcuni, invece hanno fatto pervenire ieri secchi comunicati di smentita.

Il ministro del Commercio con l'estero Enrico Manca, il senatore Gaetano Stammati, il capogruppo del Psi alla Camera Silvano Labriola, il segretario del Psdi Pietro Longo, che risultano nell'elenco di «Panorama» hanno già fatto delle smentite. In particolare il segretario socialdemocratico Longo ha dichiarato: «Sono stupefatto e indignato di veder collegato il mio nome alla loggia P2. Poiché non ho mai avuto rapporti di alcuna natura con il dottor Gelli, ma ho soltanto avuto l'occasione di incontrarlo, per la prima e unica volta, nell'autunno scorso alla presenza anche di altre persone, questa circostanza non può, in un paese civile consentire ad alcuno simili illazioni ed invenzioni.

Il ministro Manca, dal canto suo, ha dichiarato: «Per quel che mi riguarda, l'indiscrezione di «Panorama» non ha neanche il carattere di novità. Non mi resta quindi che confermare la smentita già fatta alcune settimane or sono, quando uscì la prima notizia». Dello stesso tenore la dichiarazione di Stammati: «A scadenze ormai fisse si torna a parlare della mia presunta appartenenza alla loggia massonica P2. Allora come adesso, ancora una volta, smentisco ogni mia appartenenza alla massoneria in generale e alla loggia P2 in particolare». Anche il socialista Cicchitto ha smentito, commentando: «Il gioco al massacro continua prosegue. La lista si allunga. Per parte mia dichiaro la mia estraneità alla vicenda». Sdegnata, la smentita di Sarti: «Non faccio parte, né ho fatto parte di organizzazioni massoniche di alcun tipo.

Il direttore del «Corriere della Sera», Franco Di Bella, ha dichiarto: «Oltre trent'anni di giornalismo pulito e alla luce del sole smentiscono da soli qualsiasi militanza in oscure e segrete logge. Il futuro dirà quali velenose manipolazioni siano all'origine di queto assurdo coinvolgimento». Analoga smentita ha diramato il direttore del quotidiano «Il Mattino» di Napoli, Roberto Ciuni: «Smentisco nella maniera più netta di essere membro della loggia P2 e mi riserbo di tutelare in via giudiziaria il mio nome ove il suo inserimento in presunti elenchi massonici possa procurarmi danni e pregiudizi». Il giornalista-scrittore Roberto Gervaso ha dichiarato: «Ho conosciuto Gelli, ma non sono massone». Il segretario generale della Farnesina, Francesco Malfatti di Montetretto, ha detto di aver appreso: «Con stupore dalla stampa che il mio nome sarebbe incluso tra gli appartenenti alla loggia massonica P2. Smentisco nella maniera più assoluta di aver appartenuto, di aver mai avanzato candidature a qualsivoglia organizzazione del genere».

Il presidente della Rizzoli-Editore, dottor Angelo Rizzoli: «Smentisce nel modo più reciso di far parte della loggia P2. Si duole soltanto di essere al centro di un gioco al massacro». «In merito ad alcune notizie pubblicate su «Panorama» di una mia presunta appartenenza ad una loggia massonica — ha dichiarato Maurizio Costanzo — smentisco l'affermazione non già con rabbia ma con malinconia. Ho infatti un torto: l'aver intervistato Licio Gelli. L'intervista è ormai pericolosa più per l'intervistatore che per l'intervistato. Dopo migliaia di interviste, mi domando a quante liste ed elenchi sarò stato iscritto d'ufficio.

Anche il dottor Mario Semprini, capo di gabinetto della Presidenza del Consiglio, ha dichiarato: «Categoricamente che non ha mai aderito e che non ha mai appartenuto alla loggia massonica P2, né ad altre associazioni consimili».

L'on. Egidio Carenini ha affermato: «Si tratta evidentemente di un pesce d'aprile. Io non ho mai fatto parte della P2.

Anche Giuseppe Renato Croce e Giavanni Palaia, segretari del Consiglio superiore della magistratura, smentiscono «nel modo più assoluto

Il settimanale «Panorama» viste le dichiarazioni di smentita ha comunicato che conferma «in pieno» quanto pubblicherà nell'edizione straordinaria di stamamne. «Pertanto Panorama ritiene del tutto rituali le precisazioni degli on. Longo. Cicchitto e Labriola e di quanti altri compresi nell'elenco volessero smentire. D'altra parte — prosegue il comunicato di Panorama — la lista della P2 sequestrata a Gelli, nella quale compaiono i nomi pubblicati, è ormai a disposizione della Commissione Sindona.

IL MESSAGGERO DEL 15 MAGGIO 1981 — 2 —

140

Per Gelli nuova comunicazione giudiziaria

Si fanno altri nomi di iscritti alla P2

È spionaggio l'ipotesi di reato per il gran maestro della loggia aretina - Smentite a raffica dopo le anticipazioni di un settimanale - I versamenti delle quote di affiliazione

LA NAZIONE DEL 15/5/1981

ROMA — Un nuova raffica di smentite ha immediatamente fatto seguito alle anticipazioni fornite dalla rivista *Panorama* a proposito della lista degli iscritti alla P2, nella quale figurano esponenti di primo piano dei partiti politici, delle forze armate, della pubblica sicurezza, della magistratura, dell'editoria, del giornalismo e delle banche.

Anche il settimanale *L'espresso* pubblicherà una lista di appartenenti alla loggia P2 aggiungendo che i nomi indicati nella lista sono accompagnati ciascuno da un numero progressivo secondo l'ordine cronologico dell'iniziazione massonica nella loggia. «A questi elenchi — prosegue *L'espresso* — si accompagnano i versamenti delle quote di affiliazione, varianti dalle cento alle 500 mila lire».

Intanto da Milano si apprende che contro il gran maestro della misteriosa loggia è stata firmata una nuova comunicazione giudiziaria, da parte dei magistrati inquirenti Guido Viola e Pierluigi Dell'Osso. Essa fa riferimento all'articolo 256 del codice penale che punisce «il procacciamento di notizie concernenti la sicurezza dello Stato». In pratica si parla di spionaggio. Il provvedimento è quindi una conferma delle voci circolate nei giorni scorsi secondo le quali nella dimora di Gelli sarebbero stati trovati anche documenti coperti da segreto di Stato.

Grassini (capi dei servizi segreti) il capo di stato maggiore Torrisi, il ministro del lavoro Foschi, il senatore Carollo. Complessivamente i nomi presenti nella lista sarebbero 953.

Fra gli altri il settimanale cita: i democristiani Publio Fiori, De Carolis, Carenini, Golfari, Semprini, Francesco Cosentino; i socialisti Cicchitto, Mazzanti (ex presidente dell'Eni); i socialdemocratici Schietrona, il repubblicano Bandiera. Fra i militari sono fatti i nomi del generale Giovambattista Palumbo, del generale Siracusano (CC) del generale Giudice (in carcere per lo scandalo dei petroli), di Michele Schettino, comandante dei carabinieri a cavallo. Per la P.S. si fanno i nomi di Walter Pelosi, capintesta dei servizi segreti, di Federico D'Amato, capo della «stradale»; della diplomazia si fa il nome di Malfatti, segretario generale della Farnesina. Della magistratura ci sono i nomi di Croce e Palaia (entrambi del consiglio superiore), di Pone, di Antonio Buono, presidente del tribunale di Forlì. Del giornalismo si fanno i nomi di Angelo Rizzoli, editore del *Corriere della Sera*, del direttore dello stesso giornale Franco Di Bella, del direttore del *Mattino* Roberto Ciuni, di Maurizio Costanzo, di Gustavo Selva, di Roberto Gervaso. Seguono nomi della finanza: Roberto Calvi, Umberto Ortolani (consigliere di amministrazione della Rizzoli).

Quanto ai nomi il primo a smentire è stato il ministro del commercio con l'estero Manca: «Per quel che mi riguarda confermo la smentita già fatta alcuni giorni fa». Il senatore Stammati non è meno lapidario: «Ancora una volta smentisco ogni mia appartenenza alla massoneria».

Il segretario socialdemocratico Pietro Longo si dichiara «stupefatto e indignato» e conferma di avere visto Gelli solo una volta, e fermamente smentisce anche il capogruppo socialista alla camera, Labriola.

Altri personaggi, nominati nell'articolo, avevano già smentito nei giorni scorsi, come il ministro della giustizia Sarti, i generali Santovito e

La rivista inoltre afferma che i magistrati inquirenti sono convinti che la P2 sarebbe in realtà una organizzazione segreta, e questo fatto renderebbe incompatibile la presenza nelle sue fila di funzionari dello Stato o di enti pubblici.

I radicali agitano le acque, presentando dieci interpellanze sull'episodio. La Dc è per la chiarezza. Il direttore della «Discussione» Belci, conferma in un articolo di la opportunità della inchiesta amministrativa sollecitata da Forlani.

La sequenza delle smentite è continuata per tutta la serata. Dopo quelle già riferite, ci sono state le secche smentite del repubblicano on. Bandiera e del socialista on. Cicchitto.

Anche il segretario generale della Farnesina Malfatti e il ministro Sarti hanno smentito le notizie di una loro appartenenza alla loggia P2.

A Roma intanto al palazzo di giustizia si è svolto un nuovo interrogatorio del capitano Antonio Labruna, ascoltato dal sostituto procuratore della Repubblica Domenico Sica come testimone nell'inchiesta giudiziaria sulla loggia P2. Poichè l'ex ufficiale del Sid era giunto davanti all'ufficio del magistrato accompagnato dal suo difensore, avvocato Rinaldo Taddei, qualcuno aveva ritenuto che Labruna avesse ricevuto una comunicazione giudiziaria. Ma lo stesso difensore ha escluso questa eventualità.

Durante il colloquio il capitano, secondo quanto si è appreso, avrebbe smentito alcune delle dichiarazioni che il colonnello Antonio Viezzer, un tempo suo superiore quando era al Sid ed oggi indiziato di reato nell'ambito dell'inchiesta sulla P2, avrebbe fatto al dottor Sica quando venne interrogato

In particolare, le precisazioni di Labruna riguarderebbero la sua appartenenza alla loggia di Licio Gelli. L'ex ufficiale del servizio segreto avrebbe confermato che Viezzer durante un colloquio gli prospettò l'opportunità di indagare sull'attività della loggia ed è per questo motivo che Labruna si sarebbe iscritto.

Infine si è appreso che l'abitazione e l'ufficio di un sostituto procuratore della Repubblica di Milano sono stati perquisiti, nelle ultime ventiquattro ore, dalla guardia di finanza, su ordine della procura della Repubblica di Brescia che conduce l'inchiesta sulla restituzione del passaporto al banchiere Roberto Calvi. L'indagine bresciana, come è noto, portò un mese fa a due distinti avvisi di reato nei confronti del procuratore della Repubblica di Milano, Mauro Gresti, e dell'allora vicepresidente del consiglio superiore della magistratura Ugo Zilletti.

Il magistrato oggetto della doppia perquisizione è Luca Mocci, già titolare dell'inchiesta sul banchiere Calvi per esportazione di valuta all'estero. La doppia perquisizione è stata preceduta dall'invio di una comunicazione giudiziaria, la terza, emessa dalla stessa procura di Brescia. Nel provvedimento — secondo indiscrezioni raccolte negli ambienti del tribunale di Milano — verrebbe ipotizzato, contro il magistrato milanese, il reato di violazione di segreto d'ufficio.

LA NAZIONE DEL 15 MAGGIO 1981

144

L'OCCHIO DEL 15 MAGGIO 981

Nuovo «avviso» per Gelli (Loggia P2)

MILANO — Una nuova comunicazione giudiziaria è stata firmata nei confronti di Licio Gelli, capo della loggia massonica P2, dai magistrati Viola e Dell'Osso, che conducono una delle inchieste nate dalla perquisizione di un mese e mezzo fa nella villa di Gelli ad Arezzo. L'avviso di reato riguarderebbe «il procacciamento di notizie concernenti la sicurezza dello Stato». Sempre ieri i magistrati di Brescia che indagano sull'inchiesta sul rilascio del passaporto al banchiere Calvi (vi sono coinvolti l'ex vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura Zilletti e il procuratore capo della Repubblica milanese, Gresti) hanno ordinato una perquisizione nell'ufficio a palazzo di Giustizia del sostituto procuratore di Milano, Luca Mucci, magistrato cui, in un primo tempo, era stata affidata l'inchiesta su Calvi per «illeciti valutari».

Clamorosi sviluppi dell'inchiesta sulla Loggia P2 della massoneria

Avviso di reato per Gelli Ha carte segrete dello Stato

- La comunicazione giudiziaria per «procacciamento di notizie concernenti la sicurezza dello Stato» - Si prevedono ancora clamorosi sviluppi delle indagini
- Fra i documenti sequestrati ce ne sarebbe a sufficienza per riaprire l'inchiesta sulle tangenti Eni - Sequestrate anche carte riservate già appartenenti al Sid

di GUIDO RAMPOLDI

FORLANI non è riuscito a spegnere la miccia: la bomba Gelli è esplosa proiettando in molte direzioni onde d'urto senza precedenti. La cronaca della giornata di ieri dimostra come la vicenda vada ingigantendo in un clima sempre più confuso. Cominciamo da Gelli, già indiziato di «associazione per delinquere» dalla Procura di Roma. Ieri si è saputo che la Procura di Milano ha emesso nei suoi confronti una comunicazione giudiziaria per «procacciamento di notizie concernenti la sicurezza dello Stato» («Chiunque si procura notizie — recita l'articolo 256 del codice penale — che nell'interesse della sicurezza dello Stato o comunque nell'interesse politico, interno o internazionale, debbono rimanere segrete, è punito con la reclusione da tre a dieci anni»). L'inchiesta su Gelli, titolari i magistrati Guido Viola e Pierluigi Dell'Osso, è una delle sei aperte dalla procura di Milano dopo la perquisizione negli uffici della «GIOLE», la società aretina del capo della P2, e nella stessa abitazione del «maestro venerabile». Le carte sequestrate in quella occasione conterrebbero quindi notizie molto riservate che non dovevano assolutamente trapelare. Si parla di documenti usciti dagli archivi sei Servizi di Sicurezza. Gelli sarebbe riuscito ad avere la stessa «Scheda» che il SID aveva preparato indagando su di lui.

Dalla documentazione di Gelli era stata aperta una settima inchiesta, su presunte pressioni esercitate dall'ex vicepresidente del consiglio superiore della magistratura per far riottenere il passaporto al banchiere Roberto Calvi. Secondo questa ipotesi, Zilletti avrebbe agito sul procuratore capo di Milano Gresti, e questi a sua volta sul sostituto procuratore Mucci. La vicenda sembra in sé evanescente. Ma di tutt'altra opinione sono i giudici bresciani, cui è stato affidato il procedimento. Dopo Zilletti, Calvi e Gresti, ora anche il sostituto procuratore Mucci figura tra gli indiziati. L'altro ieri la guardia di finanza gli è piombata nell'ufficio, che ha perquisito. A Mucci è stata consegnata una comunicazione giudiziaria per «rivelazione di segreto d'ufficio». Il rigore dimostrato anche in questa occasione dalla magistratura di Brescia ha suscitato perplessità. Comunque sia, la situazione è paradossale: da una parte la Procura milanese indaga sulle carte trovate ad Arezzo, e pare con serietà; dall'altra il capo dell'ufficio e uno dei sostituti si trovano coinvolti in un'inchiesta che ruota proprio intorno alla documentazione sequestrata a Gelli.

Altrettanto clamorosa è la possibilità di una riapertura dell'inchiesta Eni-Petromin, sulle tangenti che sarebbero state incassate da uomini politici attraverso una società-ombra. Il fascicolo Eni-Petromin è stato archiviato alcuni mesi fa dalla Procura di Roma. Ma l'altro ieri i giudici milanesi hanno inviato ai colleghi della capitale un voluminoso rapporto, nel quale si fa preciso riferimento alle carte di Gelli. Ce ne sarebbe a sufficienza per rivisitare la vicenda. La storia è nota. Il 15 maggio 1979 il principe saudita Fahad incontra a Roma il presidente del consiglio Andreotti. In seguito al colloquio l'ENI prende contatto con il governo di Riad per acquistare una colossale fornitura di petrolio. Nell'affare, non si sa bene per iniziativa di quale delle due parti, entra la società panamense «Sophilau», come intermediaria: in cambio il contratto stipulato il 12 giugno le accorda il 7% dell'importo complessivo, per un totale di circa 100 miliardi. L'affare emana odore di tangenti, scoppia lo scandalo, la fornitura viene annullata. Nel frattempo, però, circa tre miliardi sono entrati nelle casse della «Sophilau». Indagano Procura di Roma e Inquirente, non approdando a nulla. Intanto — siamo al febbraio 1980 — il deputato socialista Rino Formica, a quel tempo segretario amministrativo del PSI, scrive un memoriale e lo consegna al giudice. Formica afferma che le tangenti «Sophilau» dovevano servire ad un ambizioso progetto editoriale: ottenere il controllo di una larga fetta della stampa italiana, in testa la Rizzoli e il Corriere della Sera. «Questo almeno mi disse — racconta Formica — l'avvocato Umberto Ortolani, membro del consiglio di amministrazione della Rizzoli. Ortolani parlava a nome di Giulio Andreotti». Sempre secondo Formica, «sui giornali finanziati con le tangenti, a sentire Ortolani, si sarebbe dovuta estendere l'ombra di Andreotti e dei socialisti». Ortolani smentì.

Alcuni protagonisti della vicenda Eni-Petromin compaiono — secondo «Panorama» — nella lista di 953 nomi trovati negli uffici della ditta di Gelli, la «GIOLE» di Arezzo. Il settimanale, venerdì in edicola, pubblica un lungo elenco «che i magistrati a questo punto considerano la lista ufficiale della P2». Una lista quasi identica apparirà sull'«Espresso» (che aggiunge particolari sulle «schedature» messe in atto da Gelli). Uomini politici dei quattro partiti di maggioranza, ministri e sottosegretari, rappresentanti delle forze armate, della magistratuira, della pubblica sicurezza, banchieri, editori, giornalisti: insomma, una bella fetta dell'Italia che conta sarebbe nella lista dei 953. «Panorama» afferma che per i nomi indicati esistono precisi riscontri: sarebbero state trovate tessere di adesione e assegni staccati da molti affiliati, a titolo di tassa di iscrizione. Quasi tutti gli interessati hanno immediatamente smentito. Ed alcuni hanno gettato sospetti sulle «rivelazioni», e sull'obiettivo che le motiverebbero. Da parte sua il settimanale sembra sicuro del fatto suo. «Basterà aspettare che i membri della commissione Sindona prendano visione dei documenti perché il parlamento possa verificare la veridicità di quanto afferma Panorama».

Licio Gelli

143

IL POPOLO DEL 15 MAGGIO 1981

La vicenda «P2»

Nuova comunicazione giudiziaria a Gelli

MILANO — Una nuova comunicazione giudiziaria è stata firmata nei confronti di Licio Gelli, capo della loggia massonica «P2», dai sostituti procuratori della repubblica di Milano Guido Viola e Pierluigi Dell'Osso, i magistrati che conducono una delle inchieste nate dalla perquisizione avvenuta a fine marzo nella villa di Arezzo di Gelli.

La comunicazione giudiziaria fa riferimento all'art. 256 del codice penale, che punisce il «procacciamento di notizie concernenti la sicurezza dello Stato». Il provvedimento rappresenta una indiretta conferma di alcune voci circolate all'indomani della perquisizione, secondo le quali nella dimora di Gelli sarebbero stati trovati documenti coperti dal segreto di stato.

Sulla necessità di fare chiarezza sulla vicenda della «P2», il direttore de «La Discussione» Corrado Belci rileva nel prossimo numero del settimanale che «opportunamente il Presidente del Consiglio ha affidato a giuristi, esperti e indiscussi, l'esame degli aspetti legali specifici sulla natura dell'organizzazione massonica che è oggetto di indagine della magistratura per fatti vari, come la vicenda Sindona, e per il ritrovamento di documenti recanti i più seri indizi della illegalità, della segretezza e forse del carattere eversivo di questa associazione».

Osservato che «nulla può essere programmaticamente segreto», Belci prosegue affermando che «queste organizzazioni massoniche fondate sempre su un'arbitraria aggregazione di persone che si autodefiniscono le "migliori" diventano anticostituzionali ed eversive quando sono segrete. Lo scopo infatti — dice ancora Belci — è quello di associarsi non per ideali né per legittimi interessi, ma per dominare la società e lo stato con una fedeltà a questo patto segreto che per gli aderenti è più vincolante dell'obbligo costituzionale».

145

LA REPUBBLICA DEL 15 MAGGIO 1981

Pubblicati da 'Panorama' e 'Espresso', ma molti personaggi coinvolti smentiscono

I nomi "eccellenti" della Loggia P2

di LUCIO CARACCIOLO

ROMA — La bomba P2 è esplosa e minaccia di travolgere il Palazzo. Una sconvolgente lista di ministri, leader di partito, esponenti di primo piano del mondo editoriale, finanziario, giornalistico, di generali e altissimi funzionari dello Stato, tutti sospettati di appartenere alla misteriosa loggia massonica di Licio Gelli, è stata pubblicata dai settimanali «Panorama» e «l'Espresso». Ne fanno parte tre ministri in carica (Manca, Foschi e Sarti), il segretario del Psdi Longo, i capi dei servizi segreti Grassini e Santovito, il Capo di Stato Maggiore della Difesa, Torrisi, e ancora Angelo Rizzoli, Roberto Calvi e tantissimi altri. Sarebbero solo alcuni dei 953 nomi dell'elenco sequestrato dalla magistratura nella villa di Gelli, di cui una copia è stata trasmessa al presidente della commissione Sindona, De Martino, che dovrebbe dissigillarla nella seduta di martedì prossimo. Appena si è diffusa la voce delle nuove rivelazioni, è subito piovuta una raffica di smentite.

SEGUE A PAGINA 9

Riaperta l'inchiesta Eni nello scandalo c'è Gelli

ROMA — La Procura di Roma riapre l'inchiesta giudiziaria sul caso Eni per la fornitura di petrolio dall'Arabia Saudita. Un documento del governo Cossiga, coperto dal segreto di Stato, è stato trovato nelle carte di Licio Gelli, indiziato di reato dalla procura milanese per aver raccolto notizie concernenti la sicurezza dello Stato. La società panamense «Sophilau» che incassò le tangenti Eni sarebbe stata ideata dai massoni della P 2. Il pm Sica ha interrogato per la seconda volta l'ex capitano del Sid, Antonio La Bruna. Inoltre il magistrato ha controllato negli uffici del ministero degli Esteri i passaporti di servizio rilasciati negli anni scorsi, alla ricerca di quello intestato al bancarottiere Michele Sindona.

A PAGINA 9

./.

LA REPUBBLICA DEL 15/5/1981

= 2 =

Nuova comunicazione giudiziaria per il capo della loggia massonica P2

Gelli "custodiva" il rapporto sul caso Eni-petrolio saudita

È il documento integrale (non ci sono gli omissis) che il presidente del consiglio dell'epoca, Francesco Cossiga aveva trasmesso alla magistratura. Un reato che prevede la reclusione da tre a dieci anni

di FRANCO SCOTTONI

Licio Gelli

ROMA — Riesplode il caso Eni-Petromin sulla base di alcuni documenti trovati nella sede della società aretina «Giole» di Licio Gelli, capo della loggia P2. Il procuratore capo Achille Gallucci ha richiamato nel suo ufficio gli atti dell'inchiesta giudiziaria che condotta dal pm Orazio Savia fu archiviata nei mesi scorsi non essendo emersi in istruttoria illeciti penali. Tra i documenti di Gelli è stato anche trovato il rapporto che il presidente del consiglio dell'epoca, on. Cossiga, aveva trasmesso alla magistratura sul caso Eni-petrolio saudita. A questo punto è scoppiata la prima «bomba»: il rapporto governativo in possesso di Gelli è integrale cioè non ci sono gli «omissis» che invece appaiono nella copia del documento inviato alla Procura di Roma dall'on. Cossiga.

La magistratura milanese dopo il sequestro del rapporto Cossiga nella sua villa ad Arezzo ha inviato una comunicazione giudiziaria a Gelli ipotizzando il reato previsto dall'art. 256 del Codice penale (Procacciamento di notizie concernenti la sicurezza dello Stato). L'art. prevede che chiunque si procura notizie che nell'interesse della sicurezza dello Stato o comunque nell'interesse politico, interno e internazionale dello Stato, debbono rimanere segrete, è punito con la reclusione da tre a dieci anni». L'articolo del codice precisa inoltre «Agli effetti delle disposizioni di questo titolo, fra le notizie che debbono rimanere segrete nell'interesse politico dello Stato sono comprese quelle contenute in atti del governo, da esso non pubblicati per ragioni d'ordine politico, interno o internazionale».

Questo secondo comma sarebbe appunto alla base della comunicazione giudiziaria emessa dalla Procura di Milano nei confronti di Gelli ma alla Procura romana già si prospetta un conflitto di competenza trattandosi di un documento, quello del governo Cossiga, riguardante un'inchiesta giudiziaria di competenza della magistratura romana.

A parte il documento Cossiga e le varie gravi implicazioni che riguardano ad esempio i canali statali che hanno fatto pervenire a Gelli il rapporto del governo coperto dal segreto di Stato, è stato trovato altro materiale sul caso Eni-Petromin dal quale emergerebbero elementi clamorosi sulla vicenda. Gli inquirenti sospettano che l'affare del petrolio saudita sia stato «pilotato» dalla loggia P2 e che la tangente pagata dallo Stato italiano alla società «Sophilau» con il beneplacito del governo è finita nelle casse dei massoni di Gelli. Si tratta di circa 100 miliardi di lire che furono al centro di indagini fatte dalla magistratura ordinaria, da due commissioni nominate dal governo e dall'Inquirente. Tutte queste istruttorie finirono in una bolla di sapone; in poche parole non si riuscì a trovare (o non si volle trovare) un indizio che avvalorasse le denunce fatte in Parlamento da Craxi e Formica e dai deputati del gruppo radicale. Si parlò di tangenti finite nelle tasche di un gruppo di persone che facevano capo ad un settore dell'editoria. I capitali così ottenuti avrebbero dovuto servire per acquistare la proprietà di alcuni giornali, in particolare quelli che facevano capo al petroliere Monti.

Al centro delle indagini risultò il presidente dell'Eni Giorgio Mazzanti ma uscì fuori anche il nome di Umberto Ortolani come uno dei protagonisti dell'affare Eni-Petromin. Ora questi due personaggi sono indicati come appartenenti alla loggia P2. Inoltre, da alcune indiscrezioni, si è saputo che tra i documenti di Gelli ci sono importanti e significativi riferimenti sulla «Sophilau», la società panamense che incassava il 7 per cento sulle somme pagate per l'acquisto del petrolio saudita. Da qui il sospetto che questa società è stata creata da Licio Gelli e che nulla avesse a che vedere con la Petromin, la società dell'Arabia Saudita. Anche l'intermediario Mina Parviz, indicato da Mazzanti nella compravendita del petrolio, sarebbe collegato con i massoni di Gelli a livello internazionale. Insomma riaffiorano i sospetti che la fornitura di petrolio saudita nascondeva un grosso imbroglio e la Procura di Roma si accinge a riaprire l'inchiesta giudiziaria.

Sul fronte giudiziario, per quanto riguarda la loggia P2 si è saputo che il pm Sica, il magistrato che sta indagando per il reato di «associazione a delinquere aggravata», ha interrogato per la seconda volta il capitano dell'ex Sid, Antonio La Bruna. Sica è alla caccia di coloro che rilasciarono un passaporto, «cosiddetto» di servizio, al bancarottiere Michele Sindona. Sembra che il documento per l'espatrio sia uscito dal Sid ma non viene altresì escluso che provenga da un ufficio del ministero degli esteri. Infatti il magistrato si è recato alla Farnesina e ha chiesto gli elenchi dei passaporti «di servizio» rilasciati direttamente dal ministero.

Il capitano La Bruna ha ammesso ieri di essere entrato nella loggia P2 di Licio Gelli alcuni anni fa ma ha altresì dichiarato che la sua iscrizione alla massoneria fu decisa dal colonnello Viezzer con lo scopo di indagare cosa accadesse in quella loggia. L'ex ufficiale del Sid ha inoltre consegnato lettere e documenti pervenutegli come adepto della P2. Il colonnello Viezzer invece è stato visto a palazzo di giustizia mentre presentava una denuncia per calunnia contro il generale Santovito, capo del Sismi. Il generale avrebbe dichiarato, al ministro della difesa Lagorio, che Viezzer aveva accesso alla cassaforte del suo superiore Maletti e quindi aveva la possibilità di conoscere i rapporti sulle indagini relative all'ex comandante della Guardia di finanza, gen. Raffaele Giudice.

146

Perquisiti la sua abitazione di Monza e lo studio a Palazzo di giustizia. Pare che altre comunicazioni giudiziarie stiano per essere notificate

Roberto Calvi

È il magistrato Luca Mucci che condusse l'inchiesta sul banchiere

Caso Calvi: un giudice indiziato per concorso in "fuga di notizie"

di FABRIZIO RAVELLI

MILANO — Clamorosa svolta nel caso Calvi-Zilletti. I giudici di Brescia hanno emesso una comunicazione giudiziaria per rivelazione di segreti d'ufficio nei confronti del sostituto procuratore Luca Mucci, che a Milano condusse l'inchiesta su Roberto Calvi e sul Banco Ambrosiano prima che questa venisse avocata dalla Procura generale milanese un mese fa. Lo studio del magistrato a palazzo di giustizia e la sua abitazione di Monza sono stati perquisiti. Pare che altre comunicazioni giudiziarie stiano per essere notificate.

L'inchiesta di Mucci riguardava l'ipotesi che Roberto Calvi, presidente del Banco Ambrosiano, avesse, con una complicata operazione finanziaria, esportato illegalmente una cinquantina di miliardi.

Dalle carte sequestrate a Licio Gelli, capo della Loggia P2, nacque il sospetto che non tutto nell'inchiesta fosse andato come doveva: che Ugo Zilletti, vice presidente del Consiglio superiore della magistratura, avesse fatto pressioni sul procuratore capo di Milano Mauro Gresti per far rilasciare a Calvi il passaporto che gli era stato ritirato. Che, in sostanza, si fosse tentato di ostacolare le indagini.

La Procura di Brescia, incaricata per competenza di eventuali illeciti compiuti da magistrati milanesi, indiziò di reato Zilletti e Gresti.

Ora la comunicazione giudiziaria al sostituto procuratore Mucci imprime una svolta alla vicenda. L'ipotesi è evidentemente che anche Mucci possa aver concorso alla fuga di notizie, e essere stato a conoscenza delle pressioni. E l'ipotesi non riguarderebbe soltanto il rilascio del passaporto a Roberto Calvi.

Le notizie sfuggite dalla Procura milanese avrebbero avuto a che vedere direttamente con la strategia inquisitoria del magistrato, che aveva sdoppiato l'inchiesta, indagando da una parte su eventuali reati valutari, dall'altra sull'ipotesi di truffa e falso in bilancio. L'indagine sul banchiere Calvi e sul Banco Ambrosiano prese le mosse da un rapporto dell'ufficio di controllo della Banca d'Italia.

Secondo questo rapporto un'operazione di acquisto di titoli delle Assicurazioni Toro e del Credito Varesino effettuata dal Banco Ambrosiano nascondeva qualcosa. Le azioni erano state acquistate a un prezzo nettamente superiore a quello di mercato. Venne aperta un'inchiesta giudiziaria, affidata al giudice Emilio Alessandrini e poi, dopo la sua tragica morte, a Luca Mucci.

La Guardia di Finanza, dopo alcune investigazioni, presentò al giudice un quadro dell'operazione realizzata da Calvi. Le azioni furono acquistate dal Banco Ambrosiano sul mercato estero: a vendere erano alcune società anonime con sede nel paradiso fiscale di Vaduz. Calvi comprò effettivamente i titoli a un prezzo superiore a quello di mercato. Solo nel caso delle Toro, 1.110.934 azioni vennero pagate 35 mila lire l'una anziché tredicimila, con un sovrapprezzo di circa 23 miliardi di lire che rimasero all'estero, al sicuro in alcune banche svizzere. Il banchiere milanese si spiegò affermando che il sovrapprezzo era giustificato dal fatto che con l'operazione il Banco Ambrosiano veniva a conquistare la maggioranza azionaria delle Assicurazioni Toro, e questo valeva la spesa. Ma dal rapporto della Guardia di Finanza risultava che forse dietro quelle società anonime venditrici dei titoli si celava lo stesso Calvi, che avrebbe così in pratica comprato da se stesso a prezzo maggiorato, facendo prendere a una cinquantina di miliardi la via della Svizzera.

Il sostituto procuratore Mucci, trovandosi di fronte all'ipotesi che questa operazione configurasse non solo il reato di esportazione illecita di valuta, ma anche quelli ben più gravi di truffa e falso in bilancio, scelse uno stratagemma giuridico. Sdoppiò l'inchiesta, mettendo da una parte l'eventuale reato valutario, e dall'altra quello di truffa e falso. Perché questo artificio? Per il semplice motivo che il magistrato si trovava nella necessità di chiedere alle autorità elvetiche notizie sull'operazione, e gli svizzeri sono notoriamente restii a prendere in considerazione l'esportazione di capitali.

Indagando invece sull'altra ipotesi di reato, non valutario ma penale, il sostituto Mucci ottenne, a quanto pare, molte informazioni significative. Poi esplose il caso del passaporto.

LA REPUBBLICA DEL 15 MAGGIO 1981 = 3 =

148

Ecco l'elenco dei nomi "eccellenti"

☐ DALLA PRIMA PAGINA

MA LA VALANGA non potrà essere arrestata senza un chiarimento che spetta ormai al Parlamento. A Palazzo Chigi si è già valutata, in via riservata, la possibilità che ministri compresi nella lista degli affiliati alla loggia massonica P2 si dimettano ancor prima del verdetto della commissione di saggi nominata nei giorni scorsi da Forlani.

Ecco, comunque, la lista dei nomi, secondo le indiscrezioni di «Panorama» e dell'«Espresso», divisa per partiti e per categorie:

Democrazia cristiana — Franco Foschi, ministro del Lavoro; Gaetano Stammati, ex ministro del Commercio con l'Estero e del Tesoro, presidente della Rinascente; Publio Fiori, deputato, membro della commissione Sindona; Massimo De Carolis, deputato; Vincenzo Carollo, senatore; Egidio Carenini, deputato; Cesare Golfari, ex presidente della Regione Lombardia; Mario Semprini, capo di gabinetto di Forlani; Francesco Cosentino, ex segretario generale della Camera; Adolfo Sarti, ministro della Giustizia (è stata trovata la sua domanda d'iscrizione autografa); Carlo Pastorino, senatore.

Partito socialista — Enrico Manca, ministro per il commercio con l'Estero; Silvano Labriola, presidente del gruppo della Camera; Fabrizio Cicchitto, deputato; Giorgio Mazzanti, ex presidente dell'Eni, oggi presidente della Sogam.

Partito socialdemocratico — Pietro Longo, segretario del Psdi; Dante Schietroma, senatore, presidente della Commissione Moro.

Partito repubblicano — Pasquale Bandiera, sottosegretario alla Difesa.

Forze Armate — Giovanni Torrisi, Capo di Stato Maggiore della Difesa; Giuseppe Santovito, capo del Sismi; Giulio Grassini, capo del Sisde; Giambattista Palumbo, ex vicecomandante dei carabinieri; Giuseppe Siracusano, comandante dei carabinieri di Napoli; Raffaele Giudice, ex comandante generale della Guardia di Finanza; Michele Schettino, comandante dei carabinieri a cavallo. Fra i documenti di Gelli è stata trovata anche la domanda d'iscrizione del generale Dalla Chiesa.

Pubblica Sicurezza — Walter Pelusi, segretario del Cesis, il coordinamento dei servizi segreti; Federico Umberto D'Amato, ispettore generale della polizia di frontiera.

Diplomazia — Francesco Malfatti di Montetretto, segretario generale del Ministero degli Esteri.

Magistratura — Giuseppe Renato Croce e Giovanni Palala, segretari del Consiglio superiore della Magistratura; Domenico Pone, Consigliere di Cassazione, leader di Magistratura Indipendente; Antonio Buono, presidente del Tribunale di Forlì.

Editoria e giornalismo — Angelo Rizzoli, presidente del gruppo Rizzoli-Corriere della Sera; Franco Di Bella, direttore del Corriere della Sera; Roberto Ciuni, direttore del Mattino; Maurizio Costanzo, direttore di «Contatto», il telegiornale di Rizzoli; Gustavo Selva, direttore del «GR2»; Roberto Gervaso; Stefano De Andreis.

Banchieri e uomini d'affari — Roberto Calvi, presidente e amministratore delegato del Banco Ambrosiano; Umberto Ortolani, rappresentante per Svizzera e Italia del Banco Financiero di Montevideo, consigliere d'amministrazione della Rizzoli. Roberto Memmo, già titolare della Pantanella, poi rilevata da Calvi.

Secondo «Panorama» a sostegno di questo elenco i magistrati milanesi che conducono l'inchiesta sulla loggia P2 hanno addotto diversi documenti. Spulciando i nomi contenuti nella valigia color marrone con sopra scritto «fragile», trovata negli uffici della ditta di Gelli a Castiglione Fibocchi, presso Arezzo, i giudici pensarono dapprima a una montatura. Poi però trovarono che ad alcuni nomi di questa sorta di governo clandestino corrispondevano le tessere di adesione alla loggia, con relativo numero di codice. Riscontri presso alcune banche permisero ai magistrati di scoprire gli assegni staccati dai neo-massoni come tassa d'iscrizione; le cifre combaciavano con quelle indicate accanto ai nomi della lista. Inoltre, il generale Picchiotti, ex vicecomandante dei Carabinieri, segretario della P2, avrebbe confermato nella sua testimonianza i nomi di diversi personaggi compresi nella lista.

Secondo «L'Espresso», poi, i nomi sarebbero accompagnati ciascuno da un numero progressivo, e non suddivisi in ordine alfabetico, ma cronologico, secondo la data d'iscrizione. Gli iniziati alla loggia, che secondo i magistrati sarebbe una vera e propria setta segreta costituita per rovesciare l'ordinamento dello Stato e istituire una Repubblica presidenziale, avrebbero giurato fedeltà «cieca» e «assoluta» al Gran Maestro Gelli.

Le agenzie non avevano ancora finito di battere le clamorose anticipazioni dei due settimanali che già cominciavano a fioccare le smentite. Fra le prime, quelle di Manca, Stammati, Labriola. Subito dopo Pietro Longo: «Sono stupefatto e indignato nel vedere il mio nome collegato alla loggia P2, poiché non ho mai avuto rapporti con il dottor Gelli, ma ho soltanto avuto occasione di incontrarlo, per la prima e unica volta, nell'autunno scorso alla presenza anche d'altra persone; questa circostanza non può consentire ad alcuno illazioni e invenzioni».

Cicchitto: «Il gioco al massacro prosegue. La lista si allunga. Per parte mia dichiaro la mia estraneità alla vicenda». Secche smentite anche da parte di Bandiera e di Malfatti di Montetretto («Smentisco nella maniera più assoluta di aver appartenuto o di aver mai avanzato candidature a organizzazioni del genere»), che si aggiungono a quelle precedenti di Foschi, Sarti, Selva, De Carolis. In serata hanno diffuso dichiarazioni di smentita anche Semprini, Carenini, Palaia, Croce, Gervaso e Costanzo.

Il direttore del «Corriere della Sera», Franco Di Bella, ci ha telefonato questa smentita: «Trent'anni di giornalismo pulito e alla luce del sole smentiscono già da soli qualsiasi militanza in oscure e segrete logge. Il futuro dirà quali velenose machinazioni sono all'origine di questo assurdo coinvolgimento che sa tanto di neo-maccartismo all'italiana».

Più tardi, Angelo Rizzoli ha smentito «nel modo più reciso» di far parte della P2; «mi dolgo soltanto di di un gioco al massacro».

Anche il direttore del «Mattino», Roberto Ciuni, ha categoricamente smentito le rivelazioni di «Panorama», riservandosi eventuali iniziative sul piano giudiziario, «a tutela del mio nome, ove il suo inserimento in presunti elenchi massonici possa procurarmi danni o pregiudizi».

La tesi degli «innocentisti» è, in sostanza, che gli elenchi compilati da Gelli non provano in realtà un bel nulla, trattandosi di documenti che servivano all'industriale aretino per millantare credito presso i potenti.

Di ciò non sono affatto convinti i radicali. La capogruppo Aglietta chiede a Forlani di rispondere personalmente alla Camera alle interrogazioni presentate da tutti i gruppi sulla vincenda. Teodori, che fa parte della commissione Sindona, è per le dimissioni in massa dei ministri e dei funzionari compresi nell'elenco della P2.

LUCIO CARACCIOLO

148

149

IL SECOLO D'ITALIA DEL 15 MAGGIO 1981

L'inchiesta sulla loggia «P-2»

Per Gelli una nuova comunicazione giudiziaria

MILANO — Una nuova comunicazione giudiziaria è stata firmata nei confronti di Licio Gelli, capo della loggia massonica «P 2», dai sostituti procuratori della Repubblica di Milano Guido Viola e Pierluigi Dell'Osso; i magistrati che conducono una delle inchieste nate dalla perquisizione avvenuta a fine marzo nella villa di Arezzo di Gelli.

La comunicazione giudiziaria fa riferimento all'art. 256 del codice penale, che punisce il «procacciamento di notizie concernenti la sicurezza dello Stato».

Il provvedimento rappresenta una indiretta conferma di alcune voci circolate all'indomani della perquisizione, secondo le quali nella dimora di Gelli sarebbero stati trovati documenti coperti dal segreto di Stato.

Frattanto «Panorama» ha pubblicato i più importanti dei 953 nomi che sarebbero contenuti, secondo il settimanale, nella famosa lista di Licio Gelli, capo della loggia P 2.

«Panorama» scrive che, dalle indagini dei giudici, sono emersi dei riscontri che confermano l'effettiva appartenenza di almeno alcuni dei personaggi citati alla P 2; ed alcuni nomi corrisponderebbero le tessere d'adesione con il relativo numero di codice, per altri sarebbero stati rintracciati in una banca di Arezzo gli assegni staccati come pagamento della tassa di iscrizione, altri ancora sarebbero stati confermati dalla testimonianza del segretario della loggia.

Per i restanti sono ancora in corso accertamenti da parte della magistratura.

«Panorama» però riferisce che i nomi pubblicati «appartengono a quella che i magistrati considerano a questo punto la lista ufficiale della P 2».

Sarebbero divisi per categorie.

Il settimanale pubblica i nomi di alcuni ministri o ex ministri, di deputati e senatori della DC e del PSI, del PSDI e del PRI compresi alcuni leaders di partito, di alti esponenti della FF.AA. della pubblica sicurezza, della diplomazia, della magistratura, dell'industria e del mondo bancario, dell'editoria e del giornalismo.

«Panorama» pubblica anche il regolamento interno della loggia P 2.

150

NON SAREBBERO PIÙ SEGRETE LE LISTE DI GELLI

Un clima di «caccia alle streghe»: nomi e smentite sulla Loggia P2

Mentre le inchieste giudiziarie continuano, a Roma e a Milano i settimanali «Panorama» e «L'Espresso» chiamano in causa politici, militari, magistrati e giornalisti - Sica interroga Labruna

Il gioco al massacro continua. Alle prime indiscrezioni su alcuni nomi di personalità presunte appartenenti alla loggia massonica «P 2», adesso si aggiunge la pubblicazione delle liste complete. In prima fila in questa operazione i soliti settimanali che non pubblicano tuttavia gli elenchi che dicono di possedere, ma si limitano ad indicare al pubblico ludibrio alcuni nomi di uomini politici, magistrati, giornalisti, militari, imprenditori che evidentemente in questo momento conviene colpire. Piovono le smentite da parte delle persone chiamate in causa, ma si sa, dopo le pubblicazioni di articoli con caratteri cubitali, le rettifiche in quattro righe lasciano il tempo che trovano. Per dare una parvenza di obiettività *L'Espresso* concede spazio anche alle dichiarazioni delle persone che sarebbero comprese negli elenchi, quegli elenchi che dovrebbero essere coperti dal più rigido segreto e non utilizzati a fini scandalistici.

Il settimanale *Panorama*, sommerso da una pioggia di smentite, ha diffuso un «comunicato ufficiale» nel quale conferma «*in pieno quanto pubblicherà nell'edizione straordinaria*», facendo inoltre presente che per avere un controllo sulla veridicità dei nomi pubblicati sarà sufficiente «*attendere che i membri della Commissione Sindona prendano visione dei documenti trasmessi dai giudici milanesi*».

In altre parole questo significa che la documentazione data alle stampe è sfuggita o dalla cassaforte dei giudici che avevano sequestrato il materiale a «Villa Wanda», residenza del «maestro venerabile» Licio Gelli, capo indiscusso della loggia «Propaganda 2», ovvero dalle casseforti della Presidenza del Consiglio, del Ministero degli Esteri o del Quirinale. Le liste erano state infatti trasmesse dagli inquirenti alle più alte autorità dello Stato.

Sul piano giudiziario si deve registrare la sorpresa della Procura di Roma per il fatto che, essendo stato contestato a Licio Gelli anche il reato di «procacciamento di notizie sulla sicurezza dello Stato», il fascicolo relativo non è stato ancora trasmesso per competenza territoriale agli uffici giudiziari romani.

A Roma infatti si trova la sede dei Servizi segreti i cui «appunti» sarebbero stati sequestrati nella villa di Gelli. In particolare dovrebbe trattarsi di una «nota informativa» sull'attività e sulla personalità del «maestro venerabile» frutto di una indagine del controspionaggio finita, non si sa come, proprio nel suo archivio.

Mentre a Milano la guerra fra i giudici ha raggiunto punte di eccezionale violenza con grave discredito dell'istituzione giudiziaria (magistrati hanno perquisito dopo un avviso di reato la abitazione del pubblico ministero Mucci, accusato di aver favorito Roberto Calvi per il passaporto) a Roma, il sostituto procuratore della Repubblica Domenico Sica, che si occupa del troncone romano dell'inchiesta, ha interrogato l'ex ufficiale del SID Antonio Labruna.

Labruna avrebbe smentito alcune dichiarazioni del colonnello Antonio Viezzer, già suo superiore al SID, indiziato quale appartenente alla «P 2». In particolare avrebbe detto di aver chiesto l'iscrizione alla «loggia» proprio su ordine di Viezzer per indagare sulla presenza di militari nella «P2».

«*L'indagine* — ha detto in sostanza l'ex ufficiale del SID — *non cominciò, nonostante l'avvenuta affiliazione, per le vicende giudiziarie che in pratica mi emarginarono dal servizio segreto*».

Anche il colonnello Viezzer è stato visto a palazzo di Giustizia. L'ufficiale ha denunciato per calunnia il capo del SISMI, gen. Santovito, accusandolo di aver detto il falso al ministro Lagorio circa la possibilità di conoscere il rapporto sullo scandalo dei petroli, poi finito sulle pagine di «OP» e trovato nella casa del giornalista Mino Pecorelli dopo la sua uccisione.

E' giunto infine da Milano al dottor Orazio Savia il fascicolo ENI-Petronim relativo alle trattative per lo acquisto del petrolio saudita. Nei documenti di Licio Gelli sequestrati dai magistrati c'erano infatti appunti su queste trattative. Lo stesso PM Savia a conclusione di una prima inchiesta aveva sollecitato l'archiviazione del procedimento

FRANCO SALOMONE

L'UMANITA' DEL 15 MAGGIO 1981

Voci sulla P2

Secca smentita del compagno Longo

Il compagno On. Longo, in merito alla sua appartenenza alla Loggia P2 secondo quanto afferma Panorama, ha dichiarato: «Sono stupefatto ed indignato nel veder collegato il mio nome alla loggia P2. Poichè non ho mai avuto rapporti di alcuna natura con il dr. Gelli, ma ho soltanto avuto occasione di incontrarlo per la prima ed unica volta, nell'autunno scorso alla presenza anche di altre persone, questa circostanza non può, in un paese civile, consentire ad alcuno simili illazioni ed invenzioni. Cercherò di scoprire le ragioni per le quali viene fatto il mio nome e darò immediatamente mandato al mio legale di sporgere querela contro ogni diffamazione riguardante la mia persona».

Da tempo ci domandiamo che cosa sia la P2 e quali finalità perseguiva e persegua, e se la sua attività sia compatibile con i principici delle norme costituzionali o se questa loggia operi seguendo quella concezione della Massoneria che ormai conoscono dotti e indotti. Tuttavia ci sembra che la criminalizzazione di massa ai presunti appartenenti a questa loggia fatta discendere dalle attività del Gelli, sia assai pericolosa. Ripetiamo senza mezzi termini che se personaggi ad essa appartenenti hanno commesso reati, li si mandi speditamente in galera.

Intanto dobbiamo chiederci chi dosa con tanta oculatezza sia l'uscita di cosidetti elenchi, chi volutamente vuol confondere tra appartenenti alla loggia e chi, magari, ha incontrato il Gelli solo su richiesta di quest'ultimo. E chi, inoltre, va dosando queste continue violazioni del segreto d'ufficio.

Resta infine da chiedersi quale scopo abbia questa volontà di coivolgere in una vicenda di cosi' oscure origini e finalità un numero cosi' folto di politici, ministri e direttori di giornali.

Se poi il Gelli aveva l'abitudine di stendere appunti, per segnare incontri, o magari per indicare persone che nel suo giudizio (quanto frutto di mitomania o senso comune, difficile dirlo) potevano essere disponibili per entrare nella sua loggia, questi ultimi debbono considerarsi massoni e reprobi? Va provata l'appartenenza alla loggia P2 come vanno provati i reati che si attribuiscono ai segnati sulle carte del Gelli.

Si chiede dunque che venga posto fine al piu' presto a questo «dagli all'untore» che può avere come fine il gettar fango su gran parte del mondo politico del nostro Paese. L'interrogazione presentata dal gruppo parlamentare del PSDI al governo vuol essere il primo atto volto finalmente a far luce su questa poco edificante vicenda. Vogliamo capire tutti chi sta dentro e dietro la loggia P2. Vorremmo anche sapere qualcosa di piu' su trame che si confondono e si intrecciano tra realtà e fantapolitica.

L'UNITA' DEL 15 MAGGIO 1981

Ridda di voci e smentite sui nomi «importanti» di appartenenti alla P2

ROMA — Un elenco lunghissimo di ministri, sottosegretari dei partiti del centro sinistra, magistrati, vertici dei servizi segreti, finanzieri, direttori di giornali, tutti, secondo il settimanale «Panorama» appartenenti alla esclusiva Loggia segreta P2 di Licio Gelli: la rivista lo pubblica nel numero in edicola oggi, all'inizio di una lunga serie di servizi destinata a suscitare scalpore, polemiche e che, intanto, ha già provocato le prime secche smentite degli interessati. L'elenco fornito da Panorama, se vero, è in effetti clamoroso. Tra i nomi più in vista di appartenenti alla P2 la rivista segnala infatti i ministri Foschi, Manca e Sarti, i deputati Stammati, Cicchitto, Labriola, il segretario del Psdi Longo, i capi del SISMI e del SISDE, Rizzoli, Calvi, il direttore del «Corriere della Sera» Di Bella. Questi nomi, secondo la rivista, farebbero parte dei 953 trovati nelle carte di Gelli e inviate due mesi fa al presidente del Consiglio Forlani, nonché, l'altro giorno, al presidente della Commissione Sindona.

Ecco, comunque, l'elenco completo fornito dal settimanale Panorama. I nomi sono divisi per categorie, nello stesso ordine (secondo la rivista) in cui erano ordinati nelle carte di Gelli. Democrazia cristiana: Franco Foschi, ministro del Lavoro; Gaetano Stammati, ex ministro del Commercio, attuale presidente della Rinascente; Publio Fiori, deputato, membro della Commissione d'inchiesta sul caso Sindona; Massimo De Carolis, leader della destra dc; Vincenzo Carollo, senatore, vicepresidente della Commissione programmazione economica; Egidio Carenini della Commissione Lavori pubblici; Cesare Golfari, ex presidente della Regione Lombardia; Mario Semprini, capo di Gabinetto del presidente del Consiglio Arnaldo Forlani; Francesco Cosentino, ex segretario della Camera. Nell'elenco, secondo Panorama, avrebbe un posto a sé il ministro della Giustizia Adolfo Sarti: nelle carte di Gelli sarebbe stata trovata una sua domanda di iscrizione alla P2 con firma autografa.

Partito socialista: Enrico Manca, ministro del Commercio estero; Silvano Labriola, capogruppo alla Camera; Fabrizio Cicchitto, responsabile della sezione economica del partito; Giorgio Mazzanti ex presidente dell'ENI.

Partito socialista democratico: Pietro Longo, segretario del partito; Dante Schietroma, senatore, della commissione Difesa. Partito repubblicano: Pasquale Bandiera, sottosegretario alla Difesa.

Forze armate: Giovanni Torrisi, ammiraglio, capo di stato maggiore della Difesa; Giuseppe Santovito, generale capo del Sismi (servizio segreto militare); Giulio Grassini, generale capo del Sisde (sicurezza interna); Giovanbattista Palumbo, ex vicecomandante dei Carabinieri; Giuseppe Siracusano, generale, ex comandante della Guardia di finanza (in carcere per lo scandalo dei petroli). Nelle carte sequestrate a Gelli risulterebbe anche una domanda di adesione alla P2 del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa.

Pubblica sicurezza: Walter Pelosi, segretario generale del coordinamento dei servizi segreti; Federico D'Amato, ispettore della Polizia stradale. Diplomazia: Francesco Malfatti di Montestretto, segretario generale del ministero degli Esteri. Seguono, nell'elenco di Panorama, i nomi di magistrati, finanzieri, direttori di giornali. Tra questi Domenico Pone, consigliere di Cassazione e «ideologo» di Magistratura indipendente, l'ala più conservatrice dell'associazione dei giudici; Antonio Buono, presidente del tribunale di Forlì; poi Angelo Rizzoli, presidente dell'omonimo gruppo editoriale; Franco Di Bella, direttore del «Corriere della Sera»; Roberto Ciuni, direttore del quotidiano napoletano «Il Mattino»; Maurizio Costanzo, direttore di «Contatto»; Gustavo Selva, direttore del GR2; lo scrittore Roberto Gervaso.

Tra i banchieri, infine spiccano Roberto Calvi (il presidente del Banco Ambrosiano già al centro di tutta la vicenda Gelli-Sindona-P2); Umberto Ortolani, consigliere di amministrazione della Rizzoli. Secondo Panorama questa impressionante sfilza di nomi non è semplicemente scritta nelle carte sequestrate a Gelli: per ognuno di questi nomi i magistrati, secondo il settimanale, avrebbero trovato riscontri, tessere d'adesione, assegni di conti correnti, in qualche caso firme autografe.

La pubblicazione dell'elenco ha, naturalmente, provocato una serie altrettanto lunga di smentite, giunte ieri sera stessa quando è stato anticipato ai giornali il contenuto dell'articolo di Panorama. Tra queste quelle del ministro del Commercio estero Manca (PSI), di Labriola (PSI), del senatore dc Stammati.

Anche il segretario del PSDI ha smentito di appartenere alla P2: «Non ho mai avuto rapporti di alcuna natura con Gelli — ha detto —, ho avuto occasione di incontrarlo per la prima e unica volta nell'autunno scorso». Secca la smentita del socialista Cicchitto: «Il gioco al massacro — ha detto — prosegue. Per parte mia dichiaro la completa estraneità alla vicenda».

Anche il direttore del «Corriere della Sera», Franco Di Bella, ha smentito la sua appartenenza alla Loggia P2: «Trent'anni di giornalismo pulito e alla luce del sole smentiscono da soli — ha detto Di Bella — qualsiasi militanza in oscure e segrete Logge. Il futuro dirà quali velenose macchinazioni sono all'origine di questo assurdo coinvolgimento che sa tanto di neomaccartismo all'italiana».

Smentita di analogo tenore è giunta in serata dal direttore del «Mattino» Roberto Ciuni. Anche il ministro Sarti, ieri, ha fatto diffondere un comunicato in cui afferma «di non aver mai fatto parte di organizzazioni massoniche di alcun tipo». Reazioni e smentite sono piovute da quasi tutti gli interessati. Ieri sera sono giunte anche quelle di Carenini e Semprini. In serata, tuttavia, anche la redazione di Panorama ha diffuso una breve nota in cui conferma in pieno la veridicità delle notizie contenute nei servizi pubblicati.

In serata sono arrivate ancora altre smentite. Quella del Ministro Foschi (che parla di «ripetute provocazioni»), quelle di Angelo Rizzoli, di

L'UNITA' DEL 15 MAGGIO 1981

./.

Labruna e Viezzer di nuovo interrogati dal giudice Sica

ROMA — Nuovo interrogatorio a Palazzo di Giustizia del capitano Antonio Labruna, ascoltato dal sostituto procuratore della repubblica Domenico Sica come testimone nell'inchiesta giudiziaria sulla discussa loggia «P2». Poiché l'ufficiale era giunto davanti all'ufficio del magistrato accompagnato dal suo difensore, avvocato Rinaldo Taddei, qualcuno aveva ritenuto che l'ex ufficiale del Sid avesse ricevuto una comunicazione giudiziaria. Ma lo stesso difensore ha escluso questa eventualità e Labruna lo ha confermato a conclusione dell'interrogatorio durato poco più di mezz'ora.

Durante il colloquio il capitano, secondo quanto si è appreso, avrebbe smentito alcune delle dichiarazioni che il colonnello Antonio Viezzer, un tempo suo superiore quando era al Sid ed oggi indiziato di reato nell'ambito dell'inchiesta sulla «P2», avrebbe fatto al dottor Sica quando venne interrogato due giorni fa. In particolare, le precisazioni di Labruna riguarderebbero la sua appartenenza alla loggia di Licio Gelli.

Prima dell'interrogatorio il capitano Labruna ha consegnato al dottor Sica alcune lettere ed opuscoli a stampa che, quale adepto della «P2», aveva periodicamente ricevuto dalla loggia.

Anche il colonnello Antonio Viezzer si è recato ieri al Palazzo di Giustizia, ma non per essere interrogato dal dottor Sica. L'ufficiale ha presentato una denuncia per calunnia contro il capo del Sismi generale Santovito. Viezzer accusa l'alto ufficiale d'aver dichiarato al ministro Lagorio, il quale poi riferì la circostanza al Senato, che il colonnello aveva accesso alla cassaforte del generale Maletti, capo dell'ufficio «D» del Sid. Per questo motivo avrebbe avuto la possibilità di conoscere il rapporto «Mi.fo.biali», di fotocopiarlo e di consegnarlo a Mino Pecorelli, direttore del periodico «O. P.».

Roberto Calvi

Mauro Gresti

ministro Foschi (che parla di non già con rabbia, ma con malinconia»), di Roberto Gervaso («ho conosciuto Gelli ma non sono massone»), e infine quella di Giuseppe Renato Croce e di Giovanni Palaia, segretari del consiglio superiore della Magistratura, i quali definiscono del tutto «inconsuete e fallaci» le notizie di Panorama relative alla loro presunta appartenenza alla P2, e si riservano «ogni azione nelle sedi opportune per tutelare la loro onorabilità».

Nel «caso» Gelli-P2 è intervenuto anche il settimanale l'Espresso che ha, a sua volta, fornito un elenco di presunti appartenenti alla P2 combaciante con quello pubblicato da Panorama. L'Espresso riporterà, secondo quanto afferma la redazione della rivista, anche le smentite di alcuni degli interessati nonché interviste a Franco Di Bella e Maurizio Costanzo. La rivista, inoltre, rivelerebbe il sistema di schedatura che Gelli applicava per coloro che figurano nella lista della P2: i nomi sono infatti accompagnati ciascuno con un numero progressivo, secondo l'ordine cronologico dell'iniziazione alla Loggia. A questi elenchi, secondo l'Espresso, si accompagnerebbero i versamenti delle quote di affiliazione varianti dalle 100 alle 500 mila lire. La riprova di molti versamenti, scrive l'Espresso, si è avuta attraverso numerose perquisizioni nelle banche.

Ora accusano Gelli anche di spionaggio

Avrebbe «procacciato notizie concernenti la sicurezza dello Stato» - In pratica, con la loggia P 2, era stato costituito un super servizio segreto privato

Dalla nostra redazione

MILANO — «Procacciamento di notizie concernenti la sicurezza dello Stato»: questo è il contenuto dell'avviso di reato con il quale la Procura della Repubblica ha dato il via all'azione penale contro Licio Gelli, capo della Loggia massonica P2.

La comunicazione giudiziaria è stata consegnata all'avv. Elio Vaccari, difensore di Gelli. Con questa iniziativa prende avvio ufficialmente l'iniziativa della magistratura milanese contro Gelli e la sua attività molto somigliante a quella di un dirigente di un super servizio segreto privato.

Il fatto avviene dopo che, per un mese, le indagini sono state svolte in via preliminare per verificare la qualità delle carte sequestrate a Gelli. La decisione di dare il via all'inchiesta su Gelli è stata presa, evidentemente, sulla scorta di importanti riscontri.

Vediamo il titolo del reato che viene contestato a Gelli. Si tratta dell'art. 256 del codice penale. In esso viene punito chi si procuri notizie che debbono rimanere segrete «nell'interesse della sicurezza dello Stato». Di quali notizie si tratta? L'articolo vi accenna in modo esplicito.

«Fra le notizie che debbono rimanere segrete nell'interesse politico dello Stato sono comprese quelle contenute in atti del governo, da esso non pubblicati per ragioni di ordine politico, interno o internazionale»; quando per queste notizie vi sia stato il divieto esplicito di divulgazione, la pena prevista è quella della reclusione da due a otto anni di carcere.

Come si vede l'ipotesi di reato per il quale Gelli è indiziato è grave e inquietante. Chi è veramente Licio Gelli? Che cosa rappresenta veramente la Loggia massonica P 2, posto che la magistratura non pare avere ormai dubbi sul suo carattere di segretezza?

La domanda si fa tanto più pressante quanto più la magistratura riesce a mettere a fuoco natura, dimensione, attività dell'organizzazione. La risposta deve provenire con tempestività e vigore anche dall'esecutivo, per quanto gli compete: la pura e semplice nomina di una commissione d'inchiesta che, entro tre mesi, accerti come stanno le cose e suggerisca eventuali provvedimenti amministrativi, non pare davvero iniziativa adeguata al livello di allarme proveniente dai magistrati. Qui ci si trova di fronte ad un fatto specifico assai grave: materiale delicato e scottante, era nelle mani di un cittadino italiano in contatto con un paese straniero (l'Argentina) del quale, anzi, figura essere consulente finanziario. A quali fini Gelli teneva documenti tanto riservati da giustificare l'ipotesi che si tratti di notizie concernenti la sicurezza dello Stato o di notizie segrete perché contenute in atti del governo? E di che carte si tratta?

A quanto pare siamo in presenza di carte, anche originali, riguardanti vari scandali esplosi all'interno del sistema di potere, in modo particolare quello del petrolio, e carte provenienti perfino da uffici addetti alla sicurezza interna dello Stato.

Insomma, si tratterebbe di carte inviate, o direttamente o in copia, a Gelli dai vari «servizi» o da importanti settori di questi. Se questo risultasse vero, ci si troverebbe di fronte a un dato che aggrava la scoperta dei 953 membri segreti iscritti alla Loggia P2. Infatti, fra i 953 iscritti, a quanto pare, vi sono molti degli attuali responsabili di diversi settori dei servizi di sicurezza.

La materia alla quale Gelli pare abbia dedicato in massimo grado il proprio interesse, è ormai identificata: si tratta dello scandalo dei petroli e della vicenda relativa all'ENI e ai contratti stipulati con la Petromin, l'ente di stato saudita. La vicenda costò, l'anno scorso, il posto dell'allora presidente dell'ENI, Giorgio Mazzanti. Con una decisione presa a colpi di maggioranza, l'Inquirente concluse la sua ricerca con una generale assoluzione. Ma due giorni fa la Procura della Repubblica di Milano ha inviato un nuovo materiale, sia all'Inquirente che alla magistratura romana competente per territorio. Pare che fra le carte sequestrate a Gelli vi siano relazioni in originale contenenti una precisa cronologia di incontri e discorsi avvenuti ad altissimo livello, fra membri dell'esecutivo. Vi sarebbero perfino degli appunti che riguardano in esclusiva il Consiglio dei ministri.

Infine una novità da Brescia. I magistrati che indagano su illeciti interventi a favore del banchiere Roberto Calvi per una esportazione di capitali di circa 50 miliardi di lire, hanno notificato una comunicazione giudiziaria anche al sostituto procuratore Luca Lucci, titolare dell'inchiesta sul Banco Ambrosiano sino a quando questa, dopo il sequestro delle carte a Gelli, venne avocata dalla Procura generale. I reati sono gli stessi per i quali si procedette contro Mauro Gresti Procuratore capo: violazione di segreto d'ufficio e interesse privato.

Maurizio Michelini

La Loggia era un «vertice», non una setta massonica

P2, il potere è un superpartito

Pubblichiamo un articolo di Emanuele Macaluso che appare sul numero di Rinascita di questa settimana.

Il presidente del Consiglio ha nominato una commissione composta da tre valenti giuristi per chiarire il «mistero» della loggia massonica P2.

Con tutto il rispetto per i tre saggi, che hanno accettato l'incarico, noi non riusciamo a capire quali nodi giuridici debbano sciogliere e perché sia necessario tanto tempo (tre mesi salvo proroghe) per scioglierli. I fatti sono noti. I giudici di Milano, indagando sul caso Sindona, hanno perquisito un «covo» della P2 e hanno sequestrato documenti che sono stati definiti scottanti. Scottanti o no, si sa che i giudici milanesi hanno informato il presidente del Consiglio e, a quanto pare, il presidente della Repubblica, del contenuto di alcune carte che comproverebbero l'appartenenza alla P2 di alti dignitari dello Stato e parlamentari governativi, forse anche ministri in carica. Ora, se questi signori hanno commesso reati, i magistrati non hanno bisogno dei consigli dei «saggi» per promuovere un'azione penale, e certamente i giudici milanesi agiranno secondo legge, come hanno fatto per Sindona.

Tuttavia — questo ci sembra il punto che i «saggi» dovrebbero chiarire — ci sono uomini politici e alti funzionari per i quali non vi sono prove che abbiano commesso reati, ma sono soci della P2. E' questa un'associazione segreta? Certo. Lo statuto (tenuto segreto) dice che è «costituita una loggia segreta e variabile composta di fratelli che saranno noti solo al Gran Maestro e ai suoi collaboratori» e per essere ammessi debbono aver raggiunto almeno il grado V dell'amministrazione pubblica. Gli uscieri sono esclusi! Perché è stata costituita questa loggia? Per recitare i riti massonici o fare — come dice l'on. Balzamo — attività culturale? Sindona e altri affaristi, i generali Miceli, Picchiotti, Giudice, i dirigenti degli affari riservati del ministero degli Interni, Spagnuolo e altri alti magistrati, si incontravano per elevare e «irrobustire» la loro coscienza civile e la loro cultura? Finiamola e non facciamo gli ingenui. L'on. Forlani sa bene cos'è la P2 e non c'è bisogno che glielo spieghi il prof. Sandulli. Il presidente del Consiglio vuole prendere tempo, come è abitudine dei dirigenti democristiani, perché le cose possano continuare a girare come prima. Il nodo della P2 non è giuridico (semmai sarà giudiziario), ma è politico; e i giudici milanesi forse si erano illusi di rivolgersi ad alte sedi politiche per sollecitare iniziative politiche. Il nodo — dicevo — è politico e investe al cuore il sistema di potere della Dc e del centro-sinistra. Può il presidente del Consiglio tagliare questo bubbone? Ne dubitiamo, anzi temiamo che sarà fatto di tutto per spargere cortine fumogene.

La stessa iniziativa giudiziaria della procura romana non è ancora chiara. Perché i giudici romani non hanno agito prima? Non sapevano che operava una setta segreta? E come mai lo stesso Licio Gelli ha dato una chiara indicazione con una sua dichiarazione alla stampa che indicava nella Loggia di Palazzo Giustiniani la sede dove trovare gli elenchi dei «soci»? Misteri che speriamo possano essere chiariti anche con l'aiuto che alla ricerca della verità potrà dare la commissione parlamentare sul caso Sindona.

E' un fatto che da molti anni tanta parte della vita politica e amministrativa nel nostro paese viene «regolata» da associazioni segrete: la mafia, la massoneria, il Sid, gli Affari riservati del ministero degli Interni, i servizi segreti della Guardia di finanza, i servizi segreti di molte potenze straniere piccole e grandi. L'idea geniale di Gelli (solo sua?) è stata di costruire una setta segreta che fungeva come quelle società anonime dove si realizza un incrocio azionario e si organizza un superpartito. Il punto ancora oscuro è chi ha in mano il pacchetto di controllo della società e chi guida il superpartito. Nella P2, infatti, confluivano uomini come Sindona, collegato con la finanza vaticana e la mafia siculo-americana, servizi segreti americani e italiani; Miceli-Crimi era il *trait-d'union* tra mafia e P2. Anche il procuratore generale Spagnuolo giocava su tre sponde, la magistratura, la mafia, la P2; il generale Miceli e altri alti funzionari del Sid assicuravano le informazioni di cui erano in possesso; lo stesso Miceli garantiva collegamenti con l'estrema destra, e ricordiamo che l'ambasciatore americano Martin lo finanziava per «combattere il comunismo»; il generale Picchiotti era vice-comandante dei carabinieri e altri alti ufficiali dell'arma eseguivano ordini per conto della Loggia; Giudice, Lo Prete e altri ufficiali della Finanza facevano gli stessi servizi in un altro versante, con i risultati che abbiamo visto. L'elenco potrebbe continuare per ogni alto funzionario di «almeno grado V».

Poi c'erano gli uomini politici. Qui ci sono ancora molte cose da chiarire, ma una appare chiara: la P2 agiva come super partito di centro-sinistra con un allargamento a destra che non poteva realizzarsi alla luce del sole e si concretizzava nella pratica di governo: nomine, licenze, concessioni, evasioni fiscali, promozioni, credito, giornali, sentenze di tribunali, arbitrati e transazioni, commercio con l'estero. E soprattutto, difendere gli equilibri politici con la centralità della Dc. Quando insorgevano difficoltà, intervenivano le società «figlie». Sindona, non appena si trova in difficoltà, viene protetto da tutti i «fratelli» agendo attraverso canali «legali». Quando però questi canali si ostruirono e fu necessario ammazzare il liquidatore delle banche sindoniane l'avvocato Ambrosoli, si ricorse alla mafia, che ha l'attrezzatura e l'esperienza necessarie per questi compiti. Ma Sindona non è il solo caso in cui sia stato utilizzato il complesso dell'organizzazione per tentare di fare uscire indenne dal ciclone un «fratello». Altri, come lui, l'hanno fatta franca. In quanti altri casi si è fatto ricorso all'organizzazione mafiosa o a uomini di servizi segreti per eliminare persone scomode? Non è un caso che si riparli della vicenda Pecorelli.

Mafia, servizi segreti, terrorismo, ecco un «santuario»

Ma qui il discorso si allarga e si pongono interrogativi più che inquietanti. In questi anni altre organizzazioni segrete hanno operato e insanguinato l'Italia, le sette terroristiche «rosse» e nere. Abbiamo più volte detto e scritto che queste organizzazioni sono sorte e hanno operato muovendo da motivazioni sociali, culturali e politiche proprie e per finalità proprie. Tuttavia siamo stati e siamo convinti che non tutto è chiaro e limpido. La torbida vicenda di piazza Fontana è stata archiviata dopo una danza obbrobriosa e macabra recitata nelle aule giudiziarie di Catanzaro, dove si sono ritrovati uomini del Sid, della P2, di governo e del terrorismo nero. L'assassinio del giudice Alessandrini, per mano di uomini di Prima linea, nel momento in cui si inoltrava nei labirinti dei santuari del potere occulto, è una coincidenza che fa pensare. L'assassinio del giudice Occorsio per mano dei terroristi neri mentre indagava su un ramo «internazionale» della P2 è una coincidenza che ci fa pensare. E un pensiero tira l'altro.

Due momenti nevralgici della vita politica italiana sono ancora da chiarire. L'uccisione di Moro e quella di Mattarella. Perché Moro? scrivemmo dopo il rapimento su questa rivista. Perché in quel momento? Perché nonostante tutto fu assassinato? Dov'era la sua prigione? Chi l'aveva veramente in mano? Tuttavia gli accadimenti politici successivi al delitto ci dicono che le cose sono andate nel verso voluto da tutte le forze che temevano una svolta, temevano il «salto nel buio» della «terza fase» di cui aveva parlato Moro. In discussione non erano solo assetti politici ma tutto quel complesso di assetti nel potere che conta. Bisognava «normalizzare» la situazione italiana.

Sindona ha detto che negli Stati Uniti simulò il rapimento per recarsi in Sicilia e tentare un «golpe anticomunista». Menzogne e megalomania? Certo, se si considera solo l'espressione letterale delle parole dette da Sindona e dai suoi amici. Ma un fatto è certo, che dopo l'assassinio di Mattarella il terrorismo mafioso ha ucciso magistrati come Terranova e Costa, che si erano inoltrati nei meandri di altri santuari. E dopo quei delitti anche la situazione siciliana è stata «normalizzata» e gli uomini della Dc sono diventati muti, ciechi e sordi, decisi a utilizzare, in questa campagna elettorale, tutto il sistema di potere per tornare a governare in Sicilia come prima.

Fantasia, dietrologia? No. Alcuni dati e fatti sono indiscutibili. Perché certi uomini potenti di diversa estrazione politica e collocazione, negli apparati finanziari, amministrativi, statali e parastatali si associano segretamente e si congiungono con altre organizzazioni segrete di ispirazione criminale (mafia)? Sono uomini e forze decisi a tutto per mantenere il loro potere.

Quali lumi possono dare su questa situazione i tre «saggi»? Qui è in discussione un sistema di potere, un modo di governare e di fare politica che si sono via via consolidati in 33 anni di governo della Dc. Non si tratta di uno scandalo che coinvolge solo uno o più uomini. Questo avviene sotto qualsiasi bandiera. No, il problema è un altro. Gli uomini che governano la Dc fanno finta di non capire, perché non vogliono o non possono più cambiare le cose senza mettere in discussione il modo d'essere stesso della Dc. Qui sta il nodo: un nodo politico, che non interessa solo noi comunisti. E' ridicolo parlare di scandalismo. Qui in discussione è lo Stato, l'avvenire della democrazia. Rompere o adeguarsi a questo sistema: questo è il dilemma politico che sta davanti a tutti. Il Psi col centrosinistra voleva cambiarlo e fu invece coinvolto. Il Pci nel periodo della solidarietà nazionale voleva cambiarlo e per non farsi coinvolgere dovette riprendere la stessa lotta dall'opposizione. Se non si cambiano i contenuti di una politica che regolano certi meccanismi negli apparati economico-finanziari, se non si colpisce la cosiddetta centralità della Dc come perno del sistema politico italiano, se non si prefigura uno schieramento alternativo all'egemonia e al potere democristiano, non sarà possibile cambiare sostanzialmente le cose; e non sarà possibile cambiare le cose nella Dc dove le forze migliori sono schiacciate o imbrigliate dal sistema di potere.

E' quanto è avvenuto in questi anni e avverrà ancora se non ci sarà un mutamento nella direzione del paese. E' questa una delle ragioni di fondo, anzi la principale, che ha spinto il nostro partito a porre sul tappeto la prospettiva di una alternativa democratica.

Emanuele Macaluso

NELLE FOTO: In alto, sopra il titolo, l'omicidio del giudice Emilio Alessandrini; qui sopra, Licio Gelli, capo della Loggia P2

157

CAMERA DEI DEPUTATI - SENATO DELLA REPUBBLICA

COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SUL CASO SINDONA E SULLE RESPONSABILITÀ
POLITICHE ED AMMINISTRATIVE AD ESSO
EVENTUALMENTE CONNESSE

RASSEGNA STAMPA DEI GIORNI 16 = 17 E 18 MAGGIO 1981

On. Francesco De Martino casella

---oo0oo---

pg.

ASSR Archivio Storico del Senato della Repubblica

L'AVVENIRE DEL 16 MAGGIO 1981

I MAGISTRATI MILANESI PROSEGUONO NELL'ESAME DEI DOCUMENTI SEQUESTRATI A LICIO GELLI

Parte un'inchiesta sui rapporti Rizzoli-P.2?

Una battuta d'arresto nelle indagini causata dagli accertamenti paralleli della Procura di Brescia

di TOMMASO PAPA

MILANO — Dopo la perquisizione ordinata dai magistrati della procura bresciana nei confronti di un loro collega milanese, il sostituto procuratore Luca Mucci, l'inchiesta da essi condotta sulle ipotesi di reato riguardanti l'ex vice presidente del Consiglio Superiore della Magistratura, Ugo Zilletti, e il procuratore capo di Milano, Mauro Gresti, è ripiombata nel silenzio.

Ma i colpi di scena che l'avevano caratterizzata non sono passati senza lasciare una profonda traccia negli ambienti della più grande procura lombarda: stupore, incredulità, e persino qualche punta polemica sull'operato dei giudici bresciani hanno contraddistinto la giornata di ieri.

Tutto questo accade negli stessi uffici dove in questi giorni si sta lavorando per svelare i segreti della logga P2 e i suoi collegamenti.

E' sempre di ieri la notizia, non confermata nè smentita ufficialmente, che fra le inchieste aperte dalla procura milanese, dopo la scoperta dei documenti di Licio Gelli, ce ne sarebbe una sui rapporti fra il capo massone e il gruppo editoriale Rizzoli. Si tratterebbe di una indagine nella fase preliminare (sarebbe rubricata nel registro « C », quello degli atti relativi) e in essa non figurerebbero, per ora, nè indiziati nè imputati.

Naturalmente non si conoscono le possibili ipotesi di reato attorno alle quali stanno indagando i magistrati. Sta di fatto che le parallele iniziative della procura bresciana hanno scosso gli ambienti giudiziari e hanno suscitato interrogativi pressanti, ai quali sono i giudici di quella città potranno dare risposta.

Vediamo che cosa riguardano. Al comune denominatore del carteggio Gelli era legata anche l'inchiesta sul banchiere milanese Roberto Calvi, presidente del Banco Ambrosiano, affidate al sostituto Mucci. Su quelle indagini si appunta l'attenzione dei giudici bresciani, che devono chiarire la posizione di Zilletti e Gresti riguardo a ipotizzate (e smentite) pressioni a favore dell'uomo d'affari.

Mucci, nella sua posizione di teste-chiave, era stato ascoltato una prima volta dal procuratore capo di Brescia, Corigliano e dai sostituti Liguori e Besson, il 10 aprile scorso. Il colloquio, avvenuto nell'ufficio del sostituto procuratore generale di Milano, Roberto Danzi, era durato dalle 17.10 alle 19.40 e in esso Mucci aveva escluso qualsiasi interferenza del suo diretto superiore Gresti a proposito della restituzione del passaporto a Calvi.

Tuttavia la sua dichiarazione non era stata verbalizzata. Stando alle dichiarazioni di Mucci, la verbalizzazione avrebbe dovuto essere solo rimandata. Invece, cinque giorni dopo, da Brescia, partiva la clamorosa iniziativa delle perquisizioni a Gresti e a Zilletti.

Dopo un lungo periodo di silenzio, Mucci veniva convocato nuovamente come testimone per l'8 maggio: da Brescia, però, all'ultimo momento, era giunto un contrordine, al quale poi sarebbero seguite la comunicazione giudiziaria nei confronti del sostituto e le perquisizioni a casa e in ufficio.

Lo sviluppo degli avvenimenti avrebbe prodotto il singolare risultato di non consentire a Mucci di formalizzare le proprie dichiarazioni, una volta passato dalla posizione processuale di testimone a quella di indiziato. La mancata convocazione da parte dei giudici bresciani aveva comunque messo in allarme il magistrato, il quale, prima di ricevere la comunicazione giudiziaria, aveva provveduto a trasmettere all'ufficio istruzione di Milano, un'altra inchiesta su Calvi per truffa e falso in bilancio, parallela a quella che aveva dato impulso alle indagini bresciane.

Il provvedimento metteva al riparo questi accertamenti — che sembra abbiano un ruolo di rilievo in tutto il fascicolo riguardante Calvi — da qualsiasi interruzione. Mucci ha infatti confermato di voler lasciare l'ufficio fino a quando non verrà chiarita la propria posizione: ha affermato che la semplice comunicazione giudiziaria (prevista a favore dei cittadini per avvertirli di un'inchiesta in corso) non gli consentirebbe comunque di presentarsi in udienza e di compiere istruttorie. Per questo motivo ha annunciato di avere chiesto un periodo di ferie a partire da lunedì.

L'AVANTI DEL 16 MAGGIO 1981

Continuano a getto continuo rivelazioni e controrivelazioni sulla loggia di Gelli

P2: smentite e polverone sulla lista, il caso ENI si riapre, polemiche tra i magistrati

La vicenda delle tangenti nell'affare del petrolio saudita ritorna alla ribalta — I giudici bresciani accusati da quelli milanesi dopo l'avviso di reato al sostituto procuratore di Milano Mucci

Sulla vicenda sempre più intricata della loggia massonica P2, e sulle indagini connesse, i punti sui quali si è concentrata ieri l'attenzione sono tre.

L'INCHIESTA ENI-PETROMIN — Come si ricorderà, furono proprio i socialisti che, in quel momento isolati, avanzarono sospetti sulla colossale fornitura di petrolio saudita.

Adesso è stata trovata tra le carte di Gelli l'intera documentazione sull'affare fatta preparare a suo tempo dal governo Cossiga, compresi gli omissis. La magistratura di Milano ha perciò inviato una comunicazione giudiziaria al capo della P2 per il reato di «procacciamento di notizie concernenti la sicurezza dello Stato». La magistratura romana ha riaperto l'inchiesta sulla tangente e lo stesso quotidiano *La Repubblica*, che a suo tempo ebbe ben diversa posizione, scrive: «gli inquirenti sospettano che l'affare del petrolio saudita sia stato pilotato dalla loggia P2 e che la tangente pagata dallo Stato italiano alla società Sophilau con il beneplacito del governo sia finita nelle casse dei massoni di Gelli. Si tratta di 100 miliardi di lire che furono al centro di indagini fatte dalla magistratura ordinaria, da due commissioni nominate dal governo e dall'Inquirente.

Tutte queste istruttorie finirono in una bolla di sapone: in poche parole non si riuscì a trovare (o non si volle trovare) un indizio che avvalorasse le denunce fatte in Parlamento da Craxi e Formica e dai deputati del gruppo radicale». A tale proposito, il deputato radicale Crivellini, che a suo tempo si occupò del problema nella apposita commissione, ha richiesto la riapertura delle indagini della commissione stessa, con una polemica dichiarazione.

LA LISTA DELLA P2 — Panorama e l'Espresso sono usciti ieri mattina con una serie di nomi che, a loro dire, apparterrebbero alla P2. Già alcune smentite erano giunte giovedì, dopo le anticipazioni date dalle agenzie. Altre sono giunte ieri. Tra di esse, quelle del direttore del Corriere della Sera Di Bella, del direttore del Mattino Ciuni, dell'ex direttore dell'Occhio Maurizio Costanzo, del capo di stato maggiore della Difesa Torrisi, del direttore del GR2 Gustavo Selva, dell'ex presidente dell'Eni Mazzanti, dell'ex segretario generale della Camera Cosentino, dell'ex presidente della Regione Lombardia Golfari, del senatore del PSDI Schietroma. La ridda di indiscrezioni, nomi fasulli e veri, liste presunte o inventate, magari dallo stesso Gelli, continua e forse qualcosa di più chiaro si saprà martedì, quando la commissione Sindona potrà prendere visione, alla Camera, di una parte del materiale sequestrato. Nel frattempo, si discute sulla massoneria, un argomento che non va confuso con quello della loggia P2. Una serie di esponenti politici sono stati intervistati dai settimanali.

Secondo il segretario della DC Piccoli «per un democristiano non è assolutamente compatibile essere massone. Perché? semplice: la massoneria è una forza d'attacco alla chiesa».

Il segretario del PSI Craxi rileva che lo statuto del Partito «non prevede divieti a entrare in associazioni con scopi morali o religiosi. Abbiamo sempre accettato l'idea che un iscritto possa far parte di logge massoniche: fintanto che, beninteso, queste logge non costituiscono ragione di conflitto con gli ideali e gli obiettivi del Partito e purché non siano associazioni segrete vietate dalla Costituzione. Io non sono un massone e del resto non mi hanno neanche offerto di diventarlo».

L'on. Natta del PCI afferma che «è talmente evidente che un militante comunista non può essere iscritto ad altri organismi politici o parapolitici che non abbiano mai sentito la necessità di inserire nel nostro statuto norme specifiche a riguardo».

Il segretario del PSDI Longo sottolinea a sua volta che per un socialdemocratico essere massone è «compatibile». «Per noi non c'è divieto. Quanto alla P2 va accertato se è o meno una loggia massonica e se sono stati commessi, o meno, dei reati; chi li ha commessi, sia ben chiaro, deve rispondere davanti alla giustizia e, se colpevole, va condannato. Ma sono contrario ai processi ai fantasmi, alla caccia alle streghe, alle criminalizzazioni che sanno di fascismo». L'on. Mammì della direzione repubblicana osserva che «la massoneria ha una lunga tradizione nel nostro come in altri paesi. Quindi se la logge non sono segrete la militanza repubblicana è compatibile con l'affiliazione».

IL PASSAPORTO DI CALVI E LA POLEMICA TRA I MAGISTRATI DI MILANO E BRESCIA — L'altro ieri i magistrati di Brescia hanno operato delle perquisizioni nella casa e nell'ufficio del sostituto procuratore di Milano Luca Mucci, nell'ambito dell'inchiesta condotta dalla procura di Brescia sulla restituzione del passaporto al banchiere Calvi.

Vivaci reazioni si sono registrate alla procura di Milano, dopo queste perquisizioni.

Le reazioni riguardano soprattutto le presunte irregolarità che sarebbero state compiute nella procedura adottata dalla magistratura bresciana. In particolare, Mucci, secondo le sue stesse dichiarazioni, sarebbe stato ascoltato come testimone il 10 aprile scorso senza che per il colloquio venisse redatto un regolare verbale. L'8 maggio successivo l'interrogatorio avrebbe dovuto essere ripreso, anche per regolarizzare la mancata verbalizzazione, ma da Brescia all'ultimo momento sarebbe giunta una smentita del preventivato appuntamento, seguita da una comunicazione giudiziaria nei confronti di Mucci e dalle successive perquisizioni. In tal modo, il sostituto Mucci si troverebbe ora nella anomala situazione di non poter più sottoscrivere le proprie dichiarazioni rese come teste, essendo mutata la sua posizione processuale.

Il dott. Mucci ha poi reso noto che si asterrà dal proprio ufficio fino a che la sua posizione non sarà chiarita: «Non posso andare in udienza ad accusare altri, mentre corre un dubbio sul mio operato» ha detto ai giornalisti. Da lunedì, dunque, il magistrato anticiperà le proprie ferie e non prenderà più parte a udienze né a istruttorie.

Si è appreso che poco prima di ricevere la comunicazione giudiziaria, Mucci aveva trasmesso all'ufficio istruzione del tribunale per la formalizzazione l'ultimo troncone di inchiesta sul banchiere Roberto Calvi, rimasto in sua mano; si tratta di un'inchiesta per truffa e falso in bilancio, parallela a quella (già avocata dalla procura generale di Milano) nella quale sono coinvolti il «Banco Ambrosiano» da un lato, il «Banco del Gottardo» dall'altra. A proposito di queste polemiche tra i magistrati, che per la verità stanno superando il segno, le forze democratiche non possono che manifestare il loro allarme osservando che la giustizia non può essere posta in crisi da conflitti personali, né le inchieste possono essere considerate «roba propria» di questo o quel giudice.

L'AVANTI DEL 16 MAGGIO 1981

159

160

I socialisti chiedono chiarezza sulla P2

I socialisti sono intervenuti sul caso della P2 con una nota della segreteria, diffusa nel primo pomeriggio di ieri, nella quale si chiede chiarezza, garanzie e obbiettività. Ecco il testo della nota.

«Il dilagare di rivelazioni vere o presunte circa le affiliazioni alla loggia massonica P2 e l'accavallarsi delle smentite, delle illazioni ed anche delle speculazioni, dovrebbero suggerire alle sedi responsabili l'opportunità di far conoscere il materiale di documentazione relativo in loro possesso al fine di favorire accertamenti obiettivi, una valutazione responsabile del problema e quindi anche i chiarimenti che si possono rendere necessari. Ciò appare tanto più opportuno, in quanto, per ciò che si può desumere dai fatti, il materiale in questione, in violazione della legge, sembra essere già in possesso di molti che non dovrebbero averne titolo. Egualmente, in considerazione del clima di polemiche che si è determinato e della grande preoccupazione che ha investito l'opinione pubblica per i numerosi e legittimi interrogativi che sono stati sollevati, sarebbe auspicabile che la commissione incaricata dal governo di svolgere indagini ed istruttorie preliminari accelerasse i tempi dei suoi lavori ponendosi, se possibile, in condizione di offrirne le risultanze al più presto e quindi prima dei tre mesi formalmente previsti. Si osserva infine che in attesa che tutti gli organi competenti sviluppino e completino le indagini in corso, risponderebbe ad un principio di opportunità l'adozione di talune misure di cautela che — senza pregiudizio per alcuno, unitamente alla sollecitazione perché

SEGUE A PAG. 4

Intervistato dall'ANSA il capo della P2

"Una mostruosa congiura" dice Gelli all'estero

Mentre continuano a piovere smentite sul caso della P2, e diventa sempre più evidente l'esigenza che al più presto il polverone sia diradato, rendendo noto cosa di vero e cosa di falso ci sia nelle rivelazioni o presunte tali, il capo della loggia sotto inchiesta è intervenuto nella polemica. Licio Gelli, come è noto, non si trova in Italia, né intende tornarci. L'ANSA ha comunicato che Gelli «in transito in un aeroporto di una città europea» ha fatto una dichiarazione, e ne fornisce il testo. Sostanzialmente, Gelli, afferma che non si presenterà per il momento ai magistrati, perché «le accuse così gratuite e manifestamente infondate lo sconsigliano». Dice che contro di lui è stata orchestrata una campagna condotta con abile regia, parla di una «mostruosa congiura nata da tempo». Il sequestro delle sue carte lo giudica illegittimo, e nega comunque che queste carte abbiano qualunque valore provocatorio.

Quanto alla famosa lista dei 953 presunti appartenenti alla P2, nega che i magistrati siano in possesso di qualche documento che dimostri l'appartenenza di queste persone alla massoneria e alla P2. «I magistrati — egli afferma — non hanno in mano né il giuramento, né la scheda di adesione, né il testamento spirituale che ogni vero massone deve sottoscrivere».

Questa dichiarazione di Gelli, che non mancherà di rinfocolare le polemiche, è stata la novità di maggior rilievo sul caso P2. Per il resto, sono continuate le smentite di alcuni dei personaggi chiamati in causa. Il generale dei carabinieri Picchiotti, indicato da «Panorama» come segretario della Loggia P2, ha dichiarato: «Con riferimento a quanto pubblicato dalla rivista "Panorama" smentisco ancora una volta di aver prestato funzioni di segretario al sig. Gelli nella qualità di maestro venerabile della Loggia Propaganda 2. Avendo avuto con lui solo rapporti a carattere saltuario, di cui ho dato e darò contezza all'autorità giudiziaria, nella cui azione chiarificatrice in corso, intesa ad accertare eventuali responsabilità individuali, penali e morali, ho piena e sicura fiducia. Dichiaro di non conoscere i rapporti esistenti tra il sig. Gelli e le personalità indicate nello stesso articolo. Adirò le vie legali anche per questo reiterato tentativo diffamatorio di coinvolgermi nelle ipotizzate vicende, a cui sono completamente estraneo».

Il radicale Crivellini, della commissione che a suo tempo fece parte della commissione parlamentare di inchiesta sul caso ENI-Sophilau-Petromin insiste per la riapertura del caso, che, come si ricorderà, fu proprio sollevato dai socialisti. Il radicale Melega sostiene, con una polemica dichiarazione, che il fratello del generale Dalla Chiesa era nella loggia P2. Un altro nome fatto da Melega è quello del colonnello Montanaro, comandante del gruppo carabinieri di Brescia.

gira dalla 1ª

Chiarezza sulla P2

la condotta di tutti gli organi inquirenti si mantenga su di un binario responsabile di obiettività e di indipendenza — assumerebbero un significato di garanzia e di assoluta obiettività per tutti».

Sempre sul piano politico, è da segnalare che, a quanto riferiscono l'ANSA e le agenzie in modo ufficioso, la DC è orientata a chiedere al governo di mettere a disposizione del Parlamento tutti i dati in suo possesso sulla P2, e anche la lista dei presunti aderenti alla loggia, della quale sono state fatte anticipazioni non si sa — osservano i democristiani — quanto fondate. Si annuncia anche, negli ambienti della DC, un fondo del Popolo che dovrebbe chiarire la posizione del partito, e che al momento di andare in macchina non ci è ancora pervenuto.

Un problema del quale si parla negli ambienti politici è anche il coinvolgimento nelle rivelazioni sui presunti appartenenti alla P2 di alti funzionari responsabili proprio dei servizi segreti, e quindi potenzialmente interessati alle indadini in corso. Si tratta di un aspetto delicato che dovrà trovare una soluzione nel quadro di quelle esigenze di chiarezza e garanzie per tutti che già si sono sottolineate.

161

CORRIERE DELLA SERA DEL 16 MAGGIO 1981

Lo sviluppo delle inchieste per le carte trovate a Gelli

MILANO — Mantengono un riserbo assoluto i magistrati milanesi che indagano su Licio Gelli, capo della Loggia massonica P2, dopo l'invio di una comunicazione giudiziaria allo stesso Gelli per «procacciamento di notizie concernenti la sicurezza dello Stato». Nessuna conferma, in particolare, si è avuta a Milano su indiscrezioni di stampa secondo cui all'origine della comunicazione giudiziaria vi sarebbe il ritrovamento, nelle villa aretina di Gelli, di un documento segreto del governo sulla vicenda Eni-Petromin.

Quanto alle inchieste in corso (si è già parlato di sette, ma senza alcuna conferma) il dottor Siclari, sostituto del procuratore capo della Repubblica, ha smentito ufficialmente talune voci diffusesi in mattinata al palazzo di Giustizia, secondo le quali una delle inchieste stesse riguarderebbe in qualche modo aziende editoriali.

CORRIERE DELLA SERA DEL 17 MAGGIO 1981

MENTRE GIUNGE UNA DICHIARAZIONE DI GELLI

Martedì alla Camera il dibattito sulla «P2»

ROMA — In attesa del dibattito sul caso Gelli—P2, previsto alla Camera per martedì prossimo, la vicenda continua a suscitare polemiche. Allo scopo di impedire speculazioni, con la divulgazione continua di nomi di presunti iscritti alla loggia massonica, la segreteria della DC sollecita, con una nota pubblicata oggi dal «Popolo», che venga reso noto subito l'intero elenco di 953 nominativi trovati nella villa toscana di Gelli e trasmessi dalla magistratura milanese al presidente del Consiglio, Forlani. Anche la segreteria del PSI ha sollecitato, con una nota, la pubblicazione immediata di tutta la lista.

Intanto Licio Gelli, che è all'estero, ha rilasciato alle agenzie di stampa la seguente dichiarazioni: «Le vicende che mi riguardano sono a questo punto talmente paradossali, le accuse così gratuite e manifestamente infondate da sconsigliare in questo momento, ed anche per ragioni di incolumità personale, di presentarmi ai magistrati che hanno aperto indagini sul mio conto. Appena si placherà il clima di caccia alle streghe attorno a questa vicenda, come è mio interesse ed in tempi brevi, risponderò ad ogni addebito, in qualsiasi sede».

Così prosegue la dichiarazione di Gelli «Sin da ora posso dire, in tutta tranquillità, che la campagna contro di me portata avanti da un'abile regia è esclusivamente una mostruosa congiura, nata da tempo. Sono vittima di una lotta tra potentati italiani, impegnati nella conquista definitiva di posizioni chiave in tutti i settori della vita del paese: industriale, finanziario, politico ed editoriale. E' ridicolo — prosegue Gelli — che certi magistrati, dando corpo alle ombre, siano riusciti ad orchestrare, sulla base di un sequestro, per di più illegittimo, di pezzi di carta e appunti anonimi l'unica vera campagna che tende a destabilizzare l'Italia».

La dichiarazione di Licio Gelli continua: «Per quanto riguarda la lista delle 953 persone definite dagli inquirenti appartenenti alla "P 2", devo riaffermare con fermezza che questa è una vera e propria menzogna. I magistrati infatti non sono in possesso di nessun documento che dimostri l'appartenenza di queste persone alla massoneria e alla "P 2". I magistrati non hanno in mano né il giuramento, né la scheda di adesione, né il testamento spirituale che ogni vero massone deve sottoscrivere. Vorrei proprio che i personaggi il cui nome è venuto alla ribalta solo per una semplice e talvolta occasionale conoscenza con me chiedano ai giudici di mostrargli tali documenti: non potranno farlo, perchè questi documenti non esistono».

Così conclude la dichiarazione: «Mi attendo soltanto dal governo, dal Parlamento in tutti i suoi organi una serenità ed imparzialità di valutazione basate su fatti e prove documentali e non su calunnie o su semplici e informali elenchi di nomi, sulla base dei quali — è bene ribadirlo — stanno distruggendo carriera e onorabilità di persone vittime anche loro di una congiura che ha origini lontane e che tende ad escluderle dalla vita del Paese che hanno servito e servono con fedeltà».

Affare Sindona: interrogato Pier Sandro Magnoni, genero del bancarottiere di Patti

MILANO — Pier Sandro Magnoni, genero di Michele Sindona e imputato di concorso in bancarotta fraudolenta nell'ambito dell'inchiesta sul crack della «Banca Privata Italiana», è stato interrogato ieri dai giudici istruttori Gerardo Colombo e Giuliano Turone, che indagano sul finto rapimento del finanziere di Patti nell'estate del 1979.

Per questa seconda indagine, Magnoni (che si trova attualmente in libertà provvisoria per quanto riguarda l'inchiesta sul crack) ricevette tempo fa una comunicazione giudiziaria per concorso in tentata estorsione.

Questa ipotesi di accusa è stata mossa ai personaggi coinvolti nell'indagine sul falso sequestro: la «tentata estorsione» si sarebbe concretata in pressioni sul presidente della Mediobanda, Enrico Cuccia.

Proprio per organizzare la strategia ai danni di Cuccia e di altri esponenti politico-finanziari italiani, secondo l'accusa, Sindona sarebbe sparito, simulando un rapimento, da Nuova York.

E DOC
23 / 1 / 81

Vittorio Gorresio
I passi perduti

TROPPI MISTERI IN QUELLA LOGGIA

L'oscura attività della P2 ripropone il quesito della liceità della Massoneria e delle sette segrete.

■ Le supposizioni sono tante che non è facile raccapezzarsi. C'è chi sospetta che la Massoneria (una volta era chiamata «la piovra») sia un centro di potere occulto internazionale il cui scopo sarebbe destabilizzare l'onesto sistema democristiano di governo per la sola ragione che la Dc si vanta di essere un partito di ispirazione cristiana, mentre la vecchia Massoneria ha fondamenti e tradizioni fieramente anticlericali. Questa è la tesi, per esempio, ripetutamente sostenuta dall'onorevole Flaminio Piccoli, segretario della Dc.

Tra i massoni e la Chiesa i rapporti hanno subito negli ultimi anni alternanze variate di conciliazioni e contrasti. Il 19 luglio 1974 la Congregazione per la fede (ex Sant'Uffizio) dirigeva una lettera ad alcune conferenze episcopali italiane esprimendo posizioni possibilistiche, cioè ammettendo che alcune associazioni massoniche sono compatibili con la fede cattolica. Si pensò che la dichiarazione equivalesse a una revoca della scomunica che colpiva i massoni di altri tempi, ed i tradizionalisti della Chiesa diedero corso alla leggenda nera di cardinali e vescovi affiliati alla setta segreta, chiamata anche il «serpente verde».

Sette anni dopo, a conclusione di una lotta sorda negli ambienti clericali, il 2 marzo del 1981 la stessa Congregazione per la fede, in un'altra sua lettera doveva definire «errata e tendenziosa» l'interpretazione estensiva che era stata data alla sua precedente dichiarazione, cioè di abrogazione della scomunica. Don Rosario Esposito, uno specialista della questione massonica, commentò allora: «Questa dichiarazione non disturba il dialogo fra Chiesa e Massoneria. L'ultima parola è demandata al Codice di diritto canonico in elaborazione».

Aspettiamone dunque la nuova edizione, da tanto tempo annunciata dopo la conclusione del Concilio ecumenico Vaticano II, ma frattanto badiamo ad una singolare coincidenza che consente di allargare il discorso ai rapporti fra la Massoneria - oltre che con la Chiesa - anche con la giustizia dello Stato italiano.

Due settimane dopo la pronuncia dell'ex Sant'Uffizio - e precisamente il 17 marzo 1981 - la Guardia di Finanza fu spedita a perquisire una villa e un'azienda, presso Arezzo, di proprietà del più inquietante massone d'Italia, l'ormai famoso Licio Gelli, capo della loggia denominata P2, sigla che si traduce in Propaganda 2, una anodina formula di copertura di chi sa quali attività.

DOCUMENTI SCOTTANTI

Mentre la Chiesa era tornata a prendere le sue distanze dai massoni, anche lo Stato dunque interveniva col braccio giudiziario. Sarà una pura coincidenza, ma queste circostanze della cronaca per lo meno rivelano che su piani diversi la Massoneria desta allarme. Alla perquisizione dell'aretina villa Wanda altre, difatti, ne sono seguite a Roma, nella sede del Grande Oriente di Palazzo Giustiniani e ancora in un alloggio di via Giovan Battista Vico 20, a Roma, intestato alla moglie di Gelli.

Pare che il bottino raccolto dagli agenti della polizia giudiziaria e messo a disposizione della magistratura sia di notevole interesse specifico, e indubbiamente di grossa mole quantitativa. Gli avvocati di Gelli, il quale è all'estero, ne pretendono la restituzione allegando la qualità di agente diplomatico del loro cliente, il quale sarebbe consigliere economico del governo argentino, e quindi protetto dall'immunità garantitagli dalla Convenzione di Vienna. È certamente un pretesto, poiché Gelli è inquisito per attività che niente hanno a che vedere con il suo presunto ufficio in Argentina, e d'altra parte i magistrati hanno chiesto al presidente Pertini e al ministro degli Esteri, Emilio Colombo, di accertare le basi diplomatiche del suo asserito accreditamento. Risulta a Roma che il ministro consigliere economico e commerciale dell'ambasciata argentina è il dottor Nestor Stancanelli, il quale a proprio sostituto ha il dottor José Rapallini.

«Il gran maestro degli intrighi»: Licio Gelli, capo della P2, una loggia segreta della Massoneria, al centro delle indagini della magistratura.

Sul conto di Licio Gelli *no comment, ni una palabra*, nulla si dice all'ambasciata d'Argentina a Roma. Comunque il fatto non è altro che un incidente procedurale destinato a cadere facilmente, mentre rimane all'orizzonte la grande incognita inquietante della P2. Che cosa sia, che cosa trami, in che vicende sia implicata non si sa esattamente fino ad ora. Appare certo che abbia avuto a che fare con il bancarottiere Michele Sindona, con la sua fuga da New York, con il suo soggiorno clandestino in Italia: e questo fa pensare che sia in collegamento con la mafia. Ma ci sarebbero anche rapporti con alcuni gruppi eversivi di destra, col terrorismo nero, e si fanno i nomi di generali forse compromessi con chi sa quali progetti di golpe. E poi c'è un filo che collegherebbe i massoni alla imbrogliata vicenda che ha condotto alle dimissioni di Ugo Zilletti dalla vicepresidenza del Consiglio superiore della magistratura.

È quanto basta, e avanza, per eccitare la fantasia se non per allarmarsi. Piovra, serpente verde, la Massoneria sembra di nuovo incombere sulla vita italiana, determinando certi suoi misteri. «L'ombra sua torna ch'era dipartita», direbbe Dante, e noi qui stiamo ad aspettare che si faccia luce, nella speranza che questa volta i magistrati delle varie procure non si perdano in liti di attribuzioni di competenza ma decisamente procedano all'accertamento di ogni plausibile verità. ■

Il golpe c'è già stato

Leader politici come Pietro Longo. Ex ministri come Stammati. Decine di deputati della Dc e del Psi. Uomini dell'Eni come Mazzanti e Di Donna. Capi dei servizi segreti come Grassini, Santovito, Pelosi. Perfino il capo di gabinetto di Forlani. Tutti nella setta di Gelli

Licio Gelli, capo della Loggia P 2.

di Marcella Andreoli

Un supergoverno. Un governo ombra ben più duraturo dei governi della Repubblica. Ecco come apparve ai giudici milanesi la Loggia P 2 quando, il 17 marzo, scoprirono l'elenco dei suoi 953 affiliati. Anche per questo, il 28 marzo successivo, quei magistrati (Gherardo Colombo, Giuliano Turone, Guido Viola) decisero di trasmettere l'elenco al presidente del Consiglio Arnaldo Forlani. Il listone era fitto di nomi di altissimi funzionari dello Stato, di generali, di segretari di uomini politici e di uomini politici: c'era perfino quello di Mario Semprini, il capo di gabinetto di Forlani. Dunque, uno degli uomini più influenti di Palazzo Chigi era un fedelissimo non solo del capo del governo ma anche di Licio Gelli, il capo della potentissima Loggia P 2.

L'incandescente materiale è rimasto nelle mani di Forlani per quaranta giorni. Soltanto il 9 maggio, i giudici milanesi sono venuti a sapere che la presidenza del Consi-

glio aveva preso finalmente un'iniziativa: quella di nominare un triumvirato di saggi (Vezio Crisafulli, Lionello Levi Sandri, Aldo Sandulli) con il compito di indagare sugli aderenti alla Loggia. Nei tre mesi a disposizione, il triumvirato potrebbe arrivare a conclusioni anche drastiche. Tuttavia molti sono scettici sulle reali possibilità dei tre saggi. «Se si sbaraccasse il supergoverno», si commenta, «lo Stato correrebbe il rischio di vedersi decapitare dei massimi vertici». «Il golpe l'hanno già fatto, quelli della P 2 sono dappertutto», conferma chi ha avuto modo di leggere l'organigramma della Loggia. Sono dappertutto: possono interferire in ogni vicenda italiana, si tratti di una decisione governativa o della nomina di alte cariche militari.

Il fatto è che Licio Gelli ha perseguito con metodicità un preciso obiettivo: inserire nella Loggia P 2 la crema dello Stato, in modo che alla fine risultasse una perfetta identificazione tra i suoi affiliati e i vertici della Repubblica. Lo spiegò fin dal 1976 l'ingegner Francesco Siniscalchi, massone anche lui, ma nemico giurato di Licio Gelli: «Nella P 2 potevano entrare (*per quel che riguarda i funzionari dello Stato*, ndr) coloro che nella amministrazione pubblica avessero raggiunto il quinto grado». Perfino Li-

⟹

Il lungo sonno di Forlani

di Claudio Rinaldi

Licio Gelli si è sempre vantato di aver buoni rapporti con Arnaldo Forlani. Barava? Diceva la verità? Prima o poi anche questo potrà essere stabilito. Certo piace credere che il presidente del Consiglio non abbia mai avuto nulla da spartire col capo della loggia massonica P2. L'atteggiamento di Forlani davanti all'esplosione del caso P2, però, non può non suscitare profonda preoccupazione.

Come spiega Marcella Andreoli nel servizio pubblicato in queste pagine, Forlani ha ricevuto il 30 marzo scorso dai giudici milanesi una serie di materiali dal significato inequivocabile. Non un semplice elenco di nominativi trovato in possesso di Gelli, ma un vero e proprio schedario. Si diceva che in quella lista erano compresi personaggi che non aderiscono alla P2, ma sono semplicemente oggetto di attenzioni varie da parte di Gelli: si sosteneva che questo Gelli è un millantatore e un megalomane. Ebbene, tali interpretazioni non hanno più motivo di esistere. I nomi di cui Forlani è venuto a conoscenza un mese e mezzo fa sono tutti nomi di membri effettivi della loggia P2.

È comprensibile che gli interessati abbiano smentito e continuino a smentire: si sa che l'assoluta segretezza è sempre stata la prima regola per la P2. Meno comprensibile è che Forlani si sia gingillato per più di un mese con il dossier proveniente da Milano senza assumere alcuna iniziativa.

Di che cosa ha avuto paura? Delle dimensioni incredibili assunte dal bubbone P2? Della difficoltà di fare pulizia nello Stato, allontanando dai loro posti tutti coloro che illegalmente hanno scelto di appartenere a una setta segreta? Del fatto che della loggia ha fatto parte anche il suo capo di gabinetto Mario Semprini? E perché, alla fine, l'unica mossa operata da Forlani è stata la nomina di una commissione di tre saggi con ben tre mesi di tempo per gli accertamenti?

Una sola cosa si trattava (e si tratta) di accertare: se la P2 è o non è un'associazione segreta. La risposta dovrebbe essere già pronta da parecchio tempo. Se si conclude che sì, la P2 è un'associazione segreta, allora non c'è altro da fare che procedere contro tutti quei servitori dello Stato che ne hanno fatto parte, per numerosi che siano. Il fatto che fra di essi figurino tanti militari di grado elevatissimo impone semmai ancor maggiore tempestività e fermezza.

Dice qualcuno: attenzione, non è detto che far parte della P2 significhi automaticamente aver commesso specifici reati; è ancora da provare l'ipotesi accusatoria di associazione a delinquere; può darsi che tanta brava gente sia finita nella P2 soltanto perché ricattata da Gelli e che si sia limitata a una adesione formale. Può darsi, anche se non sembra molto probabile. Ma tutto ciò riguarda la magistratura, non il presidente del Consiglio. Il quale avrebbe fatto meglio a non temporeggiare per tante settimane prima di affrontare, col metodo del rinvio a tutti i costi, la grave questione dei funzionari pubblici affiliati a un società segreta.

VEZIO SABATINI

Semprini, capo di gabinetto di Forlani.

no Salvini, già gran maestro di Palazzo Giustiniani, avvertiva in una lettera che «la P 2 è stata adeguatamente ristrutturata in base alle esigenze del momento per renderla più funzionale anche e, soprattutto, per rafforzare ancor più il segreto di copertura indispensabile per proteggere tutti coloro che per determinati motivi inerenti al loro stato devono restare occulti».

Un generale, Siro Rosseti, sentito dai giudici di Bologna nell'inchiesta sulla strage del treno Italicus, spiegò: «Gelli ostentava ampie possibilità di introdursi ed essere ascoltato negli ambienti più disparati e a qualsiasi livello: dalle segreterie particolari dei ministri fino al Quirinale (*era l'epoca di Giovanni Leone*, ndr), al Parlamento e ad altri ambienti, anche internazionali e diplomatici, di alto rango». Ma Licio Gelli millantava queste amicizie? O era davvero così potente?

Ormai non ci sono più dubbi. Quello che i giudici di Milano hanno trasmesso a Forlani non era, in realtà, un semplice elenco di nomi. Era qualcosa di ben più dettagliato: un vero e proprio schedario, con la fotografia dell'affiliato, la data di iniziazione, il nome del «fratello» che lo aveva presentato, i servizi da lui offerti, le eventuali morosità, le indicazioni che aveva trasmesso, nel suo settore di competenza, alla Loggia. Insomma, Forlani era riuscito anche a vedere la foto del suo capo di gabinetto, Mario Semprini.

Gaetano Stammati. Autorizzò l'Eni a pagare misteriose provvigioni.

Non è detto tuttavia che i 953 si conoscano tra loro. Anzi, è più probabile che non si conoscano; tutti noti al capo, Licio Gelli, una rigida compartimentazione li tiene separati e nascosti l'uno all'altro. Quando l'elenco sarà noto, per molti di loro sarà motivo di sorpresa sapere che Tizio o Caio faceva parte della Loggia. I 953 costituiscono, comunque, lo stato maggiore della Repubblica italiana.

Ci sono i politici, anche se in proporzione non sono molti: un segretario di partito, il socialdemocratico Pietro Longo; una trentina di parlamentari socialisti; diversi democristiani, tra cui Gian Aldo Arnaud e Carlo Pastorino; i direttori del Gr 2 e del Tg 1, Gustavo Selva e Furio Colombo. Ma sono i funzionari dello Stato e i militari in grande prevalenza. Vi figura quasi il 90 per cento dei nostri generali. Molti sono i magistrati, quasi tutti della corrente di Magistratura indipendente. E poi banchieri, uomini dell'editoria, grossi giornalisti. Tutti nello schedario. Molti di costoro hanno già smentito, ma lo schedario non lascia troppi dubbi.

Ma non basta: assieme allo schedario, i giudici di Milano hanno scoperto una serie di buste sigillate che, una volta aperte, hanno gettato nuova luce su episodi di grande rilevanza politica. Le buste contenevano, minuziosamente trascritti, i segreti e i retroscena di molte vicende italiane ricostruite grazie a un apparato che sembra non aver nulla da invidiare a quello di un servizio di sicurezza.

Una di quelle buste, piuttosto voluminosa, era dedicata alla notissima vicenda delle tangenti pagate dall'Eni nel 1979 per una fornitura di petrolio dall'Arabia Saudita, che portò alle dimissioni di Giorgio Mazzanti dalla presidenza dell'ente petrolifero italiano. Furono il segretario del Psi Bettino Craxi e Rino Formica, allora segretario amministrativo del partito, a denunciare che un ignoto gruppo, compresi alcuni personaggi politici italiani, stava per intascare circa 120 miliardi, circa il 7 per cento del contratto Eni-Arabia Saudita. Il 7 dicembre 1979 Mazzanti venne sospeso dalla presidenza dell'ente, ma l'inchiesta aperta sul suo operato non andò in porto. La magistratura archiviò l'indagine giudiziaria, il governo chiuse il caso dopo aver sentito la Corte dei conti, la commissione parlamentare ne seguì l'esempio. Dopo un duro braccio di ferro, Mazzanti lasciò definitivamente la presidenza dell'Eni al duo Grandi-Di Donna.

Ma adesso, dalle carte della P 2, emerge la chiave dell'intera vicenda. Tant'è vero che i giudici di Milano hanno trasmesso quel materiale non solo alla magistratura di Roma perché riapra le indagini, ma anche alla commissione parlamentare inquirente.

ILICIANO FATERNO

Giuseppe Santovito, capo del Sismi e membro della Loggia P 2.

Cosa c'è di tanto scottante in quelle carte? Ci sono appunti riservatissimi su ciò che accadde nelle riunioni del Consiglio dei ministri, note sui rapporti intercorsi tra ministri e segretari di partito, resoconti di riunioni segrete sul caso Eni-Arabia Saudita. Sembra che ci sia addirittura una traccia che consente di capire dov'è finita quella parte della tangente che, secondo le indiscrezioni più attendibili, tornò in Italia (il 4 per cento).

Ma le sorprese non finiscono qui. Una riguarda Gaetano Stammati, oggi presidente della Rinascente, allora ministro del Commercio estero, che in questa veste autorizzò il pagamento della maxi-provvigione alla società fantasma Sophilau. Ebbene, Stammati è della P 2. Ma, altra novità, anche Giorgio Mazzanti è della P 2. Infine, sorpresa delle

sorprese, lo è anche Leonardo Di Donna, che fu (come si ricorderà) uno dei principali accusatori di Mazzanti.

Come è possibile che accusato (Mazzanti) e accusatore (Di Donna) facessero parte della stessa Loggia? Forse la P 2 non voleva privilegiare un settore politico a danno di un altro?

Certo è che, dalle carte sequestrate, risulta che la Loggia ha avuto un ruolo di mediazione, tanto che alcuni esponenti del governo Cossiga informavano la P 2 sull'andamento delle indagini contro Mazzanti prima ancora dei loro colleghi.

Ed è certo che Giorgio Mazzanti, dopo essere stato bersaglio delle violente accuse di Leonardo Di Donna, a metà aprile dell'anno scorso cambiò improvvisamente atteggiamento nei suoi confronti. Fu proprio lui a far sapere agli uomini della sinistra del Psi, che lo difendevano a spada tratta, di non sbarrare la strada a Di Donna nella scalata all'Eni. E così gli stessi uomini politici che avevano accusato Mazzanti improvvisamente tentarono di collocarlo alla presidenza di un colosso della chimica. Un armistizio?

Per compilare le proprie buste, per controllare a vista le grandi operazioni politiche e finanziarie, la P 2 si avvaleva delle informazioni dei suoi affiliati. Poteva contare su un vero e proprio servizio segreto, spesso coincidente con i servizi segreti italiani. Non a caso è della P 2 il generale di corpo d'armata Giuseppe Santovito, capo del Sismi, il servizio segreto militare. È della P 2 anche il generale di brigata Giulio Grassini, responsabile del Sisde, il servizio segreto civile. Ed è della P 2 il prefetto Walter Pelosi, segretario del Cesis, il comitato esecutivo per i servizi di informazione e sicurezza.

Il comitato, che lavora in rapporto diretto con la presidenza del Consiglio, è un organismo delicatissimo. Ha il compito di coordinare le due strutture, militare e civile, dei servizi segreti. Pelosi arrivò a quella carica nel pieno del caso Moro, ai primi di maggio del 1978, sostituendo Gaetano Napolitano, il quale aveva abbandonato il Cesis per motivi mai del tutto chiariti. Si parlò di un dissidio tra Napolitano e i capi del Sisde e del Sismi. Con i generali Santovito e Grassini, Napolitano non aveva legato. All'epoca del trapasso, voci mai smentite fecero sapere che Napolitano era stato del tutto escluso dalle indagini sul caso Moro.

Anche Antonio Viezzer, ex ufficiale del Sid e collaboratore del generale Gianadelio Maletti, era iscritto alla Loggia P 2, anche se oggi lo smentisce (vedere intervista a pag. 24). Interrogato dai giudici di Roma, ha detto di essersi limitato a fare un'indagine sulla Loggia di Licio Gelli. Ma è proprio vero? Oppure è vero che le indagini le svolgeva per conto della P 2?

I servizi segreti italiani hanno sempre ignorato questa temibilissima Loggia. Almeno ufficialmente. Il 4 luglio 1977 l'allora capo del Sid ammiraglio Mario Casardi rispose ai magistrati della strage dell'Italicus con molta chiarezza: «Il Sid non dispone di notizie particolari sulla Loggia P 2 ... La materia non ha rivestito specifico interesse per il servizio ... Non si dispone di notizie sul conto di Licio Gelli». E al ministro della Difesa, Vito Lattanzio, che l'8 marzo 1977 aveva sollecitato una scheda sulla P 2, Casardi spiegò: «Il servizio non ha sinora sviluppato specifiche attività di ricerca sulla massoneria, tenuto conto che la stessa in Italia ha lo status di associazione non riconosciuta come persona giuridica». Certo, osservava il capo del Sid, «l'organizzazione massonica riunisce personalità a livello dirigenziale effettivo e potenziale dei vari settori di attività». E anche «sono affiliati ufficiali delle forze armate e di polizia di grado elevato e medio».

Mazzanti e Di Donna: rivali all'Eni ma «fratelli» nella Loggia.

LUCIANO PATERNÒ

Licio Gelli è sempre stato in contatto con gli alti gradi delle forze armate, e anche con i vertici della Guardia di finanza. Fu, anzi, un alto ufficiale delle fiamme gialle a introdurlo, nel lontano 1963, nella massoneria. Da allora i rapporti con i militari sono stati sempre strettissimi (vedere l'articolo che segue). Dai documenti sequestrati risulta che la P 2 ha gestito per anni le nomine ai gradi più alti delle forze armate. «Per fare carriera bisogna essere della P 2», avrebbe detto ai giudici un alto ufficiale. «Se ti iscrivi, in tre anni diventi generale». Quando poi l'interessato si trova con le tre stellette, avverte almeno due motivi per sentirsi legato alla Loggia: primo, perché ha la conferma della potenza della P 2; secondo, perché, da quel momento, la Loggia può chiedergli qualsiasi prestazione. Ad esempio, informazioni. Gelli diceva: più sai, più sei potente. E in una lettera agli affiliati spiegava: «Abbiamo bisogno di contare su fonti di notizie piuttosto analitiche, in ogni settore».

Ecco come sono nati gli schedari della P 2, le buste con i segreti di tante storie italiane. A una parte delle informazioni raccolte, Gelli dava anche pubblicità. Era un suo vecchio pallino quello di fondare un'agenzia di stampa. La trovò nella *OP* di Mino Pecorelli. Il giornalista, ucciso il 20 marzo 1979, era infatti della Loggia P 2. Lo hanno scoperto i giudici di Milano consultando lo schedario dei 953 nomi. Una volta Gelli invitò i suoi affiliati a passare a un comitato di esperti le informazioni da far pubblicare sulla *OP*. Ma Pecorelli probabilmente non stette al gioco di Gelli fi-

⟹

no in fondo, visto che nel periodo immediatamente precedente la sua morte si scagliò proprio contro quei vertici della Guardia di finanza che facevano parte della P 2 e che ora sono in carcere per il contrabbando del petrolio. Cosa rimproverò Licio Gelli a Mino Pecorelli quando lo incontrò a Milano nel febbraio 1979, pochi giorni prima che venisse ucciso? □

Cosa fa nella loggia, generale?

Picchiotti, ex vicecomandante dei carabinieri. Ma anche i capi delle tre armi e della Guardia di Finanza. Tutti agli ordini di Gelli...

di Giuseppe Catalano

Nel grande tabellone dove Licio Gelli classificava i «fratelli» più importanti, la parte riguardante i militari era colorata in rosso. La più fitta di nomi. E di galloni. Memore del suo passato di ufficiale di collegamento tra le SS naziste e la Repubblica di Salò, il colonnello Gelli la considerava il vero pilastro della loggia P2. Diceva: «Sono i più facili da manovrare. E i più importanti al momento giusto».

Quando, a metà degli anni Sessanta, aveva cominciato la sua scalata alla massoneria, la sua prima preoccupazione era stata quella di catturare le alte gerarchie militari. All'inizio del cammino della P2, aveva già realizzato il colpo grosso: l'affiliazione del generale Giovanni Allavena, stretto collaboratore dell'ex capo del Sifar Giovanni De Lorenzo. C'è chi assicura che Allavena non entrò nella P2 a mani vuote ma portandosi appresso una montagna di fascicoli. Quei fascicoli del Sifar, strettamente riservati, zeppi di notizie e indiscrezioni piccanti sulle personalità più in vista del paese che una legge aveva ordinato di distruggere ma di cui si erano perse rapidamente le tracce.

Si racconta che l'ascesa vertiginosa e irresistibile di Gelli dipende in gran parte proprio dall'uso accorto e accurato del regalo che gli aveva fatto Allavena. Vero o no, certo è che Gelli mise a profitto la lezione. Subito dopo Allavena, piomba nella P2 un altro prezioso «fratello», anche lui uomo del Sifar, il generale Giuseppe Aloja.

ROMANO GENTILE

Il «primo sorvegliante» della loggia P2 Franco Picchiotti (a destra) col generale Gino Missori.

Ora però si tratta di mettersi al passo con i nuovi tempi. È il momento in cui la classe politica sta discutendo il nome del candidato da mettere a capo del nuovo servizio segreto che dovrà sostituire il Sifar. Gelli non si lascia sfuggire l'occasione. È già abbastanza potente per correre da un «fratello» ministro della Difesa, Mario Tanassi, e proporgli il nome di un generale dei bersaglieri intrigante e ambizioso: Vito Miceli.

Di lì a poco Miceli è messo alla testa del Sid e, naturalmente, entra riconoscente nella P2. Nemmeno lui a mani vuote. Si porta appresso qualche collega blasonato (come il generale De Sanctis che insegnerà a Gelli come mettere in codice i documenti e gli elenchi più riservati della loggia), l'abitudine di passare a Gelli certe notizie raccolte dai servizi che potevano tornargli utili, e infine presenta alla P2 Mino Pecorelli, giornalista, che è stato anche agente degli Affari Riservati al ministero dell'Interno.

A proposito degli Affari Riservati, l'altro servizio segreto che operava allora nel paese, Gelli tenta qualche approccio anche in quella direzione. È l'unico smacco in un periodo costellato solo di successi. Federico D'Amato, il capo dell'ufficio, gli risponde cortesemente di no. Spiega a un amico: «Non mi piacciono le ragnatele in cui non sono nella parte del ragno». A Gelli non resta che accalappiare un suo funzionario, Giovanni Fanelli, che diventerà il suo factotum e segretario personale.

Ha però di che consolarsi. Tirando le somme, per quanto riguarda il casellario militare della P2, tra il '72 e il '73, c'è già di che essere orgogliosi. La palazzina di via Cosenza, sede della P2, è presidiata in permanenza da due fedelissimi membri della loggia. Due generali. Il primo è Luigi De Sanctis che per Gelli ha una devozione che sfiora il fanatismo; il secondo è Franco Picchiotti, ex capo di stato maggiore dell'Arma dei Carabinieri. L'uomo che nel luglio del 1964, per incarico di De Lorenzo, mise a punto gli elenchi delle «persone potenzialmente pericolose per la sicurezza dello Stato», da «isolare» se la situazione «fluida e pesante» del paese lo avesse richiesto. Insomma, uno dei pilastri del famoso Piano Solo (e nel '74, a coronamento di questa brillante carriera, Picchiotti sarebbe diventato, proprio grazie

⟹

all'influenza della P2, vicecomandante dell'Arma).

De Sanctis e Picchiotti sono solo una punta dell'iceberg. Gelli può contare sulla Marina (rappresentata dall'ammiraglio Gino Birindelli e dall'ammiraglio Luigi Cacioppo, quello rimasto impigliato nella cospirazione di marca neofascista della «Rosa dei Venti»), sull'Esercito (il generale Siro Rossetti, Antonino Anzà, Paolo Gaspari, Renzo Apollonio, Saverio Malizia, finito sul banco degli imputati per la strage di Piazza Fontana), sulla Polizia (il generale Osvaldo Minghelli), sull'Aviazione (il generale Duilio Fanali, anche lui coinvolto in trame golpiste e poi saltato sulla mina di qualche assegno ricevuto da Camillo Crociani, anche lui associato alla P2). Può contare anche sui Carabinieri (oltre a Picchiotti, si ritrovano nella P2 i nomi dei generali Luigi Bittoni, ex capo di stato maggiore, e di Gino Missori, vicecomandante dell'Arma, seguiti da uno stuolo di colonnelli e da un nutrito battaglione di maggiori e capitani).

Non manca all'appello nemmeno la guardia di Finanza, che anzi vanta la rappresentanza più nutrita guidata dai generali Fausto Musto, Vittorio Lipari e Salvatore Scibetta. È una lucida intuizione di Gelli: controllare la Finanza significa anche coprirsi le spalle in tutte le spericolate manovre finanziarie, più o meno lecite, grazie alle quali la P2 prospera e vive. Tant'è vero che più tardi, quando si decide il rinnovo delle cariche agli alti vertici del corpo, Licio Gelli corona il suo disegno assicurando la poltrona di comandante generale a un altro membro della P2, il generale Raffaele Giudice, e il posto di capo di stato maggiore al suo amico generale Donato Lo Prete.

Da allora a oggi, prima che i giudici inciampassero su alcune carte compromettenti, l'assalto di Gelli alle roccaforti militari del paese prosegue in crescendo come una sinfonia rossiniana. Con un gran finale: l'acquisizione alla P2 dei comandanti dei nuovo servizi segreti sorti sulle ceneri del Sid, i generali Giuseppe Santovito e Giulio Grassini.

Come questo arrembaggio sia potuto andare avanti indisturbato malgrado una pioggia di denunce e interrogazioni parlamentari, come le più alte gerarchie militari del paese abbiano accettato di entrare in un'organizzazione che aveva tutti i crismi e i caratteri di una centrale di potere occulto, dai fini poco chiari e dai traffici ancora più oscuri, è proprio uno dei punti sui quali sta lavorando la magistratura. Per ora nella rete è rimasto impigliato solo il generale Picchiotti, che una volta andato in pensione ha avuto l'ingenuità di accettare l'incarico ufficiale di «Primo sorvegliante» della P2, ed è stato appena raggiunto da una comunicazione giudiziaria per associazione a delinquere. Ma nelle caserme, nei comandi militari, sono in tanti a non dormire più sonni tranquilli. □

Licio, vorrei che tu, Miceli e io...

Quali rapporti c'erano fra Gelli e il Sid? E cosa c'entrava Pecorelli? Sentiamo Antonio Viezzer, uno dei personaggi-chiave dell'inchiesta sulla P2

a cura di Luigi Irdi

Martedì 12 maggio. Quattro ore di faccia a faccia tra il sostituto procuratore Domenico Sica e il colonnello Antonio Viezzer, ex capo della segreteria dell'ufficio «D» del Sid. Unico testimone il difensore di Viezzer, l'avvocato Michele Gentiloni Silverj. Indiziato di reato per associazione a delinquere nell'inchiesta che Sica ha avviato sulla loggia massonica P2, Viezzer ha raccontato al giudice il ruolo dei servizi segreti italiani nella vicenda; ha spiegato quali sono stati i rapporti tra il Sid e il capo della P2 Licio Gelli; ha detto la sua sugli eventuali collegamenti tra il caso P2 e l'uccisione di Mino Pecorelli, direttore dell'agenzia giornalistica *Op*. Sono gli stessi argomenti su cui l'*Europeo* ha interrogato Viezzer.

Lei è iscritto alla P2?

«Per carità! Né P2 né massoneria di altra marca. Anzitutto sono cattolico e credente. E poi ho legami di lealtà solo con l'autorità politica legittima. Sono un militare».

Gelli lo conosce però.

«Sì, certo. L'ho conosciuto nel 1970».

In quale occasione?

«Nel 1970 l'ambasciatore ungherese a Roma, Száll, si rifiutò di rientrare in patria, e quindi il Sid intervenne. Si sperava di ottenere da lui notizie utili per il servizio».

Ma questo cosa c'entra con Gelli?

«C'entra, perché nel settembre '70 Száll ebbe un incidente d'auto a San Giovanni Valdarno. Lui ne uscì incolume ma la moglie fu ricoverata in ospedale. Száll rimase da quelle parti e io, che ero a capo del centro di controspionaggio di Firenze, venni incaricato di tenerlo d'occhio e di riferire sulle persone con cui entrava in contatto».

Entrò in scena Gelli?

«Sì. Dai medici dell'ospedale seppi che Száll si incontrava spesso con Licio Gelli. E dunque cercai il modo di avvicinarlo».

Come?

«Ne parlai a un collega, Armando Lauri, mio predecessore a Firenze, e lui combinò un appuntamento a colazione con Gelli. Ci vedemmo in un autogrill tra Firenze e Arezzo. Gelli ci propose di entrare nella sua loggia e noi rifiutammo buttandola in scherzo».

Lo vide ancora dopo quella volta?

«Tre o quattro volte. Gelli mi disse che Száll voleva scrivere un libro di memorie e pubblicarlo, cosa che ci allarmò. Quindi rimasi in contatto con Gelli per conoscere eventuali novità».

Collaborava col servizio dunque?

«Solo per il caso Száll».

Poi lei si trasferì a Roma all'ufficio «D» con Gianadelio Maletti?

⟹

L'ex capo del Sid Vito Miceli, altro affiliato.

VEZZO SABATINI

ELENCO ISTALLATORI AKLEPTOS CENTRO-SUD

EMILIA-ROMAGNA
BOLOGNA — Nuovo Auto Elettro Centro, Via Cesarini 16 tel. 051/568259
Centro Autoradio Hi-Fi di Pan G., Via Malaguti 4 tel. 051/279517
FERRARA — F.lli Fallaveno, Via Cremonino 42 tel. 051/962526
FORLI' — Silvestrini rag. Giuseppe, Via Macero Saulli 16 tel. 0543/21213
RIMINI — Mazzoni Federico, Via Rivoli Circonvallazione 35 tel. 0541/770447
Hi-Fi Car di Rossi Werther, Via G. Campana 37 tel. 0541/775447
MODENA — Hi-Fi Car, V.le Ciro Menotti 87 tel. 059/219444
PARMA — Casa dell'Autoradio di Sannici C., Via Emilia Lepido 15 bis tel. 0521/46470
PIACENZA — Centro Auc. Hi-Fi di Monaco G., V.le Risorgimento 41 tel. 0523/21789
RAVENNA — Gaiani Franco, Via Monti tel. 0544/37268
REGGIO EMILIA — Casa Autoradio di Ferri Claudio, Via Emilia Ospizio 39 tel. 0522/33759
REPS.MARINO
FIORINA DI SERRAVALLE — Elettronica De Biagi e Frisoni, Via Consolare tel. 0541/900416
TOSCANA
FIRENZE — Eren, Via Ponte Mosse 13/R tel. 055/483350
Elettronic Puzzolante G., Via Pistoiese 168 tel. 055/312453
PRATO — Bianchini Piergiorgio, Via Ferrucci 194 tel. 0574/582705
ROSIGNANO SOLVAY (LI) — Gianotti Mario, Via Aurelia 254 tel. 0586/760115
PORTOFERRAIO (LI) — Stender Elettronica, Via Manganaro 34 tel. 0565/93820
MASSA CARRARA — Sates Progetti, Via del Belico 70 tel. 0585/21513
PISA — Autoradio TV di Moretti, P.zza Vettori 25 tel. 050/571136
PONTE A EGOLA (PI) — Benazzi Giovanni, Via Rezzola 24/28 tel. 0571/468172
PISTOIA — Casa Aut. Radio Vettori, Via C. Montanardi 4 tel. 0573/26176
MONTECATINI — Gianni Vittorio, P.zza Italia 3/A tel. 0573/26176
GABICCE MARE — Off. Elettr. Cecchini Lino, V.le Romagna 160 tel. 0541/953882
VIAREGGIO — Idea Elettronica D. e P., Via Duella 55 tel. 0584/50337
Jimmy Music, Via S. Martino 152 tel. 0584/46861
Barsotucci Bernardino, Via Cattaneo 33 tel. 0584/49831
UMBRIA E MARCHE
S. BENEDETTO DEL TRONTO — Bellenia Giorgio, Via Marche 140 tel. 0735/2637
TERNI — Venezia Shop, C.so del Popolo 55/58 tel. 0744/56168
LAZIO
ROMA — Centro Autoradio D.Marco Vincenzo, L.go Lanciani 31 tel. 06/4271471
New Center di Cossi M., Via F. Domiziano 12 tel. 06/5110100
Mauk 1 S.a.s. di Mizzoni, P.zza Marconi 10 tel. 06/594194
Jacopini Cesare, Via Tuscolana 465 tel. 06/7560536
Hi-Fi car S.r.l., Via di S. Severini 26 tel. 06/2370277
Casale Mario, Via R. Malatesta 320 tel. 06/2761 78
Autoloc, Via Portonaccio 198/B tel. 06/4385877
FROSINONE — D'Amico Raffaele, Via Maria 40 tel. 0775/852025
CASSINO — Rizzo Franco, Via Falasca 27 tel. 0776/21968
VITERBO — Bernabei Italo, Via Mazzini 87 tel. 0761/24167
ABRUZZI
L'AQUILA — Cococcioni Ernesto, Via Sallustina 88 tel. 0862/23060
VASTO (CH) — Tecnico-Sicur, Via Fonte Fico 42 tel. 0873/56265
SAN SUCETO (CH) — Chiacchiaretta D., Via Tiburtina
TERAMO — Cifani Domenico, Via Savini 15 tel. 0861/2572
CAMPANIA
NAPOLI — Ditta Pezzacuoto, Via Genova 87/88 tel. 081/281910
CASORIA — Ditta Auralda, Via Principe del Piemonte 18 tel. 081/7550246
PUGLIE
BARI — Annoscia Nicola, C.so della Carbonara 2 tel. 080/241588
Rizzi Marcello tel. ufficio 080/213123, Via Marchese di Monrone 117 tel. 080/218970 ufficio
CALABRIA
REGGIO CALABRIA — Auto Elettronica Maiani, Via Aschenez 35 tel. 0965/24672
Lagana Alfonso, Via Tagliavia tel. 0965/91074
CORIGLIANO SCALO (CS) — Salto e Frontera, Via Nazionale tel. 0983/890059
SICILIA
CATANIA — Ditta Gorrone S.a.A., Via S.Euplio 13/B tel. 095/312571
Ditta Casa Mia di Scisciò, C.so Italia 162 tel. 095/383570
Neri Matteo, Via V. Emanuele 55 tel. 095/464145
SIRACUSA — Faletti Rinaldo, Via Tagliamento 11 tel. 0931/60024
SARDEGNA
CAGLIARI — Elettrauto Usai, Via Nuoro 77 tel. 070/651804
Nanni Danilo, Via Gandolfi 12 tel. 070/493327
NUORO — Flore Achille, Via Convento 32 tel. 0784/33484
SASSARI — Paulatto Piero, V.le Umberto 60 tel. 079/231598

-7-

LOGGIA P 2/*segue*

«Sì, nel giugno '71. Chiamai Gelli per dirgli: se ci sono novità, mi troverà a Roma».

Gelli le telefonò?

«Sì, poco tempo dopo. Ma solo per dirmi che aveva smesso di fabbricare materassi e che era passato alle confezioni. "Se desidera approfittare, non faccia complimenti", mi disse».

Lei approfittò?

«Qualche volta. Gli abiti costavano poco, 40 mila lire un completo. Ci portai anche Maletti una volta. Lo avvertii che Gelli gli avrebbe chiesto di aderire alla loggia».

E Maletti cosa rispose?

«Se la cavò con una battuta: "Io sono un generale. Se mi trovo davanti un mio sottoposto che però è mio superiore nella loggia, che figura ci faccio?", disse».

Insomma Gelli vestiva il Sid...

«Non esageriamo».

E quando rivide Gelli, poi?

«Tra il '76 e il '77. I giornali scrissero che 400 militari erano entrati nella massoneria. Giovanni Romeo, allora capo dell'ufficio "D", promosse un'indagine».

E lei che fece?

«Chiesi spiegazioni a Gelli. Mi fece la storia della massoneria, mi spiegò che la P2 era una loggia coperta, che gli aderenti erano noti solo a lui e al Gran Maestro».

Fece dei nomi?

«Nulla di sicuro per noi».

Cosa veniva fuori? Una associazione a delinquere o una «accolita di rimbambiti» come lei ha dichiarato a Sica?

«Né l'una né l'altra. Quando ho parlato di rimbambiti mi riferivo alla massoneria di piazza del Gesù e basta».

Il giudice Sica le ha sequestrato uno scritto dal quale si evince che Gelli sarebbe un agente sovietico. Di che si tratta?

«Vede, io ho un amico che si diletta di materie strane, come l'ufologia, o l'organizzazione dei servizi segreti di vari paesi, o i nuovi sistemi usati nello spionaggio sovietico, americano e israeliano. Mi ha mandato un elaborato di 28 cartelline zeppe di ipotesi, sensazioni, idee, frutto di ricerche fatte da lui. La sua tesi è appunto questa: Gelli sarebbe un "agente di influenza" sovietico».

Lei è d'accordo con questa tesi?

«No».

Questo suo amico cos'altro sostiene?

«Cita anche il capitano La Bruna. Sostiene che è un uomo di Gelli. Del resto La Bruna ha detto al giudice di essere entrato nella P2 per motivi di servizio, e che io ero addirittura presente quando lui ha scritto la domanda di ammissione. Il che è falso».

Cos'altro avrebbe detto La Bruna?

«Per esempio che, quando fu sospeso dal servizio e si mise a fare il rappresentante di additivi chimici, mi chiese un contatto con Gelli, per vedere se Gelli era in grado di indicargli qualche azienda».

Lei gli fece questo favore?

«Sì, scrissi a Gelli. Ma non ho mai avuto risposta».

Se La Bruna era nella P2 non poteva chiamare direttamente Gelli?

«Non so dare una spiegazione».

E se La Bruna entrò nella P2 per motivi di servizio significa che il Sid indagava sulla P2. Lei non ne sa nulla?

«Assolutamente no».

Con chi altri aveva rapporti Gelli?

«Con Vito Miceli. Se aveva rapporti col capo del servizio perché doveva averne con gradi inferiori?».

Gelli conosceva anche Mino Pecorelli, no?

«Se lo conosceva io non lo sapevo».

Pecorelli scrisse di lei come di un grande amico e complice di Gelli.

«Fu un attacco che mi portò *Op*».

Perché?

«Non so, non ho mai visto Pecorelli. Quando uscì quell'articolo andai a chiedere consiglio a Maletti. Di quell'incontro c'è una prova. Una dichiarazione firmata di Maletti del 3 febbraio '81 che è in mano al giudice».

La Bruna conosceva Pecorelli?

«Credo proprio di sì».

Fu La Bruna a passare a Pecorelli il rapporto sullo scandalo petroli-guardia di Finanza?

«Non posso dirlo davvero. Non faccio il magistrato».

A lei La Bruna non è simpatico.

«Così così. Dissi anche a Maletti che di lui non c'era da fidarsi».

Come mai?

«Nel dicembre del '75, quando Maletti aveva appena lasciato l'ufficio "D", si presentò da me un sottufficiale di La Bruna che disse di vedere in La Bruna un pericolo per il servizio, perché non era fedele a Maletti. Perché, prima di riferire le informazioni a Maletti, le andava a raccontare a un altro ufficiale. Nella stessa occasione, quel sottufficiale mi consegnò un elenco di fascicoli che, secondo lui, erano in mano a La Bruna».

Quali fascicoli?

«Ne ricordo alcuni: "Partito popolare" [*cioè il rapporto sui petroli*, ndr] "Lettere a Minerva" [*Nino Minerva, per molti anni capo dell'amministrazione del Sid*], "Golpe Borghese". Ma Maletti non mi diede ascolto». □

171

-1-

ESPRESSO DEL 24-5-981

MASSONERIA

Sfogliando l'elenco della Loggia P2...

di MAURIZIO DE LUCA e FRANCO GIUSTOLISI

I parlamentari della commissione d'inchiesta troveranno i nomi di alcuni loro autorevoli colleghi, e dovranno risolvere scottanti problemi. Ecco qui un estratto dei nomi, e un'analisi dei problemi

Roma. Da mercoledì 13 maggio i plichi spediti a Roma dai giudici milanesi Gherardo Colombo, Giuliano Turone e Guido Viola si trovano nella cassaforte del presidente della commissione parlamentare d'inchiesta sullo scandalo Sindona. Contengono tutti i documenti sequestrati durante le perquisizioni fatte negli uffici e nell'abitazione aretina di Licio Gelli, capo della loggia massonica P 2. Contengono, soprattutto, il famoso elenco delle 953 persone che, secondo la magistratura, hanno aderito alla loggia segreta, sospettata dai giudici romani di essere addirittura una associazione a delinquere. Francesco De Martino, ex segretario del Psi ora presidente della commissione Sindona, ha saputo la notizia dell'arrivo dei voluminosi plichi mentre si trovava a casa sua, a Napoli. Ma non si è mosso per andarli a guardare. « Toglierò i sigilli martedì prossimo, quando verrò a Roma », ha risposto laconico ai commissari che lo sollecitavano a rientrare subito nel suo ufficio. Pigrizia? Flemma? Prudenza?

Quel che è certo è che appena De Martino aprirà i plichi dei giudici milanesi si troverà davanti a un grosso problema. Negli elenchi figurano infatti anche i nomi di due membri della commissione Sindona. Tutti e due democristiani. Il primo, come ha riportato l' "Espresso" la scorsa settimana, è il vicepresidente della commissione: il senatore genovese Carlo Pastorino. Il secondo è l'onorevole Publio Fiori. Tutti e due hanno già pubblicamente negato d'aver mai fatto parte della loggia di Gelli. Pastorino addirittura ha detto, con forza, di non aver mai neanche visto il capo massone. Fiori, invece, ai leader politici che gli hanno chiesto ulteriori spiegazioni, ha detto d'aver incontrato un paio di volte a Roma Licio Gelli, senza però per questo essere entrato a far parte del suo gruppo.

Sono spiegazioni e smentite che sicuramente i due commissari ripeteranno anche davanti ai loro colleghi della commissione d'inchiesta. E questi ultimi potranno finalmente verificare la forza delle smentite rispetto ai documenti sequestrati a Gelli. L'elenco di 953 nomi è assai particolareggiato. Ed è fatto in maniera tale che difficilmente — almeno nella maggior parte dei casi — potrà essere presentato come una semplice lista di persone che Gelli "sognava" d'inserire, a loro insaputa, nel suo gruppo massonico segreto (è la tesi che Gelli stesso ha sostenuto in un'intervista rilasciata al quotidiano "Il Tempo" dopo la perqui-

È AMMESSA LA DOPPIA TESSERA?

« Per chi milita in un partito democratico è compatibile essere affiliato a una loggia massonica? » Lo abbiamo chiesto a sei esponenti politici. Ecco le loro risposte.

BETTINO CRAXI, segretario del Psi: « Il nostro statuto non prevede divieti a entrare in associazioni con scopi morali o religiosi. Abbiamo sempre accettato l'idea che un iscritto possa far parte di logge massoniche: fintantoché, beninteso, queste logge non costituiscono ragioni di conflitto con gli ideali e gli obiettivi del partito e purché non siano associazioni segrete vietate dalla Costituzione. Io non sono un massone e del resto non mi hanno mai neanche offerto di diventarlo. Ma ho un amico che fu un grande massone, Giuseppe Garibaldi. Lo fu all'epoca in cui la massoneria non so se contasse di più ma, certo, era molto diversa ».

FLAMINIO PICCOLI, segretario della Dc: « Per un democristiano non è assolutamente compatibile essere massone. Perché? Semplice: la massoneria è una forza d'attacco alla Chiesa ».

PIETRO LONGO, segretario del Psdi (citato nella lista dei 953 aderenti alla P2): « Che un socialdemocratico sia anche massone è compatibile, certo. E' vero, ci fu un congresso socialista, quello del 1913, vinto dall'ala massimalista guidata da Mussolini, in cui si stabilì che era inammissibile l'affiliazione di un iscritto a una loggia: tanto che alcuni uscirono dal partito. Ma quando, nel 1921, i riformisti si scissero dai massimalisti, risultò che molti erano ancora massoni: da Claudio Treves a Ugo Mondolfo. Comunque, per noi non c'è divieto. La massoneria in Italia ha sempre rappresentato un punto di forza e di riferimento per i difensori dello Stato laico e dei valori del Risorgimento: furono massoni il padre del socialismo Andrea Costa, Cesare Battisti e il liberale Giovanni Amendola. Quanto alla P2 va accertato se è, o meno, una loggia massonica e se sono stati commessi, o meno,

Pietro Longo

sizione). I nomi sono infatti accompagnati ciascuno da un numero progressivo, e non sono suddivisi in ordine alfabetico ma secondo un ordine cronologico. L'ordine cronologico cioè — secondo i magistrati — dell'iniziazione massonica nella loggia. A conferma di ciò vi è anche il fatto che le persone defunte i cui nomi compaiono nella lista sono state via via depennate, ma senza per questo modificare l'ordine e la numerazione dell'elenco.

Altro particolare: all'iniziazione nella loggia, secondo documenti autentici della P2 già sequestrati in passato da altri magistrati o consegnati direttamente da Gelli ai giudici che negli anni scorsi si sono occupati della loggia segreta, corrispondeva il versamento di una quota di denaro, variante a seconda dei periodi dalle 100 alle 500 mila lire. Ebbene: annotazioni di versamenti ricevuti sono già state ritrovate durante le perquisizioni in casa e negli uffici di Gelli, mentre indagini bancarie con perquisizioni e sequestri (l'ultima alla sede della Banca dell'Etruria ad Arezzo) hanno consentito di avere le prove di versamenti fatti appunto da persone i cui nomi sono contenuti negli elenchi. Secondo i primi riscontri, ci sarebbe una coincidenza tra la cronologia dei versamenti e il numero progressivo dei nomi nella lista custodita da Gelli. Il capo massone nella sua intervista dall'estero rilasciata dopo le perquisizioni ha presentato questi passaggi di denaro come offerte spontanee fatte da persone di buon cuore che conoscevano il suo impegno in opere di carità: ma è una spiegazione che la magistratura finora non si è sentita di prendere in considerazione.

Oltre alla lista e ai versamenti ci sono anche decine di schede firmate da coloro che avevano fatto richiesta di ammissione nella loggia (anche se poi, o per ripensamenti da parte di Gelli o degli interessati, non avevano perfezionato l'ingresso nella P2 attraverso le famose cerimonie di iniziazione che, soprattutto negli ultimi tempi, si svolgevano in un appartamento dell'Hotel Excelsior in via Veneto a Roma alla presenza del maestro venerabile della loggia, cioè Licio Gelli, e

dei reati: chi li ha commessi, sia ben chiaro, deve rispondere davanti alla giustizia e, se colpevole, va condannato. Ma sono contrario ai processi ai fantasmi, alla caccia alle streghe, alle criminalizzazioni che hanno di fascismo. E voglio aggiungere che, se si ritenesse di applicare le norme varate dal fascismo nel 1931 a danno dei dipendenti pubblici che sono massoni, farei richiesta di essere ammesso nelle file della massoneria per combattere una battaglia di libertà ».

ALESSANDRO NATTA, della segreteria del Pci: « E' talmente evidente che un militante comunista non può essere iscritto ad altri organismi politici o parapolitici che non abbiamo mai sentito la necessità di inserire nel nostro statuto norme specifiche al riguardo ».

RENATO ALTISSIMO, vicesegretario del Pli: « Quando avevo 17 anni ricevetti una lettera con cui mi invitavano ad aderire a una loggia massonica. Poiché la missiva era ciclostilata e in una busta aperta capii che l'epoca mitica della segretezza, dei carbonari, di Ciro Menotti era finita. Se qualche militante liberale vuole giocare con cose così segrete, si accomodi».

Flaminio Piccoli

Bettino Craxi

OSCAR MAMMI', della direzione repubblicana: « La massoneria ha una lunga tradizione nel nostro come in altri paesi. Quindi, se le logge non sono segrete la militanza repubblicana è compatibile con l'affiliazione. Ma se le logge sono segrete, no. La Costituzione vieta le associazioni segrete ».

del suo braccio destro, l'ex-vicecomandante generale dei carabinieri Franco Picchiotti).

Tra queste schede, come è noto, c'è quella dell'attuale ministro di Grazia e Giustizia Adolfo Sarti. La sua presenza ha già creato un caso politico. Quando infatti mercoledì 13 maggio il governo ha capito che non poteva più andare avanti col silenzio sull'affare P2 e che non bastava, per rispondere ai tanti interrogativi, la nomina di una commissione amministrativa d'inchiesta guidata dall'ex-presidente della Corte costituzionale Aldo Sandulli, è nato subito il problema: chi avrebbe risposto alla Camera alle interrogazioni che cominciavano a fioccare? Molte erano indirizzate, come vuole la prassi per problemi di natura soprattutto giudiziaria, al ministro di Grazia e Giustizia, cioè a Sarti, il quale avrebbe così dovuto rispondere su una vicenda nella quale risulta coinvolto personalmente. Dopo consulti, discussioni, incontri è stato lasciato al presidente del consiglio Arnaldo Forlani l'incarico di decidere chi mandare in aula per rispondere alle interrogazioni a nome del governo.

Ma non è questo il solo caso che la vicenda P2 ha provocato. Negli elenchi di Gelli figura anche il nome di uno dei più stretti collaboratori del presidente del Consiglio, cioè quello del suo capo di gabinetto, Mario Semprini. Il funzionario ha smentito, ma Arnaldo Forlani ha trovato il modo per risolvere con eleganza la questione: ha deciso che Semprini si occuperà del coordinamento dei funzionari di governo impegnati nella ricostruzione delle zone terremotate; un incarico che gli porterà via molto tempo e non gli consentirà di stare a lungo a Palazzo Chigi, dove del resto per occuparsi delle pratiche del gabinetto c'è già disponibile il vice di Semprini, dottor D'Amato.

Queste comunque sono solo le prime e meno spinose avvisaglie del ciclone P2 che, una volta aperti da De Martino i plichi inviatigli dai giudici milanesi, investirà il mondo politico. Già si sa infatti che, oltre ai nomi già pubblicati dall' "Espresso" nelle scorse settimane, nella lista ce ne sono altri, ancora più clamorosi. Tra i 953 personaggi figurano infatti anche due ministri in carica, un segretario di un partito di governo, vari ex-ministri e frotte di parlamentari, generali, editori, giornalisti. Ecco alcuni nomi. C'è il ministro del Commercio Estero, il socialista Enrico Manca, e c'è il suo predecessore in quel dicastero, il democristiano Gaetano Stammati. C'è il ministro del Lavoro, il democristiano Franco Foschi. Mentre Manca ha già pubblicamente e seccamente smentito la sua appartenenza alla loggia, Foschi ha accompagnato il suo diniego con una spiegazione data ai suoi colleghi di partito: Gelli lui l'ha conosciuto qualche anno fa, in Argentina, quando, come sottosegretario agli Esteri, si occupava dei problemi degli emigranti. Ma non per questo, ha detto, è entrato nella loggia.

Nell'elenco c'è anche il nome del segretario del partito socialdemocratico, Pietro Longo. Del deputato democristiano Egidio Carenini. Del senatore democristiano Vincenzo Carollo vicepresidente della commissione bilancio e partecipazioni statali (il suo nome figurava già nella lista della P2 consegnata da Gelli ai giudici fiorentini che nel 1977 indagavano sul delitto Occorsio). Del generale Pietro Spaccamonti, ora a riposo, che è stato vicecomandante della Guardia di finanza quando comandante era Raffaele Giudice, anch'egli negli elenchi della P2. Dell'editore Angelo Rizzoli (« Non credo proprio di essere in nessun elenco », è la sua risposta). Di quattro giornalisti: il direttore del "Corriere della Sera", Franco Di Bella (che fornisce ampie spiegazioni nella pagina accanto), il direttore del telegiornale della Rizzoli, Maurizio Costanzo (vedi intervista a pag. 19), Roberto Gervaso, Stefano De Andreis (« Sono allibito.

Egidio Carenini

Gaetano Stammati

MAFIA, PECORELLI, SINDONA, C'È SEMPRE UNA TRACCIA DI GELLI

Roma. P2 e mafia, P2 e delitto Pecorelli, P2 e scandalo dei petroli, P2 e Sindona: il garbuglio è enorme, gli intrecci fittissimi. Vediamo di chiarirli, seguendo i risultati delle varie istruttorie ancora aperte.

P2-MAFIA-SINDONA. E' il capitolo che finora ha dato maggiori risultati per gli inquirenti. E' quello che ha portato alla scoperta dell'archivio di Licio Gelli. Uomo chiave della vicenda è Joseph Miceli Crimi, medico personale di Michele Sindona e trentatreesimo grado della massoneria americana. Il nome di Miceli Crimi compare nel rapportone preparato poco più di un anno fa dai carabinieri di Palermo al termine delle indagini sulla mafia dopo la catena di oscuri delitti palermitani (da Cesare Terranova a Boris Giuliano e così via): è sospettato di far parte del giro della droga. Per questo viene arrestato. Si scopre che ha fatto molti viaggi fra l'Italia e gli Stati Uniti e che anche in Italia si è mosso molto. Al giudice che lo interroga, Miceli Crimi, per tentare di togliersi di dosso l'accusa di far parte dei clan mafiosi padroni del traffico d'eroina, sostiene d'aver viaggiato solo per motivi di massoneria. E' la buccia di banana. Si confronta il calendario dei suoi spostamenti con quello della sparizione di Michele Sindona da New York nell'estate

1979: si scopre che Crimi ha accompagnato Sindona ad Atene, insieme a due funzionari dell'ente minerario siciliano, Giuseppe Fodera e Giacomo Vitale, quest'ultimo cognato di Stefano Bontade, il boss mafioso assassinato quindici giorni fa a Palermo. Contemporaneamente negli Stati Uniti accertano che Sindona, durante la fuga, è stato ospite a Palermo di una donna, che è grande amica di Miceli Crimi. Si scopre che Miceli Crimi ha pranzato, mentre Sindona era in Italia sotto il falso nome di Joseph Bonamico, in un ristorante di Mondello insieme a John Gambino e ai maggiori membri del clan degli Spatola, cioè dei costruttori palermitani accusati d'essere stati i complici di Sindona durante il finto rapimento. Finto rapimento che agli occhi della magistratura si delinea come uno dei più clamorosi tentativi di ricatto economico-politico mai fatti in Italia. Tra gli spostamenti di Miceli Crimi nell'estate 1979 colpiscono molto i magistrati alcune visite ad Arezzo, da Licio Gelli, capo della P2. E' una scoperta che consente la ricomposizione del puzzle: Sindona-mafia-P2. Che rapporti fra l'ex-finanziere e Gelli ci fossero i magistrati lo sapevano già: a cominciare dalle dichiarazioni giurate del leader massonico e di altri della P2 a favore di Sindona. Che emissari dell'ex-finanziere si incontrassero con Gelli proprio durante il finto rapimento di Sindona, rafforza però il sospetto di una orchestrazione massonica della fuga di Sindona: da qui, la comunicazione giudiziaria a Gelli, in cui si ipotizza il reato di concorso in tentata estorsione, e la perquisizione. Con il ritrovamento dell'archivio. Che va a ingrossare le carte di un'inchiesta di cui uno dei capitoli fondamentali è l'assassinio dell'avvocato Giorgio Ambrosoli, liquidatore delle banche italiane di Sindona dopo il crack.

P2 - DELITTO PECORELLI - SCANDALO PETROLI. Anche in questo capitolo si affaccia Michele Sindona, con i suoi segreti. Andiamo per ordine. La magistratura milanese ha accertato che il giornalista Mino Pecorelli, direttore del settimanale "Op", faceva parte dell'elenco della P2. E, infatti, spesso sul suo giornale aveva preso le aperte difese di Licio Gelli, presentato come un ex-partigiano (invece che ex-repubblichino come risulta invece essere stato). Solo negli ultimi numeri, prima d'essere ammazzato, Pecorelli aveva attaccato aspramente alcuni amici di Gelli. Come il colonnello del Sid Antonio Viezzer, accusato da Pecorelli di aver fornito un passaporto falso a Michele Sindona. Per accertare la fondatezza di queste accuse, a oltre due anni dalla pubblicazione della notizia su "Op", mercoledì 13 maggio il sostituto procuratore della Repubblica di Roma, Domenica Sica, è stato per oltre quattro ore al ministero degli Esteri, alla ricerca del passaporto di cui aveva parlato il giornalista assassinato. Ma non solo contro Viezzer si erano appuntati gli strali di "Op": Pecorelli aveva attaccato anche altri membri della P2, come l'ex-comandante generale della Guardia di finanza, Raffaele Giudice. E l'aveva fatto sulla base del rapporto dei servizi segreti, intitolato M-Fo-Biali, da cui scaturivano due sconcertanti filoni: un giro sporco di petrolio che coinvolgeva anche Giudice, e un'operazione politica per la creazione di un secondo partito cattolico. Un'operazione che, secondo il rapporto, stava a cuore anche a Licio Gelli.

Cado dalle nuvole», dice). Dell'uomo d'affari Roberto Memmo (era il titolare della società Pantanella rilevata dal gruppo del banchiere Roberto Calvi). Dell'ex-ambasciatore Edgardo Sogno, accusato e assolto di cospirazione politica, e autore nel 1976 di una dichiarazione giurata a favore di Michele Sindona. Custodita da Gelli insieme agli elenchi della P2 c'era anche un'altra lista, ora sequestrata dai magistrati. Conteneva i nomi dei maggiori leaders politici italiani, da Giulio Andreotti a Bettino Craxi. Le annotazioni a fianco di ciascun nome portano però a concludere che si tratta di una sorta di indice di una collezione di dossiers, che però i giudici finora non sono riusciti a trovare. Insomma, Gelli compilava fascicoli sui politici, come De Lorenzo al tempo del Sifar.

MAURIZIO DE LUCA
e FRANCO GIUSTOLISI

Che ne dice il direttore del "Corriere"?

colloquio con FRANCO DI BELLA

Milano. Franco Di Bella non metteva piede al "Corriere della Sera" dal giorno di Pasqua, quando dovettero ricoverarlo d'urgenza in ospedale per rimediare ad un'operazione la cui ferita non s'era ben rimarginata. E' stato dunque in ospedale a lungo. E un giorno, mentre era lì, svegliandosi di colpo ancora un po' stordito dal narcotico, vide dinanzi a sé una figura ieratica, col crine e la veste bianchi: « Lì per lì ho pensato che fosse il primo incontro nell'aldilà », confessa. Era invece Bruno Tassan Din, direttore generale della Rizzoli, coi suoi capelli candidi e un impermeabile chiaro, che era accorso al capezzale per informarsi della sua salute e informarlo a sua volta che una parte della Rizzoli era stata venduta al banchiere Calvi.

Pallido, smagrito e un poco teso, Franco Di Bella è rientrato in via Solferino martedì 12 maggio ed ha acconsentito a farsi intervistare su un tema di attualità: "Il Corriere della Sera e i potentati economici". Egli sa pure che ad un certo punto gli chiederemo che cosa pensa della P2 e come mai il suo nome è finito nell'elenco degli aderenti a questa loggia massonica.

Di Bella è al "Corriere" da 30 anni (« quasi un ergastolo », commenta) e vi ha percorso tutte le tappe della carriera: cronista, capocronista, caporedattore, vicedirettore. Poi se ne andò per qualche tempo a Bologna a dirigere il

Franco Di Bella

"Resto del Carlino", ma rientrò in via Solferino nell'autunno del '77 da direttore. Dunque nessuno meglio di lui conosce i potentati economici e chi sono gli intoccabili di ieri e di oggi.

« Negli anni Cinquanta, quando cominciai questa professione, la categoria degli intoccabili era sterminata. Intoccabili erano per esempio tutti i dipendenti della Cariplo: se qualcuno di loro scappava con la cassa, Giordano Dell'Amore, buon'anima e degnissima persona, ci telefonava perché il buon nome della banca non venisse mischiato in faccende di cronaca nera. Erano intoccabili anche le automobili della Fiat, che non dovevano in nessun caso essere citate in episodi spiacevoli, come incidenti o rapine. Erano poi intoccabili tutti i cavalieri del lavoro, nonostante si sapesse che spesso quelle nomine venivano mercanteggiate. Ricordo

175

- 5 -

Massoneria

che ogni anno, nella notte fra l'uno e il due giugno, non appena da Roma cominciavano a trasmettere i nomi dei neocavalieri in via Solferino si scatenava l'inferno. Ciascuno di loro pretendeva una lunga menzione sul giornale con tanto di foto, mandavano gli autisti con delle biografie lunghe come un saggio, poi si facevano vivi i Crespi per assegnare tanto spazio all'uno e tanto spazio all'altro in base a criteri del tutto personali. Inoltre, fino all'inizio degli anni Sessanta, il suicidio era praticato soltanto da cameriere ed operai, gli appartenenti alle altre categorie sociali morivano semmai in circostanze poco chiare. Ricordo che ancora nel '62 Giuseppina Crespi fece una bella girata ad Alfio Russo perché aveva dato notizia d'uno sciopero dei tram. Anche gli scioperi erano banditi dal "Corriere". Ricordo che nel '60 feci la cronaca di un fosco delitto che era avvenuto in corso Magenta. Ma di quell' articolo non uscì neppure una riga perché l'omicida era amico di un primo presidente della Corte d'appello. Oggi passo per un moderato, ma allora dovevo lottare per poter pubblicare le mie cronache sul "Corriere". Bisogna che un giorno o l'altro mi decida a scrivere un libro su queste vicende! ».

Poi però le cose cambiarono: dopo il cauto Spadolini arrivò alla direzione del "Corriere" Piero Ottone, la famiglia Crespi vendette ai Rizzoli e questi ebbero presto bisogno di prestiti. Fu allora che si fece avanti Eugenio Cefis. Fino a che punto costui riuscì a mettere sotto controllo il "Corriere della Sera"?

« Certamente ci provò, e so che Ottone ebbe diverse discussioni e scontri con lui. Credo che Cefis tentò di comprarsi i giornali soltanto perché non sopportava che ci si occupasse di lui in modo critico. All'inizio fu solo un' operazione difensiva, poi però ebbe il mandato da parte di qualche gruppo politico ad effettuare un'operazione in grande stile sulla stampa italiana. Non so esattamente quale disegno politico vi fosse dietro, so soltanto che il progetto non riuscì tant'è che Cefis dovette ripiegare su "il Giornale" di Montanelli ».

Fino a che punto la scissione di Montanelli danneggiò il "Corriere"?

« Per molti di noi l'uscita di Montanelli fu come se all'improvviso ci venisse a mancare l'argenteria di casa. E all'inizio il contraccolpo sulle vendite del "Corriere" fu pesantissimo: il primo giorno ci portarono via decine di migliaia di copie. Poi pian piano le recuperammo, ma io sono convinto che se Montanelli fosse rimasto con noi, oggi il "Corriere" venderebbe un milione di copie ».

Seguitiamo coi potenti di questo paese. Come mai il "Corriere" che è sempre così cauto, tratta con tanta disinvoltura gli affari e le vicende della famiglia Agnelli, che pure passa per essere la più potente d'Italia?

« Quando l'avvocato Agnelli ebbe l'ultimo incidente di sci, un suo collaboratore pretendeva che si passasse la notizia in una pagina interna. Io la misi in prima pagina e altrettanto fecero i maggiori giornali d'Italia. Poi chiamai l'avvocato in ospedale ed egli fu cordialissimo. Questo per dire che Agnelli non bada a queste piccolezze. Egli è un gran signore ».

Eppure, tempo fa l'additaste all'opinione pubblica come uno dei più spregiudicati operatori di Borsa, soltanto perché dava fastidio a Pesenti, e cominciaste contro di lui una campagna di stampa che sfociò in una grande lite fra la Fiat e la Rizzoli.

« Noi pubblicammo alcuni articoli sulle operazioni di Borsa, uno dei quali

torino sept 81 • anno

DAB autenticamente tedesca

DAB un nome famoso in Germania, è il nome della birra speciale di Dortmund, la famosa città tedesca, dove da una tradizione secolare sono nate le migliori birre del mondo

DAB, in Italia, tra le birre di alta qualità di importazio è diventata una lead DAB il prestigio che nasce dalla vera qual

Al bar richiedetela alla spina per gustarla meglio in tutta la sua freschezza.

birra special di Dortmund

COSTANZO: CI SONO ANCH'IO? BONTA SUA

Roma. Anche il nome di Maurizio Costanzo figura negli ormai famosi elenchi della P2 sequestrati nei "covi" di Licio Gelli. Costanzo, che cinque mesi fa intervistò per il "Corriere della Sera" il capo della P2 e che ora dirige il telegiornale del gruppo Rizzoli, come spiega che il suo nome sia andato a finire in tanta "onorata" compagnia?

« Non ho mai appartenuto a nessuna loggia massonica. Ma evidentemente ho un torto. Ve lo racconto. Per due anni ho tampinato Licio Gelli per avere un' intervista sia televisiva — volevo portarlo a "Bontà loro", mi sembrava un personaggio — che per i giornali. Alla fine me l'ha data, ma non deve essere rimasto contento. Di quel colloquio, che poi riportai nell'intervista, mi è rimasta l'impressione che Gelli fosse molto abile nell'intrecciare mezze verità a complete millanterie. Eccomi, infatti, inserito d'ufficio in un elenco. Mi domando con curiosità in quali altri elenchi, agende, o clubs sarei iscritto. E se fossi anche in una lista di benemeriti dell'associazione italiana tiratori con l'arco della quale una volta intervistai un esponente? Bisogna rassegnarsi, l'intervista ormai è pericolosa. Per l'intervistatore, non per l'intervistato. Penso ai guai che hanno passato alcuni colleghi per aver riportato colloqui o avuto contatti con terroristi in clandestinità. E adesso? Adesso mi aspetto battute o giochi di parole del tipo "Quanta bella gente..." o "Cosa c'è dietro l'angolo?". Dal gioco al massacro passeremo a quello del salotto ».

Maurizio Costanzo

fu dedicato alle finanziarie degli Agnelli, poi riportammo il sunto di un articolo del "Mondo" sui debiti della Fiat. Comunque quel dissidio venne superato e ci fu anche una visita dell' avvocato al "Corriere" ».

Ci pare di capire che Agnelli non è considerato un intoccabile...

« Agnelli non è intoccabile, lo si può toccare e come! Ma oggi chi è intoccabile in senso assoluto? ».

Ci viene in mente un nome: il banchiere Roberto Calvi!

« Questo banchiere io non l'ho mai visto e non l'ho mai sentito. Su di lui abbiamo pubblicato tutte le notizie che erano a nostra conoscenza, sia di natura economica che giudiziaria ».

Ed ora che è diventato un grosso azionista della "Rizzoli-Corriere"?

« Ogni cambiamento nell'azionariato della Rizzoli e del "Corriere" non può che procurarci una certa apprensione. Ma se Calvi è entrato pensando di poterci condizionare, se lo tolga pure dalla testa. Io ho piena fiducia in Angelo Rizzoli, giovane e tenace editore, e in Bruno Tassan Din, che nel lavoro pare mosso da un furore messianico. E poi credo che la redazione conservi ancora intatta la sua forza e la sua compattezza, ed è bene che questo i nuovi azionisti lo capiscano alla svelta ».

Lei sa, Di Bella, che questa intervista sarebbe monca se non le ponessimo la seguente domanda: come mai il suo nome è finito nella lista degli aderenti alla loggia P2 spedita dai magistrati milanesi alla commissione parlamentare che indaga sul caso Sindona?

« Io non ho mai militato in logge massoniche e non ho mai intrattenuto rapporti di natura massonica con il signor Gelli. Questo lo affermo con la massima determinazione e sono pronto a fornire tutte le spiegazioni che i magistrati ritenessero necessarie. Questo signor Gelli l'ho incontrato soltanto poche volte fra la fine del '77 e la primavera dell'anno successivo. Ricordo che mi venne presentato nel dicembre del '77 ad un ricevimento a Roma nell' ambasciata argentina, se non sbaglio. Lo incontrai di nuovo qualche mese dopo all'Hotel Excelsior dove io scendevo di solito. E fu appunto in quegli incontri che cominciò a farmi strani discorsi... Gelli è uno che parla in modo metaforico, parla di luce, di spirito, sembra di sentire "penna bianca" nei film western, e non sai mai esattamente che cosa vuole... ».

Che poteva volere?

« Era certamente un tentativo di agganciamento, e ricordo che per qualche settimana divenne anche assillante. Io non accettai e per tagliare corto cambiai perfino albergo, difatti da allora quando vado a Roma scendo al Grand Hotel ».

Che cosa le offriva Gelli in cambio dell'adesione?

« E che poteva offrire ad uno che è già direttore del maggiore giornale d' Italia? Se vogliamo essere brutali, allora le dico che l'appoggio di Gelli non poteva avere per me alcuna utilità, mentre evidentemente una mia adesione gli faceva gola perché così poteva andare in giro a vantarsi di essere sempre più potente, e a concludere qualche affaruccio ».

E' un fatto però che tutti quelli che sono finiti su quella lista hanno avuto in qualche circostanza dei rapporti con Gelli.

« Bene, allora mettiamo sui piatti della bilancia queste due cose: da un lato questa lista che ancora nessuno sa per quali scopi e per ordire chissà quali macchinazioni può essere stata compilata, e dall'altra mettiamoci i miei trent'anni di lavoro pulito e la fiducia di una redazione. Dopodiché aspettiamo che i magistrati stabiliscano la verità, e auguriamoci che facciano in fretta perché ormai la vita di questo paese è avvelenata se non addirittura paralizzata in alcuni settori, dall'esistenza di queste liste ».

Nei mesi scorsi il "Corriere" pubblicò un'intervista a Gelli, raccolta da Maurizio Costanzo, nella quale pareva che il personaggio cogliesse l'occasione per mandare dei messaggi di stampo mafioso. A chi venne l'idea di intervistarlo?

« Costanzo voleva fare un libro sul potere occulto, allora si pensò di intervistare padre Arrupe, il vescovo di Cracovia, Gelli e qualche altro personaggio. E l'intervista fu di notevole interesse, credo che la si possa considerare un vero e proprio scoop ».

Ad un commentatore dell' "Unità" le domande parvero poco graffianti, se non addirittura accomodanti.

« Io credo invece che quell'intervista contribuì notevolmente a ridimensionare il personaggio: Gelli vi apparve per quello che realmente è, un orecchiante politico, un po' esibizionista e un po' millantatore. Chiedo che sarebbe bene che tornasse subito in Italia e spiegasse ai giudici come stanno davvero le cose ».

RENZO DI RIENZO

157

-7-

SCANDALO PETROLI

Quel Giudice è tuo! No, non lo voglio

Chi nominò il gen. Giudice comandante della Finanza? Messi a confronto, Andreotti e Tanassi si contraddicono

Roma. Dai tempi dell'affare Lockheed, Mario Tanassi aveva accuratamente girato alla larga da Montecitorio. Il carcere e il periodo di "redenzione" sotto la sorveglianza di un'assistente sociale sono ancora un ricordo che brucia: meglio non mettere piede nel Transatlantico. Ma, suo malgrado, Tanassi ha dovuto tornarvi la settimana scorsa. L'ha convocato il giudice Mario Vaudano di Torino, che indaga sullo scandalo dei petroli, giunto appositamente nella capitale. Motivo: un confronto tra l'ex ministro socialdemocratico e l'ex presidente del Consiglio Giulio Andreotti. I due si sono trovati in un'appartata saletta di Montecitorio per essere interrogati da Vaudano su chi, nel luglio '74, avesse proposto il generale Raffaele Giudice per la nomina a comandante della Guardia di Finanza. Andreotti era all'epoca presidente del Consiglio, Tanassi ministro delle Finanze. C'era una terna di alti ufficiali e, fra questi, ad imporsi fu proprio Giudice, un siciliano molto chiacchierato durante il servizio prestato nell'esercito. I fatti successivi confermeranno che la sua nomina non fu davvero tra le più felici. L'ex comandante delle fiamme gialle è in carcere da sette mesi, accusato di avere protetto i petrolieri contrabbandieri. Chi fu nel luglio '74 a dargli la spinta decisiva per il comando delle fiamme gialle?

Raffaele Giudice

Nel rispondere alla domanda di Vaudano, il più loquace è Andreotti. Spiega la prassi per le nomine: da una cartella estrae alcuni documenti. « Ecco qui ricostruito », dice al magistrato, « l'iter che ha portato alla designazione di Raffaele Giudice. L'ultimo atto è di competenza del ministro delle Finanze». Allora è stato proprio Tanassi a volere Giudice? Tanassi è cupo, bofonchia qualcosa. « Ahimé! », dice, « la memoria mi tradisce. Non ricordo proprio, sono passati tanti anni... ». Interviene ancora Andreotti: se fosse dipeso da lui, Raffaele Giudice non sarebbe mai diventato comandante generale della Finanza. Come ex ministro della Difesa, sapeva chi era quel siciliano dalle amicizie potenti e dal tormentato passato. Ma Tanassi aveva insistito. Sapeva niente Tanassi di qualche intervento di massoni a favore di Giudice? La risposta dell'ex ministro è categorica: « Io non sono un massone né frequento le logge ».

Conosceva per caso Licio Gelli, quello della P2? « Sì, ci siamo visti qualche volta ».

E Andreotti conosceva Gelli? « Sì, mi è stato presentato non ricordo da chi ».

Il dottor Vaudano si congeda dopo un'ora di confronto. Mette nella cartella una decina di pagine di verbale, chiede all'autista di accompagnarlo alla sede del comando generale della Finanza. Ha un appuntamento con il comandante Orazio Giannini. Non è una visita di cortesia e Giannini lo sa, anche se cerca di nascondere il nervosismo. L'argomento dell'incontro è delicato, si parla di massoneria, di P2, dell'elenco di nomi sequestrato nella villa di Licio Gelli. Tra questi nomi c'è anche quello di Giannini. Il generale smentisce, garantisce la sua fedeltà alle istituzioni, sottolinea la sua volontà di ripulire le fiamme gialle inquinate da tanti militari infedeli. Vaudano fa mettere a verbale tutto.

Il terzo appuntamento del magistrato è con un suo concittadino, il ministro delle Finanze Reviglio. All'incontro partecipano altri giudici. Anche in questa occasione si parla di logge massoniche, di sospetti che alcuni alti ufficiali dello Stato con incarichi delicatissimi facciano parte di organizzazioni clandestine. Si citano nomi, si parla di casi inquietanti. Il colloquio è informale, questa volta a prendere appunti è Reviglio, per non dimenticare qualcosa. Subito dopo l'incontro con i giudici, il ministro, preoccupatissimo, chiama d'urgenza il presidente Forlani. Forlani risponde: "Ci vedremo il più presto possibile".

G. T.

Benzina e cultura

In merito all'articolo pubblicato sul n. 19 dell' "Espresso" ed intitolato "La Cultura, incontrando la Benzina..." mi preme far presente quanto segue. Per quanto concerne la "benzina", con la serenità della mia coscienza e non della impunità, ribadisco la mia assoluta e totale estraneità ad attività od interessi di tal genere (così pure a qualsivoglia attività industriale) ed altresì la mia completa disponibilità sia per la concessione dell'autorizzazione a procedere, sia per una deposizione volontaria presso il magistrato inquirente al di là, quindi, anche della procedura prevista per i membri del Parlamento.

Per quanto concerne la "cultura" ricordo all'articolista una meditazione, lievemente modificata, dell' "Uomo senza qualità" vol. I cap. 16, pp. 54-55: « Non esiste una sola idea importante di cui la "speculazione" non abbia saputo servirsi, essa è pronta e versatile e può indossare tutti i vestiti della verità. La verità invece ha un abito solo ed una sola strada, ed è sempre in svantaggio ».

Rolando Picchioni, Roma

★ L'onorevole Picchioni è presidente della Finchimica (non la considera attività industriale?), finanziaria capofila di società sospettate di contrabbando; i giudici torinesi hanno chiesto l'autorizzazione a procedere contro di lui. Questo è quanto ha scritto l'Espresso e quanto il sottosegretario Picchioni, e tantomeno una citazione di Musil, non possono smentire.

Massoneria

Al ritorno dalla Romania leggo solo oggi l'articolo: "Fa tre passi avanti e cambia loggia" (n. 17 dell' "Espresso").

Non faccio ricorso alla legge sulla stampa ma ai principi di rispetto della verità, per pregarvi di pubblicare che: 1. Non ho mai fatto parte della massoneria; 2. Non ho mai perciò né a Genova né altrove preso le iniziative che l'articolo descrive e né conosco il dr. Boccianti (che non avevo mai prima sentito nominare); 3. Non so nemmeno esattamente distinguere fra "pitagorici" e appartenenti a diversi riti, scozzesi o meno delle diverse logge massoniche.

Come lettore dell' "Espresso" mi auguro davvero che i redattori attingano con maggiore attenzione e con qualche approfondimento le informazioni più attendibili.

Alfredo Biondi, vicesegretario del Pli, Roma

Pescatori di perle

Nell'articolo "Noi, pescatori di perle", pubblicato nel n. 18 dell' "Espresso", l'episodio raccontato dal prof. Francesco Barone, docente di filosofia teoretica all'università di Pisa, è stato, per un mio errore di trascrizione, attribuito al prof. Luciano Canfora che insegna filologia classica all'università di Bari.

Stefania Rossini

E chi non vota per me...

Ho letto con stupore sul n. 19 dell' "Espresso" l'articolo sui radicali titolato "E chi vota per me, peste lo colga" e mi affretto a replicare soprattutto all'ultima affermazione virgolettata (e quindi debbo ritenere, autentica) del nostro segretario nazionale Rutelli con la quale egli afferma, in sintesi, che non accetterà disubbidienza da parte di alcuno pena la sua scesa in campo sulle pubbliche piazze per contestarlo.

Voglio fino all'ultimo sperare che, sia pure involontariamente, l'estensore dell'articolo abbia travisato quanto affermato dal Rutelli. Diversamente da così, occorrerà rammentare al segretario radicale che nel nostro partito non è possibile disubbidire giacché, per statuto, non esiste vincolo di ubbidienza nei riguardi di alcuno. Giova sottolineare che, a fronte dei "centralismi democratici" tanto da noi contestati in tutti gli altri partiti, da libertari quali siamo, non accetteremo mai logiche assai prossime al "monocentrismo tolemaico" dove solo ad alcuni eletti è consentito di assaporare il calore-per-convezione-direttamente dalla fonte.

Scendendo per la china indicata da Rutelli il Partito rischia di "megafonizzarsi", cioè di divenire in tempi brevi un soggetto politico abilitato solo allo strillonaggio monorchestrato. A meno che proprio questo sia l'obiettivo (neppure troppo recondito) perseguito; in tal caso però c'è da dire che, almeno per quanto mi riguarda, anche se avverto sempre più l'onda montante della disaffezione, non abboccherò a questo giuoco scegliendo la facile (ma anche legittima) strada del "ritorno a casa".

Massimo Bandinelli, membro del consiglio federativo del Partito radicale, Roma

Gli schiaffi no

Vi prego di prendere nota che io non ho mai pronunziato la frase « Se non la pianti di insultare Bassanini ti prendo a schiaffi in pubblico » a me attribuita dall' "Espresso" n. 18 a pag. 17.

Giacomo Mancini, Roma

Ma cosa andava a fare in quella Loggia?

Ho letto il fantasioso articolo che l' "Espresso" mi ha dedicato nel n. 18. Tengo a ripetere che non faccio parte né ho fatto parte di organizzazioni massoniche di alcun tipo. Poiché non ho nulla di scorretto da rimproverarmi, aggiungo che, da questo momento in poi, a tutela della mia onorabilità, mi servirò degli strumenti che la legge mette a disposizione di qualunque cittadino, nei confronti di chiunque tenterà, in qualsiasi modo, di associare il mio nome a episodi men che leciti.

Adolfo Sarti, Roma

Nel numero 18 dell' "Espresso" a pag. 191, in risposta ad una mia lettera di smentita, ed in arrogante conoscenza e propalazione tendenziosa di argomenti soggetti al segreto istruttorio, dichiarate accertate cose non ancora accertate.

Non basta però, perché continuando nella vostra abile serie di falsi, a pag. 13 della stessa vostra pubblicazione a firma Maurizio De Luca e come dichiarazione di un anonimo (?) "amico" del ministro Sarti, raccontate l'amena storia di una mia offerta di carattere editoriale nell'ambito del Gruppo Rizzoli allo stesso on. Sarti.

Dichiaro senza tema di smentita che tutto ciò è assolutamente falso e, ripeto, maliziosamente tendenzioso.

avv. Umberto Ortolani, Roma

Ai sensi dell'art. 8 della legge sulla stampa, la preghiamo di pubblicare integralmente, nel prossimo numero del suo settimanale, quanto segue.

Nel n. 18 dell' "Espresso", in un articolo dal titolo "E l'on. Sarti? E' un pentito", si riferisce che sarebbe stato offerto all'on. Sarti di fare l'editore in Argentina per conto della Rizzoli che « proprio in quel periodo » aveva acquisito una partecipazione in un gruppo editoriale locale.

La notizia è destituita di qualsiasi fondamento, in quanto né il presidente Rizzoli né il direttore generale Tassan Din avevano dato incarico ad alcuno di far proposte di lavoro.

Ancora una volta dobbiamo constatare come non si tralasci occasione, per raccogliere voci, pettegolezzi o presunti millantati crediti, con l'obbiettivo palese di screditare un concorrente, con metodi che, a questo punto, diventa sempre più legittimo definire sleali.

Direzione centrale relazioni esterne gruppo Rizzoli/Corriere della Sera, Milano

★ "L'Espresso" non ha scritto mai che il senatore Sarti appartiene alla massoneria, ma che quattro anni fa fece domanda per essere ammesso alla loggia P2. E' un fatto che non può essere smentito visto che fra le carte sequestrate a Gelli risulta esserci una domanda di ammissione alla loggia firmata dall'attuale ministro della Giustizia. Quanto alla direzione centrale relazioni esterne del gruppo Rizzoli-Corriere della Sera" e all'avvocato Umberto Ortolani, osserviamo che "l'Espresso" ha pubblicato il racconto fatto da un collaboratore del ministro Sarti per spiegare perché il senatore avesse chiesto nel 1977 di entrare nella P2. Non è vero? Se la spiegazione è un'altra, perché il ministro di Grazia e Giustizia non la rivela?

M.D.L.

Il presidente non l'ha detto

"L'Espresso" n. 18 attribuisce al presidente dell'Eni dichiarazioni riguardanti l'operato del dr. Fogu durante la sua presidenza del Nuovo Pignone.

Debbo precisare che il presidente dell'Eni, con il consenso del quale io vi scrivo, non ha mai fatto le citate dichiarazioni.

Mario Padovani, coordinamento immagine Eni, Roma

Difficile da raggiungere la «verità» sulla P2

Sono 16 le indagini su Gelli

Tredici sono inchieste giudiziarie vere e proprie - Le altre sono condotte dal Comitato nominato da Forlani, dalla Commissione parlamentare sull'affare Sindona e dai servizi segreti - I giudici al lavoro a Milano, Roma e Brescia - Continua imponente l'ondata di smentite delle persone «accusate» di far parte della loggia

Roma, 15 maggio

Licio Gelli ha fatto tredici. Tante, almeno per ora, sono le inchieste giudiziarie nelle quali è in qualche modo coinvolto — direttamente o attraverso le sue carte segrete — il «maestro venerabile» della loggia «P 2». Le indagini diventano addirittura sedici se si considerano anche quelle condotte dal comitato d'inchiesta nominato da Forlani, dalla commissione parlamentare sull'«affare Sindona» e dai servizi segreti.

Sembra impossibile, eppure è così. Da queste sedici inchieste dovrebbe saltare fuori la «verità» su questo equivoco personaggio e sui retroscena che accompagnano di pari passo l'attività ufficiale e occulta della «chiacchieratissima» loggia massonica da lui fondata e diretta.

Ma quale verità potrà mai saltare fuori da un sparpagliamento del genere? E se alla fine, o anche in tempi diversi, dovessero saltare fuori verità diverse? Cosa accadrà, ad esempio, se il comitato d'inchiesta dovesse stabilire che la «P 2» non è affatto una sorta di setta segreta e la magistratura ordinaria finisse poi con l'imboccare la strada esattamente opposta?

Sono tutti interrogativi ai quali non può certo essere data alcuna risposta. Ma occorre ugualemnte porseli. Soprattutto in un momento di confusione e di disorientamento come quello attuale, contrassegnato da polemiche sempre più aspre sull'attendibilità o meno dei documenti conservati da Gelli.

Vediamo comunque nel dettaglio questo panorama sempre più vasto di inchieste giudiziarie e paragiudiziarie che potrebbe finire con l'avvelenare anche i rapporti tra i vari inquirenti (non sarebbe d'altra parte una novità e le avvisaglie difatti non mancano).

A Milano, subito dopo il sequestro dei documenti a «Villa Wanda» e alla «Giole», la Procura della Repubblica ha aperto ben sette indagini, tutte catalogate come «atti relativi a...». Tra queste, c'è quella riguardante il ritrovamento della copia integrale della relazione Cossiga sulla vicenda delle «tangenti» Eni-Sophilan (Gelli è stato «indiziato» di procacciamento di notizie concernenti la sicurezza dello Stato).

Una parte delle carte di Gelli è, poi, finita agli atti di altre due inchieste già aperte da tempo: quella su Sindona (affidata ai giudici istruttori Turone e Colombo e al pubblico ministero Viola) e quella sulla presunta esportazione di capitali addebitata al presidente del «Banco Ambrosiano» Roberto Calvi (condotta prima dal sostituto procuratore Mucci ed ora — dopo l'avocazione — dai sostituti procuratori generali D'Ambrosio e Urbisci).

La decima inchiesta è quella di Brescia, che vede «indiziati» l'ex-vice presidente del Consiglio superiore della magistratura, Zilletti, il procuratore capo di Milano, Gresti, ed ora anche lo stesso Mucci. Alla base di tutto, c'è il sospetto che il passaporto sia stato restituito a Calvi soltanto grazie al «fattivo interessamento» di Gelli e dei suoi «fratelli».

A Roma, le indagini sono tre: una condotta dal pm Sica (la «P 2» associazione per delinquere?), un'altra relativa alla riapertura delle indagini per quanto riguarda le «tangenti» Eni-Sophilau e infine quella riguardante la Cogis. Il pm Marini, che indaga sulla fornitura di petrolio ottenuta dalla società di Dino Gentili, ha infatti confermato che tra le carte di Gelli c'è «qualcosa» che riguarda anche la sua inchiesta.

Passiamo ora alle altre tre inchieste non giudiziarie. Il comitato d'inchiesta Sandulli-Crisafulli-Levi Sandri ha già iniziato da qualche giorno il proprio lavoro. Per il momento, comuque, i «tre saggi» non sono ancora entrati nel vivo del problema. La commissione Sindona si riunirà invece martedì o mercoledì della prossima settimana. Sarà la prima seduta dopo la trasmissione della copia dei documenti di Gelli da parte dei giudici milanesi. Quanto ai servizi segreti si sa soltanto che le indagini sono cominciate il giorno stesso della perquisizione a «Villa Wanda» e alla «Giole».

Intanto, dopo le nuove rivelazioni di «Panorama» sui nomi contenuti negli elenchi di presunti affiliati alla «P 2», continuano ad arrivare le smentite delle persone tirate in ballo. Dopo quelle di ieri dei ministri Sarti, Foschi e Manca, degli ex-ministri Stammati e Pastorino, del sottosegretario Bandiera, del segretario del Psdi Longo, dei parlamentari Fiori, Schietroma, Carenini, Labriola, Cicchitto, De Carolis, Carollo, dei direttori del «Corriere della Sera» Di Bella, di «Contatto» Costanzo, del «Mattino» Ciuni, dello scrittore Gervaso, oggi ci sono da registrare quelle del Capo di stato maggiore della Difesa Torrisi, del direttore del «Gr 2» Selva, dell'ex-presidente dell'Eni Mazzanti, dell'ex-segretario generale della Camera Cosentino, dell'ex presidente della Regione Lombardia Golfari, dei magistrati Buone e Pone (con le scuse anticipate del cronista per eventuali errori od omissioni).

Guido Paglia

IL GIORNALE DEL 16 MAGGIO 1981

178

Nella Dc aleggia sui massoni la minaccia di una «epurazione»

Il caso Sarti esaminato da Forlani con Piccoli - Questi afferma «che per un dc è assolutamente impossibile essere massone» - Craxi e Longo invece non giudicano incompatibili la militanza nei rispettivi partiti e l'affiliazione alle logge, purché non si tratti di associazioni segrete

Roma, 15 maggio

Piccoli è andato a trovare Forlani a Palazzo Chigi ed ha dichiarato ai giornalisti, dopo circa un'ora, di avere parlato con il presidente del Consiglio di problemi economici, in vista dell'incontro fra governo e sindacati che stava per cominciare. E' rimasta però l'impressione che il segretario della Dc avesse sentito il bisogno di una improvvisa consultazione con il capo del governo per altri motivi, soprattutto per quello che negli ambienti politici viene definito «il caso Sarti».

Il fatto che Sarti, pur pentendosene rapidamente, abbia negli anni passati avviato una pratica di adesione alla loggia massonica di Gelli, ha finito per creare problemi tanto al governo quanto alla Dc. Al governo perché Sarti è oggi ministro della Giustizia e come tale dovrebbe, fra l'altro, rispondere ad alcune interrogazioni parlamentari sulla loggia di Gelli. Alla Dc perché, come dice una dichiarazione del segretario del partito all'«Espresso» diffusa proprio oggi, «per un democristiano non è assolutamente possibile essere massone», in quanto «la massoneria è una forza d'attacco alla Chiesa».

Anche se è il più imbarazzante per le funzioni governative che ha svolto e svolge l'interessato, quello di Sarti non è tuttavia il solo caso che la Dc si trova ad affrontare di fronte agli sviluppi della vicenda giudiziaria di Gelli e della sua loggia massonica. Fra i sospettati di appartenere alla P 2 vi sono infatti anche altri esponenti più o meno autorevoli dello scudo crociato, alcuni dei quali hanno opposto smentite che hanno lasciato increduli molti colleghi di partito. Questa mattina, per esempio, un parlamentare della Dc diceva a Montecitorio che «E' inutile fingere ora di non sapere, dopo che per anni abbiamo messo nelle liste e nello stesso governo persone che avevano fra i loro titoli un certo sapore massonico». E a parlare così non era un parlamentare democristiano di poco conto, inesperto di sedute della direzione del partito o di trattative per la formazione di governi.

Se così stanno le cose, le affermazioni di Piccoli sulla incompatibilità fra Dc e massoneria dovrebbero portare nello scudo crociato ad una specie di epurazione. Diversa invece è la posizione di altre forze politiche. Il segretario socialista Craxi, pur precisando di non essere massone e di non essere mai stato invitato a diventarlo, ha dichiarato che i socialisti «hanno sempre accettato l'idea che un iscritto possa far parte di logge massoniche, fintantoché, beninteso, queste logge non costituiscano ragioni di conflitto con gli ideali e gli obiettivi del partito, e purché non siano associazioni segrete vietate dalla Costituzione». Un «grande massone» — ha ricordato Craxi — fu anche Garibaldi.

«Che un socialdemocratico sia anche massone è certamente compatibile», ha detto il segretario del Psdi Longo, secondo il quale «la massoneria in Italia ha sempre rappresentato un punto di forza e di riferimento per i difensori dello Stato laico e dei valori del Risorgimento». Infatti «furono massoni il padre del socialismo Andrea Costa, Cesare Battisti e il liberale Giovanni Amendola». «Quanto alla P 2 — ha aggiunto Longo — va accertato se è o meno una loggia massonica e se sono stati commessi o meno dei reati», perché «chi li ha commessi deve risponderne davanti alla giustizia».

Scorgendo tuttavia il pericolo di «processi ai fantasmi», di «caccia alle streghe» e di «criminalizzazioni che sanno di fascismo», Longo ha detto che chiederebbe di entrare a far parte della massoneria «per combattere una battaglia di libertà, se si ritenesse di applicare le norme fasciste del 1931 a danno dei dipendenti pubblici che sono massoni».

Francesco Damato

L'autodifesa del giudice milanese indiziato dai colleghi bresciani per violazione di segreti d'ufficio

Caso Calvi: Mucci polemizza con chi l'accusa

Luca Mucci, il magistrato milanese indiziato di reato per il «caso Calvi», ha reagito vivacemente, con una secca replica, ai giudici bresciani che nei giorni scorsi gli hanno inviato una comunicazione giudiziaria per violazione di segreti d'ufficio. Senza tanti peli sulla lingua, Mucci ha denunciato esplicitamente una serie di irregolarità che, a suo dire, e secondo l'opinione di altri sostituti, sarebbero state commesse dalla magistratura bresciana.

Deluso e amareggiato, giovedì scorso Mucci si era limitato a confermare la notizia dell'avviso di reato e della perquisizione subita a casa e nel suo ufficio. Ieri mattina, attorniato da alcuni colleghi che gli avevano manifestato la loro solidarietà, è uscito allo scoperto, raccontando per filo e per segno le ultime vicende che lo hanno visto protagonista.

Com'è noto, Mucci era il titolare dell'inchiesta sul presidente del Banco Ambrosiano, Roberto Calvi, sospettato di avere, attraverso una complessa operazione finanziaria, esportato illegalmente cinquanta miliardi di lire. Mucci aveva ereditato l'inchiesta dal giudice Alessandrini, ucciso da un commando di «Prima linea», quattro giorni dopo averla ricevuta. Il 31 marzo scorso, dopo la perquisizione di Arezzo a Licio Gelli, l'inchiesta su Calvi viene tolta improvvisamente a Mucci, avocata dalla Procura generale. Il 10 aprile il magistrato viene sentito, in veste di testimone, dai giudici bresciani Corigliano, Besson e Liguori che si sono già messi in moto per indagare su presunte pressioni fatte su Mucci all'epoca della restituzione del passaporto a Calvi.

Ieri mattina Mucci ha rivelato i particolari di quella «strana» deposizione, avvenuta nello studio del sostituto procuratore generale Roberto Danzi, e protrattasi per due ore e mezza. In quell'occasione Mucci avrebbe reso ai magistrati bresciani un racconto esauriente sulla vicenda, spiegando che non c'erano state pressioni di alcun genere e che il passaporto era stato riconsegnato al banchiere dopo un summit tra lui, il procuratore capo Gresti e altri magistrati. Incomprensibilmente la deposizione di Mucci non fu messa a verbale. I giudici di Brescia comunque assicurarono il loro collega che l'interrogatorio sarebbe ripreso l'indomani, cosa però che non avvenne.

Il 15 aprile, a cinque giorni di distanza da quell'incontro, Ugo Zilletti e Mauro Gresti vennero raggiunti dalle comunicazioni giudiziarie. Soltanto il 7 maggio scorso, tramite Danzi, i magistrati bresciani, che avevano riconvocato Mucci per il giorno 8, fecero sapere al sostituto che la deposizione era rinviata. Mucci intuì che le cose per lui si stavano mettendo male. E allora reagì, accelerando i tempi della parte d'inchiesta Calvi che gli era ancora rimasta in mano (quella che ipotizza i reati di truffa e falso in bilancio) e, bruciando le tappe, la formalizzò, trasmettendola al giudice istruttore Arbasino.

Mucci ha raccontato queste cose con rabbia, lasciandosi andare a durissimi giudizi contro l'operato della Procura di Brescia, che a suo dire, avrebbe violato l'articolo 157 del codice di procedura penale, sul «contenuto e formalità del processo verbale». Ha detto, meravigliato, che la perquisizione è stata condotta con la speciale procedura d'urgenza, che non avrebbe senso in un caso del genere. Si è chiesto perché i giudici non lo abbiano voluto riascoltare come testimone, dandogli la possibilità, se avevano sospetti su di lui, di difendersi adeguatamente. Ha comunicato infine la decisione di astenersi dal proprio ufficio finché la sua posizione non sarà completamente chiarita. Per questo da lunedì prossimo anticiperà le proprie ferie e per 45 giorni si tirerà in disparte.

Una dichiarazione fatta pervenire a una agenzia di stampa «dall'aeroporto di una città europea»

Gelli ci ripensa: per ora non si fa vedere

Ricalcando le orme del suo amico e «fratello» Sindona, il «maestro venerabile» della P2 si dice «vittima di una mostruosa congiura» montata da «un'abile regia» - «Le accuse sono gratuite e infondate» - «Ragioni di incolumità personale mi sconsigliano di presentarmi davanti ai magistrati» - «I giudici non sono in possesso di alcun documento che dimostri l'appartenenza dei 953 alla loggia»

Roma, 16 maggio

Aveva promesso di uscire allo scoperto, ma non ha mantenuto la parola. Si era impegnato a presentarsi davanti ai giudici o almeno ad accettare un contraddittorio con i giornalisti e alla fine ha preferito cavarsela con una dichiarazione recapitata all'«Ansa» attraverso oscuri canali. Voleva spazzare via tutti i dubbi e invece non fa altro che continuare ad alimentarli, con atteggiamenti vittimistici che ricordano molto — nella sostanza — il comportamento del suo amico e «fratello» Michele Sindona.

A Licio Gelli, «maestro venerabile» della sempre più discussa Loggia massonica «P 2», piace evidentemente restare nell'equivoco. La dichiarazione che ha fatto diffondere dall'«Ansa» mentre si trova «in transito in un aeroporto di una città europea» (un tocco di mistero non guasta mai), è infatti un vero e proprio capolavoro di doppiezza.

«Le vicende che mi riguardano sono a questo punto talmente paradossali, le accuse così gratuite e manifestamente infondate, da sconsigliare in questo momento, ed anche per ragioni di incolumità personale, di presentarmi ai magistrati che hanno aperto indagini sul mio conto. Appena si placherà il clima di caccia alle streghe attorno a questa vicenda, come è mio interesse ed in tempi brevi, risponderò ad ogni addebito, in qualsiasi sede. Sin da ora posso dire, in tutta tranquillità — prosegue Gelli — che la campagna contro di me, portata avanti da un'abile regia, è esclusivamente una mostruosa congiura, nata da tempo. Sono vittima di una lotta tra potentati italiani, impegnati nella conquista definitiva di posizioni-chiave in tutti i settori della vita del Paese: industriale, finanziario, politico ed editoriale.

«E' ridicolo — aggiunge il capo della «P 2» — che certi magistrati, dando corpo alle ombre, siano riusciti ad orchestrare, sulla base di un sequestro, per di più illegittimo, di pezzi di carta e appunti anonimi, l'unica vera campagna che tende a destabilizzare l'Italia. Per quanto riguarda la lista delle 953 persone definite dagli inquirenti appartenenti alla P 2, devo riaffermare con fermezza che questa è una vera e propria menzogna. I magistrati non sono infatti in possesso di nessun documento che dimostri l'appartenenza di queste persone alla massoneria e alla P 2. «I magistrati — conclude Gelli — non hanno in mano nè il giuramento, nè la scheda di adesione, nè il testamento spirituale che ogni vero massone deve sottoscrivere. Vorrei proprio che i personaggi il cui nome è venuto alla ribalta solo per una semplice e talvolta occasionale conoscenza con me chiedano ai giudici di mostrargli tali documenti: non potranno farlo perché questi documenti non esistono».

La dichiarazione si chiude con l'auspicio che governo e parlamento possano arrivare a valutazioni finali serene ed imparziali «basate su fatti e prove documentali e non su calunnie o su semplici ed informali elenchi di nomi», in modo tale da bloccare l'opera di distruzione della carriera e dell'onorabilità «di persone vittime anche loro di una congiura che ha origini lontane e tende ad escluderle dalla vita del Paese che hanno servito e servono con fedeltà».

Vediamo ora perché questa dichiarazione appare come un capolavoro di ambiguità: 1) Gelli parla di «clima di caccia alle streghe... sulla base di pezzi di carta e appunti anonimi», ma non spiega perché conservasse gelosamente questa documentazione e soprattutto chi ha scritto e a cosa si riferisca l'appunto che ha portato alle dimissioni del vice presidente del Csm, Zilletti e alle perquisizioni all'Eni; 2) si dice «vittima di una lotta tra potentati italiani», esattamente come fece a suo tempo Sindona, ma evita accuratamente di spiegare chi siano le parti in causa di questa «faida»: secondo Gelli è necessario un atto di fede; 3) parla di calunnie sulla base di «elenchi informali», ma si guarda bene dal fornire una spiegazione attendibile sul perché li abbia compilati e poi nascosti.

Ma a parte queste, che sono semplici considerazioni c'è poi una bugia grossa come una casa. Il «venerabile maestro» nega che nelle mani dei magistrati ci siano delle schede di adesione. Ciò è falso, perché almeno una sicuramente c'è ed è quella intestata al ministro della Giustizia Adolfo Sarti. Ed è proprio questa menzogna a gettare una luce sinistra su un'altra affermazione di Gelli: l'assicurazione che questo genere di documentazioni di affiliazione massonica «non esiste» per nessuna delle 95 persone chiamate in causa.

C'è da chiedersi: e se il capo della «P 2» avesse mentito anche su questo punto? E se — almeno per una parte dei presunti affiliati — le schede ci fossero realmente, magari conservate al sicuro all'estero? Chi potrebbe a questo punto garantire che queste persone non correranno il rischio di essere in futuro vittime di ricatti di vario genere?

Intanto, sul fronte politico, ci si prepara alla seduta di martedì della Camera dedicata alle risposte del governo sull'intera vicenda Gelli «P 2». Democristiani e socialisti, sotto la pressione delle opposizioni di sinistra e di destra, hanno sollecitato Forlani a rendere il più possibile pubbliche le carte sequestrate ad Arezzo. C'è però il problema del segreto istruttorio, ma l'ostacolo potrebbe essere aggirato da un'ordinanza dei magistrati inquirenti.

Guido Paglia

IL GIORNALE DEL 17 MAGGIO 1981

182

Sarti se ne vada, dice il Psi

Le dimissioni del Guardasigilli sollecitate a titolo cautelativo in vista dei chiarimenti che il governo darà sulla P2

Roma, 16 maggio

L'allontanamento, magari temporaneo, di Adolfo Sarti dal ministero della Giustizia a causa dei suoi trascorsi rapporti con la loggia massonica di Gelli, sottoposta ora a indagine giudiziaria, è adombrato in una nota ufficiale diffusa questo pomeriggio dalla segreteria del partito socialista, in vista della risposta che fra qualche giorno il governo, in particolare lo stesso Sarti, dovrebbe dare a numerose interrogazioni parlamentari.

La nota del Psi dice testualmente che «in attesa che tutti gli organi competenti sviluppino e completino le indagini in corso, risponderebbe ad un principio di opportunità l'adozione di talune misure di cautela. Esse, senza pregiudizio per alcuno, unitamente alla sollecitazione perché la condotta di tutti gli organi inquirenti si mantenga su di un binario responsabile di obiettività e di indipendenza, assumerebbero un significato di garanzia e di assoluta obiettività per tutti».

La nota del partito socialista ha inoltre chiesto al governo di far conoscere subito tutto quello che sa della loggia massonica di Gelli e dei suoi effettivi e presunti aderenti allo scopo di troncare lo stillicidio di rivelazioni, smentite ed «anche speculazioni».

Un'altra richiesta avanzata ufficialmente dai socialisti è quella di accelerare i lavori della commissione di indagine sulla massoneria nominata recentemente dal governo, in modo che possa riferire «prima dei tre mesi formalmente previsti».

All'iniziativa del partito socialista se ne è aggiunta una analoga della segreteria democristiana, scesa in campo anch'essa con una nota per chiedere al governo di «mettere urgentemente a disposizione del Parlamento tutte le informazioni in suo possesso» sulla vicenda della loggia di Gelli e sulla lista dei presunti aderenti, «in modo che possa essere fatta una valutazione precisa dei fatti».

«E' abbastanza evidente a tutti — dice il comunicato della segreteria della Dc — che non si può più parlare di segreto istruttorio quando ormai i giornali e i periodici sono stracolmi di indiscrezioni, notizie e insinuazioni, che già di per sè sono dirette a gettare discredito sulla classe politica e sulle istituzioni».

Anche la Dc ha chiesto di accelerare i lavori della commissione di indagine nominata dal governo. Nessun riferimento invece, essa ha fatto all'opportunità indicata dal Psi di «misure di cautela». La segreteria democristiana, evidentemente imbarazzata, ha praticamente preferito non raccogliere le allusioni della nota socialista al caso Sarti.

Francesco Damato

La ricostruzione del «rapimento»

Interrogato di nuovo il genero di Sindona

Pier Sandro Magnoni, il genero di Michele Sindona, è stato nuovamente interrogato ieri dai giudici istruttori Giuliano Turone e Gherardo Colombo, che indagano sul finto rapimento di Michele Sindona. Magnoni, imputato di concorso in bancarotta fraudolenta per il crac della «Banca Privata Italiana», venne rimesso in libertà provvisoria nel luglio dell'anno scorso dal giudice Apicella. Nel frattempo il genero di Sindona era stato colpito da un altro mandato di cattura perché ritenuto responsabile nel tentativo di estorsione compiuto nei confronti dell'amministratore delegato di «Mediobanca», Enrico Cuccia, e dell'avvocato romano Rodolfo Guzzi. E' su questa vicenda che i giudici milanesi hanno voluto ascoltare per l'ennesima volta Magnoni.

A parere degli inquirenti, Sindona ideò il finto sequestro, fuggendo da New York, proprio per organizzare una strategia ai danni di Cuccia e di altri esponenti politico-finanziari italiani. Nell'inchiesta sulla tentata estorsione sono coinvolti anche i palazzinari palermitani Vincenzo e Rosario Spatola, il cugino di questi Francesco Fazzino, e altri personaggi minori che avrebbero offerto appoggio ed ospitalità a Michele Sindona, quando il finanziere di Patti, nell'estate del '79, dopo essersi «autorapito», sbarcò a Palermo, proveniente dalla Grecia.

Sull'interrogatorio di Magnoni non è trapelato nulla. I giudici Turone e Colombo, com'è loro abitudine del resto, non hanno inteso rilasciare alcuna dichiarazione, trincerandosi dietro il segreto istruttorio.

Depositario di parecchi segreti del suocero, Magnoni decise di consegnarsi alla giustizia italiana dopo le condanne negli Stati Uniti dello stesso Sindona (25 anni di carcere per il crac della Franklin Bank) e di Carlo Bordoni, braccio destro del finanziere siciliano. Proprio con Bordoni, Piersandro Magnoni è entrato in vivace polemica lo scorso mese quando venne interrogato dalla commissione.

I socialisti propongono la sospensione anche per gli 007 «aderenti» alla loggia P2

Domani alla Camera sarà forse Forlani a rispondere sulla loggia, dato che Sarti, in materia, è «chiacchierato» Punire deviazioni e reati, dice Preti, ma niente processi alla massoneria - Granelli per un rilancio di intese col Pci

Roma, 17 maggio

I partiti attendono i risultati dei referendum con gli occhi rivolti anche alle prossime scadenza politiche, la più vicina delle quali è costituita dalla seduta di martedì alla Camera, durante la quale il governo dovrà rispondere alle interrogazioni sulla loggia massonica di Gelli. A rispondere dovrebbe essere il presidente del Consiglio Forlani, dato che il ministro «competente», quello della Giustizia, è il senatore democristiano Sarti, il cui nome figura nell'elenco degli aderenti alla loggia sottoposta ad una serie di indagini.

La sospensione cautelativa di Sarti dalle delicate funzioni di ministro della Giustizia era stata adombrata ieri, sia pure con parole soltanto allusive, in un comunicato del partito socialista. Oggi il giornale ufficiale del Psi ha precisato che misure cautelative andrebbero adottate «anche» a carico di «alti funzionari dei servizi segreti» compresi nell'elenco dei «presunti appartenenti» alla loggia di Gelli e quindi «potenzialmente interessati alle indagini in corso», tanto più che essi potrebbero aver favorito la fuga di certi documenti dai forzieri dello Stato a quelli della massoneria e dei giornali.

Il senatore Signori, della direzione socialista, è tornato su questo problema sottolineando la necessità che «l'opinione pubblica sia rassicurata circa il ruolo obiettivo e responsabile che stanno svolgendo attorno alla vicenda i servizi segreti».

Dello stesso avviso sembra essere il socialdemocratico Preti, vice presidente della Camera, che ha raccomandato di «punire le deviazioni, colpire tutti coloro che, in relazione alla vicenda della loggia P2, si sono comportati poco correttamente o hanno addirittura compiuto reati non indifferenti». «Ma non si faccia — ha aggiunto Preti — un medievale processo alla massoneria, associazione che gode di alto prestigio in tutti i Paesi evoluti e che va rispettata anche da chi, come noi, non ne ha mai fatto parte».

Oltre al dibattito parlamentare sulla loggia massonica di Gelli, è in programma nei prossimi giorni, precisamente venerdì, il congresso nazionale del partito repubblicano, da cui socialisti e socialdemocratici hanno più volte dichiarato di attendere un «chiarimento». Gli uni e gli altri, soprattutto i secondi, hanno avvertito che la preannunciata «verifica» della maggioranza potrebbe svolgersi anche prima delle elezioni amministrative del 21 giugno se il congresso del Pri, a causa dei condizionamenti del presidente del partito Visentini, non dovesse confermare in maniera limpida la partecipazione e l'appoggio al governo.

Opposte sono le pressioni esercitate sui repubblicani dalle sinistre democristiane, le quali vogliono non tanto una conferma degli attuali equilibri di governo quanto un rilancio della formula della «solidarietà nazionale», cioè il corteggiamento dei comunisti.

Il senatore democristiano Granelli ha scritto sul «Confronto», periodico della cosiddetta «area Zaccagnini», che sono ancora possibili «limitati e circoscritti tratti comuni di strada» con il partito comunista, «riconducibili all'interesse generale», come quelli compiuti con gli ultimi governi Andreotti fra il 1976 e il 1978.

Non nascondendosi il carattere pericoloso di una esperienza del genere, soprattutto adesso che i comunisti inseguono con la cosiddetta «alternativa democratica» il rovesciamento della Dc, almeno come «sistema di potere», il senatore Granelli ha scritto che «il rischio va comunque corso» dallo scudo crociato «d'intesa con tutte le forze laiche disponibili, in primo luogo il partito repubblicano», che evidentemente la sinistra democristiana considera più affidabile del partito socialista per un'operazione di avvicinamento a Berlinguer.

Ai socialisti Granelli è disposto a riconoscere solo un indefinito «ruolo particolare», che è cosa ben diversa dal «rapporto preferenziale» instaurato dalla maggioranza che prevalse al congresso democristiano dell'anno scorso sulle sinistre capeggiate da Zaccagnini e Andreotti.

Ai comunisti, secondo Granelli, si dovrebbe subito offrire l'appoggio ad «un governo di tipo nuovo, nella struttura e negli uomini, restituito al corretto funzionamento costituzionale, a cominciare dalle prerogative del presidente del Consiglio, con contenuti precisi, con scadenze stabilite e con la volontà di disinquinare un logoro e improponibile sistema di potere». Le parole sembrano scelte apposta per accontentare tanto Berlinguer quanto Visentini.

Secondo l'esponente della sinistra democristiana non sarebbe da «scartare a priori» neppure «la possibilità di un governo di grande coalizione, comprendente il Pci, che non è mai stata verificata con vigore, specie per quanto riguarda i vincoli internazionali dell'Italia, e che oggi è paradossalmente preclusa — ha scritto con aria sconsolata Granelli — dalla pregiudiziale anti-Dc di Berlinguer». «Così come — ha continuato a lamentarsi Granelli — nessun serio esperimento è stato tentato nella vita delle istituzioni locali, persino in circostanze di straordinaria difficoltà, per tentare un rapporto diverso, senza pregiudiziali esclusioni, tra tutti i partiti costituzionali su temi come quelli del buon governo e della correttezza amministrativa, che per loro natura non implicano rischi particolari».

Francesco Damato

Pag. 2 - Sabato 16 Maggio 1981 IL GIORNALE D'ITALIA

In fermento la magistratura milanese

Tempesta a palazzo di Giustizia per le perquisizioni a carico del sostituto procuratore Mucci

Si parla di irregolarità procedurali. La storia di un mancato verbale di interrogatorio. Il giudice milanese si asterrà da ogni attività fino a che la sua posizione non sarà chiarita

Valanga di smentite sui «nomi» della P2

La perquisizione ordinata dai magistrati bresciani ed operata dalla guardia di finanza nell'ufficio e nell'abitazione del sostituto procuratore della Repubblica di Milano, Luca Mucci, di cui abbiamo dato notizia ieri, ha scatenato reazioni più che vivaci negli stessi ambienti giudiziari. Si parla persino di «irregolarità» che sarebbero state compiute nella procedura adottata dai giudici bresciani nei confronti del loro collega milanese. In particolare, il dott. Mucci, a quanto ha dichiarato, sarebbe stato interrogato come testimone il 10 aprile scorso, senza che per quel colloquio venisse redatto un regolare verbale. L'8 maggio successivo l'interrogatorio avrebbe dovuto essere ripreso, anche per regolarizzare la mancata verbalizzazione. Ma da Brescia, all'ultimo momento, sarebbe giunta una smentita del preventivato appuntamento, seguita da una comunicazione giudiziaria nei confronti di Mucci e dalle successive perquisizioni.

In tal modo, il sostituto procuratore Luca Mucci si troverebbe ora nella anomala situazione di non poter più sottoscrivere le proprie dichiarazioni rese come teste, essendo mutata la sua posizione processuale. Il magistrato milanese ha ricevuto infatti comunicazione giudiziaria per «violazione di segreto d'ufficio».

Lo stesso dott. Mucci ha reso noto che si asterrà dal proprio ufficio fino a che la sua posizione non sarà chiarita. «Non posso andare in udienza ad accusare altri, mentre corre un dubbio sul mio operato», ha detto. Da lunedì, dunque, il magistrato anticiperà le proprie ferie e non prenderà più parte ad udienze nè ad istruttorie.

Si è appreso anche che poco prima di ricevere la comunicazione giudiziaria, Mucci aveva trasmesso all'ufficio istruzione del Tribunale per la formalizzazione, l'ultimo troncone dell'inchiesta Calvi rimasto in sua mano.

Fermento, negli ambienti giudiziari, anche per l'altro aspetto di tutta questa intricatissima vicenda, quello relativo a Licio Gelli ed alla sua loggia massonica P2. I magistrati milanesi si sono trincerati nel più assoluto mutismo, dopo che è trapelata la notizia di una terza comunicazione giudiziaria, nei confronti di Gelli, per «procacciamento di notizie concernenti la sicurezza dello Stato». L'accusa di riferirebbe al possesso da parte di Gelli di una relazione riservata dell'allora presidente del Consiglio Cossiga sul famoso «caso» delle tangenti Eni per il petrolio saudita. I magistrati interessati non confermano e non smentiscono, così come non si sbottonano su un'altra voce, quella cioè secondo cui una nuova inchiesta sarebbe in corso circa i rapporti intercorsi tra la loggia P2 ed il gruppo editoriale Rizzoli. Questa inchiesta, comunque, sarebbe rubricata nel cosiddetto «registro C», quello che raggruppa gli «atti preliminari», cioè le istruttorie senza imputati.

Intanto, la pubblicazione, da parte di un settimanale, di una quarantina di nomi dei 953 che sarebbero contenuti nell'elenco degli affiliati alla Loggia P2, ha provocato una valanga di smentite. Praticamente hanno smentito recisamente tutti i personaggi citati, preannunciando azioni giudiziarie e, in alcuni casi, denunciando oscure manovre che sarebbero all'origine del dosato stillicidio di nomi di presunti massoni in atto da qualche settimana.

Ecco, comunque, a puro titolo di cronaca, l'elenco diffuso dal settimanale, suddiviso per «categorie»:

Democrazia Cristiana - Franco Foschi, ministro del Lavoro, Gaetano Stammati, ex ministro del Tesoro e del Commercio Estero, Publio Fiori, deputato, Massimo De Carolis, deputato, Vincenzo Carollo, senatore, Egidio Carenini, deputato, Cesare Golfari, ex presidente della Regione Lombardia, Mario Semprini, capo di gabinetto del presidente Forlani, Francesco Cosentino, ex segretario generale della Camera, Adolfo Sarti, ministro della Giustizia.

PSI - Enrico Manca, ministro del Commercio Estero, Silvano Labriola, capo del gruppo parlamentare a Montecitorio, Fabrizio Cicchitto, deputato, Giorgio Mazzanti, ex presidente dell'Eni.

PSDI - Pietro Longo, segretario del partito, Dante Schietroma, senatore.

PRI - Pasquale Bandiera, sottosegretario alla Difesa.

Forze Armate - Amm. Giovanni Torrisi, Capo di Stato Maggiore della Difesa, gen. Giuseppe Santovito, capo del Sismi, gen. Giulio Grassini, capo del Sisde, gen. Giovan Battista Palumbo, dei carabinieri, gen. Giuseppe Siracusano, dei carabinieri, gen. Raffaele Giudice, col. Michele Schettino.

Ministero Interni - Prefetto Walter Pelosi, segretario del Cesis, Federico Umberto D'Amato, ispettore generale di Ps.

Diplomazia - Amb. Francesco Malfatti di Montetretto, segretario generale del ministero degli Esteri.

Magistratura - Giuseppe Renato Croce, Giovanni Palaia, Domenico Pone, Antonio Buono.

Editoria e giornalismo - Angelo Rizzoli, Franco Di Bella, Roberto Ciuni, Maurizio Costanzo, Gustavo Selva e Roberto Gervaso.

Banche e finanza - Roberto Calvi, Umberto Ortolani.

IL GIORNALE D'ITALIA DEL 17 MAGGIO 1981

Le polemiche sulla «loggia P2»

Gelli dichiara: i magistrati non hanno nulla in mano

Aggiunge anche che non rientrerà in Italia fino a quando non si placherà «il clima di caccia alle streghe». «Sono vittima di una lotta tra potentati italiani impegnati nella conquista definitiva di posizioni-chiave». La Dc chiede al governo la pubblicizzazione degli atti dell'inchiesta. Una presa di posizione della segreteria socialista

A pagina 2

Le polemiche sulla «loggia P2»

Gelli dichiara: i magistrati non hanno nulla in mano

Aggiunge anche che non rientrerà in Italia fino a quando non si placherà «il clima di caccia alle streghe». La Dc chiede al governo la pubblicizzazione degli atti dell'inchiesta. Una presa di posizione della segreteria socialista

Il «maestro venerabile» della Loggia P2, Licio Gelli, in transito in un aeroporto di una città europea, ha fatto avere all'Ansa la seguente dichiarazione: «Le vicende che mi riguardano sono a questo punto talmente paradossali, le accuse così gratuite e manifestamente infondate, da sconsigliare in questo momento, ed anche per ragioni diincolumità personale, di presentarmi ai magistrati che hanno aperto indagini sul mio conto. Appena si placherà il clima di caccia alle streghe attorno a questa vicenda, come è mio interesse ed in tempi brevi, risponderò ad ogni addebito in qualsiasi sede».

La dichiarazione di Gelli così prosegue: «Sin da ora posso dire, in tutta tranquillità, che la campagna contro di me portata avanti da un'abile regia è esclusivamente una mostruosa congiura, nata da tempo. Sono vittima di una lotta tra potentati italiani, impegnati nella conquista definitiva di posizioni chiave in tutti i settori della vita del paese: industriale, finanziario, politico ed editoriale. E' ridicolo che certi magistrati, dando corpo alle ombre, siano riusciti ad orchestrare, sulla base di un sequestro, per di più illegittimo, di pezzi di carta e appunti anonimi l'unica vera campagna che tende a destabilizzare l'Italia».

Il capo della P2 prosegue: «Per quanto riguarda la lista delle 953 persone definite dagli inquirenti appartenenti alla P2, devo riaffermare con fermezza che questa è una vera e propria menzogna. I magistrati, infatti, non sono in possesso di nessun documento che dimostri l'appartenenza di queste persone alla massoneria e alla P2. I magistrati non hanno in mano nè il giuramento, nè la scheda di adesione, nè il testamento spirituale che ogni vero massone deve sottoscrivere. Vorrei proprio che i personaggi il cui nome è venuto alla ribalta solo per una semplice e talvolta occasionale conoscenza con me chiedano ai giudici di mostrargli tali documenti: non potranno farlo, perchè questi documenti non esistono».

Così conclude la dichiarazione: «Mi attendo soltanto dal governo, dal parlamento in tutti i suoi organi una serenità ed imparzialità di valutazione basate su fatti e prove documentali e non su calunnie o su semplici e informali elenchi di omi, sulla base dei quali — è bene ribadirlo — stanno distruggendo carriera ed onorabilità di persone vittime anche loro di una congiura che ha origini lontane e che tende ad escluderle dalla vita del paese che hanno servito e servono con fedeltà».

Non c'è dubbio che la dichiarazione di Licio Gelli alimenterà le polemiche, già molto accese dopo la diffusione di liste parziali di nomi di presunti affiliati alla massoneria. A quanto si è appreso lo stesso segretario della Dc, Piccoli, ha chiesto a Forlani di mettere a disposizione del Parlamento tutti i dati in suo possesso relativi alla vicenda della loggia P2 e la lista dei nomi dei presunti aderenti. Oggi, l'organo della Dc, «Il Popolo», pubblica una nota nella quale si afferma tra l'altro che «di fronte al continuo stillicidio di notizie e di nominativi coinvolti con il «caso» della loggia massonica P2 di Arezzo, per i quali è difficile controllare la genuinità delle fonti che a loro volta suscitano anzi sospetti rilevanti e consistenti, sembra ormai necessario ed indifferibile che si faccia pienamente luce sulle dimensioni reali del fenomeno».

A sua volta la segreteria del Psi ha diffuso una nota nella quale si afferma: «Il dilagare di rivelazioni vere o presunte circa le affiliazioni alla loggia P2 e l'accavallarsi delle smentite, delle illazioni ed anche della speculazioni, dovrebbe suggerire alle sedi responsabili l'opportunità di far conoscere il materiale di documentazione in loro possesso al fine di favorire accertamenti obiettivi, una valutazione responsabile del problema e quindi anche i chiarimenti che si possono rendere necessari». La nota socialista osserva come della documentazione relativa alla Loggia P2 «sembrano essere già in possesso molti che non dovrebbero averne titolo».

La segreteria socialista auspica inoltre che «la commissione incaricata dal governo di svolgere indagini e istruttorie preliminari, acceleri i tempi dei suoi lavori ponendosi in condizione di offrire le risultanze prima dei tre mesi formalmente previsti». La nota così conclude: «In attesa che gli organi competenti completino le indagini in corso, risponderebbe ad un principio di opportunità l'adozione di alcune misure di cautela che — senza pregiudizio per alcuno e unitamente alla sollecitazione perchè la condotta degli organi inquirenti si mantenga su un binario responsabile di obiettività e di indipendenza — assumerebbero un significato di garanzia e di assoluta obiettività per tutti».

IL GIORNO DEL 16 MAGGIO 1981

La magistratura indaga sui rapporti Gelli-gruppo Rizzoli

MILANO, 16 maggio

La Loggia massonica P2 di Licio Gelli aveva una «testa di ponte» all'interno del gruppo editoriale Rizzoli? L'ipotesi non è frutto solo di indiscrezioni giornalistiche, ma di una precisa «pista» giudiziaria. Alla Procura di Milano esiste un'inchiesta in proposito: venne aperta un mese fa circa, dopo la famosa perquisizione compiuta nella villa aretina di Gelli, ordinata dai giudici che indagano sul finto rapimento di Sindona.

L'inchiesta, della cui esistenza si è avuta conferma solo ieri, è per ora rubricata nel cosiddetto «registro C», che comprende le indagini senza imputati, in fase preliminare.

Di rapporti fra la «P2» e alcuni esponenti del gruppo Rizzoli, anche prima che si sapesse dell'inchiesta della Procura, avevano parlato indiscrezioni giornalistiche. I settimanali «L'Espresso» e «Panorama», in particolare, nel numero in edicola oggi (ma anticipato da precedenti estratti) pubblicano nomi legati alla Rizzoli, compresi in un elenco di «sospetti aderenti» alla Loggia di Gelli, al che è seguita una immediata raffica di smentite. Il direttore del «Corriere» Franco Di Bella ha auspicato «che i magistrati ristabiliscano la verità».

Resta il fatto, al di là delle smentite personali, che un fascicolo sui rapporti Gelli-casa Rizzoli esiste effettivamente alla Procura di Milano. E' nell'ambito di questa inchiesta, si è saputo ora, che qualche settimana fa vennero svolte indagini all'interno del «Corriere della Sera», per ricostruire il tragitto di un testo giornalistico (pare) circolato all'interno del quotidiano e trovato poi in copia nella villa aretina di Gelli. Proprio questo singolare ritrovamento avrebbe fatto sospettare l'esistenza di una «testa di ponte», e dato il via all'inchiesta.

A proposito delle indiscrezioni secondo cui la procura di Milano avrebbe aperto un'inchiesta sui rapporti intercorsi fra la loggia P2 e un gruppo editoriale, il dott. Siclari, procuratore aggiunto della Repubblica di Milano, ha precisato che non vi è alcuna inchiesta che riguardi gruppi editoriali fra quelle che sono state aperte nell'ambito della vicenda Gelli.

IL GIORNO DEL 17 MAGGIO 1981

Inchiesta sul rapimento fasullo

È stato interrogato il genero di Sindona

Piersandro Magnoni è anche indiziato per «concorso in tentata estorsione»

Nuovo interrogatorio per Piersandro Magnoni, genero di Michele Sindona, imputato di bancarotta fraudolenta per il crack della Banca Privata Italiana (l'ultimo istituto di credito milanese del finanziere di Patti, fallito nell'autunno '74). Magnoni, questo il punto, non è stato però interrogato, stavolta, dai magistrati che indagano sul crack della Bpi, ma da quelli che conducono l'inchiesta sul finto rapimento Sindona dell'estate '79. Nell'ambito di questa istruttoria, infatti, tempo fa Magnoni ricevette una comunicazione giudiziaria per concorso in tentata estorsione: proprio nella veste di indiziato, dunque, il genero del finanziere è stato chiamato a deporre su alcuni capitoli del «giallo».

Perchè l'ipotesi di accusa mossa a Magnoni, perchè «concorso in tentata estorsione»? La spiegazione va cercata nella chiave di interpretazione che l'indagine sul finto rapimento ha dato dei fatti dell'estate '79. Secondo l'ipotesi di lavoro su cui i giudici istruttori Gherardo Colombo e Giuliano Turone (titolari dell'indagine) si stanno muovendo, il falso sequestro Sindona doveva infatti servire al finanziere siciliano per «coprire» un lungo viaggio clandestino da new York a Vienna, fino in Grecia e a Palermo; scopo del viaggio: prendere una serie di contatti, recuperare alcuni documenti necessari, per poi esercitare pressioni indebite su personaggi della politica e della finanza italiana, in particolare sull'amministratore delegato della mediobanca Enrico Cuccia.

«Concorso in tentata estorsione» è dunque il reato ipotizzato contro tutte le persone coinvolte nell'indagine: fra cui appunto Magnoni. Più difficile spiegare perchè il genero di Sindona sia stato convocato proprio ora (mentre è in Italia da oltre un anno, prima in carcere, poi in libertà provvisoria). Forse, questa la spiegazione più attendibile, a Magnoni i giudici hanno rivolto domande attinenti alla documentazione trovata in casa di Licio Gelli, capo della Loggia massonica P2, recentemente perquisito nell'ambito dell'inchiesta milanese. Nessuna conferma ufficiale si è avuta comunque sui contenuti dell'interrogatorio.

IL GIORNO DEL 18 MAGGIO 1981

Mentre riprenderà al Senato l'esame della legge sull'editoria

Domani Forlani alla Camera risponde sulla Loggia P2

ROMA, 18 maggio

Con il dibattito sulla Loggia P2 a Montecitorio e l'esame «a oltranza» della legge per l'editoria a Palazzo Madama riprenderà in settimana l'attività parlamentare brevemente interrotta per i referendum.

Il governo risponderà domani alla Camera alle numerose interrogazioni e interpellanze presentate dai diversi gruppi sulla Loggia P2 e sulla presunta lista dei suoi aderenti. Mercoledì, i deputati esamineranno la legge sull'indennità per gli aviatori vittime del dovere, rinviata alcuni mesi fa alle Camere dal Presidente della Repubblica per difetto di copertura finanziaria. Fra mercoledì e giovedì, l'assemblea di Montecitorio discuterà anche la ratifica di alcuni accordi internazionali. A Palazzo Madama, i senatori sono convocati per domani mattina e pomeriggio per la discussione di interpellanze e interrogazioni, mentre mercoledì esamineranno alcune richieste della magistratura di procedere contro parlamentari e ratifiche di accordi internazionali. Giovedì, infine, l'assemblea dei senatori discuterà il conferimento di tremila miliardi di lire al fondo di dotazione dell'Enel.

L'impegno centrale delle commissioni del Senato è l'avvio dell'esame della riforma dell'editoria, già approvata dalla Camera. La commissione Affari Costituzionali comincerà a discutere il provvedimento domani pomeriggio e proseguirà nei lavori, al ritmo di due sedute al giorno, mercoledì e giovedì. I tempi di esame sono piuttosto ristretti, poichè secondo un orientamento di massima, l'assemblea dei senatori dovrebbe cominciare a discutere in aula il provvedimento a partire dal 27 maggio.

La Commissione Bilancio proseguirà mercoledì la discussione del piano a medio termine presentato dal ministro La Malfa, mentre la commissione Sanità esaminerà il decreto legge contenente misure urgenti in materia sanitaria e il piano sanitario nazionale per il triennio 1980-1981.

A Montecitorio, la commissione Finanze comincerà mercoledì l'esame del provvedimento che modifica la curva delle aliquote Irpef, già approvato dal Senato, mentre la commissione Bilancio esaminerà, in sede legislativa, il conferimento di 50 miliardi all'Eni per la sottoscrizione dell'aumento di capitale della Sogam, la finanziaria pubblica della Montedison della quale è prevista la privatizzazione.

Giovedì, la commissione Giustizia riprenderà la discussione della riforma degli agenti di custodia.

Sempre giovedì, infine, le commissioni riunite Difesa e Affari esteri riprenderanno la discussione sulle proposte di legge per il controllo del commercio di armi, mentre la commissione pubblica istruzione esaminerà in sede legislativa le provvidenze a favore del complesso archeologico di Pompei, già approvate dal Senato.

Due gli avvenimenti principali per le commissioni bicamerali: la votazione del parere sui programmi pluriennali dell'Efim da parte della commissione per la riconversione industriale (mercoledì); la prosecuzione delle audizioni e la presa di visione dei fascicoli sui rapporti Gelli-Sindona, inviati dalla magistratura lombarda, da parte della Commissione d'inchiesta sulla vicenda del finanziere siciliano (martedì). La commissione si riunirà anche mercoledì per stabilire le fasi della successiva indagine

Rizzoli abitava in via Loggia P2?

I magistrati di Milano hanno aperto un'inchiesta sui rapporti tra il gruppo Rizzoli e la Loggia P2

di Tiziana Maiolo

MILANO. Una delle sette inchieste aperte dalla procura della repubblica di Milano in seguito al sequestro di carte a Licio Gelli, si chiama «atti relativi ai rapporti tra il gruppo editoriale Rizzoli e la Loggia segreta P2». Così anche l'editoriale del *Corriere della sera* è inquisito per i rapporti economici e politici con una Loggia segreta della Massoneria che è stata qualificata di recente come associazione per delinquere.

Che un rapporto tra le due «aziende» esistesse, e che non fosse proprio un rapporto limpido, è stato chiaro fin dal mattino in cui la Guardia di finanza si era presentata negli uffici di via Solferino per una perquisizione negli uffici della Rizzoli. Era successo che nelle cose riservate di Licio Gelli era stata trovata la fotocopia di un dispaccio dell'agenzia *Ansa* del 27 settembre del 1980 che annunciava la avvenuta restituzione del passaporto al presidente del banco Ambrosiano, Roberto Calvi. La stranezza è che la fotocopia era uscita dagli uffici amministrativi del *Corriere della sera* il che mostrava un rapporto stretto, un rapporto personale delle due aziende, l'impero Rizzoli e la Loggia segreta. Due aziende ugualmente interessate alla buona salute del banchiere Calvi.

La perquisizione al *Corriere* (che comportò anche un controllo nella sede milanese della agenzia *Ansa*) è venuta a cadere in mezzo alle polemiche succitate dall'annuncio ufficiale dell'acquisto del 40% delle azioni del gruppo Rizzoli da parte della Centrale finanziaria del Banco Ambrosiano.

Un gesto formale che ha reso pubblico un fatto evidente almeno dal '78, cioè che il gruppo Rizzoli è controllato dall'apparato bancario privato, e prima di tutto dal Banco Ambrosiano, il vero padrone del *Corrierone*. E i legami economici, politici, di clan, ovvero di mafia, si intrecciano e si aggrovigliano con l'esplosione dello scandalo sulla Loggia segreta P2. Il nome di Gelli legato a quello di Ortolani, amministratore della Rizzoli, e poi legato a quello del banchiere Calvi, e infine a Rizzoli, che acquista due grossi gruppi editoriali argentini (è Gelli che è accreditato come consigliere economico alla ambasciata argentina) che si vende a Calvi.

In mezzo a queste complicate operazioni si dibatte la magistratura. Un settore, anche questo, che non è sempre limpido. Anche ieri a Milano c'è stato un po' di scompiglio. Il procuratore capo della repubblica di pubblico ministero) a causa della comunicazione giudiziaria che gli ahnno spedito i giudici di Brescia. E nei loro confronti il sostituto procuratore ha mosso accuse di irregolarità formali.

Mi hanno interrogato, ha detto, il 10 aprile, in modo informale, senza verbalizzazione. Poi la mia audizione è stata rinviata in continuazione. Milano Mauro Gresti, non si dimette e continua dal suo trono del quarto piano del palazzo di giustizia a dirigere quelle inchieste, le stesse nelle quali è inquisito, con raro senso di opportunità politica e giudiziaria. Il sostituto Luca Mucci si è lamentato ieri mattina di presunta scorrettezza formale commessa dai giudici di Brescia. Da domani mattina non lavoro più, ha detto, me ne vado in ferie. E intanto ha formalizzato subito, trasmettendola al giudice istruttore, quella parte della inchiesta sul Banco Ambrosiano (truffa e falso in bilancio) che era rimasta alla procura della repubblica.

Insomma, è come se il giudice Mucci si fosse dimesso, mostrando maggiore dignità del suo diretto superiore Gresti. Ma c'è anche una piccola astuzia, nella sua iniziativa, che consiste nell'impedire comunque che l'inchiesta gli fosse tolta d'ufficio (con la formalizzazione Mucci resta sempre a svolgere il ruolo di sino a quando non mi hanno sentito più e mi hanno trasformato da testimone a inquisito. Il giudice Mucci aggiunge che dalla sua deposizione usciva un quadro favorevole di Gresti sulla faccenda della restituzione del passaporto a Calvi.

IL MANIFESTO DEL 16 MAGGIO 1981

ASSR

IL MANIFESTO DEL 16 MAGGIO 1981

Tutti gli uomini della smentita

Alle rivelazioni di Panorama è seguita una pioggia di smentite. Nessuno ha fatto parte della Loggia P2

ROMA. *(s. bo.)* Molti di coloro il cui nome è stato incluso tra gli appartenenti alla Loggia P2 hanno vivacemente smentito.

Il direttore del Gr2 Gustavo Selva: «Ho già smentito di appartenere alla P2. Ma a che serve? Imperterriti ci sono coloro che continuano a fare filtrare i nomi anche di chi ha già smentito.

Consigliere di cassazione Domenico Pone: «... smentisco recisamente». Presidente del tribunale di Forlì Antonio Buono: «... destituita di qualsiasi fondamento». Cesare Golfari ex presidente della regione Lombardia: «...io comunque non lo sono». Il capo di stato maggiore della difesa ammiraglio Torrisi: «...la mia assoluta estraneità». Il presidente della Commissione Moro, il socialdemocratico Dante Schietroma: «Allora è proprio una pagliacciata!».

Il direttore del *Mattino* Roberto Ciuni: «Smentisco nella maniera più netta di essere membro della Loggia P2...». Maurizio Costanzo direttore di *Contatto*, il telegiornale di Rizzoli: «Non ho mai appartenuto».

Franco Di Bella, direttore del *Corriere della sera*: «Io non ho mai militato in Logge massoniche».

Il senatore Dc Vincenzo Carollo: «Sarebbe stata carpita la mia buona fede». Francesco Cosentino, ex segretario generale della camera: «Non sono iscritto».

L'ondata di smentite in molti casi è accompagnata da precisazioni. Molti sono coloro che non hanno fatto parte della Loggia Gelli ma della tavola di Gelli sì. Pranzi, incontri in albergo, a convegni, in Argentina, come spiega il ministro del lavoro Foschi o, come il ministro della giustizia Adolfo Sarti, che hanno fatto domanda di iscrizione alla Loggia P2. C'è per esempio il senatore Carollo che dice di avere fatto parte di un centro storico - culturale che doveva studiare le ragioni storiche del contrasto tra massoneria e chiesa cattolica. Magari questo centro è diventato massone, in tal caso l'interessato non ne sa nulla. Il democristiano Publio Fiori ha incontrato Gelli un paio di volte a Roma. Anzi, «un paio di volte» è la misura standard di quasi tutti quelli che negano l'iscrizione alla P2; ma nelle carte trovate i nomi sono accompagnati da un numero progressivo e non sono in ordine alfabetico. Molti nomi, poi, hanno notata accanto la cifra fissa di iscrizione e i magistrati stanno infatti facendo indagini bancarie.

Non si è ancora verificato un caso di appartenente alla P2 (esclusi Gelli e il suo vice, generale Picchiotti) che abbiano ammesso di essere aderenti.

In questo clima si inseriscono anche tentativi di gioco al massacro, ma tutta la vicenda non è una burla dal momento che i magistrati milanesi sulla base del materiale sequestrato a Gelli hanno aperto ben sette inchieste e, guarda caso, le prime due, delle quali si è saputo qualche cosa, riguardano lo scandalo delle tangenti petrolifere Eni e un'inchiesta sul gruppo Rizzoli. E le altre cinque? E' credibile che sia tutta aria fritta, che Gelli fosse un solo al mondo?

A proposito di gioco al massacro sembra chiaro che alcuni dei nomi fatti sono incredibili e molte delle smentite vanno accolte al cento per cento. Resta il problema P2, una struttura organizzativa chiacchierata da anni e che, nonostante ciò, per anni ha goduto di appoggi e compiacenti disattenzioni.

IL MATTINO - Anno XC - Sabato 16 Maggio 1981

MASSONERIA / IL DOSSIER RIGUARDEREBBE LA VICENDA ENI-PETROMIN

Il giallo del documento segreto

Riserbo sull'inchiesta, dopo l'invio della comunicazione giudiziaria a Licio Gelli
Continua la pioggia di smentite e di querele per le rivelazioni di «Panorama»

MILANO — Stretto riserbo dei magistrati milanesi che indagano su Licio Gelli, leader della loggia massonica P. 2, dopo l'invio di un avviso di reato allo stesso Gelli per «procacciamento di notizie concernenti la sicurezza dello Stato». Non si sono avute conferme sulle indiscrezioni relative al presunto ritrovamento, nella villa aretina di Gelli di un documento segreto del governo sulla vicenda Eni-Petromin.

Il dottor Siciari, che conduce le indagini, ha comunque smentito che l'inchiesta riguardi un'impresa editoriale.

Un'altra serie di smentite si è avuta intanto da parte di vari personaggi tirati in ballo quali presunti appartenenti alla P. 2.

L'ammiraglio Torrisi, capo di stato maggiore della Difesa, ha dichiarato: «In relazione a quanto riportato da alcuni giornali, circa la mia appartenenza alla loggia massonica P. 2, ribadisco decisamente, come già dichiarato, la mia assoluta estraneità a tale associazione.

«Io non ho mai militato in logge massoniche e non ho mai intrattenuto rapporti di natura massonica con il signor Gelli»: lo ha affermato il direttore del «Corriere della Sera», Franco Di Bella, in una intervista al settimanale «L'Espresso».

Di Bella riferisce che Gelli gli fu presentato nel dicembre del 1977 ad un ricevimento all'ambasciata argentina; lo incontrò di nuovo qualche mese dopo all'hotel Excelsior. Gelli cercò di rendere più frequenti gli incontri: «Certamente — dice Di Bella — era un tentativo di agganciamento, e ricordo che per qualche settimana divenne assillante... Cambiai perfino albergo».

Del resto, Gelli non poteva offrire nulla al direttore del maggiore giornale in Italia: «Evidentemente una mia adesione gli faceva gola perché così poteva andare in giro a vantarsi di essere sempre più potente, e a concludere qualche affaruccio».

E poi, aggiunge il direttore del «Corriere della Sera», «Mettiamo sui piatti della bilancia queste due cose: da un lato questa lista che ancora nessuno sa per quali scopi e per ordire chissà quali macchinazioni può essere stata compilata, e d'altra parte mettiamoci i miei trent'anni di lavoro pulito e la fiducia di una redazione. Dopodiché aspettiamo che i magistrati stabiliscano la verità, e auguriamoci che facciano in fretta perché ormai la vita di questo Paese è avvelenata, se non addirittura paralizzata in alcuni settori, dall'esistenza di queste liste».

Cesare Golfari, ex presidente della Regione Lombardia ha dichiarato: «Ho letto che questo Gelli schedava molte persone che, secondo lui, possedevano i requisiti per appartenere alla sua loggia massonica. Posso crederci. Essendo io stato per un anno candidato alla presidenza della Cariplo, egli deve aver visto in me una persona con quei requisiti. Non si è sempre saputo che le banche sono piene di massoni? Io comunque non lo sono. Passo la pratica al mio avvocato, professor Pisapia».

Un'altra smentita viene anche dal senatore Dante Schietroma capogruppo del Psdi al Senato e presidente della commissione Moro: «Allora è proprio una pagliacciata!, ha detto Schietroma. Tutti sanno che io, saragattiano in politica dal 1947 e da sempre dichiaratamente cattolico, ritengo questi miei sentimenti del tutto incompatibili con qualunque accostamento massonico o settario di qualsiasi specie. Respingo l'incredibile notizia e mi riservo il diritto di querela».

Francesco Cosentino ha inviato al direttore del settimanale la seguente lettera: «Nel numero odierno di "Panorama" è riferito che il mio nome risulterebbe compreso fra gli affiliati alla loggia massonica P. 2 di fede democristiana.

«Non può trattarsi che di un falso o di un equivoco poiché: 1) non sono iscritto alla Democrazia cristiana; 2) non sono iscritto ad alcuna massoneria e tanto meno alla loggia P. 2».

Infine il settimanale «L'Espresso» nel suo prossimo numero pubblica il parere di alcuni leaders politici sulla compatibilità per un militante in un partito di essere affiliato ad una loggia massonica. Craxi, segretario del Psi, sostiene che lo statuto socialista «non prevede divieti ad entrare in associazioni con scopi morali o religiosi. Abbiamo sempre accettato l'idea che un iscritto possa far parte di logge massoniche: sintantoché, beninteso, queste logge non costituiscono ragioni di conflitto con gli ideali e gli obiettivi del partito». Il segretario Dc, Piccoli, ammonisce che «per un democristiano non è assolutamente compatibile essere massone» e spiega che «la massoneria è una forza d'attacco alla Chiesa». Invece per il segretario del Psdi, Longo, «che un socialdemocratico sia anche massone è compatibile». Per il comunista Alessandro Natta «è talmente evidente che un militante comunista non può essere iscritto ad altri organismi politici o parapolitici che non abbiamo mai sentito la necessità di inserire nel nostro statuto norme specifiche al riguardo».

Antonio Buono, presidente del tribunale di Forlì, ha dichiarato: «Con riferimento alla pubblicazione su alcuni quotidiani circa una mia presunta appartenenza alla loggia massonica P. 2 dichiaro questa notizia destituita di qualsiasi fondamento».

Dal canto suo, il direttore del GR 2, Gustavo Selva, ha detto: «Ho già smentito di appartenere alla P. 2. Ma a che serve? Imperterriti ci sono coloro che continuano a fare filtrare i nomi anche di chi ha già smentito. Un cittadino ha il diritto di chiedersi: è lecito fare filtrare tali nomi e per quali scopi vengono fatti filtrare?».

IL MATTINO DEL 16 MAGGIO 1981

IL MATTINO DEL 17 MAGGIO 1981

Si pensa ad un rimpasto

Piccoli esclude ogni collegamento tra quadro politico e referendum - Ma la segreteria socialista chiede «alcune misure di cautela» in attesa del rapporto dei tre saggi sulla loggia segreta

ROMA — Chiusa ufficialmente la campagna propagandistica per i referendum, ieri si è avuta la consueta coda fatta da articoli, interviste, dichiarazioni, tendenti, nella maggior parte dei casi, a riportare le polemiche nel loro alveo naturale. Piccoli, replicando, in fine di campagna, a quanto Craxi aveva detto all'inizio, avvertendo che un successo del referendum del «movimento per la vita» avrebbe potuto avere conseguenze sui rapporti tra i partiti, ha escluso qualsiasi nesso tra la consultazione odierna e il quadro politico. Ma la verifica nella maggioranza e il rimpasto di governo, che tutti ormai davano per scontato dopo le regionali e le amministrative del 21 giugno potrebbero essere affrettati, indipendentemente dai risultati dei referendum, in seguito alle difficoltà sopraggiunte per la vicenda della «loggia P2».

E' di ieri un comunicato della segreteria socialista, con il quale si propone, sia pure perifrasticamente, un rimpasto di governo in rapporto alle ultime pretese rivelazioni sulla massoneria. Il documento suggerisce infatti che, in attesa che il «comitato dei saggi» concluda la sua indagine, possibilmente prima del termine di tre mesi assegnatogli, vengano adottate «*alcune misure* di cautela che — senza pregiudizio per alcuno e unitamente alla sollecitazione perché la condotta degli organi inquirenti si mantenga su un binario responsabile di obiettività e di indipendenza — assumerebbe un significato di garanzia e di assoluta obiettività per tutti».

Nell'elenco di presunti appartenenti alla «loggia P2», pubblicato da un settimanale, sono compresi due ministri democristiani, Foschi e Sarti, e un ministro socialista, Manca. Tutti e tre hanno smentito i servizi giornalistici; che, per quanto riguarda il ministro Sarti, riferiscono l'esistenza di una domanda d'iscrizione con firma autografa, rinvenuta tra le carte di Gelli.

Pure i democristiani sostengono, in un editoriale del «Popolo», essere «necessario e indifferibile che si faccia pienamente e prontamente luce sulle dimensioni reali del fenomeno», in modo che il Parlamento e la pubblica opinione vengano prontamente informate. «Il Popolo» non parla di misure cautelative.

Accennavamo prima, a dichiarazioni di Piccoli. Il segretario della Democrazia cristiana, in un'intervista, ha affermato che «non c'è proprio collegamento tra la stabilità del quadro politico e la pronuncia da parte del cittadino sui referendum», per cui sostenere che «una vittoria del sì alla vita possa avere ripercussioni sul quadro politico vuol significare uno stravolgimento arbitrario dell'istituto stesso del referendum».

Ma il vicesegretario del Psdi, Puletti, contesta questa tesi, obiettando che «è abbastanza curioso che il segretario della Dc, dopo aver qualificato le forze democratiche socialiste come "fascio laico", con una terminologia che richiama un passato infausto, si sbracci poi ad affermare che il voto sul referendum non dovrà avere conseguenze sul piano del governo».

Secondo Puletti, invece, non solo si pone l'esigenza di una verifica, all'indomani del voto, o al massimo dopo il 21 giugno, sui temi del terrorismo, sulle questioni economiche e sulla politica internazionale, ma fatalmente si porrà un riesame del come si possa convivere in un governo di coalizione dividendosi dagli alleati sui problemi che dovrebbero essere affrontati con più sereno distacco.

Nella giornata di vigilia dedicata, secondo un luogo comune consolidato, alla «riflessione», democristiani e comunisti si sono scambiati, attraverso gli editoriali del «Popolo» e dell'«Unità», accuse e controaccuse roventi, a proposito della pretesa «strumentalizzazione» dell'attentato del Papa in vista del voto. Ma si sono verificate anche scaramucce interne, come nel Partito radicale, dove uno dei dirigenti, Giuseppe Ramadoro, ha dichiarato che «nonostante quello che in senso contrario vanno dicendo Pannella, Bandinelli, Spadaccia e altri "esponenti" del Pr, il nostro partito ha espresso decisamente la determinazione di impegnarsi per il "no" al referendum dal movimento per la vita».

Corrado Martucci

IL «GRAN MAESTRO» DELLA P2 SI DICHIARA VITTIMA DEI MAGISTRATI

Gelli: «Una congiura mostruosa»

ROMA — Il maestro venerabile della loggia «P2», Licio Gelli, in transito in un aeroporto di una città europea, ha fatto avere all'agenzia Ansa, la seguente dichiarazione: «Le vicende che mi riguardano sono a questo punto talmente paradossali, le accuse così gratuite e manifestamente infondate da sconsigliare in questo momento, ed anche per ragioni di incolumità personale, di presentarmi ai magistrati che hanno aperto indagini sul mio conto. Appena si placherà il clima di caccia alle streghe attorno a questa vicenda, come è mio interesse ed in tempi brevi, risponderò ad ogni addebito, in qualsiasi sede».

Così prosegue la dichiarazione di Gelli: «Sin da ora posso dire, in tutta tranquillità, che la campagna contro di me portata avanti da un'abile regia è esclusivamente una mostruosa congiura, nata da tempo. Sono vittima di una lotta tra potentati italiani, impegnati nella conquista definitiva di posizioni chiave in tutti i settori della vita del Paese: industriale, finanziario, politico ed editoriale. E' ridicolo — prosegue Gelli — che certi magistrati, dando corpo alle ombre, siano riusciti ad orchestrare, sulla base di un sequestro, per di più illegittimo, di pezzi di carta e appunti anonimi l'unica vera campagna che tende a destabilizzare l'Italia».

Così prosegue la dichiarazione di Licio Gelli: «Per quanto riguarda la lista delle 953 persone definite dagli inquirenti appartenenti alla 'P 2', devo riaffermare con fermezza che questa è una vera e propria menzogna. I magistrati infatti non sono in possesso di nessun documento che dimostri l'appartenenza di queste persone alla massoneria e alla 'P 2'. I magistrati non hanno in mano né il giuramento, né la scheda di adesione, né il testamento spirituale che ogni vero massone deve sottoscrivere. Vorrei proprio che i personaggi il cui nome è venuto alla ribalta solo per una semplice e talvolta occasionale conoscenza con me chiedano ai giudici di mostrargli tali documenti: non potranno farlo, perché questi documenti non esistono».

Così conclude la dichiarazione: «Mi attendo soltanto dal governo, dal Parlamento in tutti i suoi organi una serenità ed imparzialità di valutazione basate su fatti e prove documentali e non su calunnie o su semplici e informali elenchi di nomi, sulla base dei quali — è bene ribadirlo — stanno distruggendo carriera e onorabilità di persone vittime anche loro di una congiura che ha origini lontane e che tende ad escludere dalla vita del Paese che hanno servito e servono con fedeltà».

Si è avuta intanto un'altra smentita. Il gen. Franco Picchiotti ha dichiarato, con riferimento a quanto pubblicato dalla rivista «Panorama»: «Smentisco ancora una volta di aver prestato funzioni di segretario al signor Gelli nella qualità di maestro venerabile della Loggia Propaganda 2. Avendo avuto con lui solo rapporti a carattere saltuario, di cui ho dato e darò contezza all'autorità giudiziaria, nella cui azione chiarificatrice in corso, intesa ad accertare eventuali responsabilità individuali, penali e morali, ho piena e sicura fiducia. Dichiaro di non conoscere i rapporti esistenti tra il sig. Gelli e le personalità indicate nello stesso articolo.

Il corpo di Mino Pecorelli

Milano

Ricapitoliamo una brutta storia di bancarottieri politici, massoni, mafiosi e morti ammazzati

Roma

Delitto Pecorelli, affare Petromin: c'è sempre di mezzo lo zampino della loggia segreta

P2, un maledetto imbroglio

di ROBERTO PESENTI

MILANO — Giorgio Ambrosoli, avvocato per bene, liquidatore del crac Sindona, fulminato sotto casa da killers mafiosi, lo diceva spesso agli amici: «Questa storia sindoniana è solo l'antipasto, l'antefatto di un romanzone a tinte forti, una storia tutta da scoprire». Aveva ragione il povero Ambrosoli, grande professionista dei libri contabili, martellato nelle notti milanesi da telefonate misteriose, di tipo speciale, quelle con i fruscii intercontinentali, con quelle voci siculo-americane che gridavano nell'orecchio: «Lascia stare Don Michele, figghiu puttanu».

Il romanzo della P2, un best seller dai contorni indefiniti ed ancora indefinibili, con verità incontestabili e mezze verità improbabili, ha il suo atto di nascita, il suo certificato di residenza nelle carte del processo contro il bancarottiere di Patti, custodite negli uffici del mastodontico Palazzo di Giustizia di Milano. Nell'estate del 1979, il 2 agosto, Michele Sindona, latitante nella babele newyorchese ormai da 6 anni, sparisce dalla circolazione nel cuore di Manhattan: rapito a pochi giorni dall'inizio di un processo davanti ai giudici dello Stato di New York.

Sono in pochissimi, per la verità, nella Milano afosa e deserta delle ferie, a credere ad un sequestro delle Brigate rosse. Non ci crede l'Fbi che non si fa prendere per il naso ed infatti scopre che sotto il nome falso di Joseph Buonamico, l'imputato Sindona è volato da New York a Vienna, poi si è messo sulla rotta di Atene dove lo attendevano alcune vecchie conoscenze, tra essi un medico palermitano, il dottor Giuseppe Miceli Crimi, benestante proprietario, massone della P2.

Come nella favola di Pollicino, il dottor Miceli Crimi lascia alle sue spalle i sassolini che alcuni giudici milanesi, per niente impressionati dai travestimenti di Sindona, raccolgono ad uno ad uno, fino ad arrivare nelle fauci della P2, posto di comando di Licio Gelli. Miceli Crimi, infatti, nasconde il «fratello» Michele Sindona nella sua bella tenuta palermitana di Mondello e contemporaneamente fa la spola con Villa Vanda, stupenda residenza aretina di Gelli, industriale dell'abbigliamento, titolare della ditta Gioie, di Castiglione Fibocchi, Arezzo.

Gelli, tutto il mondo lo sa, è maestro venerabile della P2, Loggia massonica affiliata al grande oriente di Italia in odore di eresia, o meglio circondata da un alone ambiguo, da sospetti, mai consolidati in sentenze giudiziarie, di affarismo e golpismo. Gelli ha già firmato con tanti altri bei nomi della finanza e della magistratura i famosi «affidavit» a favore di Sindona, per la giustizia americana, una firma per dire che Don Michele è cittadino probo, un patriota ingiustamente accusato.

E' in casa, negli uffici di Gelli, più o meno «coperti», che i due giudici milanesi, sulle tracce della finta fuga di Sindona trovano quel pozzo di S.Patrizio d'archivio sulla classe dirigente che sta facendo salire la temperatura nel Palazzo: uno schedario, preciso, sui presunti aderenti, sulle attività della Loggia P2.

Finisce qui la prima parte del racconto più fosco degli ultimi anni, che pure tra bombe ed uccisioni, scandali pubblici e privati, non sono stati certo tranquilli. Fino alla pagina P2, ai 953 nomi di ministri, deputati, generali, affiliati, affiliabili, candidati, aspiranti candidati, ipotetici iscrivibili alla P2, la storia era per sempre quella di bancarottieri e potenti della politica, i mafiosi e brasseur, di magistrati ed assassini.

Con le 32 buste zeppe di appunti segreti o segretissimi, che parlano di tutto, dallo scandalo Eni-Petronin, all'omicidio Pecorelli, dagli accordi editoriali di non concorrenza tra il gruppo Rizzoli ed il gruppo Caracciolo, l'affare diventa gigantesco, diventa affare di Stato e la Loggia P2 si delinea come supergoverno, uno staterello nello Stato Italiano, o molto più squallidamente, come è stato definito da massoni, acerrimi nemici di Gelli: «L'Ufficio promozioni e favori degli amici di Licio». Il crack Sindona davanti a tutti questi documenti rimpicciolisce e scompare, cominciano i contraccolpi a catena tra le mura dei palazzi del governo prima, poi nelle stesse Corti di giustizia, infine giù nella società civile: Gelli, viene definito di volta in volta da coloro che sono stati indicati negli elenco della P2 come un moderno Cagliostro, un orecchiante politico un poco esibizionista ed un poco millantatore, un uomo dotato del più pericoloso arsenale di validi strumenti di eversione politica e morale.

Gherardo Colombo e Giuliano Turone, i due giudici istruttori che hanno per le mani tutta la faccenda, capiscono subito che è roba che scotta ed il 19 marzo mandano tutto il fascicolo a Forlani, presidente del Consiglio, perché veda e provveda. Gli istruttori rendono nota anche un'ordinanza secca e documentata, inviata al presidente della Repubblica Pertini in cui la P2 viene definita un'associazione segreta, un nido di vipere per la democrazia italiana. L'accusa è grande; la cannonata è fragorosa, e tre settimane dopo l'arrivo dei documenti il presidente del Consiglio nomina una Commissione di tre saggi perché getti un occhio su questa P2 così zeppa di impiegati dello Stato.

Mentre il vertice del governo medita nel frattempo, ai piani medio-alti dell'apparato statale succede il finimondo. E gli spostamenti d'aria si avvertono proprio nel settore della magistratura milanese dove si è dato il via alla tempesta; sia pure in mezzo a mille distinguo sui livelli di responsabilità degli appartenenti alla P2, in mezzo a cento paure e strumentalizzazioni, ricatti, abboccamenti a false piste.

L'occhio del ciclone P2 a Milano è il nesso banche-magistratura. Protagonista incontrastato Roberto Calvi, anche lui indicato come appartenente alla P2, signore e padrone della centrale finanziaria, presidente del potentissimo Banco Ambrosiano, proprietario a metà del gruppo Rizzoli-Corriere della Sera, il big dell'editoria italiana, indiziato di esportazioni di capitali, truffa e falso in bilancio in un'inchiesta aperta dal sostituto procuratore Luca Mucci su rapporto della Banca d'Italia c'è il sospetto che quando Calvi, nel 1974-75 scalò le assicurazioni Toro, abbia esportato in qualche paradiso fiscale una cinquantina di miliardi di lire. Su questa storia, c'è, immancabile, un appunto del capo della P2, Licio Gelli, titolare a questo punto di un altro indizio di reato per «procacciamento di notizie concernenti la sicurezza dello Stato», in pratica sospettato di far parte di un servizio segreto parallelo. Nell'appunto trovato nel corso delle perquisizioni si sostiene che il passaporto restituito a Calvi dalla magistratura milanese il 25 settembre 1980, è stato il frutto di un favore del vice presidente del Consiglio superiore della magistratura Ugo Zilletti e del procuratore capo di Milano Mauro Gresti, 30 anni di servizio, tratto signorile e distaccato, un efficiente lombardo che ha riorganizzato la pubblica accusa a Milano dopo anni di caos.

Illetti si dimette. Gresti, erede di una nobile famiglia trentina, non molla la poltrona, intasca la comunicazione giudiziaria per violazione di segreto d'ufficio e dissimula un rassegnato distacco quando i suoi colleghi bresciani gli mandano a perquisire lo studio al quarto piano del Palazzaccio sotto gli occhi, esterrefatti, di 40 magistrati. Luca Mucci viene indiziato con una procedura disinvolta ed una perquisizione in casa: il P.M. pianta le indagini e va in ferie, scoraggiato mentre i fascicoli sono ormai in gran parte nelle mani dei due giudici incorruttibili, Gerardo D'Ambrosio ed Ovidio Urbisci, della Procura Generale, indagheranno loro sull'affare Calvi-Ambrosiano. Intanto molti giudici milanesi da assedianti si sentono assediati, da inquisitori ad inquisiti. Tira aria di vendetta, di ritorsioni sofisticate. Ma questo è un altro capitolo.

Il «maestro venerabile» dice: quell'elenco non è autentico

di SANDRO OSMANI

Forse martedì si conoscerà finalmente l'elenco degli «affiliati» alla Loggia massonica P2. Di fronte al balletto delle rivelazioni e delle puntuali smentite, il presidente del Consiglio Forlani, che dovrà rispondere a numerose interpellanze sull'argomento, quasi certamente aprirà il sacco. Inviti pressanti perché sia fatta al più presto chiarezza gli sono giunti dalle forze politiche. La stessa Dc, con una nota sul «Popolo» ispirata dalla segreteria, gli ha chiesto di mettere a disposizione del Parlamento il dossier sulla P2, elenco degli aderenti compreso.

Un preciso documento ha emesso anche la segreteria del Psi. «Il dilagare di rivelazioni vere o presunte circa le affiliazioni alla Loggia P2, esso dice tra l'altro, e l'accavallarsi delle smentite, delle illazioni e anche delle speculazioni, dovrebbe suggerire alle sedi responsabili l'opportunità di far conoscere il materiale di documentazione in loro possesso e quindi anche i chiarimenti che si possono rendere necessari». Il documento rileva anche che questi dossiers «sembrano essere già in possesso di molti che non dovrebbero averne titolo».

Nella nota, infine, si parla anche «dell'opportunità dell'adozione di alcune misure di cautela che assumerebbero un significato di garanzia e di assoluta obiettività per tutti». Un larvato invito alle dimissioni di qualche personaggio «compromesso»? Non a caso ieri a Montecitorio erano circolate voci sul possibile ritiro dal governo del Guardasigilli Sarti e del sottosegretario alla Difesa Bandiera.

Se non verrà da Forlani, comunque, l'elenco apparirà alla Commissione Sindona dove è in programma a breve l'apertura dei plichi inviati dalla magistratura milanese. Anzi, c'è stata da parte di un commissario la richiesta di anticipare la riunione della Commissione

Il maestro «venerabile» Licio Gelli ieri ha fatto sentire la sua voce, ma da lontano, e da un rifugio sconosciuto. «In transito in un aeroporto di una città europea», come dice l'agenzia di stampa alla quale ha rilasciato una breve intervista, Gelli definisce le accuse rivoltegli «gratuite e manifestamente infondate, tali da sconsigliare in questo momento, ed anche per ragioni di incolumità personale, di presentarmi ai magistrati che hanno aperto indagini sul mio conto». Il maestro, comunque, promette di rispondere agli addebiti «appena si placherà il clima di caccia alle streghe».

Gelli si dice anche vittima di una «mostruosa congiura», di una «lotta tra potentati italiani impegnati nella conquista definitiva di posisizioni chiave in tutti i settori della vita del Paese: industriale, finanziario, politico ed editoriale». Definisce i documenti sequestratigli «pezzi di carta e appunti anonimi» e nega che la lista delle 953 persone sia quella autentica. «I magistrati, precisa, forse per rassicurare gli "affiliati", non sono in possesso di nessun documento che dimostri l'appartenenza di queste persone alla P2: né le schede di adesione né il testamento spirituale». Molti nomi, dice ancora Gelli, sono venuti alla ribalta solo per semplici e talvolta occasionali conoscenze. E conclude sostenendo che si vuole distruggere carriera e onorabilità di persone scomode «per escluderle dalla vita del Paese che hanno servito con fedeltà».

Infine una dichiarazione del deputato radicale Melega che ironizza sul fatto che il generale Della Chiesa volesse «infiltrarsi» nella P2, come ha sostenuto. Secondo Melega della loggia facevano parte il fratello dell'alto ufficiale, il generale Romolo Della Chiesa, e i colonnelli Schettino e Montanari suoi diretti collaboratori. Che bisogno aveva, chiede il deputato del Pr, di «infiltrarsi» personalmente?

Tante piste legate a Gelli

di PAOLO GAMBESCIA

In un giallo c'è sempre un punto nella trama in cui affiorano piste parallele, alla ricerca del colpevole, che possono portare lontano. Quasi sempre si tratta di piste devianti messe lì, a bella posta, dall'autore per confondere le acque, per accrescere la suspense. Quando a Roma la procura annunciò che aveva aperto un'istruttoria sul carattere segreto della P2, configurando il reato di associazione per delinquere nei confronti degli aderenti, in molti hanno pensato: ecco la pista che confonde le acque. Può darsi che sia così ma certo questa pista è costellata di fatti concreti, di «delitti» precisi, dall'omicidio Pecorelli agli accordi Eni-Arabia Saudita. Dunque una indagine non peregrina.

Semmai sospetta è la tempestività con la quale l'inchiesta è stata aperta mentre a Milano e a Brescia cominciavano a venire fuori brandelli di verità sul vero ruolo di Licio Gelli e della sua loggia segreta e preoccupante il fatto che le indagini su «quei delitti» nei quali la P2 avrebbe avuto un ruolo decisivo per anni sono state abbandonate. Per l'assassinio del giornalista direttore dell'agenzia OP il fascicolo è restato un anno e mezzo nel cassetto del sostituto procuratore Domenico Sica, per l'inchiesta sulle presunte tangenti Eni il sostituto procuratore Orazio Savia aveva archiviato non avendo rilevato nulla di irregolare. E ora si scopre che su quell'affare Gelli ne sapeva molto più del magistrato e probabilmente era stato una delle menti occulte dei ricatti che intorno a quella vicenda si era tentato di imbastire da qualche parte.

Improvvisamente tutto si rimette in movimento tra sussulti e grida iracondo di chi si sente appena lambito dal sospetto. Ma dove porteranno queste inchieste? Facciamo il punto della situazione, almeno dal punto di vista giudiziario.

La loggia segreta - Questa indagine che dovrebbe essere la più corposa, e sicuramente quella da cui ci si potrebbe attendere maggiori risultati è nata in modo molto strano. Su iniziativa di Gelli. Il capo della P2 dal suo rifugio all'estero aveva rilasciato un'intervista nella quale tra l'altro affermava che l'elenco degli aderenti alla sua loggia era a palazzo Giustiniani, la sede ufficiale della massoneria. Un invito esplicito ad andare a fare una visitina nella storica istituzione, un tentativo di coinvolgere tutta la massoneria.

Un gioco di scatole cinesi o se vogliamo un labirinto di cui però solo Gelli possiede la chiave della scomposizione. Quattro indiziati (lo stesso Gelli, il generale Franco Picchiotti, un altro ufficiale, il colonnello Antonio Viezzer, un ex funzionario dell'ufficio affari riservati del Viminale, Giovanni Fanelli) per associazione per delinquere è una manciata di nomi. Molto meno dei 953 che hanno trovato nella villa aretina del capo della P2 i giudici di Milano. Ma Gelli ai compresi in questi elenchi lancia rassicurazioni: non lasciatevi prendere dal panico, i magistrati non hanno niente di concreto, le schede le ho io. E così continua a tenere avvinti coloro che contano e hanno tutto da perdere dalla notizia acclarata della loro appartenenza alla loggia segreta.

Delitto Pecorelli - Se il giornalista sia morto lungo la strada del petrolio o per altro nessuno lo può ancora dire con certezza. Di sicuro però è morto perché sapeva molto e probabilmente aveva cominciato un gioco pericolosissimo, nel quale la P2 in qualche modo entra. Un gioco del quale fanno fede le allusioni, le mezze notizie, i racconti che formano l'ossatura degli ultimi numeri della sua rivista prima che gli tappassero per sempre la bocca.

E in questi raccontini P2 e servizi segreti hanno un largo spazio. Passaporti di servizio passati al bancarottiere Sindona per fuggire, rapporti del Sid sulle attività della loggia segreta, tanti particolari che anticipavano quello che passerà poi nelle cronache come lo scandalo del petrolio. Uno scandalo dove determinante è stato il ruolo di alcuni alti ufficiali della guardia di Finanza affiliati appunto alla P2.

L'affare Petromin - L'inchiesta sulle forniture petrolifere all'Italia era stata chiusa dalla magistratura romana che non aveva riscontrato irregolarità. La cosa singolare è però che gli atti di cui la magistratura è venuta in possesso erano monchi. L'«edizione completa» l'aveva conservata Gelli al quale evidentemente qualcuno molto in alto l'aveva consegnata. A quale scopo?

Ora a Gelli viene contestato il possesso di documenti coperti dal segreto di Stato ma lo scandalo non sta evidentemente in questa circostanza. Qualcuno (e non erano certo in molti ad avere la possibilità di copiare questo materiale) ha pensato bene di mettere al corrente il capo della P2

IL MESSAGGERO DEL 17 MAGGIO 1981

= 2 =

195

IL MESSAGGERO DEL 18 MAGGIO 1981

Sulla «P2» inchieste, indiscrezioni, polemiche

Forlani: dare i nomi o no?

di PAOLO GAMBESCIA

Il presidente del Consiglio Arnaldo Forlani si trova di fronte ad un dilemma: rivelare domani, martedì, in Parlamento i 953 nomi dei presunti appartenenti alla loggia P2, come gli hanno praticamente chiesto il suo stesso partito e il partner di governo socialista, o conservare il segreto istruttorio e rimandare alle conclusioni della commissione parlamentare di indagine, i tre saggi che entro i primi di agosto devono stendere la loro relazione scritta?

«Il Popolo», l'organo ufficiale della Dc, ieri sottolineava che non è più il caso di parlare di segreto istruttorio dopo che settimanali e quotidiani a ripetizione hanno fornito anticipazioni sul contenuto della famosa lista. Ma il fatto che qualcuno abbia divulgato dei segreti istruttori basta per liberare il presidente del Consiglio dalla riservatezza? I magistrati milanesi Colombo e Turone, inviando a Forlani l'elenco, avevano evidenziato l'opportunità dell'adozione di provvedimenti di carattere amministrativo nei confronti di pubblici dipendenti che dovessero risultare appartenenti alla Loggia di Licio Gelli, che si presenta con tutte le caratteristiche di un'associazione segreta vietata dal nostro ordinamento.

Forlani, tra l'agire e rinviare «sine die» una decisione, aveva scelto una terza strada: aveva preso tempo incaricando Aldo Sandulli, Vezio Crisafulli e Lionello Levi Sandri di dargli un preventivo responso sulle caratteristiche della Loggia. Questo atteggiamento faceva presumere la volontà, per il momento, di non rivelare nessuno dei nomi e delle circostanze contenuti nei documenti inviati dalla magistratura milanese.

Ma poi la situazione è precipitata: la ridda di notizie sugli affiliati alla P2, le smentite dei personaggi chiamati in causa, tra i quali un ministro e un sottosegretario in carica, possono aver convinto il presidente del Consiglio della necessità di agire in prima persona. Resta l'interrogativo del segreto.

Si sa che nelle ultime ore ci sono stati abboccamenti con gli inquirenti per stabilire se l'eventuale divulgazione delle notizie riguardanti la lista degli aderenti alla P2 potesse intralciare le indagini. Che cosa abbiano risposto i magistrati milanesi, coloro cioè che sicuramente hanno in mano la lista più completa dei presunti adepti della P2, non è dato sapere. Certo non possono aver svincolato dal segreto, perché non è questo in loro potere, terze persone. Quindi Forlani, se domani leggerà i nomi rispondendo alle numerose interrogazioni ed interpellanze che sono state presentate sulla

•/•

La loggia segreta. Domani il presidente del Consiglio dovrà decidere: rivelare o no i nomi degli aderenti alla P2? In caso positivo rischierà la «rivelazione del segreto istruttorio», in caso negativo lo scontento di alcuni partner nel governo

Forlani preso tra due fuochi

tre «saggi»: Aldo Sandulli, Vezio Crisafulli, Lionello Levi Sandri

Loggia di Licio Gelli e sulle sue attività, lo farà, come dire, a suo rischio e pericolo.

Ma tutto sommato sembra di poter capire che il presidente del Consiglio preferisca, a questo punto, portare la discussione alla luce del sole piuttosto che attendere i contraccolpi dello stillicidio delle rivelazioni che hanno già portato i socialisti, ad esempio, ad ipotizzare dimissioni cautelative dei membri del governo eventualmente coinvolti nell'indagine. D'altra parte la commissione parlamentare d'inchiesta sugli affari di Michele Sindona, il bancarottiere strettamente legato a Licio Gelli, è stata già convocata per prendere visione dei documenti che la magistratura ordinaria ha inviato su richiesta dei commissari parlamentari. Una documentazione che non si ferma, ovviamente, all'elenco dei nomi. E' vero che la commissione, come un magistrato, è tenuta al segreto, ma l'esperienza dimostra che la riservatezza in questo caso è un'utopia. Anche se Forlani dovesse decidere di non fornire l'elenco, questo uscirà da altra parte.

Resta però il quesito più importante: quei nomi sono tutti di appartenenti alla P2? Molti chiamati in causa dalle rivelazioni di questi giorni hanno smentito. Gelli, dal suo rifugio all'estero, e smentendo quanti davano per imminente un suo ritorno in Italia per «ristabilire la verità», ha negato valore a quell'elenco.

L'affermazione ha ovviamente due facce: da una parte costituisce una palese rassicurazione per i fratelli che ora tremano, e dall'altra tende ad inficiare la validità delle pedisseque conclusioni a cui si potrebbe arrivare dalla lettura della lista. Resta un aspetto sul quale lo stesso Gelli sorvola: quell'elenco è stato trovato veramente perché i magistrati sono abili o non si tratta piuttosto di un'ulteriore forma di ricatto escogitata dal capo della loggia P2? In altri termini non è possibile che Licio Gelli, vistosi ormai alle corde, possa aver deciso di travolgere tutto e tutti? In questo caso sulla autenticità del materiale ritrovato a Villa Wanda (dal nome della moglie del capo massonico) e sulla possibilità di manipolazioni restano interrogativi per ora insoluti.

D'altra parte che Licio Gelli da tempo, almeno da dodici anni, avesse strutturato la sua organizzazione come una vera e propria cosca segreta è provato dalle reazioni che il suo crescente potere provocò tra i massoni democratici in più riprese. Quindi è evidente che in dodici anni di potere il capo della loggia Propaganda 2, il quale per ammissione dei vertici della massoneria era persona alla quale bisognava rivolgersi per ottenere tutti i favori, legali e no, abbia provveduto a frapporre tra il mondo esterno e il suo gruppo una barriera difficilmente superabile con una istruttoria normale. In ciò aiutato dai molti amici che aveva, ed ha, in delicati uffici dell'apparato statale. A cominciare dai servizi segreti di vario tipo.

In questi giorni qualcuno, nel tentativo di ricostruire la storia di questo maestro venerabile, ha sottolineato come le sue fortune comincino con l'avvento di Peron (anzi il ritorno) in Argentina negli anni 1973-74. Può darsi che le fortune economiche, basate su traffici internazionali prima che su spregiudicate operazioni commerciali ed industriali in Italia, nascano da quell'amicizia. Ma può essere deviante restare in quest'ottica. Perché dimenticare quanto scriveva nel 1970 un massone che era stato a contatto con Gelli: «Era il polo di una tendenza a trasformare la pratica di solidarietà in un inquietante crescendo di reciproco clientelarismo»? I protettori di Gelli, coloro che si sono serviti e che hanno servito il disegno del capo massone non sono al di là dell'Oceano, sono molto più vicino, E sono ancora in sella, come dodici anni fa. Per questo la P2 fa paura, ma per questo è anche tanto difficile arrivare alla verità.

Per la P2 Lagorio non va più in Cina

Per presenziare al dibattito parlamentare sulle vicende della Loggia P2 di Licio Gelli, il ministro della Difesa, on. Lelio Lagorio, ha rinviato una visita ufficiale in Cina, che avrebbe dovuto compiere da giovedì prossimo insieme con il capo di Stato Maggiore della Difesa, amm. Giovanni Torrisi. La visita, preceduta da una breve sosta a Hong Kong e seguita da colloqui a Tokio, si svolgerà negli ultimi giorni di maggio.

IL MESSAGGERO DEL 18 MAGGIO 1981

PAESE SERA DEL 16 MAGGIO 1981

Martedì il governo dovrà rispondere alla pioggia di interpellanze

Gelli sapeva più dei magistrati sull'affare ENI-Arabia Saudita

UN MARTEDÌ di fuoco attende il governo, chiamato lo quella data a rispondere alle interpellanze floccate da ogni parte sull'affare Gelli. Il clima è arroventato: nuove polemiche, altri sospetti. A Milano il sostituto procuratore Luca Mucci, indiziato dai colleghi di Brescia per rivelazione di segreto d'ufficio nell'ambito di una delle inchieste nate dalle carte di Gelli, protesta per la procedura seguita nei suoi confronti ed annuncia che si asterrà dalle udienze e dall'attività istruttoria fino a quando la sua posizione non sarà chiarita. Continuano intanto ad arrivare le smentite dei personaggi indicati da due settimanali come iscritti alla P2: banchieri, militari, politici, editori, giornalisti. Si apprende che alla Procura di Milano è stata avviata un'inchiesta su presunti legami tra Gelli e la Rizzoli. Anche in questo caso l'indagine nascerebbe dal sequestro delle carte del capo della P2. Tra questi documenti, ci sarebbe anche la copia originale del rapporto governativo sulla vicenda «Eni-Petromin», un affare petrolifero che emana odor di tangenti. La relazione era stata redatta nel 1979 dal consigliere di stato Squillante sulla base delle informazioni ricevute dal ministro degli Esteri Malfatti, dal ministro del Commercio Estero Stammati e dall'ufficio cambi, e dal verbale di una riunione tra il presidente dell'ENI Mazzanti, il presidente del consiglio Andreotti, il ministro delle partecipazioni statali Bisaglia. Copia del rapporto, mutilato da «omissis», venne inviata alla magistratura. Gelli aveva l'originale, o almeno una parte, e sapeva quindi più dei giudici. Il maestro venerabile della P2, inoltre, aveva altri documenti — copie di contratti e rapporti riservati — sulla «Sophilau», la società-ombra che avrebbe incassato la tangente. Si tratta di documenti importanti, perché potrebbero portare agli azionisti della «Sophilau», rimasti ignoti. Per mettere le mani su tutte queste carte, Gelli doveva avere agganci nel cuore dello Stato.

Gli attacchi di Pecorelli alla massoneria e a Sindona Il direttore di OP aveva l'elenco dei fratelli della P2?

Licio Gelli. Accanto il direttore di Op Mino Pecorelli

di GUIDO RAMPOLDI

186

E POI Pecorelli. Le carte sequestrate nel marzo scorso ad Arezzo dimostrano l'esistenza di un rapporto tra il direttore di «OP» e Licio Gelli. Un legame che ad un certo punto naufragò, ed è interessante vedere come. Salvo qualche isolato periodo, Pecorelli trattò a lungo con un occhio di riguardo Gelli e i suoi più fidati «fratelli». Ad esempio è significativo che su «OP» sia apparsa nel 1978 una lettera aperta di Sindona al governatore della Banca d'Italia Guido Carli, a metà tra l'accusatorio e il ricattatorio, nella quale il bancarottiere siciliano se la prendeva anche con Cuccia e Mediobanca.

Ma a partire dalla fine del 1978 Pecorelli cambiò rotta. Cominciò con l'inchiesta «Petrolio e manette», che andava a colpire il generale Raffaele Giudice, comandante della guardia di finanza, e il generale Donato Loprete, capo dell'ufficio «I», il servizio segreto del corpo: due personaggi ai quali Gelli teneva molto. Pecorelli non si fermò alla guardia di finanza e alla storia del petrolio di contrabbando che si intravedeva sullo sfondo. Spostò il tiro direttamente sulla P2 e su Sindona, terreni sui quali non aveva mai osato attaccare. Lo fece poco prima di venire assassinato, con precise allusioni che compaiono negli ultimi due numeri di «OP», datati 20 e 27 marzo 1979.

Leggiamo a pagina 33 del numero del 20 marzo: «La massoneria è andata via via degradando fino a diventare quasi una macchietta. Una macchietta che però riesce ancora a nominare generali, capi di divisione e superburocrati, a mettere in crisi governi. Solo che... per compiere i suoi disegni la massoneria italiana si vede costretta a servirsi dei più sordidi e profani espedienti. Tanto che da qualche anno a questa parte non c'è stato delitto in cui a ragione o torto non sia stata tirata in ballo. Attentati, stragi, tentativi di golpe massonici (leggi P2, ndr). In quell'occasione il colonnello Viezzer ebbe a dichiarare che lui, al pari delle tre scimmiette, non vede, non sente, non parla».

A prima vista i tre articoli sembrano altrettanti attacchi a Viezzer. Ma le cose non sono così semplici. Viezzer non può aver dato il passaporto a Sindona, se è vero che questo fu consegnato nell'ottobre 1974, perché dal 1° maggio di quell'anno non era più autorizzato a rilasciare passaporti. È del tutto improbabile che il colonnello del SID abbia davvero cercato di affidare il «lungo elenco che non tradiremo» a Pecorelli: non era abitudine del direttore di «OP» bruciare i suoi informatori. Infine è altrettanto improbabile che fascicoli Sifar siano stati trafugati (piuttosto, ne resterebbero in circolazione i «suntini» che si era fatto preparare De Lorenzo). Resta da chiedersi il senso di quegli articoli. Essi sembrano contenere tre segnali precisi: 1) Pecorelli vuol far sapere che conosce la storia del passaporto utilizzato da Sindona per espatriare; 2) Pecorelli avverte di essere in possesso del «lungo elenco di nomi» (la lista degli affiliati alla P2? La lista del «cinquecento» esportatori di valuta?); 3) Pecorelli lascia capire che esistono fascicoli dei servizi segreti sugli affiliati alla P2 annidati all'interno delle forze armate, e ne parla come se ne conoscesse il contenuto. E Viezzer? Forse è il personaggio-schermo. Ma perché lui? Interrogato da Sica, il colonnello ha detto: «Quando uscì su OP il primo articolo che mi riguardava, chiesi lumi a Labruna, e poi a Maletti. Il capitano Labruna mi raccontò di essere da alcuni mesi in contatto con Pecorelli. Quel pezzi — mi disse — erano stati commissionati da un personaggio molto in alto».

A Sica la storia del passaporto di Sindona sembra interessare parecchio. È vero che a rilasciarlo fu il SID? Nel corso dell'inchiesta sulla strage di piazza Fontana, i giudici hanno controllato tutti i passaporti dati dal servizio informazioni difesa, e di un documento finito a Sindona non hanno trovato traccia. Forse una volta tanto il SID non ha colpe.

Ma qualcuno a Sindona il passaporto deve averlo dato. Sica l'altro ieri ha mandato i carabinieri a frugare negli archivi del ministero degli Affari esteri, autorizzato a rilasciare passaporti di servizio come quello utilizzato dal bancarottiere. Al ministero alluse Pecorelli su «OP» del 18 aprile 1978. Un trafiletto sibillino: «Nel ministero degli affari esteri sarebbe ora di aprire gli armadi etichettati «Sindona» oppure «Passaporti di comodo».

Ma Gelli, come Pecorelli, è un po' una scatola cinese, che ne racchiude altre cento. E sono spesso vicende nelle quali ritroviamo il maestro venerabile della P2 e il direttore di «OP». I petroli, ad esempio. Gelli sapeva tutto dell'affare Eni-Petromin, Pecorelli conosceva i segreti del contrabbando del carburante esentasse e di altri affari petroliferi, come quello, poi sfumato, con la Libia. Ma i due si muovevano in direzioni opposte. Gelli collezionava carte sull'«Eni-Petromin», grazie all'aiuto di qualche altissimo personaggio, e non è escluso che proprio lui abbia fatto scoppiare lo scandalo. Magari per soffocarne un altro, nel quale rischiavano di finire coinvolti suoi fedeli «fratelli»: quello che Pecorelli raccontò nell'inchiesta «Petrolio e manette». Scandalo contro scandalo, e sullo sfondo un fiume di greggio.

PAESE SERA DEL 16 MAGGIO 1981

199

200

Forlani darà l'elenco segreto dei massoni?

Martedì si sapranno i 953 nomi della P2

Viva attesa alla Camera - Gelli si fa vivo

■ A pagina 18 il servizio di Guido RAMPOLDI

La Loggia supergoverno-ombra

MARTEDÌ *alla Camera si svolgerà un dibattito sulla P2 di Licio Gelli. Un bubbone sul quale indagano tre magistrature: quella di Brescia, quella di Milano e quella di Roma, in disaccordo fra loro; un imbroglio che si incrocia con le indagini sul bancarottiere Sindona; una congrega sulla quale il governo ha inventato una accolta di tre saggi per stabilire se si tratti di una associazione segreta. Questa sovrabbondanza di indagini ha tutta l'aria di dissimulare la volontà di non scoprire nulla. Mentre le rivelazioni centellinate, ora da questa ora da quella fonte, perpetuano il sistema per cui aprendosi faide politiche, militari, giudiziarie, editoriali, finiscono indiziati ...i giornalisti. Il male è diffuso e grave. Come ha scritto l'on. Macaluso del Pci, «da troppi anni la vita politica e amministrativa del Paese è 'regolata' da associazioni segrete». E non a caso tutte le componenti di questo supergoverno ombra si ritrovano rappresentate, partecipi, coinvolte nella Loggia P2. Non una accolta di personaggi desiderosi di nuovi pascoli culturali, come dice Licio Gelli. Ma una sorta di centrale che opera come organo di collegamento di società affiliate che lavorano secondo opportunità e secondo i mezzi a ciascuna omogenei: la forza del denaro, l'intervento politico, la connivenza giudiziaria, l'arma a canne mozze. Da tempo l'on. Piccoli va parlando di un attacco della massoneria al suo partito. La Dc ha un modo chiaro di reagire avendo le leve del governo. Rompa le omertà e accetti su questo terreno, pregiudiziale per la vita democratica, l'alleanza delle forze che da sempre e con più vigore hanno combattuto questi oscuri e tragici disegni.*

Licio Gelli

ERRATA CORRIGE

NELL'ARTICOLO di Guido Rampoldi pubblicato ieri («Gelli sapeva più dei magistrati sull'affare Eni-Petromin) sono saltati i brani di tre articoli tratti da «OP». Il testo perciò in alcuni passaggi risultava incomprensibile. Il primo articolo è del 20 marzo 1979. Nel parlare della P2 e della fuga di Sindona, il giornalista Pecorelli scriveva: «Questa (la fuga del bancarottiere, *ndr*) propiziata, si dice, dal passaporto falso fornito a «fratello» Michele da un altro potente «fratello». Due settimane fa abbiamo parlato del colonnello del Sid Antonio Viezzer. Ne riparleremo presto».

Il secondo articolo è nel numero di «OP» del 27 marzo 1979; Pecorelli aveva appena finito di chiuderlo quando venne assassinato. Si legge: «Torna a circolare con insistenza la voce secondo la quale i fascicoli Sifar continuerebbero a condizionare la vita politica. Le chiavi del locale blindato dell'ufficio D del Sid (nel quale erano custoditi i fascicoli Sifar, *ndr*) sono state nelle mani di sei persone soltanto. Capi del servizio che si sono succeduti nell'incarico: Henke, Miceli, Casardi, Maletti, Guasca, Queirazza e Romeo. È da ritenere che nessuno di questi ufficiali abbia sottratto documenti o effettuato fotocopie. Eppure non v'è dubbio che almeno una parte dei fascicoli sia fuggita all'estero. Ad esempio materiale relativo a presunti collegamenti di alti ufficiali con ambienti massonici. In quell'occasione il col. Antonio Viezzer ebbe a dire che lui, al pari delle tre scimmiette, non vede, non sente e non parla». C'è infine un terzo articolo, precedente ai due citati, nel quale Pecorelli se la prendeva con Viezzer. È del 20 febbraio 1979. In esso il direttore di «OP» sosteneva che Viezzer aveva tentato di passargli «una lunga lista che noi non tradiremo».

Il capo della P2 manda avvertimenti e sta alla larga

Per Gelli sono «gratuite» le accuse contro di lui

IN UN CONCITATO rincorrersi di illazioni, indiscrezioni e smentite il governo si avvia al dibattito alla Camera sull'affare Gelli, previsto per martedì. Il plotone di ministri e sottosegretari, alcuni dei quali indicati con insistenza come affiliati alla P 2, sarà presente al completo. Ci sarà il ministro della Difesa Lelio Lagorio, costretto a rimandare un'importante missione in Giappone: stando alle indiscrezioni di questi giorni, l'ombra di Gelli si allunga sulle forze armate e sui servizi di sicurezza. Ci sarà il ministro della Giustizia Sarti: la sua firma sarebbe in calce ad una delle schede in possesso del «maestro venerabile» della P 2. Ci sarà, ovviamente, il presidente del consiglio Forlani, «schedato» anche lui — è stato scritto — insieme con il figlio. L'appuntamento è estremamente delicato, il clima perciò nervoso. Il governo finora ha battuto il sentiero dell'attendismo, attirandosi così critiche e sospetti. Ma ieri le segreterie di Psi e Dc sono uscite da quel solco, con due note ufficiali nelle quali in sostanza Forlani viene sollecitato ad informare il Parlamento sulle carte di Gelli: dossier ricchi di informazioni riservate, tracce di «schedature» di personaggi politici di primissimo piano, e infine la lista dei 953 («Un bluff», l'ha definita ieri il socialdemocratico Preti, vicepresidente della Camera, parlando a Bologna: ma un «bluff» che rovina i sonni a molti). Il comunicato del segretario socialista Craxi rileva che «il dilagare di rilevazioni vere o presunte circa l'affiliazione alla P 2 dovrebbe suggerire alle sedi responsabili l'opportunità di far conoscere il materiale di documentazione relativo in loro possesso... Ciò appare tanto più opportuno in quanto il materiale in questione, in violazione della legge, sembra essere già in possesso di molti che non dovrebbero averne il titolo».

PAESE SERA DEL 17 MAGGIO 1981

= 2 =

901

DI GUIDO RAMPOLDI

E QUELLI che in base alle carte di Gelli sono sospettati di legami con la P 2? Nella nota socialista compare un velato riferimento a «misure di cautela» che sarebbe opportuno adottare. Sospensioni dalla carica? La questione è scottante, perché investe anche alcuni uomini di governo, stando a quanto apparso su due settimanali. Anche Piccoli chiede che il Parlamento venga informato, in un editoriale di sua ispirazione che compare oggi sul «Popolo»: «Riteniamo urgente che il governo metta a disposizione del Parlamento tutte le informazioni in suo possesso, in modo che possa essere fatta una valutazione precisa dei fatti». Ma in teoria il presidente del consiglio non può fornire alcuna notizia sulle carte di Gelli, perché sono coperte dal segreto istruttorio. Piccoli però incalza: «È abbastanza evidente a tutti che non si può parlare di segreto istruttorio quando ormai i giornali e i periodici sono già colmi di indiscrezioni, notizie e insinuazioni che già di per sé sono dirette a gettare il discredito sulla classe politica». Le note socialiste e democristiane sono così simili da apparire come espressione di scelte concordate. Che cosa farà adesso Forlani? Probabilmente accoglierà l'invito del segretario del suo partito e martedì in aula snocciolerà uno dopo l'altro i 953 nomi. Molti tra i presenti si potrebbero trovare citati. In caso contrario, opporre il segreto istruttorio alle richieste di chiarimenti non potrà non apparire un alibi. Comunque sia, il presidente del consiglio non potrà limitarsi ad affermazioni vaghe ed elusive senza accentrare altri sospetti su di un governo coinvolto in prima persona dalle «rivelazioni» di questi giorni.

Percorrendo ancora la strada dell'attendismo, Forlani potrebbe comunque ricorrere ad un escamotage: consegnare la lista dei 953 ai «tre saggi» della commissione incaricata di accertare se la P2 è una loggia segreta. L'elenco rimarrebbe così congelato fino ad agosto, quando la commissione concluderà i lavori. Ma l'impressione è che in un modo o nell'altro martedì i nomi usciranno. Se non li farà Forlani, toccherà al senatore Francesco De Martino. Presidente della commissione Sindona, De Martino alle 17 di martedì (la stessa ora in cui si riunisce la Camera) aprirà il plico inviato dai giudici milanesi, nel quale c'è la lista dei 953. E intanto si fa vivo Licio Gelli, con un nuovo «segnale». Un dispaccio dell'Ansa informa che da un innominato aeroporto europeo il «maestro venerabile» ha rilasciato questa dichiarazione: «Le vicende che mi riguardano sono a questo punto talmente paradossali, le accuse così gratuite e manifestamente infondate da sconsigliare in questo momento, ed anche per ragioni di incolumità personale, di presentarmi ai magistrati che hanno aperto indagini sul mio conto». Ma il vero motivo per cui Gelli, dopo aver fatto sapere in giro che stava per rimpatriare, ha deciso di starsene alla larga, sembra dipendere più dalle inchieste della magistratura che da timori per la propria incolumità. Comunque sia, Gelli afferma che «appena si placherà il clima di caccia alle streghe, risponderò ad ogni addebito, in qualsiasi sede». Vedremo. Gelli, inoltre, si dichiara obiettivo di una «mostruosa congiura, nata da tempo».

«Sono vittima di una lotta tra potentati italiani, impegnati nella conquista definitiva di posizioni chiave in tutti i settori: industriale, finanziario, politico ed editoriale». E le carte che gli hanno trovato ad Arezzo: «Pezzi di carta ed appunti anonimi». La lista dei 953? «I magistrati non hanno in mano né il giuramento, né la scheda di adesione, né il testamento spirituale che il massone deve sottoscrivere». Dunque Gelli afferma che quella non è la lista degli affiliati alla P 2, ma non dice che cosa sia davvero. E comunque fa sapere che giuramento, schede e testamenti dei suoi «fratelli» i magistrati non li hanno. Chi li ha? Gelli sembra dire: lo stesso. Come a ricordare ai «fratelli» che nonostante tutto qualche carta gli è rimasta, e dunque è meglio per loro che non tradiscano. Così la frase suona un po' come un ricatto, probabilmente non l'ultimo nella lunga carriera dell'industriale aretino.

Di materiale per esercitare pressioni su questo o quello Gelli ne aveva a sufficienza, a quanto si capisce dalle carte sequestrate dai giudici di Milano. Come collezionista di segreti — piccoli o grandi, personali o di Stato — il capo della P 2 avrebbe cominciato parecchio tempo fa. Tra le sue carte sarebbero state trovate anche tracce di un indice; la numerazione posta accanto a ciascun nominativo rimanderebbe a fascicoli su personalità politiche di primissimo piano.

Tornano in mente i fascicoli Sifar, la massiccia schedatura di politici. Quei dossier sono stati distrutti, ma non sono stati bruciati i «suntini» che si era fatto preparare De Lorenzo, quando dirigeva il servizio. E come De Lorenzo, altri sono stati in grado di fotocopiare o procurarsi la sintesi dei dossier. Allusioni precise, pesantissime, comparvero tra l'altro sulla rivista di Pecorelli, in un articolo nel quale si alludeva a precisi episodi avvenuti in un albergo romano, ai vizi privati di un notabile democristiano, ai servizi segreti che misero a tacere tutto.

Ma queste sono miserie rispetto a quello che Gelli sapeva di questioni più importanti e attuali, grazie ai buoni uffici di qualche «fratello» annidato nel cuore del Palazzo. Proprio l'altro ieri il comitato parlamentare per i servizi di informazione e sicurezza, nella sua consueta relazione, ha lamentato la «mancanza di riservatezza» dei nostri 007, «fenomeno decisamente pericoloso per lo Stato e tale comunque da sollecitare la più decisa opera di prevenzione».

Che Gelli potesse contare su molti amici tra gli uomini dei servizi non lo confermano solo i buoni rapporti che lo legavano ad alti ufficiali come Miceli, ex capo del Sid, ma anche e soprattutto l'assoluto disinteresse degli apparati di informazione nei riguardi della P 2 e del «maestro venerabile».

203

Arnaldo Forlani

Sulla P-2 niente cortine fumogene chiedono a Forlani

Domani il primo ministro riferirà alla Camera sulla Loggia segreta

TREMANO uomini politici, magistrati, generali, capitani d'industria per ciò che potrà dire Forlani domani alla Camera. A Montecitorio il presidente del Consiglio parlerà alle cinque del pomeriggio, e il tema è quello spinoso della Loggia segreta P2 della massoneria. Si mormora che nella lista dei 953 aderenti all'oscura organizzazione pilotata da Licio Gelli, e la cui sigla compare in una serie di «misteri» italiani, ci siano nomi di grande spicco. Ma non si sa ancora se Forlani li pronuncerà. Ha i suoi dubbi Emanuele Macaluso, comunista, vice-presidente della commissione Sindona: «Temiamo che il Presidente del Consiglio farà di tutto per spargere cortine fumogene». Ma al capo del governo hanno chiesto di dire tutto gli stessi Piccoli e Craxi.

■ A pag. 11 il servizio di Sergio BARALDI

di SERGIO BARALDI

NOMI, segreti, cospirazioni della Loggia P2, saranno svelati domani da Forlani al Parlamento? Chiamato a Montecitorio, da una serie di interrogazioni, a rispondere sul caso della Loggia clandestina della massoneria, il presidente del Consiglio dovrà decidere in queste ore se leggere in aula l'elenco dei 953 accusati che sta facendo tremare la Roma politica. Ormai il caso P2 è diventato un affare di Stato. Il discorso di Forlani, previsto per le 17 di domani alla Camera, un affare politico che rischia di colpire lo stesso governo.

Tenuti insieme da riti massonici e da una oscura «fratellanza», generali ed alti magistrati, dirigenti degli affari riservati del ministero dell'Interno e *grand commis* dell'amministrazione pubblica, uomini politici, e forse perfino ministri in carica, stavano nella Loggia «Propaganda 2» agli ordini del Venerabile maestro, l'enigmatico Licio Gelli. Una vera e propria «Loggia degli eccellenti», con l'ambizione di poteri da governo ombra, che ritroviamo, come una inquietante presenza, dietro le quinte di tutti gli scandali e dei misteri italiani degli ultimi anni. Dal crack Sindona, al delitto Pecorelli, dallo scandalo del petrolio all'affare delle tangenti ENI, ai delitti Alessandrini e Occorsio, sempre la P2 si rivela il centro di una paurosa tela di ragno.

Che cosa sa ora Forlani? E cosa dirà domani? Palazzo Chigi finora sembra una sfinge indecifrabile. Forlani ha ordinato un'inchiesta a «tre saggi» per sapere se davvero la P2 si deve considerare una setta segreta ed illegale. Ma Emanuele Macaluso, vice presidente comunista della commissione Sindona, in un articolo apparso su «Rinascita», l'ha attaccato duramente: «Finiamola e non facciamo gli ingenui. L'onorevole Forlani sa bene cos'è la P2. Il presidente del Consiglio vuole prendere tempo perché le cose possano continuare a girare come prima. Il nodo della P2 non è giuridico (semmai sarà giudiziario), ma è politico». Così il caso P2 si annida nello stesso sistema di potere della DC e del centro sinistra. Forlani avrà la forza di tagliare questo bubbone? Macaluso dà una prima risposta: «Ne dubitiamo, anzi temiamo che farà di tutto per spargere cortine fumogene».

Dopo questo netto avvertimento dei comunisti, da Piazza del Gesù e da via del Corso sono arrivati subito segnali preoccupati a Forlani. Piccoli e Craxi hanno chiesto che sul caso P2 il governo dica tutto, tolga persino il segreto istruttorio alle carte che i magistrati milanesi gli hanno spedito nei giorni scorsi. Un invito che, per essere uscito quasi contemporaneamente dalle segreterie democristiana e socialista, sembra concordato. È possibile quindi che appena Forlani avrà finito di rispondere, si apra una crisi senza precedenti. Quanti infatti dei nominati dal Presidente del Consiglio dovranno dimettersi? Quanti perderanno il posto e la tessera del loro partito? Generali e funzionari di Stato potrebbero essere messi subito a riposo in attesa delle conclusioni dell'inchiesta. Ma gli uomini politici ed i ministri, che si sussurra fanno parte della Loggia P2, quale destino avranno? L'altalena delle indiscrezioni, in questi giorni, ha fornito versioni differenti. Qualcuno sostiene che in attesa della fine dell'inchiesta potrebbero essere convocati e costretti a giurare se sono stati affiliati oppure no alla P2. Se dicessero che è tutto falso potrebbero restare, almeno per ora, nel governo. Ma c'è chi sostiene che chiunque sarà coinvolto dovrà in ogni caso andarsene, per evitare che il sospetto finisca per trascinare tutto il governo. E c'è poi da immaginare le ripercussioni all'interno dei partiti per la scoperta di deputati o sottosegretari massoni. Quanti dovranno restituire la tessera? Per i democristiani sarà sicuramente la fine di una carriera. Il segretario Piccoli è stato esplicito in più occasioni: «Dovranno lasciare il partito, perchè la massoneria è contro la Chiesa», ha detto.

Più sfumata la posizione di alcuni partiti laici. L'iscrizione alla massoneria non è considerata un reato purchè non si tratti di una loggia clandestina che trami contro le istituzioni democratiche. Craxi in un'intervista ha spiegato: «Abbiamo sempre accettato l'idea che un iscritto possa far parte di logge massoniche fintanto che queste logge non costituiscano ragione di conflitto con gli ideali e gli obiettivi del partito».

Anche Longo ha sostenuto che non c'è incompatibilità tra la tessera del PSDI e la partecipazione alla massoneria. I repubblicani hanno ricordato che la massoneria ha avuto un importante ruolo nel Risorgimento e una lunga tradizione nel loro partito. Ma tutti distinguono sempre tra massoneria e la Loggia P2, il bubbone cresciuto all'interno di palazzo Giustiniani. Il PCI invece ha negato che si possa essere comunisti e insieme iscritti alla massoneria.

Ma nell'affare P2 non ci sono solo queste incognite. All'imbroglio della loggia clandestina si sovrappone adesso l'intreccio delle indagini. Sono tre le magistrature lanciate sulla pista del «burattinaio» Licio Gelli. E ora ai giudici si aggiungono i tre saggi che entro agosto (ma lo faranno probabilmente prima) dovrebbero consegnare a Forlani un rapporto sulla P2. In più c'è la commissione Sindona che ha ricevuto i documenti che scottano dai magistrati milanesi (li chiederà quasi certamente anche alla procura romana) e toglierà i sigilli proprio domani mentre Forlani si presenterà alla Camera.

La girandola delle inchieste è complicata. C'è l'istruttoria della Procura di Roma, ultima in ordine di tempo e non ancora chiara. C'è quella dei magistrati milanesi, quella della procura di Bergamo che indaga sul passaporto fornito al banchiere Roberto Calvi, sospetto massone della P2, grazie agli interventi (queste le accuse) del procuratore di Milano Gresti e dell'ex vice-presidente del Consiglio Superiore della Magistratura Zilletti, che per questo si è dimesso.

Dopo le perquisizioni ordinate al tribunale di Milano negli uffici di Gresti ed in casa del sostituto Mucci, a Milano si respira aria di vendetta, i giudici si sentono assediati e inquisiti. C'è poi la mossa a sorpresa dei magistrati romani che hanno inviato un loro messaggero, il sostituto procuratore Infelisi, a parlare proprio con Gresti, per poi tornare con un pacco di fotocopie di documenti. Dobbiamo temere quindi una specie di guerra delle istruttorie tra i magistrati? E poi: da dove sono trapelati i primi nomi arrivati nelle redazioni dei giornali sui «massoni eccellenti» della P2?

Un intreccio delle indagini si teme anche ad un altro livello, tra la commissione Sindona e i «tre saggi», anche se il presidente della commissione parlamentare De Martino in un'intervista a «Paese Sera» lo ha negato: «Abbiamo due campi d'azione diversi. Loro devono dire se la P2 è una loggia illegale, noi indaghiamo sugli intrecci politici e finanziari del crack Sindona».

204

— 1 —

SCANDALI/TRAME E NOMI DELLA LOGGIA P2

Le mani sull'Italia

Licio Gelli capo della P2

Scoppia la « bomba Gelli ». Tra i 953 nomi trovati dalla Magistratura ci sono ministri, magistrati, diplomatici, editori, giornalisti, banchieri. Il sospetto è gravissimo: la creazione di uno Stato nello Stato per rovesciare questa Repubblica. Il governo sapeva tutto da due mesi: perché non si è mosso prima?

Nella lista di Licio Gelli, capo della loggia P2, i 953 nomi sono divisi per categoria. Partiti, forze armate, diplomazia, magistratura, editoria, giornalismo, banche. Ecco i più importanti.

Democrazia cristiana: Franco Foschi, ministro del Lavoro; Gaetano Stammati, ex-ministro del Commercio con l'estero e del Tesoro, attuale presidente della Rinascente; Publio Fiori, deputato, membro della commissione d'inchiesta parlamentare sulla scandalo Sindona; Massimo De Carolis, deputato, leader della destra del partito; Vincenzo Carollo, senatore, vice presidente della commissione Programmazione economica, Bilancio e Partecipazioni statali e membro della giunta delle elezioni e delle immunità parlamentari; Egidio Carenini, deputato, componente della commissione Lavori pubblici; Cesare Golfari, ex-presidente della Regione Lombardia; Mario Semprini, capo di gabinetto del presidente del Consiglio Arnaldo Forlani; Francesco Cosentino, ex-segretario generale della Camera. Tra gli altri democristiani, Adolfo Sarti, ministro della Giustizia, ha un posto a sé: nelle carte di Gelli è stata trovata la sua domanda di iscrizione con firma autografa.

Partito socialista: Enrico Manca, ministro per il Commercio con l'estero; Silvano Labriola, capo del gruppo parlamentare; Fabrizio Cicchitto, deputato, capo della sezione economica del partito; Giorgio Mazzanti, ex-presidente dell'Eni, attuale presidente della Sogam, società finanziaria in cui sono concentrate le quote pubbliche nella Montedison.

Partito socialista democratico: Pietro Longo, segretario del Psdi; Dante Schietroma, senatore, presidente del gruppo parlamentare e della commissione Difesa e della commissione Moro.

Partito repubblicano: Pasquale Bandiera, sottosegretario alla Difesa.

Forze armate: Giovanni Torrisi, ammiraglio, capo di stato maggiore della Difesa; Giuseppe Santovito, generale, capo del Sismi, il servizio di sicurezza militare; Giulio Grassini, generale, capo del Sisde, il servizio di sicurezza interna; Giovanbattista Palumbo, generale, ex-vice comandante dei carabinieri; Giuseppe Siracusano, generale, comandante dei carabinieri di Napoli; Raffaele Giudice, ex-comandante generale della Guardia di Finanza, in carcere per lo scandalo dei petroli; Michele Schettino, comandante dei carabinieri a cavallo. Non è nella lista il generale dei carabinieri di Milano Carlo Alberto Dalla Chiesa, ma la sua domanda di adesione risulta fra i documenti sequestrati a Gelli.

Pubblica sicurezza: Walter Pelosi, segretario generale del Cesis, l'organo di coordinamento dei servizi segreti; Federico Umberto D'Amato, ispettore generale della polizia stradale, ferroviaria e di frontiera.

Diplomazia: Francesco Malfatti di Montetretto, segretario generale del ministero degli Esteri.

Magistratura: due segretari del Consiglio superiore della magistratura, Giuseppe Renato Croce e Giovanni Palaia; due ex-membri dello stesso consiglio, Domenico Pone, consigliere della Corte di cassazione, ideologo e leader di Magistratura indipendente, la corrente di destra dell'Associazione nazionale magistrati, e Antonio Buono, presidente del tribunale di Forlì, altro esponente di punta di Magistratura indipendente, collaboratore del quotidiano milanese *Il Giornale*.

Editoria e giornalismo: Angelo Rizzoli, presidente del gruppo Rizzoli-Corriere della sera; Franco Di Bella, direttore del *Corriere della sera*; Roberto Ciuni, direttore del *Mattino* di Napoli; Maurizio Costanzo, direttore di *Contatto* il telegiornale della rete televisiva della Rizzoli; Gustavo Selva, direttore del Gr due; Roberto Gervaso, scrittore e collaboratore della Rai e del *Corriere della sera*.

Banche e finanza: Roberto Calvi, presidente e amministratore delegato del Banco ambrosiano; Umberto Ortolani, rappresentante per l'Italia e la Svizzera del Banco financiero di Montevideo, consigliere d'amministrazione della Rizzoli spa.

La bomba Gelli è così scoppiata. Rischia di travolgere le istituzioni della Repubblica. A cominciare dai ministri, per molti si presenterà inevitabilmente il momento della sostituzione coatta. In particolare, per Adolfo Sarti: le sue dimissioni sono già state discusse col presidente Forlani, il quale ha chiesto conto al ministro della Giustizia della domanda di adesione alla P2. La resa dei conti per tutti ci sarà non appena Francesco De Martino, presidente della commissione sul caso Sindona, toglierà i sigilli al

pacco di documenti che la sera di martedì 12 maggio sono stati portati a Roma da due uomini della Guardia di Finanza inviati dai giudici milanesi che da 60 giorni indagano sulla P2.

Sulla loggia massonica e sulle sue ramificazioni, il giudizio dei magistrati è lapidario: la P2 è una setta segreta, che ha mescolato affari e politica con l'intento di arrivare a un rovesciamento dell'ordinamento costituzionale del Paese per trasformarlo da Repubblica parlamentare in Repubblica presidenziale. La strategia di Gelli è stata quella di riunire sotto la sua direzione un gran numero di personaggi tutti potenti e altolocati, abbattendo per la prima volta nella storia d'Italia la tradizionale barriera di schieramenti politici, burocratici, militari ed economici. E per raggiungere il suo obiettivo non ha esitato a far balenare ricatti, favori, miraggi di rapide carriere o, più semplicemente, generose distribuzioni di quattrini. Risultato: la costruzione di un vero e proprio Stato nello Stato.

A questa convinzione i magistrati non ci sono arrivati subito. Quando il 18 marzo scorso, aprirono la valigia color marrone con sopra scritto « fragile », trovata negli uffici della ditta di Gelli, la Giole, a Castiglione Fibocchi, in provincia di Arezzo, immaginarono una montatura. La sfilza di nomi, tutti importanti, li lasciò perplessi. Per un momento pensarono a una operazione di millanteria escogitata da Gelli forse per dimostrare la sua potenza ai « fratelli » americani ai quali aveva chiesto aiuto per evitare l'espulsione dalla grande famiglia massonica.

Ma sono bastati alcuni riscontri per convincere i giudici che di millanteria non si trattava. Ad alcuni nomi corrispondevano le tessere di adesione col relativo numero di codice. Nei conti correnti di Gelli aperti presso la Banca dell'Etruria di Arezzo furono trovati gli assegni staccati da molti affiliati come tassa di iscrizione. Le cifre combaciavano con quelle indicate accanto ai nomi della lista.

Infine, a completare il quadro, la testimonianza del generale Franco Picchiotti, ex-vice comandante dei carabinieri, segretario della P2, che confermò l'appartenenza alla Loggia di diversi personaggi compresi nella lista e iniziati in sua presenza.

Su un punto i giudici stanno ancora lavorando: accertare se tra quelle 953 persone c'è chi oggi non fa più parte della Loggia, oppure chi ha accettato di essere « iniziato » solo per leggerezza, in buona fede, ignorando i veri scopi di Gelli. I nomi fatti da *Panorama* comunque appartengono a quella che i magistrati considerano a questo punto la lista ufficiale della P2.

Studiata la lista degli iscritti, i giudici si impegnarono poi per dimostrare il carattere segreto della P2. Una inchiesta semplicissima. Tra le carte sequestrate a Gelli c'era il testo del giuramento che ogni affiliato aveva recitato per entrare nella Loggia. La prima promessa riguardava appunto la segretezza, poi seguiva l'impegno di non rivelare a nessuno la propria iscrizione insieme al giuramento di obbedienza « cieca » e « assoluta » al Maestro Venerabile, cioè a Gelli. Ma non basta. A provare al di là di ogni dubbio che la P2 è una loggia segreta ci pensò il generale Ennio Battelli, capo della Massoneria italiana. Interrogato dai giudici come teste, dichiarò di non avere le liste complete e aggiornate della P2, ma solo un elenco di una quarantina di nomi, vecchio di sei anni. In sostanza, gli affiliati di Gelli lui non li conosceva e quindi erano segreti.

Con questi primi elementi in mano, le indagini puntarono a scoprire gli scopi veri dell'associazione segreta. Anche in questo caso, furono risolutive le carte trovate nella famosa valigia. Gelli risultava il beneficiario finale di una serie di notizie scottanti passategli dai suoi amici. C'era di tutto. Finanziamenti a partiti e uomini politici;

L'ammiraglio Torrisi con la moglie. A destra, il ministro Foschi. A sinistra, il direttore del « Corriere della sera » Franco di Bella con (a destra) il vicedirettore, Gaspare Barbiellini-Amidei

SCANDALI/SEGUE

sovvenzioni alla corrente di Magistratura indipendente; trasferimenti in Svizzera di capitali; dossier riguardanti il figlio di Forlani, Luigi, e i conti segreti dell'*Adige*, il quotidiano diretto dal segretario dc, Flaminio Piccoli. Ma tra i documenti di Gelli c'era qualcosa di ancora più inquietante: la traccia di uno spionaggio a favore di uno Stato estero.

Di fronte alla gravità di queste scoperte, i giudici milanesi decisero di informare i vertici dello Stato: il presidente della Repubblica, Sandro Pertini, e il presidente del Consiglio Forlani al quale, addirittura, consegnarono la lista dei 953 nomi. Continuare l'inchiesta in solitudine, come durante un normale fatto giudiziario quando invece si trattava di un affare di Stato, non era più possibile. Occorreva che al loro fianco si muovesse il governo.

Ma per cinque settimane da palazzo Chigi non arrivò altro che il silenzio. I giudici cominciarono invece ad avvertire segnali precisi che fra gli iscritti alla P2 molti, dopo il primo momento di paura, stavano riprendendo sicurezza e coraggio.

La seconda delusione arrivò con l'entrata in campo della magistratura romana che con un'azione non concordata e improvvisa scombussolò tutti i piani di indagine dei colleghi milanesi facendo balenare chiaramente il pericolo di una imminente avocazione di tutto il processo. Quasi contemporaneamente, un segnale altrettanto preoccupante fu la decisione di Forlani di nominare un comitato di inchiesta per stabilire, come se non bastassero tutte le prove scoperte a Milano, se la P2 sia veramente segreta o meno e suggerire i provvedimenti da prendere contro chi ne fa parte.

Un balletto di mosse e contromosse, recitato senza che sia stata sollevata una dura e decisa reazione in Parlamento, e nel quale l'unico intervento positivo è stato compiuto dai membri della commissione Sindona che hanno chiesto e ottenuto copia dei documenti sequestrati a Gelli.

A questo punto lo scandalo della P2 ha subìto una svolta. I documenti non sono più soltanto negli armadi della procura della Repubblica e nei cassetti della presidenza del Consiglio. E i giudici milanesi non sono più soli contro Gelli, la sua loggia e i suoi intrighi.

Pino Buongiorno
Romano Cantore
Onofrio Pirrotta

SCANDALI/COME FUNZIONAVA LA P2

Un solo dogma: più potere

E poi tanti comandamenti. Per tutti, banchieri o ministri, ecco il decalogo del perfetto massone secondo il Venerabile Maestro Licio Gelli.

Deputato o banchiere, ministro o generale, industriale o magistrato, per tutti lo stesso rituale. Prima una discreta segnalazione, poi lunghi colloqui riservati, infine il giudizio inappellabile di una commissione di inchiesta. Solo allora il nuovo fratello riceveva il segno concreto del suo ingresso nella più segreta delle logge massoniche, la P2 di Licio Gelli: una tessera firmata da Gelli in persona e un fascicoletto di otto pagine, il decalogo del perfetto massone. Non semplici consigli, non un galateo per collegiali, ma norme ferree che nessuno poteva violare. Un piccolo vangelo di cui *Panorama* è in grado di rivelare comandamenti e dogmi.

➤ **Tutto per il potere.** Chi viene accolto nella loggia, sa subito che c'è una sola missione da compiere: « Adoperarsi per fare acquisire agli amici un grado sempre maggiore di autorevolezza e potere ». E la ragione è evidente: soltanto rendendo sempre più forte l'organizzazione se ne potranno ottenere in cambio vantaggi e benefici. Il maestro venerabile Gelli sarà sempre pronto a favorire « le legittime aspirazioni » dei suoi affiliati. Tra i fratelli vecchi e nuovi e la P2 c'è, insomma, un patto di ferro: se la loggia è davvero potente potrà senz'altro aiutare un deputato a diventare ministro, un colonnello generale, un magistrato procuratore della Repubblica.

Un impegno al quale il fondatore della P2 ha sempre tenuto fede. Ministri e magistrati sono accorsi nella sua loggia segreta e non sono mai rimasti delusi. Dietro il paravento della difesa dei diritti umani (« lo spirito dell'organizzazione è quello di migliorare l'umanità intera » proclama il vangelo di Gelli) sono stati manovrati dossier, imbastiti ricatti e lanciate minacce.

➤ **Il silenzio è d'oro.** Niente dunque, può avvenire alla luce del sole. È necessario muoversi nell'ombra. E soprattutto essere riservati, discreti, diffidenti. E per spiegare la regola numero uno del suo decalogo il maestro venerabile Licio Gelli rispolvera un antico proverbio: « Il silenzio è d'oro ».

➤ **Nei salotti.** Con i « profani » un fratello che si rispetti non deve mai sbilanciarsi. Sarà molto socievole, pronto a discutere di tutto, ma, sui temi più scottanti, consiglia Gelli, « è opportuno mantenersi su una linea del tutto neutrale ». E se insieme ai molti profani ci fosse anche qualche grosso nome della P2 la regola è elastica: il fratello deciderà se dargli del lei.

➤ **E se ti chiedono qualcosa?** Il perfetto P2 vive un incubo costante, che qualcuno gli domandi notizie sulla loggia. In questo caso Gelli lo costringe alla prova più difficile: valutare in una manciata di secondi se il suo interlocutore può essere conquistato alla causa o è una pericolosa spia di una organizzazione nemica. In quest'ultimo caso alzerà le spalle, farà finta di niente e ripeterà: « Ho letto qualcosa sui giornali... ». Altrimenti, con un accorto dosaggio di informazioni e allusioni, cercherà di catturare un altro fratello. Ma in ogni caso il perfetto P2 dovrà ricordare uno degli ordini più tassativi di Licio Gelli: parla pure di te, mai degli altri affiliati.

➤ **La smentita.** Nel suo breviario il maestro venerabile della loggia coperta non tralascia alcuna eventualità. Nemmeno quella di essere costretti a negare la propria appartenenza alla P2. Il fratello sospettato dovrà rispettare una formula precisa: disinvolto e indifferente dirà di essere già a conoscenza della diceria; poi spiegherà di non averla smentita giudicandola « un puro e semplice pettegolezzo ». Senza tanta importanza e da non prendere in considerazione.

➤ **Il vertice nell'ombra.** È solo Gelli a conoscere vita, morte e miracoli della sua creatura. Per ragioni di segretezza, « così evidenti che non hanno necessità di commento », gli altri boss dell'organizzazione conoscono solo alcuni dei loro « sottoposti »: non più del cinque

D'Alema: Le prime palate di sabbia

Le inchieste giudiziarie per far luce sui misteri della loggia segreta Propaganda 2 non si contano più. Indagano magistrati di Milano, di Brescia e di Roma. Da qualche giorno è al lavoro anche una commissione speciale nominata dal presidente del Consiglio, Arnaldo Forlani.

Ora la storia inquietante della P2 del « maestro venerabile » Licio Gelli è finita in Parlamento: alla Commissione d'inchiesta sul caso Sindona, alla quale i giudici milanesi hanno inviato il materiale sequestrato nell'archivio privato di Gelli. Come utilizzeranno i parlamentari questa montagna di carte riservatissime? *Panorama* ha interrogato Giuseppe D'Alema, comunista, membro attivo e autorevole della Commissione Sindona.

Domanda. Allora, questi famosi documenti sequestrati nella villa di Gelli ad Arezzo sono veramente importanti?

Risposta. Non abbiamo ancora potuto consultarli. Non dubito, però, che il presidente, Francesco De Martino, ce ne darà modo al più presto. Comunque, il fatto che di questi documenti i magistrati milanesi abbiano riferito al presidente del Consiglio e allo stesso presidente della Repubblica, mi fa pensare che siano di eccezionale rilevanza. Del resto, è stata eccezionale anche la perquisizione operata dai giudici nei più alti uffici della sede del Consiglio superiore della magistratura.

D. Quindi i lavori della Commissione sono fermi, in attesa di studiare questa documentazione?

R. No. Stiamo lavorando su tutti gli interrogatori dei magistrati ai vari protagonisti dell'affare Sindona: non solo a banchieri e bancari, ma a mafiosi; non solo a uomini politici, ma ad amministratori di enti e di istituti. Purtroppo il presidente del Consiglio ha deluso la Commissione, rispondendo a una nostra precisa richiesta che non vi sono inchieste dei servizi segreti sull'affare Sindona. E questo non ci convince. Come non ci convince la risposta che i servizi non hanno indagato neppure sulla P2.

Giuseppe D'Alema del Pci

Ma la cosa che ci convince di meno è la documentazione inviataci dal ministero dell'Interno sull'affare Sindona.

D. Perché?

R. È una autentica presa in giro. Si tratta di una raccolta di pettegolezzi, dicerie e documenti privi di significato.

D. Il governo sta dimostrando di non voler affrontare con decisione queste storie di Sindona e della P2: come mai?

R. Non lo so. Certo Forlani deve essere estremamente preoccupato per gli sviluppi dell'inchiesta. È certo, comunque, che da lui non abbiamo avuto alcuna collaborazione.

D. Il segretario della Dc, Flaminio Piccoli ha detto che tutti i partiti dovrebbero essere preoccupati per gli sviluppi che potrebbe avere l'affare Sindona...

R. A me pare incredibile che il segretario del partito di maggioranza relativa invochi il coinvolgimento di altri partiti accanto alla Dc nell'affare Sindona. Come se tale coinvolgimento, che a tutt'oggi non esiste, riducesse le enormi responsabilità della Democrazia cristiana e non desse, invece, un colpo mortale alla nostra democrazia. Quello di Piccoli è un auspicio scellerato.

D. Lei dice che Forlani non ha collaborato. Ma Forlani una inchiesta amministrativa sulla P2 l'ha disposta...

R. Innanzitutto bisognerebbe sapere chi ha suggerito al giudice Domenico Sica le iniziative in corso della magistratura romana. Noi comunisti siamo veramente preoccupati per due fatti. Il primo è che questa iniziativa non è stata in alcun modo coordinata con quella dei giudici milanesi. Il secondo deriva dal ricordo che tutti hanno del metodo della avocazione di molte istruttorie presso la procura di Roma e dalla fine che esse hanno fatto.

D. Ma che c'entra questo con le iniziative di Forlani?

R. C'entra. Io non metto in dubbio la legittimità di aprire una inchiesta amministrativa. Ma chiedo: per stabilire che cosa? Che la loggia P2 è una associazione segreta? Ma questo è un elemento di fatto già accertato: lo ha già detto in un pubblico comunicato il consigliere istruttore di Milano. Allora a che serve questa indagine? A stabilire quali funzionari dello Stato facevano parte della P2? Ma anche questo i magistrati inquirenti che indagano sull'affare Sindona lo sanno già attraverso i documenti sequestrati ad Arezzo.

D. Quindi questa indagine amministrativa non servirebbe a niente?

R. Serve a prendere tempo. A dimostrarlo basta il fatto che Forlani ci ha pensato due mesi prima di ordinare l'apertura dell'inchiesta.

a cura di **Onofrio Pirrotta**

per cento degli iscritti. Nel compimento della loro missione i capi distribuiranno favori e aiuti ben attenti che « l'assistito non sappia da dove e da chi gli sia derivato il beneficio ricevuto ».

▶ **Il controspionaggio.** Tra fratelli ci si aiuta. Prima di ogni cosa viene la difesa della loggia, che Gelli immagina sempre accerchiata da mille nemici. Ogni iscritto deve vigilare, scoprire chi minaccia l'organizzazione e denunciarlo subito « alla sede centrale ». Tante paure si spiegano. In questi anni una folla di infiltrati e questuanti sono arrivati alla cassa della P2 senza offrire nulla in cambio.

▶ **La spartizione.** Guai a perdere una poltrona, a rischiare una fetta di potere. Gelli ha sempre avuto in testa l'organigramma preciso per tutte le attività pubbliche e private nelle quali la loggia ha allungato i suoi tentacoli. Di qui un comandamento indiscutibile: ogni iscritto prima di lasciare il suo incarico nell'amministrazione dello Stato, nell'industria, nelle banche, nelle Forze armate deve indicare « la persona che ritenga più idonea e capace a sostituirlo ».

▶ **Prima di tutto la loggia.** Dalla P2 non sono bandite né la politica, né l'ideologia. Ma a un patto che siano al servizio dei fratelli e dell'organizzazione. Gelli lo ha scritto chiaramente: « Solo così ogni appartenente potrà svolgere serenamente il suo lavoro a tutto vantaggio degli scopi fondamentali dell'istituzione ». ●

UN'ESCLUSIVA DI « PANORAMA »

— 5 —

Obiettivo Br

Gli incontri segreti dei brigatisti romani nei luoghi più insospettabili: tutti fotografati per settimane dai carabinieri. Ecco la storia di come è stato possibile smascherare e arrestare un'intera colonna di terroristi.

« Io sarei un brigatista? Non è vero è una calunnia ». Il ritornello era eguale per tutti. Al primo interrogatorio gli imputati negarono disperatamente di essere terroristi. Ma i giudici romani avevano in tasca una prova precisa: una mezza dozzina di fotografie. Erano la testimonianza degli incontri più segreti dei brigatisti della colonna romana e dei luoghi insospettabili scelti per le riunioni (bar e trattorie) e per il passaggio di borse piene di armi e documenti. Di fronte a quelle immagini tutti smisero di parlare di calunnia: alcuni si dichiararono prigionieri politici, altri scelsero di collaborare con i giudici.

Panorama pubblica in esclusiva le foto consegnate dai carabinieri alla magistratura insieme a un voluminoso dossier: il racconto dettagliato degli estenuanti pedinamenti durati oltre due mesi e dei metodi di indagine che fecero scoprire gran parte dei terroristi della colonna romana, una quarantina di arresti tra clandestini, irregolari e fiancheggiatori.

La prima traccia fu una lettera anonima. Arrivò lunedì 18 febbraio negli uffici del reparto operativo dei carabinieri. Poche righe scritte a stampatello: « Alessandra De Luca è una brigatista. Lavora alla procura della Repubblica di Roma ». Non c'era da perdere tempo: da mesi si sospettava dell'esistenza di una talpa dei terroristi che spiava i magistrati. Forse, si dissero i carabinieri, era l'occasione inaspettata, anche se la segnalazione era anonima.

I primi controlli fecero scattare l'allarme. In procura esisteva realmente una impiegata di nome Alessandra De Luca. E lavorava proprio nell'ufficio del sostituto procuratore generale Giorgio Clampani, il magistrato del caso Moro e dell'inchiesta su Toni Negri e l'Autonomia.

« Ci sono troppe coincidenze » esclamò un ufficiale dei carabinieri « bisogna fare un piano di indagini ». Quattro uomini in borghese iniziarono a pedinare la De Luca, un quinto armato di macchina fotografica e potenti teleobiettivi doveva riprendere gli incontri sospetti. L'ordine era preciso: « Non perdetela mai d'occhio ». Per tre settimane però non accadde nulla: la ragazza andava in ufficio con il suo motorino e lavorava con scrupolo. Poi tornava a casa e usciva per vedere amici anonimi e insospettabili come lei.

Ma venerdì 7 marzo la traccia si trasformò in una strada d'oro per arrivare ai capi della colonna romana delle Brigate rosse. Seguita fino a un bar di via Muzio Clementi, al quartiere Prati, la De Luca si sedette da sola a un tavolino. Venti minuti più tardi, due uomini giunti da direzioni opposte la avvicinarono, salutandola. Di fronte alla scena un carabiniere rimase senza fiato: « Ma quello con i capelli ondulati è stato fotografato quattro giorni fa da un'altra squadra ».

I segugi dei carabinieri non ebbero il tempo di dare l'allarme. L'impiegata della procura e i suoi sconosciuti amici si allontanarono velocemente: a due isolati di distanza c'era un bar più sicuro per parlare. Ne uscirono dopo due ore e si divisero (furono fotografati più volte). Anche i carabinieri fecero la stessa cosa. I più fortunati furono i due che seguirono gli uomini. Dopo lunghi giri viziosi arrivarono al ristorante « Il matriciano » dalla parte opposta di Roma, nella zona di piazza San Giovanni: erano attesi da una terza persona.

Fu la seconda sorpresa della giornata. A un tavolo apparecchiato era seduto Francesco Piccioni, sospettato di essere terrorista (anche lui era stato fotografato qualche giorno prima durante un'altra cena). Si sapeva solo che aveva lasciato da due anni la famiglia e il lavoro: sembrava scomparso nel nulla e questo aveva fatto scattare le indagini dei carabinieri. I tre, dopo aver cenato, uscirono in tempi diversi e presero ognuno la sua strada. Seguendo alla lettera il manuale di comportamento trovato sempre nei covi br, usarono solo mezzi pubblici, scendendo o salendo all'ultimo istante: un accorgimento per notare eventuali pedinamenti. Sulle loro tracce, quella sera, i segugi erano diventati però una quarantina e ogni scena fu fotografata.

IL POPOLO DEL 17 MAGGIO 1981

DI FRONTE ALLA PIOGGIA DI ACCUSE E SMENTITE

Fare subito luce sulla P2

DI FRONTE al continuo stillicidio di notizie e di nominativi coinvolti con il «caso» della «loggia massonica P 2» di Arezzo, per i quali è difficile controllare la genuinità delle fonti che a loro volta suscitano anzi sospetti rilevanti e consistenti, sembra ormai necessario e indifferibile che si faccia pienamente e prontamente luce sulle dimensioni reali del fenomeno. In particolare riteniamo urgente che il governo metta a disposizione del Parlamento tutte le informazioni in suo possesso, in modo che possa essere fatta una valutazione precisa dei fatti. E' necessario al tempo stesso che il comitato dei tre saggi concluda il più rapidamente possibile l'inchiesta opportunamente affidatagli e che tutti gli organismi dello Stato investiti in qualche misura da questo «caso» collaborino a chiarirne prontamente la vera natura.

E' abbastanza evidente a tutti che non si può più parlare di segreto istruttorio, quando ormai i giornali e i periodici sono stracolmi di indiscrezioni, notizie e insinuazioni, che già di per sé sono dirette a gettare discredito sulla classe politica e sulle istituzioni e ad avvelenare il clima elettorale. Anche per questo vi è dunque l'impellente dovere di informare subito il Parlamento e la pubblica opinione; disorientata dal continuo sovrapporsi di accuse non provate e di smentite inascoltate, offrendo un quadro chiaro e documentato di questa torbida vicenda.

De Martino toglierà i sigilli alla lista di Gelli

Martedì alla Camera tutti i nomi della P2

Sarà forse lo stesso Forlani che risponderà a Montecitorio alle interrogazioni presentate dai partiti sulla Loggia massonica. Duro attacco dei comunisti al presidente del Consiglio

di LUCIO CARACCIOLO

ROMA — Martedì sapremo tutti i nomi dei 953 personaggi (ministri, finanzieri, esponenti di partito) legati da un patto segreto al capo della loggia P2, Licio Gelli. Il presidente della commissione Sindona, De Martino, toglierà infatti i sigilli ai documenti ricevuti dai giudici milanesi che indagano sulla P2, proprio mentre a Montecitorio si svolgerà un infocato dibattito sull'intera vicenda, che sarà aperto probabilmente dallo stesso Forlani. In vista di questo appuntamento il Pci ha sferrato un violento attacco al presidente del Consiglio. I comunisti giudicano l'inchiesta dei «tre saggi», «un'espediente per guadagnare tempo, perchè si sa benissimo che la P2 è una loggia segreta che agiva come un superpartito del centro sinistra».

A PAGINA 10

■ Né Dc né P2

Nel numero ultimo di *Panorama* è riferito che il mio nome risulterebbe compreso fra gli affiliati alla loggia massonica P2 di fede democristiana.

Non può trattarsi che di un falso o di un equivoco poiché: non sono iscritto alla Democrazia cristiana; non sono iscritto ad alcuna massoneria e tanto meno alla loggia P2.

Francesco Cosentino
Roma

./.

LA REPUBBLICA DEL 16 MAGGIO 1981 = 2 =

Il caso della loggia P2

Facciamo il punto su questo colossale "affaire", nel quale un manipolo di ricattatori sembra tenere in pugno una legione di ricattabili

Una talpa a Palazzo Chigi

Chi diede a Gelli il rapporto di Cossiga sull'Eni?

Vittorio Occorsio

Le rivelazioni di nomi illustri sono meno pilotate di quel che sembra. I personaggi coinvolti vanno divisi in varie categorie: ci sono anche quelli che Gelli aveva solo in mente di affiliare ma che non entrarono mai nella loggia

di PAOLO GUZZANTI

ROMA — Piazza San Macuto è a metà strada fra il Pantheon e la vecchia borsa. Nel palazzetto delle commissioni, al terzo piano, una fila di casseforti occupa una stanza blindata. Le carte segrete sono chiuse lì, ma ancora nessuno le ha aperte. Di quali carte si tratta? C'è un elenco di nomi e un mazzo di fascicoli, veri e propri dossier. L'elenco di nomi è quello che è stato sequestrato in un luogo ancora segreto e comprende la lista (o meglio le liste) degli affiliati, gli affiliandi e gli affiliabili nella loggia segreta di Licio Gelli, la Propaganda Due, brevemente detta P2.

Il fatto importante da tenere a mente in questa vicenda è proprio questo: le carte sequestrate non provengono, come era stato detto, da «Villa Wanda», la residenza aretina del capo massonico; e neppure dai cassetti del generale Picchiotti, segretario della loggia ed ex vicecomandante generale dell'Arma dei carabinieri.

Pierluigi Concutelli capo militare di Ordine Nuovo

Legittimo sospetto

Perché è importante questa circostanza? Se le carte della P2 fossero state rintracciate in uno dei luoghi ufficiali o ufficiosi in cui Gelli operava, sarebbe stato legittimo un sospetto: che l'intera operazione consistente nella rivelazione di nomi illustri o eccellenti potesse essere interamente autogestita dagli stessi uomini della loggia, magari per amministrare gli effetti destabilizzanti e terrorizzanti (terrorismo incruento) dentro e fuori il «Palazzo».

Sembra che anche questo aspetto faccia parte della realtà (una legione di ricattabili tenuta in pugno da un manipolo di ricattatori), ma sia meno centrale di quanto si supponesse.

Un membro della commissione Sindona (alla quale è stato mandato in copia tutto l'incartamento Gelli ora ricoverato nelle casseforti di piazza San Macuto), il radicale Massimo Teodori, ha vivacemente protestato con il presidente della commissione, Francesco De Martino, che non si è affrettato a sciogliere i plichi e vedere subito di che cosa si tratti.

Fino a questo momento infatti si è assistito alle progressive rivelazioni di nomi importanti in ogni campo politica, militari, carabinieri, industria, editoria) e alle successive smentite degli interessati.

Si può esser certi, per quel che si sa delle persone chiamate in causa, che alcune di loro hanno un'immagine pubblica già compromessa con la loggia P2; e che altre non appaiono facilmente credibili come suddite di Licio Gelli. Si tratta di una constatazione statistica basata sul buon senso, ma è tuttavia alla portata di tutti.

Di conseguenza è verosimile che le casseforti di piazza San Macuto custodiscano il segreto più importante: la chiave per distinguere, nel grande elenco degli affiliati massoni, le varie categorie.

La prima categoria è certamente quella di coloro che devono essere considerati uomini della loggia a tutti gli effetti: sono coloro, che hanno scritto con la propria mano, e sottoscritto, il cosiddetto «testamento» massonico, un vero atto di sottomissione olografo che resta nelle mani del capo, Licio Gelli.

La seconda è quella di molte persone che hanno compiuto, un atto compromissorio non definitivo: una «domandina di iscrizione» formalmente non impegnativa ma che indica come un rapporto fra uomo e loggia sia già stato ratificato.

La terza categoria comprende coloro che Licio Gelli aveva in animo di affiliare, ovvero coloro con cui il capo massone ostentava familiarità: gente cui mandava depliants, pubblicazioni, auguri e discrete pressioni affinché si decidessero a compiere il passo definitivo.

La quarta categoria è quella dei potenti vicini alla loggia, a Gelli e a molti suoi affiliati, mar non iscritti né iscrivibili. Di questa categoria nessun magistrato troverà mai un elenco, perché Gelli considerava alcuni alti uomini politici come partners alla pari che lo trattavano effettivamente alla pari. In particolar modo quando si trattava di procedere alle nomine di altissimi funzionari dello Stato e di certi vertici militari.

Negli ambienti militari e specialmente nell'Arma dei carabinieri (che risulta gravemente compromessa con la P2) c'è in questi giorni una tensione fortissima: gli ufficiali non massoni sono scesi in guerra con quelli massoni perché convinti che le loro carriere siano state determinate dall'adesione alla loggia. Molti sono sicuri, probabilmente a torto, che la loggia P2 fosse la vera e sola «commissione avanzamento».

Un'altra circostanza emersa questi giorni ha sbigottito: il fatto che Licio Gelli disponesse, fra le sue carte, anche del dossier segreto sui petroli letto da Cossiga durante un Consiglio dei ministri, nella sua versione integrale e cioè senza gli omissis.

Un ministro massone?

Chi può avere fornito a Gelli un tal documento? Un ministro massone? Sembra difficile, perché i ministri hanno ascoltato, ma non hanno avuto in copia il rapporto. E allora? Per ora possiamo soltanto ipotizzare l'esistenza di una «talpa» ad altissimo livello negli uffici di Palazzo Chigi. Del resto, e senza che questo abbia connessioni con la «fuga» del documento, sugli elenchi di Gelli c'è per esempio il nome del capo di gabinetto dell'attuale presidente Forlani.

Torniamo al fatto importante che abbiamo indicato all'inizio: e cioè che il luogo in cui è avvenuto il sequestro delle carte della P2 non sia «nel territorio» della P2. Dove sono state sequestrate le carte? Su quali segnalazioni? Qual è il filo conduttore che ha condotto fino all'elenco e ai dossier? Per il momento questi interrogativi restano insoddisfatti; ma se è vero, come appare certo, che i luoghi del ritrovamento fossero «coperti e sicuri», consegue un corollario importante del complesso teorema. E cioè: l'operazione è stata autentica e non teleguidata dalla stessa loggia P2.

Non si tratta di fare ipotesi sgarbate nei confronti dei magistrati inquirenti: è importnte stabilire che il materiale sequestrato non è stato fatto trovare in luoghi ovvi, come i cassetti di Picchiotti, la sede della loggia o le case e gli uffici di Gelli.

Per comprendere il senso di questo punto è necessario fare qualche passo indietro di natura «storica».

Il magistrato Angelo Vella, che svolse le indagini sull'attentato al treno Italicus, definì nella requisitoria Gelli e il suo clan come «il più dotato arsenale di pericolosi e validi strumenti di eversione politica e morale». Tuttavia il magistrato si rammaricò di non aver potuto raccogliere prove concrete.

È stato espresso il sospetto che la loggia (o meglio alcuni suoi elementi) potesse essere messa in relazione con l'uccisone del magistrato Vittorio Occorsio (10 luglio 1976), perché il giudice era arrivato al punto nodale della sua inchiesta che mirava a far luce sulle attività delle centrali nere, i sequestri di persona, il denaro riciclato e il business internazionale dell'eroina.

Occorsio voleva indagare su Gelli, ma alla vigilia della sua morte confidò a un cronista di non potersi fidare né dei Carabinieri né della Finanza. Il mitra di Concutelli, o di un suo uomo, gli tappò la bocca per sempre.

Inoltre moltissimi fra i suoi più «eccellenti» affiliati hanno fatto una pessima fine, politica o giudiziaria: il bancarottiere Sindona, Vito Miceli, Gianadelio Maletti (entrambi al vertice del Sid alla metà degli anni '70), il procuratore generale Carmelo Spagnuolo, il vertice della Guardia di Finanza: tutti sono prima o poi caduti con fragore, sono stati arrestati, perseguiti o costretti alla fuga come Camillo Crociani.

Una serie di casi sfortunati? Può darsi: ma l'incidenza statistica dell'elemento «sfortuna» fra gli amici di Gelli è impressionante.

Gelli è sempre stato descritto come il capo occulto del «partito americano», intendendosi per questo l'ala più avventurosa di quel clan propenso ad un golpismo strisciante e all'intrigo.

A questo si aggiunga il prestigio del tutto eccezionale che Gelli ha goduto finora presso le grandi e potenti logge massoniche americane e tedesche: le stesse che raccolgono il fior fiore delle teste pensanti nelle agenzie di spionaggio, della finanza e della politica.

I biografi di Gelli hanno messo sporadicamente in luce l'eccezionale ascesa di questo personaggio che viene alla ribalta sulla fine degli anni Sessanta come industriale tessile e poi come sagace tessitore di relazioni umane e d'affari. Gelli è stato certamente un uomo economicamente fortunato: nasce, come industriale,

LA REPUBBLICA DEL 16 MAGGIO 1981 = 3 =

alla fabbrica di vestiti Lebole e si mette presto in proprio con un'azienda, la «Giovane Lebole» (GiLe) che fa quattrini a palate.

In che modo? Ricevendo direttamente dalla Romania interi stock di confezioni che paga fra le otto e le diecimila lire, ma che rivende tali e quali all'ingrosso con l'aggiunta di uno zero.

Questi intensi rapporti commerciali con un paese dell'Est europeo, sia pure particolare come la Romania (si dice che Ceausescu onorasse Gelli della sua amicizia e che avesse una predilezione anche per la massoneria) hanno messo sull'avviso alcuni uomini del controspionaggio italiano e, col passare del tempo, anche di altri paesi.

Uno dei responsabili dei servizi segreti italiani aprì qualche anno fa un dossier su Gelli dopo aver ricevuto il rapporto di un agente «doppio», proveniente dalla Cecoslovacchia, il quale asserì con molta sicurezza di conoscere Gelli come un emissario di ambienti dell'Europa Orientale.

Come si vede, a questo punto è facilissimo entrare in un campo fuposo di «sembra» e «si dice» nel quale è imprudente muovere passi senza disporre di affermazioni e prove controllabili.

Paragonato a Cagliostro

Un ex dirigente dei nostri servizi segreti, il generale Nicola Falde (che occupò brevemente il posto del colonnello Rocca, protagonista di un suicidio improbabile), paragona oggi Gelli a Cagliostro («ha persino finanziato un film sul torbido personaggio»), sostenendo che l'aspetto e i modi apparentemente rozzi del capo della P2 non devono trarre in inganno.

Sta di fatto che improvvisamente qualcosa è venuto a crollare dietro le quinte del teatro di Licio Gelli e che il crollo abbia prodotto i clamorosi effetti che le cronache ci presentano.

Adesso ci troviamo di fronte a una data: quella di martedì prossimo quando la commissione Sindona tornerà a riunirsi. Quel giorno (se il Parlamento non sarà impegnato dalle risposte di Forlani alle interrogazioni e interpellanze) potremo forse sapere come è fatto, e con quale attendibilità, il «Chi è chi» della P2.

Il caso della loggia P2

Scontro infuocato martedì alla Camera
Parlerà anche il presidente del Consiglio
I nomi pubblicati dalla commissione Sindona?

Il Pci all'attacco sulla P2 "Forlani non faccia l'ingenuo"

di LUCIO CARACCIOLO

ROMA - Martedì, finalmente, la Camera discuterà il caso Gelli-P2. Un rappresentante del governo, probabilmente lo stesso Forlani, dovrà rispondere alle interpellanze e interrogazioni di radicali, comunisti, socialisti, democristiani e missini su tutti gli aspetti di questo misterioso affaire politico finanziario spionistico. Malgrado a Palazzo Chigi la parola d'ordine sia «sdrammatizzare e prendere tempo», aspettando magari che a Ferragosto il «comitato dei saggi» presieduto da Sandulli stabilisca se la P2 è una società segreta o una confraternita di benefattori, è facile prevedere che nell'aula di Montecitorio il clima sarà infuocato. Ad accenderlo hanno contribuito certo le anticipazioni giornalistiche sulla lista dei 953 presunti affiliati alla loggia di Licio Gelli, uno strabiliante Gotha di ministri, generali, leader di partito, uomini d'affari, altissimi funzionari dello Stato.

Gli attacchi più pesanti vengono a Forlani dai radicali (che hanno chiesto le dimissioni in massa dei ministri «chiacchierati») e dai comunisti. Un violentissimo articolo di Macaluso su «Rinascita», ripreso oggi dall'«Unità», preannuncia quello che sarà l'atteggiamento del Pci nel dibattito di Montecitorio: l'inchiesta dei tre «saggi» è un espediente per guadagnar tempo, perché si sa benissimo che la P2 è una loggia segreta, che «agiva come un superpartito del centro-sinistra con un allargamento a destra che non poteva realizzarsi alla luce del sole e si concretizzava nella pratica di governo: nomine, licenze, evasioni fiscali, credito, eccetera. E soprattutto, difendeva la centralità della Dc».

«Finiamola e non facciamo gli ingenui — scrive ancora il dirigente comunista — Forlani sa bene cos'è la P2 e non c'è bisogno che glielo spieghi il professor Sandulli. Il nodo della P2 è politico e investe al cuore il sistema di potere della Dc e del centro-sinistra».

A Palazzo Chigi si oppone che la questione è molto complessa, che non si può dar credito alle voci quando mancano totalmente le prove. Quindi i ministri Sarti, Foschi e Manca, che anche ieri hanno perentoriamente smentito qualsiasi legame con la loggia P2, restano al loro posto. Eventuali rimpasti sono rinviati alla conclusione dell'inchiesta dei «tre saggi» nominati dal governo. In ogni caso l'obiettivo di Forlani è di rinviare l'eventuale resa dei conti al dopo-elezioni.

Si aspettano i "tre saggi"

Ma proprio mentre il presidente del Consiglio, o un suo rappresentante, prenderà la parola nell'aula di Montecitorio martedì alle 17, nel salone di Palazzo San Macuto si riunirà la commissione Sindona. I commissari avranno finalmente a disposizione la lista ufficiale dei 953 affiliati alla P2, trasmessa a Roma dai magistrati milanesi insieme ad altri documenti sui legami fra Sindona e la massoneria.

«Martedì mattina aprirò i plichi», annuncia il presidente De Martino, «poi vedremo come procedere, stabiliremo un calendario per le eventuali audizioni». Il radicale Teodori protesta, sostenendo che sarebbe più corretto anticipare la seduta della commissione, affinché il dibattito alla Camera possa avvenire a carte scoperte. «Non ho un orientamento preciso su questo — replica De Martino — comunque i fatti restano quelli che sono a qualsiasi ora ci dovessimo riunire». Dunque la commissione Sindona si trasforma in commissione d'inchiesta sull'affare P2? «Noi ci occupiamo della massoneria per quanto concerne i suoi collegamenti con Sindona. Questa almeno è la mia opinione», risponde De Martino.

I commissari comunisti e radicali non la pensano così. «Invidio il presidente, perché evidentemente ritiene che si possa stabilire un confine netto fra caso Sindona e caso Gelli-P2. Io non condivido questa certezza», dice il comunista D'Alema, «anzi sono convinto che esistano profondi collegamenti tra Sindona, la mafia e la massoneria». La tesi del Pci è che questa misteriosa trama debba essere interamente sviscerata dalla commissione Sindona. «Non serve una commissione specifica sulla P2 — afferma D'Alema — altrimenti trasformiamo la Camera in una federazione di commissioni sul sistema di potere democristiano... Sarebbe la fine della Repubblica, o la sua rinascita».

«Tutto va reso pubblico, e i personaggi implicati, ministri, funzionari o militari che siano, devono dare le dimissioni», insiste il radicale Teodori. «Sbaglia però chi considera la P2 come una loggia di golpisti. E' invece un centro di potere occulto basato sul ricatto, sugli affari sporchi, quindi capace di determinare scelte politiche ad altissimo livello», spiega ancora Teodori.

Il timore è che il proliferare di inchieste, da quella della magistratura di Milano a quella della Procura romana, dal «comitato dei saggi» insediato da Forlani alla commissione Sindona, alzi l'ennesimo polverone in vista dell'ennesimo insabbiamento. «Certo, ci sono delle indagini che si cumulano fra di loro — ammette il presidente del comitato, l'ex presidente della Corte Costituzionale Sandulli — d'altra parte gli altri inquirenti dispongono di mezzi e vincoli assai più forti dei nostri. Il nostro compito essenziale è comunque quello di stabilire se la loggia P2 è un'associazione segreta. Il nostro termine è agosto. Ce la stiamo mettendo tutta, ma sa, siamo tre signori non più giovani e un po' malandati, e i primi giorni li abbiamo impiegati a cercare le stanze dove sistemare le pile di documenti...».

Ben prima dei «saggi» arriverà comunque l'elenco completo dei 953 esponenti della confraternita di Gelli, compresi i documenti, le matrici di assegni e quant'altro possa comprovare l'affiliazione alla P2 dei personaggi citati nella lista. Tutte queste carte sono state concesse dai giudici milanesi ai commissari della Sindona, ai quali spetterà anche stabilire se per alcuni personaggi citati nell'elenco non si può parlare di affiliazione alla loggia ma solo di tentativi di contatti da parte del Gran Maestro, o addirittura di millantato credito. Quel che è certo è che Gelli, oltre a tenere una lista di confratelli, collezionava dossier sui leader politici e sui loro parenti (ne è stato rintracciato uno intestato al figlio di Forlani, Luigi).

Il presidente del Consiglio dei ministri Arnaldo Forlani

E fioccano le smentite

In attesa della pubblicazione dei nomi, continuano a fioccare le smentite. Ieri è stata la volta di Gustavo Selva, dei giudici Buono e Pone, dell'ex presidente della Regione Lombardia Golfari, del capo di Stato maggiore della Difesa Torrisi, dei senatori Schietroma (Psdi) e Carollo (Dc), dell'ex segretario generale della Camera Cosentino, dell'ex presidente dell'Eni Mazzanti. Anche Publio Fiori ha riconfermato la smentita di un mese fa, quando per la prima volta il suo nome venne messo in relazione con la massoneria. Va ricordato che Fiori è stato l'unico deputato dc a presentare un'interpellanza contro l'affare Eni-Petromin, nel quale sembra abbia svolto un ruolo importante la loggia di Gelli.

E' evidente che ministri e generali che hanno giurato fedeltà alla Costituzione, a carico dei quali venisse provata la milizia nella P2, dovrebbero essere immediatamente destituiti per violazione dell'articolo 18 della Carta fondamentale, che vieta le società segrete. Ma è possibile per un esponente politico iscriversi a una loggia massonica, purché non clandestina? Secondo i leader di alcuni partiti laici, sì. «Abbiamo sempre accettato l'idea che un iscritto possa far parte di logge massoniche, sintantochè queste logge non costituiscono ragioni di conflitto con gli ideali e gli obiettivi del partito», ha detto Craxi all'«Espresso». E Longo: «Che un socialdemocratico sia anche massone è compatibile». Il repubblicano Mammì ricorda che «la massoneria ha una lunga tradizione nel nostro partito, l'importante è che le logge non siano segrete».

Opposto il giudizio di democristiani e comunisti. Per Piccoli c'è «incompatibilità» fra Dc e massoneria, che è «una forza di attacco alla Chiesa». Secondo Natta «è talmente evidente che un militante comunista non può essere iscritto ad altri organismi politici o parapolitici che non abbiamo mai sentito la necessità di inserire nel nostro statuto norme specifiche al riguardo».

LA REPUBBLICA DEL 16 MAGGIO 1981

Inchiesta sui legami tra Loggia e Rizzoli?

di FABRIZIO RAVELLI

MILANO — I rapporti tra la Loggia massonica P2 di Licio Gelli e l'attività editoriale del Gruppo Rizzoli-Corriere della Sera, il suo rifinanziamento del 1977 da 5 a 25 miliardi, le operazioni di afflusso di capitali attraverso le banche. Sarebbe questo, l'oggetto di una delle inchieste aperte dalla Procura della Repubblica di Milano, a partire dai documenti sequestrati a Gelli. La notizia è stata, però, parzialmente smentita in serata dal procuratore aggiunto Siclari che ha precisato che non vi è alcuna inchiesta che riguardi gruppi editoriali fra quelle inerenti a Gelli.

Intanto l'inchiesta su Roberto Calvi e sul Banco Ambrosiano è stata sdoppiata. La procura generale procede per direttissima sulla base di una precisa ipotesi. L'ipotesi è che l'operazione di acquisto di titoli delle Assicurazioni Toro e del Credito Varesino, realizzata nel 75-76, celasse un'esportazione illecita di valuta. L'ufficio istruzione è stato invece investito dell'altro spezzone dell'inchiesta, quello che ipotizza, per la stessa operazione, i reati penali di truffa e falso in bilancio. Giunge infatti solo ora notizia del fatto che il sostituto procuratore Luca Mucci, che conservava questa seconda parte del procedimento, ha formalizzato l'istruttoria l'8 maggio.

E vivaci reazioni sta intanto suscitando alla Procura l'andamento dell'inchiesta bresciana sul caso Zilletti Gresti. I magistrati bresciani, che si occupano della controversa restituzione del passaporto al banchiere Calvi da parte dei giudici milanesi, hanno notificato l'altro ieri una comunicazione giudiziaria anche al sostituto Mucci, inquisitore di Calvi e del Banco Ambrosiano. Ora i magistrati bresciani indagano anche sull'operato di Mucci per il reato di interesse privato in atti d'ufficio. Hanno perquisito il suo studio e la sua abitazione. Mucci ha annunciato che non si dimetterà, ma che intanto se ne va in ferie. Ma prima di andarsene ha raccontato la sua versione dei fatti e contestato un paio di irregolarità nell'operazione dei suoi colleghi di Brescia. Vediamo.

Mucci è stato titolare dell'inchiesta su Calvi e sul Banco Ambrosiano praticamente dal suo inizio. L'aveva Emilio Alessandrini, ma quattro giorni dopo averla ricevuta venne assassinato da Prima Linea. Mucci poiché aveva assoluto bisogno di ottenere dalle autorità svizzere particolari sulla complicata operazione Toro-Credito Varesino, sdoppiò l'inchiesta. Da una parte la pista del reato valutario (esportazione di capitali) che sul versante svizzero non avrebbe fruttato nulla. Dall'altra l'ipotesi della truffa e del falso in bilancio, perché da questo orecchio i funzionari svizzeri ci sentono di più e possono fornire indicazioni.

Nel corso dell'inchiesta ci fu l'episodio del passaporto Calvi. Dopo avergliele ritirato quando venne indiziato dei reati di esportazione, truffa e falso, la Procura di Milano glielo rese per permettergli di partecipare, nel settembre 80, a una riunione del Fondo monetario a Washington.

Nel marzo scorso la bomba Gelli. Fra le carte sequestrate al capo della P2 furono trovate tracce che facevano pensare a un interesse della Loggia nel rilascio del passaporto. Ugo Zilletti avrebbe fatto pressioni su Gresti perché avesse un occhio di riguardo per Calvi. L'inchiesta di Mucci venne avocata dalla Procura generale. Ma non tutta: la parte che riguardava i reati di truffa e falso in bilancio rimase nelle mani di Mucci, come dire il versante più spinoso dell'affare. L'altra parte, quella sul reato valutario, fu trasmessa a Gerardo D'Ambrosio e Ovilio Urbisci.

Ora Mucci, dopo essere stato messo sotto inchiesta, protesta perché i giudici bresciani l'hanno interrogato una sola volta, il 10 aprile. Quando poi il secondo appuntamento con Mucci venne rinviato, il magistrato sentì puzza di incriminazione e si affrettò a chiudere l'inchiesta Calvi.

Ma che cosa disse Mucci ai giudici bresciani? Pare che le sue dichiarazioni alleggerissero la posizione di Gresti.

Anche sull'affare del petrolio Cogis l'ombra di Gelli e della massoneria

di FRANCO SCOTTONI

ROMA — «Rapporti tra l'Eni e l'Arabia Saudita»: così è intestato il fascicolo che i magistrati milanesi hanno consegnato al procuratore capo Achille Gallucci. E' un fascicolo pieno di annotazioni, di documenti ufficiali, di notizie raccolte in Italia e all'estero. Insomma tutto quanto i magistrati milanesi hanno trovato presso la sede della società «Giole» di Licio Gelli. «La P2 puzza anche di petrolio» ha detto ieri mattina un magistrato della Procura romana che ha dato un'occhiata a quelle carte segrete. Poi una precisazione: «Non si tratta di notizie fantasiose, ci sono riscontri precisi. Ad esempio i contenuti dei contratti, le cifre esatte dell'acquisto dei petroli, i nomi dei protagonisti e tante altre annotazioni che in parte erano conosciute solo a certi livelli».

La convinzione degli inquirenti sembra univoca: Licio Gelli ha avuto a che fare con la compra-vendita del petrolio. Si tratta ora di stabilire quale fosse il suo ruolo nel giro vorticoso dei miliardi che soprattutto l'Eni ha sborsato per acquistare il greggio destinato a coprire il fabbisogno nazionale. Il procuratore capo Gallucci ha ritirato dall'archivio di Palazzo di giustizia l'inchiesta sul presunto scandalo Eni-Petromin (l'azienda di Stato dell'Arabia Saudita). Lo ha fatto il 22 aprile scorso quando aveva appreso da Milano l'esistenza di documenti scottanti sequestrati a Licio Gelli. Nei giorni scorsi ha ricevuto dai magistrati milanesi il fascicolo ma ancora non lo ha consegnato ai due sostituti, Savia e Marini, che si sono interessati del petrolio saudita.

I magistrati milanesi non hanno però consegnato alla Procura romana il rapporto del governo Cossiga, trovato senza gli «omissis» durante la perquisizione della «Giole». E' un documento coperto dal segreto di Stato, e questa prerogativa vale anche per la magistratura. La Procura di Milano potrà inviarlo a Roma soltanto se ci sarà un'autorizzazione del governo. Questa vicenda però apre una serie di interrogativi sull'operato della magistratura milanese e su quello della Procura romana. Il ritrovamento di questo documento avrebbe dovuto comportare l'emissione di un ordine di cattura contro Gelli in base all'art. 256 del codice penale. Invece finora, nei confronti del capo della loggia P2, sono state emesse da Milano e da Roma soltanto comunicazioni giudiziarie.

Si ha tutta la sensazione che si stia facendo un trattamento di favore per Gelli, indicato tra l'altro dagli stessi magistrati milanesi come il capo di un «centro occulto» in grado di influire sulla politica economica italiana e non soltanto in questa direzione. Il pm Sica, che sta indagando per «l'associazione a delinquere aggravata», ha fatto capire che nelle prossime ore prenderà provvedimenti più gravi contro i massoni della P2 ma per ora rimangono soltanto le comunicazioni giudiziarie.

Nel settore giudiziario riguardante il petrolio dell'Arabia Saudita sembra che sia interessata anche l'istruttoria in corso sulla Cogis di Dino Gentili. Il più Marini stava infatti per recarsi a Milano a prendere visione dei documenti di Gelli ma è stato bloccato dal procuratore capo Gallucci perché i documenti erano giunti a Roma. Il magistrato aveva ricevuto nei giorni scorsi un altro dettagliato rapporto dalla Guardia di Finanza riguardante la Cogis.

Forse dalle carte di Gelli sarà possibile fare un passo in avanti per dare una risposta al primo interrogativo che il pm Marini si era posto, cioè: chi c'è dietro Dino Gentili e la Cogis? Durante le indagini erano emersi sospetti che il contratto con la Cogis sarebbe stato ottenuto dall'Arabia Saudita attraverso i nostri canali diplomatici e non è stato escluso che al ministero degli esteri qualcuno conosca bene i risvolti di questa operazione. Alla Farnesina inoltre sta anche indagando il pm Sica alla ricerca dei responsabili che avrebbero dato il passaporto di servizio al bancarottiere Sindona. Sica aspetta che i suoi collaboratori del Nucleo di polizia giudiziaria dei carabinieri abbiano finito gli accertamenti su tutti i passaporti di servizio rilasciati dalla Farnesina.

Tuttavia ormai appare evidente che il massone Licio Gelli aveva tentacoli in ogni luogo e poteva avvalersi di personalità politiche e funzionari statali in quasi tutti i settori pubblici. L'elenco dei presunti affiliati alla P2 è in questo senso impressionante anche se le smentite degli interessati, come era prevedibile, sono massicce. Gli inquirenti romani come i loro colleghi milanesi sembrano orientati a scartare l'ipotesi secondo la quale Gelli sia soltanto un millantatore. Tra i suoi documenti ci sarebbero infatti riscontri significativi a dimostrazione che l'ambiguo industriale dalla doppia nazionalità (italiana e argentina) è a capo di un «centro occulto» che ha legami ben precisi con la mafia e con il sottobosco politico italiano.

Non va però scartata l'ipotesi secondo la quale la magistratura che ha messo molta carne al fuoco per quanto riguarda l'attività di Gelli finisca poi per alzare solo un gran polverone sorvolando sulle precise responsabilità penali. Già si sente parlare, negli ambienti giudiziari, di compiti che spettano ai politici, in particolare al Parlamento, trattandosi di fatti che coinvolgono anche alcuni partiti. E' questo un discorso che ha dello «scaricabarile» e che viene spesso fatto dai magistrati, per mettere le mani avanti di fronte ad inchieste scottanti.

Blande critiche del Parlamento ai nostri servizi di sicurezza

ROMA — Connessioni fra bande terroristiche internazionali sì, connessioni fra terrorismo e paesi esteri no: questo in sostanza il giudizio emerso dal comitato parlamentare per i servizi di sicurezza che si è riunito ieri per occuparsi, nella consueta relazione al Parlamento, dell'episodio Russomanno-Isman, della strage di Bologna, della tutela del segreto in relazione alla fuga di notizie, del caso Sid-Pecorelli e delle polemiche sul collegamenti internazionali del terrorismo.

Il comportamento del Sisde, che aveva definito il terrorismo di destra come «scarsamente attivo», è stato blandamente criticato, tanto è vero che sono state predisposte esaurienti elaborazioni dello stesso Sisde su questo argomento.

I servizi sono stati soltanto formalmente assolti dall'accusa di «incuria o scarsa sensibilità», soltanto perché il comitato ha riconosciuto come «imprevedibili» molti dei fatti che hanno riempito le cronache di questi mesi.

Un'altra lamentela: troppo raramente accade che i servizi riescano davvero a dare una mano alla polizia giudiziaria.

LA REPUBBLICA DEL 17 MAGGIO 1981

Il caso della loggia P2

Il capo della P2 definisce quella dei magistrati 'campagna destabilizzante'. 'Non hanno in mano che appunti anonimi'

Gelli invia un messaggio dall'estero 'È un complotto, non avete prove'

Forlani. Martedì risponde alla Camera

di PAOLO GUZZANTI

ROMA — Licio Gelli è passato al contrattacco: mestatore io? Al contrario: io conosco congiura e congiurati: semmai io sono una vittima. E aggiunge subito: cari fratelli massoni, state tranquilli. L'elenco vero degli iscritti alla loggia gli inquirenti non ce l'hanno e non possono provare nulla. Quindi smentite, smentite senza paura.

Ma il testo che Gelli, transitando in un aeroporto europeo ha affidato all'Ansa, merita una citazione integrale: il documento infatti è di notevole interesse e richiede una analisi.

Si legge: «Le vicende che mi riguardano sono a questo punto talmente paradossali, le accuse così gratuite e manifestamente infondate, da sconsigliare in questo momento, ed anche per ragioni di incolumità personale, di presentarmi ai magistrati che hanno aperto indagini sul mio conto. Appena si placherà il clima di caccia alle streghe attorno a questa vicenda, come è mio interesse e in tempi brevi, risponderò ad ogni addebito in qualsiasi sede».

«Sin da ora posso dire — prosegue il documento redatto da Lucio Gelli — in tutta tranquillità che la campagna contro di me portata avanti da un'abile regia è esclusivamente una mostruosa congiura, nata da tempo. Sono vittima di una lotta fra potentati italiani, impegnati nella conquista definitiva di posizioni chiave in tutti i settori della vita del paese: industriale, finanziario, politico ed editoriale. E' ridicolo che certi magistrati, dando corpo alle ombre, siano riusciti ad orchestrare, sulla base di un sequestro, per di più illegittimo, di pezzi di carta e appunti anonimi l'unica vera campagna che tende a destabilizzare l'Italia».

Ed ancora: «Per quanto riguarda la lista delle 953 persone definite dagli inquirenti appartenenti alla P2, devo riaffermare con fermezza che questa è una vera e propria menzogna. I magistrati infatti non sono in possesso di nessun documento che dimostri l'appartenenza di queste persone alla Massoneria e alla P2.

«I magistrati — prosegue Gelli — non hanno in mano né il giuramento, né la scheda di adesione, né il testamento spirituale che ciascun massone deve sottoscrivere. Vorrei proprio che i personaggi il cui nome è venuto alla ribalta solo per una semplice e talvolta occasionale conoscenza con me chiedano ai giudici di mostrargli tali documenti: non possono farlo perché questi documenti non esistono».

E conclude: «Mi attendo soltanto dal governo, dal Parlamento in tutti i suoi organi una serenità ed imparzialità di valutazione basate su fatti e prove documentali e non su calunnie o su semplici e informali elenchi di nomi, sulla base dei quali, è bene ribadirlo, stanno distruggendo carriera e onorabilità di persone vittime anche loro di una congiura che ha origini lontane e che tende ad escluderle dalla vita del paese che hanno servito e che servono con fedeltà».

Questo il documento. Gelli si sveste dei panni del lupo e sostiene di essere un autentico agnello. Non sappiamo se quel che dice sia vero o falso (tocca alla magistratura farlo), ma siamo in grado di comprendere l'importanza della dichiarazione.

Dc e Psi chiedono a Forlani di trasmettere tutto al Parlamento

"I documenti vanno pubblicati"

ROMA — Democristiani e socialisti chiedono che il governo trasmetta al Parlamento tutti i documenti che possiede sulla Loggia P2. La segreteria democristiana ha ispirato una nota pubblicata oggi dal «Popolo»: «Riteniamo urgente che di fronte al continuo stillicidio di notizie e di nominativi coinvolti nel caso P2 il governo metta a disposizione del Parlamento tutte le informazioni in suo possesso». La Dc sollecita poi il «comitato dei saggi» nominato da Forlani ad accelerare i suoi lavori, terminandoli comunque prima della scadenza formale di agosto.

La segreteria del Psi chiede la pubblicazione dei documenti in possesso del governo (fra cui la lista dei 953 nomi trovati tra le carte di Licio Gelli), e insiste anch'essa per una conclusione anticipata dei lavori del comitato presieduto da Sandulli. La preoccupazione di democristiani e socialisti è che le voci e le indiscrezioni avvelenino il clima politico in vista delle elezioni di giugno.

E' sempre più probabile, dunque, che lo stesso Forlani, introducendo martedì il dibattito parlamentare sulla P2, renda pubblici i nomi dei politici, dei generali e degli altissimi funzionari dello Stato contenuti nel famoso elenco. Tanto può che nello stesso pomeriggio di martedì essi saranno portati a conoscenza dei membri della commissione Sindona, dato che il presidente De Martino ha deciso di aprire i plichi inviatigli dalla magistratura milanese contenenti fra l'altro la lista del 953.

Il radicale Melega ha dichiarato che il suo gruppo «non accetterà assolutamente un rinvio della pubblicazione completa dei nomi oltre martedì». Melega ha ricordato poi che della P2 facevano parte il generale Romolo Dalla Chiesa, fratello del più famoso Carlo Alberto, nonché i colonnelli Schettino e Montanaro, stretti collaboratori dello stesso Dalla Chiesa: «appare quindi curioso che il generale volesse infiltrarsi in una società segreta in cui aveva così stretti e personali contatti».

Il generale Picchiotti, da parte sua, ha voluto smentire ancora una volta di essere stato il segretario di Gelli nella Loggia P2, avendo avuto con l'industriale aretino solo «rapporti a carattere saltuario».

246

247

Quelle parole vogliono dire: "Gli assi li ho ancora tutti io"

SI TRATTA, come è facile vedere, di un messaggio in codice, diretto agli affiliati, ai politici, ai magistrati. Ai magistrati Gelli dice: non mi presento finché non cessa la campagna contro di me. Gelli che vola di aeroporto in aeroporto fa capire di essere una mina vagante: può scegliere liberamente tempo, luogo e copione.

A tutti Gelli dice: carte scritte a mio carico ed a carico degli iscritti non solo non sono in possesso dei magistrati, ma anzi non esistono. Le ha forse bruciate dopo averle mandate a memoria con tutti i 953 nomi? La dizione «non esistono» è ben diversa da «non sono in loro possesso».

Di conseguenza chiunque sia stato messo in relazione con la P2 può smentire con grande energia e vibrato sdegno: le prove, lo sappiamo, «non esistono». E poiché è certo che una parte dei nomi citati in questi giorni appartengono effettivamente a persone che con Licio Gelli (un meticoloso collezionista di indirizzi) hanno avuto soltanto rapporti eccezionali e superficiali, è evidente che le smentite in buona fede ed autentiche si mescoleranno con quelle false, rendendo le une e le altre indistinguibili.

Gelli lancia una straordinaria accusa nel suo documento: non si limita a negare banalmente di essere quel Cagliostro tessitore di tutte le trame, che è stato descritto: ma tenta di ribaltare i ruoli e ritorcere le accuse: conferma infatti l'esistenza di una congiura, di una lotta fra potentati italiani impegnati nella conquista di posizioni chiave (nella stampa e nell'industria, nelle finanze e nella politica) e in definitiva di una losca trama di cui lui, il capo massone, sarebbe soltanto una vittima.

Non ci troviamo di fronte ad un espediente retorico di difesa: Gelli nella sua dichiarazione afferma in pratica che la «vera P2» esiste, ma che non è la sua quella vera e cattiva.

E quando, riferendosi alla congiura, Gelli afferma che essa ha «origini lontane», che cosa intende dire? Lontane nel tempo o nello spazio? O entrambe le cose?

Gelli non è in Argentina ma in Europa. Si sposta fra Parigi, Francoforte e Madrid. Suoi collegamenti sono previsti in Svizzera, dove uomini di fiducia lo tengono informato degli sviluppi.

Lui, l'aretino Gelli, è indubbiamente saldo di nervi: non ha da temere altro che per la vita. E per proteggersi si dice che abbia preso precauzioni da uomo di grande esperienza spionistica.

E questo dello spionaggio, o se si preferisce dell'«Intellegence», è uno dei capitoli più delicati nella Gelli-story, alla quale facevamo cenno nel precedente articolo.

Si sa per sicuro che Gelli abbia con sé una quantità impressionante di documenti autentici sui casi italiani recenti e recentissimi, in grado di condizionare molti settori della vita pubblica e privata.

Infatti quello che il Gran Maestro non spiega nel suo interessante comunicato è che la «dote» ricevuta da ogni affiliato al momento dell'iniziazione e del giuramento, consisteva di solito in un plico. L'alto funzionario, il generale, il sottosegretario, davano a Gelli carte preziose.

Alle cerimonie di iniziazione nella loggia, Licio Gelli si presentava con una valigetta ventiquattr'ore, vuota, che si riempiva al termine della serata.

Certamente su di lui hanno aperto occhi, grandi come fari, tutte le grandi agenzie di spionaggio occidentali e orientali. Girano da diversi anni le voci secondo cui Licio Gelli sarebbe un uomo legato mani e piedi alla Cia; oppure voci secondo cui Gelli sarebbe il vero e il solo numero uno del Kgb sovietico in Italia; e infine la voce secondo cui Gelli sarebbe un abilissimo doppiogiochista, con un senso spiccato degli affari e dell'intrigo.

Un altro particolare illuminante siamo in grado di rivelare: Licio Gelli, per suo diletto, usava trascrivere in codice tutti i documenti che gli passavano sotto mano, accompagnati dai nomi fittizi che lui stesso sceglieva per i personaggi reali. La chiave del codice è di tipo molto moderno e aggiornato.

Certamente ha avuto ed ha ancora grossi aiuti da parte della Massoneria Statunitense d'Oriente e Occidente (nelle persone dei maestri Clausen e Maxwell) che hanno garantito per lui davanti alle centrali di intelligence americane, a cominciare dalla stessa Central Intelligence Agency.

Gli investigatori italiani sono convinti che Gelli abbia lasciato alle sue spalle almeno tre tipi di elenchi, tutti privi dei crismi necessari per essere considerati autentici. In ognuno dei tre tipi le persone indicate sono mescolate in modo esperto e in diversa misura, fra massoni veri e propri, aspiranti e gente di passaggio. Ognuna con un alto tasso di verità e un alto tasso di menzogna: una copertura molto abile che può essere «decrittata» (cioè tradotta) soltanto da chi l'ha escogitata.

Forse, alla luce di queste circostanze, è più facile valutare il tono piuttosto impudente che Gelli assume davanti ai magistrati che lo inquisiscono: «cari miei, sembra dire, voi non potete farmi niente, mentre io sì: voi non sapete quel che so io, ma io so quel che sapete voi perché dispongo del quadro chiaro del bilancio, ciò che manca e ciò che mi resta».

Quest'omino di provincia che aveva mosso i primi passi fra i materassi a molle della Permaflex, che era passato fra i telai della Lebole per diventare capitano d'industria grazie alle semigratuite confezioni rumene, è stesso che nella seconda metà degli anni Sessanta disponeva a suo piacere dell'arma dei carabinieri (dove poteva contare sul generale Mino, poi morto in un incidente inspiegabile) e della Finanza (col generale Giudice, poi caduto in disgrazia con l'affare petrolifero M-Fo-Biali

Forse la chiave di lettura più giusta del suo documento (ed anche la più semplice) potrebbe essere questa: voi sapete che quella rete di complotti, di pressioni, di eversioni esiste, così come io lo so. Vi sconsiglio, carissimi, di considerarmi un capro espiatorio. Pensate alla vostra salute e smentite tranquillamente. Gli assi li ho ancora in mano io.

□ la Repubblica
domenica 17 - lunedì 18 maggio 1981

Il caso della loggia P2

Intervista con Massimo Teodori, deputato radicale e membro della commissione parlamentare su Sindona

'Le radici sono in Argentina Tutto è cominciato con Peron'

di SILVANA MAZZOCCHI

ROMA — Martedì prossimo il presidente del Consiglio, Forlani replicherà alla Camera alle interpellanze su «Licio Gelli e la loggia P2». Chi è Gelli e come nasce il potere occulto della sua Loggia? Risponde Massimo Teodori, radicale, 42 anni, membro della Commissione parlamentare d'indagine sul caso Sindona il cui presidente, De Martino, ha in cassaforte la lista dei 953 nomi inviatigli dai magistrati milanesi.

Il caso P2 sembra in grado di mettere in discussione uomini ed istituzioni, in una impressionante reazione a catena. Come è possibile che Gelli abbia accumulato tanto potere. E da dove è partito?

«Il potere della P2 e di Gelli, che la fonda e se ne serve, ha delle radici in Argentina, oltre che nei dossier dei servizi segreti a lui trasmessi dal colonnello Allavena. In Argentina, Gelli arriva, fra il 1972 ed il 1973, viene presentato a Peron, a Madrid, nel 1972 da Giancarlo Elia Valori».

«Valori, uomo di fiducia del Vaticano e di Fanfani, è ben introdotto in Argentina fin dall'inizio degli anni 70. Rappresenta un certo capitalismo finanziario italiano. In particolare svolge un ruolo di "brasseur d'affaires" per la Fiat argentina e, grazie ai rapporti col Vaticano e con la Dc ha accesso alle alte sfere del potere politico, economico e militare argentino. Valori, funzionario prima della Rai, poi di altri enti delle partecipazioni statali, organizza ora strani convegni (l'ultimo ad Angera) a cui partecipano, uomini d'affari, generali, ammiragli, magistrati e politici».

Quindi Gelli arriva in Argentina con Peron? E qual è la sua attività in quel paese?

«Peron torna in Argentina nel giugno '73 e viene eletto presidente nell'ottobre dello stesso anno. Stranamente Peron da Madrid passa e sosta a Roma da cui vola a Buenos Aires. Subito dopo viene nominato ambasciatore a Roma su richiesta di Gelli Adolfo Savino, e ministro consigliere Federico Barfield, che poi proseguirà la sua carriera nonostante i vari cambiamenti di regime in Argentina. Barfield e Savino sono indicati come membri della P2».

Il deputato radicale Massimo Teodori

«Ben presto, soppiantando Giancarlo Elia Valori, Gelli diviene il grande intermediario dei traffici internazionali che hanno il perno nel petrolio e nel traffico delle armi non solo in Argentina. Inizialmente Gelli tratta petrolio con la Libia facendolo importare in Argentina con la contropartita delle armi. Quante forniture di armi, per strade tortuose, sono partite dall'Italia per l'Argentina? Quanti traffici d'armi per il Medio Oriente e per l'America Latina sono passati per Gelli? A queste come ad altre domande dovrebbe poter sapere rispondere il ministro della Difesa e quello per il commercio estero».

Ma che c'entra tutto ciò con la P2?

«La P2 nasce sugli affari loschi internazionali e quindi con il potere di ricatto costruito intorno a questi affari. In Italia Gelli ha consuetudine con i servizi segreti, in particolare con quelli legati al cosiddetto "partito libico". Lo stesso partito che comprende Miceli ed il colonnello Giovannone, jolly ricorrente in tutti i rapporti ocn il medio oriente, con i movimenti armati palestinesi e figura centrale come battistrada di traffici petroliferi, soprattutto per l'Eni».

Quindi c'è un vecchio rapporto fra Gelli e l'Eni?

«In questo quadro petrolio-armi Gelli — fra i tanti affari — imposta nel 1975 un rapporto fra l'Eni e l'ente di stato argentino per il petrolio. *Yacimentos Petroleros Fiscal*, che non andrà in porto per l'opposizione della borghesia imprenditoriale argentina rappresentata dal gruppo economico Frigerio appoggiato da Arturo Frondizi. Ma il filo fra Gelli e una parte dell'Eni è strettissimo. Non meraviglia quindi di ritrovare nelle mani del capo della P2 un dossier scottante sulle tangenti Eni-Petromin-Sophilau. E non meraviglia neppure che al centro dell'affare ci sia stato un altro personaggio come Amedeo Ortolani».

Anche Ortolani ha un suo retroterra argentino?

«Ortolani ha uno strettissimo sodalizio con Gelli consolidatosi proprio sugli affari argentini. Ortolani apre la strada a Rizzoli per la sua presenza sudamericana con l'acquisto dell'editorial Abril, già di proprietà di un ebreo italiano, Victor Civita, costretto a svendere le sue imprese a causa della persecuzione antiebraica. Ortolani, protetto prima da Fanfani (per conto del quale gestisce prima l'agenzia Italia e poi la molla all'Eni di Briatico) passato poi ad Andreotti, stringe anche un sodalizio con Calvi a cui fa acquistare il *Banco Financiero Sudamericano y Banco de Paysandu (Bafisud)* nonché una serie crescente di attività finanziarie l'*Ambrosiano* di San Paolo, il *Cisalpine Overseas Bank* di Nassau, l'*Ambrosiano Group Banco Comercial y Managua*, l'*Ambrosiano Aldino* e l'*Ambrosiano Group Middle East*.

Rizzoli, grazie agli interventi di Gelli e di Ortolani, riesce a creare la «Holding Crea» di cui possiede il 50% ottenendo una autorizzazione straordinaria delle autorità argentine. Calvi usa il terreno sudamericano per le sue manovre finanziarie avventuriste. Poi si scoprirà che Ortolani entra nel consiglio di amministrazione della Rizzoli proprio grazie alla connessione Calvi-Argentina e magari si potrà scoprire che l'attività rizzoliana in America latina, sempre in perdita, è solo un paravento per esportare capitali dall'Italia. Casa Ortolani a Roma è stato il luogo di incontri conviviali fra Gelli, Andreotti, Marcinkus, Calvi, Sindona, Stammati.

Come sono legati questi personaggi e che c'entra la P2?

«Il potere occulto della Loggia ha appunto l'origine petrolio-armi costruita da Gelli in Argentina divenendo l'uomo dal libero accesso alla 'Casa rosada'. Peron era massone. Lopez Rega era massone con riti esoterici in stretta connessione con Gelli in quella che si può definire «una P2 internazionale»: l'ambasciatore a Roma, Savino, insieme con il consigliere economico, Barfield, fondano a Roma una import-export insieme con Gelli nel 1974, qualcosa di cui il ministro del commercio estero dovrebbe sapere abbastanza. I grandi amici di Gelli in Argentina sono il generale Masera, ministro della Marina, ed il generale Suarez Mason ora presidente della compagnia petrolifera di Stato. Armi e petrolio passano attraverso di loro che sono ufficialmente grandi massoni. Il sodalizio italo-argentino viene sancito quando Gelli porta Andreotti all'Ambasciata argentina di Roma frequentata assiduamente dallo stesso Pecorelli proprio prima di essere assassinato».

«Credo che l'Argentina sia importante perché molto di quello di cui si parla oggi va rintracciato nei traffici nati in quel paese. Altri interrogativi si possono sollevare. Uno dei più scottanti è il seguente: perché Giannettini, Freda e Ventura vanno a finire proprio in Argentina?

LA REPUBBLICA DEL 17 MAGGIO 1981

I rapporti tra stampa e P2

I magistrati: 'Per il momento nessuna inchiesta'

MILANO — Nei giorni scorsi si son fatte sempre più insistenti le voci secondo le quali una delle inchieste aperte dalla Procura della Repubblica di Milano riguarderebbe i contatti fra la P2 e il gruppo Rizzoli, in particolare il «Corriere della Sera».

Dopo che le voci sono state raccolte da alcuni quotidiani, nella tarda serata di venerdì il Procuratore aggiunto Bruno Siciari, vice del Procuratore Capo Mauro Gresti, ha dettato ad una agenzia di stampa un comunicato. In esso si precisa che «non vi è alcuna inchiesta che riguardi gruppi editoriali fra quelle che sono state aperte nell'ambito della vicenda Gelli». E' certo però che i magistrati milanesi stanno lavorando sulla materia, svolgendo indagini preliminari che non hanno comunque portato all'apertura di un vero procedimento.

Sul fronte dell'inchiesta Sindona è intanto da registrare l'interrogatorio di Piersandro Magnoni, genero del finanziere di Patti e amministratore di quel che resta del suo impero. Magnoni è stato sentito per un paio d'ore dai giudici Turone e Colombo, che indagano sul finto rapimento di Sindona e sull'omicidio di Giorgio Ambrosoli, liquidatore della Banca Privata Italiana. Non si conosce il contenuto di questo interrogatorio, ma è probabile che riguardasse i rapporti fra Magnoni e un personaggio di grande importanza Joseph Miceli Crimi, il medico personale di Sindona durante il «rapimento».

220

Dovrebbero essere sospesi ministri e generali affiliati

La Loggia P2 colpisce ancora Vicino il rimpasto del governo

ROMA — Referendum e P.2 preparano al governo Forlani un passaggio difficile. Tutti i partiti invitano ormai il presidente del consiglio a scoperchiare subito e pubblicamente la pentola dell'affare P.2, senza troppi riguardi per un segreto istruttorio ridotto a colabrodo. Di conseguenza, si mette in preventivo la possibilità che un rimpasto ministeriale si renda necessario — o comunque opportuno — entro pochi giorni.

Ma la stessa stabilità del governo è messa in discussione, in rapporto al risultato dei referendum in genere e di quello sull'aborto in specie. Flaminio Piccoli ripete che «non c'è collegamento tra la stabilità del quadro politico e la pronuncia dei cittadini sui referendum».

Però la campagna referendaria ha avuto toni accesi che influiscono sulla valutazione del significato politico del risultato.

«Piccoli non può pretendere che si faccia finta di niente», ha obiettato il socialdemocratico Puletti. E Craxi, senza arrivare ad attribuire alla eventuale vittoria del si le «conseguenze politiche gravissime» che dicono i comunisti, fa presente che ne risulterebbero «lacerazioni che non potrebbero non ripercuotersi sulla stabilità del governo».

La prevalenza del si all'abrogazione della legge sull'aborto, insomma, porrebbe un problema serio sulla continuità della collaborazione di governo tra laico-socialisti e Dc. Potrebbe risultarne un anticipo di quella verifica dei rapporti politici che Spadolini, ancora ieri, considerava «inevitabile» solo dopo le elezioni amministrative. D'altro canto, nessun partito di governo può avere l'interesse di andare all'appuntamento elettorale del 21 giugno in una situazione di crisi.

La giornata cruciale sarà quella di martedì, quando si

Franco Cangini

CONTINUA IN SECONDA PAGINA

Loggia P2: vicino il rimpasto del governo

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

conosceranno i risultati dei referendum, il presidente De Martino aprirà dinanzi alla commissione Sindona i plichi dei documenti sequestrati dalla magistratura a Licio Gelli, e il presidente del consiglio risponderà nell'aula di Montecitorio alle innumerevoli interrogazioni presentate sulla vicenda scabrosa della loggia P.2. E' inevitabile che l'esame dell'affare P.2 risenta del particolare clima politico determinato dai risultati dei referendum. La miscela potrebbe risultare altamente infiammabile.

Le segreterie della Dc e del Psi, con un sincronismo che ha fatto pensare a una concertazione tra Piccoli e Craxi, hanno diffuso ieri note ufficiose per sollecitare Forlani a mettere a disposizione del Parlamento e della pubblica opinione «tutte» le informazioni in suo possesso. La ridda delle indiscrezioni giornalistiche, delle accuse e delle smentite ha sollevato un polverone pericoloso. Di qui l'urgenza di portare alla luce del sole gli elementi di cui si dispone, per quanto di dubbia attendibilità possano essere. «Non si può più parlare di segreto istruttorio», scrive il Popolo nell'appellarsi al «dovere impellente» di offrire alla gente «un quadro chiaro e documentato di questa torbida vicenda».

Naturalmente, questo non significa che le indagini in corso debbano segnanre il passo. Tanto la Dc che il Psi, anzi, ne sollecitano l'intensificazione, augurandosi anche che la commissione dei tre giuristi incaricata di stabilire se la loggia P.2 è o no un'associazione segreta, sia in grado di trarre le sue conclusioni prima del termine che le è stato assegnato (metà agosto).

Ma che fare, nel frattempo, nei confronti delle personalità pubbliche — di governo, militari, civili — sospettabili di affiliazione alla P.2, magari senza prove certe e comunque senza essere ancora in grado di stabilire se il fatto sia illecito o peggio? La nota della segreteria socialista risponde alla domanda in questi termini:

«In attesa che gli organi competenti completino le indagini in corso, risponderebbe a un principio di opportunità l'adozione di alcune misure di cautela che — senza pregiudizio per alcuno e unitamente alla sollecitazione perchè la condotta degli organi inquirenti si mantenga su un binario responsabile di obiettività e di indipendenza — assumerebbero un significato di garanzia e di assoluta obiettività per tutti».

Il senso della proposta è abbastanza chiaro. Oggetto delle «misure di cautela» consigliate dal Psi dovrebbero essere quei personaggi, sospettabili di affiliazione alla P.2, investiti di funzioni pubbliche troppo delicate perchè il beneficio del dubbio possa essergli riconosciuto di leggieri. Sembra di capire che i socialisti propongano la sospensione cautelativa dei ministri e dei capi militari coinvolti in modo non manifestamente assurdo nell'affare P.2.

Tutti i ministri (sono tre: Sarti, Manca, Foschi) e quasi tutti i generali indicati fin qui dalle rivelazioni giornalistiche come affiliati alla loggia di Gelli, hanno nettamente smentito. Ma non tutte le smentite, probabilmente, possono essere considerate ugualmente credibili, anche alla luce dei documenti raccolti dalla magistratura.

Una valutazione cautelativa andrebbe fatta caso per caso. Tra i ministri, la posizione più delicata è considerata quella del Guardasigilli Adolfo Sarti: un po' in ragione del suo incarico, un po' perchè si dà per scontato abbia effettivamente presentato una domanda di affiliazione. La domanda, anche se non accolta, presupporrebbe un rapporto personale col Gelli, non proprio casuale. Di qui certe previsioni di un rimpasto ministeriale a breve scadenza.

Franco Cangini

IL RESTO DEL CARLINO DEL 18 MAGGIO 1981

Domani dibattito alla Camera sulla loggia massonica

Il governo risponde sulla P2

La modifica delle aliquote Irpef in commissione - Al Senato la legge per l'editoria

ROMA — Con il dibattito sulla Loggia P2 a Montecitorio e l'esame «a oltranza» della legge per l'editoria a palazzo Madama riprenderà questa settimana l'attività parlamentare brevemente interrotta per i referendum.

Il governo risponderà domani alla Camera alle numerose interrogazioni e interpellanze presentate dai diversi gruppi sulla Loggia P2 e sulla presunta lista dei suoi aderenti. Mercoledì i deputati esamineranno la legge sull'indennità per gli aviatori vittime del dovere, rinviata alcuni mesi fa alle camere dal presidente della Repubblica per difetto di copertura finanziaria. Fra mercoledì e giovedì, l'assemblea di Montecitorio discuterà anche la ratifica di alcuni accordi internazionali.

A palazzo Madama, i senatori sono convocati per domani, mattina e pomeriggio, per la discussione di interpellanze e interrogazioni, mentre mercoledì esamineranno alcune richieste della magistratura di procedere contro parlamentari e ratifiche di accordi internazionali. Giovedì, infine, l'assemblea dei senatori discuterà il conferimento di tremila miliardi di lire al fondo di dotazione dell'Enel.

L'impegno centrale delle commissioni del Senato è l'avvio dell'esame della riforma dell'editoria, già approvata dalla Camera. La commissione Affari costituzionali comincerà a discutere il provvedimento domani pomeriggio e proseguirà nei lavori, al ritmo di due sedute al giorno, mercoledì e giovedì. I tempi di esame sono piuttosto ristretti, poichè secondo un orientamento di massima, l'assemblea dei senatori dovrebbe cominciare a discutere in aula il provvedimento a partire dal 27 maggio.

La commissione Bilancio proseguirà mercoledì la discussione del piano a medio termine presentato dal ministro La Malfa, mentre la commissione Sanità esaminerà il decreto legge contenente misure urgenti in materia sanitaria e il piano sanitario nazionale per il triennio 1980-1982. A Montecitorio, la commissione Finanze comincerà mercoledì l'esame del provvedimento che modifica la curva delle aliquote Irpef, già approvato dal Senato, mentre la commissione bilancio esaminerà, in sede legislativa, il conferimento di 50 miliardi all'Eni per la sottoscrizione dell'aumento di capitale della Sogam, la finanziaria pubblica della Montedison della quale è prevista la privatizzazione. Giovedì, la commissione Giustizia riprenderà la discussione della riforma degli agenti di custodia, esaminando per la prima volta il disegno di legge approvato dall'ultimo Consiglio dei ministri.

Sempre giovedì, infine, le commissioni riunite Difesa e Affari esteri riprenderanno la discussione sulle proposte di legge per il controllo del commercio di armi, mentre la commissione Pubblica istruzione esaminerà in sede legislativa le provvidenze a favore del complesso archeologico di Pompei, già approvate dal Senato.

Due gli avvenimenti principali per le commissioni bicamerali: la votazione del parere sui programmi pluriennali dell'Efim da parte della commissione per la riconversione industriale (mercoledì); la prosecuzione delle audizioni e la presa di visione dei fascicoli sui rapporti Gelli - Sindona, inviati dalla magistratura lombarda, da parte della commissione d'inchiesta sulla vicenda del finanziere siciliano (domani). La commissione si riunirà anche mercoledì per stabilire le fasi della successiva indagine e le audizioni di personalità politiche.

---

nunciato, in una dichiarazione, il segretario confederale della Uil, Giovanni Mucciarelli, il quale ha rilevato che il sindacato deve mettere a punto una posizione comune in vista dell'incontro sulla politica edilizia e la deindicizzazione della scala mobile dell'equo canone.

IL SECOLO DEL 17 MAGGIO 1981

Polemico con i magistrati il capo della loggia P-2

«I documenti non esistono» ribatte Gelli dall'estero

Tatarella: anticipare i lavori della Commissione Sindona

In merito alla vicenda e alle rivelazioni sulla loggia P-2 e sui suoi presunti arresti, il deputato missini Giuseppe Tatarella componente la Commissione parlamentare sul caso Sindona, ha chiesto telegraficamente al presidente, on. De Martino, di anticipare la riunione della commissione, prevista per martedì alla stessa ora del dibattito parlamentare sulla «loggia P-2», al fine «di rendere funzionale la preannunziata apertura in commissione dei plichi, inviati dalla magistratura milanese sulla lista degli affiliati alla loggia massonica, rispetto al dibattito parlamentare sulla intera vicenda della P-2».

L'on. Tatarella, «in riferimento alle perplessità registrate dalla stampa del presidente De Martino e di diversi commissari di allargare i compiti di indagine della commissione Sindona alla P-2», afferma la necessità, «per evitare dispute bizantine e formali, di approvare subito la sua proposta di legge per estendere legislativamente e formalmente i compiti della commissione Sindona alla P-2 e ai casi collegati Calvi e tangenti Eni».

Frattanto, il maestro della loggia «P2», Licio Gelli, in transito in un aeroporto di una città europea, ha fatto avere all'Ansa, la seguente dichiarazione: «Le vicende che mi riguardano sono a questo punto talmente paradossali, le accuse così gratuite e manifestamente infondate da sconsigliare in questo momento, ed anche per ragioni di incolumità personale, di presentarmi ai magistrati che hanno aperto indagini sul mio conto. Appena si placherà il clima di caccia alle streghe attorno a questa vicenda, come è mio interesse ed in tempi brevi, risponderò ad ogni addebito, in qualsiasi sede».

Così prosegue la dichiarazione di Gelli «Sin da ora posso dire, in tutta tranquillità, che la campagna contro di me portata avanti da un'abile regia è esclusivamente una mostruosa congiura, nata da tempo.

«Sono vittima — ha proseguito Gelli — di una lotta tra potentati italiani, impegnati nella conquista definitiva di posizioni chiave in tutti i settori della vita del paese: industriale, finanziario, politico ed editoriale. È ridicolo — prosegue Gelli — che certi magistrati, dando corpo alle ombre, siano riusciti ad orchestrare, sulla base di un sequestro, per di più illegittimo, di pezzi di carta e appunti anonimi l'unica vera campagna che tende a destabilizzare l'Italia».

Così prosegue la dichiarazione di Licio Gelli: «Per quanto riguarda la lista delle 953 persone definite dagli inquirenti appartenenti alla 'P2', devo riaffermare con fermezza che questa è una vera e propria menzogna. I magistrati infatti non sono in possesso di nessun documento che dimostri l'appartenenza di queste persone alla massoneria e alla 'P2'. I magistrati non hanno in mano nè il giuramento, nè la scheda di adesione, nè il testamento spirituale che ogni vero massone deve sottoscrivere. Vorrei proprio che i personaggi il cui nome è venuto alla ribalta solo per una semplice e talvolta occasionale conoscenza con me chiedano ai giudici di mostrargli tali documenti: non potranno farlo, perchè questi documenti non esistono».

Microsecolo

La colpa della crisi del settore tessile è... la contingenza

«Le cause della crisi del settore tessile vanno individuate nel grave squilibrio tra domanda ed offerta, aggravato dall'affacciarsi sui mercati internazionali dei Paesi emergenti che puntano a sempre più alte quote di commercio con l'estero»: *lo ha dichiarato il ministro del Lavoro Foschi, intervenendo a Busto Arsizio all'apertura della Mostra internazionale del Tessile.*

Come finalmente fronteggiare la crisi? Il ministro Foschi lo ha fatto capire a chiare lettere: occorre frenare i costi crescenti, anzitutto bloccando gli scatti di contingenza. Poco importa se la domanda diminuirà ancora, ma almeno da parte governativa si potrà affermare che anche qui «nulla è stato lasciato di intentato».

IL SECOLO D'ITALIA DEL 18 MAGGIO 1981

Interessate le Procure di Milano, Roma e Brescia

«P-2». Attorno alla loggia massonica aperte finora sedici inchieste

Dopo la sortita del leader socialista Bettino Craxi sulla compatibilità della iscrizione alla massoneria e al PSI, il sen. Silvano Signori, tenta di rettificare il tiro.

Infatti Signori, della direzione del PSI e membro della commissione Sindona, ha dichiarato che «attorno alle affiliazioni ed alle attività della loggia massonica P2 occorre fare piena luce con lo scrupolo e la rapidità che la situazione impone. Continuare a battere la strada delle illazioni, dei sospetti, dei «si dice» non giova al necessario accertamento della verità ed anzi può allontanarla o, addirittura, nasconderla. A questo fine appare necessario che: la commissione nominata dal governo stringa i tempi; la documentazione che può consentire accertamenti obiettivi venga fatta conoscere a tutti indistintamente gli aventi diritto e soltanto ad essi; l'opinione pubblica sia rassicurata circa il ruolo obiettivo e responsabile che stanno svolgendo attorno alla vicenda i servizi segreti».

C'è da registrare che, ad oggi sono ben sedici le indagini che si sono aperte sulla vicenda della loggia P2: sedici indagini che toccano i più grandi svariati argomenti, i problemi più delicati che — secondo gli inquirenti — avrebbero direttamente interessato il capo della loggia massonica Licio Gelli, attualmente all'estero. Tredici sono vere e proprie inchieste giudiziarie, tre invece sono affidate, una alla commissione parlamentare presieduta da De Martino che si occupa della vicenda Sindona, un'altra al trio Crisafulli-Sandulli-Levi Sandri che hanno il compito di accertare se la loggia è segreta o no, cioè se con essa si viola un preciso articolo della Costituzione, ed infine una terza che vede impegnati i servizi segreti.

Per le tredici inchieste giudiziarie sono tre le procure impegnate: Roma, Milano e Brescia.

A Roma, il giudice Sica ha affermato che, nel comportamento della P2, è ravvisabile il reato di associazione per delinquere. Altre due le inchieste affidate a questa procura: una si occupa delle presunte tangenti nell'affare Eni-Sophilau, l'altra riguarda la Cogis, cioè la società controllata da Dino Gentili che aveva ottenuto una consistente fornitura di petrolio.

A Milano, dopo le perquisizioni in casa di Licio Gelli ed alla società «Gio-Le» la Procura milanese ha dato il via a sette inchieste. Di cinque non si sa niente, due sembrano interessare una violazione del segreto di Stato (come abbiamo riferito nei giorni scorsi, la relazione dell'allora presidente del consiglio Cossiga sarebbe stata trovata addirittura senza nemmeno gli «omissis» decisi dal governo per non creare problemi con alcuni Stati) ed un'altra il gruppo editoriale Rizzoli. Altre due inchieste erano già aperte: una riguardava il caso Sindona ed è nelle mani dei giudici Turone, Colombo e Viola; la seconda la presunta esportazione di capitali fatta dal banchiere Calvi.

A Brescia, i giudici indagano sulla restituzione del passaporto a Calvi, per la quale sono andati sotto inchiesta il vicepresidente del consiglio superiore della magistratura Zilletti, il procuratore di Milano Gresti ed ora anche il sostituto procuratore Mucci.

224

Il dossier Eni-Petromin-tangenti torna a pesare sui partiti politici

Gelli custodiva segreti di Stato e documenti chiave su Pecorelli

Nella sede della P2 il rapporto di Cossiga sul petrolio (compresa la parte non resa nota per evitare contrasti con Paesi esteri) - L'assassinio del giornalista e il caso Sindona

ROMA — Chi ha consegnato a Licio Gelli il testo integrale della relazione Cossiga sulle tangenti Eni-Petromin coperto dal segreto di Stato? Chi gli ha dato tutti quegli appunti, rapporti, annotazioni originali sull'affare petrolifero che sconvolse il governo, il vertice dell'Eni, la segreteria del psi tra l'estate e l'inverno del '79? Dalle fredde stanze di Palazzo di Giustizia, la domanda è arrivata al cuore della vita politica italiana, seminando inquietudine, diffidenza, sospetti. Il sostituto procuratore Infelisi, che ha portato con sé da Milano tutto il malloppo riguardante l'affare Eni, afferma di esser rimasto «*sbigottito*» alla vista di tutto quel ben di Dio, uscito fuori dai cassetti segreti di Gelli ad Arezzo.

Si fanno una quantità di ipotesi: Gelli era in contatto con molte persone vicine al governo, con ministri, segretari particolari, con i servizi segreti. La domanda successiva è un'altra: che uso fece Gelli di quelle carte preziose? E' vera la voce di un incontro fra lui e l'ex presidente dell'Eni, Mazzanti, nell'appartamento che l'industriale di Arezzo occupava all'Excelsior, durante il quale Gelli tirò fuori, con distaccata noncuranza, i dossiers raccolti? E che seguito ebbe, se ci fu, quell'incontro? Cossiga aveva posto su alcune parti della sua relazione il segreto di Stato: c'era la preoccupazione che il divulgarle avrebbe potuto nuocere ai rapporti fra Italia e Stati esteri. La rivelazione del segreto è un reato che comporta una pena «*non inferiore ai cinque anni*» (art. 261 del codice penale).

Le altre carte «scottanti» che Infelisi ha portato da Milano riguardano il caso Pecorelli. Sembra che Gelli avesse dei fogli «*su Pecorelli ancora vivo che potrebbero fornire una spiegazione al suo assassinio*». Di che si tratta? Si possono soltanto fare delle ipotesi: notizie di minacce, avvertimenti, allusioni a incombenti pubblicazioni di dossiers segreti. Negli ultimi numeri della rivista «*O.P.*» Pecorelli aveva intensificato i suoi attacchi nei confronti del colonnello Viezzer, con accenni precisi al caso Sindona. «*La fuga di Sindona — scriveva — è stata propiziata, si dice, dal passaporto falso fornito a fratello Michele da un altro potente fratello. Due settimane fa abbiamo parlato di Antonio Viezzer. Ne riparleremo presto*». E ancora: «*Nel ministero degli Affari Esteri sarebbe l'ora di aprire gli armadi etichettati Sindona, oppure, passaporti di comodo*». Infine, proprio nell'ultimo numero della rivista, accostava a Viezzer la storia dei dossier sui militari vicini alla Massoneria. Ma gli inquirenti sembrano dell'avviso che l'obbiettivo di Pecorelli non fosse Viezzer, bensì qualcuno di molto più potente, che si nascondeva dietro all'ex segretario del generale Maletti, e che capiva benissimo gli avvertimenti, arrivati a lui, attraverso Viezzer, da Pecorelli. Sulla traccia di quel passaporto di cui parlava il giornalista assassinato, il giudice Sica ha rovistato gli armadi della Farnesina: sembra che il risultato sia stato negativo. Se Sindona ricevette aiuti al Ministero degli Esteri (dove un ufficio si scordò per molti mesi di far arrivare in Usa il materiale necessario alla richiesta di estradizione...) non ne sarebbero rimasti nemmeno i più vaghi indizi.

A quattro giorni dalla seduta alla Camera nella quale il governo risponderà sui segreti della Loggia P 2, l'immagine di Licio Gelli comincia a farsi più nitida. A Montecitorio in molti ricordano, tra l'altro, una giornata «radiosa». «*A Villa Wanda c'era la crema della Repubblica*», dice un deputato democristiano ricordando il 29 giugno dell'anno scorso, quando andò a nozze la figlia minore di Licio Gelli. Centinaia di ospiti illustri che si aggiravano fra i vialetti fioriti, sotto l'ombra dei grandi cipressi. Erano venuti in massa, rispondendo all'invito di Gelli. «*Alti gradi dell'esercito, politici...*».

«*Le signore erano abbagliate dai gioielli della moglie di Gelli*», ricorda l'ospite. «*Gli uomini più che di affari parlavano del vino toscano, dei crostini, dei fagioli all'olio*». Non tutti però avevano accettato: Vanni Nisticò, allora capo-ufficio stampa del psi, preferì dire che non si sentiva molto bene, ma in realtà si godette il mare di Porto Ercole, preoccupato per le voci che su Gelli ormai circolavano da un po' di tempo. Il più felice di tutti, fu il parroco di Arezzo. Invitato a celebrare le nozze, verso la fine della festa fu chiamato da Gelli: «*Eccellenza, questo è*

Sandra Bonsanti

(Continua a pagina 2 in nona colonna)

Gelli

(Segue dalla 1ª pagina)

per la Chiesa». Il parroco prese la busta, tornò nella sua sede e quando l'aprì ci trovò dentro un assegno di tre milioni. Telefonò a Gelli: «*Guardi che si è sbagliato, forse questa busta era per altri, quei soldi sono troppi...*». Gelli replicò che in certe cose lui non era solito commettere errori. «*Ma non sono solo quelle le opere buone di Gelli ad Arezzo* — ci spiega un sacerdote che ha avuto incontri frequenti col Venerabile —. *Da un po' di tempo l'industriale versa agli istituti di beneficenza tutti i milioni che guadagna con le querele ai giornali... Per certi istituti della città, orfanotrofi, ragazze-madri, è una vera pacchia... Lo dico perché la gente sappia che l'uomo non è un tizzone d'inferno*».

Gelli giocava su diversi tavoli. Nello stesso periodo era capace di raccomandare a un democristiano vicino a Donat-Cattin di non essere tanto ostile verso i comunisti, che in Italia le cose si sarebbero sistemate soltanto con l'appoggio del pci e che il modello da seguire era Andreotti. Poche ore più tardi, con altri amici, Gelli discuteva dei sindacati «vero malanno della società italiana» e giurava che, se fosse dipeso in qualche modo da lui, di riforme, in questo Paese, non se ne sarebbe parlato mai più.

Oggi, anche quelli che gli furono amici si sentono traditi. «*Se gli elenchi sono veri, non doveva lasciarli in giro: se invece non sono autentici, allora è ancora peggio*». Ma oramai, sono in pochi a dubitare che quelle carte, passate tra le mani di tanti magistrati e di tanti politici, non abbiano qualche fondamento. E' certo che i nomi elencati sono 953. E' certo anche che la maggior parte riguarda persone sicuramente iscritte alla P 2 (con tanto di documenti di domanda e tessera di accettazione); altre invece sono persone che chiesero di essere ammesse, ma per qualche ragione l'iniziazione vera e propria non ebbe luogo (ci ripensarono?); infine sarebbe anche confermata la presenza di alcuni su cui Gelli aveva posto la sua attenzione. Tentativi di «agganciamento», come ha detto il direttore del *Corriere della Sera*, Franco Di Bella? E' probabile.

Sandra Bonsanti

LA STAMPA DEL 17 MAGGIO 1981

Gli elenchi saranno letti in aula dal presidente Forlani?

Psi e dc chiedono al governo che dica tutto sulla Loggia P2

Licio Gelli si è fatto vivo dal suo rifugio: «Mi ritengo vittima di una lotta che si svolge fra potentati italiani» - Fa inoltre capire di essere a conoscenza di segreti scottanti

ROMA — Socialisti e democristiani, di fronte al *«dilagare di rivelazioni vere o presunte»*, come dicono gli uni, o al *«continuo stillicidio di notizie»* come dicono gli altri, sugli affiliati alla Loggia P2, chiedono che il governo dia tutte le informazioni in suo possesso. Martedì prossimo sarà Forlani stesso a rispondere alle interrogazioni presentate fino ad oggi sull'enigma della «setta» (così la massoneria ufficiale definisce il gruppo di Gelli) sulla quale i magistrati di mezza Italia stanno indagando.

Contemporaneamente o quasi, i membri della Commissione Sindona prenderanno visione degli atti inviati dai giudici di Milano. L'elenco dei nomi, è probabile, sarà divulgato in maniera ufficiale: ma la procedura per mezzo della quale sarà possibile ovviare al segreto istruttorio non è ancora sicura. Sembra che il compito di rendere nota la lista potrebbe essere affidato alla commissione dei «saggi».

Fino a ieri Forlani non aveva confidato ad alcun membro del governo il contenuto delle carte di Gelli. Tanto che quegli stessi ministri a cui si è rivolto negli ultimi giorni chiedendo consiglio non sono stati in grado di aiutarlo granché. Dopo una serie di incontri informali, alcuni membri del governo hanno esposto a Forlani delle opinioni generali sul che fare. Sembra che il governo non abbia trovato, per ora, una linea comune: una parte infatti ritiene che andrebbero comunque sostituiti tutti coloro che, in posizione di rilievo, si trovino nell'elenco.

Altri invece hanno detto a Forlani che si tratta di distinguere: i ministri eventualmente coinvolti farebbero bene ad andarsene subito; i militari, dei quali fosse stata trovata la tessera di iscrizione alla P2, potrebbero esser chiamati a giurare se sono stati affiliati oppure se si tratta di un falso; in attesa della conclusione delle indagini della magistratura tali militari potrebbero restare al loro posto. *«Vi ringrazio, per le vostre idee»* ha risposto Forlani ed ha aggiunto: *«Ci penserò»*.

Mentre i partiti cercano una via d'uscita alla possibilità concreta di una crisi (quanti militari, quanti ministri, sottosegretari e pubblici ufficiali dovrebbero lasciare le loro posizioni pubbliche se fosse provata la loro appartenenza alla loggia segreta?) dall'ombra di un sicuro rifugio Licio Gelli fa sentire la sua voce: una voce che suona carica di avvertimenti e di allusioni. Gelli si proclama vittima di *«una lotta tra potentati italiani, impegnati nella conquista definitiva di posizioni chiave in tutti i settori della vita del Paese: industriale, finanziario, politico ed editoriale»*. Ma fa capire a chi deve capire che i magistrati non hanno prove in mano, quasi che soltanto lui fosse ancora l'unico custode dei segreti più scottanti, e in grado

Sandra Bonsanti

(Continua a pagina 2 in ottava colonna)

La Loggia P2

(Segue dalla 1ª pagina).

di dosare ciò che sa come e quando vuole.

Lo scoglio più grosso alla lettura in aula o alla pubblicazione sotto altra forma degli elenchi della P2 è costituito dal segreto istruttorio che i magistrati di Milano hanno posto sui fogli mandati a Palazzo Chigi e a San Macuto, sede della commissione Sindona. Nemmeno loro, quei giudici, con il diritto attuale, sarebbero in grado di sciogliere il segreto, essendo ancora in corso l'istruttoria sulla Loggia di Gelli. Ci sono però alcune considerazioni che fanno sia democristiani sia socialisti: il segreto, in pratica, non esiste più. I giornali hanno pubblicato ormai tutti i nomi ritenuti i più importanti in quell'elenco. E i giudici non si sono troppo preoccupati per la violazione del segreto, tanto è vero che nessuna iniziativa è stata presa nei confronti di chi l'ha violato.

Se d'altra parte, Forlani decidesse di violare personalmente il segreto, secondo gli esperti di diritto costituzionale non commetterebbe che un reato minimo: gli atti passerebbero alla Commissione inquirente, che essendo composta da quegli stessi partiti che chiedono la pubblicizzazione dei documenti, archivierebbe rapidamente e senza problemi di coscienza.

Prima delle seduta di Montecitorio si riunirà il comitato di presidenza della Commissione Sindona. Deciderà in che modo, nel pomeriggio, i commissari potranno prendere visione degli atti. E per loro, il segreto teoricamente sarebbe doppio: quello istruttorio e quello che li vincola in quanto tutti gli atti della Commissione sono segreti. La soluzione di questi problemi procedurali avrà importanza anche per i tre saggi nominati da Forlani: i documenti, fino ad ora, sono rimasti segreti anche per loro.

Licio Gelli dunque rinvia il momento del suo incontro con la magistratura: «*Per ragioni di incolumità personali*» spiega nella misteriosa dichiarazione diffusa, secondo l'*Ansa*, «*in transito in un aeroporto di una città europea*». Soltanto quando «*si placherà il clima di caccia alle streghe attorno a questa vicenda, come è in mio interesse ed in tempi brevi, risponderò ad ogni addebito, in qualsiasi sede*». «*Per quanto riguarda la lista delle 953 persone definita dagli inquirenti appartenenti alla P2, devo riaffermare con fermezza che questa è una vera e propria menzogna. I magistrati non sono in possesso di nessun documento che dimostri l'appartenenza di queste persone alla massoneria e alla P2. Non hanno in mano né il giuramento, né la scheda di adesione, né il testamento spirituale che ogni vero massone deve sottoscrivere*».

«*Vorrei proprio* — aggiunge Gelli — *che i personaggi il cui nome è venuto alla ribalta solo per una semplice e talvolta occasionale conoscenza con me chiedano ai giudici di mostrargli questi documenti: non potranno farlo perché non esistono*».

Sandra Bonsanti

IL TEMPO DEL 16 MAGGIO 1981

PER LE NOTIZIE SULLA «SICUREZZA DELLO STATO»

Massimo riserbo a Milano sulla nuova inchiesta P2

I magistrati milanesi che indagano su Licio Gelli, capo della loggia massonica P2, dopo l'invio di una comunicazione giudiziaria allo stesso Gelli per «*procacciamento di notizie concernenti la sicurezza dello Stato*», mantengono un riserbo assoluto. Nessuna conferma in particolare si è avuta alle indiscrezioni di stampa secondo cui all'origine della comunicazione giudiziaria vi sarebbe il ritrovamento, nella villa aretina di Gelli, di un documento segreto del Governo sulla vicenda Eni-Petromin.

Martedì prossimo il Governo risponderà alla Camera alle interrogazioni presentate da tutti i gruppi parlamentari sulle attività della «P2». Non si sa ancora chi prenderà la parola a nome del Governo, se lo stesso presidente del Consiglio o il ministro per i rapporti con il Parlamento. Come si ricorderà alcuni interroganti hanno chiesto di conoscere i compiti che dovrà svolgere il comitato dei «tre saggi», istituito da Foriani per indagare sulla loggia P2.

Continuano intanto a pervenire ad alcuni settimanali che hanno pubblicato un presunto elenco di appartenenti alla loggia, le smentite e gli annunci di querela. Tutti gli interessati hanno detto in genere che si tratta di fantasie o di notizie false e destituite di fondamento.

Intanto l'*Espresso* nel suo ultimo numero riferisce di alcune dichiarazioni di esponenti politici sul tema della massoneria e in particolare sulle risposte alla domanda se l'appartenenza ad essa è compatibile con l'iscrizione ad un partito democratico. Flaminio Piccoli è perentorio: «*Per un democristiano — dice — non è assolutamente compatibile, perché la massoneria è una forza di attacco alla Chiesa*». Il segretario socialista Craxi: «*Il nostro statuto non prevede divieti ad entrare in associazioni con scopi morali o religiosi. Abbiamo sempre accettato la idea che un iscritto possa far parte di logge massoniche: fintantoché, beninteso, queste logge non costituiscano ragioni di conflitto con gli ideali del partito e purché non siano associazioni segrete vietate dalla Costituzione*». Anche per il socialdemocratico Longo la affiliazione alla massoneria è compatibile perché, ha detto, «*la massoneria in Italia ha sempre rappresentato un punto di forza e di riferimento per i difensori dello stato laico e dei valori del risorgimento*».

Per il repubblicano Mammì se le logge non sono segrete, la militanza repubblicana è compatibile, mentre il liberale Altissimo ritiene che tutta questa segretezza non esiste. Infine il comunista Natta afferma che i comunisti non possono far parte di nessun'altra organizzazione.

Nessuna inchiesta sui rapporti P2-editoria

Milano, 15 maggio

Circa alcune indiscrezioni secondo cui la Procura di Milano avrebbe aperto un'inchiesta sui rapporti intercorsi fra la Loggia P2 e un gruppo editoriale, il dott. Siclari, procuratore aggiunto della Repubblica di Milano, ha precisato che fra quelle aperte nell'ambito della vicenda Gelli, non c'è nessuna inchiesta che riguardi gruppi editoriali.

IL TEMPO DEL 18 MAGGIO 1981

Solo dopo il 21 giugno si avrebbe il chiarimento di governo: concordi Piccoli, Craxi, Longo e Spadolini - Domani il presidente Forlani risponde alla Camera sulla «P. 2»

Alle 14 si chiudono le urne per le votazioni sui referendum; poi ci sarà soltanto una breve pausa (meno di 24 ore) per conoscere i risultati e sulla spinta di questi, si riaprirà nuovamente la campagna elettorale per le «amministrative» del 21 giugno. Tra cinque domeniche, infatti, si riapriranno le urne, ed anche se a votare sarà una quota di elettorato assai minore di quella chiamata ad impegnarsi sui referendum, il peso politico della consultazione sarà diretto e, certo, importante. Si voterà in cinque grandi città, tra cui Roma, Genova e Bari, e per le regionali siciliane, e ciò costituirà per tutti i partiti un test rilevante a verifica delle posizioni sin qui assunte. Il maggior interesse, ovviamente, si appunta sul partito socialista, che, dopo la «svolta di Palermo», conta di allargare, specialmente in Sicilia, i suoi suffragi e di acquistare un maggior peso nell'ambito della coalizione di governo.

E' convinzione presso che generale che l'esito del voto sui referendum, qualunque esso sia, non influirà direttamente sugli equilibri di maggioranza e sul governo, ma certo si ripercuoterà sulla impostazione della fase decisiva della campagna elettorale amministrativa. Qualche contraccolpo, anche nella maggioranza, potrebbe averlo, invece, la faccenda della P.2, di cui si discuterà domani sia nell'aula di Montecitorio che nella Commissione Sindona, dove De Martino porterà a conoscenza dei commissari il contenuto del plico inviato dalla Procura di Milano. Anche in quest'ultimo caso, appare difficile che possano trarsi conseguenze immediate. Venerdì prossimo, infatti, si apriranno a Roma i lavori del Congresso repubblicano — un congresso che dopo le sortite di Visentini e le polemiche insorte tra PRI e PSI acquista un particolare rilievo ai fini della coesione dell'attuale maggioranza — e, praticamente, al momento della sua chiusura, il voto amministrativo sarà alle porte.

Nessuno sembra avere intenzione di muovere la situazione prima della consultazione di giugno, e ciò appare chiaro anche dal rinvio da parte di Craxi della elezione del sen. Formica alla vicesegreteria del partito, proprio per evitare spostamenti, pur se minimi, nel governo. Potrebbe esserci un «caso Sarti», vista la posizione assunta dall'*«Avanti!»*, che sembra postulare le dimissioni cautelative del ministro della Giustizia, ma anche in questa evenienza tutto potrebbe risolversi nell'assunzione dell'interim da parte dello stesso Forlani in attesa del chiarimento di fine giugno.

Che il chiarimento ci sia e che, nella migliore delle ipotesi, si dia il via a un rimpasto di governo, appare ormai scontato. Il chiarimento, infatti, è stato chiesto sia da Craxi, che a Palermo ha anche accennato all'ipotesi di vacanze «molto brevi», sia da Longo e da Spadolini. Tutti, però, compreso Piccoli, che lo ritiene peraltro utile per rafforzare il governo, lo prevedono per il dopo amministrative. A quel momento, infatti, tutte le forze politiche di maggioranza — ed anche i liberali, i quali sono in predicato come quinto partito di governo — avranno le idee chiare e tutti i dati necessari per una valutazione obiettiva della situazione. Ai risultati dei congressi del PSI e del PRI si aggiungeranno quelli elettorali e, quindi, si potranno conoscere esattamente sia lo orientamento dei singoli partiti della maggioranza che quelli del corpo elettorale, in quanto il test, anche se ridotto, interesserà sia il sud, che il centro ed il nord.

Da parte delle opposizioni vi sarà una grande offensiva dei comunisti, i quali sperano in una vittoria del «no» per l'aborto per sfruttare questo risultato sul piano politico — Berlinguer non ha esitato a dire che sui «sì» al referendum del «Movimento per la Vita» giuocano interessi «reazionari» — ma si tenderà, comunque, a non forzare la situazione prima del voto amministrativo. Il PCI non lo dice apertamente ma lo lascia comprendere, mentre più espliciti sono i missini. Il presidente del MSI-DN, Romualdi, ha a sua volta detto che i risultati del referendum, qualunque essi siano, *«non possono determinare da soli né una crisi di governo né una crisi politica»*, mentre *«crisi, qualunque ne sia l'esito, sarà sicuramente aperta dopo le amministrative»*, il cui risultato *«potrebbe determinare una svolta nella politica italiana»*.

E' chiaro, quindi, che tutti ormai, accantonati i referendum, guardano all'appuntamento di giugno come una tappa che potrebbe risultare estremamente importante per il destino dell'ottava legislatura. Si annuncia una battaglia propagandistica aspra. I comunisti sembrano intenzionati a condurre la loro «campagna» senza esclusione di colpi.

UMBERTO GIUBILO

235

Dichiarazione a sorpresa da una città europea

Gelli: «È tutta una montatura sono vittima di una guerra fra potentati economici italiani»

Con una dichiarazione a sorpresa che è arrivata ieri pomeriggio sui tavoli delle redazioni dei giornali, il principale imputato della vicenda della loggia P2, e cioè il maestro venerabile Lico Gelli, ha preso la parola per confutare le accuse rivoltegli e partire all'attacco.

Da una non meglio precisata città europea, ha dettato all'Ansa una lunga nota dove definisce «paradossale» l'intera vicenda. Dice Gelli: «le vicende che mi riguardano sono a questo punto talmente paradossali, le accuse cosi' gratuite e manifestamente infondate da sconsigliare in questo momento, ed anche per ragioni di incolumità personale, di presentarmi ai magistrati che hanno aperto indagini sul mio conto. Appena si placherà il clima di caccia alle streghe attorno a questa vicenda, come è mio interesse ed in tempi brevi, risponderò ad ogni addebito, in qualsiasi sede».

Cosi' prosegue la sua dichiarazione «sin da ora posso dire, in tutta tranquillità, che la campagna contro di me portata avanti da un'abile regia è esclusivamente una mostruosa congiura, nata da tempo. Sono vittima di una lotta tra potentati italiani, impegnati nella conquista definitiva di posizioni chiave in tutti i settori della vita del paese: industriale, finanziario, politico ed editoriale. È ridicolo - prosegue Gelli - che certi magistrati, dando corpo alle ombre, siano riusciti ad orchestrare, sulla base di un sequestro, per di piu' illegittimo, di pezzi di carta e appunti anonimi l'unica vera campagna che tende a destabilizzare l'Italia».

«Per quanto riguarda la lista delle 953 persone definite dagli inquirenti appartenenti alla 'P2' - prosegue Gelli - devo riaffermare con fermezza che questa è una vera e propria menzogna.

I magistrati infatti non sono in possesso di nessun documento che dimostri l'appartenenza di queste persone alla massoneria e alla 'P2'. I magistrati non hanno in mano nè il giuramento, nè la scheda di adesione, nè il testamento spirituale che ogni vero massone deve sottoscrivere. Vorrei proprio che i personaggi il cui nome è venuto alla ribalta solo per una semplice e talvolta occasionale conoscenza con me chiedano ai giudici di mostrargli tali documenti: non potranno farlo, perchè questi documenti non esistono».

Cosi' conclude la dichiarazione: «mi attendo soltanto dal Governo, dal Parlamento in tutti i suoi organi una serenità ed imparzialità di valutazione basate su fatti e prove documentali e non su calunnie o su semplici e informali elenchi di nomi, sulla base dei quali - è bene ribadirlo - stanno distruggendo carriera e onorabilità di persone vittime anche loro di una congiura che ha origini lontane e che tende ad escludere dalla vita del paese che hanno servito e servono con fedeltà».

Sulla vicenda massoneria-loggia P2 si registrano intanto altre prese di posizione. Il compagno Preti, parlando a Bologna, ha detto che «il presunto elenco dei 953 esponenti della loggia P2 di Gelli è in gran parte un bluff. È chiaro che la primula nera scriveva sui suoi elenchi, senza consultarle, anche molte persone che non conosceva neppure, con l'idea di potersene servire. Sia lecito a chi massone non è mai stato affermare che la massoneria gode di rispetto in tutti i paesi piu' evoluti e in Italia ha svolto una grande funzione nell'800».

«Abbiamo avuto - ha concluso Preti - la crociata antimassonica di Mussolini. Non possiamo associarci a quella dell'on. Piccoli. Gelli è probabilmente responsabile di vari sporchi affari, che vanno severamente puniti; ma non è lecito dedurre che la sua loggia fosse addirittura in grado di determinare scelte politiche ad altissimo livello o di tramare colpi di stato. Tutto questo è ridi-

☐ continua a pagina 2

Gelli

colo e ci facciamo poco onore di fronte agli estranei insistendo su queste banalità».

I socialisti hanno diffuso ieri una nota della segreteria con la quale si chiede di far conoscere al piu' presto e nelle sedi opportune (il Parlamento) l'elenco degli aderenti alla loggia P2 per far cessare - dicono i socialisti - «il dilagare delle rivelazioni, l'accavallarsi delle smentite, delle illazioni e anche delle speculazioni».

Anche la segreteria della DC avrebbe intenzione di chiedere al presidente del Consiglio di mettere a disposizione del parlamento il dossier sulla P2.

A macchia d'olio le indagini dei giudici milanesi sulla massoneria

Anche il gruppo Rizzoli coinvolto nell'inchiesta sulla Loggia P 2?

L'indagine è collegata alla concessione del passaporto al banchiere Calvi - Non ci sono conferme ufficiali - Il sostituto procuratore Mucci chiede perché le sue dichiarazioni non furono verbalizzate

ROMA — L'affare della Loggia P2 sarà oggetto, martedì prossimo alla Camera, di un ampio dibattito parlamentare introdotto da comunicazioni di governo. Il dibattito è stato provocato dalla presentazione di due interpellanze dei comunisti (cui avevano fatto seguito analoghe iniziative di altri gruppi) e da una richiesta unanime della conferenza dei capigruppo di Montecitorio di una sollecita risposta da parte del governo.

Il ministro per i Rapporti con il parlamento, Antonio Gava, ha annunciato appunto la disponibilità del governo a rispondere martedì.

La prima iniziativa comunista era stata presa tre settimane fa: i deputati del PCI avevano allora sollecitato provvedimenti nei confronti di quei dipendenti civili e militari dello Stato che risultassero aver giurato fedeltà contemporanea alla Repubblica ed alla cricca di Gelli. Poi, di fronte al persistere del silenzio governativo, una nuova interpellanza era stata presentata dal PCI venerdì scorso. Vi si chiedeva tra l'altro di conoscere quali misure fossero state prese per evitare che le attività della P2 potessero essere svolte in violazione delle leggi e della stessa Costituzione visto che le manovre di Gelli, « non essendo di natura estemporanea, non sarebbero dovute sfuggire alle autorità dipendenti dal ministero dell'Interno ».

In quella stessa giornata, e almeno con un mese e mezzo di ritardo rispetto al momento in cui aveva ricevuto le prime informazioni dalla magistratura, il presidente del Consiglio Forlani aveva annunciato la costituzione di un comitato di inchiesta. Una decisione che comunque sottolineava la portata clamorosa e le evidenti implicazioni dell'affare.

g. f. p.

•/•

L'UNITA' DEL 16 MAGGIO 1981

231

L'UNITA' DEL 16 MAGGIO 1981

MILANO — Una delle sette inchieste scaturite dalle carte sequestrate a Licio Gelli riguarderebbe il gruppo editoriale Rizzoli: l'uso del condizionale è d'obbligo, visto che le fonti ufficiali non hanno rilasciato alcuna dichiarazione.

Il fatto, però, sembra certo e va collegato a quelle indagini che, su più versanti, vengono condotte per definire con esattezza che cosa sia veramente la Loggia P 2 e quale sia la sua attività. L'interessamento per i rapporti fra Licio Gelli e la Loggia P 2, da una parte, e dall'altra, il gruppo Rizzoli (l'attenzione è in modo particolare concentrata sul «Corriere della Sera») è ormai suscitato da elementi e circostanze che provengono da inchieste apparentemente slegate.

Basti rammentare che la magistratura bresciana si è già interessata dello strano tragitto compiuto da un telex riguardante il rilascio del passaporto al banchiere Roberto Calvi che, dalla amministrazione del quotidiano, passò nelle mani dello stesso Gelli e di qui finì nei suoi dossiers. I rapporti fra Calvi e Gelli pare siano strettissimi e Calvi è il banchiere che, da tempo, ha assunto una posizione chiave nel gruppo editoriale.

Qual è l'interesse della magistratura rispetto a questo nuovo versante della poliedrica attività della Loggia P 2? L'iniziativa presa nei giorni scorsi dai sostituti procuratori Viola e Dell'Osso di avvisare Gelli per il reato di «procacciamento di notizie concernenti la sicurezza dello Stato», probabilmente, è stata decisa anche in seguito a quanto sta emergendo da tutto il complesso di indagini

Non bisogna dimenticare che l'équipe di sostituti procuratori fra i quali sono state divise le carte agisce sotto il coordinamento dell'aggiunto Bruno Siclari. Ora, tutti i riscontri paiono indicare nella Loggia P 2 un centro occulto di potere. In via di ipotesi pare che i magistrati si orientino a verificare se questo centro di potere si sia articolato in modo tale da dar vita ad un sistema di raccolta di notizie riservatissime, utilizzate in vario modo

Ieri a Palazzo di giustizia c'era qualche tensione dopo l'invio di una comunicazione giudiziaria, da parte dei giudici di Brescia che indagano su supposti interventi illeciti a favore del banchiere Calvi, anche al sostituto procuratore Luca Mucci, titolare della inchiesta Calvi fino all'avocazione da parte della Procura Generale. L'avocazione venne a seguito del fatto che fra le carte di Gelli vennero ritrovati elementi che ipotizzavano la corruzione per Ugo Zilletti, ex vice presidente del Consiglio Superiore della Magistratura, e l'interesse privato e la violazione di segreto d'ufficio per Mauro Gresti, capo della Procura milanese.

Ieri Mucci, amareggiatissimo, ha messo in evidenza una strana condotta dei colleghi bresciani che lo avrebbe danneggiato.

Dunque Mucci il 10 aprile scorso venne sentito per oltre due ore, dalle 17.10 alle 19.40, dai colleghi bresciani (Corigliano, Besson, Liguori): Mucci raccontò quanto sapeva sulla vicenda della restituzione del passaporto a Calvi.

Poiché si era fatto tardi e i magistrati erano stanchi, questi racconta Mucci, le sue dichiarazioni non vennero verbalizzate. L'intesa fu che lo sarebbero state in un seguito immediato. Da quel momento, invece, passarono parecchi giorni. Mucci venne convocato come teste per l'8 maggio. In quella occasione il suo racconto sarebbe stato verbalizzato. Ma il 7 maggio venne informato che non poteva più essere sentito. Non gli vennero date spiegazioni.

Ultim'ora. Il dottor Siclari nella tarda serata di ieri avrebbe smentito — secondo una nota dell'agenzia ANSA — l'esistenza di una inchiesta «che riguardi gruppi editoriali fra quelle che sono state aperte nell'ambito della vicenda Gelli».

Maurizio Michelini

Altre smentite sulla loggia P 2

Continua la valanga di smentite, dopo la pubblicazione, da parte del settimanale «Panorama», del presunto elenco degli appartenenti alla loggia massonica P2 di Licio Gelli.

Le smentite alle notizie di appartenenza alla P2, sono arrivate da Giorgio Mazzanti, presidente della SOGAM ed ex presidente dell'ENI, da Antonio Buono, presidente del Tribunale di Forlì, da Domenico Pone, magistrato, dal dott. Francesco Cosentino, dall'ammiraglio Torrisi, da Golfari, ex presidente della Regione Lombardia e dal giornalista Gustavo Selva.

L'UNITA' DEL 17 MAGGIO 1981

Informazioni, veline, schede P2 come una polizia segreta

Come Gelli raccoglieva le notizie più riservate dagli alti vertici dello Stato — Nelle mani dei giudici da tempo una impressionante documentazione sulla massoneria — I collegamenti con Miceli e l'agenzia OP

ROMA — *« Alla fine del '73 Gelli ci inviò una lettera: come in passato tornava ad insistere con equivoci propositi di raccolta di notizie da trasmettere poi a una oscura agenzia di stampa. Direi che quello di raccogliere informazioni riservate era una sua idea fissa, quasi un'ossessione... » Chi parla è un vecchio adepto della P-2, ex funzionario dei servizi segreti, ex partigiano che, nella primavera del '77, presentò una lunga memoria scritta ai giudici che indagavano sulla strage dell'Italicus. Oggetto: i legami di Gelli con le più alte cariche dello Stato e con quanti, ad alto livello, gli potevano fornire informazioni riservatissime; e, cosa che interessava quei giudici, i possibili rapporti tra la P-2 e le trame nere. Quella deposizione non restò sola. Tanto che agli atti dell'inchiesta Italicus (il rinvio a giudizio è stato depositato solo l'agosto scorso) c'è un capitolo speciale intitolato: « Loggia P-2 ». Allegati vi sono migliaia di documenti, lettere, trascrizioni di intercettazioni, veline, circolari segrete della Loggia e tante, troppe voci, sul coinvolgimento della P2 nei più gravi fatti (scandali, attentati, omicidi, sequestri) degli ultimi anni. Per i giudici non si trattava di prove, forse. Ma alla luce delle nuove sconcertanti rivelazioni sulle attività di Gelli, sui suoi rapporti « esclusivi » con il mondo economico e politico che conta quelle carte acquistano nuovi significati. E' una lettura impressionante che riproponiamo al lettore.*

Si scopre, intanto, che Gelli aveva intrapreso questa singolare opera di raccolta di notizie riservate in tutti i settori da almeno dieci anni: una massa di informazioni, di legami, di rapporti che si è ingigantita col passare degli anni fino a diventare uno strumento potente di ricatto, di condizionamento, di pressione sulla vita economica e politica del paese messo a disposizione dei suoi « fratelli » più fidati.

LE NOTIZIE, IL SID. L'Agenzia OP di Pecorelli — *A raffica Gelli inviava agli iscritti della P2 lettere riservate, in qualche caso vere circolari, di questo tenore: « Caro fratello, abbiamo bisogno di poter contare su fonti di notizie, piuttosto analitiche, in ogni settore. In considerazione della tua particolare competenza in ma-*

teria, ti saremmo grati se tu volessi predisporre una memoria orientativa sugli argomenti indicati: crisi politica e morale, scandali, tentativi di ascesa del Pci ecc.».

E ancora: «Sarebbe bene che tutti i fratelli che possono essere a conoscenza di particolari fatti concernenti la vita nazionale, il costume, la moralità della vita politica prendessero periodicamente contatto con questo Centro (n.d.r. la Loggia...». Naturalmente le schede e le memorie che i fratelli inviavano restavano esclusiva proprietà di Gelli, che provvedeva a nasconderli in luoghi rigorosamente tenuti segreti. Che il capo della P2 volesse utilizzare informazioni riservate come strumenti di ricatto e di potere era un dubbio che sfiorava in continuazione gli altri adepti della Loggia. Le proteste, anche all'interno della P2, furono molto dure. Un rapporto segreto del ministero dell'Interno, inviato ai giudici dell'Italicus nel '76 e riguardante la Loggia, cita le affermazioni di alcuni massoni che consideravano già nel '73 «sgradito e pericoloso» Licio Gelli in quanto in possesso «di schedari in codice riservati e conservati in sede non specificata».

Licio Gelli

Molti «fratelli», del resto, tentarono di bloccare, fin dall'inizio, il chiodo fisso di Gelli: l'apertura di una agenzia di stampa. Gelli, è certo, ci provò parecchie volte. In una circolare inviata ai membri della P2 e riguardante l'attività della Loggia, l'industriale aretino scriveva: «Si porta a conoscenza che, a breve scadenza, il Centro potrà disporre di una "Agenzia Stampa". Gli amici che desiderano pubblicare notizie di carattere utile (sic) sono pregati di inviare le predette notizie al Centro che, prima della pubblicazione, le sottoporrà al vaglio di un consiglio responsabile del settore "Stampa"». Il tentativo, a quanto pare, fu bloccato ma Gelli saltò l'ostacolo. L'agenzia di stampa (OP, direttore Mino Pecorelli) venne fondata dal generale del Sid Vito Miceli, il suo più fidato «fratello».

Dopo di che, a giudicare dai verbali di riunione della P2, Gelli chiese di convogliare su OP le informazioni «la cui divulgazione possa tornare utile per una tenace lotta al malcostume...». Che tipo di informazioni trattasse l'agenzia OP e quali campagne moralizzatrici conducesse, è noto: da quelle pagine, diffuse in pochi uffici della capitale, uscirono notizie riservate su alti personaggi dello Stato, indiscrezioni, rivelazioni su ardite operazioni finanziarie le cui fonti erano altri alti funzionari dello Stato e dei suoi servizi segreti. Insomma lo strumento di fazioni e di bande opposte ma interne allo stesso sistema di potere. Del resto anche il direttore di OP Mino Pecorelli era membro della P2, e difese Gelli fino a poco prima di essere ammazzato (marzo '79). Negli ultimi numeri, però, OP aveva preso di mira alcuni amici di Gelli. Tra questi anche Raffaele Giudice, altro pezzo grosso della P2, ex comandante della Guardia di Finanza, attualmente in carcere per lo scandalo dei petroli. Pecorelli, come è noto, non disponeva solo di indiscrezioni: a lui arrivavano veline e interi rapporti (come il famoso M.FO. Biali.) dei servizi segreti. E' lo stesso tipo di documenti, di veline «segrete» ritrovate in un ufficio segreto di Licio Gelli, ad Arezzo.

Raffaele Giudice

GLI «AMICI» DI GELLI

Come il capo della P2 sia venuto in possesso di segreti di stato è ora chiarissimo: scientificamente, e superando di molto la tradizione massonica, Gelli entrava in contatto, stabiliva rapporti, coinvolgeva, soltanto personaggi che, per la loro carica, avessero accesso alle informazioni più riservate della vita della nazione. Racconta un ex massone della P2: «...Gelli ostentava ampie possibilità d'introdursi ed essere ascoltato a qualsiasi livello: segreterie particolari dei ministri, Quirinale, Parlamento, ambienti diplomatici...». Al giudice Vella, Lino Salvini, ex gran Maestro della Massoneria, e in passato avversario di Gelli disse: «...a onta del suo modesto livello culturale Gelli riesce a instaurare rapporti con le più elevate personalità... il presidente Saragat è stato più volte ospite nella sua riserva di caccia». Lo stesso capo della P2 non ha mai fatto mistero delle sue conversazioni col presidente Leone sulla situazione politica e «la minaccia del comunismo». Arcinote, poi, le «entrature» di Gelli nel mondo diplomatico, i suoi contatti con la CIA.

Ma il cuore del potere personale di Gelli è dovuto ai suoi rapporti con gli alti vertici degli organi dello Stato, Carabinieri, Sid, Guardia di finanza, magistratura. Negli oltre duemila fogli del capitolo «P2» dell'inchiesta Italicus ricorrono con frequenza impressionante questi nomi: Vito Miceli, generale del Sid, deputato del MSI, coinvolto anche nella strage di piazza Fontana, Gino Birindelli, ammiraglio, simpatizzante del Msi, Labruna e Maletti, dell'ufficio D del Sid, il generale Giudice, ex capo della Guardia di Finanza, il colonnello Nicola Falde, ex responsabile del servizio I (spionaggio industriale) del vecchio Sid, l'ex procuratore generale di Roma Spagnuolo, il generale Aloja, già capo di Stato Maggiore della Difesa, il generale Fanali, già capo di stato maggiore dell'Aeronautica. Questi nomi sono contenuti, tra l'altro, anche in un rapporto inviato sempre ai giudici dell'Italicus dalla direzione generale della Pubblica sicurezza. Il documento è del '76. Compaiono altri nomi come sospetti appartenenti alla P2: Saccucci, Sindona, Caradonna del Msi e Umberto Ortolani, consigliere d'amministrazione della Rizzoli.

Michele Sindona

«VORREI MICELI CAPO DEL SID...» — I legami di Gelli con i peggiori arnesi del neofascismo e della mafia sono troppo noti. Più interessante è vedere il particolare carattere dei suoi rapporti con i fratelli della

L'UNITA' DEL 17 MAGGIO 1981 = 2 =

234

P2. Spunta un linguaggio sempre allusivo, in codice, a volte pieno di avvertimenti mafiosi. Ecco come Gelli, al telefono, parlava di Salvini, suo avversario in Massoneria: «...Lui sa, d'altra parte, che tutto quello che ho su di lui... Ci vorrebbe poco per annientarlo...». Naturalmente, dal giudice, Gelli smentì tutto, compresa la possibilità di ricattare chicchessia.

Eppure un'intercettazione telefonica effettuata nel '73 riportò un incredibile dialogo tra Gelli e un misterioso interlocutore. Il capo della P2 riferiva così un colloquio con un uomo politico (un presidente del consiglio?) «...Ma sai, gli ho imposto una nuova politica per il prossimo futuro e se non fa una politica come intendo... Per il prossimo futuro nessuna compassione perché qualora non dovesse fare... cioè non realizzare il programma, lo dovremo far cadere . ma MALAMENTE». Più chiara, forse, la deposizione resa dallo stesso Licio Gelli al giudice Vigna di Firenza nell'agosto del '76 sempre per l'inchiesta sul'Italicus: «...il generale Miceli era un ottimo elemento e che meritava il nostro appoggio (della P2) per la sua candidatura alla direzione del Sid. In quel tempo ministro della Difesa era l'onorevole Tanassi e io ero amico del suo segretario particolare Palmiotti. Mi recai da quest'ultimo e raccomandai il Miceli per la designazione a capo del Sid. Il Palmiotti non era massone, era solo mio amico personale...».

Dunque, minacce, pressioni, avvertimenti. E poi ancora ordini, favori, nomine, licenze, concessioni, evasioni, fiscali, crediti, operazioni finanziarie per industrie e per la stampa. Un ex adepto alla P2 ha sintetizzato così il clima che Gelli, fin dal lontano 1970, aveva creato nella esclusiva P2: «Era il polo di una tendenza a trasformare la pratica di solidarietà in un inquietante crescendo di reciproco clientelarismo». In pratica Gelli era parte di un superpartito del centro sinistra, che oltretutto aveva molte simpatie per l'estrema destra. Ma i suoi rapporti con i fascisti e personaggi coinvolti con le trame nere è il capitolo d'accusa più grave presentato nei suoi confronti da molti massoni. Ed è, da sola, una storia a parte.

Bruno Miserendino

Gelli: gli elenchi non sono prove. Non mi costituisco

«Sono vittima di una guerra tra potentati. Temo per la mia incolumità»

ROMA — Mentre le inchieste sul suo conto e sulle attività della Loggia P2 si moltiplicano, Licio Gelli, dall'estero, si difende: anzi, nega tutto, afferma che è in atto contro di lui una colossale macchinazione e che, quindi, si guarda bene dal presentarsi ai giudici. A un giornalista dell'Ansa ha lasciato una dichiarazione ufficiale, mentre era in transito in un aeroporto europeo (anche la località è stata tenuta segreta).

«Le vicende che mi riguardano — ha detto — sono così paradossali e le accuse così gratuite da sconsigliare in questo momento, anche per ragioni di incolumità personale, di presentarmi ai magistrati che hanno aperto indagini sul mio conto. Sin da ora posso dire, in tutta tranquillità — ha proseguito Gelli — che la campagna contro di me è esclusivamente una mostruosa congiura, nata da tempo. Sono vittima di una lotta tra potentati italiani, impegnati nella conquista definitiva di settori chiave del paese».

Ma Gelli non si è fermato qui. Ha detto anche che «per quanto riguarda la lista delle 953 persone definite dagli inquirenti come appartenenti alla P2, questa è una vera menzogna. I magistrati non sono in possesso di nessun documento che dimostri l'appartenenza di queste persone alla massoneria e alla P2». I magistrati — ha proseguito Gelli — non hanno in mano né il giuramento, né la scheda di adesione che ogni vero massone deve sottoscrivere. Gelli conclude così: «Mi attendo dal governo e dal lamento valutazione basata su fatti e prove documentali e non su calunnie o semplici elenchi di nomi. Stanno distruggendo così carriere e onorabilità di persone vittime anche loro di una congiura che ha origini lontane».

Insomma gli stessi concetti espressi recentemente in una intervista al Tempo: non è vero nulla, è tutta una congiura. Nulla di nulla. Gelli sembra anche ignorare che in uno dei suoi tanti uffici segreti sono stati trovati copie di documenti originali coperti dal segreto di stato.

Note della DC e del PSI

ROMA — L'affare della loggia P2 sta bollendo a livello politico. Martedì Forlani ne deve riferire alla Camera. Nella stessa giornata si riunirà la commissione Sindona, sotto la presidenza dell'onorevole Francesco De Martino.

E' in vista di queste scadenze che tanto i dc quanto i socialisti hanno sentito la necessità di far sentire la loro voce. La Democrazia cristiana, con un articolo che apparirà oggi sul *Popolo*, afferma di ritenere urgente che il governo «*metta a disposizione del Parlamento tutte le informazioni in suo possesso*»; nello stesso tempo, sostiene che la commissione cosiddetta dei «tre saggi» (Sandulli, Crisafulli, Levi Sandri), nominata da Forlani, deve concludere il suo lavoro «*il più rapidamente possibile*».

I socialisti, con una nota della segreteria del partito, chiedono cose analoghe: rilevano l'opportunità di far conoscere il materiale di documentazione disponibile, e sollecitano anch'essi i «tre saggi». Aggiungono però una considerazione che riguarda la necessità di adottare «*alcune misure di cautela*» a salvaguardia — dicono — dell'assoluta obiettività di tutti, in attesa del completamento delle indagini in corso. Neppure l'*Avanti!* precisa in che cosa dovrebbero consistere queste «misure» caldeggiate dalla segreteria del Psi.

236

Forlani renderà noti domani i nomi della P2?

Riunita anche la Commissione Sindona - Perché Licio Gelli dall'estero vuole tranquillizzare i suoi «fratelli» - Elenchi in codice e carte segrete - I riscontri dei giudici

ROMA — L'affare della Loggia P 2 arriva in Parlamento. In un clima reso rovente dalle polemiche e dalla ridda di voci e smentite sull'ormai famosa lista dei 953, Forlani risponderà alle interrogazioni presentate dal PCI e da altri gruppi: fornirà al Parlamento anche tutti i documenti e la lista dei presunti appartenenti alla P 2 inviatagli più di due mesi fa dai giudici di Milano? Le previsioni, cautamente, dicono di sì. Non c'è alcuna comunicazione ufficiale, ma le note del PSI e della DC, diffuse sabato sera e che chiedevano al governo la pubblicizzazione dei documenti sulla Loggia, lasciano capire che Forlani potrebbe fare i nomi trovati nelle carte proprio introducendo il dibattito.

L'attenzione non sarà puntata solo sul dibattito alla Camera. Contemporaneamente, domani alla stessa ora, si riunisce la commissione Sindona cui i giudici di Milano, che indagano sulla vicenda del falso sequestro e del passaporto concesso al bancarottiere, hanno passato analoga documentazione sulla Loggia. In questa occasione, salvo colpi di scena e accordi intervenuti nelle ultime ore, il presidente De Martino dovrebbe aprire i sigilli della documentazione e rendere a sua volta noto il contenuto di quelle carte.

Dibattito alla Camera e riunione della commissione si svolgono in un clima di confusione, alimentato ad arte proprio dalle dichiarazioni dell'imputato numero uno, il capo della Loggia P 2, che dall'estero ha lanciato chiari messaggi ai suoi «fratelli» coinvolti nella vicenda. Gli elenchi in possesso dei giudici — sembra dire Gelli — non valgono nulla, solo io so chi sono i veri appartenenti alla P 2.

Come è possibile una sortita del genere? Quegli elenchi trovati dai giudici e inviati a Forlani e a De Martino, contengono davvero solo appunti anonimi e sono privi di riscontri precisi sui nominativi? Le cose, a quanto pare non stanno così. I giudici hanno fatto chiaramente capire che il materiale sequestrato in un ufficio (si badi bene, segreto) di Gelli è corredato di una serie di documenti, assegni, firme, schede che inoppugnabilmente riportano a nomi di personalità che in qualche modo sono entrati in contatto stretto, seppure a vario livello, con Gelli. Per non parlare poi del ritrovamento di copie di documenti coperti dal segreto di Stato (come la vicenda ENI-Petromin) sui fatti più gravi degli ultimi anni. Gli inquirenti sono convinti che Gelli, prima di lasciare l'Italia, ha agito come un vero agente dello spionaggio: in pratica, secondo i giudici, ha tentato di confondere al massimo le acque sui nomi degli appartenenti alla P 2, sovrapponendo nomi veri a nomi fasulli e intrecciando diversi livelli di responsabilità negli oscuri affari della P 2.

Soltanto Gelli o, comunque, pochi altri disporrebbero del codice di interpretazione di alcune carte. Vi sarebbero almeno tre tipi di elenchi, nessuno dei quali potrebbe essere considerato sicuramente autentico. Le persone indicate sono mescolate fra massoni veri, aspiranti, gente di passaggio. Soltanto per una serie (tuttavia molto lunga a detta dei giudici) di personaggi politici vi sarebbero dei riscontri obiettivi di appartenenza alla P.2. Di che prove si tratta? Il dilemma potrebbe essere sciolto proprio domani quando e se Forlani renderà di pubblico dominio la documentazione a lui inviata dai giudici milanesi.

Una cosa, tuttavia, nella losca vicenda, appare fuori di dubbio: è che a disposizione di Gelli era ed è una quantità impressionante di documenti autentici sui più clamorosi casi giudiziari recenti e passati; veri e propri incartamenti che tuttora sono strumenti di pressione e di ricatto nei confronti dei settori più delicati degli apparati. Non si sa se nel dossier inviato a Forlani dai giudici vi sia, sia pure accennato, l'elenco delle vicende in cui la P 2 ha messo le mani. Gli «affari» di cui si tratta nelle carte segrete di Gelli sono, comunque, noti: prima di tutto scandali e operazioni petrolifere, poi vicenda Sindona, infine, dulcis in fundo delitti misteriosi, ovvero il caso Pecorelli.

Si tratta sicuramente di vicende intrecciate. È bene chiarire che su questi «affari» Gelli non aveva informazioni di seconda mano. Accedeva direttamente alle fonti, ossia servizi segreti, carabinieri, Guardia di finanza. Nei suoi uffici, è bene ricordarlo, è stata trovata la copia di una seduta del Consiglio dei ministri riguardante il caso ENI-Petromin coperto dal segreto di Stato. Ai giudici che conducevano l'inchiesta penale sul caso, era invece arrivata una copia con alcuni «omissis». È bene anche ricordare che è in base al ritrovamento di questa documentazione che il caso ENI è già stato formalmente riaperto dalla procura di Roma.

C'è di più; anche l'inchiesta sulla Cogis, un'altra inquietante storia di greggio destinato all'Italia ma finito a società svizzere con «guadagni» da 50 miliardi, sta per avere nuova luce da quelle carte. E così pure alcune vicende riguardanti la Rizzoli, il più importante gruppo editoriale nazionale.

È in questo quadro di fatti che si svolge il dibattito alla Camera e si sviluppano le ormai numerose iniziative giudiziarie. E in questo quadro riecheggiano i nomi di ministri, sottosegretari, finanzieri, direttori di giornali, alti vertici dello Stato.

b. mi.

NELLA FOTO accanto al titolo Licio Gelli e Michele Sindona.

L'UNITA' DEL 18 MAGGIO 1981

L'UNITA' DEL 18/5/1981

rassegna stampa

aspetti e problemi dell'informatica

1981 n. 8

INFORMATICA - TELECOMUNICAZIONI - ELETTRONICA

a) aspetti economici e industriali pag. 1

b) aspetti politico-giuridici pag. 13

c) applicazioni pag. 21

PROBLEMI DELLA RICERCA pag. 32

TECNOLOGIA E SCIENZA pag. 38

DAGLI ORGANISMI INTERNAZIONALI pag. 46

DOSSIER pag. 47

a cura del

centro per la documentazione automatica

della camera dei deputati

Il Fiorino - 27 maggio 1981

238

Olivetti: 109 miliardi per la ricerca scientifica

IVREA — Oltre 150 analisti finanziari europei, in maggioranza francesi, hanno partecipato ad Ivrea ad una presentazione dell'andamento consolidato del gruppo Olivetti. Questo tipo di incontro, normale per altri paesi, è aassolutamente inconsueto in Italia. Per questa occasione l'ing. Carlo De Benedetti, vice presidente e amministratore delegato della Olivetti, ha illustrato il complesso di azioni che hanno determinato i positivi risultati degli ultimi due anni e in particolare quelli dell'esercizio 1980 recentemente annunciati all'assemblea degli azionisti della società.

L'esposizione è stata corredata da una serie di dati analitici e di raffronto, comprensivi delle previsioni per il 1981, che hanno consentito di valutare come le azioni gestionali abbiano determinato indici di risultato altamente migliorativi ed a livelli comparabili, come tendenza, a quelli dei maggiori operatori internazionali del settore., Tra i dati più significativi è quello relativo alla produttività che salirà a 51,7 milioni di lire per dipendente nel 1981, dai 39,9 milioni del 1980 e dai 24,1 milioni del 1979. Diretta conseguenza di questi fatti gestionali è stato il deciso miglioramento finanziario, che ha ricevutro un forte impulso anche dagli aumenti di capitale intervenuti negli ultimi tre anni. E' stato ricordato in prolposito che il rapporto tra investimento finanziario netto e capitale netto della società capogruppo è passato da 2,8 fine 1978 a 0,7 alla fine dell'80.

L'ing. De Benedetti ha esposto quindi le strategie del gruppo. In termini di sviluppo interno è previsto un progressivo incremento della ricerca e delle risorse relative (109 miliardi di spesa programmata nel 1981 con un tasso di crescita dell'ordine del 45%). Lo sviluppo esterno si sta attuando attrraverso selezionati interventi intesi a completare la gamma di prodotti e di tecnologie e di acquisire ulteriori capacità di markleting e di parco installato di macchine. Entrambe queste linee di sviluppo sono finalizzate all'obiettivo di arrivare con la gamma più completa di prodotti e con quote di mercato adeguate alle opportunità offerte dal mercato dell'automazione dell'ufficio.

«Il significato della riunione — ha sottolineato De Benedetti — si inquadra in un rapporto sempre più stretto che la Olivetti intende avere con gli analisti internazionali, in linea con le esperienze ed i comportamenti delle imprese dei maggiori paesi industrializzati». A tale proposito ha ricordato che la Olivetti già ha presentato certificato per il 1980 lo stato patrimoniale della capogruppo — con esclusione delle partecipaizoni, delle quali peraltro la certificaizone è in corso — e che il bilancio consolidato del gruppo sarà gioustificato con riferimento all'attuale esercizio.

La riunione con gli analisti ha dato occasione per ribadire che la Olivetti intende considerare i dati relativi alla propria gestione aperti alla massima trasparenza, «consapevole del ruolo sociale che come impresa essa è portata a svolgere, e delle responsabilità che ne derivano e per le quali ha chiesto impegni, a volte gravosi, ai propri azionisti e ai rappresentanti dei lavoratori in un quadro che coinvolge anche il governo».

31 maggio 1981

Cooperazione italo-tedesca nell'elettrotecnica ed elettronica

Si è conclusa nei giorni scorsi la sessione del gruppo di lavoro italo-tedesco per la cooperazione economica e industriale nei settori elettrotecnico ed elettronico. La delegazione italiana, guidata da Guido L'Occaso del ministero dell'Industria, assistito da Claudio Marabini dell'Ice di Roma e da Ettore Vernacchia, dirigente dell'Ufficio Ice a Berlino Est, era composta dai rappresentanti dell'Iri, della Finmeccanica (Iri) di Roma, dell'Elcit Elettronica Civile di S. Antonino (Torino), Forem di Caponago (Milano), Face Standard di Roma, Gepi di Roma, Imex (Eni) di Milano, Imit di Castelletto Ticino (Novara), Neohm di Leini (Torino), Oei Martelli di S. Giuliano Milanese (Milano), Olivetti di Ivrea, Opticon di Roma, Panta-Tradate di Varese, Rest-Ital di jilano, Sae di Milano, Isvt Selavo (Anic) di Siena, Seli di Sesto S. Giovanni (Milano), Selo di Sesto S. Giovanni (Milano), Iri-Stet di Agrate Brianza (Milano), Technodial di Milano e Tecnomasio Italiano BB di Milano. La Delegazione tedesca era guidata dal sig. Manfred Schulz, vice ministro dell'Elettrotecnica e dell'Elettronica.

Il protocollo firmato al termine della sessione riferisce sul buon andamento della cooperazione fra le due parti e delle possibilità di sviluppo avvenire. Il documento, inoltre, contiene un programma di iniziative per il biennio 1981-82.

28 maggio 1981

Convegno nazionale a Bologna su informatica e industria

BOLOGNA — E' iniziato a Bologna, organizzato dall'Ibm Italia, il convegno nazionale «Incontri con l'industria» dedicato all'analisi del ruolo sempre più importante che le informazioni hanno nei processi di gestione aziendale.

La rapida trasformazione del mondo industriale richiede la disponibilità di informazioni tempestive e accurate: l'informatica è oggi in grado di offrire gli strumenti e le tecniche indispensabili per migliorare criteri, metodologie e politiche di gestione in modo da trasformare le informazioni in una vera e propria risorsa produttiva. Il convegno si pone come occasione di incontro e dibattito tra chi, ai diversi livelli aziendali, crea, elabora e utilizza le informazioni.

COMPUTER WEEKLY, 30 aprile 1981

French fury over £30m contract for electronic telephone directory

by Jack Gee

RIVAL French terminal manufacturers are angry over their Post Office's decision to give a single firm the entire order for 300,000 visual display units which will equip Brittany's pilot scheme for an electronic telephone directory.

The order is only the tip of a huge iceberg which could represent £1.5 billion of contracts between now and the early 1990s to equip 34 million French telephone subscribers.

Télic, a subsidiary of CIT-Alcatel which is itself a member of the Compagnie Generale d'Electricité, has scooped the £30 million contract.

Shares in the terminal order had been expected by Thomson-CSF, Matra and CIT-Alcatel which had all provided units for the original pre-production order of 1,000 terminals.

Thomson seemed particularly well placed in the competition for the pilot programme in Brittany because it has recently designed a new terminal which includes extremely advanced technology.

But Télic submitted the cheapest tender and also gave the shortest delivery dates.

The Post Office's Directorate-General for Telecommunications also regards CIT-Alcatel — Télic's parent company — as an excellent market developer for a product which the government hopes to market throughout Europe, beginning in West Germany.

The DGT added: "The Brittany order is a small one, too small to be split up among several firms."

The terminal order was announced unexpectedly as the French presidential election campaign neared its first round of polling.

But the electronic phone book and other videotex projects have not been election issues. The government has steered clear of them because they have provoked criticism from consumer organisations. The provincial Press is particularly worried about the threat to its newspaper circulations.

The green light for going ahead with a nationwide equipment programme will be taken after France gets its new government in May. Orders might be delayed until early 1982 since the Brittany pilot scheme continues until the end of next year.

Compensation for Télic's disappointed rivals will take the form of major optical fibre orders. This will be particularly good news for Thomson and Saint Gobain Pont-à-Mousson which are setting up a venture with America's Corning Glass, which is to be called Telefibres.

The terminal order will mean the creation of 340 jobs in France's telecommunications industry. CIT-Alcatel will be hiring 220 people at its factory in Guingamp, Brittany, which has been seriously hurt by job closures.

These followed the move from production of electro-mechanical phone exchanges to electronic types.

IL SOLE-24 ORE - 2 giugno 1981

Con l'emissione di «commercial papers»

Olivetti ottiene finanziamenti sul mercato Usa

MILANO — La Olivetti sarà la prima società italiana ad emettere «commercial papers» sul mercato americano. Proprio in questi giorni, infatti, la Olivetti International S.A. ha firmato con la Bank of America, la Union Bank of Switzerland e la Lehman Brothers Kuhn Loeb il contratto per un'emissione di 20 milioni di dollari. Le «commercial papers», paragonabili alle nostre accettazioni bancarie, sono titoli emessi da primarie imprese e che, per la garanzia concessa da istituti di credito, entrano nei portafogli dei grandi investitori istituzionali costituendo così un canale di finanziamento alternativo a quello bancario.

Per essere ammesse a questo mercato le imprese devono ottenere dai grandi istituti di analisi finanziaria come lo Standard & Poor's e il Moody's il «rating», uno speciale voto che misura la solidità e la reputazione dell'azienda e che determina, di riflesso, anche le condizioni per l'emissione.

Alla Olivetti è stato accordato il «rating» massimo, l'A1P1, cosicché l'onere finanziario relativo a questa operazione (che avrà una durata biennale con la possibilità di un rinnovo alla scadenza) risulterà sensibilmente inferiore (mediamente di circa un punto percentuale) ai tassi prevalenti sia sul mercato interno americano sia sul mercato dell'eurodollaro.

La Olivetti ha ottenuto in questa occasione la garanzia della Bank of America e della Union Bank of Switzerland, mentre come banca depositante per l'intera operazione agirà la Morgan Guaranty, istituto al quale lo stesso Carlo De Benedetti è particolarmente legato facendo parte dell'International Council della banca.

In tutta la operazione la Olivetti è stata assistita dalla Lehman Brothers Kuhn Loeb, la banca d'affari che ha recentemente seguito, sempre per la società di Ivrea, l'acquisto della fabbrica di fotocopiatrici Savin Corporation e che, come ricordava Mario d'Urso «general partner» della società in questi giorni a Milano, è stata la più attiva tra le «merchant banks» americane nel primo quadrimestre di quest'anno avendo negoziato, tra l'altro, fusioni e acquisti per oltre 12 miliardi di dollari.

R. F. L.

Il Sole 24 ORE - 27 maggio 1981

246

C'è aria di battaglia nel settore dell'informatica fra le società che producono software e hardware

Le prime temono l'attacco delle seconde

Il problema è emerso a Parigi al congresso dell'Ecsa

(DAL NOSTRO INVIATO)

PARIGI — Per le società di servizi di informatica è tempo di scelte, non di facili illusioni. Si tratta di un'industria a basso tasso di accumulazione che soltanto in una politica comune potrà ritrovare una strada in discesa. Niente corporativismo, certo, ma solo un'alleanza per sopravvivere agli attacchi che potrebbero venire — e già qualche segnale è stato avvertito proprio qui a Parigi — dalle società costruttrici di hardware. Parallelamente sarà necessario trovare una soluzione al problema, di portata non indifferente, della brevettabilità del software.

Al congresso dell'European Computing Services Association (Ecsa) il tema conduttore, per molti aspetti stimolante di una strategia per il profitto nell'impiego dei mini e dei microelaboratori, è stato in diverse occasioni accantonato per lasciare spazio ad argomentazioni impostate ad una certa preoccupazione sul futuro di un settore sì di grande interesse sia per gli utilizzatori, ma del quale non è però facile individuarne con immediatezza applicazioni, aspetti economici e prospettive.

Forse il richiamo più allarmato è venuto proprio dalla delegazione italiana, la più numerosa fra quelle presenti. Non per niente, nel corso di una delle riunioni ristrette svoltesi durante i lavori, un operatore ha voluto sintetizzare il pericolo che stanno correndo le società di servizi riproponendo l'immagine di un vecchio proverbio tedesco: «Se metti una volpe nel pollaio, prima o poi avrà fame». Il riferimento era ovvio. Poco prima il rappresentante della Nixdorf aveva parlato chiaro e tondo di concorrenza.

«Noi — aveva in pratica affermato Klaus Luft — non abbiamo ancora l'esperienza adeguata per addentrarci nel settore dei servizi. E' quindi il caso di trovare un linguaggio comune, di puntare in tandem all'ufficio del futuro, che è peraltro un mercato vastissimo. In caso contrario dovremo cautelarci, perchè l'unico modo di restare giovani è quello di accettare la concorrenza».

Preoccupazioni, quindi, ma anche un certo ottimismo, in quanto le società di servizi hanno ancora molto da dire.

«E' vero — ha infatti sottolineato nel riepilogativo di chiusura il presidente dell'Ecsa, il danese Knud Frederiksen — che i costruttori tendono al package completo, ma non è certo una cosa facile, in quanto è necessario poter contare su un'ottima conoscenza del mercato e su personale altamente qualificato, di talento. Materia di cui siamo ricchi. Quindi possiamo reggere bene il confronto. Abbiamo sfide da affrontare. E le sapremo affrontare, anche in termini di redditività».

Una cosa comunque è certa. L'avvento dei mini e dei micro aveva inizialmente sconcertato molte società di servizi, che avevano non poco faticato ad individuare l'area di impiego integrato ai propri sistemi od alle proprie specializzazioni applicative. Ma l'enorme allargamento dell'utenza finale provocato dalla continua riduzione dei costi degli elaboratori offre in realtà nuove chances alle aziende di software e di elaborazione dati.

«Noi — aveva in pratica affermato Klaus Luft — non abbiamo ancora l'esperienza adeguata per addentrarci nel settore dei servizi. E' quindi il caso di trovare un linguaggio comune, di puntare in tandem all'ufficio del futuro, che è peraltro un mercato vastissimo. In caso contrario dovremo cautelarci, perchè l'unico modo di restare giovani è quello di accettare la concorrenza».

Preoccupazioni, quindi, ma anche un certo ottimismo, in quanto le società di servizi hanno ancora molto da dire.

«E' vero — ha infatti sottolineato nel riepilogativo di chiusura il presidente dell'Ecsa, il danese Knud Frederiksen — che i costruttori tendono al package completo, ma non è certo una cosa facile, in quanto è necessario poter contare su un'ottima conoscenza del mercato e su personale altamente qualificato, di talento. Materia di cui siamo ricchi. Quindi possiamo reggere bene il confronto. Abbiamo sfide da affrontare. E le sapremo affrontare, anche in termini di redditività».

Una cosa comunque è certa. L'avvento dei mini e dei micro aveva inizialmente sconcertato molte società di servizi, che avevano non poco faticato ad individuare l'area di impiego integrato ai propri sistemi od alle proprie specializzazioni applicative. Ma l'enorme allargamento dell'utenza finale provocato dalla continua riduzione dei costi degli elaboratori offre in realtà nuove chances alle aziende di software e di elaborazione dati.

Il costante declino dei costi dell'hardware sul totale dei costi di acquisizione di un sistema completo e sul totale di quelli di gestione e di sviluppo del sistema stesso conferma tuttavia che le società di servizi hanno saputo scrutare nel futuro, dando alla fornitura di apparecchiature una funzione strumentale in termini di assistenza e di formazione dell'utente.

Almeno questo è il parere espresso da Italo Neri, segretario generale dell'Anasin (Associazione nazionale aziende servizi informatica), che dell'Ecsa è uno dei soci fondatori.

«Dai lavori del convegno — ha spiegato Neri — è chiaramente emerso che le società di servizi ritengono che il loro ruolo sia ancora accresciuto, in quanto esse sanno con rapidità adeguarsi all'evoluzione della tecnica ed alle esigenze dell'utenza, fornendo soluzioni complete e garantite dalla successiva assistenza, manutenzione e sviluppo. Intanto molti produttori tradizionali di elaboratori si stanno orientando, o si orienteranno presto, a divenire anch'essi fornitori di servizi. Ciò comporterà una maggiore integrazione del mercato ed una forte concorrenzialità su alcune aree applicative o su alcuni bacini di utenza. Altri fabbricanti cercheranno invece di accrescere il predominio e la specializzazione del campo progettuale e produttivo di elaboratori e di software e di sistema, riconoscendo alle Ssi un ruolo ormai affermato nelle applicazioni presso l'utilizzatore finale e nella consulenza».

Mauro Castelli

La Dea presenta un nuovo robot di misura e chiede aiuti per i programmi di ricerca

TORINO — Dopo aver lanciato sul mercato mondiale il robot di montaggio «Pragma A-3000», la Dea (Digital Electronic Automation) di Moncalieri sta ultimando il robot di misura «Bravo», che verrà presentato ufficialmente nell'ottobre 81 alla Fiera di Hannover. Il nuovo prodotto, che consentirà all'azienda italiana di entrare nel settore dei mezzi di produzione, passando dalla qualificazione del pezzo già prodotto a quella della macchina o linea di produzione, è stato presentato ieri al ministro della Ricerca scientifica, on. Pierluigi Romita.

La visita del ministro è doppiamente significativa, sia perchè la Dea è all'avanguardia nel mondo nel settore dei robot, sia perchè essa investe il 10-11% del fatturato nella ricerca e nello sviluppo; non a caso, infatti, erano presenti anche i maggiori rappresentanti degli istituti di credito.

Il presidente della Dea, Luigi Lazzaroni, ha illustrato al ministro gli sforzi compiuti, che hanno consentito all'azienda di acquisire una posizione di preminenza nel mondo in alcuni settori di tecnologia sofisticata, con percentuali all'esportazione dell'ordine del 80-85%.

Parlando delle direttrici future, Lazzaroni ha affermato che «il punto di forza della Dea è costituito dal fatto di possedere, in un'unica e snella organizzazione, le tecnologie base della automazione, ovvero la meccanica, l'elettronica, la tecnica dei calcolatori, il soft-ware, la sistematica. Noi vogliamo rinforzare questo know-how strategico — ha precisato Lazzaroni — con una nuova componente costituita dalla optoelettrica. Inoltre la Dea intende rafforzare l'introduzione della metrologia flessibile nelle misure in linea per il monitoraggio e la qualificazione del processo produttivo».

L. Mn.

Il Sole 24 ORE - 29 maggio 1981

Irrisori secondo Beltrami gli aumenti tariffari

La Sip per risanarsi punta sull'elettronica

MILANO — Sono anni ormai che il telefono è diventato argomento di prima pagina. Per due motivi soprattutto: gli straordinari sviluppi della tecnologia elettronica (che richiedono un contunuo incremento degli investimenti) e la progressiva «escalation» delle tariffe. In Italia il processo di ammodernamento è in fase avanzata, ma c'è un fattore che rallenta il ritmo di sviluppo: la crisi finanziaria della Sip. Serviranno i nuovi aumenti approvati martedì scorso dal Cip a risanare il deficit e a migliorare la qualità del servizio? Ottorino Beltrami, presidente della Sip, è molto cauto sulle prospettive future dell'azienda.

«I recenti ritocchi delle tariffe — ha affermato ieri nel corso di un incontro organizzato dalla Camera di commercio inglese per l'Italia — sono irrisori. Essendo risparmiata la fascia sociale, a pagare è soprattutto il settore imprenditoriale». C'è poi l'altro nodo: gli investimenti destinati a dotare la telefonia delle nuove, futuristiche tecnologie. «Gli aumenti — ha chiarito a questo proposito Beltrami — non sono finalizzati agli investimenti, ma semplicemente a coprire i costi dell'esercizio telefonico. Altre sono le vie da seguire per reperire i fondi di investimento: la ricapitalizzazione (e in questo senso la prospettiva è di aumentare il capitale privato) e il ricorso al sistema bancario».

Tradotto in cifre il programma della Sip prevede nel prossimo triennio investimenti per 8.430-50 miliardi. Come saranno utilizzati? Beltrami è stato molto esplicito: «Gli orientamenti del governo indicavano un potenziamento della telefonia al Sud. Ma qui non si tratta di fare della demagogia. Il problema va impostato in altri termini: il telefono va dato a chi lo usa». Tre, in particolare, gli obiettivi dell'azienda: 1) sviluppo della telefonia di base, elevando la densità dal 23 al 40% (cioè 40 utenti abbonati ogni cento abitanti); 2) introduzione delle nuove centrali elettroniche al posto di quelle elettromeccaniche; 3) intensificazione degli esperimenti su fibre ottiche e satelliti.

Gli anni Ottanta, in altre parole, saranno decisivi per colmare il «gap» che ci separa dal resto d'Europa come tecnologie e quantità del servizio. Non si tratta di una rincorsa — ha spiegato Beltrami, ripercorrendo la storia della Sip in questi ultimi vent'anni — ma di uno sforzo per recuperare il terreno perduto: l'Italia, è bene non dimenticarlo, è stato tra i primi Paesi del mondo a disporre di un servizio di teleselezione su scala nazionale. Non solo, ma fino al '74-'75 lo sviluppo della telefonia nel nostro Paese è stato in linea coi programmi della Comunità. I dati parlano chiaro: in 10 anni il numero degli abbonati si è più che raddoppiato, mentre il nostro livello di densità telefonica sfiorava quello dei Paesi più avanzati, (Germania Occidentale e Gran Bretagna).

Un'ascesa sorprendente, persino sproporzionata rispetto alle condizioni del Paese, durata fino al '75, l'anno che ha registrato l'appesantimento della situazione economico-finanziaria della Sip (parallelamente alla crescita del costo del denaro) culminata poi nella crisi della fine degli anni settanta.

Di chi le responsabilità? «Non si deve dimenticare — ha dichiarato Beltrami — la resistenza dei vari governi all'adeguamento delle tariffe. Quando, alla fine, vengono approvati, sono sempre in ritardo rispetto agli investimenti. Il risultato è che oggi a causa dell'indebitamento paghiamo 30 lire di intressi per ogni cento lire di introiti».

Aldilà del problema politico, tuttora, esistono le incognite, economiche ma anche sociali, legate al massiccio ingresso dell'elettronica nelle reti. La prospettiva, almeno per l'Italia, è a medio-termine. E tuttora certi nodi vanno risolti per tempo. «Il lancio in discreto numero dei satelliti — ha affermato il presidente della Sip — costituirà il primo serio attacco alla politica di monopolio. Senza contare lo sviluppo di nuovi mercati, quali la telematica, in cui sarà possibile la concorrenza coi gestori privati».

La dinamica delle nuove tariffe telefoniche era stata illustrata mercoledì in una conferenza stampa anche dall'amministratore delegato della Stet, Michele Principe, e dall'amministratore delegato della Sip, Paolo Benzoni. La Sip — hanno spiegato — punta coi nuovi introiti a soddisfare le circa 900 mila domande di nuovi allacciamenti che ancora giacciono negli ultimi uffici della società telefonica. Il provvedimento del Cip — hanno pure sottolineato — non completa il quadro delle esigenze finanziarie dell'azienda.

M. Di.

6 giugno 1981

Rivoluzione elettronica entro l'anno alla Sip

ROMA — Il ministero delle Poste e Telecomunicazioni ha deciso di realizzare entro l'anno attraverso apparecchiature elettroniche, una rete dati pubblica che possa consentire ad ogni terminale di colloquiare con una molteplicità di banche dati connesse alla rete stessa, anche se di tipo e velocità differenti.

Il ministero – informa un comunicato – ha già stanziato un piano di spesa pari a 7 mila 500 miliardi di lire. In tal modo sarà risparmiato agli utenti la fatica di ricerche e indagini laboriose per reperire dati scientifici, tecnici merceologici, economici, etico - sociali sempre più indispensabili alla molteplicità dei rapporti politici, commerciali, industriali.

I servizi nei quali si articolerà la riforma elettronica delle poste sono abbinate a 5 programmi: Euronet, Televideo, Videotel, Bureauxfax e posta elettronica. L'Euronet è ricalcato sul sistema messo in opera dalla Cee da circa due anni. Consente all'utente di accedere dal proprio terminale direttamente all'informazione scientifica, tecnica, giuridica e socio - economica disponibile in diverse banche dati. Consiste in un terminale dotato di uno schermo e di una macchina stampante collegata alla rete telefonica mediante un modulatore - demodulatore.

7 giugno 1981

HONEYWELL LICENZIA — L'Honeywell ha annunciato il licenziamento di 250 dipendenti del centro di produzione di grandi calcolatori di Phoenix a causa di un ristagno delle commesse.

zéro informatique hebdo - n. 647 - 1 giugno 1981
INFORMATIQUE DE GESTION • INFORMATIQUE INDUSTRIELLE • BUREAUTIQUE • TELEMATIQUE

242

LE TRANSPORTEUR DES MULTINATIONALES

Trois classes de services pour Satellite Business System

Depuis quelques semaines, SBS a son premier client payant. Il s'agit de Boeing Computer Services et le premier satellite SBS permet la liaison entre trois stations au sol, construites par SBS mais contrôlées par Boeing, et installées en Virginie, au Kansas et dans l'Etat de Washington. Actuellement, SBS construit des stations au sol pour ses deux prochains clients, Isacomm et IBM, soit neuf au total.

Ces utilisateurs sont les trois premiers d'une liste de 17, parmi lesquels ont trouve plusieurs des grands noms de l'économie américaine, en particulier General Motors, Dow Chemical, Westinghouse et la Wells Fargo Bank, qui seront reliés au service SBS d'ici à la fin du premier trimestre 1982.

On sait que SBS (Satellite Business System) est une firme créée en association par IBM, Comsat (satellites américains de communications) et Aetna (compagnie d'assurances). Les trois partenaires se sont associés en 1974 pour créer un réseau de communications par satellite dont les objectifs étaient de proposer aux entreprises un service intégré de transmissions à grande vitesse pour les données, la voix et l'image. Les clients devaient obligatoirement être de grosses firmes, ayant de gros besoins en matière de communications, car le système nécessite des stations au sol, fort chères et situées à proximité des sites utilisateurs.

SBS est donc un « transporteur » et, comme tel, soumis à réglementation, mais c'est un transporteur un peu particulier, spécialisé dans le marché des grosses entreprises : on pourrait dire que c'est le transporteur des multinationales, bien qu'il n'ait pas encore l'autorisation d'opérer hors des USA.

Trois satellites

Néanmois, le premier pas dans ce sens a déjà été franchi. Cinq des clients ont d'ores et déjà demandé l'extension et l'intégration des communications avec le Canada. En conséquence, SBS a déposé auprès de la Federal Communications Federation de Washington une demande d'autorisation de créer ce service. La politique des communications internationales par satellite est d'une très grande complexité, mais comme il ne s'agit ici que de deux pays, l'autorisation sera sans doute accordée, d'autant plus que, sachant que le Canada est très soucieux de sa souveraineté, SBS offre la réciprocité.

Mais le Canada n'est qu'une première étape, à terme, il faudra pouvoir communiquer avec l'Europe, et déjà plusieurs clients le souhaitent. En un premier temps, ces communications pourraient se faire en deux étapes, la première transitant par SBS, la seconde par Telcom 1 ou par le premier Eutelsat. On sait que des conversations sont en cours pour ces liaisons avec l'Europe et que la solution en deux étapes sera sans doute retenue, bien que SBS ne cache pas sa préférence pour une solution en une seule étape, qui pourrait se faire dans un sens par SBS et dans l'autre par Telcom ou tout autre satellite européen. Quoi qu'il en soit, les satellites tels qu'ils sont actuellement conçus ne permettent pas cette solution et, si elle voit le jour, ce ne pourra être que plus tard.

SBS s'est vu allouer un segment d'espace qui lui permet de lancer trois satellites. Mais ceux-ci ne seront pas contigus. SBS négocie pour qu'ils puissent l'être. Par ailleurs, la firme explique que la technologie des satellites progresse à un tel rythme que les raisons qui avaient motivé cette limitation à trois satellites ne sont déjà plus valables. D'une part, on pourrait en envoyer six et, d'autre part, en deux générations de satellites, d'ici à 1990 environ, il sera beaucoup plus facile de disposer d'engins plus puissants et dotés d'antennes plus faciles à orienter.

La conséquence en sera que les satellites pourront alors « supporter » davantage de stations au sol, sur une distance beaucoup plus grande. En 1960, un satellite pouvait desservir 20 stations, en 1990 le chiffre sera de 900. On n'en est pas encore à la moitié du chemin.

Des liaisons directes

Par ailleurs, il ne faut pas oublier que les satellites en question tournent à 40 000 km d'altitude, c'est-à-dire à une distance qui, lorsque la technique aura rattrapé la théorie, permettra de couvrir la moitié du globe, puisque de cette altitude on voit la quasi-totalité d'un hémisphère. L'hémisphère vu dépend de l'orbite du satellite.

Lorsque la technologie aura franchi le pas, la politique internationale en fera sans doute autant. Aujourd'hui, les communications internationales par satellites sont régies par Intelsat, organisme qui regroupe plus d'une centaine de pays. Les communications internationales passent par ses satellites. Mais on voit mal pourquoi on imposerait aux liaisons intercontinentales l'obligation de transiter d'abord par satellite national, pour revenir au sol et passer alors par un satellite Intelsat. Il est possible de réaliser des liaisons directes entre satellites : les militaires US l'ont d'ailleurs déjà fait.

Faire du nouveau

Mais une autre possibilité, encore plus intéressante, se rapproche avec la navette spatiale dont le premier essai a été si bien réussi. C'est la mise en orbite de plates-formes spatiales, qui permettraient les liaisons entre satellites nationaux et internationaux, ce qui aurait l'avantage de satisfaire tout le monde tout en autorisant les utilisateurs à effectuer leurs transmissions en une seule étape.

Les capacités de communications offertes sont considérables. Chacun des premiers satellites SBS est doté de dix transpondeurs et de dix canaux de transmissions, disposant chacun d'une bande passante de 43 MHz. Les fréquences sont allouées aux utilisateurs en technique TDMA (Time Division Multiple Access), ce qui permet le partage du réseau tout en donnant à chaque utilisateur l'impression qu'il est seul. Il y aura trois classes de service : réseau privé, réseau partagé et accès occasionnel, service destiné à ceux qui ne disposent pas d'une station au sol, mais qui y seront tout de même reliés par une ligne, et qui ne démarrera pas avant 1982.

Et quelle sera l'utilisation de toute cette capacité ? Tout d'abord, les utilisateurs la mettront à profit pour trans-

zero informatique hebdo
segue n. 647 - 1 giugno 1981
INFORMATIQUE DE GESTION • INFORMATIQUE INDUSTRIELLE • BUREAUTIQUE • TELEMATIQUE

243.

férer sur SBS, lorsque ce sera possible, leurs communications existantes. Mais cela ne suffira pas. En fait, SBS est construit sur le postulat que les demandes en matière de communications s'établiront à un niveau élevé et que l'existence d'un nouveau « transporteur » ne fera qu'accroître la demande, c'est-à-dire que les utilisateurs en profiteront pour faire de nouvelles choses ou pour faire d'une nouvelle manière ce qu'ils faisaient déjà auparavant.

Bande à bande

SBS a par exemple terminé les tests d'acceptation d'un SDEC (Satellita Data Exchange Controller, ou contrôleur d'échanges de données par satellite), qui permettra aux entreprises utilisatrices de transmettre de bande à bande par satellite. C'est le genre de matériel qui convient presque parfaitement à certains des clients, notamment une compagnie d'assurances dotée d'un double centre de calcul et de 35 000 terminaux.

Il y a aussi un télécopieur évolué, mis au point par AM International et SBS, qui sera capable de transférer des documents à la cadence de 4 200 exemplaires à l'heure. Le système fournira enfin un service de conférences vidéo, avec par conséquent transmission de la voix, de l'image et possibilité de présenter des tableaux et documents. Il faut sans doute s'attendre en outre à l'arrivé de la transmission de données en ligne.

Quant aux utilisateurs futurs de ces services, on a d'abord cru que SBS serait une sorte de cheval de Troie d'IBM. Il est vrai que les trois quarts des premiers utilisateurs sont des « chasses gardées » d'IBM. Mais cela ne fait que refléter la position prédominante d'IBM chez les grandes entreprises dont SBS vise le marché. En fait, dans l'avenir, SBS ne sera rien d'autre qu'un transporteur supplémentaire, même s'il est différent (et il doit l'être). En attendant, la première liaison avec l'Europe via SBS ne devrait pas être pour dans bien longtemps.

Rex Malik

IL SOLE-24 ORE - 25 giugno 1981

Indesit Emerson e Voxson a confronto con la Flm

Sollecitato il consorzio per l'elettronica civile

(NOSTRO SERVIZIO)

TORINO – Intorno al tavolo della Giunta regionale si sono riuniti ieri gli assessori al lavoro e all'industria delle Regioni Toscana, Lazio, Campania e Piemonte, i dirigenti della Emerson, Indesit e Voxson, i coordinatori nazionali Flm dei settori elettrodomestici ed elettronica civile e i rappresentanti dei consigli di fabbrica degli stabilimenti, per esaminare la possibilità di promozione e sostegno del Consorzio per l'elettronica civile tramite l'intervento del Governo, delle tre aziende interessate e della Gepi.

Una ipotesi di consorzio era già stata formulata nello scorso luglio dalle tre aziende e vedeva la partecipazione della Gepi con 24 miliardi, di un'azienda straniera ad alta tecnologia per 6 miliardi e delle tre aziende per 10 miliardi.

Nell'incontro di ieri le società hanno rinnovato la disponibilità e volontà di partecipare direttamente e con capitali di rischio al progetto, pur non toccando l'aspetto finanziario. E' emersa, invece, una pressante richiesta di un incontro nazionale tra le parti presenti con il futuro ministro dell'Industria e con il presidente della commissione Industria alla Camera per risolvere quanto prima la questione.

«Per il vice-presidente della Giunta piemontese, Dino Sanlorenzo, è indispensabile, inoltre, che entro il mese di luglio, siano assunte decisioni di indirizzo politico generale ed operativo, per evitare un deterioramento irreversibile delle singole situazioni aziendali».

Sono proseguiti frattanto all'Unione industriale gli incontri dell'Indesit fra sindacato e azienda e si è parlato di ferie e dei programmi produttivi dei prossimi mesi.

L.M.

6

Il Fiorino - 2 giugno 1981

Vanno bene gli affari per la Sgs-Ates

Incontrando la stampa per una seconda volta, dopo una prima riunione di sei mesi fa, in occasione del varo di una nuova strategia aziendale, l'amministratore delegato della Sgs-Ates, ing. Pasquale Pistorio, ha voluto compiere un esame di verifica dell'andamento della società nell'ambito del piano quinquennale approvato da Stet ed Iri alla fin dello scorso anno. «Quando assunsi il mio incarico nell'estate dell'anno scorso — ha detto Pistorio — mi ero prefisso due obiettivi molto importanti da raggiungere entro il 1980. Uno era quello di varare un piano quinquennale, l'altro era quello di ristrutturare organizzativamente l'azienda in modo da poter realizzare questo piano. Ebbene, ho il piacere di poter confermare che questi due obiettivi sono stati pienamente raggiunti».

In effetti, la Sgs-Ates, nei primi sei mesi di quest'anno sembra essersi mossa in perfetta sincronia con le fondamentali linee strategiche prefissate nel piano quinquennale. La struttura aziendale è stata riorganizzata e nuovi managers sono stati posti nelle posizioni di maggior rilevanza acquisendo alla società responsabili di unità operative provenienti da incarichi di prestigio di altre grandi società. Inoltre, la Sgs-Ates ha centrato gli obiettivi immediati che l'ing. Pistorio ha riassunto in: razionalizzazione del portafoglio prodotti; efficienza e recupero della produttività con razionalizzazione delle unità produttive e sviluppo dei programmi di automazione; completamento degli stabilimenti di Agrate e di Catania; accentuazione del ruolo della società nel mercato italiano sia commercialmente che tecnologiamente; attacco dei mercati extra-europei.

I primi risultati, così come Pistorio ha potuto fornirli, sottolineano un fatturato Sgs-Ates per i semiconduttori in Italia incrementato del 31 per cento nel primo trimestre '81, mentre negli Usa si è raggiunto un fatturato aumentato del 31,6 per cento ed un ordinato cresciuto del 58,2 per cento rispetto al primo trimestre 1980. Per l'Estremo Oriente, nello stesso periodo, l'incremento è stato del 38 per cento per il fatturato e del 28,6 per cento per l'ordinato. «L'obiettivo maggiore della società — ha concluso Pistorio — resta però sempre quello di portare il fatturato pro-capite, che è già aumentato da 14 a 19 milioni nel primo trimestre '81, con un incremento del 36 per cento rispetto all'anno precedente, ad oltre 40 milioni nel 1983».

Trattative per l'ingresso dell'Olivetti nella Sgs-Ates

Nel corso dell'incontro con la stampa della Sgs-Ates, l'ing. Pistorio ha anche accennato alle trattative in corso fra la capogruppo Stet e la Olivetti per un'eventuale acquisizione da parte della società di Ivrea, di una importante quota azionaria della «Sgs-Ates». «Il management di quest'ultima è decisamente favorevole ad un ingresso della Olivetti nella compagine azionaria, ma le trattative non sembrano essere entrate nella stretta finale».

L'amministratore delegato ha infine reso noto cje la Sgs-Ates, oltre a quelli già da tempo in corso con la Rca, la Fairchild ed altre aziende Usa, ha intenzione di raggiungere accordi tecnologici di un certo rilievo con società giapponesi.

CORRIERE DELLA SERA - 2 giugno '81

IL PIANO ALL'ESAME DI PANDOLFI

Adesso rischia di «saltare» la «holding» dell'elettronica

ROMA — Non sono poche le difficoltà che si oppongono alla costituzione della nuova holding fra Indesit-Emerson-Voxson nel settore dell'elettronica civile. A elencarle è stato il direttore generale del ministero dell'Industria, Vittorio Barattieri, nel parere che ha inviato al titolare del dicastero, Filippo Maria Pandolfi. Questi, compatibilmente con i tempi imposti dalla crisi di governo, dovrebbe far conoscere la sua decisione entro giugno.

Barattieri, accanto alle difficoltà, ha anche elencato gli aspetti positivi dell'intera operazione, ma è chiaro che alcuni problemi vanno affrontati in maniera assolutamente preliminare.

Il principale è quello legato alla Gepi che dovrebbe sottoscrivere il 60% del capitale della nuova società. «Ma la finanziaria pubblica — osserva Barattieri — può intervenire solamente in imprese industriali e quindi non può assumere partecipazioni in una holding». Per aggirare l'ostacolo, osserva, si dovrebbe in via preliminare modificare la legge che istituisce la finanziaria di salvataggio.

Il progetto, per la parte finanziaria, prevede la costituzione di una società consortile con capitale di 40 miliardi dei quali 24 sottoscritti dalla Gepi (60%), 10 dalle tre società (25%) in modo paritetico, e 6 miliardi da privati (15%). Il piano prevede, inoltre, che il consorzio ottenga finanziamenti agevolati per 18 miliardi di cui 5 sulla «675» (riconversione e ristrutturazione industriale), 8 sul fondo per l'innovazione tecnologica, e 5 sul fondo Imi per la ricerca applicata.

L'intervento Gepi, tuttavia, anche se rappresenta la parte fondamentale per la realizzazione del piano, non sembra essere l'unica incognita che grava sulla possibilità di realizzare la holding per l'elettronica civile. A quanto si è appreso, infatti, il ministro Pandolfi per dare maggiore consistenza alla costituenda consortile ha sondato le possibilità di una compartecipazione di Zanussi, mentre la Autovox interpellata sullo stesso problema ha per ora declinato l'invito dei responsabili del dicastero di via Veneto.

Un altro problema è costituito dalle condizioni finanziarie delle tre aziende promotrici. Mentre la Indesit sta lentamente risalendo la china, la situazione della Voxson è sempre pericolante: la scorsa settimana si è svolto un incontro tra i dirigenti dell'azienda e gli uffici tecnici del ministero nel corso del quale sono stati chiesti alla Voxson i dati sulla situazione finanziaria. I problemi dell'azienda romana comunque sono sempre legati all'erogazione di un mutuo già autorizzato dal ministero dell'Industria ma mai concesso da Interbanca per il mancato pagamento all'istituto di credito di interessi passivi per 3 miliardi da parte della Voxson. Se questo punto dovesse chiarirsi, è probabile che la holding abbia qualche possibilità in più di ottenere l'assenso governativo.

IL SOLE-24 ORE - 6 giugno '81

La Icl (informatica) licenzia in Gb 5.200 dipendenti

LONDRA — L'Icl, la principale azienda dell'informatica inglese, annuncia che dovrà licenziare 5.200 dipendenti per far fronte alle perdite societarie in atto.

Un annuncio della direzione della società informa che i risultati semestrali che saranno resi noti l'8 giugno confermeranno che si è operato al costo di «consistenti perdite» e per rimediare occorre ridurre i costi, di cui la componente principale è il lavoro.

Le riduzioni riguarderanno 2.500 dipendenti del ramo commerciale internazionale, 1700 della poroduzione, 550 della ricerca, 300 dell'amministrazione e 150 dei servizi.

L'intero settore dell'informatica sta attraversando in Gran Bretagna un momento molto delicato.

il Giornale 3 giugno 1981

245

Tra inflazione e recessione: dove sta andando l'Italia?

«C'è poco da fare: nell'informatica siamo ridotti ad uno stato coloniale»

Per Riccardo Cerretti può esistere però (lo dimostra la sua azienda) una via tutta italiana del settore

Dal nostro inviato

Pisa, 2 giugno

Ha 42 anni ed è un imprenditore della prima generazione. Lo è diventato appena cinque anni fa. Prima Riccardo Cerretti (liberale in economia, radicalsocialista in politica) ha insegnato elettronica industriale all'istituto tecnico di La Spezia, la sua città natale, poi ha lavorato dieci anni alla Ibm, si occupava di marketing nel settore scientifico, infine ha messo in piedi a Pisa, insieme ad un gruppetto di amici e parenti, un'attività nel settore dell'informatica. Un settore che non conosce flessioni, negli ultimi vent'anni ha avuto anzi una progressione del 18-20 per cento all'anno.

Quando fu creata, nel '76, l'azienda era poco più di un laboratorio artigianale; oggi ha assunto dimensioni non ancora ragguardevoli ma con prospettive decisamente ottime. Tanto è vero che il gruppo Micromegas, nato con appena venti milioni di capitale, dà lavoro a 230 persone ed ha un fatturato attorno ai tre miliardi. Quest'anno conta di arrivare a quota dieci. Afferma Cerretti: «Siamo piccolissimi, ancora in fase di lancio. Tanto più piccoli se messi a confronto con i colossi che dominano il settore». Ibm innanzitutto. La sola Ibm Italia ha un fatturato di circa 1500 miliardi.

La Micromegas è quindi, diciamolo chiaramente, un moscerino. Capogruppo è la «Elit-Micromegas», sede legale a La Spezia e capitale sociale portato a 1,3 miliardi dalla manciata di milioni iniziali. Ha tre società operative: il laboratorio di ricerca a qualche chilometro da Pisa (sorge a Metato e a Metato abita anche Cerretti, nell'unica villa Medicea della zona), la Micom a Milano (cura la commercializzazione) e la Ime di Pomezia, nel basso Lazio. La Ime era un'ex azienda Montedison, produceva macchine da calcolo e registratori di cassa. Fu ceduta un paio d'anni fa ad un gruppo di privati i quali, a loro volta, l'hanno venduta a Cerretti. Aveva più di 180 persone in casa integrazione, un'ottantina sono state richiamate al lavoro alla fine dell'anno scorso. Dice Cerretti: «La nostra espansione era tale per cui avevamo bisogno di uno stabilimento di produzione; piuttosto che costruircelo, abbiamo preferito comprarcelo già fatto».

E' un moscerino con una caratteristica però unica in Italia. Produce infatti micro-mini-calcolatori elettronici (si chiamano «Ulisse» e «Giano», occupano la fascia di mercato iniziale, quella che va dai dieci ai quaranta milioni di lire) con capitale, progettazione e costruzione tutti italiani. Il che vuol dire che una società italiana ha costruito con capitali italiani una famiglia di calcolatori italiani, progettandone — questa è la cosa più rimarchevole — il software, vale a dire il linguaggio, l'intelligenza. Afferma Cerretti (sposato, tre figli ed un quarto in dirittura d'arrivo, laurea in ingegneria a Pisa, docente di calcolatori elettronici all'università di Camerino): «Siamo piccoli ma siamo riusciti a vendere persino alla Itt americana».

— Ingegnere, perché nell'informatica manca da noi una piccola o media industria produttrice di calcolatori?

«E' un fatto anomalo, nel nostro Paese sono presenti le multinazionali nelle quali il capitale italiano o non c'è del tutto, come nel caso della Ibm, o tende a perdere rilevanza, come nel caso dell'Olivetti. E' un fatto anomalo che ha comunque una sua spiegazione, basta osservare criticamente lo stato coloniale del quadro informatico italiano. Le uniche aziende italiane che operano nel settore, lo fanno nel campo dei servizi e del software applicativo, spesso vengono addirittura confuse con l'industria dei calcolatori».

— Addirittura stato coloniale...

«E' la realtà, tanto è vero che dopo la grossa cantonata commessa anni fa dall'Olivetti, non si è mai sviluppata un'industria italiana dell'informatica. Ed il motivo è questo: l'informatica è il monopolio di una sola azienda, l'Ibm, la quale fattura da sola più del 50 per cento dell'intero fatturato mondiale del settore. La conseguenza di questo dato di fatto è drammatica: nei paesi periferici, coloniali come l'Italia, non si possono sviluppare industrie nel settore se il monopolio non vuole. E questo non attraverso azioni di banditismo economico, ci mancherebbe altro, è sufficiente impedire lo sviluppo di una cultura dell'informatica».

— La sua vuole essere una dichiarazione di guerra alla Ibm?

«No, sarebbe sciocco. Noi vogliamo solo conquistarci un po' di spazio ma senza far guerra a questo o a quello. Abbiamo la presunzione di farci strada perseguendo una via tutta italiana».

— Ma è mai possibile che solo negli Anni Ottanta si possa percorrere la strada del «made in Italy»?

«Non è stupefacente che da noi non esistano aziende nell'informatica; nel campo delle tecnologie avanzate, soprattutto nel nucleare e nell'informatica, siamo un Paese del Terzo mondo. Se vuole, in certi settori siamo il primo Paese del Terzo mondo, in altri l'ultimo del primo...».

— Lasciamo perdere se siamo in testa o in coda. Come mai il monopolio vi ha fatto nascere?

«Io mi definisco un tecnico-intellettualoide. Ad un certo punto ho avuto una certa idea che ho messo a punto con un gruppo di tecnici pisani. Mi sono così convertito all'impresa per realizzare una iniziativa pensata a tavolino. Non c'è niente di strano in questo, in California le industrie di calcolatori nascono solo in questo modo. Qui da noi non sono nate perché siamo un Paese arretrato, perché non era sufficientemente sviluppata una cultura dell'informatica».

— E non ha influito il gap tecnologico?

«E' un gap che spaventa tutti, ma è anche un gap che viene alimentato artificiosamente per impedire che si formi una coscienza nazionale dell'informatica. E' vero, non abbiamo a portata di mano la tecnologia giapponese ed americana, ma non abbiamo neppure i pozzi di petrolio e le miniere di ferro... Voglio dire in sostanza che ci sono delle barriere che possono essere anche superate».

— Vuol forse farmi credere che se un bel giorno un certo professor-ingegner Cerretti...

«Non voglio farle credere niente. Dico solo che conoscendo il mercato, conoscendo la tecnica, non avendo complessi di inferiorità ed avendo una terrificante determinazione, noi stiamo dimostrando come possa esistere un'industria italiana dell'informatica. Noi siamo la testimonianza che una soluzione del genere è possibile, ed è possibile avendo anche pochi soldi...».

— Che cosa serve per poterla sviluppare?

«Vorrei solo che ci lasciassero lavorare, che facessero funzionare le leggi che esistono. Quella ad esempio che stabilisce come un terzo delle commesse pubbliche debba andare ad aziende del Mezzogiorno; e poi la "675", una bella legge nella lettera e pessima nell'attuazione. Vorrei anche che si stabilisse realmente un rapporto con la scienza ufficiale, con il mondo accademico. Noi siamo a Pisa ma, tutto sommato, siamo un corpo estraneo all'università. E questo perché il mondo accademico rifugge da tutto ciò che è industriale e commerciale. All'inizio della nostra attività, ad esempio, noi avevamo un rapporto con il Cnr, ci furono commissionati un paio di prototipi. Poi questo rapporto, con un atteggiamento tipicamente italiano, fu interrotto. E fu interrotto solo perché l'azienda cominciava ad avere un certo successo commerciale. Non è un disonore lavorare per le imprese...».

— Parliamo del software. Perché c'era bisogno di creare un linguaggio proprio?

«E' stata la conclusione di un esame critico dei linguaggi esistenti. Perché i vari linguaggi sono tutti adattamenti dei linguaggi per grandi calcolatori, quindi presentano delle disfunzioni. Disfunzioni che noi abbiamo eliminato, tanto è vero che col nostro linguaggio, che abbiamo chiamato "Gamma", non c'è bisogno del tecnico. D'altra parte in questo settore le innovazioni tecnologiche vengono soprattutto dalle piccole imprese, le grandi case tendono a far usare gli stessi linguaggi, non possono sconvolgere i loro clienti con delle grosse novità».

segue IL GIORNALE - 3 giugno 1981

— Lei è da pochi anni un imprenditore. Che rapporti ha con la Confindustria?

«Ritengo di essere un imprenditore all'americana. Un imprenditore cioè che unisce la competenza tecnica alla capacità manageriale e al fiuto commerciale. Ed è raro che un imprenditore italiano abbia tutte e tre queste caratteristiche. Comunque, la Confindustria non ha una particolare sensibilità per l'informatica, mi sembra anzi che non ne abbia per niente. Quindi non ho rapporti, perderei tempo ad andarci».

Alberto Mazzuca

IL MANIFESTO - 10 giugno '81

I robot gemelli General Motors verniciano meglio

E' probabile che l'uso crescente dei robot spinga la General Motors a farseli da sé e in un secondo tempo a venderli a clienti esterni. Questi sono i risultati di una piccola inchiesta svolta dalla rivista americana *Business Week*. Vi si parla di una previsione di 14.000 robot istallati alla General Motors entro il 1990, compresi 1000 per verniciare le vetture. I primi esemplari di questi ultimi sono stati istallati nelle linee dello stabilimento di montaggio di Doraville in Georgia. Il costo dei 14.000 robot è calcolato in un miliardo di dollari e la General Motors prevede che solo per la verniciatura, per sostituire con i sistemi a robot le linee tradizionali, che sono attualmente 45 in ogni parte del mondo, spenderà 200 milioni. Il mercato complessivo negli Usa cresce con un ritmo del 35 per cento all'anno e sarà, secondo le previsioni degli esperti, di 3 miliardi di dollari alla fine del decennio.

Secondo la rivista americana, almeno nel settore della verniciatura, con i nuovi modelli entrati in linea in maggio, l'industria Usa guadagna un consistente vantaggio sulla concorrenza, tanto dal punto di vista della produttività che da quello della qualità.

a cura di guglielmo rogozzino

IL MANIFESTO - 10 giugno 1981

Notiziario

L'Oca imperiale di De Benedetti

Dai tempi di Cristoforo Colombo nessun italiano tornato dall'America è stato accolto con tanto calore da parte dei concittadini come Carlo De Benedetti, il numero uno dell'Olivetti che ha concluso un accordo con la Savin, un'impresa nel settore delle fotocopie in Usa. Il clima è stato talmente emotivo che perfino il compassato *Mondo economico* si è fatto prendere la mano: «Sistemo l'America e torno» e «De Benedetti superstar» sono i suoi titoli.

Quando Adriano Olivetti acquistò la Underwood americana, tantissimi anni fa, andava se non altro controcorrente, dal momento che allora era dagli Usa che partiva un'ondata di acquisti di imprese europee in tutti i settori industriali e nasceva il grosso di quelle che sarebbero state più tardi chiamate multinazionali. Tutto il contrario di quello che avviene in questi anni.

La Underwood oggi si chiama Oca, un'elegante sigla che sta per Olivetti corporation of America, ed è la Oca che si è fusa nella Savin. Il nuovo nome sarà Savin Olivetti Corp. Meno chiaro è *chi* scaricherà *su chi* le proprie difficoltà. L'Oca era un'impresa dissestata, con alle spalle licenziamenti e perdite massicce. D'altro canto, ci informa sempre *Mondo economico* «il settore della riprografia poi — che produce e commercializza le fotocopiatrici e rappresenta uno dei punti essenziali per l'offerta di una gamma completa di apparecchiature burotiche — restava una delle ultime aree di evidente debolezza tecnologica per la casa di Ivrea». Detto fatto, dunque. Cosa c'è di meglio per la «burotica» che ammollare l'Oca e prendersi in cambio le fotocopiatrici: pardon, le riprografitrici. Sarà un po' Oca, ma mica è scema, vien voglia di pensare.

Già, ma la Savin? E' il nuovo nome dell'esercito della salvezza? Di nuovo è *Mondo economico* che risolve qualche dubbio. Prima di tutto: come mai non avevamo mai sentito parlare di questo gigantesco produttore di fotocopiatrici? Non ne avevamo mai sentito parlare perché non esisteva. La Savin è un'organizzazione di vendita delle macchine giapponesi Ricoh, ben note queste ultime anche da noi in colonia. Oggi la Savin ha rotto con la Ricoh, che sta organizzandosi per conto suo la rete di vendita. Anche Savin ha deciso di fare da sé e si è fatta progettare un nuovo modello dalla Magnetic Laboratories. Il che avrebbe consentito «un sicuro salto di qualità nell'immagine dell'azienda (come si è detto non ne aveva) e nella stabilità dei ritorni sui singoli prodotti, ma anche (avrebbe) dato luogo alla prospettiva di maggiori costi di produzione e di una perdita di competitività in un segmento (fotocopiatrici piccole) per giunta così concorrenziale».

I risultati parlano chiaro: i profitti nell'80 sono caduti del 52 per cento e si prevede che la quota di mercato scenderà del 30 per cento. In compenso «nell'insieme dei prodotti della burotica... negli ultimi tempi ha incontrato non poche difficoltà (i veritext, la sua ultima linea di word processors introdotta nel 1979 si è infatti dimostrata un notevole insuccesso)». Pane per i denti di Cristoforo De Benedetti, si direbbe. A magliaro, magliaro e mezzo; e vinca il migliore.

Il Fiorino - 7 giugno 1981

Telecomunicazioni ed energia: mutui Cee per l'Italia

BRUXELLES — 45 miliardi di lire provenienti dalle risorse del nuovo strumento comunitario di prestiti e mutui, altrimenti chiamato «sportello Ortoli», contribuiranno al finanziamento dell'estensione della rete telefonica in Campania, della conversione al carbone di due centrali termoelettriche situate a Brindisi e nel Sulcis (Sardegna) nonchè della costruzione di un tratto — in Calabria — del gasdotto Algeria-Italia. Lo annuncia un odierno comunicato congiunto della Commissione Cee e della Banca Europea per gli Investimenti (Bei) precisando che tali istituzioni hanno firmato insieme, con i rispettivi mutuari, i relativi contratti di mutuo.

Un mutuo di 20 miliardi di lire, della durata di 12 anni, è andato all'Istituto per lo sviluppo economico dell'Italia meridionale, che lo metterà a disposizione della Sip — Società italiana per l'esercizio telefonico. I nuovi impianti, che dovrebbero permettere in Campania un incremento di 15 mila nuovi abbonati del settore commerciale e di 135 mila nuovi utenti privati, favoriranno l'insediamento di nuove imprese in una regione particolarmente sfavorita nonchè lo sviluppo delle attività economiche esistenti. Per questi stessi investimenti, il cui costo globale è valutato a 275 miliardi di lire, la Bei ha già concesso nel dicembre scorso 100 miliardi di lire.

Un altro mutuo di 15 miliardi di lire, che ha una durata di 12 anni e beneficia dell'abbuono d'interesse del 3 per cento nell'ambito degli accorsi relativi al sistema monetario europeo, è stato concesso all'Enel per la conversione dell'alimentazione a olio combustibile a quella a carbone delle centrali di Brindisi e del Sulcis. Gli investimenti, il cui costo globale è valutato a 156 miliardi di lire, dovrebbero permettere di ridurre di 1,5 milioni di tonnellate l'anno il consumo di petrolio. I nuovi impianti hanno già beneficiato di finanziamenti Bei per l'ammontare di 16,4 miliardi di lire.

Un mutuo di 10 miliardi di lire per una durata di 12 anni è stato infine accordato all'Eni, che lo metterà a disposizione della consociata Snam per la costruzione, tra Sant'Eufemia e Castrovillari (Calabria), di un tratto di 100 chilometri del gasdotto Algeria-Italia. Anche questo mutuo beneficia dell'abbuono di interesse del 3 per cento previsto nell'ambito Sme. Per la costruzione di diversi tratti dello stesso gasdotto la Bei ha già accordato circa 400 miliardi di lire, di cui 50 su risorse dello «sportello Ortoli».

3 giugno 1981

Un nuovo computer parlante a terminale «intelligente»

Presentato a Milano un computer che parla ed elabora per telefono: è la novità della General Electric Information Services messa a disposizione degli utenti del servizio di elaborazione dati a distanza Mark III. La società moderna, come si vede, è sempre più lanciata in uno sviluppo enorme scientifico e tecnologico che investe in modo particolare il campo dell'informatica. In questo settore il ritmo evolutivo appare rapidissimo, così che, in non molti anni, dai «maxi» calcolatori originali si è pervenuti ad un boom degli elaboratori non solo in termini di dimensioni ma anche in termini di semplicità d'uso e di varietà d'applicazioni. In questo quadro sta prendendo sempre più piede l'informatica distribuita, intesa come distribuzione ed utilizzazione a distanza dell'elaborazione ottenuta con il collegamento di terminali ad una rete di elaborazione composta, solitamente, da centri di calcolo. Il fenomeno è notevole anche in Italia, dove, per esempio, il servizio di elaborazione dati a distanza Mark III della Geis, ha avuto da solo un incremento del 44% rispetto al 1979 realizzando un fatturato di circa 10 miliardi.

La rete Mark III, che serve 30 paesi di tutto il mondo e che possiede in Italia 18 punti di accesso, viene oggi arricchito del Mark III Ddp e del Tip, conseguenze di una precisa analisi della Geis per una precisa svolta nel campo. Il Mark III Ddp è una nuova proposta per integrare tra loro diversi tipi di elaborazioni locali e distribuite utilizzando un terminale «intelligente» (Marklink). Il Tip (Telephone Information Processing) è una tastiera collegabile al telefono con una cuffia di gomma, che, una volta composto il numero di accesso alla rete e inserito il proprio codice, fa dialogare l'utente con il supercervellone della General Electric Information Services e risponde a viva voce sulle richieste di dati fatte o conferma l'inserimento di nuovi dati.

7 giugno 1981

Conferenza interregionale sull'elettronica all'Aquila

Un documento finale sulla «Seconda conferenza interregionale sull'elettronica e le telecomunicazioni» aperta ieri all'Aquila con l'intervento dei rappresentanti della Stet, Sip ed Italtel, dei sindacati e delle varie regioni interessate al settore, sarà redatto un documento di esperti nelle prossime settimane, sulla base di quanto è stato dibattuto durante il convegno. «Gli orientamenti nel settore elettronico italiano — ha detto il segretario regionale della Uil, Paolozzi — sono gli stesssi del 1976 con la sola variante che lo stato delle telecomunicazioni e delle aziende manifatturiere ha subito un ulteriore degrado fino a raggiungere i limiti del collasso». All'incontro è stata ribadita l'urgenza di proposte operative che impegnino al massimo sindacati, forze politiche, governo ed istituzioni locali «per dare una sterzata ai metodi di gestione, di programmazione e sviluppo del settore per i 12 mila addetti in Abruzzo (5 mila soltanto all'Italtel dell'Aquila, 3500 dei quali in Cassa integrazione) e per la costituzione nella regione di un polo specifico di riferimento per le telecomunicazioni ed il potenziamento delle strutture di ricerca».

CORRIERE DELLA SERA - 27 maggio '81

Costituita l'associazione della telematica

Si chiama AFDIT, sigla che «nasconde» la dizione Associazione italiana dei fornitori e distributori di informazione telematica. La sede è a Roma in via Trevis 88 (tel. 51.40.208). Lo scopo è quello di promuovere e sviluppare iniziative nel settore della distribuzione «on line» di informazione.

schede
SELEZIONE DI NOTIZIE DI INFORMATICA
APRILE 1981
SPERRY UNIVAC

SCHEDA 449
APRILE 1981

DISTRIBUZIONE DI COMPUTER NEL MONDO

(numero macchine ed equivalente in miliardi di dollari)

	U.S.A.	Europa Occ.	Giappone	Altri Paesi	Tot. mondiale
1960	5.500 8,8	1.500 2,6	400 0,5	1.600 0,8	9.000 12,7
1970	65.000 92,6	21.000 40,5	6.000 7,5	18.000 9,6	110.000 150,2
1973	110.000 124,2	55.000 62,3	19.000 16,8	46.000 22,4	230.000 225,7
1978	200.000 193,6	110.000 124,8	45.000 33,6	95.000 72,0	450.000 424,0
1983	400.000 302,4	225.000 224,0	70.000 49,6	205.000 128,0	900.000 704,0
1988	700.000 403,2	450.000 320,0	140.000 76,0	460.000 195,2	1.175.000 994,4

Tratto da:
Financial Times, 2 marzo 1981

SCHEDA 449
APRILE 1981

FATTURATO E UTILI 1980 DEI MAGGIORI COSTRUTTORI DI SISTEMI EDP

	Milioni di dollari	
	Fatturato	Utili
IBM	26.212,9	3.562,0
Sperry	5.265,9	307,6
Honeywell	4.924,7	280,9
CDC	3.809,0	147,8
NCR	3.322,4	254,7
Hewlett-Packard	3.099,0	269,0
Burroughs	2.857,2	82,0

Tratto da:

Business Week, 16 marzo 1981

SCHEDA 450
APRILE 1981

CRESCITA DEL PARCO COMPUTER E DEL PRODOTTO NAZIONALE LORDO

	Vendite di computer	Prodotto nazionale lordo
1977		
U.S.A.	+ 20%	+ 4,9%
Giappone	+ 13%	+ 5,0%
Europa Occidentale	+ 11%	+ 2,2%
1978		
U.S.A.	+ 18%	+ 3,8%
Giappone	+ 16%	+ 5,8%
Europa Occidentale	+ 14%	+ 2,7%
1979		
U.S.A.	+ 19%	+ 3,9%
Giappone	+ 17%	+ 4,6%
Europa Occidentale	+ 14%	+ 3,2%

Tratto da:

Financial Times, 2 marzo 1981

250

COMPUTER WEEKLY - 16 aprile 1981

Whitehall DP auditing slated

by Paul Fisher

WHITEHALL'S auditing of its computer expenditure has been harshly criticised by Parliament's spending and efficiency department, headed by the Comptroller and Auditor General Sir Douglas Henley.

It was revealed that in the 29 cases where it was possible to draw conclusions, computer audit was non-existent or poor in 20 cases, of variable quality in eight cases and satisfactory in one case only.

The findings were published last week in a memorandum which was presented to the Commons Select Committee of Public Accounts of Internal Audit in Central Government. It is called Internal Audit in Central Government.

Sir Douglas criticised the general standards of auditing the £60,000 million which Whitehall dispenses every year, and on the question of computers, he writes:

"A particularly disturbing feature is the almost universal absence of an adequate capability to audit computer based systems. No other weakness is so prevalent."

One recommendation was the formation of a Treasury troubleshooting squad of DP people to complement a planned strengthening of departmental internal audit units.

According to the report there should be a "small central corps of computer unit experts to provide training and advice and carry out special assignments."

"The bulk of computer audit," continues the recommendation, "(should be) undertaken as an integral part of the work of the department units."

The worst offender is the Department of Education and Science which has an internal audit staff of ten working under part-time supervision.

Of the DES the memorandum reveals: "It operates large-scale computerised accounting systems but the internal audit unit contains no fully trained computer auditors and has not been able to cover these areas adequately."

VIEWTEXT

Complete Coverage of the Worldwide Viewdata/Videotext Market

VIEWTEXT is published by:
Information Gatekeepers, Inc.
167 Corey Road
Brookline, Massachusetts 02146
(617) 739-2022
TWX: 710-331-6484

VOL. 2, NO. 3

MARCH 1981

CANADIAN GOVERNMENT TO POUR MONEY INTO VIDEOTEX

The Canadian government has decided to pump $27.5 million into Canada's Telidon videotex technology, $17.2 million in 1981 and the rest in 1982. This funding will allow 6,000 terminals to be manufactured and distributed on loan to businesses that want to start market trials of videotex. Participating businesses ultimately must purchase an equal number of terminals. The funding will also support large-scale-integration research and development efforts in the design of low-cost terminals, deaf captioning adapters, and improved software; a national broadcast Telidon service in French and English; market development and standards; and efforts to develop Telidon applications for consumers, minorities, and disabled persons.

Communications Minister Francis Fox believes Telidon could help the Canadian electronics industry grow to about $1 billion during the 1980s. Government funding to date for Telidon has supposedly amounted to $12.6 million; private investment in Telidon, however, is reported to be about 10 times that figure.

NOTE: About six months ago, John Madden, former director of special research programs at the Department of Communications in Canada and now president of Microtel Pacific Research, said that "the British and Canadians both have and inferiority complex in electronics vis-a-vis what is going on in the U.S. and Japan."

251

tutti sapranno tutto alla stessa ora

La commissione federale ha approvato per il 1985 il sistema tv a diffusione diretta sui 50 stati americani

di Emanuele Bevilacqua

Proprio come accade nei telefilm più movimentati, l'attuale vicenda delle comunicazioni di massa negli Usa si arricchisce ogni giorno di nuovi colpi di scena. Ora la *Fcc*, la commissione federale per le comunicazioni ha approvato una proposta della Communications Satellites Corp. per la realizzazione, entro il 1985, di un sistema di tv diffusione diretta via satellite nel territorio degli Stati uniti. Il voto è stato dato all'unanimità dai cinque membri della Fcc.

La notizia non ha mancato di suscitare clamori per due motivi: per prima cosa la tv a diffusione diretta (si tratta in sostanza di programmi diffusi dal satellite che possono essere ricevuti a grandi distanze direttamente in casa grazie a un'antenna domestica) è la concorrente naturale della tv a gettone *(pay-tv)*, un servizio che negli ultimi due tre anni sta conoscendo uno sviluppo molto rapido e sul quale una grande quantità di operatori stanno puntando le loro carte, dall'industria cinematografica alle reti televisive 'tradizionali' fino ai produttori indipendenti.

L'altro motivo di preoccupazione viene dalle tv locali, quelle cioè che servono un area estremamente limitata via satellite con una conseguente perdita di pubblico e pubblicità.

Di tv a trasmissione diretta si parla da molto tempo, da quando la messa a punto dei satelliti della nuova generazione, più potenti e versatili, ha fatto intravedere la possibilità di sfruttarli nel campo delle comunicazioni di massa senza dover passare per stazioni di terra che ritrasmettano i segnali. Questo significa un risparmio notevole in cambio di un servizio competitivo su scala nazionale. Da tale innovazione nascevano due possibili vie di utilizzazione del satellite. Accoppiato al cavo per trasmettere su un'area molto vasta a prezzi convenientissimi, trasmissioni specializzate per un pubblico settoriale ma di massa (la pay-tv) oppure nelle normali trasmissioni tv per creare delle *superstazioni* in grado di coprire con i loro programmi simultaneamente, tutto il territorio degli Usa.

Nel corso di questi anni il *mercato* ha giudicato più conveniente investire sulla pay-tv, scelta che fino ad oggi si è rivelata vincente, lasciando il satellite per la diffusione diretta agli altri usi, industriali o per il mondo degli affari invece che di massa. E' per questo motivo che la Nab, l'associazione degli operatori radiotelevisivi ha chiesto alla Fcc che la tv a diffusione diretta resti relegata a un uso legato al business o alla sperimentazione. Ma non è detto che la spuntino perché la *direct tv* delle convenienze c'è l'ha. Ad esempio potrebbe consentire ai produttori, per un prezzo variabile fra i 500 e i 1000 dollari all'ora di mandare in onda i loro programmi già carenti di pubblicità su un territorio vastissimo. Lo scontro si preannuncia dunque piuttosto aspro.

MONITOR - n. 3 - maggio 1981

Government in the marketplace — or Videotex revisited

Yesterday: records and cassettes, pocket calculators, television sets, microcomputers, online access, the automobile, electronic games. Tomorrow: the videodisc, the cheap personal computer, the electronic diary.... "Acceptance of new technology" does not appear to be a major problem... providing it fulfils a need.

These reflections are prompted by the news that the Canadian Federal Department of Communications is putting *an extra* $27.5 million (roughly $22 million US) into the Telidon project to encourage national and international field trials and finance other bits and pieces of development research. Included in the funding is a 'buy one and get one free' offer where the government will buy six thousand Telidon terminals (initially) and will then loan them to any industrial user who also buys. In this way, it is hoped to drive the cost of terminals down below US$900 — maybe down as far as $500–600. Then, it is hoped, Telidon could change its status from trial to operational.

It is extremely difficult to assess how many millions of taxpayer dollars have already gone into Telidon, just as British Telecom has probably lost count of how many millions of taxpayer pounds have gone into Prestel. The French probably do know how many hundreds of millions of francs have gone into Antiope, but no-one is saying.

A cynic would ask why the government will not lend him a free video cassette recorder if he buys one, in the interests of the encouragement of new technology; this office has just taken delivery of two powerful desk-top computers — unfortunately there was no subsidy. Indeed, an elderly acquaintance in London who has currently been waiting two years for a common telephone-line would happily buy one and forget the free offer if only she had the opportunity. But such is the logic of government that she will probably obtain a free Telidon receiver long before she receives a phone line.

There are plenty of sceptics looking at Telidon, Prestel and Antiope and it is easy to criticise clumsy search structures, patchy and inadequate information and high costs. There are also plenty of visionaries who see home information and armchair shopping as the way the world will go. Unfortunately, to observant spectators, the more money governments pay out to 'encourage the market' the less likely one feels that there is an eager market in 1981 ready to plug-in to home-based information systems of the current videotex variety. Maybe this is because governments are over-anxious to encourage the development of technology without concern for content. If an information provider came along with a range of home information that was impossible, cumbersome or expensive to obtain by phone, from local newspapers or from books and happened to offer it in videotex form, maybe the market would not need all the current expensive encouragement. But until someone offers valuable, desired information *that is only conveniently obtainable* via a videotex service, it is difficult to perceive current videotex services enjoying the same quick rise to market popularity that were enjoyed by the television set, the record, the pocket calculator, electronic games etc.

Videodiscs — featured elsewhere in this issue — present an interesting parallel. Here is an information-bearing/home entertainment medium in the process of rapid growth where the protagonists are organisations such as Philips, RCA, IBM etc. No real squeak from government departments and, although taxpayers were inevitably and understandably involved in some of the initial technological research, they were rapidly allowed to depart once thoughts turned from initial technical feasibility to market strategies and retail operations.

One day, some future historian, writing perhaps in a laser tube, will analyse why videotex was not started by Philips, RCA and IBM and did not become an instant success. We suspect he will refer harshly to government employees' reluctance to abandon projects that help guarantee their salaries and expenses as long as they can be kept alive, even though life be retained only through massive transfusions from the taxpayer, and harshly to the national pride and nationalism that decrees that the national development into which so much money has already been poured must be kept going even if only a few thousand user-volunteers come forward.

We have previously expressed the view that industry does not require the current videotex technology in its present form and that more appropriate interactive information systems already exist for the professional user. Any funding designed to transform videotex technology into an interactive industrial information provider is money used unwisely. Home information systems make conceptual sense; if the home is ready and waiting for information from a computer, householders will pay out money, but whether Telidon, Antiope or Prestel fulfil this requirement is altogether another question.

As someone has already probably said elsewhere: "the other secret of business is knowing when to cut your losses." Governments are bad loss cutters because it is not their jobs and their money at stake.

CORRIERE DELLA SERA - 1 giugno 1981

253

L'INFORMATICA HA ORMAI INVASO LA NOSTRA VITA

Cobol, Fortran, RPG: fioriscono le lingue per parlare con i cervelli elettronici

Sono già molti gli istituti tecnici pubblici e privati dove si insegna l'uso dei computer - Gli addetti ai lavori sono 121 mila ma questa cifra è destinata a raddoppiarsi in pochi anni Sarà sempre più difficile trovare lavoro senza una conoscenza di terminali e schede perforate

L'inglese non basta più. Ora i nostri figli debbono imparare le «nuove lingue». Si chiamano COBOL, FORTRAN, BASIC, ASSEMBLER, PASCAL, RPG, APL, PL-ONE. Sono i linguaggi per parlare con i calcolatori. Fermo con la macchina al passaggio a livello della stazione di Brindisi, mi colpisce per la prima volta un cartello: «Scuola privata XYZ. Venite da noi. Parlerete COBOL in due mesi. Spesa modica. Lavoro assicurato».

L'informatica, la scienza delle informazioni, l'organizzazione dei dati e delle idee, che ci consente, per mezzo di un elaboratore elettronico, di avere in tempi sempre più rapidi risposte ai problemi matematici, aziendali, culturali (basta pensare agli studi sulla frequenza delle parole, che ha denunciato la vecchiaia del linguaggio usato dai libri di testo scolastici) è ormai entrata in pieno nella nostra vita.

Si tende a memorizzare negli elaboratori tutti i dati possibili della vita sociale, politica, economica, privata, per trarne al momento giusto delle combinazioni, delle conclusioni, delle indicazioni operative.

La ricchezza di una nazione era una volta calcolata sulle tonnellate di acciaio che riusciva a produrre, poi sul petrolio che esportava o consumava. Già oggi è valutata in numero di elaboratori in funzione.

Morale. Trovare lavoro, domani, dipenderà per i nostri figli dalla loro capacità non più di parlare con un turista inglese di passaggio, ma con l'elaboratore che si è piazzato nelle fabbriche e negli uffici.

Parlare con i calcolatori non sarà soltanto una professione emergente, anche se gli attuali 121 mila addetti ai lavori, in Italia, dovranno essere almeno 237.500 nel 1985. Parlare con i calcolatori dovrà essere una qualità, una capacità diffusa, sovrapposta alle normali professioni. Già in Italia abbiamo 50 studi notarili in cui gli impiegati parlano con i calcolatori (meglio dire *elaboratori* dal momento che il «cervello», altra gratuita espressione antropomorfica, non sempre calcola, ma soprattutto ordina e coordina informazioni).

Gli addetti all'informatica, capaci di analizzare problemi aziendali o culturali e tradurli in sistemi di informazione, avranno un incremento numerico del 10-12 per cento all'anno, per un numero di anni di cui non è prevedibile l'arresto.

«Ma — dice la dottoressa Rosangela Falcioni, che è la "superpreside" delle scuole di formazione IBM — bisogna smantellare il pregiudizio che per accedere all'informatica occorra essere dei matematici. Ho conosciuto ottimi programmatori che avevano la quinta elementare e una notevole predisposizione alla logica. Si dovrebbero preparare sin dalle scuole medie i bambini all'organizzazione del pensiero in sequenze logiche. Non farebbe male a nessuno».

«Entro pochi anni — afferma il professor Mario Volpato, ordinario di calcolo delle probabilità all'università di Padova — l'umanità tornerà a dividersi in alfabeti e analfabeti, dove per analfabeti si intenderanno coloro che non potranno servirsi dell'informatica, che non hanno imparato a parlare con i calcolatori».

«Il problema — prosegue Volpato — non è quello di accedere necessariamente alla stanza dei bottoni, ma semplicemente quello di muoversi anche nelle faccende più elementari in una società completamente tastierizzata».

E' irreversibile il cammino della informatica? Lo è. L'umanità non farà a meno di uno strumento che compie in meno di un minuto due secoli di calcoli manuali. Certo, se si introducesse in blocco e in un solo momento, solo per fare un esempio, una linea informatica a ciclo completo nei sistemi editoriali italiani, l'ottanta per cento degli operai poligrafici perderebbe il posto da un giorno all'altro. Ma non è detto che gli elaboratori creeranno all'infinito disoccupazione. Solo «sposteranno» occupazione.

Sarà possibile ed è giusto programmare la marcia degli elaboratori per salvare la forza di lavoro attuale, ma è altrettanto realistico sperare che le nuove generazioni si adeguino alle nuove professionalità.

La scuola statale italiana è in grave ritardo in questo settore, ma esistono già 37 istituti tecnici industriali con specializzazione informatica (nessuno in Friuli-Venezia Giulia, in Umbria, in Molise, in Calabria e in Sardegna) e 40 istituti tecnici commerciali con sezioni per ragionieri programmatori. I privati, come al solito, si sono scatenati. Presto sarà come per le scuole magistrali: cani e gatti rilasceranno diplomi e diplomini incontrollati. «Spesso — dice la dottoressa Falcioni — leggiamo di corsi IBM che non ci siamo mai sognati di autorizzare. Li tiene qualcuno che un giorno, chissà, fu allievo di qualche nostro corso per clienti. Se pure è così. E già sarebbe tanto».

Ma che cosa sono questi linguaggi? Sono i linguaggi «dei» calcolatori? No. I calcolatori hanno linguaggi elettronici inaccessibili al profano. Il problema è di inserire nel calcolatore, attraverso la tastiera, simboli e parole accessibili all'uomo, che un «compilatore» inserito nella macchina «traduce» nel linguaggio delle procedure elettroniche. Cobol, Fortran e gli altri linguaggi sono, dunque, linguaggi simbolici «intermedi» tra noi e la macchina.

Di che cosa è composto un linguaggio «per» elaboratori? «Di simboli, innanzitutto — spiega la dottoressa Falcioni —, come di numeri e di parole. E' fatto di circoletti, quadratini, stellette, parentesi, ma anche di parole, generalmente in inglese, come "add", aggiungi, "subtract", togli, "remove", cancella, e così via. Ma non è detto che lo non possa arricchire il calcolatore di parole mie. Per esempio, il calcolatore sa che lo stipendio base di un impiegato Giovanni è nel suo campo X indicato tra le posizioni 1 e 9. Basterà che lo scriva "Stipendio base" e il numero delle posizioni e l'elaboratore capirà da quel momento che le posizioni da 1 a 9 sono lo stipendio base. Così con il numero di matricola di Giovanni, e la parola Giovanni combinata insieme, lo potrò da quel momento scrivere "Giovanni base" e avrò lo stipendio base di Giovanni».

Di quanti elementi si compone, in totale, un linguaggio intermedio? «Dipende. Da sessanta a ottanta a un centinaio. Esistono linguaggi abbastanza semplici, come il Cobol, altri destinati agli studi scientifici, come il Fortran. Il Basic è una via di mezzo, il più vicino al Fortran. Il Pascal lo insegnano nelle università. Ma il più semplice di tutti è forse l'RPG.»

Che cosa significano queste sigle? «Cobol significa *Common Business Oriented Language*, un "linguaggio comune destinato agli affari" o "linguaggio orientato per gli affari di tutti i giorni". Lo ha ordinato a un gruppo di studiosi americani addirittura il Pentagono. Il Fortran (*Formula Translation*) è appunto un «traduttore di formule matematiche», ma è molto più duttile di quanto il nome non dica. Lo inventò lo studioso John Bockus nel 1954. RPG significa *Report Programm Generator*. Abbiamo poi l'Algol, *Algorithmic Language*. L'algoritmo è un complesso ben definito di regole (generalmente matematiche) che permettono di risolvere un problema attraverso una serie di tappe successive. E il nostro interlocutore, l'elaboratore, capisce, appunto, solo quello che abbiamo preparato in "flow chart", in diagrammi di flussi di informazioni disposti secondo sequenze logiche a blocchi successivi, mai confusi o sovrapposti».

Ma si tratta di veri linguaggi, o meglio di «lingue»? Hanno, per capirci, una ortografia, una grammatica, una sintassi?

«Certo. — dice il professor Volpato —. Intanto chi parla con l'elaboratore deve rispettare l'ortografia della lingua umana parlata. Se scrive 'agiungi' con una 'g', l'elaboratore gli risponderà subito che non capisce. Ma esiste poi una ortografia di simboli del linguaggio intermedio. Le parentesi, le stellette non sono che questo, spesso. Una lettera, se usata come carattere e non come simbolo, va scritta tra due apostrofi e così via. Ma poi questi linguaggi hanno verbi (aggiungi, togli, componi, compara) che mettono in essere vere proposizioni principali, alle quali si accodano proposizioni dipendenti, soprattutto interrogative o dubitative. Il periodo ipotetico è pane quotidiano, per il calcolatore. "IF", *se*, è una particella tra le più usate».

«E' vero — dice la dottoressa Falcioni —. Noi non facciamo che dire all'elaboratore che "*se*" una certa cosa c'è, dovrà farne un certo uso, perché "*se non c'è*" dovrà fare altre cose. E nel dire al calcolatore di dover fare certe cose *se* o dopo che ne avrà fatte altre, abbiamo già articolato il verbo, usato il futuro».

A Milano, nei giorni scorsi, al quinto congresso dell'A.L.L.I, l'associazione dei licei linguistici italiani, accanto alle relazioni di psicolinguisti come Renzo Titone e di anglisti come Giulio Cecioni, figurava per la prima volta una relazione su «Informatica: lingua del futuro» (tenuta proprio da Mario Volpato). Cobol, Fortran, PL-ONE (Programma Language One) facevano il loro ingresso nel mondo schizzinoso degli umanisti.

segue CORRIERE DELLA SERA - 1 giugno 1981

L'informatica è del resto già oggetto di un corso di laurea a Roma, Pisa, Torino, Salerno, Bari e, da quest'anno, a Milano. «Da questi corsi — dice la dottoressa Falcioni — dovrà diffondersi quella cultura informatica di cui si ha ormai bisogno. Ma insisto: imparare a priare con i calcolatori è soprattutto una svolta di costume, spianare la strada alla logica nella nostra vita».

Non si raffredderà la creatività umana? «Spesso la cosiddetta creatività — dice Volpato —, quello che noi chiamiamo camminare per istinto, il famoso istinto latino, non è che avventurarsi per strade che non hanno sbocchi. Abbiamo perduto secoli, per questo».

Nicola D'Amico

COMPUTER WEEKLY, 30 aprile 1981

Viewdata trial in 3,000 homes

by Jack Gee

FRANCE'S Télétel viewdata service will be brought into 3,000 homes in a Paris suburb in June to test public response to the system over the next year-and-a-half.

Households at Velizy, an industrial and residential area near Versailles, are being equipped with terminals designed by Thomson-CSF Telephone.

The keyboard can be either assembled as an external adaptor connected to a television receiver, or integrated into a television set at the time of manufacture.

The Velizy experiment will also give householders access to Antiope, France's direct one-way broadcast of radio signals over the national television network.

The Velizy venture will enable both professional and domestic users to consult a wide range of data banks. These will include timetables and news and stock quotations. Residents will also be able to perform multiple transactions such as banking, booking airline flights and train seats or ordering goods.

Il Fiorino 3 giugno 1981

Galbusera (Uil): urgono misure per le telecomunicazioni

«La pesantezza della crisi nel settore delle telecomunicazioni, che trova la sua prima esposizione nella crisi economico-finanziaria della Sip, richiede che si dia corso urgente alle misure individuate nel corso degli incontri governo-sindacati avvenuti negli ultimi mesi». Lo afferma, in una dichiarazione, il segretario confederale della Uil, Walter Galbusera secondo il quale, in particolare «è urgente che il ministero delle Poste, anche superando contrasti e remore di tipo corporativo, provveda a tutti gli adempimenti necessari al fine di garantire l'operatività delle misure individuate per far uscire il settore dalla crisi. La precaria situazione esistente nelle aziende manifatturiere e appaltatrici — conclude Galbusera — non consente ulteriori ritardi rispetto ai piani di investimento concordati; in mancanza, gravi sarebbero le conseguenze sul piano della cassa integrazione e dei livelli di occupazione».

CORRIERE DELLA SERA - 6 giugno 1982

DIFFICILE IL RINNOVAMENTO TECNOLOGICO NEL BRESCIANO

Le aziende hanno il computer ma nessuno prepara i tecnici

Le apparecchiature elettroniche a disposizione delle industrie sono utilizzate al di sotto delle possibilità per mancanza di personale preparato - La scuola troppo lontana dal mondo del lavoro

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

BRESCIA — Il calcolatore elettronico, i sistemi automatizzati di informazione sono il passaporto per l'ingresso dell'azienda in una nuova era industriale. Ma spesso le sofisticate apparecchiature ultramoderne vengono utilizzate molto al di sotto delle loro capacità: sembrano più un simbolo della volontà di aggiornamento tecnologico che la prova di una fase più avanzata di organizzazione aziendale.

Come può convivere un computer con molte realtà industriali dove mancano operatori qualificati e legate ancora alla figura patriarcale del «padrone» in cui è concentrata ogni capacità decisionale e che delega al «ragioniere» solo la contabilità corrente? Questa è l'immagine ancora diffusa della terza provincia industriale italiana.

La contraddizione tra volume di produzione e organizzazione del lavoro non è da imputare tanto a un ritardo culturale degli imprenditori — anche se questi sono disposti a fare qualche autocritica —, quanto alla frattura fra scuola e lavoro, due «mondi» che dopo anni di discussioni restano ancora lontani.

Il caso del computer è solo uno dei tanti. A tutti i livelli aziendali, il gap fra formazione scolastica e esigenze professionali è sempre profondo: in mancanza di operai tecnici, impiegati e dirigenti qualificati alle nuove tecnologie le aziende sono costrette a rinunciare a processi di rinnovamento degli impianti e della gestione amministrativa; oppure a non sfruttare in modo adeguato le loro capacità produttive.

Queste le conclusioni di un recente studio dell'Associazione industriali bresciana su «Mercato del lavoro e professionalità in provincia di Brescia», condotto su un campione di un centinaio di aziende distribuite su tutto il territorio.

«Le conclusioni forse non sono generalizzabili in termini quantitativi — dice il professor Giorgio Sangiorgi della Scuola di psicosociologia dell'organizzazione di Milano che con la sua équipe ha curato la ricerca — ma colgono una linea di tendenza inequivocabile: il 75 per cento delle aziende intervistate ha grosse difficoltà nel reperire personale qualificato per le proprie esigenze, il 72 per cento deve sostituirsi alla carenza della scuola con sistemi interni di addestramento, il 72 per cento ritiene comunque inadeguate le istituzioni scolastiche a rispondere al bisogno di professionalità richiesto dalle aziende. E' un quadro molto critico».

L'innovazione tecnologica — è un altro dato emerso chiaramente dall'inchiesta — è solo uno dei fattori che agiscono nella trasformazione della realtà aziendale. Un altro elemento non meno decisivo per superare la vecchia impostazione di tipo «familiare» è una nuova organizzazione del lavoro con la creazione di nuovi ruoli e nuove funzioni. Ma la scuola, dal livello degli istituti professionali in su, non fornisce le qualifiche richieste: mancano così operai qualificati (dei 49 assunti nell'ultimo triennio nel settore meccanico 41 sono ritenuti non adeguati) mancano impiegati tecnici (fra i neoassunti solo poco più della metà è considerato idoneo), mentre in certe aree aziendali come le manutenzioni, il controllo qualità, i programmi di produzione, non si può neanche parlare di grado di adeguatezza in quanto mancano del tutto le scuole di formazione.

A livello amministrativo i ragionieri e i geometri sfornati dagli istituti tecnici si dimostrano del tutto incapaci ad affrontare i problemi del controllo gestione, delle contabilità meccanizzate, della conduzione dei magazzini, dei sistemi tributari. Tutte figure professionali cui non corrispondono i tradizionali modelli scolastici. Anche in un settore radicato nel tessuto economico bresciano, come quello delle armi, il gap è profondo: i centri professionali addestrano ancora secondo criteri artigianali nonostante che sul mercato si sia ormai imposta la produzione in serie.

La ricerca degli industriali ha interessato anche il mondo della scuola che, per l'87 per cento degli istituti interpellati, ha riconosciuto di non possedere adeguati strumenti tecnologici. Ma anche in questo versante dell'inchiesta è più significativo l'aspetto qualitativo del problema che non il semplice dato statistico. E' impossibile pensare che la scuola sia sempre costretta a «inseguire» l'evoluzione tecnologica dell'industria; ma è sotto accusa la rigidità dei programmi, orientati verso contenuti professionali ormai superati, e la mancanza di collegamenti con il mondo del lavoro, anche per orientare gli allievi nella scelta degli indirizzi: solo il 3 per cento dei diplomati intervistati ha potuto fare la propria scelta del corso di studi sulla base di un'informazione sull'andamento del mercato del lavoro.

Nel Bresciano praticamente tutta la forza lavoro si inserisce nella realtà produttiva, ma la mancanza di indici statistici di disoccupazione maschera il profondo disagio di un sistema di formazione professionale non adeguato. Così capita che il ragioniere venga riciclato come addetto al marketing — e all'azienda questa riconversione costa circa due anni di addestramento — mentre, d'altra parte, restano vuoti alcuni tasselli professionali necessari a un'azienda moderna, frenando le indubbie capacità di sviluppo dell'industria bresciana.

Andrea Biglia

Il Fiorino 3 giugno 1981

Elettronica: la Cee vuole più cooperazione

BRUXELLES — La necessità per la Cee di essere presente in maniera adeguata sul mercato mondiale della microelettronica viene ribadita dalla commissione europea in una risposta ad una interrogazione parlamentare. Ma, aggiunge la commissione, tale obiettivo presuppone che l'industria europea e i pubblici poteri facciano degli «sforzi enormi». Una strategia comunitaria, ricorda l'esecutivo di Bruxelles, è già all'esame del Consiglio dei ministri dei «dieci».

Si tratta, in particolare, di un progetto preparato dagli esperti della commissione europea che punta soprattutto sulla consultazione sistematica fra gli stati membri della Comunità e sul coordinamento delle attività e dei piani di sostegno della microelettronica varati in sede nazionale. I governi e le amministrazioni pubbliche dovrebbero poi applicare una politica più aperta nei loro acquisti di beni nei quali intervengano componenti elettronici in maniera da creare un vasto mercato omogeneo per questi prodotti e costituire la «condizione essenziale» per il successo delle attività industriali nel settore.

Il Fiorino - 9 giugno 1981

AUTOMAZIONE E POSTI DI LAVORO: IL PROBLEMA COME LO SI VEDE A TOKYO

Robots «made in Japan»

Alla testa di quindici potenti «robots», che si affaccendano intorno alle automobili, un uomo solo sembra un padrone di schiavi - Prima saldava lui a mano, ora saluta con gioia la liberazione da una fatica quasi inumana - Il Giappone ha in servizio i quattro quinti dei 58.000 «robots» del mondo - Fra poco ne avremo di quelli capaci di «sentire», «vedere», «prendere decisioni» - I sindacati giapponesi accettano la nuova tecnica cercando di abolirne i rischi

NOSTRO SERVIZIO

TOKYO — Il signor Akira Nakatsuguwa è un negriero. Con la testa coperta da un casco di protezione blu e il viso protetto da una visiera trasparente, lavora su una piattaforma sopraelevata impiantata nello stabilimento di montaggio delle carrozzerie alla fabbrica Zama, specializzata nella fabbricazione dei motori Nissan, vicino a Tokio. I suoi schiavi sono quindici potenti robots, ed egli è il solo essere umano fra la lunga schiera di automi prigionieridelle loro gabbie d'acciaio: li sorveglia mentre sono indaffarati attorno alle automobili, intenti a saldare, in mezzo a una pioggia di scintille, alcuni dei milletrecento veicoli che escono ogni giorno da una delle fabbriche più automatizzate del mondo.

Nakatsugawa ha trent'anni, e ha praticato la saldatura manuale per sette anni: non c'è dubbio che per lui l'introduzione della nuova tecnica, tre anni fa, è stata la benvenuta. Saldare significa tenere addosso per tutta la giornata un pesante equipaggiamento, infilandolo in angoli dal difficile accesso in cui anche gli abiti protettivi sono incapaci di assicurare una protezione totale contro gli urti e l'abrasione. Nakatsugawa continua a ricevere un insegnamento sulla combinazione della meccanica e dell'elettronica, che fa di una macchina automatica un robot.

Oggi nel mondo ci sono 58 mila robots; il Giappone, che importò la prima macchina dagli Stati Uniti nel 1967, ne possiede l'80 per cento. Nel 1979 ne ha costruiti 14.500, e nel 1980 ha investito trecento milioni di dollari in questo settore.

I robots hanno introdotto una nuova dimensione nell'automazione classica. Il mini-calcolatore ha permesso la continua programmazione di un automa capace di assolvere svariati compiti, di imparare e di lavorare come un essere umano. L'avvento dei robots capaci di «sentire», «vedere» e «prendere delle decisioni» è imminente. I costi di ricerca e di fabbricazione sono ancora alti, ma l'ammortamento può essere rapido. Le grosse spese dedicate al rinnovamento delle attrezzature diminuiranno, poichè le nuove macchine necessarie per fabbricare nuovi modelli saranno meno numerose. Anche il costo unitario di piccoli gruppi di componenti può ridursi, perchè i robots possono essere programmati rapidamente per fabbricarli su misura.

D'altro lato, poichè non esige nè ferie, nè pause per il caffè, nè indennità didisoccupazione, il robot può rappresentare unaseria minaccia per l'occupazione. I «colletti d'acciaio» ci libereranno dai lavori insalubri, ripetitivi, abbrutenti, cioè «inumani», aumenteranno il numero dei posti di lavoro per i«colletti bianchi», per i quali le società moderne educano la propria gioventù.

Finora in Giappone il ricorso agli automi non ha generato disoccupazione. Certo, ci sono state soppressioni di posti di lavoro in certi settori— il 60 per cento nell'industria dell'automobile in decennio 1968-78, — ma tutti i lavoratori in eccedenza sono stati assorbiti, in genere nella stessa azienda.

Nella fabbrica Zama, per esempio, ciascuno dei 150 automi ha soppiantato due persone: ma tuttesono rimaste occupate, sia nella stessa fabbrica sia in altri stabilimenti della Nissan. L'effetto è stato l'espansione economica: il tasso di crescita del Giappone non è mai sceso sotto il cinque per cento all'anno dal 1967, salvo nel 1974 e nel 1975. L'economia di posti di lavoro del dieci per cento realizzata negli stabilimenti Zama grazie all'adozione della nuova tecnica ha coinciso con l'apertura di una nuova fabbrica di autocarri e Kyushu.

Le forze sociali vedono nella politica di automazione del Giappone uno strumento essenziale per il mantenimento della crescita economica e dei tassi di produttività, nonchè del livello d'occupazione.

Il presidente della Federazione e dei sindacati giapponesi dei lavoratori dell'automobile, Ichiro Shioji, ricorda i timori che assalirono i lavoratori quando si pensò per la prima volta di introdurre l'automazione. Fu molto discussa, in seno al movimento operaio, l'ipotesi secondo la quale gli automi potrebbero effettivamente creare dei posti di lavoro a lungo termine. Le difficoltà cominciarono negli anni Cinquanta, quando il paese attraversava una grave crisi di disoccupazione. «L'opposizione — ricorda Ichiro Schioji — fu energica e noi, che eravamo la minoranza, dovemmo lottare in circostanze molto sfavorevoli. Certi datori di lavoro non volevano avere incontri con noi. Abbiamo dovuto combattere su due fronti».

I rischi furono presi soltanto dopo approfondite consultazioni coi lavoratori e dopo averli associati alle dolorose decisioni sulle soppressioni di posti di lavoro, il riciclaggio e il nuovo spiegamento della mano d'opera. «Noi abbiamo condiviso con gli imprenditori quelle decisioni — dice Ichiro Shioji, — e ora raccogliamo insieme i frutti del successo». Le difficoltà superate in Giappone, secondo Gioji, potrebbero costituire un'«utile referenza» per altri paesi.

«Certo — prosegue — Ichiro Shioji, — i lavoratori non sono inclini ad apprezzare il robot in un'epoca di recessoine». Lo scetticismo che si fa luce attualmente tra i lavoratori inglesi e gli altri paesi assomiglia molto ai dubbi che egli sentì esprimere energicamente in Giappone venticinque anni fa. Bisogna trovare un equilibrio tra il livello dell'occupazione da una parte e la competitività della società dall'altra. Il Giappone ha potuto tuffarsi nellatecnica dell'automazione associando le parti sociali alle decisioni necessarie per stabilire questo equilibrio. Ci vuole perseveranza. I lavoratori e gli imprenditori delle aziende importanti, lavorando in settori chiave — dice Shioji — devono dare l'esempio affinchè i robots continuino ad aumentare la produttività e la qualità, e perciò a garantire l'occupazione.

Ma conta molto in queste decisioni il concetto particolare che i giapponesi hanno dell'azienda che li occupa, nella quale vedono una famiglia allargata, i cui successi contribuiscono alla loro soddisfazione nel lavoro e alla sicurezza del lavoro stesso.

Il ricorso agli automi in Giappone ha l'appoggio dello Stato. I fabbricanti di robots sono aiutati nella progettazione di modelli che possano facilitare l'introduzione della nuova tecnica nelle piccole aziende. La formazione del personale è assicurata dalla stessa industria, ma il ministero del lavoro è pronto a intervenire in caso di bisogno. Lo Stato dà sussidi che permettono di mantenereil salario durante il riciclaggio,e indennità per il temporaneo trasferimento dei lavoratori durante la conversione industriale.

Il porf. Yonemoto, direttore dell'Associazione dei produttori di automi industriali del Giappone, è certo che siamo alla vigilia di una nuova rivoluzione industriale; infatti una tecnica così avanzata aiuta a mantenere il tasso di crescita del 5 o 6 per cento che ha dato a questo paese — sebben possieda pochissime materie prime e risorse energetiche — un reddito per abitante paragonabile a quello degli Stati Uniti.

«Il tasso di natalità — dice il prof. Yonemoto — sta scendendo; non ha superato l'1,3 per cento nel 1980, mentre gli effettivi della mano d'opera sono aumentati soltanto dello 0,7 per cento al paese mancano 900 mila operai qualificati». Perciò, secondo lui, il ricorso agli automi è non solo la soluzione del problema economico della mancanza di mano d'opera, registrato durante il periodo di forte crescita, ma anche una tappa essenziale sulla strada di una società post-industriale, e per la creazione dei posti di lavoro di alta qualità che una tale società esige.

Ma se si riducessero di nuovo l'attività economica generale, gli automi non diventerebbero rivali dei lavoratori, cacciandoli dai loro posti? Sì, è possibile, rispondono i giapponesi, se non si giunge a un'azione tripartitaconcertata, capace di impedire i licenziamenti; in fin dei conti, le industrie con tecnica avanzata creano più posti di lavoro di quelle con tecnica arretrata.

«Il ricorso ai robots — dice da parte sua il signor Hoshi, pesidente del Centro di produttività del Giappone — moltiplica i posti di lavoro, sia nel settore della progettazione edella gestione che in quello dell'esecuzione. Una volta crisi petrolifera simile a quella del 1973 potrebbe creare problemi di disoccupazione. Tuttavia la cooperazione tra i lavoratori e la direzione e l'aiuto dello Stato dovrebbero ridurne al minimo le conseguenze».

Ichiro Shioji teme che una nuova recessione riaccenda i vecchi dubbi sulla nuova tecnica: «Certi imprenditori auspicherebbero di sopprimere dei posti di lavoro; la depressione invece rende sempre più necessario il miglioramento della produttività, attraverso la consultazione tra datori di lavoro e dipendenti».

Le parti sociali dell'industria giapponese rifiutano con disprezzo l'idea che certi lavoratori, docili agli ordini di sindacati d'azienda, abbandonino i loro posti agli automi. «Non lo permetteremo, dice Toshio Tsukagoshi, del sindacato dei lavoratori dell'automobile.

Carlo Bordolesi

Le Monde

19 GIUGNO 1981

Les attributions de M. Jean-Pierre Chevènement

Le ministère de la recherche et de la technologie financera et coordonnera tous les organismes publics civils

Le conseil des ministres du 17 juin a approuvé le projet de décret définissant les attributions de M. Jean-Pierre Chevènement, ministre d'Etat, ministre de la recherche et de la technologie.

Il aura donc fallu près d'un mois pour que le nouveau ministère de la recherche et la technologie soit — à peu près — fixé sur l'étendue de ses attributions. Annoncée par M. François Mitterrand lorsqu'il n'était que candidat, la création de ce grand ministère de la recherche a constitué l'un des plus épineux problème de structures qu'ait eu à résoudre la nouvelle équipe au pouvoir.

Dès le lendemain de la formation du gouvernement, la question de la répartition des compétences entre M. Chevènement et les divers ministères concernés était posée. C'est avec le ministre de l'industrie, M. Joxe, que les problèmes de frontières se révélaient les plus difficiles. Fort des engagements pris par le premier ministre, M. Chevènement tenait à ce que son ministère d'Etat ne soit pas une « *coquille vide* ». Mais à l'industrie, comme ailleurs, on ne voulait pas abandonner la tutelle d'organismes aussi importants que le C.E.A., le C.N.E.S., l'INRA ou le C.N.E.T.

Il fallait donc trancher. On aurait pu « *laisser le problème en suspens* » et profiter du remaniement ministériel prévu après les élections législatives pour réparer l'erreur de départ et redistribuer les cartes. Sans doute, d'autres considérations ont-elles joué puisque le conseil du 17 juin a finalement approuvé le projet de décret élaboré il y a une dizaine de jours par M. Chevènement.

Le ministère d'Etat se voit confier les dotations budgétaires des « *établissements publics et autres organismes publics civils de recherche et de développement technologique à l'exception des universités* ». Le projet de décret distingue en fait deux niveaux de responsabilités.

Outre la Délégation générale à la recherche scientifique et technique, qui relevait déjà du secrétariat à la recherche, le nouveau ministère d'Etat aura la tutelle pleine et entière du C.N.R.S., de l'ANVAR et de la Délégation à l'innovation et à la technologie. Il reprend ainsi les attributions respectives de l'ancien secrétariat d'Etat aux universités et du ministère de l'industrie. Toutefois, l'ANVAR pourra, dans certains cas, « *être mise à la disposition* » des services de M. Joxe.

Le second volet du décret concerne tous les autres établissements publics civils dont la liste, il convient de le noter, n'est pas précisée dans le projet de décret. Ce qui risque d'amener quelques interprétations divergentes. Pour tous ces organismes, le ministère d'Etat préparera les décisions du gouvernement en matière d'allocations de ressources. C'est-à-dire qu'il aura la responsabilité de l'ensemble du budget de la recherche civile. Celui ci comprendrait outre l'enveloppe de recherche traditionnelle, les budgets des grands programmes de développements technologiques (électronique, espace) t de l'aéronautique civile ; de l'ANVAR et du soutien à l'innovation, des océans, du solaire, de l'informatique. A cela s'ajouterait, peut-être, selon des modalités à définir, le budget de recherche du CNET, soit au total une somme voisine de 20 milliards de francs.

M. Chevènement aura également la responsabilité de la préparation et de la mise en œuvre des réformes touchant à l'organisation de ces établissements. De même, le problème des statuts de personnel et les mesures ayant un impact sur l'emploi scientifique seront de son ressort.

Tous ces établissements conserveront cependant des liens étroits avec les ministères dont ils dépendaient précédemment. Ainsi, le CNEXO travaillera quotidiennement avec le ministère de la mer, tout comme l'INRA avec celui de l'agriculture, etc. Il n'est pas question, précise-t-on dans l'entourage de M. Chevènement, de « *couper ces organismes de leurs racines* ».

En fait, ils vivront sous une sorte de « *double tutelle* ». L'une quotidienne et technique avec leur ministère d'origine. L'autre pour ce qui concerne leur budget, les réformes de structure et le statut du personnel, avec le ministère d'Etat. M. Chevènement va donc avoir la haute main sur les principaux axes des grands programmes de recherche et de développement des technologies : énergie nucléaire, solaire, informatique (l'INRIA et l'Agence pour le développement de l'informatique étant apparemment concernés), biologie (avec l'INSERM, spatial (CNES), etc. Il devrait jouer un rôle de coordination de ces grands programmes qui touchent aux industries stratégiques.

Reste que ce projet de décret, s'il donne satisfaction sur le fond au ministre d'Etat, ne règle pas tout. Bien des points restent dans l'ombre.

Ainsi, le texte pour s'appliquer doit être contresigné par tous les ministères concernés et publié au *Journal officiel*. Ce qui peut prendre un certain temps... En outre, il est certain qu'il faudra d'autres décrets : pour préciser les points susceptibles d'entraîner des litiges, « remplir les vides » ou anomalies juridiques qeu ce texte risque de créer.

Comment sera accueillie cette réforme par les organismes et les personnels concernés ? Ne risque-t-on pas d'assister à des « petites guerres » entre ministères, au détriment de l'efficacité ?

« *Le succès d'une telle structure...* explique-t-on du côté des pouvoirs publics *suppose que l'on s'entende entre ministères et qu'il y ait une étroite coordination.* » La préparation du budget 1982 et de la loi de programmation serviront à ce tégard de tests.

JEAN-MICHEL QUATREPOINT.

258

PARABANCARIO: UN SETTORE OGGI IN GRANDE EVOLUZIONE

L'informatica: da strumento di supporto a servizio autonomo e funzionale

Permette di ottenere il massimo vantaggio nelle attività bancarie e parabancarie. Le quattro tendenze attuali. Telematica in primo piano

Se i «parabancari» sono servizi che interessano le aree confinanti con l'attività bancaria propriamente detta, non c'è dubbio che l'informatica faccia, anch'essa, parte dei servizi parabancari, almeno in molte delle sue accezioni, siano esse esterne che interne all'impresa.

Del resto Felice Gianani, direttore dell'Associazione bancaria italiana ha avuto occasione di affermare che anche l'elaborazione dati in questi ultimi anni si è andata sempre più affermando nell'ambito della gestione bancaria come un servizio da rendere proficuamente alla clientela.

Sorta come attività collaterale, soprattutto per coprire i costi assai elevati dei primi sistemi di elaborazione bancari, la elaborazione dati si è andata progressivamente sviluppando come entità autonoma e funzionale anche perchè è andato prevalendo nel sistema bancario l'orientamento di servizi di società specializzate, direttamente controllate dalle stesse aziende di credito.

Negli anni più recenti si sono andati moltiplicando i servizi che sono offerti alla clientela attraverso il supporto elettronico: contabilità generale, contabilità fornitori, contabilità clienti e fatturazione, gestione Iva, gestione scorte, etc.

Appare opportuno ancora ricordare un servizio, che è in fase di prossima attuazione, e che riguarda la contabilità di cassa — attraverso l'installazione di terminali nei punti di vendita, noto con il termine anglosassone Pos (Point of Sale) — che presenta il vantaggio di consentire al cliente della banca acquisti attraverso il sistema delle carte di debito.

In una prospettiva di più ampio respiro è nostro convincimento che l'informatica nel sistema bancario tenderà a porsi come mezzo di razionalizzazione nei flussi tra le aziende di credito connessi non soltanto con l'attività prettamente bancaria ma soprattutto con quella di tipo parabancario.

Tramite società interbancarie, quali ad esempio la Società Interbancaria per l'Automazione (Sia), infatti, ogni azienda di credito, anche di piccole dimensioni, potrà essere in grado di offrire al proprio cliente una gamma di servizi qualitativamente e quantitativamente non inferiori a quelli che le grandi banche attualmente offrono alla clientela.

Le possibilità applicative sono assai ampie e possono riguardare il versamento di stipendi e di ordini permanenti per pagamenti che ricorrono con una certa regolarità, la gestione portafoglio fatture ed incasso delle stesse, il pagamento di utenze varie, etc.

Appare opportuno da ultimo conclude Gianani ricordare la realizzazione del sistema di amministrazione accentrata dei valori mobiliari gestito dalla Montetitoli per il cui avvio operativo si stanno superando delicati problemi sia di natura organizzativo-funzionale, sia soprattutto di natura strettamente giuridica collegati in particolare modo alla inevitabile intestazione fiduciaria dei certificati alla Montetitoli stessa.

Una fase molto delicata: il programma di gestione

L'informatica proprio perchè è innovazione informativa ed innovazione organizzativa al tempo stesso entra di diritto, dicevamo nei servizi parabancari.

In effetti, secondo quanto afferma Carlo De Benedetti, vice presidente ed amministratore delegato dell'Olivetti, occorre rovesciare l'impostazione tradizionale dell'impiego dei sistemi informativi come strumento ex post dei processi amministrativi-gestionali per puntare sempre sull'impiego nella fase ex ante di decisione e di programmazione.

Innovazione dei sistemi informativi e innovazioni organizzative devono procedere assieme, per trarre il massimo vantaggio e le massime sinergie.

Il sistema informativo non può essere, come invece spesso è avvenuto, una struttura separata dalla realtà operativa e di pianificaizone delle imprese, ma deve essere parte integrante del processo decisionale.

L'informatica deve essere un'informatica decisionale. Organizzazione ed informazione divengono concetti non dissociabili.

Il trattamento dell'informazione deve apportare delle soluzioni effettive ai problemi dell'impresa. Il manager non deve essere sommerso dall'informazione, ma deve dominarla: ciò che conta non è la quantità dei dati e delle informazioni, è invece il modo in cui il flusso di informazioni circola nell'azienda, non tra macchine, ma tra gli uomini che costituiscono l'azienda. Gli strumenti informativi devono adattarsi agli uomini, non viceversa.

Gli sviluppi tecnologici consentono questo adattamento, con una crescente flessibilità. Questa capacità va adeguatamente orientata e utilizzata perchè consente di valorizzare la risorsa più strategica del nostro paese per gli anni '80: il capitale umano, una risorsa ben più importante di risorse naturali che non abbiamo, un capitale dimenticato dalla contabilità aziendale, disincentivato dalle politiche di appiattimento retributivo e professionale, dequalificato dalle degenerazioni dei programmi pubblici di istruzione e di formazione porfessionale.

L'uso intelligente degli strumetni di informatica rappresenta una valida opportunità per un salto di qualità nella valorizzazione del capitale umano di un'azienda, nella formazione permanente di una professionalità non casuale, ma sistematica.

Banche ed informatica

Credo che le banche siano in una condizione privilegiata per affrontare questo salto di qualità prima di altri, e meglio di altri, perchè si sono da tempo poste questi problemi, «vendono» un «servizio» in cui l'informazione è materia prima fondamentale. In più, a mio avviso, le banche possono avere un ruolo molto importante nella diffusione di informazioni e di cultura informatica tra le imprese-clienti.

nella banca degli anni '80 la intermediaizone finanziaria a basso valore aggiunto dovrà cedere il passo all'intermediaizone finanziaria ad alto valore aggiunto.

Intermediazione ad alto valore aggiunto significa arricchimento delle prestazioni bancarie, con nuovi strumenti, nuova fantasia imprenditoriale e di marketing, nuovi servizi; significa arrestare il processo di spiazzamento da parte dello Stato e dell'intermediazione sommersa, significa rifiutare la degradazione del sistema bancario ad un ruolo di strumento passivo della politica creditizia.

Il recupero di un proprio ruolo imprenditoriale è possibile attraverso l'ampliamento di servizi, che io non definirei, come si fa in questo convegno, parabancari, perchè ritengo siano propri dell'attività bancaria che sa rinnovarsi, di una imprenditorialità bancaria che non vuole essere burocrazia ministeriale.

I nuovi strumenti di intermediazione (leasing, factoring, ecc) richiedono la capacità di uscire da logiche da Monte dei Pegni (le garanzie reali) per divenire imprenditori con gli imprenditori, di affrontare il rischio in un'ottica di sviluppo, di cogliere le opportunità dei settori tecnologici, di superare l'ottica di brevissimo termine sia nella raccolta che negli impieghi: questa deve essere l'attività bancaria negli anni '80.

Intermediazione di informazioni

L'informazione per la banca, prima ancora di altre imprese, diviene merce sia per i processi produttivi interni che come prodotto da vendere all'esterno.

Intermediazione finanziaria e intermediazione di informazioni si affiancano così da formare un prodotto finale unico, caratterizzato da una elevata specializzazione e personalizzazione dei servizi offerti.

La capacità di fornire servizi altamente specializzati per settori di attività industriale, fasce di clientela, aree territoriali, diviene fattore di competitività che si basa sulla creazione di banche dati ed informazioni orientate alle singole esigenze.

Vi è un grande spazio in Italia per la crescita di questo tipo di imprenditorialità bancaria, che può realmente stimolare una diffusione di imprenditorialità, per il rafforzamento del tessuto delle piccole e medie imprese.

Questa trasformazione richiede un mutamento radicale nell'organizzazione e nella formazione del personale con una capacità di crescente interscambio di professionalità tra mondo bancario e mondo industriale.

L'informatica nella banca significa più automazione nelle procedure di intermediazione tradizionali, ma soprattutto maggiore fabbisogno di personale qualificato professionamente promozione di nuovi strumenti di raccolta ed impiego, sviluppo di nuove attività multiservizio e di nuovi prodotti.

La sfida degli anni '80

La sfida degli anni '80 richiede alle imprese, in specie in Italia, una reale imprenditorialità e competitività a livello internazionale. Non c'è più spazio per strutture obsolete, per burocrazie improduttive, per privilegi e garantismi, per inefficienze assistite. Occorre misurarsi con le imprese concorrenti all'estero, con quelle più competitive e di successo.

Occorre investire per innovare nelle tecnologie, nei metodi e negli uomini, per afrontare concoraggio il rischio, con consapevolezza i fattori di incrtezza, per ricercare nuove opportunità di sviluppo.

Credo che in Italia siamo arrivati ad un punto di svolta nella crisi dei valori dell'impresa: la professionalità, l'imprenditorialità sta nuovamente vincendo. non per ragioni morali od opportunistiche, ma perchè ormai è chiaro che non ci si possono permettere altre alternative. Questo è uno stimolo ed un augurio ad andare avanti con serietà, professionalità e coraggio.

La pubblica amministrazione

Anche la Pubblica amministrazione si avvale, e sempre più ampiamente, dei servizi parabancari. Ci troviamo di fronte ad un'attività integrata fra pubblico e privato destinata ad avere sviluppi interessanti. Ma, quali sono i motivi per i quali la pubblica amministrazione si avvale dei servizi parabancari? Alla domanda risponde, ampiamente, Felice Ruggiero, direttore generale del Tesoro.

«I motivi che inducono la Pubblica Amministrazione ad avvalersi dei servizi parabancari sono sostanzialmente analoghi a quelli di ordine creditizio; l'esigenza dello Stato di conseguire risultati programmatici connessi o a riforme di strutture oppure ad altri obiettivi di politica economica.

Favoriscono siffatta logica di affidamento di servizi sia la circostanza della presenza nelle banche di strutture già esistenti e ricettive, o, comunque, in grado di organizzarsi in breve tempo per fronteggiare le esigenze derivanti dalla effettuazione di operazioni similari, e sia l'impossibilità — almeno nei tempi brevi — della Pubblica Amministrazione di organizzarsi o ristrutturarsi, essendo la sua attività inquadrata in complesse e rigide procedure predeterminate per legge e modificabili, quindi, per legge, e non riscontrandosi, quasi mai, la assegnazione contestuale di risorse e di strumenti assieme con nuove attribuzioni.

Si è assistito, perciò, in questi ultimi anni ad una domanda sempre più intensa della Pubblica amministrazione di servizi parabancari. Questa domanda si è estrinsecata principalmente in due modi:

a) creando il presupposto giuridico per far svolgere alle banche nuovi servizi per modo di associarle all'espletamento di compiti propri dello Stato;

b) utilizzando lo strumentario dei servizi parabancari che ogni istituzione creditizia aveva già autonomamente attivato.

Nella prima categoria rientra, la cosiddetta «autotassazione», ossia l'obbligo imposto al contribuente di delegare una qualsiasi azienda di credito ad effettuare, per suo conto, il pagamento lla Tesoreria dello Stato quanto dovuto a titolo di imposta Irpef, Ilor, e Iva.

Nella seconda categoria possono farsi rientrare alcuni servizi bancari di cui alcune leggi prevedono la possibilità di usufruire da parte della Pubblica Amministrazione e connessi al servizio di collocamento titoli prestato dalle banche.

Ci si riferisce alle norme, ora riassunte nell'articolo 38 della citata legge 30 marzo 1981, n. 119, concernenti le emissioni di buoni poliennali del Tesoro, dei certificati di credito del Tesoro e dei titoli denominati in ecu oppure in lire italiane riferite all'Ecu, nonchè dei titoli in lire rivalutabili negli interessi e nel capitale.

Per i buoni poliennali del Tesoro il collocamento dei titoli avviene tramite la Banca d'Italia, con cui si stipula apposita convenzione. La Banca d'Italia, a sua volta, ha facoltà di avvalersi di aziende ed istituti di credito e di costituire, eventualmente, consorzi di collocamento.

Per i certificati di crediti del Tesori finora il collocamento è avvenuto tramite la Banca d'Italia, la quale è stata incaricata, con appositi decreti ministeriali di provvedere anche al servizio di rimborso dei certificati e di pagamento degli interessi, previo pagamento di una modesta commissione. Invero la norma di legge demanda al ministro del Tesoro di determinare tutte le condizioni e le modalità di emissione, di collocamento anche tramite consorzi, pure di garanzia, e di ammortamento dei certificati. Tale normativa, ancorchè finora mai azionata nei confronti delle aziende di credito, può essere tenuta presente qualora si verificassero determinate esigenze che portino ad un maggiore inserimento del sistema bancario per una più ampia capillarità di collocamento dei titoli.

Ciò che è stato detto per i certificati di credito del Tesoro è valido anche per l'emissione dei titoli in Ecu o in titoli rivalutabili, ove in futuro si ravvisasse l'opportunità di emetterli.

Questi «campi di relazione» costituiscono una parte del complesso rapporto Pubblica Amministrazione-istituzioni creditizie, destinato ad arricchirsi in relazione alla evoluzione socio-economica italiana e alla modificazione degli assetti e delle modalità con le quali si riguarda la funzione dello Stato e della Pubblica Amministrazione.

E', quindi, preventivabile una serie di possibilità di utilizzazione della struttura creditizia che va dalla informatica di leasing pubblico, dal pagamento degli stipendi ai pubblici dipendenti attraverso l'assegno bancario, alle implicazioni fornite dalla direttiva comuniaria del dicembre 1977, concernente il diritto di stabilimento bancario.

Per quel che si riferisce all'informatica e più in generale ai sistemi informativi che l'istituzione creditizia può affrontare, anche ai fini dell'inserimento e dell'utilizzazione nel circuito dei problemi interessanti la Pubblica Amministrazione, il punto di convergenza è molto ampio.

Infatti, nella misura in cui l'automazione delle operazioni e dei servizi bancari aumenterà in dipendenza dell'affermazione di più sofisticati mezzi tecnologici, l'istituzione creditizia si aprirà con maggiore disponibilità che nel passato alla realizzazione e alla gestione di sistemi informativi per conto terzi e/o alla soluzione dei problemi che possono presentarsi nei centri servizi già funzionanti.

Una potenziale area di fruizione da parte della Pubblica Amministrazione dei servizi che si colloca in una fase intermedia tra i servizi per conto terzi e i servizi di consulenza, può essere rinvenuta nelle iniziative dispiegate dalle istituzioni creditizie nel settore dei servizi reali specie nei confronti dei piccoli e medi operatori economici.

Non è sufficiente, in una moderna logica dell'intervento dello Stato in economia, fare leva sul fattore delle agevolazioni creditizie e sul supporto ai livelli di patrimonializzazione degli intermediari finanziari e creditizi, nè basta incentivare la gamma dei servizi indotti dalla Pubblica Amministrazione per raggiungere una valida dimensione della strategia del potere pubblico.

Occorre, anche, che si sviluppino servizi informativi «reali» quali:

— la consulenza fiscale, finanziaria, assicurativa, le cui tematiche così strettamente connesse al credito possono rappresentare una positiva occasione per la Pubblica Amministrazione di disporre di ogni nozione e dato utili per la predisposizione di misure d'intervento;

— l'attivazione di servizi per la predisposizione di studi di fattibilità su progetti di ristrutturazione e riconversione industriale;

— l'istituzione di servizi, inoltre, relativi alla elaborazione di studi di mercato e alla definizione di piani di marketing, per l'orientamento verso l'utilizzazione di quei beni o la realizzazione di quelle iniziative che contribuiscono al conseguimento di finalità assunte nei programmi di governo.

Anche il leasing pubblico rappresenta una possibilità nuova e interessante per la Pubblica Amministrazione, che deve tener presente anche questa forma di finanziamento largamente usata nel settore privato.

Il leasing immobiliare pubblico consente di ovviare alla macchinosità dell'erogazione della spesa pubblica e di sopperire alle lentezze connesse alla distribuzione dei mezzi finanziari tradizionali. L'uso del leasing da parte degli enti pubbli-

ci presenta non pochi vantaggi: non richiede molti adempimenti essendo notevolmente rapido nei suoi meccanismi; non produce un ulteriore aggravamento del debito consolidato della Pubblica Amministrazione e degli enti locali, in quanto la spesa di investimento in conto capitale viene sostituita dal pagamento del canone, che rientra tra le spese correnti con la possibilità alla fine, ove ritenuto conveniente, di procedere al riscatto degli immobili.

Un ulteriore schema di utilizzazione dei servizi può essere individuato nel consentire il pagamento degli assegni fissi continuativi spettanti ai dipendenti dello Stato anche attraverso l'uso di un apposito assegno di Stato, riscuotibile, tra l'altro, pure presso le aziende di credito, le quali, in tal modo, aumenterebbero la gamma dei loro servizi verso la Pubblica Amministrazione. Si tratta di una proposta già contenuta in precedente disegno di legge, decaduto a suo tempo per fine della legislatura e che ora viene ripresa in esame per riprodurla in un nuovo disegno di legge.

Non minori effetti espansivi dei servizi parabancari potranno aversi con l'applicazione della ricordata direttiva comunitaria del dicembre 1977, la quale con la liberalizzazione delle condizioni di accesso all'attività bancaria anche agli enti creditizi esteri comporterà:

— un maggiore sforzo di efficienza perchè si tratterà di misurarsi con la sperimentata capacità di offrire servizi da parte delle banche estere;

— una più intensa azione di produttività aziendale che le istituzioni creditizie dovranno raggiungere anche mediante la diversificazione delle attività e dei servizi parabancari;

— una più incisiva iniziativa di presenza sul mercato per quanto riguarda la messa a punto di idonee strategie aziendali.

Ci sono quattro «scuole»

Le tendenze evolutive di fondo dell'informatica, sotto la spinta innovativa della crescente integrazione dei componenti, possono così riassumersi:

L'informatica distribuita: una prima tendenza è rappresentata dal processo di decentralizzazione e periferizzazione dei sistemi di informatica attraverso sistemi distribuiti costituiti da reti di piccoli elaboratori.

Questo determina un profondo mutamento nelle architetture di trattamento dati tradizionalmente basate sul grande elaboratore centralizzato. Le nuove architetture distribuite consentono di collocare la capacità di elaborazione e di archiviazione nella misura maggiore possibile là dove l'informazione si forma ed è richiesta, avvicinando così l'utilizzatore finale delle informazioni al sistema senza intermediazioni, senza filtri, per avere esattamente ciò che occorre e quando occorre, senza sprechi di risorse e quindi con netta limitazione dei costi.

L'utente che ha sperimentato a sua spese i rischi dell'accentramento, scopre in un sistema realmente periferizzato crescenti vantaggi, quali la continuità di operabilità anche in condizioni di fermate del centro o interruzioni di linea (come ben sanno gli utenti bancari), un migliore controllo degli errori, l'impiego di personale non specificatamente dedicato alla raccolta dati, in conclusione minori costi, maggiore produttività e maggiori informazioni diffuse al momento giusto e nel luogo giusto.

Il disegno dei sistemi d'informatica distribuita oggi tende ad ottimizzare tali esigenze attraverso la disponibilità di hardware di tipo modulare, componibile in varie configurazioni a seconda delle esigenze, dotato di software altamente evoluto, che consente una facile accessibilità al sistema anche da parte di personale non specializzato.

L'informatica comunicante: una seconda tendenza è identificabile nella crescente capacità di comunicazione sia locale che remota da parte di tutte le apparecchiature che compongono le reti di informatica distribuita. Gli elaboratori locali tendono quindi a svolgere una duplice funzione, quella del trattamento locale delle informazioni e quella di terminali di comunicazione in una rete interna ed anche aperti verso l'esterno.

Lo sviluppo delle reti di calcolatori ha accelerato il processo di convergenza dell'informatica con le telecomunicazioni.

Gli sviluppi hardware e software connessi alle nuove architetture delle reti di calcolatori e delle apparecchiature connesse tendono ad influire in modo rilevante sull'evoluzione delle reti pubbliche di telecomunicazione e soprattutto dei nuovi servizi di reti specializzate dati e dei nuovi servizi di telematica e di accesso a banche dati pubbliche.

Tale influenza è certamente destinata ad accentuarsi, con la diffusione nelle reti di telecomunicazione delle tecniche numeriche di trasmissione e di nuovi canali di trasmissione, quali le fibre ottiche e l'impiego di satelliti.

Il progressivo rapido avvicinamento dell'informatica alle telecomunicazioni, l'impiego di tecnologie informatiche nello sviluppo dei sistemi di telecomunicazione rappresenta l'aspetto certamente più rivoluzionario dell'evoluzione dell'informatica; esso comporterà conseguenze di grande rilevanza nell'offerta internazionale delle due aree, l'informatica e le telecomunicazioni, sinora nettamente separate.

Il sistema d'informatica degli anni '80 è sempre meno il tradizionale calcolatore di dati numerici, ma sempre più un sistema intelligente di trattamento e comunicazione di informazioni, un sistema rivolto ad ottimizzare i flussi di informazioni in modo da consentire il loro utilizzo più efficace nei processi decisionali di qualunque livello.

Lo stesso concetto di elaborazione dati, si evolve: non si limita più ai dati numerici, ma include significati sempre più estesi di informazioni da elaborare, dai dati alle parole e ai testi, dalle parole ai grafici, alle immagini e infine ai suoni ed alla voce.

La comunicazione di informazioni, da semplice trasferimento di dati grezzi, diviene flusso di informazioni ad alto valore aggiunto. Nel processo di elaborazione e comunicazione, il flusso di informazioni si trasforma acquisendo contenuti diversi a seconda degli obiettivi da soddisfare.

L'informazione ad alto valore aggiunto diviene così la materia prima più strategica nei processi decisionali e nelle funzioni produttive.

L'automazione d'ufficio: l'evoluzione dell'informatica nell'area dell'ufficio rappresenta la terza fondamentale tendenza, quella in cui con più evidenza si manifestano le linee di fondo delle due tendenze precedentemente indicate.

Lo sviluppo dell'automazione nell'ufficio si va attuando attraverso la evoluzione delle tradizionali apparecchiature d'ufficio (macchina per scrivere, calcolatrice, copiatrice, telescrivente, telefono, ecc.) verso apparecchiature dotate di capacità di elaborazione e collegabili tra loro in modo da costituire sistemi integrati localmente.

L'incorporazione nelle apparecchiature d'ufficio di potenti microprocessori modifica ed amplia le funzioni di tali apparecchiature: una macchina per scrivere elettronica diviene via via un piccolo sistema di trattamento dati e testi, la base di un sistema di archiviazione e gestione di files, la base di un centro di riproduzione di testi, un terminale di posta elettronica, una supertelescrivente sofisticata, ecc.

La telematica: la quarta tendenza nell'evoluzione dell'informatica riguarda la telematica. Gli sviluppi innovativi nell'area dei servizi di telematica sono strettamente connessi allo sviluppo di nuove architetture di sistemi integrati per l'automazione d'ufficio sia tecnicamente che applicativamente.

Con il termine telematica si fa riferimento oggi prevalentemente ai nuovi servizi interattivi offerti da Post Offices e da società private con l'utilizzo di reti di telecomunicazione e relativi all'accesso a banche dati ed informazioni, a transazioni commerciali o finanziarie, all'invio di messaggi elettronici (teletex, videotex, facsimile, ecc.) ecc.

Ma servizi di telematica sono anche quei servizi innovativi sviluppati nell'ambito di reti interne di office automation: l'introduzione della telematica è in realtà avvenuta nelle reti private di grandi organizzazioni prima che in reti pubbliche; basta ricordare le esperienze di «posta elettronica» e di sviluppo di banche dati interne nel corso degli anni '70 negli Usa.

Lo sviluppo di servizi interni e di servizi esterni alle imprese procede quindi in parallelo. Tutte le reti di office automation in prospettiva tendono ad «aprirsi» verso reti «esterne».

Lo sviluppo della telematica che troverà le sue maggiori applicazioni nell'ambito dell'utenza professionale, consente inoltre di estenderne l'utilizzo a strati sempre maggiori di utenza privata.

Insieme alla diffusione degli elaboratori personali, la possibilità di accedere attraverso terminali domestici a banche di informazioni, di effettuare transazioni interattive con fornitori commerciali, società di viaggio, e transazioni finanziarie con istituti di credito, ecc., consentirà una effettiva periferizzazione dell'impiego dell'informatica, in grado di modificare notevolmente le abitudini e la vita sociale.

ViewText

Complete Coverage of the Worldwide Viewdata/Teletext Market

VOL. 2, NO. 3

MARCH 1981

VIEWTEXT is published by:
Information Gatekeepers, Inc.
167 Corey Road
Brookline, Massachusetts 02146
(617) 739-2022
TWX: 710-331-6434

Applications

A DAY IN THE LIFE OF A WIRED FAMILY

The Weisgerbergs of Columbus, Ohio, are enjoying a new interactive information retrieval service added to Warner Amex's Qube system. By connecting an Atari personal computer to their television set, the Weisgerbergs, along with fourteen other families from Columbus, are able to access a variety of information stored by CompuServe, another Ohio-based company. (See *ViewText*, November 1980 for a company profile.) To illustrate how Qube and CompuServe have become an integral part of their daily existence, the Weisgerbergs recently allowed the press to spend one day in the world of home information. What follows is their account of a typical day.

6 a.m. David and Carol Weisgerberg rise. David reads the morning edition of the *Columbus Dispatch*, delivered electronically by CompuServe. To get it he types his family's code into the Atari terminal and sees an index of what is available in the newspaper on his television screen. The index appears in telex form, i.e., without pictures and headlines. David also has access to *The New York Times* and *The Washington Post*.

9 a.m. The children have gone to school and David to work. Carol punches her code into the terminal and finds that her daily biorhythm indicates that she will have a good day. She then requests to see some recipes from CompuServe's selection of *Better Homes & Gardens*. Soon Carol will have access to a shopping service that will allow her and the other families to see a list of goods and their prices from major retail chains. Items chosen will be home delivered. In the future, the service will also be able to handle banking and bill paying transactions.

1 p.m. With the cooking done, Carol requests the CompuServe memory bank to collect an index of the movies her husband has videotaped. She selects the comedy, *Airplane*, and sits down to relax.

3 p.m. The boys arrive home from school. Jason gets stuck on a math problem and decides to store it on CompuServe so he can review it on the TV screen the next morning.

5 p.m. The boys decide to play a TV game and so type in their codes and request. A list of games provided on CompuServe by Atari appear.

6 p.m. David arrives home from work and the family has dinner.

7 p.m. The family switches on a Qube channel to watch *Columbus Alive*, a locally produced community-interest program that allows subscribers to participate in forums. On this night the mayor of Columbus has asked viewers if they would be prepared to accept a tax increase to pay for extra snow removal equipment. Five answers, coded by number, are displayed on the screen, and David responds by pressing the number on the terminal that corresponds to his answer. The percentage of the viewers who responded to each answer flashes on the screen in seconds.

9 p.m. David and Carol settle back to watch a movie.

11:30 p.m. David and Carol tune into the *Qube Book Club*, run by the local library. Five book categories appear on the screen. David types "4" for "Adventure," and a list of books (with reviews) in this category appear. Should he decide to order one of the selections, he simply must type the book's code and it -- and the bill -- will be mailed to him in a few days.

Midnight. The kids are in bed and David and Carol prepare to turn in. David goes to a small panel mounted on the wall near the front door and punches in his code. His home is then guarded by the Qube security service. Should the circuit monitoring the doors and windows be broken, the computer at the Qube office automatically notifies the police.

RETAILERS LEARN ABOUT VIEWTRON

At the recent National Retail Merchants Association convention, Paul Leblang, senior vice-president of marketing for Saks Fifth Avenue, told U.S. retailers to consider the merits of video non-store selling. Leblang said that this type of selling is necessary because direct marketing sales and profits continue to outpace earnings and volume from traditional retail outlets.

Mort Goldstrom, marketing manager for the Viewdata Corporation of America, said that one-third of all general merchandise sales in the U.S. by 1990 will come from non-store selling services like his company's Viewtron's data trial now going on in Florida (*ViewText*, September 1980).

Goldstrom told the retailers that Viewtron enables customers to order dinner, buy goods, comparison shop on anything from real estate to general merchandise, make an appointment to service the car, or just catch up on news. Furthermore, he said, the service has many positive features for retailers. For example, sold-out merchandise can be eliminated immediately from the computer, thus avoiding the wrath of customers arriving too late to buy an out-of-stock item.

But a service like Viewtron has its drawbacks, Goldstrom warned.

Because a viewer can't cut coupons out of a screen, he said, "we came up with Viewpons, a coupon technique in which the consumer is sent a coupon, fills it out based on what is shown on the screen, and takes the coupon to the store."

Goldstrom added that problems may arise with comparison shopping, stating that "a consumer might want all manufacturers and prices listed on one page while the advertisers...would not."

Determining what to charge advertisers is another hurdle Goldstrom cited. He said that first-time charges be based on how many people actually see an ad, for how long, and when, although he was quick to say that the advertising community would not accept this method. Perhaps advertisers should be charged on the basis of sales achieved, he suggested.

Il Fiorino - 31 maggio 1981

Inaugurato a Bruxelles un nuovo sistema elettronico

Primo passo della banca dati per gli italiani all'estero

BRUXELLES — Il primo sistema elettronico della futura banca dati concernente gli italiani residenti all'estero, che — in una prima fase da attuarsi possibilimente in vista delle elezioni europee del 1984 — dovrebbe interessare due milioni 200 mila connazionali che vivono nei paesi della Cee e in Svizzera, è stato inaugurato al consolato d'Italia a Bruxelles dal sottosegretario agli Esteri Libero Della Briotta.

Il sistema memorizza già i dati di ventimila persone, cioè del 40 per cento degli italiani residenti nella circoscrizione consolare della capitale belga.

Il progetto, ha dichiarato il senatore Della Briotta in una conferenza stampa, mira ad obiettivi di natura sia pratica — ammodernamento, snellimento, rapidità dei servizi di rilascio di documenti (passaporti, stati di famiglia, certificati di nascita, cittadinanza, buona condotta, militare, ecc.), — sia politica.

Il sottosegretario agli Esteri ha sottolineato in proposito che la scarsissima partecipazione al voto europeo del giugno 19M9 dei connazionali che potevano votare per la prima volta nei paesi Cee di loro residenza «ha indebolito la nostra forza contrattuale verso altri paesi della Comunità, quali per esempio il Belgio e la Germania Federale, ai quali chiediamo di far partecipare i nostri emigrati alle elezioni locali». «Ora» ha aggiunto «quella bassa partecipazione (poco più del 9 per cento) fu in parte dovuta all'inefficienza di strutture vetuste e ad impreparazione. Di qui, anche, la necessità che il programma avviato, e la cui realizzazione è in via di estensione ai consolati di Charleroi e Liegi in Belgio, di Lione e Metz in Francia, di Stoccarda in Germania, venga per l'appunto condotto a termine nei 61 consolati d'Italia dei paesi Cee e della Svizzera prima delle nuove elezioni europee.

Il senatore Della Briotta ha indicato quindi che il solo freno a tale realizzazione è di natura finanziaria. «L'operazione ordinatore» di Bruxelles, come l'ha definita l'ambasciatore d'Italia in Belgio Alberto Cavaglieri presente alla conferenza stampa, è costata duecento milioni di lire, e il costo della sua estensione all'insieme dei consolati previsti dal programma viene valutato, ha precisato Della Briotta, a poco meno di venti miliardi di lire.

l' sottosegretario agli Esteri che aveva avuto ampi colloqui dedicati ai problemi della collettività italiana con i componenti del comitato di concertazione per il Belgio, in cui sono rappresentati i partiti politici, associazioni e sindacati italiani, ha avuto a Bruxelles contatti con ambienti sindacali belgi prima di recarsi a Liegi per un incontro conil locale comitato consolare, e sarà domani in Lussemburgo.

IL FIORINO - 3 giugno 1981

Il telerilevamento per l'agricoltura

Si è concluso il corso di addestramento per 20 agronomi dei Paesi del Terzo Mondo, organizzato dalla Fao in collaborazione con il Governo Italiano. Argomento del corso è stato il telerilevamento da satellite e da aereo applicato alla identificazione dei pascoli e alla gestione delle risorse foraggere. Nell'ambito del corso di tecnici forestali, dopo aver illustrato un lavoro sperimentale di telerilevamento sull'uso del suolo in una zona campione del Parco Nazionale d'Abruzzo, hanno guidato i partecipanti al corso in una esercitazione di campagna in ampie zone del Parco.

IL MONDO - 12 giugno 1981

Una Formula per manager

Si chiama Ifps (Interactive financial planning system) e sarà lanciato nelle prossime settimane con notevoli ripercussioni sul mercato italiano del software per il management aziendale. A introdurlo in Italia è la Formula, una società torinese specializzata nel software (una trentina di dipendenti con un giro d'affari di circa un miliardo), il cui direttore e principale azionista è **Alberto Gabbai.**

Prodotto dalla Execucom system corporation, una grossa società americana che si dedica alla tecnologia della pianificazione e del processo decisionale, Ifps è uno strumento data processing (richiede cioè l'uso del calcolatore) studiato appositamente per il manager che deve elaborare una pianificazione e prendere conseguenti decisioni (budget finanziari e operativi, consolidamento di bilanci, valutazioni di progetti, ecc.). Le sue principali caratteristiche sono tre: rapidità di esecuzione, linguaggio di tipo conversazionale (può essere cioè utilizzato anche da chi non ha conoscenza dei linguaggi procedurali dei calcolatori) ed estrema flessibilità (possono essere introdotte in qualsiasi momento delle variabili).

L'unica condizione chiesta al manager, nel suo colloquio interattivo con l'elaboratore, è la esatta conoscenza dei termini del problema che vuole affrontare. Ifps può essere utilizzato sui minicomputer più potenti (purché dispongano di sistemi di tipo time sharing) e sui grossi elaboratori. Il prezzo di vendita è di 56 mila dollari, 65 milioni di lire.

Banca dati in negozio

Contiene 1.400 voci corrispondenti ad altrettanti negozianti sparsi in tutta Italia. Di ciascuno è in grado di fornire l'età, il sesso, l'indirizzo, il tipo di commercio che svolge, il numero di dipendenti, il giro di affari medio che ha e così via. E' la banca dati che la Confcommercio ha creato da tempo e che ora **Adriano Cotturuzzo**, direttore generale del centro tecnico confederale della Confcommercio, ha deciso di aprire al pubblico. Qualsiasi produttore di un bene di largo consumo che voglia sapere come reagisce il mercato al suo prodotto potrà disporre della banca dati per attingere notizie dai punti di vendita che lo interessano.

Il Fiorino - 10 giugno 1981

Telecomunicazioni: piano d'interventi per 7.500 miliardi

Una serie di nuovi servizi, in grado di rivoluzionare il settore, permettono di poter affermare che il futuro delle telecomunicazioni è già iniziato. Se, da una parte infatti la meccanizzazione sta favorendo la ricezione e il recapito tempestivo delle corrispondenze, dall'altra, si sta provvedendo con soluzioni del tutto inedite, a quel salto di qualità, di cui il ministro Di Giesi aveva più volte parlato e per il quale aveva chiesto e fatto inserire nel programma triennale del Governo, un programma di interventi per 7500 miliardi di lire. La recente conferenza nazionale delle telecomunicazioni (indetta dallo stesso ministro Di Giesi) ha confermato che piani di esecuzione sono in corso su entrambi i fronti. Da una lato, si stanno ammodernando le attuali strutture, dall'altra ci si prepara a realizzare, quelle che fino a qualche anno addietro potevano sembrare solo intuizioni dei romanzi di fantascienza, con l'introduzione delle nuove tecnologie nel campo dell'elettronica.

L'aspetto fondamentale che si è potuto ricavare da questi studi, è che la trasmissione di dati a distanza ha assunto e va assumendo sempre più una connotazione rilevante e una pari diffusione soprattutto per l'avvento di apparecchiature elettroniche di elaborazione e calcolo, pratiche e versatili. Il servizio pubblico «facsimile», una sigla che sta a indicare l'abbinamento di un settore dell'elettronica al servizio postale, rappresenta una delle innovazioni più significative, in quanto consente la trasmissione di documenti in campo nazionale ed internazionale. La sua utilizzazione principale consiste nella trasmissione di documenti grafici (lettere, disegni, stampati) con dei tempi di intercorrenza fra accettazione e recapito brevissimi e di gran lunga inferiori a quelli dei telegrammi. Un'altra innovazione straordinaria, sarà costituita dal Videotel che utilizzerà come mezzo per la trasmissione, una normale linea telefonica. In questo caso il televisore servirà per visualizzare le pagine del sistema che viaggeranno attraverso i canali della Sip. Il primo contingente sperimentale di un migliaio di collegamenti (affidati dal ministero Poste e Telegrafi alla concessionaria Sip), verranno effettuati nel corso dell'anno. Il Videotel potrà essere utilizzato essenzialmente per notizie economiche e finanziarie, e potrà riguardare anche le comunicazioni relative al «tempo libero» (sport, viaggi, prenotazioni, spettacoli) e alle attività commerciali

Di non minore importanza si annuncia il «Televideo», un sistema di trasmissione di dati a mezzo onde radio che viene trasmesso via etere, utilissimo per informazioni relative ai trasporti, alle condizioni meteorologiche, ecc. Esso funziona per mezzo di un trasmettitore televisivo che emette sia i normali segnali per l'invio delle immagini, sia segnali specifici per la trasmissione di dati particolarmente assemblati su speciali pagine. Infine, l'Euronet, che ha cominciato già a funzionare e che consiste in una «teleinformatica» ad ampia rete che consente all'utente di accedere a un calcolatore per avere tutte le informazioni possibili. Non resta, a questo punto che auspicare di vedere realizzate queste novità dell'era elettronica.

IL SOLE-24 ORE

7 giugno 1981

A Milano banca dati collegata alle reti scientifiche di tutto il mondo

MILANO — L'Istituto Santi Bassani ha messo a disposizione di ricercatori, giornalisti, studiosi, una banca dati elettronica collegata con le principali reti di informazione scientifica mondiale — come il concentratore di Palo Alto negli Usa e quello di Frascati — appartenenti alle più accreditate istituzioni pubbliche e private.

L'iniziativa è stata presentata al Circolo della stampa da Giampiero Borasio, presidente dell'Associazione delle industrie dietetico-alimentari della Cee. Tra gli intervenuti, Roberto Tarento di Reseau che ha sottolineato come l'esigenza di banche dati gestite elettronicamente sia il presupposto per lo sviluppo dei servizi di telematica. Rispetto ai centri di informazione a supporto cartaceo, le banche dati elettroniche presentano vantaggi specialmente in termini di immediatezza di consultazione e di rapidità di aggiornamento.

IL TEMPO - 2 giugno 1981

ARRIVA LA «SVOLTA» ELETTRONICA

Le Poste del futuro con l'«informatutto»

Costa per i primi tre anni 7500 miliardi di lire: è il piano «elettronico» del nuovo sistema postale italiano; dovrà portare a disposizione di enti, imprese, organizzazioni di particolare rilevanza tutto lo «scibile» di cui verranno fornite una trentina di «banche dei dati» collegate fra loro a livello internazionale.

Quanto costerà all'utente di questi servizi l'abbonamento non è stato ancora precisato.

A che servirà? Semplicisticamente, si può dire che il servizio elettronico in via di allestimento per iniziativa del ministero delle Poste e Telecomunicazioni risparmierà la fatica ai centri di ricerca degli «abbonati» di effettuare spesso laboriose indagini per entrare in possesso di dati scientifici, tecnici, merceologici, economici, etnico-sociali indispensabili sempre più spesso alla molteplicità dei rapporti politici, commerciali, industriali.

Una volta c'erano l'enciclopedia e lo schedario, adesso è l'era del cervello-memorizzatore, della banca dei dati. Un terminale nella sede dell'utente, un cervello-elaboratore nella «banca» fornitrice. Una «richiesta» in codice dell'utente e una risposta a brevissimo giro di minuti da parte della «banca» e più tardi la «fattura» con l'estratto conto alla direzione amministrativa dell'abbonato. E il giuoco è fatto.

Ma vediamo più da vicino i diversi «servizi» in cui si articolerà la riforma elettronica delle nostre Poste.

Cinque i «programmi» con altrettante sigle da «futuro prossimo»: Euronet, Televideo, Videotel, Bureauxfax e Posta elettronica.

Il primo (Euronet) è ricalcato sul sistema messo in opera dalla CEE entrato in vigore nel 1979. Esso consente all'utenza di accedere dal proprio terminale direttamente all'informazione scientifica, tecnica, giuridica o socio-economica disponibile in diverse banche di dati. L'apparecchiatura consiste in un terminale dotato di uno schermo o di una macchina stampante collegati alla rete telefonica mediante un modulatore-demodulatore. Una volta ottenuto il collegamento (ci si abbona come per il telefono) si ottiene un numero di identificazione e la *«parola d'ordine»*. L'utente trasmette attraverso la tastiera il proprio numero e il codice di riconoscimento e poi formula le domande. Da quel momento incomincia la trasmissione dei dati richiesti. Il sistema Televideo e quello Videotel (per ora in fase solo sperimentale) è stato affidato dalle Poste alla RAI. Ecco come funzionerà: una antenna televisiva trasmetterà su speciali frequenze intere «pagine» composte di 24 righe con 40 caratteri ciascuna. Le pagine di «informazione» potranno essere anche centinaia. Ci sarà un sommario all'inizio di ogni trasmissione e l'utente potrà scegliere il programma che gli occorre.

Quali le informazioni fornite da questi due servizi? Ci riferiscono che si tratterà di informazioni a carattere scientifico e di pubblica utilità.

Per il Videotel il sistema di trasmissione sarà identico a quello di Televideo, ma sarà affidato anziché alla RAI alla SIP. L'azienda telefonica conta di mettere in attività i primi modelli entro l'anno. La differenza con il sistema affidato alla RAI consiste nel poter «dialogare» con il «cervello» affidato alla SIP e richiedere programmi al di fuori del «sofnmario» nazionale.

Bureauxfax o «servizio pubblico fac-simile» consente la trasmissione a distanza di documenti grafici come lettere, disegni, stampati, eccetera. Si consegnerà in un ufficio postale il documento (in formato standard 210 per 297 millimetri) e due minuti dopo l'ufficio destinazione lo riceverà per recapitarlo in busta, come un telegramma, al destinatario. Il vantaggio di questo servizio consiste nel basso costo rispetto a telegrammi e telex.

Insomma: il futuro è già alle porte e a basso costo, almeno così assicurano alle Poste.

CORRIERE DELLA SERA - 2 giugno 1981

IMPIANTI SPERIMENTALI IN CORSO BUENOS AIRES

Semafori telecomandati per ciechi daranno con un «bip-bip» il segnale di arresto o via libera

I non vedenti potranno «interrogarli» con un'apparecchiatura elettronica tascabile - Abbattute le barriere architettoniche per facilitare tutti gli handicappati

Presto i ciechi potranno «interrogare» con un telecomando che porteranno in tasca i semafori di corso Buenos Aires per sapere da che parte è il verde e attraversare così la strada anche da soli. Entro dicembre infatti tutti i semafori compresi tra piazzale Loreto e piazza Oberdan saranno dotati di una apparecchiatura elettronica che tradurrà per i non vedenti il segnale visivo in segnale acustico, indicando da che parte sta il verde.

Un «bip-bip-bip» a cadenza lenta darà il «via libera» per passare da un lato all'altro del corso; un «bip-bip-bip» più veloce indicherà invece che è possibile l'attraversamento pedonale delle trasversali (per esempio, viale Tunisia o via Vitruvio).

Il suono della cicalina verrà percepito anche dagli automobilisti, invitati particolarmente in queste circostanze a una maggiore attenzione e prudenza.

La decisione di dotare corso Buenos Aires di semafori sonori è stata presa dal Comune, che si è impegnato a fare un piccolo passo avanti in favore degli handicappati nell'anno che l'ONU ha dedicato ai loro problemi. Gli amministratori di Palazzo Marino intendono fare abbattere nei prossimi mesi tutte le «barriere architettoniche» che impediscono ai portatori di handicap (non solo ai ciechi, dunque) di muoversi in corso Buenos Aires con sufficiente libertà.

Tra l'altro verranno realizzati appositi scivoli, in sostituzione della cordonatura dei marciapiedi, per facilitare il passaggio delle carrozzelle. Speciali tappetini di gomma davanti agli ingressi della metropolitana avvertiranno poi i non vedenti degli scalini in discesa, evitando così il pericolo di ruzzoloni nei mezzanini del metrò. Difficilmente infatti gli oltre duemila ciechi della città e della provincia possono permettersi un accompagnatore fisso e i passanti, che potrebbero aiutare i non vedenti in difficoltà, quasi sempre non intervengono vuoi per indifferenza, vuoi per timidezza, quasi avessero paura di essere respinti.

Il compito di risolvere tecnicamente il problema dei semafori per ciechi è stato affidato all'AEM (l'Azienda Energetica Municipale), che nel '78 ha già realizzato un primo impianto in via Cardinale Mezzofanti e che ha appena inaugurato altri impianti, più semplici, in via Lipari e via Egadi (piazza Vesuvio).

Corso Buenos Aires presenta però problemi ed esigenze particolari. Per questo la trasformazione dei semafori normali in semafori sonori sarà graduale. E' imminente l'installazione del primo impianto sperimentale all'angolo con la via Scarlatti. Servirà per controllare se i ciechi riescono a orientarsi senza inconvenienti con la doppia frequenza del «bip-bip-bip» e soprattutto per trovare la soglia ottimale di suono, di modo che il segnale acustico sia avvertibile dai ciechi e dagli automobilisti ma non dia troppo fastidio, anche se frequente e prolungato, a chi abita o lavora vicino.

Si vuole evitare fra l'altro che, nell'ipotesi statisticamente rara ma possibile che più ciechi attraversino contemporaneamente la strada in punti diversi, corso Buenos Aires si trasformi in una specie di «paese dei campanelli».

In situazione normale, ovviamente, i semafori funzioneranno né più né meno come adesso. Avranno solo una variante «estetica», che consiste in questo: porteranno in cima una ricevente munita di una piccola antenna; attorno alle paline inoltre, invece della normale asfaltatura, ci sarà un tappetino di gomma. La differenza di pavimentazione, quasi impercettibile per un pedone normale, è avvertibile invece dai ciechi che hanno una particolare sensibilità e servirà a segnalare ai non vedenti che c'è il semaforo e si trovano quindi nel punto adatto per utilizzare l'apposito telecomando.

Premendo un pulsante della loro scatoletta tascabile invieranno dunque un segnale radio al semaforo per «interrogarlo» su dove è il verde e attraversare la strada senza eccessivi pericoli. Immediatamente la cicalina emetterà il bip-bip-bip e il telecomando allungherà il tempo di verde, in quanto il non vedente attraversa di norma più adagio di un pedone normale. L'intensificarsi della frequenza del bip-bip-bip lo inviterà ad affrettare il passo perché il verde sta passando al rosso.

Alberto Trivulzio

PER SNELLIRE IL TRAFFICO AUTOMOBILISTICO

Il «rosso» e il «verde» regolati da un computer

Il fatto che l'AEM possa incominciare ad occuparsi su un raggio più vasto dei semafori per ciechi testimonia anche il grado di efficienza raggiunto dal settore semafori dell'Azienda Energetica Municipale, al quale quattro anni fa è stata affidata la manutenzione, la progettazione e l'installazione della rete semaforica cittadina sull'orlo del collasso. Fino a poco tempo fa, infatti, i funzionari e i tecnici dell'AEM avevano la preoccupazione non già di realizzare semafori per ciechi, quanto di far funzionare quelli «normali» che, con frequenza impressionante andavano in tilt per vecchiaia, per difetto di manutenzione o per effetto della pioggia: il tutto con pesanti ripercussioni sullo scorrimento del traffico.

L'intera rete semaforica è stata ora bonificata con il rifacimento degli impianti più importanti, la sostituzione di molte vecchie centraline elettromeccaniche soggette a guasti con centraline elettroniche, la posa di più lanterne ben visibili laddove ce n'era una sola. Adesso gli impianti semaforici che si spengono ogni giorno o vanno in tilt non superano la decina (su 563): un limite ritenuto fisiologico e che consente alle squadre di pronto intervento la rapida riparazione. Anche dal punto di vista estetico i semafori sono stati sottoposti a «maquillage».

Terminata dunque l'«operazione sicurezza», all'AEM sta per scattare la fase due: quella del miglioramento del traffico. Oltre ai semafori per ciechi, per esempio, sta per iniziare la sperimentazione di particolari semafori da sistemare nei pressi delle scuole (comandati all'occorrenza dal personale delle stesse) che funzioneranno soltanto all'entrata e all'uscita degli studenti. Soprattutto però è alle porte la computerizzazione dei movimenti dei semafori che, anziché passare dal rosso al verde secondo tempi fissi anche se diversi nel corso della giornata o della settimana (perché calcolati in base a volumi di traffico rilevati statisticamente), varieranno in continuazione in base al traffico reale. Si spera così di rendere il traffico più fluido.

La prima applicazione del computer riguarderà la Cerchia interna dei Navigli (circonvallazione). Alcuni dei 563 impianti sono già predisposti per il rapido collegamento al computer: tra questi, ad esempio, il più grosso impianto semaforico della città, che verrà ultimato entro giugno; quello di piazza Piemonte, che coordinerà ben ventisei correnti di traffico.

266

IL MONDO - 5 giugno 1981

In viaggio via cavo

Il mercato del turismo è in rapida evoluzione a livello mondiale. Le esigenze di rapidità e scelta da parte della clientela e l'uso delle più sofisticate tecnologie, infatti, stanno rivoluzionando i tradizionali sistemi di vendita dei viaggi. In Inghilterra da qualche tempo si può scegliere, prenotare e pagare qualsiasi viaggio e vacanza standosene comodamente seduti davanti al proprio televisore.

Il sistema, chiamato Prestel, funziona attraverso un canale televisivo della Bbc affittato per l'uso dalle Poste e telecomunicazioni inglesi, e sul quale buona parte delle agenzie di viaggi fanno confluire i programmi. Basta chiedere, digitalmente attraverso il televisore, il viaggio desiderato, e immediatamente scorre sul video l'intera gamma di possibilità, prezzi compresi.

Fatta la scelta, si paga introducendo la carta di credito in una fessura dello speciale televisore che dà l'ok. Anche negli Stati Uniti è ormai questo il sistema più diffuso di vendita di viaggi per la clientela medio alta. Il ruolo delle agenzie dai mille sportelli va rapidamente tramontando.

In Italia, dove ancora il ruolo delle agenzie è preminente, c'è già chi si muove nella nuova ottica. L'esempio viene dalla Fts (Federazione del turismo sociale, raccoglie 12 associazioni di turismo e oltre 7 mila iscritti) con sede in piazza Signoria a Firenze, che conta di operare su tutto il territorio nazionale con un solo sportello, a Firenze appunto.

«Le agenzie di viaggi vecchia maniera non hanno futuro», dice Luciano Rigli, 27 anni, promotore e presidente dell'Fts e del Centro nautico italiano (2.500 iscritti, quattro basi nautiche a Pantelleria, Grecia, Isola d'Elba e Chiavari).

«Quando il sistema Prestel arriverà anche in Italia, e noi stiamo premendo per questo, allora risulterà inutile e dispendioso tenere decine di sportelli su tutto il territorio nazionale, perché sarà possibile raggiungere ogni casa semplicemente col televisore: il futuro dei grossi flussi turistici, quelli che muovono miliardi ogni anno è questo e noi ci stiamo preparando a operare in tal senso con un unico sportello da Firenze. Al quale affiancheremo un'adeguata rete editoriale informativa».

Da poche settimane è infatti uscito il primo numero di *Il Veliero*, semestrale del Centro nautico italiano, 10 mila copie di tiratura; e per il prossimo autunno è prevista la nascita dell'organo ufficiale della federazione, *Turismo oggi*, un mensile che si occuperà di turismo con un taglio economico e politico.

Il Fiorino 31 maggio 1981

Trasporti in Umbria: l'orario computerizzato

PERUGIA — Tutte le linee interurbane di trasporto pubblico (ferroviario e automobilistiche) disporranno fra breve in Umbria di un orario «ottimale», elaborato con l'aiuto del «computer» dopo un lavoro di ricognizione e di codificazione degli attuali orari. A metterlo a punto sarà l'associazione «Rpa-Sotecni», che studierà un programma «calibrato» per l'intero territorio regionale. La notizia è stata data dal vicepresidente della giunta regionale e assessore ai trasporti, Enrico Vincenzo Malizia, nel corso di una riunione del comitato regionale di coordinamento dei trasporti, da lui stesso presieduto (il comitato è previsto dalla legge regionale «44''/79».

Nella riunione sono state affrontate anche le principali questioni del settore dei trasporti, alla luce dei recenti provvedimenti legislativi (nazionali e regionali). Malizia si è poi soffermato sulla iniziativa della «Sasé» (società aeroporto S. Egidio), riguardante l'inizio, a breve scadenza, di collegamenti aerei da Perugia a Milano (a titolo «sperimentale»): una iniziativa — ha detto — «meritevole di particolare attenzione» e ha ricordato il ruolo dei tre consorzi di trasporto tra enti locali (previsti dalla legge «4»), nel quadro della programmazione territoriale dei servizi e dell'esercizio delle funzioni amministrative delegate dalla regione.

29

CORRIERE DELLA SERA - 11 giugno 1981

IN UNO DEI CENTRI ALL'AVANGUARDIA IN ISRAELE

Con l'ausilio del computer il recupero dell'handicappato

Si usa anche il computer, per riabilitare gli handicappati. E' questa una delle più recenti innovazioni del Loewenstein Hospital di Raanana (Israele), considerato uno dei centri all'avanguardia per chi ha subito gravi traumi nelle funzioni locomotorie, conoscitive, comportamentali e della comunicazione. I posti letto sono 330 oltre a un vasto numero di servizi ambulatoriali diurni, tra cui un reparto pediatrico; lo staff è composto da 700 persone circa, tra medici, bioingegneri, fisioterapisti, psicologi, sociologi. Al Loewenstein arrivano da tutto il Paese i traumatizzati più gravi, «fin dai primissimi giorni dopo l'incidente — spiega il direttore, professor Najenson — perché il recupero va iniziato subito. Proprio per permettere il ricovero immediato, il centro ha un reparto per la terapia intensiva con 20 posti letto e la possibilità di assistere pazienti in coma e sotto tenda a ossigeno».

Tutte le unità diagnostiche dell'Istituto sono collegate a un computer centralizzato, che serve sia per i pazienti, sia per la ricerca su individui sani, in modo da stabilire parametri per la misurazione delle varie funzioni dell'organismo. L'utilizzo più nuovo del computer è l'analisi automatizzata dell'elettrocardiogramma, misurato con tre coppie di elettrodi per un periodo anche di 24 ore: ogni battito viene esaminato, codificato e trascritto.

Ma l'utilizzo più vasto del computer è nell'applicazione delle protesi. I bioingegneri del Loewenstein sono riusciti a misurare con tecniche e apparecchi messi a punto nell'Istituto stesso, i parametri oggettivi per valutare il funzionamento delle protesi: «Fino ad oggi — dice il professor Najenson — i criteri di valutazione erano solo empirici, con la possibilità quindi che le protesi non fossero perfette e provocassero scompensi funzionali. Ora abbiamo messo a punto un percorso, in cui ogni movimento, ogni carico, viene controllato elettronicamente; è possibile così scoprire anche le minime imperfezioni».

Una volta messa a punto la protesi — quando è necessaria —, per ogni traumatizzato viene predisposto un programma di recupero individuale, che comprende fisioterapia, ginnastica, rieducazione al linguaggio, psicoterapia di supporto e riabilitazione al lavoro. Il centro è dotato di laboratori che simulano l'ambiente esterno, dove il malato impara a muoversi nonostante il suo handicap. E' stato ricostruito, per esempio, un miniappartamento dove sia uomini che donne imparano ad essere autosufficienti — anche in carrozzella o con una sola mano — svolgendo tutte le mansioni domestiche: stirare, lavare i piatti, rifare i letti, far da mangiare... Tutti i mobili e gli accessori sono standard, i più economici, l'unico accorgimento è stato di abbassare l'altezza dei piani di lavoro.

Ci sono poi vari laboratori dove l'handicappato inizia piccole attività, costruisce oggetti e ripete i movimenti della vita quotidiana, da leggere il giornale a giocare a carte. «L'idea è di rendere sin dai primissimi giorni, nel limite del possibile, il malato autosufficiente — dice il professor Najenson — in modo da evitare sindromi di impotenza e dipendenza».

L'ultima aggiunta all'Istituto è un centro per la riabilitazione professionale. Qui i traumatizzati vengono avviati al lavoro: al loro lavoro precedente, quando è possibile, a una nuova attività quando l'handicap lo impedisce. Il 95% dei ricoverati torna a casa, con un buon grado di autosufficienza, in un periodo che varia dai 20 giorni ai due anni — la media è 90 giorni —. Di questi, il 90% è anche in grado di lavorare e quindi di mantenersi. «Purtroppo — conclude Najenson — i problemi più grossi nell'apprendere una nuova attività vengono da parte di chi è più privilegiato. Facilmente l'operaio o l'artigiano si adattano a fare l'impiegato, per il medico o l'ingegnere scendere di categoria viene vissuto come una umiliazione, anche dall'ambiente familiare. E purtroppo questo è spesso inevitabile, perché molti dei traumatizzati presentano anche lesioni cerebrali di varia entità: sono infatti, per la maggior parte, reduci da incidenti stradali, e il trauma cranico è una delle più frequenti conseguenze dell'urto. E la più difficile da recuperare.

Viviana Kasam

In Italia si fa poco

In Italia sono stati raggiunti traguardi qualificanti sul versante della socializzazione degli handicappati (inserimento scolastico, abolizione delle scuole speciali, coinvolgimento dei genitori nel recupero psicomotorio dei loro bambini), ma si fa ancora poco sul piano della riabilitazione.

Il problema è invece ancora all'anno zero per quanto riguarda gli handicappati gravi. Su questo tema l'Ente nazionale democratico di azione sociale (ENDAS) ha organizzato una tavola rotonda svoltasi la settimana scorsa al Palazzo delle Stelline di Milano, alla quale hanno partecipato la dott. Maria Rosa Berra, il dott. Giuseppe De Luca, la dott. Ermellina Fedrizzi Monfardini e il dott. Galligani (moderatore il giornalista-medico Bruno Luciano). Sono stati affrontati i problemi legislativi e quelli specialistici concernenti la riabilitazione sul piano pedagogico e medico. E' stata ribadita la necessità di coinvolgere non solo i genitori nel lavoro di recupero, ma anche di fare riferimento a strutture in grado di offrire servizi adeguati alle necessità dei casi gravi. E' stato ribadito che non esistono né possono esistere soluzioni generalizzate per gli handicappati gravi, ma bisogna preoccuparsi di ottenere leggi migliori, operatori ben preparati, maggiori sussidi economici; ma soprattutto occorre sul piano culturale e politico coinvolgere l'opinione pubblica a un problema che riguarda centinaia di migliaia di persone.

B. L.

Il Sole 24 ORE - 12 giugno 1981

268

Una proposta concreta rimasta sulla carta

Necessaria una banca dei dati per il trasferimento tecnologico

Due anni fa circa, l'allora ministro della ricerca Vito Scalia (un politico con idee costruttive, non va dimenticato che a lui si deve la spinta propulsiva per il PNRE, piano nazionale di ricerca energetica) tentò — di avviare un centro nazionale informativo (CNI) una banca dati estesa a tutti i settori industriali, con la precisa intenzione di trasferire risultati e possibilità applicative della ricerca un servizio di assistenza per la evoluzione dei processi innovativi.

L'idea era di incentrarlo su unità operative regionali, individuate fra centri pubblici e privati già esistenti e orientati alle attività di trasferimento, secondo tre direttrici: scambio delle esperienze, flusso di documentazione settoriale, flusso informativo in collegamento con altri Paesi.

L'idea purtroppo è rimasta sulla carta. Realizzare su scala allargata a livello nazionale non è facile. La formula avrebbe potuto essere di tipo consortile, ma ancora oggi sappiamo (e l'intervista al ministro Romita lo dice chiaramente) che nei consorzi di ricerca enti del «parastato» come il Cnr non possono entrarci.

Al di là quello che è tuttora nel mondo dei sogni, il problema del trasferimento tecnologico qualche passo avanti l'ha fatto. I progetti finalizzati del Cnr hanno fatto lavorare insieme, nelle industrie e con i tecnici delle imprese, i ricercatori del cosiddetto ruolo pubblico. Perchè trasferisce — e questo lo abbiamo imparato con i progetti finalizzati — non significa far sapere e raccontare, ma vivere congiuntamente una esperienza.

Però questo non basta. Occorre una integrazione coordinata fra strutture centralizzate e amministrazioni regionali. Milano ad esempio (un recente convegno «La città e la ricerca» ne ha illustrato alcuni dati, riportati da «Il Sole -24 Ore») ha un tessuto strutturale di imprese pronte a recepire.

Basterebbe premere una molla. Il fatto è che il risultato della ricerca è un business (come sostiene l'amministrazione delegato del Cise Francesco Orsenigo): quando il sistema finanziario lo capirà un altro passo sarà fatto.

Nei piani di ricerca di settore a sostegno di quelli nazionali di sviluppo, il trasferimento dei risultati è affronatato come tema primario. In effetti, riguarda non tanto le grandi imprese, quanto le medio/piccole. Per ora, esistono in Italia società per il trasferimento delle tecnologie: un modo di insegnare, in fondo, una metodologia nuova.

Gli aspetti che caratterizzano la gestione e la produzione nelle imprese con tecnologie mature ed in quelle con tecnologie avanzate è esposto nella tabella allegata.

Paola De Paoli

Aspetti che caratterizzano la gestione e la produzione

Nelle imprese con tecnologie mature	Nelle imprese con tecnologie avanzate
Processi basati sull'empirismo.	— Processi basati su teorie scientifiche
— Prevalente attività manifatturiera.	— Prevalente attività di concezione, applicazione e assistenza del prodotto.
— Lavoro parcellizzato con mansioni stazionarie nel tempo.	— Lavoro di gruppo con mansioni integrate e commutabili.
— Attenzione concentrata sui parametri economici	— Attenzione estesa alla qualità del lavoro ed ai fattori sociali.
Valore del prodotto determinato dal binomio materie prime-lavoro.	— Valore del prodotto determinato dal binomio conoscenza-lavoro.
Organizzazione gerarchica per funzione.	— Organizzazione adattiva per obiettivi.
Concentrazione del potere decisionale; Relazioni aziendali di subordinazione; Azioni per disposizioni d'autorità.	— Decentrazione del potere; Relazioni aziendali di collaborazione, Azioni per consenso.
Enfasi negli investimenti in impianti fissi.	— Enfasi negli investimenti in ricerca e sviluppo e nella formazione del personale
Incrementi di produttività attraverso economie di scala ed automazione dei processi produttivi	— Incremento di produttività attraverso prodotti con maggior valore aggiunto per incrementare prestazioni o per qualità.

Il Fiorino 12 giugno 1981

La fame di know-how l'industria e le banche dati

Il problema dell'utilizzo delLe banche dati è stato al centro di un dibattito svoltosi presso il Circolo della stampa di Milano su iniziativa dell'istituto Scotti Bassani. «Ricerca e utilizzo delle banche dati: un caso concreto. Ricerca condotta sulla dimensione del gioco nell'anoressia»: questo il tema della manifestazione, nel corso della quale, dopo un saluto dell'assessore alla sanità della Regione Lombardia, Renzo Peruzzotti, hanno preso la parola il prof. Giovanni Giolitti, presidente del comitato scientifico dell'istituto Scotti Bassani, il dr. Giampietro Borasio, presidente delle industrie dietetico alimentari europee, il dr. Roberto Taranto, direttore di Reseau.

E' stato presentato il nuovo servizio di banca-dati dell'Istituto Scotti Bassani. Si tratta di un terminale collegato alle principali reti di banche-dati scientifiche mondiali (come il concentratore di Palo Alto - Usa e il concentratore di Frascati dell'Agenzia Spaziale Europea) appartenenti alle più accreditate istituzioni pubbliche e private. Il materiale a cui si può accedere è più vasto di quello della più grande biblioteca specializzata oggi esistente nel mondo.

CORRIERE DELLA SERA - 28 maggio 1981

Le aziende devono aspettare anche anni per ottenere i finanziamenti pubblici dell'Imi

La ricerca è nei guai: iter tortuosi fondi al lumicino

Una nostra inchiesta mette in luce i punti dove si verificano le maggiori strozzature - Proposte per snellire le procedure

Il «fondo IMI» per la ricerca applicata nell'industria è nuovamente sotto accusa. Le procedure per l'assegnazione di finanziamenti pubblici (nelle forme del contributo a fondo perso o del credito agevolato) alle aziende che ne facciano richiesta si sono appesantite. E, di conseguenza, i tempi intercorrenti tra la presentazione delle domande e le effettive erogazioni anziché ridursi, come lasciavano sperare norme introdotte per semplificare le cose ma poi trasformatesi in ulteriori freni, si sono ancora dilatati.

A suonare l'allarme per il prolungamento degli iter procedurali è stato nei giorni scorsi un pregevole documento del ministero del Bilancio, che ripreso dai giornali sinteticamente (cioè senza l'approfondimento delle motivazioni) sulla base di alcuni flashes d'agenzia ha contribuito a dipingere il quadro con tinte addirittura catastrofiche. Riferendosi ai progetti di ricerca industriale definitivamente approvati dal CIPI nel 1980, il documento osservava infatti che in media le relative domande delle aziende erano state presentate all'IMI (incaricato dell'istruttoria) ben 38 mesi prima: un arco di tempo però — lo si legge in un paragrafo insufficientemente pubblicizzato — da cui va detratto il lungo periodo di inoperatività del fondo per la ricerca applicata, a causa di difficoltà interpretative della legge 675/'77, la quale pure prevedeva «procedure abbreviate» rispetto al passato. In ogni caso, anche dopo questa correzione, si calcola che occorrano almeno due anni perché si compia il cammino delle pratiche dall'inizio fino all'erogazione dei primi quattrini: un tempo che le aziende, perché sia «fisiologico», ritengono debba e possa ridursi esattamente alla metà.

Ecco allora, legittima, la domanda: come mai, malgrado l'esperienza di oltre un decennio (il fondo IMI fu istituito nel '68) siamo ancora al punto di dover fare i conti con procedure farraginose e defatiganti? Quali sono gli anelli deboli della catena attraverso cui si snodano tali procedure? Il *Corriere dell'economia* ha condotto un'inchiesta tra i protagonisti, ciascuno dei quali, per la verità, tende a respingere addebiti e accuse, in un gioco da cui emergono tuttavia abbastanza chiaramente sia gli intoppi da rimuovere sia la loro collocazione.

Cominciamo dall'IMI, cioè dall'Istituto a cui le aziende devono presentare domanda per il finanziamento pubblico e che è incaricato di svolgere per ogni progetto un'approfondita istruttoria tecnica ed economico-finanziaria. Quanto tempo si impiega per condurre in porto un'istruttoria? Ed è vero che le maggiori strozzature si verificano proprio in questa prima fase?

I dirigenti dell'apposito Servizio si dilungano a dimostrare quanto complesso sia il lavoro che ad essi compete. «Se proprio si vuole l'indicazione di un tempo medio — dice il direttore Gabriele Maselli — parliamo di 12 mesi, avvertendo però che si tratta di un dato scarsamente significativo, perché per alcuni progetti ci vogliono pochi mesi e per altri si va abbondantemente oltre l'anno: le complicazioni maggiori si hanno normalmente con le piccole imprese, i cui progetti, in corso di istruttoria, vanno spesso praticamente ricostruiti attraverso un continuo contraddittorio che comporta pause e interruzioni».

Il nodo più intricato, secondo l'IMI, è però quello della mancanza di congrui stanziamenti sul fondo per la ricerca applicata a fronte della valanga di domande di finanziamento (il discorso vale principalmente per le grandi imprese del Nord, in quanto la «riserva» fissata per il Mezzogiorno, specie a beneficio delle piccole aziende, è largamente inutilizzata): il risultato è che l'Istituto rallenta la messa in istruttoria di progetti i quali, se approvati, non potrebbero comunque fruire del contributo pubblico per carenza di fondi.

Ma quali sono i progetti da mandare avanti e quali invece da bloccare? L'IMI non ha in proposito poteri decisionali per verificare la sussistenza delle priorità (per il vero generali e generiche) stabilite dal CIPI. Ecco allora una proposta lanciata dai dirigenti dell'Istituto al ministro della Ricerca, che tali competenze invece possiede e che è il secondo anello della catena, quello cioè a cui affluiscono i progetti favorevolmente istruiti dallo stesso IMI: secondo la proposta, andrebbe costituito un gruppo misto IMI-ministero per un esame preliminare delle domande inviate dalle aziende, al fine di decidere quali ammettere ad istruttoria, sulla base della capienza finanziaria, e quali invece accantonare esplicitamente.

Pierluigi Romita, ministro della Ricerca, ha accolto favorevolmente questo invito dell'IMI, che fa parte di intese operative — così egli le definisce — volte a snellire le procedure, per quanto di rispettiva competenza. «L'IMI — spiega Romita — ha promesso di potenziare il suo Servizio ricerca applicata, il quale ha denunciato in passato carenze organizzative; si sta inoltre cercando di decentrare, attraverso gli uffici regionali dell'Istituto, quella parte di procedure che non devono necessariamente far capo a Roma (raccolta delle domande, informazioni, promotion ecc.)».

C'è però da guardare anche alla funzionalità del ministero della Ricerca, verso cui si puntano gli strali di coloro che lo ritengono il vero collo di bottiglia di tutto il processo, in quanto è qui che si esercita il controllo politico, con tutti i condizionamenti e le pressioni che ciò può comportare (al ministero del Bilancio, terzo anello della catena, non hanno remore a denunciare i ritardi del ministero della Ricerca, che centellinando l'inoltro delle pratiche interromperebbe l'iter anche quando sussistano disponibilità finanziarie per il soddisfacimento delle domande).

Che cosa dice, al riguardo, Romita? La sua non è una discolpa, e in effetti sta accelerando l'evasione di domande giacenti al ministero fin dai tempi dei suoi predecessori. «Certo è — ammette il ministro — che il discorso va ricondotto alla intrinseca debolezza del Dicastero che presiedo, e quindi all'esigenza di una rapida riforma. Finché mancheranno le strutture (pensiamo a un corpo permanente di validi consulenti scientifici) per definire gli obiettivi della politica nazionale di ricerca a cui commisurare poi anche la congruità dei progetti di ricerca applicata è presumibile che si ripeteranno le difficoltà di valutazione che sono all'origine degli effettivi rallentamenti».

Le pratiche licenziate dal ministero della Ricerca, come si è accennato, arrivano al Bilancio, che deve predisporre per il CIPI gli atti finali, le note informative e le bozze di delibera. «Ma da noi non ci sono problemi — osserva Riccardo Gallo, uno dei consiglieri del ministro La Malfa — poiché siamo in grado di esaurire il nostro compito al massimo in un mese». Ci sono però poi da attendere le riunioni del CIPI, su cui grava l'imprevedibilità dei tempi, e dulcis in fundo, quando le delibere siano state adottate, le pratiche tornano all'IMI, per la stipula dei contratti di finanziamento. E qui assistiamo a un'altra sorpresa: per l'erogazione dei primi soldi alle imprese — secondo calcoli del Bilancio — passano mediamente altri 7 mesi. Perché? «Durante il lungo tempo intercorso dall'istruttoria di partenza — spiegano all'IMI — molte cose possono essere cambiate, per cui non è raro il caso di un vero e proprio supplemento dell'istruttoria stessa».

2.6

Grandi imprese del Nord penalizzate

I tempi occorrenti per avere i finanziamenti a valere sul fondo IMI, quindi, sono decisamente spropositati: e in ciascuna fase della procedura — tranne forse che nel breve passaggio al Bilancio — si potrebbero abbreviare. Abbiamo visto in proposito qualche suggerimento che sta per diventare operativo, anche se il problema va affrontato alle radici. «Perché allora — si chiede Romita — non si fa funzionare la commissione istituita presso il ministero del Bilancio proprio allo scopo di rivedere e semplificare il tortuoso iter che oggi si deve seguire?».

In Confindustria sull'argomento hanno idee molto chiare, dopo le disarmanti sperimentazioni fatte sulla «pelle» delle aziende. Qualche esempio che suona come una proposta: «Non insisteremo mai abbastanza — dice Carlo Ferroni, il vicedirettore generale — sull'esigenza di eliminare la duplicazione ministero Ricerca CIPI, le cui azioni, quando non risultano in concorrenza, si sovrappongono: infatti a entrambi è demandata in pratica la definizione dei settori prioritari».

Ancora: «Occorre riconoscere — sottolinea Ferroni — che la riserva del 40% dei fondi globalmente disponibili a favore delle aziende del Sud appare decisamente squilibrata. Il Sud ancora per molto tempo non potrà purtroppo provocare una tale mole di domanda di ricerca rispetto al resto del Paese».

Spiega infatti Ferroni che «a prescindere dalla situazione di stallo nelle erogazioni venutasi a creare tra il '77 e il '79, situazione che ha paradossalmente consentito di coprire la quota del Sud almeno a livello di richieste in lista d'attesa (ma non di progetti esaminati), sembra essenziale ricorrere a meccanismi tali da evitare che la riserva si traduca in sterilizzazione di risorse. Fra l'altro tali meccanismi sono già individuati nella legge 652/75 la quale consente che in caso di mancato utilizzo la riserva stessa possa essere dirottata al Centro-Nord. Ma finora nessuno ha avuto questo coraggio».

Le osservazioni della Confindustria — che proprio ieri ha presentato un libro bianco sulla innovazione tecnologica — ci consentono qualche breve riflessione sulle disponibilità del fondo IMI. Il grafico che pubblichiamo sopra evidenzia proprio che se occorrono — come infatti occorrono — più ampi margini di finanziamento, a beneficiarne dovrebbero essere innanzitutto le grandi imprese del Nord, le cui richieste giacciono da tempo inevase per mancanza di fondi. Si osserva inoltre che le disponibilità residue a favore delle piccole imprese (per cui è prevista una riserva del 20%) derivano anche dal fatto che finora non sono state varate le previste iniziative per far fruire dei finanziamenti agevolati non solo i progetti di ricerca ma anche quelli di trasferimento della ricerca stessa (in Francia — fanno notare alla Confindustria — l'Anvar copre da anni, a semplice presentazione di fattura, una parte del costo sopportato dalle piccole imprese per l'acquisto di servizi tecnologici presso qualificati laboratori privati e pubblici).

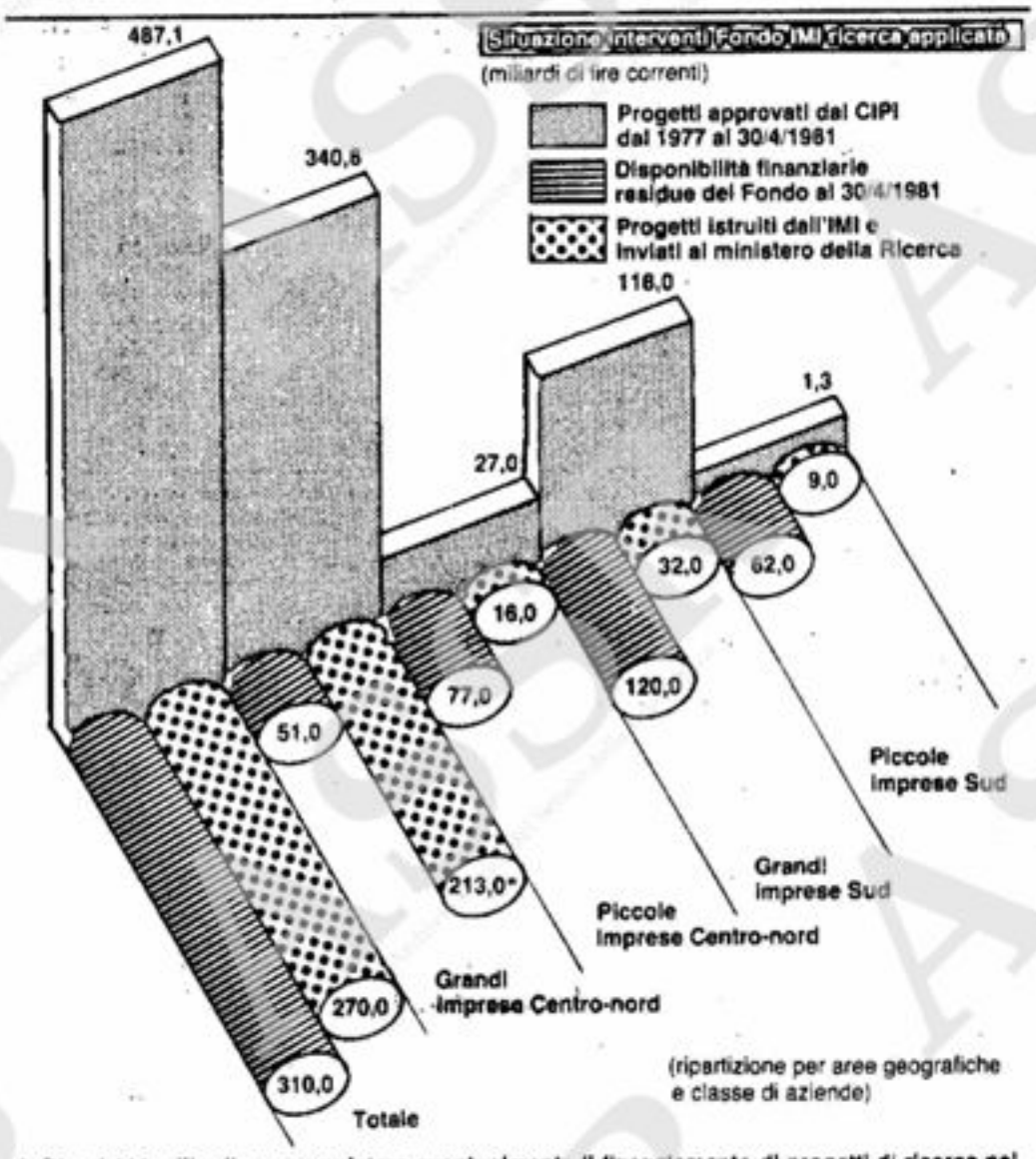
Il rifinanziamento del fondo IMI — viste le esigenze — è stato comunque previsto: un disegno di legge governativo, già trasmesso al Senato, fissa in 1.900 miliardi (di cui 200 per quest'anno) la quota da far affluire al fondo nel triennio '81-'83, con una riserva però di 500 miliardi per «contratti di ricerca» da affidare alle imprese in materie definite dal CIPI su proposta del ministero della Ricerca.

Che cosa si riuscirà a fare con i 200 miliardi «aggiuntivi» di quest'anno sperando che il disegno di legge sia approvato in tempi «ragionevoli» dal Parlamento? Si smaltirà a malapena l'arretrato — prevedono all'IMI — cioè le pratiche da noi già istruite e giacenti presso il ministero della Ricerca, anche se è positivo il fatto che l'imputazione delle riserve per il Sud e le piccole imprese è riferita non più all'esercizio annuale ma al triennio nel suo complesso, in modo che i fondi '81 dovrebbero essere effettivamente utilizzati (sulla base delle domande delle grandi aziende settentrionali senza il rischio di sterilizzare risorse».

Tra le disponibilità ci sono da mettere in conto anche i residui, come s'è visto, più 25 miliardi circa (stima IMI) di «rientri» per finanziamenti dati sotto forma di credito agevolato. Tutto qui, mentre merita almeno d'essere citato il Fondo rotativo per l'innovazione tecnologica (1500 miliardi nel triennio '81-83) previsto pure dal citato ddl e che «incide» in una fase successiva a quella della ricerca applicata, finanziando i programmi di avanzamento tecnologico dalla progettazione fino alla preindustrializzazione.

Prende così corpo, almeno nelle intenzioni, un articolato «sistema» che dovrebbe agevolare le industrie durante tutto il processo che conduce ai risultati finali dell'innovazione, in quanto il fondo IMI è finalizzato soltanto al finanziamento della ricerca scientifica e tecnologica sino al trasferimento dei risultati di essa alla fase successiva: quella presa «in consegna», appunto, dal fondo rotativo per l'innovazione tecnologica.

Grosso divario tra disponibilità e fabbisogni



* Di cui 114 miliardi per completare eventualmente il finanziamento di progetti di ricerca nel settore elettronico già deliberati dal CIPI. In tal caso le nuove domande giacenti presso il ministero della Ricerca comporterebbero un finanziamento globale di 156 miliardi e non 270 come indicato nel grafico. Ovviamente tutte queste cifre non comprendono le numerosissime domande ancora in istruttoria presso l'IMI.

Fonte: nostra elaborazione su dati Ministero del Bilancio

Inchiesta a cura di
Franco Cerabolini

Il Fiorino

271

29 maggio 1981

«Libro bianco» della Confindustria per l'innovazione tecnologica

Un unico centro deve avere la responsabilità politica della gestione di tutti i programmi e le iniziative di ricerca svolti attualmente da oltre una ventina di enti pubblici. Questo centro deve mobilitare lo sforzo delle industrie nella conquista di più alti livelli di innovazione tecnologica. Deve anche assicurare la continuità amministrativo-industrale della funzione pubblica nella ricerca e innovazione al di là delle ricorrenti crisi di governo. Ancora, deve redigere un «programma nazionale per la ricerca scientifica e tecnologica» che sulla base della programmazione economica nazionale, privilegi i programmi pubblici di sviluppo dell'innovazioe tecnologica e della sua diffusione fra le imprese».

Queste le prime proposte del «Libro bianco» sull'innovazione tecnologica preparato dalla Confindustria e che è stato presentato a Roma dal ministro per la Ricerca scientifica, on. Pier Luigi Romita. Il rapporto, presentato dal vice presidente della Confindustria Guido Artom, fa altre proposte per raggiungere l'obiettivo dell'innovazione. Per esempio, trasformare il Consiglio Nazionale delle Ricerche in un organismo destinato prevalentemente allo sviluppo di ricerche quanto più possibili vicine alle esigenze della produzione industriale.

5 giugno 1981

Ricerche comunitarie affidate al Centro Sperimentale Metallurgico

Sono state perfezionate in questi giorni alcune convenzioni di ricreca fra la Ceca ed il Centro Sperimentale Metallurgico (Csm) di Roma. Il Csm fa parte del gruppo Finsider insieme a Finmeccanica, Snam Progetti, Teksid e Falck.

Per i programmi di ricerca che si riferiscono al 1981 la Comunità ha stanziato, per il Csm contributi pari a 3,2 miliardi di lire.

I programmi di ricerca che saranno condotti per conto delle principali aziende siderurgiche italiane, si articolano tra l'altro in argomenti relativi agli aspetti metallurgici della fabbricazione della ghisa all'altoforno, alle innovazioni nel settore della colata continua, alla conduzione ottimale della laminazione ed infine alla convalida di nuovi tipi di acciaio per tubi per gasdotti eseguendo prove di scoppio, in piena scala.

7 giugno 1981

Uno studio dell'Airi sulla tecnologia del Duemila

Atterraggio automatico con visibilità zero, acciai al boro adatti alla cementazione ad alta temperatura sottovuoto, introduzione massiccia di robot nell'industria manifatturiera meccanica, officine specializzate nell'uso del laser alimentate da una sorgente laser centrale, diffusione dell'acquacultura. Sono alcune delle innovazioni tecnologiche previste per i prossimi venti anni da uno studio condotto dalll'Associazione italiana di ricerca industriale (Airi) e presentato a Roma all'Accademia dei Lincei nel corso dl convegno sulle previsioni tecnologiche per il duemila.

«La ricerca non è più solo un supporto allo sviluppo economico e industriale, ma è pregiudiziale ad esso, una visione più completa delle varie alternative possibili. E' reperibile — ha detto il ministro per la Ricerca scientifica Pierluigi Romita — sia attraverso l'industria sia attraverso il fondamentale contributo dell'università». Romita ha infine reso noto che è stata insediata presso il ministero della Ricerca una commissione di studio che raccolga e coordini tutti i dati disponibili per una migliore definizione dei rapporti tra ricerca applicata e innovazioni tecnologiche.

«L'iniziativa dell'Airi — ha detto Romita — è estremamente importante e deve coinvolgere coralmente gli ambienti scientifici, industriali e sociali per indirizzare gli sforzi della ricerca e prevedere le iniziative che potranno essere la salvezza del paese nei prossimi 20 anni».

Il Fiorino - 4 giugno 1981

Come risolvere il problema della ricerca nell'industria

In un'intervista al nostro giornale, Vittorio Barattieri, direttore generale del ministero dell'Industria, parla di una nuova legge per rilanciare le cosiddette «stazioni sperimentali»

Vittorio Barattieri è direttore generale della produzione industriale al ministero dell'Industria, cui spetta il coordinamento dell'attività delle stazioni sperimentali.

E' a lui che ci siamo rivolti per conoscere la situazione, problemi e prospettive di un'attività come quella della ricerca e della sperimentazione, alla quale ormai tutti riconoscono un ruolo fondamentale per lo sviluppo economico del nostro Paese.

— Dott. Barattieri, prima di tutto, cosa sono e cosa fanno le stazioni sperimentali del suo ministero?

«Le Stazioni sperimentali sono strutture pubbliche istituzionalmente connesse con la realtà produttiva.

I Consigli di amministrazione sono costituiti in maggioranza da imprenditori e da dirigenti industriali. Continui sono i rapporti tra i tecnici degli enti e quelli delle imprese. Ciò rende possibile alle stazioni sperimentali lo svolgimento di una attività non avulsa dalle concrete e molteplici esigenze delle aziende, specialmente di quelle medie e piccole le quali, per le limitate dimensioni, non hanno laboratori propri.

L'attività è varia e comprende la ricerca applicata, le analisi per conto terzi, la didattica, la consulenza e l'assistenza, la informazione e la documentazione tecnica.

In particolare, le Stazioni sperimentali curano la messa a punto dei processi produttivi; effettuano sperimentazioni, anche mediante l'impiego di impianti pilota; sviluppano le metodologie analitiche; svolgono il controllo di qualità della produzione; certificano le caratteristiche chimiche, fisiche e meccaniche dei prodotti; provvedono alla pubblicazione periodica di bollettini nei quali vengono divulgati (anche in lingue straniere) i risultati dei loro studi e di quelli fatti da istituti italiani e stranieri; organizzano corsi di addestramento e di specializzazione per il personale tecnico delle aziende; collaborano, sotto l'aspetto tecnico, con le Amministrazioni statali e con gli altri organismi pubblici per la soluzione di problemi normativi ed economici, anche in sede internazionale.

Le stazioni sperimentali, dunque, hanno il compito essenziale di rappresentare un ponte tra l'Università e l'industria e cioè di costituire una realtà organizzativa capace di assicurare un collegamento continuo e profondo tra i laboratori che sono sede naturale della ricerca fondamentale e gli stabilimenti industriali nei quali i risultati di tali ricerche vengono utilizzati per la produzione di beni e quindi di ricchezza».

— Hanno anche compiti specifici?

«In questi ultimi anni, in adesione alle sollecitazioni che vengono da varie parti, la loro azione si va sempre più specializzando in un campo, così attuale quanto delicato, come quello della protezione ambientale. Anche in questa materia la qualificazione dei tecnici delle stazioni sperimentali è ormai ampiamente riconosciuta sia nell'ambito scientifico, sia da parte di amministrazioni ed enti territoriali i quali affidano loro il rilevamento dell'inquinamento idrico e atmosferico».

— Parliamo ora dei problemi

«Le stazioni sperimentali sono state istituite da oltre mezzo secolo; la più antica, anzi, quella di Napoli, è quasi centenaria. Hanno rappresentato quindi un'esperienza d'avanguardia ed un valido esempio in tutta Europa.

Alla modernità dell'intuizione avuta dal legislatore di un tempo, non è seguito però quel necessario e periodico aggiornamento normativo che ormai si impone in modo improcrastinabile ed urgente perchè siano assicurate agli istituti quella efficienza che lo straordinario progresso scientifico verificatosi negli ultimi decenni richiede e sollecita.

Alla peculiarità ed all'attualità dei compiti ai quali le stazioni sperimentali sono chiamati dalla legge istitutiva e dalla domanda che viene dall'industria non corrisponde un'organizzazione adeguatamente efficiente.

Le ragioni sono varie: — la normativa è antiquata; — le procedure ed i controlli amministrativo-contabili non consentono quella snellezza che l'attività, per sua intrinseca natura, richiede; — gli organici sono limitati (circa 500 unità) ed il trattamento giuridico ed economico del personale non è di certo incentivante, il personale si compone di tecnici dello Stato (assunti e pagati dal ministero dell'Industria e disciplinati dalle norme generali applicabili agli statali) e di dipendenti assunti direttamente dagli istituti a carico dei rispettivi bilanci e con un regolamento deliberato dagli enti ed approvato in sede interministeriale; — vari sono ancora i settori produttivi che non hanno ancora organismi ad hoc: fra essi sono da menzionare, in modo particolare, la ceramica, le materie plastiche, il legno e i materiali per l'edilizia; — le disponibilità finanziarie sono inadeguate e rendono problematico lo svolgimento di programmi di largo respiro o il continuo aggiornamento delle apparecchiature; — esiguo, sino ad un recente passato, è stato il contributo dello Stato. Ancora nel 1979 il ministero interveniva complessivamente soltanto con 85 milioni annui e con il pagamento degli stipendi del personale statale (circa 40 unità in servizio). La maggior parte delle entrate viene assicurata, oltre che dai proventi analisi, da contributi formalmente «pubblici» ma in sostanza «privati». Le stazioni sperimentali hanno infatti per legge il potere di tassare le imprese operanti nei settori di competenza e i corrispondenti prodotti importati dai Paesi dell'area extracomunitaria.

E' necessaria, dunque, una ristrutturazione organizzativa e funzionale di tali Istituti».

— Che cosa avete fatto e cosa intendete fare per «aggiornare» le vostre stazioni sperimentali?

«Questa esigenza, evidenziata a tutti i livelli (politico e sindacale industriale e scientifico), è pienamente avvertita dal ministero il quale già in passato ha predisposto un provvedimento che, presentato alle Camere, è decaduto a seguito dello scioglimento anticipato del Parlamento.

In questi ultimi tempi, l'iniziativa è stata ripresa e un progetto di legge aggiornato avrebbe dovuto essere preso in esame dal Consiglio dei ministri se non fosse sopravvenuta la crisi di Governo. Nel secondo semestre dell'80 si sono tenuti, presso questa Direzione generale, vari incontri con le parti interessate. Nel maggio scorso è stato diramato agli altri ministeri un nuovo provvedimento che, appena la crisi governativa in atto si sarà risolta, è auspicabile venga sollecitamente approvato dal Consiglio dei ministri e trasmesso al Parlamento per l'ulteriore iter legislativo.

Le caratteristiche principali di tale provvedimento sono le seguenti:

— maggiore autonomia degli enti, dato che il controllo del ministero sulla gestione amministrativa e contabile viene limitato alla vigilanza e non più estesa alla tutela; è prevista inoltre l'automatica approvazione delle delibere in mancanza di motivati rilievi formulati entro i termini brevi e perentori. Ovviamente, al ministero spetta il coordinamento dei programmi di ricerca e la verifica della loro conformità agli indirizzi generali che si intendono perseguire a livello nazionale;

— attuazione del riordinamento degli Istituti esistenti, mediante concentrazione di settori industriali o di attività omogenee e con scelta di sedi in conformità di esigenze di politica territoriale (e meridionalistica in particolare);

— istituzione, con legge delegata oltre che con legge ordinaria, di nuovi Istituti in settori di particolare rilevanza quali quelli del legno, della ceramica e delle materie plastiche e dei materiali per l'edilizia;

— l'intervento finanziario dello Stato diventa più adeguato alle effettive esigenze degli enti, consistendo in un contributo ordinario oltre che in particolari erogazioni per lo svolgimento di determinati compiti;

— un nuovo trattamento normativo ed economico del personale, più incentivante e con procedure più snelle;

— l'eliminazione dell'attuale dicotomia (personale statale e dipendenti degli Istituti), onde realizzare, nell'ambito degli Organismi stessi, una regolamentazione unitaria di tutti gli addetti.

Altra rilevante e recente iniziativa adottata in sede ministeriale è stata quella di elevare sensibilmente il contributo annuo previsto nel bilancio di questo ministero che, se fino al 1979 è stato, come si è detto, di 85 milioni e nell'80 di 125 milioni per tutti gli otto Istituti, per il corrente esercizio è di circa 3 miliardi, fermo restando l'onere degli stipendi al personale statale».

— In conclusione, quale è la situazione?

«In conclusione, se la riforma, da tempo auspicata, diventerà presto una realtà le stazioni sperimentali avranno la possibilità di essere meglio al passo dei tempi in quanto meglio saranno capaci di contribuire, incisivamente e positivamente, a quel progresso tecnico che si vuole e si deve imprimere all'economica nazionale, allo scopo di salvaguardare e migliorare la competitività della nostra industria, sia nell'ambito del mercato comune, sia in quello più vasto di una comunità di Stati ad alto livello produttivo».

Benvenuto Benvenuti

segue IL FIORINO - 4 giugno 1981

Ricerca pura e applicazioni industriali

Fra la ricerca e l'industria c'è un problema: quello del trasferimento dei risultati ottenuti dalla prima al settore della produzione. Non è problema da poco e, su di esso, stanno facendosi concrete, una serie di proposte, sollecitate soprattutto dall'industria che si rende pienamente conto dell'importanza di sfruttare adeguatamente i risultati di una ricerca e di una sperimentazione che, in Italia, sono già abbastanza scarsi.

Il problema si fa ancora più acuto quando si pensa alla piccola e media impresa che certamente non dispone di possibilità di contatto e di assorbimento pari a quella della grande industria, mentre, per contro, sente, più insistente, la necessità di poter usufruire dei risultati della ricerca.

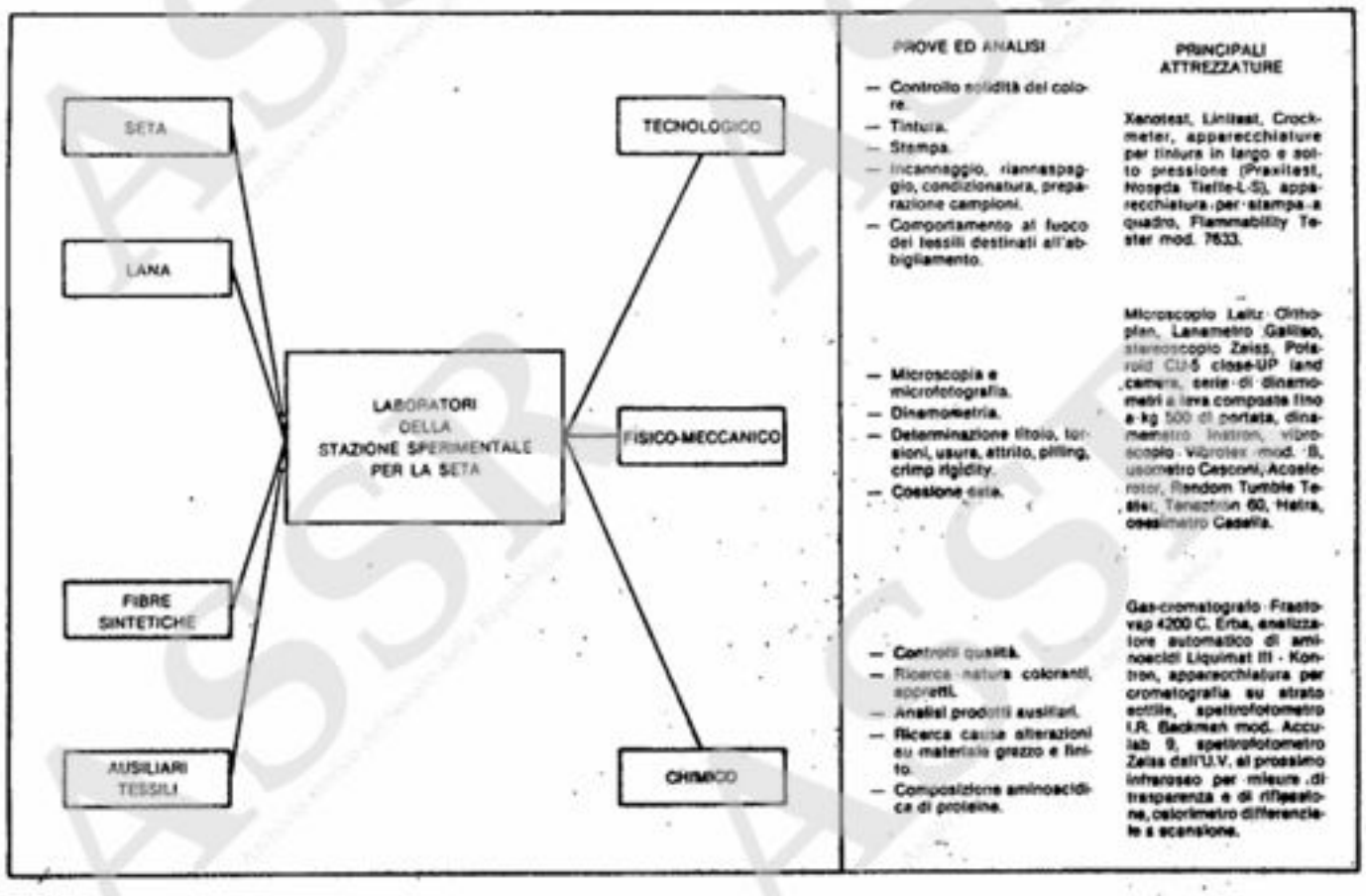
Eppure quasi un secolo fa, in Italia e in anticipo su molti altri paesi e su tutti quelli europei, si è avvertita questa esigenza e si è dato mano alla realizzazione delle stazioni sperimentali per l'industria che G. Zambra, coordinatore dell'attività delle stazioni sperimentali presso la direzione generale della produzione industriale del ministero dell'Industria, definisce «... tipici esempi che costituiscono nel settore pubblico la migliore realizzazione organizzativa diretta ad un'efficace utilizzazione industriale dei risultati della ricerca pura che viene effettuata dalle Università...».

Queste dunque sono le stazioni sperimentali, organismi che da decenni lavorano, fianco a fianco, con l'industria e che, per una sorta di assurdo destino, sono molto più conosciute all'estero e a livello comunitario che non fra gli industriali italiani.

Forse alla base di questa situazione c'è una carenza d'informazione, forse c'è una sorta di atavica ed ingiustificata diffidenza verso tutto ciò che fa l'organismo pubblico, forse ci sono tutti e due questi fattori. Sarebbe opportuno scomparissero, soprattutto ora che si è alla vigilia di una loro ristrutturazione in termini più aggiornati e di un loro potenziamento più consono alle esigenze del momento.

Merita dunque tentare un'informazione un poco più articolata allo scopo di conoscerle meglio.

Ecco come funziona una stazione sperimentale



Ecco come è strutturata la «Stazione Sperimentale per la Seta» che ha avuto origine da quello spirito d'iniziativa che animava alcuni industriali alla fine del secolo scorso i quali già allora riconoscevano l'importanza di incentivare la ricerca per favorire lo sviluppo tecnologico dell'industria italiana. Su iniziativa dell'Associazione pr l'Industria ed il Commercio delle sete in Italia nel 1894 veniva istituito, presso la Soc. An. Cooperativa per la Stagionatura e l'Assegnio delle Sete di Milano il «Laboratorio di studi ed esperienze sulla seta» al quale furono affidati esclusivamente compiti di ricerca al fine di favorire, in modo particolare, il progresso delle industrie della trattura e della torcitura seriche. Tale laboratorio veniva eretto nel 1914 ad Ente morale ed acquisiva in tale occasione una maggior autonomia nei confronti della Stagionatura della Seta: infine nell'ottobre del 1923 il laboratorio subiva la sua ultima trasformazione diventando Stazione Sperimentale per la Seta. Nel corso degli ultimi anni la Stazione Sperimentale per la Seta ha allargato il suo campo d'attività a sostegno delle nuove esigenze dell'Industria del settore emerse in seguito alla fine della bachicoltura in Italia. Con il suo personale specializzato, con i suoi rinnovati laboratori e con le attrezzature di cui dispone l'Istituto assolve i vari compiti ai quali è preposto dalla legge istitutiva.

Otto centri di ricerca

Le stazioni sperimentali dell'industria sono otto e si interessano rispettivamente di pelli e materie concianti, di combustibili, di olii e materie grasse, di seta, di cellulosa, di vetro, di agrumi e di conserve alimentari.

Il loro lavoro e la loro importanza è messa in evidenza, ad esempio, dall'attività della stazione per le conserve alimentari di Parma che ha contribuito non poco a fare della città emiliana il maggior mercato mondiale delle macchine per i conservifici.

Il lavoro di altre stazioni, inoltre, riveste particolare significato perchè strettamente legato a problemi di grande attualità.

Rappresentano, quindi, utili esempi di quanto possano fare questi istituti per l'economia italiana.

COMBUSTIBILI: per risparmiare energia

La Stazione sperimentale per i Combustibili è stata istituita con R.D. del 23 marzo 1940. La Stazione sperimentale per i Combustibili si propone fondamentalmente, come indicato nella legge costitutiva, i seguenti scopi: seguire e favorire il progresso tecnico nella lavorazione industriale dei combustibili solidi, liquidi e gassosi mediante lavori di ricerca, documentazione ed istruzione professionale dei tecnici; eseguire analisi e controlli su base arbitrale nel campo dei combustibili per aziende statali, organizzazioni industriali e singoli privati.

Al finanziamento e funzionamento della Stazione sperimentale contribuiscono il ministero Industria, Commercio e Artigianato, le industrie del ramo, alcuni enti locali ed i proventi stessi del lavoro di ricerca, controllo, consulenze e analisi, eseguito per conto di terzi.

La parte più cospicua dei finanziamenti è costituita dai contributi dell'industria dei combustibili (raffinerie di petrolio, cokerie, produttori e importatori di gas naturale, importatori di combustibili).

Gli enti e società contribuenti partecipano all'amministrazione dell'Istituto mediante i loro delegati nel Consiglio di amministrazione.

Le ricerche e le sperimentazioni mirano anche al risparmio energetico sia nella lavorazione sia nell'impiego dei combustibili, alla protezione dell'ambiente da inquinamenti conseguenti alla lavorazione e all'uso dei combustibili, alla sicurezza nel maneggio di materiali infiammabili, conducono a risultati che, se recepiti dal sistema, vanno a beneficio della collettività. E' evidente che riscaldarsi consumando di meno, generare energia elettrica da combustibili mantenendo basso il livello di inquinamento dell'aria, impiegare apparecchi di combustione che operino con il massimo rendimento in condizioni di sicurezza, sono altrettanti fatti che interessano da vicino tutta l'economia.

OLI E GRASSI: nuove tecnologie di produzione

La Stazione sperimentale per le industrie degli oli e dei grassi che fa parte del gruppo di 8 Istituti dipendenti dal ministero dell'Industria, è un Istituto superiore dotato di personalità giuridica propria e di autonomia amministrativa con i seguenti scopi istituzionali: contribuire con ricerche sperimentali allo studio dei problemi delle industrie per le quali è preordinata; di esperimentare e divulgare proposte di nuovi metodi di lavorazione per il più conveniente impiego delle materie prime, dei recuperi e dei prodotti secondari; di ricercare nuove fonti di approvvigionamento e nuovi sbocchi per la produzione; di offrire consulenza all'industria; di eseguire su richiesta del pubblico, delle industrie, delle pubbliche amministrazioni, analisi, prove ed esperimenti; di porre a disposizione degli studiosi i mezzi scientifici per le ricerche; di pubblicare un bollettino ufficiale; di organizzare l'istruzione extra scolastica per il settore di competenza, a tutti i livelli.

Come evidenziano gli scopi istituzionali l'attività della Ssog è di due tipi: una di carattere generale, indirizzata dal Consiglio di amministrazione, l'altra a disposizione dei singoli, per la soluzione di problemi particolari.

La prima delle attività si svolge attraverso le ricerche, di base e tecnologiche, le pubblicazioni, le commissioni di studio, di servizio documentazione.

La seconda attività cui tutte le industrie contribuenti possono accedere, si può compendiare nei seguenti punti: consulenza su problemi tecnologici, analitici, di ricerca, normativi statistici ed economici, sia in sede che presso le industrie; pareri su problemi merceologici; documentazione nell'ambito dei settori di pertinenza della Ssog attraverso la consultazione della biblioteca, il servizio di fotocopiatura, la composizione di monografie e ricerche bibliografiche; servizio analisi nei campi di competenza; sperimentazioni a livello tecnologico o di ricerca; esecuzione di prove e di collaudi; istruzione di tecnici.

L'attività di consulenza, nei limiti della validità del termine ed in sede è del tutto gratuita mentre per le altre attività la qualifica di contribuente dà diritto ad una riduzione del 20%. In ogni caso l'emissione di preventivi per lavori di analisi, consulenza e documentazione è del tutto gratuita.

VETRO: per migliorare la qualità della produzione

La Stazione Sperimentale del Vetro, istituita con legge 1032/1954 e inaugurata nel giugno 1956 a Murano-Venezia, ha iniziato l'attività nell'anno successivo seguendo gli indirizzi espressamente indicati nell'atto istitutivo con l'obiettivo generale di promuovere lo sviluppo tecnologico dell'industria vetraria nazionale. La preparazione specifica e la specializzazione del personale, i problemi produttivi affrontati quotidianamente, le ricerche sviluppate, i contatti e gli scambi con i più qualificati tecnici nelle sedi nazionali ed internazionali, rendono la Stazione un esempio unico nel settore della ricerca italiana ed estera, in quanto la sua finalità è proprio quella di trasferire subito alle industrie le innovazioni tecnologiche o gli studi che vengono elaborati. L'Istituto infatti è per legge finanziato con contributi obbligatori a carico delle industrie vetrarie e dei commerci di importazione, è retto da un Consiglio di amministrazione, nominato dal ministero dell'Industria, Commercio ed Artigianto e composto da rappresentanti industriali, ed è affiancato nelle sue scelte di fondo da un Comitato Tecnico i cui membri rappresentano tutti i settori produttivi dell'industria del vetro nazionale. L'indirizzo maggiormente sviluppato dall'Istituto è quello dell'assistenza all'industria e, per conto delle vetrerie committenti, esegue prove, controlli di produzione, verifiche di materie prime, refrattari, analizza ed individua origini e cause di difetti di produzione. E' abilitato, data la sua natura di ente pubblico, a certificare la rispondenza o meno dei prodotti a particolari normative o specifiche tecniche sia italiane che internazionali, individua e determina le caratteristiche chimiche, fisiche, ottiche e meccaniche dei prodotti, suggerisce nuove composizioni e ne corregge altre, interviene presso gli insediamenti produttivi per risolvere problemi di tecnologia di produzione e di qualità del prodotto finito, controlla l'andamento degli impianti ed il miglior utilizzo dei combustibili con particolare riguardo al risparmio energetico.

Dove sono

Stazione sperimentale pelli — *Via Poggioreale, 39 - 80143 Napoli*

Stazione sperimentale combustibili — *Viale De Gasperi, 3 - 20097 San Donato Milanese*

Stazione sperimentale seta — *Via Giuseppe Colombo 81 - 20133 Milano*

Stazione sperimentale cellulosa — *Piazza Leonardo da Vinci, 26 - 20133 Milano*

Stazione sperimentale vetro — *Via Briati 10 - 30121 Venezia-Murano*

Stazione sperimentale conserve alimentari — *Viale Faustino Tanara, 33 - 43100 Parma*

Stazione sperimentale agrumi — *Corso Vittorio Emanuele - 88100 Reggio Calabria*

Stazione sperimentale olii — *Via Giuseppe Colombo, 79 - 20133 Milano*

Il Sole 24 ORE - 27 maggio 1981

275
7

Inaugurata la prima centrale al mondo inserita nella rete distributiva

Il sole della Sicilia aiuterà l'Enel a produrre elettricità

(DAL NOSTRO INVIATO)

CATANIA — Per fare delle scelte si devono aver ben chiari tutti gli elementi di un problema. Da oggi questo è valido anche per l'energia e per le opzioni che comporta, compresa quella in cui forse più si spera, la solare. Il presidente dell'Enel, Francesco Corbellini, e il commissario Cee per l'industria, Etienne Davignon, hanno inaugurato ieri ufficialmente ad Adrano, ai piedi dell'Etna, la prima centrale solare mondiale inserita nella normale rete distributiva dell'elettricità.

Operativa in effetti dal 15 aprile la centrale «Eurelios» di Adrano ha una potenza installata di 1 Mw, centinaia di volte in meno di un impianto tradizionale. E' stata costruita da un consorzio italo - franco - tedesco con finanziamenti Cee ed è costata una ventina di miliardi in tre anni. I partners italiani del consorzio hanno fatto la parte del leone, se non in quantità almeno in tecnologia. L'Ansaldo ha costruito la caldaia (assolutamente nuova, progettata dal pioniere del solare Giovanni Francia, scomparso pochi mesi fa) e l'Enel gestirà l'impianto.

I francesi del consorzio Cethel e i tedeschi della Messer - Schmidt - Bolkow hanno fornito i 2/3 dei componenti e soprattutto i grandi specchi di 8 metri di lato con i quali è attrezzata la centrale. Sono in totale 182 «eliostati», pannelli orientabili che, disposti su un'area complessiva di 35 mila mq., riflettono e concetrano i raggi del Sole in una grande «campana» ricevente (che costituisce l'elemento più originale della caldaia) montata su una torre alta 60 metri costruita dalla ditta catanese Rendo.

Il calore così ottenuto alimenta una turbina elettrica che non differisce molto da quelle convenzionali se non per il fatto di essere meno potente e soprattutto di essere sottoposta a frequenti spegnimenti. Oltre che nelle ore notturne l'impianto si ferma quando il cielo si annuvola e l'accumulazione di calore ha un'autonomia non superiore alla mezz'ora. E' proprio questo il limite maggiore di questa fonte energetica.

Lo stesso Corbellini non ha mancato di rilevarlo inaugurando la centrale. Qui non piove quasi mai, ma non sono molte le aree così fortunate nel nostro Paese e nell'Occidente industrializzato. Certo, si potrebbero avviare grandi programmi internazionali che destinino vastissime zone desertiche a questo tipo di centrali (più aumenta la superficie riflettente e più sale la potenza) ma realisticamente non è pensabile per ora fare troppo affidamento sul Sole.

Basterà a chiarire le idee questa schematizzazione: 1 Mw copre il fabbisogno domestico di un migliaio di famiglie ma in realtà questo Mw di potenza installata si raggiunge solo con il Sole pieno allo zenith, quindi tutt'altro che continuamente. Inoltre, se sulla bolletta si dovesse differenziare l'energia elettrica prodotta con ogni fonte, quella solare costerebbe duemila lire a Kwh, contro le 35 di quella petrolifera e le 25 di quella nucleare.

«Non dimentichiamo — ha detto Corbellini — l'urgenza di impostare un serio programma di sfruttamento del carbone e di attuare finalmente il piano nucleare».

Comunque ora ci sono due anni di sperimentazione. Si dovranno verificare i costi e paragonarli con quelli delle altre fonti. Si dovrà poi scegliere gli specchi più adatti (ne sono montati metà francesi e metà tedeschi), studiare un sistema per trattenere quanto più possibile l'energia quando il Sole sparisce nonchè un metodo per ridurre le dispersioni. Oggi il rendimento della centrale è calcolato in non più del 16% del potenziale, contro il 45% di un impianto ad olio combustibile. Il 30% dell'energia del Sole, ad esempio, va disperso nel solo passaggio del raggio nello specchio e nel successivo rimbalzo sulla caldaia.

Di centrali come questa al mondo ce ne sono poche. Entro il prossimo anno dovrebbero esserne inaugurate una ad Ahikokv in Giappone, una a Themis in Francia e due ad Almeria in Spagna. Non è ancora iniziata invece la costruzione dell'impianto da 10 Mw di Barstow negli Stati Uniti, dove però funziona una centrale a conversione diretta mediante le costosissime celle fotovoltaiche al silicio.

Eugenio Occorsio

12 miliardi per la tecnologia del domani

Il principio è antico, gli specchi ustori di Archimede: a più di mille anni di distanza, la tecnologia realizzata con la centrale solare da 1 MWe «Eurelios» è tutta nuova. Con una grossa fetta «made in Italy».

Dei due sistemi possibili per produrre energia elettrica concentrando i raggi solari — impianti a ricevitore (caldaia) a torre e campo specchi oppure con unità modulari concentratori/ricevitore — l'Italia vanta una tradizione per il primo, grazie al lavoro da pioniere del compianto Giovanni Francia che realizzò prototipi sperimentali con l'Ansaldo a S.Ilario (Genova). Agli studi di Francia e dell'AMN è risalita la Cee per realizzare «Eurelios» con il consorzio italo/franco/tedesco.

Su un'area di circa tre ettari 182 eliostati (realizzati dalla tedesca MBB e dalla francese Cethel in superfici diverse per valutarne l'efficienza comparativa) orientati automaticamente riflettono in ogni istante i raggi solari concentrandoli su una caldaia posta in cima ad una torre alta 55 metri: questa, generando vapore, alimenta un turbogeneratore che immette l'elettricità così prodotta nella rete Enel. E' la parte più sofisticata dell'impianto, progettata e costruita dall'AMN che realizza anche il ciclo termico della centrale: i tubi attraverso i quali passa l'acqua sotto pressione sono avvolti in forma di bobina e, seguendo la parete del ricevitore, formano un corpo conico quasi surreale.

All'esperienza di «Eurelios» unica al mondo (la prima immissione in rete è dello scorso aprile, si veda «Il Sole-24 Ore» del 15 maggio scorso) guardano con interesse Paesi con programmi analoghi che però entreranno in funzione fra qualche anno: di potenza minore Almeria in Spagna (0,5 MWe), maggiori il francese di Themis (2 MWe) e lo statunitense di Barstow (10 MWe), eguale il giapponese di Shikoku da 1 MWe.

Si tratta — afferma Joachim Gretz, capo progetto dell'impianto per la Cee — delle valutazioni possibili rilevando dati sui materiali impiegati e sul loro rendimento in condizioni reali, meteorologiche e ambientali. C'è di più, precisa Gretz: per migliorare il rendimento, la caldaia sarà dotata di un sistema anti-radiante con lastre di pirex che, disposte sopra i tubi, ridurranno la dispersione di calore, lasciando passare soltanto la radiazione incidente.

La piena potenza, invece, dipenderà dalle ore di sole: altra esperienza, tenuto conto che per raggiungere 1 MWe occorre una insolazione di mille watt al metro quadro e che dal 5 gennaio al 17 aprile Adrano ha goduto di soli 12 giorni di sole.

Di costo economico, per ora, nemmeno parlarne: qualcosa come 12 mila dollari per chilowatt installato, contro i mille di un impianto nucleare standard. La conclusione sarebbe ovvia. Ma senza provare la tecnologia di oggi non si alimenta quella del domani: è forse l'unica giustificazione ai 12 miliardi spesi per Adrano, di cui il 50% coperto dalla Cee, il resto fra i tre Paesi del consorzio.

Paolo De Paoli

CORRIERE DELLA SERA - 8 giugno 1981

DISCUSSA IN CINQUE GIORNI DI CONGRESSO A WASHINGTON UNA RIVOLUZIONARIA TECNOLOGIA SCIENTIFICA

Gli ingegneri genetici preparano la rivoluzione

Nuove scoperte decisive per la diagnosi delle malattie, per misurare la mutabilità della nostra specie, per valutare i rischi derivati dall'inquinamento dell'ambiente - Enormi vantaggi nel campo dell'agricoltura e nella ricerca di fonti energetiche attraverso la produzione di nuovi carburanti - Il pericolo che queste conoscenze vengano utilizzate, anziché a fini pacifici, per arricchire gli arsenali militari

WASHINGTON — *Il nostro corpo è una struttura eccezionalmente complessa. Bastano alcuni numeri per darci un'idea di tale realtà. La capsula spaziale Apollo — uno dei più prodigiosi frutti della tecnologia moderna — era formata da circa sei milioni di parti distinte. I piani costruttivi di un essere umano sono codificati nell'interno dei 46 cromosomi presenti nel nucleo di una cellula uovo fecondata. Il codice è formato dal succedersi lungo i filamenti di DNA (acido deossiribonucleico) di quattro distinte molecole piccole, chiamate basi (A, T, G, C). Un totale di circa 350.000 basi del DNA erano state identificate entro la fine del 1980 per tutti gli organismi studiati da questo punto di vista. Un singolo cromosoma umano contiene un numero di basi dell'ordine di 500 milioni. I recenti progressi della ingegneria genetica — di cui si è discusso recentemente per cinque giorni in un congresso alle porte di Washington — consentono ora di rendere molto più rapida che nel recente passato la identificazione delle sequenze di basi tipiche per il patrimonio genetico dell'uomo.*

Il succedersi delle basi lungo il filamento di DNA consente a questo di inviare messaggi cifrati alla cellula così che questa possa fabbricare altre complesse ed essenziali molecole, le proteine. Potremmo dire di conoscere a fondo le caratteristiche biochimiche del nostro corpo il giorno in cui avessimo identificato l'intera sequenza di basi di tutto il nostro patrimonio genetico e fossimo riusciti a catalogare tutte le diverse proteine che formano le nostre cellule, i nostri tessuti, i nostri organi. Siamo tuttora assai lontani da quelle mete. Ma c'è qualcuno ardimentoso che sta cercando di arrivare alla identificazione di un elenco completo delle proteine prodotte dal nostro corpo. Si chiama Norman G. Anderson: uno scienziato americano di mezza età, che ha avuto una carriera molto varia, caratterizzata da un succedersi di innovazioni tecniche in svariati campi, come sistemi fotografici da usare in acque di mare profonde, rilevamento dei movimenti dell'occhio di piloti di aereo per valutare le loro capacità di utilizzare le informazioni di strumenti, la centrifuga zonale importantissima per la separazione di componenti cellularie e tante altre invenzioni.

Con il figlio Leigh — lavorando all'Argonne National Laboratory nell'Illinois — cerca attualmente di compilare l'elenco completo delle 30-50 mila proteine diverse prodotte dal nostro corpo in condizioni normali e patologiche. Tale catalogo delle proteine sarebbe importante per la biologia molecolare e l'ingegneria genetica quanto le mappe del cielo per gli astronomi o la tavola periodica degli elementi per la chimica.

Il programma di ricerca si basa sulla raffinata utilizzazione di tecniche di laboratorio da tempo usate. Le proteine estratte da un determinato tessuto umano vengono depositate su fogli rettangolari gelatinosi e vengono separate singolarmente in una dimensione in base alla loro carica elettrica, e nell'altra direzione in base al loro peso molecolare. Tale tecnica viene chiamata elettroforesi bidimensionale su gel. Compiuta la separazione, sul foglio gelatinoso si possono identificare numerose macchie — anche più di mille in un solo esperimento — ciascuna delle quali corrisponde a una proteina diversa. Il trucco — per così dire — sta nel riuscire a standardizzare il metodo di separazione in maniera così precisa che le singole proteine possano venire identificate in base alle loro coordinate rispetto al lato lungo e corto del rettangolo.

Per raggiungere la loro meta gli Anderson ritengono occorrano non meno di cinque anni e un investimento di 350 miliardi di lire. Tale impresa potrebbe condurre a applicazioni molto importanti per la diagnosi di malattie, per misurare la mutabilità genetica della nostra specie e per valutare i rischi genetici derivanti dagli inquinamenti dell'ambiente. «E' poco verosimile che il cancro nell'uomo possa venire spiegato o curato se non disponiamo di una lista completa di tutte le proteine prodotte dai geni (cioè dal DNA) e della successione temporale secondo la quale esse compaiono nel corso dello sviluppo dell'uomo», afferma Norman Anderson.

Occorre stabilire come i meccanismi di regolazione della cellula (ai quali si è fatto riferimento nel precedente articolo) vengano modificati dal processo tumorale e stabilire quali geni vengano attivati o inattivati. Si tratta — in altri termini — di riscrivere la patologia umana in termini molecolari.

Ma gli orizzonti dell'ingegneria genetica non si limitano a questo. Altre applicazioni mediche già in corso mostrano come le tecniche del DNA ricombinate possano produrre larghe quantità di ormoni, vaccini, anticorpi ed enzimi che sono relativamente scarsi naturalmente e quindi domani potranno costare assai meno. Nel campo dell'agricoltura ci possiamo attendere di trasferire la capacità di fissare l'azoto atmosferico — che oggi sanno compiere solo batteri simbionti delle leguminose — ad altri batteri o alle stesse piante coltivate. Benché problema complesso, si dovrebbe riuscire a migliorare il rendimento del processo di sintesi clorofilliana, vale a dire una migliore utilizzazione dell'energia luminosa del sole per ottenere una più elevata produzione agricola. Si dovrebbero poter produrre nuove piante mediante la fusione di cellule di diversa provenienza e altre manipolazioni genetiche. Infine, si potranno produrre nuovi insetticidi ed erbicidi.

La stessa produzione di energia potrà trovare nuove fonti economiche attraverso la produzione di nuovi carburanti sfruttando la biomassa di coltivazioni erbacee e di prodotti di rifiuto. Sappiamo che i combustibili fossili — il petrolio e il carbone — seppelliti nelle profondità della crosta terrestre sono il prodotto di organismi vissuti milioni di anni fa, assoggettati alle elevate temperature e pressioni delle profondità rocciose. Nuove biotecnologie che comprendono l'impiego di enzimi come catalizzatori di reazioni a temperature e pressioni moderate dovrebbero riuscire a imitare processi occorsi attraverso ere geologiche nell'ambito di tempi molto più brevi.

Le industrie petrolchimiche andranno incontro a profonde trasformazioni perché invece di sfruttare le preziose riserve di petrolio potranno utilizzare microrganismi ed enzimi modificati in maniera opportuna. Ne abbiamo già un esempio in fogli di plastica usati per la conservazione di cibi come il saran rimpiazzati dal pollulan ottenuto dal glucosio e biodegradabile.

Infine anche le industrie minerarie potranno trarre vantaggio dai processi dell'ingegneria genetica. Vi sono microrganismi capaci di concentrare metalli come il magnesio, il manganese, il ferro, il cobalto, il nichel e il rame. Tali microbi, opportunamente migliorati dall'ingegnere genetico, potranno venire utilizzati per scoprire giacimenti in luoghi inaccessibili o per purificare metalli da terreni o rocce a bassa concentrazione. Similmente, batteri che sanno utilizzare idrocarburi come fonte di carbonio per la loro crescita potranno venire utilizzati per combattere l'inquinamento dei mari da parte delle navi petrolifere. Ci vorranno degli anni, ma è prevedibile che prima ancora della fine del nostro secolo la produzione industriale, in quasi tutti i campi, verrà rivoluzionata da questa nuova dottrina ingegneresca che non limita la propria attenzione alla materia inanimata ma la porta nell'ambito dei processi vitali.

Come in qualsiasi altro settore delle attività umane potremo anche correre dei rischi, associati alle nuove tecnologie produttive. Il timore che possa sfuggire, per sbaglio, un qualche micidiale organismo patogeno per l'uomo che possa produrre una vastissima epidemia e seminare la morte di centinaia di milioni di esseri umani mi sembra largamente ingiustificato. Il processo di patogenesi di un virus o di un batterio nei confronti della nostra specie o di un'altra rappresenta il frutto di un lunghissimo processo di evoluzione reciproca dell'ospite e del parassita. Sembra quindi poco verosimile che ciò possa verificarsi di botto, in seguito alle nuove potenzialità tecnologiche che abbiamo acquisito in questi ultimi anni.

Rimane la possibilità che le nuove conoscenze vengano utilizzate per arricchire gli arsenali militari, così come è accaduto nel passato. In questo, come nei casi precedenti, occorre che gli uomini divengano consapevoli della stoltezza delle proprie ideologie e del concetto di sovranità nazionale. Forse anche su questo piano l'ingegneria genetica potrebbe condurci a un tipo di uomo più ragionevole e meno violento.

A. Buzzati Traverso

CORRIERE DELLA SERA - 8 giugno 1981

SARA' UTILIZZATO NELLE MANOVRE DEI SATELLITI

Nel 1986 lo «Shuttle» della NASA avrà un motore preparato in Italia

ROMA — «Iris», il motore italiano che consentirà ai satelliti trasportati nello spazio dalla navetta spaziale americana di «arrivare più in alto» è stato presentato nel corso di un seminario tenuto a Roma presso la Scuola di ingegneria aerospaziale. Si tratta di un progetto, già definito in ogni suo particolare, nell'ambito di una collaborazione fra l'industria italiana e la NASA. Il motore sarà consegnato nel 1985 e prenderà posto nello «Space Shuttle» n. 37 in un volo che dovrebbe svolgersi nella primavera dell'86.

Come funzionerà, e da chi viene costruito l'«Iris» lo chiediamo all'ingegner Paolo Laurienzo, direttore del settore ricerca e sviluppi della Difesa e Spazio, l'industria aerospaziale del gruppo SNIA a cui è stata affidata la responsabilità dell'intero sistema.

«Lo Shuttle americano è un cargo spaziale che serve a portare materiale e satelliti fino a 300 km. d'altezza. Affinché alcuni di questi satelliti, per esempio quelli per telecomunicazioni, raggiungano le loro orbite di servizio, che sono più alte, è necessario un motore che dia una spinta suppletiva. Questo è "Iris", dalle iniziali di "Italian research interim stage"», dice l'ingegner Laurienzo.

Il motore italiano ha un diametro di un metro e mezzo, pesa 1.200 kg. e sarà capace di imprimere una spinta di circa 6.000 kg. Assieme al satellite che dovrà essere lanciato nelle orbite più alte, «Iris» troverà posto nella stiva della navetta americana.

«Le sue possibilità — spiega l'ingegner Laurienzo — sono varie. Potrà trasferire in orbita geosincrona (immobile rispetto alla Terra), e cioè a 36.000 km. di altezza, satelliti per telecomunicazione, per lo scambio di dati, per la trasmissione di giornali, eccetera. Oppure, in orbite più basse, satelliti per l'esplorazione scientifica e lo studio delle risorse terrestri».

«Iris» sarà costruito dalla Difesa e Spazio (modulo propulsivo), dalla Aeritalia (struttura di supporto), dalla Laben, Fiar e Selenia (parti elettroniche) e dal CNS (controllo dell'assetto). Il motore italiano sarà adoperato anche come quarto stadio del missile europeo «Ariane» al fine di aumentarne la potenza e la flessibilità di impiego.

Franco Foresta Martin

L'Italia è prima in Europa nella tecnologia laser

ROMA — Entro l'anno sarà costruito il primo «laser» commerciale italiano di potenza superiore al chilowatt. La notizia, assieme ad altri aspetti delle ricerche italiane sui «laser», è emersa nei giorni scorsi al convegno sul progetto finalizzato «Laser di potenza» tenutosi a Roma.

«Nel campo della tecnologia laser — ha detto il professor Alberto Sona — siamo terzi nel mondo, dopo USA e Giappone, e primi in Europa».

13 giugno 1981

Sempre più grave il ritardo dell'innovazione tecnologica

MILANO — Energia, biotecnologia, robotica, microelettronica e ricerca e impiego di nuovi e vecchi materiali: questi i principali capitoli della sfida tecnologica del decennio che ci sta davanti. Così li ha riassunti il professor Ken Smith, co-rettore del Massachusetts Institute of Technology, al Convegno «Anno duemila: l'impresa italiana di fronte alla rivoluzione tecnologica in arrivo».

Mentre per la sola ricerca, l'industria statunitense investirà, nell'81, 18 miliardi di dollari, il che vuol dire che le ondate di invenzioni e quelle di innovazioni conseguenti, si susseguono a grande velocità negli Stati Uniti, in Italia, al contrario (lo ha sottolineato il ministro del bilancio, on. Giorgio La Malfa) l'innovazione tecnologica (da noi si ricerca assai poco) è più lenta che in altri paesi perché manca l'autofinanziamto delle imprese. Questo elemento basilare non è facile da rilanciare, ha commentato il ministro, e per farlo occorre stabilire alcune caratteristiche del sistema quali la mobilità del lavoro e soprattutto la redditività.

Che di sfida tecnologica di carattere mondiale si tratti, lo ha confermato il vice-presidente della Banca Nazionale del Lavoro, Giuseppe Ricci, docente di economia all'Università di Trento. Le trasformazioni in gioco, ha osservato il prof. Ricci, sono destinate a cambiare l'assetto economico dei paesi industrialmente più avanzati, e il nostro paese non può permettersi di restare al margine di tale processo.

A Cesare Romiti, amministratore delegato della FIAT, è toccato il compito di illustrare il rinnovamento tecnologico del sistema produttivo italiano, e al prof. Cesare Marchetti, dell'Institute for Applied Systems Analysis di Vienna, gli aspetti pratici del rinnovamento stesso.

Le conclusioni le ho tratte Arnaldo Maria Angelini, a nome dell'Associazione Italiana di Ricerca Industriale, affermando che lo sviluppo industriale non avverrà più in maniera incontrollata, bensì interconnessa in quanto una maggior integrazione tra i progressi della scienza e della tecnologia e l'attività del sistema produttivo ha creato le premesse di uno sviluppo economico senza precedenti, soggetto a vincoli costituiti dalla limitata disponibilità delle risorse energetiche oggi più usate.

Il Sole 24 ORE
9 giugno 1981

Concluso a Bergamo un convegno della Fispiu sul recupero

In ogni tonnellata di rifiuti ci sono 20.000 lire di energia

BERGAMO — La gestione dei rifiuti deve essere affidata alla comunità attraverso le aziende e i servizi a ciò preposti e gli impianti di smaltimento devono combinare i trattamenti di tutte le categorie di rifiuti solidi e liquidi in modo da massimizzare i recuperi e minimizzare i costi in termini sia di materiali che di energia.

E' questo l'obiettivo della Federazione italiana dei servizi pubblici di igiene urbana (Fispiu) aderente alla Cispel che ha tenuto a Bergamo, città all'avanguardia in Europa in questo comparto, un convegno nazionale per indicare in modo chiaro la necessità di una gestione integrata dal rifiuto come ha rilevato il presidente della Federazione, Alfonso De Seneen.

In Italia ogni anno vengono prodotte 14.500.000 tonnellate di rifiuti solidi urbani, cioè 680 grammi o 5 litri ogni giorno per abitante. I metodi più usati per lo smaltimento di tali rifiuti sono ancora la discarica libera sul suolo, che non è ammessa dalla legge, e la discarica controllata, cioè l'interramento. Tuttavia la tendenza attuale è quella di sostituirli con altri sistemi come l'incenerimento (consiste nel bruciare i rifiuti recuperando energia dai fumi caldi), il compostaggio (trasformazione dei rifiuti in un fertilizzante per l'agricoltura) e il riciclaggio (recupero di materie prime riutilizzabili).

Il vantaggio più importante che si consegue con l'incenerimento è la riduzione di volume dei rifiuti e la possibilità di un recupero di energia elettrica.

La percentuale di recupero, economicamente conveniente per i materiali presenti nel rifiuto solido urbano supera complessivamente la metà (58%) in peso dei rifiuti lavorati.

Il valore totale dei prodotti recuperati è intorno alle 20 mila lire a tonnellata di rifiuti lavorati. Basta ricordare — ha rilevato Liborio Ribaudo, direttore dell'Ar di Bergamo — che ogni anno in Italia vengono importate 700 mila tonn. di carta da macero e 60 mila tonn. di rottami di vetro mentre nei soli comuni con più di 50 mila abitanti vanno a rifiuto annualmente 1.200.000 tonn. di carta e 450 mila tonn. di vetro.

E' proprio impossibile realizzare in tempi brevi sistemi per recuperare parte di tale rifiuto per il consumo interno? Secondo Luciano Babos, amministratore delegato della «Daneco Ecologia», i progetti elaborati dalle industrie italiane per il riciclaggio dei rifiuti e la salvaguardia dell'ambiente possono considerarsi tecnicamente all'avanguardia nel mondo e lo dimostra il fatto che esse operano in tutti i continenti; la stessa Daneco inaugurerà a giorni due grosse opere in Arabia e in Brasile.

IL FIORINO - 7 giugno 1981

«Dossier» ecologico 1981

Spese vertiginose per riparare i danni prodotti all'ambiente

Nostro servizio

NAIROBI — L'opinione pubblica segue con preoccupazione le notizie su eventi ecologici che occupano continuamente le prime pagine dei giornali: fughe di greggio, disastri petroliferi, inquinamento atmosferico, improvviso dilagare di intossicazioni alimentari causate da prodotti chimici, danni prodotti dagli scarichi industriali.

D'altra parte, mentre molti paesi danno allo sviluppo industriale la priorità assoluta nella programmazione, si nota che le spese per rimediare ai guasti causati dall'industrializzazione salgono vertiginosamente. Gli aspetti economici hanno così finito per influire sulle decisioni politiche.

Uno degli obbiettivi del Pnue, il Programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente con sede a Nairobi, è quello di conciliare nei vari paesi lepolitiche di sviluppo con le esigenze ambientali e di dimostrare che la tutela ecologica non solo non è costosa, ma addirittura è redditizia.

Secondo il Rapporto del Pnue sullo statodell'ambiente nel 1981, dato or ora alle stampe, bisogna stabilire il prezzo ragionevole che si è disposti a pagare per la protezione dell'ambiente: molti infatti vorrebbero fissare$un limite alle spese.

Alcune delle minacce che incombono sull'ambiente sono drammatiche. L'opinione pubblica e gli scienziati si occupano continuamente dei prodotti chimici tossici che vanno a finire nella catena alimentare, ma poco si sa dei loro effetti a lunga scadenza. Altri rischi, come quelli che possono compromettere le riserve idriche sotterranee, vengono trascurati.

Il rapporto del Pnue riprende entrambi questi temi e si domanda come si possa determinare un ragionevole equilibrio fra il danno arrecato al mondo circostante e la spesa dei controlli necessari per porvi rimedio.

I prodotti chimici usati in agricoltura, gli additivi impiegati nella conservazione degli alimenti e le sostanze che inquinano le acque possono infiltrarsi nella catena alimentare.

In questo secolo si sono rapidamente sviluppate le industrie siderurgiche, chimiche e affini, e migliaia di composti chimici sono entrati nell'uso corrente. Ma mentre molti di essi hanno portato benefici concreti all'uomo, altri hanno causato notevoli danni all'ambiente e propagato malattie tossiche, rivelando la propria nocività.

Il direttore del Pnue, dott. Mustafà Tolba, avverte che i rischi derivanti dall'accumularsi di sostanze chimiche tossiche a bassa concentrazione nella catena alimentare non sono abbastanza noti. Sono ancora poche le informazioni attendibili sulle conseguenze — nel tempo — dell'esposizione alla maggior parte di tali sostanze, e si capisce che l'opinione pubblica sia preoccupata.

Il rapporto chiede misure atte a ridurre i tassi delle sostanze tossiche negli alimenti e una più accurata ricerca per stabilire come gli agenti contaminanti si spostano nella catena alimentare e consiglia lo sviluppo di sistemi di vigilanza e più perfezionati metodi di controllo.

Riguardo alle acque sotterranee, unica fonte diacqua dolce veramente pura, essenziale per la salute e il benessere dell'uomo, vale purtroppo il detto popolare «lontan dagli occhi, lontan dal cuore». Il dott. Tolba afferma che questo è uno dei casi in cui prevenire val meglio che curare: del resto qui la prevenzione è l'unica scelta possibile. Quando l'inquinamento sotterraneo è accertato, è spesso troppo tardi per correre ai ripari. Una volta inquinate o esaurite, le risorse idriche sotterranee potrebbero diminuirein modo definitivo.

Mustafà Tolba sollecita perciò una severa vigilanza sugli scarichi industriali, nuove norme sull'impiego dei prodotti chimici nelle campagne, efficaci controlli contro l'inquinamento e contro gli sprechi delle risorse idriche nel sottosuolo.

La tutela delle risorse rinnovabili rappresenta un buon investimento. Il costo dei danni derivati da inquinamento rilevati nei paesi industriali si aggira intorno al 3-5 per cento del reddito nazionale lordo, mentre il costo economico della tutela dell'ambiente si aggira solo fra l'uno e il due per cento. Quanto al Terzo Mondo, per mantenere efficacemente sotto controllo l'inquinamento, gli basterebbe destinare a questo scopo dal mezzo all'uno per cento del proprio reddito nazionale lordo.

Il rapporto conclude rammentando che nei paesi depressi i costi sostenuti per il miglioramento dell'ambiente e per la tutela delle risorse naturali sono abbondantemente ripagati dai benefici che la società ne ricava. Una buona gestione dell'ambiente deve prefiggersi di evitare sia lo spreco delle risorse, sia l'inquinamento. Questo è più conveniente e più efficace che cercare di mettervi rimedio quando l'ambiente è già degradato.

Paolo Vanessa

Il Sole 24 ORE - 12 giugno 1981

279

La nostra tecnologia è a livello europeo -

Dichiarazioni di Daniele Milvio (Ansaldo) e Carlo Rossi (Fiat)

L'industria elettronucleare italiana ha costruito il 35% del Superphenix

(DAL NOSTRO INVIATO)

BOSCO MARENGO — La Fabbricazioni Nucleari del gruppo Eni sta completando in questi giorni la messa a punto del combustibile di uranio per la centrale Superphenix di Creys - Malville, l'impianto elettronucleare europeo di seconda generazione realizzato in Francia e che dovrebbe diventare operativo nella primavera del 1984. Si tratta di un lavoro di notevole impegno tecnologico portato avanti nei tempi prestabiliti e nello stretto rispetto delle rigide specifiche francesi.

Per una centrale elettronucleare il combustibile di uranio arricchito 235 rappresenta in pratica la materia prima, la "benzina" che manda avanti la macchina, se è lecito un paragone del genere senza far drizzare i capelli in testa agli esperti: un componente quindi indispensabile e che richiede particolari cautele.

Per realizzare i 196 elementi (di cui 120 "fertili") la Fabbricazioni Nucleari ha dovuto sviluppare una nuova tecnologia e installare un'apposita linea produttiva, quasi tutta automatizzata: "*Oggi* – spiega l'amministratore delegato Enrico Crispi – *abbiamo raggiunto una posizione di primo piano su scala europea nel campo della fabbricazione dei componenti del "nocciolo", cioè il "cuore", dei reattori veloci, ampliando notevolmente lo spettro delle nostre attività*".

La Fabbricazioni Nucleari è controllata per il 98% dall'Agip Nucleare (il rimanente 2% del pacchetto azionario appartiene all'Ansaldo) e rappresenta lo strumento operativo primario dell'Eni per l'attuazione delle delibere Cipe che hanno appunto assegnato al gruppo il ruolo di operatore nazionale per il ciclo del combustibile, impegnandolo ad assicurare le infrastrutture necessarie per coprire i rifornimenti di uranio al parco (per ora molto limitato) delle nostre centrali elettronucleari.

L'altro gruppo pubblico, la Finmeccanica, invece, come noto, ha ottenuto l'incarico di architetto generale attraverso l'Ansaldo: proprio nei giorni scorsi è stata formalizzata a Roma presso il ministero dell'Industria la scelta della filiera unica, il "Pwr sistema Italia"; i prossimi reattori saranno cioè realizzati con la tecnica dell'acqua pressurizzata attraverso un mix di brevetti e know-how nazionali che permetteranno di costruire il 90% degli impianti in Italia.

«*Si tratta* – commenta a questo proposito Carlo Eugenio Rossi, responsabile del settore Energia della Fiat – *di una razionalizzazione quanto mai opportuna e che permette ad ogni azienda, pubblica o privata, di seguire le sue "vocazioni" all'interno di un disegno unitario che evita le duplicazioni produttive e gli sprechi. E' inoltre un modo di dialogare in posizione di forza con gli altri partners industriali*».

«*Indubbiamente* – gli fa eco Daniele Luigi Milvio, presidente del raggruppamento Ansaldo – *il Pwr rappresenta una scelta europea che ci permetterà di rafforzare la nostra presenza sui mercati esteri anche attraverso scambi di know-how. Il vero problema è oggi rappresentato dalle croniche lentezze che non permettono ai programmi energetici di decollare. La situazione impone invece un decisivo salto di qualità sul piano degli strumenti e delle capacità, avendo presente che difficoltà e tempi sono tali da non concedere altro spazio e discussioni sui principi trascurando l'urgenza della operatività*».

Del resto i fatti parlano da soli: l'industria italiana ha contribuito per ben il 35% alla realizzazione del generatore di vapore nucleare di Creys-Malville, cioè della parte tecnologicamente più avanzata dell'impianto: la tabella che pubblichiamo riassume appunto le commesse guadagnate dalle imprese nazionali nella realizzazione del "cuore" del Superphenix.

E' la dimostrazione che l'Italia si è ormai impadronita della tecnologia più delicata riguardante gli impianti elettronucleari: quello che manca, e non ci stancheremo mai di ripeterlo, è la capacità politica di rendere operativi i troppi piani energetici.

Dopo montagne di carta si è ora intrapresa la via della stretta collaborazione con le Regioni per individuare i siti: sono state firmate convenzioni che prevedono scadenze e verifiche precise in tempi relativamente brevi. C'è solo da sperare che sia la volta buona.

Franco Vergnano

LE FORNITURE ITALIANE PER IL «SUPERPHENIX» (solo per il generatore nucleare di vapore)

Fornitura	Costruttore	Fornitura	Costruttore
duomo	Belleli	pompe sodio secondarie	Fiat
tetto reattore	Breda	serbatoio d'espansione sodio	Belleli
recipiente di sicurezza	Atb e Fochi	valvole argon e sodio	Pignone
struttura di supporto del nocciolo	Breda e Cimi	diaframma strumentato	Breda
recipiente principale	Atb. Breda e Cimi	cassa distributrice sodio	Breda e Ome
recipiente interno	Atb e Cimi	supporto della cassa	Zanon
meccanismi barre di controllo	Fiat	recuperatore combustibile fuso	Zanon
macchine di carico e scarico combustibile	Ansaldo e Cimi	sistema di comando a velocità variabile e pompe sodio primarie	Ansaldo
recipiente di stoccaggio combustibile	Fochi	elementi di combustione fertili e fissili	Agip nucleare (Fabbricazioni nucleari)
scambiatori intermedi	Tosi e Breda		

il manifesto - 12 giugno 1981

Francia. L'alternativa di sinistra nella scienza è il nuovo obiettivo

E' possibile un'alternativa di sinistra nella scienza e non solo nella politica? Il nuovo governo francese pensa di sì, a giudicare dall'iniziativa del suo ministro per la ricerca scientifica, Jean-Pierre Chevènement, che nei giorni scorsi ha annunciato che prima della fine dell'anno si terrà un grande «colloquio nazionale sulle scelte scientifiche».

Certo, l'iniziativa rientra bene nell'attivismo del nuovo governo socialista. Tanto più che a Chevènement è stato attribuito il grado di «ministro di stato», forse per consolarlo del dicastero (ne sperava uno più importante) e per placare gli umori del Ceres, la corrente di sinistra di cui Chevènement è il leader storico (14 per cento dei voti all'ultimo congresso Psf).

D'altra parte, quest'iniziativa ha un vago sapore gollista, e anche questo non può stupire: il Ceres è la corrente più «nazionalista» tra i socialisti e dunque più vicina all'idea golliana dell'indipendenza francese in tutti i campi, soprattutto quello scientifico. Charles De Gaulles lanciò il programma areonautico (i nuovi Mirages e Concorde), quello atomico (bombe, missili e sommergibili) e quello informatico (la creazione di un'industria di calcolatori francese, la Cii) per sottrarsi al monopolio americano. Sotto il regno giscardiano queste opzioni furono attenuate in senso filoamericano, ma non è escluso che la sinistra del Psf possa riproporre accenti gollisti.

Però oggi un «colloquio nazionale» sulla scienza non può non tenere conto dei temi ecologici, dei problemi dell'inquinamento, del rinnovo tecnologico e dei suoi possibili effetti di disoccupazione. In questo senso il dibattito aperto da Chevènement si ricollega di più a quello che 25 anni fa, nel '56, organizzò Pierre Mendès-France anticipando molte delle soluzioni effettive apportate in Francia alla ricerca scientifica. Ed è probabilmente nell'oscillazione culturale tra questi due poli, gollismo e mendesismo che si situa oggi l'orizzonte politico (e scientifico) della nuova èquipe dirigente di Parigi

IL FIORINO - 12 giugno 1981

Investimenti Cee per nuove tecnologie

BRUXELLES — La Commissione della Cee è favorevole ad un incremento degli investimenti nella nuova tecnologia e all'ampliamento delle attività minori per combattere la disoccupazione in Europa. Lo hanno reso noto fonti Cee. Oltre alla nazionalizzazione delle industrie tradizionali, la Commissione ritiene che la Comunità dovrebbe investire nei nuovi settori in sviluppo e intraprendere programmi comprensivi per occupare la propria forza lavoro. La Commissione presenterà le proposte complete al consiglio di circa 30 ministri del lavoro, delle finanze e dell'economia che si terrà l'11 giugno in Lussemburgo.

IL MONDO - 12 giugno 1981

PANNELLI SOLARI

Pirelli coi raggi

Tre colpi andati a buon fine, proprio nel settore dell'energia solare, che non sta attraversando uno dei suoi momenti più brillanti, almeno in Italia (*vedere riquadro*). A metterli a segno è stata la Pirelli, che in questo settore è l'ultima arrivata (solo il Coppersun, commercializzato in Italia dalla Broggi Izar, è più recente). Il primo si riferisce a un'opera già realizzata a Pieve di Bono, in provincia di Trento, un paese con poche centinaia di abitanti a 900 metri d'altezza: si tratta di una palestra di 300 metri quadrati che sarà presentata in anteprima al convegno mondiale dell'energia solare, che si terrà a Brighton nell'agosto del 1981. Con i pannelli solari saranno riscaldati 6 mila metri cubi di spazio. Il secondo colpo è un progetto che la Pirelli ha preparato insieme al comune di Verona: si tratta di un progetto per due piscine, una coperta e una scoperta, per un totale di 800 metri quadrati. La Pirelli ha calcolato che riscaldandole con i pannelli solari si risparmiano circa 56 tonnellate di nafta ogni anno (con il sole si riscalderà il 26% dell'ambiente e il 90% dell'acqua). Per questo progetto la Cee ha dato 150 milioni di lire, come contributo a favore degli investimenti per il risparmio di energia.

Il terzo colpo della Pirelli è ancora sotto forma di ordine: 3 mila metri quadrati di pannelli solari per riscaldare un progetto pilota per una cooperativa edilizia a San Pietro di Treviglio, vicino a Bergamo. Si tratta di 102 appartamenti inseriti in cinque edifici, che verranno riscaldati da 215 pannelli da 13 metri l'uno. In questo caso, il calore viene immagazzinato d'estate per essere impiegato d'inverno, utilizzando il terreno all'intorno della casa, riscaldato con un sistema di tubazioni.

La tecnologia della Pirelli è particolare per due motivi: innanzitutto i pannelli sono su base di gomma, e quindi possono essere di dimensioni praticamente illimitate (la Pirelli infatti li costruisce su commessa specifica). In secondo luogo, insieme ai pannelli solari che non possono sempre fornire tutto il calore necessario, viene utilizzata una pompa detta di calore che entra in funzione quando non basta il sole. La pompa prende l'acqua, che normalmente circola nelle tubazioni a 14 gradi, la raffredda a un grado (la pompa è simile a quella del frigorifero, ma funziona all'inverso) assorbendone il calore che viene distribuito nel locale da riscaldare, e la rimanda sul tetto a riscaldarsi. «Anche in assenza assoluta di sole», ha detto al *Mondo* Guido Fabio, responsabile del progetto solare e del marketing per la divisione prodotti diversificati della Pirelli, «l'acqua non scende mai al di sotto dei 14 gradi, in presenza della luce diffusa del sole, pur nascosto tra le nuvole. Questi 14 gradi, noi li utilizziamo per scaldare gli ambienti ad aria». Sempre secondo i dati Pirelli, in questo modo un chilowatt di elettricità, necessario per far funzionare la pompa, si traforma in 3,5-4 chilowatt, convertiti in calore. «E' su questa strada che ci stiamo muovendo con la ricerca», dice Fabio. «Per adesso il sistema è economicamente conveniente nei grandi edifici. Stiamo cercando di renderlo utilizzabile anche per le singole abitazioni».

Pierpaolo Bollani

Cinque anni di sole

Mercato italiano - Quinquennio 1981-1985

	Consistenza parco pannelli a fine anno (mq)	Produzione annua (mq)	Fatturato del settore (miliardi di lire)	Occupazione diretta del settore (unità)
1980(*)	200.000	120.000	24	600
1981	425.000	225.000	45	1.300
1982	835.000	410.000	81	2.000
1983	1.500.000	665.000	132	3.300
1984	2.490.000	990.000	198	4.900
1985	3.870.000	1.380.000	275	6.900

(*) dati stimati.

IL MONDO - 26 giugno 1981

SPAZIO

Provaci ancora, Ariane

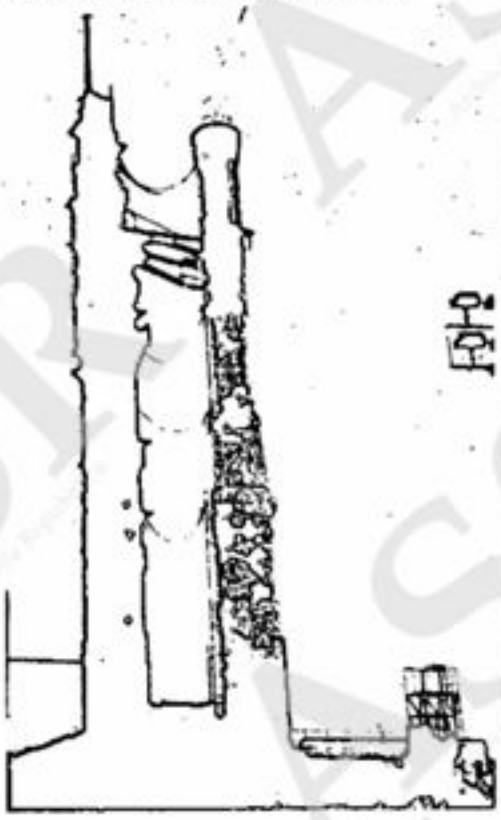
Dopo il fallimento del novembre scorso il vettore europeo è pronto per un nuovo lancio. E per l'Europa si tratta di una scommessa vitale

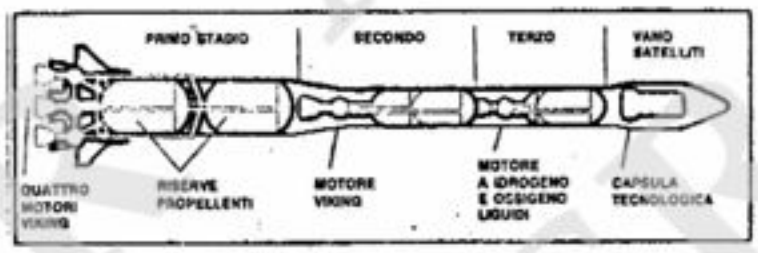
Il razzo europeo Ariane 2 sta per essere installato sulla piattaforma di lancio del poligono spaziale di Kourou, nella Guyana francese, cinque gradi a nord dell'Equatore. Giovedì 18 giugno, salvo variazioni impreviste, ritenterà la stessa missione fallita il 23 maggio dell'anno scorso, quando due minuti dopo il lancio si disintegrò in volo in seguito al mancato funzionamento di uno dei quattro motori Viking IV che lo aiutavano a portarsi in orbita. Come per il precedente volo, anche questa volta Ariane porterà con sé due passeggeri di riguardo i cui destini sono legati alla buona riuscita della missione. Si tratta del satellite meteorologico Meteosat 2 e del satellite scientifico Apple (Ariane passenger payload experiment) proposto dall'organizzazione indiana di ricerca spaziale.

A distanza di un anno di prove di collaudo e verifiche tecniche adesso tutto sembra perfettamente a punto: i responsabili dell'Ase (l'Agenzia spaziale europea), i tecnici del Cnes (il Centro nazionale francese di studi spaziali), operatori e scienziati guardano col fiato sospeso a questo secondo volo che, in caso di fallimento, rischierebbe di compromettere seriamente gli sforzi europei per la costruzione di un proprio lanciatore il quale dovrà servire a mettere in orbita i circa 200 satelliti geostazionari che l'Ase prevede di poter lanciare tra il 1980 e il 1990.

Gli Stati Uniti, che detengono il monopolio nel settore dei lanci, con introiti annui oscillanti tra i 50 e i 70 milioni di dollari (60-80 miliardi di lire), hanno lasciato chiaramente intendere che non saranno disposti a lanciare con i propri propulsori satelliti operativi di telecomunicazione che potrebbero entrare in concorrenza commerciale con i loro. L'Ariane resta dunque l'unica chance contro la dipendenza nelle attività di lancio: esso assicurerà all'Europa una parte dell'importante mercato dei lanciatori degli anni 80, stimato (per la sola Europa) in 340 miliardi di lire. Ne sono sentore le richieste che l'Ase ha già ricevuto dai paesi membri e, sul piano internazionale, dall'India, dall'Indonesia e dal consorzio Intelsat, cui aderiscono 124 paesi, e che è gestito in buona parte dalla statunitense Comsat, l'unica rete operativa per lo smistamento del traffico internazionale telefonico e televisivo via satellite.

Avviato nel 1973, il programma Ariane prevede il lancio, in un'orbita di trasferimento a 200 chilometri di altitudine, di satelliti pesanti dai 1.700 chilogrammi in su. Da questa altezza, con un motore d'apogeo comandato da terra, i satelliti si porteranno nell'orbita geostazionaria a 36.800 chilometri, a una altitudine in cui appariranno sempre fissi in uno stesso punto del firmamento. I segnali che essi sono in grado di emettere raggiungono potenze talmente elevate da poter essere direttamente captati da un'antenna a parabola di piccolissime dimensioni.





L'Ariano sulla rampa di lancio o uno spaccato del vettore

Se dunque l'Ariane non riuscisse a condurre in porto felicemente i suoi quattro voli preoperativi (quello del 18 giugno è il secondo) prima di poter essere prodotto in serie, gli sforzi degli stati europei che stanno lavorando a questo genere di satelliti verrebbero sottoposti a dura prova. Cosa ne sarebbe del satellite italiano L-Sat 1, attualmente in costruzione, il cui volo è stato programmato verso la metà del 1985 con l'Ariane 3? E quale sorte verrebbe riservata ai due satelliti francese e tedesco? Di certo le perdite economiche dei due partner; coinciderebbero con un non inferiore calo di prestigio dell'industria aerospaziale europea agli occhi del mondo.

L'alleanza franco-tedesca nel settore spaziale stipulata il due ottobre del '79 con un protocollo che reca le firme dell'allora presidente Valéry Giscard d'Estaing e del cancelliere federale Helmut Schmidt può contare sulla supremazia dell'industria francese e tedesca nelle attività spaziali e di telecomunicazione e sulla partecipazione maggioritaria della Francia al programma Ariane con il 64% delle azioni, una percentuale molto alta se confrontata con l'1,74% dell'Italia. Sia la Francia sia la Rft avevano ritenuto opportuno ritirarsi dal progetto H-Sat, che prevedeva la costruzione di un satellite comunitario geostazionario di telecomunicazione, sotto la pressione delle industrie dei rispettivi paesi, che a causa del divario tecnologico con il resto dell'Europa rischiavano di scontare irreparabili ritardi nei confronti di quelle americane e giapponesi.

Germania e Francia si sono così accordate per la costruzione di due satelliti che, secondo notizie recenti, dovrebbero essere posti in orbita tra l'agosto e il novembre del 1984; l'Italia e il resto dei paesi dell'Ase si sono invece associati nel progetto L-Sat che, stando alle notizie dell'ultima riunione avvenuta a Parigi il 27 marzo scorso, si troverebbe in una fase avanzata di realizzazione.

Inoltre la recente missione spaziale dello shuttle statunitense coronata da successo ripropone il pericolo di un nuovo monopolio americano. La navetta spaziale, infatti, può contenere al suo interno parecchi satelliti oltre al già grande spacelab, il laboratorio spaziale costruito dalla Ase di concerto con la Nasa, che permetterà di effettuare esperimenti scientifici in assenza di gravità. La grande capacità di portata dello shuttle ridurrà l'incidenza dei costi di messa in orbita di un satellite e in assenza di un lanciatore alternativo la Nasa ristabilirebbe il proprio sopravvento sul mercato internazionale. E' dunque chiaro il perché di tante attenzioni sull'Ariane.

Giuseppe Oddo

283

La recessione economica non deve strozzare la ricerca

Un'iniziativa dell'Ocse per il 1981

Il Comitato Politica Scientifica e Tecnologica dell'Ocse si è riunito a livello ministeriale nei giorni 19-20 marzo sotto la presidenza del Ministro della Politica Scientifica dei Paesi Bassi, A. A. Th. Van Trier, e del Segretario di Stato francese alla ricerca presso il Primo Ministro, P. Aigrain.

Il tema generale della riunione era: «Scienza, Tecnologia e Innovazioni negli anni '80: prospettive nazionali e internazionali».

Nella dichiarazione finale i Ministri sottolineano la necessità di integrare le politiche scientifiche e tecnologiche con gli altri aspetti della azione governativa e la necessità di approfondire le politiche di innovazione tecnologica.

In questa ottica si colloca la decisione presa dal Comitato di Politica Scientifica dell'Ocse di iniziare nel 1981 una attività sulla Scienza, Tecnologia e Competitività internazionale.

Mentre, infatti, nel momento del boom economico era consequenziale lo sviluppo della Scienza e della Tecnologia, «la recessione economica non deve comportare una restrizione degli studi tecnologici». Soluzioni che potevano basarsi sull'invenzione pura. Le invenzioni come tali non esistono più, e «Santa tecnologia» non fa più miracoli. Occorre scindere la scienza dall'innovazione tecnica; sarà sempre più la seconda il punto focale della nostra società.

L'egualianza: processo scientifico=scoperta nuovi materiali, non esiste più, vanno invece sempre più affermandosi le nuove tecnologie di produzione, le innovazioni di processo vanno perseguite a prescindere dalla crisi economica ed anzi sono forse l'unica possibilità di uscita dalla stretta congiunturale.

«E' chiaro — dice ancora il Comitato Ocse — che va spostato l'angolo di osservazione; non si può infatti continuare a pensare al progresso tecnologico come a un processo continuo e senza arresti, che va avanti indipendentemente dai problemi economici e dai cambiamenti strutturali».

Inoltre in moltissimi campi i cambiamenti sociali debbono assumere il cambiamento tecnico come condizione indispensabile per l'applicazione effettiva della tecnologia.

La terziarizzazione della società impone le innovazioni sociali e le tecnologie sociali creative di servizi

«Uno degli errori più grossi del decennio appena trascorso — dice ancora l'Ocse — è stato quello di aver concentrato la ricerca industriale sul breve periodo, e l'assenza totale dell'assunzione del rischio di lungo periodo e di soluzioni totalmente nuove».

La stessa ricerca universitaria ha subito un rallentamento che ha comportato la diminuzione, se non il totale blocco della creatività della ricerca fondamentale.

E' stato inoltre sempre maggiore l'intervento dell'opinione pubblica sulle decisioni scientifiche; occorre individuare dei sistemi socio-tecnici che riflettano le preferenze del pubblico e gli obiettivi sociali, senza però compromettere la capacità d'innovazione del sistema di produzione.

Inoltre essendo ormai il sistema economico internazionale un sistema a vasi comunicanti, non può non tenersi conto della concorrenza internazionale soprattutto nell'industria manifatturiera e nei servizi. Bisogna che le politiche di «favoreggiamento innovativo» non sbocchino poi in misure protezionistiche.

Per risolvere «tutti questi problemi occorre — dicono gli esperti dell'Ocse — una migliore integrazione fra politica di Scienza e Tecnologia, e le politiche economiche in generale; occorre eliminare la divisione culturale fra le organizzazioni che formulano e mettono in atto le politiche della Scienza e della Tecnologia e le organizzazioni che sono responsabili degli aspetti più giuridici ed economici dei Governi».

Alessandro Oddi Baglioni

Questo il calendario di attività

L'Ocse — strumento di cooperazione in campo economico e sociale fra i governi di 24 paesi — è strutturato in un consiglio, che delibera sul programma di lavoro e sul bilancio, coadiuvato da comitati specializzati in diversi campi.

Il Comitato di politica scientifica (CPS) ha un ruolo importante: nel corso delle varie conferenze ministeriali dal 1963 ad oggi ha sempre considerato i rapporti fra scienza ed economia.

Questo il programma di lavoro del CPS per il 1981, con un bilancio di 16,6 milioni di franchi francesi pari al 12% delle assegnazioni ai vari Comitati.

1) Modifiche fatte dai paesi membri alle singole politiche scientifiche.

2) Incidenze economiche, industriali e sociali dell'innovazione. In questo e nel primo punto, si studia l'impatto delle nuove tecnologie (ad es. telematica e biotecnologie) per meglio conoscerne le possibilità applicative ed i limiti.

3) rapporti scientifici e tecnici con i PVS (è un seguito della Conferenza di Vienna del 1979).

4) Politiche atte a rinforzare il sistema ricerca nei paesi membri (programmi a lungo termine; università, armonizzazione delle metodologie valutative).

5) Politica scientifica per l'informatica e le telecomunicazioni, nonchè la diffusione dell'informazione (soprattutto l'impatto occupazionale).

6) Elaborazione di indicatori di attività scientifiche e tecniche dei paesi membri per effettuare dei rapporti comparativi a livello internazionale (lo scopo è di ottenere informazioni quantitative per valutare stato e tendenze di diversi sistemi scientifico - tecnologici).

La rivista italiana per l'organizzazione
l'automazione e le comunicazioni dell'ufficio

OFFICE AUTOMATION - n. 1-2 - genn.febbr.1981

I nuovi servizi di telematica

Ing. Giancarlo Ruzza
SIP - Soc. Italiana per l'Esercizio Telefonico

Lo sviluppo tecnologico delle telecomunicazioni e della informatica verso la telematica. La situazione in Europa ed in Italia dei nuovi servizi di telecomunicazioni (videotex, teletex, fac-simile) alla luce anche degli sviluppi delle reti pubbliche per dati.

1. Premessa

L'evoluzione delle Telecomunicazioni appare sempre più connessa a quella dell'informatica ed, in particolare, agli indirizzi che questa ormai sta assumendo con l'estensione del suo dominio dall'iniziale campo dell'automazione delle procedure amministrativo-contabili a quello più generale di tutta l'organizzazione aziendale conseguente all'introduzione di tecniche sempre più versatili.

Lo sviluppo tecnologico, rappresentato da nuove architetture software ed hardware, condiziona, infatti, sempre più la struttura organizzativa consentendo nuovi e più estesi servizi di informatica; a sua volta la dinamica della struttura socio-economica – evolvendosi verso un decentramento di responsabilità e competenza – richiede la disponibilità di nuovi servizi di telecomunicazione.

Appare chiaro, parlando di questi ultimi, che non si può prescindere dal considerare anche le implicazioni derivanti dall'evoluzione delle prestazioni offerte dall'informatica, ed in sostanza, dunque, non si può non parlare di telematica.

Come è noto, telematica deriva dalla combinazione delle parole telecomunicazione ed informatica e, pertanto, essa può applicarsi a tutti i servizi, sistemi, apparecchiature e prodotti che si basano sull'uso congiunto delle tecniche elettroniche dell'informatica e delle telecomunicazioni.

Giorno per giorno, d'altronde, si può constatare che la telematica va assumendo un significato sempre più esteso a seconda del « confine ambientale » ove essa si sviluppa e, pertanto, del relativo tipo di « utilizzatori » ai quali è riferita. Questi ultimi possono essere ovviamente individuati come utilizzatori sia del tipo privato (utenza abitazioni), sia come entità corrispondenti ad organizzazioni aziendali (utenza affari).

Ne consegue che, oltre di telematica, si parla sempre più di altri neologismi quali « burotica », « robotica » e recentemente anche di « privatica » intesa come quell'insieme di strumenti « personali » (come video cassette, video-disco, ecc.) idonei ad avere accesso ai programmi televisivi in casa.

2. La telematica ed i suoi neologismi

L'avvento della telematica è considerato connesso comunemente all'evoluzione di due tecniche: l'informatica e le comunicazioni; in realtà per l'individuazione delle differenti sue implicazioni e neologismi essa non può essere dissociata anche dall'evoluzione congiunta della tecnica applicata all'organizzazione aziendale [1].

Queste tre tecniche si sono inizialmente sviluppate indipendentemente l'una dall'altra (fig. 1).

Gli aspetti « comunicazione » e « organizzazione » si sono andati inizialmente integrando (e lo andranno sempre di più) con l'uso via via più « intensivo » del telefono, di centralini (PABX), del telex, della posta, del facsimile, ecc.

A sua volta l'informatica, inizialmente « locale », ha iniziato ad integrarsi con le « comunicazioni » con l'avvento prima degli elaboratori della terza generazione e lo diverrà sempre più con l'affermarsi dell'informatica distribuita e diffusiva [2].

L'evoluzione tecnologica, sia in termini di hardware che di software, ha comportato, infatti, nuove e rivoluzionarie concezioni sistemistiche dell'informatica realizzando nuove architetture funzionanti sul principio della distribuzione dell'intelligenza.

In paricolare, l'hardware si è evoluto verso una impostazione modulare di elementi fondamentali standard, specializzati per funzione, realizzati grazie all'avvento su larga scala dei circuiti integrati (VLSI), dei microprocessori, delle memorie (di lavoro e di massa), ecc., nel mentre a sua volta il software, « segmentato in moduli », si è sviluppato orientandosi ad una gestione di banche dati distribuite.

Inoltre, la disponibilità a basso costo di nuovi e semplici apparati (telefono a tastiera, televisori domestici, terminali scriventi, ecc.) faciliterà l'accesso a banche dati ad un pubblico sempre più vasto consentendo la diffusione dell'informatica a livello di infrastruttura di base della Società.

Parallelamente l'informatica si è andata sempre più « inserendo » nell'organizzazione aziendale: in pratica si è assistito al fenomeno per cui l'organizzazione aziendale da un approccio informatico « autonomo » è passata ad una approccio « comunicante » inizialmente del tipo « settoriale » per risolvere singole esigenze di automazione di ciascun settore lavorativo) per evolversi, con l'avvento dell'informatica distribuita, verso un'automazione del tipo « integrale » dei diversi flussi informativi, attuando soluzioni del tipo « globale » di comunicazioni per tutte le componenti informative.

Ciò, ad esempio, può significare una completa « automazione dell'ufficio », determinata dalla disponibilità di nuovi servizi e prestazioni (word processing, centralini per fonia e dati, messaggistica, ecc.), che comporterà la costituzione di impianti di telecomunicazione generalizzati utilizzabili per diversi servizi.

Questo sviluppo congiunto può essere rappresentato dalla sovrapposizione parziale dei 3 insiemi di tecniche ricordate (fig. 2), e la disamina degli strati sovrapposti può chiarirci il significato dei vari neologismi precedentemente richiamati e precisamente:

– lo strato ($A + B$) costituisce il livello propriamente detto della telematica (comprendente la teleinformatica e tutti i nuovi servizi di telecomunicazione: videotex, facsimile, teletex);

– *lo strato* (B) costituisce il livello della burotica (che in tal modo si configura come uno degli aspetti più interessanti della telematica ed in cui confluisce l'office automation);

– *lo strato* ($B + C$) può definirsi più propriamente come l'automazione aziendale del tipo « indipendente » (C) e del tipo « comunicante ».

Se oltre ai 3 richiamati « insiemi » si introduce anche quello correlato dall'utenza abitazione (fig. 3), possono essere introdotti ulteriori tre tipi di strati che possono così definirsi:

– lo strato (a) dell'utilizzazione del telefono;

– lo strato (b + c) rappresenta il livello propriamente detto della telematica « domestica » (che prevede l'utilizzazione da casa del videotex, facsimile, teletex, ecc. – strato (b) – e della tecnica dell'informatica « personale » – strato (c) – dal « personal computer » alla « privatica »).

Per far fronte a tutti questi nuovi aspetti « comunicanti » dell'informatica nell'organizzazione aziendale e privata la maggior parte dei gestori di TLC sono in una fase di progettazione e realizzazione di nuove reti del tipo commutato in grado di offrire ed espletare, oltre ai servizi tradizionali di base – e cioè la fonia ed i dati – anche tutti quei servizi ausiliari di telematica compresi essenzialmente nello strato (A+B+b) che generalmente sono individuati come videotex, facsimile e teletex.

Fig.1

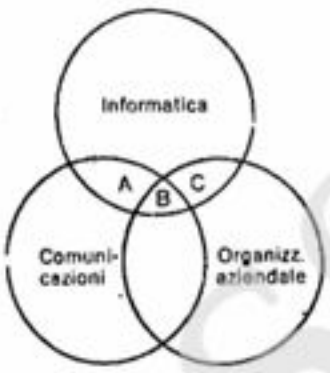


Fig.2

Fig 3

3. L'evoluzione delle telecomunicazioni per la Telematica

Al fine di poter attuare in modo soddisfacente i nuovi servizi di telematica i gestori pubblici delle telecomunicazioni, in particolare quelli europei, sono da tempo impegnati a realizzare nuove e moderne infrastrutture per il « trasporto dell'informazione ed a predisporre nuovi servizi.

La realizzazione di dette moderne infrastrutture a medio e breve termine consiste nell'approntamento di reti specializzate per dati – basate su tecniche di commutazione di circuito e di pacchetto rispondenti a standard internazionali – capaci di fornire prestazioni sempre più sofisticate; in particolare, entro il 1982-1983 tutte le più importanti Amministrazioni P.T. europee disporranno di dette nuove reti specializzate [3].

Va sottolineato, comunque, che dette attuazioni – che consentiranno l'introduzione di servizi pubblici di dati anche sul piano internazionale – sono avviate nell'ambito di una linea di tendenza, generalmente accettata, che prevede a lungo termine (anni '80) l'evoluzione della rete telefonica verso la realizzazione di una rete integrata nelle tecniche e nei servizi (ISDN: Integrated Services Digital Network).

In armonia con questo obiettivo a lungo termine, anche in Italia, come è noto, si sta provvedendo alla realizzazione (prevista entro il 1982) di una rete specializzata, il più possibile integrata nei servizi, non separata da quella telefonica (di cui anzi utilizzerà al massimo le più moderne infrastrutture), che impiegherà la tecnica a commutazione di pacchetto e di circuito.

Fra le caratteristiche di questa rete, di cui si è già parlato specificatamente anche in ambito AICA (Convegno dello scorso anno a Bari [4]) ed in occasioni ancora più recenti [5], [6], [7], in particolare, si ricorda che essa consentirà, fra l'altro:

– velocità di trasmissione iniziale fino a 9600 bit/s full-duplex e successivamente fino a 64 K bit/s;

– brevi tempi di connessione (dell'ordine del secondo o inferiori);

– possibilità di realizzare gruppi chiusi nell'ambito della rete;

– documentazione degli addebiti;

– identificazione del chiamante;

– servizi tipo chiamata diretta, selezione abbreviata;

– interfacce d'utente X 20 bis (utenti asincroni) e X 21 bis (utenti sincroni) per la commutazione di circuito; X 25 (per i terminali a pacchetto), X 28 (per i terminali a carattere) per la commutazione di pacchetto, ecc.

Detta rete avrà una capacità di 20.000 installazioni terminali (di cui 5000 a pacchetto) e verrà man mano incrementata sino ad arrivare a circa 100.000 linee nel giro di 5 anni.

4. I nuovi servizi di telecomunicazione

L'evoluzione delle tecniche della telematica ha consentito la sperimentazione e l'avvio di nuovi servizi di telecomunicazione, in corso di definizione e standardizzazione nelle apposite e qualificate sedi internazionali (CCITT, CEPT, ecc.). Questi nuovi servizi, in particolare il videotex, facsimile e teletex, nascono essenzialmente rivolti a soddisfare le esigenze di una utenza di massa, più vasta di quella fondamentalmente d'élite dell'informatica, per consentire un accesso sempre più vasto dell'informazione.

4.1. *Servizio Videotex*

Parallelamente all'evoluzione tecnologica richiamata, si è assistito, infatti, negli ultimi anni, anche a dei fondamentali cambiamenti e sviluppi nel campo della produzione, gestione ed utilizzazione dell'informazione.

Dai primi esperimenti, infatti, di informazione strutturata, gestita e distribuita automaticamente – che riguardavano essenzialmente un tipo di informazione scientifica-tecnica, destinata ad una comunità scientifica – si è passati, negli anni successivi, ad una vera e propria produzione di informazioni connesse anche all'ambiente economico, sociale, finanziario, giuridico, commerciale, ecc. destinate sempre più a tutta una serie di attività umane, culturali, educative, produttive e commerciali.

Ciò ha dato luogo al concetto di « informazione » come un bene che si produce, si vende, si acquista e si consuma, assistendo così alla nascita di una vera e propria nuova « industria dell'informazione », che prevede la produzione di banche dati « accessibili » attraverso le reti di telecomunicazione.

Lo sviluppo della gestione e della distribuzione delle informazioni ha richiesto la disponibilità di due elementi tecnici essenziali, e cioè:

1. la realizzazione di reti specializzate;

2. l'attuazione di modalità di accesso standard alle banche dati, gestite da elaboratori diversi (host computer).

In USA già da tempo (Telenet, Tymnet) ed in Europa di recente (Euronet) sono state realizzate delle nuove reti « fisiche » al servizio della distribuzione a distanza delle informazioni (contenute in banche dati), ad alto contenuto specialistico.

Il servizio Videotex, vuole rappresentare, attraverso l'uso delle reti pubbliche commutate, un nuovo metodo standardizzato di accesso ad informazioni di interesse generale ovunque dislocate.

In particolare, esso viene definito come « un servizio interattivo che – utilizzando le reti pubbliche di telecomunicazioni (telefonica commutata e rete dati) – permette all'utente di accedere, mediante appositi centri di accesso (centri videotex ») ad informazioni memorizzate su opportune banche dati; le informazioni richieste sono visualizzate sul normale televisore opportunamente adattato o su terminali video ad hoc ».

Per l'attuazione di detto servizio è richiesta, pertando, la definizione di specifici aspetti inerenti a:

– costituzione e disponibilità di banche dati;

– installazione di opportuni « punti » di accesso (centri videotex);

– adattamento del televisore esistente o predisposizione di un nuovo « terminale ».

Conseguentemente è necessario un coinvolgimento ed una stretta collaborazione tra fornitori di informazioni, gestori di telecomunicazioni e industria dei televisori e terminali, che devono anche addivenire ad una definizione delle rispettive competenze e responsabilità.

In particolare, per l'attuazione dei centri videotex i gestori di telecomunicazioni possono, al momento, seguire due approcci diversi a seconda che le banche dati vengano gestite direttamente o esternamente ai centri videotex medesimi.

4.1.1. *Banche dati gestite su centri videotex: la soluzione inglese del Prestel*

Con questa soluzione (fig. 4), adottata nell'architettura del servizio videotex del Post Office Inglese, chiamato « Prestel », il centro videotex, oltre a svolgere le funzioni di controllo e di accesso dell'utenza al servizio, gestisce direttamente anche le banche dati. Tale approccio comporta un coinvolgimento diretto dei gestori di telecomunicazione nel trattamento dei dati ed una corresponsabilità del relativo contenuto informativo, nonchè una pesante « duplicazione » delle banche dati in ogni centro videotex.

Richiede, conseguentemente, un coinvolgimento, diretto o indiretto, dei gestori di TLC anche nell'aggiornamento delle informazioni stesse.

In ogni caso si presenta come una soluzione di attuazione più immediata, non dovendo affrontare (e risolvere) i problemi di compatibilità ed interconnessione dei centri videotex con i differenti host residenti.

Il servizio Prestel inglese è attuato su questa filosofia ed, al momento, dopo oltre un anno dalla sua apertura al pubblico, comprende (fine di settembre 1980) 5700 utenti di cui circa il 90% del tipo « affari » ed per il restante 10% del tipo utenza « abitazioni ».

L'accesso è previsto effettuato completamente su rete telefonica commutata; il sistema comprendeva all'inizio dell'anno 10 centri videotex distribuiti sul territorio inglese ed era previsto che, entro la fine del 1980, una rete di 26 centri avrebbe dato la possibilità di accesso al servizio, su base « chiamata urbana », al 65% di tutta l'utenza telefonica inglese.

Il sistema dispone attualmene di oltre 160.000 pagine di informazione, con 150 fornitori di informazione.

4.1.2. *Banche dati esterne ai Centri Videotex: le altre soluzioni europee*

In detta soluzione (fig. 5) il centro Videotex si limita a svolgere le funzioni di accesso dell'utenza alle banche dati che sono organizzate e gestite direttamente dai fornitori di informazioni (o loro rappresentanti), che restano legalmente responsabili per i contenuti e per l'aggiornamento delle informazioni stesse.

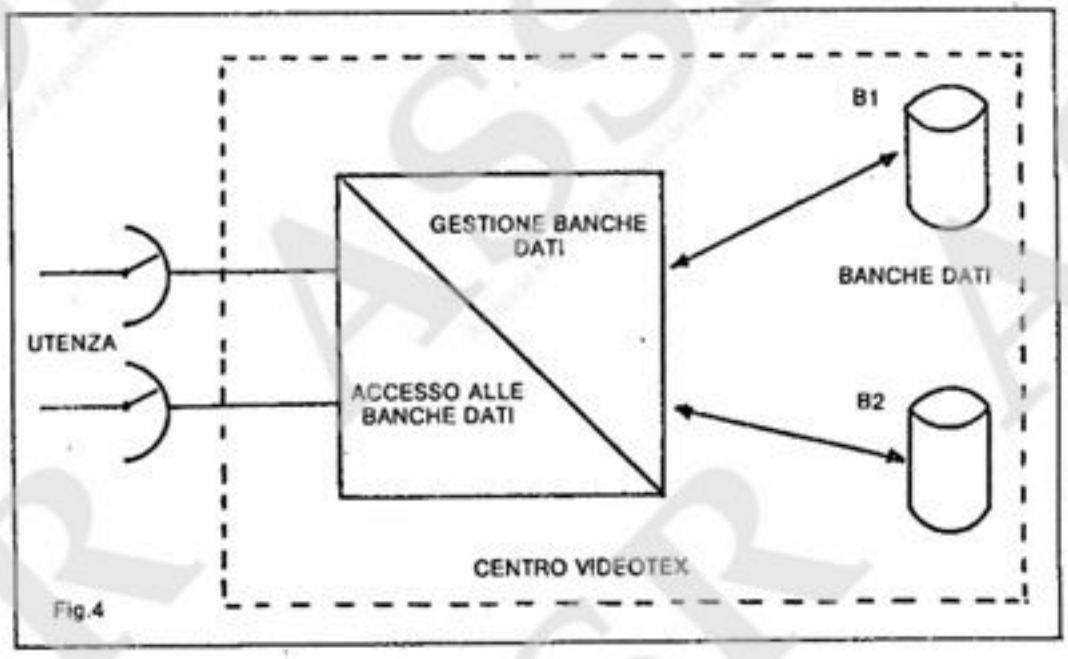


Fig.4

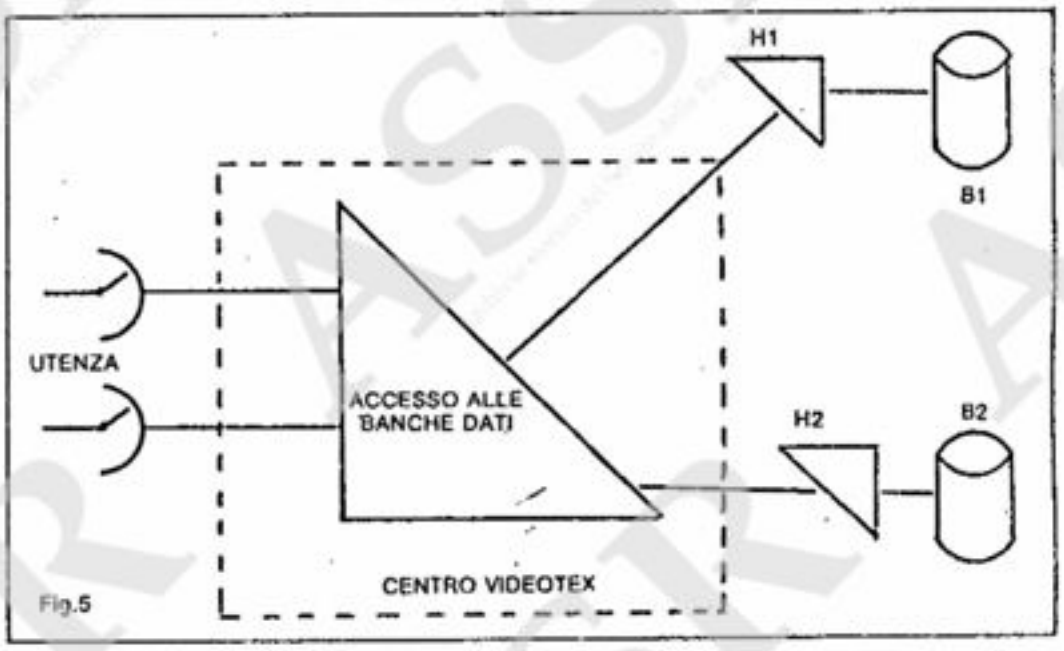


Fig.5

In tal caso il problema fondamentale da risolvere è quello della compatibilità fra il Centro Videotex e i vari « host computer » che gestiscono l'informazione, problemi che in parte troveranno soluzione con l'impiego delle nuove reti pubbliche per dati, ed in particolare, quelle che adotteranno la tecnica a commutazione di pacchetto (protocollo X25).
In pratica la soluzione che si prospetta è quella rappresentata in fig 6, che troverà attuazione, in tempi più lunghi, oltre che in Italia, anche nei principali Paesi Europei (Francia, R.F. Tedesca, Olanda, etc.).
In tal caso le funzioni principali espletate nel Centro Videotex saranno le seguenti:

- gestione della chiamata d'utente;
- verifica della identità chiamante;
- gestione delle fasi preliminari di accesso al servizio (invio pagine « indice » etc.);
- accesso dell'utenza sia mediante la rete telefonica, che la rete specializzata per dati;
- interconessione con altri centri Videotex (per accesso a differenti banche dati) attraverso la rete specializzata a commutazione di pacchetto;
- smistamento della richiesta del chiamante alla banca dati desiderata ed inoltro delle informazioni richieste dalla banca dati all'utente;

Le sperimentazioni al momento più avanzate in Europa sono quelle della:

- R.F. Tedesca: Bildschirmtext
- Francia: Teletel
- Olanda: Viditel

In particolare la R.F. Tedesca (Dusseldorf) e l'Olanda – sulla base dell'acquisizione del know-how del Prestel inglese – hanno in atto una sperimentazione con circa 2000 utenti. Entrambe prevedono la interconnessione dei centri Videotex con host esterni, e la fornitura diretta dei modem. L'utente dovrà approvvigionarsi direttamente dall'industria del terminale ricevente.
In Francia il « teletel » verrà sperimentato alla fine del 1980 a Vélizy con 3000 abbonati (2000 dotati di un televisore domestico e 1000 con uno appositamente approntato). Un secondo esperimento (con ricevitori ad hoc che l'utente userà in primo luogo per la richiesta di informazioni elenco abbonati al servizio telefonico – annuaire éléctronique –) verrà effettuato nel dipartimento di Ile-et-Vilaine con 250.000 abbonati. Se quest'ultimo esperimento avrà successo entro il 1990 tutti gli utenti francesi saranno dotati (gratuitamente) di questo terminale.
In Italia, infine, è previsto di avviare entro il 1981 una prima fase sperimentale del Servizio con l'installazione di un primo Centro Videotex a Milano.
In detta sperimentazione è previsto il coinvolgimento oltre che della SIP e dell'Amministrazione P.T., anche dell'industria di terminali e televisori, dei fornitori di informazioni e di non meno di 1000 utenti.

4.1.3. *Altri aspetti del Servizio Videotex*

Per gli aspetti correlati al « terminale », al momento appaiono possibili almeno quattro soluzioni che prevedono l'impiego di:

- un normale televisore a colori con adattatore e modem esterni;
- un televisore a colori con adattatore interno e modem esterno;
- un televisore a colori integrato (con adattatore e modem interno);
- Un terminale video ad hoc, normalmente in bianco e nero.

Quest'ultimo, in versione da tavolo con tastiera alfanumerica, è quello maggiormente indirizzato ad una utenza affari per il quale alcuni gestori di TLC si stanno impegnando per la relativa fornitura in noleggio e manutenzione.
L'approccio verso l'utenza abitazione appare invece strettamente vincolato all'uso del normale televisore a colori: la soluzione che verrà adottata dipenderà dalle condizioni nei diversi Paesi, in rapporto sia al parco esistente dei televisori a colori, sia all'azione che le industrie nazionali riterranno più conveniente sul piano economico nell'interesse generale di un adeguato sviluppo del servizio stesso.
Per quanto attiene, inoltre, i principi di tariffazione che saranno applicati al servizio (già applicati in Inghilterra e nella R.F. Tedesca rispettivamente per il Prestel e per il Bildschirmtext) essi terranno conto (oltre del noleggio e/o acquisto del TV/modem/adattatore):

- dell'uso dei mezzi di telecomunicazione opportunamente adattati onde non discriminare l'utenza ovunque essa sia ubicata rispetto ai centri videotex (ad es. per la rete telefonica commutata potrà prevedersi o l'installazione di opportuni multiplatori a divisione di tempo, ovvero l'accessibilità al servizio mediante una numerazione in decade 1);
- del tempo di occupazione della porta di accesso al centro videotex (ad es. il Prestel prevede 3 pence per minuto; dopo le 18 ed a fine settimana il costo scende a 3 pence per 3 minuti);
- del valore fissato dai fornitori di informazioni, del contenuto delle informazioni richieste (attualmente il costo medio per pagina – nel Prestel – varia da 5 a 15 pence; le pagine più care oscillano sui 50 pence).

Infine, va detto che attualmente sono allo studio diverse possibilità di allargare, in maniera molto interessante, le prestazioni offerte dal sistema videotex, inizialmente configurato per supportare essenzialmente applicazioni del tipo « information retrieval » [9]. Tra queste vanno ricordate, in particolare, quelle inerenti a:

- applicazioni del tipo « transaction oriented » (onde addivenire alla prenotazione ed acquisizione di biglietti per treni, aerei; prenotazioni alberghiere ed espletamento di differenti servizi turistici, ecc.);
- trasmissione di messaggi (del tipo terminale-centro o terminale-terminale);
- gruppo chiuso di utenti, onde control-

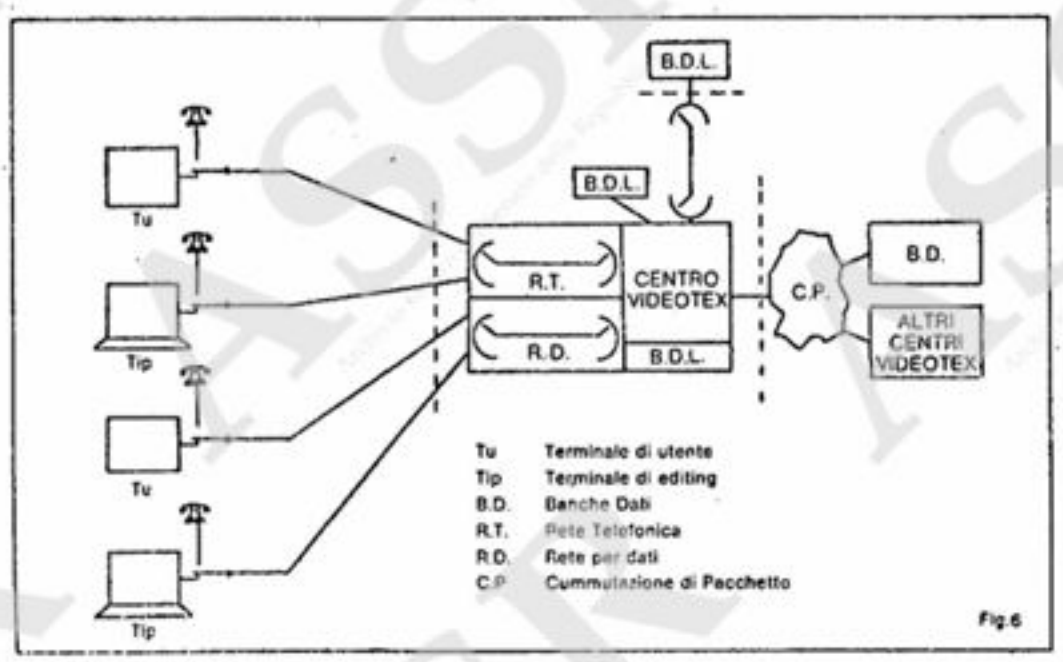


Fig.6

lare l'accesso di soli utenti autorizzati ad un certo tipo di banche dati;

– « electronic transfer fund », correlato ad acquisizione per corrispondenza (postal market), pagamento da casa delle bollette del telefono, gas, elettricità, ecc. con accredito diretto alle società di servizio ed addebito sul proprio conto corrente bancario;

– telesoftware, per richiamare e per trasferire all'utente dei programmi di elaborazione da utilizzarsi in loco;

– computation, per accedere e disporre di una certa potenza di calcolo, analogamente a quanto svolto dai sistemi del tipo time-sharing, ecc.

Le previsioni di sviluppo del servizio appaiono molto promettenti e numerose sono, al momento, le ricerche di mercato già effettuate [10] [11] [12].

Tra le tante si fà riferimento a quella più recente e cioè ai risultati dello « Studio Eurodata '79 », recentemente disponibili. I risultati di detto studio danno per il videotex una previsione, a fine 1987, di 2.700.000 di terminali nei 17 Paesi della Fondazione Eurodata, ed in particolare, per l'Italia, nell'ipotesi di partenza del servizio entro il 1983, almeno di 350.000 terminali.

Detti dati sono condizionati dall'esito della fase sperimentale, in atto o in via di attuazione nei vari Paesi Europei, che si prefigge indistintamente di approfondire e risolvere gli aspetti gestionali e di mercato del servizio, consentendo, nel contempo, di approntare e studiare le relative problematiche sistemistiche.

4.2. *Teletex*

Il Teletex è un servizio pubblico per la trasmissione di testi scritti da terminale a terminale, che utilizzerà le reti esistenti e le nuove reti pubbliche.

Esso si presenta con caratteristiche superiori al telex in termini di prestazioni e velocità e sarà fondamentale per l'automazione delle attività basate sulle comunicazioni scritte (office automation) mediante terminali in grado di memorizzare ed elaborare sia testi scritti (text eding), sia la parola stessa (word processing). Esso sarà basilare, unitamente al facsimile, per lo sviluppo della posta elettronica.

Nella tavola 1 è riportato un confronto tra le principali caratteristiche del telex e del teletex.

Recentemente il CCITT (Montreal, giugno 1980) ha messo a punto ed approvato le diverse normative internazionali sul teletex, regolamentate da una serie di raccomandazioni e precisamente:

la Racc. Fx: per gli aspetti inerenti il « Servizio »

la Racc. Sa: per gli aspetti inerenti la conversione dei segnali;

la Racc. Sc: per gli aspetti inerenti il « terminale »

la Racc. Sd.: per gli aspetti delle procedure di controllo;

la Racc. Sc: per il protocollo di trasporto;

la Racc. Sf: per il repertorio dei caratteri ed insiemi delle codifiche (ad 8 bit).

Tra i requisiti basilari del servizio vanno ricordati, tra l'altro:

– la interconnessione tra reti differenti (reti dati e commutazione di circuito, di pacchetto, rete telefonica commutata e telex);

– il funzionamento in automatico in half-duplex ed in full-duplex per applicazioni di tipo conversazionale;

– l'identificazione della chiamata, riferita al terminale chiamante, al terminale chiamato, alla data ed ora.

Tra le caratteristiche di base del terminale vanno, tra l'altro, sottolineate:

– il funzionamento con velocità di trasmissione non inferiore a 2400 bit/s con modo di trasmissione half-duplex;

– la disponibilità di una memoria in ricezione, per consentire anche un funzionamento « in locale » non disturbato;

– il riconoscimento dell'intero reperto-

Tav. 1 CONFRONTO TRA TELEX E TELETEX

Caratteristiche	Telex	Teletex
velocità di trasmissione	50 bit/s	2400 bit/s
tempo di trasmissione (per una pagina di 1500 caratteri)	225 sec.	5 sec.
metodo di trasmissione	start - stop	sincrono
struttura dei dati	start - stop	8 bit/carattere
alfabeto	ITA n. 2	Teletex
procedura di segnalazione	telex	PSTN/PSDN/CSDN
procedura di trasmissione del testo	telex	HDLC
controllo di errore	no	si
funzionamento in locale	disturbato (alla ricezione di messaggi)	indisturbato (alla ricezione di messaggi)
identificazione del terminale	risposta automatica dell'identificativo chiamato (answer - back code)	risposta automatica dell'identificativo chiamato.
identici formati del testo al terminale trasmittente e ricevente	si	si
lunghezza del messaggio	illimitata	limitata

Tav. 2 - I SERVIZI TELETEX E TELEFAX IN EUROPA

Paese	Teletex				Telefax 2		
	data apertura servizio	previsioni terminali 1985	previsioni terminali 1990	rete utilizzata	data apertura servizio	previsioni terminali 1985	previsioni terminali 1990
Belgio	1982	5000	15000	Dati (PS)	1981	3500	9000
Danimarca	1984	2600	12000	Dati (CS)	1980	?	?
Finlandia	1981	800	2	Dati (CS)	1980	1750	?
Germania F.	1981	400.000	130000	Dati (CS)	1980	500000(*)	175000(*)
Italia	1983	?	?	Dati Telefonica	1980	10000	?
Olanda	?	?	?	Dati (PS) Telefonica	1980	?	?
Francia	1983	50.000	?	Dati (PS) Telefonica	1979	?	?
Norvegia	1983	250	3200	Dati (CS)	1980	2300	?
Regno Unito	1982	3000	?	Dati (PS) Telefonica	1979	7000	?
Svezia	1981	5000	13000	Dati (CS)	1980	3700	?

(*) Per tutti i gruppi G - PS: commutazione di pacchetto - CS: commutazione di circuito

rio di caratteri base e delle funzioni di controllo.

Infine, come prestazioni speciali, sono previste quelle relative a: indirizzi abbreviati e multipli, consegna differita, ecc..

Per quanto concerne la situazione internazionale alcune Amministrazioni P.T. prevedono l'inizio del servizio pubblico a partire dal 1981-82, utilizzando le reti dati e la rete telefonica commutata. A tal fine si stanno conducendo intense attività di marketing e sulle reti.

In particolare, nell'ambito dell'attività di marketing, vengono effettuati dei « field test » con l'utenza affari più qualificata, onde verificare le modalità di espletamento e di esigenze del servizio per sperimentare applicazioni di preparazione e trasmissione di documenti scritti, ricerca automatica di documenti memorizzati, ecc.

In sostanza, con tale attività, si tende a guidare l'evoluzione dell'organizzazione del lavoro di ufficio verso applicazioni integrate, individuandone le opportunità di automazione e di inserimento di nuovi terminali.

Sono, infine, effettuate prove sulle reti per verificare la corrispondenza del servizio sia alla rete telefonica commutata (Inghilterra, Francia, Olanda), sia alle nuove reti dati a commutazione di circuito (R.F. Tedesca, Danimarca, Svezia, Norvegia) e da commutazione di pacchetto (Olanda, Francia, Inghilterra, Belgio).

La situazione del teletex nei principali paesi europei è rappresentata, anche in termini di previsione di terminali, nella tav. 2.

Anche in Italia si sta procedendo alla stesura di una apposita regolamentazione nazionale del servizio ed alla effettuazione di una serie di prove ed esperimenti di trasmissione sulle reti [15]. Si prevede, comunque, che l'apertura del servizio a base nazionale, potrà essere effettuata nei tempi previsti dai principali paesi europei (182-83).

4.3. *Facsimile*

Come è noto il facsimile si è sviluppato in passato con un ritmo molto lento rispetto alle generali aspettative.

Le principali cause sono da attribuirsi ad:

– una mancanza di unificazione degli standard che non ha reso possibile la compatibilità di apparati prodotti da case costruttrici diverse (ad es. il CCITT per i terminali del Gruppo 1 aveva approvato due diverse tecniche di modulazione e di specifiche meccaniche);

– una eccessiva lunghezza dei tempi di trasmissione (circa 6');

– una mancanza di tecnologie adeguate per la produzione di dispositivi di sufficiente affidabilità;

– un conseguente non decisivo supporto da parte delle Amministrazioni P.T.

Al momento, tuttavia, le prospettive di sviluppo del facsimile appaiono molto interessanti in considerazione sia della disponibilità di nuove tecnologie – che hanno consentito di migliorare le prestazioni dei terminali – e sia, soprattutto, per la unificazione degli standard realizzata dal CCITT.

Quest'ultimo, infatti, ha prodotto una unica specifica tecnica per la nuova generazione di terminali facsimile del Gruppo 2, caratterizzati da un tempo di trasmissione per un documento formato UNI/A4 di circa 3 minuti (Raccomandazione T 3) e, recentemente, anche per i terminali numerici del Gruppo 3 – con il tempo di trasmissione suddetto ridotto a circa 1 minuto – (Raccomandazione T 4). Ha, inoltre, provveduto alla definizione di tutte le relative procedure operative (Raccomandazioni T 30).

Nel corso del 1980 in molti paesi europei è stato ufficialmente aperto, da parte dei gestori di telecomunicazioni, il servizio Telefax 2, che prevede l'impiego di terminali fax del Gruppo 2 e l'utilizzazione della normale rete telefonica commutata. Le previsioni di terminali sono riportate nella tav. 2.

Anche in Italia, l'Amministrazione P.T. e la SIP hanno recentemente definito la regolamentazione di detto servizio, provvedendo, in particolare [14]:

– alla identificazione del servizio (Telefax 2);

– alla pubblicazione di un elenco degli abbonati al servizio telefonico dotati di terminali facsimile del Gruppo 1 e Gruppo 2.

E' previsto che per il traffico le tariffe saranno quelle applicate per il servizio telefonico.

Per quanto attiene, infine, la disponibilità dei terminali (sia del tipo manuale che con risposta automatica) gli utenti al servizio potranno noleggiarne alcuni tipi presso la SIP, che ne curerà la manutenzione, ovvero noleggiare o acquistare i terminali direttamente dai fornitori, purchè tali terminali siano omologati dall'Amministrazione P.T.; in questo secondo caso, comunque, la manutenzione dei terminali sarà, di norma, a cura dell'utente.

Attualmente in Italia sono installati circa 5000 terminali facsimile (di cui oltre 300 del Gruppo 2) e si prevede che essi potranno arrivare ad un consistenza di 15.000 ÷ 20.000 alla fine del 985.

[1] G. Yon: De l'informatique a la télématique ou la rupture des frontieres - Convention Informatique 1980 - Parigi - Settembre 1980.

[2] A. Bordonaro - G. Morganti - G. Ruzza: Le telecomunicazioni per l'automazione dei Servizi - Congresso AEI - S. Margherita Ligure - Settembre 1979.

[3] Blue Book: Plans of the European PTT Administration (Fondazione Eurodata).

[4] C. Boreggi - M. Bufalini: Le telecomunicazioni per l'informatica - Congresso AICA - Bari - Otobre 1979.

[5] C. Cardarelli - ML. D'Atri - A. Micciarelli - R. Parodi: Servizi di Telematica in Italia nel quadro della rete multi Servizio - XXVIII Convegno Internazionale delle Telecomunicazioni - Genova 7-10 Ottobre 1980.

[6] G. Ruzza - M. Bufalini: Telecomunications for informatic: present situation and future trends in Italy - Intelcom '80 (Rio de Janeiro 19-23 Maggio 1980).

[7] D. Gagliardi: « Electronic switching in Italy: choises and programmes » - Intelcom '80 - Rio de Janeiro 19-23 Maggio 1980.

[8] ML. D'Atri - G. Morganti: Prospectives of Videotex Service in Italy » Second CCITT symposium on new telecommunication services - Montreal June 1980.

[9] Viewdata '80 - First World Conference in Videotex - Londra 26-28 Marzo 1980.

[10] Viewdata Multiclient Study - Butler Cox - Londra.

[11] Videodata business terminal - MWS Services.

[12] Videotex market and display unit - PA Management - Francoforte

[13] Degano: Prospectives of Teletex Service in Italy - Second CCITT symposium on new telecommunication services - Montreal June 1980.

[14] G. Ruzza - G. Macchioni: Prospectives of facsimile Services in Italy - Second CCITT symposium on new telecommunicarion services - Montreal June 1980.

290

Rivista IBM

Periodico trimestrale della IBM Italia - n. 1/1981

Un diritto per l'informatica

Leggi e norme devono adeguarsi alla nuova realtà della società tecnologica: molte istituzioni, sia nazionali sia internazionali, stanno attentamente esaminando il problema nei suoi aspetti giuridici, sociali e tecnici.

Vittorio Frosini

Ordinario di Filosofia del diritto nell'Università di Roma - Segretario del Comitato per le scienze giuridiche e politiche del C.N.R.

La convenzione europea sulla protezione dei dati personali

La data del 28 gennaio 1981 ha segnato per l'Italia un'occasione mancata. A partire da quel giorno infatti si sono aperte le adesioni al progetto di convenzione, approvato il 22 settembre 1980 dal Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa e concernente «la protezione delle persone riguardo al trattamento automatizzato dei dati a carattere personale». Si tratta di un problema di vita sociale e di ordinamento giuridico che ormai caratterizza in maniera decisiva il nuovo contenuto dei diritti di libertà del cittadino in uno stato industriale avanzato: tutelare il rispetto della vita privata dopo l'avvento dei calcolatori elettronici, strumenti formidabili di informazione e di memorizzazione nella società di massa contemporanea.

L'Italia, tuttavia, non ha potuto aderire alla convenzione europea perché questa prescrive (art. 4) che ogni stato partecipante all'accordo ha l'obbligo di prendere nel suo diritto interno le misure necessarie per rendere operanti i principi fondamentali per la protezione dei dati, così come essi vengono stabiliti nella convenzione; e queste misure vanno attuate, «al più tardi», nel momento stesso dell'entrata in vigore della convenzione nello stato. Ebbene, il nostro paese è quasi il solo in Europa che non disponga di una legislazione sull'informatica e sulla protezione dei dati attinenti alla vita privata; l'altro paese che ne è ancor privo è la Grecia; tutti gli altri hanno provveduto da tempo a introdurre in questo settore una normativa avanzata; persino nel piccolo Granducato di Lussemburgo è entrata in vigore il 31 marzo 1979 una legge, che può essere considerata la più chiara e organica in materia.

Lo sviluppo della stampa e dei mezzi di comunicazione di massa è all'origine del moderno concetto di "privacy". È, infatti, nel 1890 che due studiosi americani rivendicarono in tutta chiarezza il diritto del singolo "ad essere lasciato solo".

Il diritto alla riservatezza nella società tecnologica

Il diritto alla tutela dei propri dati personali nella società informatica, di cui i calcolatori elettronici sono i nuovi protagonisti come servi zelanti, rappresenta una nuova dimensione della libertà individuale, che era

sconosciuta ancora negli anni in cui si promulgavano le nuove costituzioni democratiche europee. Solo di recente se ne è presa coscienza; e infatti la costituzione spagnola del 1978 prescrive che «la legge limiterà l'uso dell'informatica per garantire l'onore e l'intimità personale e familiare dei cittadini e il pieno esercizio dei loro diritti» (art. 18). Nel testo della costituzione italiana non se ne parla, giacché al tempo della sua formulazione il problema ancora non esisteva; tuttavia, si potrebbe ritenere che l'informazione sul conto di una persona sia una forma di "ispezione personale", che viene compiuta in forma normale e non fisica, e che perciò ricade sotto il divieto, stabilito dall'art. 13 della stessa costituzione, di restrizioni della libertà personale. Manca comunque in Italia una difesa giuridica della riservatezza nel campo delle banche dei dati a elaborazione elettronica.

La situazione italiana: carenze e prospettive

Adesso ci veniamo però a trovare in una situazione, che se per un certo verso è deficitaria (assenza di legislazione), per un altro verso presenta invece un vantaggio, che è quello di poter iniziare il cammino da una posizione più avanzata, tenendo conto delle esperienze degli altri paesi e dei progressi compiuti nel frattempo sia nel campo della tecnologia elettronica sia nel campo della dottrina giuridica, in cui l'Italia non è rimasta indietro. Appare perciò opportuna l'iniziativa presa dal nostro ministero di Grazia e Giustizia di nominare una commissione di esperti per «predisporre uno schema di disegno di legge concernente la protezione delle persone di fronte ai pericoli che a esse possono derivare dalla raccolta e gestione dei dati personali a mezzo di sistemi automatizzati». La commissione, che è presieduta da un alto magistrato, Giuseppe Mirabelli, ha dato inizio ai suoi lavori nello scorso novembre.
Il compito della commissione è peraltro limitato a un lavoro preparatorio di consulenza, giacché toccherà alle forze politiche rappresentate in parlamento di tradurre le norme proposte in volontà effettiva di legge, per adeguare la legislazione italiana a quella degli altri paesi europei secondo i principi comuni ispiratori della ricordata convenzione europea.
L'argomento attribuito alla competenza della commissione è senza dubbio importante: ma bisogna tener conto di altre esigenze, oltre a quella indicata dal ministero e che abbiamo riferito. Non basta preoccuparsi della tutela della *privacy*, e cioè della libertà che deve essere riconosciuta all'individuo di controllare la veridicità e l'uso che possa farsi delle informazioni che lo concernono personalmente, e che possono riguardare anche l'intimità della sua vita privata: con chi ha viaggiato in aereo, con chi ha dormito in albergo, per quale malattia ha richiesto di valersi dell'assistenza sanitaria, e tutti quegli altri dati per i quali abbia fatto ricorso a un computer. Vi sono anche altre esigenze, che possono non coincidere con gli interessi delle singole persone, ma che toccano l'interesse collettivo: per esempio, le rilevazioni nel campo delle indagini e statistiche sanitarie. Vi è un diritto alla riservatezza, quello stesso che viene già protetto dalla legge nei riguardi dell'uso di strumenti di ripresa visiva o sonora (art. 615-bis C.P.), e che andrebbe esteso all'uso dei calcolatori elettronici per la raccolta ed elaborazione dei dati. Vi è però un diritto all'informazione, che va anch'esso garantito nelle nuove forme assunte con il suo sviluppo. La federazione italiana degli editori dei giornali ha perciò avanzato alcune osservazioni sul progetto di convenzione europea, delle quali bisognerà anche tener conto in sede legislativa, per non sacrificare al mito puritano della riservatezza assoluta anche l'uso di informazioni che risultano distaccate dalla gelosa intimità dell'individuo, obiettivate e dunque rese accessibili alla conoscenza di estranei.
E vi è pure da considerare il fatto, che una legge sulla protezione dell'individuo dal danno che gli può derivare dall'uso dei dati sottoposti a elaborazione elettronica non può restare isolata, sospesa in un vuoto legislativo riguardo alla complessa materia della disciplina giuridica dei programmi elettronici. Vi sono dati informatici che hanno carattere non personale, ma scientifico, economico, organizzativo, e che sono meritevoli anch'essi di tutela. L'importanza acquistata dall'informatica nelle attività industriale e finanziaria del nostro paese non è sfuggita all'attenzione del parlamento, il quale dedicò nel 1978 un'indagine conoscitiva all'elettronica (condotta dalla commissione industria della camera dei deputati); dalla pregevole relazione finale si rileva l'enorme impatto che la trasformazione in senso automatico e informatico della gestione aziendale opera nella vita economica del nostro paese. È mancata però in questo campo una politica di coordinamento e di controllo, di promozione e di indirizzo, di cui altri paesi, come la Francia, ci hanno fornito l'esempio (per non parlare del lontano Giappone, di cui si avverte la presenza anche nella concorrenza interna); ed è mancato perciò un quadro legislativo globale sull'informatica, questa nuova materia fornita dall'intelligenza.

Libertà informatica e libertà di informazione

La nuova dimensione acquistata dal diritto di libertà personale in una fase storica della civiltà industriale caratterizzata dall'avvento dei calcolatori elettronici potrebbe essere definita, con espressione pregnante, come "la libertà informatica"; e questo per distinguerla da quella "libertà di informazione" (cioè di informare e di essere informati), che rappresenta uno sviluppo, o se si preferisce una integrazione delle tradizionali libertà di espressione e libertà di stampa. La libertà informatica è sorta lungo la stessa linea evolutiva della comunicazione umana: a voce, per iscritto, a stampa, con immagini teletrasmesse, infine coi caratteri alfanumerici; ma essa è specificamente riferita al rapporto fra l'uomo e il calcolatore.

Anche la libertà informatica, come è stato detto di quella politica, ha due facce. Una faccia è quella "negativa", e cioè il diritto di *non* rendere di dominio pubblico certe informazioni di carattere personale, privato, riservato (qualifiche queste, che potrebbero in certi casi coincidere tra loro). L'altra faccia è quella "positiva", di esercitare cioè un diritto di controllo sui dati concernenti la propria persona che sono già fuoriusciti dalla cerchia della *privacy* per essere divenuti elementi di *input* di un programma elettronico; è dunque libertà informatica positiva, o diritto soggettivo riconosciuto, di conoscere, di correggere, di togliere o di aggiungere dati in una scheda personale elettronica.
Si potrebbe cogliere, sotto questo profilo metodologico, una corrispondenza di simmetria con il "diritto all'informazione", il quale trova nel "diritto al segreto" il suo limite; o meglio il suo antagonista, giacché l'uno rappresenta l'inverso dell'altro. Nel caso della libertà informatica, i due aspetti, negativo e positivo, si presentano come complementari fra loro, giacché l'esercizio del diritto consiste precisamente nella facoltà di intervenire sulla composizione dei dati non solo per limitarne l'uso vietandone l'accesso ad altri, ma anche per svolgere un compito ispettivo di verifica o di cancellazione, che corrisponde al diritto di rettifica per l'informazione a stampa e televisiva.

La schedatura elettronica: un problema giuridico non risolto

Sulla normativa di protezione della vita privata e della libertà personale nell'ordinamento giuridico italiano esiste una larga e articolata letteratura in relazione alle norme legislative e ai casi giurisprudenziali, ma scarsi e occasionali sono i riferimenti alla libertà informatica, per le dette ragioni. Ricorderò, tuttavia, che il disegno di legge approvato dal senato nella seduta del 27 giugno 1967 per riformare il testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, progetto peraltro decaduto con la fine della legislatura, stabiliva all'art. 5 che «è vietato schedare i cittadini per il solo fatto della loro appartenenza, ecc.», ma non faceva riferimento all'impiego di elaboratori elettronici, che rendono possibili e di agevole accessibilità schedari vastissimi. Nello Statuto dei lavoratori (L. 20 maggio 1970, n. 300), l'art. 5 fa invece esplicito divieto dell'uso di impianti audiovisivi e di «altre apparecchiature», per finalità di controllo a distanza dell'attività dei lavoratori; nei quali termini possono essere certamente compresi anche i sistemi di elaborazione automatizzata, ma si tratta di riferimento generico.
Il problema della schedatura elettronica, della sua liceità e della sua finalità, che ha trovato la sua disciplina giuridica negli altri paesi lungo il corso degli anni settanta, si è presentato in Italia all'attenzione del legislatore solo nel luglio 1980, quando è stata discussa alla camera dei deputati la proposta di legge sul nuovo ordinamento dell'amministrazione della pubblica sicurezza, e si è affrontato il problema di quale organismo debba essere responsabile del controllo dell'istituendo centro di elaborazione dati (art. 10). La soluzione del problema, faticosamente raggiunta, è stata che il controllo del centro venga esercitato da un comitato permanente parlamentare, assistito da esperti scelti tra i dipendenti delle camere o della pubblica amministrazione, il quale provvederà a periodiche verifiche di dati informativi «casualmente estratti». La proposta di legge peraltro non ha ancora compiuto il suo iter legislativo.
La soluzione prospettata non è certo intesa a tutelare la libertà informatica del cittadino in forme adeguate, giacché si tratterebbe soltanto di un controllo amministrativo, esercitato non dagli interessati ma dall'interno dell'amministrazione stessa per mezzo degli "esperti" da essa forniti e per giunta su dati «casualmente estratti». Molto meglio tutelata, fino al paradosso, appare invece la libertà di informazione; giacché nel 1979 la seconda sezione penale della corte di cassazione ha assolto tre giovani trovati in possesso di una radio portatile predisposta per intercettare le comunicazioni delle sale operative delle forze dell'ordine. Il fatto che un cittadino si dedichi a questo genere di passatempo, che consiste nel sorvegliare i suoi sorveglianti, non costituisce reato, perché l'art. 623-bis C.P. tutela solo le comunicazioni con collegamento su filo (telegrafo, telefono) o "a onde guidate" (televisione via cavo), e l'art. 403 del codice postale disciplina la detenzione degli apparecchi radiotrasmittenti, ma non di quelli radioriceventi.

La garanzia costituzionale della libertà personale

Che la libertà informatica faccia parte della libertà personale, dichiarata inviolabile dalla costituzione italiana, è affermazione che non dovrebbe sollevare obiezioni. Può invece suscitare qualche perplessità il suo accostamento specifico al divieto di "ispezione" stabilito nel primo capoverso dell'art. 13 della costituzione assieme a quelli di detenzione, di perquisizione e di qualsiasi altra restrizione della libertà personale, eccetto che nei modi e nei casi indicati dalla legge. Sia perciò consentito di fare una precisazione al riguardo.
Se infatti al termine "ispezione" si attribuisce il significato – che esso del resto ha nell'uso corrente – di una indagine, di un controllo di accertamento, di una osservazione attenta e minuziosa effettuata sullo spazio fisico o morale che è proiezione di una persona umana (ispezione domiciliare, ispezione amministrativa sul comportamento, ispezione medica su dati clinici), l'ambito semantico può essere esteso anche al procedimento conoscitivo di rilevazione ai fini di schedatura.
Non è necessario tuttavia cercare protezione della libertà con un formalismo eccessivo e forse ossessivo, di cui danno talvolta prova i giuristi, nella dizione legislativa; si

tratti pure della costituzione, che è la tavola dei valori dell'ordinamento giuridico. La libertà informatica è una novità, portata e imposta da un'esigenza sorta con lo sviluppo tecnologico successivo all'emanazione della costituzione, e va perciò considerata come una lacuna da colmare nell'ordinamento giuridico con una nuova disposizione normativa. La storia giuridica della libertà personale nel mondo moderno si fonda sull'*Habeas Corpus Act* del 1679 (riformulato nel 1816), che riguarda la detenzione illegale. Si potrebbe dire, con una parafrasi di carattere metaforico, che nella legislazione degli stati moderni si richiede oggi un *habeas data*, un riconoscimento del diritto del cittadino di disporre dei propri dati personali, così come egli ha il diritto di disporre liberamente del proprio corpo.
All'arbitrio di chi detiene abusivamente in prigionia una persona, corrisponde infatti l'arbitrio di chi detiene, senza la dovuta autorizzazione, quella che si vorrebbe chiamare la "identità informatica" di una persona, cioè l'insieme dei dati, che consentono di ricomporre l'immagine morale della sua personalità (della quale possono entrare a far parte anche elementi d'ordine biologico, come predisposizioni per malattie ereditarie, malformazioni fisiche, tare psichiche e turbe sessuali), i quali dati, raccolti, memorizzati ed elaborati in un calcolatore elettronico, diventano, a differenza di quelli riportati su una comune scheda segnaletica, immediatamente accessibili e diffusibili.

Società informatica e informatore elettronico

La difesa del diritto della persona alla riservatezza della sua vita privata, che qualche teorico ha ritenuto un bene giuridico naturale, un diritto innato, al pari del bene della vita o di quello dell'integrità fisica, non è stata riconosciuta in ogni tempo: è anzi opportuno ricordare che fino a ieri esso non valeva per gli schiavi, né per gli internati nei campi di concentramento. E se risaliamo all'altro ieri, esso non valeva certo dinanzi ai tribunali dell'Inquisizione, e nemmeno dinanzi agli altri, che hanno giudicato in tempi di persecuzione religiosa. È un diritto, che è il frutto tardivo e delicato della civiltà moderna, il risultato di un lungo e periglioso conflitto tra forze opposte nella stessa coscienza umana, l'affermazione di una vittoria tutt'altro che sicura per sempre. Infatti lo stesso diritto incontra, nella società informatica contemporanea, nuove difficoltà sconosciute alle età precedenti.
La società informatica, per definirla in una maniera compendiosa, è quella in cui lo sviluppo dell'informazione ha assunto tale rilevanza, da costituire un settore autonomo dell'economia, il settore quaternario; giacché anche l'informazione è diventata una forma di produzione di un bene di consumo di massa, una merce quantificabile, un elemento artificiale necessario alla vita umana per essere tale, giacché essa sostiene la comunicazione istintuale ormai perduta e irrecuperabile. La dimensione acquisita dall'informazione di massa è contrassegnata dall'uso dei mass media, ultimo e più potente dei quali è il calcolatore elettronico; il quale, concepito in origine come uno strumento di calcolo, va oggi considerato come uno strumento di informazione diffusa; e potrebbe mutare la sua denominazione appunto in quella di "informatore elettronico". Esso comporta uno sviluppo impetuoso e imprevisto in un campo della conoscenza umana, che gli consente di prender posto accanto agli "strumenti di controllo audiovisivo" di cui parlava George Orwell nel suo romanzo *1984* come condizionatori della coscienza in una società futura; ma ormai al 1984 ci siamo assai vicini, e possiamo constatare che la società dell'informazione, continua e occulta, si può realizzare come società informatica.

Il carattere tecnologico dell'informazione

L'invasione tecnologica della vita privata con i computer avviene in una forma nuova rispetto a quella dei mezzi audiovisivi, che stabilivano comunque un rapporto diretto tra sorvegliato e sorvegliante. L'informazione automatizzata ha un carattere astratto; essa non è affidata alla memoria di un singolo individuo e nemmeno è custodita in un armadio colmo di fascicoli; ma l'informazione, per essere recepita ed elaborata in un calcolatore, è stata convertita in una serie di impulsi elettrici, che fanno parte di un programma elettronico. Si dirà che è pur sempre necessario un supporto, un insieme di nastri o rulli o dischi magnetizzati, che corrispondono ai fascicoli di una volta; ma l'informazione non è contenuta in essi, come lo era dentro le copertine dei fascicoli; essa acquista espressione e significato solo attraverso l'attività dell'elaboratore, programmata in un certo linguaggio elettronico. Ora, ed è questo il punto, l'informazione può essere trasmessa, diffusa moltiplicata senza un intervallo percepibile o comunque apprezzabile di tempo e senza limitazioni di spazio, come un puro pensiero; e se viene richiesta e concessa, non si fa in tempo a riformularla, a fermarla o a correggerla, giacché essa risulta dal dialogo fra l'utente e il computer, che avviene in forma diretta, senza intermediari, in maniera ch'era una volta addirittura inconcepibile. In questo senso si è definita "astratta" l'informazione ricevuta attraverso il calcolatore elettronico; l'utente è come se interrogasse non un'altra persona, ma se stesso, facendo ricorso a una protesi elettronica della memoria e dell'intelletto come facoltà combinatoria delle idee.
Chi si serve del calcolatore compie, letteralmente, un'operazione di intelligenza artificiale, beninteso meccanica e non creativa. Il dialogo con la macchina non ha un interlocutore; e perciò, come ho osservato in altra occasione, l'uso di un programma elet-

tronico costituisce una zona di intermediazione, che, con la sua apparenza di insensibilità, di oggettività, di indifferenza tecnica, aumenta il valore di affidamento, il peso di credibilità delle rilevazioni. È lo stesso processo psicologico, che si verifica quando l'utente paga la bolletta di un servizio automatizzato, il cui costo viene calcolato con l'elaboratore elettronico; si è rassegnati in anticipo a pagare la somma richiesta, perché il responsabile del conteggio non è un ragioniere ma è una macchina, ritenuta neutra e infallibile. Le informazioni accumulate in un calcolatore rappresentano perciò una minaccia più grave dell'"informazione confidenziale" del passato, perché il potenziale dell'effetto psicologico è più elevato.

La tutela della riservatezza dei programmi elettronici

Come si è già in precedenza accennato, il problema della tutela della riservatezza non riguarda più soltanto, nel mondo d'oggi, l'individuo, il singolo cittadino, la persona umana gelosa della sua vita privata. È vero che l'espressione di *right to privacy*, largamente accolta da quando essa venne enunciata nel 1890 da Samuel Warren per coprire di riserbo la vita dispendiosa e lussuosa che conduceva dopo esser divenuto genero del senatore Bayard, continua nell'uso corrente a essere riferita alla protezione della vita intima. Su questo punto si può peraltro osservare che molte cose sono cambiate nel corso degli ultimi cento anni. Secondo il citato Warren e il suo collega avvocato Louis Brandeis, coautori del famoso articolo apparso sulla *Harvard Law Review*, il *right to privacy* consisteva soprattutto nel diritto *to be let alone*, di esser lasciato solo, e cioè in pace; ma questo *ius solitudinis*, che pure è stato sostenuto anche da un fine giurista come Pietro Rescigno, è oggigiorno soggetto ai condizionamenti, alle restrizioni, persino alle violazioni autorizzate che caratterizzano la società di massa in cui viviamo. Al principio della riservatezza, com'era concepito in una società fortemente individualistica di tipo liberale, si oppone il principio dell'informazione pubblica di uno stato sempre più gravato di oneri sociali, e il confine tra i due principi non è rigido, ma fluido e talora incerto; perché l'individuo in una società di massa non può più pretendere di rinchiudersi in se stesso, di non pagare il costo sociale della sua esistenza. Nella società informatica il problema della riservatezza riguarda però gli stessi programmi elettronici: i quali possono avere per contenuto dati d'interesse personale, ma anche d'interesse "privato" perché si riferisce a una iniziativa, a una invenzione, a una impresa, che possono essere definite private senza essere strettamente personali; o un contenuto, che può essere di interesse pubblico, e che va difeso dal pericolo di venire a conoscenza dei privati, come i segreti di carattere militare.

L'interesse preminente del legislatore resta però ancora rivolto alla protezione dei dati di carattere personale; e l'esempio più recente è quello offerto appunto dalla convenzione del Consiglio d'Europa, che comprende 23 articoli suddivisi in numerosi paragrafi. Bisogna però osservare, che trattandosi di uno strumento di accordo internazionale, il testo della convenzione è dedicato anche al problema del flusso transfrontaliero dei dati, e alle questioni di garanzia giuridica dei cittadini che si trovano all'estero. Al principio della riservatezza dei dati personali viene contrapposto il principio della piena libertà di trasmissione dei dati da uno stato all'altro: con il rischio che il flusso venga diretto anche verso un "paradiso dei dati", come si potrebbe chiamare in analogia al "paradiso fiscale", e cioè un paese in cui non si sia sottoposti a controlli e restrizioni come negli altri. Considerata da questo punto di vista, la questione della riservatezza si presenta in termini paradossali: dove c'è tutela della riservatezza sui dati personali, manca invece quella sui programmi; e mancando quest'ultima viene a mancare anche l'altra. Farò un esempio, che se non è proprio rispondente al caso in questione, è però indicativo del paradosso. C'è un paese dell'Europa orientale, che si serve per la prenotazione dei viaggi in aereo di un sistema informatico gestito da un'agenzia d'oltre Atlantico, non disponendo in proprio dell'attrezzatura richiesta. Avviene pertanto che i viaggi in aereo degli uomini politici di quel paese siano conosciuti, per le loro date e destinazioni, meglio all'estero di quanto lo siano in casa.

Pubblico e privato, persona fisica e persona giuridica nel diritto dell'informatica

Un altro problema che si presenta subito a un esame della convenzione, è il fatto che in essa non si faccia distinzione fra settore privato e settore pubblico nella gestione dei dati e relativa protezione della riservatezza. Eppure lo stesso Consiglio d'Europa aveva tenuto distinti in precedenza i due settori: una risoluzione del 26 settembre 1973 (n. 22) riguardava la protezione della vita privata delle persone fisiche riguardo alle banche dei dati elettroniche nel settore privato, e la successiva, votata un anno dopo, il 20 settembre 1974 (n. 29), riguardava invece il settore pubblico. Entrambe sono confluite ora nell'unica convenzione, approvata questa il 22 settembre 1980 (n. 28), nel cui titolo il termine "persone" non è più accompagnato dall'aggettivo "fisiche", ma si tratta sempre e solo di persone fisiche o

individuali, come chiarisce il testo.
Si richiama l'attenzione sulle due questioni, che il documento comporta. La distinzione fra settore privato e settore pubblico, che è la prima delle due, corrisponde infatti a due forme diverse di disciplina giuridica dei rapporti fra cittadini, che implicano anche due diversi criteri di regolamentazione della tutela della riservatezza. Anzi, si potrebbe parlare di tre criteri: uno privato, uno amministrativo, uno politico. Giacché è inutile nascondersi dietro un dito: si sa che in ogni stato moderno esistono servizi di spionaggio, controspionaggio, polizia politica e polizia specializzata (per esempio, nella lotta antidroga); servizi che si valgono di elaboratori elettronici per la raccolta di dati personali con un criterio diverso tanto da quello delle agenzie private quanto da quello degli uffici pubblici. Comunque, è opportuno distinguere la gestione privata degli elaboratori dalla gestione pubblica; e sarebbe auspicabile che vi fosse una forma di controllo riservato sui servizi segreti, i cui schedari elettronici sono certo riservatissimi.

L'altra questione è quella della distinzione fra persone fisiche e persone giuridiche, che richiede anch'essa diversità di criteri di controllo. Vi sono tuttavia dei casi in cui la *privacy* di una ditta non è meno bisognosa e meritevole di tutela di quella di un individuo, e non soltanto per motivi economici; e si pensi anche in questo caso alle conseguenze che possono derivare da un flusso transfontaliero incontrollato. E vi è inoltre il problema della mancata tutela giuridica del bene informatico rappresentato da un programma software, che non si può brevettare come un modello di calcolatore hardware. Il problema della protezione dei dati, e quella dei metodi di elaborazione, ha dunque una sua articolazione complessa, che tocca diversi aspetti dell'esperienza giuridica, e costituisce ormai un insieme coerente, che si può designare col nuovo termine di "diritto dell'informatica".

INTERVISTE DI LORENZO NATALI E ANTONIO GIOLITTI

ASSR Archivio storico del Senato della Repubblica

Intervista. Il vice presidente della commissione Cee illustra il documento-base per il rilancio della Comunità alla vigilia della visita a Roma del presidente dell'Esecutivo e in vista del vertice di lunedì a Lussemburgo

Natali: ecco la «cura Thorn»

ASSR

298

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE ROMANO DAPAS

BRUXELLES — C'è un po' di preoccupazione e parecchia curiosità ai vertici della Cee per l'ingresso dei comunisti nel governo francese. Lorenzo Natali, 58 anni, dc fanfaniano, più volte ministro dell'Agricoltura (si fa il suo nome per la presidenza della Federconsorzi), vice-presidente della Commissione Cee e responsabile per i problemi dell'ambiente e dell'ampliamento della Comunità, non sembra condividere né i timori né le attese. Dice: «Ho qui sul tavolo il programma del governo Mauroy che conferma l'impegno francese a partecipare alla costruzione europea. E' a questa dichiarazione ufficiale che occorre attenersi. Il resto adesso non conta». Natali ha altro per la testa. Gli preme chiarire il significato delle proposte dell'Esecutivo Cee per riformare una Comunità da troppo tempo afflitta da immobilismo, lacune e contraddizioni gravi. Domani, Gaston Thorn ne parlerà a Roma con i rappresentanti del nostro governo. Lunedì, a Lussemburgo, sarà il «vertice» dei capi di Stato e di governo dei «Dieci» ad occuparsene.

— Coi tempi che corrono non c'è il rischio che le proposte della Commissione finiscano con l'essere solo una bella esercitazione?

Non credo. Siamo riusciti a trovare un equilibrio sulle indicazioni da dare ai governi circa il futuro della Comunità. Vi era una tendenza a ridurre il discorso solo in termini di bilancio, ma è stata bloccata. Il documento sottolinea che le sorti della Comunità non possono essere viste solo sotto il profilo contabile.

— Intanto però alla Gran Bretagna andranno un sacco di soldi a titolo di risarcimento. Chi li tirerà fuori questi soldi?

E' difficile quantificare oggi i contributi dei singoli Stati. La Commissione ha voluto affermare il principio, secondo cui le politiche comunitarie devono privilegiare la solidarietà dei Paesi più prosperi nei confronti dei Paesi meno prosperi. E fra questi ultimi il documento cita esplicitamente l'Irlanda, la Grecia e l'Italia. Va da se che con questa impostazione noi sopporteremo in misura ridotta il peso del finanziamento alla Gran Bretagna. Oggi tuttavia non si può dire se questo nuovo meccanismo finanziario ci verrà a costare di più, di meno o addirittura niente rispetto al precedente.

— Contributo inglese a parte, il problema di fondo resta quello delle disponibilità finanziarie. L'Esecutivo propone l'avvio di nuove politiche, senza però aver prima ottenuto l'aumento delle risorse proprie della Comunità.

Con le nostre proposte abbiamo inteso innanzitutto mettere gli Stati membri di fronte alle loro responsabilità. Devono dirci se accettano questa impostazione politica basata sull'avvio di nuove politiche, indispensabili se si vuole rafforzare la Comunità. Ne cito due: energia, ricerca e innovazione industriale, senza contare il salto di qualità proposto per le politiche agricola, regionale e sociale. E' chiaro che a questa domanda politica va data una risposta che non può prescindere dalla necessità di dotare la Cee dei mezzi finanziari necessari. Altrimenti, sono convinto che la Comunità farà la fine della bicicletta che, se non cammina, cade.

— L'unica politica comune è stata finora quella agricola. La Commissione ha proposto una serie di misure che da più parti sono state giudicate utopistiche...

Sarà difficile ma non illusorio perseguire le linee di tendenza che abbiamo indicate. Per esempio, riguardo al ravvicinamento dei prezzi agricoli comunitari a quelli mondiali e all'avvio di una politica commerciale più attiva. Sul primo punto, non bisogna dimenticare che per alcuni prodotti è la Cee a fissare i prezzi mondiali e quindi è giusto il concetto di una politica dei prezzi che tenga conto delle prospettive del mercato mondiale. Sul secondo punto, non si può rinunciare ad una politica commerciale basata su accordi a lungo termine e che metta finalmente ordine nei mercati.

— E l'agricoltura mediterranea? Che cosa significa riconoscere il ruolo preponderante dell'agricoltura nelle economie mediterranee?

Il fatto che in un documento così ambizioso si parli del problema delle regioni mediterranee è di per sé politicamente assai significativo. Detto questo, la Commissione vuole portare avanti, ma in forme più coordinate e meglio inserite nel contesto globale, un'azione specifica che determini le condizioni per una crescita armonica delle regioni mediterranee.

— Allarghiamo il discorso. La Francia di Mitterrand invita gli europei a far fronte comune contro la politica monetaria americana. Condivide questa iniziativa?

L'Esecutivo Cee auspica un atteggiamento comune in tutti i settori. Solo nella solidarietà comunitaria l'Europa può trovare la forza per far fronte alle sfide che provengono dall'esterno.

— E' opinione diffusa che con i socialisti al potere in Francia molte cose cambieranno. Si è già visto saltare l'asse franco-tedesco...

Certamente quel che è avvenuto in Francia apre delle prospettive molto interessanti. Ma è presto per trarre delle conclusioni. Io posso solo dire che ero e resto convinto che la costruzione dell'Europa non può essere affidata a due paesi con tutti gli altri a rimorchio.

43)

Natali: «Ecco perché difendo il rapporto sul mandato CEE»

299

Un contributo concreto al processo di ristrutturazione della Comunità - Aumentare le «risorse proprie» per evitare il blocco della vita comunitaria - Oggi a Roma Thorn

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE
Bruxelles, 26 giugno

Il presidente della Commissione esecutiva della CEE, Gaston Thorn, sta compiendo un giro nelle 10 capitali per illustrare il rapporto sul «Mandato del 30 maggio '80»: il mandato, al quale occorreva assolvere entro questo mese, di presentare proposte per evitare il riprodursi di situazioni inaccettabili, come il disavanzo della Gran Bretagna (2.500 miliardi di lire) nei suoi conti del dare e dello avere rispetto al bilancio comune, più in generale per dare alla Comunità un nuovo modo d'essere.

Thorn sarà a Roma domani, all'antivigilia del Consiglio europeo dei capi di governo. Data la crisi governativa, non si sa quale portata avranno i suoi colloqui. La visita, in ogni caso, è stata preceduta dalla reazione critica della stampa italiana al suo apporto sul «mandato».

Il vice-presidente della commissione, Natali, queste critiche non riesce a condividerle.

— Onorevole Natali, anche senza citare quel che «Il Tempo» ed altri giornali hanno pubblicato la mattina del 25, vediamo che perfino l'Agence Europe, normalmente benevola nei confronti della Commissione, stavolta è piuttosto severa.

«Non sono d'accordo con queste critiche. E non sto facendo una difesa d'ufficio del nostro lavoro. Il fatto è che dimenticate i limiti angusti entro cui il "mandato" è stato concepito, dunque entro cui la Commissione ha dovuto procedere. Si voleva cioè che le "situazioni inaccettabili" fossero interpretate e risolte in termini puramente contabili. L'ottica di gran parte degli Stati membri era questa. E questo per mesi è stato l'atteggiamento maggioritario in seno alla Commissione stessa. Sicché è stato necessario, intanto affermare che i saldi netti, negativi o positivi nei confronti del bilancio comune rappresentano solo una parte minore dei contributi economici, politici, sociali che un Paese dà alla Comunità o, soprattutto, dei benefici che ne ricava. Poi, una volta impostato il discorso sul piano politico, abbiamo indicato le opzioni fondamentali che si impongono, per rimodellare, riequilibrare le politiche comunitarie esistenti — agricola, sociale, regionale, mediterranea — e per sviluppare quelle che sono appena embrionali — monetaria, industriale, energetica, tecnologica — senza le quali la Comunità non avrebbe un avvenire. E noi, quale deve essere l'avvenire, lo diciamo».

— Nessuno contesta il merito di aver sollevato il discorso dal piano della contabilità eurocratica a quello della politica europea. Ma il discorso è incompiuto. Il vostro documento, voglio dire, è sì, una professione di fede, ma non è un piano d'azione. Le proposte operative rimangono di là da venire.

«Sarebbe troppo bello che in un giorno solo fosse realizzabile quel che non è stato fatto in 20 anni. Se il nostro rapporto sul "mandato", non è di per sé la rifondazione della Comunità, tuttavia è certamente l'avvio concreto di un processo di ristrutturazione. Un processo che prenderà almeno un anno di tempo, e che una presentazione di proposte operative forse avrebbe accelerato, più probabilmente avrebbe complicato dunque ritardato. Le grandi opzioni che indichiamo mettono già i dieci governi di fronte alle loro responsabilità. Ci dicano se condividono la nostra interpretazione delle riforme da farsi, poi il piano d'azione verrà.

— In ogni caso, la Commissione avrebbe potuto sfruttare la spinta nuova che la Francia di Mitterrand, quale che sia il giudizio sul suo governo, sta dando alla CEE.

«Quali fossero le intenzioni europee della Francia, intenzioni di stimolo come lei sottolinea, lo si è intravisto solamente il 4 giugno, quando il ministro dell'industria venne a Lussemburgo, e lo si è visto realmente la settimana successiva quando venne il ministro dell'economia. Un po' tardi per influire sui nostri lavori».

— Una critica maggiore vi viene per la souplesse con cui chiedete l'aumento delle «risorse proprie», il superamento del tetto che è fissato all'uno per cento delle IVA nazionali.

«E' una questione stilistica, non politica. Il rapporto lo dice chiaramente che uno sviluppo della Comunità, e la stessa soluzione di ogni «situazione inaccettabile», non sono possibili finché il bilancio è bloccato artificiosamente da questo limite dell'1 per cento. Avremmo potuto usare un linguaggio più brutale, aggettivi più duri. Ma il problema politico è posto senza reticenze. Non dimentichiamoci d'altronde che le risorse finanziarie potrebbero ampliarsi con altri mezzi: con un'imposta comunitaria sul petrolio, come suggerisce la Gran Bretagna, o sul reddito nazionale come suggerisco anch'io. Ma è bene insistere su questo tasto: senza un aumento delle risorse proprie, la Comunità è destinata a cadere come una bicicletta senza pedali.».

— E in attesa che le risorse aumentino, si vivisezionano e si scompone il «Fondo agricolo garanzia», per trovare le compensazioni alla Gran Bretagna a scapito degli altri.

«E' il criterio della solidarietà: i benefici della politica agricola comune saranno ripartiti in maniera diversa. Abbiamo avuto cura tuttavia di salvaguardare gli Stati meno prosperi come l'Italia, la Grecia, l'Irlanda, che se non saranno esonerati, certo saranno risparmiati. Nei loro confronti per altro tutto il documento offre aperture, preferenze se vogliamo, per favorire la convergenza verso le performances economiche dei partners più prosperi. L'esempio migliore sono i progetti che intendiamo attivare a favore delle regioni mediterranee.»

— Oggi il presidente Thorn è a Roma per parlare di tutto questo. Ai governanti italiani che consiglio può dare, di accettare il rapporto senza riserve?

«Non è compito di un commissario della CEE dare consigli di questo tipo. Ma oggettivamente posso dire che l'Italia deve prendere questo rapporto come base di discussione. Premere sui partners perché accettino i principi del nostro documento, e poi perché si giunga rapidamente alla fase operativa».

NINO SERANGELI

Il Tempo
27 giugno 1981

46

Intervista. Antonio Giolitti, commissario Cee per lo sviluppo regionale: «è il sistema istituzionale italiano a metterci in condizioni di inferiorità rispetto ai partners europei». Vanno poi aggiunte le cause economiche, specie l'inflazione

«Se siamo deboli è colpa nostra»

ASSR

301

Antonio Giolitti

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
ROMANO DAPAS

BRUXELLES — «L'Italia non ha il peso e i riconoscimenti che dovrebbe avere nella Comunità europea a causa della fondamentale debolezza del suo sistema politico». E' Antonio Giolittti, 65 anni, socialista, commissario Cee per lo sviluppo regionale, a denunciare le cause della scarsa considerazione di cui gode il nostro paese nel contesto dell'Europa comunitaria. Dice Giolitti: «Quello che soprattutto ci danneggia è la lentezza, l'incapacità di decidere rapidamente. Ne abbiamo avuto un esempio lampante nelle ultime settimane. Mentre la Francia si è data un nuovo presidente, una nuova maggioranza, un nuovo governo ed ha cambiato i suoi indirizzi politici, noi non siamo stati neppure capaci di risolvere la crisi di governo. Dobbiamo prendere atto che il nostro sistema politico è meno efficiente degli altri e che è lo stesso sistema istituzionale a porci in condizioni di inferiorità rispetto ai partners europei». La denuncia di Giolitti arriva in un momento particolarmente delicato per le sorti della Comunità. Dopo le proposte dell'Esecutivo Cee per un riadeguamento delle attuali politiche comunitarie e l'avvio di una strategia globale nei settori-chiave dell'energia, della finanza e della riconversione industriale, si è aperta una fase di grande movimento, preludio forse a scelte e a decisioni fondamentali per il futuro dell'Europa. E l'Italia rischia di arrivare tardi e male all'appuntamento. Ma c'è dell'altro. Parliamone con Giolitti.

Il primo risultato «europeo» della vittoria socialista in Francia è la fine del direttorio franco-tedesco. Ciò potrebbe dare all'Italia spazio e iniziativa...

Non direi che l'asse Parigi-Bonn è finito. Si è solo attenuata la pretesa egemonia franco-tedesca. L'intesa tra questi due Paesi è qualcosa di molto profondo che non merita i sospetti avanzati da parte italiana circa le minacce che ne verrebbero alla costruzione europea. Quanto al nostro ruolo, sono la debolezza politica, la crisi economica e monetaria, l'inflazione a renderlo precario. L'emarginazione dell'Italia è un pericolo reale.

Lei condivide in pieno le proposte della Commissione Cee per la vagheggiata rifondazione della Comunità?

Per la parte che mi compete sono pronto ad assumermi la paternità del documento. Ma se l'avessi dovuto scrivere da solo, l'avrei redatto diversamente. E' chiaro che un membro socialista dell'Esecutivo si sarebbe spinto più in là nell'impostazione riformatrice.

Allude alle critiche per la genericità con cui sono state prospettate le nuove politiche comunitarie?

Si possono condividere queste critiche ma va tenuto presente che la Commissione doveva privilegiare la visione globale dei problemi. Occorreva prima di tutto richiamare l'attenzione dei governi sulla necessità di una visione d'insieme su tutti gli aspetti della vita comunitaria. E questo credo sia stato fatto.

Dov'è che avrebbe voluto una maggiore incisività riformatrice?

Per esempio sul terreno istituzionale. La Comunità ha bisogno che i suoi organi funzionino meglio, che le decisioni siano prese con maggiore tempismo. Non si può continuare col sistema dell'unanimità. Anche il parlamento europeo deve cambiare registro. Arriva tardi. Quasi sempre commenta proposte già formulate mentre il suo compito è di dare tempestivamente un impulso e un indirizzo di cui le altre istituzioni devono tener conto.

Il potenziamento del Fondo regionale e del Fondo sociale riguarda da vicino il nostro Paese. Cosa possiamo aspettarci?

L'impegno ad aumentare le risorse dei fondi regionale e sociale viene incontro a esigenze italiane ben note e renderà più efficiente e concreto il contributo comunitario alla soluzione dei nostri problemi. Ma non sono così patriottardo da vedere tutto in chiave di politica regionale o occupazionale. E' arrivato il momento per la Comunità di darsi nuovi compiti, nuovi traguardi per evitare che ripieghi su se stessa, limitandosi a sanare situazioni e squilibri già esistenti. Questo è l'obiettivo delle nuove politiche la cui traduzione in termini operativi non potrà tardare.

C'è chi sostiene che la presenza dei comunisti in un governo Cee potrebbe rendere tutto più difficile.

Non è accaduto niente di sorprendente con l'ingresso di ministri comunisti nel governo Mauroy. Si sta invece esagerando nel concentrare l'attenzione su questo fatto pur significativo ma non tale da sconvolgere il quadro internazionale. Trovo perfettamente normale la reazione americana. Mi sarei stupito se fosse stata diversa. Quanto ai tentativi di ingigantire l'avvenimento e di trarne delle analogie, l'esperienza dimostrerà che il clamore era ingiustificato, l'allarme un atto dovuto. Ripercussioni nella Cee? Non credo proprio.

ASSR

302

LE RAPPORT DE LA COMMISSION SUR LE FONCTIONNEMENT DE LA COMMUNAUTÉ

Un impôt de solidarité au profit de la Grande-Bretagne

Bruxelles (Communautés européennes). — Comment régler de manière durable — et sans affecter les principes de base de la Communauté — le problème de la contribution britannique au budget européen ? Le jeu spontané des règles de la Communauté aboutit à ce que les Britanniques versent beaucoup plus au budget qu'ils n'en reçoivent. En mai 1980, ils ont déjà obtenu que cette situation « inacceptable » soit corrigée, pendant deux ou trois ans, par une contribution supplémentaire des pays partenaires. C'est ce qui se passera après 1982 qui est maintenant en cause.

Comment, par la même occasion, calmer les critiques adressées par l'Allemagne (qui trouve qu'elle paye trop) et par l'Italie (qui estime qu'elle ne reçoit pas assez) au fonctionnement de la Communauté, de sa politique agricole commune (PAC) et de sa réglementation financière ? Tel était l'objet du mandat confié le 30 mai 1980 à la Commission par le conseil des ministres des Neuf en complément de l'accord sur l'affaire budgétaire britannique.

De notre correspondant

Le rapport sur lequel la Commission travaille depuis plusieurs mois va être transmis aux gouvernements dans le courant de la semaine. Ainsi sera donné le coup d'envoi une importante négociation qui devrait aboutir à une sorte de ravalement de la façade communautaire. Il s'agit pour les Dix, las des querelles permanentes, d'essayer de définir la meilleure façon de vivre ensemble en ces temps de crise, de ressources limitées (les Allemands de l'Ouest et les Britanniques refusent l'idée d'un déplafonnement des ressources propres communautaires) et avec un membre, le Royaume-Uni, dont l'intégration à la Communauté dominée par la PAC, demeure par la force des choses incomplète.

Si l'on va à l'essentiel, la Commission suggère comme voie principale qu'une compensation financière, qui devrait se situer autour de 1 milliard d'ECU (6 milliards de francs) soit donnée chaque année au Royaume-Uni. Celle-ci serait fournie provisoirement mais aucune échéance ne sera indiquée. Elle serait prise en charge par l'ensemble des autres Etats par le biais d'un « correctif agricole » lequel constitue l'innovation majeure du document. Les pays agricoles les plus riches devraient consentir un effort relativement plus substantiel.

Quel chemin parcouru depuis le Conseil européen de Dublin, en novembre 1979, où les chefs de gouvernements confrontés à la demande pressante des Britanniques paraissaient trouver inimaginable et presque indécent que la réduction de la contribution de Londres au budget (dont de surcroît il était évident à l'époque qu'elle ne pourrait être qu'étroitement limitée dans le temps) puisse dépasser de façon substantielle 500 millions d'ECU, soit 3 milliards de francs par an...

La commission souhaite qu'apparaisse le fait que cette réduction ne sera pas limitée à un simple exercice budgétaire. Le rapport compte donc quelques pages sur les secteurs où il faudrait agir de manière solidaire pour faire en sorte que la Communauté, par son existence, puisse contribuer à une croissance plus forte. On reste cependant dans l'à peu près en se gardant par exemple d'indiquer comment effectuer cette relance européenne dans une Communauté à douze où, en raison du nombre et des différences de situation, la conciliation des intérêts nationaux deviendra une tâche très lourde.

Réduire les dépenses de soutien aux marchés

La partie suivante traite des aménagements à apporter à la PAC avec pour objectif de réduire les dépenses engagées pour le soutien des marchés. Les réformes préconisées s'articulent autour de cinq points :

1) Pour certains produits, tel le blé, où la Communauté non seulement est autosuffisante mais dispose d'un volant croissant d'exportations, il faudrait faire en sorte que les prix communautaires se rapprochent graduellement des prix mondiaux, du moins lorsque ceux-ci ont une signification économique (le rapport met l'accent sur le fait que tous les pays producteurs importants subventionnent leur agriculture, la Communauté pas davantage que les Etats-Unis, et que par conséquent la notion de prix mondial doit être abordée avec prudence). En clair, cela signifie que pour ces produits, il faudra programmer une baisse des prix ;

2) Il est suggéré de fixer produit par produit des objectifs de production communautaire. Au-delà de ce seuil, sorte de quantum communautaire, jouera la coresponsabilité des agriculteurs. Autrement dit, le soutien sera réduit, les prix par exemple seront diminués ;

3) Pour compenser une politique de prix agricoles qui tiendra de la sorte davantage compte du marché et non plus seulement du revenu, la commission ouvre avec prédence la porte à l'octroi d'aides directes. Elles joueraient surtout au profit de petits agriculteurs qui seraient sans doute les plus affectés par une politique de prix plus rigoureuse ;

4) L'aide financière accordée par la C.E.E. à la modernisation de l'agriculture (section « Orientation » du Front européen agricole) devrait plus que par le passé être concentrée sur les régions rurales les plus pauvres de la Communauté. Il est fait par ailleurs référence à la nécessité de mieux traiter les productions méditerranéennes, actuellement favorisées par rapport aux productions du Nord ;

5) L'effort demandé aux agriculteurs devrait avoir comme contre-partie une politique extérieure agricole plus active : moins de brèches dans la protection du Marché commun ; plus de dynamisme à l'exportation.

L'idée des auteurs de cette esquisse d'une réforme de la PAC n'est certainement pas de détruire celle-ci ; ni même de la mettre radicalement en cause, mais de faire des économies et d'engager quelques crédits pour aider à régler le problème budgétaire et, en même temps, ce second objectif étant aussi important que le premier, d'essayer de donner le départ à une politique agricole commune qui ne serait plus contestée. Malheureusement, ce texte qui se veut politique (et dont la commission, contre l'avis de ses services, a choisi d'écarter des annexes explicatives produit par produit) demeure très imprécis, ouvrant ainsi inévitablement la porte à des interprétations contradictoires et à de dangereuses surenchères.

La partie suivante du rapport concerne ce qu'on appelle les politiques structurelles, c'est-à-dire la politique sociale et régionale. Celles-ci, peu efficaces, n'ont de régional et de social que le nom et s'analysent en fait pour l'essentiel comme des tranferts financiers limités, au profit des pays les moins riches.

La commission suggère de reconnaître clairement cette situation, de ne plus faire semblant de mettre en œuvre une politique régionale. L'idée est de concentrer plus nettement que jusqu'ici les crédits disponibles sur les pays et les régions les plus pauvres. De même les crédits du Fonds social devraient être plus concentrés sur quelques objectifs clairement définis. La traduction comptable d'un tel infléchissement serait sans doute un peu moins d'argent pour la France (qui actuellement bénéficie assez largement du Fonds régional), un peu plus pour l'Italie, l'Irlande, le Royaume-Uni et la Grèce. Ces fonds structurels devraient être dotés dorénavant en matière agricole, de crédits plus importants.

Vient enfin le cœur du rapport, le vrai problème, celui de l'aide au Royaume-Uni. La Commission a rejeté l'idée chère aux Britanniques de « solde net ». Cela veut dire que l'appartenance à la Communauté représente divers avantages qui ne sont pas tous d'ordre comptable. Le fait d'être contributeur net ne donne pas droit automatiquement et complètement à compensation.

Deuxième idée : la Commission constate que les dépenses qui résultent de la PAC mérite un examen particulier : le Royaume-Uni, contrairement à tous les autres Etats membres, possède une agriculture performante, mais de taille très modeste et ne peut donc espérer tirer un bénéfice net de la PAC. Le fait qu'il existe une seule grande politique commune, la politique agricole, aboutit donc au détriment du Royaume-Uni à une situation de déséquilibre chronique sur le plan budgétaire.

La Commission estime qu'il y a lieu de compenser en partie le déficit net que connaît le Royaume-Uni du fait de la part agricole du budget. La correction ne serait plus établie, comme c'est le cas pour 1980 et 1981, en prenant comme base de calcul la totalité du déficit net du Royaume-Uni dans le budget européen. Ceci constitue un progrès pour ceux qui ont devant eux la perspective de payer pour les Britanniques. La différence n'est pas négligeable : si l'on prend les chiffres de 1981, la compensation — qui ne serait pas intégrale — devrait être calculée sur la base d'un déficit agricole de 1,2 milliard d'ECU (7,2 milliards de francs) au lieu d'un déficit net total de 1,8 milliard d'ECU (10,8 milliards de francs).

Comment serait financé cet impôt de solidarité réclamé au profit du Royaume-Uni - Chacun y prendra sa part. Mais la Commission, se basant sur l'existence de la PAC comme seule véritable politique commune, propose que les pays prospères, et qui profitent largement de la PAC, soient plus taxés que les autres. Ce « correctif agricole » dont il n'est pas précisé comment il fonctionnera exactement, devrait permettre de réduire le bénéfice net aujourd'hui très substantiel que tirent les pays du Bénélux et le Danemark du budget européen. L'Allemagne fédérale supporterait relativement moins qu'aujourd'hui le poids des compensations à la Grande-Bretagne. La France, nous- dit-on, serait dans une situation de quasi égalité. A vérifier.

Une chose est claire cependant : par les sacrifices financiers qu'elle impose au profit du Royaume-Uni, par l'incertitude qu'elle fait peser sur l'avenir du Marché commun agricole, la réorganisation agricole budgétaire préconisée par la Commission devient une source de préoccupation majeure pour le gouvernement français.

PHILIPPE LEMAITRE.

Le Monde
23 juin 1981

471

303

Le Matin
25 juin 1981

Europe : la France invitée à rembourser

Les pays bénéficiaires de «l'Europe verte» appelés à compenser le déficit de la contribution britannique

En présentant, hier à Luxembourg, ses propositions en vue de restructurer le budget de la CEE et de combler le déficit de la contribution britannique à la caisse européenne, la commission du Marché commun a frappé les trois coups de la grande négociation attendue sur l'avenir de la communauté des Dix. Une négociation qui s'annonce relativement mal, compte tenu des faiblesses politiques des suggestions des experts bruxellois qui ont, semble-t-il, cherché davantage à adapter les règles européennes à la Grande-Bretagne qu'à tenter de réfléchir sur l'avenir de l'Europe tout entière.

De notre envoyé spécial à Luxembourg

EN attendant que le budget européen soit augmenté et permette le développement de nouvelles politiques, les pays du Marché commun qui bénéficient financièrement de l'« Europe verte » — le Benelux, le Danemark et la France, dans une moindre mesure — devront reverser une partie des sommes qu'ils reçoivent afin de compenser le déficit de la contribution britannique au budget commun : voilà l'essentiel de la proposition que le président de la Commission européenne, Gaston Thorn, a présentée hier à Luxembourg.

Ces propositions, qui seront discutées à partir de l'automne par les gouvernements des Dix, devraient permettre, dans l'esprit des responsables bruxellois, de résoudre définitivement — si tant est que cela soit possible — le problème de la participation de la Grande-Bretagne aux travaux de la CEE et d'éviter que ne se reproduisent des crises semblables à celles provoquées par Maggy Thatcher en 1980.

Mais les partenaires de la Grande-Bretagne risquent fort de ne pas l'entendre de cette oreille et de ne pas accepter les principes qui ont guidé les propositions de la Commission. L'Allemagne, tout d'abord, qui enregistre elle aussi un déficit important au budget de la CEE, et qui n'est même pas mentionnée dans le document de la Commission.

La France, ensuite, qui sera très réticente à l'idée de voir *« renationnalisée »* une partie du fonds agricole de la Communauté. Les petits pays « agricoles », enfin, qui ne comprendront pas pourquoi seraient justement pénalisés ceux qui ont joué le jeu de l'« Europe verte » en développant leurs agricultures.

Beaucoup de responsables européens craignent aussi que ce principe visant à comparer la richesse relative d'un pays aux bénéfices comptables qu'il retire du budget européen devienne intangible, empêche à l'avenir le lancement de toute nouvelle politique, et transforme la Communauté en une simple caisse de péréquation.

En confiant à la Commission européenne le soin de trouver une solution au problème britannique sans pouvoir augmenter l'enveloppe globale du budget communautaire, les Neuf avaient, en mai 1980, offert un cadeau empoisonné à cette commission. Celle-ci n'a pas eu le courage, ou l'habileté, de le refuser et de mettre ainsi les gouvernements devant leurs responsabilités.

José-Alain Fralon

481

11

304

l'Humanité

Date 24. VI. 1981 ORGANE CENTRAL DU PARTI COMMUNISTE FRANÇAIS

Les subventions d'Etat en question

Les ministres des « Dix » en discutent, aujourd'hui, à Luxembourg

Aujourd'hui, s'ouvre à Luxembourg une nouvelle réunion des ministres de l'Industrie des pays de la Communauté européenne. A l'ordre du jour : les aides des Etats à leurs industrie sidérurgique. Sur cette question, les « Dix » s'étaient quittés sur un constat de désaccord, lors de leur dernière rencontre le 6 juin.

La République fédérale d'Allemagne, qui a été et reste la principale bénéficiaire du plan Davignon de restructuration de la sidérurgie européenne, veut, aujourd'hui, obtenir de ses partenaires qu'ils suppriment toute subvention à leur industrie. Mesure qui, si elle était appliquée, aggraverait la situation de la sidérurgie française.

Pierre Joxe, ministre de l'Industrie du précédent gouvernement Mauroy, estime de son côté que le démantèlement des aides est prématuré. Il demande par ailleurs que soient mises en place au niveau européen des mesures sociales telles que la cinquième équipe, les 35 heures et la retraite anticipée.

La RFA qui veut être gagnante sur tous les tableaux, a délégué, la semaine dernière, M. Lambsdorff, son ministre de l'Industrie pour tenter de faire revenir le gouvernement français sur ses décisions. Notamment en liant la discussion sur les mesures sociales à un plan de suppression de subventions.

Les « Dix » ne se sont mis, pour l'instant, d'accord que sur la reconduction de l'article 58 (contingentement autoritaire appliqué par la commission de Bruxelles) sur les produits de première catégorie. Ils représentent la moitié de la production européenne. Sur les produits de deuxième catégorie (tôles fortes et profilées), les firmes se sont engagées à des limitations volontaires. Enfin, aucun accord n'a pu être dégagé sur les autres productions (ronds à béton, produits laminés...).

La RFA a, lors du précédent plan, obtenu des suppléments à ses quotas de 320.000 tonnes par mois. La France de son côté n'en obtenant que 89.000 tonnes.

Ce qui explique l'accélération dans les derniers mois du régime giscardien de la chute de notre production d'acier. Sur le septennat, elle a été en moyenne de 12 %. Mais en un an, de mars 1980 à mars 1979, elle s'établit à 20 %. Dans le même temps la RFA n'a réduit la sienne que de 10 %.

Les différents plans Davignon mis en place avec la complicité de M. Giscard d'Estaing ont eut pour conséquence de ramener la production annuelle française d'acier de 27 millions de tonnes en 1974 à 23 millions en 1980.

La surproduction qui entraîne une réduction des prix et donc des marges bénéficiaires qui est invoquée pour justifier la politique de casse.

Pourtant la France est aujourd'hui obligée d'importer 43 % de ses produits sidérurgiques. Ce chiffre s'élève à plus de 50 % concernant le marché des aciers spéciaux.

Dans le même temps, les usines françaises ne tournent plus qu'à 70 % de leurs capacités (contre 90 % en 1974). Cette baisse brutale a entraîné la suppression en sept ans de 45.000 emplois.

La surproduction vient en grande partie d'une baisse dans tous les pays européens de la consommation (automobile, bâtiment, travaux publics ETC) se qui réduit considérablement les débouchés des produits sidérurgiques.

La sauvegarde de la sidérurgie passe donc également par une relance de la consommation populaire. Les aides qui pourront être nécessaires à cette industrie doivent être aujourd'hui consacrés à la remise en état de l'outil national. Il faut savoir qu'une simple augmentation de 20 % du taux d'utilisation des usines, permettrait l'embauche de 30.000 ouvriers.

JEAN LANGLOIS

49

3

305

LE NOUVEAU JOURNAL

Date : 24. VI. 1981

Budget européen : on en parlera en septembre

A Luxembourg, Claude Cheysson a annoncé à ses neuf partenaires de la C.E.E. que le gouvernement français ne pourrait pas discuter de la réforme du budget communautaire avant le mois de septembre. En principe, le Conseil européen qui s'ouvre lundi prochain devrait commencer des discussions déterminantes pour l'avenir du Marché commun à partir d'un projet rédigé par la Commission de Bruxelles. Le ministre français des Relations extérieures a déclaré que la France voulait étendre le débat à l'aéronautique, aux taux d'intérêt et à l'aménagement de la durée du travail.

La Grande-Bretagne, quant à elle, estime que sa contribution est bien trop élevée (elle est actuellement de 2,5 milliards de dollars), compte tenu de ses ressources, et elle se montre particulièrement désireuse de voir réformer le budget communautaire. C'est pourquoi lord Carrington, secrétaire au Foreign Office, a dit qu'il comprenait la requête de Paris, au lendemain d'élections qui ont donné à la France une majorité socialiste, mais qu'il n'en priait pas moins ses collègues de pousser les négociations aussi loin que possible afin de respecter la date limite du 31 décembre.

Gaston Thorn en tournée

La Commission qui s'était réunie le week-end dernier dans la station balnéaire belge de Knokke-le-Zoute doit dévoiler mercredi les grandes lignes de ses propositions. Quant à son président, Gaston Thorn, il va effectuer cette semaine une tournée des capitales européennes, dans le but d'informer les dix gouvernements de la C.E.E.

Jusqu'à présent les détails du projet sont un secret bien gardé, mais l'essentiel de la réforme, croit-on savoir, est de transférer une certaine partie des capitaux de la P.A.C. (politique agricole commune) aux programmes de développement régional, industriel et social de la Communauté.

Pourtant, la Commission estime qu'un tel transfert de ressources ne sera pas suffisant pour réduire la grosse part que prend la Grande-Bretagne dans les dépenses de la Communauté. Bien que figurant parmi les membres les plus pauvres des Dix, celle-ci verse davantage à la Communauté qu'elle n'en reçoit sous forme d'assistance. Le problème naît de ce que l'agriculture britannique, assez restreinte mais efficace, bénéficie peu de la P.A.C., qui absorbe actuellement 70 % du budget de la Communauté.

La solution à court terme qui est en ce moment en vigueur vient à expiration en 1982. Pour résoudre le problème, Gaston Thorn propose, quant à lui, une solution à « moyen terme ».

En revanche, il est moins probable que la demande de l'Allemagne fédérale en vue d'obtenir une réduction de sa contribution de 2 milliards au budget communautaire puisse être satisfaite dans le cadre du projet de la Commission.

Avec les autres Etats relativement riches de la Communauté, tels que les Pays-Bas, le Danemark et la France, on attend de l'Allemagne fédérale qu'elle contribue à un transfert de ressources vers les pays les moins riches, notamment la Grande-Bretagne, l'Italie et l'Irlande.

L'intention de la Communauté est d'aligner davantage ses prix agricoles sur les cours des marchés mondiaux. Il s'agit de réduire la nécessité de coûteuses subventions aux exportations.

On s'attend aussi que la Communauté fixera des plafonds à la production agricole, qui bénéficie maintenant du système des prix garantis versés aux 8 millions 800.000 agriculteurs.

50)

306

LE NOUVEAU JOURNAL

Date : 26. VI. 1981

Marché commun

L'Europe paiera pour les Anglais

(De notre correspondant particulier, Charles LAMBERT)

BRUXELLES. — « Un nouveau programme pour l'Europe de la deuxième génération ». Tel se veut le rapport que la Commission vient de remettre aux gouvernements européens en réponse à la demande émise le 30 mai 1980. Il s'agissait au départ de trouver une solution au problème de la participation « excessive » du Royaume-Uni au budget communautaire. La Commission Thorn a tenu à situer cette question budgétaire dans sa perspective de la confirmation et du développement de la solidarité communautaire.

Le rapport de la Commission est donc une démarche en faveur du renforcement de la Communauté, basée sur deux convictions :

— celle de la puissance de la C.E.E. grâce à sa dimension et à son potentiel pour s'imposer sur le plan mondial. « Sa dimension lui permet d'affronter, avec une cohérence accrue, les problèmes qui la touchent, qu'il s'agisse de l'énergie, de la concurrence internationale, de l'inflation ou du chômage », souligne le rapport ;

— celle que le moment est opportun, sinon impératif, pour agir, car les Etats membres n'ont pas les moyens de répondre seuls à la crise.

Partant de cette introduction, le rapport rappelle la valeur des deux bases de la construction communautaire, c'est-à-dire le marché unique et la politique agricole commune. Mais elles ne sont pas suffisantes, et si la Communauté veut évoluer favorablement d'ici à la fin du siècle, elle doit progresser dans des secteurs définis, telles les technologies nouvelles. Ainsi, une stratégie d'ensemble, à définir avant la fin de cette année, devrait comporter :

1° la consolidation de la zone de stabilité monétaire en institutionnalisant le Système monétaire européen ;

2° un développement d'une industrie européenne moderne et dynamique, en exploitant la dimension du marché intérieur de 265 millions d'habitants ;

3° la production d'énergie, notamment d'énergies nouvelles, qui constitue un domaine privilégié de croissance et donc d'emplois, en allégeant la balance des paiements de la Communauté ;

4° la contribution originale de la Communauté dans le développement des techniques et industries nouvelles et la mise en œuvre d'une politique de concurrence plus active.

Depuis que les Britanniques appartiennent au Marché commun, ils n'ont cessé de se dire pénalisés dans leur contribution au budget communautaire. C'est pourquoi les huit autres partenaires du Royaume-Uni (la Grèce n'ayant adhéré qu'au début de 1981) ont été contraints de reverser au gouvernement de Londres 1,2 milliard d'ECU en 1980 (1 ECU = 6 FF). Pour 1981, la facture de la CEE s'élève à 1,4 milliard.

Mais, souligne le document des commissaires de Bruxelles, tout ceci ne peut être mis en œuvre si le budget communautaire est artificiellement limité par le plafonnement des ressources propres à 1 % des recettes de la T.V.A. Précisons que, sur ce point, le nouveau gouvernement français pourrait avoir une position plus souple que celle de son prédécesseur. En effet, Claude Cheysson avait déclaré lundi à Luxembourg : « Le plafonnement à 1 % de la T.V.A. est la règle d'or si on se limite aux politiques actuelles de la Communauté. Mais si l'on décide d'une réelle relance de l'Europe à d'autres secteurs, alors il faudra réviser cette attitude. »

Dans le secteur agricole, trois principes ont été retenus :

— la politique des prix, fondée sur un rapprochement des prix communautaires avec ceux pratiqués par les principaux partenaires commerciaux de la Communauté ;

— l'encouragement d'une politique d'exportation plus active, en signant des contrats avec nos principaux clients ;

— la fixation d'objectifs de production tenant compte des besoins de la Communauté et de la situation du marché international.

La Commission européenne estime que, partant de ces principes, l'évolution des dépenses agricoles devrait être inférieure à celle des recettes de la C.E.E.

En ce qui concerne le Fonds social et le Fonds régional, le rapport souligne qu'une modification de leur finalité est nécessaire. En outre, ils devraient être dotés de moyens plus substantiels qu'ils ne le sont actuellement.

L'aspect budgétaire de cet exercice sur l'avenir de la Communauté est, en quelque sorte, un encouragement à la politique de franc-tireur pratiquée par les Britanniques. On n'y relève aucune incitation à une atttitude plus communautaire et les mécanismes proposés comme solution à la « situation inacceptable » prévoient simplement que les pays les plus riches devront payer pour les plus démunis, en attendant que les politiques structurelles se traduisent par une plus grande convergence des situations économiques.

Ce mandat sera très prochainement complété par un calendrier de propositions, articulé et précis, sur tous les points mentionnés dans le rapport pour que, d'ici à la fin de l'année, les gouvernements puissent se prononcer sur la relance de l'Europe.

51

DIE WELT
UNABHÄNGIGE TAGESZEITUNG FÜR DEUTSCHLAND

Datum : 25. VI. 1981

30X

EG-AGRARPOLITIK

„Korrektiv" zur gerechteren Verteilung der Finanzlasten

W. HADLER, Luxemburg

Großbritannien soll auch künftig einen finanziellen Ausgleich dafür erhalten, daß es weniger als die anderen EG-Staaten von der gemeinsamen Agrarpolitik profitiert. Dies hat die EG-Kommission den Regierungschefs vorgeschlagen. Sie plädiert für die Schaffung eines „Agrar-Korrektivs" zur gerechteren Verteilung der Finanzlasten. Die Grundlagen der bisherigen Landwirtschaftspolitik sollen nicht angetastet werden.

Mit ihren Vorschlägen, die EG-Präsident Gaston Thorn in den nächsten Tagen in den Hauptstädten der Gemeinschaft erläutern will, hofft die Kommission der europäischen Integration zu neuer Dynamik verhelfen zu können. Der Streit zwischen Nettozahlern und -empfängern ist eine der wichtigsten Ursachen für die gegenwärtige Krise der Gemeinschaft.

Die Kommission vertritt die Meinung, daß die Budgetfragen nur einen geringen Teil der „gemeinschaftlichen Realität" widerspiegelten. Daher sei es bei der Suche nach einer besseren Ausgabenstruktur unerläßlich gewesen, sich nicht auf eine „rein haushaltsmäßige Betrachtungsweise" zu beschränken.

Schwerpunkt des Papiers sind dementsprechend Hinweise über den Ausbau des Binnenmarktes, die Weiterentwicklung des Europäischen Währungssystems und die Verstärkung der Regional- und Sozialpolitik. Auf die Dauer, so meint die Kommission, könne nur durch Fortschritte bei diesen noch schwach entwickelten Politiken die Agrarlastigkeit des Haushaltes vermindert werden.

Eine Analyse der Verwendung der Mittel des Brüsseler Agrarfonds zeige jedoch, daß Großbritannien unter den derzeitigen Umständen in weit geringerem Maße als die übrigen Mitgliedsstaaten Nutzen aus den finanziellen Operationen im Agrarbereich ziehe. „Zur Berichtigung dieser ungerechten Lage" schlägt die Kommission als Bezugsgröße das Verhältnis zwischen dem britischen Anteil am Sozialprodukt der Gemeinschaft und den auf London entfallenden Teil der Interventionen des Brüsseler Agrarfonds vor: „Anhand dieser Daten könnte der Ausgleich nach einfachen Regeln vorgenommen werden, wobei als Referenz ein Zeitraum von mehreren Jahren und als Perspektive ein relativ hoher Ausgleich gewählt wird."

Hilfsweise könne auch eine Solidarität der stärker durch die gemeinsame Agrarpolitik begünstigten Mitgliedsstaaten gegenüber ihrem britischen Partner ins Auge gefaßt werden. Dabei denkt die Kommission an gewisse Abschläge auf die aus dem Agrarfonds fließenden Mittel.

Sie verzichtet damit also ausdrücklich auf die Berechnung von Nettozahler- oder -empfängerpositionen. Nach ihrer Meinung lassen sich Nutzen und Lasten der EG-Mitgliedschaft ohnehin nicht in Zahlen ausdrücken.

Auch die Bonner Forderung nach einer Plafondierung der deutschen Zahlungen wird nicht aufgegriffen. Das Papier geht vielmehr davon aus, daß lediglich für die Briten eine „unakzeptable Situation" besteht.

52

Frankfurter Allgemeine
ZEITUNG FÜR DEUTSCHLAND

Datum : 25 VI. 1981

308

„Gemeinsame Anstrengungen zur Überwindung der Krise nötig"

Die EG-Kommission schlägt Solidaritätsopfer für Großbritannien aus Mitteln des Agrarfonds vor

std. LUXEMBURG, 24. Juni. Ein Solidaritätsopfer für Großbritannien aus den Mitteln des gemeinsamen Agrarfonds gehört zu den Anregungen, die die Kommission der Europäischen Gemeinschaft für die Überwindung der hohen Zahlungsverpflichtungen Englands an die EG unterbreitet. Die nach monatelangen Vorbereitungen zustande gekommenen Vorschläge der Kommission für eine Neugestaltung der Ausgabenpolitik der EG werden jetzt den Regierungschefs vorgelegt, die den Auftrag dazu erteilt haben. Die EG-Kommissare unter Präsident Thorn haben sich nicht darauf beschränkt, die schwierigen Finanzfragen der Gemeinschaft zu untersuchen. Sie beschreiben eine Reihe von Maßnahmen, die dazu führen sollen, die Krise in der Europäischen Gemeinschaft zu überwinden.

Die Kommission appelliert zunächst an die Mitgliedsländer, mit verstärktem Zusammenhalt die Probleme anzugehen, die sich aus der Energiekrise, der international gewachsenen Konkurrenz, der Arbeitslosigkeit und der Inflation ergeben. Die bald auf zwölf Staaten erweiterte Gemeinschaft soll angesichts der ernsten weltweiten Krise ihre Kraft nutzen, um sich den von außen kommenden Zwängen zu widersetzen. Es gelte, der um ihre Zukunft bangenden Jugend wieder Vertrauen und Hoffnung zu geben. Man müsse die Erwartungen der Menschen in Europa erfüllen, die nicht länger als Gefangene von Angst und Egoismus leben wollten. Die Institution der Gemeinschaft müsse die Verantwortung auf sich nehmen, indem sie sich entschlossen und ohne Zögern für die volle Verwirklichung des politischen Paktes einsetzen, den jeder Mitgliedsstaat mit seiner Unterschrift unter die Verträge eingegangen sei.

Die Kommission erinnert daran, daß sich das auf Solidarität und Integration gegründete Gemeinschaftswerk auf den gemeinsamen Markt und die gemeinsame Agrarpolitik stütze. Diese beiden Schwerpunkte sollten durch die Einführung eines Währungssystems als unerläßlichen Bestandteils einer ausgewogenen Wirtschaftsentwicklung ergänzt werden. Die gemeinsame Handelspolitik und die Entwicklungspolitik sollten der Gemeinschaft ihren Platz auf der Weltbühne sichern. Heute müsse festgestellt werden, daß diese Arbeit nicht überall gleich rasch vorangetrieben wurde. Dies erkläre zum Teil die Krise, unter der die Gemeinschaft heute leide, und den daraus entstandenen Mangel an Vertrauen. Die Entwicklung der Weltwirtschaft während der letzten Jahre und die dadurch ausgelöste Rollenveränderung im internationalen Kräftespiel habe deutlich werden lassen, daß die bisherige Politik der Gemeinschaft ergänzt und überprüft werden müsse. Die Kommission warnt davor, den Haushalt der EG und dessen Unausgewogenheit zum alleinigen Maßstab für die Beurteilung der Gemeinschaft und ihrer Politik zu machen. Es gäbe viele Wirkungen, die sich nicht im 50-Milliarden-Mark-Etat niederschlagen.

Die Brüsseler Kommissare halten es für illusorisch, eine echte Umstrukturierung in der Industrie oder eine ausgewogene Entwicklung in der Landwirtschaft erreichen zu wollen, ohne Fortschritte in der Wirtschafts- und Währungsunion, eine echte Freizügigkeit der Arbeitskräfte und ohne eine gemeinschaftsweite Lösung des Problems der Arbeitslosigkeit. Sie glauben, daß dauerhaftes Wirtschaftswachstum und eine bessere Beschäftigung nur durch gemeinsame Anstrengungen erreicht werden können. Dafür sei vor allem Solidarität notwendig. Sie empfehlen, die Zone der Währungsstabilität, um deren Aufbau sich die Gemeinschaft bemüht, zu konsolidieren und gegenüber den Partnern die Interessen Europas zu verteidigen. Dabei müsse man sich im Innern auf eine echte Koordinierung und im Außenbereich auf ein gemeinsames Vorgehen stützen.

Ausführlich beschäftigt sich die Kommission mit der gemeinsamen Agrarpolitik, die heute mehr als zwei Drittel der gesamten Ausgaben beansprucht. Sie folgt den Regierungschefs, die die bisherigen Prinzipien gewahrt wissen wollten, setzt sich aber für eine stärkere Kontrolle ein. Im einzelnen wird festgestellt: Die Einkommen der Landwirte, die von grundsätzlicher Bedeutung seien, dürften nicht mehr die alleinige Richtschnur für die Festlegung der Garantiepreise sein. Eine totale Preisgarantie sei angesichts der strukturellen Produktionsüberschüsse nicht tragbar. Die Preise müßten mehr als bisher mit Blick auf die Marktrealitäten festgesetzt werden. Sie sollten schrittweise den (niedrigeren) Weltmarktpreisen angeglichen werden. Eine aktivere Ausfuhrpolitik soll die internationalen Verpflichtungen der Gemeinschaft wahren. Für kleinere Betriebe soll eine direkte Einkommensbeihilfe in Betracht gezogen werden, an deren Finanzierung sich die Gemeinschaft beteiligen müßte. Wenn diese „Orientierungslinien" angewendet würden, ließen sich die Agrarausgaben künftig beschränken. Dadurch würden Mittel freigesetzt, um die Solidarität der Gemeinschaft auf anderen Gebieten zu stärken. Das gelte vor allem für die Regional- und Sozialpolitik.

Zum Kern ihres Auftrages, Vorschläge für einen Abbau der hohen englischen Zahlungsverpflichtungen zu machen, sagt die Kommission, das Problem liege in der britischen Landwirtschaft. Wegen ihrer begrenzten Erzeugung profitiere sie weniger von den finanziellen Interventionen der gemeinsamen Agrarpolitik. Die Gemeinschaftssolidarität mache es deshalb erforderlich, ein Korrektiv zur Berichtigung dieser ungerechten Lage einzuführen. Als Möglichkeit wird vorgeschlagen, daß die stärker begünstigten Mitgliedsstaaten Abschläge von ihren Zuwendungen aus dem gemeinsamen Agrarfonds akzeptieren, die nach einem bestimmten Schlüssel berechnet werden sollen. Diese Beträge sollten Großbritannien zur Verfügung gestellt werden. Das Verfahren soll von ausreichender, aber begrenzter Dauer sein. Es würde langfristig überflüssig, wenn die von der Kommission gemachten anderen Vorschläge angewendet werden. Die ärmeren Länder wie Irland, Griechenland und Italien sollen nur in geringerem Maße an dieser Abgabe beteiligt werden. Die Kommission läßt aber keinen Zweifel daran, daß sie die Begrenzung der Ausgaben auf einen Anteil von einem Prozent an der Mehrwertsteuer auf die Dauer nicht für tragbar hält.

531

14

25. VI. 1981 FINANCIAL TIMES

309

Commission well satisfied with plan for EEC reform

BY JOHN WYLES, COMMON MARKET CORRESPONDENT, IN LUXEMBOURG

The Commission's proposals try to offer something to everyone. West Germany will not be pleased at the refusal to acknowledge that it is paying too much into the Community budget, but the British problem has been tackled and the Benelux countries will be pleased that the pace of development might be stepped up even if they – and Ireland – are not in favour of drastic changes to the CAP. Many of the proposed changes are certain to be altered by the Council of Ministers. The Commission, though, is satisfied that it has carried out its task.

M. GASTON THORN, President of the European Commission, wore an unmistakeable air of triumph yesterday when he unveiled Brussels' eagerly awaited blueprint for tackling the Community's budget and agricultural problems and developing new policies.

He and his colleagues had confounded the sceptics, who feared that the Commission would fail to produce their proposals before the June 30 deadline set by member Governments last year.

However critical the reactions in some national capitals may prove to be, the Commission is satisfied with its labours. But it also knows that the production of the report marks only the end of the first phase of a long and difficult process. More work will be required to flesh out plans which are in some cases deliberately sketchy.

The proposals are, in effect, the starting gun for negotiations over the coming months during which member states will try to reach a whole series of agreements.

They want:

- Detailed changes to the Common Agricultural Policy so that it ceases to consume 70 per cent of the EEC budget and brings farm production more into line with actual market demand.
- Changes to regional and social policies so that areas of genuine social and industrial hardship benefit from higher Community spending.
- A new financial mechanism prolonging indefinitely the artificial limits on the UK's net payments to Brussels, imposed for three years under an agreement reached on May 30 last year.

Will the Commission's proposals prove an adequate basis for these negotiations? M. Thorn was in no doubt yesterday and neither was Mr Christopher Tugendhat, the British Commissioner for the EEC budget, who claimed that the Commission's proposals contained everything that was needed.

Not all member states are bound to agree. West Germany, for one, will be extremely unhappy at the Commission's rejection of its claims to be paying an "unacceptable" net contribution to the budget when equally prosperous Denmark and the Benelux countries receive more back than they pay in. West Germany's payments were "unaccepted" rather than "unacceptable," said M. Thorn yesterday. The UK, by contrast, is broadly content with the proposals to limit its payments, although it recognises that the detailed negotiations will be tough.

Broadly, however, the report appears to offer something for everybody. While Denmark and the Benelux will not greatly relish the Commission's somewhat radical proposals on the CAP – and indeed it will be miraculous if they all survive – these countries will welcome the emphasis on stepping up the pace of development of Community policies. Ireland will not be happy about the CAP proposals, but it would certainly stand to gain from the Commission's much stronger commitment to regional and social spending if it was implemented. Greece and Italy have the promise from the Commissison of detailed proposals for developing their Mediterranean agricultural output, which in the past has not been as generously treated as the northern products produced by the EEC's six founding countries.

The basic approach of the Commission's document is to urge an end to the uneven development of the Community, for which agriculture remains still the only genuine common policy.

The 24-page report argues the need for new strategies embracing new technologies, energy production and conservation and development of the European Monetary System (EMS) as a vehicle reducing differences of inflation and economic performance between member states.

While rejecting a narrow budgetary approach to EEC reform, the Commission concedes that current budgetary problems are an obstacle to future development. The difficulty stems from the steady growth of spending on farm surpluses, pushing the Community ever closer to its budget revenue ceiling. The UK and West Germany are opposed to lifting this ceiling, based on 1 per cent of member states' value added tax contributions, but the report insists that the limit will have to be raised to permit future development. It does not say when.

Meanwhile, the Commission proposes tackling the CAP problem by eliminating the EEC's opened-ended guarantee to buy up all farmers' production irrespective of whether it can be sold on the internal market. The method used would vary according to product – production quotas for some, progressively reduced price guarantees for others and, possibly, heavy taxes on the dairy sector, which produces much the largest surpluses.

Pricing policies would aim to bring EEC levels much more into line with the prices of competitors in the world market. Since Community prices are generally much higher, this implies a drop in real returns to farmers. But the Commission says that maintaining farmers' incomes would cease to be the CAP's focal point. Those badly affected by the new approach – primarily small farmers – would be entitled "in certain specific cases" to direct income subsidies, which the report implies would be paid by governments in line with Community criteria.

The Commission's definition of the UK's budget problem is that it stems from Britain's paying around 21 per cent of the CAP costs but receiving only 6 to 8 per cent of its spending. It suggests a mechan to boost these farm receipts money would be spent on other cies in the UK) based on brid the gap between Britain's shar Community gross domestic pro and its actual share of farm spe ing.

The Commission offers no ures, nor does it suggest that the UK's net payments ought to be the same or smaller as under the current temporary arrangements. The UK's share of Community GDP was around 18.3 per cent last year, and its slice of farm spending around 8 per cent. If the latter were bro fully in line with the former, this wuld imply a rebate of £5 n ($1.1bn), compared with the rel te for this year of £360m.

But the Commission is ready to change another existing mechanism to make it more effective in reducing Britain's gross payments to Brussels. Together with the higher payments to the UK under the agriculture mechanism, this would give the possibility of pegging back Britain's net payments to Brussels to this year's level of around £450m.

The Commission suggests financing the special British arrangements either out of the EEC bud or – if there is not enough mon because the ceiling is so close – b levy on farm payments to ot member states (but not the p ones, Ireland, Italy and Greece).

M Gaston Thorn: basis for talks

The Commission says that special arrangements for the should run for "a limited peri

54

310

FINANCIAL TIMES

Date: 25. VI. 1981

Brussels proposes radical reform of EEC policies

BY JOHN WYLES IN LUXEMBOURG

The European Commission yesterday prepared the ground for vital EEC reform negotiations – with proposals for radical changes in the Common Agricultural Policy and for a new system of pegging Britain's net payments to the Community budget.

Launching arguably the most crucial document in the life of his Commission, President Gaston Thorn stressed yesterday that he and his colleagues had set out to chart a desired path for the Community's future development rather than to try to solve narrow budgetary problems.

The resulting report, broad in scope and containing a variety of appeals for a "new dynamism," promises future policy proposals. These would aim at improving the effectiveness and volume of spending on social and regional policies and at taking Community action in new areas of industrial innovation and regeneration as well as in energy conservation and production.

First government reactions to the document will be given to the Community's heads of government when they meet here next Monday and Tuesday. Detailed negotiations are expected to start in September, with the Ten aiming, somewhat optimistically, for broad agreement by the end of the year.

In essence, the Commission has identified three aspects of the budgetary problem.

The first is lack of revenue arising from the current 1 per cent value added tax limit on member states' transfers to Brussels. The EEC is now within a hair's breadth of spending up to that limit, which the Commission says must be raised in order to accommodate new policies. President Thorn implied yesterday that the time to adjust would be when Spain and Portugal joined the EEC, possibly in 1984.

The second budget problem is the CAP's steadily rising share of total spending because of increasing over-production over the past five years. The Commission wants to tackle this by abandoning the policy's priority of maintaining farm incomes.

The report calls instead for a steady alignment of high EEC farm prices with lower world market levels – a policy which is bound to cause hardship for small farms. The Commission proposes a system of direct income aids to deal with this, a move which would transfer an element of farm price financing back to member governments.

Together with production volume targets for every product, the Commission claims that such an approach would keep the growth in farm spending below the growth rate of EEC budget revenues, thus freeing resources for other policies ultimately benefiting, among others, the UK.

Before these benefits can flow, however, the Commission says that the UK needs a proper mechanism to deal with the problem stemming from its small farms sector's being unable to draw significantly from the CAP budget.

Without producing any figures or examples, the Commission outlines a formula for making special payments to the UK which would be based on bridging the gap between Britain's share of EEC gross domestic product and its actual share of farm spending.

Unofficial calculations suggest that this might not yield as much as the annual rebates the UK is receiving under the temporary three-year deal agreed in May last year. The Commission's new formula would yield around £550m ($1.1bn) if the GDP-farm spending gap was fully bridged.

This compares with a £800m rebate on the UK's payments this year. For this reason, the British are bound to press for changes in the existing mechanism which would cut back its gross payments to Brussels and leave a balance between payments and receipts to the EEC more favourable than that of the current arrangement.

At his news conference yesterday, M Thorn was unrepentant about the Commission's refusal to accommodate Chancellor Helmut Schmidt's claims that West Germany's high budget payments were "unacceptable."

55)

THE TIMES

Date: 25. VI. 1981

BUDGETARY REFORM AT BRUSSELS

The policies of the European Community are not decided by the Commission. But the Commission's proposals are the first step in the process which leads to a decision, and they usually form the basis for subsequent discussions. So it is all to the good that in the proposals they published yesterday, on the important subject of reform of the Community budget, they recognized Britain's continuing difficulties and outlined ways in which they could be resolved. The proposals will now be discussed at the summit conference in Luxembourg next Monday and Tuesday — though inconclusively, because President Mitterrand has asked for more time to prepare his Government's poition — not to mention Italy, Ireland and the Netherlands which have only caretaker Governments. The following day, July 1, Britain will take over the presidency and will be doing all it can to bring about an agreement on the issue by the end of the year.

The basic problem is one that has dogged Britain ever since it became a member of the Community: the fact that very largely because of the overwhelming predominance of agricultural spending in the budget, and because Britain itself has a relatively small farming sector which can benefit from it, it finds itself a heavy net contributor. The problem is further exacerbated by the surpluses that have accumulated, which are expensive to store and dispose of. After a long diplomatic battle, Britain's partners recognised its special situation last year and agreed to reduce the burden. But it was only a temporary solution, and the Commission's proposals are intended to provide the basis for a permanent arrangement, which should mean that this issue will not continue to recur year after year.

It is, besides, no longer a purely British problem. West Germany, which has long been the largest net contributor to the budget, and which agreed to increase its contribution even further as part of the agreement with Britain last year, has announced that enough is enough and that it wants a limit set on what it has to pay. And there is added urgency from the prospective entry of Spain and Portugal, which will place further burdens on the budget.

In their proposals, the Commission have acknowledged Britain's predicament and suggested two methods which, together, should resolve it: continuation of a system of rebates along the lines of the one now in operation, and an arrangement by which the countries which gain most from the common agricultural policy should forego some of their gains, which would go to Britain. The Commission does not suggest how much, and the amounts are bound to be fiercely contested by the countries that have done well so far out of the common agricultural policy. For Germany, on the face of it, the Commission has not done much, taking the view that it does not need help. But in practice, Germany will gain from the fact that it will not have to contribute again to solving Britain's difficulties, and from any progress that is made in holding down agricultural costs.

It is, in fact, a well constructed package, containing a palliative for Britain, proposals for bringing Community prices more in line with world levels, and ideas for spending on regional and social projects. The mechanisms to help Britain may be unpopular, and the regional and social spending are bound to be limited. But that is largely because the governments of the Community have so far refused to face the need to control agricultural spending. Neither Britain nor Germany will agree to increase Community resources until that has been done. So as they consider the Commission's proposals, the governments should have two aims in mind: to avoid unacceptable situations like that faced by Britain, and to curb the excesses of the common agricultural policy.

56)

THE GUARDIAN

Date: 25. VI. 1981

312

Commission proposes limits on Common Market farm production

Britain wins EEC budget reform

From John Palmer, European Editor, in Luxembourg

The Common Market Commission yesterday unveiled a 25 page peace plan to end the conflict over the EEC budget and Britain's payments to it.

The proposals, to be discussed by the EEC summit here next week, studiously avoid all hard figures, and British ministers will have their work cut out ensuring that the UK budget contribution is kept to its present level.

The first, unofficial reactions of British officials were of reasonable satisfaction, but there was anger from officials of some other EEC countries at what was seen as a potentially deadly threat to the future of the common agricultural policy.

In an effort to find the money for a more even-handed development of EEC policies the Commission proposes limiting the payment of guaranteed prices to European farmers and thrusting part of the burden for financing agriculture back to national government.

The President of the Commission, Mr Gaston Thorn, unveiled the budget proposals by saying that his was "a very delicate task." He went out of his way to put the proposed measures to help the British into context by saying that the reform touched on much wider issues — including a new impetus for social, regional energy, and industrial policies — designed to put the Community back on the road to integration.

The heart of the paper is a device to ensure a ceiling on British budget payments and a new discipline on EEC agricul-

In the driving seat, page 15

tural extravagance which involves the guaranteed farm prices section of the budget. This will be used to assess th likely imbalance in Britain's payments and receipts, and the resulting gap will be financed by penalties on the benefits drawn from that fund by the richer EEC countries.

The Ten must then negotiate to decide how much compensation is due to cover the gap revealed by comparing Britain's net receipts from the farm fund with its share of the EEC's gross product, and the Commission merely says this should be "fairly high." But it also says that existing arrangements for paying back part of UK's gross contributions could be extended.

The British Budget Commissioner, Mr Christopher Tugendhat, said last night: "I am happy with what the commission has done, which I believe to be in the Community's interest as well as Britain's. I believe this agreement should work for between five and 10 years and should mean we avoid repetitious arguments over who pays what," he said.

The second British Commissioner, Mr Ivor Richard, who is in charge of EEC social policy said: "Before I came to the Commission I was sceptical about what would be proposed, but I see this as a very radical reform of the CAP indeed." A senior British Commission official also commented: "This promises a European agriculture very much on the traditional British model, with production limits and income guarantees."

This is precisely what will most worry those countries which have done best out of the CAP as it has operated. Although Ireland's position is protected, along with that of Italy and Greece as poor agricultural economies, Belgium, Denmark, Holland and West Germany may be hit hard.

As far as agricultural reform is concerned, the objective is to bring EEC prices closer into line with world prices, although the Commission provided itself with an escape clause by saying that this should be gradual and the comparison made with "a better organised world market." The means chosen will be the setting of clear production quotas or limits for the different farm products, with farmers losing a part of the guaranteed price or being taxed on surplus output.

In future, EEC guaranteed prices should be set with greater attention to market demand. It is clear that if Common Market Farm Ministers insist on pushing up the level of guaranteed agricultural prices their governments will have to finance a bigger rebate to Britain since this would be called for in the compensation assessment mechanism.

The British Government will have to agree to spend the money it gets back from Brussels on programmes which "accord with Community policies and are designed to increase convergence of the (EEC) economies." More generally the Commission says that it wants to give priority to energy saving and alternative energy sources, the new high technology industries, and help for the unemployed and those regions dependent on declining traditional industries.

The commission says that the new measures should "apply for a limited period, but long enough for the effects of the new guidelines to be felt."

Even if the Ten agree on precise figures to compensate the UK over the next few years, the agreement could be threatened by being overtaken by outside factors, not bit the expected exhaustion of budget revenue and the planned enlargement of the EEC.

Mr Thorn made it clear yesterday that if the 1 per cent VAT revenue ceiling is breached he will make it clear that the EEC governments must increase it. Mrs Thatcher could find herself under immense pressure to drop her opposition to keeping the revenue ceiling until after the CAP has been reformed simply to ensure that there is money to finance the new budget system.

The other potential threat to the agreement could come from the accession of Portugal and Spain. But the Commission fears that if it draws undue attention to the financial crisis which may be triggered by enlargement the Ten will seize on this as a justification for delaying the entry of the two newcomers even longer.

As expected, the Commission did not frame its proposals to deal with the anticipated objections from West Germany, which will now be even more massively the largest net contributor to the budget. But German officials were surprisingly relaxed about the Commission proposals last night and pointed out the indirect benefits to German industry if Commission plans to enforce EEC competition rules and outlaw national subsidies to industry are implemented.

In effect, all remains to play for in the negotiations which will begin after next week's Luxembourg summit. Mrs Thatcher and Lord Carrington will have to argue for every penny of compensation on Britain's budget contribution, which would now be more than £1.2 billion but for the temporary relief agreed last year. But they may judge that they have been given a reasonable head start at the negotiating table by the Commission's paper.

57

De Standaard

Rijke EG-landen moeten inleveren voor Britten

Van onze verslaggever

LUXEMBURG – EG-landen met een hoog bruto nationaal produkt per inwoner, die meer uit het EG-landbouwfonds ontvangen dan ze aan de Gemeenschap storten, zullen de komende jaren moeten inleveren. Het vrijgekomen geld zal dienen om kompensaties te betalen aan Groot-Brittannië. Er is niet onderuit te komen, aldus voorzitter Thorn van de EG-Kommissie. Londen moet onbillijk veel bijdragen en de oorzaak hiervan ligt uitsluitend in de landbouwpolitiek.

Groot-Brittannië trekt zeer weinig uit het landbouwfonds omdat het een kleine, maar rendabele landbouwsektor heeft en voor zijn bevoorrading hoofdzakelijk een beroep doet op de invoer. Om het onevenwicht recht te trekken zal het beleid de komende jaren omgebogen moeten worden. Niet alleen zal een interne hervorming van de landbouwpolitiek nodig zijn. Tegelijk zal de Gemeenschap een aantal nieuwe beleidsgebieden moeten ontginnen.

De kompensaties ten gunste van Groot-Brittannië vormen een onderdeel van het dokument dat de EG-Kommissie heeft opgesteld voor de EG-top van volgende maandag en dinsdag. Op 30 mei verleden jaar had een vorige top, die eveneens te Luxemburg plaatshad, de Kommissie de opdracht gegeven voorstellen te doen over de hervorming van de EG-begroting, zonder het systeem van eigen inkomsten in het gedrang te brengen, zonder aan de beginselen van de landbouwpolitiek te raken. Die hervorming moest tegelijk tot doel hebben te voorkomen dat voor een lidstaat (lees Groot-Brittannië) opnieuw een onaanvaardbare budgettaire situatie staat.

In het zopas gepubliceerde dokument wordt niet ingegaan op budgettaire details. De bespreking van ons mandaat moet de aanleiding zijn om te denken over het uitzicht van de „Gemeenschap van de tweede generatie", aldus Thorn.

Wie moet opdraaien voor de kompensaties aan Groot-Brittannië staat niet in zoveel woorden in het Kommissie-dokument. Niet de boeren, zegt Thorn. De kompensatie gebeurt alleen op het niveau van de nationale schatkisten. Allicht ook niét de armste lid-staten, zoals Ierland, Griekenland en Italië, ook al ontvangen ze meer dan ze bijdragen. Ook niet West-Duitsland, dat weliswaar tot de rijkere landen behoort, maar nu reeds de grootste bijdrage levert. Veel kan men ook niet vragen van Frankrijk, België of Luxemburg, die ongeveer evenveel trekken als ze betalen. Het ziet er dus naar uit dat vooral Nederland en Denemarken in de toekomst veel minder financieel voordeel uit de EG zullen halen.

Landbouwhervorming

Zelfs als ze niet direkt moeten meebetalen aan de kompensatie voor de Britten, staan de boeren ingrijpende wijzigingen in het landbouwbeleid te wachten. De landbouwprijzen moeten naar het niveau van de andere grote producerende landen, zoals de VS of Australië. De prijzen op de wereldmarkt zijn geen referentie. Per sektor zou de Gemeenschap produktiedoelstellingen bepalen, waarboven de landbouw financieel zou moeten opdraaien voor het afzetten van de extra-produktie. Om kleine bedrijven en bedrijven in benadeelde gebieden te sparen, zou de Gemeenschap hier direkte inkomenssteun uitkeren. Ten slotte zou de EG ook exportkontrakten op lange termijn moeten sluiten.

De opzet van al die hervormingen is het aandeel van de landbouw in de totale EG-begroting te verminderen.

Daarentegen zou het aandeel van de regionale en sociale politiek sneller moeten stijgen dan het gemiddelde. Om de financiële middelen optimaal te gebruiken, moeten de gelden van het Regionaal Fonds veel meer worden gekoncentreerd op de armste gebieden van de Gemeenschap. Het Fonds mag ook niet langer dienen om de regionale politiek van de lid-staten te subsidiëren. De maatstaf moet zijn de armoede van een gewest in verhouding tot het EG-gemiddelde.

Het Sociaal Fonds moet volgens de Kommissie zijn prioriteit verleggen naar het ondersteunen van de schepping van nieuwe arbeidsplaatsen, in plaats van het subsidiëren van nationale herscholings- en rekonversieprogramma's.

De start van de hervorming kan de twee volgende jaren nog binnen het plafond van de bestaande eigen inkomsten van de EG, met name de 1 %-grens van de BTW-afdracht van de nationale naar de gemeenschappelijke schatkist. Maar op termijn is die grens niet houdbaar, aldus de EG-Kommissie.

Naast de hervorming en verbetering van de bestaande acties, moeten immers ook nieuwe beleidsgebieden worden betreden. De prioriteiten van de EG-Kommissie vormen de voltooiing van de gemeenschappelijke markt, de gemeenschappelijke energie- en tek en de industriële politiek zeucht op de nieuwe technieken, als informatika, biochemie, telematika. Thorn onderstreepte ook hoe belangrijk het is dat de monetaire unie wordt versterkt. Hij sprak de hoop uit dat Griekenland en Groot-Brittannië zo spoedig mogelijk toetreden tot het Europees Muntstelsel.

De Belgische minister van Buitenlandse Zaken, Nothomb, vond de Kommissievoorstellen op het eerste gezicht positief. Ze blijven niet beperkt tot een boekhoudkundige operatie, zei hij. Er wordt gewerkt naar een nieuw evenwicht in het beleid door het ontwikkelen van nieuwe initiatieven.

Toch blijft een open vraag hoe de kompensatieregeling voor Groot-Brittannië zal uitvallen voor België. Puur boekhoudkundig is België een netto-ontvanger in de EG. Maar het overschot wordt vrijwel uitsluitend gerealizeerd doordat in Brussel het grootste deel van de EG-administratie is gevestigd. Daardoor worden o.m. de personeelsuitgaven geboekt als transfers naar België. De regering heeft steeds geweigerd dit gedeelte van de Belgische ontvangsten uit de EG-begroting te erkennen als stortingen ten voordele van België. Maar vanwege andere landen zal waarschijnlijk wel worden opgemerkt dat ten minste een gedeelte van die personeels- en administratie-uitgaven in België worden besteed en dus effektief in het Belgisch ekonomisch circuit terechtkomen.

Deze diskussie zal echter pas na de zomervakantie beginnen, wanneer de EG-Kommissie een paar karrevrachten formeel uitgewerkte teksten zal indienen bij de EG-Ministerraad, in de hoop dat de eindejaars-top de begrotingshervorming kan afronden. (GB)

25. VI. 1981

de Volkskrant

314

„BIJSTAND VOOR ENGELAND

EG wordt duurder voor Nederland

Van onze correspondent
JAN LUIJTEN

LUXEMBURG — De welvarende lidstaten van de Europese Gemeenschap, die bovendien het meest profiteren van het Europese landbouwbeleid, zullen ook in de toekomst ten dele het Britse lidmaatschap van de EG moeten betalen. Dit blijkt uit de voorstellen van de Europese Commissie over een hervorming en versterking van het gemeenschappelijk beleid.

Deze hervormingen zullen op de middellange termijn de instabiliteit situatie van de zeer hoge Britse bijdrage aan de Europese begroting niet oplossen. Vandaar dat van de welvarende lidstaten een solidariteitsbijdrage voor Engeland wordt gevraagd.

Gaston Thorn, die gisteren in Luxemburg als voorzitter van de Europese Commissie de nieuwe voorstellen toelichtte, heeft nog niets meegedeeld over de omvang van deze solidariteitsbijdrage. Zij zal worden berekend volgens twee criteria: de omvang van het bruto nationaal produkt en de ontvangsten uit het garantiefonds van de Europese landbouw. Aangezien de armere landen als Ierland, Griekenland en Italië niets of weinig hoeven af te staan, zal de solidariteitsbijdrage voor een belangrijk deel door de Beneluxlanden en Denemarken moeten worden opgebracht. Volgens voorzitter Thorn zullen ook Frankrijk en West-Duitsland „een betekenisvolle bijdrage moeten leveren".

Boeren

Op grond van deze criteria zal Nederland zeker een flinke solidariteitsbijdrage voor Engeland moeten betalen. Nederland krijgt nu rond 1,5 miljard gulden meer uit Brussel dan het aan de EG afstaat. De bijdragen van de Europese Gemeenschap aan Nederland en de andere rijke, van het Europese garantiefonds profiterende landen zullen in de toekomst worden verminderd. Den Haag zal in feite de Nederlandse boeren weer ten dele uit de nationale schatkist moeten gaan betalen.

Deze solidariteitsbijdrage zal Nederland zelfer extra geld gaan kosten. Hoeveel zal nog moeten blijken. Ook nu reeds draagt Nederland bij aan de verlaging van de Britse bijdrage aan de Europese begroting. Op 30 mei vorig jaar besloot de Europese ministerraad deze Engelse bijdrage in 1980 en 1981 met totaal 7,1 miljard gulden te verlagen. Van deze verlaging betaalt Nederland rond 500 miljoen gulden. De nieuwe solidariteitsbijdrage zal zeker hoger zijn en zal hoogstwaarschijnlijk voor een langere periode gelden.

Op 30 mei besloten de Europese ministers verder de Europese Commissie op te dragen voorstellen uit te werken over „structurele veranderingen" in de EG, zodat er zich geen „onaanvaardbare situaties" voor lidstaten meer konden voordoen. Concreet betekende dit het zoeken naar een Europees beleid, waarvan Engeland meer zou profiteren, zodat de grote Britse nettobijdrage aan de Europese begroting kleiner zou worden. De enig mogelijke weg hier naartoe was het verlagen van de groei van de landbouwuitgaven met zijn garantieprijzen en exportsubsidies, die rond 65 percent van de totale Europese begroting opslokken.

Sociaal fonds

Daar tegenover staat, dat er meer geld moet komen voor het regionale en sociale fonds. Deze fondsen moeten zich in de toekomst veel meer gaan concentreren op de ontwikkeling van de achtergebleven gebieden in de EG en het scheppen van werkgelegenheid.

Daarnaast stelt de Europese Commissie een „nlotnvattende communautaire strategie" voor met nieuwe perspectieven voor een „gezonde en duurzame" economische groei en voor een verbetering van de werkgelegenheid. De Europese Commissie wil voor het eind van het jaar komen met voorstellen voor een gemeenschappelijk industrie- en energiebeleid.

Daarvoor, zo zegt de Europese Commissie verder, zal extra geld nodig zijn. De eigen financiële middelen van de EG, te weten de landbouwheffingen, de douanerechten en maximaal een percent van de nationale BTW, zullen moeten worden verruimd. „We kunnen Europa niet met 1 percent BTW opbouwen," aldus Thorn.

De Europese lidstaten zullen met dit laatste zeker niet instemmen. Aangezien er vrijwel zeker geen extra geld zal komen en het nieuwe Europese beleid pas op langere termijn zal werken, moest de Europese Commissie met deze solidariteitsbijdrage voor Engeland komen. De eerste reacties op de plannen van Gaston Thorn waren zeer negatief. De socialistische fractie in het Europese parlement liet weten de voorstellen „een politieke mislukking" te vinden.

59

23. VI. 1981

THE IRISH TIMES

Irish farmers to suffer in EEC British aid plan

From John Cooney and Leonard Doyle in Brussels

IRELAND'S gains from EEC membership are threatened by a European Commission plan to claw back part of the revenue transfers to farmers from the common agricultural policy as compensation to Britain for its poor return from the farm sector.

Tomorrow, the President of the Commission, Mr Gaston Thorn, and his understudy, Mr Michael O'Kennedy, will announce that the Commission wants those member-States who do well from agriculture to hand over a percentage of their profits to the British Government. The EEC report, obtained by *The Irish Times*, has not yet been given to member-State Governments.

This would be a temporary solution to stave off a third attempt by London to re-negotiate its EEC membership terms, or push it into a situation where the Conservative Government sought to demolish the Common Agricultural Policy.

On account of the smallness of its agricultural industry, and its high level of food imports from countries such as New Zealand and Australia, Britain does badly from the present EEC farm rules.

In contrast with 22% of its gross national product from agriculture, Ireland's gains from the EEC have been mainly the result of the Common Agriculture Policy. Out of a total benefit of £1,644m. since 1973, £1,383m has come from the CAP.

Consolation

The consolation for Ireland, one of the main farm beneficiaries, is that the Commission, in its review of policy priorities for the '80s, suggest that along with the two other tourist member-States, Greece and Italy, it should give up a smaller percentage than wealthier countries such as France, Belgium, Holland, Luxembourg, West Germany and Denmark.

In its still highly secret document, finalised at the weekend, but not to be given to governments till tomorrow, the Commission reaffirms the principles of the CAP. But, more importantly, it recognises, indeed, advocates, the need to change the operation of the farm policy mechanisms, so that wastage of resources on unwanted food supplies will be avoided, that consumers will receive fairer prices, and that the budget limits of the present resources will be extended for as long as possible.

The proposed changes confirm some of the worst fears of the Irish farming organisations. Farmers, especially those deemed inefficient by Brussels, will no longer be promised annual guaranteed prices for their produce. Indeed, the Commission wants to set ceilings for certain products, including cereals.

Price limits

Beyond the set volume of produce required to satisfy EEC consumers, limits will be applied to the EEC guaranteed price for farmers. As part of this policy of making the producer pay the cost of the disposal of surplus produce, farmers will be required to pay levies on their dairy produce and to respect quotas on their sugar output.

Describing these innovations as "indispensable" adjustments, the Commission, however, acknowledges that the application of these should take account of the special needs of farmers in peripheral regions and in mountain areas.

Aid to small producers is to be given consideration in lieu of past policy which was geared to giving farmers an annual price rise. Now the Commission argues that the price fixing cannot be the sole way of guaranteeing farm incomes. It points out that EEC price policy must take account of the world market, and that the aim should be slowly to bring the higher EEC price level into line with the lower (but rising) world prices.

In fact this can be achieved by awarding low price rises to EEC farmers and by a more active export policy of food, especially to developing countries.

This price policy is based on the smooth functioning of the European Monetary System, and depends on government significantly reducing their inflation rate.

It is unreasonable, in the Commission's view, that the annual price fixing should have to take account of too dissimilar economic situations, as was the case this year when the Irish Government made a special plea for farmers faced with the highest inflation rate in the Community.

Against the prospect of a lessening in importance of the relative share of farm spending in the EEC budget, Ireland stands to gain more cash payments from an expansion of the regional and social fund, but whether such increases will match farm cuts in the longer term remains unanswered.

Another feature of the Commission's policy revision outline is its suggestion that the managers of the farm policy should be given control over the quality of products eligible for farm aid.

The greater emphasis in future on regional and social aid will provide Ireland with the possibility of more cash for road construction, for regional investment aid programmes, and for training of young people in the skills of the new technologies.

Britain's victory

But there will be strong competition from countries such as Britain and Belgium, who are suffering from the decline in the steel and textile sectors. Britain particularly, will reap advantages from this switch in budgetary priorities. Indeed, the Commission's document represents a victory for its two commissioners.

The document in response to last year's request to the Commission to present proposals aimed at solving Britain's "unacceptable situation" whereby it found itself a net contributor to the EEC Budget, although one of the poorest member States.

Although the Commission favours the principle of extending the EEC's resources, it does not advocate such a course of action as an immediate proposition. Indeed, the document is more a first stage in a long debate than the launching of instant reforms.

Ireland has already conceded the principle of contributing to the improvement in Britain's EEC finances. As part of his tactic to win Mrs Thatcher's good will, the Taoiseach, Mr Haughey, reversing the opposition of his predecessor, Mr Lynch, agreed last year that Ireland should find part of Britain's budget refund between 1980 and 1982.

Mr Haughey had announced that he will not be present at next Monday's summit, although the Minister for Foreign Affairs, Mr Lenihan, will be present for at least part of the formal two-day session.

The next Irish Government is therefore faced with the most difficult diplomatic battle since our joining the EEC in 1973. Chancellor Schmidt has said that Ireland should remain a net beneficiary from the EEC Budget, but he has become less powerful since the departure of Mr Giscard d'Estaing in France, while Mrs Thatcher has become more influential.

Furthermore, no-one knows the policy to be adopted by the new French Socialist Government, a major unknown quantity for Ireland, whose strategy has been linked with France's ability and desire to defend the CAP. While Mr Mitterrand will be more in favour of the small farmer against agri-business, his main line of thinking will encourage the trend towards larger social and regional funds — the perspective outlined in the first part of the Commission's 25-page policy review.

THE IRISH TIMES

Date: 25. VI. 1981

CAP has achieved basic aims, says EEC

THE EEC's Common Agriculture Policy has achieved its basic objectives, and its total cost has not been excessive, according to the European Commission in its "Report on the Mandate," published yesterday. More than half the 25-page document on the EEC's budget problem and related policies is devoted to agriculture.

The report says:

"The Commission had come to the following conclusions:

- Farm income considerations, important though they may be, cannot be the sole point of reference for fixing guaranteed prices;
- It is neither economically sensible nor financially possible to give producers a full guarantee for products in structural surplus;
- Given the Community's degree of self-sufficiency for most agricultural products and bearing consumers' interests in mind, prices must reflect market realities more than they have in the past.

Having considered all the alternatives, the Commission recommends that future decisions in respect of the Common Agricultural Policy should be based on the guidelines set out below, which should be combined to achieve the objectives set by the Treaty at as low a cost as possible:

- A price policy based on a narrowing of the gap between Community prices and prices applied by its main competitors in the interests of competitiveness and a hierarchy of prices designed to improve the balance of production;
- An active export policy which would honour the Community's international commitments;
- Modulation of guarantees in line with Community production targets;
- An active structures policy tailored to the needs of individual agricultural regions;
- The possibility of income support subsidies to certain producers in specific circumstances;
- Improved quality control at Community level and tighter financial control by the Community in the management of EAGGF expenditure;
- Stricter discipline in relation to national aids to avoid undermining Community policies.

"The policy of common prices remains a central instrument of a Common Agricultural Policy. But this policy presupposes the smooth operation of the European Monetary System and a significant alignment of inflation rates. National and Community policies promoting this alignment must serve to ensure that price decisions do not have to allow for widely differing national situations.

"Producers must be made more aware of market realities than they have been in the past. To this end production targets in terms of volume must be set for every sector at Community level. Once these are reached producers would be required to contribute or the intervention guarantee could be reduced.

MARKET TRENDS

"These targets would, of necessity, integrate projected market trends and the degree of self-sufficiency desired. They would also allow for imports flowing from the Comunity's international commitments and its concern to take its place as a structural supplier on a world market which is persistently in deficit for a number of essential commodities.

"Production targets and intervention arrangements would vary from product to product.

"For sugar, an effective system is already in operation. For cereals, where the Community's most efficient farms can compete at world level, payment of a lower intervention price for tonnages above a production target, corresponding roughly to domestic consumption, would give a boost to the most competitive farms and cut the cost of intervention

"For milk products, the Commission considers that the objectives of controlling production can only be achieved if the principle of co-responsibility is extended. If this is not done, other measures will be inevitable.

"The Commission considers that these changes should be accompanied by a rigorous quality control policy."

On the immediate problem of Britain's contributions, the report says, "an analysis of the destination of appropriations from the Farm Fund Guarantee Section, which forms the bulk of the budget, shows that under present circumstances, the United Kingdom obtains a much smaller financial benefit from the CAP than the other Member States on account of the special features of its agriculture. Community solidarity demands that a remedy be found to this inequitable situation.

SIMPLE RULES

The size of the imbalance to be corrected could, in the Commission's view, be assessed by comparing the United Kingdom's share of the Community's gross national product with the proportion it obtains of Farm Fund Guarantee Section expenditure. On the basis of this data the amount of compensation could then be established following simple rules, using a reference period extending over several years, and with a view to a fairly high level of compensation.

"As this compensation would be provided by the Community itself, it should be financed from the budget on the basis of the own resources system.

"However, should this be rendered impracticable either by a delay in taking the decisions needed to create new own resources (exceeding the 1% limit on VAT) or by the current trend in budget expenditure, the Commission would envisage that consideration be given to a subsidiary measure by which the Member States which benefit more from the CAP than their British partner would demonstrate their solidarity. In practice, the compensation could be financed by Member States other than the United Kingdom via abatements on their receipts from the Community, based on the payments they receive under the Farm Fund Guarantee Section. In establishing the abatement percentages account should be taken of the proposals put forward by the Commission in this report, to the effect that Community policies must put emphasis on solidarity between the more prosperous Member States and the less prosperous (particularly Ireland, Greece and Italy)."

BIGGER BUDGET

Earlier the report advocated a bigger EEC budget and better decision-making: —

"The Commission is of the firm view that a return to the institutional balance provided for in the treaties would help to re-establish the unity of purpose which prevailed when the Community was created. Without a process of decision-making based on a better balance between the contributions made by all the institutions, the Community will never regain its dynamism or live up to the expectations of the people of Europe.

"The Commission considers that there can be no development of Community activities as long as the Community budget remains artificially limited by the current ceiling on its resources. It will take the necessary steps to overcome this constraint."

Irish Independent

Date: 23. VI. 1981

Irish farmers face bill for British losses

From WILLIAM DILLON in Strasbourg

IRISH farmers will be asked to foot part of the bill for Britain's E.E.C. losses and accept cuts in Community agricultural spending in the new Common Market budget reform proposals, which will be formally announced tomorrow.

Details of the proposals, for which Irish Commissioner Mr. Michael O'Kennedy has special responsibility, will be unveiled by the European Commission tomorrow.

It was discovered last night that the reforms include significant budget concessions to the British Prime Minister, Mrs. Thatcher, plans to channel money out of the farm sector into jobs and industry, the introduction of production limits on farm output and strict quality control measures for agricultural goods.

The proposals, which are likely to provoke an angry reaction from the Irish farming organisations, also include tighter controls on farm price increases.

The so-called mandate to significantly reform E.E.C. spending, was given by E.E.C. heads of government after last year's budget row with Mrs. Thatcher over Britain's contribution to community funds.

The British have since repeatedly called for a big reduction in the amount of money being spent on the Common Agricultural Policy, demanding considerably more for the E.E.C. Regional and Social Fund.

Mr. O'Kennedy was appointed last July as special delegate to the commission president, Mr. Gaston Thorn, and given respionsibility for the mandate proposals, although how much direct say he had in preparing the final document is still not clear.

Tackling the necessary changes in the community budget has been the commission's most important task this year and will be treated as such when Mr. Thorn formally announces the proposals tomorrow at a press conference in Luxembourg.

The proposed quality control measures have not been touched on before by the EEC. They call for strict rules under which products of inferior quality will not qualify for the guaranteed price. But special provision will be made for producers in mountainous and other less-favoured regions.

The Commission's proposals, which will be examined by EEC heads of government at their summint in Luxwmbourg next week, follow the lines of the preliminary draft budget for 1982 in which significant increases of revenue were proposed for both the Regional and Social Funds.

Cuts in agricultural spending in favour of more money being available to tackle growing Community unemployment, have been consistently demanded by the Britis Government.

Official figures released yesterday show the EEC jobless total is now 8.4 million, slightly down on the figure for last month.

Ireland is still second highest with more than 10 p.c. out of work, compared with 8the Community average of 7.3 p.c.

The most controversial plan is for compensatory repayments to Britain through percentage contributions from other member 'States' farm price receipts.

Although all members will be liable, the Commission has decided special consideration should be given to the three least prosperous countries — Italy, Greece and Ireland.

Opposition by the former Taoiseach, Mr. Jack Lynch, to any Irish contribution to EEC refunds for Britain was reversed last year by his successor, Mr. Haughey.

In the agricultural sector, the Commission, while agreeing that the three basic principles of CAP must be maintained, expresses its concern at the need for better management, especially in the main products in which the Community is self-sufficient.

Although farm revenue considerations are fundamental, they cannot in themselves serve as the refernce in the fixing of guaranteed prices, says the Commission. For products in structural surplus, it is not "healthy economics or financially possible" to give producers open guarantees.

More than in the past, prices must be fixed to take account of the realities of the Market, given the level of self-sufficiey reached in the Community for most products and the interests of consumers.

A seven point list of proposed measures include an EEC price policy based on closing the gap between the lower world prices and what prevails in the Community, modification of the guarantee system, and cash aid for small farmers.

The threatened modification in price guarantees includes the controversial quantum system, in which farmers would become eligible for co-responsibility levies if they went above a specified level of production.

This proposal, which was aproved by the European Padliament less than a week ago, has been denounced by both the Government and farming bodies.

82)

LE SOIR

Date : 24 6 87

Luxembourg : Thorn présente aux Dix le visage de la Communauté à venir

DE NOTRE ENVOYÉ SPÉCIAL

Luxembourg, 23 juin.

Depuis lundi soir, les dix gouvernements de la Communauté européenne connaissent les grandes lignes de la réforme du Marché commun que leur proposent Gaston Thorn et les treize autres commissaires européens.

Cette réforme dépasse, comme nous l'avions écrit dans nos précédentes éditions, un simple exercice comptable où chacun mesure ce qu'il paie à la C.E.E. à l'aune de ce qu'il en reçoit. « Nous préparons la deuxième génération de la Communauté européenne ! » aurait dit M. Thorn. Le Marché commun sera réactivé, propose-t-il, par le jeu des différentes politiques européennes (sociale, agricole régionale...) rééquilibrées entre elles.

Les propos de M. Thorn seront concrétisés mercredi matin dans un texte qui sera la pierre angulaire de la vie de l'Europe des Dix durant les six prochains mois. Chaque gouvernement devra, en effet, se définir par rapport à lui pour adopter finalement le visage de ce qui sera sans doute l'Europe de l'an 2000.

C'est après un dîner consacré à la concertation des Affaires étrangères (qui a vu les Dix faire leur unanimité à propos de la Namibie) que Gaston Thorn, président de la Commission européenne a présenté aux ministres des Affaires étrangères les conclusions toute chaudes auxquelles ses 13 collègues et lui-même avaient abouti à l'issue d'un « conclave » de deux jours à Knokke. Ces grands axes de la réforme du Marché commun, une fois coulés en phrases bien balancées, mercredi, seront présentées à chaque gouvernement de l'Europe des Dix, par Gaston Thorn au cours de voyages-éclairs cette fin de semaine. Lundi et mardi prochains, il le représentera, cette fois aux chefs d'Etat et de gouvernements réunis en conseil à Luxembourg.

Des conclusions concrètes à Londres, en novembre

La France a demandé officiellement qu'aucun débat sur le fond ne soit abordé sur ce projet. Le nouveau gouvernement socialiste veut, en effet, pouvoir réfléchir à tête reposée sur ces propositions qu'il entend resituer dans une conception générale de la Communauté européenne. Cependant, la Grande-Bretagne, soulignant le caractère urgent de cet exercice, les ministres des Dix sont d'ores et déjà convenus que les ambassadeurs représentants permanents des Etats membres se saisiraient des documents dès publication.

Ceci afin de permettre en septembre à un conseil des ministres ou à un « groupe spécial » de commencer l'étude en profondeur. Ainsi le sommet de Lancaster House, fin novembre à Londres, pourrait-il déjà aboutir à des conclusions concrètes.

« Mon projet comprend plusieurs chapitres, a expliqué M. Thorn, mais ils ne peuvent être dissociés l'un de l'autre sans défigurer l'ensemble. C'est un tout à examiner globalement. » Le président de la Commission a d'abord relevé une série de secteurs où les actions européennes devraient être développées communautairement : la recherche, l'énergie, l'emploi, les technologies nouvelles...

Des réformes peu coûteuses

Il a ensuite abordé la politique agricole commune qui totalise quelque 70 pour cent du budget de la C.E.E. Comment tout en maintenant cette politique et en respectant ces principes, rééquilibrer sa place dans l'ensemble des actions européennes : combler le divorce entre les prix européens et mondiaux, ne plus fonder l'Europe verte seulement sur une politique de prix, mais aussi sur une politique de structure. M. Thorn entend aussi s'attaquer à la question des excédents agricoles en déchargeant le Marché commun de leur poids par un système de coresponsabilité (participation des producteurs au coût de leurs excédents) et une politique commerciale dynamique. L'agriculture méditerranéenne bénéficierait d'un statut équivalent à celui des produits agricoles actuels. Les aides aux revenus des agriculteurs, notamment nationales, seraient réexaminées.

En même temps qu'une canalisation de l'Europe verte, s'opérerait un développement de trois politiques existantes mais réformées : le système monétaire européen serait prié de poursuivre son évolution actuelle; la politique régionale, « dénationalisée » serait plus centrée sur les régions limitées défavorisées et à problèmes et la politique sociale serait plus concentrée autour d'objectifs communautaires fondamentaux comme la création d'emplois.

Le cas britannique

La réforme de ces politiques ne devrait pas exiger de nouvelles recettes budgétaires. Ainsi, la limite du 1 pour cent des recettes nationales de la T.V.A. versées dans la caisse commune ne devrait pas être franchie. Cependant, le développement ultérieur à long terme de ces politiques rénovées exigerait sans doute le dépassement de cette limite. Mais alors l'enjeu serait tel que personne, pense M. Thorn, n'y opposerait d'objection.

Reste le problème britannique qui ne peut, selon la Commission, être dissocié du reste. Comme il est incontestable que par rapport à l'Europe verte la Grande-Bretagne, peu agricole, se trouve dans une situation particulière, un dispositif correctif supporté par les autres membres, pourrait être instauré pendant une période transitoire équivalent à la mise en place des réformes.

M. Thorn convaincra-t-il l'Europe des Dix de ces orientations ? La réponse à cette question formera la trame politique des mois à venir dans la C.E.E.

SERGE DE WAERSEGGER.

ASSR

LE SOIR

Date : 25 6 81

D-319

La Belgique payerait un impôt de solidarité pour l'Angleterre

DE NOTRE ENVOYÉ SPÉCIAL

Luxembourg, le 24 juin.

La Belgique et d'autres pays de la C.E.E., comme le Danemark et les Pays-Bas — payera un impôt de solidarité pour corriger la situation de la Grande-Bretagne, jugée inéquitable sur le plan agricole. Et cela, pendant les années que durera la mise sur pied de la réforme du Marché commun. Tel est l'élément concret le plus douloureux que les Belges retiendront du projet de réforme de la C.E.E. présenté officiellement mercredi par M. Gaston Thorn. Le président de la Commission européenne en avait exposé déjà la philosophie devant les ministres des Affaires étrangères des Dix, lundi soir. Une philosophie plus fondamentalement politique que simplement budgétaire et qui, nous a déclaré M. Charles-Ferdinand Nothomb, ne peut que rencontrer les préoccupations de la Belgique.

Le point de départ de cette réforme du Marché commun fut les corrections à établir à la situation de la Grande-Bretagne dans l'Europe des Dix. Celle-ci a bénéficié d'un système de correction provisoire. Encore fallait-il qu'au-delà de 1982, pareilles situations ne se reproduisent plus.

La Commission européenne (voir nos précédentes éditions) a considéré qu'on ne pouvait aborder ce problème dans une optique uniquement budgétaire. Il fallait au contraire, dit-elle, renforcer le Marché commun en rééquilibrant les politiques européennes. Et ce n'est qu'en attendant que ces politiques nouvelles se concrétisent que des correctifs peuvent intervenir. C'est ici qu'intervient cet impôt de solidarité auquel la Belgique, notamment pourrait être soumise.

Dans cet ordre d'idées, la Commission n'a retenu qu'un cas d'injustice au détriment de la Grande-Bretagne, la part des versements qu'elle reçoit de l'Europe verte. Le correctif proposé par M. Thorn prévoit une compensation financière versée par les autres états membres en fonction de leur degré de richesse: ce qui élimine d'emblée les pays les plus pauvres: Grèce, Irlande et Italie. Le financement se réaliserait pratiquement par des abattements effectués sur les sommes versées aux Etats de la communauté par le F.E.O.G.A. Cela ne toucherait donc pas les agriculteurs. Par ordre d'importance, les pays bénéficiaires de cet organisme sont le Danemark, les Pays-Bas, le Luxembourg et la Belgique, la France et, enfin, l'Allemagne.

Bien sûr ce système peut apparaître étonnant dans un projet qui ne parle que de restaurer l'aspect communautaire de toutes les activités européennes. Il débouche, là, sur une conception de donnant-donnant que la Commission semble avoir voulu éviter.

Le président Gaston Thorn reconnait que, s'agissant d'une compensation communautaire, le financement de ce mécanisme correcteur devrait, idéalement, être inscrit au budget européen et donc financer par les ressources propres à l'Europe des Dix. Ces ressources sont cependant limitées par la volonté de plusieurs Etats membres de ne pas verser à la Communauté plus d'un pour cent des recettes nationales de la T.V.A. Or, ces ressources propres sont quasiment toutes épuisées. Certes, la Commission européenne, dans son projet de réforme, considère inéluctable le dépassement de cette limite d'un pour cent mais elle pense que cela ne pourrait se faire que lorsque les politiques européennes rénovées auront convaincu les Etats membres de la nécessité de ces recettes supplémentaires.

En attendant, force est donc de s'appuyer sur l'expédient de cette sorte d'impôt de solidarité.

SERGE de WAERSEGGER.

ASSR

641

Luxemburger Wort

Datum: 24 III 81

320

Global-Reform der EG-Finanzen

von Hermann Bohle (Brüssel)

Heute (Mittwoch) gibt Gaston Thorn die Pläne zur „EG-Erneuerung an Haupt und Gliedern" bekannt: gleiche Vorteile für alle, Abbau der Agrar-Preise auf Welt-Niveau binnen 10 Jahren, Solidaritäts-Zahlung für England: 43 Milliarden F im Jahr.

Deutsche und Engländer sollen in die Kassen der Europäischen Gemeinschaft weniger zuschießen als bisher – Dänen, Belgier, Holländer, Luxemburger und Franzosen müssen sich mit geringeren Gewinnen aus EG-Fonds zufrieden geben – Italiener, Iren, Griechen und Briten werden mehr Geld bekommen: dies ist der finanzpolitische Kern der Pläne, die Gaston Thorn, der Präsident der Brüsseler EG-Kommission, an diesem Mittwoch nachmittag der Öffentlichkeit übergibt. Er erfüllt damit den „Auftrag des 30. Mai 1980", den die Staats- und Regierungschefs der EG-Staaten dem Brüsseler Gremium der 14 Mann aus 10 Nationen letztes Jahr erteilt hatten. Eine Global-Reform der vom Bankrott bedrohten EG-Finanzen soll den politischen und wirtschaftlichen Weiterbau der Gemeinschaft mittelfristig sichern.

Das erklärte Ziel der Entwürfe der EG-Kommission für die Regierungen der zehn Staaten ist es, künftig dafür zu sorgen, daß: 1. die verfügbaren EG-Gelder – 1982 sind es knapp 1 000 Milliarden F – in erster Linie den ärmeren Mitgliedsländern zufließen, so daß im Wege solchen Finanzausgleichs die Gesamtheit der Gemeinschaftsvölker wirtschaftlich leistungsfähiger und sozial, also politisch stabiler wird; 2. soll es künftig vermieden werden, daß einzelne Länder wie Deutschland und Großbritannien abnorm hohe Nettozahlungen leisten.

Sobald die Global-Reform der EG-Finanzen vollendet ist, soll die bisherige Begrenzung der EG-Einnahmen fallen: die zehn Staaten haben bereits ihre Einnahmen aus Abgaben auf alle Einfuhren aus der übrigen Welt sowie bis zu 1% des Mehrwertsteueraufkommens unwiderruflich abgetreten. Nach der finanziellen Sanierung der EG sind aber mehr Gelder für Aufgaben nötig, die nur gemeinsam, nicht von den Einzelstaaten lösbar sind.

Vorläufig aber sollen nach dem Willen der EG-Kommission neue Aufgaben nur insoweit in Angriff genommen werden, wie hierfür Geldmittel aus Einsparungen locker gemacht werden können. Deshalb liegt das Schwergewicht auf der Beseitigung der Überschußproduktion der europäischen Landwirtschaft. Binnen 10 Jahren sollen die hohen EG-Agrarpreise auf das niedrigere Weltmarktniveau gebracht werden. Der Preisabbau würde konform gehen mit finanziellen Beihilfen für Kleinbauern, die nur mit bisher überhöhten Preisen existieren können.

Von politisch großer Bedeutung ist der Plan der EG-Kommission, den Engländern „vorübergehend, aber zeitlich nicht begrenzt" eine Solidaritätszahlung von – wie es heißt – rund 43 Milliarden F im Jahr zuzusprechen. Dies als Entschädigung dafür, daß London wegen der geringen Bedeutung seiner Landwirtschaft aus den EG-Agrarkassen nicht profitiert, als größtes Agrar-Importland aber hoch dort einzahlen muß. Diese Zahlung soll künftig für Deutschland weniger belastend sein, weil wohlhabende EG-Länder wie Dänemark und die Beneluxstaaten dafür – ebenso wie Frankreich – zur Kasse gebeten würden.

65)

El País
25 junio 1981

Los países más pobres de la CEE acogen con escepticismo el proyecto de reforma comunitaria

SOLEDAD GALLEGO-DIAZ, Bruselas

La Comisión Europea hizo público ayer en Luxemburgo el proyecto de reformas de la CEE, que deberá ser discutido a partir del próximo otoño por los diez países miembros del Mercado Común Europeo. El documento, de veinticinco páginas, ha sido acogido con cierto escepticismo por los países más pobres de la CEE, porque la Comisión no ha pedido al Consejo de Ministros que aumente en un tanto por ciento concreto el actual nivel de los recursos propios, que está fijado en el 1% de los ingresos estatales en concepto de impuesto sobre el valor añadido (IVA).

Los catorce comisarios, que aprobaron el *mandato* por unanimidad, se limitan a considerar que «la actividad comunitaria no podrá ser desarrollada si, de una forma artificial, el presupuesto de la CEE sigue limitado por ese *techo* de los recursos propios».

Italia, Grecia, Irlanda y Dinamarca son los países teóricamente más interesados en el aumento del famoso 1%, mientras que Francia y, sobre todo, la República Federal de Alemania, que es quien más paga en la actualidad, se oponen rotundamente. El Reino Unido se limita a *barrer para casa* y continúa exigiendo que su aportación al presupuesto comunitario sea reducida considerablemente, dado que el Reino Unido no se beneficia casi de la política agraria común.

En la conferencia de Prensa que concedió ayer el presidente de la Comisión, Gaston Thorn, arremetió contra un cierto renacimiento del *nacionalismo económico*, que se detecta en los países de la CEE, y consideró que los comisarios no se habían excedido en el cumplimiento del mandato entregado por el Consejo de Ministros el 30 de mayo de 1980 porque no es posible encarar la actual problemática de la Comunidad desde un punto de vista exclusivamente contable. «La CEE», dijo Thorn, «no es sólo un mero presupuesto anual».

En términos generales, las reformas propuestas por la Comisión son las siguientes: política de precios agrícolas fundada en la aproximación de los precios comunitarios a los de los principales países competitivos, exportación más activa, favoreciendo los contratos a largo plazo y establecimiento de objetivos de producción teniendo en cuenta la situación del mercado internacional producto por producto y consecuente adaptación (es decir, moderación) de la política de precios de garantía. Para las regiones más pobres que generan productos excedentarios se estudiaría la introducción de ayudas directas a los ingresos de los agricultores.

Thorn aludió al desafío que supone la ampliación de la CEE, es decir, el ingreso de España y de Portugal, y señaló que debían ponerse en evidencia los problemas de la agricultura mediterránea buscando una política común de mercados y de estructuras que permita mejorar la situación actual. Esta *búsqueda* debería fundarse en los principios de *equivalencia* y de *equidad*, es decir, en la no discriminación de los productos mediterráneos en el conjunto de la PAC, y en la necesidad de que los cambios que deban introducirse no impliquen un deterioro de las condiciones existentes para los otros productos. Algo así como un imposible, sobre todo si el Consejo de Ministros sigue negándose a aumentar los recursos propios del Mercado Común, porque parece muy difícil destinar más dinero a los productos mediterráneos.

La ayuda, tal vez, podría venir de forma indirecta a través de los fondos regional y social. Para el primero, la Comisión estima que deben introducirse modificaciones importantes, de forma que los programas se concentren más sobre las regiones *desheredadas*. El fondo social, por su parte, debería tener objetivos más ambiciosos y no limitarse al mero reciclaje de trabajadores de sectores en crisis.

ASSR

Parliament Travel Service s.r.l.
Viaggi e Turismo
Via Uffici del Vicario, 43
00186 Roma
Tel. (06) 6797044 - 6798075

COMUNICATO N°3

Allegati alla presente Vi rimettiamo i seguenti programmi di viaggi:

I) STATI UNITI: Il triangolo d'oro con l'aggiunta di New Orleans e Washington. dal I5 al 29 Ottobre a Lit.2.075.000.=. Prezzo concorrenziale se si considera che nello scorso anno è stato venduto a Lit.I.800.000 e che nel frattempo sono intervenuti tre aumenti delle tariffe aeree ed una notevole risalita del dollaro. Tale quota è solo per gli associati al Centro Parlmaentare del Turismo o per coloro che ricevono i nostri programmi. Per poter usufruire di questa offerta è necessario che ci venga versato all'atto dell'iscrizione il 30% della quota, per permetterci di inviare entro il 3I Luglio prossimo il deposito per la riconferma degli alberghi alla nostra Agenzia corrispondente negli U.S.A.

2) VIAGGIO IN EGITTO: dal I9 al 26 Settembre - Lit.980.000.= . Abbiamo realizzato questo viaggio "classico" in seguito a favorevoli offerte pervenuteci dall'Hotel "RAMSES HILTON" del Cairo e "ISIS" di Luxor, recentemente inaugurati, di categoria lusso. Abbiamo aggiunto a questi due alberghi l"OBEROI" di Aswan, anch'esso di categoria lusso. Il programma che si articola in 8 giorni, pensione completa, visite ed escursioni incluse, viene lanciato ad un prezzo veramente interessante. Accompagna il gruppo il Titolare dell'Agenzia Parliament Travel Service, Rag.Bruno Duranti.Per coloro che avessero timore per il clima precisiamo che con la costruzione della Diga di Aswan, la temperatura si è molto abbassata negli ultimi anni.

3) CROCIERA DEL FOTOAMATORE: dal 3 al I4 Settembre con la M/n ITALIA della Linea COSTA, ititnerario: Grecia,Turchia,Jugoslavia.

4) VIENNA E BUDAPEST:dal 3 al 9 Ottobre. Il programma relativo a questo viaggio ci è stato richiesto da numerose persone. Pensiamo pertanto di fare una cosa gradita a quanti lo attendono.

DEPOSITO CAUZIONALE INFRUTTIFERO

Per quanto attiene alla disposizione del D.L.Governativo la Parliament Travel Service fa presente che per i suoi viaggi in partenza entro il 3I Agosto, farà fronte direttamente versando il deposito infruttifero presso la sua Banca a nome dei suoi Clienti.

CROCIERA IN EGITTO

Considerando l'alto apprezzamento dimostrato per la crociera "Nile Concorde" da noi organizzata nello scorso mese di Marzo, in collaborazione con la Turisanda, abbiamo prenotato alcuni posti sulla crociera del I7 Ottobre prossimo (I2 giorni). Il viaggio in aereo sarà ROMA/CAIRO/LUXOR e ASWAN/CAIRO/ROMA, mentre la navigazione sarà da Luxor ad Aswan passando per Dendera/Tebe/Esna/Edfu/Kom Ombo. Il prezzo è di Lit.I7I0.000.= Coloro che desiderano parteciparvi potranno richiedere i programmi presso i nostri Uffici.

../..

VIAGGI E CROCIERE DI AGENZIE COLLABORATRICI

Facciamo presente che sulle partenze di gruppo organizzate da Agenzie da noi proposte nel nostro precedente Comunicato e per le Crociere della Linea Costa, nei mesi di Luglio ed Agosto, applicheremo ai nostri Associati uno sconto del 5% sulla quota di partecipazione.

ORARIO DI AGENZIA

Per i mesi di Luglio ed Agosto, la Parliament Travel Service, sarà a disposizione dei Signori Clienti dalle ore 09.00 alle ore I8.00 ininterrottamente, il sabato dalle ore 09.00 alle I3.00.
Per Ferragosto si effettuerà la chiusura completa dal I3 al I8 Agosto inclusi.

Cordiali saluti.

PARLIAMENT TRAVEL SERVICE

R O M A

ASSR Archivio storico del Senato della Repubblica

Parliament Travel Service s.r.l.
Viaggi e Turismo
Via Uffici del Vicario, 43
00186 Roma
Tel. (06) 6797044 - 6798075

disponibilità: 30 posti
scadenza opzione: 3I/8/8I

VIAGGIO IN EGITTO

(ITIMS2PTOI)

CAIRO/LUXOR/ASWAN

8 giorni in aereo dal I9 al 26 Settembre '8I

sabato - I9 Settembre — ROMA/CAIRO

Appuntamento in aeroporto alle ore I7.00 - Banco Partenze Gruppi Egyptair - incontro con l'accompagnatore, operazioni d'imbarco e partenza alle ore I9.I0 con il volo MS 790 per il Cairo. Pranzo a bordo. Arrivo alle ore 22.I0, incontro con la guida locale e trasferimento all'Hotel "RAMSES HILTON" (Lusso). Sistemazione nelle camere riservate e pernottamento.

domenica - 20 Settembre — CAIRO

Pensione completa in albergo. In mattinata visita del Museo Egizio; è la più grande collezione di reperti archeologici dell'antico Egitto tra cui il tesoro di Tut-Ankh-Amon, sculture, sarcofaghi e una raccolta di mummie di faraoni e di regine. Nel pomeriggio visita della Cittadella, delle Moschee e dei Bazaars di Khan-El-Khalili. La Cittadella sorge sulla collina di Mokattam da cui si domina la città. Fu iniziata nel II76 da Salaah El Din, primo sultano d'Egitto e nel I842 Mohammed Alì vi inserì la famosa Moschea d'alabastro. Ai piedi della collina nel I356 fu eretta la Moschea del Sultano Hassan il cui minareto di 86 metri è il più alto del Cairo. La Moschea di El Azhar è considerata il più antico centro culturale islamico e risale al 969 d.C. Il Bazaar di Khan El Khalili fu fondato nel I292 dal principe Khalili e successivamente ebbe continui ampliamenti. In ogni sua stradina (souk) si affollano prodotti e venditori dei più svariati articoli: dai tappeti ai souvenirs, ai rami, agli ori e preziosi, alle antichità vere e fasulle, agli abiti tipici, alle borse in pelle di cammello.

lunedi - 2I Settembre — CAIRO (PIRAMIDI/MEMPHIS/SAKKARA

Prima colazione in albergo. In mattinata visita delle Piramidi e della Sfinge.
Piramidi: la più grande ed antica è quella di Cheope costruita dal Re Khufu nel XXVII°sec. a.C.; le sue dimensioni sono 226 metri di lato e I37 metri di altezza (in origine, prima dell'erosione, misurava I46 metri). Sfinge: ha il capo che si ritiene di Kafre ed il corpo di leone a simboleggiare saggezza e forza; fu scolpita nella viva roccia e risale al 2650 a.C., è lunga 70 metri ed alta 22 metri. Molto suggestivo è lo spettacolo serale di suoni e luci. Seconda colazione all'Hotel JOLIE VILLE. Nel pomeriggio escursione a Memphis e Sakkara: a Sud del Cairo, attraverso un paesaggio rurale rurale suggestivo e verdissimo di coltivazioni e con tipiche abitazioni di fango e paglia, si giunge a Sakkara, l'antica necropoli di Memphis. Vi sorge la Piramide a gradini di Zoser del 2800 a.C. che è la più antica costruzione in pietra ed è opera del famoso architetto Emothep. L'area circostante è ricca di resti di tombe e templi anche se non appariscenti. Poco distante è Memphis, un tempo capitale dell'antico Egitto, di cui però rimangono alcune vestigia anche se importanti: la statua di Ramses II e la piccola Sfinge di Alabastro. Rientro in serata al Cairo, pranzo e pernottamento.

../..

martedi - 22 Settembre CAIRO/LUXOR

Prima colazione e trasferimento al mattino presto in aeroporto. Partenza alle ore 06.30 con il volo MU 38I per Luxor. Arrivo alle ore 07.35, incontro con la guida locale e trasferimento all'Hotel "ISIS" (Lusso). Al mattino visita del Tempio di Luxor.
LUXOR: situata a 67I chilometri a sud del Cairo, si adagia sulla costa orientale del Nilo, che scorre largo e maestoso. E' l'antica Tebe "dalle cento porte", come la chiamava Omero, ed era la capitale dell'Egitto faraonico dopo Memphis. I suoi templi, i suoi obelischi, le sue colonne, le sue statue gigantesche sono incomparabili nella loro splendida archietttura e testimoniano della grandezza di questa città. Sulla riva orientale del Nilo sorge il vasto Tempio di Luxor con le sue colossali colonne a forma di loto.
Seconda colazione in albergo. Nel pomeriggio visita a Karnak, dove si elevano inalterati e suggestivi i resti di un complesso di templi eccezionali per la bellezza e la maestosità. Rientro in albergo, pranzo e pernottamento.

mercoledi - 23 Settembre LUXOR (VALLE DEI RE)

Pensione completa in albergo. Al mattino visita dell'antica Tebe, situata sulla sponda opposta del Nilo. Si visiterà l'impero dei metro, sulla riva sinistra del Nilo, dove si trova la Valle dei Re, la Valle delle Regine, le tombe dei nobili, dove fu scoperta la tomba con il famoso tesoro di Tut-Ankh-Amon, oggi custodito nel Museo del Cairo. Ai piedi della collina tebana sorge il grandioso tempio di Deir El Bahari, Medinet Abu e in mezzo ai fertili campi di colossi di Memnon, sentinelle giganti che accolgono i visitatori di questa terra dal glorioso passato. Pomeriggio a disposizione per attività individuali.

giovedi - 24 Settembre LUXOR/ASWAN

Prima colazione in albergo, trasferimento al mattino presto in aeroporto. Partenza alle ore 07.50 con volo MU 38I per Aswan, arrivo alle ore 08.30. Incontro con la guida locale e trasferimento all'Hotel "OBEROI" (Lusso). In mattinata visita della nuova Diga e delle cave di granito dove si trova da millenni l'obelisco incompituo ed il tempio di Philae. Rientro in albergo per la seconda colazione. Nel pomeriggio escursione in feluca all'isola Elefantina ed al Mausoleo dell'Aga Khan. Pranzo e pernottamento.

venerdi - 25 Settembre ASWAN (ABU SIMBEL/CAIRO

Prima e seconda colazione in albergo. Mattinata a disposizione per l'effettuazione della escursione facoltativa ad ABU SIMBEL. Nel pomeriggio trasferimento in aeroporto e partenza alle ore I7.00 con il volo MU 354 per il Cairo, arrivo alle ore I8.I5 e trasferimento all'Hotel "RAMSES HILTON" (Lusso). Pranzo e pernottamento.

sabato - 26 Settembre CAIRO/ROMA

Prima colazione in albergo. Mattinata a disposizione per attività individuali. Seconda colazione all'Hotel"SHERATON HELIOPOLIS" sulla strada per l'aeroporto. Partenza alle ore I4.45 con il volo MS 789 per Roma. Arrivo alle ore I8.I0, operazioni doganali e fine del viaggio.

QUOTA INDIVIDUALE DI PARTECIPAZIONE	Lit.I.080.000.=
Quota per Parlamentari ed associati PARLIAMENT TRAVEL	Lit. 980.000.=
Tassa d'iscrizione	Lit. 25.000.=
Supplemento camera singola	Lit. I90.000.=
Visto collettivo Egiziano	Lit. I2.000.=

LA QUOTA COMPRENDE:

- il trasporto aereo, in classe turistica con voli di linea EGYPTAIR ed altri vettori IATA
- la sistemazione in alberghi di categoria lusso, in camere a due letti con servizi privati
- la pensione completa
- i trasferimenti, le visite ed escursioni come da programma
- l'assistenza di un nostro accompagnatore per tutta la durata del viaggio
- l'assistenza di guide-interpreti locali
- una borsa da viaggio
- la polizza ASSIPASS contro infortuni e furto bagagli

LA QUOTA NON COMPRENDE:

- i trasferimenti in Italia
- le bevande ai pasti
- gli extras in genere
- il visto consolare Egiziano
- tutto quanto non specificato nel programma

DOCUMENTI:

Ogni passeggero di nazionalità italiana dovrà essere in possesso di passaporto personale in corso di validità e munito di visto consolare. Il visto potrà essere ottenuto tramite il nostro Ufficio inviandoci all'atto dell'iscrizione il modulo debitamente compilato e firmato con i seguenti dati: nome e cognome, religione, luogo e data di nascita, numero del passaporto, luogo e data di emissione, scadenza del passaporto e nazionalità;

Assicurazioni incluse nella quota di partecipazione:

ASSICURAZIONE BAGAGLIO	500.000	VIAGGIO DI UN ACCOMPAGNATORE	rimborso illimitato
FURTO DENARO (compreso nell'assicuraz. bagaglio)	100.000	FAMILIARE ACCANTO	rimborso illimitato
RIFACIMENTO DOCUMENTI DI VIAGGIO (compreso nell'assicuraz. bagaglio)	200.000	VIAGGIO DI RIENTRO ANTICIPATO	rimborso illimitato
RIMBORSO SPESE MEDICHE	900.000	RESPONSABILITA' CIVILE (danni a cose e animali)	1.000.000
RIENTRO DEL MALATO O INFORTUNATO	rimborso illimitato	PRESTITO DENARO (a seguito temporanea difficoltà economica in viaggio)	300.000

Parliament Travel Service s.r.l.
Viaggi e Turismo
Via Uffici del Vicario, 43
00186 Roma
Tel. (06) 6797044 - 6798075

disponibilità: 30 posti
scadenza opzione: I0/9/8I

VIENNA E BUDAPEST

7 giorni, dal 3 al 9 Ottobre '8I

sabato - 3 Ottobre — ROMA/VIENNA

Appuntamento alle ore 08.00 all'aeroporto "Leonardo da Vinci" di Fiumicino - Banco partenze Gruppi Alitalia - incontro con l'accompagnatore ed operazioni d'imbarco. Partenza alle ore 09.05 con il volo AZ 256. Arrivo alle ore I0.45, incontro con la guida locale e trasferimento in albergo. (Ia Cat.). Seconda colazione. Nel pomeriggio visita della città in autopullman con guida -interprete, compreso il Castello di Schönbrunn. Pranzo e pernottamento in albergo.

domenica - 4 Ottobre — VIENNA

Prima colazione in albergo. Mattinata a disposizione per l'escursione al Bosco Viennese con visita del Castello di Liechtenstein. Seconda colazione libera. Pomeriggio a disposizione per attività individuali. Pranzo in albergo e pernottamento.

lunedi - 5 Ottobre — VIENNA

Prima colazione e pranzo in albergo. Intera giornata a disposizione per attività individuali. In serata possibilità di partecipare ad una cena al tipico villaggio di Grinzing. Pernottamento.

martedi - 6 Ottobre — VIENNA/BUDAPEST

Prima e seconda colazione in albergo. Tempo libero. Nel primo pomeriggio trasferimento in aeroporto e partenza alle ore I5.20 con il volo OS 80I per Budapest. Arrivo alle ore I6.05, incontro con la guida locale e trasferimento in albergo. Sistemazione nelle camere riservate, pranzo e pernottamento.

mercoledi - 7 Ottobre — BUDAPEST

Prima e seconda colazione in albergo. Al mattino visita della città in autopullman con guida-interprete: la città bassa (o Pest) con il Parlamento e la Cattedrale di S.Stefano, la Piazza degli Eroi, la città alta (o Buda) in collina, con gli antichi bagni turchi, la collina del Castello, la Chiesa di Mattia. Pomeriggio a disposizione per attività individuali. In serata escursione a Zsambok e partecipazione ad una festa campagnola con cena tipica e danze folcloristiche.

giovedi - 8 Ottobre — BUDAPEST

Dopo la prima colazione partenza per la PUTZA-APAJ, nella campagna ungherese. Seconda colazione in una "csárda" dall'atmosfera tipica al suono di musica tzigana. Nel pomeriggio si assisterà ad uno show equestre con possibilità di cavalcare. Rientro a Budapest in serata. Pranzo e pernottamento in albergo.

../..

venerdi - 9 Ottobre BUDAPEST/ROMA

Prima e seconda colazione in albergo. Al mattino possibilità di effettuare l'escursione facoltativa in battello per una breve passaggiata sul Danubio. Nel pomeriggio trasferimento in aeroporto e partenza alle ore I7.35 con il volo MA 400 per Roma. Arrivo alle ore I9.30, operazioni doganali e fine del viaggio

QUOTA INDIVIDUALE DI PARTECIPAZIONE: (minimo 20 persone)	Lit.520.000.=
Tassa d'iscrizione	Lit. I0.000.=

Supplementi:

- Camera singola	Lit.I38.000.=
- Visto consolare Ungherese	Lit. 9.000.=
- Cena a Grinzing (già detratta la cena in albergo)	Lit. I4.500.=
- Escursione di mezza giornata al Bosco Viennese	Lit. I0.000.=

LA QUOTA COMPRENDE:

- il trasporto aereo in classe turistica, con voli di linea
- i trasferimenti da/per aeroporto a Vienna e Budapest
- la sistemazione in alberghi di Ia Categoria, in camere a due letti con servizi
- la mezza pensione a Vienna, la pensione completa a Budapest
- le visite ed escursioni, come indicato nel programma, in autopullman con guide interpreti
- l'assistenza di guide-interpreti locali, e di un nostro accompagnatore .
- una borsa da viaggio
- tasse e percentuali di servizio

LA QUOTA ESCLUDE:

- le bevande ai pasti
- uno dei due pasti principali a Vienna
- il visto consolare ungherese
- extras personali
- tutto quanto non specificato nel programma

DOCUMENTI:

Occorre essere in possesso di passaporto individuale valido.
E' richiesto il visto consolare ungherese, per il quale occorre compilare un modulo (da ritirare anche presso i nostri Uffici) ed allegare due foto-tessera ed il passaporto.

NOTA: Le quote sono state calcolate in base alle tariffe aeree in vigore il I° Giugno '8I ed ai seguenti tassi di cambio: I scellino = Lit.7I ed I dollaro = Lit.I.I60.=

IMPORTANTE:

La suddetta quota di partecipazione è riservata solo agli Associati alla Parliament Travel Service (coloro che ricevono i nostri programmi) ed ai Deputati e Senatori del Centro Parlamentare del Turismo, nonchè ai loro familiari

Parliament Travel Service s.r.l.
Viaggi e Turismo
Via Uffici del Vicario, 43
00186 Roma
Tel. (06) 6797044 - 6798075

disponibilità: 30 posti
scadenza opzione: 15/9/81

VIAGGIO NEGLI STATI UNITI

NEW YORK - LOS ANGELES - SAN FRANCISCO - LAS VEGAS - NEW ORLEANS - WASHINGTON

16 giorni dal 15 al 29 Ottobre

giovedi - 15 Ottobre — ROMA/NEW YORK

Appuntamento alle ore 10.00 all'aeroporto "Leonardo da Vinci" di Fiumicino - Banco partenze Gruppi PAN AMERICAN - incontro con l'accompagnatore ed operazioni d'imbarco. Partenza alle ore 12.00 con il volo PA 111 per New York. Seconda colazione a bordo. Arrivo alle ore 15.15 locali, incontro con la guida e trasferimento all'hotel BILTMORE (1a cat.). Tempo a disposizione e pernottamento.

venerdi - 16 Ottobre — NEW YORK

In mattinata visita della città in autopullman con guida interprete; si vedranno i punti di maggiore interesse: Wall Street, fulcro finanziario internazionale, Times Square e Broadway, tradizionale centro del mondo dello spettacolo, i grattacieli che hanno reso famosa Manhattan, il pittoresco quartiere cinese, Greenwich Village, Rockfeller Center ed il quartiere generale delle Nazioni Unite. Nel pomeriggio giro in elicottero sulla città. Rientro in albergo con mezzi propri. Pernottamento.

sabato - 17 Ottobre — NEW YORK

Giornata intera a disposizione per attività individuali. Possibilità di effettuare l'escursione facoltativa in aereo a Buffalo con visita delle Cascate del Niagara.

domenica - 18 Ottobre — NEW YORK/LOS ANGELES

Mattinata a disposizione per attività individuali. Nel primo pomeriggio trasferimento in autopullman all'aeroporto e partenza alle ore 16.00 con il volo PA 115 per Los Angeles. Arrivo alle ore 18.55 locali, incontro con la guida e trasferimento all'Hotel PACIFICA (1a Cat.). Pernottamento.

lunedi - 19 Ottobre — LOS ANGELES (DISNEYLAND)

Giornata intera dedicata alla visita della città ed all'escursione a Disneyland. Al mattino si vedrà: il Chinese Theatre che conserva nel cemento le impronte dei più grandi divi e stelle del cinema, Beverly Hills con i suoi studios e residenze di tanti attori. Proseguimento quindi per Disneyland, favoloso parco di divertimenti, immerso nella ricostruzione di una città ottocentesca americana, il tutto realizzato per ricordare i personaggi ed i luoghi delle favole di Walt Disney. Prima dell'ingresso nel parco verrà distribuito ad ogni partecipante un blocchetto di tagliandi per assistere ad undici attrazioni. Rientro in serata a Los Angeles. Pernottamento.

martedi - 20 Ottobre — LOS ANGELES/SAN FRANCISCO

Mattinata a disposizone per attività individuali. Nel pomeriggio trasferimento in auto pullman all'aeroporto e partenza alle ore 15.15 con il volo PA 709 per San Francisco. Arrivo alle ore 16.24, incontro con la guida locale e trasferimento all'Hotel BEDFORD (1a cat.). Pernottamento.

../..

mercoledi - 21 Ottobre — SAN FRANCISCO

Al mattino visita della città in autopullman con guida italiana. Si visiterà: il quartiere di Market Street, la zona residenziale, il quartiere di Chinatown con sosta al giardino giapponese, il Ponte Golden Gate, Fisherman's Wharf. Pomeriggio a disposizione per attività individuali. Pernottamento.

giovedi - 22 Ottobre — SAN FRANCISCO(MUIRWOODS)

Al mattino escursione in autopullman con guida italiana alla foresta di Sequoie di Muirwoods con sosta a Sausalito al di là della Baia. Pomeriggio a disposizione. Pernottamento.

venerdi - 23 Ottobre — SAN FRANCISCO/LAS VEGAS

Al mattino presto trasferimento in aeroporto e partenza alle ore 08.00 con il volo PA 758 per Las Vegas. Arrivo alle ore 09.19, incontro con la guida locale e trasferimento all'Hotel LANDMARK (1a Cat.). Le camere saranno assegnate dopo le ore 12.00. Nel pomeriggio visita alla Diga Hooverdam sul Lago Mead. Rientro in albergo e pernottamento.

sabato - 24 Ottobre — LAS VEGAS

Giornata a disposizione per attività individuali. Possibilità di effettuare l'escursione in aereo, mezza giornata, al Grand Canyon. Pernottamento.

domenica - 25 Ottobre — LAS VEGAS/NEW ORLEANS

Trasferimento al mattino in aeroporto e partenza alle ore 09.45 per New Orleans con il volo PA 758. Arrivo alle ore 14.53 (seconda colazione a bordo). Incontro con la guida locale e trasferimento all'Hotel INTERNATIONAL (1a Cat.)Pernottamento.

lunedi - 26 Ottobre — NEW ORLEANS

Al mattino visita della città in autopullman con guida italiana. Si visiterà: il vecchio quartiere del jazz, Bourbon Street, dove è ancora possibile assaporare l'atmosfera della vecchia città coloniale. Pomeriggio a disposizione. Possibilità di effettuare la gita facoltativa alle vecchie fattorie e piantagioni di cotone. Pernottamento.

martedi - 27 Ottobre — NEW ORLEANS/WASHINGTON

Mattino libero. Nel primo pomeriggio trasferimento in aeroporto e partenza alle ore 14.10 con il volo PA 904/462 via Tampa. Arrivo alle ore 18.44, incontro con la guida locale e trasferimento all'Hotel CAPITOL PARK (1a Cat.). Pernottamento.

mercoledi - 28 Ottobre — WASHINGTON

Al mattino visita della città in autopullman con guida. Si visiterà: il Monumento di A.Lincoln, la Casa Bianca, il Parlamento ed il cimitero di Arlington con sosta alla tomba di J.F.Kennedy. Pomeriggio a disposizione per effettuare individualmente la visita al Museo Spaziale ed alla National Gallery. Pernottamento.

giovedi - 29 Ottobre — WASHINGTON/ROMA

Mattinata a disposizione per attività individuali. Nel primo pomeriggio trasferimento in aeroporto e partenza alle ore 15.45 con il volo PA 110 per Roma via New York. Cena e pernottamento a bordo.

venerdi - 30 Ottobre ROMA

Prima colazione in aereo. Arrivo a Roma alle ore 09.40. Operazioni doganali e fine del viaggio.

QUOTA INDIVIDUALE DI PARTECIPAZIONE
Speciale per Parlamentari ed Associati alla Parliament Travel Service

- da 15 a 30 persone	Lit. 2.265.000.=
- oltre le 30 persone	Lit. 2.075.000.=
Tassa d'iscrizione	Lit. 25.000.=

Supplementi:

- camera singola	Lit. 495.000.=
- Buffalo e Cascate del Niagara	Lit. 252.000.=
- Grand Canyon, mezza giornata, in aereo	Lit. 127.500.=
- Giro delle Fattorie e piantagioni di cotone	Lit. 43.500.=

LA QUOTA COMPRENDE:

- il trasporto aereo in classe economy ROMA/NEW YORK/ROMA ed all'interno degli U.S.A. con voli di linea PAN AMERICAN
- la sistemazione negli alberghi indicati nel programma, in camere a due letti con servizi privati
- il solo pernottamento
- i trasferimenti da/per gli aeroporti in ogni città dell'itinerario
- mezza giornata di visita in ogni città
- mezza giornata escursione a Disneyland
- mezza giornata escursione a Muirwoods
- giro in elicottero su New York
- l'assistenza di un nostro accompagnatore per tutta la durata del viaggio
- la polizza assicurativa ASSIPASS contro furti ed infortuni
- una borsa da viaggio
- facchinaggio negli aeroporti e negli alberghi (un collo a persona)

LA QUOTA NON COMPRENDE:

- tutti i pasti
- i trasferimenti in Italia
- le bevande ai pasti
- gli extras personali
- tutto quanto non specificato nel programma

NOTA: I prezzi sono stati calcolati sulla base delle tariffe aeree in vigore dal 1°Giugno e sul cambio del dollaro a Lit.1.200. Ogni variazione in più o in meno comporterà una modifica della quota di partecipazione.

DOCUMENTI

Occorre essere in possesso di passaporto individuale valido

VISTO

E' richiesto il visto consolare da ottenersi presso la più vicina Ambasciata U.S.A.

332

informazioni dossier stampa

Anno X - n. 2 Roma, 29 giugno 1981

RAPPORTO DELLA COMMISSIONE SUL MANDATO DEL 30 MAGGIO 1980

REAZIONI DELLA STAMPA ITALIANA ED EUROPEA *(Selezione)*

- anticipazioni ..... p. 1
- conferenza stampa del Presidente THORN (24/6/81) ..... p. 12
- visita del Presidente THORN a Roma (27/6/81)..... p. 23
- interviste di L. NATALI e A. GIOLITTI..... p. 42
- stampa estera ..... p. 47

UFFICIO PER L'ITALIA DELLA COMMISSIONE DELLE COMUNITÀ EUROPEE - ROMA VIA POLI, 29 TEL. 6789722

ANTICIPAZIONI

ASSR Archivio storico del Senato della Repubblica

La Stampa 20 luglio 1981

334

Politica agricola e sociale, fondo regionale

La Cee decide le priorità nella riforma del bilancio

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BRUXELLES — Nella quiete di Knokke-le-Zoute sulla costa senza sole del Belgio, si concludono questo weekend cinque mesi di discussioni tra i 13 commissari della Cee sulla ristrutturazione del bilancio comunitario di circa 28 mila miliardi di lire. Il presidente Gaston Thorne e i suoi colleghi presenteranno mercoledì il loro piano e sarà esaminato dai capi di governo europei alla riunione di fine mese.

La riforma del bilancio si propone tre scopi: alleviare l'eccessivo onere finanziario per la Germania ed il Regno Unito, limitare il costo della politica agricola pari a due terzi delle spese, dedicare più rinforzi allo sviluppo regionale e alla politica sociale. Sullo sfondo, c'è la sicurezza che, se non si aumenta la percentuale del gettito dell'Iva, attualmente pari all.1 %, la Comunità si troverà senza fondi per realizzare le sue politiche.

Il problema del bilancio sarà al centro del dibattito comunitario per molti mesi: dalla sua soluzione dipendono lo sviluppo politico sociale della Cee, anche in vista della adesione della Spagna e del Portogallo. L'Italia è interessata affinchè le risorse del bilancio siano meglio ridistribuite. Il commissario Antonio Giolitti, responsabile della politica regionale, è riuscito a far accettare il principio che maggiori fondi siano messi a disposizione dello sviluppo delle regioni più sfavorite, tuttavia dal progetto della Commissione mancano le cifre sulle quali la Comunità si impegnerà in questo come in altri settori.

C'è un accordo sulla necessità di un meccanismo correttore permanente che limiti gli oneri di bilancio per la Germania federale e per l'Inghilterra, anche se non viene menzionata una cifra precisa. La Commissione europea si propone anche di limitare (o è solo un pio desiderio?) le spese agricole mantenendo i prezzi comunitari per le derrate a un livello più vicino a quelle mondiali, aiutando direttamente gli agricoltori più bisognosi, applicando il principio della corresponsabilità finanziaria nella produzione delle eccedenze.

E' stato, tuttavia, messo ora a parte il principio preciso che il bilancio deve avere lo scopo di trasferire risorse dai Paesi ricchi a quelli meno ricchi della Cee. L'Italia non dovrebbe trovare vantaggi in una politica regionale sociale più ampia, mentre non dovrebbe perdere i benefici attualmente garantiti ai suoi prodotti agricoli di tipo Mediterraneo. Senza crescere la percentuale del gettito dell'Iva alle casse comunitarie, però, le politiche della Cee saranno sempre limitate nei loro effetti sociali. L'Italia è dunque favorevole, la Germania e l'Inghilterra sono contro.

Renato Proni

335

UNA PROPOSTA DELLA COMMISSIONE PER RISTRUTTURARE LE FINANZE COMUNITARIE

In nove pagheranno più IVA alla CEE per ridurre la quota inglese in bilancio

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BRUXELLES — Ennesimo week-end di riflessione per la Commissione europea, questa volta a Knokke-Le-Zoute, località mondana del litorale belga. Riunita in conclave per due giorni, sotto la presidenza del lussemburghese Gaston Thorn, il cosiddetto «governo» dell'Europa comunitaria deve ultimare il rapporto sulla ristrutturazione del bilancio, esercizio di alta ingegneria finanziaria concepito per rendere meno onerosa la partecipazione della Gran Bretagna alla vita della CEE. Questo rapporto, che verrà portato a conoscenza della pubblica opinione il 24 giugno, sarà poi discusso dal vertice di fine mese, quando a Lussemburgo si riuniranno i capi di governo della CEE.

Il problema dello squilibrio contabile della Gran Bretagna non è certo nuovo. E' da anni che il governo di Londra denuncia contributi al bilancio CEE nettamente superiori ai ricavi. Se ne è parlato in occasione di due vertici, con accenti drammatici, ma le soluzioni adottate hanno sempre avuto il difetto di non essere definitive. Ecco perché il problema si affaccia ancora una volta, con tutta la sua carica dirompente, all'orizzonte della Comunità.

Quando il 30 maggio 1980 alla Commissione europea fu affidato il compito della ristrutturazione del bilancio CEE, i capi di governo misero limiti ben precisi alla elaborazione del «mandato». L'1% dell'IVA, che gli stati membri trasferiscono attualmente alle casse comunitarie, non doveva essere superato, i principi di base della politica agricola non dovevano essere modificati; le politiche comuni, cioè gli interventi di Bruxelles a carattere regionale e sociale, dovevano essere sviluppati. Insomma, ai tecnocrati di Bruxelles veniva chiesta una specie di «quadratura del cerchio».

Per ridurre, se non proprio eliminare, il saldo passivo della Gran Bretagna, la Commissione europea ha scelto una «vittima»: la politica agricola comune che da sola assorbe il 70% del bilancio CEE, circa 18 mila miliardi di lire ogni anno. La «cassa di compensazione» sarà il FEOGA (Fondo Europeo agricolo di orientamento e garanzia) che limiterà le erogazioni ai Paesi economicamente e finanziariamente più solidi. E' una soluzione che sarà difficile fare accettare a Paesi come il Belgio, l'Olanda, la Danimarca e la Francia che dall'Europa Verde hanno sempre tratto i massimi profitti. Per la Germania il problema non si pone essendo già un «contribuente netto» al bilancio comunitario. Per l'Italia nemmeno, perché, con l'Irlanda e la Grecia, fa parte della pattuglia di retroguardia nella classifica economica dei Paesi CEE.

La «zona del risparmio» individuata dalla tecnocrazia comunitaria è quindi la politica agricola. Di conseguenza, i prezzi garantiti dalla CEE, nel tempo, dovranno allinearsi a quelli del mercato mondiale (attualmente molto più bassi) e i produttori agricoli europei saranno chiamati, in forma modulata, a pagare una «tassa di corresponsabilità» che dovrebbe, almeno parzialmente, coprire il costo delle eccedenze. Tuttavia, nelle zone dove ciò si renderà necessario la CEE provvederà a sostenere i redditi agricoli con aiuti diretti.

Sembra che la Commissione CEE, anche per andare incontro ai desideri del Parlamento europeo, compia nel suo rapporto un atto di coraggio suggerisca cioè ai governi di superare il «tetto» dell'1% dell'IVA. Questa proposta, che può essere interpretata come una sfida alla Germania federale e alla stessa Gran Bretagna, verrebbe argomentata affermando che un bilancio bloccato non può generare che una Comunità bloccata, nelle sue aspirazioni e nei suoi progetti. Bisogna però vedere quale accoglienza daranno Helmut Schmidt e Margareth Tatcher a questa tesi che tutti gli altri leaders europei, Mitterrand compreso, dovrebbero condividere.

Arturo Guatelli

Corriere della Sera
3 giugno 1981

(3)

Il Manifesto
20 giugno 1981

La Cee discute sulle «situazioni inique»

BRUXELLES. I quattordici componenti della commissione Cee presieduta da Gaston Thorn hanno aperto i lavori, che dureranno due giorni, sulle proposte di soluzione ai problemi degli squilibri e delle «situazioni inique» all'interno della Cee. Tre i punti di dibattito: riforme di struttura, con particolare riferimento ai fondi regionale e sociale nonchè agli strumenti finanziari di prestiti; revisione delle regole della politica agricola comune (Pac); finanziamento del bilancio.

Questi ultimi due punti sembrano essere i più delicati. Le richieste di un'equivalenza di trattamento da applicare ai paesi settentrionali e meridionali della Cee, l'esigenza di un maggiore equilibrio fra le due aree e fra le condizioni di vita dei loro agricoltori sono accompagnate dalla possibilità di attuare misure di sostegno all'agricoltura mediterranea anche in prospettiva dell'entrata nella comunità di Spagna e Portogallo. In materia di finanziamento del bilancio, c'è poi da affrontare la questione della riduzione del contributo netto britannico; un problema che nel 1983 si riproporrà, avanzato questa volta dal partner tedesco.

3)

33K

Lo scoglio principale riguarda la quota destinata all'agricoltura

Domani i ministri degli Esteri Cee esamineranno il bilancio comunitario

Nostro servizio

Bruxelles, 20 giugno

L'impegno della Commissione europea per la preparazione di un piano per una più equa ridistribuzione delle spese di bilancio sta arrivando alla fase conclusiva. Da venerdì fino a domani, i tredici commissari, più il presidente Gaston Thorn sono riuniti nella cittadina di Knokke-Le-Zoute, sul Mare del Nord, per dare gli ultimi ritocchi alle loro proposte. Lunedì, il progetto verrà presentato al Consiglio dei ministri degli Esteri a Lussemburgo.

Il problema più difficile da risolvere sarà certamente quello di conciliare la riduzione dell'enorme fetta di bilancio (il 70 per cento) destinata all'agricoltura con la necessità, riconosciuta da tutti, di aumentare i fondi delle politiche regionale e sociale. La proposta della commissione suggerisce una riforma della politica agricola i cui punti principali sono: 1) allineare i prezzi comunitari dei prodotti agricoli a livelli più vicini a quelli mondiali; 2) porre dei limiti quantitativi alla produzione, al di sopra dei quali non vi sarà più alcun intervento della Cee; 3) introdurre aiuti diretti ai piccoli produttori; 4) sostegno speciale per prodotti mediterranei.

Una tale riforma, secondo la Commissione, libererebbe maggiori risorse a favore delle altre politiche, con possibilità di investimenti a favore dell'occupazione.

Inoltre, verrebbe modificato il meccanismo dei contributi al bilancio dei singoli Stati, al fine di ridurre l'onere finanziario per la Germania e per l'Inghilterra. Una revisione del bilancio in tal senso potrebbe favorire l'Italia, che trarrebbe vantaggi dall'aumento del fondo regionale, del quale le spetta il 40 per cento.

Contrari a un cambiamento radicale delle spese agricole saranno invece la Francia, la Danimarca e il Benelux che, grazie ai meccanismi esistenti, sono i maggiori beneficiari del bilancio della Cee. Il dibattito fra i dieci Paesi sarà lungo e difficile, anche se tutti sono d'accordo, in teoria, di aumentare le spese destinate ad alleviare la crisi economica dell'Europa.

s.m.

Il Giornale

21 giugno 1981

4)

338

Il Tirreno
21 giugno 1981

All'esame della Commissione

Cee: le priorità nelle spese del bilancio

BRUXELLES — I quattordici componenti della Commissione Cee presieduta da Gaston Thorn si sono riuniti per la messa a punto di un progetto di ristrutturazione delle spese comunitarie da sottoporre al Consiglio europeo.

Il risultato delle deliberazioni — un documento di 20-30 pagine la cui stesura definitiva sarà adottata entro mercoledì prossimo — costituirà la risposta dell'Esecutivo comunitario alla «sfida» contenuta nel «mandato del 30 maggio». In altri termini, si tratterà delle proposte di soluzione ai problemi degli squilibri e delle «situazioni inique» all'interno della Cee avanzate dalla Commissione, conformemente all'incarico affidatole poco meno di tredici mesi fa dal Consiglio dei ministri dei «Dieci» al termine di una memorabile sessione — presieduta da Emilio Colombo — da cui, grazie all'opera di mediazione italiana, scaturì un accordo di durata triennale sulla riduzione del contributo netto britannico al bilancio.

La Commissione ha suddiviso il suo compito in tre parti: riforme di struttura, con particolare riferimento ai fondi regionale e sociale nonché agli strumenti finanziari dei prestiti; revisione delle regole della politica agricola comune (Pac); finanziamento del bilancio.

Circa il primo capitolo sarebbe prevalsa la tesi — difesa da Antonio Giolitti, commissario incaricato della politica regionale — favorevole ad una «globalizzazione» del Fondo regionale tesa a concentrare gli interventi su programmi strutturati piuttosto che su progetti frammentari. Si avrebbero in tal modo azioni più efficaci ai fini della correzione delle disparità strutturali fra regioni. La Commissione si pronuncerebbe inoltre per il rafforzamento del Fondo sociale.

Per quanto riguarda la revisione dei meccanismi della Pac, la Commissione giudicherebbe eque e indispensabili — anche nella prospettiva dell'allargamento a Spagna e Portogallo — misure che consentano all'agricoltura mediterranea di svilupparsi armoniosamente e di portarsi al livello di quella dei Paesi settentrionali. Farebbe inoltre proposte miranti a eliminare progressivamente lo scarto fra prezzi Cee e prezzi mondiali (generalmente assai più bassi); ridurre le eccedenze estendendo l'applicazione del principio della «corresponsabilità dei produttori (ora limitata a latte e zucchero); ricorrere a forme di aiuto diretto per compensare eventuali perdite di reddito. respingerà — in nome del principio della solidarietà comunitaria — la tesi secondo cui i contributi netti di ogni Stato andrebbero presi in considerazione come criterio di definizione di una situazione «iniqua». Si pronuncerà inoltre per l'aumento in percentuale della parte dei gettiti nazionali dell'Iva che alimentano le «risorse proprie» della Cee. L'Esecutivo deve trovare in questi giorni una nuova soluzione transitoria al problema del contributo netto britannico, problema che si riproporrà nel 1983 e a cui il cancelliere Schmidt intende affiancare un analogo «problema tedesco».

5)

339

A settembre l'esame della riforma Cee

Londra e Bonn rifiutano di aumentare le risorse della Comunità

servizio di ADRIANO METZ

Paese Sera 22 giugno 1981

BRUXELLES, 22 — Il progetto di riforma della Comunità — un documento breve, venti pagine, una cinquantina di paragrafi — la commissione Cee, il «governo» europeo, lo presenterà ufficialmente solo mercoledì ai governi dei «dieci», che, oltre un anno fa, le hanno chiesto di elaborarlo. Ma già oggi, a Lussemburgo, Gaston Thorn, presidente della commissione, ne illustrerà le grandi linee ai ministri degli Esteri dei «dieci».

Suddiviso in tre capitoli (le politiche che già esistono, quella agricola in particolare; le politiche da avviare «ex-novo»; i problemi di bilancio), il progetto di riforma è stato messo a punto durante il *week-end*: la commissione si è riunita «in conclave» alla «Reserve», il miglior hotel di Knokke-le-Zoute, la più elegante località turistica lungo la costa belga del Mare del Nord. Con il «favore» del tempo (pioggia a tratti vento, temperatura perfino fredda), Thorn e i suoi colleghi — fra gli altri, gli italiani Antonio Giolitti e Lorenzo Natali — hanno lavorato più a lungo del previsto alla definitiva stesura del tormentato documento: angoli da smussare ce n'erano parecchi, e qualcosa resta ancora in sospeso. Le indiscrezioni filtrate dalla preparazione del progetto di riforma sembrano abbastanza positive per l'Italia, che vedrebbe riconosciuti i diritti dell'agricoltura mediterranea, e per la Gran Bretagna, che riceverebbe più attenzioni, cioè più soldi, dalla Comunità. L'ostacolo da superare, per rendere credibili i propositi di riforma della commissione, è però l'aumento delle risorse della Comunità: un punto su cui Bonn e Londra sono d'accordo entrambi nel dire «n».

Delle anticipazioni di Thorn, i ministri degli Esteri dei «dieci» terranno conto nel fissare i temi che saranno discussi, a fine giugno, sempre a Lussemburgo, dai capi di Stato o di governo dei paesi Cee. Il progetto di riforma sarebbe dovuto essere il «piatto forte» del «vertice». Non sarà così, già lo si sa: dopo un giro di tavolo di commenti, il documento della commissione resterà a disposizione, come elemento di riflessione, per diventare, da settembre alla fine dell'anno, il tema principe di discussione in seno alla Comunità. Perché un rinvio del dibattito nel merito, anche se la commissione ha rispettato i tempi che le erano stati fissati (il 30 maggio del 1980, nella notte in cui risolsero il problema del contributo britannico al bilancio Cee, i ministri degli Esteri dei «dieci» chiesero alla commissione di preparare, entro il 30 giugno del 1981, un'ipotesi di revisione delle politiche della Comunità, per evitare il riprodursi di situazioni paralizzanti)? La spiegazione è politica: la Francia di Mitterrand chiede tempo ai «Partners» per esaminare il dossier e per decidere la posizione da assumere; l'Italia asseconda la richiesta, sperando di guadagnare un alleato al momento della discussione; Gran Bretagna e Germania, senza entusiasmo, accettano diplomaticamente la tregua. Del resto, al «vertice» di Lussemburgo, i volti nuovi saranno quasi la maggioranza: per la Francia, Mitterrand; per l'Italia, Spadolini (se formerà in tempo il nuovo governo); per il Belgio, Eysklens; e per l'Olanda e per l'Irlanda, ancora non si sa chi.

Il «vertice», dunque, si trasformerà in una presa di contatto, cui i ministri degli Esteri prepareranno oggi un «menu» politicamente significativo, ma non appesantito da decisioni da prendere. La preparazione del «vertice» di Ottawa costituirà un banco di prova dell'europeismo della nuova équipe Cee, chiamata a cercare una posizione comune sulla politica monetaria degli Stati Uniti e sulla politica commerciale del Giappone, da far discutere in luglio alla riunione dei paesi industrializzati del mondo occidentale.

Persino l'ottimismo sarà invitato alla festa per il rinnovo della Comunità, al momento dell'esame della situazione economica e sociale: messe a punto dalla commissione, le nuove previsioni economiche Cee per il 1981 indicano un netto miglioramento rispetto alle indicazioni di marzo. L'analisi della commissione è ancora riservata (François Xavier Ortoli, il responsabile Cee per gli affari economici, ne darà l'anteprima oggi ai ministeri); ma le cifre già si conoscono, almeno le più significative: nel 1981, la crescita nei «dieci» sarà negativa, per la prima volta nella storia della Comunità, ma arriverà a sfiorare il livello zero (tre mesi fa, si parlava di meno uno); e il miglioramento in atto consentirà, nel 1982, una crescita del 2 per cento, che potrebbe garantire il mantenimento dei livelli di occupazione attuali.

61

340

FORMULATE DALLA COMMISSIONE ESECUTIVA

Ipotesi di Bruxelles sulla politica agricola

Bruxelles, 19 giugno

A partire dall'anno prossimo la CEE potrebbe finanziare solo in parte le operazioni a sostegno dei prezzi agricoli nella Comunità. La quota restante dovrebbe essere presa a carico dai bilanci nazionali dei dieci Paesi membri, magari con un sistema di modulazione che alleggerisca il peso finanziario dei Paesi ad economia meno prospera. I risparmi così realizzati potrebbero essere versati alla Gran Bretagna in maniera da equilibrare il contributo britannico al bilancio della CEE. Questo contributo supera attualmente di gran lunga l'entità delle spese che la CEE effettua in Gran Bretagna determinando così una *« situazione inaccettabile »*.

Sono queste le principali conclusioni del lungo lavoro di un anno svolto dalla Commissione europea sul tema del riequilibrio del bilancio CEE e delle politiche da esso finanziate. Queste conclusioni saranno ancora messe a punto oggi e domani in una riunione speciale della Commissione europea che si svolgerà a Knokke-Le-Zoute, sulla costa belga, e saranno annunciate il prossimo 24 giugno alla stampa. Esse sono però anticipate oggi a Bruxelles dal bollettino specializzato « La Lettre Européenne ».

La Commissione europea denuncia nelle sue conclusioni l'insufficienza delle attuali risorse della Comunità e chiede che esse vengano aumentate. I Governi e i Parlamenti nazionali dovrebbero, secondo la Commissione, abolire la norma che limita all'un per cento la quota dell'IVA che gli Stati membri trasferiscono alla CEE.

La politica agricola comune dovrebbe essere riorganizzata, secondo l'analisi della Commisione di Bruxelles, sulla base di tre principi: 1) i prezzi CEE dovrebbero essere riavvicinati, nell'arco di dieci anni, a quelli mondiali; 2) dovrebbero essere diminuiti i prezzi garantiti in tutti i settori agricoli eccedentari; 3) dovrebbero essere versati aiuti diretti agli agricoltori in quelle regioni o settori produttivi che dovessero essere colpiti dalle restrizioni.

La agricoltura mediterranea, che fino a qualche settimana fa sembrava destinata ad esser penalizzata nei progetti della Commissione, viene invece *«recuperata»*. Alcune idee esposte dalla Commissione nelle sue conclusioni fanno addirittura pensare alla possibilità di uno sforzo supplementare della CEE a favore delle regioni mediterranee. Proprio in queste regioni, sostiene la Commissione, dovrebbero intensificare la loro attività i fondi sociale e regionale europei, allo scopo di correggere le distorsioni provocate dal fatto che in passato l'*« Europa verde »* ha privilegiato le regioni del Nord.

Si prospetta, inoltre, nel documento la necessità di potenziare tutte le politiche comunitarie da quella sociale alla regionale, all'energia, alla ricerca, alla ristrutturazione industriale, all'innovazione tecnologica. Su questo documento inizierà, dalla prossima riunione dei Capi di Governo CEE del 29 e 30 giugno, un difficile negoziato fra i « Dieci » che dovrebbe entrare nel vivo dall'autunno prossimo.

Frattanto si sono conosciute a Bruxelles le osservazioni formulate dalla italiana Federcoltivatori - CISL in merito alle proposte di riforma della politica agricola comune approvate nei giorni scorsi dal Parlamento europeo.

La conclusione del Parlamento europeo è stata definita *« ambigua e contraddittoria tra affermazioni di principio e misure concrete»*. La Federcoltivatori-CISL innanzitutto respinge la introduzione delle quote di produzione oltre le quali scatterebbe la corresponsabilità dei produttori; questa misura — secondo la Federcoltivatori-CISL — deve essere applicata solo nel caso di produzioni strutturalmente eccedentarie.

Per quanto riguarda invece gli aiuti nazionali, la Federcoltivatori-CISL concorda con le proposte circa un maggior controllo degli stessi, per evitare il pericolo di una rinazionalizzazione della PAC che favorirebbe le agricolture più forti.

La politica commerciale, infine, così come indicata, contiene, inoltre, elementi negativi in quanto non prevede il rafforzamento della preferenza comunitaria per le produzioni mediterranee

Il Tempo
20 giugno 1980

7)

Il Tempo
23 giugno 1981

361

FORTI CONTRASTI NELLA COMUNITA'

Battaglia aperta sul mandato CEE

Per risolvere il nodo britannico si vorrebbe colpire l'agricoltura dei Paesi mediterranei

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE
Lussemburgo, 22 giugno

Esiste il rischio che anche l'agricoltura mediterranea della CEE, in pratica quella del Mezzogiorno, faccia le spese dei compensi che occorre dare alla Gran Bretagna. E' la sorpresa che la Commissione Esecutiva di Bruxelles potrebbe riservarci al termine del suo interminabile esercizio per proporre una revisione globale delle politiche comunitarie.

Nel rapporto orale, fatto stasera ai Ministri degli Esteri durante la cena di lavoro, il Presidente dell'Esecutivo Thorn si è tenuto sulle generali, non ha accennato alla bomba lanciata dal Commissario per la Agricoltura Dalsager, secondo il quale per reperire i fondi con cui risolvere il caso britannico è opportuno fare economie anche a scapito delle regioni meridionali. Ricordiamo che il *«mandato»* ha la sua origine dal disavanzo del Regno Unito fra i suoi contributi al bilancio CEE e i benefici contabili ricavati (si calcola che nel 1981 il passivo sia di 2.500 miliardi di lire). Da questo problema specifico si è colta però la occasione per rivedere e riequilibrare l'insieme del bilancio CEE ed eliminare tutte le *«situazioni inaccettabili»*.

Per ovviare alla *«situazione inaccettabile»* del Mezzogiorno, il 12 giugno, in una prima stesura del suo rapporto, la Commissione esecutiva si era impegnata a *«preparare un programma integrato a medio termine per l'ammodernamento dell'agricoltura mediterranea»*, con *«la mobilitazione dei diversi strumenti finanziari della CEE* (fondo regionale, sociale, strumenti di credito) *e l'attivazione degli strumenti agricoli ad hoc»*.

Lorenzo Natali, che aveva messo in giuoco tutta la sua influenza, e Antonio Giolitti, che da tempo aveva pensato a un coordinamento dei fondi CEE a favore del Mezzogiorno, avevano poi ottenuto che in attesa del programma a medio termine, da varare al più tardi entro la fine del 1982, fossero garantiti anche aiuti per far fronte ai bisogni immediati.

In questo week-end, come riferivamo ieri, la Commissione esecutiva si è riunita in conclave a Knokke, sulla costa belga, per tirare le fila dei lavori preparatori e impostare la redazione finale del rapporto, che dovrebbe aversi dopodomani. Dalsager, convalescente dopo l'infarto di tre settimane fa, non è intervenuto. Ha trasmesso però un emendamento che ridurrebbe a due o tre righe anodine i paragrafi sull'agricoltura meridionale, di fatto annullando le provvidenze.

La battaglia dunque si riapre. Altri commissari sono tentati di schierarsi dalla parte di Dalsager. Per gli italiani è acquisito comunque l'appoggio dei francesi Pisani e Ortoli, del greco Contogeorgis, e per i loro rapporti personali con Natali anche del belga Davignon

Le reazioni dei 10 ministri al rapporto orale di Thorn si conosceranno domani; in ogni caso, il presidente dell'Esecutivo, a fine settimana, farà un giro delle capitali.

NINO SERANGELI

8

l'economia ☐ la Repubblica
domenica 21 - lunedì 22 giugno 1981

Riunita la Commissione per definirne i particolari

È promettente per il Sud il progetto di riforma Cee

BRUXELLES, 20 – È pronto, una ventina di pagine dattiloscritte, il progetto di riforma della Cee che i governi della Comunità avevano chiesto alla Commissione di preparare un anno fa.

L'agricoltura italiana – e quella del Sud – ne esce bene. Sembrava fino a qualche settimana fa che essa sarebbe stata la cenerentola di questo esercizio di ridistribuzione delle carte all'interno del club europeo.

di FRANCO PAPITTO

E INVECE sul filo del traguardo le si fanno ponti d'oro. La Gran Bretagna poi, riconosce il documento, paga veramente troppo per il funzionamento della Comunità e dunque tutti dovranno rinunciare a qualcosa per poter riequilibrare la posizione del Regno Unito.

Da ieri e fino a questa sera i quattordici commissari della Cee sono rinchiusi nell'hotel «La Reserve» di Knokke-le-Zoute, forse la più conosciuta stazione balneare della costa belga, per mettere l'ultima mano a questo documento che conclude un anno di difficile lavoro. Tutto doveva restar segreto sino al 24 giugno tanto che i quattordici sono riuniti da soli, senza collaboratori, e con la sola assistenza di due funzionari incaricati della stesura finale del progetto. Ma tante preoccupazioni sono state frustrate da una torrenziale fuga di notizie.

Ecco dunque le grandi linee della riforma nata dall'esigenza di riequilibrare i conti della Gran Bretagna con la Comunità, finora pesantemente deficitari. Ebbene sì, riconosce la Commissione europea, quella della Gran Bretagna è davvero una «situazione inaccettabile». Essa deriva dal fatto che la maggior parte delle spese Cee sono destinate all'agricoltura ed essendo la produzione agricola britannica di proporzioni piuttosto ridotte, ne deriva che la Comunità spende in Gran Bretagna meno che in altri paesi. La soluzione ideale sarebbe che la Cee finanziasse in Gran Bretagna progetti in altri settori che non in quello agricolo, ma non si può perché le risorse della Comunità sono per il momento insufficienti.

Occorre dunque aumentare queste risorse modificando l'articolo del trattato di Roma che limita all'un per cento la quota dell'Iva che gli Stati membri girano annualmente alla Cee. Nell'attesa di questa decisione, piuttosto lunga perché deve essere tra l'altro ratificata dai dieci parlamenti nazionali, si può agire intanto sulle spese effettuate a sostegno dei prezzi agricoli caricandone una parte sui bilanci nazionali, magari con un sistema di modulazione che faccia pagare di più agli stati ricchi rispetto a quelli meno prosperi. Tutto quello che il bilancio Cee risparmierà in questo modo, potrà essere impiegato per finanziare in Gran Bretagna progetti che abbiano un interesse comunitario (l'energia, ad esempio, o il tunnel sotto la Manica, ecc.).

Questo nell'immediato. Alla lunga, nella prospettiva di un decennio, la Comunità dovrebbe assumere contenuti nuovi che annullerebbero di per sé l'attuale squilibrio britannico. Le spese agricole dovrebbero essere razionalizzate secondo tre principi: bisogna ravvicinare il livello dei prezzi Cee a quello delle quotazioni mondiali, occorre scoraggiare le produzioni eccedentarie diminuendone i prezzi garantiti, si devono contenere le conseguenze sociali di questo nuovo approccio restrittivo pagando integrazioni dirette di prestito a certe categorie di agricoltori.

Tutte le altre politiche della Cee devono essere parallelamente potenziate. In particolare, i fondi sociale e regionale europei devono svolgere un'azione coordinata nelle regioni finora discriminate dalla politica agricola, e fra queste c'è segnatamente il Mezzogiorno d'Italia.

Fin qui il documento della Commissione. C'è da precisare che su di esso si apre ora, dal Consiglio europeo di fine mese, una difficile trattativa fra i Dieci che entrerà nel vivo in autunno. Ne uscirà sicuramente — in meglio o in peggio — una Comunità diversa.

La Repubblica 23 luglio 1981 363

Il commissario all'Agricoltura chiede modifiche al testo

Dalsager tenta di bloccare gli impegni Cee per il Sud

Dal suo letto di convalescenza ha fatto sapere che il capitolo sul Mezzogiorno, già approvato dalla Commissione esecutiva il 12 giugno scorso, non gli piace. Una battuta d'arresto particolarmente grave per gli interessi italiani

LUSSEMBURGO, 22 *(f.p.)* — Potrebbe esserci, sul finale, una brutta sorpresa per l'Italia, nelle conclusioni della Commissione europea sulla riforma del bilancio Cee e delle politiche da esso finanziate. Una manovra dell'ultima ora tenta di far scomparire tutti gli impegni a favore del Mezzogiorno dal documento che i 14 commissari europei approveranno mercoledì prossimo a Lussemburgo. Dal suo letto di convalescenza (ha avuto un infarto qualche settimana fa) il commissario all'Agricoltura, Paul Dalsager, ha fatto sapere che il capitolo sul Mezzogiorno, già redatto ed approvato dalla commissione il 12 giugno, non gli piace e va rifatto. Ha anche mandato un testo sostitutivo: in tutto tre righe e niente di più che aria fritta.

Il testo approvato dalla Commissione il 12 giugno portava invece a chiare lettere l'impegno di «preparare un programma comunitario integrato a medio termine per la modernizzazione dell'agricoltura mediterranea». Questo programma integrato, si precisava, «comporterà la mobilitazione dei diversi strumenti finanziari della Comunità (fondo regionale, sociale, strumenti di credito), congiuntamente alla messa in opera degli strumenti agricoli. Esso sarà elaborato in stretta collaborazione con le autorità nazionali e regionali degli Stati membri interessati, in maniera da tener conto dei piani nazionali e regionali già previsti e integrarli in un programma comunitario». Un unico dubbio sussisteva ancora sulla data entro cui il piano avrebbe dovuto essere consegnato ai Dieci per l'approvazione. La scelta era comunque limitata al luglio dell'82 o alla fine dello stesso anno. Tutto il resto aveva già l'imprimatur dell'esecutivo europeo.

In attesa del piano a medio termine, la Commissione si impegnava inoltre a presentare in tempi brevi «misure di portata più limitata, per far fronte a dei bisogni immediati», soprattutto in vista dell'ampliamento della Cee a Spagna e Portogallo e dei problemi di concorrenza che esso comporterà nel settore agricolo per le produzioni del Mezzogiorno.

La battuta d'arresto segnata dopo l'iniziativa di Dalsager è particolarmente grave, poiché essa rischia di mandare in fumo il lavoro di oltre un anno. Il piano per il Mezzogiorno è una vecchia rivendicazione italiana. Per esso si sono battuti sia Natali che Giolitti, i quali hanno avuto l'appoggio del commissario greco Contogeorgis e dei francesi Ortoli e Pisani.

Giolitti ne era soddisfatto poiché vedeva trasferite nel progetto-Mezzogiorno sue tradizionali idee, come la programmazione degli interventi ed il coordinamento dell'attività dei fondi Cee. Natali si era battuto ostinatamente per farlo passare facendo passare anche il solido sistema di alleanza che ha costruito in quattro anni e mezzo di presenza a Bruxelles (li chiamano la «banda dei quattro», condizionano ampiamente le decisioni della Commissione e si chiamano Crtoli, Haferkamp, Davignon e Natali).

Non è però detto che tutto sia già perso. La battaglia intorno all'emendamento Dalsager si sta sviluppando proprio in queste ore e si concluderà dopodomani mattina. E al di là della forza degli schieramenti che si coaguleranno in queste ore, il fatto che gli impegni per il Mezzogiorno erano stati già approvati è sicuramente un argomento di gran peso. Appare infatti assurdo pretendere, come fa Dalsager, che la redazione del capitolo sul Mezzogiorno debba essere ridotta a tre righe solo per questioni di equilibrio del documento. Con una copertura di tipo stilistico, neppure tanto abile, si vuole in realtà far passare un colpo di mano politico.

La stesura finale del documento dovrebbe essere pronta mercoledì prossimo. Il presidente della Commissione Cee Gaston Thorn dovrebbe illustrarla alla stampa nella stessa giornata. Oggi, qui a Lussemburgo, i ministri degli Esteri della comunità hanno avuto un primo scambio d'opinione sul tema della riforma del bilancio Cee, che sarà poi approfondito lunedì prossimo a livello di capi di governo.

10

Il Messaggero 24 giugno 1981

Lussemburgo. L'iniziativa anche per scoraggiare un intervento russo in Polonia

La Cee coinvolge Usa, Urss e Cina in un vertice sull'Afganistan

DAL NOSTRO INVIATO ROMANO DAPAS

LUSSEMBURGO — L'Europa dei «dieci» proporrà una conferenza internazionale sull'Afganistan. Ne hanno discusso ieri, all'insegna del più assoluto riserbo, i ministri degli Esteri Cee. L'iniziativa è inglese. Lord Carrington ha chiesto l'adesione dei singoli stati membri e, una volta ottenutala, ha annunciato che l'ambasciatore britannico a Mosca si sarebbe recato in giornata al Cremlino. Sarà comunque il «vertice» dei capi di Stato e di governo della Comunità, in programma per la prossima settimana, a formalizzare la proposta. C'è già un ordine del giorno. Esso prevede che si cerchi un accordo per evitare qualunque interferenza esterna in Afganistan «affine di ristabilire e garantire l'indipendenza» di quel Paese.

Nessun dubbio che l'iniziativa risponde a preoccupazioni d'ordine internazionale. L'obiettivo è duplice: da una parte confermare l'impegno dei «dieci» per una soluzione negoziata del problema afgano, dall'altra scoraggiare un eventuale intervento sovietico in Polonia, ammonendo Mosca che il ricordo dell'invasione è ancora vivo nelle coscienze dei popoli della Comunità. Il «vertice» europeo rivolgerà dunque un invito ai cinque paesi membri del Consiglio di sicurezza (Usa, Urss, Inghilterra, Cina, Francia) e a Pakistan, India e Iran per una conferenza internazionale da tenere in novembre. Difficile dire quale sarà la risposta dei dirigenti del Cremlino. Certamente il solo fatto che gli europei dimostrino di voler tenere aperto il problema afgano, dovrebbe indurli a più miti consigli in Polonia.

A questo proposito, è significativo che i polacchi abbiano chiesto a quattro paesi Cee (Francia, Germania, Gran Bretagna e Italia) un aiuto finanziario per fronteggiare le attuali difficoltà «di tesoreria». Si tratta di 500 miliardi di lire, che dovrebbero consentire al governo di Varsavia di accedere alle fonti di prestito sui mercati mondiali. La richiesta è stata ufficializzata ieri al Consiglio dei ministri degli Esteri Cee. Come già nel novembre '80 e nel marzo '81 per gli aiuti alimentari e finanziarii alla Polonia, gli europei l'hanno esaminata «con spirito positivo». La decisione finale spetterà comunque al «vertice» di lunedì prossimo a Lussemburgo.

Mitterrand, Schmidt, la Tatcher e gli altri (ma non si sa ancora chi rappresenterà l'Italia, l'Irlanda e l'Olanda i cui governi sono in crisi) avranno molte cose da dirsi. Dovrà essere definito l'atteggiamento nei confronti dei tassi di interesse e del dollaro americani in vista del super-vertice di Ottawa, ma occorrerà anche fare il punto sull'iniziativa europea di pace in Medio Oriente, sulla situazione economica e sociale della Comunità e sulle relazioni nord-sud. Molto lavoro è stato fatto. Per esempio, riguardo al Medio Oriente. Il presidente di turno della Cee, l'olandese Van der Klaauw, ha ribadito ieri che l'iniziativa non deve essere lasciata cadere, ma deve anzi svilupparsi parallelamente a quella di Camp David. Ed Emilio Colombo ha spiegato che i tempi e i modi del rilancio saranno decisi dal «vertice», nel presupposto che «l'azione europea è diventata ormai un punto di riferimento anche per la parte araba».

L'incertezza regna sovrana invece a proposito del «mandato del 30 maggio». Il presidente della Commissione Cee, Gaston Thorn, illustrerà oggi le proposte dell'esecutivo per il riequilibrio della Comunità tra aree forti e deboli, la riforma della politica agricola e l'avvio di nuove politiche comuni sull'energia, la ricerca, l'innovazione industriale, ecc... Sul nodo di fondo, il contributo inglese al bilancio, Bruxelles propone di compensare il disavanzo dando alla Gran Bretagna 1200 miliardi ogni anno. Anche se l'esame del «pacchetto» da parte del «vertice» europeo sarà in apparenza superficiale (la Francia ha chiesto qualche mese di riflessione), basterà per capire in che direzione i governi vogliono che l'Europa comunitaria vada.

344

CONFERENZA STAMPA DEL PRESIDENTE THORN (LUSSEMBURGO, 24/6/81)

ASSR Archivio Storico del Senato della Repubblica

La Repubblica - 25 giugno 1981

346

Le conclusioni della commissione Thorn hanno aperto la partita

Sulla riforma del bilancio Cee la parola da oggi passa ai Dieci

LUSSEMBURGO, 24 – Potrà essere un'occasione storica o tutto si risolverà in una bolla di sapone. La Commissione Thorn ha concluso le sue riflessioni sulla riforma del bilancio Cee e delle politiche da esso finanziate. Da oggi le indicazioni dell'esecutivo europeo sono al vaglio delle cancellerie dei Dieci. Un primo e sommario esame sarà fatto dai capi di governo della comunità qui a Lussemburgo lunedì e martedì prossimi. Poi, il dibattito continuerà per tutto l'anno e fino alla primavera prossima. Ci sarà una nuova conferenza di Stresa o di Messina, cioè una di quelle verifiche dalle quali nacque l'attuale comunità? Gaston Thorn lo ha auspicato oggi in una conferenza stampa. Le cancellerie si pronunceranno nei prossimi mesi.

di FRANCO PAPITTO

NEL DOCUMENTO conclusivo di 25 pagine illustrato oggi da Thorn nella sua conferenza stampa, ci sono le premesse di una nuova conferenza di Messina, ma ci sono anche le basi per ridurre tutto l'esercizio ad un aggiustamento contabile a favore della Gran Bretagna. Tutta questa operazione di ripensamento è nata proprio dalla constatazione di un importante deficit britannico nei conti con la Cee. Londra dà alla comunità, in termini strettamente finanziari, molto più di quanto riceve a titolo delle diverse politiche gestite da Bruxelles. Donde uno squilibrio, denunciato in termini particolarmente virulenti dalla signora Thatcher, che i nove partners di Londra hanno accettato di correggere. La commissione europea suggerisce nel suo documento i criteri per valutare questo squilibrio ed anche quelli per colmarlo. Sul piano propositivo si ferma però qui. Ecco il perché del pericolo di un immiserimento contabile di tutta l'operazione.

Ma nello stesso tempo la commissione amplia il discorso allo stato attuale della comunità, alle sfide che gli anni Ottanta pongono all'Europa, alla necessità di rimettere ordine e riprendere slancio appoggiandosi a politiche più organiche e ad istituzioni più solide. E questo potrebbe essere lo spunto per rilanciare il negoziato a livello di governi nella sua globalità per raggiungere un nuovo patto politico comunitario e varare quella che Thorn ha definito oggi «la Cee della seconda generazione».

C'è nello stesso tempo molto e poco in questo documento che ha concluso tredici mesi di lavoro dell'esecutivo europeo. Esso è stato approvato all'unanimità dai 14 commissari e questo dà insieme la misura della sua debolezza e della sua forza. La debolezza deriva dal fatto che la ricerca del consenso generale ha portato ad un annacquamento delle parti più innovative. La sua forza dal fatto che esso non ha lasciato delle vittime sulla sua strada. Non ci sono né vincitori né vinti e nella trattativa che da oggi si apre tra i Dieci ognuno potrà trovare nell'analisi della commissione argomenti e giustificazioni per le proprie tesi. C'è nel documento una parte importante che riguarda la politica regionale, la necessità di trovare forme di intervento più incisive nelle regioni meno prospere della Cee; è sottolineata l'urgenza di potenziare il fondo sociale, quella di coordinare gli interventi della Cee per moltiplicarne gli effetti e incidere più concretamente, c'è l'impegno a varare un nuovo pacchetto di misure a favore delle regioni mediterranee, l'invito a potenziare lo Sme e ad aumentare la dotazione del bilancio europeo. Natali e Giolitti hanno sottolineato oggi questi punti positivi quasi garantendo la volontà politica della commissione di operare in vista della loro realizzazione.

Ma su tutti questi aspetti mancano le proposte concrete. Thorn le ha promesse per la fine dell'anno mano mano che avanzerà il dibattito tra i governi e si potrà incominciare a distinguere il possibile dal velleitario. Ma così facendo la commissione europea subordina la sua iniziativa al buon volere dei governi. Un approccio che si vuole realistico ma che è anche una rinuncia al ruolo di «motore» che i trattati attribuiscono all'esecutivo di Bruxelles. Si può concludere dunque che la partita della riforma della Cee è tutta ancora da giocare. La commissione ha piazzato le pedine ed ora i governi le muoveranno.

Il testo finale conferma pienamente le anticipazioni dei giorni scorsi. La posizione deficitaria della Gran Bretagna, dice la commissione, deriva dal fatto che questo paese ha una agricoltura relativamente piccola e quindi beneficia poco dei flussi finanziari del bilancio Cee che dall'agricoltura sono assorbiti per poco meno di tre quarti. Occorre dunque colmare questo buco e poiché le risorse attuali della Comunità non consentono di finanziare direttamente politiche compensative a favore della Gran Bretagna, dovevano essere gli Stati membri più ricchi e che maggiormente si avvantaggiano della politica agricola europea a rinunciare annualmente ad una fetta dei loro guadagni che saranno utilizzati a favore degli inglesi. A più lungo termine la razionalizzazione della politica agricola comune ed il potenziamento delle altre politiche Cee dovrebbe sanare all'origine le cause del deficit britannico.

121

CORRIERE DELLA SERA - 25 GIUGNO 1981

PRESENTATO A LUSSEMBURGO IL RAPPORTO THORN

La ricetta delle riforme per rinnovare la CEE

Deficit agricolo britannico, contributi nazionali, IVA comunitaria, maggiore collaborazione economica: questi i temi principali del «vertice» europeo, previsto a fine giugno nel Granducato

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

LUSSEMBURGO — Con un'enfasi vagamente eccessiva il presidente della Commissione CEE, Gaston Thorn, ha presentato ieri alla stampa un rapporto sulla possibile evoluzione della Comunità europea. Tale rapporto nasce soprattutto dall'esigenza di modificare la situazione contabile della Gran Bretagna, Paese che registra un saldo negativo «inaccettabile» nei confronti del bilancio comunitario. Ma il contributo della tecnocrazia europea alla soluzione di questo problema non si limita alla descrizione pura e semplice di un «meccanismo correttore». Il rapporto, redatto dopo quasi un anno di riflessione, cerca di indicare anche la «strada del rinnovamento»: disegno che dovrebbe realizzarsi attraverso la riforma della politica agricola, lo sviluppo delle cosiddette politiche comuni e una maggiore coesione economica e monetaria.

Il rapporto della Commissione CEE subirà un primo esame il 29-30 giugno quando, qui a Lussemburgo, si riuniranno i capi europei di governo. Ma sarà un esame sommario, una lettura necessariamente superficiale, perché la Francia ha già chiesto un rinvio del dibattito. E non è escluso che il nuovo governo francese voglia cogliere questa occasione per delineare la sua politica europea, presentando magari fra qualche mese un «contro-progetto» da mettere in alternativa al rapporto del collegio comunitario. Sarà comunque interessante conoscere le prime reazioni, ascoltare i primi commenti, cogliere dalle parole dei capi di governo le sfumature, le aspettative tradite, le speranze, lo scetticismo e magari la fiducia nell'analisi presentata da Gaston Thorn.

Il problema britannico. Esso deriva dalla struttura della CEE che finora ha sviluppato soltanto la politica agricola. La Gran Bretagna ha una piccola agricoltura e quindi non riesce a far pareggiare i conti: versa al bilancio della CEE molto di più di quanto non riceva. L'attuale «deficit» pare si aggiri attorno ai 1200 miliardi di lire all'anno. In altre parole: la percentuale del FEOGA (Fondo agricolo europeo) destinata alla Gran Bretagna è inferiore alla percentuale del prodotto interno lordo inglese rispetto a quello della CEE.

Chi dovrà rimborsare il «deficit» degli inglesi? Il sacrificio, indica il rapporto, sarà pagato da tutti i Paesi secondo la loro «ricchezza relativa». Ciò lascia pensare che i tre Paesi meno prosperi della CEE — Italia, Grecia e Irlanda — verranno esentati da questo onere. Il rimborso sarà effettuato attraverso una «cassa di compensazione»: il Fondo agricolo europeo. Ma il FEOGA non avrà sufficienti disponibilità finanziarie: dovranno intervenire i contributi nazionali.

In questo meccanismo possono essere visti due pericoli diretti: la rinazionalizzazione di una parte dell'agricoltura europea e l'attenuazione del principio delle «risorse proprie», attraverso il quale il bilancio della CEE non vive più — dal 1971 — di contributi nazionali, ma si autofinanzia attraverso i dazi doganali, i «prelievi» agricoli e una percentuale dell'IVA (1 per cento) dirottata dai Paesi membri alle casse comuni. In più, sul piano della «filosofia», si introduce il concetto del «giusto ritorno»: i vantaggi finanziari debbono essere pari ai sacrifici che la Comunità europea ha sempre considerato una specie di aberrazione ideologica. Infatti, chi può calcolare il «giusto ritorno» della libera circolazione delle merci? E poi, qual è il «giusto ritorno» politico, il vantaggio che ad un Paese viene dall'appartenenza alla CEE?

A questi interrogativi il rapporto non risponde. Spiega tuttavia le ragioni che hanno indotto la Commissione CEE a «proporre» i contributi nazionali per colmare il «deficit» britannico. Fino a quando non sarà abbattuto il limite IVA dell'1 per cento, considerato ancor oggi un dogma dal governo tedesco e da quello inglese, non è possibile agire diversamente.

Le correzioni alla politica agricola sono appena accennate. Si parla di un riavvicinamento dei prezzi agricoli CEE a quelli mondiali, di contratti a medio e lungo termine, di responsabilità finanziaria dei produttori per smaltire le eccedenze, di aiuti diretti al reddito degli agricoltori più poveri. E si parla anche della necessità di sostenere l'agricoltura mediterranea, specie in vista dell'adesione di Spagna e Portogallo. Dovrebbe, cioè, finire la discriminazione fra agricoltura meridionale povera e agricoltura continentale ricca che finora è stata un po' la caratteristica negativa dell'Europa verde.

Infine, la coesione monetaria, con il passaggio dello SME, il sistema monetario europeo al quale la Gran Bretagna non ha aderito, alla cosiddetta «fase istituzionalizzata». In parole povere: non più soltanto un accordo di cambio per limitare l'oscillazione delle monete comunitarie, ma la creazione di una banca centrale della CEE e il rafforzamento del ruolo dell'ECU, che dovrebbe diventare il perno del sistema monetario europeo.

Insomma, nel rapporto illustrato da Gaston Thorn sotto la luce dei riflettori a un centinaio di giornalisti c'è un po' di tutto. Ci sono le premesse per rifondare la CEE attraverso una grande conferenza intergovernativa sul tipo di Stresa o di Messina, i germi, cioè, di un nuovo progetto, la «Comunità della seconda generazione», come ha detto lo stesso Thorn. Ma ci sono anche degli spazi vuoti, dei capitoli non scritti, delle contraddizioni che potrebbero indurre i governi a seppellire rapidamente lo «sforzo di riflessione» della Commissione CEE.

Arturo Guatelli

La Gazzetta del Mezzogiorno
25 giugno 1981

Varato dalla commissione esecutiva Thorn il nuovo progetto comunitario

La riforma della Cee rende giustizia al Mezzogiorno

BRUXELLES — La commissione esecutiva Thorn ha varato un progetto sulla riforma della Comunità: un documento attesissimo non solo perché costituirà la base delle istituzioni del prossimo incontro al vertice tra capi di stato e di governo dei 10, ma soprattutto perché rappresenta il punto di partenza per una nuova strategia comunitaria, un nuovo modo di vivere a Dieci.

L'Europa tenta di uscire dal vicolo cieco in cui è confinata per riprendere il cammino dell'integrazione: «è giunto il momento di preparare la seconda generazione della Comunità europea» ha detto ieri il presidente Thorn.

Il documento tenta di dare le prime risposte e i primi abbozzi di soluzioni a vecchi problemi sempre rinviati e che minacciano la sopravvivenza stessa della Comunità: la crescente divergenza delle economie nazionali denunciate soprattutto dal nostro paese; l'abnorme contributo britannico alle finanze della Cee, ormai riconosciuto da tutti; la ristrutturazione della politica agricola comune.

In sintesi ecco le grandi linee delle riforme: la grossa novità riguarda la politica agricola non più imperniata quasi esclusivamente sul sostegno dei prezzi, ma ora anche sulla politica delle strutture e quindi aiuti diretti alle aziende agricole ai produttori, ai piccoli produttori, sostegni alle regioni montagnose e periferiche, ma soprattutto la riforma agricola punterà sulla diminuzione dei prodotti mediterranei, tenuto conto anche delle future adesioni.

Una svolta positiva per il nostro paese che da tempo denunciava una situazione di squilibrio per la spesa agricola comunitaria, concentrata essenzialmente su prodotti dei paesi continentali.

Un altro colpo d'ala viene dato a tutti gli strumenti finanziari della comunità dal fondo regionale. Una Europa più giusta deve colmare le divergenze tra regioni più prospere e meno prospere (come il Meridione d'Italia), evitare la polverizzazione degli aiuti, riaggiustare gli equilibri esistenti.

Gli aiuti sociali saranno su obiettivi prioritari come la creazione di nuovi posti del lavoro. Per risolvere il nodo del contributo britannico il documento Thorn fa appello alla solidarietà comunitaria. I paesi prosperi che sono i maggiori beneficiari della politica agricola comune saranno i più tassati, però il progetto non precisa molto bene come dovrebbe funzionare questo «correttivo agricolo».

Per riformare la Comunità, l'esecutivo propone in sostanza di spendere meglio le risorse disponibili e di aumentare le entrate solo in un secondo momento. «Non basta ripartire meglio la spesa, occorre spendere di più» sostengono invece taluni stati e primo fra tutti l'Italia. Secondo l'ottica del nostro paese la Comunità potrà fare ben poco se non si deciderà ad aumentare le sue risorse e a sfondare il tetto delle risorse proprie della Cee ancorato all'1% del gettito Iva dei dieci stati membri. Senza questa decisione dei governi tutte le proposte della commissione rischiano di restare a livello di buone intenzioni.

Carla Vendrame

141

348

Il Giornale - 25-6-81

0 · 349

Il progetto è stato presentato ufficialmente dalla Commissione europea

La riforma del bilancio della Comunità prevede una riduzione delle spese agricole

Lussemburgo, 24 giugno

Il presidente della Commissione europea, Gaston Thorn, ha presentato ufficialmente il progetto di riforma del bilancio comunitario. La proposta elaborata dalle autorità di Bruxelles mira innanzitutto a contenere le spese della politica agricola (che ora ammontano al 70 per cento del totale) per disporre di maggiori fondi necessari al rilancio delle politiche sociale e regionale.

Secondo la Commissione occorre riavvicinare i prezzi agricoli comunitari a quelli del mercato mondiale (che sono più bassi) al fine di aumentare la competitività dei prodotti europei e stimolarne le esportazioni. Il documento suggerisce inoltre di porre dei limiti quantitativi agli interventi della Cee e di estendere la corresponsabilità dei produttori nel settore lattiero-caseario. Si propongono inoltre aiuti diretti ai piccoli produttori.

Molta attenzione viene data all'agricoltura mediterranea. E' necessario, dicono le autorità di Bruxelles, elaborare programmi a medio termine, assieme ai Paesi interessati, per promuovere piani nazionali e regionali di aiuto.

Il problema chiave della riforma del bilancio risiede tuttavia nell'aumento del gettito dell'Iva alle casse della Cee, attualmente limitato all'uno per cento, tanto che la Commissione afferma che sarà impossibile una espansione dell'attività comunitaria senza che ciò avvenga. Ma l'Inghilterra e la Germania sono contrarie a questo aumento.

Per l'Italia il progetto di riforma del bilancio, anche a causa della scarsa efficacia del vicepresidente Lorenzo Natali, non appare molto favorevole. Ipotetici infatti sono i benefici che deriveranno al sostegno della agricoltura mediterranea, mentre certe sono le perdite dovute ai risparmi agricoli in generale e ai maggiori contributi di bilancio che l'Italia dovrà pagare per alleggerire l'onere contabile per il Regno Unito. Si propone, infatti, uno speciale meccanismo finanziario secondo il quale i Paesi che traggono benefici dalla Cee, quindi anche l'Italia, contribuiranno a compensare le perdite inglesi dovute alla politica agricola.

Sul problema della crisi siderurgica, ieri sera tardi i ministri dell'Industria europei non avevano ancora raggiunto alcun accordo. L'Italia ha bloccato la decisione riguardante gli aiuti sociali poichè il ministro Pandolfi si è irrigidito sulla pretesa che questi aiuti vadano anche alla disoccupazione temporanea.

Sul calendario dei sussidi pubblici alle società siderurgiche, i ministri hanno convenuto rinviare la decisione alla prossima riunione che si terrà ai primi di luglio. Infine, non si profilava l'accordo neppure sulla lista dei prodotti siderurgici la cui produzione continuerà ad essere limitata dall'articolo 58.

Sandra Martelli

151

350

Il rapporto della Commissione sul «mandato del 30 maggio»

Riequilibrio tra le regioni della Comunità

Il Popolo
25 giugno 1981

BRUXELLES — La necessità di promuovere lo sviluppo agricolo delle regioni mediterranee e di favorire, tramite politiche appropriate, il riequilibrio fra regioni ricche e regioni povere della Cee ottiene, sul piano dei principi, l'atteso riconoscimento. Resta da vedere se, e in quale misura, tale riconoscimento troverà la propria espressione concreta quando, dal piano dei principi, si tratterà di passare a quello delle realizzazioni pratiche.

E' quanto rilevano osservatori comunitari a Bruxelles alla luce del rapporto, destinato al Consiglio europeo, adottato all'unanimità e reso pubblico dalla Commissione in esecuzione del cosiddetto «mandato del 30 maggio», che consiste nel mettere a punto e formulare proposte tese a risolvere — a partire dal 1982 — il problema del contributo netto britannico al finanziamento del bilancio comunitario tramite modifiche strutturali.

Il documento (24 pagine dattiloscritte) ha un indiscutibile valore orientativo, ma non contiene indicazioni precise né sul piano dei costi delle riforme strutturali contemplate, né su quello delle misure a cui ricorrere per poter disporre dei fondi necessari. A quest'ultimo riguardo, la Commissione europea si limita ad auspicare un accordo fra i «Dieci» per il superamento del «tetto» dell'un per cento dei gettiti nazionali dell'Iva che alimentano in larga parte le «risorse proprie» della Comunità.

Il rapporto è stato illustrato dal presidente della Commissione Gaston Thorn in una conferenza stampa a Lussemburgo e simultaneamente ritrasmessa a Bruxelles. Thorn ha esordito affermando che «la Comunità è un insieme di politiche che debbono rispondere alle aspirazioni dei nostri popoli». A partire da questa constatazione e dalla considerazione del fatto che le questioni di bilancio riflettono solo molto parzialmente la realtà comunitaria, ha aggiunto, la Commissione ha inquadrato la soluzione del problema postole nella vera prospettiva, che è quella della conferma e dello sviluppo della solidarietà comunitaria.

Nell'introduzione del rapporto sulla quale Thorn ha insistito, si riconosce il valore delle basi — mercato unico e politica agricola comune — della costruzione comunitaria, ma si afferma altresì la necessità, nell'attuale situazione di crisi, di operare altre scelte. La Commissione europea avverte in tale contesto che una strategia comunitaria globale tesa ad aprire nuove prospettive di incremento economico ed a riassorbire progressivamente la disoccupazione dovrebbe basarsi sui seguenti orientamenti:

realizzazione di rapidi progressi verso un sistema monetario europeo (Sme) istituzionalizzato; sviluppo di un'industria europea moderna e dinamica basata in particolare sul pieno sfruttamento dei vantaggi di dimensione e di sicurezza che rappresentano un vero mercato interno e su strategie industriali concertate; produzione di energia, specie di energie nuove, campo nel quale la Commissione proporrà l'adozione di obiettivi precisi; sviluppo delle nuove tecniche e industrie nonché attuazione di una politica di concorrenza attiva utilizzata come strumento di coordinamento e fattore di convergenza economica.

In materia di riequilibrio delle politiche attuali, la Commissione propone misure nel settore agricolo e sul piano delle strutture.

Sul primo punto, essa si impegna in particolare a preparare «un programma comunitario integrato a medio termine per l'ammodernamento dell'agricoltura mediterranea», programma che «comporterà la mobilitazione dei diversi strumenti finanziari della Comunità (fondi regionale e sociale, strumenti di credito), congiuntamente alla messa in opera degli strumenti agricoli» e che «sarà elaborato in stretta collaborazione con le autorità nazionali e regionali degli Stati membri interessati».

Conformemente a indicazioni già pubblicizzate dalla stampa, si pronuncia inoltre per una politica dei prezzi che ravvicini progressivamente i prezzi Cee garantiti a quelli (assai più bassi) di un mercato mondiale meglio organizzato, e per fissare obiettivi di produzione che tengano conto per ciascun prodotto dei livelli di autosufficienza e del volume d'esportazione auspicati. Ciò implica un'estensione del principio della corresponsabilità dei produttori (già applicato a latte e zucchero). La Commissione ritiene altresì che, in alcuni casi specifici, si debba applicare una politica di aiuto al reddito a vantaggio dei piccoli produttori.

Sul secondo punto, la Commissione propone di concentrare le azioni del Fondo regionale sulle regioni più sfavorite e di concepirle nell'ottica di programmi integrati, senza tuttavia trascurare le regioni colpite dal declino industriale. Per quanto riguarda il Fondo sociale, da potenziare al pari di quello regionale, la Commissione propone fra l'altro di concentrarne maggiormente i mezzi sulla creazione di posti di lavoro e sulla formazione professionale, adoperandosi preferibilmente più per l'attuazione dei programmi che di singoli progetti.

Resta il «problema inglese» la cui ricerca di soluzione duratura è stata all'origine del «mandato del 30 maggio». La Commissione propone un meccanismo speciale in base al quale la compensazione per il Regno Unito verrebbe fissata comparando l'aliquota di quel paese nel PNL comunitario con quella degli interventi (in suo favore) del Fondo agricolo europeo (Feoga). In attesa del superamento del limite dell'un per cento dell'Iva, tale compensazione potrebbe essere finanziata dagli Stati membri che più ricevono dal Feoga (mediante riduzioni degli importi incassati), tenendosi tuttavia conto del fatto che le politiche comunitarie debbono privilegiare la solidarietà dei Paesi più prosperi nei confronti di quelli meno prosperi, quali Irlanda, Grecia, Italia.

161

0 351

Un piano del presidente Thorn per riequilibrare le finanze europee

Cee: meno soldi all'agricoltura per aiutare i Paesi più deboli

di FERDINANDO RICCARDI

BRUXELLES, 25 giugno

La «seconda generazione dell'Europa Unita». Così il presidente della Cee Gaston Thorn ha definito il piano che egli stesso ha lanciato questo mercoledì per il rilancio della costruzione comunitaria. L'occasione era stata la ricerca di un miglior equilibrio delle spese europee, in modo che ogni Paese ne tragga un equo vantaggio e che non esistano più Paesi che pagano troppo(come la Gran Bretagna negli anni scorsi), oppure troppo poco. Studiando e ristudiando questo aspetto, la Commissione della Cee è giunta alla conclusione che non si può ristabilire l'equilibrio con semplici misure di bilancio: è necessaria una ristrutturazione completa ed è soprattutto necessario estendere le politiche comuni al di là dell'agricoltura. Un Paese trarrà vantaggio soprattutto dalla politica industriale o tecnologica, un altro sarà sostenuto dalla politica regionale o da quella sociale, un altro ancora continuerà a beneficiare soprattutto di quella agricola, e nell'insieme tutti dovrebbero avere dei vantaggi.

Certe azioni già esistenti dovranno essere rimodellate in modo da migliorare e accelerare la convergenza tra le diverse economie europee: ad esempio gli interventi del Fondo Regionale Europeo dovranno essere concentrati su 6 zone che accusano effettivamente un ritardo nei confronti della media comunitaria e cioè: il Mezzogiorno italiano, l'Irlanda, la Grecia, alcune regioni inglesi, la Groenlandia, e i territori francesi d'Oltremare; gli interventi del Fondo Sociale dovranno essere dedicati quasi esclusivamente alla creazione di nuovi posti di lavoro. Esiste tuttavia un settore che nel contesto dello sviluppo generale dovrebbe accettare anche dei sacrifici rispetto alla situazione attuale: è l'agricoltura. Il nuovo piano Thorn prevede una revisione profonda dell'attuale politica agricola comune; i prezzi garantiti dovrebbero avvicinarsi progressivamente ai prezzi internazionali, e le garanzie non dovrebbero più essere illimitate.

La Cee dovrebbe quindi fissare obiettivi di produzione settore per settore e chi li supera diventerebbe responsabile, almeno in parte dello smercio delle sue eccedenze. Il sacrificio si riferirà soprattutto alla produzione di latte del Nord Europa mentre i prodotti mediterranei potrebbero veder migliorata la loro posizione ottenendo garanzie analoghe a quelle dei prodotti continentali, alla condizione tuttavia di non superare certe quantità.

Questo sviluppo complessivo dovrebbe rendere inutili le compensazioni di bilancio da un Paese all'altro; soltanto a titolo transitorio e soltanto per la Gran Bretagna un meccanismo compensativo dovrebbe ancora restare in funzione per qualche tempo.

Il piano Thorn sarà sottoposto all'inizio della settimana prossima, ai capi di governo della Cee riuniti a Lussemburgo; ma i veri dibattiti pro' e contro la sua adozione (le resistenze per certi aspetti saranno notevoli soprattutto da parte di alcune organizzazioni agricole) si svolgeranno in autunno.

171

352

In vista polemiche al Consiglio della Comunità

Da Bruxelles aiuti a Londra e maggiori oneri all'Italia

Thorn propone di aumentare i contributi Iva (oggi dell'1 per cento)

BRUXELLES — Dopo un anno di riflessioni, con un clamore degno di miglior causa, il presidente della Commissione europea Gaston Thorn ha presentato ai dieci governi della Cee e a cento giornalisti il suo piano per la riforma del bilancio comunitario (25 mila miliardi di lire quest'anno). Gli osservatori, ieri sera, si chiedevano se occorrevano 12 mesi di studio per raggiungere la conclusione che, con le attuali risorse proprie provenienti dal gettito dell'1 per cento sull'Iva nazionale, non sarà possibile un'espansione delle attività comunitarie.

Unica nazione a beneficiare sicuramente della ristrutturazione del bilancio, quando sarà approvata dai governi, sarà l'Inghilterra, per la quale è stato suggerito un meccanismo che la ricompensi (forse per circa 1000 miliardi di lire all'anno) mediante finanziamenti per programmi di tipo comunitario dell'eccessivo onere che sostiene per la politica agricola comune.

Per l'Italia, nel quadro della sua politica mediterranea, la Commissione europea propone non meglio specificati «programmi comunitari a medio termine che integrino una azione sul reddito, sul mercato, sulle produzioni e sulle strutture dell'agricoltura. Questi programmi saranno elaborati in stretta collaborazione con gli Stati membri interessati». Non si parla — purtroppo — di cifre ma si cita una data: entro la fine del 1982 gli strumenti finanziari e agricoli della Cee per il raggiungimento di questi obiettivi potranno essere proposti dal Consiglio dei ministri al Parlamento europeo. La chiave della ristrutturazione del bilancio comunitario sarà il risparmio sulle spese agricole, pari attualmente al 70 per cento del suo totale.

La Commissione europea esprime forse alcuni «pii desideri», come una politica che avvicini i prezzi Cee delle derrate a quelli mondiali, un'intensa opera di esportazione agricola, la fissazione di obiettivi di produzione mediante tasse sulle eccedenze e riduzioni dei prezzi di intervento. Infine, si propongono aiuti diretti a vantaggio dei piccoli produttori.

Interessa, a questo punto, sapere soprattutto se questo progetto beneficerà l'Italia. Sembra di no. L'Italia pagherà certamente di più per compensare il risparmio inglese mentre ipotetico resta il vantaggio che trarrà dallo sviluppo di azioni a favore dell'agricoltura mediterranea. Perché il bilancio sia riequilibrato, affermano gli esperti, occorre alzare il «tetto» dell'1 per cento del gettito dell'Iva, accettare il principio della necessità di trasferire risorse dai Paesi ricchi a quelli meno favoriti e rivedere da cima a fondo la politica agricola. Contro l'aumento del gettito dell'Iva sono la Germania e l'Inghilterra, contro una vera riforma della politica agricola si batte invece la Francia.

Renato Proni

181

Il Tempo - 25 giugno 1981

353

DELUSIONE PER L'ASSENZA NEL PROGRAMMA DI PROPOSTE CONCRETE

Solo buoni propositi nel rapporto Thorn per il rilancio della Comunità Europea

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE
Lussemburgo, 24 giugno

«Alle soglie dell'Europa della seconda generazione», come ha detto Gaston Thorn quale divenire si propone alla CEE? La Commissione esecutiva doveva rispondere a questa domanda col suo rapporto sulla ristrutturazione delle politiche comunitarie, secondo il «mandato del 30 maggio 1980». Il documento che stamani ha avuto la sua stesura finale e nel pomeriggio è stato presentato alla stampa — il presidente Thorn farà adesso un giro delle dieci capitali per consegnarlo ai governi prima del Consiglio europeo del 29 giugno — delude abbastanza le aspettative.

Il suo unico merito, per altro non minore come sottolinea il vicepresidente Natali, è d'aver assolto al «mandato» in chiave politica, anziché contabile. In effetti, poiché la problematica di una revisione della CEE era finalmente emersa un anno fa a causa del disavanzo britannico nei suoi conti con Bruxelles, il rischio era che ci si limitasse a regolare questo problema specifico, senza affrontare le cause che determinano non solo il passivo del Regno Unito ma un insieme di *«situazioni inaccettabili»*, e senza poi tener conto delle esigenze imposte dalla crisi energetica, dalla disoccupazione, dalla perdita di competitività internazionale delle aziende europee, dai ritardi tecnologici.

Di questa problematica complessa — dalla quale assai banalmente dipende la sopravvivenza e lo sviluppo della comunità oppure la sua pietrificazione ai livelli attuali di mercato interno e di unione doganale — la Commissione esecutiva si è fatta carico. Ma non ha pensato di andare al di là di un elenco di cose buone da farsi.

Dopo una anno di lavoro, di riflessioni, di conclavi, era legittimo attendersi di più.

La Commissione riconosce che i due fondamenti attuali della costruzione europea, il mercato unico e la politica agricola comune, non sono sufficienti ad allentare i vincoli che condizionano la CEE dall'esterno, a vincere le sfide degli anni '80. Ritiene che una strategia complessiva deve basarsi su questi orientamenti: consolidare la zona di stabilità monetaria, in particolare istituzionalizzando lo SME con il suo passaggio alla «seconda fase». Sviluppare un'industria moderna e dinamica, e sostituire la concentrazione comunitaria alla frammentazione e all'isolamento dei singoli indirizzi nazionali, produrre energia, soprattutto energie nuove, che insieme ai mezzi industriali collegati rappresentano un settore privilegiato di crescita e quindi di posti di lavoro, promuovere lo sviluppo dell'innovazione tecnologica.

Il documento della Commissione esecutiva, a questo punto, ammonisce che l'attività comunitaria non potrà tuttavia espandersi fino a quando le sue risorse finanziarie sono comprese artificialmente dal limite dell'1 per cento.

I prezzi che la CEE garantisce agli agricoltori saranno diminuiti, e riavvicinati a quelli dei principali concorrenti internazionali per migliorare le possibilità di esportazione. Saranno fissati «obiettivi di produzione» che tengano conto, per ciascun prodotto, dei livelli di autosufficienza del volume di esportazione auspicato: al di là di tali obiettivi, il sistema di garanzia si modulerebbe per essere ridotto o annullato. D'altro canto, ed in alcuni casi specifici, si introdurranno aiuti diretti al reddito dei contadini.

Per le regioni mediterranee, oltre che i sostegni di mercato e gli aiuti strutturali, la Commissione ha in mente programmi integrati a medio termine, con il concorso di tutti gli strumenti della CEE.

Infine, il caso britannico. L'insieme del riequilibrio comunitario varrà in tempi lunghi a risolverlo — si legge nel documento — ed i compensi per Londra saranno iscritti nel bilancio comune.

NINO SERANGELI

19

354

Una serie di proposte della Commissione

Le condizioni per evitare che la politica Cee finisca in un naufragio

DAL NOSTRO INVIATO
ROMANO DAPAS

LUSSEMBURGO — Da molto tempo si dice che se la Comunità europea non cambia strada, prima o poi farà naufragio. Adesso il momento delle scelte sembra vicino. La Commissione esecutiva ha avanzato una serie di proposte per una revisione delle attuali politiche e per prepararne di nuove. Un anno fa, era stato il «vertice» dei capi di Stato e di governo dei «Dieci» ad affidare alla Commissione il compito di risolvere il nodo rappresentato dal contributo britannico al bilancio comunitario. L'obiettivo era semplice: eliminare l'«inaccettabile situazione» della Gran Bretagna che, a causa della sua pressoché inesistente agricoltura, risultava fortemente penalizzata rispetto agli altri Paesi. All'esecutivo di Bruxelles si raccomandava tuttavia di trovare una soluzione nell'ambito dell'attuale disponibilità finanziaria, senza cioè sfondare il tetto dell'1 per cento Iva, non aumentando il contributo dei singoli Stati al bilancio comunitario.

Con questo condizionamento, le possibilità di avviare un discorso di ampio respiro parevano limitate. I commissari Cee hanno cercato di farlo lo stesso. Il risultato è un documento di 25 pagine, una «summa» di enunciazioni, a volte coraggiose, molto spesso enigmatiche, con cui si vuol voltare pagina e rilanciare il ruolo attivo della Comunità. Qualche perplessità solleva la proposta di porre fine alle recriminazioni britanniche con un correttivo fondato sul principio secondo cui la compensazione debba avvenire in funzione della ricchezza di ciascun Paese. Si tratta di un principio che introduce la filosofia del «giusto ritorno» da sempre aborrita perché contraria allo spirito comunitario.

Per il resto c'è molta carne al fuoco. Occorreranno mesi perché gli Stati decidano cosa va bene e cosa no. Di sicuro, se i governi non autorizzeranno l'abbattimento dell'1 per cento Iva da cui la Comunità trae le risorse proprie, il discorso del rilancio è destinato a restare lettera morta. E' chiaro che prima di tutto ci vuole la volontà politica. Con la Francia socialista, più che mai orientata a favorire il processo d'integrazione europea, tale prospettiva, impensabile fino a pochi mesi fa, sembra raggiungibile. La verifica non sarà immediata. Ma già il «vertice» della prossima settimana indicherà con sufficiente chiarezza dove gli europei vogliono andare. Ottimisti, i responsabili Cee parlano di riforme istituzionali da varare entro l'anno. Non ci crede nessuno.

Gaston Thorn

a restare lettera morta. E' chiaro che prima di tutto ci vuole la volontà politica. Con la Francia socialista, più che mai orientata a favorire il processo d'integrazione europea, tale prospettiva, impensabile fino a pochi mesi fa, sembra raggiungibile. La verifica non sarà immediata. Ma già il «vertice» della prossima settimana indicherà con sufficiente chiarezza dove gli europei vogliono andare. Ottimisti, i responsabili Cee parlano di riforme istituzionali da varare entro l'anno. Non ci crede nessuno.

°21/355

Thorn: questi gli obiettivi

DAL NOSTRO INVIATO

LUSSEMBURGO — E' stato il presidente della Cee, Gaston Thorn, ad illustrare ieri le grandi linee del documento inviato ai capi di governo dei «Dieci». Ecco in sintesi le proposte dell'esecutivo per rimettere ordine nella Comunità e rilanciare le politiche comunitarie, fermo restando l'auspicio, come ha detto Thorn, che «il catenaccio dell'1 per cento Iva venga fatto saltare al più presto».

Agricoltura. Si chiede una politica dei prezzi basata su un ravvicinamento dei prezzi comunitari a quelli praticati dai Paesi concorrenti; una politica di esportazione più attiva con contratti a medio termine; la fissazione di obiettivi di produzione che tengano conto, per ciascun prodotto, dei livelli di autosufficienza e del volume di esportazione auspicati.

Fondo regionale. Dovrà essere potenziato per rendere possibile la concentrazione degli interventi nelle regioni meno favorite.

Fondo sociale. La priorità va data alla creazione di nuovi posti di lavoro. Occorrono dunque ulteriori stanziamenti anche per l'attuazione di programmi piuttosto che di singoli progetti.

Regioni mediterranee. Si sottolinea il ruolo preponderante dell'agricoltura nelle economie mediterranee. Di qui la necessità di un'azione di vasta portata e in pratica di un secondo «pacchetto mediterraneo».

Politica monetaria. Nessuna «fuga in avanti», ma la Comunità deve consolidare la propria zona di stabilità monetaria all'insegna di un maggior coordinamento delle politiche nazionali e avviando la fase due dello Sme.

Politica industriale. Va orientata verso le nuove tecnologie e lo sfruttamento dei vantaggi derivati dall'esistenza di un mercato interno e con la messa in atto di una politica di concorrenza attiva, utilizzata in quanto strumento di coordinamento e fattore di convergenza economica.

Energia. Verrà proposta l'adozione di obiettivi precisi per realizzare economie di energia, aumentare i mezzi di produzione energetici diversificati e attuare le infrastrutture necessarie. Il finanziamento di queste azioni dovrà beneficiare di un migliore coordinamento dei mezzi finanziari nazionali e dell'intervento rafforzato degli strumenti finanziari comunitari.

Contributo inglese. Si propone uno speciale meccanismo finanziario basato sulla solidarietà degli Stati membri che, rispetto alla Gran Bretagna, traggono maggiori benefici dalla politica agricola comune. La compensazione verrebbe fissata sulla differenza fra la percentuale inglese nella formazione del Prodotto interno lordo europeo e la percentuale che dal Feoga-garanzia la Gran Bretagna riceve.

R. D.

21

L'Unità
26 giugno 1981

356

Rapporto della Commissione in vista del Consiglio europeo

Dalla CEE risposte vaghe alle sfide degli anni '80

Mancano proposte sul bilancio, sulla politica monetaria e agricola

Dal nostro inviato

LUSSEMBURGO — *L'Europa della prima generazione, quella dei trattati di Roma, della creazione del Mercato comune e della politica agricola comune è in crisi, in ritardo di fronte alle profonde trasformazioni economiche e sociali, alle nuove realtà mondiali, alle sfide degli anni 80, alle prospettive dello stesso allargamento della Comunità. Quando avremo l'Europa della seconda generazione e quale sarà la sua fisionomia? E' l'interrogativo al quale cerca di dare una risposta il rapporto della commissione CEE elaborato nel corso di un anno su mandato del Consiglio dei ministri, approvato e presentato ieri e sul quale la discussione e la riflessione degli stati membri (su precisa richiesta francese) si protrarrà fino al prossimo autunno.*

La Commissione ha affrontato il compito superando gli stretti limiti tracciati dal Consiglio (che avrebbe voluto un semplice riaggiustamento del bilancio) con l'ambiziosa intenzione di mettere la Comunità in grado «di dare al mondo un esempio della sua risposta ai problemi che agitano l'umanità». Ma il rapporto che ne è risultato delinea la nuova filosofia della Comunità più che un programma di lavoro, è una esortazione alla solidarietà ed allo spirito comunitario più che uno strumento per realizzarli.

Le proposte concrete in esso contenute sono poche, anche se il presidente Thorn ha assicurato che entro la fine dell'anno esse verranno elaborate con precisione su tutti i punti. Vi si dice che «l'attività comunitaria non potrà svilupparsi se il bilancio comunitario viene compresso in modo artificiale all'attuale livello delle sue risorse» *bloccate ad un massimo dell'1% dell'IVA. E' una importante affermazione di principio, ma nella sostanza il limite viene accettato per un periodo del tutto imprecisato.*

Si afferma che «lo sviluppo del sistema monetario europeo sarebbe un fattore potente» per realizzare una strategia comunitaria, ma non si va al di là dell'auspicio che tutti gli stati membri partecipino allo SME e che l'impegno a fare dell'unità di conto europea il perno del sistema monetario venga rispettato, senza indicare con quali strumenti e con quali scadenze. Si ribadisce il principio che l'Europa ha bisogno di nuove politiche, oltre a quella agricola che ha assorbito finora i due terzi del bilancio: per l'energia, per le nuove tecnologie, per lo sviluppo industriale, eccetera, ma la politica agricola continua ad essere il pilone fondamentale, mentre le altre sono viste come politiche di accompagnamento per le quali oltre tutto non si capisce dove saranno reperiti i finanziamenti.

Si insiste sulle esigenze di solidarietà e di equità, e a tal fine si propone che «la politica agraria comune venga applicata senza discriminazione ai prodotti mediterranei», e che venga accresciuta la efficacia di intervento sia del fondo regionale che del fondo sociale. Ma il meccanismo finanziario particolare che si propone per risolvere il problema della partecipazione della Gran Bretagna al finanziamento del bilancio comunitario, rischia proprio di rompere il concetto di solidarietà e di introdurre quello del pareggio tra il dare e l'avere per i singoli stati membri, che potrebbe aprire una strada estremamente pericolosa.

In materia di politica agraria, alla quale viene dedicato un ampio capitolo, si parte dal principio che «non è possibile né auspicabile sconvolgerne i meccanismi ma che sono invece possibili e necessari degli adattamenti». I prezzi agricoli dovranno tendere ad avvicinarsi a quelli praticati dai principali paesi concorrenti; le produzioni dovranno tenere conto per ciascun prodotto dei livelli di autosufficienza della Comunità e delle possibilità di esportazione; gli aiuti dovranno essere limitati alle regioni più sfavorite ed ai piccoli produttori. Ma nel complesso non si prevede una riduzione netta della spesa agricola, solo una riduzione nello sviluppo di essa rispetto a quello generale delle risorse disponibili. L'ambizioso progetto di riforma e di ristrutturazione della Comunità sembra essersi ridotto alla imbiancatura della facciata.

I meccanismi che hanno provocato le spinte nazionali di questi anni ed hanno eroso la integrazione europea sembrano non essere stati scalfiti. Toccherà ora al Parlamento europeo ridiscuterne in profondità, se si vuole il rilancio dell'Europa.

Arturo Barioli

22

Il Sole 24 Ore
24 giugno 1981

La Cee vuole ridimensionare le spese per l'Europa verde

Thorn ha presentato un progetto per ristrutturare il bilancio agricolo

(DAL NOSTRO INVIATO)

LUSSEMBURGO — Graduale riduzione dei prezzi garantiti Cee per alcuni prodotti agricoli, fissazione di obiettivi quantitativi di produzione per l'Europa Verde, estensione a nuovi settori del regime degli aiuti diretti agli agricoltori Cee, accentuata promozione delle esportazioni agricole europee, potenziamento e concentrazione nelle regioni più «povere» delle risorse finanziarie dei diversi Fondi comuni (sociale, regionale e agricolo), concessione di un rimborso speciale temporaneo alla Gran Bretagna per ridurne il disavanzo netto nei confronti del bilancio della Comunità.

Sono questi gli elementi centrali del piano che, come ha spiegato ieri ai ministri degli Esteri dei Dieci il presidente dell'Esecutivo europeo Thorn, dovrebbero permettere di ristrutturare le spese del bilancio della Cee e, conseguentemente, di ridurre il peso preponderante della spesa agricola (che assorbe oggi il 70% circa del totale delle risorse comuni) e destinare, così, un flusso più consistente di finanziamenti comuni ad iniziative volte a colmare il pesante divario sociò - economico tra il Nord e il Sud della Comunità.

Per quanto riguarda l'Europa Verde, l'Esecutivo Cee suggerisce una strategia fondata su: un progressivo ravvicinamento dei prezzi agricoli Cee a quelli mondiali (spesso molto più bassi) per i prodotti eccedentari (come grano e lattiero - caseari); la fissazione — sempre per questi stessi prodotti — di obiettivi annui di produzione, superati i quali gli agricoltori sarebbero chiamati a sopportare gli oneri finanziari delle eccedenze (verrebbe esteso, cioè, il principio della «corresponsabilità finanziaria» dei produttori che è già applicato nel settore dei lattiero - caseari); la concessione, su più larga scala, di aiuti diretti alla produzione, in particolare alle piccole aziende; la messa in atto di politiche più incisive per promuovere la vendita all'estero dei prodotti agricoli comunitari.

Tale strategia, sostiene Thorn, renderà possibile una maggiore convergenza delle politiche economiche, sociali e monetarie dei Dieci, il finanziamento di azioni comuni nei settori prioritari dell'energia, la ricerca scientifica e l'innovazione industriale e tecnologica, ed il superamento delle difficoltà strutturali e sociali cui sono confrontate oggi le regioni più «povere» del Sud Europa.

Per risolvere il contenzioso tra Londra e gli altri Governi Cee sull'eccessivo contributo britannico al bilancio comune, la Commissione suggerisce un nuovo meccanismo che, a partire dall'esercizio 1982, preveda un rimborso «straordinario e temporaneo» alla Gran Bretagna dell'ordine di un miliardo di dollari l'anno. Tale somma sarebbe a carico dei nove partners Cee di Londra, secondo una «chiave» contributiva che tenga conto degli specifici vantaggi derivati ai singoli Paesi dalla politica agricola comune (una sorta di correttivo agricolo, che imporrebbe uno sforzo finanziario relativamente più importante ai Paesi ad agricoltura forte, come Benelux, Danimarca e Francia).

I ministri dei Dieci hanno deciso di proseguire i loro sforzi congiunti per convincere il Giappone a moderare le proprie esportazioni verso la Cee (soprattutto nei settori sensibili delle macchine utensili, dell'elettronica e delle automobili) e ad incrementare, parallelamente, le proprie importazioni dalla Comunità. E hanno convenuto che, al prossimo «summit» economico internazionale di Ottawa, insisteranno per periodiche consultazioni triangolari Usa - Cee - Giappone sull'evoluzione degli scambi commerciali e sull'impatto che le politiche economiche (in particolare quelle di bilancio e monetarie) hanno sulle specifiche situazioni dei vari Paesi occidentali.

Sul piano della cooperazione politica, i Dieci si sono impegnati a valutare «con spirito positivo» la richiesta della Polonia di aiuti finanziari dell'ordine, sembra, di mezzo miliardo di dollari: tali aiuti, destinati a fronteggiare le attuali difficoltà della bilancia dei pagamenti polacca, dovrebbero essere accompagnati da iniziative dei Dieci volte a facilitare l'accensione, da parte delle autorità di Varsavia, di nuovi prestiti sui mercati internazionali dei capitali. La Cee si appresta anche a sostenere una proposta del Governo di Londra per una conferenza internazionale sull'Afghanistan: da quanto si è saputo, l'ambasciatore britannico a Mosca ha presentato ieri stesso al Cremlino questo progetto.

Ugo Piccione

LA VISITA DEL PRESIDENTE THORN A ROMA (27/6/81)

ASSR Archivio storico del Senato della Repubblica

Il Popolo
24 giugno 1981

359

IL POPOLO - Mercoledì, 24 giugno 1981

Alla vigilia del Consiglio europeo

Missione di Thorn nelle capitali della Comunità

BRUXELLES — Il presidente della Commissione Gaston Thorn visiterà nei prossimi giorni le capitali dei dieci Paesi membri della Comunità per illustrare, in vista del Consiglio europeo che si svolgerà a Lussemburgo il 29 e il 30, le conclusioni alle quali è pervenuto l'Esecutivo sul mandato di ristrutturazione della spesa comunitaria, conferitogli il 30 maggio 1980.

Il documento, che consta nella sua versione attuale di una ventina di pagine, sarà messo definitivamente a punto dalla Commissione, che ne ha già discusso la prima stesura nella riunione di venerdì e sabato a Knokke-le-Zoute sulla costa belga.

La versione definitiva del documento, secondo quanto ha anticipato un portavoce della Comunità, «supera i limiti previsti dal mandato perché appare decisamente più ambizioso»: rilancia infatti globalmente le attività comunitarie in un aggiornamento delle istituzioni, delle politiche comuni e delle misure economiche. Più in particolare, nel contesto di una revisione generale, il documento cerca di eliminare quelle che sono state definite «situazioni inique», come nel caso della partecipazione al bilancio della Gran Bretagna che spende più di quanto riceva, suggerendo una risposta realmente comunitaria di adattamento dei meccanismi della Cee, specie nel settore agricolo.

Thorn, che presenterà oggi il documento in un incontro con i giornalisti, inizierà da Bruxelles il suo giro di visite. Dopo la capitale belga sarà all'Aja; il 25 sarà a Parigi, Bonn e Copenaghen; il 26 a Londra e a Dublino; il 27, infine, concluderà la sua missione sostando ad Atene e a Roma.

231

360

Il Popolo
26 luglio 1981

Thorn domani a Roma

Dopo aver messo a punto un pacchetto di proposte sulla ristrutturazione del bilancio comunitario in base al mandato avuto dal Consiglio il 30 maggio 1980, la Commissione si appresta ad informare dettagliatamente i «Dieci».

Il presidente Gaston Thorn ha iniziato un giro nelle capitali europee per presentare personalmente le proposte ai dieci capi di governo: dopo L'Aja, Parigi, Bonn e Copenaghen, sarà oggi a Londra e Dublino, domani a Roma e Atene.

Lunedì e martedì al Consiglio Europeo di Lussemburgo i «Dieci» avranno un primo scambio di punti di vista. Come abbiamo ampiamente riferito ieri, le proposte di ristrutturazione superano ampiamente i limiti del mandato: non si limitano infatti a suggerire misure strutturali in grado di evitare gravi squilibri nei contributi al bilancio degli Stati membri ma tracciano una riforma globale delle spese comunitarie mediante un rilancio o una revisione delle politiche comuni.

24)

361

Oggi i colloqui di Thorn a Roma

Per la CEE molti nodi da sciogliere

ROMA — Il Presidente della Commissione delle Comunità europee, Gaston Thorn, incontra questa mattina a Roma il Presidente del Consiglio Forlani e il ministro degli Esteri Colombo. Al centro dei colloqui, il Consiglio europeo dei dieci Capi di Stato o di governo che si svolgerà lunedì e martedì a Lussemburgo: in particolare Thorn, che ha già visitato tutte le altre capitali della Comunità ad eccezione di Atene che raggiungerà nel pomeriggio, illustrerà le recenti proposte formulate dalla Commissione sulla ristrutturazione del bilancio comunitario.

Gaston Thorn

Il progetto — noto anche come «mandato del 30 maggio 1980» perché in quella data il Consiglio incaricò la Commissione di studiare adeguati correttivi per il bilancio della Cee — è stato da noi ampiamente presentato e commentato nei giorni scorsi. Ricordiamo brevemente che la Commissione ha affermato l'esigenza di una più avanzata strategia comunitaria globale, destinata a schiudere nuove e più incisive prospettive di sviluppo economico e a riassorbire la disoccupazione: e che per quanto riguarda la Gran Bretagna — che ha finora versato alle casse comunitarie più di quanto abbia ricevuto — ha studiato un meccanismo di correzione che dovrebbe permettere al governo di Londra di risparmiare circa un miliardo di dollari.

La Gran Bretagna, che oggi, data la relativa esiguità della sua agricoltura, incassa solo il 6% delle cosiddette «spese comunitarie di sostegno» beneficerà di particolari finanziamenti per progetti regionali e sociali. Inoltre, se ciò non dovesse bastare, gli altri Paesi della Cee potranno esser chiamati a versare una «tassa di solidarietà» al Regno Unito sotto forma di riduzione nei pagamenti di sostegno ai prezzi agricoli.

Il progetto della Commissione non si limita a risolvere il «caso britannico» che già richiese a suo tempo, per la sua complessità, la mediazione della presidenza di turno italiana. Nel quadro di una generale revisione della politica mediterranea, che interessa direttamente il nostro Paese, vengono proposti «programmi comunitari a medio termine che integrino un'azione sul reddito, sul mercato, sulle produzioni e sulle strutture dell'agricoltura, elaborati in stretta connessione con gli Stati membri interessati». I commissari italiani Natali e Giolitti hanno osservato che il progetto sarà vantaggioso per le nostre regioni meridionali, sia perché vi affluiranno maggiori mezzi finanziari sia perché vi saranno incentivate più efficacemente le iniziative imprenditoriali locali.

Resta insoluto, purtroppo, il problema delle «risorse proprie», cioè della dotazione finanziaria della Comunità, ancorata al tetto dell'1% del gettito Iva dei Paesi membri. Nel progetto della Commissione si respinge questo limite, riconosciuto come anacronistico e inadatto alle esigenze future della Cee — «senza l'aumento delle risorse proprie» ha commentato Lorenzo Natali «la Comunità è destinata a cadere come una bicicletta ferma» — e ci si impegna a superarlo: però tutto il documento è concepito in funzione dei mezzi finanziari attuali e molti osservatori, tra i quali il presidente della Confagricoltura italiana Serra, temono che la ristrutturazione del bilancio finisca con il tradursi in una semplice riduzione delle spese agricole.

C'è da augurarsi che a Lussemburgo i Dieci dedichino a questo problema più spazio di quanto non ne abbiano voluto riservare negli ultimi «vertici».

(a.p.)

25)

362

Alla vigilia di Lussemburgo

Gaston Thorn a Roma: occorre rilanciare il processo europeo

ROMA — «Una valida occasione per un riesame globale delle prospettive della Comunità»: così il presidente della Commissione esecutiva della Cee, Gaston Thorn, ha definito ieri a Roma, al termine dei suoi colloqui con Forlani e con Colombo, il Consiglio europeo che si apre domani a Lussemburgo. Thorn, che ha visitato in questi giorni tutte le capitali dei Dieci, ha illustrato le proposte formulate dalla Commissione per la ristrutturazione del bilancio comunitario sulle quali il nostro governo si è dichiarato «pienamente d'accordo».

Le proposte, come abbiamo rilevato nei giorni scorsi, non si limitano a ristabilire il pur necessario equilibrio tra la partecipazione finanziaria dei singoli Paesi al bilancio della Cee e i benefici che ne ricavano, ma tendono a rilanciare l'intero processo di costruzione comunitaria. Thorn, che ieri ha parlato di una «Europa della seconda generazione», ha in particolare posto l'accento sull'urgenza di rivedere la politica agricola — «un meccanismo» ha osservato «che ha favorito finora le produzioni delle regioni centro-settentrionali a scapito della dimensione mediterranea» — sulla necessità di rendere più agili e incisivi i Fondi per lo sviluppo regionale e sociale e sulla soluzione del problema delle cosiddette «risorse proprie» della Comunità, che continuano ad esser contenute nei limiti ormai angusti dell'1 per cento del gettito Iva dei Paesi membri.

L'accoglienza che queste proposte hanno ricevuto nelle capitali dei Dieci è stata, ha detto Thorn, «complessivamente positiva»: una valutazione ottimistica che non nasconde ampie zone d'ombra. «La Gran Bretagna e la Germania vogliono pagare di meno» ha infatti ammesso il presidente della Commissione, «la Danimarca teme di perdere i privilegi dei quali gode la sua agricoltura e gli altri Paesi non vorrebbero pagare di più». Thorn spera comunque che a Lussemburgo i dieci Capi di Stato e di governo approvino l'impostazione generale della questione: per gli approfondimenti, e per gli eventuali correttivi, ci sarà tempo nei mesi che verranno.

Il problema è in effetti di fondo e dalla sua soluzione dipende il futuro stesso dell'Europa unita. L'attuale bilancio, oltre ad esser palesemente squilibrato, è asfittico e non consente l'espansione delle attività comunitarie. L'alternativa è quindi semplice: o la Comunità torna indietro, riducendosi alla dimensione di un mercato comune dal ruolo e dalle prospettive estremamente limitate; o affretta i tempi dell'integrazione, sfondando il tetto attuale delle risorse proprie, trasferendo concretamente risorse e mezzi dai Paesi più prosperi a quelli meno favoriti, sviluppando e irrobustendo le politiche comuni, nell'agricoltura come nell'industria, nella ricerca come nell'energia. Non esistono, aldilà delle sempre ricorrenti suggestioni nazionali, tutte peraltro di corto respiro e tutte palesemente inadeguate alle esigenze di una realtà caratterizzata da una crescente interdipendenza politica ed economica, altre strade per un'Europa che voglia esser presente, con un autonomo contributo di idee e di proposte, sulla scena mondiale; e c'è da augurarsi che tale consapevolezza sappia far aggio, a Lussemburgo, su anacronistiche logiche di interessi provinciali o corporativi.

Non c'è in ogni caso da aspettarsi, dal Consiglio europeo di domani, l'emergere di soluzioni immediatamente operative. Sarà innanzitutto, e Thorn l'ha anticipato, un incontro destinato alla riflessione e all'approfondimento. Il tema del rilancio della Comunità s'intreccia e s'interessa con problemi politici urgenti — dal Medio Oriente alla Polonia, dal dialogo Nord-Sud all'iniziativa europea per l'Afghanistan — e con spinose questioni economiche — dalla preparazione del «vertice» di Ottawa dei sette Paesi maggiormente industrializzati dell'Occidente ai delicati rapporti tra la Cee e il Giappone, alla tempesta monetaria provocata dalle misure antinflazionistiche degli Stati Uniti — in un quadro sociale ancora dominato dai timori dell'inflazione e della disoccupazione. E sarà necessario, inoltre, verificare alla prova dei fatti la conclamata vocazione unitaria della Francia di Mitterrand, che domani esordisce sulla scena europea.

Proprio la complessità della situazione politica ed economica e l'urgenza di precise risposte, impongono però un rilancio comunitario coraggioso e lungimirante, che conduca, in tempi brevi, all'adozione di scelte conseguenti e concrete. Perché, se vuole realmente contribuire alla causa della pace e concorrere all'instaurazione di un più avanzato e non ulteriormente dilazionabile ordine internazionale, l'Europa deve innanzitutto credere maggiormente in sé stessa.

Arturo Pellegrini

Il Popolo

28 giugno 1981

26

363

Il Sole 24 Ore
27 giugno 1981 (1a pagina

Oggi a Roma Gaston Thorn

Questa mattina a Palazzo Chigi, Gaston Thorn, presidente della commissione della Cee, incontrerà Arnaldo Forlani e il ministro degli Esteri. La visita precede il consiglio europeo, che si terrà a Lussemburgo lunedì e martedì sulle proposte di correzione del bilancio Cee.

27)

364

Il Sole 24 Ore
28 giugno 1981

Forlani e Colombo d'accordo con Thorn

Il presidente del Consiglio Arnaldo Forlani e Emilio Colombo hanno ieri manifestato al presidente della commissione della Cee, Gaston Thorn, giunto a Roma per una visita lampo, che concordano pienamente con l'iniziativa di riequilibrare il bilancio della Comunità. Dopo un'ora di colloquio, Gaston Thorn è partito per Atene, ultima tappa delle sue consultazioni.

365

Avanti!

Sabato 27 giugno 1981

Stamane incontra Spadolini e Colombo

Thorn a Roma per preparare il vertice europeo

Proseguendo nel suo frenetico giro di consultazioni nelle capitali dei dieci paesi della CEE in vista del consiglio europeo di lunedì e martedì a Lussemburgo, il presidente dell'esecutivo comunitario Gaston Thorn sarà stamane a Roma per incontrare il presidente del consiglio e il ministro degli esteri.

Una consultazione rapida (subito dopo Thorn ripartirà per Atene) che consentirà un limitato scambio di vedute sui problemi all'ordine del giorno del «vertice» ma che consentirà a Thorn di illustrare il contenuto del suo rapporto sulla ristrutturazione delle politiche comunitarie tanto in campo agricolo che monetario.

Il rapporto sostiene l'esigenza di una strategia comunitaria globale destinata ad aprire nuove prospettive di incremento economico e a riassorbire la disoccupazione (e su questo tema Mitterrand ha già affermato che è indispensabile sviluppare una politica sociale europea). La parte più sostanziosa del documento è quella relativa al riassetto del bilancio: si riconosce che la Gran Bretagna paga di più di quanto riceve ed è inoltre penalizzata dalla esiguità del suo settore agricolo, per cui le verranno concesse adeguate facilitazioni.

Ma «il rapporto della commissione Thorn non si ferma a questo punto», come ha rivelato Antonio Giolitti in un'intervista: essa ha messo anche l'accento sui problemi monetari e commerciali della CEE con il resto del mondo (che saranno al centro del consiglio europeo di Lussemburgo) e sul ruolo politico della Comunità nei rapporti internazionali.

Sottolineando l'importanza di una «integrazione economica equilibrata», Giolitti ha posto in risalto come per i problemi della politica regionale la Commissione ha espresso orientamenti precisi che accentuano «un impegno di solidarietà e di convergenza, concentrando gli interventi nelle regioni più bisognose: ciò va a vantaggio del nostro Mezzogiorno dove non solo affluiranno maggiori mezzi finanziari ma saranno incentivate le capacità locali di lavoro e di iniziativa imprenditoriale».

291

366

La Gazzetta del Mezzogiorno
28 giugno 1981

Rapida visita di Thorn a Roma

Il nuovo corso Cee è gradito all'Italia

ROMA — La Cee, si sa, non scoppia di salute: la Commissione (l'esecutivo della Comunità) tenta di correre ai ripari prima che sia troppo tardi: il suo presidente Gaston Thorn è stato ieri a Roma nel corso del suo giro per le capitali europee per spiegare anche al governo italiano i rimedi dei malesseri comunitari così come sono stati individuati nel documento di proposte che sarà ufficialmente presentati (senza essere discusso) domani al Consiglio europeo di Lussemburgo.

Forlani e Colombo sul documento si sono dichiarati d'accordo e non poteva che essere così dal momento che esso recepisce gran parte delle proposte che il governo Forlani (e quelli precedenti) avevano già espresso più volte alla Cee: aumento delle risorse proprie della Comunità, penalizzazione delle eccedenze, attiva politica commerciale, rafforzamento delle politiche «regionali», un progetto per il Mediterraneo, politica delle strutture. Tutte proposte fatte proprie dalla Commissione, la quale ha in mente anche progetti integrati per ciascuna delle questioni sul tappeto.

Siamo dunque alla quadratura del cerchio? E' presto per dirlo dal momento che nella Cee nessuno vuole fare sacrifici — ha detto ieri lo stesso Thorn — ma pretende che li facciano gli altri.

Il presidente della Commissione esecutiva Cee, Thorn, con il ministro Colombo ieri a Roma (tel)

La Germania vorrebbe pagare di meno, la Gran Bretagna pure e non si sa se si accontenti del trattamento speciale ad essa riservato nelle proposte della Commissione, anche i danesi sono stati «reticenti» — ha proseguito Thorn; e i belgi non sono mai stati favorevoli ad aumentare il loro impegno finanziario per la Cee.

Se ne comincerà a parlare domani, a Lussemburgo al Consiglio europeo, ma l'impressione è che si voglia prendere tempo, anche perchè la Commissione cautamente in questo documento si è guardata bene dal fare proposte specifiche: ha solo enunciato criteri generali e di metodo, evitando che i singoli paesi possano per ora sollevare il problema singolo e specifico.

A Lussemburgo domani si parlerà soprattutto delle grandi opzioni di politica estera dei paesi europei; e le risposte che ci si attendono sono altre: cosa cambia nella politica estera francese sul Medio Oriente con Mitterrand notoriamente meno filoarabo del suo predecessore Giscard? E nei rapporti tra Europa e Stati Uniti e Unione Sovietica? Il vertice di Ottawa di fine luglio dei paesi industrializzati di Occidente è vicino. La vera discussione sulla Cee può essere rinviata a settembre.

Lucio Leante

20

367

Ampia intesa tra Forlani e Thorn: riequilibrare la Comunità europea

Il Presidente della Commissione, in visita a Roma, a colloquio con il Presidente del Consiglio e con Colombo - Il rilancio della CEE al centro dell'incontro

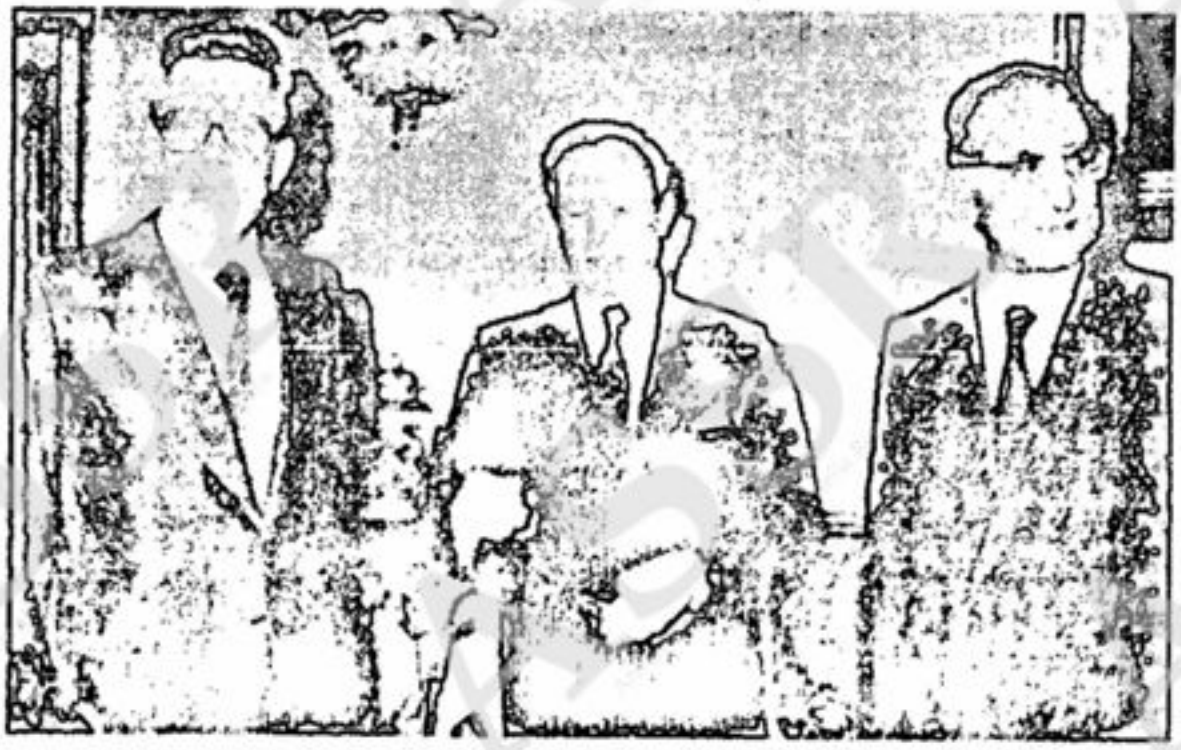
Visita lampo a Roma del presidente della Commissione delle Comunità Europee Gaston Thorn, che sta facendo un giro delle capitali comunitarie per spiegare nei dettagli le proposte della Commissione per la ristrutturazione del bilancio della CEE.

Thorn ha avuto un colloquio di un'ora e un quarto a Palazzo Chigi con il presidente del Consiglio Arnaldo Forlani e con il ministro degli Esteri Emilio Colombo. Subito dopo è andato all'aeroporto, da dove partirà per Atene, ottava tappa del suo *«giro dell'Europa comunitaria»*, iniziato giovedì.

Sulle proposte della Commissione i capi di Stato e di Governo dei *«dieci»* avranno un primo scambio di punti di vista già lunedì, al Consiglio europeo di Lussemburgo.

L'agenda del vertice concordata da Thorn nel giro compiuto nelle capitali della CEE prevede diversi temi di carattere comunitario e di cooperazione politica. Gli argomenti CEE saranno: 1) la situazione economica e sociale della Comunità; 2) un primo esame delle proposte della Commissione sul «mandato del 30 maggio»; 3) la preparazione del vertice di Ottawa; 4) i problemi del commercio internazionale ed in prima fila la «guerra» tra Giappone ed Europa; 5) il dialogo Nord-Sud; 6) il problema delle sedi comunitarie che verrà sollevato probabilmente dai francesi.

I temi politici sui quali cambieranno valutazioni i *«dieci»* sono: 1) il conflitto arabo-israeliano partendo dalla relazione sulla missione compiuta in quell'area per sviluppare l'iniziativa di pace europea dall'olandese Van der Klaauw; 2) lo stato delle relazioni Est-Ovest e quindi la Polonia e il futuro sulla Conferenza della Sicurezza europea a Madrid; 3) l'Afghanistan: si vedrà come sviluppare l'iniziativa europea per una conferenza internazionale. Il Belgio solleciterà, probabilmente, una dichiarazione comune sull'attacco israeliano alla centrale atomica irakena.



Gaston Thorn durante l'incontro con Forlani e Colombo

Forlani e Colombo, ha detto Thorn in un breve incontro con i giornalisti, si sono detti pienamente d'accordo con l'iniziativa di riequilibrio della Comunità. Nelle prossime settimane e nei prossimi mesi il Governo italiano studierà tutti i punti del *«pacchetto Thorn»* ed è facile prevedere che il dialogo a dieci proseguirà anche durante una buona parte dell'anno prossimo. Il problema non è infatti solo di ristabilire un equilibrio tra la partecipazione finanziaria dei singoli paesi al bilancio comunitario e i benefici che ricavano dalla Comunità.

«Ci siamo accorti nell'esaminare questo problema — ha detto Thorn — *che va ripensato l'intero sistema: un sistema che ha favorito finora l'agricoltura dei paesi continentali, mentre la dimensione mediterranea è stata dimenticata.»* Il ripensamento dell'Europa — lo stesso Thorn ha parlato della necessità di giungere ad una *«CEE della seconda generazione»* — non può d'altra parte rimanere limitato alla sola agricoltura, ma deve basarsi anche sul rilancio delle politiche regionale e sociale della CEE, ciò, ha precisato il presidente della Commissione CEE, comporta che a termine i *«dieci»* dovranno aumentare le risorse proprie della Comunità, contenute oggi entro il limite dell' uno per cento dell'IVA.

Sulle prospettive che le proposte della Commissione hanno di essere accettate, è troppo presto per fare previsioni tanto più, ha detto Thorn, che per ciascuno dei *«dieci»* è una questione di soldi: tutti si chiedono quali benefici ne trarranno e, soprattutto, non vogliono pagare di più.

«Nell'insieme, le prime reazioni che ho raccolte nei sette paesi che ho visitato finora sono positive — ha detto Thorn — *anche se nessuno si pronuncia ancora sui particolari del progetto, aspettando che lo facciano gli altri»*. Thorn ha precisato poi di avere trovato *«comprensione»* a Bonn (la Germania è come la Gran Bretagna un paese che chiede una riduzione della propria partecipazione al bilancio) mentre i *«più reticenti»* gli sono parsi i danesi, che temono di perdere parte dei benefici che hanno oggi. Interrogato se l'elezione di Mitterrand alla presidenza in Francia potrà favorire il Piano di riforma della CEE, Thorn si è detto personalmente ottimista, ma ha ricordato che *«per dare giudizi conviene aspettare di vedere la Francia alla prova dei fatti»*.

Il Tempo
28 giugno 1981

31

368

La Stampa
28 giugno 1981

Thorn ieri a Roma parla del vertice Cee a Lussemburgo

ROMA — «*Sarà un vertice di riflessione ma allo stesso tempo di notevole importanza quello di lunedì e martedì a Lussemburgo tra i dieci capi di governo della Cee*»: lo ha detto il presidente della Commissione della Comunità Gaston Thorn che ha incontrato ieri mattina a Roma il presidente del Consiglio dimissionario Forlani ed il ministro degli Esteri Colombo per definire l'agenda del vertice, ma soprattutto per presentare direttamente al governo italiano le proposte elaborate dalla Commissione sulla ristrutturazione del bilancio

Tali proposte sono centrate principalmente sulla revisione delle politiche comuni, politica agricola in testa.

I problemi sul tappeto sono tanti e delicati (dalla situazione economica nella Cee alla preparazione del vertice di Ottawa, alle questioni politiche più urgenti come il Medio Oriente e l'Afghanistan), ma difficilmente si arriverà a decisioni operative.

32)

369

Il Giornale
27 Giugno 1981

Oggi a Roma i colloqui Thorn-Forlani-Colombo sul nuovo bilancio Cee

Roma, 26 giugno

Il presidente della Commissione Cee, Gaston Thorn, sarà ricevuto domani mattina a Palazzo Chigi dal presidente del Consiglio Forlani e dal ministro degli Esteri, Colombo. La visita di Thorn fa parte del giro delle capitali dei Paesi membri in vista del Consiglio europeo dei capi di governo che si terrà a Lussemburgo il 29 e 30 giugno, ma ha anche lo scopo di presentare direttamente ai dirigenti dei «dieci» il rapporto della Commissione sulle proposte di correzione del bilancio Cee al fine di evitare squilibri.

33)

La Repubblica 27 giugno 1981 3/10

Distribuirà 1260 miliardi in 5 anni

Una politica Cee per il Mediterraneo ma Bonn e Londra la vogliono povera

di FRANCO PAPITTO

BRUXELLES, 26 — Si chiama «politica globale mediterranea della Cee», è stata inventata sei mesi fa e troverà a metà luglio la sua prima fase operativa. Si tratta in pratica di distribuire 1260 miliardi di lire in cinque anni a otto paesi della «sponda sud» del Mediterraneo. Saranno per il 60 per cento prestiti della Banca europea degli investimenti e per il 40 per cento contributi a fondo perduto che saranno utilizzati per bonificare gli interessi sui prestiti. Ma al di là dell'aspetto economico, pur rilevante, l'operazione che la Comunità si appresta a condurre in porto ha come retroterra un'analisi politica certamente suggestiva.

Lorenzo Natali, che nel gennaio scorso ha ottenuto la creazione di un «ministero» speciale della Cee per il Mediterraneo, la sintetizza in questi termini. «L'ampliamento della Cee a Grecia, Spagna e Portogallo — dice — ha un sicuro aspetto di stabilizzazione sociale, politica ed economica nell'Europa mediterranea. Ma se ci chiudessimo su noi stessi, l'ampliamento della Cee avrebbe effetti destabilizzanti per i paesi della sponda sud. Ne verrebbero stravolte correnti di traffico che attualmente esistono, le merci nordafricane troverebbero chiuse le frontiere spagnole e portoghesi, verrebbero allentati i legami fra il Nord e il Sud in quest'area che ha un interesse vitale per l'Europa.

Sarebbe un controsenso stabilizzare il Nord del Mediterraneo e non preoccuparsi di quello che può accadere sul versante meridionale. «Se non vogliamo prima o poi un Komeini in Nordafrica — si dice alla Cee — dobbiamo creare una vera e propria area di scambi, di commerci, di cooperazione fra noi e quei paesi». Donde il parallelismo dei due processi — l'ampliamento della Cee ed il lancio della politica globale mediterranea — e l'attribuzione dei due portafogli alla stessa persona, cioè Natali che già aveva gestito nella precedente Commissione europea l'adesione della Grecia alla Comunità.

Fin qui la filosofia generale del progetto. Occorre però aggiungere che la maggioranza degli Stati membri della Comunità ha sinora seguito la Commissione europea nella sua impostazione politica ma ha arricciato il naso quando si è incominciato a parlare di soldi. Fra i Dieci, l'esecutivo comunitario ha raccolto l'adesione piena di Italia, Francia, Danimarca e Lussemburgo. Gli altri hanno invece puntato al risparmio. L'ipotesi finanziaria che si esamina attualmente — i 1260 miliardi citati all'inizio — è in netto regresso rispetto a quella formulata un mese fa dalla Commissione. Il peggioramento non è tanto nella dotazione globale del progetto di cooperazione — sono stati tagliati una novantina di miliardi — quanto nella ripartizione fra prestiti e contributi a fondo perduto. Per la Commissione le due voci avrebbero dovuto essere più o meno uguali per abbattere in maniera più sostanziale i tassi di interesse della Banca europea degli investimenti e consentire maggiori facilitazioni nell'utilizzazione dei prestiti.

Il Consiglio dei ministri degli Esteri dei Dieci dovrebbe prendere una decisione definitiva a metà luglio. I paesi interessati al progetto Cee sono Algeria, Marocco, Tunisia, Egitto, Giordania, Libano, Siria e Israele. Tutti la Comunità avrebbe [illegible] a qualche anno degli accordi finanziari. Ma l'aspetto nuovo ed originale è ora la loro globalizzazione.

34

371

Il Giorno
27 giugno 1981

Thorn da Bonn vola a Copenaghen

BONN — Il presidente della commissione europea Gaston Thorn ha discusso a Bonn con il cancelliere Helmut Schmidt e il ministro degli Esteri Hans Dietrich Genscher i piani di riforme elaborati dalla commissione per la politica agricola e per il bilancio della Cee. Thorn e i dirigenti tedeschi si sono anche occupati del prossimo vertice dei capi di Stato e di governo della Cee che si svolgerà il 29 e il 30 giugno prossimi.

La commissione Cee ha presentato mercoledì scorso a Bruxelles il suo rapporto sulle riforme in settori importanti della Cooperazione europea, tra le quali vi è la proposta di soluzioni transitorie per il superamento delal controversia tra paesi pagatori e beneficiari netti, una delle cause principali dell'attuale crisi della Comunità.

Davanti ai giornalisti, il presidente della Commissione di Bruxelles, che è ripartito per Copenaghen, ha detto di non ritenere che le sue proposte possano essere già argomento del prossimo vertice Cee. Decisioni — ha aggiunto — sono tuttavia attese prima della fine dell'anno in connessione con la stesura del nuovo budget comunitario.

351

a 372

Il Mattino

28 giugno 1981

Gaston Thorn incontra Forlani e Emilio Colombo

ROMA — Visita lampo a Roma, ieri mattina, del presidente della commissione delle comunità europee Gaston Thorn, che sta facendo un giro delle capitali comunitarie per spiegare nei dettagli le proposte della commissione per la ristrutturazione del bilancio della Cee.

Thorn ha avuto un colloquio di un'ora e un quarto a palazzo Chigi con il presidente del consiglio Arnaldo Forlani e con il ministro degli Esteri Emilio Colombo. Subito dopo è andato all'aeroporto, da dove è poi ripartito per Atene, ottava tappa del suo «Giro dell'Europa comunitaria», cominciato giovedì. Sulle proposte della commissione i capi di Stato e di governo dei «dieci» avranno un primo scambio di punti di vista già domani, al consiglio europeo di Lussemburgo.

Forlani e Colombo, ha detto Thorn in un breve incontro con i giornalisti, si sono detti pienamente d'accordo con l'iniziativa di riequilibrio della comunità. Nelle prossime settimane e nei prossimi mesi il governo italiano studierà tutti i punti del «pacchetto Thorn» ed è facile prevedere che il dialogo a dieci proseguirà anche durante una buona parte dell'anno prossimo.

361

373

Il Giorno
28 giugno 1981

Con il belga Eyskens due nuovi protagonisti al vertice Cee del Lussemburgo

Debutto europeo per Mitterrand e Spadolini

di GIUSEPPE CANESSA

ROMA, 28 giugno

Nuovi protagonisti e vento più «europeista» al vertice dei Dieci domani e martedì al Lussemburgo. Debutteranno sulla scena comunitaria Mitterrand, Spadolini — con ancora nelle crecchie il giuramento che avrà pronunciato poche ore prima assieme ai suoi ministri davanti a Pertini — e il belga Eyskens.

Il presidente francese si sentirà ancora più impegnato a rafforzarsi in Europa per compensare le tensioni con l'America e a premere per un rilancio delle stagnanti politiche di riequilibrio economico e sociale della Comunità, non solo per la sua fede di ex-parlamentare europeo ma anche per motivi molto concreti.

Qualora la Francia non ottenesse decisioni parallele negli altri paesi Cee rispetto ad impegni del programma socialista, come ad esempio la riduzione dell'orario di lavoro, rischierebbe di precipitare, come ha avvertito Michel Rocard, «nell'isolamento, nell'autarchia, nel socialismo del razionamento».

Nonostante gli elementi di novità il rilancio dell'Europa perchè da libero mercato diventi Comunità economicamente e socialmente equilibrata non è per la prossima settimana. Mitterrand ha fatto sapere di non essere ancora pronto a discutere nei dettagli il rapporto appena sfornato dalla Commissione europea sulla riforma del bilancio, che il presidente Thorn ha illustrato ieri a Roma a Forlani e Colombo

Mitterrand, dice qualcuno, non vuole esordire parlando di contabilità e comunque vuole aspettare di poter venir fuori con proprie idee. Fra gli altri leader europei — ha detto Thorn in una conferenza stampa a Palazzo Chigi — emerge una tendenza ad aspettare, per non accollare sacrifici ai rispettivi Paesi in questa congiuntura ancora nera. Anche per la difesa monetaria comune prevista dalla seconda fase del Sistema monetario europeo, ha detto Thorn, la parola d'ordine è ancora «rinvio». Le proposte della Commissione segnerebbero l'inizio della fine della sperequazione nel bilancio (70 per cento alla politica agricola) avviando riallineamenti dei prezzi agricoli con quelli mondiali, combattendo eccedenze (le montagne di bendidio pagate dalla Cee e poi distrutte) favorendo le colture mediterranee e liberando risorse per i programmi di sviluppo strutturale.

La disoccupazione nella Cee è aumentata nei primi mesi dell'81 del 34 per cento (una manifestazione dei sindacati europei, presente anche Lama, sarà ad accogliere i leader della Comunità) e quindi le fatiche di Thorn e dei commissari resteranno per ora nel cassetto. Oltre che a esaminare i temi politici (Polonia, Medio Oriente, rapporti Est-Ovest), i Dieci dovranno impegnarsi nella preparazione di una linea comune per il «vertice» di Ottawa sull'ascesa del dollaro. Difficile accordo anche su questo, perchè alcuni esperti europei ritengono che il caro-dollaro stia asfissiando le economie europee, altri pensano che questa «medicina» non è la peggiore per l'Europa se riuscirà a frenare l'inflazione americana.

36 bis

L'Osservatore Romano 26 giugno 1981

PER IL BILANCIO DELLA CEE

Attesa sabato a Roma una visita di Gaston Thorn

Le proposte di ristrutturazione tracciano una riforma globale delle spese comunitarie

Dopo aver messo a punto un pacchetto di proposte sulla ristrutturazione del bilancio comunitario in base al mandato avuto dal Consiglio il 30 maggio 1980, la Commissione Cee si appresta ad informarne dettagliatamente i «Dieci». Il presidente della commissione Gaston Thorn ha già iniziato un giro nelle capitali europee per presentare direttamente e personalmente le proposte ai dieci capi di governo: ieri è stato all'Aja, oggi a Parigi, Bonn e Copenaghen, venerdì a Londra e Dublino, sabato a Roma e Atene.

Secondo informazioni della agenzia «Europe» le proposte di ristrutturazione superano ampiamente i limiti del mandato nel senso che non si limitano a suggerire misure strutturali in grado di evitare gravi squilibri nei contributi al bilancio degli stati membri, ma tracciano una riforma globale delle spese comunitarie mediante un rilancio o una revisione delle politiche comuni.

Secondo le proposte della «Commissione», per valutare l'esistenza di una situazione squilibrata va respinto il criterio del «contributi netti» al bilancio: i vantaggi e gli oneri derivanti dall'appartenenza alla Cee non possono essere valutati secondo questo criterio ma una divisione equa dei vantaggi tra gli stati membri deve risultare dallo sviluppo o dalla revisione delle politiche comuni. Tale revisione dovrebbe riguardare pertanto la politica regionale, la politica sociale ma soprattutto la politica agricola comune (Pac).

La nuova politica agricola comune — secondo le proposte della commissione — sarà basata essenzialmente su: 1) il riavvicinamento progressivo (in dieci anni) dei prezzi Cee ai prezzi mondiali; 2) una tassa di corresponsabilità a carico di tutti i produttori per le eccedenze tenendo conto di quelle giustificate al livello mondiale (cereali ad esempio) e di quelle che non hanno mercato e si creano quando gli agricoltori producono «per l'intervento»; 3) l'equilibrio delle garanzie per i prodotti mediterranei e quelli continentali; 4) la possibilità di aiuti diretti al reddito. La Gran Bretagna continuerebbe a beneficiare per un periodo transitorio di un trattamento particolare e vedrebbe ridotto il suo contributo alle spese agricole.

37)

L'Osservatore Romano
27 Giugno 1981

Visita di Thorn a Bonn

BONN, 26.

Il Presidente della Commissione europea, Gaston Thorn, ha discusso ieri a Bonn con il Cancelliere Helmut Schmidt e il Ministro degli esteri Hans Dietrich Genscher i piani di riforme elaborati dalla Commissione per la politica agricola e per il bilancio della CEE. Thorn e i dirigenti tedeschi si sono anche occupati del prossimo vertice dei Capi di Stato e di Governo della CEE che si svolgerà il 29 e il 30 giugno prossimi.

La Commissione CEE ha presentato mercoledì scorso a Bruxelles il suo rapporto sulle riforme in settori importanti della cooperazione europea, tra le quali vi è la proposta di soluzioni transitorie per il superamento della controversia tra Paesi pagatori e beneficiari netti, una delle cause principali dell'attuale crisi della Comunità.

Davanti ai giornalisti, il Presidente della Commissione di Bruxelles, che è ripartito in serata per Copenaghen, ha detto di non ritenere che le sue proposte possano essere già argomento del prossimo vertice CEE. Decisioni — ha aggiunto — sono tuttavia attese prima della fine dell'anno in connessione con la stesura del nuovo budget comunitario.

—

L'Osservatore Romano
28 giugno 1981

Thorn da Forlani e Colombo

Visita lampo a Roma, questa mattina, del Presidente della commissione delle comunità europee Gaston Thorn, che sta facendo un giro delle capitali comunitarie per spiegare nei dettagli le proposte della commissione per la ristrutturazione del bilancio della CEE. Thorn ha avuto un colloquio di un'ora e un quarto a Palazzo Chigi con il Presidente del Consiglio Arnaldo Forlani e con il Ministro degli esteri Emilio Colombo. Subito dopo è partito per Atene, ottava tappa del suo «giro dell'Europa comunitaria», cominciato giovedì, che intende concludere entro oggi. Sulla proposte della commissione i capi di Stato e di Governo dei «Dieci» avranno un primo scambio di punti di vista già lunedì, al consiglio europeo di Lussemburgo.

Il Messaggero
27 giugno 1981

Il presidente dell'Esecutivo oggi a Roma

Come riformare la Cee? Gaston Thorn ne parla con il governo

di BRUNO TEDESCHI

Il presidente della Commissione esecutiva della Cee, Gaston Thorn, si incontra questa mattina con il capo del governo italiano e con il ministro degli Esteri; per un colloquio informativo in vista della riunione del secondo Consiglio europeo del 1981 (la prima si è tenuta a Maastricht) che si svolgerà il 29-30 luglio a Lussemburgo con la partecipazione dei capi di Stato e di governo dei «dieci». Non è dato sapere fino a questo momento con certezza chi rappresenterà l'Italia a questo vertice, oltre Emilio Colombo. Sarà Spadolini o Forlani?

Nell'agenda di impegni di Gaston Thorn figurano colloqui riguardanti soprattutto le proposte di ristrutturazione della Cee, del suo bilancio comunitario, in base alle decisioni prese dal Consiglio il 30 maggio del 1980. Si tratta di una serie di riforme e di misure strutturali in grado — si presume — di evitare gravi squilibri nei contributi al bilancio degli Stati membri mediante una revisione delle politiche comuni. La Commissione ha affermato e ribadito in più occasioni il principio secondo cui le politiche comunitarie devono privilegiare la solidarietà dei paesi più prosperi nei confronti dei meno prosperi. Dopo la riunione «di riflessione» di Maastricht che si concluse con un nulla di fatto si attendono da Lussemburgo delle decisioni e non soltanto parole.

Gaston Thorn incaricato di presentare ai «dieci» la somma delle proposte di ristrutturazione ha iniziato un giro nelle capitali europee dopo l'Aia, Parigi, Bonn, Copenhagen, Londra e Dublino è giunto ieri notte a Roma e ripartirà oggi per Atene dopo gli incontri con i responsabili italiani. In una recente conferenza stampa ha illustrato il rapporto (24 pagine dattiloscritte) destinato al Consiglio europeo dicendo: «La comunità è un insieme di politiche che debbono rispondere alle aspirazioni dei nostri popoli». Del rapporto si occuperanno i «dieci» a Lussemburgo.

Thorn viene a Roma anche per tentare di capire, nell'ambito delle sue competenze, che cosa succede al vertice del governo italiano e chi sarà l'interlocutore principale destinato ad incontrarsi con i capi di Stato e di governo dei seguenti paesi: Belgio, Eyskens; Danimarca, Joergensen; Germania federale, Schmidt; Grecia, Rallis; Irlanda, Haughey; Lussemburgo, Werner; Olanda, Van Agt; Gran Bretagna, Thatcher, e, naturalmente con Mitterrand capo di governo e di Stato della Francia che compie la sua prima missione all'estero e che avrà probabilmente l'incarico di introdurre il dibattito sui rapporti tra la Cee e il resto dell'Europa.

40

Il Messaggero
27 giugno 1981

Il presidente dell'Esecutivo oggi a Roma

Come riformare la Cee? Gaston Thorn ne parla con il governo

di BRUNO TEDESCHI

Il presidente della Commissione esecutiva della Cee, Gaston Thorn, si incontra questa mattina con il capo del governo italiano e con il ministro degli Esteri, per un colloquio informativo in vista della riunione del secondo Consiglio europeo del 1981 (la prima si è tenuta a Maastricht) che si svolgerà il 29-30 luglio a Lussemburgo con la partecipazione dei capi di Stato e di governo dei «dieci». Non è dato sapere fino a questo momento con certezza chi rappresenterà l'Italia a questo vertice, oltre Emilio Colombo. Sarà Spadolini o Forlani?

Nell'agenda di impegni di Gaston Thorn figurano colloqui riguardanti soprattutto le proposte di ristrutturazione della Cee, del suo bilancio comunitario, in base alle decisioni prese dal Consiglio il 30 maggio del 1980. Si tratta di una serie di riforme e di misure strutturali in grado — si presume — di evitare gravi squilibri nei contributi al bilancio degli Stati membri mediante una revisione delle politiche comuni. La Commissione ha affermato e ribadito in più occasioni il principio secondo cui le politiche comunitarie devono privilegiare la solidarietà dei paesi più prosperi nei confronti dei meno prosperi. Dopo la riunione «di riflessione» di Maastricht che si concluse con un nulla di fatto si attendono da Lussemburgo delle decisioni e non soltanto parole.

Gaston Thorn incaricato di presentare ai «dieci» la somma delle proposte di ristrutturazione ha iniziato un giro nelle capitali europee dopo l'Aia, Parigi, Bonn, Copenhagen, Londra e Dublino è giunto ieri notte a Roma e ripartirà oggi per Atene dopo gli incontri con i responsabili italiani. In una recente conferenza stampa ha illustrato il rapporto (24 pagine dattiloscritte) destinato al Consiglio europeo dicendo: «La comunità è un insieme di politiche che debbono rispondere alle aspirazioni dei nostri popoli». Del rapporto si occuperanno i «dieci» a Lussemburgo.

Thorn viene a Roma anche per tentare di capire, nell'ambito delle sue competenze, che cosa succede al vertice del governo italiano e chi sarà l'interlocutore principale destinato ad incontrarsi con i capi di Stato e di governo dei seguenti paesi: Belgio, Eyskens; Danimarca, Joergensen; Germania federale, Schmidt; Grecia, Rallis; Irlanda, Haughey; Lussemburgo, Werner; Olanda, Van Agt; Gran Bretagna, Thatcher, e, naturalmente con Mitterrand capo di governo e di Stato della Francia che compie la sua prima missione all'estero e che avrà probabilmente l'incarico di introdurre il dibattito sui rapporti tra la Cee e il resto dell'Europa.

40

CAMERA DEI DEPUTATI

Le COMMISSIONI PERMANENTI sono convocate secondo il seguente calendario:

COMMISSIONE I MERCOLEDI' 15 LUGLIO 1981 ORE 9.30

COMMISSIONI II, III, IV, V, VI, VII
GIOVEDI' 16 LUGLIO 1981, ORE 12

COMMISSIONI VIII, IX, X, XI, XII, XIII e XIV
GIOVEDI' 16 LUGLIO 1981, ORE 15.30

PER PROCEDERE ALLA PROPRIA RINNOVAZIONE

8/7/81
mgb

D'ordine
Il Segretario Generale
LONGI

All'Onorevole Deputato _____

STAB. TIPOGRAFICI C. COLOMBO

380

CAMERA DEI DEPUTATI - SENATO DELLA REPUBBLICA

COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SUL CASO SINDONA E SULLE RESPONSABILITA
POLITICHE ED AMMINISTRATIVE AD ESSO
EVENTUALMENTE CONNESSE

RASSEGNA STAMPA DELL'8 LUGLIO 1981

---==ooOoo==---

ON. DE MARTINO FRANCESCO CASELLA

pg.

L'AVANTI DELL'8 LUGLIO 1981

Trasformato in arresto il fermo di Maria Grazia Gelli

In borsa aveva un documento su un piano eversivo internazionale

Poco più di tre ore di interrogatorio sono bastate al sostituto procuratore della Repubblica Domenico Sica per trasforare il fermo di Maria Grazia Gelli, la figlia venticinquenne del Gran Maestro della P2, in arresto. L'ordine di cattura, che è stato firmato al termine di una lunga riunione nell'ufficio del Procuratore Generale Franz Sesti (alla quale ha partecipato anche il Procuratore Capo Achille Gallucci), parla di spionaggio e associazione a delinquere.

L'accusa di spionaggio, la stessa per la quale il PM Sica aveva incriminato anche l'ex colonnello del Sid Antonio Viezzer (oltre naturalmente a Licio Gelli), troverebbe fondamento in uno dei numerosi documenti rinvenuti dagli agenti della dogana di Fiumicino, nel doppio fondo della borsa a soffietto della giovane.

Conferme ovviamente non ce ne sono, ma una voce circolata con insistenza negli ambienti giudiziari vuole che questo documento — che sarebbe poi quello ghe gli stessi inquirenti definiscono senza troppi giri di parole «sconcertante e sconvolgente» — provenga, o meglio abbia l'aria di provenire da un servizio segreto straniero. Qualcuno sostiene che questo documento (che sarebbe scritto in inglese) farebbe riferimento ad un piano eversivo di dimensioni internazionali e riguarderebbe diversi paesi dell'area europea.

Il problema è ora di capire se il documento sia autentico se sia cioè, solo uno dei tanti pezzi dell'arsenale di ricatti della banda Gelli. O se sia, come qualcunaltro sostiene, uno dei numerosi falsi utilizzati dal Gran Maestro per i suoi oscuri intrighi. Resta comunque il mistero sul motivo per cui lo stesso Gelli abbia voluto far arrivare questo dossier nelle mani del magistrato. Che giovamento pensava di trarne? A chi è rivolto questo nuovo avvertimento?

Ieri sera intanto, il PM Domenico Sica, accompagnato dal capitano Mario Mori, del Nucleo operativo dei carabinieri è partito per Zurigo, dove, in giornata, incontrerà il Procuratore Pubblico elvetico.

Non è da escludere che la trasferta possa servire agli inquirenti oltre che per ricostruire gli ultimi movimento della giovane Gelli anche per accertare in qualche modo la fondatezza e l'autenticità di questo documento.

Prima di partire Sica ha ascoltato il giornalista del *Tempo* Franco Salomone, la cui abitazione è stata perquisita sabato sera, a poche ore di distanza dall'arrivo a Fiumicino di Maria Grazia Gelli. Salomone (che è stato raggiunto da una comunicazione giudiziaria) si era presentato al Palazzaccio già lunedì mattina, in compagnia del suo avvocato Enzo Gaito, ma Sica ha preferito interrogarlo dopo aver ascoltato la figlia del Gran Maestro.

Tra le altre carte, nella borsa di Maria Grazia Gelli era stata ritrovata una lettera che doveva essere recapitata unitamente ad alcuni moduli in bianco della loggia «Propaganda due», al redattore del quotidiano romano. Moduli che, evidentemente, aspettavano soltanto di essere riempiti di nuovi nomi.

Sull'esito dell'interrogatorio di Salomone non è stato possibile sapere molto. Sembra comunque certo che il giornalista dovrà ripresentarsi nei prossimi giorni nell'ufficio di Sica in compagnia del suo avvocato. Uscendo dalla stanza del magistrato che lo ha interrogato Salomone ha rilasciato una breve dichiarazione: «dopo due ore di interrogatorio — ha detto — mi sento sempre più convinto di essere rimasto vittima di una manovra. Sorpreso ed amareggiato per la perquisizione subita a casa sabato notte e conclusa, come scontato, nel modo per me più tranquillante e liberatorio... ho potuto apprendere oggi i modi e i termini dell'inquietante episodio in cui, ignaro ed estraneo, mi sono trovato coinvolto. L'obbligo di rispettare il segreto istruttorio, mi impedisce di rendere pubblico il contenuto delle dichiarazioni rese. Dico solo che avrei dovuto essere il destinatario apparente di documenti che, se utilizzati, avrebbero potuto mettere nei guai molta gente. Aggiungo altresì di non aver mai visto né conosciuto Maria Grazia Gelli».

In serata si è appreso che la Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona ha chiesto al magistrato di ottenere copia dei documenti sequestrati sabato alla dogana di Fiumicino.

CORRIERE DELLA SERA DELL'8 LUGLIO 1981

TRAMUTATO IN ARRESTO IL FERMO DELLA DONNA: SPIONAGGIO POLITICO

Ricevute di versamenti in Svizzera su conti di uomini politici nella borsa della figlia di Gelli

Trovato anche un dossier CIA su un complotto internazionale

Il sostituto procuratore Sica è partito immediatamente per Zurigo allo scopo di indagare sui depositi bancari

ROMA — Un documento in lingua inglese, con il timbro della CIA, in cui si parla di un complotto internazionale. Un dossier da completare sui retroscena di alcuni affari economici di grande rilievo. Ricevute di conti correnti che Licio Gelli avrebbe aperto in Svizzera a favore di uomini politici. Tessere della P2 in bianco, da utilizzare probabilmente «per mettere nei guai molta gente». Queste alcune delle carte che Maria Grazia Gelli stava cercando di portare in Italia quando è stata fermata all'aeroporto di Fiumicino.

Contro la figlia del «maestro venerabile» il sostituto procuratore Domenico Sica ha firmato ieri un ordine di cattura per spionaggio politico e militare e associazione per delinquere. Ieri sera il magistrato è volato a Zurigo, alla caccia dei nomi dei beneficiari dei conti correnti targati P2.

Due giorni fa, parlando dei documenti sequestrati nella borsa da viaggio di Maria Grazia Gelli, i magistrati avevano speso aggettivi come «sconvolgenti e sconcertanti» che sembrano oggi ampiamente giustificati alla luce delle indiscrezioni che cominciano a trapelare. Cinque buste, con altrettanti destinatari. Uno di questi, il giornalista Franco Salomone, indiziato di reato, è stato interrogato ieri pomeriggio per due ore. Sui nomi degli altri quattro nessuna notizia ufficiale, solo una voce non confermata secondo cui uno dei dossier doveva essere recapitato all'ex senatore missino Mario Tedeschi.

Il documento che maggiormente preoccupa giudici, servizi segreti italiani e alleati è ovviamente il dossier con il timbro della CIA. Sembra un originale, resta da verificarne l'autenticità. Si tratterebbe di un rapporto con il quale sarebbe stato ricostruito nei dettagli il piano di un complotto internazionale con ramificazioni in tutta Europa. Gli interrogativi per ora senza risposta si sprecano: come ha fatto Gelli a entrarne in possesso? Esiste davvero un piano eversivo di queste dimensioni? E che uso voleva fare il «maestro venerabile» del documento attribuito alla Central Intelligence Agency?

E' in questo quadro ambiguo e delicatissimo che si inserisce l'ordine di cattura emesso ieri contro Maria Grazia Gelli. Non solo associazione per delinquere, ma anche e soprattutto spionaggio politico militare. La decisione di incriminarla è stata presa ieri mattina al termine di una riunione cui hanno preso parte il procuratore generale Franz Sesti, il procuratore capo Achille Gallucci e il sostituto Domenico Sica. Evidentemente la storiella raccontata dalla giovane durante il drammatico interrogatorio di lunedì sera non è stata creduta. Secondo i magistrati, Maria Grazia Gelli sapeva benissimo cosa portava nel doppio fondo della sua borsa. Quello il vero e unico scopo della sua vacanza romana, che doveva durare solo 24 ore, il tempo necessario per trasmettere i dossier a chi di dovere.

Uno dei destinatari apparenti, il giornalista Franco Salomone, è stato interrogato ieri mattina alla presenza del difensore, l'avvocato Enzo Gaito. A Salomone, Gelli aveva mandato tessere della P2 in bianco, forse per coinvolgere qualcuno nello scandalo. Il giornalista, indiziato di reato, si è difeso a spada tratta. Iscritto alla P2, il redattore ha ammesso di essere in rapporti cordiali con il «maestro venerabile» ma ha negato di aver mai conosciuto sua figlia e tantomeno di essere stato informato dell'arrivo di quella busta a lui indirizzata. «Mi sento sempre più convinto di essere stato vittima di una manovra», ha detto Salomone al termine dell'interrogatorio, «avrei dovuto essere il destinatario apparente di documenti che, se utilizzati, avrebbero potuto mettere nei guai molta gente».

Per il giornalista il pericolo di essere coinvolto in una vicenda su cui pesa l'ombra dello spionaggio sembra per il momento scongiurato. Salomone sarà nuovamente interrogato nei prossimi giorni e con lui anche gli altri destinatari apparenti delle buste di Gelli.

Stamani a Zurigo il sostituto procuratore Domenico Sica si incontra con il procuratore generale della città elvetica, al quale ha chiesto un'indagine bancaria per individuare i beneficiari di alcuni conti correnti aperti dal «maestro venerabile». Il terreno anche su questo fronte è minato: si parla di uomini politici foraggiati da Gelli, esponenti di medio e piccolo calibro di diversi partiti.

Delle carte sequestrate all'aeroporto di Fiumicino si è parlato ieri durante la seduta della commissione parlamentare sul caso Sindona. All'unanimità è stato deciso di chiedere alla magistratura le fotocopie dei documenti che potrebbero riguardare l'indagine sul finanziere siciliano. L'indipendente di sinistra Onorato ha chiesto e ottenuto che venga citato dalla commissione Giampiero Del Gamba, il segretario di Bisaglia iscritto alla P2 che avrebbe ricevuto da Gelli messaggi minatori nei confronti del segretario dc Flaminio Piccoli.

Sandro Acciari

GAZZETTA DEL POPOLO DELL'8 LUGLIO 1981

C'è un documento Sindona-dc? La magistratura smentisce

ROMA — La borsa di Maria Grazia Gelli è come il pozzo di San Patrizio. Adesso si dice che contenesse anche un atto notarile col quale Sindona avrebbe accettato di non vedersi restituire due miliardi prestati alla dc in cambio dell'interessamento democristiano alla ricapitalizzazione della Finambro. La notizia si è diffusa ieri, tanto che la commissione Sindona ha chiesto alla magistratura l'acquisizione di tale atto e di qualunque altro documento che chiami in causa il bancarottiere di Patti. Ma il procuratore della Repubblica di Roma, Achille Galluci, ha smentito che nella borsa della figlia di Gelli fosse contenuto tale atto notarile. Di esso aveva fatto cenno alcuni giorni fa l'ex segretario di Bisaglia, Del Gamba.

La commissione Sindona ha quindi iniziato la discussione sul capitale che entrò in gioco nella costituzione della Banca privata italiana nella quale confluirono due istituti di credito sindoniani, la Banca Unione e la Banca Privata Finanziaria. Il capitolo che riguarda tale vicenda verrà scritto da capo

Quanto all'acquisizione di documenti sequestrati a Maria Grazia Gelli, il democristiano D'Amelio — membro della commissione — l'ha giustificata come necessaria per « evitare che il polverone si allarghi »: bisogna « indagare con prudenza nel cocktail di Gelli fatto di ricatti e di minacce ». Anche l'onorevole Azzaro — altro membro democristiano della commissione — ha definito fantasiosa la voce che tra le carte della figlia di Gelli ci sia un documento che chiama in causa Piccoli, tanto più che l'attuale segretario della dc era a quel tempo solo capogruppo alla Camera. La richiesta di ascoltare Del Gamba è stata avanzata dall'indipendente di sinistra Onorato.

Della vicenda P2 si occuperà anche la conferenza dei capigruppo del Senato prima della fine della settimana per esaminare il provvedimento istitutivo di una commissione parlamentare di inchiesta. La commissione Sindona tornerà invece a riunirsi dopo il voto di fiducia al governo.

IL GIORNO DELL'8 LUGLIO 1981

Il dossier «vistato» anche da un servizio segreto europeo: forse quello svizzero Il giudice Sica è volato ieri a Zurigo

La figlia del massone arrestata per «spionaggio - Un'agenzia di stampa «profetica» aveva preannunciato il suo arrivo a Roma

La Commissione Sindona chiede i documenti sequestrati - Moduli in bianco della P2 indirizzati a un giornalista amico

di GIOVANNI BUFFA

ROMA, 8 luglio

Tra i documenti (la Commissione Sindona ne ha già chiesto copia alla Procura romana) del Gran Maestro della P2 sequestrati a Fiumicino c'è un rapporto, apparentemente della Cia statunitense, con dettagliati particolari su un piano eversivo destinato a sconvolgere vari Paesi europei, tra i quali il nostro; il P.M. Sica, da ieri sera a Zurigo, chiede la collaborazione dell'autorità giudiziaria elvetica ed uno «strappo» al segreto bancario per chiarire le manovre internazionali di Gelli; prima di partire ha notificato a Maria Grazia Gelli un ordine di cattura per spionaggio politico-militare, associazione a delinquere ed altri due reati «top secret»; interrogato (con comunicazione giudiziaria), il giornalista Franco Salomone (il Gran Maestro gli aveva inviato moduli P2 in bianco) si dichiara vittima di una manovra del latitante capo della «loggia deviante».

Come si vede l'inchiesta n° 2, avviata sabato scorso a Fiumicino, ha molta carne al fuoco. Resta ora da vedere come reagirà il «Gran Maestro» all'arresto (con gravissime imputazioni) della figlia. Quando l'ha «spedita» dal Sud America come suo «corriere» aveva previsto per lei grane ma non il rischio di anni di carcere. Una volta tanto sembra aver sbagliato i suoi conti. Resta anche da vedere cosa dirà la stessa Maria Grazia quando sarà nuovamente interrogata come imputata. Non è detto che il suo amor filiale sia a prova di Rebibbia. L'altra sera, comunque, ha continuato per alcune ore a recitare il ruolo della turista ignara alla quale qualcuno aveva «imbottito», a sua insaputa, la valigia.

Il rapporto della Cia: uno dei cinque plichi trovati nel sottofondo della valigia di Maria Grazia Gelli conteneva, a quel che si è potuto apprendere, un dettagliato rapporto della Cia relativo ad un complotto internazionale ai danni dell'Europa, Italia compresa. Il documento, a quanto pare, presenterebbe timbri ufficiali di un servizio segreto europeo, si pensa possa essere una copia fornita dai servizi di sicurezza americani a loro colleghi oltre atlantico nel quadro di uno scambio di informazioni, finito nelle mani di Gelli. Il viaggio lampo di Sica a Zurigo (è partito ieri sera alle 19,20 insieme al capitano dei carabinieri Mori e ad un esperto «crittografo»), deciso in mattinata nel corso di un «vertice» con il Procuratore Gallucci ed il Procuratore Generale Franz Sesti, lascerebbe pensare che sia elvetico il servizio segreto da cui proviene la fotocopia, in lingua inglese, «offerta» ai giudici romani da Gelli. A Zurigo Sica dovrebbe trovare la conferma (o la smentita) che cerca.

Non si può comunque escludere che la città della Svizzera tedesca sia solo «un falso scopo» (per mettere fuori strada i giornalisti) e che l'accertamento venga in realtà compiuto in altra città europea. In ogni caso il viaggio dovrebbe consentire al P.M. di chiarire se il documento è autentico (ed in tal caso si porrà il preoccupante interrogativo di come il Gran Maestro, già fornitissimo di documenti dei nostri servizi segreti, sia riuscito ad averne uno custodito da servizi stranieri) o se è stato fabbricato (con tutti i suoi timbri e carte intestate) da Gelli in Sud America per alimentare il «polverone» in Italia. A Zurigo Sica, a quanto pare, tenterà anche di far collaborare la magistratura elvetica per l'identificazione degli intestatari di alcuni conti correnti cifrati i cui estremi sono contenuti nelle carte sequestrate alla figlia del Gran Maestro. L'autorità giudiziaria svizzera è particolarmente sensibile a questioni concernenti il segreto bancario, di norma non collabora. Potrebbe fare eccezione stavolta se considererà l'accertamento nel quadro di un reato non valutario ma concernente la sicurezza europea (tanto più se risulterà che la fuga del documento segreto è avvenuta ai danni dei servizi elvetici).

Ordine di cattura per Maria Grazi Gelli: al termine dell'interrogatorio al quale l'ha sottoposta l'altra sera, Sica ha deciso di incriminare la figlia del Gran Maestro per associazione a delinquere, spionaggio politico-militare ed altri due reati la cui natura è stata tenuta segreta alla stampa. Il relativo ordine di cattura è stato firmato ieri dal Procuratore Capo Gallucci. La nuova situazione lascia intendere che i magistrati non hanno creduto alle spiegazioni fornite dalla donna. Partendo dal silenzio sulla parte da lei avuta, come «corriere P2», nelle azioni del padre, hanno ritenuto di poterla considerare complice. Maria Grazia, ovviamente, di fronte alla nuova situazione, potrebbe essere indotta a mutare atteggiamento e, collaborando, tentare di ridimensionare la parte da lei avuta in questo oscuro episodio. La cui data iniziale è fissata al 1° luglio, giorno della sua partenza da Rio de Janeiro.

L'interrogatorio del giornalista: Franco Salomone, il cui nome risulta inserito nei famosi elenchi di Gelli e che per due volte ebbe ad intervistarlo, si è presentato al Pm Sica alle 13,45 di ieri, insieme al suo difensore, avvocato Enzo Gaito, ed è stato interrogato fino alle 15. All'uscita ha fatto questa dichiarazione: «Dopo due ore di interrogatorio mi sento sempre più convinto di essere rimasto vittima di una manovra». «Sorpreso ed amareggiato, ha proseguito il giornalista, per la perquisizione subita a casa sabato notte e conclusa — come scontato — nel modo per me più tranquillante e liberatorio, mi sono preoccupato io stesso, lunedì mattina, di presentarmi spontaneamente al magistrato per sapere cosa mai mi si volesse contestare e fornire, in pari tempo, ogni chiarimento possibile e necessario. Rinviato di 24 ore l'incontro, oggi ho potuto apprendere i modi ed i termini dell'inquietante episodio in cui, ignaro ed estraneo, mi sono trovato coinvolto. L'obbligo di rispettare il segreto istruttorio mi impedisce di rendere pubblico il contenuto delle dichiarazioni rese. Dico soltanto che avrei dovuto essere il destinatario apparente di documenti che, se utilizzati, avrebbero potuto mettere nei guai molta gente. Aggiungo altresì di non aver mai conosciuto nè visto Maria Grazia Gelli».

Le dichiarazioni dell'interessato suonano indiretta conferma ad una indiscrezione filtrata nella mattinata. Alla lettera che Gelli aveva indirizzato a Salomone erano allegati alcuni moduli e stampati P2 in bianco. Quasi il Gran Maestro (se è stato lui a far fermare la figlia e la valigia) abbia voluto fornire un'ancora di salvezza a qualcuno dei 953 appartenenti alla sua loggia. Se per la P2 ancor oggi circolano moduli in bianco, facilmente completabili con nomi e cognomi, chi può garantire l'autenticità dei documenti sequestrati ad Arezzo e resi pubblici dalla Commissione Sindona? Sarebbe appunto questa la «manovra» di cui Salomone si dichiara vittima, se è così il cinismo del Gran Maestro che sull'altare del suo disegno criminoso sacrifica familiari ed amici insieme raggiunge vette insuperabili. Il giornalista sarà ancora interrogato dal Pm, la sua posizione resta quella fotografata dalla comunicazione giudiziaria

COMMISSIONE SINDONA: Come avevamo previsto fin dal primo momento la Commissione Sindona ha chiesto copia dei documenti sequestrati dalla magistratura a Maria Grazia Gelli. La decisione è stata presa ieri pomeriggio all'unanimità. I commissari vogliono soprattutto verificare se è vero che nella valigia della figlia di Gelli c'era anche la copia di un atto notarile, con cui il segretario della Dc Piccoli dava atto a Sindona che la restituzione dei due miliardi prestati al suo partito nel '74 non sarebbe mai avvenuta.

Di questo documento si è parlato nei giorni scorsi, quando si era sparsa la voce che Gelli aveva fatto pervenire nuove minacce a Piccoli, tramite l'ex segretario provinciale dc di Livorno Giampiero Del Gamba.

Quest'ultimo ha smentito la circostanza, ma la commissione Sindona, su richiesta del democristiano D'Amelio, ha deciso comunque di ascoltarlo.

In serata, però, il procuratore della Repubblica Gallucci ha smentito che nelle carte trovate nella valigia, sarebbe stato trovato l'atto notarile in questione.

Infine, un'agenzia profetica: il 3 luglio, 24 ore prima dell'arrivo di Maria Grazia Gelli a Fiumicino, l'agenzia «Repubblica», direttore responsabile Ugo Dell'Amico, figlio del più noto Lando, pubblicava, sotto il titolo «Un venerabile ricatto arriva in jet?», questa notizia: «E' in arrivo un bastimento (anzi un jet) carico di... Lo spedisce, in sottofondo, da Città del Messico un Maestro più che venerabile, un maestro del ricatto. Documenti di Stato, documenti d'affari, atti notarili. E tanti bei nomi di loggia prefabbricati. Siamo al terzo atto, alla P3».

Sica interrogherà il direttore dell'agenzia, deve chiedergli chi mai gli abbia fornito in anteprima e con tanta precisione la notizia dell'arrivo

IL MESSAGGERO DELL'8 LUGLIO 1981

Le storie della Loggia P2

di PAOLO GAMBESCIA

Un documento probabilmente della Cia su rapporti segreti di vari Stati a proposito di un piano destabilizzante a livello internazionale; appunti scritti a mano e a macchina su conti correnti in Svizzera intestati a uomini politici e a correnti della Democrazia cristiana con le percentuali della «spartizione»; un congruo numero di tessere e fogli di iscrizione della loggia P2 da riempire con i nomi «opportuni» al momento «opportuno»: questo era parte del contenuto dei cinque plichi portati in Italia dalla figlia di Licio Gelli e intercettati alla dogana da un solerte agente della Finanza al quale la borsa con il doppiofondo era apparsa troppo rigonfia. Il tutto inviato ad un giornalista romano, Franco Salomone, il cui nome figura nelle liste della P2.

Di fronte a questi fogli il sostituto procuratore Domenico Sica non ha avuto tentennamenti: prima ha fatto perquisire con una comunicazione giudiziaria la casa del giornalista poi, ieri mattina, l'ha interrogato per conoscere le sue giustificazioni, infine, prima di partire per la Svizzera sulle tracce dei conti correnti misteriosi, ha firmato un ordine di cattura per Maria Grazia Gelli tramutando così il fermo di polizia che avrebbe avuto efficacia fino al pomeriggio di oggi, nel provvedimento più grave.

Il sostituto procuratore che si occupa dell'inchiesta P2 non ha voluto perdere altro tempo con questa nuova documentazione in mano che comunque la si voglia interpretare appare chiaramente come il frutto di una manovra di Licio Gelli il quale, con l'acqua alla gola, non ha avuto esitazione a servirsi anche della figlia facendole correre il rischio, poi tramutatosi in drammatica realtà, di un arresto e di una detenzione che si annuncia lunga. Il capo della P2 sapeva che c'era il rischio di un intercettamento della documentazione ma non ha avuto ripensamenti: doveva far arrivare il materiale in Italia per parare, evidentemente, dei colpi. Ha scelto un giornalista che ritiene amico e, si dice, un'altra persona, un ex parlamentare noto per le sue campagne scandalistiche, cui avrebbe indirizzato «una delle lettere». E l'iniziativa di Gelli non doveva essere neppure tanto segreta né imprevedibile se è vero che l'agenzia «La Repubblica» il giorno precedente l'arrivo della giovane a Fiumicino aveva già anticipato che il maestro della loggia segreta aveva spedito da Città del Messico plichi con documenti ricattatori. Chi ha avvisato l'agenzia? Il giornalista destinatario dei documenti ha anche lui fatto capire che pensa ad un espediente ricattatorio. Quando ha finito il suo interrogatorio alla presenza dell'avvocato Enzo Gaito ha detto: «Che colpa ho io se Gelli mi ha mandato questo materiale? Nella lettera a me indirizzata non c'è certo scritto che io sono d'accordo. Sono convinto di essere vittima di una manovra».

Il magistrato almeno per il momento non ha ritenuto di andare oltre e ha mantenuto la comunicazione giudiziaria: dopo gli accertamenti che va a compiere in Svizzera e quando deciderà sulla formalizzazione anche di questa nuova tranche del processo esaminerà nuovamente la posizione del giornalista. A meno che non decida di passare subito la documentazione alla commissione Sindona che ne ha fatto richiesta all'unanimità.

Certo di interrogativi ce ne sono parecchi. A cominciare da quelli sulle reali motivazioni che hanno spinto Licio Gelli a prendere questa iniziativa:

1 Che cosa voleva dimostrare con il rapporto in lingua inglese su un ipotetico complotto? Di essere potente e di poter disporre di fonti privilegiate? Di potere quindi avere altri documenti «interessanti»? O gli premeva che si sapessero le sue conoscenze approfondite su certi accordi internazionali, su certe indagini compiute dai servizi segreti e rimasti nei cassetti? Ovviamente una risposta potrà venire solo da un'attenta lettura del documento e da riscontri da cercare in ambienti internazionali.

2 Il secondo interrogativo riguarda l'uso che doveva essere fatto del materiale in bianco. Pare di capire che avrebbe dovuto essere il giornalista (e l'altra persona cui sarebbe stata indirizzata una delle lettere) a riempirlo, secondo Gelli, al momento opportuno. Per ricatti? E' possibile. E' cioè possibile che il capo della P2 volesse utilizzare la minaccia di coinvolgere altre persone per ottenere nuove protezioni. Facciamo un esempio: l'emissario di Gelli poteva andare dall'uomo politico X e poteva dirgli: o ti comporti così o io faccio circolare la tua domanda di iscrizione o la tua tessera. Ovviamente preparata lì per lì. Ma la manovra potrebbe essere anche più raffinata. Facendo trovare queste carte in bianco Gelli ha dato, obiettivamente, il destro a coloro i cui nomi figurano nei vecchi elenchi della P2 di insistere sulla tesi della truffa. «Visto — potrebbero dire — che Gelli faceva tutto per conto suo e iscriveva nei suoi elenchi chi voleva?».

3 Alla luce di questa costatazione si infittiscono gli interrogativi sul reale compito della figlia di Gelli. La giovane doveva fungere da esca? Cioè: il capo della P2 voleva in realtà che i documenti arrivassero a destinazione per l'uso che i riceventi ne avrebbero voluto fare o gli bastava che comunque fossero trovati e che nascessero gli interrogativi ai quali abbiamo accennato? Secondo il dottor Sica non ci sono dubbi che Maria Gelli volesse realmente trafugare questi documenti e farli entrare in Italia. Per questo le ha fatto notificare un ordine di cattura per spionaggio e associazione per delinquere. L'ha bollata, cioè, come complice consapevole del padre.

4 C'è poi il problema dei conti in Svizzera. Ieri sera il sostituto procuratore Domenico Sica è partito per Zurigo dove spera di trovare alcune tracce. Ora è noto che gli svizzeri tengono molto ai loro segreti bancari. Se il magistrato italiano è andato si possono fare due ipotesi: o ha ricevuto assicurazione che, comunque, sarebbe stato aiutato nella ricerca o quello che cerca può essere trovato aggirando la fitta rete dei segreti stesi a protezione degli interessi di chi porta nelle casse elvetiche valuta.

Sica deve stabilire se veramente esistono quei conti di cui si parla nelle carte di Gelli ed eventualmente conoscerne gli intestatari. Si dice che nei documenti si specifichi anche la ripartizione in percentuale della somma depositata tra uomini politici e varie correnti con firme congiunte. Come se gli intestatari non si fidassero: per prelevare erano necessarie tutte le firme insieme.

IL MESSAGGERO DELL'8 LUGLIO 1981

I nuovi documenti. Dopo aver firmato l'ordine di cattura per la figlia del capo della loggia segreta il sostituto procuratore Sica vola in Svizzera sulle tracce di conti segreti intestati a uomini politici italiani. E spunta anche la Cia

L'ultima mossa di Gelli

Sanzioni anti-P2: Dalla Chiesa in difficoltà

di DIDO SACCHETTONI

Ora che Spadolini ha suonato la carica contro la P2 e annunciato l'epurazione degli affiliati nel pubblico impiego, qualcuno alla Difesa, sussurra e davvero è appena un sussurro che percorre i corridoi: «Carlo Alberto Dalla Chiesa...».

Il numero uno dell'antiterrorismo, in verità, non è affiliato alla P2, ma ha inoltrato domanda d'affiliazione il 28 ottobre '76, modulo firmato di suo pugno. Garantivano per lui Raffaele Giudice comandante generale della guardia di Finanza, il generale Andrea Viglione e l'ex direttore della Camera Francesco Cosentino, presentatore-garante del generale il generale dei carabinieri Franco Picchiotti, capogruppo P2. Salvo Viglione, sono tutti sotto inchiesta, Giudice in carcere.

Un paio di lettere di Gelli a Dalla Chiesa (l'ultima del 28 giugno '78) gli confermavano che la domanda era stata accolta favorevolmente e si poteva procedere all'iniziazione. Dalla Chiesa non procedette, restò in una sorta di «surplace» rispetto alla P2: né avanti né indietro, dopo la domanda d'affiliazione.

La posizione del generale è analoga a quella di un ministro dimissionario: Adolfo Sarti. Un caso delicatissimo per il governo, avvolto com'è il generale Dalla Chiesa da un'aureola di rispetto politico che gli proviene un po' da tutti i versanti. Anche la posizione di Dalla Chiesa, come per tutti i militari, si dice a via XX Settembre sarà esaminata dal Consiglio di disciplina già investito del problema. Per gli altri vertici, a si danno per scontati molti avvicendamenti: il capo di Stato Maggiore Giovanni Torrisi; Giuseppe Santovito, capo del Sismi, il nostro spionaggio militare; l'ammiraglio Marcello Celio, vicecapo del Sios (servizio informazioni della Marina). In bilico anche la poltrona di Giulio Grassini capo del Sisde (servizi segreti interni). Le forze armate sono abbondantemente invischiate nella tela di Gelli: 9 ufficiali dell'aereonautica (3 generali); 50 dell'Esercito (compresi Sismi e Sisde), di cui 17 generali; 52 ufficiali dei carabinieri (9 generali); 29 ufficiali di Marina, con 8 ammiragli. A proposito di Marina: c'è qui un «piduista» di ferro garante di grappoli di piduisti e capogruppo della Loggia: il capitano di fregata Fabrizio Trecca, dalla multiforme attività (scrittore di fantastorie spionistiche, sceneggiatore Rai, medico, in un ordine non rigoroso). Infine la Finanza: 37 ufficiali, tra cui 4 generali (e la poltrona piuttosto instabile dell'attuale comandante, Orazio Giannini, anche lui sotto tiro). Tra i militari, ormai da un mese c'è una specie di diaspora e un bel po' di scrivanie vuote: una fuga discreta verso ferie e congedi prudenti. Dei civili si occuperanno, i consigli d'amministrazione dei vari dicasteri.

Esteri. Qui, il «numero uno», il segretario generale della Farnesina, Francesco Malfatti di Montetretto, è in sospetto di P2 (tessera e quote pagate). Malfatti ha smentito e s'è chiuso in un silenzio impenetrabile. La Cgil interna ne ha chiesto le dimissioni, intorno alla sua poltrona, ovviamente ambitissima, si tessono trame molto assidue. Dicono al ministero: «La riconferma di Colombo è stata letta da molti come un segnale preciso: riconferma anche per Malfatti. Un po' in una logica da spartizione: ministro democristiano ancora una volta, segretario generale vicino ai socialisti». Alla Cgil ribadiscono: «Malfatti deve andarsene, almeno in riposo cautelativo in attesa degli accertamenti».

Interni. Il sospetto «piduista» più ragguardevole è Federico D'Amato, ex capo dell'ufficio Affari riservati (che contava un altro piduista, Giovanni Fanelli, capogruppo P2), attuale direttore generale della «Frontiere e trasporti», un incarico strategico. D'Amato è ancora in sella, ma «congelato», sia pure secondo lo stile di questo ministero dove non si amano le impennate.

Così, anche per gli altri presunti «piduisti», tutti in ferie strategiche: il prefetto Walter Pelosi, alto dirigente del Cesis (coordinamento dei servizi segreti), per esempio.

Tesoro. Felice Ruggiero, direttore generale del Tesoro è il presunto affiliato di maggior spicco. Per Ruggiero il ministro Andreatta aveva messo a punto un piccolo piano di congelamento morbido: trasferimento alla direzione pensioni di guerra, un incarico di retroguardia in luogo di Ennio Palmerini, destinato a sua volta ad altro incarico. Ma alle Pensioni di guerra, in via Casilina, c'è stata una specie di sollevazione capeggiata dalla Cgil: se arriva Ruggiero, ci blocchiamo. Il disegno di Andreatta è rientrato.

ASSR

LA NAZIONE DELL'8 LUGLIO 1981

La Sindona chiede i documenti sequestrati alla figlia di Gelli

Voci di materiale riguardante il prestito fatto alla Dc dal finanziere siciliano - Gallucci smentisce che si tratti di un rogito notarile redatto in Svizzera

ROMA — Le cinque lettere sequestrate alla figlia di Gelli aprono un nuovo capitolo anche nei lavori della commissione Sindona. E potrebbe essere un capitolo non meno clamoroso e «sconvolgente» (mutando il termine usato dal magistrato Sica) degli altri. E' già partita una richiesta indirizzata alla Procura di Roma, con la quale la commissione chiede di avere i documenti che sono stati trovati — fin troppo facilmente — nel doppio fondo della piccola valigia di Maria Grazia Gelli.

Negli ambienti della commissione corre voce che vi sia in particolare un documento-bomba: si riferirebbe alla famosa vicenda del prestito da due miliardi fatto da Sindona alla Dc.

Si è molto discusso sulla restituzione della somma. Come si sa, Sindona ha sempre detto che quei due miliardi non gli vennero mai restituiti. La Dc invece insiste di avere regolarmente saldato il debito, e lo hanno confermato alla commissione sia Piccoli sia Micheli (allora amministratore del partito) sia Scarpitti (esperto di borsa alla quale la Dc si rivolse). Sull'argomento venne ascoltato anche Fanfani allora segretario della Dc, il quale sostanzialmente disse la stessa cosa. Ma i commissari sono andati a rileggersi il verbale delle dichiarazioni di Fanfani, dal quale risulterebbe che l'attuale presidente del Senato più esattamente riferì di avere avuto assicurazioni che il debito era stato saldato.

Insomma l'impressione è che il contenuto del doppio fondo possa rimettere in discussione l'intera questione, che veniva invece considerata ormai chiusa. Ma di cosa si tratta? Le voci sono tante. Nella richiesta rivolta al magistrato la commissione fa preciso riferimento ad un eventuale documento relativo al prestito. Il missino Rastrelli ha ventilato la possibilità che si tratti di un accordo stilato davanti ad un notaio (non si sa se italiano o svizzero) attraverso il quale si stabilivano modalità particolari per chiudere la vicenda aperta dal famoso prestito.

L'accordo potrebbe essere messo in relazione al successivo intervento dell'allora ministro del tesoro, La Malfa il quale intervenne per bloccare l'operazione «Finambro» per la quale Sindona premeva molto.

La verità si saprà presto. La commissione chiede i documenti che abbiano attinenza alla attività illecita di Sindona. Se fra le carte sequestrate alla figlia di Gelli non ve ne sono, il magistrato non invierà niente. Il giudizio comunque tocca a lui, e ci vorrà qualche giorno.

Sulla necessità di leggere quelle carte hanno concordato tutti i partiti rappresentati nella commissione. C'è una atmosfera di attesa quasi febbrile, tanta è la morbosa curiosità che caratterizza l'ambiente ogni volta che sono in vista nuovi fascicoli. Si è deciso anche di ascoltare Piero Del Gamba, il segretario del ministro Bisaglia, avrebbe ricevuto minacce da Gelli perché le riferisse a Piccoli.

Il democristiano D'Amelio è del parere che acquisire i nuovi documenti sia indispensabile per indagare con grande accuratezza ed evitare di alzare un nuovo polverone sul «cocktail di Gelli fatto di ricatti e minacce».

E così — com'era inevitabile — anche ieri l'argomento P2 ha avuto il sopravvento su quello che era all'ordine del giorno, e cioè la cronaca della fusione fra le due banche di Sindona, la Banca Privata Finanziaria e la Banca Unione, che divennero Banca Privata Italiana, con un aumento del capitale di quindici miliardi.

Si è deciso di «riscrivere» il capitolo della relazione dedicato a questa operazione, che soprattutto ai comunisti sembrava eccessivamente generico.

Ma in serata il procuratore capo di Roma Achille Gallucci, ha recisamente smentito che nelle carte trovate nel doppio fondo della valigia di Maria Grazia Gelli sia stato trovato «un atto notarile riguardante un prestito di due miliardi di lire fatto da Sindona alla democrazia cristiana». Come si vede la smentita si riferisce a un fatto specifico, l'atto notarile, e non, in genere, a documenti sui rapporti Dc-Sindona.

E. S.

Il vetrino del microscopio dirà se la lista P2 fu manipolata

L'analisi scientifica decisa per stabilire la genuinità dell'elenco - Secondo numerosi «interessati» alcuni nomi mancano e altri sono di troppo - I magistrati milanesi sempre più convinti che l'archivio trovato ad Arezzo è solo una parte

ROMA — L'elenco della P2 al microscopio. Per passare nel vetrino tutte le duemilasettantaquattro pagine di notizie, matrici, codici, lettere e notule occorrono parecchi giorni, ma è un lavoro che è valso la pena di fare. In primo luogo perchè è indubbio — anche per il cronista che dovrebbe essere ormai smaliziato — l'interesse di quella documentazione, che a suo modo costituisce uno spaccato della società piduista, con il suo bagaglio di ambizioni, speranze, delusioni, rancori. Ma soprattutto perchè, una volta diminuita la morbosa curiosità che ha circondato, da parte di tutti, i primi sviluppi della tenebrosa trama intessuta dall'uomo ragno di Arezzo, è il momento di adoperare l'occhio scientifico per scoprire se — come lamentano parecchi degli interessati — quella lista è stata manipolata. Per accertare se è vero che molti nomi mancano, ed alcuni sono di troppo.

Indagine tanto più giustificata dopo il sequestro, alla figlia di Gelli, di un altro dossier nel quale forse ci sono altri nomi ed altre notizie clamorose.

La generale autenticità dei documenti è fuori dubbio, ormai. Tuttavia la rilettura al microscopio può in qualche modo essere utile al procedimento «caso per caso». Che è quello deciso dal Consiglio di Stato.

Alcune delle stranezze più evidenti riguardano per esempio la numerazione delle tessere: nove non risultano attribuite. Ed esattamente i numeri 1678, 1746, 1948, 2035, 2036, 2037, 2038, 2039 e 2040. Come si spiega? Eppure il sistema di attribuzione era rigorosamente successivo come dimostrano le altre novecentoquarantaquattro tessere. Che fine hanno fatto quelle mancanti, con i relativi nomi? Sono state tolte dall'elenco?

Ma sempre per quanto riguarda le tessere, le sorprese non sono finite. C'è un altro fatto apparentemente inspiegabile: alcune sono attribuite a più nomi contemporaneamente. Un esempio è la tessera numero 2148 che risulta attribuita all'ex ministro socialista Enrico Manca, ma anche ad un certo Mazzone; un altro esempio: la tessera numero 1958, intestata a Bruni e Peruzzi.

Ma ancora: circa duecento nomi non hanno nè numero di tessera, nè data di iniziazione; qualcuno ha serie, come quella che va dal numero di codice 298 a 308, o da 328 a 340. Che significato ha questa omissione? Anche questo un interrogativo finora senza risposta.

Uno degli argomenti che farà molto discutere — scommettiamo — è il capitolo «iniziazione». E' la voce che nel vocabolario gelliano sembra la più indecifrabile, nonostante che essa costituisse un momento rituale indispensabile per diventare massoni «maestro venerabile» (e venerato anche) della P2 nel suo tabulato segna in successione da sinistra a destra il numero d'ordine, il gruppo, il nome e cognome dell'affiliato, il codice di identificazione, il numero di tessera, la data di iniziazione e quella di scadenza ed infine le caselle per le quote di pagamento.

Ebbene: scorrendo i 953 nomi della lista leggiamo che ben 264 persone (ripetiamo: duecentosessantaquattro) sarebbero state iniziate il giorno 1-1-'77. Cioè Capodanno!

Dunque, stando alla lista, quel Capodanno di tre anni fa Gelli riuscì a riunire tanta gente all'Albergo Excelsior di Roma per procedere ad una iniziazione «di gruppo» (e tutti ovviamente in abito scuro).

Senonchè abbiamo scoperto che quel giorno, il Gelli, all'albergo Excelsior non c'era. Infatti il cartellino delle presenze lo dimostra chiaramente. Le date degli arrivi e delle partenze sono: 12-1-'77, 13-1-'77; 25-1-'77, 27-1-'77; poi Gelli è tornato all'Excelsior a febbraio ed a marzo. Ma non c'era a Capodanno.

Certo, non si può escludere che quelle iniziazioni possa averle fatto altrove, magari in una villa di campagna. Ma come risulta dalle date non venivano mai effettuate più di venti iniziazioni insieme. Nei giorni di Capodanno erano pochissime: solo tre l'1-1-'78, solo otto l'1-1-'80.

Evidentemente (almeno questa è l'unica spiegazione che si può dare) nel riordinare il suo archivio Gelli ha messo quei 264 nomi in un unico mazzo, per sua comodità. Ma il fatto è comunque in contrasto con l'ordine scrupoloso sempre dimostrato. E d'altra parte lo stesso comitato dei tre saggi, nella sua relazione, al paragrafo 16 descrive con abbondanza di particolari il rito delle iniziazioni, specificando che esse avvenivano all'Hotel Excelsior in una sala addobbata con i paramenti massonici. Qualcosa, forse, non va, in queste liste. Magari qualche dettaglio, che è utile rilevare per dovere di cronaca.

Del resto gli stessi magistrati milanesi che hanno effettuato la perquisizione nella villa di Gelli sono del parere che l'archivio trovato ad Arezzo è solo una parte. Quello completo, autentico, si trova probabilmente ben nascosto all'estero.

Ma il vetrino del microscopio può lavorare ancora, e come ogni giallo che si rispetti la *suspence* cresce fino all'ultimo minuto.

Ettore Sanzò

LA NAZIONE DELL'8 LUGLIO 1981

389

PAESE SERA DELL'8 LUGLIO 1981

I documenti trovati nella borsa di Maria Grazia Gelli

Piani P2 con timbro Cia

Conti in Svizzera per cassieri di partito

Il sostituto procuratore Domenico Sica

- In carcere la «postina»: spionaggio politico e associazione per delinquere - Il giudice Sica in volo a Zurigo per accertamenti sulle carte sequestrate
- Il dossier «segreto» riguarda un progetto eversivo in alcuni paesi europei - Tessere in bianco al giornalista Salomone per coinvolgere altri personaggi

di GUIDO RAMPOLDI

L'AFFARE P2 si complica ancora e assume i contorni di un giallo internazionale, forse proprio com'era nei piani del «maestro». Dalla borsa di Maria Grazia Gelli sono saltati fuori documenti davvero sconcertanti: un elenco di numeri di conti correnti intestati presso banche svizzere a cassieri — è scritto — di alcune correnti dc e di altri partiti; un documento in lingua inglese, classificato segreto, con timbri della Cia, nel quale si analizza un imprecisato progetto di destabilizzazione che coinvolge alcuni paesi europei; una busta, indirizzata al giornalista Salomone, con tessere P2 in bianco, destinate a personaggi che Gelli intendeva «sporcare»; un'altra lettera, al direttore di un settimanale di destra.

Sono documenti autentici? Alla Procura c'è scetticismo. Tutta la storia è sconcertante: basti pensare che l'arrivo di Maria Grazia Gelli a Fiumicino fu annunciato con 24 ore di anticipo da un articolo apparso sull'agenzia stampa «Repubblica». Comunque il giudice Sica e un ufficiale dei carabinieri sono partiti ieri per Zurigo, dove stamane incontreranno un magistrato elvetico. Gli chiederanno accertamenti sui conti bancari indicati nelle carte, e su una giornalista svizzera. Maria Grazia Gelli, l'unica che potrebbe spiegare il rebus, è finita in carcere. Sica ha emesso contro di lei un ordine di cattura per spionaggio politico e associazione per delinquere.

■ A pagina 4 il servizio

ASSR

PAESE SERA DELL'8 LUGLIO 1981

Sconcertanti i retroscena dell'arresto di Maria Grazia Gelli

La «postina» da ieri in carcere

L'arrivo dei documenti annunciato da un'agenzia

di GUIDO RAMPOLDI

VENERDI' 3 luglio, venti quattr'ore prima che Maria Grazia Gelli si presentasse all'aeroporto di Fiumicino con i documenti del padre nascosti nella borsa, sull'agenzia di stampa «Repubblica» compariva un singolare e inequivocabile annuncio. Pagina otto, l'ultima, un trafiletto in basso intitolato «Un venerabile ricatto arriva in jet»: «È in arrivo un bastimento (anzi un jet) carico di... Lo spedisce, in sottofondo, da Città del Messico un maestro più che venerabile: un maestro del ricatto. Documenti di Stato, documenti d'affari, atti notarili. E tanti bei nomi di loggie prefabbricati. Siamo al terzo atto, alla P3!». Chi ha scritto quell'articolo sapeva tutto in anticipo: sapeva del «sottofondo», il doppiofondo ricavato dalla borsa di Maria Grazia Gelli, ne conosceva il contenuto.

«Documenti di Stato». Una delle cinque buste sequestrate alla figlia di Gelli contiene un documento in lingua inglese, classificato «segreto» e a quanto sembra timbrato con sigilli della CIA. Si tratta di una lunga analisi. Argomento, un non meglio precisato piano di destabilizzazione di alcuni paesi europei.

«...documenti d'affari». Tra le carte di Maria Grazia Gelli c'è un elenco di conti bancari presso istituti di credito svizzeri. Ne sarebbero intestatari — è scritto — i cassieri di alcune correnti di partito.

«...atti notarili». È l'unico punto sul quale i conti non tornano. Ieri sera la Commissione Sindona ha chiesto alla Procura di Roma copie dei documenti sequestrati a Fiumicino. Due membri della commissione hanno dichiarato all'Ansa che tra quelle carte vi sarebbe «un atto notarile nel quale l'onorevole Piccoli riconosce che i due miliardi versati da Sindona alla DC non furono mai restituiti, ma che in cambio sarebbe stato promesso un interessamento della Finambro», la finanziaria di Sindona. In realtà, ha precisato a tarda sera il procuratore capo Achille Gallucci, tra i documenti in possesso di Maria Grazia Gelli non vi è nulla del genere. Dunque, gli «atti notarili», se esistono, riguardano altre questioni.

«...e tanti bei nomi di loggia prefabbricati». Nella busta indirizzata al giornalista Franco Salomone c'erano tessere della P2 in bianco. Secondo le istruzioni del «maestro venerabile», indicate nella lettera acclusa, Salomone avrebbe dovuto riempire le tessere, intestandole a personaggi di primissimo piano che Gelli intendeva screditare o coinvolgere. Un'altra lettera dello *stock* di Fiumicino risulterebbe intestata al direttore di un settimanale di destra, cui Gelli consigliava alcune «iniziative editoriali». Preceduta dall'annuncio apparso sull'agenzia di stampa, Maria Grazia Gelli sabato 4 luglio si presentò, o si consegnò, agli ufficiali della guardia di finanza di Fiumicino. Per capire il rebus, bisogna tener presente cos'è «Repubblica». Proprietario Lando Dell'Amico, uomo legato ai servizi segreti e alla finanza con simpatie di destra, l'agenzia di stampa ha pubblicato l'otto maggio scorso una lettera con firma autografa di Licio Gelli, nella quale il «maestro venerabile» accredita una sua mediazione in un patto di non belligeranza che sarebbe stato stretto tra il gruppo Rizzoli e il gruppo Caracciolo-Scalfari. Chiedemmo a Ugo Dell'Amico, figlio di Lando e direttore dell'agenzia, da chi avessero ottenuto il documento. La risposta fu: «Dallo stesso Gelli, glielo giuro».

Quello che è certo è che dal cilindro magico di Licio Gelli stavolta sono usciti documenti da far tremare i polsi, ammesso e non concesso che siano autentici, cosa della quale a Roma si dubita. «Polverone, polverone, e non è che l'inizio», mormora qualcuno. Intanto Maria Grazia Gelli è finita in galera. Il sostituto procuratore Domenico Sica ha emesso contro di lei un ordine di cattura per spionaggio politico e associazione per delinquere: chissà se anche questo Gelli lo aveva inventivato. Dopo il sequestro delle carte, la Procura di Roma si è rimessa improvvisamente in moto. Ci sono stati per tutta la mattinata contatti con la Procura generale, poi alle 19 e 40 di ieri sera Sica e il capitano dei carabinieri Mori sono partiti per Zurigo, dove sono sbarcati un'ora dopo. Ad attenderli c'era una macchina della polizia elvetica. Stamane, come sollecitato con un telex inviato ieri alle 15, si incontreranno con un magistrato di Zurigo. Gli chiederanno controlli sui conti indicati nelle carte di Maria Grazia Gelli (ma la Svizzera è molto gelosa dei suoi segreti bancari) e solleciteranno accertamenti su una giornalista svizzera e su alcuni indirizzi. A monte di tutto, un rebus, centrale e irrisolto: perché mai Gelli ha fatto arrivare in Italia quei documenti, sulla cui autenticità c'è scetticismo. L'impressione è che ogni busta nasconda un messaggio non scritto.

Ad esempio, il documento della CIA, uno studio su di un misterioso piano di destabilizzazione europea. Il dossier sarebbe stato mostrato ai nostri 007, che sarebbero cascati dalle nuvole. «Non ne sappiamo nulla», avrebbero risposto. Ora sono in corso difficoltosi accertamenti. Il messaggio contenuto in questa busta suonerebbe così: mi date del bandito ma io, Licio Gelli, sono un salvatore della patria. O più verosimilmente: guardate che ho le spalle ben coperte, come vi dimostra il fatto che ho la disponibilità di documenti del genere.

Busta numero due, le tessere in bianco. Il destinatario presunto, Franco Salomone, interrogato ieri da Sica in presenza dell'avvocato Gaito, suo legale, ha dichiarato che le tessere «se utilizzate avrebbero potuto mettere nei guai molta gente». Io, ha aggiunto, non mi sarei mai prestato al gioco. Le tessere, i conti correnti svizzeri: Gelli vuol fare sapere che non ha difficoltà a «sporcare» questo o quello, stiano tutti attenti.

IL POPOLO DELL'8 LUGLIO 1981

Anche su di lei l'accusa di spionaggio

La figlia di Gelli aveva con sé un piano eversivo

ROMA — Spionaggio politico e militare: anche alla figlia di Licio Gelli la stessa pesante accusa. Il fermo effettuato sabato sera all'aeroporto di Fiumicino, sotto l'imputazione di associazione per delinquere, è stato tramutato in arresto. Dopo l'interrogatorio della donna, ieri il magistrato ha spiccato l'ordine di cattura, segno che la deposizione non è stata convincente. Anzi, l'aggiunta del reato di spionaggio, stando alle indiscrezioni trapelate, sarebbe da mettere in relazione al contenuto di uno dei cinque plichi trovati nel doppio fondo della borsa di Maria Grazia Gelli. Si tratta di un documento con la sigla di un servizio segreto straniero, che parlerebbe di un complotto eversivo internazionale. Il sostituto Sica è partito per la Svizzera.

A PAGINA 4

Tra le carte sequestrate un progetto di complotto eversivo internazionale?

Alla figlia di Gelli stessa accusa: spionaggio. Sica vola a Zurigo

ROMA — Tramutato in arresto dal sostituto procuratore della Repubblica di Roma Domenico Sica il fermo della figlia del «maestro venerabile» della P2 Licio Gelli. L'accusa non è più solo quella di associazione per delinquere: ma anche quella, ben più grave, contestata al padre: spionaggio politico e militare. L'ordine di cattura è stato emesso a conclusione di una lunga riunione svoltasi ieri nell'ufficio del procuratore generale Franz Sesti alla quale hanno partecipato anche il procuratore della repubblica Achille Gallucci e il sostituto Sica.

Ieri sera, per svolgere indagini, Sica è partito per la Svizzera. Oggi sarà a Zurigo dove incontrerà il procuratore pubblico al quale ha chiesto collaborazione. Si ritiene che l'accertamento riguardi, in particolare, uno dei documenti sequestrati alla Gelli la sera di sabato scorso a Fiumicino.

In questo documento (che porta la sigla di un servizio segreto straniero), secondo quanto si è appreso si parlerebbe del piano dettagliato di un complotto eversivo internazionale.

Per quanto riguarda le indagini, Sica ha interrogato nella tarda mattinata di ieri, per circa due ore, il giornalista Franco Salomone, al quale è stata notificata una comunicazione giudiziaria in cui si ipotizza l'accusa di associazione per delinquere.

Al termine dell'interrogatorio, Franco Salomone ha fatto una dichiarazione: «Dopo due ore di interrogatorio — ha detto — mi sento sempre più convinto di essere rimasto vittima di una manovra».

«Sorpreso ed amareggiato — ha aggiunto il giornalista — per la perquisizione subita a casa sabato notte e conclusa — come scontato — nel modo per me più tranquillante e liberatorio, mi sono preoccupato io stesso, lunedì mattina, di presentarmi spontaneamente al magistrato per sapere cosa mai mi si volesse contestare e fornire, in pari tempo, ogni chiarimento possibile e necessario».

«Rinviato di 24 ore l'incontro — ha detto Salomone — oggi ho potuto apprendere i modi e i termini dell'inquietante episodio in cui, ignaro ed estraneo, mi sono trovato coinvolto. L'obbligo di rispettare il segreto istruttorio mi impedisce di rendere pubblico il contenuto delle dichiarazioni rese. Dico soltanto che avrei dovuto essere il destinatario apparente di documenti che, se utilizzati, avrebbero potuto mettere nei guai molta gente. Aggiungo altresì di non aver mai conosciuto né visto Maria Grazia Gelli».

E' probabile che Sica decida di interrogare nuovamente Franco Salomone nei prossimi giorni per acquisire agli atti nuovi elementi di giudizio.

Intanto la commissione Sindona ha deciso all'unanimità ieri pomeriggio di chiedere al magistrato l'invio dei documenti sequestrati alla figlia di Gelli, Maria Grazia, qualora dovessero riguardare l'indagine sul bancarottiere siciliano.

Subito dopo la commissione ha iniziato la discussione sul capitale riguardante la fusione nella banca privata italiana delle due aziende di credito sindoniane, la Banca Unione e la Banca Privata Finanziaria.

Gallucci smentisce presunte rivelazioni

ROMA — Il procuratore della Repubblica di Roma, Achille Gallucci, ha recisamente smentito la notizia secondo la quale nelle carte trovate nel doppio fondo della valigia di Maria Grazia Gelli sarebbe stato trovato «un atto notarile riguardante un prestito di due miliardi di lire fatto da Sindona alla Democrazia Cristiana».

LA REPUBBLICA DELL'8 LUGLIO 1981

Arrestata la figlia del capo P2. Sulle carte il timbro della Cia

Un piano eversivo internazionale fra i documenti spediti da Gelli

di FRANCO SCOTTONI

ROMA — Un piano eversivo internazionale è stato trovato tra le carte sequestrate a Maria Grazia Gelli. Il piano è indicato in un documento della Cia in lingua inglese, ma gli inquirenti non hanno precisato se si tratta del frutto di indagini dei servizi segreti statunitensi o di un disegno eversivo organizzato dalla stessa Cia. Il documento ha fatto precipitare la posizione della figlia di Gelli: il pm Sica le ha contestato un ordine di cattura per spionaggio oltre al concorso in associazione a delinquere. Per un elenco di conti correnti bancari in Svizzera, intestati a personaggi politici di secondo piano, trovato tra le carte di Gelli, il pm Sica si è recato a Zurigo. Interrogato il giornalista Franco Salomone.

A PAGINA 5

./.

LA REPUBBLICA DELL'8 LUGLIO 1981

C'era un documento Cia nella valigia della Gelli

Nei confronti della figlia del capo della P2 è stato emesso un ordine di cattura per spionaggio e concorso in associazione per delinquere

di FRANCO SCOTTONI

ROMA — Il documento di Licio Gelli, definito dagli inquirenti «sconcertante e sconvolgente», è un dattiloscritto della Cia in lingua inglese. Secondo quanto si è appreso, riguarderebbe un piano eversivo internazionale in cui sarebbe coinvolta anche l'Italia. Si ignora, però, per il momento se il piano abbia come protagonista la Cia oppure se sia il frutto di indagini dei servizi segreti statunitensi che operano in Europa. In quest'ultimo caso c'è da chiedersi quale Paese o quale organizzazione eversiva, secondo la Cia, sarebbe al centro di questo progetto che vorrebbe destabilizzare anche l'Italia.

A causa di questo documento, trovato nel doppiofondo della borsa che Maria Grazia Gelli aveva con sé all'aeroporto di Fiumicino quando venne fermata da un doganiere, la posizione processuale della figlia del capo della P2 ieri è precipitata.

Il Pm Domenico Sica le ha contestato, infatti, un ordine di cattura per spionaggio politico-militare e concorso in associazione a delinquere, a conclusione dell'interrogatorio che si era protratto fino alle ore 23 di lunedì. Maria Grazia Gelli è stata così trasferita al carcere di Rebibbia dove sarà di nuovo interrogata nei prossimi giorni.

E' stata una giornata intensa, quella di ieri, per il pm Sica. C'è stata in mattinata una lunga riunione che si è svolta nell'ufficio del procuratore generale Franz Sesti cui ha partecipato, oltre a Sica, il procuratore capo Achille Gallucci. I documenti sequestrati a Fiumicino, pur di diverso genere, erano tutti destinati ad alcuni «fratelli» della Loggia P2. E' venuta così a cadere l'ipotesi secondo la quale Licio Gelli aveva organizzato il viaggio della figlia in modo tale che fosse fermata all'aeroporto di Fiumicino, per far giungere agli inquirenti carte scottanti. La verità sembra un'altra: Gelli, tanto per non smentire le sue qualità di ricattatore, avrebbe mandato la figlia in Italia per consegnare alcune buste, contenenti documenti che i «fratelli» avrebbero dovuto utilizzare.

Una delle buste, con lettera firmata dal capo della Loggia P2, era indirizzata al giornalista romano Franco Salomone e conteneva inoltre un blocchetto di tessere della P2 in bianco. Gelli invitava il «fratello» giornalista a farne l'uso più opportuno: in poche parole, le tessere dovevano servire per ricattare qualcuno o per mettere nei guai qualche personaggio politico facendolo apparire come iscritto alla P2. Un altro plico (sembra indirizzato al «fratello» Mario Tedeschi) conteneva un dossier contenente accenni a vari imbrogli di carattere finanziario. I «piduisti» dovevano completarlo con nomi e circostanze cioè indicando persone da distruggere sul piano morale. Il disegno di Gelli, secondo gli inquirenti, era abbastanza scoperto: far pagare a qualche piduista il suo tradimento e ricattare tutti coloro che potrebbero danneggiare ulteriormente la Loggia e i «fratelli».

Tra le carte inviate da Gelli c'era anche un elenco di conti correnti bancari, giacenti presso istituti di credito svizzeri. Ogni conto corrente avrebbe al suo fianco il nome (o i nomi) dell'intestatario. Si tratterebbe di personaggi politici della Dc e di altri partiti, ritenuti però di secondo piano. Tuttavia gli inquirenti non escludono che siano i prestanome di alcuni «capicorrente» democristiani. L'elenco era stato inviato dai giudici romani già lunedì al magistrato elvetico con la richiesta di informazioni, le più rapide possibili. Il pm Sica è partito difatti ieri sera alla volta di Zurigo e questa mattina avrà un incontro con le autorità elvetiche per appurare se i conti correnti bancari esistano realmente o siano il frutto di manovre calunniose messe in atto da Gelli.

Prima di partire, il pm Sica ha interrogato per circa un'ora e mezza il giornalista Franco Salomone, il cui nome figura negli elenchi della P 2. Assistito dall'avvocato Enzo Gaito, il giornalista che era stato indiziato del reato di associazione per delinquere, si sarebbe difeso affermando che i suoi rapporti con Licio Gelli sono stati sempre improntati alla sola cordialità e che mai ha avuto a che fare con il capo della P2 su questioni inerenti le illecite attività dello stesso Gelli. Salomone, che sarà sottoposto ad un nuovo interrogatorio, ha rilasciato una dichiarazione alle agenzie di stampa nella quale si dichiara convinto di «essere rimasto vittima di una manovra». Il giornalista inoltre ha precisato che avrebbe dovuto essere «il destinatario apparente di documenti che, se utilizzati, avrebbero potuto mettere nei guai molta gente». Ha infine aggiunto di non aver mai conosciuto né visto Maria Grazia Gelli.

Questi che abbiamo elencato sono stati i fatti più salienti, accaduti ieri negli uffici di palazzo di Giustizia, dove ancora permane un clima di stretto riserbo sul contenuto dei documenti più scottanti. In particolare — come si è detto — è rimasto avvolto dal mistero il contenuto del piano eversivo internazionale, ideato oppure scoperto dalla Cia. Il fatto che gli inquirenti abbiano nei giorni scorsi indicato questo documento come «sconvolgente» farebbe supporre che si tratti di materiale inedito. Di presunti piani eversivi organizzati dai paesi dell'Est, del Medio Oriente, o della Libia, si è parlato più volte. Non ci sarebbe quindi nulla di sconvolgente se i servizi segreti americani cercassero di documentare queste supposizioni. «Sconvolgente» come hanno detto gli inquirenti, sarebbe invece il fatto che la stessa Cia organizzi nei paesi aderenti alla Nato disegni di carattere eversivo. Ma si tratta davvero di questo? E a chi era destinato quel documento? E come mai è finito nelle mani di Gelli?

Nel primo interrogatorio di Maria Grazia Gelli, il pm Sica aveva cercato di conoscere il nome del destinatario del documento ma la donna non aveva risposto, limitandosi a ripetere in continuazione di ignorare l'esistenza dei documenti nella borsa; qualcuno a sua insaputa li avrebbe messi prima della sua partenza da Rio de Janeiro, avvenuta il 1° luglio scorso. L'imputata, durante l'interrogatorio, ha chiesto più volte varie sospensioni perché in preda a malessere. In sostanza non ha voluto tradire suo padre, ma ora Maria Grazia Gelli dovrà meditare a lungo nel carcere di Rebibbia sul modo migliore per uscire da questo grosso guaio.

Intanto la Commissione Sindona, riunitasi ieri, ha deciso all'unanimità di chiedere alla Procura romana l'invio dei documenti sequestrati a Fiumicino qualora dovessero riguardare l'indagine sul bancarottiere siciliano.

ASSR

IL RESTO DEL CARLINO DELL'8 LUGLIO 1981

La commissione Sindona chiede di esaminare i documenti nascosti nella valigia sequestrata

Smentito il ritrovamento di documenti riguardanti il prestito di Sindona alla Dc

ROMA — Le cinque lettere sequestrate alla figlia di Gelli aprono un nuovo capitolo anche nei lavori della commissione Sindona. E potrebbe essere un capitolo non meno clamoroso e "sconvolgente" (mutuando il termine usato dal magistrato Sica) degli altri. E' già partita la richiesta indirizzata alla Procura della Repubblica di Roma, con la quale la commissione chiede di avere i documenti che sono stati trovati — fin troppo facilmente — nel doppio fondo della piccola valigia di Maria Grazia Gelli.

Negli ambienti della commissione corre voce che vi sia in particolare un documento-bomba: si riferirebbe alla famosa vicenda del prestito da due miliardi fatto da Sindona alla Dc. Si è molto discusso sulla restituzione della somma. Come si sa, Sindona ha sempre detto che quei due miliardi non gli vennero mai restituiti. La Dc invece insiste di avere regolarmente saldato il debito, e lo hanno confermato alla commissione sia Piccoli (segretario della Dc all'epoca dei fatti) sia Micheli (allora amministratore del partito), sia Scarpitti (esperto di borsa al quale la Dc si rivolse).

Sull'argomento venne ascoltato anche Fanfani, il quale sostanzialmente disse la stessa cosa. Ma i commissari sono andati a rileggersi il verbale delle dichiarazioni di Fanfani, dal quale risulterebbe che l'attuale presidente del Senato più esattamente riferì di avere avuto assicurazioni che il debito era stato saldato. Insomma l'impressione è che il contenuto del doppio fondo possa rimettere in discussione l'intera questione, che veniva considerata ormai chiusa. Ma di cosa di tratta?

Le voci sono tante. Nella richiesta rivolta al magistrato la commissione fa preciso riferimento ad un eventuale documento relativo al prestito. Il missino Rastrelli ha ventilato la possibilità che si tratti di un accordo stilato davanti ad un notaio (non si sa se italiano o svizzero) attraverso il quale si stabilivano modalità particolari per chiudere la vicenda aperta dal famoso prestito.

Il procuratore della Repubblica di Roma Achille Gallucci ha decisamente smentito la notizia secondo la quale nelle carte trovate nel doppio fondo della valigia di Maria Grazia Gelli sarebbe stato trovato «un atto notarile riguardante un prestito di due miliardi di lire da Sindona alla Democrazia Cristiana».

Anche il componente della commissione Sindona on. Azzaro ha dichiarato che «la notizia dell'esistenza di un documento con il quale Sindona accetterebbe di non avere più la restituzione di due miliardi di lire in cambio dell'interessamento dell'on. Piccoli per la questione ricapitalizzazione Finambro è assolutamente infondata e fantastica. Al tempo in cui si discuteva della vicenda — ha aggiunto Azzaro — l'on. Piccoli era presidente del gruppo democristiano della Camera. Inoltre, da tutte le carte in possesso della commissione non vi è traccia di un suo interessamento al riguardo in nessuna sede.

La questione Finambro è stata sepolta definitivamente con l'espatrio di Sindona nel settembre del '74».

L'on. Azzaro ha anche precisato che la richiesta di sentire Giampiero Del Gamba è stata avanzata dall'indipendente di sinistra Onorato e non già dal democristiano sen. D'Amelio. «Nessuno ha avuto obiezioni al riguardo — ha spiegato Azzaro — anche perchè la proposta mancava di attualità. La prossima settimana, infatti, la commissione sarà impegnata a definire la relazione parziale».

Ettore Sanzò

LA STAMPA DELL'8 LUGLIO 1981

Maria Gelli arrestata Spionaggio

ROMA — Il sostituto procuratore della Repubblica di Roma, Domenico Sica, ha emesso un ordine di cattura contro Maria Grazia Gelli accusata di spionaggio e di associazione per delinquere. La giovane era stata fermata sabato scorso all'aeroporto di Fiumicino dopo il ritrovamento, nel doppiofondo della sua valigia, di documenti sulla P2.

Quelle cinque buste (delle quali ieri la commissione Sindona ha chiesto una copia, ma solo per la parte relativa alla sua inchiesta) inviate da Gelli ai «fratelli» della P2 contenevano i numeri di alcuni conti bancari intestati a uomini politici italiani, anche se di secondo piano, di diversi partiti; tessere e moduli in bianco della loggia segreta e, cosa sorprendente, la fotocopia di un lungo rapporto in lingua inglese, coi timbri originali della Cia: una relazione segretissima sui piani di destabilizzazione che altre forze stavano sviluppando in Europa.

Dopo il fermo della ragazza il giudice Sica aveva chiesto a un suo collega svizzero di accertare, per rogatoria, la consistenza e gli intestatari dei conti indicati nei documenti di Gelli. Ieri sera il magistrato ha raggiunto Zurigo.

Ieri, infine, è stato interrogato il giornalista Franco Salomone (destinatario di una delle lettere di Gelli) il quale si è dichiarato completamente estraneo alla vicenda.

(A pag. 2 il servizio di *Giuseppe Zaccaria*)

./.

Nel doppiofondo della valigia anche documenti segretissimi della Cia

Maria Gelli arrestata: spionaggio Il giudice Sica indaga in Svizzera

Il magistrato vuole accertare a chi corrispondono i numeri di conto corrente indicati dal Gran Maestro - Un giornalista interrogato per oltre due ore - I destinatari dei plichi

ROMA — Da ieri Maria Grazia Gelli si trova incollata addosso l'etichetta di spia. Nella caserma dei carabinieri dov'era rimasta da sabato scorso — dopo la scoperta, all'aeroporto di Fiumicino, di cinque buste nascoste nel doppiofondo di una sua valigia — la ragazza ha ricevuto ieri un ordine di cattura per spionaggio e concorso in associazione per delinquere. Sarà trasferita in carcere dopo un nuovo interrogatorio. Piangere e giurare sulla propria innocenza, come già aveva fatto l'altra notte, non le è servito a superare il peso di una documentazione tra la quale i giudici stanno cercando di orientarsi, per stabilire a quale di esse meglio si adatti la definizione di «*sconvolgenti*».

Quelle cinque buste (che ieri anche la «commissione Sindona» ha richiesto in copia, per la parte relativa alla sua inchiesta) si sono rivelate altrettante dimostrazioni della potenza di Licio Gelli: ai «fratelli» italiani il «venerabile» aveva mandato tessere e moduli in bianco della «P2» (destinati a trasformarsi in strumenti di confusione e ricatto); i numeri di alcuni conti bancari svizzeri intestati a uomini politici italiani, anche se di secondo piano: dossier da completare con qualche nome, qualche circostanza, e quindi da utilizzare per aumentare il polverone. Ma soprattutto, la fotocopia di un lungo rapporto in lingua inglese, coi timbri della Cia: una relazione segretissima sui piani di destabilizzazione che altre forze stavano sviluppando in Europa.

Quelle cinque buste si sono rivelate, insomma, un'altra miniera, nella quale scavare fino in fondo appare già problematico. Una prima iniziativa della Procura, riguarda per ora quei conti bancari svizzeri: subito dopo il «fermo» della ragazza all'aeroporto, il sostituto procuratore Domenico Sica aveva chiesto a un suo collega svizzero (il procuratore generale di Zurigo) di accertare, per rogatoria, la consistenza e gli intestatari dei conti indicati dagli ultimi «messaggi» di Gelli. Ieri sera, il magistrato ha raggiunto Zurigo con un volo di linea per raccogliere quello che il suo collega svizzero è riuscito a scoprire. Ma se si tiene fede ai nomi che, nei documenti di Gelli, seguono quei numeri di conto corrente, i depositi svizzeri sembrano intestati a uomini politici italiani di partiti diversi, e parrebbero rivelare quasi una piccola «holding» dell'esportazione clandestina, visto che in alcuni casi i conti appaiono a più firme.

E' il primo riscontro che si cerca di trovare a documenti che potrebbero trasformarsi in nuova, esplosiva fonte di accuse. Altre verifiche saranno compiute al rientro di Sica a Roma, previsto per oggi: uno dei plichi che Maria Grazia Gelli aveva con sé, per esempio, sembra fosse destinato ad un altro noto «piduista», l'ex senatore del msi, poi fondatore della Destra nazionale, Mario Tedeschi. Anche a lui Gelli si rivolgeva inviando documenti e chiedendo che le informazioni in essi contenute venissero utilizzate nel migliore dei modi.

Per il momento, la linea di chi avrebbe dovuto ricevere quelle carte, appare comunque piuttosto definita. Per il senatore Tedeschi, come per altri «fratelli» cui quelle carte erano destinate, valgono già le stesse argomentazioni che ieri, dinanzi al magistrato, ha adoperato il giornalista Franco Salomone, che veniva interrogato come indiziato di associazione per delinquere. Salomone, secondo i giudici, avrebbe dovuto ricevere uno dei cinque plichi scoperti dalla polizia di frontiera: in particolare, quello che conteneva i moduli e le tessere della «P2» in bianco.

Il giornalista, che assistito dall'avvocato Gaito è stato sentito per due ore, ha chiarito la sua linea con una lunga dichiarazione alle agenzie di stampa: «*Sorpreso e amareggiato*» per la perquisizione avvenuta nella sua abitazione, Salomone si dice «*convinto di essere rimasto vittima di un'oscura manovra*». «*L'obbligo di rispettare il segreto istruttorio* — ha detto ancora — *mi impedisce di rendere pubblico il contenuto delle dichiarazioni rese. Dico soltanto che avrei dovuto essere il destinatario apparente di documenti che, se utilizzati, avrebbero potuto mettere nei guai molta gente. Aggiungo di non aver mai visto né conosciuto Maria Grazia Gelli*».

Salomone, in sostanza, si dichiara completamente estraneo a questa vicenda: di quelle carte non sapeva nulla, né riesce a capire quale manovra si nasconda dietro il loro invio a mezzo «corriere», e la loro scoperta. Certo, a questo punto l'idea di un ritrovamento «pilotato» a distanza da Licio Gelli comincia a farsi sempre meno convincente.

Di gran lunga più interessante resta comunque lo sconcertante rapporto in lingua inglese ritrovato tra le carte di Maria Grazia Gelli. Il contenuto parrebbe confermare l'autenticità dei timbri «Cia» che sulle fotocopie si distinguono chiaramente. Certo, prima di accertarne la provenienza occorrerano ben altri controlli, e prima di stabilirne l'importanza bisognerà capire a quale epoca e a quali Paesi si riferisse l'analisi dei servizi segreti americani sull'attività destabilizzante dell'Est. Ma la constatazione più sorprendente rimane: come faceva Gelli, ad avere nel suo archivio anche un documento così delicato?

Giuseppe Zaccaria

Parlano i legali degli altri imputati

«Se ci sono colpe sono solo di Calvi»

MILANO — Sono proseguite ieri, davanti ai giudici della decima sezione penale del tribunale di Milano (presidente Guido Roda Bogetti) dove si celebra il processo contro Roberto Calvi ed altri nove finanzieri accusati di esportazione clandestina di valuta, le arringhe dei difensori. In apertura di udienza ha parlato il prof. Pietro Nuvolone, legale di Aladino Minciaroni, per il quale il pubblico ministero ha chiesto un anno e sei mesi di reclusione, tre miliardi di multa e 230 milioni di pena pecuniaria accessoria. Nuvolone ha affermato che Calvi non dette mai in Consiglio di amministrazione, informazioni sulla provenienza delle azioni acquistate all'estero e che quel poco di informazione fu così vaga da non condurre ad alcuna ipotesi di responsabilità per il suo assistito.

L'avv. Ludovico Isolabella ha poi ripetuto gli stessi concetti anche per conto del suo difeso, Massimo Spada (tre miliardi di multa e 260 milioni di pena aggiuntiva le richieste del p.m. che lo riguardano).

Il difensore di Giorgio Cappugi, avv. Oreste Dominioni, ha sottolineato che il suo assistito, un semplice burocrate all'interno della finanziaria di Calvi che avrebbe compiuto le operazioni, non si era mai occupato di finanza.

La Svizzera nega la collaborazione giudiziaria

GINEVRA — La decisione delle autorità elvetiche di rifiutare la collaborazione giudiziaria nel caso Calvi, è stata presa tenendo conto delle riserve fatte dalla Svizzera in merito all'applicazione della Convenzione europea di assistenza giudiziaria in materia penale.

E' quanto affermato ieri a Lugano dalla Camera dei Ricorsi penali del tribunale di appello del Canton Ticino in un comunicato nel quale si afferma che «*le riserve poste alla convenzione impongono in particolare il rifiuto dell'assistenza per delitti di esportazione di valuta che non sono contemplati dalle leggi elvetiche*».

IL SECOLO D'ITALIA DELL'8 LUGLIO 1981

Sconcertanti e sconvolgenti: così il giudice Sica ha definito i documenti che sono stati rinvenuti nel doppio fondo della borsa portata in Italia dalla figlia di Licio Gelli che nel pomeriggio di ieri è stata colpita da un ordine di cattura per spionaggio ed associazione per delinquere, dopo il fermo avvenuto sabato pomeriggio nell'aeroporto di Fiumicino.

Di cosa si tratti esattamente è ancora presto per dirlo: di certo, da domenica ad oggi di voci ne sono corse parecchie ed è indubbio che dopo l'intercettazione di questi nuovi documenti le indagini sull'universo della loggia P.2 prenderanno aspetti e direzioni diverse.

Sembra infatti che stavolta il «maestro venerabile» abbia volutamente introdotto in Italia — servendosi rischiosamente della figlia come postino — delle carte che potrebbero suonare a prima, pesante vendetta del capo della P.2 verso quanti nelle settimane dello scandalo hanno, all'interno del regime, recitato il ruolo di uomini al di sopra di ogni sospetto. Non era stato proprio Gelli, dal suo sicuro rifugio all'estero, a dirsi meravigliato del fatto che stranamente mancavano negli elenchi di affiliati resi pubblici esponenti di un partito (il Pci) e di una corrente politica (gli andreottiani)?

La vendetta di Gelli potrebbe dunque consumarsi rivelando proprio, centellinando le notizie e gli «avvertimenti», i retroscena di fatti, vicende e legami con ambienti politici, all'interno come all'estero, che finora non erano emersi perché sconosciuti o perché occultati in un primo tempo dallo stesso capo della P.2.

L'emissione dell'ordine di cattura contro Maria Grazia Gelli per spionaggio politico e militare e per associazione per delinquere è dunque da mettere in relazione con il contenuto di uno dei cinque plichi rinvenuti in un doppio fondo della borsa di pelle che la donna aveva con sé. Si tratta di un documento in lingua inglese nel quale si farebbe cenno ad un progetto internazionale. I magistrati devono ancora accertarne l'autenticità e la provenienza, anche se non si esclude che il documento possa provenire da un servizio segreto straniero. Sul contenuto del plico viene mantenuto il più stretto riserbo.

Intanto il sostituto procuratore Domenico Sica, ieri sera si è recato insieme con un ufficiale dei carabinieri, a Zurigo per incontrarsi oggi con il procuratore pubblico elvetico proprio in relazione a questo documento su un complotto internazionale.

Per quanto riguarda le indagini Sica ha interrogato nella tarda mattinata il giornalista Franco Salomone, al quale è stata notificata una comunicazione giudiziaria in cui si ipotizza l'accusa di associazione per delinquere.

IL TEMPO DELL'8 LUGLIO 1981

TRAMUTATO IN ARRESTO IL FERMO DELLA FIGLIA DI GELLI

P2: tra le carte un «dossier-CIA» su un complotto eversivo in Europa

Un ordine di cattura per Maria Grazia Gelli, fermata sabato pomeriggio all'aeroporto di Fiumicino perché in possesso di documenti «misteriosi»; una improvvisa trasferta a Zurigo del procuratore della Repubblica Domenica Sica per una indagine presso alcuni istituti di credito; la sorprendente scoperta di un documento della CIA su un complotto eversivo in Europa; una serie di accertamenti sui presunti destinatari dei dossier che il capo della P2 ha affidato alla figlia venticinquenne non si sa bene se con un pizzico di cinismo o tanta ingenuità: sul fronte delle indagini sui risvolti penali della famigerata Loggia P2 quella di ieri, dunque, è stata proprio una giornata ricca di sorprese.

Lunedì sera per oltre tre ore negli uffici del reparto operativo dei carabinieri di via in Selci il P.M. Sica aveva interrogato Maria Grazia Gelli. Ora sembra che se in un primo momento la giovane signora, sorpresa sabato al posto di frontiera dell'aeroporto con una borsa a doppio fondo contenente tanti documenti, aveva scelto come linea di difesa il silenzio assoluto, l'altra sera pare abbia cambiato idea e si sia decisa a parlare per raccontare, però, una propria versione dei fatti.

« L'imputato ha tutto il diritto di tacere — si faceva osservare ieri in Procura — *ma se si decide a parlare*

MARCELLO LAMBERTINI

(Continua a pagina 17)

A PAGINA 13

La Commissione Sindona chiede il «dossier» sequestrato

FU «PREANNUNCIATO» L'ARRIVO A FIUMICINO

Un giallo nel giallo

Giallo nel giallo per i documenti del « venerabile maestro », sequestrati sabato sera a Maria Grazia Gelli a Fiumicino.

Più di qualcuno, addirittura un'agenzia di stampa, Repubblica, *firmata da Ugo Dell'Amico, sapeva già che cosa sarebbe arrivato e come sarebbe arrivato dal Sudamerica.*

Sul numero di venerdì 3 luglio, in ultima pagina, una notiziola di poche righe: « Un venerabile ricatto arriva in jet? ». *E sotto questo titolo un testo significativo, per chi avesse saputo decodificare:* « E' in arrivo un bastimento (anzi, un jet) carico di... Lo spedisce, in sottofondo, da Città del Messico un maestro più che venerabile: un maestro del ricatto. Documenti di Stato, documenti d'affari, atti notarili. E tanti bei nomi di loggia prefabbricati. Siamo al terzo atto, alla P3! ».

Passano ventiquattro ore dalla pubblicazione e arriva Maria Grazia Gelli con la sua borsa munita di doppiofondo. La dogana la perquisisce e salta fuori proprio tutto quanto l'agenzia (« Quotidiano politico-finanziario riservato») *aveva preannunciato.*

Come mai l'agenzia Repubblica *sapeva tutto questo? Chi l'ha avvertita e perché? E' certo comunque che Lando Dell'Amico, padre del direttore, è nell'elenco degli iscritti alla Loggia P2.*

(Continuaz. dalla 1. pagina)

deve raccontare la verità». Come dire cioè che Maria Grazia Gelli proprio per aver parlato si sarebbe rovinata. E da qui l'ordine di cattura firmato ieri pomeriggio da Sica e notificatole poi in serata da un ufficiale dei carabinieri che ha provveduto anche al suo trasferimento nel carcere di Rebibbia.

Indiziata in un primo momento di associazione per delinquere, ora la giovane figlia del «maestro venerabile» si vede imputata non solo di quel reato ma anche di spionaggio. Non solo, ma sembra che gli inquirenti le abbiano contestato anche altre due accuse rimaste però segrete perché legate agli sviluppi della recentissima inchiesta.

Ed a proposito di sviluppi c'è da dire che la notizia più clamorosa in tutta questa vicenda riguarderebbe un documento nientemeno che dei servizi segreti americani, cioè della famosa CIA, che non si riesce proprio a capire come sia potuto finire nelle mani di Gelli. Da quel poco che è trapelato sembra che si tratti di un piccolo dossier scritto in inglese che riguarderebbe un complotto eversivo scoperto in Europa con propagini cioè non solo in Italia, ma anche in altri Paesi del vecchio continente

Naturalmente il documento in apparenza sembrerebbe originale: con tanto di timbri e indicazioni. Poiché, però, non è escluso che possa anche essere un falso, la Procura, d'accordo con il P.G. della Corte di Appello (un mini-vertice, infatti, c'è stato ieri mattina tra Sica, il capo della Procura Gallucci e il P.G. Sesti), ha deciso di espletare alcune formalità di rito per chiedere l'intervento chiarificatore delle autorità diplomatiche americane.

E di autorità straniere si è parlato nel mini-vertice anche in relazione della trasferta cui si è sottoposto il P.M. Sica. Il magistrato, infatti, è partito ieri sera alle 19,20 con il volo AZ 402 per Zurigo in compagnia di un capitano del Nucleo di Polizia giudiziaria dei CC.

Quale il fine di questa missione? Tra le tante carte scoperte nella capiente borsa dal doppio fondo di Maria Grazia sarebbe stato trovato anche un appunto con numeri di conti correnti e depositi bancari presso alcuni istituti di credito di Zurigo: numeri posti in relazione ad alcuni nomi di uomini politici italiani ed in particolare di alcuni esponenti di correnti politiche. Fare un accertamento in proposito era d'obbligo, anche se sull'esito si è molto scettici. Prima di partire, comunque, c'è stato un contatto telefonico con le autorità elvetiche che hanno assicurato la massima collaborazione.

Ma, oltre al mini-vertice alla Procura generale, il P.M. Sica ha provveduto ieri ad interrogare il giornalista Franco Salomone

«Dopo due ore di interrogatorio mi sento sempre più convinto di essere rimasto vittima di una oscura manovra», ha dichiarato Franco Salomone al termine dell'incontro. Ed ha aggiunto: *«Sorpreso e amareggiato per la perquisizione subita a casa sabato notte e conclusa — come scontato — nel modo per me più tranquillizzante e liberatorio, mi sono preoccupato io stesso, lunedì mattina di presentarmi spontaneamente al magistrato per sapere cosa mai mi si volesse contestare e fornire, in pari tempo, ogni chiarimento possibile e necessario.*

«Rinviato di ventiquattro ore l'incontro, oggi finalmente ho potuto apprendere i modi e i termini dello inquietante episodio in cui, ignaro ed estraneo, mi sono trovato coinvolto. L'obbligo di rispettare il segreto istruttorio mi impedisce di rendere pubblico il contenuto delle dichiarazioni rese. Dico soltanto che avrei dovuto essere il destinatario apparente di documenti che, se utilizzati, avrebbero potuto mettere nei guai molta gente.

«Aggiungo altresì di non aver mai visto e conosciuto Maria Grazia Gelli».

Per quale motivo Franco Salomone si è trovato coinvolto in questa storia? Sembra che sempre nelle carte sequestrate alla figlia di Gelli ci fossero dei documenti in bianco della massoneria in genere e della Loggia P2 in particolare il cui destinatario «apparente» sarebbe dovuto essere proprio il giornalista. Ma questa storia presenta molti lati oscuri, non fosse altro perché non si capisce per quale motivo se realmente Gelli avesse voluto far recapitare questi documenti al giornalista non abbia provveduto a spedirli normalmente per posta.

Ma sui destinatari di questi documenti l'indagine sembra essere solo all'inizio.

MARCELLO LAMBERTINI

IL TEMPO DELL'8 LUGLIO 1981

La commissione Sindona vuol vedere i «documenti» sequestrati alla Gelli

La richiesta fatta al magistrato romano nel caso che essi possano riguardare l'indagine sul finanziere siciliano - Sarà ascoltato anche Piero Del Gamba

La commissione parlamentare che indaga sulla vicenda Sindona e sulle responsabilità politiche e amministrative ad essa eventualmente connesse, ha affrontato ieri l'esame del quarto punto della relazione che dovrà essere presentata entro la fine del mese in Parlamento. Si tratta della operazione che portò alla fusione della Banca Unione con la Banca privata finanziaria allo scopo di ottenere liquidità per il gruppo. All'inizio della seduta la commissione ha deciso alla unanimità di chiedere al magistrato romano i documenti sequestrati alla figlia di Licio Gelli, capo della P2, qualora dovessero riguardare l'indagine sul bancarottiere.

Secondo i comunisti, fra gli altri documenti, ci sarebbe un atto notarile dal quale si deduce che Sindona rinunciava alla restituzione dei due miliardi prestati alla DC in cambio dell'intervento dei dirigenti democristiani.

E' stata anche avanzata la richiesta da parte democristiana (se ne è fatto portavoce D'Amelio) di ascoltare Piero Del Gamba, ex segretario provinciale di Livorno in relazione al «ricatto» che il «venerabile maestro» avrebbe tentato nei confronti del segretario della Democrazia Cristiana, Flaminio Piccoli per la vicenda dei due miliardi dati in prestito da Sindona alla DC. La questione comunque non figurerà nella relazione «parziale», che si fermerà al 25 giugno scorso.

Per quanto riguarda la parte riguardante la fusione delle due banche di Sindona, è stato deciso alla fine della discussione, *«con l'apporto costruttivo di tutti i gruppi»* — come è stato rilevato — di chiedere ai cinque esperti cui è stata affidata la redazione del documento di riscrivere il capitolo. Nella attuale stesura, infatti, non è stato messo abbastanza in rilievo l'aspetto riguardante la autorizzazione concessa dalla Banca d'Italia perché l'operazione avvenisse, autorizzazione che appare in contrasto con la cautela di cui la massima autorità monetaria diede dimostrazione nella vicenda Finambro. Si tratta, come si ricorderà del tentativo, (non riuscito per la inflessibile opposizione dello allora ministro del Tesoro La Malfa, d'intesa con la Banca d'Italia) messo in atto da Sindona per trasformare una oscura società con un milione di capitale in una finanziaria da 160 miliardi. I parlamentari democristiani e comunisti hanno fatto rimarcare che non è stato sufficientemente sottolineato il fatto che la fusione e il successivo aumento di capitale della Banca privata italiana (questo il nome dell'istituto di credito nato dalla fusione delle due banche) — richiesto per 24 miliardi ma autorizzato per 15 — ebbero lo scopo di occultare perdite e di raccogliere subito, da parte degli azionisti, 5 miliardi 600 milioni di denaro «fresco».

A proposito della richiesta avanzata dall'on. D'Amelio perché venissero acquisiti i documenti sequestrati alla figlia di Gelli, il parlamentare democristiano ha rilevato in serata che tale richiesta si impone. *«Anche se ormai* — ha sottolineato — *tutta la vicenda P2 è sempre più sconcertante ed è acquisito che il cocktail di Licio Gelli è fatto di ricatti e di minacce, il che impone che si debba indagare con prudenza, tuttavia è necessario acquisire questi documenti. Ciò per evitare che il polverone si ampli attraverso illazioni e spregiudicate strumentalizzazioni».*

A tarda sera il democristiano on. Azzaro ha dichiarato che *«la notizia della esistenza di un documento con il quale Sindona accetterebbe di non avere più la restituzione di due miliardi di lire in cambio dell'interessamento dell'on. Piccoli per la questione ricapitalizzazione Finambro è assolutamente infondata e fantastica». «Al tempo in cui si discuteva della vicenda* — ha aggiunto Azzaro — *l'on. Piccoli era presidente del gruppo democristiano della Camera. Inoltre, da tutte le carte in possesso della Commissione non vi è traccia di un suo interessamento al riguardo in nessuna sede. La questione Finambro è stata sepolta definitivamente con l'espatrio di Sindona nel settembre del '74».*

L'on. Azzaro ha anche precisato che la richiesta di sentire Giampiero Del Gamba è stata avanzata dall'indipendente di sinistra Onorato e non già dal democristiano sen. D'Amelio. *«Nessuno ha avuto obiezioni al riguardo* — ha spiegato Azzaro — *anche perché la proposta mancava di attualità».*

N. P.

400

L'UNITA' DELL'8 LUGLIO 1981

In carcere Grazia Gelli: «spionaggio» Aveva anche carte della CIA

ROMA — Comincia a costare caro a Maria Grazia Gelli il giochetto della borsa con doppiofondo scoperto sabato sera all'aeroporto di Fiumicino. La figlia venticinquenne del capo della P 2 ieri mattina è stata accompagnata dagli uffici del reparto operativo dei carabinieri al carcere di Rebibbia: contro di lei il sostituto procuratore Domenico Sica ha spiccato un ordine di cattura per «spionaggio politico e militare» e per «associazione per delinquere»: i reati più gravi, cioè, per i quali è da tempo ricercato il padre.

La decisione del magistrato arriva a poche ore dall'interrogatorio della giovane donna e certamente le risposte che lei ha fornito hanno influito molto. Imputazioni tanto gravi, tuttavia, devono basarsi soprattutto sul contenuto delle cinque buste targate P 2 che la figlia del poco venerabile maestro ha portato in Italia.

La regia di questa sua missione resta ancora misteriosa. Non solo perché c'è il sospetto che Gelli padre volesse proprio provocare il sequestro dei suoi documenti (magari non mettendo nel conto tutte le pesanti conseguenze per la figlia) ma anche per via di un episodio apparentemente di contorno, eppure singolarissimo. Il giorno prima dell'arrivo di Maria Grazia Gelli in Italia, la semisconosciuta agenzia di destra «*Repubblica*» (diretta da Ugo Dell'Amico) diffuse questo testo: «*E' in arrivo un bastimento (anzi un jet) carico di... Lo spedisce, in sottofondo, da Città del Messico un maestro più che venerabile: un maestro del ricatto. Documenti di Stato, documenti d'affari, atti notarili. E tanti bei nomi di loggia prefabbricati. Siamo al terzo atto, alla P3*». Ben strano pronostico: si direbbe un av-

Sergio Criscuoli

(Segue in ultima pagina)

Grazia Gelli in carcere: spionaggio

(Dalla prima pagina)

vertimento. A chi era destinato? E chi era il vero mittente? Nuove domande per il taccuino degli inquirenti.

Le facili previsioni delle prime ore, intanto, si stanno puntualmente avverando: ecco l'ondata di indiscrezioni su queste carte, definite dagli inquirenti, con voluta enfasi, «*molto sconcertanti*». Si parla anche di un documento scritto in lingua inglese, proveniente in apparenza dalla CIA (il servizio segreto statunitense), che riguarderebbe un piano per destabilizzare gli assetti politici dell'Europa. Un piano di chi? Consistente in che cosa? Su questi particolari il riserbo non si è ancora squarciato. Nè si può dire, per il momento, se il documento con le sigle della CIA viene giudicato autentico o fasullo. Entrambe le ipotesi possono essere prese in considerazione, visto che tipo è questo Gelli: uomo dotato di fonti informative assolutamente primarie, anche a livello internazionale, ma pure ricattatore di mestiere, doppiogiochista, abile mestatore.

Il nuovo «stock» di documenti P2 portato in Italia da Maria Grazia Gelli, comunque, sta creando attorno alla vicenda uno strano clima da giallo internazionale. A completare il quadro si aggiunge un improvviso viaggio che il sostituto procuratore Sica ha fatto in Svizzera: il magistrato ha preso ieri sera un aereo per Zurigo, accompagnato da un ufficiale dei carabinieri, e stamattina si incontrerà con il procuratore del luogo. Gran segreto, ma anche tante voci, su questa trasferta. Qualcuno l'ha collegata al documento della CIA cui si è accennato, qualcun altro alla presenza tra le nuove carte sequestrate di riferimenti a conti correnti in banche svizzere, intestati a uomini politici di governo. Più verosimilmente, a quanto si è appreso, il giudice Sica intende chiedere al collega elvetico di interrogare una giornalista di Zurigo, con la quale sarebbe stato in contatto il redattore del *Tempo* di Roma Franco Salomone (iscritto alla P2). Questi è stato indiziato per «associazione per delinquere», com'è noto, poiché tra le carte portate in Italia da Maria Grazia Gelli c'era anche una specie di lettera di accompagnamento a lui indirizzata. Un'altra lettera analoga, trovata sempre nel famoso doppiofondo della borsa della figlia di Gelli, sarebbe indirizzata al direttore di un periodico di destra.

Interrogato ieri per due ore, Franco Salomone uscendo dall'ufficio di Sica si è detto convinto di essere rimasto vittima di «*una manovra*». «*Sarei dovuto essere il destinatario apparente* — ha aggiunto il giornalista — *di documenti che, se utilizzati, avrebbero potuto mettere nei guai molta gente*». Salomone ha infine affermato di non avere mai conosciuto Maria Grazia Gelli.

Che questi nuovi documenti possano «mettere nei guai» ancora qualcuno, non è solo il redattore del *Tempo* a pensarlo. Un commento simile lo si poteva raccogliere fin dall'altro ieri in Procura. E alle cinque buste portate in Italia dalla figlia di Gelli ora sono interessati anche i membri della commissione Sindona, che ieri ne hanno fatto formale richiesta al giudice Sica.

La commissione Sindona, in particolare, ci tiene ad avere copia di un documento che, stando ad indiscrezioni che attendono conferma, era infilato in una delle buste provenienti dal capo della P2. Si è parlato di un atto notarile nel quale il segretario della DC Flaminio Piccoli avrebbe riconosciuto che i due miliardi di lire versati da Michele Sindona alla Democrazia Cristiana nel '74 non furono mai restituiti, ma che in cambio sarebbe stato promesso un interessamento per l'aumento di capitale della Finambro.

Il procuratore romano Gallucci, tuttavia, ha smentito l'esistenza di un atto notarile del genere tra le carte sequestrate.

Diversi dirigenti democristiani — tra i quali lo stesso Piccoli e Fanfani —, come si ricorderà, avevano testimoniato davanti alla commissione che il prestito di Sindona era stato regolarmente restituito al termine della scadenza prevista. Ma una versione opposta era arrivata da alcuni funzionari delle banche sindoniane, oltre che dallo stesso banchiere siciliano (che aveva scritto un memoriale dall'America).

404

LA »LOGGIA« DEL P.C.I. *e il suo »Venerabile«*

Dice Enrico Carone, Amministratore delegato della *NET*, la rete televisiva privata del *PCI*: « Per partire con il nostro circuito televisivo alternativo, abbiamo investito due miliardi e mezzo. Nel 1979 la *Publihertz*, Concessionaria di pubblicità *Fiat* (100 per cento), stipulò con noi un contratto che prevedeva l'anticipo di un minimo garantito di un miliardo ... ».

Ovviamente, il compagno Carone non fornisce spiegazioni su questo punto. Sta di fatto, però, che l'avvocato Gianni Agnelli è un esponente della *Trilateral* e del Gruppo *Bilderberg*, due potenti organizzazioni finanziarie di tipo massonico; sta di fatto ancora che la *Trilateral*, secondo informazioni attendibili, risulta in contatto finanziario con le Logge locali, in Italia e altrove; a conferma di ciò, sta di fatto che Lino Salvini (il quale affidò a Licio Gelli la Loggia « P2 »), è stato accusato dal giudice Rosario Minna, di Firenze, di avere ricevuto a suo tempo circa duecento milioni dalla *Fiat*, poi devoluti come contributo volontario al Grande Oriente d'Italia.

Il contratto che permise alla *NET* di avviare le operazioni per costituire la catena delle *TV* comuniste (oggi le emittenti sono 19) è nato dunque « in Loggia »? L'ipotesi è possibile.

Del resto, i rapporti fra il *PCI* e la « P2 », nel campo dell'informazione, debbono essere molto buoni: altrimenti il senatore Riccardelli (eletto come « indipendente di sinistra » con i voti del *PCI*) non avrebbe potuto trovare una rapida intesa con Angelo Rizzoli e Bruno Tassan Din, per imporre come «garante» del *Corriere della Sera* il senatore Branca (anche lui « indipendente di sinistra » eletto per grazia delle Botteghe Oscure).

Ma la « fratellanza » o, quantomeno, la « contiguità » con i « fratelli » investe anche altri campi. Il senatore Ugo Pecchioli, ad esempio, responsabile della sezione « Problemi dello Stato » nonché membro del Comitato parlamentare per i Servizi Segreti, era in più che buoni rapporti con il capo del *SISDE*: quel generale Grassini che è stato costretto ad anticipare le ferie, dopo che il suo nome era apparso nell'elenco dei presunti affiliati alla « P2 ». Il rapporto Pecchioli-Grassini era così stretto, che il senatore comunista più volte elogiò pubblicamente il *SISDE* e si fece promotore della necessità di potenziarlo (salvo poi affrettarsi ad una precipitosa ritirata, quando il vicecapo del *SISDE*, questore Russomanno, venne arrestato con l'accusa di aver fornito al *Messaggero* i verbali delle dichiarazioni di Patrizio Peci). E ancora adesso questa solidarietà funziona, se è vero (come è vero) che nell'ultima relazione governativa sull'attività dei Servizi Segreti si elogia il *SISDE* per lo «studio storicistico e giuridico» del fenomeno massonico che avrebbe svolto. Tale affermazione, quantomeno umoristica viste le accuse di « fratellanza » mosse al generale Grassini, non ha sollevato alcun rilievo da parte del senatore Pecchioli; anzi, corre voce che l'annotazione sia stata inserita nel documento d'accordo con lui.

Va ricordato d'altra parte che in un documento pervenuto in forma anonima alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul « caso Sindona », sono stati addirittura indicati i numeri di tessera massonica del defunto Giorgio Amendola e del senatore Cossutta. E se all'anonimo non si vuol dar credito per quanto riguarda i comunisti (gli anonimi vengono presi sul serio soltanto quando chiamano in causa uomini d'altre parti politiche), ecco un'altra annotazione, non anonima, rimasta fino ad ora senza smentita: il professor Trecca, intimo di Licio Gelli, di cui era il medico curante, avrebbe riferito ad amici che, recatosi un giorno all'albergo « *Excelsior* » per visitare il « maestro venerabile », intravide nel salottino Enrico Berlinguer ed il suo inseparabile Antonio Tatò. Né Trecca, da un lato, né Berlinguer e Tatò dall'altro, hanno smentito questa notizia che, apparsa su un'Agenzia, è stata in seguito ripresa da alcuni giornali.

Ma la vera « loggia » comunista non era e non è, né la « P2 », né altre. La « loggia » è lo stesso *PCI*, che non soltanto raccoglie e conserva nei suoi archivi adesioni « coperte », ma favorisce in tutti i modi la carriera dei propri « affiliati », fa di

FAVOLISTI VATICANENSI

In queste ultime settimane, in coincidenza con la « ricaduta » della malattia di Papa Wojtyla, i «grandi» organi d'informazione dell'opinione pubblica si sono gettati a pesce sul Vaticano, collezionando una favolistica degna del periodo d'oro delle invenzioni giornalistiche. Quotidiani e settimanali, ma più questi che quelli, hanno fatto a gara nel propalare le dicerie, le bubbole e non di rado le invenzioni fra le più incredibili; spesso e volentieri sono incorsi in « infortuni » talmente grotteschi, da svelare la labile argilla su cui hanno fondato le loro pretese «rivelazioni».

Ce n'è tante da giustificare una vera e propria antologia: vanno dalla pretesa età del Papa (ne ha 61, di anni, gliene hanno affibbiati 58!) alla collocazione del Portone di Bronzo, nientemeno che nella Basilica di San Pietro; dallo scioglimento dell'« IOR » (Istituto per le Opere di Religione) alla sostituzione del Cardinale Poletti con l'Arcivescovo Angelini; e così via sballando. Il primato per queste castronerie spetta, nell'ordine, a « Panorama », l'« Espresso », « il Mondo ». A questo punto, qualcuno si chiede se questa debba essere chiamata correttezza professionale, oppure cervellotica e approssimativa disinformazione; e con le ipotesi, per amor di professione, ci fermiamo soltanto qui.

Il senatore Ugo Pecchioli, del « PCI »

tutto per collocarli in posti-chiave e li protegge. Non a caso i socialdemocratici, con la loro annunziata proposta di legge per una inchiesta sull'attività finanziaria ed organizzativa dei partiti, hanno suggerito che siano resi pubblici anche gli elenchi degli iscritti, ad evitare le iscrizioni « segrete » e i doppi (o addirittura tripli) tesseramenti.

Rispettando le regole tradizionali della Massoneria, l'attività della « loggia » comunista si indirizza soprattutto verso due settori: la Magistratura e le Forze Armate. E ancora una volta, ecco rispuntare il nome del senatore Pecchioli. Secondo una clamorosa interpellanza democristiana (annunciata a Montecitorio, non presentata ma resa pubblica dal *Giornale d'Italia*), il professor Ugo Zilletti, già Vicepresidente del Consiglio Superiore della Magistratura, quando stava per dimettersi dopo essere stato accusato dai giudici di Brescia di aver favorito Roberto Calvi per fargli riavere il passaporto, « *avrebbe subito una pesantissima intimidazione. Egli, infatti, durante una seduta plenaria del* CSM, *avrebbe ricevuto un messaggio di pugno del magistrato Luigi Scotti, membro del* CSM *ed iscritto al* PCI, *con l'invito a prendere contatto, prima della decisione* [di dimettersi] *con il senatore Ugo Pecchioli* ».

In questi giorni il problema si sta ponendo in termini quasi analoghi per gli ufficiali che, indicati come affiliati alla « P2 », sono stati costretti a mettersi « in ferie ». Si tratta di 112 ufficiali dell'Esercito (compresi i Carabinieri), 24 della Marina e 12 dell'Aeronautica.

Per tutti costoro, infatti, la posizione dovrà essere vagliata caso per caso. E francamente non si capisce come farà il Ministro della Difesa a non accettare le smentite dei singoli generali ed ammiragli, i quali negano di essere stati nella « P2 », dopo che tanto il *PSI* quanto la *DC* hanno deciso di prender per buone le smentite dei loro esponenti (il *PSDI* ha fatto di più: non si è nemmeno lasciato impastoiare nella « trappola » della « P2 » e gli elettori lo hanno premiato, dandogli più voti all'appuntamento del 21 giugno scorso). La parola d'onore di un ufficiale, fino a prova contraria, deve valere almeno quanto quella di un deputato, o senatore, o dirigente di partito.

È facile pertanto prevedere che si aprirà un « contenzioso », nel quale la « loggia » comunista avrà modo di manovrare. Del resto, il solito senatore Pecchioli si è già « prenotato », fin dal 21 giugno scorso, con un articolo sull'*Unità* in cui, nel fare l'elenco di tutte le alte cariche da rinnovare nelle Forze Armate e nei Servizi di Sicurezza, proponeva « *nuovi metodi* ». Per i Servizi, Pecchioli affermava pure che potrebbero essere affidati « *anche a non militari* ».

Pertanto, non ci vuol molto a capire che, nelle ultime settimane, tutti gli ufficiali inquisiti per la « P2 », nonché gli aspiranti ai posti che si renderanno disponibili, hanno ricevuto (o stanno ricevendo) sollecitazioni analoghe a quelle che sarebbero state rivolte al professor Zilletti prima che si dimettesse. « Perché non cerchi Pecchioli? »: questo è il ritornello che magistrati, ufficiali e funzionari, iscritti palesemente o in segreto al *PCI*, ripetono ai loro colleghi da quando è incominciata la « epurazione » con il pretesto della « P2 ». Il compagno senatore, capo del servizio « Problemi dello Stato », è pertanto una specie di « venerabile » della « loggia » comunista: il che dice, fra l'altro, come il *PCI* concepisca in modo clientelare tali problemi. Il Gran Maestro, ovviamente, è segreto: la sua investitura viene decisa dal Grande Oriente con sede a Mosca.

Non si tratta soltanto di scelte tattiche. Infatti il *PCI*, che nel quadro dell'Internazionale comunista ha una particolare funzione per i rapporti con Cuba e con l'Africa, non può prescindere dalla Massoneria. Si dà il caso che proprio a Cuba la massoneria sia autorizzata e disponga di una magnifica sede in pieno centro dell'Avana, grazie soprattutto alla devozione di Fidel Castro per il massone José Marti, da lui scelto come uno dei suoi maestri. Con il patrocinio di Fidel, si pubblica a Cuba la rivista *Mundo Masonico*. Inoltre, nei Paesi africani hanno molta influenza le Logge massoniche, anche perché inizialmente esse hanno fornito i « quadri » per i governi formati dopo la decolonizzazione. Queste Logge, legate un tempo a quelle inglesi, francesi e belghe, si sono rese autonome e in certi casi hanno « africanizzato » i loro riti.

Il *PCI*, che attraverso la sua *holding* delle *Coop* opera molto in Africa soprattutto sul piano finanziario, lo sa bene. E perciò la « fratellanza » comunista, che a Roma funziona come pura e semplice consorteria, sul piano internazionale diventa uno strumento per agevolare le relazioni e concludere affari. Affari « rossi », s'intende.

[Mario Tedeschi]

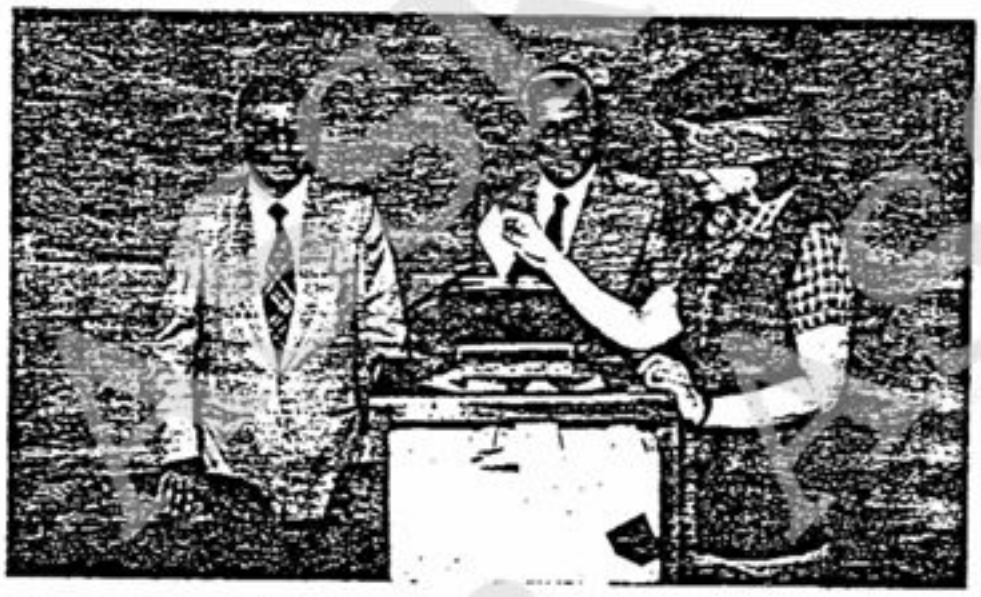
Espresso 12 luglio 1981

40/1

ANDALO IN ESTATE

Andalo, situato a 1.050 m.s.m. in una ridente vallata ricca di boschi, ai piedi della Paganella e delle Dolomiti di Brenta, è un rinomato centro di villeggiatura estiva del Trentino. Andalo, che dista circa 25 km. da Trento, è facilmente raggiungibile dall'autostrada del Brennero. Il turismo estivo è favorito dalla bellezza dell'ambiente montano e dal clima mite e secco. Andalo offre la possibilità di tranquille passeggiate lungo sentieri segnati ma anche di ascensioni e traversate nel Parco Adamello-Brenta e sulla Paganella. La bella conca del lago arricchisce il verdissimo paesaggio. Il villeggiante estivo potrà apprezzare anche l'efficienza e l'ospitalità delle strutture alberghiere, che hanno di recente aumentato la loro capacità di ricezione grazie al sorgere di nuovi complessi alberghieri, che sono dotati di ogni tipo di confort e di attrezzature sportive, quali campi da tennis, parco giochi, sala giochi, campo di calcio, discoteca, maneggio, piscina, campo bocce, cinema e sala congressi.

I GRANDI "RENDEZ-VOUS" DI HELENA RUBINSTEIN



Alla presenza del Direttore Aggiunto di Divisione dell'Intendenza di Finanza, Dr. Acciaro e del Direttore Generale della Helena Rubinstein, Dr. Prina, sono stati sorteggiati fra tutte le acquirenti di prodotti Helena Rubinstein tre splendidi viaggi (Bali/Parigi/Londra). La fortuna ha premiato rispettivamente la Sig.ra Laura Pertici, cliente della Profumeria Bencini di Poggibonsi, il Sig. Michele Guelfi, cliente della Profumeria Giuseppe De Paolz di Roma e la Sig.ra Vera Zamagni cliente della Profumeria Biotti di Rimini.

CRACK SINDONA

Bordoni punta il dito su via Nazionale

Interrogato dal giudice il 24 giugno, ha accusato la Banca d'Italia. Ecco con quali argomenti

Milano. L'ex governatore della Banca d'Italia Guido Carli e i giochi in Borsa condotti da Michele Sindona per conto di un uomo del Vaticano sono stati al centro dell'interrogatorio che l'ex luogotenente di Sindona, Carlo Bordoni, ha reso mercoledì 24 giugno al giudice istruttore Bruno Apicella, titolare dell'inchiesta sul dissesto della Banca Privata Italiana.

Bordoni si è lasciato andare ad alcune confessioni il cui contenuto, messo a verbale, dovrà essere meglio valutato dal magistrato per accertare se ci sono eventuali nuove responsabilità non coperte da prescrizione. Ecco il suo racconto. Siamo nel marzo 1972, Bordoni si è installato alla Banca Unione come amministratore delegato da quasi nove mesi e presiede una riunione del consiglio di amministrazione per discutere il bilancio. La situazione della Banca Unione è già disperata, come del resto aveva capito subito l'ispettore della Banca d'Italia Mario Cerciello, che per alcuni mesi aveva perquisito con i suoi uomini gli uffici dell'istituto e come allo stesso Bordoni avevano dichiarato due altri ispettori (la banca aveva un buco di 194 miliardi, secondo Bordoni).

Quel 4 marzo l'ispettore Cerciello, davanti ai consiglieri, presenta, però, una relazione non disastrosa. Bordoni se ne stupisce, ma intuisce anche le ragioni di questo cambiamento di scena: qualche giorno prima Sindona, in presenza del genero Pier Sandro Magnoni, l'aveva avvertito che durante l'ispezione aveva avuto colloqui con Carli per impedire che la relazione Cerciello potesse causare eccessivi danni.

In altre parole, stando a Bordoni, Sindona aveva agito sulla Banca d'Italia per ottenere un atteggiamento "comprensivo" sulla delicata questione. Ci sono prove di tutto questo? L'ex braccio destro di Sindona parla di una lettera spedita da lui a via Nazionale in data 6 marzo 1972, due giorni dopo la riunione alla Banca Unione: si trattava di un messaggio "preparato", nel senso

2

405

che conteneva chiarimenti alle contestazioni di Cerciello. Dalla Banca d'Italia la risposta arriva sette giorni dopo, il 13 marzo, ma essa era, in pratica, "precostituita", per non creare difficoltà alla Banca Unione. Come dire, osserva Bordoni, che, se all'ispezione avesse fatto seguito un comportamento rigido della Banca d'Italia, con ogni probabilità la banca di Sindona sarebbe fallita subito e forse senza gli effetti dirompenti del crack successivo.

Carli si è già difeso sostenendo di aver denunciato nel 1972 e nel 1973 i fatti relativi alle irregolarità delle banche sindoniane. Ma i giudici si chiedono: se veramente l'impero del finanziere siciliano era sull'orlo della bancarotta, perché Carli aveva concesso nell'estate 1974 l'autorizzazione alla fusione della Banca Unione con l'altra banca di Sindona, la Privata Finanziaria?

Bordoni ha fornito anche le prove di un falso compiuto sul bilancio della Banca Unione del '71. Il risultato ufficiale era di un utile di 250 milioni, mentre quello reale era di un utile di un miliardo e 300 milioni. La differenza, un miliardo e rotti, era finita in alcuni libretti che facevano parte della contabilità nera: tutti gli amministratori della Banca Unione, da Spada, a Mennini e Marenda, uomini del Vaticano, da Mignoli a Vochieri, ne erano al corrente, ma nessuno ha mai voluto riconoscerlo.

Infine, l'episodio di Marenda. Pietro Paolo Marenda era ed è tuttora consulente finanziario del Vaticano. Nei primi anni '70, è stato nel consiglio di amministrazione della Banca Unione come rappresentante degli interessi dell'Istituto Opere di Religione, godendo, da parte di Sindona, di un trattamento di favore. Vale a dire, per Marenda, come era avvenuto per il portaborse della Dc Raffaello Scarpitti, arrestato tempo fa per reticenze, venivano impostate delle operazioni di Borsa "sicure", senza cioè che l'uomo del Vaticano rischiasse una lira; e quindi tutti i guadagni, secondo Bordoni, finivano nelle sue tasche, mentre le perdite venivano accollate alle banche di Sindona.

Se ci saranno novità, dopo queste dichiarazioni, lo si vedrà nei prossimi giorni. E' certo che gli arresti di personaggi della vicenda Sindona si sono intensificati nelle ultime settimane, come dimostrano le incarcerazioni di Alessandro Gregori, ex responsabile dei cambi del Banco di Roma, di Alberto Vetri, suo collaboratore, e di Mario Vagina, funzionario della Banca Unione. Ormai, l'inchiesta di Apicella è in dirittura d'arrivo. Entro l'autunno il giudice deciderà sul rinvio a giudizio.

LEO SISTI

Studio Ricciuti

insieme...più sereni
perchè in amore
la sicurezza è amore

Sell-service in farmacia.

ZERO Leggerissimo, anatomico, consente la massima sensazione di naturalezza durante l'amore.

coppia Esercita sull'uomo un'azione ritardante naturale (non chimica) e stimola dolcemente la donna, prolungando i tempi dell'amore.

Lei Stimola la sensibilità femminile per mezzo di delicate nervature esterne.

I nuovissimi FULEX sono i contraccettivi garantiti da un'importante casa farmaceutica: la LUSOFARMACO S.p.A.

FULEX una linea completa di profilattici.

Desidero ricevere gratis in via riservata un FULEX del tipo: ZERO ☐ COPPIA ☐ LEI ☐

Cognome _____ Nome _____

Via _____ CAP _____ Città _____

Spedire a: LUSOFARMACO spa v. Carnia 26 - 20132 Milano ESP - 61

CASO SINDONA

Caro generale estradami

Michele Sindona ha presentato appello contro la sentenza del giudice federale Leval che lo ha condannato a due anni e mezzo di carcere (da scontare contemporaneamente ai 25 per il crack Franklin) per la fuga in Europa mascherata da rapimento dell'agosto-ottobre 1979. I coimputati di Sindona nell'ultimo processo (ossia il costruttore edile di Staten Island Joseph Macaluso e l'ex funzionario della Barclays bank di New York Antonio Caruso, che avevano aiutato il finanziere a organizzare il falso rapimento) hanno invece rinunciato a ricorrere contro la condanne, con la condizionale, comminate loro dal giudice Leval.

La mossa di Sindona, concordata con il suo nuovo legale, l'avvocato Ivan Fisher (uno specialista di processi contro i trafficanti di droga), ritarda il passaggio in giudicato della sentenza del giudice Leval. E soltanto quando la sentenza sarà definitiva il pubblico ministero potrà procedere, con un'istanza, a chiedere il sequestro della cauzione versata da Sindona per beneficiare della libertà provvisoria (durata fino al 6 febbraio 1980, quando venne arrestato in aula durante il processo per la bancarotta della Franklin). In realtà, Sindona ha depositato soltanto una modesta quota dei 3 milioni di dollari della cauzione, ossia circa 500 mila dollari (pari, al cambio attuale, a circa 600 milioni di lire). Il pubblico ministero, però, intende chiedere al tribunale che Sindona venga costretto a versare l'intera somma di 3 milioni di dollari. Se l'imputato (che si dichiara nullatenente) non pagherà, il pm potrà aprire un'indagine sulle finanze di Sindona, dalla quale ci si attendono grosse sorprese.

Durante l'inchiesta sul falso rapimento, infatti, gli inquirenti americani avevano scoperto che fra Sindona, la figlia Maria Elisa Magnoni e Macaluso c'era un complesso intreccio di interessi finanziari, concentrati in due società: la Ea consultants, comproprietaria del motel di Staten Island nel quale Macaluso ha il suo quartier generale e la Sipan, che ha condotto diverse operazioni immobiliari a Staten Island (che è un sobborgo di New York). Ufficialmente, la Sipan è controllata da Macaluso e da due società, ma gli inquirenti americani sono convinti che dietro di essa si nasconda Sindona. Un indizio della paternità sindoniana della Sipan è la ragione sociale. Sindona, infatti, ama firmare con la sua sigla le società nelle quali ha interessi occulti o palesi. In Italia, aveva chiamato un

Alexander Haig

fondo d'investimento da lui controllato Mediolanum selection fund, ossia Ms, le sue iniziali. A New York aveva costituito due società, la Asipco e la Besipco, in cui Sindona (Si) era associato con il suo ex braccio destro americano Daniel Porco (Pco). Nella Sipan, dunque, il pm americano Carberry vede lo zampino di Sindona.

La Sipan sarebbe infatti il tramite attraverso il quale il bancarottiere avrebbe fatto arrivare negli Stati Uniti almeno una parte dei fondi imboscati in Europa prima della sua fuga dall'Italia, dove era perseguito da vari mandati di cattura per la bancarotta fraudolenta della Banca privata italiana, e la sua ricomparsa a New York. La Sipan ha infatti beneficiato, negli anni 70, di misteriosi prestiti provenienti da altrettanto misteriose finanziarie internazionali. Fra il 1977 e il 1978, per esempio, la Sipan ha ottenuto 1,77 milioni di dollari dalla Princex trading international, società di diritto panamense ma con uffici in Svizzera, che ha una partecipazione del 25% nella Sipan. Nel 1977, nelle casse della Sipan erano arrivati 500 mila dollari che la Mjj investors (proprietaria al 50% della Sipan) aveva ottenuto dalla Zenith S.A. del Lussemburgo. Il terzo socio della Sipan, la Zurital trading di Panama, ha erogato generosi contributi a favore della società americana.

Gli inquirenti Usa sospettano che Zenith S.A., Princex trading international, Zurital trading e una quarta società, la Camliene ltd. londiness (nella quale la Princex ha una partecipazione maggioritaria) siano, in realtà, intestazioni di comodo di conti bancari aperti da Sindona in varie parti del mondo prima del collasso del suo impero finanziario transoceanico. Questo sospetto potrà essere confermato soltanto se le autorità giudiziarie e bancarie dei paesi interessati (Svizzera, Panama, Lussemburgo e Gran Bretagna) accetteranno di collaborare.

Dal carcere federale di Springfield (Missouri) dove è tornato dopo l'ultimo processo newyorchese, Sindona è intanto impegnato in un nuovo tentativo di sfuggire alla giustizia americana. Questa volta, invece di ricorrere a improbabili messe in scena, il bancarottiere segue una strada legale: chiede, infatti di essere estradato in Italia. Il segretario di stato, generale Alexander Haig, infatti, ha il potere (se lo ritiene opportuno) di consegnare il bancarottiere alle autorità italiane, anche se ha scontato soltanto un anno e mezzo della pena minima (1/3 dei 25 anni di prigione comminatigli l'anno scorso). Perché Sindona vuole essere estradato, dopo aver sostenuto per anni che in Italia non avrebbe mai potuto ottenere giustizia, e che anzi la sua vita avrebbe corso seri pericoli? La risposta sta nel trattato di estradizione fra gli Stati Uniti e l'Italia, che permetterebbe alla giustizia italiana di processare Sindona soltanto per il reato in relazione al quale l'estradizione è stata richiesta, ossia la bancarotta fraudolenta. Una volta in Italia (dove la vita in carcere può essere assai meno pesante che negli Stati Uniti) per concessione delle autorità Usa, Sindona non potrebbe più essere perseguito per tutti gli altri reati dei quali è accusato (procedimento per l'assassinio del curatore fallimentare Giorgio Ambrosoli, complicità nei traffici di droga e di denaro sporco fra la Sicilia e gli Stati Uniti). Per poter sottoporre Sindona a processi per altri reati, insomma, il governo italiano dovrebbe preventivamente chiedere a Washington l'estradizione del bancarottiere per ciascuno degli eventuali nuovi capi d'imputazione.

Umberto Venturini

Conosce Gelli?

La conclusione dell'inchiesta-sondaggio «Lei conosce Gelli?» tra ministri, sottosegretari e responsabili di partito sarà pubblicata nel prossimo numero.

402

CAMERA DEI DEPUTATI - SENATO DELLA REPUBBLICA

COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SUL CASO SINDONA E SULLE RESPONSABILITÀ
POLITICHE ED AMMINISTRATIVE AD ESSO
EVENTUALMENTE CONNESSE

RASSEGNA STAMPA DEL 9 LUGLIO 1981

---===ooOoo===---

=.=.=.=

pg. ON. DE MARTINO FRANCESCO CASELLA

L'AVVENIRE DEL 9 LUGLIO 1981

EMERGE UN'IPOTESI DALLE INDAGINI IN SVIZZERA DEL GIUDICE SICA

Gelli con i conti correnti ricattava uomini politici?

Si cerca ora di stabilire l'autenticità del dossier CIA

di MARIO SARZANINI

ROMA — Nel nuovo risvolto dell'inchiesta giudiziaria sull'attività della Loggia P2 messa in luce dall'arresto, a Fiumicino, della figlia del venerabile maestro Licio Gelli c'è qualcosa di molto grosso, qualche cosa che scotta e che l'indagine svolta in Svizzera dal sostituto procuratore della Repubblica Domenico Sica dovrebbe confermare definitivamente. Non si tratta comunque nè del rapporto siglato dalla Cia e riguardante il progetto eversivo tendente a destabilizzare alcuni Paesi europei, ma forse i conti correnti svizzeri cifrati e intestati ad esponenti politici italiani dei quali si è trovato particolareggiato elenco tra le carte finite nelle mani degli investigatori. Si tratterebbe di un fatto che si ricollega ad una delle due imputazioni contestate a Maria Grazia Gelli insieme con quelle di spionaggio politico militare e di associazione per delinquere, imputazioni delle quali per il momento i magistrati inquirenti non vogliono parlare per non compromettere una delicata indagine. Rivelare queste circostanze, è stato detto ieri al palazzo di Giustizia da persone autorevoli, significherebbe innescare una « bomba » dagli effetti per il momento imprevedibili. Non è comunque escluso che proprio oggi il segreto, gelosamente custodito ieri nonostante i ripetuti tentativi per saperne di più, possa essere penetrato.

Per il momento ci si deve dunque accontentare delle conferme che ad alcune indiscrezioni trapelate martedì scorso sono state date ieri, proprio mentre a Zurigo, non si sa con quali risultati, il dottor Sica cominciava la sua indagine. Questa, come si è detto, riguarda numerosi conti correnti bancari con la sigla in cifra ma comunque riferibili, secondo le annotazioni che accanto di ciascuno di essi compare, a uomini politici italiani, alcuni dei quali di prestigio. Il problema da risolvere è ora quello di stabilire se sia stato lo stesso Gelli, per avere qualche arma di ricatto, a costituire i depositi. Ciò, se sono vere le ipotesi che si fanno, sarebbe servito al potente capo della P2 per millantare crediti o addirittura per tentare di estorcere favori che altrimenti non avrebbe potuto sperare di ottenere. Comunque si tratta, come si è detto di ipotesi. E' comunque importante sottolineare che sono almeno due i conti correnti sui quali si è particolaremente soffermata l'attenzione del magistrato.

Un altro problema, per gli inquirenti, è rappresentato dal « dossier » siglato dalla Cia e contenente la relazione su un particolareggiato piano eversivo destinato a destabilizzare alcuni Paesi europei. Si tratta di un documento di una ventina di pagine scritte in inglese. Tradotto in italiano, secondo quanto hanno accertato gli inquirenti, sarebbe stato già pubblicato in parte diverso tempo fa dal periodico dell'estrema sinistra « Controinformazione ». Per ora si cerca di stabilisce se il « dossier » sia stato effettivamente redatto dall'Agenzia americana ed è per questo motivo, anche se le speranze sono alquanto scarse, che è stata chiesta la collaborazione tramite vie diplomatiche delle autorità statunitensi. Sembra infatti difficile che il servizio segreto americano possa confermare che un tale documento effettivamente uscì dai suoi archivi. D'altra parte l'indagine è necessaria se non altro per stabilire se si tratti di un documento « genuino » oppure di un abile falso partorito dalla fervida fantasia di Gelli sempre nell'intento di perseguire i suoi discutibili scopi.

Un'altra conferma si è avuta per quanto riguarda il coinvolgimento nella nuova fase dell'inchiesta dell'ex senatore missino, poi passato a Democrazia Nazionale, Mario Tedeschi. Uno dei cinque plichi sequestrati alla figlia di Licio Gelli era indirizzato a lui e ieri qualche giornale ne ha parlato. Perciò, accompagnato da un avvocato, l'ex parlamentare che è anche direttore del settimanale « Il Borghese » si è presentato al Palazzo di Giustizia per mettersi a disposizione del procuratore della repubblica Achille Gallucci. E' stato però invitato a prendere contatto oggi con il dottor Sica, che dirige le indagini e che sicuramente vorrà sapere da lui il perchè del suo coinvolgimento nella vicenda.

In una dichiarazione, Tedeschi ha detto d'aver pubblicato sul « Borghese », senza essere mai stato smentito, notizie relative ai finanziamenti che il gruppo Caracciolo-Scalfari, all'inizio dello scandalo P2, ha chiesto finanziamenti a due istituti di credito: il Banco Ambrosiano e il Banco di Roma « i cui vertici sono ritenuti piduisti ». Il Banco di Roma, ha detto Tedeschi, ha concesso al Gruppo Caracciolo-Scalfari un fido di tre miliardi di lire. « Il Banco Ambrosiano ha detto ancora Tedeschi — ha risposto negativamente ad una richiesta di dieci miliardi di lire reiterata ancora alla metà di aprile. Dopo di che, nella prima decade di giugno il Banco di Roma ha elevato a dieci miliardi il suo fido al gruppo Caracciolo - Scalfari. Come è noto, i giornali di questo gruppo attaccano il Banco Ambrosiano, mentre difendono il Banco di Roma: la coincidenza è, ovviamente, del tutto casuale ».

148

L'AVANTI DEL 9 LUGLIO 1981

Stretto riserbo degli inquirenti sui nuovi capi di imputazione

Altre due pesanti accuse per la figlia del Gran Maestro P2

Suspense al «Palazzaccio» in attesa del ritorno del PM Sica da Zurigo da dove dovrebbe riportare in Italia o la conferma del ruolo di gran mestatore di Licio Gelli, o quella, sconvolgente, che il suo potere era arrivato a coinvolgere non solo altissimi esponenti politici ma anche nomi di primo piano della finanza mondiale. Il gran segreto che viene mantenuto intorno a due delle imputazioni contestate nell'ordine di cattura emesso contro Maria Grazia Gelli costituisce la chiave della svolta decisiva che l'inchiesta romana potrebbe imboccare al ritorno a Roma del pubblico ministero. Una svolta che, in gran parte, dipenderà dalla collaborazione che l'autorità giudiziaria elvetica sarà stata disposta a fornire in un campo, quello bancario, nel quale essa si muove sempre con prudenza ed imbarazzo.

In sostanza Sica ha chiesto di accedere ad alcuni conti bancari cifrati di cui Gelli, nei suoi documenti, ha fornito, in chiaro, gli intestatari. Si tratta di «nomi ghiotti anche se non decisivi per la procedura» (questa la definizione che si è riusciti a strappare al «Palazzaccio»), in parole povere di nomi destinati ad alimentare il «polverone» attuale sulla P2 più che a fini di giustizia. Se è così c'è da temere che questi nomi possano venir fuori, attraverso i mille canali che in questi giorni soffiano sul fuoco, prima che Sica abbia accertato (se gli svizzeri glielo avranno consentito) se l'informazione fornita da Gelli sia esatta, se cioè a quei nomi corrispondano realmente i conti bancari cifrati «soffiati» alla magistratura.

Secondo quanto si è appreso, sul

SEGUE A PAG. 3

Torino: 200 docenti al rettore P2 "se ne vada"

TORINO, 8 — Quasi 200 docenti dell'Università di Torino, tra i quali figurano Norberto Bobbio, Guido Quazza, Guido Neppi Modona, Ettore Passerin D'Entreves, Tullio Regge, Gianni Vattimo e Gustavo Zagrebelsky, hanno inviato oggi una lettera al rettore dell'università, il prof. Giorgio Cavallo, per chiedere spiegazioni circa la comparsa del suo nominativo nella lista della loggia P2 di Licio Gelli. Lamentando la mancata convocazione del corpo docente elettorale dopo la loro richiesta di un mese fa, i firmatari della lettera sostengono che nei confronti del rettore non intendono «sollevare la questione di diritto che spetta al ministero della Pubblica Istruzione», ma vogliono porre «con fermezza la questione della incompatibilità morale» per «salvaguardare il principio della rappresentatività della carica del rettore».

I docenti universitari rinnovano, infine, l'invito al rettore affinché, «nel momento in cui viene sospettata la sua appartenenza» alla loggia segreta, trovi il modo di «rinnovare il rapporto di fiducia che lo lega al corpo elettorale». «Se non può o non vuole farlo — conclude la lettera — non gli rimane altra via d'uscita che quella delle dimissioni».

Sui nuovi capi d'imputazione gli inquirenti mantengono però uno stretto riserbo

Altre due pesanti accuse nell'ordine di cattura contro la figlia del Gran Maestro

./.

Segue dalla 1ª pagina

piano del clamore, questi conti avrebbero più importanza del documento della CIA di cui Gelli ha recapitato la copia, sarebbero alla base della decisione del Gran Maestro di sacrificare la figlia Maria Grazia pur di rendere credibile il coinvolgimento nella vicenda P2 degli intestatari degli stessi. Il documento CIA, infatti, ad un attento esame, è risultato essere già stato in parte pubblicato da «Controinformazione». (ma a Controinformazione, a caldo, la circostanza «non risulta»), il suo contenuto potrebbe quindi riferirsi a vicende già superate nel tempo.

Sul piano giudiziario la Procura (che ha rinviato a domani l'interrogatorio di Mario Tedeschi, presentatosi spontaneamente dopo aver appreso che tra le carte di Gelli ve ne è una a lui diretta) sta svolgendo una indagine sulla «profezia» dell'agenzia «Repubblica» che il 3 luglio aveva preannunciato, con incredibile esattezza, l'arrivo dal Centro America della valigia con «sottofondo» di Gelli ed il suo contenuto.

Tedeschi, dopo aver conferito con il Procuratore Capo, ha rilasciato all'Ansa una dichiarazione con la quale sembra voler attribuire la manovra di Gelli a suo danno ad alcuni articoli pubblicati sul «Borghese» relativi a pretesi finanziamenti, concessi o negati, dal Banco di Roma e dal Banco Ambrosiano al gruppo editoriale Caracciolo.

Per concludere c'è infine da registrare una interrogazione a dir poco singolare rivolta dal deputato democristiano Costamagna ai ministri di Grazia e Giustizia e delle Finanze per sapere «perché la Guardia di Finanza ha disposto il fermo di una cittadina italiana, dal momento che chiunque può portare attraverso le frontiere le carte e la corrispondenza che vuole».

A tarda sera si è appreso che il giudice istruttore del tribunale militare della Spezia, gen. Maffeo Rondano, ha concesso la libertà provvisoria all'ammiraglio Vittorio Forgione, l'ex direttore del Camen che era stato arrestato la sera di sabato 27 giugno sotto l'accusa di spionaggio indiretto previsto dall'art. 90 del codice penale militare di pace. La decisione è stata presa dopo l'ultimo interrogatorio cui l'ammiraglio è stato sottoposto nell'ospedale militare della Spezia, dove era stato ricoverato poco dopo l'arresto per un malore.

Quando l'informazione diventa profezia

Spie di alto bordo, mezze tacche in cerca di fortuna, cospiratori a tempo pieno, potenti uomini d'affari, generali in alta uniforme, toghe di prestigio, giornalisti affermati e aspiranti tali, spregiudicati brasseurs d'affairs. Nella vicenda P2 c'era insomma un po' di tutto. Ma un «preveggente» proprio ci mancava. E allora ecco che a colmare la lacuna ci pensa il direttore di un'agenzia di stampa.

È venerdì 3 luglio, nell'ultima pagina, la numero otto dell'agenzia «Repubblica» compare un trafiletto di poche righe. Poche quanto bastano a far capire chi deve capire. «È in arrivo un bastimento (anzi un jet) carico di... Lo spedisce, in sottofondo, da Città del Messico un maestro più che venerabile: un maestro del ricatto. Documenti di Stato, documenti d'affari, atti notarili. E tanti bei nomi di logge prefabbricati. Siamo al terzo atto, alla P3».

Neanche ventiquattr'ore dopo all'aeroporto di Fiumicino i doganieri fermano Maria Grazia Gelli, figlia del «venerabile» aretino, nella sua borsa, o meglio nel sottofondo della borsa, proprio come aveva preconizzato l'agenzia Repubblica, saltano fuori documenti che le costano l'arresto immediato. Documenti di Stato (le carte Cia relative ad un imminente piano eversivo di dimensioni internazionali), documenti d'affari (il PM Sica è andato in Svizzera per accertare se esistano alcuni conti bancari cui fa riferimento un foglio sequestrato a Maria Grazia Gelli), documenti della P2 in bianco, documenti che se usati, ha precisato il giornalista Franco Salomone che avrebbe dovuto esserne il destinatario «avrebbero potuto mettere nei guai molta gente».

Insomma, quando si dice l'informazione puntuale...

Caso Gelli: Si dimette il capo di Stato maggiore della Difesa amm. Torrisi

Il Capo di Stato maggiore della Difesa, Ammiraglio Giovanni Torrisi si è dimesso.

La notizia è stata diffusa, attraverso un comunicato, nel tardo pomeriggio, dopo un incontro che lo stesso Torrisi aveva avuto col ministro della Difesa, Lelio Lagorio, al quale aveva chiesto di essere sollevato dall'incarico che ricopriva da alcuni anni.

«Nel prendere atto di tale richiesta — informa il comunicato — il ministro Lagorio ha espresso all'ammiraglio Torrisi il suo apprezzamento e la sensibilità dimostrata nella circostanza».

Il nome dell'ammiraglio Torrisi era comparso nel famoso elenco dei presunti aderenti alla loggia massonica P2 di Licio Gelli assieme a quello di molti altri alti gradi delle Forze Armate e dell'amministrazione statale.

Sia l'ammiraglio Torrisi che altri ufficiali avevano chiesto al ministro della Difesa di poter godere di un periodo di ferie.

Contemporaneamente il ministero della Difesa, come altri dicasteri ed enti statali i cui dimendenti risultano nell'elenco Gelli avevano nominato commissioni incaricate di accertare l'effettiva affiliazione alla «Propaganda 2» degli interessati.

Per i militari, poi, era scattato per ragioni di comprensibile prudenza, il provvedimento Nato per quanto riguarda l'accesso ai segreti dell'Alleanza Atlantica.

L'ammiraglio Torrisi era prossimo al congedo per raggiunti limiti d'età.

CORRIERE DELLA SERA DEL 9 LUGLIO 1981

MENTRE DIVENTA DIFFICILE LA POSIZIONE DI ALTRI TRE ALTI UFFICIALI

L'ammiraglio Torrisi (lista P2) si dimette da capo di stato maggiore della Difesa

Arrivato ai vertici militari due anni fa, era stato sottoposto «a procedimento disciplinare» per la sua iscrizione alla loggia di Gelli - Ieri l'incontro con Lagorio - Prossimo ricambio anche dei responsabili dei servizi segreti

Mentre continua l'interrogatorio della figlia del capo della P2, il magistrato ha scoperto che parte del dossier sulla CIA, trovato nella borsa di Maria Grazia Gelli, era stato pubblicato da «Controinformazione», periodico legato ai gruppi di Autonomia operaia.

Il giudice romano Domenico Sica è tornato ieri da Zurigo dove si era recato per indagare su alcuni conti correnti: i beneficiari sarebbero uomini politici italiani.

A pagina 5 articolo di **Sandro Acciari**

ROMA — *L'ammiraglio di squadra Giovanni Torrisi, capo di Stato Maggiore della Difesa, investito dal ciclone P2, si è definitivamente tirato in disparte. Torrisi si è fatto ricevere ieri dal ministro Lagorio, e gli ha chiesto di essere sostituito nell'incarico; Lagorio, come si legge in un comunicato ufficiale, ha preso atto della richiesta, e «ha espresso all'ammiraglio Torrisi il suo apprezzamento per la sensibilità dimostrata nella circostanza».*

L'esempio di Torrisi, nei prossimi giorni, sarà probabilmente seguito dagli altri tre «big» che in teoria occupano ancora alcune delle poltrone più prestigiose del nostro «gotha» militare: i generali Giannini (comandante generale della Guardia di finanza), Santovito (capo del Sismi), Grassini (capo del SISDE). Si tratta di personaggi che sono stati posti in ferie coatte, perché figurano nelle liste di Gelli. Se non dovessero imitare Torrisi, si fa osservare al ministero della Difesa, Lagorio sarebbe costretto a metterli «a disposizione», sostituendoli.

L'ammiraglio Torrisi aveva lasciato il suo ufficio il 27 maggio. Ufficialmente era andato in ferie, ma tutti si rendevano conto che ben difficilmente sarebbe tornato al suo posto. Nelle liste di Gelli, si legge che Torrisi è stato iniziato ai misteri della Loggia segreta il 26 gennaio 1978, che ha pagato le quote del 1978 (50 mila lire), e che gli è stato attribuita la tessera numero 1825. Appena caduto dal suo piedistallo, molti si sono messi a scorrere il suo curriculum. Si è scoperto anche che, al concorso di ammissione in accademia, Torrisi era risultato il sessantaseiesimo, su 73 allievi ammessi.

Come ufficiale superiore il suo decollo era stato stentato. La commissione di avanzamento lo promosse contrammiraglio solo la seconda volta che lo prese in esame. Ma improvvisamente, quattro anni fa, Torrisi fu nominato capo di Stato Maggiore della Marina, scavalcando ammiragli più anziani e più prestigiosi di lui. La sua nomina fece scalpore. Nel nuovo incarico promosse la spedizione delle navi militari italiane inviate nel mare della Cina, a raccogliere i profughi dal Vietnam.

Due anni fa Torrisi fu nominato capo di Stato Maggiore della Difesa: il posto più elevato dei vertici militari. Poi, l'affare P2. Nei giorni scorsi una riunione top secret dei capi di Stato Maggiore della Difesa, diretta dal generale Luigi Poli (proprio il vice di Torrisi ai vertici delle Forze Armate) aveva deciso di sottoporre a procedimento disciplinare Torrisi e gli altri 192 ufficiali sospetti P2.

La prossima settimana, il Consiglio dei ministri dovrebbe procedere alle nomine dei nuovi vertici militari (compresi i servizi segreti).

Gianfranco Ballardin

./.

SCONCERTANTI RETROSCENA NEI DOCUMENTI TROVATI ALLA FIGLIA

Giornale di Autonomia pubblicò il dossier CIA mandato da Gelli

Sulla rivista «Controinformazione» apparvero in parte i rapporti dei servizi USA su un complotto eversivo europeo - I numeri dei conti bancari in Svizzera e le tessere della P2 in bianco forse servivano a ricattare uomini politici

ROMA — Un ricatto in grande stile, vittime designate alcuni uomini politici: questo un primo giudizio complessivo tratto dai magistrati impegnati a individuare i retroscena del blitz tentato da Licio Gelli con la complicità della figlia. L'esame dei documenti sequestrati all'aeroporto di Fiumicino sabato scorso sembra fornire questa chiave di interpretazione alla nuova mossa del capo della P2. Ma c'è di più: tra quelle carte ce ne sarebbe una coperta dal segreto e che quindi dimostra la complicità di un pubblico ufficiale, l'ennesima «talpa» al servizio del maestro venerabile superlatitante.

Gelli avrebbe dunque tentato il colpo a sorpresa ricorrendo alla sua arma preferita. Lo dimostrano contenuto e tenore della lettera che, nelle intenzioni del mittente, doveva essere recapitata a Franco Salomone, redattore del quotidiano romano «Il Tempo», iscritto alla P2, indiziato del reato di associazione per delinquere. Poche righe, ma sufficienti a capire lo scopo, o almeno uno degli scopi del viaggio di Maria Grazia Gelli. «Caro Franco, eccoti cinque tessere in bianco della P2. Ci si possono mettere tutti i nomi che si vuole». Questo, in sostanza, il testo della lettera, priva di firma. Il tentativo è chiaro: iscrivere d'ufficio qualcuno per poi ricattarlo.

Lo stesso obiettivo doveva probabilmente essere raggiunto utilizzando le ricevute dei conti correnti aperti a Zurigo da Gelli. Ieri il sostituto procuratore Domenico Sica ha trascorso l'intera giornata nella città elvetica, ospite della BezirksanWaltSchaft, la procura pluricantonale cui era stato chiesto di verificare se esistono effettivamente i conti correnti di cui Maria Grazia Gelli aveva numeri e presunti intestatari. I beneficiari sarebbero uomini politici italiani. Anche in questo caso la chiave di lettura sembra scontata. Quelle ricevute dovevano essere usate per condizionare gli esponenti dei partiti chiamati in causa. Un'ipotesi che non escluderebbe l'innocenza degli intestatari, incastrati da un conto corrente aperto senza che loro ne sapessero nulla.

Più oscuro appare invece il motivo che ha spinto Licio Gelli a mandare in Italia il dossier con il timbro della CIA in cui si parla di un complotto eversivo con ramificazioni europee.

Il magistrato ha fatto una scoperta sconcertante: parte di quel dossier sarebbe stata pubblicata da «Controinformazione», periodico legato ai gruppi di Autonomia operaia, in passato indicato dai giudici torinesi come l'organo ufficiale delle Brigate Rosse. Sull'argomento il giornale ha pubblicato recentemente due servizi. Il primo, apparso nel giugno del '79, si riferiva ad un «Rapporto B» della Nato sui «paesi ospitanti» proveniente dalla Turchia, datato gennaio '79, attribuito al generale americano Westmoreland.

Il secondo, intitolato «Progetto Italia», sarebbe la sintesi di un rapporto sui gruppi eversivi preparato dalla «Round Corporation», una società collegata alla CIA.

Destinatario del dossier della CIA era l'ex senatore missino Mario Tedeschi, direttore del settimanale «Il Borghese». Ieri mattina Tedeschi si è presentato a palazzo di giustizia e ha avuto un incontro informale con il procuratore capo Achille Gallucci. L'interrogatorio vero e proprio avrà luogo al ritorno di Sica dalla Svizzera. A Tedeschi non è stata inviata alcuna comunicazione giudiziaria. Evidentemente il contenuto della lettera di Gelli è tale da escludere, almeno per il momento, responsabilità dell'ex parlamentare del MSI.

Sandro Acciari

IL GIORNALE D'ITALIA DEL 9 LUGLIO 1981

Sica ha controllato a Zurigo i conti bancari di due ex ministri?

Le autorità elvetiche mantengono uno stretto riserbo sulla sua trasferta. Uno dei plichi sequestrati alla figlia di Gelli era indirizzato all'ex senatore Tedeschi, che si è messo a disposizione del magistrato

La visita a Zurigo del sostituto procuratore della Repubblica Domenico Sica, nell'ambito dell'inchiesta giudiziaria sulla loggia massonica «P2», è stata circondata nel mistero. Le autorità elvetiche si sono trincerate dietro uno stretto riserbo. Secondo quanto si è appreso, comunque, Sica sarebbe andato a Zurigo per controllare una lista di numeri di conto corrente di banche elvetiche, trovata in una tasca nascosta dentro la borsa di Maria Grazia Gelli, la figlia del capo della «P2» arrestata all'aeroporto di Fiumicino.

Zurigo è la capitale delle banche, il luogo dove più che mai si rispetta il sacro principio del segreto bancario. È difficile pertanto poter risalire agli intestatari dei conti bancari. Questi ultimi, comunque, secondo alcune indiscrezioni, sarebbero intestati a personaggi politici italiani, fra i quali due ex ministri, tre ex sottosegretari ed alcuni parlamentari di diversi partiti.

Dal Palazzo di Giustizia di Roma è venuta frattanto la conferma che la trasferta di Sica in Svizzera si riallaccia al contenuto di uno dei documenti sequestrati alla figlia di Gelli. Fra questi, come è noto, è stata trovata anche la fotocopia siglata dalla Cia (il servizio segreto statunitense) riguardante il piano di un complotto eversivo che avrebbe dovuto coinvolgere alcuni Paesi europei. Ora, sembra che una parte di questo «dossier» qualche temnpo fa sia stata pubblicata dal periodico italiano «Controinformazione». Per avere ulteriori elementi che serviranno per stabilire la validità del documento, i giudici romani, tramite i canali diplomatici, hanno chiesto la collaborazione delle autorità americane. Il documento è di una ventina di pagine ed il suo contenuto è definito dagli inquirenti sconcertante.

Negli ambienti giudiziari romani è stato inoltre confermato che uno dei plichi sequestrati a Maria Grazia Gelli era indirizzato all'ex senatore Mario Tedeschi (prima del Msi poi di Democrazia Nazionale). Tedeschi, direttore del «Borghese», recatosi ieri mattina a Palazzo di Giustizia, ha dichiarato: «Avendo appreso dai quotidiani che fra i plichi sequestrati alla figlia di Licio Gelli ve ne sarebbe anche uno a me indirizzato, mi sono recato dal procuratore della Repubblica per chiedergli spiegazioni e mettermi a sua disposizione. Il dottor Gallucci mi ha fatto presente che l'indagine è affidata al dottor Sica, momentaneamente fuori Roma per servizio. Appena il dottor Sica rientrerà, sarà mia premura recarmi da lui. Colgo l'occasione — ha continuato Mario Tedeschi — per far presente un fatto che ho pubblicato nel 'Borghese' senza essere smentito e che è sintomatico per i rapporti fra certi settori giornalistici e la vicenda P2. Il gruppo editoriale Caracciolo-Scalfari, all'inizio dello scandalo P2, ha chiesto finanziamenti alle due banche i cui vertici sono indicati come 'piduisti': il Banco Ambrosiano e il Banco di Roma. Il Banco di Roma — ha proseguito Tedeschi — ha risposto positivamente, concedendo al gruppo Caracciolo-Scalfari un fido di tre miliardi. Il Banco Ambrosiano ha risposto negativamente ad una richiesta di dieci miliardi, reiterata ancora alla metà dello scorso aprile. Dopodichè, nella prima decade di giugno, il Banco di Roma ha elevato a dieci miliardi il suo fido al gruppo Caracciolo-Scalfari. Come è noto, i giornali del gruppo Caracciolo-Scalfari attaccano il Banco Ambrosiano, mentre difendono il Banco di Roma: la coincidenza è, ovviamente, del tutto casuale».

Il dottor Sica, il cui rientro a Roma era previsto per la tarda serata di ieri, esaminerà quanto prima la posizione di Mario Tedeschi.

Si sono appresi infine altri particolari sul viaggio in Europa di Maria Grazia Gelli. La figlia del capo della «P2» è partita il primo luglio scorso dall'aeroporto internazionale di Rio de Janeiro, salendo su un aviogetto di una compagnia francese. La donna, che aveva abitato fino a qualche giorno prima in un lussuoso appartamento sull'«avenida atlantica», nel quartiere residenziale di Copacabana, avrebbe fatto scalo a Parigi prima di raggiungere Nizza, sulla «Costa azzurra». Contemporaneamente si è saputo che Licio Gelli, all'inizio di quest'anno, si era rivolto al titolare di una grande società immobiliare di Rio de Janeiro, al quale aveva espresso l'intenzione di fare massicci investimenti in case e negozi. Maria Grazia Gelli, che è sposata con il medico Luciano Donnini, avrebbe manifestato più volte ad amici brasiliani l'intenzione di stabilirsi definitivamente a Rio de Janeiro.

P2: l'ammiraglio Forgione in libertà provvisoria

LA SPEZIA — Il giudice istruttore del Tribunale militare della Spezia, gen. Maffeo Rondano, ha concesso ieri pomeriggio la libertà provvisoria all'ammiraglio Vittorio Forgione, arrestato la sera di sabato 27 giugno sotto l'accusa di spionaggio indiretto, previsto dall'art.90 del codice penale militare di pace. La decisione è stata presa dopo l'ultimo interrogatorio cui l'ammiraglio è stato sottoposto nell'ospedale militare della Spezia, dove era stato ricoverato poco dopo l'arresto in quanto colpito da malore.

Costamagna: la polizia di frontiera non aveva il diritto di leggere e sequestrare le carte della Gelli

Il deputato democristiano Costamagna, in un'interrogazione ai ministri della Giustizia, dell'Interno e delle Finanze, domanda perchè la Guardia di Finanza abbia fermato Maria Grazia Gelli, ritenendo che sia una cittadina italiana in possesso dei diritti civili e ritenendo — secondo le informazioni dei giornali — che non portasse nella valigia droghe o valuta in modo illegale. Costamagna sostiene nel documento che chiunque può portare, attraverso le frontiere, le carte e la corrispondenza che vuole. In particolare, il deputato dc chiede al ministro dell'Interno di dire se sia prassi dell'autorità di polizia di frontiera guardare le valige dei viaggiatori e, una volta scoperte carte e lettere, se sia prassi o diritto dell'autorità di leggerle.

Montanelli querela l'on. De Carolis

MILANO — E' stata presentata ieri alla procura della Repubblica una querela per diffamazione che il direttore de «Il Giornale nuovo», Indro Montanelli, ha sottoscritto nei confronti dell'on. Massimo De Carolis. L'accusa ipotizzata è quella, appunto, di diffamazione.

Il parlamentare della Dc, durante il recente congresso provinciale della Democrazia Cristiana, aveva affermato che Montanelli gli chiese di poter incontrare il presidente del Banco Ambrosiano Roberto Calvi, magari con la mediazione di Licio Gelli, capo della loggia massonica P2. Dopo questo incontro, sempre secondo De Carolis, Montanelli avrebbe ottenuto un finanziamento di trecento milioni. La circostanza viene definita infondata da Montanelli, che, nella querela, si dice disposto a concedere la più ampia facoltà di prova. Anche Roberto Calvi ha smentito l'episodio riferito da De Carolis.

IL GIORNALE DEL 9 LUGLIO 1981

Mentre il giudice Sica cerca in Svizzera lumi sui titolari dei conti bancari «accusati» dal dossier di Maria Grazia Gelli

Il numero uno delle Forze armate, Torrisi, si dimette per la P2

In un comunicato Lagorio manifesta «apprezzamento» per la «sensibilità» dell'ammiraglio, invitando tacitamente gli altri militari a seguirne l'esempio

Roma, 8 luglio

I disegni di Licio Gelli appaiono ancora imperscrutabili, ma intanto le teste continuano a rotolare nel paniere. Questa sera, l'ammiraglio di squadra Giovanni Torrisi, capo di Stato maggiore della Difesa, in licenza da alcune settimane dopo che il suo nome era comparso negli elenchi dei presunti affiliati alla P2, ha chiesto al ministro della Difesa Lelio Lagorio di essere sostituito nell'alto incarico.

Il gesto di Torrisi, che peraltro non era stato in alcun modo sollecitato a rassegnare le dimissioni, è stato molto apprezzato negli ambienti governativi, in vista di quell'imminente (e inevitabile) ricambio al vertice delle Forze armate dettato anche da scadenze del tutto indipendenti dalle conseguenze del «ciclone P2». Non è escluso che nei prossimi giorni, dopo quelle dell'ammiraglio Torrisi, possano arrivare anche le dimissioni di altri alti ufficiali in qualche modo coinvolti con l'indagine sull'attività della loggia massonica di Gelli.

Il capo di Stato maggiore della Difesa ha annunciato la sua decisione a Lagorio nel corso di un colloquio riservato svoltosi nel tardo pomeriggio. Al termine dell'incontro, il ministro della Difesa ha fatto diffondere un comunicato nel quale viene sottolineato l'«apprezzamento» per «la sensibilità dimostrata nella circostanza» da Torrisi. Un invito discreto perché anche altri facciano altrettanto.

Intanto, mentre da La Spezia rimbalza la notizia della concessione della libertà provvisoria al contrammiraglio Vittorio Forgione (arrestato diciotto giorni fa sotto l'accusa di possesso illegittimo di documenti riservati), al Palazzo di giustizia di Roma si attendono con trepidazione i risultati della trasferta in Svizzera del pubblico ministero Domenico Sica. E' infatti anche dall'esito di questi accertamenti in territorio elvetico che dipende la sorte di Maria Grazia Gelli, arrestata sabato scorso all'aeroporto di Fiumicino dopo il ritrovamento — nel suo bagaglio — degli altri «scottanti» documenti inviati in Italia dal padre.

Le indagini più delicate che Sica ha cercato di svolgere (sembra con scarsi risultati a causa del rigido segreto bancario in vigore in Svizzera) riguardano l'esistenza di una serie di conti intestati a uomini politici italiani. Tra gli altri, circolano i nomi di due ex-ministri, di tre ex-sottosegretari e di parecchi deputati e senatori. Gli estremi di questi conti bancari sarebbero contenuti in uno dei cinque plichi sequestrati alla figlia del «maestro venerabile». E' probabile che proprio a questo genere di riscontri, in corso presso alcune banche svizzere, sia legato il mistero esistente intorno alla terza imputazione contestata a Maria Grazia Gelli (oltre a quelle di associazione per delinquere e spionaggio politico).

Questa sera, il procuratore capo Achille Gallucci ha negato che il reato possa essere quello di tentata estorsione (e questa circostanza — se confermata — avrebbe senz'altro avvalorato l'ipotesi di una serie di ricatti ideati da Gelli ai danni dei politici intestatari di conti in Svizzera). Esclusa la tentata estorsione, si parla ora di concorso in rivelazione di segreto d'ufficio e di altre accuse più o meno suggestive.

In attesa di saperne di più per quanto riguarda questo aspetto dell'inchiesta, ci sono nel frattempo da registrare altri particolari sui plichi indirizzati al giornalista Franco Salomone e all'ex-senatore Mario Tedeschi, direttore de «Il Borghese». Per quanto riguarda il primo, si è saputo che le tessere in bianco della P2, regolarmente controfirmate da Gelli, sono cinque. Nella lettera di accompagnamento (che non è firmata, ma ugualmente attribuibile con certezza al «maestro venerabile»), Salomone viene in pratica invitato a riempirle con altrettanti nomi e cognomi di suo «gradimento». Il tono e la sostanza della missiva, hanno provocato — nel corso dell'interrogatorio — la vivace reazione del giornalista, che ha dichiarato di essere chiaramente vittima di una «squallida provocazione».

Indirizzata a Tedeschi, invece, sembra fosse la sconcertante relazione della Cia su un supposto «complotto internazionale». Stando alle indiscrezioni che circolano a Palazzo di giustizia, sembra comunque che questo documento non sia affatto inquietante o clamoroso (anzi, secondo alcuni, degli stralci sarebbero stati perfino già pubblicati in passato su «Controinformazione», la rivista considerata da alcuni giudici come una sorta di «portavoce» delle Brigate rosse).

Tedeschi, che sarà sentito nei prossimi giorni, ha nel frattempo tenuto a sottolineare di aver pubblicato su «Il Borghese» — senza essere smentito — una serie di particolari sui rapporti tra il gruppo editoriale Caracciolo-Scalfari, il Banco Ambrosiano ed il Banco di Roma. Alle richieste di finanziamenti — ha detto Tedeschi — «il Banco di Roma ha risposto positivamente, concedendo al gruppo un fido di tre miliardi. Il Banco Ambrosiano, invece, ha risposto negativamente ad una richiesta di dieci miliardi, reiterata ancora alla metà di aprile scorso. Dopo di che, nella prima decade di giugno, il Banco di Roma ha elevato a dieci miliardi il suo fido. Com'è noto — ha concluso il giornalista — i giornali del gruppo Caracciolo-Scalfari, attaccano il Banco Ambrosiano, mentre difendono il Banco di Roma: la coincidenza è, ovviamente, del tutto casuale».

Altre indagini della Procura sono state infine aperte per accertare in che modo l'agenzia di stampa «Repubblica» (niente a che vedere con il quotidiano) sia riuscita ad annunciare sul numero del 3 luglio l'arrivo della seconda ondata dei documenti di Gelli, spiegando anche che si trattava di documenti ricattatori.

Guido Paglia

I docenti torinesi al rettore Cavallo (P2): chiarimento o dimissioni

Torino, 8 luglio

Una lettera firmata da circa 200 docenti universitari torinesi è stata inviata al professor Giorgio Cavallo, rettore dell'università, il cui nome risulta nella lista dei presunti appartenenti alla loggia P2.

I firmatari — che a suo tempo avevano chiesto al rettore di convocare il corpo elettorale per «chiarire la sua posizione di fronte a coloro che l'avevano eletto» — fanno rilevare che a tutt'oggi non si è avuta nè una convocazione, né una risposta sotto qualsiasi forma.

Secondo gli estensori della lettera, un rettore eletto senza che gli elettori siano stati messi in grado di conoscere la sua eventuale appartenenza a un'associazione segreta e di esprimere su di essa un giudizio, non può essere considerato un loro rappresentante; e nel momento in cui questa appartenenza viene sospettata o riconosciuta deve trovare il modo di rinnovare il rapporto di fiducia che lo lega al corpo elettorale.

«Se non può o non vuole farlo — conclude la lettera — non gli rimane altra via d'uscita che quella delle dimissioni».

147

IL GIORNO DEL 9 LUGLIO 1981

Si è dimesso l'amm. Torrisi

Dopo il capo di Sm, sarà la volta degli altri 182 ufficiali compresi negli elenchi?

di ANTONIO DE FALCO

L'ammiraglio di Squadra Giovanni Torrisi, capo di Stato maggiore della Difesa, il militare italiano più alto in grado, si è dimesso dall'incarico ieri sera nelle mani del ministro della Difesa Lelio Lagorio. La decisione dell'ammiraglio anticipa i provvedimenti che possono scaturire da quanto ordinato da Spadolini: di procedere, cioè, contro i funzionari dello Stato che risultano inseriti negli elenchi della loggia P2, come l'ammiraglio, appunto, che se anche non aveva pagato la quota 1978, aveva la tessera numero 1825, data di iscrizione il 26 gennaio 1978.

Le dimissioni di Torrisi dovrebbero comportare secondo logica anche le dimissioni degli altri 182 ufficiali compresi nella lista della P2: 52 dei carabinieri, 50 dell'esercito, 37 della Guardia di Finanza, 29 della Marina, 9 dell'Aeronautica e 6 della Pubblica sicurezza (all'epoca ancora militarizzata).

Il ministro Lagorio ha comunque ricordato ieri in un'intervista televisiva che stanno andando in scadenza «normale» i periodi di comando dei vertici militari del nostro Paese e che il loro rinnovo è il primo grosso impegno nel programma della Difesa: «Credo che proporrò al Consiglio dei ministri una rosa di nomi che non possa essere discussa. Si tratta di generali e di ammiragli che debbono avere una altissima professionalità, un passato specchiatissimo.

IL SERVIZIO A PAGINA 6

IL GIORNO DEL 9 LUGLIO 1981 — 2 —

Il suo nome era apparso negli elenchi della P2 trovati a villa Wanda

S'è dimesso l'ammiraglio Torrisi

È il militare più alto in grado - Le sue dimissioni un precedente per gli altri ufficiali coinvolti nella buffera della Loggia di Gelli

Il capo di Stato Maggiore s'è recato ieri sera dal ministro della Difesa Lagorio per chiedergli di essere sostituito nell'alto incarico

di ANTONIO DE FALCO

L'ammiraglio di Squadra Giovanni Torrisi ha chiesto ieri al ministro della Difesa onorevole Lagorio, di essere sostituito nell'incarico di capo di stato maggiore della Difesa. Ne dà notizia un comunicato ministeriale che aggiunge: «Nel prendere atto di tale richiesta, il ministro Lagorio ha espresso all'ammiraglio Torrisi il suo apprezzamento per la sensibilità dimostrata nella circostanza». Così la loggia P2 ha fatto la sua vittima a nostro modo di vedere più importante. Il nome di Torrisi figurava, pur non avendo pagato la quota 1978, in quella famosa lista di Gelli che ha finito di sgangherare l'Italia: l'ammiraglio si era subito messo «in aspettativa» e ora ha presentato le sue dimissioni, formalmente.

Per rendersi meglio conto di che cosa significhi un fatto del genere sarà bene ricapitolare sommariamente la struttura dei nostri vertici militari. Vi sono un capo di stato maggiore per ognuna delle tre Armi, Esercito, Marina e Aviazione, e al di sopra di essi, o «primus inter pares», sta il capo di stato maggiore della Difesa, qualcosa di assimilabile al presidente del comitato dei capi di stato maggiore americani. Riassume in sè tutto il potere militare e rappresenta insieme l'anello di collegamento con il potere politico, non soltanto con il ministro della Difesa ma anche, in certo modo, direttamente con il presidente del Consiglio.

Nelle grandi assise dell'alleanza atlantica, per esempio il Gruppo di pianificazione nucleare, il capo di stato maggiore della Difesa siede a fianco del ministro della Difesa. Attua la politica dettata dal ministro, ma contribuisce a formarla in misura più larga di qualunque altro militare. La sua nomina (a turno esce dai ranghi dell'Esercito, della Marina o dell'Aeronautica) pur rispettando gli «annuari militari» riesce sempre influenzata da considerazioni politiche, anche se sarebbe difficile precisarle e quantificarle, più incisive che non per i capi di stato maggiore delle tre Armi.

Ora la decisione di Torrisi dovrebbe comportare, in maniera quasi automatica, analoghe decisioni da parte degli altri militari il cui nome figurava nella «lista Gelli» (sono 182 ufficiali, 52 dei carabinieri, 50 dell'Esercito, 37 della Guardia di finanza, 29 della Marina, 9 dell'Aeronautica, 6 della Ps prima della smilitarizzazione).

Se un'opinione è lecito esprimere in una occasione del genere, è una opinione di un certo stupore, che abbiamo già manifestato a suo tempo. Che cosa poteva dare la loggia P2 a un uomo come Torrisi, arrivato al più alto grado militare che sia possibile raggiungere nel nostro Paese e che nel 1978, data di iscrizione, era già capo di Sm della Marina? Uomo, poi, che aveva dato indubbie dimostrazioni di capacità nel suo ruolo e in quello in precedenza ricoperto di capo di Sm della Marina, quando fu protagonista dell'attuazione della legge speciale per la Marina, che ha dato all'Italia navi come le fregate «Lupo» di grande successo, anche «commerciale» all'estero. Ma tant'è. Se non vogliamo formulare sinistre ipotesi, limitiamoci a constatare che il suo nome era nella P2 e l'ammiraglio si è dimesso, sia in previsione dei fulmini dell'inchiesta ministeriale partita da pochi giorni sia anche, pensiamo, per la preclusione posta dalla Nato a tutti i membri militari della lista Gelli nei riguardi dell'accesso ai documenti riservati dell'alleanza.

Giovanni Torrisi è nato a Catania nel 1917 ed è stato nominato capo di Stato maggiore della Difesa, dal Consiglio dei ministri, il 10 gennaio 1980. Guardiamarina nel 1940, partecipava alle operazioni belliche prima sull'incrociatore «Gorizia» poi sulle corazzate «Duilio» e «Doria» come direttore di tiro, guadagnandosi una Croce di guerra al valor militare e tre Croci al merito. Dal 1976 è ammiraglio di Squadra. Insegnante di artiglieria all'Accademia di Livorno, ha ricoperto delicati incarichi nella Nato, partecipando anche ai corsi di addestramento, in Germania, per l'impiego tattico di armi atomiche. Sotto il comando di Torrisi, la Marina organizzò le crociere di soccorso ai profughi vietnamiti.

Le dimissioni di Torrisi, dicevamo, pongono il problema di altre probabili dimissioni, che dovrebbero comunque inquadrarsi in un più generale e «normale» rinnovo dei vertici militari, rinnovo che rappresenta la «scadenza più prossima del nuovo programma della Difesa» come ha detto ieri il ministro Lagorio in un'intervista televisiva. «Credo che proporrò al Consiglio dei ministri — ha detto Lagorio — una rosa di nomi che non possa essere discussa. Si tratta di generali e di ammiragli che

debbono avere una altissima professionalità, un passato specchiatissimo che ci garantisca la loro lealtà repubblicana e un forte prestigio nelle Forze armate e nei Paesi alleati». Nell'intervista il ministro ricorda che un altro grosso impegno per il 1981 è la «Task-force», una forza di rapido intervento militare in aiuto alla protezione civile e alla difesa civile: «Noi crediamo di poter dare a Zamberletti e al ministro dell'Interno una mano consistente, con una forza di 1500 uomini pronti per mare, terra, cielo in modo da intervenire in qualsiasi punto del nostro territorio». Lagorio ha concluso l'intervista con un accenno al servizio militare femminile: «La legge è pronta, le donne entreranno nelle forze armate con tutti i diritti degli uomini».

446

IL GIORNO DEL 9 LUGLIO 1981

È questa la novità «sconvolgente» alla quale accennavano negli scorsi giorni gli inquirenti

P2 - Suspense sui due nomi con conti in Svizzera sui quali è andato ad indagare il giudice Sica

dalla nostra redazione

ROMA, 9 luglio

Due nomi (e due conti bancari svizzeri) hanno spinto Sica al suo viaggio-lampo a Zurigo, con lo scopo preciso di chiarire se l'indicazione fornita da Gelli sia rispondente ad una sconcertante verità o sia una invenzione (destinata a destabilizzare) diabolicamente lanciata tra i piedi del magistrato. Se risulterà vera quest'ultima ipotesi resterà confermata la pericolosità del Gran Maestro, la pervicacia con la quale prosegue, anche in stato di latitanza, nel suo ruolo di mestatore internazionale. Se sarà accertata vera la prima, dovremo chiederci dove mai sia arrivato, con i suoi intrighi ed il suo potere occulto, il capo della «loggia deviante».

Su questi nomi e sull'esito della missione la suspense è grande quanto l'impegno con il quale la Procura protegge il segreto. E' stata perfino ritardata la notifica dell'ordine di cattura a Maria Grazia Gelli perchè da una delle imputazioni contestatele potrebbe dedursi l'obiettivo che il Gran Maestro ha voluto colpire.

I due nomi e gli intestatari dei conti (potrebbe essere stato lo stesso Gelli ad aprirli per compromettere suoi nemici od ex amici) rappresentano la novità «sconcertante e sconvolgente» di cui si è parlato nei giorni scorsi. Minore importanza la Procura sembra ora attribuire al rapporto della Cia, pure contenuto nel doppio fondo della valigia della figlia del gran «burattinaio» della P2. Un'attenta lettura del documento ha rivelato agli inquirenti che parte di questo rapporto era già stato pubblicato da «Controinformazione» (ma alla sede milanese del giornale la cosa non risulta). E questo, se ha fatto cadere l'ipotesi che Gelli lo avesse «fabbricato» in tempi recenti, gli ha tolto anche buona parte del significato che il ritrovamento nella borsa del «corriere» a Fiumicino gli aveva fatto attribuire.

La Procura ha avviato anche un'indagine sulla «profezia» dell'Agenzia «Repubblica» che il 3 luglio ha preannunziato, con sconcertante esattezza, l'arrivo del «corriere» di Gelli e della sua valigia con «sottofondo». Gallucci vuol conoscere l'informatore, stabilire se si tratti di qualcuno che spia il Gran Maestro o di qualcuno che abbia voluto aiutarlo nel suo piano diretto a «offrire» a Sica la documentazione. E' un'inchiesta al momento collaterale ma che potrebbe riservare nuove sorprese.

Fino a questa sera Sica non si era messo in comunicazione con il suo capo a Roma, e a Zurigo si è mosso senza lasciare tracce del suo passaggio. Impossibile quindi, a meno di avere un filo diretto con lui, dire se la sua missione abbia avuto o meno successo, se l'autorità giudiziaria svizzera abbia o meno fornito collaborazione in un campo, quello bancario, nel quale si muove, di norma, con eccezionale prudenza.

Al procuratore capo si è presentato spontaneamente, ieri mattina, l'ex senatore del Msi Mario Tedeschi. Aveva appreso da alcuni giornali che tra le carte sequestrate a Maria Grazia Gelli c'era anche una missiva a lui diretta, voleva mettersi a disposizione. Gallucci lo ha pregato di attendere il ritorno di Sica. Il senatore si è allora trasferito in sala-stampa ed ha informato i giornalisti di aver pubblicato sul «Borghese», settimanale da lui diretto, due articoli, mai smentiti, relativi ai rapporti tra certi settori giornalistici e la vicenda P2. Era abbastanza chiaro che attribuiva a quegli articoli l'eventuale manovra di cui Gelli potrebbe averlo fatto oggetto.

Da registrare, infine, una interrogazione dell'on. Costamagna (Dc) ai ministri della Giustizia, dell'Interno e delle Finanze sull'arresto di Maria Grazia Gelli. Dice di non capire perchè la donna sia stata fermata dal momento che nella sua valigia non c'erano nè valuta nè droghe, domanda se i funzionari di frontiera siano autorizzati a leggere carte o lettere di cittadini non inquisiti. L'interrogazione sembra ignorare il particolare che ha destato i sospetti del doganiere e autorizzato il suo intervento, la presenza di un doppiofondo nella valigia della figlia del Gran Maestro. Proprio il particolare che ha fatto dedurre a tutti, inquirenti compresi, che chi aveva inviato Maria Grazia Gelli «non voleva» che passasse indenne la frontiera.

di PAOLO BONAIUTI

Povera Italia e povera Borsa. C'è il dollaro alla quota mortale di 1225 lire, e ancora non è finita. C'è l'inflazione che si divora i risparmi mentre gli ipocriti sussurrano «Si è rallentata», e invece sembrano il medico della «Traviata» quando dice a Violetta morente che «la convalescenza è vicina». Adesso c'è anche la Borsa chiusa per tre giorni, con grande e inusitato strepito. Sembra che sia successo solo un'altra volta, nel 1917, l'anno di Caporetto.

I nevrotici che fino a un mese fa suggerivano di comprare anche il fondo del bidone, tanto saliva tutto, adesso venderebbero le mutande, se potessero. Il carnevale era finito da un pezzo, i furbi lo sapevano e la Borsa drogata, superdrogata per due anni, sconta tutte le conseguenze di rito. Prima fra tutte, la tosatura, già avvenuta, della provincia. Che non sono più e soltanto i mitici piccoli risparmiatori, fauna in via di scomparizione dalle terre italiche, ma soprattutto i rubinettai che vendono al Kuwait e all'Abu Dhabi, i bottegai che non hanno fatto in tempo a esportare tutto in Svizzera, i dentisti che non fatturano mai. Unica dolente nota, i pensionati che hanno creduto alle dichiarazioni che la Borsa era solida, era maturata. Rimasti dentro, come quelli che vanno a vedere il gioco delle tre tavolette nei sotterranei del metrò.

Adesso gli esperti fanno la boccuccia a «o» e si stupiscono. Ma dove credevano di essere: a Wall Street? Nella City londinese? Danno la colpa alla Consob e al suo presidente, che invece qualcosa ha tentato, dimenticando che tra gli operatori di piazza degli Affari non ha mai brillato una potente professionalità; che i titoli trattati erano poco più di 160, roba da povericristi; che le banche italiane si sono sempre limitate a guadagnare sull'intermediazione e ad accogliere lietamente depositi. La barzelletta più bella sarebbe se qualcuno volesse vedere nella Borsa italiana l'intenzione di punire il primo, brutto e cattivo governo laico, come ha fatto la consorella francese con Mitterrand. I guai della nostra Borsa vengono più da lontano, da molto tempo prima del governo Spadolini.

C'è un dipinto, in una chiesa di Paternò, Sicilia, che la dice lunga sulla storia di piazza degli Affari. Raffigura, questo affresco, Michelangelo Virgillito, grande «boss» del mercato azionario negli Anni Sessanta, mentre dona alla Madonna un plastico gigante della chiesa stessa. Il munifico benefattore è avvolto in un manto regale di ermellino, tutt'intorno lo guardano i buoni fedeli a bocca aperta. Di Michelangeli come questo e come l'altro, siciliano pure lui, Sindona, è stata impastata la Borsa italiana. Prima ancora c'erano personaggi altrettanto pittoreschi, come il Giulione Riva e il Giulietto Brusadelli. Ricchi dei proventi delle loro manifatture cotoniere, allora in gran tiro, i due compari avevano felicemente dato l'assalto a una serie di aziende dal pacchetto azionario di controllo poco saldo. Il Brusadelli era considerato un «genio» della finanza a Milano, ma si arenò su una faccenda di lenzuola.

Giulione Riva, padre di quel Felicino bancarottiere che scappò in Libano non senza dolori, gli soffiò la bella moglie. Una storia che mise a soqquadro il palazzone stile littorio di piazza degli Affari, proprio come accade in America per i «takeover», le prese di possesso di una società importante. Poi il Riva morì sotto i ferri di un chirurgo, il Brusadelli perse fama e rispetto e scomparve dalla scena. E pensare che quando entrava lui nel recinto della Borsa tutti si zittivano, le telescriventi si fermavano, gli operatori gli facevano crocchio. Tutti lì attorno per sapere le sue mosse, neanche fosse Re Mida.

All'inizio del «boom» economico, un'altra coppia soppianta i due Giuli, un'altra coppia fa il bello e il cattivo tempo in piazza degli Affari: Aldo Ravelli di Bollate e il Virgillito, appunto. Fu quest'ultimo a inaugurare lo stile d'assalto, operazioni rapide e spregiudicate, tipo «mordi e fuggi». Conduceva i suoi affari da un piccolo ufficio, quasi uno sgabuzzino, in corso Vittorio Emanuele II, proprio sopra il bar delle «Tre Gazzelle». Senza mai apparire nel recinto delle contrattazioni. Religioso fin quasi al fanatismo, Virgillito si distraeva dai giochi di Borsa solo per le sue «opere di bene». Tali forse si dovevano considerare le «dritte» date ai suoi «fans». Questi piccoli pesciolini si limitavano alle «mosconate», comprando un titolo di prima mattina sulla scia del loro benefattore e rivendendolo alla chiusura, contenti di un modesto ma diuturno guadagno.

Virgillito si era impossessato, in quegli anni, della Liquigas, una società chimica di medie dimensioni. Da questo trampolino aveva dato l'assalto alla Lanerossi e alla Ras, assicurazioni. Ma soprattutto aveva capito prima degli altri che la Montecatini e la Edison stavano andando verso la fusione. Comprò titoli a tonnellate, poi li rivendette con profitti enormi. Meglio che alla roulette. Ormai però Virgillito stava per essere spodestato da un altro finanziere di estrazione clericale, molto più ammanigliato con certi personaggi vaticani: Sindona.

Faranno in tempo, i due grandi della Borsa, a scontrarsi direttamente nel 1968 su un titolo, le Monte Amiata, che dietro aveva solo vecchie miniere di mercurio. Salita del 62 per cento nel '67, più forte rialzo dell'annata, l'azione crollò in 15 giorni soltanto, nell'autunno del '68. I ribassisti, dietro ai quali si volle vedere Sindona, l'ebbero vinta. Virgillito, che si era esposto come un demonio, dovette cedere. Si ritirò. Come un piccolo pensionato, lui che era stato il Re delle «corbeilles».

Il nuovo Re Sole, don Michele da Patti, fu il più vulcanico di tutti. Lui non si accontentava di comprare pacchetti e poi rivenderli agli azionisti di maggioranza, come faceva Virgillito. Lui comprava tutto o nulla, dando vita a un frenetico gioco di scatole cinesi, una società incastrata nell'altra. Furono anni roventi in Borsa, che certi agenti di cambio, pronti ora a gridare allo scandalo, ricordano ancora con le lacrime agli occhi, forse perchè più che altro ricordano certe robuste commissioni della clientela. Quella di don Michele e dei suoi intrallazzi con esponenti americani è cosa nota, qualcuno direbbe anzi «nostra». Ma Sindona introdusse uno stile nuovissimo: comprare senza badare al prezzo, considerando qualche miliardo di differenza come una quisquilia.

Nacquero allora le prime «operazioni pubbliche di acquisto» sull'esempio di Wall Street, passarono di mano titoli come Sviluppo, Italcementi, nonchè i grandi possessi del Vaticano, come Immobiliare Roma, Condotte Acqua e Pozzi. Sparito Sindona dopo la durissima lotta con Cuccia e il mancato aumento di capitale, non concesso da La Malfa, la Borsa sembrò ritrovare la sua quiete di sempre. I grandi fuochisti degli ultimi anni sono stati Anna Bonomi, la «Signora», e quel Guido Calvi del Banco Ambrosiano che ora deve affrontare i giudici. Anni di vita relativamente calma, salvo alcuni passaggi di mano. Poi il grande rialzo, i mille giorni roventi finiti come sappiamo.

118

IL MANIFESTO DEL 9 LUGLIO 1981

P2
Torrisi, capo di stato maggiore della difesa, si dimette. Accertamenti in Usa per il dossier della Cia

ROMA. *(g.g.)* L'ammiraglio Giovanni Torrisi, capo di stato maggiore della difesa, si è presentato ieri pomeriggio al ministro Lagorio e gli ha chiesto di essere sostituito nell'incarico. Torrisi era uno dei nomi eccellenti che comparivano nella lista della loggia P2. Il capo di stato maggiore dopo lo scandalo aveva ottenuto un congruo periodo di ferie in attesa che si chiarisse la sua posizione. Ieri, improvvisamente, ha invece lasciato il proprio incarico.

Per quanto riguarda i documenti sequestrati alla figlia di Licio Gelli, a palazzo di giustizia è stato confermato che una delle lettere era indirizzata a Mario Tedeschi, ex senatore missino e direttore de «il Borghese». Per ora nei suoi confronti non viene avanzata nessuna ipotesi di reato in quanto la missiva avrebbe un carattere personale e conterrebbe solo alcuni consigli su iniziative editoriali, ma il sostituto Sica è ancora a Zurigo e a lui spetta di esaminare la posizione di Tedeschi.

Per quanto riguarda il documento targato Cia concernente un piano eversivo che avrebbe dovuto coinvolgere alcuni paesi europei, sembra che una parte di questo dossier sia stata già pubblicata dal periodico «Contrinformazione» che ha sede a Milano. Circostanza che verrà approfondita da accertamenti giudiziari. Frattanto per stabilire l'autenticità di questo documento i magistrati hanno chiesto la collaborazione delle autorità statunitensi.

IL MESSAGGERO DEL 9 LUGLIO 1981

Le storie della Loggia P2

Licio Gelli

di PAOLO GAMBESCIA

Si attende il ritorno di Sica da Zurigo per capire qualcosa di più preciso su questo nuovo capitolo dell'affare P2. Dato per scontato che Licio Gelli voleva raggiungere uno scopo ben preciso con quelle carte fatte portare in Italia, uno scopo nel quale gli intenti ricattatori appaiono evidenti a molti, resta da sapere l'essenziale: chi sono coloro i cui nomi figurano accanto a numeri di conti correnti cifrati aperti in Svizzera e che cosa è in realtà questo documento internazionale nel quale si denuncerebbe un complotto internazionale.

Il secondo punto pare di minore importanza, nonostante le apparenze. Anzi c'è chi dice che è stato messo a bella posta per intorbidare le acque. Perché? Perché a quanto pare non si tratta di un documento recente ma di fogli che risalgono ad anni fa e che nel 1979-80 furono anche pubblicati dalla rivista «Controinformazione». Documenti provenienti da ambienti Usa nei quali le «riflessioni» sui complotti europei sono frequenti anche se approssimate. Se così è, l'aspetto più inquietante sarebbe il timbro Cia che rivelerebbe collusioni tra Gelli e lo spionaggio americano ma la sostanza del documento non sarebbe «sconvolgente», come invece dice il procuratore capo Gallucci. Certo però questa versione ha bisogno di verifiche.

L'affare dei nomi, invece, ha certamente maggiore rilevanza immediata. Anche per capire a quale gioco sta giocando Gelli e se sta lavorando per qualche parte politica o segue una logica personale. Certo, il fatto che abbia mandato quella documentazione, oltre che al giornalista Franco Salomone, al direttore del Borghese Mario Tedeschi, altro supposto piduista, può dirla lunga sul tipo di manovra del capo della loggia segreta. Ma su questi nomi e numeri di conto sarà molto difficile approdare a qualche risultato utile: in Svizzera il segreto, soprattutto quello bancario, lo conservano a denti stretti.

In libertà l'ammiraglio - Il contrammiraglio Vittorio Forgione, direttore del Camen (il centro della difesa dove si studiano le applicazioni nucleari a Pisa) è stato rimesso in libertà provvisoria ieri su decisione della procura militare che indaga su un'accusa di spionaggio.

L'alto ufficiale della Marina è sospettato di aver passato documenti riservati sull'attività del centro a Gelli. Infatti, documenti provenienti da quegli uffici sono stati rinvenuti dai magistrati milanesi durante la perquisizione nella villa di Licio Gelli. Poi gli stessi erano stati passati alla procura militare che aveva aperto un'inchiesta arrestando l'ufficiale.

200 professori: fuori il rettore - Duecento docenti dell'università di Torino, tra i quali figurano Norberto Bobbio, Guido Quazza, Guido Neppi Modona, Ettore Passerin d'Entreves, Tullio Regge, Gianni Vattimo e Gustavo Zagrebelsky, hanno inviato una lettera al rettore dell'Università, il professor Giorgio Cavallo, per chiedere spiegazioni circa la comparsa del suo nome nella lista P2.

I firmatari affermano di non volere sollevare «questioni di diritto» ma di voler porre «con fermezza la questione dell'incompatibilità morale» per «salvaguardare il principio della rappresentatività» della carica del rettore. I docenti rinnovano l'invito al rettore affinché, «nel momento in cui viene sospettata la sua appartenenza alla loggia segreta», trovi il modo di «rinnovare il rapporto di fiducia che lo lega al corpo elettorale». «Se non può o non vuole farlo, non gli rimane altra via d'uscita che quella delle dimissioni».

Banche e giornali - A margine della vicenda P2, che è diventata un pozzo di San Patrizio, senza fondo, c'è da registrare un'«interpretazione» del senatore Mario Tedeschi, direttore del Borghese, sui motivi che spingerebbero alcuni giornali a fare campagna sugli affari del Banco Ambrosiano. Eccola: «Il gruppo editoriale Caracciolo-Scalfari all'inizio dello scandalo P2, ha chiesto finanziamenti alle due banche i cui vertici sono indicati come piduisti: il Banco Ambrosiano e il Banco di Roma. Il Banco di Roma ha risposto positivamente concedendo al gruppo Caracciolo-Scalfari un fido di tre miliardi. Il Banco Ambrosiano ha risposto negativamente ad una richiesta di dieci miliardi reiterata ancora alla metà di aprile scorso. Dopo di che, nella prima decade di giugno, il Banco di Roma ha elevato il suo fido al gruppo Caracciolo-Scalfari. Come è noto, i giornali del gruppo Caracciolo-Scalfari attaccano il Banco Ambrosiano mentre difendono il Banco di Roma: la coincidenza è, ovviamente, del tutto casuale».

Un problema di diritto - Sarà impopolare ma questa volta il parlamentare democristiano Costamagna, in un'interrogazione, ha messo l'accento su un aspetto della vicenda dell'arresto della figlia di Gelli che solleva qualche dubbio. Dice il parlamentare: può l'autorità di polizia alla frontiera guardare le valigie dei viaggiatori e una volta scoperte carte o lettere leggerle?

Nel caso specifico ciò è servito a trovare i documenti del capo della P2 ma ai cittadini comuni non fa certo piacere che i doganieri leggano la loro corrispondenza.

Militari: di Torrisi le prime dimissioni

Da ieri è ufficialmente aperta la successione per l'incarico di capo di Stato maggiore della Difesa: nel tardo pomeriggio, infatti, l'ammiraglio di squadra Giovanni Torrisi ha presentato al ministro della Difesa Lelio Lagorio le proprie dimissioni. Un'altra «vittima» della P2. Lagorio — informa uno scarno comunicato del ministero — «nel prendere atto di tale richiesta ha espresso all'ammiraglio Torrisi il suo apprezzamento per la sensibilità dimostrata». Giovanni Torrisi, 64 anni, doveva andare in pensione alla fine dell'anno scorso, ma sarebbe rimasto in carica fino all'82.

L'ammiraglio ha sempre smentito senza esitazioni di aver mai appartenuto alla Loggia segreta di Licio Gelli. Negli elenchi del «venerabile», sequestrati a villa Wanda, il nome di Torrisi figurava fra i famosi 953 presunti affiliati. E con più di un riscontro. La sua tessera d'appartenenza alla Loggia sarebbe la numero 1825, il suo codice E.18.78 («E», come è noto, sta per «effettivo»). La data dell'iniziazione sarebbe il 26 gennaio 1978, la scadenza della tessera, il 31 dicembre 1982. Risulta che Torrisi avrebbe pagato 50 mila lire come quota per il 1978.

E' probabile che alle dimissioni di Torrisi ne seguiranno altre nelle prossime ore: al ministro della Difesa danno ormai per scontati gli avvicendamenti per Giuseppe Santovito, capo del Sismi, del sottocapo di Stato maggiore della Marina, Marcello Celio, del generale Giulio Grassini, capo del Sisde (servizi di sicurezza interni).

Per la successione a Torrisi, si profilano le candidature di Luigi Poli, vicecapo di Stato maggiore Difesa (sarebbe il candidato naturale alla successione) e soprattutto di Umberto Cappuzzo, comandante generale dei Carabinieri.

D.S.

421

SEMPRE PIU' INQUIETANTE LA VICENDA GELLI

P2/TORRISI SI DIMETTE ORA ENTRANO IN SCENA CIA E PAESI DELL'EST

Il capo di stato maggiore ha rimesso l'incarico al ministro della Difesa - Polemica tra il nostro governo e l'ambasciata Usa - Forse nuovi elementi dalla «missione» di Sica a Zurigo

ROMA — L'ammiraglio di squadra Giovanni Torrisi si è dimesso ieri da capo di Stato maggiore della Difesa, rimettendo l'incarico nelle mani del ministro Lagorio. La decisione dell'alto ufficiale, resa nota attraverso un laconico comunicato, non ha sorpreso gli ambienti militari e politici. Il nome dell'ammiraglio — come è noto — risulta infatti nella ormai famosa lista dei 953 presunti affiliati alla Loggia P2 ed è proprio questa la ragione delle dimissioni che Torrisi non avrebbe potuto più rinviare, soprattutto dopo la «circolare Spadolini» con la quale il presidente del Consiglio invitava a dar seguito ai procedimenti disciplinari nei riguardi di chi aveva aderito alla massoneria di Licio Gelli.

Giovanni Torrisi è l'ultima vittima di un «gioco al massacro» condotto abilmente dal Maestro Venerabile il quale, dall'estero, continua a ricattare sotto forma di lettere, di fotografie e di dossier «sconcertanti». Ormai archiviato per gli inquirenti il caso della figlia di Gelli, Maria Grazia, fermata all'aeroporto di Fiumicino e poi arrestata per spionaggio in quanto trovata in possesso di documenti segretissimi, ecco che l'attenzione si riconcentra nuovamente sulla figura del potente capo massone che non ha esitato a sacrificare un componente la famiglia pur di raggiungere i suoi scopi e che sono probabilmente anche quelli di una sottile vendetta.

Delle voci e delle indiscrezioni che circolano, alcune rispondono alla pura verità (come ad esempio la busta indirizzata al giornalista Franco Salomone che avrebbe dovuto prestarsi a riempire per il Maestro Venerabile tessere della P2 in bianco), altre vanno prese per quelle che sono, comunque da registrare. Ce ne è una che riguarda il «dossier» CIA sulla trama eversiva internazionale o meglio sulla destabilizzazione europea da parte di potenze dell'Est.

L'ordine di cattura per spionaggio contro Maria Grazia Gelli è partito proprio dal possesso di questo incartamento in fotocopia circa il quale le autorità italiane — essendo direttamente coinvolto anche il nostro Paese — stanno cercando di farsi spiegare meglio il contenuto dagli americani. Ma — nonostante una visita di tutta cortesia che ieri l'ambasciatore USA ha reso al ministro degli Interni Rognoni — pare che lo staff di mister Rab non voglia riconoscere i dati di urgenza alla richiesta italiana. In altre parole si vuol far credere che il dossier riveste scarsa importanza quando invece all'ambasciata sarebbero piuttosto inquieti per la piega che sta prendendo l'intera vicenda.

Questo il ragionamento che viene fatto: se gli italiani parlano di spionaggio, essendone convinti, allora avrebbero dovuto — prima di rendere la notizia di pubblico dominio — sgominare la rete spionistica con tutti gli affiliati di Gelli; altrimenti non si tratta di spionaggio ma di millantato credito politico.

E' un'accusa gravissima che ci viene rivolta. Comunque il reato di spionaggio esiste ed è proprio questo che avrebbe fatto infuriare gli americani. Purtroppo ancora non se ne conoscono i termini esatti. Per alcuni la materia dei documenti, riguardanti la sicurezza atlantica, sarebbe stata anticipata tra il 1978 e il 1979 da Mino Pecorelli (il direttore di OP assassinato da mano ignota); secondo altri l'anticipazione fu fatta nel giugno '80 quando la rivista «Controinformazione» riportò l'articolo titolato «Scienza della controguerriglia» che è uno schema di ricerca della «Operazione Italia» ad opera della Rand Corporation.

Fatto sta che l'aver fatto trovare questo dossier in un sottofondo di valigia e in maniera così plateale, è un chiaro avvertimento del maestro Licio Gelli a chi di dovere. Come significativi avvertimenti sarebbero numerose lettere indirizzate ad un altro giornalista.

In una di queste Gelli fa sapere che le autorità di New York avrebbero concesso una estradizione temporanea del banchiere Michele Sindona, a significare che in Italia saranno tanti i potenti di partito a tremare per quello che potrà dire il finanziere di Patti. Si ritorna quindi, con le allusioni, ai legami Sindona-Dc mentre sembrerebbe qualcosa di più di una semplice chiacchiera il particolare di traffici poco chiari tra un noto economista milanese di sinistra ed un'agenzia di export-import, con sede in via Veneto, la quale equivarrebbe a una specie di «ENI» di Oltrecortina.

Insomma Gelli ha innescato una nuova e più potente miccia avendo i mezzi adatti per far scoppiare la bomba: cassette di sicurezza in Svizzera, fotografie compromettenti, prove di conti correnti intestati a uomini di partito (Intestatario di una lettera il sen. Mario Tedeschi, direttore del «Borghese»).

Se ne dovrebbe sapere di più con il rientro del sostituto procuratore Sica che ieri sera è rientrato da Zurigo. In terra elvetica il nostro magistrato si è incontrato con un collega di quella città; avrebbe approfittato poi del soggiorno per interrogare una signora «depositaria» di alcune verità. Nella giornata di oggi provvederà ad una nuova audizione di Maria Grazia Gelli.

Piero Incagliati

L'ammiraglio Torrisi si è dimesso Sica a Zurigo per i «conti» di Gelli

Il capo di stato maggiore della difesa sarà presto sostituito con il rinnovo di gran parte degli alti comandi militari
Il magistrato romano alle prese con il segreto bancario elvetico - È confermato che una delle cinque buste era indirizzata al direttore del «Borghese» - Il documento Cia già pubblicato in parte, tempo fa, in un periodico?

ROMA — L'inchiesta sulla P2 — rilanciata dalle carte che Maria Grazia Gelli portava in Italia, nel sottofondo di una borsa da viaggio — ripropone voci di piani eversivi e «sconvolgenti» documenti e sussurri di nuovi, clamorosi coinvolgimenti.

Tre gli elementi ora al centro dell'attenzione: 1) il nome del senatore missino Mario Tedeschi su una delle buste di Maria Grazia; 2) la natura del documento Cia su un presunto piano eversivo; 3) i conti correnti e le cassette di sicurezza a Zurigo, per i quali il pubblico ministero Domenico Sica è volato nella capitale del cantone svizzero (con scarsi risultati, stando alle prime valutazioni).

Nei prossimi giorni, Sica interrogherà il senatore missino Mario Tedeschi, direttore del *Borghese*. Su una delle cinque buste che Maria Grazia Gelli portava dal Brasile c'era il suo nome. Ovvero: quel documento era indirizzato al parlamentare giornalista. Il contenuto è *top secret*. Lo stesso Tedeschi, ieri mattina, è andato a trovare il procuratore capo Achille Gallucci, per chiedere se la notizia di stampa rispondeva al vero. Gallucci lo ha rimandato al colloquio con Sica, quando il sostituto rientrerà dalla Svizzera.

Tedeschi ha detto ai giornalisti di aver pubblicato sul *Borghese* una notizia, «senza essere smentito», di rapporti fra «certi settori giornalistici e la vicenda P2»: cioè che «il gruppo editoriale Caracciolo-Scalfari, all'inizio dello scandalo P2, ha chiesto finanziamenti alle due banche i cui vertici sono indicati come "piduisti": il Banco Ambrosiano e il Banco di Roma».

Il documento Cia. Se ne parla ormai da un paio di giorni e ci si riferisce, genericamente, a un piano eversivo di dimensioni internazionali. Fra le carte di Maria Grazia Gelli, insomma, c'era la fotocopia di un documento con il timbro Cia. Secondo indiscrezioni si tratterebbe dello stesso documento che, parzialmente, è stato pubblicato recentemente sulla rivista *Controinformazione*. Sul numero 18 del giugno scorso, la rivista pubblica sei pagine, con il titolo generale «Scienza della controguerriglia», contenenti documenti del Cesis e della Rand Corporation «sulla psicologia», la politica e l'organizzazione computerizzata delle lotte all'eversione di classe in Italia». Si tratta di due documenti, il secondo dal titolo «L'Operazione Italia della Rand Corporation».

Presentando il materiale, la rivista scrive che si tratta di documenti che «appartengono a quel genere di rapporti riservati che riempiono, soprattutto in questi tempi, gli archivi dei servizi di informazione». A proposito del secondo documento, *Controinformazione* dice trattarsi dello «schema di ricerca della Rand Corporation, una sorta di preventivo per una «Operazione Italia» da realizzarsi con la consulenza Usa».

Ovviamente, non c'è la certezza che possa trattarsi di questo documento. La magistratura italiana, comunque avrebbe chiesto, attraverso i canali diplomatici, la collaborazione degli Stati Uniti. Ma in via Veneto, sede dell'ambasciata americana, c'è un certo nervosismo per questa storia, anche se ufficialmente non è stato detto nulla.

La trasferta di Sica in Svizzera, per controllare conti correnti di personaggi che potrebbero rientrare in posizione di riguardo nell'istruttoria in corso. Le prime ed uniche notizie dalla Svizzera parlano di missione con scarsissimi risultati, perchè sul segreto bancario, gli svizzeri sono inflessibili.

Da ultimo, una precisazione. Nel servizio di ieri, a proposito della notizia dell'agenzia *Repubblica*, abbiamo scritto che il nome di Lando Dell'Amico, padre di Ugo, direttore responsabile dell'agenzia, figura «nelle liste della P2». Non come iscritto alla P2, c'è una inesattezza: nei documenti pubblicati dalla commissione Sindona, nella parte relativa allo schedario di 500 e passa voci dell'archivio di Gelli, figura, al numero 199, il nome «Dell'Amico Olinto». Una quasi omonimia, che ha prodotto l'errore.

Pierluigi Visci

ROMA — Giovanni Torrisi, ammiraglio di squadra, dal primo febbraio dello scorso anno capo di stato maggiore della Difesa, la più alta autorità militare italiana, si è dimesso. E' un'altra delle vittime illustri del «ciclone P2», che ha già spazzato via ministri, sottosegretari, direttori di giornali e di testate radio e televisive, alti funzionari, grandi burocrati, navigati *grand commis* dello Stato.

Ma la successione di Torrisi, e con lui di tutti i vertici militari e dei servizi segreti in qualche modo coinvolti nello scandalo della loggia di Licio Gelli, era già cominciata da parecchio. Il ministro della Difesa, Lelio Lagorio, da settimane lavora attorno alle terne dei nuovi candidati ai vari stati maggiori e che il governo dovrebbe esaminare, fra gli atti prioritari, subito dopo aver ottenuto la fiducia dalle Camere. Lo ha confermato lo stesso Lagorio in una intervista ai servizi parlamentari della Rai — quasi contestuale alla notizia dell'autoallontanamento di Torrisi — nel corso della quale ha affermato che la scadenza più prossima del programma del ministero della Difesa è proprio il rinnovamento dei vertici militari. «Credo che proporrò al consiglio dei ministri — ha detto Lagorio — una rosa di nomi che non possa essere discussa. Si tratta di generali e ammiragli che debbono avere una altissima professionalità, un passato specchiatissimo, che ci garantisca la loro lealtà repubblicana, ed un forte prestigio nelle forze armate e nei paesi alleati».

Giovanni Torrisi si è fatto da parte dopo alcune settimane di amarezza e di solitudine. Se n'era lamentato con lo stesso ministro Lagorio, proprio alla vigilia della formazione del nuovo governo. «Credevo di avere tanti amici, ma ora mi accorgo di essere solo», gli aveva detto. Non era seguita alcuna decisione. Ieri, nel tardo pomeriggio, l'improvviso annuncio, con un diplomatico comunicato ministeriale: «Il ministro Lagorio ha espresso all'ammiraglio Torrisi il suo apprezzamento per la sensibilità dimostrata nella circostanza».

LA NAZIONE DEL 9 LUGLIO 1981

422

LA REPUBBLICA DEL 9 LUGLIO 1981

Il giudice non vuol svelare di che si tratti per salvaguardare l'inchiesta

Un'altra accusa misteriosa contestata a Maria Gelli

Secondo un'indiscrezione sarebbe "rivelazioni di segreto d'ufficio": la figlia del capo della P2 avrebbe in mano un documento che si riferisce ai rapporti Dc-Sindona

di FRANCO SCOTTONI

ROMA — Nell'ordine di cattura contro Maria Grazia Gelli, la figlia del capo della Loggia P2, oltre ai reati di spionaggio e di associazione per delinquere, il pm Domenico Sica ha aggiunto un terzo reato, ritenuto dagli inquirenti molto importante. Il reato contestato è rimasto avvolto dal più stretto riserbo per impedire che dalla sua conoscenza si potesse comprendere la natura di un importante documento trovato tra le carte di Licio Gelli, nascosto nel doppio fondo della borsa di pelle. In assenza di notizie ufficiali, sono circolate soltanto indiscrezioni che non hanno trovato però alcuna conferma da parte degli inquirenti.

L'indiscrezione più attendibile si riferisce alla contestazione del reato di «concorso in rivelazione di segreti di ufficio». Uno dei documenti sequestrati a Fiumicino cioè proverrebbe da un ufficio pubblico.

A questo punto sono state fatte diverse illazioni e tra queste è tornato di attualità un atto notarile stipulato tra un dirigente della Dc e Michele Sindona a proposito dei famosi due miliardi e di altre cospicue somme di danaro che il bancarottiere versò nelle casse democristiane in occasione del referendum sul divorzio. Ma potrebbe trattarsi anche di un altro documento proveniente da un gabinetto di un ex ministro: documento che si collega ad una ricevuta di versamento (era tra le carte di Maria Grazia Gelli), su un conto corrente bancario svizzero.

Un'altra indiscrezione dava per sicuro la contestazione del reato di «tentata estorsione»: cioè gli inquirenti, dai documenti sequestrati, avrebbero tratto la convinzione che la figlia di Gelli si apprestasse a ricattare qualcuno seguendo un preciso piano ordito da suo padre. Ma come abbiamo già detto, sono indiscrezioni che non hanno avuto alcun riscontro.

Il massimo riserbo è stato mantenuto dagli inquirenti anche sul documento della Cia in lingua inglese. Qualcuno ha fatto circolare la notizia che alcuni stralci di questo dossier, ritenuto «sonvolgente e sconcertante» a palazzo di giustizia, erano stati pubblicati dalla rivista *Controinformazione*. Non è stata trovata però alcuna traccia sulla pubblicazione citata. Ieri mattina si è presentato dal procuratore capo Achille Gallucci, l'ex senatore missino Mario Tedeschi, destinatario di una lettera di Licio Gelli, trovata tra le carte sequestrate a Fiumicino.

L'ex senatore missino dovrà presentarsi di nuovo nei prossimi giorni in tribunale per fornire ulteriori informazioni su questa vicenda che è nelle mani al pm Sica, attualmente in trasferta a Zurigo. Tuttavia Tedeschi non si è lasciato sfuggire l'occasione, durante un incontro con i giornalisti giudiziari, per ripetere alcune notizie scandalistiche apparse sulla sua rivista *Il Borghese*. Il «fratello» della Loggia P2, tanto per non smentire la tendenza ricattatoria della confraternita piduista ha parlato di presunti rapporti tra il gruppo editoriale Caracciolo e il Banco Ambrosiano, rapporti inesistenti e già smentiti nei mesi scorsi.

Da Zurigo si è appreso poi che il pm Domenico Sica si è incontrato ieri mattina con il procuratore capo elvetico ma non sono state diffuse notizie sulle indagini che il magistrato romano avrebbe compiuto in Svizzera. La trasferta di Sica, decisa rapidamente dopo un vertice dei dirigenti giudiziari di Roma, sarebbe da collegarsi con un elenco di conti correnti bancari trovato tra i documenti sequestrati a Fiumicino. Si parla di depositi bancari intestati a personalità politiche italiane (ma di secondo piano) appartenenti alla Dc e ad altri partiti. Sull'esito della trasferta elvetica di Sica non si sono appresi altri particolari. Il magistrato sarà a Roma entro oggi per proseguire le indagini. Intanto l'Interpol ha ricostruito il viaggio di Maria Grazia Gelli dalla sua partenza da un paese del Sudamerica. Si è avuta conferma che la donna ha cominciato il viaggio per l'Europa dall'aeroporto internazionale di Rio de Janeiro, da dove è partita mercoledì primo luglio salendo su un aviogetto di una compagnia francese. La figlia di Gelli che ha abitato fino al momento del suo viaggio a Rio in un lussuoso appartamento sull'Avenida Atlantic, nel quartiere lussuoso di Copacabana, ha fatto scalo a Parigi prima di raggiungere Nizza, sulla Costa azzurra dove i Gelli hanno una villa. A Rio è rimasto suo marito, il medico Luciano Donnini che sta seguendo un corso di specializzazione in un ospedale brasiliano. Secondo alcune informazioni provenienti dagli amici di Maria Grazia Gelli, la coppia sarebbe intenzionata a stabilirsi definitivamente a Rio de Janeiro. All'inizio di quest'anno, Licio Gelli si sarebbe rivolto ad una grande società immobiliare brasiliana alla quale avrebbe espresso l'intenzione di fare massicci investimenti in appartamenti e negozi.

Il programma brasiliano di Maria Grazia Gelli è andato però in fumo: il padre l'ha spedita in Italia come «postina» ma i documenti che doveva consegnare le hanno procurato un ordine di cattura per reati gravi che prevedono un lungo periodo di detenzione. La donna si trova ora nel carcere di Rebibbia e nei prossimi giorni sarà interrrogata di nuovo dal pm Sica.

IL RESTO DEL CARLINO DEL 9 LUGLIO 1981

GIORNALI E BANCHE, CONTROGUERRIGLIA E CIA

I segreti della valigia Gelli

Una delle buste era indirizzata all'ex senatore missino Tedeschi, direttore del Borghese - Si riferisce a recenti articoli della rivista? - Poco fruttuoso il viaggio del Procuratore Sica in Svizzera

ROMA — L'inchiesta sulla P2 — rilanciata dalle carte che Maria Grazia Gelli portava in Italia, nel sottofondo di una borsa da viaggio — ripropone voci di piani eversivi e «sconvolgenti» documenti e sussurri di nuovi, clamorosi coinvolgimenti. Tre gli elementi ora al centro dell'attenzione: 1) il nome del senatore Mario Tedeschi su una delle buste di Maria Grazia; 2) la natura del documento cia su un presunto piano eversivo; 3) i conti correnti e le cassette di sicurezza a Zurigo, per i quali il pubblico ministero Domenico Sica è volato nella capitale del cantone svizzero (con scarsi risultati, stando alle prime valutazioni).

1 — Nei prossimi giorni, Sica interrogherà l'ex senatore missino Mario Tedeschi, direttore del «Borghese». Su una delle cinque buste che Maria Grazia Gelli portava dal Brasile c'era il suo nome. Ovvero: quel documento era indirizzato al parlamentare giornalista. Il contenuto è «top secret». Lo stesso Tedeschi, ieri mattina, è andato a trovare il procuratore capo Achille gallucci, per chiedere se la notizia di stampa rispondeva al vero. Gallucci lo ha rimandato al colloquio con Sica, quando il sostituto rientrerà dalla Svizzera. Tedeschi ha detto ai giornalisti di aver pubblicato sul «Borghese» una notizia, «senza essere smentito», di rapporti fra «certi settori giornalistici e la vicenda P2»: cioè che «il gruppo editoriale caracciolo-Scalfari, all'inizio dello scandalo P2, ha chiesto finanziamenti alle due banche i cui vertici sono indicati come *****'piduisti'": il Banco Ambrosiano e il Banco di Roma».

2 — Il documento Cia. Se ne parla ormai da un paio di giorni e ci si riferisce, genericamente, ad un piano eversivo di dimensioni internazionali. Fra le carte di Maria Grazia Gelli, insomma, c'era la fotocopia di un documento con il timbro Cia. Secondo indiscrezioni si tratterebbe dello stesso documento che, parzialmente, è stato pubblicato recentemente sulla rivista «Controinformazione». Sul numero 18 del giugno scorso, la rivista pubblica sei pagine, con il titolo generale «Scienza della controguerriglia», contenenti documenti del Cesis e della Rand Corporation «sulla psicologia, la politica e l'organizzazione computerizzata delle lotte all'eversione di classe in Italia». Si tratta di due documenti, il secondo dal titolo «L'operazione Italia della Rand Corporation». Presentando il materiale, la rivista scrive che si tratta di documenti che «appartengono a quel genere di rapporti riservati che riempiono, spprattutto in questi tempi, gli archivi dei servizi di informazione». A proposito del secondo documento, «Controinformazione» dice trattarsi dello «schema di ricerca della Rand Corporation, una sorta di preventivo per una «Operazione Italia» da realizzarsi con la consulenza Usa».

Ovviamente, non c'è la certezza che possa trattarsi di questo documento. La magistratura italiana, comunque, avrebbe chiesto, attraverso i canali diplomatici, la collaborazione degli stati Uniti. Ma in via Veneto, sede dell'ambasciata americana, c'è un certo nervosismo per questa storia, anche se ufficialmente non è stato detto nulla.

3 — La trasferta di Sica in Svizzera, per controllare conti correnti di personaggi che potrebbero rientrare in posizione di riguardo nell'istruttoria in corso. Le prime ed uniche notizie dalla svizzera parlano di missione con scarsissimi risultati, perché un quanto a segreto bancario, glisvizzeri sono inflessibili.

Da ultimo, una precisazione. Nel servizio di ieri, a proposito della notizia dell'agenzia «Repubblica», abbiamo scritto che il nome di Lando Dell'Amico, padre di Ugo, direttore responsabile dell'agenzia, figura «nelle liste della P2». Non come iscritto alla P2. C'è una inesattezza: nei documenti pubblicati dalla commissione Sindona, nella parte relativa allo schedario di 500 e passa voci dell'archivio di Gelli, figura, al numero 199, il nome «Dell'Amico Olinto». Una quasi omonimia, che ha prodotto l'errore.

pl. v.

424

E' stata manipolata la lista P2?

Ce lo diranno gli esami al microscopio

ROMA — L'elenco della P2 al microscopio. Per passare nel vetrino tutte le duemilasettantaquattro pagine di notizie, matricl, codicl, lettere e notule occorrono parecchi giorni, ma è un lavoro che è valsa la pena di fare. In primo luogo perchè è indubbio — anche per il cronista che dovrebbe essere ormai smaliziato — l'interesse di quella documentazione, che a suo modo costituisce uno spaccato della società piduista, con il suo bagaglio di ambizioni, speranze, delusioni, rancori. Ma soprattutto perchè, una volta dimlnuita la morbosa curiosità che ha circondato, da parte di tutti, i primi sviluppi della cronaca della tenebrosa trama intessuta dall'uomo ragno di Arezzo, è il momento di adoperare l'occhio scientifico per scoprire se — come lamentano parecchi degli interessati — quella lista è stata manipolata. Per accertare se è vero che molti nomi mancano, ed alcuni sono di troppo.

Indagine tanto più giustificata dopo il sequestro alla figlia di Gelli, di un altro dossier nel quale forse ci sono altri nomi ed altre notizie clamorose.

La generale autenticità dei documenti è fuori dubbio, ormai. Tuttavia la rilettura al microscopio può in qualche modo essere utile al procedimento «caso per caso». Che è quello deciso del Consiglio di Stato.

Alcune delle stranezze più evidenti riguardano per esempio la numerazione delle tessere: nove non risultano attribuite. Ed esattamente i numeri 1678, 1746, 1948, 2035, 2036, 2037, 2038, 2039, 2040. Come si spiega? Eppure il sistema di attribuzione era rigorosamente successivo come dimostrano le altre 944 tessere. Che fine hanno fatto quelle mancanti, con i relativi nomi? Sono state tolte dall'elenco?

Ma sempre per quanto riguarda le tessere, le sorprese non sono finite. C'è un altro fatto apparentemente inspiegabile: alcune sono attribuite a più nomi contemporaneamente. Un esempio è la tessera numero 2148 che risulta attribuita all'ex ministro socialista Enrico Manca ma anche ad un certo Mazzone; un altro esempio: la tessera numero 1958, intestata a Bruni e Beruzzi.

Ma ancora: circa duecento nomi non hanno né numero di tessere, né data di iniziazione: qualcuno a serie, come quella che va dal numero di codice 298 a 308, o da 328 a 340. Che significato ha questa omissione? Anche questo un interrogativo finora senza risposta.

Ma uno degli argomenti che probabilmente farà molto discutere è il capitolo «iniziazione». E' la voce che nel vocabolario gelliano sembra la più indecifrabile, nonostante che essa costituisse un momento rituale indispensabile per diventare massoni. Il Maestro Venerabile (e venerato, anche) della P2, nel suo tabulato, segna in successione da sinistra a destra il numero d'ordine, il gruppo, il nome e cognome dell'affiliato, il codice di identificazione, il numero della tessera, la data di iniziazione e quella di scadenza ed infine le caselle per le quote di pagamento.

Ebbene: scorrendo 955 nomi della lista leggiamo che ben 264 persone (ripetiamo: duecentosessantaquattro) sarebbero state iniziate il giorno 1-1-'77. Cioè Capodanno!

Dunque stando alla lista, quel Capodanno di quattro anni fa Gelli riuscì a riunire tanta gente all'Albergo Excelsior di Roma per procedere ad una iniziazione «di gruppo» (e tutti ovviamente in abito scuro).

Senonchè abbiamo scoperto che quel giorno, il Gelli, all'albergo Excelsior non c'era. Infatti il cartellino delle presenze lo dimostra chiaramente. Le date degli arrivi e delle partenze sono: 12/1/77 - 13/1/77; 25/1/77 - 27/1/77; poi Gelli è tornato all'Excelsior a febbraio ed a marzo. Ma non c'era a Capodanno.

Certo, non c'è da escludere che quelle iniziazioni possa averle fatte altrove, magari in una villa di campagna. Ma, come risulta dalle date, non venivano mai effettuate più di venti iniziazioni insieme. Nei giorni di Capodanno erano pochissime: solo tre l'1/1/78, solo otto l'1/1/80.

Evidentemente (almeno questa è l'unica spiegazione che si può dare) nel riordinare il suo archivio Gelli ha messo quei 264 nomi in un unico mazzo, per sua comodità. Ma il fatto è comunque in contrasto con l'ordine scrupoloso sempre dimostrato dal M.V. di Arezzo. E d'altra parte lo stesso Comitato dei tre saggi nella sua relazione al paragrafo 16 descrive con abbondanza di particolari il rito delle iniziazioni, specificando che esse avvenivano all'hotel Excelsior in una sala addobbata con i paramenti massonici. Qualcosa, forse, non va, in queste liste. Magari qualche dettaglio, che è utile rilevare per dovere di cronaca.

Del resto gli stessi magistrati milanesi che hanno effettuato la perquisizione nella villa di Gelli sono del parere che l'archivio trovato ad Arezzo è solo una parte. Quello completo, autentico, si trova probabilmente ben nascosto all'estero.

Ma il vetrino del microscopio può lavorare ancora, e come ogni giallo che si rispetti la suspence cresce fino all'ultimo minuto.

Ettore Sanzò

IL RESTO DEL CARLINO DEL 9 LUGLIO 1981

= 2 =

425

LA STAMPA DEL 9 LUGLIO 1981

Il ministro Lagorio ha apprezzato il gesto

L'amm. Torrisi si dimette da capo di Stato maggiore (era nell'elenco della P2)

La più alta carica militare: è il primo a lasciare l'incarico

ROMA — L'ammiraglio Giovanni Torrisi, 64 anni, la più alta autorità militare del Paese (da due anni era capo di Stato maggiore della Difesa) è il primo «piduista» con le stellette a lasciare ufficialmente il suo incarico. Lo ha fatto ieri mattina, anticipando con la sua richiesta provvedimenti che il ministro avrebbe adottato tra breve, e dando nello stesso tempo inizio a quel «terremoto» che da tempo si attendeva tra i vertici di via XX Settembre.

In licenza da quasi due mesi, cioè dai giorni in cui erano stati diffusi gli elenchi della «P2», Torrisi si è incontrato ieri mattina con il ministro Lagorio, e ha chiesto di essere sostituito. Lagorio ha «*preso atto*» della decisione e, come più tardi ha informato una breve nota, gli ha espresso «*il suo apprezzamento per la sensibilità dimostrata nella circostanza*».

I nomi dei probabili successori circolano già da alcuni giorni: fra presunti iscritti alla Loggia «P2» e generali ai limiti della pensione, nelle prossime settimane saranno sostituiti anche il capo del Sisde, Grassini, quello del Sismi, Santovito, il capo di Stato maggiore dell'Esercito, Rambaldi (che ha raggiunto i limiti di età), il comandante generale della Guardia di Finanza, Giannini, e il capo di Stato maggiore della Marina, Bini. L'intricato giro delle nuove nomine potrebbe lasciare scoperto anche il posto di comandante generale dei Carabinieri se, come molti pronosticano, Cappuzzo fosse chiamato a ricoprire altri incarichi: capo di Stato maggiore dell'Esercito o addirittura della Difesa.

Per la sostituzione di Torrisi si parla del sottocapo di Stato maggiore della Difesa, Luigi Poli, torinese, del generale Giuseppe Piovano, ora segretario generale della Difesa, o del generale Vittorio Santini, che comanda le forze Nato del Sud Europa. Altre candidature di cui negli ultimi giorni si è parlato sono quelle dello stesso Cappuzzo e di Mario Rossi, comandante di Corpo d'Armata a Milano. Tra questi nomi, proposti dalle forze armate, il ministro compirà una prima scelta.

Sarà infine il presidente del Consiglio, con i membri del governo, a compiere le scelte definitive. L'orientamento, è quello di giungere contemporaneamente alle nomine più importanti.

Il primo atto di questo terremoto al rallentatore, ha messo in secondo piano, per un giorno, gli sviluppi dell'indagine sulla «P2», e soprattutto sui documenti che Maria Grazia Gelli stava cercando di introdurre in Italia. Il giudice Sica, a tarda sera, non era ancora rientrato da Zurigo, dove si era recato per cercare elementi su alcuni conti bancari indicati nelle carte sequestrate a Fiumicino e probabilmente intestati a uomini politici italiani. Da parte delle autorità svizzere, non sembra però siano giunte indicazioni incoraggianti.

L'assenza di Sica ha impedito che si potessero chiarire anche alcuni dettagli, che ieri si sono potuti apprendere sulla documentazione sequestrata. Il primo, e forse il più inquietante, riguarda la lettera che accompagnava il plico (con tessere e documenti della «P2» in bianco) indirizzato al giornalista Franco Salomone.

«*Caro Franco* — scriveva in sostanza Gelli — *ti mando queste tessere: riempile con i nomi che vuoi*». Nelle intenzioni del «venerabile», quei documenti avrebbero dovuto avere, dunque, proprio la funzione di provocare altri scandali, di coinvolgere nuove personalità. L'unico dubbio che si può nutrire, è sugli scopi di questa strategia: resta da capire, cioè, se Gelli punta a «gonfiare» il caso fino ad annullare del tutto la possibilità di sanzioni, o se il suo non è piuttosto un tentativo di vendetta contro «amici» che non lo hanno protetto.

Un altro dettaglio che riguarda quei documenti appare invece più tranquillizzante: il fascicolo della Cia con il lungo rapporto sulle attività di destabilizzazione in Europa non sarebbe poi un documento così segreto. Lo ha spiegato ieri il procuratore Gallucci: parte di quello studio sarebbe già apparsa diversi mesi fa sulla rivista «Controinformazione».

Anche un altro piccolo «caso», sorto in margine alla vicenda «P2», sembra destinato a ridimensionarsi. Due giorni prima che la figlia di Gelli venisse bloccata all'aeroporto di Fiumicino, un'agenzia di stampa aveva diffuso una nota che sembrava anticipare quanto poi sarebbe accaduto. Si tratta di «Repubblica», un'agenzia che si definisce «*quotidiano politico-finanziario riservato*».

Con un linguaggio volutamente oscuro, l'agenzia parlava di documenti in arrivo (ma riferendosi a copie di atti notarili sui famosi miliardi di Sindona alla dc) e di un «sottofondo». Ieri il direttore dell'agenzia ha spiegato che la notizia era nata da voci che circolavano a Montecitorio su un possibile «ricatto» di Gelli.

Giuseppe Zaccaria

Loggia P2 indagini in Argentina

BUENOS AIRES — Il ministero argentino degli Esteri, segue attentamente tutto quanto riguarda la Loggia P2, poiché la vicenda potrebbe coinvolgere cittadini argentini. Lo ha scritto ieri il giornale *La Nacion* citando alte fonti di «Palacio San Martin» (sede del ministero degli Esteri).

Secondo l'autorevole giornale, il ministero degli Esteri ha adottato tale atteggiamento ancora prima che lo «scandalo P2» si manifestasse pubblicamente in Italia, a metà dello scorso mese di maggio.

Montanelli querela l'on. De Carolis

MILANO — E' stata presentata ieri alla procura della Repubblica la querela per diffamazione che Indro Montanelli ha sottoscritto nei confronti dell'on. De Carolis.

Il parlamentare aveva affermato che Montanelli gli chiese di poter incontrare il presidente del Banco Ambrosiano, Roberto Calvi, con la mediazione di Licio Gelli, capo della loggia massonica P2. Dopo questo incontro, sempre secondo De Carolis, Montanelli avrebbe ottenuto un finanziamento di 300 milioni.

IL TEMPO DEL 9 LUGLIO 1981

MENTRE L'INCHIESTA SUL CASO GELLI E' A UNA SVOLTA

P2: l'amm. Torrisi si dimette da Capo di S. M. della Difesa

Si è dimesso l'ammiraglio Giovanni Torrisi. Capo di Stato Maggiore della Difesa dal gennaio 1980 l'alto ufficiale era rimasto coinvolto nella vicenda della Loggia P 2.

Ieri è stato ricevuto dal ministro della Difesa on. Lelio Lagorio al quale ha chiesto di essere sollevato dall'incarico. Nel prendere atto di tale richiesta il ministro — informa un comunicato — ha espresso all'ammiraglio Torrisi il suo apprezzamento per la sensibilità dimostrata nella circostanza.

Secondo l'ultima circolare del presidente del Consiglio Spadolini, Torrisi sarebbe dovuto diventare uno dei più importanti «indiziati» di quei procedimenti disciplinari che la pubblica amministrazione sta per iniziare nei confronti degli statali «piduisti».

E così mentre su questo fronte cade la prima vittima illustre dello scandalo P 2, in sede giudiziaria l'inchiesta sugli ultimi clamorosi risvolti del «caso Gelli» è giunta ad una svolta decisiva.

LA TRASFERTA DI SICA — Doveva tornare ieri sera a Roma il sostituto procuratore della Repubblica Domenico Sica recatosi a Zurigo per una importante e delicata indagine, ed invece è stato atteso invano. Rientrerà quasi certamente nella giornata di oggi e solo da questo momento sarà possibile sapere qualcosa sul risultato della «trasferta» sulla quale la Procura ha riposto un particolare interesse. Su questo viaggio, infatti, c'è stato un segreto assoluto. Al punto tale che la terza imputazione contestata a Maria Grazia Gelli è stata tenuta nascosta proprio perché sarebbe stato facile dal titolo del reato risalire allo scopo della missione di Sica a Zurigo. Il tutto è stato anche tenuto segreto in relazione al fatto che l'indagine riguarderebbe alcuni esponenti politici italiani.

LA FIGLIA DI GELLI — Notificatole l'ordine di cattura, trasferita nottetempo nel carcere di Rebibbia, Maria Grazia Gelli sembra sia caduta in uno stato di profonda prostrazione. Sposata con un ricco medico brasiliano, madre da soli quaranta giorni, la figlia venticinquenne del «maestro venerabile» si trova — forse suo malgrado — in una posizione giudiziaria molto delicata. Inizialmente aveva giocato il ruolo dell'ingenua che non sa nulla. Neppure chi e come abbia potuto in-

MARCELLO LAMBERTINI

(Continua a pagina 19)

(Continuaz. dalla 1. pagina)

serire nel doppiofondo della borsa il dossier del padre. Poi — dopo due giorni di segregazione — la donna pare abbia cambiato atteggiamento, ma le sue contraddittorie spiegazioni invece di aiutarla avrebbero convinto il PM Sica a incriminarla sotto l'accusa di spionaggio e associazione per delinquere.

Intanto da Rio de Janeiro si è avuta conferma che Maria Grazia Gelli ha cominciato il viaggio per l'Europa dall'aeroporto internazionale di Rio, da dove è partita mercoledì primo luglio, salendo su un aviogetto di una Compagnia francese.

Maria Grazia Gelli che ha abitato fino a qualche giorno fa a Rio in un lussuoso appartamento sull'avenida Atlantica, nel quartiere residenziale di Copacabana, avrebbe fatto scalo a Parigi prima di raggiungere Nizza, sulla Costa Azzurra.

Contemporaneamente si è appreso che il padre di Maria Grazia, Licio, all'inizio di questo anno si era rivolto al titolare di una grande società immobiliare di Rio de Janeiro, al quale aveva espresso l'intenzione di fare massicci investimenti in appartamenti e negozi.

Maria Grazia, che è sposata con il medico Luciano Donnini, avrebbe manifestato più volte ad amici brasiliani l'intenzione di stabilirsi definitivamente a Rio de Janeiro.

INTERROGAZIONE COSTAMAGNA — Il parlamentare democristiano Costamagna ha rivolto un'interrogazione ai Ministri della Giustizia, dell'Interno e delle Finanze sull'arresto di Maria Grazia Gelli.

Nell'interrogazione Costamagna osserva che la Gelli è in possesso, in quanto cittadina italiana, dei diritti civili e per questo non si capisce perché sia stata fermata all'aeroporto di Fiumicino dalla Guardia di Finanza non avendo tra l'altro la Gelli nella valigia droghe o valuta e che quindi tutti possono portare attraverso le frontiere le carte e la corrispondenza che vogliono. Con questa premessa Costamagna domanda al Ministro delle Finanze il perché la Guardia di Finanza ha disposto il fermo di «questa cittadina italiana».

Chiede al Ministro della Giustizia il perché dei provvedimenti adottati dal magistrato «nei riguardi di questa cittadina italiana». Domanda infine al Ministro dell'Interno se è prassi delle autorità di polizia di frontiera guardare le valigie dei viaggiatori ed una volta scoperte carte o lettere, se è prassi o diritto delle autorità di polizia di frontiera il leggerle.

TEDESCHI DAL GIUDICE — Il senatore Mario Tedeschi dopo aver appreso che fra i plichi sequestrati alla figlia di Licio Gelli ve ne sarebbe uno a lui indirizzato, si è presentato ieri mattina spontaneamente alla Procura della Repubblica per mettersi a disposizione dei magistrati ma anche, al tempo stesso, per avere spiegazioni. Recatosi dal Procuratore capo è stato informato, che il PM Sica era fuori Roma e che di conseguenza sarebbe dovuto tornare.

«*Colgo l'occasione* — ha poi detto il direttore de *Il Borghese* — *per ricordare un fatto che ho pubblicato sulla mia rivista senza essere smentito e che è sintomatico per i rapporti fra certi settori giornalistici e la "vicenda P2". Il Gruppo editoriale Caracciolo - Scalfari, all'inizio dello "scandalo P2", ha chiesto finanziamenti alle due Banche i cui "vertici" sono indicati come "piduisti": il Banco Ambrosiano e il Banco di Roma. Il Banco di Roma ha risposto positivamente, concedendo al gruppo Caracciolo-Scalfari un fido di 3 miliardi. Il Banco Ambrosiano ha risposto negativamente ad una richiesta di 10 miliardi, reiterata ancora alla metà di aprile scorso. Dopo di che, nella prima decade di giugno, il Banco di Roma ha elevato a 10 miliardi il suo fido al gruppo Caracciolo-Scalfari. Come è noto, i giornali del gruppo Caracciolo-Scalfari attaccano il Banco Ambrosiano mentre difendono il Banco di Roma: la coincidenza è, ovviamente, del tutto casuale*».

MARCELLO LAMBERTINI

MISTERO SULLE INDAGINI PER LA P2

«Top-secret» in Svizzera sulla missione del giudice Sica

Il magistrato italiano potrebbe avere incontrato qualche difficoltà per il tradizionale riserbo delle autorità elvetiche

Zurigo, 8 luglio

La visita odierna a Zurigo del sostituto procuratore della Repubblica Domenico Sica nell'ambito delle indagini sulla Loggia massonica P2 è stata circondata dal mistero. Della presenza del magistrato italiano e dei suoi accompagnatori si è avuta conferma solo nell'ufficio dello *Staatsanwalt* dott. Trinkler (procuratore capo o avvocato dello Stato). «*Sì, sono qui* — è stato detto con gentilezza — *ma non in questa sede. Sono al* Bezirksanwaltschaft *(Procura pluricantonale o Distretto giudiziario che riunisce alcuni dei Cantoni elvetici)*». In quest'ultima sede — però — più nulla. Sempre con cortesia si rispondeva di non saperne nulla per giungere — infine — ad un semplice «no». Analoga situazione anche al poco distante palazzo della «Kriminal Polizei» dove si poteva supporre che il magistrato si fosse recato.

Delle difficoltà incontrate potrebbe essere un po' responsabile la tradizionale posizione di riserbo delle autorità elvetiche, ma anche il fatto che la visita avrebbe per i locali un'importanza relativa. Peraltro gli interpellati hanno dimostrato una discreta conoscenza delle vicende della P2 e degli altri problemi analoghi. Ed una certa perplessità è apparsa evidente in alcuni ambienti per quanto riguarda gli obiettivi della visita del magistrato.

In generale si ritiene improbabile che la missione di Zurigo del sostituto procuratore Sica abbia per tema un'estensione delle indagini in Svizzera sulla parte dei documenti sequestrati a Maria Grazia Gelli riguardanti un presunto piano eversivo internazionale. Comunque, in tale caso, non dovrebbero esserci problemi in quanto la Confederazione collabora con altri Paesi europei, tra i quali l'Italia, nella lotta contro il terrorismo.

Il sostituto procuratore della Repubblica Sica

Emerge un certo scetticismo invece se si parla di eventuali controlli per una lista di numeri di conto corrente di banche elvetiche che sarebbe stata trovata in una tasca nascosta in una borsa della Gelli. Zurigo è la Capitale delle banche, il posto dove più che mai si rispetta il sacro principio del segreto bancario.

Non mancano immediati riferimenti ad avvenimenti di questi giorni: il rifiuto dell'Autorità giudiziaria del Canton Ticino a collaborare con la Magistratura italiana nel caso Calvi, per il quale è in corso il processo a Milano. A Zurigo si ricorda anche che l'esportazione di valuta è illegale in Italia ma non è un reato nella Confederazione elvetica; problemi di questo genere costituiscono infatti una riserva della Svizzera pur nel rispetto della convenzione di reciproca assistenza nella lotta contro il crimine.

Per il resto, a Zurigo, nessuna altra illazione. Come nella maggior parte delle altre città elvetiche si rileva una certa perplessità di fronte agli avvenimenti della vicina Italia. La mentalità, gli interessi e la politica sono molto diversi e si guarda alle vicende della Penisola come a quelle di un mondo completamente diverso da quello al quale si è abituati.

Nell'ambito della Magistratura e della polizia poi si osservano in modo particolarmente rigido gli obblighi del riserbo e della segretezza. Ed è praticamente impossibile ottenere indiscrezioni su colloqui riservati. Affermando di ignorare avvenimenti come quello odierno della visita del sostituto procuratore Domenico Sica, si evita anche di dover fornire particolari che possono avere importanza ma di cui non si vuole parlare. Come ad esempio tra chi è avvenuto l'incontro, quanto è durato e se e quando si è conclusa la visita.

In libertà provvisoria l'ammiraglio Forgione

L'ex direttore del Camen di Pisa ha lasciato ieri l'ospedale militare di La Spezia

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE
La Spezia, 8 luglio

Libertà provvisoria per l'ammiraglio Vittorio Forgione, l'ex direttore del *Camen* di Pisa, arrestato nei giorni scorsi sotto l'accusa di spionaggio militare indiretto e rimasto ricoverato per undici giorni al reparto neurologico dell'ospedale militare della Spezia.

E' stato lo stesso magistrato militare a notificargli, questa mattina, la decisione. Si è così conclusa la fase istruttoria dell'intera vicenda giudiziaria e in effetti la decisione della Procura militare era nell'aria. Evidentemente il recente viaggio a Roma del giudice istruttore, gen. Rondano, aveva lo scopo di esaminare la possibilità, allo stato degli atti, di assumere questa decisione.

L'ammiraglio Forgione ha lasciato ieri mattina l'ospedale militare accompagnato dal suo legale, l'avv. Gianfranco Corradino, del Foro spezzino, il quale ha colto l'occasione per ribadire l'assoluta estraneità del suo cliente ai gravi fatti addebitatigli.

«Vittorio Forgione — ha detto Corradino — ha sempre compiuto il suo dovere di militare e non è mai sceso a compromessi. Si è sempre dimostrato una persona onesta e corretta e non v'è assolutamente motivo di pensare il contrario. Sul caso Forgione — ha concluso l'avv. Corradino — si sono costruiti castelli di fantascienza: la verità è un'altra: il mio assistito non ha responsabilità di sorta e chi cerca di dimostrare il contrario (chiara allusione alla recente polemica fra l'avvocato spezzino e il deputato socialista on. Falco Accame) è completamente fuori strada e i fatti lo dimostreranno».

L'istruttoria della vicenda Forgione ha dunque chiuso il suo primo capitolo.

A. M. M.

Lando Dell'Amico non è nella «P2»

Errore e non diffamazione. Raccontando della tempestiva anticipazione dell'*Agenzia Repubblica* sui documenti di Licio Gelli sequestrati a Fiumicino, abbiamo scritto: «*E' certo, comunque, che Lando Dell'Amico, padre del direttore, è nell'elenco degli iscritti alla Loggia P2*». E' bastato che saltasse un «*non*» per stravolgere il senso della frase. Infatti, Lando Dell'Amico non compare nelle liste di Gelli. Ed era proprio questo che volevamo mettere in rilievo, altrimenti il fatto non avrebbe fatto neppure notizia, ma sarebbe stato soltanto una conseguenza logica.

Montanelli dà querela per diffamazione all'on. De Carolis

Milano, 8 luglio

E' stata presentata oggi alla Procura della Repubblica una querela per diffamazione che il direttore de «Il Giornale Nuovo», Indro Montanelli ha sottoscritto nei confronti dell'on. Massimo De Carolis. L'accusa ipotizzata è quella di diffamazione.

Il parlamentare della DC, durante il recente congresso provinciale della Democrazia cristiana, aveva affermato che Montanelli gli chiese di poter incontrare il presidente del «Banco Ambrosiano» Roberto Calvi, magari con la mediazione di Licio Gelli, leader della Loggia massonica P 2. Dopo questo incontro, sempre secondo De Carolis, Montanelli avrebbe ottenuto un finanziamento di 300 milioni. La circostanza viene definita infondata da Montanelli, che, nella querela, si dice disposto a concedere la più ampia facoltà di prova. Anche Roberto Calvi ha smentito l'episodio riferito da De Carolis.

L'UMANITA' DEL 9 LUGLIO 1981

La vicenda della P2

Circondata dal mistero la missione di Sica a Zurigo

La visita a Zurigo del sostituto procuratore della repubblica Domenico Sica nell'ambito delle indagini sulla loggia massonica P2 è stata circondata dal mistero.

Della presenza del magistrato italiano e dei suoi accompagnatori si è avuta conferma solo nell'ufficio del Dott. Trinkler il procuratore capo.

«Si', sono qui - è stato detto con gentilezza - ma non in questa sede. Sono al Bezirksanwaltschaft (procura pluricantonale o distretto giudiziario che riunisce alcuni dei cantoni elvetici»). In quest'ultima sede - però - più nulla. Sempre con cortesia si rispondeva di non saperne nulla per giungere - infine - ad un semplice «no».

Analoga situazione anche al poco distante palazzo della «Kriminal Polizei» dove si poteva supporre che il magistrato si fosse recato.

Delle difficoltà incontrate potrebbe essere un pò responsabile la tradizionale posizione di riserbo delle autorità elvetiche, ma anche il fatto che la visita avrebbe per i locali un'importanza relativa. Peraltro gli interpellati hanno dimostrato una discreta conoscenza delle vicende della P2 e degli altri problemi analoghi. Ed una certa perplessità è apparsa evidente in alcuni ambienti per quanto riguarda gli obiettivi della visita del magistrato.

In generale si ritiene improbabile che la missione di Zurigo del sostituto procuratore Sica abbia per tema un'estensione delle indagini in Svizzera sulla parte dei documenti sequestrati a Maria Grazia Gelli riguardanti un presunto piano eversivo internazionale.

Un certo scetticismo emerge invece se si parla di eventuali controlli per una lista di numeri di conto corrente di banche elvetiche che sarebbe stata trovata in una tasca nascosta in una borsa della Gelli. Zurigo è la capitale delle banche, il posto dove più che mai si rispetta il sacro principio del segreto bancario. Non mancano immediati riferimenti ad avvenimenti di questi giorni: il rifiuto dell'autorità giudiziaria del Canton Ticino a collaborare con la magistratura italiana nel caso Calvi.

L'UNITA' DEL 9 LUGLIO 1981

Nella borsa della figlia di Gelli che rischia altre imputazioni

Gelli: tanti documenti per un nuovo ricatto

Tessere in bianco della P2 per incastrare qualcuno? - Una busta indirizzata al senatore missino Tedeschi - Il viaggio del giudice Sica in Svizzera per informazioni su alcuni conti bancari - Il dossier Cia pubblicato da una rivista filo-br

Licio Gelli

ROMA — Per la figlia venticinquenne di Licio Gelli sono pronte altre accuse, che le verranno contestate forse oggi stesso durante un nuovo interrogatorio. Oltre che per «spionaggio politico o militare» e per «associazione per delinquere», Maria Grazia Gelli è imputata per altri due reati che riguardano il contenuto dei documenti che teneva nascosti nel doppiofondo della sua borsa mentre rientrava in Italia. Di quali reati si tratta non è stato ancora precisato: «E' un dettaglio — hanno detto ieri mattina in Procura — che potrebbe far capire molte cose di questa vicenda».

Allora risaliamo a quel poco che si è saputo sul nuovo stock di carte targate P2. Sembra di capire sempre più chiaramente che le cinque buste portate dal Sudamerica da Maria Grazia Gelli contenessero una miscela infernale di documenti falsi e di documenti autentici, preparati e messi assieme per organizzare una nuova ragnatela di ricatti: vecchia arte di Gelli-padre.

Dice molte cose, ad esempio, il fatto che nella busta indirizzata al giornalista del «Tempo» Franco Salomone (iscritto alla P2) ci fossero anche tessere in bianco della Loggia segreta. Qualcuno, nei piani di Gelli, avrebbe dovuto riempirle per incastrare un po' di persone? E' un'ipotesi, ma non l'unica. Un'altra è questa: il capo della P2 potrebbe aver voluto sollevare un polverone di sospetti per favorire quelli che nei traffici della P2 sono coinvolti davvero e tentano di chiamarsi fuori. Inoltre non si può neppure escludere che Gelli perseguisse entrambi gli obiettivi. In ogni caso, nuove prove (autentiche) di corruzione ci sono, e gli inquirenti dovranno utilizzarle.

Un'altra delle cinque buste fatte arrivare in Italia dal capo della P2 — è stato confermato ufficialmente ieri — era indirizzata al senatore missino Mario Tedeschi, iscritto alla Loggia segreta, direttore del settimanale *Il Borghese*. Tedeschi ieri mattina si è presentato in Procura accompagnato da un avvocato, per deporre spontaneamente. Però dovrà tornare nei prossimi giorni, poiché il sostituto procuratore Sica, com'è noto, ieri era a Zurigo per accertamenti su questa nuova fase dell'affare P2.

La missione di Sica in Svizzera è stata collegata ad indagini di natura bancaria. In effetti, stando alle indiscrezioni avute, tra le carte portate dalla figlia di Gelli ci sarebbero anche indicazioni di conti correnti aperti presso istituti di credito elvetici ed intestati ad uomini politici di governo (si parla di capicorrente). Le autorità di Zurigo, tuttavia, difficilmente collaborano quando ci sono in ballo segreti bancari: la recente esperienza del processo al direttore del Banco Ambrosiano, Roberto Calvi, insegna.

E' intanto confermato che uno degli scopi del viaggio di Sica è quello di raccogliere informazioni su una giornalista svizzera con la quale era in contatto il redattore del *Tempo* Franco Salomone.

Un altro aspetto della vicenda ancora tutto da chiarire riguarda il documento proveniente apparentemente dalla CIA, trovato tra le carte sequestrate alla figlia di Gelli. Si è detto che esso si riferisce ad una specie di complotto internazionale per sovvertire gli equilibri politici dell'Europa. Ma ogni altro dettaglio è avvolto dal riserbo. In Procura ieri hanno fatto sapere un solo particolare, peraltro sconcertante: parte del documento CIA in questione era stato pubblicato tempo fa dalla rivista filobrigatista *Controinformazione*.

131

L'UNITA' DEL 9 LUGLIO 1981

= 2 =

Era capo di Stato Maggiore della Difesa

Si dimette Torrisi implicato nella P2

L'ammiraglio Torrisi

ROMA — Si è dimesso il capo di stato maggiore della Difesa, ammiraglio Giovanni Torrisi; il suo nome figura, insieme a quello di molti alti ufficiali di tutte le armi, negli elenchi degli iscritti alla loggia P2.

La decisione di lasciare la guida delle forze armate italiane Torrisi l'ha comunicata ieri sera al ministro della Difesa nel corso di un colloquio a cui Lagorio ha fatto seguire un brevissimo comunicato. Il ministro si limita ad esprimere all'ammiraglio Torrisi il suo apprezzamento per «la sensibilità dimostrata nella circostanza».

Le dimissioni di Torrisi, in effetti, erano una specie di atto dovuto: era inaccettabile che il massimo responsabile delle nostre forze armate,

Daniele Martini

(Segue in ultima pagina)

Si dimette l'ammiraglio Torrisi

(Dalla prima pagina)

coinvolto in uno scandalo di dimensioni colossali, rimanesse ancora al suo posto.

Alle dimissioni di Torrisi si è arrivati comunque per gradi. Appena scoppiato lo scandalo l'alto ufficiale fu naturalmente convocato dal ministro Lagorio insieme agli altri del *gotha* militare presenti nelle liste di Gelli. Furono — si disse in quei giorni — incontri molto burrascosi. Agli inviti di lasciare i loro posti i rappresentanti del vertice militare opposero rifiuti più o meno secchi. Tra il ministro e gli alti ufficiali si trovò poi una specie di tacito accordo: i secondi giurarono sul loro onore di non appartenere alla congrega degli amici del «maestro venerabile» e Lagorio si disse pago di questo impegno solenne. «Do più fede a un giuramento di ufficiali di grado così elevato — disse in sostanza il ministro della Difesa — che agli elenchi di un maneggione come Gelli».

Reso questo attestato di fiducia restava però un problema: anche se i militari si proclamavano innocenti, rimaneva il sospetto e siccome molti di quegli ufficiali ricoprivano posti delicatissimi e erano a contatto con affari molto riservati e — tra l'altro — con molti segreti Nato, che fare? Fu trovata la formula della «licenza ordinaria»: tutti i capi militari dello scandalo presero quel periodo di ferie che gli spetta annualmente. Quel periodo sta appunto per scadere.

Evidentemente la decisione di Torrisi di abbandonare l'incarico, maturata in questi lunghi giorni di «vacanza», ha tenuto conto anche dell'approssimarsi di questa data. Ora la domanda è: che cosa faranno gli altri alti ufficiali coinvolti come Torrisi nello scandalo Gelli?

Le dimissioni del più alto in grado sono un segnale e devono essere interpretate come l'inizio di una catena verosimilmente lunga di abbandoni? Lo vedremo nei prossimi giorni anche se la logica vorrebbe che proprio questi dovrebbero essere gli sviluppi del caso.

Ci sono nomi illustri tra gli ufficiali implicati nell'affare P2: il generale Orazio Giannini, comandante generale della Finanza, gli ammiragli Marcello Celio, vicecapo della Marina e Antonino Geraci, responsabile del SIOS, cioè i servizi segreti della stessa arma, il generale dei carabinieri Giuseppe Siracusano, comandante della divisione di Napoli e il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, anche se la sua è, al momento, una situazione del tutto particolare: il suo nome risulta tra i «sospesi» nell'elenco di Gelli. A questi vanno aggiunti i due generali capi dei servizi segreti: Giuseppe Santovito, comandante del Sismi e Giulio Grassini comandante del Sisde.

Nei prossimi giorni con tutta probabilità si aprirà quindi il capitolo delle nomine per sostituire almeno Torrisi che ormai ha lasciato anche ufficialmente il suo incarico. Non sembra opportuno, infatti, che un posto così delicato ed importante rimanga ulteriormente scoperto: il fatto crea imbarazzo sia all'interno dei nostri ambienti militari sia nei rapporti con i comandi degli altri paesi alleati e vicini.

Il PCI ha già espresso a proposito la sua posizione: nomine trasparenti da parte del governo in modo che vengano finalmente premiate onestà, efficienza, capacità professionale e soprattutto lealtà verso le istituzioni.

Con le sue dimissioni Torrisi pone fine ad una lunga carriera cominciata come guardiamarina il 12 aprile del 1940 e culminata con la nomina a capo di Stato Maggiore effettuata dal Consiglio dei Ministri il 10 gennaio '80. Pochi mesi fa il governo gli concesse un altro anno di fiducia. Ora le dimissioni per lo scandalo P2.

Sempre sul terreno dei rapporti militari-loggia segreta un'altra notizia importante riguarda l'ammiraglio Forgione, direttore del Centro applicazioni militari dell'energia nucleare (Camen) di Pisa. E' stato messo in libertà provvisoria perché, dice la magistratura militare, i documenti trovati in casa sua sembra siano meno segreti e importanti di quanto era apparso in un primo momento.

132

433

CAMERA DEI DEPUTATI - SENATO DELLA REPUBBLICA

COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SUL CASO SINDONA E SULLE RESPONSABILITÀ
POLITICHE ED AMMINISTRATIVE AD ESSO
EVENTUALMENTE CONNESSE

RASSEGNA STAMPA DEL 10 LUGLIO 1981

---==oo00oo==---

ON. DE MARTINO FRANCESCO CASELLA

pg.

L'AVVENIRE DEL 10 LUGLIO 1981

I NOMI NOTI GIÀ DAL 1976

La P2 è «pubblica»?

Lo affermano Vito Napoli e Belluscio

dalla nostra redazione

ROMA — Su richiesta del magistrato di Firenze, Gelli e Salvini avevano presentato l'elenco degli iscritti alla P2 già nel '76. Questa clamorosa notizia è stata data dal deputato Vito Napoli ai giornalisti a Montecitorio.

La magistratura fiorentina con lettera a firma Vigni e Pappalardo aveva chiesto a Gelli e a Salvini l'elenco degli iscritti alla P2 comprese le variazioni intervenute per il passaggio di alcuni iscritti al « Gran Oriente ». Salvini e Gelli hanno trasmesso questo elenco con lettera 7 ottobre 1976 scritta a mano da Salvini su carta intestata « Gran Oriente d'Italia ».

Vito Napoli ha precisato di essere entrato in possesso di questo elenco per il tramite del suo avvocato che ne ha fatto richiesta alla magistratura.

Vito Napoli ha annunciato che presenterà un'interrogazione al governo per sapere se i giudici di Milano, la Presidenza del Consiglio, la Commissione Sindona, il comitato dei tre saggi e il Consiglio di Stato fossero a conoscenza dell'avvenuto deposito della lista degli iscritti alla P2.

La clamorosa notizia ha destato grande scalpore a Montecitorio. Evidentemente se l'elenco degli iscritti era stato presentato ai magistrati viene meno l'aspetto dell'associazione segreta.

Napoli ha, quindi, fatto presente che mentre per gli uomini politici può intervenire il « giudizio politico del partito cui appartengono » per militari e funzionari il caso è tutto da vedere, in quanto appunto non esistono più gli estremi di una loro appartenenza a un'associazione segreta. Resterà da vedere, semmai, se le persone iscritte abbiano commesso atti illeciti.

SEGUE A PAGINA 2

LA P2 È PUBBLICA?

Anche Belluscio ha parlato alla Camera degli elenchi di Gelli. Ha detto di aver inviato nella mattinata di ieri il suo autista « alla cancelleria del Palazzo di Giustizia di Roma. Ha chiesto tranquillamente gli elenchi della P2 a suo tempo depositati, ha pagato il costo delle fotocopie (3.600 lire) e mi ha portato l'elenco consegnato a suo tempo a richiesta dei magistrati, dal Gran Maestro di Palazzo Giustiniani e dal Maestro venerabile della Loggia P2. Sono 66 fogli zeppi di nomi.

E' un documento a disposizione di chiunque lo chieda. Da molto tempo, perchè è stato depositato a richiesta della magistratura a Firenze alla fine del '76 e a Roma nel '78, in coincidenza con le indagini per la strage dell'Italicus e della barbara uccisione di Occorsio ».

Belluscio ha quindi affermato che se gli elenchi potevano essere consultati da tutti, la P2 è una società pubblica da sempre.

Invece « si è preferito alzare il polverone perchè, probabilmente, faceva e fa comodo farlo.

Manovra di Gelli contro 2 giudici

Un'altra mossa a sorpresa di Licio Gelli, apre un nuovo capitolo sul caso P2. Il « venerabile maestro » avrebbe cercato in poche parole, di sbarazzarsi di due giudici « scomodi », Viola e Turone, facendo trovare ad arte documenti compromettenti sul loro conto, ed insinuando che entrambi erano disposti a « sgonfiare il caso » in cambio di un buon assegno. La nuova mossa del capo della « P2 » sembra però destinata a fallire; due procedimenti paralleli per calunnia sono stati aperti dalle magistrature di Roma e Brescia, per tutelare l'onorabilità del sostituto procuratore Guido Viola e del giudice istruttore Giuliano Turone.

SERVIZIO A PAGINA 16

L'AVVENIRE DEL 10 LUGLIO 1981

NELLA BORSA DELLA FIGLIA LETTERE E ASSEGNI INTESTATI AI DUE MAGISTRATI

Gelli avrebbe tentato di incastrare due giudici «scomodi»: Viola e Turone

La mossa destinata a fallire - Le Procure di Brescia e di Roma aprono due procedimenti per calunnia

MILANO — (T.P.) La manovra è torbida e porta la firma di Licio Gelli, anche se il suo nome non compare che di sfuggita, o indirettamente, nel nuovo capitolo aperto da ieri sul caso P2: il « maestro venerabile », in poche parole, avrebbe cercato di sbarazzarsi di due giudici « scomodi » facendo trovare ad arte documenti compromettenti sul loro conto, insinuando che entrambi erano disponibili a « sgonfiare il caso » in cambio di un buon assegno, magari versato su un conto svizzero.

La nuova mossa del capo della P2 sembra però destinata a fallire: due procedimenti paralleli per calunnia sono stati aperti dalle magistrature di Brescia e di Roma per tutelare l'onorabilità del sostituto procuratore Guido Viola e del giudice istruttore Giuliano Turone, che a Milano si stanno occupando da mesi della vicenda e che figurano fra i principali accusatori di Gelli.

Il procedimento romano, di cui si è avuta notizia solo ieri, si è messo in moto dopo l'arresto a Fiumicino della figlia del capo della P2: nel doppiofondo della sua borsa sarebbero state trovate, fra l'altro, alcune carte in cui si parlava di presunti tentativi di corruzione nei confronti dei magistrati milanesi.

L'inchiesta aperta a Brescia è scaturita da una lettera di tono analogo, sequestrata dalla magistratura del capoluogo lombardo. Di tutta la vicenda è stato immediatamente informato anche Sandro Pertini, nella sua qualità di presidente del Consiglio Superiore della Magistratura.

Sul caso, che ieri mattina appariva ancora confuso e dai contorni imprecisati, ha preso posizione la Procura generale milanese, che ha stilato un comunicato ufficiale. Il documento è stato il frutto di una riunione improvvisa alla quale hanno partecipato tutte la massime autorità giudiziarie del capoluogo milanese: il procuratore generale Marini, il capo dell'ufficio Istruzione, Amati, il procuratore aggiunto Siclari.

Alla fine, in un foglietto scritto a mano, la presa di posizione dei giudici di fronte a questo attacco (non è il primo) al loro operato: « In ordine a notizie relative all'apertura da parte della Procura della Repubblica di Roma di un procedimento per calunnia consumata in danno dei magistrati milanesi Viola e Turone sulla base di documenti sequestrati alla figlia di Licio Gelli, la Procura Generale di Milano precisa che un analogo procedimento per calunnia in danno dei predetti magistrati è stato instaurato presso la Procura della Repubblica di Brescia, investita da questo ufficio per competenza. Tali episodi collegati fra loro da una comune fonte di provenienza mirano a ferire la onorabilità dei magistrati milanesi che nella vicenda "P2" hanno agito con correttezza, senso del dovere e senza risparmio di energie ».

Il comunicato non dice nulla sul contenuto degli attacchi, che sono stati preceduti da minacce telefoniche più o meno esplicite nei confronti dei magistrati; tuttavia, qualcosa è trapelato. La « comune fonte di provenienza », naturalmente, è costituita dal carteggio di Gelli. In particolare, l'inchiesta bresciana è stata avviata su sollecitazione della Procura Generale (che aveva ricevuta una segnalazione dall'ufficio di Siclari) dopo il sequestro di una lettera inviata all'indirizzo di Arezzo del capo massone.

La lettera era stata sequestrata il 24 giugno, come avviene sistematicamente per tutta la corrispondenza diretta a Gelli, e i giudici milanesi l'avevano aperta tre giorni dopo; dopo averla letta, l'avevano consegnata al Procuratore aggiunto. Si trattava di un espresso spedito da Roma il 23 e indirizzato a « Licio Gelli, Santa Maria delle Grazie, Arezzo ».

La missiva ne conteneva altre due entrambe dattiloscritte. La prima, firmata « Gino », diceva: « Ti allego copia di una lettera già spedita e sollecito una tua risposta per non rovinare il lavoro fin qui svolto ».

E veniamo alla seconda lettera, la più importante, che il misterioso interlocutore di Gelli non avrebbe potuto scrivere senza sapere che sarebbe potuta finire nelle mani degli inquirenti.

Lo scritto è datato 5 maggio '81; « Gino » informa Gelli di aver incontrato un amico e che « l'operazione è in porto al 90 per cento, purché si verifichino alcune condizioni: Viola e Turone — dice la missiva — dovrebbero "catechizzare" Colombo (il giudice istruttore Gherardo Colombo ha seguito con Turone tutta l'inchiesta P2, n.d.r.) che "non ne vuole sapere" ».

C'è una valutazione del dottor Colombo: un giudice « molto duro — sono ancora parole della lettera — ma credo per paura ». Alla fine, l'insinuazione sotto accusa: « Caro Licio, bisogna che vengano disposti cinque invece che 2 e mezzo (è facile capire di cosa, n.d.r.) perché Viola ha aumentato le richieste, mentre Turone si accontenta di uno e mezzo ».

Un non meglio identificato « collaboratore di Roma » avrebbe chiesto fino a uno. Proseguendo con questo linguaggio allusivo la lettera accenna alla « collaborazione » di alcuni gruppi editoriali per « sgonfiare il pallone ».

435

DOPO LA MISSIONE IN SVIZZERA DEL MAGISTRATO

Il giudice Sica interroga a Roma la figlia del Gran Maestro della P2

Sentito il giornalista che aveva anticipato l'arrivo dei documenti

ROMA — (M.S.) I documenti trovati a Fiumicino alla figlia di Licio Gelli, Maria Grazia, hanno provocato disagio tra i giudici romani che stanno indagando sulla vicenda P2. Disagio anche perché venivano coinvolti i nomi di due magistrati milanesi, Viola e Turone, proprio in un momento in cui i rapporti tra i giudici delle due sedi sono tesi.

Il giudice Sica ha così deciso di recarsi in Svizzera per avere qualche notizia in più sui nomi dei conti correnti cifrati aperti da Gelli a Zurigo.

Sull'esito della missione di Sica, come si è detto, non si hanno particolari, nè si sa, tenendo conto di quanto sia gelosamente custodito in Svizzera il segreto bancario, fino a qual punto si sia spinta la collaborazione che l'autorità giudiziaria elvetica ha concesso al nostro magistrato. Sembra comunque, dalle indiscrezioni raccolte a Roma, che ogni dubbio sui magistrati di Milano sia definitivamente caduto. Sarà ora Maria Grazia Gelli a dover rispondere ai numerosi quesiti che la situazione suggerisce.

Nei programmi di Sica, che ieri pomeriggio ha avuto un lungo colloquio con il procuratore della Repubblica Achille Gallucci, c'era un nuovo, approfondito interrogatorio della donna, che in questi giorni è stata tenuta in isolamento in una cella di sicurezza del reparto operativo dei carabinieri proprio allo scopo di tenerla a disposizione del magistrato non appena fosse rientrato dalla Svizzera. Il colloquio si è svolto ieri sera e insieme con quello di Maria Grazia Gelli è stato previsto un nuovo interrogatorio del giornalista Franco Salomone e dei responsabili dell'agenzia di stampa « Repubblica » che anticiparono con una notizia pubblicata il 3 luglio scorso che cosa sarebbe accaduto, il giorno successivo, a Fiumicino. Il dottor Sica, è stato detto negli ambienti della procura della Repubblica, non crede ai poteri divinatori dei responsabili di questa agenzia, i quali dovranno perciò spiegare in quale maniera ebbero la anticipazione.

Le indagini romane, dopo la formalizzazione e l'apertura del conflitto di competenza con Milano sembravano destinate a subire una stasi; ma il nuovo risvolto della vicenda ha rimesso tutto in movimento.

Appena giunto da Zurigo, senza neppure passare da casa, Sica si è recato negli uffici dei carabinieri ed ha interrogato a lungo Maria Grazia Gelli, approfondendo gli argomenti già esaminati

Intanto cominciano a balenare i segnali di una nuova polemica tra Milano e Roma. Contemporaneamente alla diffusione delle notizie secondo le quali i magistrati di Roma avevano contestato alla figlia di Gelli ed anche al potente capo della loggia l'accusa di calunnia, il procuratore generale di Milano ha annunciato, con un comunicato ufficiale, che analogo procedimento era stato aperto dalla procura della Repubblica di Brescia sulla base di un documento sequestrato tempo fa ad Arezzo. Negli ambienti giudiziari romani è stato detto che di questo sequestro non era stata data loro alcuna comunicazione e che anzi l'episodio è sempre stato gelosamente custodito dai colleghi di Milano.

Negli ambienti della procura è stato fatto notare come questo modo di procedere intralci, in definitiva, un regolare svolgimento delle indagini, che si perdono in numerosi rivoli, quando invece potrebbero, con la collaborazione di tutti i magistrati che si sono occupati e che si occupano, della P2, giungere a concreti risultati per sollevare i veli che ancora coprono l'attività della loggia massonica.

L'AVANTI DEL 10 LUGLIO 1981

Lo stesso capo d'imputazione è stato notificato anche alla figlia

Gelli accusato di aver calunniato i giudici milanesi Viola e Turone

Tra le carte trovate nella borsa a soffietto di Maria Grazia Gelli anche alcuni fogli nei quali si afferma che i due magistrati avevano conti bancari in Svizzera

Un documento della Cia che annuncia un imminente piano eversivo di dimensioni internazionali e che riguarda diversi paesi europei; alcuni moduli in bianco con l'intestazione «Loggia Propaganda 2» che attendevano solo di essere riempiti «per mettere nei guai parecchia altra gente»; una lettera al giornalista de «Il Tempo» Franco Salomone e un'altra missiva indirizzata al parlamentare missino Mario Tedeschi.

E poi un foglietto, confuso tra gli altri, nel doppio fondo della borsa a soffietto di Maria Grazia Gelli. Sul foglietto erano annotati alcuni nomi di fantasia (per la verità neanche tanta) accanto ai quali il Gran Maestro aveva diligentemente annotato i corrispettivi conti bancari presso istituti di credito svizzeri.

Due di questi conti, secondo Gelli avrebbero dovuto essere intestati ad altrettanti magistrati milanesi, il sostituto procuratore della Repubblica Guido Viola e il giudice istruttore Giuliano Turone. Gli stessi che, partendo dal caso Sindona, sono arrivati a villa Wanda e alle carte segrete della P2.

Per sgomberare il campo da eventuali equivoci lo stesso Gran Maestro in un appunto si preoccupa di spiegare il motivo per il quale i due giudici avrebbero aperto i conti in Svizzera: per depositare i soldi che avrebbero dovuto ricevere in cambio del loro «interessamento» in alcune inchieste.

I magistrati romani, non prestano fede alle pesanti insinuazioni del «venerabile», come dimostra il fatto che sia Gelli che sua figlia sono ora accusati di calunnia. Ma non per questo hanno trascurato di compiere alcuni accertamenti in Svizzera, dove per due giorni il P.M. Sica e il capitano Mori del nucleo operativo dei CC hanno avuto lunghi incontri con i loro colleghi elvetici.

L'operazione contro i due magistrati milanesi comunque era partita già da qualche giorno. Per l'esattezza dal 23 giugno scorso. Quel giorno nelle mani della polizia finì, come era certamente nelle intenzioni del mittente, una busta indirizzata a «Licio Gelli - Santa Maria delle Grazie - Arezzo». Nel plico c'erano uno scritto di poche righe e un'altra busta, più piccola, nella quale era contenuta una fotocopia di una seconda missiva. Nel bigliettino era scritto testualmente: «Caro Licio, ti allego copia di una lettera già spedita in precedenza e sollecito una tempestiva riposta per non rovinare il lavoro fin qui svolto. Firmato Gino». La lettera cui il misterioso (?) Gino fa riferimento si apre con un'informazione che lo stesso «Gino» avrebbe raccolto da un amico: «l'operazione è in porto al novanta per cento purché si verifichino queste condizioni, se Viola e Turone riusciranno a catechizzare Colombo (l'altro giudice istruttore milanese che ha condotto l'inchiesta N.d.R.) perché questi non ne vuole sapere».

L'operazione, stando alla lettera, sarebbe dovuta andare in porto non prima delle elezioni del 21 giugno scorso. Per il suo buon esito comunque «Gino» sollecita Gelli a disporre «cinque anziché due e mezzo (ma qual è l'unità di misura, il franco svizzero, il dollaro, la lira? - N.d.R.) perché Viola ha aumentato le sue richieste per necessità familiari. Turone invece si accontenta di uno e mezzo». E c'è poi un terzo, non meglio identificato «coordinatore» di Roma, che invece si sarebbe accontentato «solo di uno».

Concludendo la sua deferente missiva «Gino» invita il Gran Maestro ad intervenire sia sui giornali del gruppo Rizzoli che di altri gruppi affinché «appoggino le decisioni che saranno prese per sgonfiare il pallone».

Di questa lettera la magistratura milanese ha immediatamente informato il presidente della Repubblica Pertini, nella sua veste di presidente del Consiglio Superiore della Magistratura denunciando la nuova manovra del capo della P2. Contemporaneamente il fascicolo è stato spedito per competenza ai giudici di Brescia i quali hanno aperto un procedimento per calunnia contro Gelli. Ieri la Procura milanese ha rilasciato alle agenzie un comunicato nel quale si afferma tra l'altro che «tali episodi collegati tra loro da una comune fonte di provenienza mirano a ferire l'onorabilità dei magistrati milanesi che nella vicenda P2 hanno agito con correttezza, senso del dovere e senza risparmio di energie».

Dal canto suo il PM Viola ha commentato laconicamente: «A noi, tutto sommato può anche far ridere. E' tragico invece il clima del paese ed è un paese che nei vertici non reagisce». «Ormai è chiaro — ha concluso — che c'era un governo ombra».

Tornando all'inchiesta del sostituto procuratore Sica, il magistrato è tornato nel tardo pomeriggio a Roma con un volo proveniente da Zurigo. Sica aveva in programma di tornare ad interrogare la figlia del Gran Maestro nella caserma dei carabinieri in via Selci, dove la giovane è rinchiusa da sabato sera. Ma al momento in cuill giornale va in macchina l'interrogatorio non è ancora cominciato. Maria Grazia Gelli oltre che dei reati di associazione per delinquere, spionaggio politico e militare e calunnia dovrebbe anche rispondere di cospirazione politica mediante associazione. Una richiesta in tal senso è stata avanzata della Procura di Roma, all'ufficio istruzione al quale nei giorni scorsi dopo la formalizzazione dell'inchiesta sono state passate le carte sulla P2.

Sica intende anche tornare ad ascoltare il giornalista Franco Salomone, che già aveva interrogato nei giorni scorsi e il direttore dell'agenzia *Repubblica*, che con un giorno di anticipo aveva annunciato l'arrivo di un secondo stock di documenti targati P2.

A Firenze intanto gli inquirenti stanno cercando di dare un volto alla persona, un distinto signore di mezz'età che domenica mattina si è presentato in casa di Maria Grazia Gelli chiedendo di poter parlare con la figlia del Gran Maestro. Era lui il destinatario dei plichi contenuti nel doppio fondo della borsa sequestrata a Fiumicino?

CORRIERE DELLA SERA DEL 10 LUGLIO 1981

Licio Gelli attacca i magistrati milanesi

Il «maestro venerabile» accusa dall'estero due giudici di essere beneficiari di conti correnti a Zurigo intestati a nomi di fantasia

In un'intervista al «Corriere» l'ammiraglio Torrisi, capo di stato maggiore della Difesa dimissionario perché iscritto alla P2, ha detto: «Sono un uomo finito, ma potrei dimostrare in qualsiasi momento la mia innocenza».

ROMA — Erano i giudici milanesi che indagano sulla P2 e sull'affare Sindona gli obiettivi principali dell'ennesima manovra di Licio Gelli. In uno dei documenti sequestrati sabato scorso alla figlia, il «maestro venerabile» afferma che il giudice istruttore Giuliano Turone e il pubblico ministero Guido Viola sono corrotti e che sono i beneficiari di due conti correnti, intestati a nomi di fantasia, aperti in una banca di Zurigo. Accuse ancora più esplicite nei confronti dei due magistrati di Milano erano contenute in una lettera sequestrata il 24 giugno a Villa Wanda.

La missione del sostituto procuratore Domenico Sica in Svizzera si è conclusa ieri. Contro Licio Gelli e la figlia Maria Grazia è già scattata l'imputazione di calunnia. Un procedimento analogo era stato aperto il 27 giugno dall'autorità giudiziaria di Brescia. Della vicenda i giudici lombardi avevano già informato il capo dello Stato nella sua veste di presidente del Consiglio superiore della magistratura.

Gelli ha dunque alzato il tiro, cercando di seminare il discredito nelle file avversarie. Ricattando Turone e Viola, il capo della P2 si prefiggeva obiettivi diversi. Turone è il giudice istruttore che indaga sul falso rapimento di Michele Sindona e sull'omicidio dell'avvocato Ambrosoli. Viola è titolare di alcune delle inchieste milanesi sulla P2. La prima mossa è datata 24 giugno.

Quel giorno viene sequestrata una lettera indirizzata alla villa aretina del maestro venerabile. Lo scandalo P2 è scoppiato già da due mesi, i giornali hanno ampiamente riferito della perquisizione di Villa Wanda disposta, guarda caso, da Turone. Nonostante tutto questo, un non meglio identificato «Gino» manda a Gelli, ricercato e latitante all'estero, una lettera dal contenuto esplosivo. Nella busta, spedita da Roma in espresso il giorno prima, due fogli. Nel primo è scritto: «Caro Licio, ti allego copia della lettera già spedita in precedenza e sollecito una tua tempestiva risposta per non rovinare il lavoro fin qui svolto».

Più chiaro il contenuto del secondo foglio, datato 5 maggio 1981: «Ti informo di aver incontrato il comune amico. L'operazione al novanta per cento è andata in porto però è necessario che si verifichino ancora alcune condizioni. Primo, che Viola e Turone riescano a catechizzare Colombo (un altro giudice istruttore di Milano, ndr) perché questi non ne vuole sapere. L'operazione deve andare in porto non prima delle elezioni del 21 giugno. Colombo è un 'piccione' di città, ma molto duro. Non accetta per paura. Caro Licio, disponi cinque invece che due e mezzo perché Viola, per necessità familiari, ha aumentato le sue richieste. Al coordinatore di Roma va solo uno. I giornali sia del gruppo Rizzoli sia di altri gruppi su cui tu hai influenza appoggino le decisioni che saranno prese per sgonfiare il pallone».

Il senso della lettera è chiaro: un incredibile piano, con ramificazioni a tutti i livelli, denaro a fiumi, per mettere a tacere lo scandalo P2. La lettera sequestrata viene consegnata proprio a Turone e Viola. I due giudici la trasmettono il 27 giugno al procuratore capo aggiunto Siciari che a sua volta la manda alla procura generale.

Da qui l'incartamento, arricchito da un esposto dei due magistrati chiamati in causa, viene mandato all'autorità giudiziaria di Brescia che apre un procedimento ipotizzando il reato di calunnia a carico di Gelli. Contemporaneamente la procura generale di Milano informa dell'accaduto Pertini ricordando che i magistrati milanesi già in precedenza avevano ricevuto chiare minacce.

Il secondo atto della manovra scatta sabato scorso, quando all'aeroporto di Fiumicino sbarca da Nizza Maria Grazia Gelli con la borsa piena di *dossier* sulla P2.

Sandro Acciari

Una relazione della Finanza sul suicidio del colonnello Rossi

ROMA — Una relazione amministrativa della Guardia di Finanza sul suicidio del colonnello Rossi è stata trasmessa ieri al ministro Rino Formica. La relazione è stata poi consegnata dal responsabile del dicastero delle Finanze ai due rami del Parlamento. In una dichiarazione al «Corriere» il generale De Laurentis, comandante in seconda della Finanza, ha detto che questo rapporto non contiene nessuna valutazione e nessun addebito di responsabilità. Sulla relazione sono circolate ieri sera a Roma indiscrezioni diverse: alcune di esse riferivano che il rapporto della Finanza descriverebbe il suicidio del colonnello Rossi come conseguenza degli interrogatori svoltisi a Milano nell'ambito dell'inchiesta P2. La procura della Repubblica di Milano ha definito tali indiscrezioni «prive di ogni fondamento».

IL GIORNALE D'ITALIA DEL 10 LUGLIO 1981

Clamoroso: un elenco P2 con 1500 nomi era depositato in tribunale fin dal 1976

Lo ha rivelato ieri alla Camera, durante il dibattito sulla fiducia, l'on. Belluscio: ha mandato il suo autista a palazzo di Giustizia ed ha ottenuto senza difficoltà fotocopia dell'elenco degli affiliati alla loggia di Arezzo. Compaiono nomi «inediti» e significativi

L'elenco degli iscritti alla loggia massonica P2 di Licio Gelli è noto fin dal 1976. La clamorosa rivelazione è stata fatta ieri sera dall'on. Costantino Belluscio, ex sottosegretario socialdemocratico il cui nome figura negli elenchi recentemente pubblicati, nelòcorso del suo intervento nel dibattito sulla fiducia al governo Spadolini.

L'on. Belluscio si è fatto rilasciare la copia dell'elenco degli iscritti alla P2 dalla cancelleria del Tribunale di Roma, dove risultavadepositato sin dal '76 in seguito alla richiesta formale avanzata dalla magistratura romana al gran maestro della massoneria e al maestro della loggia P2 durante le indagini sul delitto del giudice Occorsio. L'elenco contiene ben 1500 nomi (molti di più, quindi, di quelli resi noti recentemente con tanto scalpore dalla magistratura milanese) e ogni foglio è firmato da Licio Gelli.

Fra i nomi di questo elenco pubblico figurano alcuni personaggi non inclusi in quello trasmesso dai giudici milanesi alla commissione Sindona. Risultano iscritti nell'elenco fra gli altri: Nicola Picella, ex segretario generale della presidenza della Repubblica; i repubblicani Dutto, Mazzei e Terrana; i socialisti Landolfi, Tocco e Machiavelli; i socialdemocratici Orsello, Pala, Righetti e Cetrullo; il comunista Sotgiu; numerosi alti ufficiali dell'esercito, dei carabinieri e della Guardia di Finanza. Particolare curioso: sono presenti anche un padre domenicano, Antonio Petrucci, ed un sacerdote, Giulio Troini.

La rivelazione di Belluscio rimette in discussione il principio della «segretezza della P2», giacchè non può, ovviamente, considerarsi segreto un elenco di nomi già noto alla magistratura da oltre cinque anni. C'è da chiedersi, piuttosto, come mai la magistratura non si sia preoccupata di far sapere che era già in possesso dei nomi degli aderenti alla P2 da parecchi anni e abbia lasciato intendere che le rivelazioni sui nomi degli iscritti alla discussa loggia di Gelli siano state possibili soltanto adesso dopo il sequestro di alcune carte appartenenti al

Continua a pag. 4

Secondo il capo della P2 i due magistrati milanesi ricevevano denari che finivano su conti cifrati in Svizzera. Sica è andato a Zurigo a verificare il fondamento di queste accuse. Al suo ritorno ha interrogato di nuovo Maria Grazia Gelli e l'ha accusata di calunnia

Maria Grazia Gelli e suo padre Licio sono stati accusati anche del reato di calunnia dal sostituto procuratore della Repubblica Domenico Sica, che conduce l'inchiesta sulla loggia massonica P2. Il nuovo reato è stato contestato in base ad un documento trovato fra le carte sequestrate alla donna a Fiumicino, nel quale si afferma che i giudici milanesi Guido Viola e Giuliano Turone ricevevano denaro a scopo di corruzione per dare un determinato indirizzo ai processi loro affidati. Secondo il documento, una parte di questo denaro doveva essere versata su due conti correnti aperti presso banche di Zurigo. Di questi conti vengono indicati il codice cifrato e i nomi di fantasia degli intestatari.

La necessità di accertare — anche se, in verità, fin dal primo momento i magistrati romani non avevano dubbi — la fondatezza di queste accuse ha portato necessariamente Sica ad indagare in Svizzera. I suoi accertamenti si sono svolti per l'intera giornata di mercoledì. Poi il magistrato doveva tornare a Roma, ma uno sciopero l'ha bloccato. Nella capitale è arrivato ieri pomeriggio.

Frattanto l'apertura a Brescia di un procedimento penale per calunnia nei riguardi dei magistrati Viola e Turone ha colto di sorpresa gli inquirenti romani. Negli ambienti giudiziari della capitale è stato fatto notare che al procuratore Gallucci e al suo sostituto Sica non era mai stata data comunicazione del sequestro, avvenuto ad Arezzo, di una lettera in cui sono contenute le accuse contro i due magistrati di Milano.

Dal canto suo, il giudice Sica, appena tornato dalla Svizzera, si è recato nella caserma del Reparto Operativo dei carabinieri, dove si trova ancora Maria Grazia Gelli, nonostante sia in stato di arresto. Appena arrivato, Sica ha preso in esame, assieme ad alcuni ufficiali dei carabinieri, diversi documenti, alla luce di quanto ha appreso durante la sua breve permanenza a Zurigo. Poi il magistrato ha interrogato Maria Grazia Gelli, che ora deve rispondere di tre precise accuse: calunnia, spionaggio politico militare, associazione per delinquere. Ma non è finita. È intenzione di Sica chiedere al giudice istruttore, al quale è stata affidata l'inchiesta con la formalizzazione, di contestare alla donna anche l'imputazione di cospirazione politica mediante associazione.

L'accusa di calunnia era stata formulata fin dal primo momento in cui era stato emesso contro la Gelli l'ordine di cattura. I magistrati di Roma, però, non avevano voluto confermare l'esistenza di questa imputazione per non compromettere il lavoro che il dottor Sica si accingeva a fare in Svizzera con la collaborazione dell'autorità giudiziaria di Zurigo.

Continua dalla prima

Gli elenchi della P2

maestro venerabile.

In particolare l'on. Belluscio ha dichiarato: «A me risultava che gli elenchi erano stati chiesti dalla magistratura a varie riprese. Presso il Tribunale dovevano quindi esserci gli elenchi originali. La mia curiosità è stata sollevata. Stamani (ieri, ndr) ho inviato il mio autista alla cancelleria del Palazzo di Giustizia di Roma. Ha chiesto tranquillamente gli elenchi della P2 a suo tempo depositati: ha pagato il costo delle fotocopie e mi ha portato l'elenco consegnato a suo tempo, a richiesta dei magistrati, dal gran maestro di Palazzo Giustiniani e del maestro venerabile della loggia P2.

Sono 66 fogli zeppi di nomi — ha concluso l'on. Belluscio — È un documento a disposizione di chiunque lo chieda da molto tempo, perchè sono stati depositati a richiesta della magistratura, a Firenze, alla fine del '76 e a Roma nel '78 in coincidenza con le indagini per la strage dell'Italicus e della barbara uccisione di Occorsio».

IL GIORNALE DEL 10 LUGLIO 1981

Strana lettera a casa Gelli: «Abbiamo corrotto due giudici»

L'espresso, spedito da Roma, è giunto ad Arezzo il 24 giugno - E' firmato «Gino» e indirizzato al «maestro» - In esso si vuole far credere che i magistrati milanesi Viola e Turone sono stati «comprati»

Un nuovo inquietante capitolo nella torbida vicenda della P2. In una lettera inviata a Licio Gelli ad Arezzo, e subito sequestrata dalla magistratura, un non meglio identificato Gino scrive al «maestro venerabile» dei tentativi, per corrompere i giudici milanesi Guido Viola e Giuliano Turone. Su richiesta della Procura generale di Milano, la Procura della Repubblica di Brescia, competente territorialmente, ha aperto un procedimento per calunnia contro ignoti.

La vicenda nasce il 24 giugno scorso. Quel giorno alla villa di Gelli, ad Arezzo, viene recapitato un espresso spedito da Roma 24 ore prima. Come tutto il resto della corrispondenza in arrivo all'indirizzo del capo della P2, anche questo espresso è immediatamente sequestrato e trasmesso alla Procura di Milano. La busta viene aperta il 27 giugno dai sostituti procuratori Luigi Fenizia e Guido Viola. I due magistrati non credono ai loro occhi. L'espresso contiene due lettere. Nella prima, datata 22 giugno, leggono: «Ti allego una copia della lettera già spedita in precedenza e sollecito una tua tempestiva risposta per non rovinare il lavoro fin qui svolto». L'altra lettera porta la data del 5 maggio. «Ho incontrato il comune amico — vi si legge — il quale afferma che l'operazione è in porto al novanta per cento purché si verifichino queste condizioni: se Viola e Turone riusciranno a catechizzare Colombo perché questi non ne vuol sapere. Colombo è un piccione di città molto duro, ma credo per paura. L'operazione deve andare in porto non prima delle elezioni del 21 giugno perché altrimenti salterebbe tutto».

«Caro Licio — prosegue poi la lettera — bisogna che vengano disposti 5 invece che 2 e mezzo perché Viola per necessità familiari ha aumentato le sue richieste. Turone invece si accontenta di 1 e mezzo, mentre il coordinatore di Roma ha aumentato le sue richieste fino ad 1. I giornali sia del gruppo Rizzoli, sia di altri gruppi sui quali tu hai influenza, appoggino le decisioni che saranno prese per sgonfiare il pallone».

La missiva, scritta a macchina, terminerebbe con queste parole. Sotto, la firma «Gino», e un altro segno illeggibile.

Viola e Fenizia sono sconcertati. Informano immediatamente il procuratore aggiunto Siclari, il quale a sua volta mette al corrente il procuratore generale Marini. Ci sono consultazioni febbrili, vertici carichi di tensione. La Procura generale compie alla fine l'unico atto possibile: trasmette il fascicolo alla Procura di Brescia che apre un'inchiesta. Fin qui la cronaca degli avvenimenti, che si sono accavallati, nelle stesse ore, con le notizie provenienti da Roma dove all'aeroporto di Fiumicino la figlia di Gelli, Maria Grazia, viene fermata con un pacco di documenti scottanti nascosti nel doppiofondo di una valigia.

Sull'episodio, che ieri mattina molti magistrati non hanno esitato a definire «allucinante», la Procura generale di Milano ha emesso questo comunicato: «In ordine alle notizie relative all'apertura da parte della Procura della Repubblica di Roma di un procedimento per calunnia consumata in danno dei magistrati milanesi Viola e Turone sulla base della documentazione sequestrata alla figlia di Licio Gelli, la Procura generale di Milano precisa che analogo procedimento per calunnia in danno dei predetti magistrati è stato già instaurato presso la Procura di Brescia, investita da quest'ufficio per competenza.

Sul maldestro tentativo di far passare come corrotti i giudici milanesi, che da mesi stanno lavorando giorno e notte sulla P2, ieri, nei corridoi del Tribunale si sono ascoltati commenti durissimi. Si è parlato di «provocazione grossa come una casa», di «complotto in grande stile».

Viola e i suoi colleghi hanno affermato di essere bersaglio, da mesi, di oscure manovre, raccontando fra l'altro di aver ricevuto negli ultimi tempi pesanti minacce fatte su un telefono notoriamente controllato. Il presidente Pertini è stato informato anche di questi attacchi, giorno dopo giorno sempre più scoperti. E' evidente, anche troppo, che lo scopo del fantomatico signor «Gino», firmatario del calunnioso espresso recapitato alla villa di Gelli, era quello di rendere pubblica la sua lettera.

Giuliano Molossi

IL GIORNALE DEL 10 LUGLIO 1981

Gli elenchi della P2 sono noti da anni dicono due deputati iscritti alla Loggia

Secondo Belluscio (Psdi) e Vito Napoli (Dc) i nomi dei «fratelli» erano già in possesso dei magistrati dal '76 - Ma l'inchiesta in corso si occupa della P2 ricostituita, su basi ben diverse, nel '77 - La figlia di Gelli sarà incriminata anche per cospirazione politica mediante associazione

Roma, 9 luglio

In un «giallo» a base di intrighi politici a finanziari, scontri tra gruppi di potere, minacce e ricatti, poteva mancare la calunnia? No davvero. E difatti, puntualmente, è arrivata. Tra le carte sequestrate alla figlia di Gelli, c'era anche un grossolano attacco contro due dei giudici milanesi impegnati nell'inchiesta Sindona e nelle indagini sull'attività della loggia «P2»: il giudice istruttore Giuliano Turone ed il pubblico ministero Guido Viola. Accanto alle rispettive generalità, in uno degli appunti dattiloscritti, figuravano i nomi di fantasia ed il numero dei presunti conti correnti loro intestati presso una banca svizzera.

Pur se assolutamente convinto dell'infondatezza dell'accusa il sostituto procuratore Domenico Sica è stato costretto a chiedere la collaborazione delle autorità elvetiche per cercare di chiarire la circostanza. Dopo una serie di velocissimi controlli, si è avuta la conferma ufficiale della manovra calunniosa: le indicazioni contenute nell'appunto erano sicuramente false.

Così, ora, sulle spalle di Licio Gelli e di sua figlia Maria Grazia c'è anche l'accusa di calunnia. Ed è questa la misteriosa terza imputazione tenuta segreta fino ad oggi dai giudici romani. Sica, rientrato da Zurigo nella tarda mattinata, ha riferito l'esito della missione al procuratore capo, Achille Gallucci, ed ha poi concordato con i carabinieri del reparto operativo una nuova ondata di accertamenti.

Anche questa torbida manovra ideata e messa a punto dal «venerabile maestro» è dunque fallita. Alcuni retroscena, comunque, restano misteriosi.

Silenzio assoluto, invece, per quanto riguarda gli altri accertamenti bancari svolti da Sica in Svizzera e relativi ai presunti conti correnti intestati a personalità politiche. Su questo punto, nessuno degli inquirenti ha voluto fare per il momento alcun commento. Si è soltanto saputo che a carico della figlia del capo della P2 verrà chiesta al giudice istruttore anche l'incriminazione, per il reato di cospirazione politica mediante associazione, lo stesso già contestato a tutti i presunti personaggi principali della loggia segreta.

In serata, Sica ha poi tentato di chiarire il mistero della notizia con la quale l'agenzia di stampa «Repubblica» aveva preannunciato — il 3 luglio — l'arrivo per via aerea di documenti ricattatori inviati da Gelli (com'è noto, la figlia del capo della P2 fu bloccata a Fiumicino nel tardo pomeriggio del 4 luglio). Il direttore dell'agenzia, Dell'Amico, ha negato di aver fatto un «colpo» giornalistico, affermando candidamente di aver stampato il numero datato 3 luglio dell'agenzia quando la notizia dell'arresto della figlia di Gelli era già stata pubblicata dai giornali. Ma il magistrato non ha creduto a questa versione, anche perché Dell'Amico aveva confidato ad un giornalista di aver effettivamente ricevuto una provvidenziale «soffiata».

L'ambiente politico è intanto a rumore per l'iniziativa di due parlamentari i cui nomi figurano negli elenchi della P2: gli ex-sottosegretari Costantino Belluscio (Psdi) e Vito Napoli (Dc). In coincidenza con l'inizio del dibattito a Montecitorio sulla fiducia al nuovo governo, essi hanno infatti annunciato che i nomi degli iscritti alla loggia massonica erano in possesso dei giudici di Firenze, Bologna, e Roma già da alcuni anni. E ciò in quanto le liste erano state consegnate nel 1976 dallo stesso Gelli e dall'ex-gran maestro Lino Salvini.

Secondo Belluscio e Napoli, dunque, veniva clamorosamente a cadere lo stesso presupposto delle inchieste penali e amministrative: vale a dire la supposta segretezza della loggia massonica. In realtà, nell'annuncio dei due deputati non c'è niente di clamoroso, in quanto dell'esistenza di questi vecchi elenchi si era parlato più volte nelle settimane scorse, arrivando perfino a ricordare le dure parole contro la P2 usate dal consigliere istruttore di Bologna, Angelo Vella, nell'ordinanza di rinvio a giudizio per l'attentato al treno «Italicus».

Non è un mistero, d'altra parte, che uno dei presupposti di base dell'inchiesta attuale è proprio il fatto che — dopo alcuni scioglimenti — la P2 sia stata ricostituita su diverse basi di segretezza. Questa data viene fatta risalire al 1 settembre del 1977, cioè alle indicazioni che compaiono accanto alle prime tessere registrate sugli elenchi trovati a Castiglion Fibocchi.

Da segnalare, infine, che mentre il collegio nazionale dei probiviri del Pri ha archiviato il procedimento aperto a carico dell'ex-sottosegretario Pasquale Bandiera e dell'avvocato Francesco Troccoli (entrambi indicati come presunti affiliati alla P2), i deputati dc Giuseppe Azzaro e Emilio Rubbi auspicano, con un'interrogazione al presidente del Consiglio, l'opportunità di arrivare ad una graduazione anche nell'adozione delle misure cautelative a carico dei dipendenti pubblici che saranno sottoposti a procedimento disciplinare.

Guido Paglia

Gonella: saranno puniti i dc P2 che hanno leso la dignità del partito

Roma, 9 luglio

In una intervista a «La discussione» il senatore Gonella, presidente del «comitato dei garanti» che nella Dc si è occupato della vicenda P2, afferma che la dichiarazione richiesta agli esponenti dc i cui nomi erano inseriti nelle liste della loggia «non ha nulla a che fare con i "giuramenti" di cui, a sproposito, ha parlato la stampa».

Gonella precisa poi che «è meritevole delle sanzioni previste dallo statuto del partito l'azione di coloro che risulteranno aver recato danno al decoro ed alla dignità del partito al quale sono iscritti. Non è tollerabile — aggiunge l'esponente Dc — che un partito di ispirazione cristiana, opera degli oscuri e disinteressati sacrifici di molti, sia compromesso da ambizioni, arrivismi e affarismi di pochi profittatori». Gonella conclude affermando che «il decoro del partito non può essere oscurato ed offeso da iscritti ai quali il partito non aveva lesinato riconoscimenti ed onori».

IL MANIFESTO DEL 10 LUGLIO 1981

Calvi si fa male, Gelli rimescola

90 pastiglie di Valium e una ferita al polso. Il banchiere Calvi tenta il suicidio. Sospeso il processo

MILANO. *(t. m.)* Un cablogramma inviato alla decima sezione del tribunale di Milano parlava di una ferita lacero contusa al polso destro.

Ma ben presto è circolata la voce che Roberto Calvi, il banchiere processato a Milano per esportazione di valuta, aveva tentato il suicidio inghiottendo 90 pastiglie di Valium. Il fatto è accaduto nella notte, verso le 2 del mattino, lo ha raccontato lo stesso Calvi ai medici dell'ospedale Maggiore di Lodi, dove il presidente del Banco Ambrosiano è stato ricoverato con un'autoambulanza.

Barbiturici e taglio delle vene lasciano intendere una volontà vera di suicidio. E ragioni di depressione, dopo che tutti i suoi coimputati al processo hanno scaricato su di lui la responsabilità delle operazioni finanziarie illecite, Roberto Calvi ne ha parecchie. Ma chi lo ha visto nelle ore precedenti il suicidio (la figlia che è andato a trovarlo mercoledì pomeriggio, ad esempio) dice che era tranquillo, tranquillo come può essere una persona dopo 50 giorni di carcere ovviamente. Ma le sue condizioni di salute, dopo che i medici gli hanno fatto la lavanda gastrica sono discrete, tanto che è stata emessa una prognosi di otto giorni.

Intanto il processo per esportazione di valuta è stato sospeso. La parola in questi giorni è ai difensori degli imputati, che stanno svolgendo le loro arringhe, e la sentenza era prevista per il 16 luglio. L'interruzione di ieri pone un problema: dovrà essere lo stesso Calvi a dichiarare se intenderà partecipare al processo.

In questo caso il tribunale dovrà accertare se e quando sarà in condizione di tornare nell'aula; oppure Calvi potrà dichiarare di rinunciare a essere presente, e allora il dibattimento potrà riprendere subito. Comunque la prossima udienza è fissata per lunedì.

P2 Autodifesa Dc e Psdi. «I magistrati avevano da anni le liste della loggia»

ROMA. *(s. m.)* Liste di iscritti alla *P2* erano nelle mani della magistratura fin dal 77. Se non s'è deciso, allora, di perseguire Gelli e i suoi «fratelli», non si capisce perché si tenta di farlo adesso. E' la sostanza delle affermazioni di due esponenti politici iscritti alla *P2*, il democristiano Vito Napoli e il socialdemocratico Costantino Belluscio. Il primo ne ha parlato in un'improvvisata conferenza—stampa a Montecitorio (in un «capannellone»), il secondo, addirittura, in un intervento in aula, durante il dibattito sulla fiducia al nuovo governo.

I giudici che possedevano queste liste erano quelli fiorentini, impegnati nelle indagini sull'uccisione di Vittorio Occorsio e sull'*Italicus*. Ovviamente, sostengono, in quelle liste, che sono quelle vere, loro non c'erano, mentre compaiono in quelle sequestrate nel marzo scorso ad Arezzo. Sul numero degli iscritti a quelle liste c'è confusione: 1.500, 1.000, 50. E le indiscrezioni sui nomi presenti in quelle liste sono già vorticose del tutto incontrollabili. Tuttavia, la tesi dei due parlamentari è semplice: siccome i giudici d'allora non ritennero opportuno indagare e incriminare, perché mai, oggi, l'appartenenza alla *P2* dà tanto scandalo? A sostegno dell'attendibilità di quelle liste, Napoli e Belluscio rivelano che Gelli consegnò gli elenchi ai giudici controfirmando, insieme al gran maestro Salvini, tutti i fogli.

In effetti, tra il 76 e il 77, durante le due inchieste toscane, di *P2* si parlò. Ancuni fascisti rivelarono che in un traffico di esplosivi servizi segreti e Loggia segreta fecero la loro parte. Ma non si riuscì, tuttavia, ad andare oltre. Solo il giudice Vigna, allarmato, scrisse in uno degli atti istruttori della pericolosità di Gelli e della sua banda.

./.

IL MANIFESTO DEL 10 LUGLIO 1981

P2
Un'ingenua lettera parla di corruzione dei giudici milanesi. Era nella valigia della figlia di Gelli e la procura di Roma ha tentato di crederci

di Tiziana Maiolo

MILANO. Un'altra sassata sulla faccia dei giudici milanesi, che indagano sull'affare Gelli e su Michele Sindona, è andata a colpire le inchieste politiche che disturbano molti personaggi e molti palazzi. La sassata di oggi, che va ad aggiungersi alle polemiche socialiste contro il tribunale che giudica Calvi e alla prepotenza dei giudici romani che hanno sollevato il conflitto di competenza, è una lettera. La lettera è stata fatta trovare prima nella corrispondenza, all'indirizzo di Licio Gelli ad Arezzo (e ovviamente sequestrata dalla magistratura), poi nella provvidenziale borsa da viaggio di Maria Grazia Gelli.

La lettera denuncia che i giudici di Milano Viola (che indaga su Gelli, ma anche su Rizzoli, e anche sui socialisti) e Turone (che conduce l'istruttoria sul delitto Ambrosoli e sul finto rapimento di Sindona) sono dei corrotti. Corrotti da Gelli addirittura, che avrebbe elargito cinque «qualcosa», e si lascia intendere che si tratti di cinque miliardi, ai magistrati perché dimentichino le loro inchieste. La lettera è stata spedita da Roma in data 23 giugno '81, ed è firmata da un signore che si chiama Gino. Sono due fogli e dicono: «Ti allego una copia della lettera già spedita in precedenza e sollecito una tua tempestiva risposta per non rovinare il lavoro sin qui svolto». Il signor Gino dunque scrive a Gelli, di cui tutti sanno essere da tempo all'estero, al suo indirizzo di Santa Maria delle Grazie ad Arezzo, per chiedergli una risposta su un'altra lettera datata, questa, 5 maggio, sempre un periodo in cui Gelli era già molto lontano dall'Italia; il tutto in clima di grande ingenuità, come se il mittente non sospettasse che la posta di Gelli possa essere sequestrata dal magistrato.

La seconda lettera dice circa così: caro Licio, ho incontrato il nostro comune amico e abbiamo verificato insieme che l'operazione è in porto al 90 per cento purché si verifichino queste condizioni, cioè che Viola e Turone riescano a catechizzare Colombo (l'altro magistrato che indaga su Sindona, Ndr), perché questi non ne vuol sapere, è un piccione di città molto duro, ma credo per paura. L'operazione deve andare in porto non prima delle elezioni del 21 giugno altrimenti rischia di saltare. Caro Licio, continua Gino, bisogna che vengano messi a disposizione 5 invece che 2,5 perché Viola per necessità familiari ha aumentato le sue richieste. Turone invece si accontenta di 1,5, mentre il coordinatore di Roma sembra aver aumentato le richieste sino a 1. Poi il signor Gino passa a parlare della stampa: caro Licio, dice, ti sollecito a spingere sia i giornali del gruppo Rizzoli che di altri gruppi, su cui tu hai influenza, ad appoggiare questa operazione per far sgonfiare l'inchiesta dopo l'avvenuta corruzione dei giudici.

Appena sequestrata la lettera, il 27 giugno, la procura generale di Milano spediva il tutto in gran segreto ai giudici di Brescia, per competenza e mandava anche una nota informativa a Pertini nella sua veste di presidente del consiglio superiore della magistratura. Ma ecco che la lettera viene toccata dalle mani del giudice Sica ed esplode. Sica parte subito per Zurigo, dove dovrebbero esserci i due conti correnti dei magistrati «corrotti», con tanto di codice cifrato e nomi di fantasia. Ma alla fine anche il processo aperto a Roma, come quello di Brescia, tratta del reato di calunnia.

Il procuratore generale di Milano intanto ha emesso un secco comunicato con cui invita i colleghi di Roma a non disturbarsi troppo nell'apertura di inchieste parallele, perché il procedimento per calunnia è già stato iniziato da tempo dai giudici di Brescia.

IL MESSAGGERO DEL 10 LUGLIO 1981

Una lettera falsa: «Licio, si può tentare così di corrompere i magistrati»

di PAOLO GAMBESCIA

Nelle intenzioni doveva essere una sofisticata manovra tessuta con gli ingredienti classici del ricatto; nella realtà si è dimostrata un pedestre espediente da ultima spiaggia. Che ha finito però di coinvolgere anche la figlia dello stratega sulla quale ora pendono ben quattro pesantissime accuse: associazione per delinquere, spionaggio politico, calunnia e cospirazione. Roba da venti anni di carcere. Eppure il pedestre espediente qualche nuovo ostacolo all'inchiesta sulla P2 lo creerà se è vero come è vero che è possibile un nuovo conflitto di competenza sulla vicenda delle calunnie formulate contro i magistrati milanesi che indagano sull'affare Sindona.

Su quelle calunnie indagavano già, dalla fine del mese di giugno, come riferiamo in altra parte del giornale, i magistrati di Brescia incaricati dalla procura generale per questioni procedurali; ora, dopo la scoperta dei plichi trasportati dalla figlia di Gelli nella valigia a doppio fondo, indagano anche la procura romana che tramite il sostituto procuratore Domenico Sica ha anche cercato prove ed elementi in Svizzera e dove pare gli abbiano assicurato assistenza. Fatalmente si ricreerà un contrasto tra i due uffici. E questo può anche essere interpretato come un piccolo successo di Gelli. Ma nella sostanza il capo della P2 ha perso la sua ennesima prova di forza. Cerchiamo di ricostruire il tentativo ricattatorio di Gelli.

Prima fase. Fine di giugno, viene sequestrata una lettera indirizzata a Gelli a villa Vanda, firmata da un certo Gino, nella quale si parla dei magistrati milanesi che indagano su Sindona come di persone d'accordo a lasciarsi corrompere. La lettera è inviata per competenza alla procura generale e da questa a Brescia dove già si istruisce il procedimento per la storia del passaporto restituito a Calvi pare su pressioni dall'alto.

I magistrati bresciani non hanno dubbi che si tratti di una calunnia e firmano un ordine di comparizione in questo senso. Calunnia e non diffamazione perché secondo la distinzione che fa il codice il presupposto è che Gelli o chi per lui (ovviamente nessuno crede che esista un Gino) voleva proprio che la lettera arrivasse ai magistrati. Per metterli in difficoltà? E' probabile. Certamente per creare confusione e ingenerare un clima di pesanti ricatti. E forse per creare le premesse di una ricusazione.

Fase seconda: una settimana dopo, visto che il risultato non è quello sperato, Gelli manda la figlia. Nessuno aveva parlato della lettera sequestrata e quindi il capo della P2 deve aver pensato che le poste italiane non funzionano. Così ha pensato di utilizzare la persona più fidata. Sapendo o prevedendo anche che potesse essere fermata. Forse non pensava che la ragazza avrebbe corso il rischio di restare in carcere per mesi. Il piano in qualche modo riesce. Sica legge i documenti e parla di materiale "sconcertante". Gallucci aggiunge «sconvolgente». Forse si riferisce proprio alle accuse ai magistrati milanesi Viola e Turone. Ma anche in questo caso non ci sono dubbi e a Maria Grazia Gelli viene contestato il reato di calunnia, in aggiunta agli altri tre.

Poi Sica va in Svizzera a fare dei controlli e questo provoca la reazione dei magistrati milanesi che evidentemente vedono nell'iniziativa la possibilità di dare credito alle accuse del fantomatico Gino. Ma a questo punto il gioco di Gelli, confermato dalle tessere in bianco e dall'altra documentazione inviata al giornalista Salomone e al senatore Tedeschi, è diventato chiarissimo. Non potendo fare altro alimenta il polverone.

Le «rivelazioni» di Belluscio. In questo quadro alimenta la confusione il discorso tenuto da Belluscio alla Camera. Egli ha sostenuto che nel 1977 i nomi degli appartenenti alla P2 poi consegnati alla commissione Sindona erano già in possesso della magistratura, spontaneamente consegnati da Gelli e dal gran maestro Salvini.

E' vero che c'è stata una consegna di questo tipo, e ne parlano anche i tre saggi nella loro relazione, ma riguardava solo 400 persone che facevano parte della loggia propaganda, la loggia non segreta prima che la P2 fosse sospesa dall'attività. Quei nomi furono esaminati dai magistrati di Firenze e di Bologna che indagavano sulla eversione nera e fecero dire al giudice istruttore Vella che approfondì l'argomento, che la P2 era un potenziale di eversione.

Le assoluzioni repubblicane. Dopo i socialisti e la Dc anche i repubblicani hanno deciso la sorte degli iscritti che risultano negli elenchi P2. Hanno deciso di «liberare» l'on. Pasquale Bandiera e l'avvocato Francesco Troccoli di Bari, da ogni sospetto. Con questa motivazione: hanno escluso qualsiasi loro partecipazione alla P2 secondo la definizione data di quest'ultima dal comitato dei tre saggi e cioè di «formazione interamente nelle mani e nella disponibilità esclusiva di Licio Gelli». Insomma se stavano in una loggia massonica non stavano comunque nella organizzazione segreta del maestro venerabile. Per altri 6 nella lista P2 decisione nei prossimi giorni.

La loggia in Perù. Roberto Calvi con l'aiuto di addetti militari che militavano nella P2 avrebbe fatto un grosso affare in Perù finanziando con la sua banca, «Il banco ambrosiano andino», l'acquisto delle fregate lanciamissili classe Lupo vendute dall'Italia e degli elicotteri Agusta Bell. Su questa vicenda, che ha le sembianze di un nuovo scandalo, è intervenuto il vice presidente della commissione Difesa della Camera, on. Accame.

Egli ha chiesto che si faccia luce sul traffico di armi.

IL MESSAGGERO DEL 10 LUGLIO 1981

La Procura: «Si mira a ferire l'onore della magistratura»

Ore 13,30, grande ufficio, tutto in legno, del procuratore generale della Corte d'Appello di Milano. C'è il titolare Carlo Marini, e tutti i numeri uno dei più importanti uffici giudiziari milanesi. Facce sdegnate, gesti pieni di irritazione. Roberto Danzi, alto magistrato di tribunale legge: «In ordine alle notizie relative all'apertura da parte della Procura di Roma di un procedimento per calunnia consumato in danno dei magistrati milanesi Viola e Turone, sulla base di documentazione sequestrata alla figlia di Licio Gelli, la Procura Generale di Milano precisa che analogo procedimento per calunnia in danno dei predetti magistrati è già stato instaurato presso la Procura della Repubblica di Brescia investita da questo ufficio per competenza. Tali episodi, collegati fra loro da una comune fonte di provenienza...». Si interrompe il giudice Danzi, parla con un collega e poi modifica a braccio il testo, forse addolcendo un termine e continua, «mirano a ferire, dicevo, la onorabilità dei magistrati milanesi che nella vicenda P2 hanno agito con correttezza, senso del dovere e senza risparmio di energie».

Danzi mette il foglietto in tasca, scambia rapidamente due saluti con tutti e in un attimo l'ufficio si svuota, nessuno vuol aggiungere qualche cosa a questo ennesimo gesto di ribellione della magistratura milanese ai tentativi di inquinamento dell'inchiesta sulla P2.

E' la conclusione, ufficiale, di un'altra mattinata di fuoco per i giudici di Milano, investiti da manciate di calunnie lanciate, secondo un metodo ormai collaudato, da chi era nel complotto segreto della Loggia di Licio Gelli.

Questa volta la manovra comincia il 24 giugno scorso quando, ad un recapito di Gelli, in località S. Maria delle Grazie (Arezzo) arriva una lettera, indirizzata al maestro venerabile della P2, da giorni e giorni latitante. Su tutta la corrispondenza gelliana c'è l'ordine di sequestro dei giudici milanesi che hanno scoperchiato il complotto dei piduisti. Ecco perché la missiva, senza essere aperta, viene spedita subito a Milano dove arriva alla Procura della Repubblica la mattina del 27 giugno. E' il procuratore capo aggiunto Bruno Sicari ad aprire il plico, alla presenza di un cancelliere che mette a verbale le varie fasi dell'operazione. La prima sorpresa è che non c'è una sola lettera, ma due. Nella prima busta è inserito un biglietto, datato 22 giugno, firmato da «Gino», indirizzato a Licio Gelli. «Caro Licio — si legge — ti allego una copia della lettera spedita in precedenza e sollecito tempestiva risposta per non rovinare il lavoro fin qui svolto. Gino.».

La seconda lettera vorrebbe presentarsi come un pro-memoria di tentata corruzione dei giudici milanesi della P2. «Caro Licio, ho incontrato l'amico comune. L'operazione è in porto al 90 per cento perché si verifichino queste condizioni. Se Viola e Turone riusciranno a catechizzare Colombo, perché lui non ne vuol sapere... l'operazione non deve andare in porto al più tardi delle elezioni amministrative. Colombo è un piccione di città, molto duro, ma credo per paura...». La firma è sempre del solito ed ignoto Gino. E così si va avanti, dicendo che c'è a disposizione un potenziale di corruzione per cinque miliardi, che il sostituto procuratore Viola «per necessità familiari» ha aumentato la richiesta a 2 miliardi e mezzo, che il giudice istruttore Giuliano Turone si sarebbe accontentato di un miliardo e mezzo. Seguono altre indicazioni che tirano in ballo giudici romani e la influenza del Gelli nel mondo della carta stampata «per appoggiare le decisioni che saranno prese per sgonfiare il pallone».

La lettera, una manovra maldestra ma pericolosa per far alzare nebbia sul campo dell'inchiesta P2, è stata inviata al presidente della Repubblica Sandro Pertini, capo del Consiglio Superiore della Magistratura. Il documento è accompagnato da una nota in cui si elencano tutta una serie di attività messe in piedi da chi vuol frenare l'inchiesta sulla P2 condotta dai giudici milanesi: ci sono scritti, minacce ai giudici, lettere minatorie, pressioni anonime su telefoni dai numeri non conosciuti e sottoposti ad intercettazione telefonica. Sembra di rivedere un film, molto brutto, quello degli sporchi maneggi intorno all'inchiesta sul crack Sindona.

R.

IL MESSAGGERO DEL 10 LUGLIO 1981

Argomenti

Perché tanti potenti aderirono alla Loggia?

Riceviamo e pubblichiamo:

di MASSIMO TEODORI
deputato radicale e membro della Commissione Sindona

Il ciclone P2 sembra ormai destinato a diluirsi e a stemperarsi con l'alzarsi di nuovi venti sollevati ad arte. Abbiamo sempre affermato che la loggia pseudo massonica non è un ulteriore scandalo, ma qualcosa di più, di diverso e di onnicomprensivo. E' la rappresentazione stessa della degenerazione della democrazia politica, e non solo di quella politica. Per ciò è tanto più grave, oggi, che siano cominciate anche per la P2, le grandi manovre di nullificazione.

Il Psi riabilita molti dei suoi maggiori esponenti inclusi nelle liste senza domandarsi le ragioni per le quali ministri e capigruppo parlamentari siano finiti nell'elenco al di là della particolare posizione amministrativa da essi occupata nella loggia gelliana. La forma — in questo caso quintessenza dell'ipocrisia — ha la meglio sugli interrogativi di sostanza. Il Psdi addirittura si fà forte dei risultati elettorali per denunciare lo «scandalismo» imperante e scopre a sproposito quel garantismo che ha spesso vilipeso. La Dc, con Gonella, invita i suoi piduisti a purificarsi con un giuramento (insieme «confessione» e «comunione») e passa un colpo di spugna su tutti quegli ingranaggi del potere occulto P2 che si intersecano con il suo sistema di potere.

In tutte le sedi i democristiani, e non solo essi, si scatenano in una campagna contro quei pochissimi magistrati che hanno dimostrato intelligenza, onestà e coraggio nell'affondare il bisturi senza compromessi nel grumo di torbido cresciuto intorno a Gelli. E ci sono purtroppo anche coloro che usando impropriamente di radio radicale tengono loro bordone cianciando di «nuovo regime» facente perno sul Pci.

I dirigenti delle PP.SS. rimangono per ora quasi tutti ai loro posti. Prominentissimi piduisti in altissime responsabilità ministeriali sembrano inamovibili per la rete di complicità e di appoggi sapientemente tessuta anche a sinistra. Nelle Forze Armate ancora non si è dato mano a quel lavoro di scavo per comprendere davvero quali intrecci e quali operazioni si siano sviluppate a partire dagli uomini della loggia. Dirigenti televisivi rispondono a timide e formalistiche iniziative di accantonamento con omologhi strumenti formali e giuridici. Proprietari e dirigenti editoriali con i loro «fratelli» giornalisti conducono spregiudicate operazioni di ricerca di nuove protezioni politiche. Quelli che fino a ieri parevano vergognarsi di essere entrati nella allegra compagnia, oggi tornano fuori con arroganza a manovrare quel potere nel cui valore solo credono.

L'operazione-ricomposizione trova in questi giorni il compimento nello spadoliniano «scioglimento giuridico» della P2 e nella dichiarazione ufficiale di «segretezza» della loggia. Così l'abrogazione «per decreto» di un centro di potere occulto potrà lasciare tutto immutato nella sostanza e nel retroterra che ha generato quel centro. Se l'operazione che il governo si appresta a compiere non fosse una drammatica commedia dell'inganno formalistico di fronte alle attese della pubblica opinione, la si potrebbe definire solo ridicola. Intanto sono in arrivo nuovi avvertimenti mafiosi e nuovi ricatti.

Non siamo mai stati favorevoli a giudizi sommari: ma ciò che poteva e doveva essere messo in atto, era il ritiro di quel rapporto di fiducia che lega alti dignitari dello Stato e del parastato all'esecutivo. Invece ci si è baloccati in un'orgia di pareri per coprire con connivenza la sostanziale immobilità.

Al punto in cui siamo diviene allora doveroso chiedersi come mai si sia potuto aggrumare qualcosa come la P2 e quale senso reale essa assuma. Nelle diverse sedi si pronuncieranno assoluzioni o condanne degli uomini coinvolti, ma in nulla esse intaccheranno il significato ultimo della aggregazione mafiosa P2 nell'Italia degli anni settanta.

Perché tanti uomini, molti di primissimo piano hanno sentito la necessità di aggregarsi a Gelli? Perché anche coloro che faranno credere di non essere iscritti alla P2 hanno accettato di riverire il «maestro venerabile» e di intrecciare con lui relazioni tanto da finire negli elenchi magari in seguito a rapporti molto più sostanziali che non la semplice domanda di iscrizione o il versamento della quota? Perché potenti della politica, della finanza, degli apparati dello Stato, hanno cercato protezione e collegamenti, hanno dato e ricevuto sostegno? Perché capibande di interessi contrapposti hanno avallato che fosse il gran ruffiano e ricattatore a comporre i loro conflitti in una P2, quasi divenuta luogo per eccellenza del mercato?

La risposta a queste inquietanti domande sta nella sostanziale degradazione del gioco aperto e conflittuale della democrazia. Gelli è divenuto re perché i più hanno sfiduciato le contrapposizioni che dovrebbero alimentare la vita di un paese civile (e che cos'altro sarebbe il pluralismo?) ed hanno preferito affidarsi alla banda più potente. Si è scritto della guerra per bande e per dossier. Con ragione: tutti gli uomini della P2, anche quelli che magari sono stati inseriti per tacito consenso e per semplici contatti con il sistema Gelli, sono uomini che hanno visivamente rappresentato questa crisi del conflitto palese e quindi della democrazia. E la P2 fra il 1977 ed il 1980 si è andata sempre più ingrossando in correlazione con il sistema compromissorio dominante che è stato progressivamente rimpiazzato da un altro sistema di negoziati e di compromessi, quello messo in piedi da Gelli, con in più una valenza di segretezza e di ricatto.

E' per ciò che a nulla valgono né i discorsi pseudogarantisti dei convertiti al diritto dell'ultima ora, né i formalismi giuridici alla Spadolini. E' per ciò che partiti e governo che si adopereranno per lo scioglimento della P2 non affrontando la questione nei meccanismi sostanziali mentono di fronte a se stessi, ingannano la pubblica opinione e finiscono per avallare la negazione stessa della democrazia.

946

LA NAZIONE DEL 10 LUGLIO 1981

Due deputati coinvolti nell'affare P2 dicono che la lista non era segreta

Sono gli onorevoli Belluscio (Psdi) e Vito Napoli (Dc) - Si richiamano all'elenco consegnato nel '76 dai capi massonici ai magistrati fiorentini - Misteriosa lettera tenta di coinvolgere nello scandalo giudici milanesi: aperti procedimenti per calunnia

ROMA — La loggia P2 non è una società segreta. Gli elenchi degli iscritti sono in mano ai giudici già dal 1976, quando a Bologna e a Firenze si indagava sulla strage del treno Italicus e sull'omicidio del magistrato romano Vittorio Occorsio. Quegli stessi elenchi — o altri più consistenti — sono depositati nella cancelleria del tribunale di Roma già dal 1978.

Lo affermano due deputati — il democristiano di Forze nuove Vito Napoli e il socialdemocratico Costantino Belluscio, fino a poche settimane fa sottosegretario alla difesa, entrambi travolti dal «ciclone P2» perché i loro nomi figurano nel tabulato Gelli — per sostenere, in sostanza, che le carte del «venerabile maestro» di Arezzo erano «truccate», per coinvolgere «cittadini onesti».

D'altronde, fanno intendere, anche l'ultima mossa di Gelli, quella di mandare la figlia Maria Grazia con tessere in bianco da intestare ad ignari personaggi, è una conferma. Che si colloca, fra l'altro, proprio nel momento in cui la presunta montatura viene rivelata: nel bel mezzo del dibattito sulla fiducia al nuovo governo di Giovanni Spadolini, dopo che quello di Arnaldo Forlani è caduto sotto i colpi dello «scandalo P2».

La duplice rivelazione mette a rumore Montecitorio. Fino a quando non viene collegata con un'altra notizia, riportata anche nel libro del giornalista Roberto Fabiani (*I massoni in Italia*), scritto nel 1978 per la serie «I libri dell'Espresso» e di cui si è occupato più volte anche il nostro giornale. La vicenda nasce dal consistente dossier che l'ingegner Francesco Siniscalchi, espulso dalla massoneria, inviò ai giudici fiorentini Vigna e Corrieri, invitandoli ad indagare un po' «sulla famiglia massonica». (Quello stesso documento fu poi chiesto dal giudice istruttore Angelo Vella, che a Bologna indagava sulla strage dell'Italicus). Dopo la lettura della documentazione, i magistrati invitarono Lino Salvini, allora gran maestro di palazzo Giustiniani, e Licio Gelli, venerabile maestro della loggia P2, a consegnare l'elenco degli iscritti alla associazione massonica.

«Gelli — scrisse allora Fabiani — scremò in tutta fretta dal suo archivio in cifra, seicento nomi di persone che giudicò possibile bruciare e, acompagnato da Salvini, li portò ai giudici». L'elenco fu controfirmato da entrambi.

Il richiamo al libro di Fabiani ha conseguito l'effetto immediato di ridimensionare il peso delle due rivelazioni, quasi congiunte, di Vito Napoli e Costantino Belluscio, che, sostanzialmente, tendevano a dimostrare che su tutta la vicenda c'è stata molta leggerezza: sia da parte della magistratura — che non ha ricordato di avere alcuni elenchi o non li ha fatti circolare fra le varie sedi giudiziarie interessate — che del passato governo, che ha nominato in tutta fretta un «comitato d'inchiesta», quello dei cosiddetti «tre saggi».

A un primo esame di questa vicenda sempre più complessa, comunque, appaiono alcune discrepanze: Belluscio parla di 1.500 nomi, Napoli accenna ad un migliaio, il tabulato di villa Wanda ne contava 953, nel libro di Fabiani si fa cenno ad una scrematura di 600 nomi da «bruciare». Cifre che non concordano. Ma c'è anche un altro elemento da sottolineare prima di buttare all'aria, dipingendolo solo come una montatura politica, tutto l'affare P2: gli elenchi di Licio Gelli e Lino Salvini consegnati ai magistrati risalgono al 1976.

Il punto è un altro: cosa è stato della loggia massonica P2 dal 1978 fino ai primi mesi di quest'anno? Era una loggia chiacchierata: ha sospetti l'ex massone Siniscalchi che richiama l'attenzione della magistratura, addirittura di quelle impegnate in gravissimi episodi eversivi e terroristici. Ma sappiamo anche, e proprio dai «tre saggi» di Arnaldo Forlani, quando ci parlano della storia della Propaganda 2, che la loggia già «demolita» e poi ricostruita su basi «non coperte» (cioè, non segrete), proprio nel 1976 venne nuovamente sospesa. E in tale condizione è rimasta fino al marzo di quest'anno, quando la grande loggia del Grande Oriente, nella riunione annuale all'Hilton, ha deciso di revocare la sospensione per poter riorganizzare la P2.

Novità di rilievo anche sul piano giudiziario. La prima è una storia di «bustarelle» che attraverso Licio Gelli dovevano arrivare ai magistrati milanesi Guido Viola e Giuliano Turone, e ad un non meglio precisato giudice romano. La scoperta di due lettere — gli originali in casa Gelli, ad Arezzo, le copie fra le carte che la figlia Maria Grazia portava in Italia — ha fatto aprire, contemporaneamente, due inchieste: una a Roma, con emissione di ordine di cattura per Maria Grazia Gelli; l'altra a Milano, dove la procura generale ha incaricato dell'indagine la procura bresciana, essendo coinvolti, seppure indirettamente, due magistrati. L'accusa è la stessa: calunnia nei confronti dei magistrati.

La prima lettera — che conteneva al suo interno due missive — è stata scoperta ad Arezzo il 27 giugno scorso. Il destinatario è lo stesso (Licio Gelli), il mittente pure (un certo «Gino»). Che il 22 giugno 1981 scrive a Licio Gelli, a Santa Maria delle Grazie, Arezzo: «Ti allego copia di una lettera già spedita in precedenza e sollecito una tempestiva risposta per non rovinare il lavoro fin qui svolto». Nella seconda missiva, datata 5 maggio 1981, allegata a quella del 22 giugno, «Gino» scrive: «L'operazione è in porto al 90 per cento purché si verifichino queste condizioni, se Viola e Turone riusciranno a catechizzare Colombo (un altro giudice milanese, n. d. r.) perché questi non ne vuole sapere». In sostanza: i giudici chiederebbero cinque miliardi per far «sgonfiare il pallone» della P2.

Comunque, questo denaro doveva essere depositato su conti correnti in Svizzera. Ed è anche per questo che Domenico Sica è volato nella vicina Zurigo, chiedendo la collaborazione della magistratura locale, che ha assicurato «assistenza giudiziaria», all'Italia.

Pierluigi Vi

PAESE SERA DEL 10 LUGLIO 1981

Una trappola contro i giudici di Sindona

Accuse della GdF per il suicidio di Rossi

Il colonnello Luciano Rossi

LA TRAPPOLA ERA per Guido Viola e Giuliano Turone, pm e giudice istruttore dell'inchiesta Gelli-Sindona, ma a rimanervi imprigionata è stata la figlia del «maestro venerabile». Nelle carte che la donna aveva con sé quando è stata fermata, erano tra l'altro indicati i numeri di conti correnti presso banche svizzere intestati a nomi di fantasia. Gli effettivi titolari — risulta dal documento — erano Turone e Viola. Su questi depositi i due magistrati avrebbero dovuto incassare una inverosimile tangente per insabbiare l'inchiesta. Si tratta, ovviamente, di un falso grossolano. Così, oltre ai reati di spionaggio politico e associazione per delinquere, il sostituto procuratore Sica ha incriminato Maria Grazia Gelli per calunnia. Stessa accusa per il padre, che però ha la remota possibilità di ricusare i giudici. Alla Procura di Roma, intanto, è arrivato uno sconcertante rapporto della Guardia di Finanza sul suicidio del colonnello Luciano Rossi. L'ufficiale, secondo il rapporto, si sarebbe ucciso dopo un interrogatorio anomalo da parte del giudice milanese Dell'Osso.

■ A pagina 3 il servizio di Guido RAMPOLDI

BOMBA di carta nell'affare P 2. La innesca ieri pomeriggio Costantino Belluscio, socialdemocratico, ex sottosegretario nel governo Forlani, in odore di loggia segreta in base al tabulato di Gelli. Ma non fa molto rumore: le annunciate «rivelazioni» di Belluscio circa un nuovo, più vecchio elenco della P 2, si sgonfiano strada facendo. Il deputato socialdemocratico, comunque, non rinuncia a riferire la sua storia in aula al termine della seduta sulla fiducia chiedendo di parlare per fatto personale, come è consentito dal regolamento della Camera. Al suo fianco siede — quasi a sottolineare l'importanza che il partito dà all'intervento — il segretario del psdi, Pietro Longo, anche lui trovato negli elenchi di Gelli.

Ma quanto dice Belluscio è ormai conosciuto da ore. Nel Transatlantico di Montecitorio se n'è parlato lungo. Gli oratori più accalorati erano lo stesso deputato del psdi e Vito Napoli, democristiano vicino a Donat Cattin e anch'egli elencato nel tabulato di Gelli.

Dunque la storia è questa: Belluscio invia il suo autista a Palazzo di Giustizia e l'autista ne torna dopo aver ottenuto copia, niente affatto segreta, di un vecchio elenco della P 2. Si tratta di carte raccolte nell'ottobre del 1976, dai magistrati di Firenze, Vigna e Pappalardo, durante le indagini sul delitto Occorsio. Le aveva inviati ai giudici l'allora presidente del Grande oriente d'Italia, Lino Salvini, dopo essersele fatte consegnare da Gelli.

Il plico si apre con una lettera dello stesso Salvini ai due magistrati (i quali l'avevano interrogato in precedenza): «Chiarissimi dottori, mi scuso di aver dimenticato l'elenco degli indirizzi richiesti a Gelli e da lui a me consegnati. Lo accludo adesso con i più distinti saluti». La data è il 7 ottobre 1976. Seguono sessantasei fogli, contenenti cinquecentonovanta nomi.

A questo punto Costantino Belluscio e Vito Napoli sostengono: «Allora non si tratta di loggia segreta! Se il gran maestro della Massoneria e Licio Gelli consegnano l'elenco degli iscritti ai magistrati dietro loro richiesta»...

Nel ragionamento però c'è una falla. L'elenco, infatti, risale a prima del 7 ottobre 1976 (data della consegna). Anzi, Salvini e Gelli, prima di consegnarlo, avrebbero detto ai magistrati che si trattava di un documento aggiornato al 31 dicembre 1974. In quell'epoca la loggia P 2 non era segreta. Era una loggia come tutte le altre. Se vogliamo dar credito a quanto affermato dai «tre saggi» che recentemente si sono occupati dell'affare, Gelli tramutò le caratteristiche della P 2 solo più tardi. E quindi non ci sarebbe alcun mistero: una cosa sono i 590 nomi dell'elenco trovato da Belluscio, un'altra i 953 recuperati nella perquisizione della villa del «venerabile maestro». I primi erano e sono alla luce del sole; i secondi vi sono stati portati dopo indagini della magistratura. E se alcuni personaggi compaiono in entrambe le liste si può capire: Gelli ha continuato ad includerli nei nuovi elenchi, o «d'ufficio» o dietro esplicita autorizzazione.

E così Oscar Mammì, capogruppo repubblicano a Montecitorio, parlando in aula per la fiducia, ha osservato che bisogna domandarsi se «quella» P 2 del 1976 era la stessa cosa di «questa» P 2 che è al centro del più grosso scandalo politico del dopoguerra. Per i «tre saggi» la risposta è già data: la prima era loggia normale, la seconda segreta.

Accuse della GdF per il suicidio del colonnello Rossi

Le dimissioni di Torrisi

Pecchioli: «Nuove nomine affidabili ai vertici militari»

di LUCIANA SICA

«CREDEVO di avere tanti amici ma ora mi accorgo di essere solo», avrebbe detto l'ammiraglio Giovanni Torrisi al ministro Lagorio. Certo, durante la sua brillante carriera, l'ex capo di Stato Maggiore della Difesa, ha goduto di non pochi favori. Questa volta, però, le «amicizie» non hanno potuto nulla. Il ciclone P2 ha fatto una nuova vittima illustre, ha travolto e scalzato Torrisi dalla poltrona più prestigiosa degli ambienti militari.

Per limiti di età, l'ammiraglio era ormai prossimo al congedo. In più, ha sempre sostenuto la sua più totale estraneità alla Loggia del potere Gelli. Allora, perché si è dimesso? Ci sono state pressioni? Quanto ha giocato la decisione del Consiglio di Stato a favore della «punibilità» dei dipendenti pubblici affiliati ad associazioni segrete?

«Le dimissioni di Torrisi? Ma su, sono semplicemente un atto dovuto», taglia corto il senatore Ugo Pecchioli, responsabile della sezione «affari dello Stato» del Pci. E poi dice: «Era in una posizione davvero poco difendibile. Probabilmente non ha fatto che anticipare una decisione governativa. Il problema ora è un altro, è la scelta dei nomi nuovi, un discorso che non riguarda soltanto la successione dell'ammiraglio Torrisi».

È così. Non sono pochi i big del «gotha» militare implicati nell'affare della Loggia del maestro aretino. Come Orazio Giannini, comandante generale della Finanza, gli ammiragli Marcello Cello e Antonio Geraci o il generale dei carabinieri Giuseppe Siracusano. Stessa storia per i vertici dei servizi segreti, letteralmente decapitati: Santovito (capo del Sismi) e Grassini (capo del Sisde) risulterebbero fratelli P2. Personaggi costretti, dopo il periodo di ferie coatte, a imitare l'esempio di Torrisi, per non correre il rischio di essere messi «a disposizione» da Lagorio e sostituiti.

Il ricambio ai massimi vertici militari e dei servizi segreti sarà un fatto di questi giorni. Già la prossima settimana, il Consiglio socialista della Difesa, Lagorio, ha assicurato in una intervista televisiva che proporrà «una rosa di nomi che non possa essere discussa... Generali e ammiragli che si raccomandano per quelli che sono, non in base ai sostegni che possono avere da questo o da quello».

Commenta il senatore Pecchioli: «Intanto il disinquinamento deve avvenire negli ambienti militari, nei servizi segreti e nei vertici della pubblica amministrazione. Poi, certo, bisogna evitare tutte le possibili manovre clientelari o il ricorso rituale al manuale Cencelli per le nuove nomine». Quali sono i criteri che bisogna seguire: «Sono essenziali l'affidabilità democratica, la professionalità e l'onestà. Lagorio dice di essere d'accordo con le nostre richieste, ma noi chiediamo anche altro».

Che cosa? Pecchioli: «La responsabilità delle nomine è del governo, ma questa volta è necessario che le scelte siano comunicate al Parlamento o alle commissioni competenti per una maggiore garanzia di responsabilità e di controllo. Una procedura che servirebbe a dare anche maggior fiducia ai cittadini».

Sui «nomi» nuovi le indiscrezioni che circolano sono tante. Al posto di Torrisi, sono in lizza l'attuale comandante generale dei Carabinieri, Umberto Cappuzzo, o anche Vittorio Santini o Umberto Piovano. In più, anche la carica di capo di Stato Maggiore dell'Esercito rimarrà scoperta, perché proprio alla fine di questa settimana il generale Rambaldi se ne andrà in pensione per raggiunti limiti di età. La corsa per la successione si dice che sia aperta già da un pezzo. Certo è che negli ambienti militari queste sono giornate di grandi manovre interne.

E Pertini, capo supremo delle Forze Armate, che cosa farà? Se ne starà a guardare? Dagli ambienti del Quirinale viene smentita una dichiarazione, secondo la quale il capo dello Stato sarebbe deciso a esercitare una «grande vigilanza» sulle nomine perché non siano ripetuti «gli errori del passato». Ma, nella sostanza, si lascia intendere che Pertini, come in altre occasioni, non rinuncerà a neppure una briciola delle sue prerogative costituzionali.

di GUIDO RAMPOLDI

UNA TAGLIOLA mal congegnata. Ci dovevano incappare, nelle intenzioni del maestro venerabile, Giuliano Turone e Guido Viola, rispettivamente giudice istruttore e pubblico ministero dell'inchiesta milanese su Sindona-Gelli. Ma quando la trappola è scattata, a rimanervi imprigionata è stata la figlia del capo della P2. Una delle cinque buste che la donna aveva nella borsa sabato sera, quando è stata fermata alla dogana di Fiumicino, conteneva fra l'altro l'indicazione di due conti correnti presso banche di Zurigo intestati a nomi di fantasia. Titolari effettivi — asserivano le carte — sarebbero stati Turone e Viola. Su quei depositi, era ancora scritto, bisognava versare la tangente pretesa dai due giudici per insabbiare l'inchiesta. Il tutto, ovviamente, rappresenta un volgare falso, una «pataccа» d'infimo ordine riconoscibile a prima vista. Così, letto il documento e interrogata la donna, Sica ha spiccato contro di lei un ordine di cattura non soltanto per i reati di spionaggio politico e associazione per delinquere, ma anche per calunnia; di quest'ultima imputazione si è saputo solo ieri. La stessa accusa è contestata anche al padre. Sica chiederà inoltre al consigliere istruttore Cudillo di emettere a carico di Maria Grazia Gelli un mandato di cattura per cospirazione politica mediante associazione.

Il trabocchetto era stato preparato con cura. Il 24 giugno scorso all'ufficio postale di Arezzo arrivò un plico espresso indirizzo «Licio Gelli, Santa Maria delle Grazie, Arezzo».

Sequestrato, venne inviato alla Procura di Milano, dove i sostituti Viola e Fenizia lo aprirono. Conteneva due lettere, entrambe firmate «Gino». La sostanza è questa: «Gino» informa Gelli che Turone e Viola sono disposti «a sgonfiare il pallone» in cambio di una sostanziosa mazzetta. Ma bisogna concludere in fretta, e Gelli deve muovere «i giornali del gruppo Rizzoli sia di altri gruppi» perché appoggino l'insabbiamento. Dopo aver letto con comprensibile sconcerto la missiva, Turone informò il procuratore di Milano Siclari, questi la procura generale, che a sua volta avvertì la Procura di Brescia. Su richiesta dei colleghi milanesi, i magistrati bresciani hanno aperto un procedimento per il reato di calunnia. La Procura generale, inoltre, ha inviato un esposto a Pertini, che è anche presidente del consiglio superiore della magistratura, per informarlo della manovra. Seconda fase, Gelli ritenta. Spedisce la figlia in Italia con i documenti nel doppiofondo della borsa. Che siano destinate davvero agli amici, che debbano essere sequestrate dai magistrati (come avviene), quelle carte tra l'altro servono a «sporcare» Turone e Viola e a comprovare la storia della tangente. Nessuno abbocca. Lo stesso Sica a Zurigo ha accertato l'infondatezza di quella storia, come del resto prevedeva.

Ma per quanto goffa sia, la manovra può creare intralci all'indagine milanese. La situazione che si è venuta a creare è questa: Viola e Turone sono gli inquirenti di Gelli nell'inchiesta milanese, parti lese contro ignoti nell'inchiesta bresciana, ipotetiche parti lese nell'inchiesta romana per calunnia, che vede lo stesso Gelli imputato. Con il pretesto di una presunta contraddizione tra i ruoli, il capo della P2 potrebbe chiedere attraverso i suoi legali la ricusazione dei due magistrati milanesi. In questa eventualità, la corte di Cassazione sarebbe chiamata a pronunciarsi. E i due magistrati, prima del verdetto, sarebbero costretti ad astenersi dall'attività istruttoria. Si profila inoltre un ennesimo problema di competenza a giudicare, Roma e Brescia procedono per lo stesso reato.

Alla Procura di Roma è arrivato intanto uno sconcertante rapporto della Guardia di finanza sul suicidio del colonnello Luciano Rossi, avvenuto alcune settimane fa. Nella relazione si affermerebbe che Rossi si tolse la vita dopo aver subito un anomalo interrogatorio da parte del giudice milanese Pierluigi Dell'Orso, titolare di una delle inchieste di ambito P2. Secondo la Guardia di finanza, il magistrato avrebbe fatto leva su situazioni molto personali del teste (familiari, professionali ed economiche), per ottenere una deposizione più estesa. Per questo l'interrogatorio avrebbe indirettamente contribuito al suicidio. Consegnato al neoministro Formica, il rapporto è stato subito inviato alla Procura di Roma.

Tornato ieri da Zurigo, dove i magistrati elvetici gli hanno promesso accertamenti anche di carattere bancario (nelle carte di Fiumicino sarebbero indicati diversi conti correnti), il sostituto procuratore Domenico Sica ha interrogato i titolari dell'agenzia «Repubblica», che pubblicò un trafiletto sull'arrivo di nuovi documenti targati Gelli. Resta infine da accertare un episodio che sarebbe avvenuto a Firenze. Domenica scorsa, ventiquattr'ore dopo il fermo a Fiumicino di Maria Grazia Gelli, un uomo sulla cinquantina avrebbe cercato la donna in un appartamento di via Lorenzo il Magnifico. È intestato alla figlia del capo della P2, che tuttavia ci mette piede molto raramente poiché vive a Rio de Janeiro.

PAESE SERA DEL 10 LUGLIO 1981

IL POPOLO DEL 10 LUGLIO 1981

I giudici milanesi Viola e Turone, secondo il capo P2, sarebbero dei corrotti

Gelli e la figlia accusati di aver calunniato due magistrati

ROMA — Nuova accusa, di calunnia, per Maria Grazia Gelli e per suo padre. L'ha contestata il sostituto Domenico Sica in base ad un documento ritrovato tra le carte sequestrate a Fiumicino, nel quale si afferma che i giudici milanesi Guido Viola e Giuliano Turno ricevevano danaro a scopo di corruzione per dare un determinato indirizzo ai processi loro affidati.

Secondo quanto si legge nel documento una parte di questo danaro doveva essere versata su due conti correnti aperti presso banche di Zurigo. Di questi conti nel documento vengono indicati il codice cifrato e i nomi di fantasia degli intestatari.

La necessità di accertare, anche se in verità fin dal primo momento i magistrati romani non avevano dubbi, la fondatezza di queste accuse ha portato necessariamente Sica ad indagare in Svizzera.

E' intenzione dei magistrati della procura chiedere al giudice istruttore, al quale l'inchiesta tempo fa è stata affidata con la formalizzazione, di contestare alla donna anche l'imputazione di cospirazione politica mediante associazione.

L'accusa di calunnia era stata formulata fin dal momento in cui era stato emesso contro la Gelli l'ordine di cattura. I magistrati di Roma però non avevano voluto confermare l'esistenza di questa imputazione per non compromettere il lavoro che Sica si accingeva a fare in Svizzera con la collaborazione dell'autorità giudiziaria di Zurigo. Quale sia stato il risultato di questa indagine non è stato rivelato. Comunque formerà materia di contestazione per Maria Grazia Gelli. Un interrogatorio della donna era previsto ieri sera stessa nella caserma del reparto operativo dei carabinieri, si troverà nuovamente di fronte al magistrato.

E' intenzione di Sica risentire nuovamente anche il giornalista Franco Salomone e i responsabili della agenzia di notizie «Repubblica» che nel numero del 3 luglio scorso, cioè alla vigilia del fermo di Maria Grazia Gelli, pubblicò con anticipo una notizia secondo la quale dal Sud-America erano in arrivo documenti contenuti nel doppiofondo di una borsa. Questi ultimi dovranno spiegare in qual modo sono giunti in possesso della notizia.

Intanto un procedimento per calunnia in danno dei giudici milanesi Viola e Turone è stato aperto anche dalla procura della Repubblica di Brescia in seguito a richiesta della procura generale di Milano. Il procedimento riguarderebbe stavolta una lettera sequestrata nei giorni scorsi ad Arezzo in cui sono contenuti analoghi riferimenti a presunti tentativi di corruzione compiuti nei confronti dei giudici milanesi.

In merito a questa vicenda, il procuratore generale della Repubblica di Milano Carlo Marini ha letto ai giornalisti un comunicato: «In ordine a notizie relative all'apertura da parte della procura della procura della Repubblica di Roma di un procedimento per calunnia consumata in danno dei magistrati milanesi Viola e Turone sulla base di documenti sequestrati alla figlia di Licio Gelli, la procura generale di Milano precisa che un analogo procedimento per calunnia in danno dei predetti magistrati è stato già instaurato presso la procura della Repubblica di Brescia, investita da questo ufficio per competenza. Tali episodi collegati fra loro da una comune fonte di provenienza mirano a ferire la onorabilità dei magistrati milanesi che nella vicenda «P2» hanno agito con correttezza, senso del dovere e senza risparmio di energie».

Gli elenchi P2 erano già noti ai magistrati?

ROMA — Intervenendo alla Camera al dibattito sulla fiducia al nuovo governo, il socialdemocratico Belluscio, il cui nome figura negli elenchi P2 rinvenuti nella villa del capo massone, ha dichiarato che i «grandi maestri» Gelli e Salvini avevano consegnato alla magistratura l'elenco dei presunti aderenti alla loggia P2 fin dal tempo del delitto Occorsio. Dopo aver chiesto al presidente del Consiglio Spadolini se anch'egli ritenga la P2 una società segreta, Belluscio ha sostenuto che gli elenchi erano stati richiesti dalla magistratura a varie riprese.

Anche il deputato democristiano Vito Napoli (anche il suo nome figura nella lista Gelli) ha fatto una dichiarazione analoga: l'elenco dei presunti iscritti alla P2 era stato consegnato da Licio Gelli e dal «gran maestro» Salvini al tribunale di Firenze, che indagava sul delitto Occorsio, sin dal 1977.

Il parlamentare dc ha aggiunto che comunque quell'elenco comprende almeno i quattro quinti dei nomi diffusi recentemente.

151

LA REPUBBLICA DEL 10 LUGLIO 1981

Ha messo a rumore tutta Montecitorio

Belluscio lancia una "bomba" sulla P2 ma è solo un bluff

di FRANCO SCOTTONI

ROMA — Ha destato sensazione ieri nell'aula di Montecitorio l'intervento dell'onorevole Costantino Belluscio sulla P2. Il parlamentare socialdemocratico, che risulta iscritto alla loggia e finora ha negato con grande vigore, ha sostenuto che, in realtà, la P2 era pubblica e l'elenco degli iscritti noti alla magistratura fin dal '76. «Infatti — ha detto in sostanza — Salvini consegnò in quell'anno al magistrato di Firenze che glieli aveva chiesti l'elenco degli iscritti ed essi sono a disposizione di chiunque voglia sborsare 3.600 lire alla cancelleria del tribunale per fotocopiarli». Naturalmente, a parte la sensazione prodotta sui suoi colleghi, l'elenco di cui parla Belluscio è quasi completamente diverso da quello trovato poi nella famosa perquisizione negli uffici di Gelli: quest'ultimo, infatti, riporta per la maggior parte iscritti successivi all'anno '77. Inoltre, anche sul piano puramente formale, la «notorietà» ottenuta dopo un'ingiunzione del magistrato non garantisce affatto sulla non segretezza della loggia a cui si riferisce quel vecchio elenco. Sul piano giudiziario, c'è da registrare poi l'accusa di calunnia rivolta a Licio Gelli e a sua figlia Maria Grazia dai giudici di Roma. In uno dei documenti sequestrati a Fiumicino, si parlava infatti di conti in Svizzera aperti a favore dei magistrati milanesi Viola e Turone.

A PAGINA 4

Una copia della missiva calunniosa è stata trovata nella valigia della figlia

Gelli cerca di intimidire i giudici: una lettera li accusa di corruzione

di FABRIZIO RAVELLI

MILANO — Una controffensiva in grande stile. Licio Gelli sta orchestrando fin da i primi di maggio una manovra contro i giudici milanesi che l'hanno messo nei guai. La prova sta in una lettera sequestrata il 24 giugno ad Arezzo: una lettera che tende ad accreditare la corruzione dei giudici Guido Viola e Giuliano Turone, che parla di soldi in cambio di un addormentamento delle indagini sulla Loggia P2. Su questa e su altre manovre intimidatorie indaga, da due settimane, la Procura di Brescia. La notizia non era uscita dal palazzo di giustizia, nessuno ne aveva parlato. E questo spiega perché fra le carte sequestrate nel doppiofondo della borsa di Maria Gelli ci sia un doppione di quella lettera, che ha messo in moto la magistratura romana.

La lettera è stata sequestrata il 24 giugno scorso, ad Arezzo. Dal giorno della perquisizione che ha dato il via al caso P2 tutta la corrispondenza indirizzata a Gelli viene raccolta e trasmessa ai giudici. E' un espresso spedito da Roma il 23; destinatario Licio Gelli, Santa Maria delle Grazie, Arezzo. La busta, in un plico sigillato, è stata consegnata alla Procura milanese il 27. Quando l'hanno aperta i magistrati hanno trovato due fogli: il primo, in data 22, è una lettera firmata da un certo Gino. «Caro Licio — vi si legge — ti allego copia della lettera già spedita in precedenza, e sollecito una tua tempestiva risposta per non rovinare il lavoro fin qui svolto». Il secondo foglio, la lettera già spedita, è datato Roma 5 maggio. «Caro Licio, ho incontrato il nostro comune amico. L'operazione è in porto al 90 per cento. Purché si verifichino queste condizioni: se Viola e Turone riusciranno a catechizzare Colombo perché questi non ne vuol sapere». Guido Viola è il pubblico ministero e Giuliano Turone e Gherardo Colombo i due giudici istruttori dell'inchiesta sul finto rapimento Sindona che hanno ordinato il 17 marzo la perquisizione a Gelli.

Prosegue la lettera: «L'operazione andrebbe in porto non prima delle elezioni del 21 giugno. Colombo è un piccione di città molto duro, ma credo per paura. Bisogna che vengano disposti 5 invece che 2 e mezzo, perché Viola per necessità familiari ha aumentato le richieste. Turone si accontenta di 1 e mezzo. Il collaboratore di Roma avrebbe aumentato fino a uno. I giornali sia del gruppo Rizzoli sia di altri gruppi su cui hai influenza appoggino le decisioni che saranno prese per sgonfiare il pallone».

Un documento sconvolgente, come si vede. I magistrati milanesi, appena finito di leggerlo, l'hanno portato al terzo piano, sul tavolo del Procuratore generale Carlo Marini, la più alta autorità giudiziaria della Lombardia. Marini ha trasmesso il fascicolo alla Procura di Brescia, che per legge è competente per i casi nei quali vengano coinvolti magistrati milanesi. La Procura di Brescia ha aperto un'inchiesta per calunnia in danno dei giudici.

Poi il procuratore generale Marini ha fatto di più. Ha scritto a Sandro Pertini, presidente del Consiglio superiore della magistratura, una nota informativa. E ha messo insieme l'episodio della lettera con tutti gli atti di intimidazione che i magistrati milanesi del caso P2 subiscono da qualche tempo: telefonate, messaggi e così via. Di questa lettera nessuno ha fatto parola: i magistrati hanno preferito il silenzio. Soltanto ieri, quando la notizia di un analogo procedimento romano per calunnia è filtrata, hanno confermato. Poi, dopo qualche consulto, la Procura generale ha consegnato alla stampa un comunicato ufficiale. Vi si ricostruisce la nascita del procedimento bresciano. I ritrovamenti delle due lettere, ad Arezzo e a Roma, vengono definiti «episodi, collegati fra loro da una comune fonte di provenienza, che mirano a ferire l'onorabilità dei magistrati milanesi, che nella vicenda P2 hanno agito con correttezza, senso del dovere, e senza risparmio di energie».

LA REPUBBLICA DEL 10 LUGLIO 1981

Non c'entra col tabulato P2

Il bluff di Belluscio è un elenco di 5 anni fa

di FRANCO SCOTTONI

ROMA — La vicenda della P2 è stata ieri al centro di un intervento dell'on. Costantino Belluscio in sede di discussione parlamentare sulla fiducia al governo. Il deputato socialdemocratico, con frasi ad effetto, ha cercato di dimostrare che la Loggia di Licio Gelli non era segreta, come invece affermano i magistrati di Milano e di Roma e l'apposita commissione dei tre saggi, istituita da Forlani. «Il mio autista», ha detto Belluscio, «con 3.600 lire mi ha portato le copie degli elenchi degli iscritti alla P2 depositati presso il tribunale di Roma che li aveva richiesti alla Procura di Firenze nel 1978». In sostanza, secondo Belluscio «la P2 era una società pubblica da sempre, perché i nomi degli aderenti erano depositati in tribunale a disposizione di chiunque avesse voluto conoscerli».

La sortita di Belluscio ha destato qualche sensazione tra i parlamentari presenti a Montecitorio, segno evidente che le vicende giudiziarie di «Licio Gelli e i suoi fratelli» sono ancora poco conosciute da alcuni politici. C'è da dire che il semplice fatto dell'esistenza in un tribunale di elenchi di iscritti ad una società non dà a quest'ultima il crisma della società pubblica. Gli elenchi, infatti, erano stati forniti al magistrato a seguito di un suo ordine proprio in relazione ad indagini di carattere penale.

Ma proprio dagli elenchi forniti dall'ex Gran Maestro Lino Salvini nel quadro dell'inchiesta sull'uccisione del giudice Vittorio Occorsio, cui ha fatto riferimento l'on. Belluscio, si ha la certezza che Licio Gelli aveva costituito a più riprese un'organizzazione occulta sotto la sigla P2 di cui l'ultima costituzione, in ordine di tempo, ha inizio nel 1977, data che si riscontra nel tabulato trovato ad Arezzo.

La storia della P2, gestita da Gelli si può così riassumere: la Loggia fu costituita nel 1971 e vi confluirono un migliaio di adepti, una parte dei quali erano stati iniziati dal «Gran Maestro», Salvini e quindi erano da ritenersi regolari perché conosciuti al «Grande Oriente». Nel '74, dopo la scoperta del fallito «golpe» di Valerio Borghese, Salvini cercò di mettere le mani sui registri che si trovavano in via Cosenza, avendo avuto il sospetto che Gelli avesse iniziato alla P2, per suo conto, quindi ad insaputa dei dirigenti del «Grande Oriente», numerosi personaggi dell'estrema destra. Gli elenchi non furono però trovati: la P2 fu sciolta anche perché il suo segretario, l'avv. Osvaldo Minghelli, era incappato nelle maglie della magistratura nel quadro dell'inchiesta sui sequestri di persona.

Durante le indagini, affidate alla magistratura fiorentina, per l'omicidio del giudice Vittorio Occorsio, Salvini consegnò al pm Pierluigi Vigna, in tre elenchi, i nomi degli iscritti regolari che erano stati da lui trasferiti alla Loggia P2. Quegli stessi iscritti, (circa 400 e non 1000) di cui Belluscio ha avuto l'elenco, ritornarono nelle Logge normali essendo stata sciolta la P2. Ricostituita nel '77 la P2 ha ufficialmente 70 iscritti e l'elenco si trova presso il «Grande Oriente». Gelli, invece, per suo conto, ha dato vita ad un'organizzazione segreta con circa 900 adepti i cui nomi sono stati trovati negli Uffici «Giole» di Arezzo. Alcuni di questi nomi facevano parte degli elenchi di Salvini; ciò vuol dire che Gelli li ha recuperati recentemente alla Loggia segreta, oppure li ha inseriti per motivi che ancora non si conoscono.

Sul fronte delle indagini giudiziarie si è saputo che Licio Gelli e sua figlia Maria Grazia sono stati accusati anche di calunnia nei confronti di due magistrati milanesi che si occupano delle inchieste sulla P2 e sul bancarottiere Michele Sindona. La nuova accusa è motivata dal fatto che tra i documenti sequestrati all'aeroporto di Fiumicino c'è una lettera in cui si parla di somme di denaro versate in Svizzera a favore dei giudici milanesi Guido Viola e Giuliano Turone, affinché «orientassero» le indagini. Il pm Sica, dopo aver contestato il reato di calunnia alla figlia di Gelli, è andato in Svizzera per accertare se i conti correnti bancari, citati nella lettera sequestrata, esistano realmente. La trasferta a Zurigo del magistrato romano avrebbe dato esito negativo: non è stata trovata alcuna traccia dei conti correnti.

E' evidente che il capo della Loggia P2, con l'invio di documenti calunniosi in Italia ha tentato di coinvolgere sul piano penale i magistrati di Milano, responsabili di aver dato un duro colpo alla Loggia segreta. Di ritorno dalla Svizzera il pm Sica ha interrogato il direttore responsabile dell'agenzia «Repubblica» Ugo Dell'Amico, in relazione alla notizia pubblicata circa l'anticipazione dell'arrivo della figlia di Gelli. L'agenzia infatti nel numero datato 3 luglio preannunciava l'arrivo di Maria Grazia Gelli con i documenti. Il magistrato oltre ad Ugo Dell'Amico ha ascoltato anche il padre Lando il quale al termine dell'interrogatorio ha detto: «Abbiamo spiegato come si sono svolti i fatti, in pratica si è dimostrato al giudice che non era una conoscenza diretta». Sembra che la notizia datata 3 luglio sia stata invece stampata il 6 luglio quando già era apparso sui giornali che Maria Grazia Gelli era stata fermata

Voci inquietanti sulla morte del colonnello della Finanza

Un "giallo" il suicidio di Rossi

ROMA — Diventa un «giallo» il suicidio del tenente colonnello Luciano Rossi. Sul «caso» esisterebbe un rapporto della Guardia di finanza consegnato alla Procura di Roma e al ministro Formica. Stando ad alcune indiscrezioni provenienti da ambienti ministeriali, l'ufficiale sarebbe rimasto molto scosso dopo un interrogatorio a Milano, nel quadro dell'inchiesta sulla P2. In quell'occasione — secondo il documento — il pm Dell'Osso avrebbe fatto pressioni su Rossi per farlo «collaborare» con la giustizia.

L'ufficiale, ... fatto parte dell'ufficio «I» della Guardia di finanza e aveva svolto indagini su Licio Gelli insieme al colonnello Florio, quest'ultimo deceduto per cause misteriose in un incidente stradale. Prima di uccidersi con un colpo di pistola alla tempia, Luciano Rossi avrebbe confidato ad alcuni colleghi che era particolarmente preoccupato per la sorte del figlio adottivo perché la pratica di adozione non era ancora definita. Inoltre era preoccupato di perdere il posto, nel momento in cui aveva contratto debiti per acquistare un appartamento. Le preoccupazioni avrebbero assunto una tale entità da portare l'ufficiale al grave gesto dopo l'interrogatorio di Milano.

L'UMANITA' DEL 10 LUGLIO 1981

Il banchiere è stato ricoverato all'ospedale di Lodi

Calvi tenta il suicidio ingerendo barbiturici

Le sue condizioni ora non destano preoccupazioni
Riscontrata ad un polso anche una ferita da taglio

Roberto Calvi, principale imputato nel processo che si sta svolgendo a Milano per esportazione di capitali, ha tentato ieri mattina il suicidio ingerendo una quantità imprecisata di barbiturici. Trasportato d'urgenza all'ospedale di Lodi, Calvi è stato ricoverato in sala rianimazione dove attualmente le sue condizioni di salute vengono seguite da due sanitari. Le sue condizioni non vengono definite gravi.

Il tentativo di suicidio ha avuto luogo all'interno del carcere di Lodi, dove il banchiere milanese è detenuto. Alle 7,15 di ieri mattina, mentre era in attesa di essere trasferito al Palazzo di Giustizia di Milano per una nuova udienza del processo, Calvi si è accasciato improvvisamente.

Ricoverato al nosocomio di Lodi, per lui è stata inizialmente emessa una prognosi che parlava di «tentativo anticonservativo», una formula spesso usata per i tentativi di suicidio quando non ve ne sia la certezza. Calvi, inoltre, presentava una ferita da taglio al polso destro.

La conferma del tentato suicidio si è avuta successivamente a Milano quando l'avv. Giuseppe Prisco, difensore di uno degli imputati nel processo che si celebra a Milano per esportazione di capitali, ha detto ai giornalisti presenti che Roberto Calvi aveva ingerito novanta pillole di un farmaco.

In apertura di udienza, il presidente del Tribunale ha dato notizia del malore di Calvi parlando semplicemente di «stato di sopore» dovuto all'ingestione di barbiturici e di ferite ad un polso.

«Secondo quanto abbiamo appreso da un fonogramma proveniente dal carcere di Lodi - ha affermato il presidente del collegio giudicante - il signor Calvi non può assistere al processo per impedimenti legati alla sua salute. Si parla di ferite lacero contuse al polso destro. L'imputato Calvi è in uno stato di sopore che gli permette però di riferire sulle cause delle sue condizioni dovute, sembra, all'ingerimento di pastiglie di barbiturici.

Sempre secondo il fonogramma, non sarà possibile emettere la prognosi prima di ventiquattr'ore».

Il processo è stato quindi rinviato a lunedì prossimo.

Per la donna si ipotizza anche un'accusa per calunnia

Nuove sorprese dalla borsa della figlia di Licio Gelli

Nelle carte si afferma che i giudici milanesi Viola e Turone erano stati corrotti dal capo della P2

Nuova accusa, di calunnia, per Maria Grazia Gelli e anche per suo padre. L'ha contestata il dottor Domenico Sica in base ad un documento ritrovato tra le carte sequestrate a Fiumicino nel quale si afferma che i giudici milanesi Guido Viola e Giliano Turone ricevevano danaro a scopo di corruzione per dare un determinato indirizzo ai processi loro affidati. Secondo quanto si legge nel documento, una parte di questo danaro doveva essere versata su due conti correnti aperti presso banche di Zurigo. Di questi conti nel documento vengono indicati il codice cifrato e i nomi di fantasia degli intestatari.

La necessità di accertare, anche e in verità fin dal primo momento i magistrati romani non avevano dubbi, la fondatezza di queste accuse ha portato necessariamente Sica ad indagare in Svizzera. I suoi accertamenti si sono svolti per l'intera giornata dell'altro ieri.

È intenzione dei magistrati della Procura chiedere al giudice istruttore, al quale l'inchiesta tempo fa è stata affidata con la formalizzazione, di contestare a Maria Grazia Gelli anche l'imputazione di cospirazione politica mediante associazione.

L'accusa di calunnia era stata formulata fin dal momento in cui era stato emesso contro la Gelli l'ordine di cattura. I magistrati di Roma però non avevano voluto confermare l'esistenza di questa imputazione per non compromettere il lavoro che il dottor Sica si accingeva a fare in Svizzera con la collaborazione dell'autorità giudiziaria di Zurigo. Quale sia stato il risultato di questa indagine non è stato rivelato. Comunque formerà materia di contestazione per Maria Grazia Gelli.

È intenzione di Sica risentire nuovamente il giornalista Franco Salomone e i responsabili della agenzia di notizie «Repubblica» che nel numero del 3 luglio scorso, cioè alla vigilia del fermo di Maria Grazia Gelli, pubblicò con anticipo una notizia secondo la quale dal Sudamerica erano in arrivo documenti contenuti nel doppio fondo di una borsa. Questi ultimi dovranno spiegare in qual modo sono giunti in possesso della notizia.

153

L'UNITA' DEL 10 LUGLIO 1981

La lettera infamante contro i giudici milanesi anche nella borsa della figlia

Licio Gelli, una mossa dietro l'altra con un solo scopo: frenare le indagini

Il giudice Sica ha accusato di calunnia il « maestro venerabile » e la figlia - Conclusi gli accertamenti nelle banche di Zurigo - Incontro dell'ambasciatore USA con il ministro Rognoni sul dossier CIA trovato tra le carte P2?

ROMA — Ora è meno misteriosa la missione in Italia di Maria Grazia Gelli. Una manovra a tenaglia, per investire di sospetti i giudici di Milano che hanno alzato il grande coperchio sulla P 2. Una lettera fatta arrivare per posta a « Villa Wanda », ad Arezzo, ed un'altra portata dalla figlia del poco venerabile maestro, assieme a tante altre carte preparate per rovinare gente estranea o per ricattare corrotti rimasti ancora nell'ombra.

Le due lettere (della prima, sequestrata dai magistrati milanesi, ne parliamo diffusamente in questa stessa pagina) sono diverse nella forma ma uguali nel contenuto. Entrambe parlano di un giro di soldi destinato apparentemente ai giudici di Milano che indagano sulla P2. Nella missiva che aveva Maria Grazia Gelli ci sono anche numeri di conticorrente aperti presso banche svizzere, con accanto nomi di fantasia. Il giochetto era questo: fare apparire che quei nomi di fantasia nascondevano l'identità di magistrati « comprati » recentemente da Gelli per sgonfiare le loro inchieste sulla Loggia segreta.

Il capo della P2 pensava davvero di fare finire nei guai i guidici milanesi Guido Viola e Giuliano Turone? Forse no. Probabilmente la manovra tendeva semplicemente ad inceppare le indagini e a farle dirottare più facilmente verso sedi giudiziarie ritenute più favorevoli.

Il sostituto procuratore Domenico Sica tre giorni fa aveva lasciato la capitale per andare a Zurigo, portando con sé una copia della lettera sequestrata a Maria Grazia Gelli con gli estremi dei depositi bancari indicati. Il procuratore di Zurigo, Enrico Rusconi, dopo avere incontrato più volte Sica, ha dichiarato che la richiesta italiana di assistenza giudiziaria sarà esaudita: le autorità elvetiche, cioè, faranno sapere se i conti correnti indicati nella lettera portata dalla figlia di Gelli esistono davvero.

Il giudice Sica, comunque, un'opinione in proposito ce l'ha già, visto che alla giovane donna, e allo stesso capo della P2, ha contestato anche il reato di calunnia (nei confronti dei magistrati che si è tentato di fare apparire come corrotti). Sica ha inoltre chiesto al giudice istruttore che Maria Grazia Gelli venga incriminata anche per cospirazione politica, reato già addebitato al padre e agli altri principali imputati della P2.

Ma l'accusa più grave che pesa sulla testa della figlia del capo della P 2 (oltre che su Gelli padre) resta quella di « spionaggio politico o militare », fondata principalmente sul ritrovamento tra le sue carte di un documento attribuibile alla CIA e riguardante, secondo indiscrezioni mai smentite, un piano eversivo internazionale incentrato sugli assetti politici europei. La scarsezza di informazioni in proposito non consente ancora di valutare l'attendibilità e l'importanza del dossier in questione. Tuttavia qualcosa di serio dovrebbe esserci, se è vero — come ha scritto ieri un quotidiano — che l'ambasciatore USA a Roma si è recato dal ministro Rognoni per parlare proprio di questa questione; secondo lo stesso giornale — e anche in questo caso non sono arrivate smentite — la vicenda avrebbe suscitato molta inquietudine presso l'ambasciata statunitense, tanto che alle autorità italiane sarebbe stata rimproverata una certa leggerezza nel diffondere la notizia. E' però evidente che, al di là dell'esigenza di tutelare il segreto istruttorio, se gli elementi per parlare di complotto internazionale esistono, allora è necessario che il Parlamento non ne sia più tenuto all'oscuro. Tanto più che attorno alla strana storia di questo rapporto CIA fioriscono troppi interrogativi: si è pure detto che alcuni stralci erano stati pubblicati dalla rivista *Controinformazione* (filo-Br). Singolari intrecci.

Nel frattempo resta da capire che uso avrebbe fatto la figlia di Gelli dei documenti trovati nel doppiofondo della sua borsa. Per cercare di saperne di più il giudice Sica tra l'altro tornerà ad interrogare il redattore del *Tempo* Franco Salomone: a lui erano indirizzati (e anche al senatore missino Mario Tedeschi) parte dei documenti P2 ed alcune tessere in bianco della Loggia segreta.

Un altro mistero è quello della semisconosciuta agenzia di destra *Repubblica*, che ha annunciato con ventiquattro ore di anticipo l'arrivo in Italia delle carte « scottanti » portate da Maria Grazia Gelli. Il proprietario e il direttore dell'agenzia, Lando e Ugo Dell'Amico (padre e figlio), sono stati interrogati ieri sera dal giudice Sica, che era da poco rientrato da Zurigo. Il magistrato, ovviamente, sospetta che un simile pronostico sull'ultima manovra di Gelli non sarebbe stato possibile in assenza di un collegamento diretto con qualche potente « fratello » della P2.

Sergio Criscuoli

154

L'UNITA' DEL 10 LUGLIO 1981

Un'altra manovra di Gelli contro i giudici milanesi

Licio Gelli, capo della loggia segreta P2, ha ordito un'altra insidiosa manovra. In una lettera che verosimilmente si era fatto spedire al suo indirizzo di Arezzo, con il preciso scopo di essere sequestrata, infamanti accuse venivano mosse ai giudici milanesi che da tempo si occupano delle indagini sulle trame piduiste.

Analogo documento è stato rinvenuto tra le carte trovate in possesso di Maria Grazia Gelli, bloccata sabato scorso all'aeroporto di Fiumicino. Nella lettera si lasciava credere da parte di un tale Gino, che si rivolgeva appunto a Gelli, che i giudici Turone, Viola e Colombo potevano essere «addomesticati» e resi innocui dietro il pagamento di cospicue somme di danaro.

Il ritrovamento di questi documenti ha provocato una immediata e ferma reazione dei magistrati lombardi i quali hanno subito informato della vicenda il presidente della Repubblica Pertini nella sua qualità di massimo responsabile del Consiglio Superiore della Magistratura. I magistrati di Brescia, ai quali è stata affidata l'indagine dal procuratore generale di Milano, hanno denunciato Licio Gelli per il reato di calunnia. Analoga iniziativa a Roma ha assunto il sostituto procuratore della Repubblica Sica che ha contestato il reato al capo della P2 e a sua figlia Maria Grazia.

Sulla vicenda il procuratore generale Marini ha diffuso una dichiarazione nella quale afferma che gli episodi delle lettere «collegati tra loro da una comune fonte di provenienza, mirano a ferire l'onorabilità dei magistrati milanesi che nella vicenda della P2 hanno agito con correttezza e senso del dovere, senza risparmio di energie».

Se ribolle il fronte dell'indagine giudiziaria sulla trama occulta, altre novità riguardano gli iscritti alla loggia di Gelli. E' di ieri la notizia che tutti gli ufficiali — quasi duecento —, i cui nomi figurano nell'elenco della P2, verranno inquisiti dalle autorità militari. Lo ha deciso il ministero della Difesa, dove si stanno approntando le procedure tramite le quali si vaglieranno le posizioni dei «sospetti», compreso il caso del capo di stato maggiore l'ammiraglio Giovanni Torrisi il quale l'altro ieri ha presentato le dimissioni.

A giudicare ogni singolo militare sarà un ufficiale di pari grado o di grado superiore. Per Torrisi ci sarà bisogno di un ufficiale già in pensione, in quanto in servizio non esiste alcun suo pari grado.

A PAGINA 2

Per la P2 il PRI assolve Bandiera

ROMA — Il collegio nazionale dei probiviri del PRI ha proseguito l'esame delle posizioni degli iscritti al partito i cui nomi compaiono negli elenchi della associazione denominata P2.

I primi casi esaminati sono stati quelli dell'on. Pasquale Bandiera e dell'avv. Francesco Troccoli di Bari. L'organo disciplinare del PRI — informa un comunicato — dopo approfondito esame della documentazione risultante dagli atti della commissione parlamentare di inchiesta e di quella messa a disposizione dagli interessati ha archiviato i procedimenti a loro carico escludendo qualsiasi loro partecipazione all'associazione denominata loggia P2 secondo la definizione datane dal comitato dei tre saggi, e cioè «di formazione interamente nelle mani e nella disponibilità esclusiva di Licio Gelli».

Scoperti traffici in Perù di Calvi e P2

LIMA — Anche e persino in Perù, speculazioni bancarie e Loggia P2 si intrecciano. Tutto nasce con il Banco ambrosiano andino.

Il presidente del Banco de la Nacion Alvaro Meneses Diaz — ora latitante — compra (nel 1979) 1963 azioni del Banco Ambrosiano, holding di Lussemburgo, spesa: 12 milioni e mezzo di dollari: 3 volte di più del prezzo di mercato.

Si è appreso inoltre che uno dei grandi protagonisti della vicenda è Roberto Calvi di cui si ha una prima traccia concreta a Lima nel 1977 dove venne per ampliare il finanziamento per l'acquisto delle fregate lanciamissili classe Lupo, vendute dall'Italia e degli elicotteri Agusta Bell. In quell'occasione ha contatti stretti con il ministro della Marina, con il presidente Bermudes e con colui che diverrà il suo vicerè in America Latina, Alvaro Meneses Diaz, direttore esecutivo del Banco Ambrosiano andino.

Dopo le dimissioni dell'ammiraglio Torrisi

Sotto inchiesta tutti gli ufficiali (duecento) presenti nelle liste P2

Sarà inquisito anche il dimissionario capo di S.M. Difesa

ROMA — Saranno tutti inquisiti i quasi duecento ufficiali in odore di loggia P2, compreso l'ammiraglio Giovanni Torrisi, fino a mercoledì alla guida delle Forze Armate e ora dimissionario. La sua decisione di lasciare la più alta carica militare del nostro paese è arrivata proprio nel momento in cui al Ministero della Difesa si stavano concretizzando le procedure per passare al setaccio tutti i soldati implicati nell'affare Gelli. Per ognuno di loro si metterà in movimento un «ufficiale inquirente» di pari grado o di grado superiore all'inquisito che, accertati i fatti, proporrà la richiesta di eventuali sanzioni al Ministro della Difesa.

Proprio il caso di Torrisi crea qualche problema: a tutt'oggi infatti non esiste naturalmente nessun alto ufficiale in servizio che abbia il suo stesso grado. Per giudicarlo bisognerà pescare qualche generale a tre stelle, cioè di corpo d'armata o di squadra, già da qualche anno in pensione e quindi più anziano, anche se di rango non superiore. Ma non è l'unico inconveniente che la maxi-inchiesta sui militari sta creando agli uffici giudiziari della Difesa.

E' la prima volta nella storia della Repubblica, infatti, che devono essere sottoposti ad accertamenti disciplinari così tanti ufficiali in un sol colpo. La legge a cui si fa riferimento, la numero 113 del 10 aprile del 1954 sullo stato degli ufficiali, è congegnata in modo tale da prendere soprattutto in esame casi singoli di trasgressione alle norme o di insubordinazione. Per cui sarà probabilmente necessario suddividere i procedimenti in modo tale che ogni militare «inquisitore» giudichi non un solo caso ma un gruppo di ufficiali magari dello stesso grado.

Per giudicare i *big* sarà probabilmente necessario anche un decreto ministeriale che dia il disco verde per promuovere l'inchiesta e nomini la persona adatta a condurla. Necessitano senza dubbio di questa operazione i giudizi sul comandante generale della Finanza, generale Orazio Giannini, sui capi dei servizi segreti (SISMI e SISDE), generali Santovito e Grassini, sul vicecapo della Marina, ammiraglio Celio. Per la gran massa dei quasi duecento militari coinvolti nello scandalo le procedure dovrebbero essere invece assai più rapide.

Ma che cosa potrebbe venir fuori da questo megaprocedimento disciplinare? Il primo risultato potrebbe essere la sospensione cautelativa dall'incarico almeno di coloro che ricoprono i posti più delicati e che, rimanendo in carica, potrebbero intralciare o ostacolare in qualche modo le indagini. Ma questa conseguenza non è automatica anche se al Ministero della Difesa la accreditano come la più probabile: l'apertura del procedimento d'inchiesta non implica di per sé, come sembrerebbe logico, un qualche prudenziale allontanamento. L'*impasse* sarebbe superato senza traumi nel caso i capi militari seguissero spontaneamente l'esempio del capo di Stato Maggiore della Difesa, ammiraglio Torrisi.

Una volta ultimata la prima fase dell'indagine, il lavoro dell'«inquisitore militare» dovrebbe passare nelle mani di un Consiglio di disciplina, organismo in grado di prendere sanzioni o di proporle al ministro della Difesa.

La gamma delle punizioni è ampia e legata, naturalmente, al grado di responsabilità di ogni inquisito. E' chiaro che non hanno la stessa colpevolezza e non hanno prodotto — ad esempio — gli stessi pericoli per la sicurezza nazionale e le istituzioni democratiche un capitano dislocato in qualche sede periferica e un comandante generale

Le ipotesi di sanzione più probabili in questa faccenda militari-P2 possono essere lo abbassamento di grado o addirittura la perdita totale dei gradi per il periodo equivalente alla condanna. La punizione massima è l'espulsione dalle Forze armate, cioè la perdita perenne del grado e la rimozione dall'incarico. Lo stabilisce espressamente un articolo della legge sullo stato degli ufficiali (il 73) che prevede appunto questa sanzione per «le attività moralmente incompatibili con lo stato di ufficiale». Il giuramento ad una loggia segreta e quindi la mancanza di lealtà verso la Repubblica rientrano in questo ambito?

Daniele Martini

Protestano i magistrati

Minacce e calunnie

I giudici milanesi informano Pertini

Telefonate minatorie - Grottesche accuse in una lettera a Gelli (sequestrata)

MILANO — Minacce e calunnie contro i giudici milanesi che conducono le indagini su Licio Gelli e il suo scottante archivio: della questione è stato ufficialmente informato il Presidente Pertini nella sua qualità di capo del Consiglio superiore della magistratura.

A prendere l'iniziativa è stato il procuratore generale Carlo Mastrini, il quale ha inviato nei giorni scorsi una nota a Pertini per informarlo su un complesso quadro di minacce e intimidazioni culminate in una vera e propria attività calunniosa di cui sono state vittime i magistrati che indagano su Gelli. La nota della procura generale dà conto di quanto è avvenuto dal 17 marzo scorso, data della perquisizione a Licio Gelli e del sequestro di parte del suo archivio.

Dopo questo sequestro c'è stata una serie di avvertimenti. Il più grave pare sia stato una dichiarazione rilasciata nel corso di una telefonata fatta su di un apparecchio notoriamente sotto controllo, perché pervenisse ai magistrati. Un ignoto interlocutore, nel corso di quella conversazione, affermava che i magistrati che avevano osato perquisire il capo della loggia P2 andavano eliminati a colpi di mitra.

Nella nota, infine, il procuratore generale dà notizia a Pertini di avere provocato l'apertura di una inchiesta, per calunnia contro ignoti, presso la magistratura di Brescia, competente per legge ad indagare su eventuali reati commessi da colleghi del distretto milanese.

Ma non è tutto. Il 27 giugno scorso pervenne alla procura della Repubblica una lettera sequestrata ad Arezzo e inviata a Licio Gelli. La lettera era stata acquisita dalla polizia di Arezzo in esecuzione di un ordine di carattere generale della magistratura milanese per cui la posta di Gelli è sotto sequestro.

Quella lettera risultò essere spedita da Roma in data 22 giugno. Era firmata da un non meglio identificato «Gino» che si rivolgeva all'amico Licio Gelli. Gino sollecitava una risposta urgente da Gelli «per non rovinare il lavoro fin qui svolto». Insieme al biglietto di sollecito, Gino inviava a Gelli una fotocopia di una missiva già trasmessa. E' in questa missiva che sono contenute insinuazioni contro i magistrati inquirenti. Il misterioso personaggio informa Gelli di avere incontrato «l'amico» e che «l'operazione al 90% va in porto se si verificano alcune condizioni».

Di che si tratta? Ecco: «Se Viola e Turone riusciranno a catechizzare Colombo, perché questi non ne vuole sapere», si potrà concludere: il tutto però non prima delle elezioni del 21 giugno. Del giudice Colombo si dice che «è molto duro, ma per paura».

Il misterioso Gino infine espone «la necessità di potere disporre di 5 invece che 2 e 1/2 perché Viola, per necessità familiari, ha chiesto di più». Il giudice Turone, invece, sarebbe a posto con 1 e 1/2. «Anche il coordinatore di Roma — scrive sempre Gino — ha chiesto di più, ha chiesto uno».

La procura generale trasmise immediatamente questa lettera ai magistrati bresciani e nello stesso tempo ritenne di dovere informare il Presidente della Repubblica.

Il fatto ha avuto un seguito: infatti un'analoga lettera è stata sequestrata alla figlia di Licio Gelli insieme agli altri documenti che questa si è fatta platealmente sequestrare. Per questo il giudice Sica ha emesso ordine di cattura sia nei confronti della donna che di Gelli per calunnia.

Maurizio Michelini

458

LA VOCE REPUBBLICANA DEL 10 LUGLIO 1981

P.2: avviato il ricambio ai vertici delle forze armate

Le dimissioni dell'ammiraglio di squadra Torrisi, capo di Stato maggiore della Difesa, hanno trovato l'apprezzamento del ministro Lagorio, oltre naturalmente che degli ambienti militari, sollevati in questo modo dall'imbarazzo che provocava la permanenza ai massimi vertici dell'ammiraglio Torrisi, il cui nome figurava fra gli iscritti della P2.

A questa decisione, frutto di una valutazione autonoma, seguiranno nei prossimi giorni gesti analoghi, ispirati unicamente alla stessa consapevolezza dell'ammiraglio Torrisi? È un interrogativo legittimo, che occupa sicuramente la coscienza di altri responsabili delle nostre forze armate ugualmente coinvolti nella vicenda della loggia P2; anche considerando le decisioni che al riguardo saranno assunte dal governo, dopo che sarà stata definita la procedura attuativa dell'art. 18 della Costituzione e conformemente al parere del Consiglio di Stato.

I documenti che vengono rovesciati sui nostri magistrati dal «venerabile» Licio Gelli, continuano a tenere desta l'attenzione sulle imprevedibili rivelazioni che da essi possono derivare. Il gioco al massacro, scoperto manifestamente dopo il sequestro dei documenti contenuti nel doppiofondo di una valigia di Maria Grazia Gelli, è il deterrente maggiore in possesso del «venerabile maestro» Gelli. In questo modo è infatti possibile, usando emissari sicuramente «piduisti», coinvolgere nella tela delle complicità persone che ne sono estranee, in questo modo consumando vendette postume contro quanti si erano sottratti ai suoi ricatti.

Previsto per oggi il rientro di Sica da Zurigo, alla procura di Roma si procede intanto a valutare il contenuto dei documenti sequestrati a Maria Grazia Gelli. Ridimensionato sensibilmente il clamore suscitato dalle prime rivelazioni circa il valore «sconcertante» di queste carte, si registrano precisazioni in merito da parte degli ambienti giudiziari. In particolare si fa rilevare come il documento recante il visto della CIA, non sia così segreto come appariva in un primo momento. L'organo dell'autonomia *Controinformazione* aveva difatti già pubblicato alcuni estratti di questo testo dove si accennava a possibili azioni destabilizzanti da attuare in alcuni paesi europei.

Il Collegio dei probiviri del PRI sulla P.2

Il Collegio Nazionale dei Probiviri del PRI ha proseguito l'esame delle posizioni degli iscritti al Partito, i cui nomi compaiono negli elenchi della Associazione denominata P2.

I primi casi esaminati sono stati quelli dell'on. Pasquale Bandiera e dell'avvocato Francesco Troccoli di Bari, i quali di loro iniziativa hanno sollecitato l'intervento del Collegio.

Per costoro il supremo organo disciplinare del PRI, dopo approfondito esame della documentazione risultante dagli atti della commissione parlamentare di inchiesta e di quella messa a disposizione dagli interessati, ha archiviato i procedimenti a loro carico, escludendo qualsiasi loro partecipazione alla associazione denominata Loggia P2 secondo la definizione datane dal Comitato dei Tre Saggi, e cioè «di formazione interamente nelle mani e nella disponibilità esclusiva di Licio Gelli».

Nelle prossime sedute il Collegio esaminerà i casi di altri sei iscritti al Partito, dopo aver completato la valutazione della relativa istruttoria.

L'UMANITA' DEL 10 LUGLIO 1981

La polemica sulle vicende della P2 è rimbalzata a Montecitorio poco prima dell'inizio della discussione sul programma del governo. Ad accendere la miccia è stato l'On.le Vito Napoli, democristiano della corrente di Forze Nuove il quale ha comunicato ai giornalisti che l'elenco completo degli iscritti alla Loggia massonica di cui oggi tanto si parla venne consegnato cinque anni fa da Salvini e da Gelli alla Magistratura fiorentina. L'On.le Napoli ha anche aggiunto che questa consegna fu fatta su richiesta dei Magistrati che stavano indagando sul delitto Occorsio.

On. Vito Napoli

Ha poi preannunciato una interrogazione al Presidente del Consiglio per sapere se il governo e i tre saggi erano a conoscenza di questo episodio che, a suo giudizio, vanifica la ipotesi di associazione segreta. L'On.le Napoli ha poi fatto i nomi dei politici inseriti in questa lista, comprendente 1500 persone, tra cui Picella, Cerullo, Machiavelli, Rizzoli, Picchiotti, Forgione, Finocchiaro, Miceli, Righetti, Orsello, Birindelli, Claudio Villa, Padre Domenico Pedrucci, Dutto, Mazzei, Pala, ed altri nomi che non pubblichiamo perchè sono di persone defunte. Sull'argomento è tornato il compagno Costantino Belluscio quando ha preso la parola sul programma governativo. Belluscio ha, tra l'altro, affermato di aver letto su un quotidiano romano di domenica un articolo molto serio scritto da quella alta coscienza morale che è il professor Giannini. Egli contesta che la P.2 sia una società segreta ed afferma che chiunque investito dei poteri necessari abbia chiesto in periodi non sospetti l'elenco degli effettivi iscritti alla P.2 li ha avuti senza difficoltà.

«A me risultava - ha proseguito - che gli elenchi erano stati chiesti dalla Magistratura a varie riprese. Presso il Tribunale dovevano quindi esserci gli elenchi originali. La mia curiosità è stata sollecitata. Stamane ho inviato il mio autista alla cancelleria del Palazzo di Giustizia di Roma. Ha chiesto tranquillamente gli elenchi della P.2 a suo tempo depositati. Ha pagato il costo delle fotocopie e mi ha portato l'elenco consegnato a suo tempo a richiesta dei magistrati dal gran maestro di palazzo Giustiniani e dal Maestro venerabile della loggia P.2».

«Sono 66 fogli zeppi di nomi. È un documento a disposizione di chiunque lo chieda da molto tempo perchè sono stati depositati a richiesta della magistratura a Firenze alla fine del 1976 e a Roma nel 1978 in coincidenza con le indagini per la strage dell'Italicus e dalla barbara uccisione di Occorsio. Qualche giornale aveva affermato che c'era lo zampino della P.2 nei due crimini e il magistrato richiese gli elenchi degli iscritti che furono rapidamente consegnati».

Per quanto - ha poi detto - stando al tabulato di Gelli avrei dovuto esserci, io non ci sono in quegli elenchi anche se comprendono 600 nomi ma vi assicuro che sono bei nomi: ci sono il segretario generale della presidenza della repubblica dell'epoca, un padre domenicano, un sacerdote, moltissimi ufficiali, magistrati, funzionari di PS e di altre amministrazioni dello stato. Ci sono moltissimi sul conto dei quali oggi si aprono procedimenti disciplinari per il sospetto di aver appartenuto ad una società segreta. Ma viva Dio, la P.2 era una società pubblica da sempre perchè i nomi degli aderenti erano depositati in tribunale a disposizione di chiunque avesse voluto conoscerli! Anche del mio autista. Ma si è preferito alzare il polverone perchè probabilmente faceva e fa comodo farlo.

«Mi chiedo - ha concluso Belluscio - se i Magistrati di Milano, la commissione Sindona, l'on.le Forlani, i tre Saggi, il Consiglio di Stato avevano meno possibilità del mio autista per procurarsi gli elenchi pubblici depositati in tribunale e per confrontare quegli elenchi pubblici depositati in tribunale e per confrontare quegli elenchi con il tabulato di Gelli, prima di alimentare sospetti su cittadini onesti, prima di dare all'opinione pubblica: ecco i colpevoli. Ecco, su questo vorrei che mi desse una risposta l'On.le Presidente del Consiglio, tanto piu' che sono certo che non esiterà domani stesso ad inviare a palazzo di giustizia il suo autista per ritirare gli elenchi».

IL TEMPO DEL 10 LUGLIO 1981

LA «BOMBA» LANCIATA DALL'ON. BELLUSCIO IN AULA DURANTE IL DIBATTITO SULLA FIDUCIA

A Montecitorio colpo di scena sulla P2: una lista era in tribunale fin dal 1976

A pagina 13 l'elenco dei nomi forniti allora da Licio Gelli al magistrato

C'è un uovo di Colombo anche nella vicenda della P2? Secondo gli onorevoli Belluscio (socialdemocratico) e Vito Napoli (democristiano), entrambi presunti piduisti, parrebbe proprio di sì. Infatti i due deputati hanno ieri rivelato alla Camera — Belluscio intervenendo durante il dibattito sulla fiducia, Vito Napoli conversando coi giornalisti nel transatlantico — che gli elenchi della P2 erano noti sin dalla fine del '76. A quell'epoca, su richiesta del magistrato di Firenze, Gelli e Salvini avevano trasmesso l'elenco degli iscritti alla loggia, vale a dire 600 nomi. Nel '78 questa lista di Roma fu richiesta anche dai giudici romani. Questi nomi dunque potevano essere visionati da chiunque presso il Tribunale di Roma. Resta il fatto, però, che le liste rese note dalla presidenza del Consiglio, previa autorizzazione dei magistrati inquirenti, indicano le iscrizioni alla P2, vere o presunte che siano, dal '77 in poi. Epoca a cui si fanno risalire le «deviazioni» della loggia di Licio Gelli.

In ogni caso, Salvini e Gelli trasmisero gli elenchi «ripescati» ieri da Belluscio e Vito Napoli con una lettera datata 7 ottobre 1976, scritta a mano da Salvini su carta intestata del Grande Oriente d'Italia. «*Chiarissimi dottori, vi chiedo scusa del ritardo...*»: così cominciava la lettera. Seguiva una lista di circa 600 nomi, tra i quali Picchiotti, Finocchiaro, Miceli, Birindelli, Forgione, Rizzoli, Macchiavelli, Cerullo, Padre Domenico Petrucci, Claudio Villa, Mazzei, Dutto, Righetti, Alighiero Noschese, Picella, Lupis, Orsello, Pala.

Ma, nonostante fosse noto che ai magistrati fossero stati dati questi nominativi, come mai — si è domandato ieri Belluscio alla Camera — essi non sono stati richiesti da tutti coloro che si sono interessati al «caso», se non altro per confrontarli con il tabulato di Gelli? Chi, in particolare, doveva richiedere questa lista? Secondo Belluscio, essa poteva interessare, per le ragioni sopra esposte, i magistrati di Milano, la Commissione Sindona, l'on. Forlani, i «tre saggi», il Consiglio di Stato.

Indubbiamente l'interrogativo posto da Belluscio suscita sorpresa, proprio perché fa pensare all'uovo di Colombo. Come sorpresa ha suscitato ieri a Montecitorio il racconto fatto durante il

I. T.

(Continua a pagina 12)

(Continuaz. dalla 1. pagina)

suo intervento dal parlamentare socialdemocratico sulla via da lui praticata per acquisire i 600 nominativi.

«*Stamane ho inviato* — ha esordito Belluscio — *il mio autista alla Cancelleria del Palazzo di Giustizia di Roma. Ha chiesto tranquillamente gli elenchi della P2 a suo tempo depositati, ha pagato il costo delle fotocopie (3.500 lire) e mi ha portato l'elenco consegnato a suo tempo, a richiesta dei magistrati, dal gran maestro di Palazzo Giustiniani e dal maestro venerabile della loggia P2. Sono 66 fogli zeppi di nomi. E' un documento a disposizione di chiunque lo chieda. Da molto tempo, perché è stato depositato a richiesta della magistratura a Firenze alla fine del '76 e a Roma nel '78, in coincidenza con le indagini per la strage dell'Italicus e della barbara uccisione di Occorsio.*

«*Qualche giornale aveva affermato* — ha detto ancora Belluscio — *che c'era lo zampino della P2 nei due crimini e il magistrato richiese gli elenchi degli iscritti, che furono rapidamente consegnati. Pertanto, stando al tabulato di Gelli, avrei dovuto esserci. Io non ci sono in quegli elenchi che comprendono un migliaio di nomi, ma vi assicuro che vi sono bei nomi: ci sono il segretario generale della presidenza della Repubblica dell'epoca, un padre domenicano, un sacerdote, moltissimi ufficiali, magistrati, funzionari di PS e di altre amministrazioni dello Stato. Ci sono i nomi di moltissimi sui conto dei quali oggi si aprono procedimenti disciplinari per il sospetto di aver appartenuto ad una società segreta. Ma, vivaddio, la P2* — ha precisato Belluscio — *era una società pubblica da sempre perché i nomi degli aderenti erano depositati in tribunale a disposizione di chiunque avesse voluto conoscerli. Anche del mio autista. Ma si è preferito alzare il polverone perché, probabilmente, faceva e fa comodo farlo.*

«*Ecco, su questo* — ha detto Belluscio rivolgendosi a Spadolini — *vorrei che mi desse una risposta, on. Presidente del Consiglio, tanto più che sono certo che non esiterà, domani stesso, ad inviare a Palazzo di Giustizia il suo autista per ritirare gli elenchi. Sono interessanti quche per il suo partito che vi annovera alcuni membri che non figurano nel tabulato sequestrato ad Arezzo*».

Belluscio ha quindi fatto presente che nella città toscana gli elenchi «*sono stati sequestrati con tutte le precauzioni; a Roma* — ha aggiunto — *gli elenchi, ma quelli veri, sono stati consegnati senza difficoltà dai responsabili dell'organizzazione a richiesta del magistrato. Con la brillante, ma semplice operazione odierna del mio autista, si potrà ancora continuare a dire che la P2 era una Loggia segreta e che perciò vanno perseguiti gli eventuali iscritti senza alcuna responsabilità, se non quella di comparire su un elenco anonimo? E se la P2 era società segreta, perché non si sono perseguiti fin dal '77 e dal '78 coloro che per dichiarazione ufficiale dei responsabili della organizzazione, vi erano iscritti? Perché, on. Presidente del Consiglio?*», ha chiesto l'on. Belluscio.

Analoga la tesi esposta da Vito Napoli, conversando coi giornalisti. Il deputato dc ha ricordato, in particolare, quanto ha scritto Severo Giannini e cioè che c'è segretezza se alla richiesta formulata dal magistrato di avere gli elenchi si risponde negativamente; cosa che non avvenne per la Loggia massonica in questione.

Queste rivelazioni hanno destato molta sensazione a Montecitorio. Il radicale Mellini ha osservato che «*i tre saggi, il Consiglio di Stato, il presidente del Consiglio, nella fatica del suo discorso programmatico, si sarebbero affannati a discettare di società segrete a proposito dell'unico, società, probabilmente, che aveva adempiuto, bene o male, all'obbligo previsto dalla legge fascista sulle società segrete*». Mellini ha rilevato, fra l'altro, che una norma della legge Cossiga sull'antiterrorismo dà facoltà al ministro dell'Interno di richiedere copie degli atti processuali che possano essere utili per la prevenzione e la lotta contro l'eversione e la criminalità organizzata. Egli domanda: «*Possibile che il ministro dell'Interno non si sia avvalso di tale facoltà proprio nei confronti degli atti di un processo, come quello Occorsio, in cui si intrecciavano trame eversive e criminali così allarmanti?*»

297

Altri hanno ricordato che l'episodio della consegna da parte di Gelli dell'elenco degli iscritti alla Loggia P2 alla Magistratura era stato già descritto nel '78 dal giornalista Roberto Fabiani nel libro intitolato *I massoni in Italia*

Nel libro Fabiani scrive che nel 1977 l'ing. Romano Francesco Siniscalchi, *« fresco di processo massonico ed espulsione »*, spedì ai giudici fiorentini Vigna e Corrieri un fascicolo del peso di due chili e mezzo in cui invitava i due magistrati ad indagare *« un po' sulla famiglia massonica »*. Il fascicolo fu poi chiesto anche dal giudice Angelo Vella, che a Bologna guidava l'istruttoria sulla strage dell'Italicus. Vella invitò — secondo quanto scrive Fabiani — Salvini e Gelli a portargli l'elenco degli iscritti alla Loggia P2, *« in mancanza del quale* — disse Vella sempre secondo quanto riferisce Fabiani — *sono autorizzato a considerare segreta la organizzazione denominata Propaganda numero due e mettere mano al Codice penale »*. *« Gelli* — scrive ancora Fabiani — *scremò in fretta, dal suo archivio in cifra, seicento nomi di persone che giudicò possibile bruciare e accompagnato da Salvini li portò a Vella. Prima di prendere l'elenco il giudice pretese che ogni pagina venisse firmata da ambedue »*.

F. I.

Con il «dossier» Gelli tentata una manovra contro 2 magistrati

La tela di ragno dei ricatti di Licio Gelli è diventata, ormai non solo troppo scoperta, ma si è trasformata in un micidiale «boomerang» che ha coinvolto anche la figlia Maria Grazia.

La giovane signora, da un anno sposa e da poco più di un mese madre — arrestata sabato pomeriggio a Fiumicino, in arrivo da Nizza, perché in possesso di un misterioso carteggio — è riuscita, infatti in pochi giorni a collezionare ben quattro reati: associazione per delinquere, spionaggio, cospirazione politica e calunnia.

Ebbene proprio questa ultima accusa — tenuta segreta per due giorni — è la chiave di volta per comprendere i clamorosi sviluppi delle indagini e per mettere in luce la nuova tela di ragno che avrebbe dovuto avviluppare i due magistrati più esposti in questo «affaire» nazionale, i giudici milanesi Guido Viola e Giuliano Turone che per primi hanno gestito il «caso Gelli».

Ed ecco che pure in questo caso le indagini camminano parallele tra Roma e Milano anche se ancora una volta torna di scena la villa di Arezzo del capo carismatico della famigerata Loggia P2. E' qui infatti che il 2 giugno scorso viene sequestrata una lettera indirizzata a Licio Gelli, anzi per l'esattezza un «espresso» inviato da Roma. La busta conteneva a sua volta due missive, entrambe a firma «Gino» Nella prima, datata 22 giugno 1981 ed indirizzata a Gelli, è scritto testualmente: «ti allego copia di una lettera già spedita in precedenza e sollecito una tempestiva risposta per non rovinare il lavoro fin qui svolto».

Nella seconda missiva allegata alla prima, e datata Roma 5 maggio 1981, lo scrivente informa Licio Gelli di aver incontrato un comune amico che gli avrebbe assicurato che «l'operazione è in porto al novanta per cento purché si verifichino queste condizioni, se Viola e Turone riusciranno a catechizzare Colombo (giudice istruttore a Milano n.d.r.) perché questi non ne vuole sapere».

L'operazione, stando alla lettera, sareb-

MARCELLO LAMBERTINI

(Continua a pagina 12)

Il col. Luciano Rossi fu spinto al suicidio da giudici milanesi?

Un esplosivo rapporto della Guardia di Finanza sul suicidio del tenente colonnello Luciano Rossi è stato consegnato ieri al neo-ministro Formica che, a sua volta, lo ha trasmesso per competenza alla Procura di Roma.

Nel documento si sostiene che una parte di responsabilità dell'insano gesto con il quale il 5 giugno scorso l'ufficiale delle Fiamme Gialle si è tolto la vita potrebbe essere attribuita ai giudici di Milano che lo avevano proprio in quei giorni interrogato più di una volta.

Il rapporto parte da una indagine condotta sulla vita del ten. col. Rossi per giungere ad una prima conclusione: l'ufficiale aveva tre motivi per sentirsi in difficoltà. Innanzi tutto aveva in corso una pratica ai limiti del legale per l'adozione di un figlio; poi era in gravi difficoltà economiche perché tra l'altro recentemente aveva concluso un contratto per l'acquisto di una abitazione; infine era stato iscritto ad una loggia massonica che però non aveva niente a che vedere con la P2.

Ebbene da questa premessa si giunge alla sconcertante considerazione che proprio facendo leva su questi aspetti poco chiari della vita privata dell'ufficiale il sostituto procuratore della Repubblica di Milano avrebbe cercato in qualche modo di «guidare» le sue dichiarazioni ed in particolare la sua testimonianza circa una indagine che lo legava al « caso Gelli ». Rossi era stato infatti interrogato dal pubblico ministero milanese in relazione ad un suo appunto redatto all'epoca in cui comandava l'ufficio « I » delle Fiamme gialle, trovato poi tra le carte del capo della Loggia P2.

Ebbene, sempre secondo questo sconcertante rapporto, Rossi sarebbe stato « manovrato » e « condizionato » non per dire tutta la verità, ma al contrario per nascondere alcuni dettagli.

Che cosa accadrà a questo punto è difficile immaginare. La nuova sconcertante vicenda si inserisce in un momento estremamente incandescente nei rapporti tra poteri dello Stato e in un momento in cui i giudici di Milano si trovano per più di un motivo al centro di accese polemiche.

M. L.

(Continuaz. dalla 1. pagina)

be dovuta andare in porto non prima delle elezioni del 21 giugno scorso. Nella missiva, poi, lo stesso giudice istruttore Colombo viene definito: «*Un piccione di città molto duro, ma soprattutto per paura*».

Sempre in questa lettera «Gino» chiede direttamente a Licio Gelli che «*vengano disposti cinque anziché due e mezzo perché Viola ha aumentato le sue richieste per necessità familiari. Turone invece si accontenta di uno e mezzo, mentre invece il "coordinatore" di Roma si accontenterebbe di uno*».

La missiva così conclude: «*i giornali sia del gruppo Rizzoli sia di altri gruppi su cui hai influenza appoggino le decisioni che saranno prese per sgonfiare il pallone*».

Questa sconcertante missiva è finita naturalmente, dopo il sequestro, nelle mani proprio di Viola a Milano che ha provveduto a redigere il verbale ed a trasmettere il tutto al procuratore capo aggiunto Siclari il quale a sua volta l'ha trasmesso per competenza alla Procura generale. Questo ufficio poi ha provveduto ad inviare il *dossier* alla magistratura di Brescia che ha aperto un procedimento penale per calunnia ai danni dei due giudici Viola e Turone.

Ma se l'iniziativa giudiziaria di Brescia è per ora contro ignoti quella analoga aperta dalla Procura di Roma ha già due imputati ben identificati: Licio Gelli e la figlia Maria Grazia.

Quali sono, infatti, i risvolti romani di questa tela di ragno dai presunti fini ricattatori che avrebbe dovuto coinvolgere i giudici milanesi Viola e Turone?

Nella borsa a doppio fondo sequestrata sabato pomeriggio all'aeroporto di Fiumicino a Maria Grazia Gelli tra le tante carte trovate c'era anche una lettera ben precisa che legava i nomi dei due magistrati ad altrettanti conti corrente presso alcune filiali di una banca a Zurigo.

Da qui la necessità della missione del PM Sica in Svizzera iniziata martedì sera e conclusasi solo ieri pomeriggio con il rientro a Roma. Ma prima di partire il sostituto procuratore d'accordo con il capo dell'ufficio Achille Gallucci aveva firmato un ordine di cattura nei confronti di Maria Grazia Gelli nel quale — proprio in relazione a queste accuse formulate contro i due giudici milanesi — si ipotizzava anche il reato di calunnia oltre a quelli di spionaggio, associazione per delinquere e cospirazione politica. Una accusa, quella di calunnia, che veniva estesa con un provvedimento a parte anche al «maestro venerabile».

L'imputazione di calunnia, per quanto riguarda questa vicenda presuppone a questo punto che gli inquirenti romani siano coinvinti che tutti i documenti trovati nella borsa a doppio fondo della figlia del capo della P2 erano diretti proprio a loro. Dice infatti l'articolo 368 del Codice penale che la calunnia sussiste quando «*chiunque, con denuncia, querela, richiesta o istanza, anche se anonima o sotto falso nome, diretta all'Autorità giudiziaria o ad un'altra autorità che a quella abbia obbligo di riferire, incolpa di un reato taluno che egli sa innocente, ovvero simula a carico di lui le tracce di un reato*».

Ora nel caso specifico all'autorità giudiziaria direttamente non è arrivato nulla per cui per ipotizzare la calunnia si deve assolutamente partire dal presupposto che alla Procura sono convinti che quei plichi erano a loro diretti.

Un aspetto singolare della vicenda è legato al fatto che ancora una volta ci sono due inchieste analoghe svolte a Roma ed a Milano.

Significativa in proposito una dichiarazione della Procura generale di Milano: «*In ordine alle notizie relative all'apertura da parte della Procura della Repubblica di Roma* — si legge nel testo — *di un procedimento per calunnia consumato in danno dei magistrati milanesi Viola e Turone, sulla base di documentazione sequestrata alla figlia di Licio Gelli, la Procura generale di Milano precisa che analogo procedimento per calunnia in danno dei predetti magistrati è stato già instaurato presso la Procura della Repubblica di Brescia, investita da questo ufficio, per competenza*».

Il comunicato così conclude: «*Tali episodi collegati tra loro da una comune fonte di provenienza mirano a ferire l'onorabilità dei magistrati milanesi che nella vicenda P2 hanno agito con correttezza, senso del dovere e senza risparmio di energie*».

Infine, commentando la vicenda in cui si trova coinvolto, il sostituto procuratore della Repubblica Guido Viola, ha detto: «*A noi, tutto sommato può anche far ridere. E' tragico invece il clima del paese ed è un paese che nei vertici non reagisce.*

«*Ormai è chiaro* — ha proseguito il magistrato — *che c'era un governo ombra*» ed ha concluso confermando che a suo tempo era stato presentato un esposto alla Procura di Brescia per le minacce fatte ai giudici di Milano.

A Roma intanto Maria Grazia Gelli ha passato un'altra notte nel reparto operativo dei carabinieri. Il sostituto procuratore Sica, infatti, ieri pomeriggio non l'ha interrogata, ma ha preferito ascoltare i giornalisti Lando e Ugo Dell'Amico: quest'ultimo direttore responsabile dell'*Agenzia Repubblica*.

Alla fine dell'interrogatorio, rispondendo alle domande dei giornalisti, Lando Dell'Amico ha detto di aver spiegato come ha ottenuto la notizia dell'arrivo dei documenti, ma di non poter dare informazioni sull'argomento per ordine del magistrato. Si è limitato quindi a dire: «*Credo di aver dimostrato al giudice che non era una conoscenza diretta di fatti nuovi*».

Dopo l'interrogatorio dei due giornalisti il sostituto procuratore Sica ha disposto, in serata, una serie di accertamenti presso una tipografia per stabilire quando fu stampato il numero dell'*Agenzia Repubblica* datato 3 luglio contenente la anticipazione dell'imminente arrivo a Fiumicino dei documenti sequestrati alla figlia di Gelli. A quanto si è appreso, infatti, Lando Dell'Amico avrebbe dichiarato al magistrato che l'*Agenzia* datata 3 luglio fu in effetti stampata soltanto il 6 luglio, due giorni dopo il sequestro del «dossier» del capo della P2 all'aeroporto romano.

Sui risultati dell'accertamento nella tipografia protrattosi fino a tarda ora, viene ovviamente mantenuto il più rigoroso riserbo.

MARCELLO LAMBERTINI

IL TEMPO DEL 10 LUGLIO 1981

Gli elenchi di presunti iscritti alla Loggia P2 presentati ieri nell'aula di Montecitorio dall'on. Belluscio sono sei, accompagnati da due lettere di Lino Salvini indirizzate ai giudici di Firenze Pappalardo e Vigna in data 7 ottobre 1976. Dei sei elenchi, tre contengono complessivamente 238 nomi di presunti iscritti passati (« restituiti » secondo il linguaggio massonico utilizzato nell'intestazione degli elenchi stessi) al « Grande Oriente d'Italia ». Gli altri tre sono diversi l'uno dall'altro, ma contengono un certo numero di nomi in comune. Molte delle persone che compaiono in questi elenchi sono le stesse già nominate nel noto « tabulato » trovato nell'abitazione di Gelli ad Arezzo. Molti nomi sono poco leggibili a causa della cattiva fotocopiatura, altri addirittura illeggibili. Il primo di questo secondo gruppo di elenchi contiene circa 200 cognomi e nomi seguiti dalla città di residenza e dalla professione del presunto aderente; il secondo contiene 195 nomi di persone con data e luogo di nascita, professione e domicilio. L'ultimo elenco, infine, è un « fascettario » con 180 nomi e indirizzi.

La maggior parte delle pagine dei tre elenchi di presunti iscritti alla P2 sono firmate a margine da Lino Salvini. E' probabile che il « Gran Maestro » lo abbia fatto per garantire i giudici sull'autenticità del « tabulato ». Le lettere di accompagnamento sono su carta intestata del « Prof. Dott. Lino Salvini, libero docente di patologia medica, ginecologia, geriatria e medicina nucleare ».

I rapporti con i giudici sembrano improntati a rispettosa cordialità: **« Chiarissimi dottori, mi scuso per aver dimenticato l'elenco degli indirizzi richiesti a Gelli e da lui a me consegnati. Sono sempre a vostra disposizione, con gli auguri di buon lavoro »**. Gli elenchi di « restituiti » sono invece firmati in calce da Licio Gelli. E' infatti il « Venerabile Maestro » che li invia al « Gran Maestro » del « Grande Oriente d'Italia » Salvini, avvertendolo che **« a seguito della ristrutturazione della Loggia P2, prevista con decreto 397/LS del 12 maggio 1975, i Fratelli indicati nella lista non appartengono al presente pie' di lista della Loggia »**.

T. col. G. di F. Aquilino Pietro (Perugia)
Ing. Amadi Roberto (Milano)
Bancario Albanese Leonardo (Torino)
Questore Anania Tommaso (Firenze)
Preside Angioletti Giuliano (Trieste)
Doc. med. Antonini Eraldo Enea (Roma)
Bancario Arcari Mario (New York)
Ing. Audiffred Enrico (Savona)
Rag. Comm. Barducci Franco (Firenze)
Avv. Bianchi Gianpaolo (Firenze)
Avv. Bianchini Luigi (Firenze)
Industr. Bruni Vittorio (Sesto Fiorentino)
Dir. RAI-TV Bemporad Marcello (Roma)
Giornalista Brusco Ettore (Roma)
Industr. Barilla Giovanni (Palermo)
Borzaga Fabio (Milano)
Gen. CC a rip. Bittoni Luigi (Firenze)
Sovrint. mon. Bemporad Nello (Firenze)
Medico Bartolini Giorgio (Bologna)
Imprend. Belpassi Carlo (Milano)
Uff. CC Bernabò-Pisu Giuseppe (Bologna)
Medico Bevilacqua Claudio (Trieste)
Ing. Bleiweiss Alfredo (Trieste)
Mar. G. di F. Boccardi Enzo (Firenze)
Preside Boldrighini Cesare (Bologna)
Primario Costantini Alfredo (Fiesole)
Odontotecn. Casalone Piero (Pistoia)
Antiquario Codognato Mino (Firenze)
Commer. Cecchi Bruno (Tavernelle) (FI)
Col. CC Cianciulli Giuseppe (Perugia)
T. Col. G. di F. Climinti Enzo (Roma)
Col. G. di F. Centrone Amedeo (Perugia)
Regista Carpi Piero (Milano)
Chirurgo Casotto Alessandro (Perugia)
Sen. DC Carollo Vincenzo (Palermo)
Dir. Ban. d'It. Catalano Giuseppe (Roma)
Primario Csepany Giorgio (Palermo)
Int. Fin. Compagno Giuseppe (Palermo)
Fun. FAO Casarano Filippo (Roma)
Ins. La Rosa Salvatore (Catania)
Gen. G. di F. Lipari Vittorio (Bologna)
Comm. Labanti Dante (Bologna)
Cons. Cor. App. Lombardi Marco (Roma)
Funz. B. It. Lo Noce Spartaco (Torino)
Dep. PSDI Lupis Giuseppe (Roma)
Ten. col. G. di F. Manniello Roberto (Firenze)
Sen. PRI Mazzei Luigi (Palermo)
Med. Chir. Moreci G Battista (Palermo)
Funz. SACOS Mineo Francesco (Bagheria) (PA)
Mag. a r. Mannino Giuseppe (Palermo)
Geologo Masini Marco (Roma)
Sen. PSI Macchiavelli Giuseppe (Genova)
Questore Mangano Angelo (Roma)
Med. Chir. Maras Isidoro (Trieste)
Notaio Marchese Alfonso (Roma)
Manager Mariani Savino (Roma)
Med. card. Maso Giuseppe (Bologna)
Comm. I.-Jug. Mastropasqua Antonio (Trieste)
Ass. reg. Mauro Fabio (Trieste)
Dir. Sanità Meliconi Fausto (Firenze)
Commerciante Moncini Alessandro (Trieste)
Dir. amm. Osp. Montanari Carlo (Prato)
Neurologo Morandini Nestore (Trieste)
Arch. Negri Mario (Firenze)
Industriale Nicchiarelli Giovanni (Arezzo)
Med. Chir. Nicolini Renato (Trieste)
Dir. Ind. Nicotina Giuseppe (Collegno) (TO)
Dir. RAI Orsello Gian Piero (Roma)
Dir. Ind. Odello Celso (Milazzo)
Isp. sanitario Pelli Clivo (Roma)
Commerciante Pieroni Giovanni (Firenze)
Geologo Pistolesi Alberto (Firenze)
Padre dom. Petrucci Antonio (Firenze)
Passero Vito

Amm. Ciccolo Giovanni (Lerici) (SP)
Imprend. Ceccherini Mario (Grosseto)
Radiologo Cardellini Gianpaolo (Roma)
Fun. Enalotto Casagni Silvio (Firenze)
Prof. Univ. Campailla Giuseppe (Firenze)
Giornalista Carpinteri Lino (Trieste)
Pres. ALSAR Carta Giorgio (Roma)
Sen. PSI Catellani Edoardo (Sondrio)
Dep. PSDI Cetrullo Aldo (Pescara)
Giornalista Chiarle Aldo (Savona)
Impresario Civinini Renato (Firenze)
Impiegato Colobraro Mario (Roma)
Assic. Catani Galliano Ubaldo (Firenze)
Avv. Cordiano Fausto (Roma)
Commerc. Crapanzano Guido (Milano)
Medico Cremonini Gianni (S. Lazzaro di Savena) (BO)
Magistr. Del Pasqua Giuseppe (Arezzo)
Giornalista De Martino Romolo (Firenze)
Primario Del Moro Jorio (Firenze)
Funz. Min. Interni De Capoa Antonio (Roma)
Dir. Gen. Int. De Cillis Matteo (Roma)
Commerc. Di Carlo Antonino (Torino)
T. Col. pil. De Maria Giorgio (Amman) (Giordania)
Industr. De Rosa Guglielmo (Grugliasco) (TO)
Cons. com. Di Franco Alfredo (Palermo)
Dirigente Di Poppa Rocco (Roma)
Giornalista Dominichini Andrea (Firenze)
Medico Ferrarese Domenico (Firenze)
Pres. Rég. Puglia Finocchiaro Beniamino (Molfetta)
Uff. Marina Forgione Vittorio (Napoli)
V. Questore Finocchiaro Ennio (L'Aquila)
Avv. Fulci Sebastiano (Messina)
Artista Frascati Tommaso (Roma)
Fun. Reg. Puglia Flora Alessandro (Bari)
Pres. FIGC Franchi Artemio (Firenze)
Giornalista Ferrari Mario (Firenze)
Funz. ENEL Franconi Luigi (Roma)
Seg. gen. UNEVROP Fucigna Antonio (Milano)
Giornalista Goggioli Giordano (Firenze)
Fun. Com. Firenze Giorgheschi Tommaso (Firenze)
Ing. Giannetti Mario (Sesto Fiorentino)
Costruttore Grazzina Mario (Firenze)
Industr. Grandi Osvaldo (Carrara)
Avv. Gasser Edoardo (Trieste)
Geom. Geppi Elio (Trieste)
Dir. bancario Giovannoni Gioacchino (Siena)
Ins. Gnocchi Renato (Firenze)
Chir. Greco Aldo (Ravenna)
Archit. Gruden Gualtiero (Trieste)
Dep. ARS Iacolano Paolo (Palermo)
Doc. Univ. Janni Alberto (Palermo)
Pubbl. Laffranco Luciano (Perugia)
Prefetto a rip. Learlo Enzo (Firenze)
Doc. univ. Pierangeli Claudio (Siena)
Magistrato Pinello Francesco (Palermo)
Ass. com. Pergolizzi Giuseppe (Palermo)
Ass. PSI Reg. Lazio Pietrosanti Giulio (Roma)
Ing. Perconti Carmelo (Bolzano)
Dir. SIP Palombo Pasquale (Roma)
Colonnello Paola Marco (Bologna)
Dir. Ind. Peco Franco (Milano)
Gen. CC Picchiotti Franco (Roma)
Assicuratore Pinca Nazzareno (Viterbo)
Conc. FIAT Porfiri Marino (Trieste)
Geometra Prosperini Alvaro (Marta) (VT)
Commerciante Quinali Antonio (Firenze)
Generale Rossetti Sirio (Roma)
Funz. Min. Sanità Romanelli Francesco (Roma)
Sarto Rosella Leo (Firenze)
Avvocato Ruffo della Scaletta Carlo (Bagno a Rivoli) (FI)
Ag. Assicurazioni Ricci Paolo (Firenze)
Ufficiale Renai Aldo (Firenze)
Sacerdote Rondini Giulio (Savona)
Musicista Razzi Giulio (Roma)
Randi Vincenzo (Ravenna)
Commerciante Pizzo Giovanni (Trapani)
Prof. univ. Rubino Mario (Palermo)
Ed. Corriere Sport Romeo Fernando (Roma)
Dep PSDI Righetti Umberto (Roma)
Commercialista Rocchetta Erberto (Bologna)
Amm. del. «Sicurtà» Samaestri Franco (Trieste)
Dir. bancario Sartorio Pericle (Udine)
Ing. navale Schiavon Ivo (Trieste)
Impresario Soldani Ugo (Firenze)
Uff. G. di F. a r. Sabatini Franco (Firenze)
Avvocato Salvetti Andrea (Firenze)
Commerciante Sieni Gianfranco (Firenze)
Uff. G. di F. Sovdait Lino (Trento)
Avvocato Serio Salvatore (Cefalù)
Prim. ortopedico Scalabrino Franco (Messina)
Ass. com. Scoma Carmelo (Palermo)
Dir. bancario Sturzo Francesco (Palermo)
V. Pres. Monte Paschi Scricciolo Loris (Chiusi Scalo)
Ufficiale Stellini Marcello (Roma)
Scoppio Domenico (Roma)
Funz. Genio civ. Tampone Gennaro (Firenze)
Industriale Tosi Silvano (Montevarchi)
Dep. PRI Terrana Emanuele (Roma)
Tanassi Vittorio (Roma)
Sovr. Antichità Tusa Vincenzo (Palermo)
Terzolo Carlo (deceduto)
Uff. medico Urciuolo Ottavio (Firenze)
Pres. Liquichimica Ursini Raffaele (Milano)
Doc. univ. Urbano Antonino (Catania)

Antiquario Visconti Roberto (Firenze)
Funz. Int. Finanza Vaccaro Gioacchino (Palermo)
Armatore Vassilà Giorgio (Trieste)
Dir. industriale Vassilà Giovanni (Trieste)
Dir. industriale Vatta Rinaldo (Trieste)
Dir. FASLAP Zaccagnini Mario (Roma)
Magistrato Zambardino Edoardo (Ravenna)
Giornal. RAI Zara Massimiliano (Roma)
Impiegato Zinani Aleardo (Carpi)

R.L. Propaganda Massoneria 2 Oriente di Roma

Baitone Carlo - Torino
Bernasconi Francesco - Roma
Bruzzone Renzo
Cacchione Antonio - Civitavecchia
Callenda geom. Guido - Roma
Carpi dott. Pier - Sant'Ilario D'Enza
Ceccherini dott. Mario - Grosseto
Consalvo dott. Giuseppe - L'Aquila
Cungi Giampiero - Bologna
De Santis Luigi - Roma
De Stefanis - Tirrenia
Dichesa prof. Cirino - Catania
Plumini dott. Emanuele - Roma
Gelli dott. Licio - Arezzo
Genoese Zerbi dott. Carmelo - Roma
Guccione Ferdinando - Roma
Guzzardi Giuseppe
Lipari Vittorio - Bologna
Madia Luigi - Milano
Marcaccio geom. Guglielmo - Roma
Masini Marco - Roma
Mayer Giacomo - Roma
Petruzzelli Marco - Roma
Minghelli Osvaldo - Roma
Mininni dott. Pietro - Bari
Noschese Alighiero - Roma
Pagano Giancarlo - Torino
Palombo ing. Pasquale - Roma
Paola dott. Marco
Peco dott. Franco - Milano
Perittore dott. Aldo - Roma
Pizzoccheri dott. Giulio - Milano
Poggi Osvaldo
Porpora Pasquale
Riccardi avv. Lucio - Bari
Rinaldi prof. Francesco - Albenga
Roselli Andrea - Roma
Rossi dott. Giorgio - Milano
Sala arch. Ambrogio - Torino
Santoro dott. Mario - Bologna
Sarracino dott. Rosario - L'Aquila
Scoppio Domenico - Roma
Spinelli dott. Aldo - Milano
Stellini Marcello - Roma
Vinci avv. Enrico - Roma
Zipari ing. Alfredo - Roma
Zucchi Antonio - Arezzo

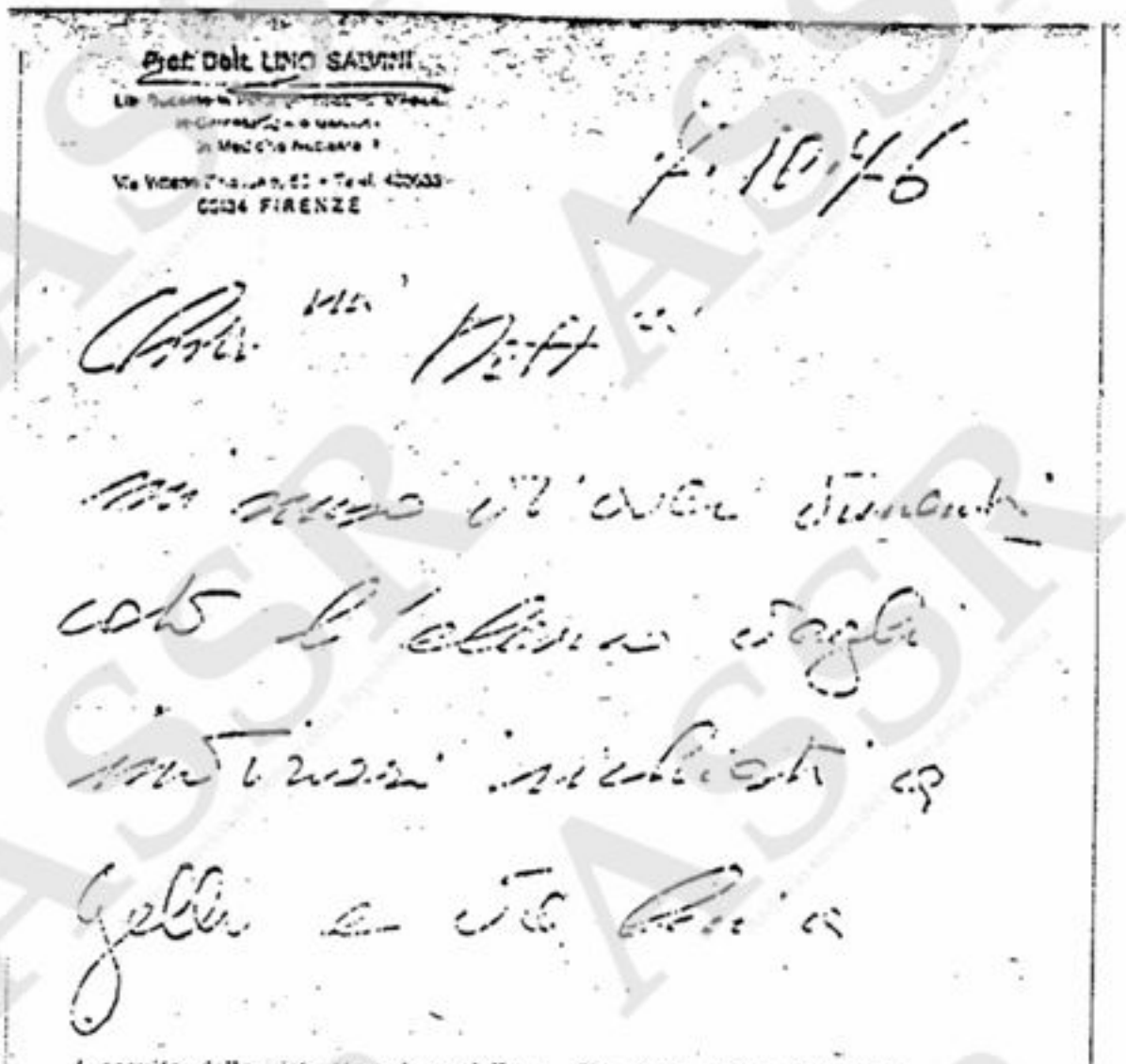
Col. Pirotti Agostino (Roma)
Sig. Sussmann Steymberg (Milano)
Ing. Trella Massimo (Roma)
Gen. Ungaro Bruno (Roma)
Dott. Zara Massimiliano (Roma)
Dott. Mariotti Mario (Marina di Ravenna)
Dott. Dessi Siro (Roma)
On.le Dinaro Carmelo (Roma)
Dott. Bocci Giuseppe (Tirrenia)
Dott. Buscemi Montana Vanni (New York)
Sig. Castellani Alfredo (Roma)
Dott. Muller Alberto (Milano)
Dott. Scola Vincenzo (Firenze)
On.le Martino Gaetano (Roma)
On.le Monsellato Amleto (Presicce)
Sig. Batelli Alfio (Siena)
Dott. Bernardini Domenico (Firenze)
Avv. Benedetti Ermenegildo (Massa)
Prof. Acconcia Angelo (Siena)
Prof. Caruso Michele (Firenze)
Sig. Cerchiai Piero (Firenze)
Dott. De Gennaro Generoso (Firenze)
Dott. Del Bene Sandro (Firenze)
Sig. Di Giovanbattista Renato (Sarteano)
Rag. Gargari Remo (Firenze)
Dott. Mazzola Oreste (Pisa)
Dott. Martinello Luigi (Firenze)
Dott. Menichini Giuseppe (Pisa)
Sig. Occulto Luigi
Dott. Palumbo Domenico (Pisa)
Dott. Pingitore Raffaele (Pisa)
Sig. Serravalli Alberto (Firenze)
Dott. Simoncini Menotti (Siena)
Dott. Tagliarini Antonino (Firenze)
Sig. Ulivieri Wilfredo (Firenze)
Ing. Volpi Mario (Firenze)
Sig. Zanella Mario (Roma)
Dott. Ambrogio Paolo (Ferrara)
Sig. Bechelli Giuseppe (Bologna)
Sig. Berti Mario (Bologna)
Sig. Capiluppi Hermes (Bologna)
Dott. Casavecchia Eros (Bellaria)
Sig. Colalongo Filoteo (Bologna)
Avv. Degli Esposti Dagoberto (Bologna)
Rag. Del Gaudio Ademario (Bologna)
Prof. Goffrini Piero (Parma)
Dott. Magnoni Franco (Savignano sul R.)
Cap. Sacerdoti Cesare (Ferrara)
Dott. Sacerdoti Simone (Ferrara)
Sig. Zambelli Corrado (Bologna)
Dott. Valsecchi Giov. Battista (S.M. Lig.)
Sig. Bissoli Giulio (Bonacina)
Dott. Caiozzo Salvatore (Verona)
Ing. Calligaris Giusto (Trieste)
Sig. Cicutto Mario (Trieste)
Dott. Dazzi Livio (Verona)
M.o Janes Aladar (Udine)
Comm. Luizi Giuseppe (Padova)
Dott. Madonia Francesco (Mestre)
Dott. Massa George Paul (Rovigo)
Avv. Maoli Franco (Padova)
Sig. Montanari Nunzio (Bolzano)

R.L. «Lira e Spada» Oriente di Roma

Alunni Mauro - Roma
Amoroso D'Aragona - Roma
Arnone Natale - Roma
Battaglieri ing. Vittorio E. - Roma
Bianchini rag. Vincenzo - Roma
Bucci Nicola - Castel Gandolfo (Roma)
Bugno Federico - Roma
Caputo cons. cav. Gasparino - Roma
Caruso dr. (nome illeggibile) - Roma
Colao cap. Giovannino - Roma
Corbucci rag. Carlo - Roma
Corvino Ugo - Roma
D'Amico dr. Riccardo - Nerola (Roma)
De Lucia Pellegrino - Roma
Dutto dr. Mauro - Roma
Ferreri Angelo - Roma
Filabozzi dr. Pio - Roma
Fieri dr. Francesco - Roma
Floris rag. Lorenzo - Roma
Francini Maurizio - Latina
Frullini Andrea - Roma
Gagliardi dr. Vasco - Roma
Grandinetti Domenico G. - Roma
Greco dr. Bruno - Roma
Greco Cesare - Cosenza
Grieco Antonino - Roma
Jotti rag. Carlo - Firenze
Lido dr. Aldo - Roma
Magnini ing. Gino - Roma
Marinelli Rocco - Latina
Marra rag. Roberto - Roma
Messere Alfredo - Roma
Meta rag. Ego Spartaco - Roma
Monaco prof. Giorgio - Roma
Moscantini Giuliano - Roma
Morgantini Massimo - Roma
Morotti dr. Marcello - Roma
Nociti Raffaele - Palermo
Pala on. Antonio - Roma
Piergallini prof. Castoro - Roma
Ricci Mazzolini dr. Salvatore - Roma
Rizzoli dr. Angelo Maria - Taranto
Rosa dr. Leonardo - Roma
Rota Roberto - Roma
Sessa prof. Mario - Roma
Sotgiu avv. Giuseppe - Roma
Squillante Montoro dr. Enzo - Albano Laziale (Roma)
Stefani Sirio - Roma
Testoni dr. Patrizio - Roma
Traini Rinaldo - Roma
Turchini dr. Alfredo - Roma
Vituzzi dr. Giovanni - Roma
Zaottini Sergio - Roma

1° ELENCO dei nominativi restituiti al Grande Oriente d'Italia

Avv. De Sio Roberto (Terni)
Dott. Di Mario Paolo (Roma)
Geom. Gigli Luigi (Benevento)
Prof. Montini Tullio (Genova)
Amm. Mostacci Stefano (Marsala)
Dott. Pedrazzoli Paolo (Ravenna)
Dott. Montemurro Michele
Dott. Poillucci Pierpaolo (Trieste)
Sig. Albertoni Ugo (Torino)
Sig. Bertolozzi Gino (Torino)
Prof. Bolsi Dino (Torino)
Dott. Mormina Gaetano (Asti)
Prof. Marchettoni Lino (Perugia)
Prof. Masturzo Aldo (Napoli)
Dott. Menchini Vittorio (Città della Pieve)
Dott. Nardi Aldo (Tolentino)
Dott. Piccirillo Agostino (Napoli)
Dott. Piras Settimio (Cagliari)
Sig. Pepitore Andrea (Cagliari)
Dott. Tocco Giuseppe (Cagliari)
Sig. Monni Giovanni (Cagliari)
Dott. Tinti Antonio (Monserrato)
Sig. Piredda Bruno (Nuoro)
Dott. Sanna Antonio (Nuoro)
Sig. Mesina Giuseppe (Nuoro)
Sig. Tronci Francesco (Nuoro)
Sig. Balia Dario (Nuoro)
Avv. Aloysio Franco (Nuoro)
Sig. Arena Franco Achille (Nuoro)
Sig. Angioni Giustino (Nuoro)
Dott. Delogu Antonio (Nuoro)
Prof. Fancello Giovanni Maria (Nuoro)
Dott. Fundarò Gaetano (Cagliari)
Sig. Pisco Roberto (Napoli)
Sig. Bonvicini Rinaldo (Cagliari)
Avv. Castagna Giuseppe (Catanzaro)
Prof. De Cusatis Agostino (Salerno)
Dott. Chiarella Antonio (Portici)
Sig. Donnini Demo (Pescara)
Dott. Fusi Achille (Perugia)
Avv. Iannarelli Achille (San Severo)
Avv. Iannarelli Luigi (San Severo)
Rag. Laterza Vito (Bari)
Dott. Nardelli Secondo Adamo (Bari)
Sig. Palmisano Geremia (Foggia)
Prof. Cannarella Annibale (Tripoli)
Dott. Cerami Agostino (Palermo)
Sig. Cusimano Sante (Roma)
Dott. Fazio Lorenzo (Catania)
Dott. Gurrieri Giuseppe (Catania)
Sig. Lopis Ugo (Palermo)
Sig. Scala Vincenzo (Catania)
Dott. Vico-Fazio Lorenzo (Catania)
Rag. Acquisti Vetulio (Castiglion Fibocchi)
Avv. Landolfi Antonio (Napoli)
Dott. Predone Gaetano (Roma)
Gen. Rossetti Siro (Roma)
Avv. Marino Ernesto (Modena)
Sig. Lelli Vasco (Arezzo)
Sig. Giuli Fabio (Trieste)
Gen. Gaspari Paolo
Dott. Dogi Mario (Firenze)
Gen. De Bellis Emilio (Roma)
Sig. Fabianelli Dario (Castiglion Fiorent.)
Prof. Ferolla Italo (Roma)
Avv. De Rogatis Alberto (Arezzo)
Dott. Bonazzi Roberto (Roma)
Sig. Caruso Salvatore (Perugia)
Sig. Alfano Filippo (Firenze)
Dott. De Megni Augusto (Perugia)
Dott. Franceschi Francesco (Montevarchi)
Sig. Sciales Paolo (Polignano a Mare)
Dott. Bucci Pompeo (Livorno)
Sig. Bonatti Luigi (Perugia)



A seguito della ristrutturazione della Loggia « P 2 », prevista dal Decreto numero 597/LS del 12 maggio 1975, e poiché risulta che i Fratelli indicati nel presente elenco non appartengono al presente piè di lista di Loggia. Il presente elenco è costituito da n. 9 fogli comprendenti n. 138 nominativi e viene firmato dal Gran Maestro per ricevuta, oggi 1. giugno 1975.

Per ricevuta

(Lino Salvini G∴ M∴)

(Licio Gelli M∴ V∴)

2° ELENCO dei nominativi restituiti al Grande Oriente d'Italia

Avv. Gallus Salvino (Cagliari)
Geom. Castagna Diego (Palermo)
Cuilla Giorgio (Roma)
Dott. Chelli Enrico (Modena)
Sig. Carulli Pasquale (Barletta)
Dott. Di Sarcina Erasmo (Cagliari)
Dott. Gentili Pio (Como)
Prof. Gargiulo Terenzio (Napoli)
Dott. Macioci Adriano (Roma)
Dott. Marconi Maurizio (Roma)
Prof. Mantero Renzo (Savona)
Dott. Marcato Arnaldo (Napoli)
Dott. Paparella Donato (Barletta)
Dott. Turri Giorgio (Parma)
Dott. Cestelli Angelo (Licata)
Dott. Guadagna Nunzio (Varese)
Arch. Klein Mark W. (Roma)
Sig. Messina Marcello (Ribera - AG)
Sig. Ciolli Mario (Fiesole)
Dott. De Feo Pietro (Firenze)
Dott. Degrandis Renzo (Bologna)
Avv. Dell'Aquila Massimo (Bari)
Dott. De Nardo Vincenzo (Roma)
Rag. De Siati Ercole (Teramo)
Prof. De Tullio Osvaldo (Roma)
Sig. De Vito Vincenzo (Roma)
Dott. Di Filippo Rodolfo (Roma)
Dott. Leporati Vincenzo (Torino)
Dott. Levitus Walter (Trieste)
Dott. Lipari Vincenzo (Roma)
Dott. Marras Osvaldo (Firenze)
Dott. Massimo Carlo (Firenze)
Dott. Mazzotti Giuseppe (Roma)
Dott. Merli Giorgio (Roma)
Dott. Micacchi Leo (Roma)
Prof. Michelini Tocci Franco (Roma)
Prof. Nunziante Cesaro Angelo (Messina)
Dott. Organo Giovanni (Padova)
Dott. Pensa Corrado (Roma)
Dott. Pignatelli di Cerchiara Michele (Roma)
Avv. Polverelli Wolfango (Roma)
Maestro Razzi Giulio (Roma)
Dott. Romanelli Ovidio (Roma)
Dott. Sanguinetti Francesco (Roma)
Dott. Scalabrino Francesco (Messina)
Prof. Arch. Secchi Albino (Firenze)
Dott. Silvio Enrico (Genova)
Dott. Soldano Angelo Raffaele (Roma)
Dott. Teardo Alberto (Albissola Superiore)
Dott. Villa Luigi Nello (Torino)
Dott. Viola Francesco (Torino)
Dott. Vitali Fabio (Torino)

Col. Basignani Enrico (Roma)
Col. Cosoci Attilio (Roma)
Sig. Rubbiani Leandro (Modena)
Dott. Operamolla Nicodemo (Roma)
Dott. Bona Clemente (Torino)
Sig. Fantugini Aurelio (Prato)
Avv. Bartolomei Donato (Padova)
Dott. Ammirati Luigi (Catanzaro)
Dott. Fontanelli Antonio (Firenze)
Ing. Isaia Antonino (Aosta)
Dott. Lippi Lamberto (Firenze)

A seguito della ristrutturazione della Loggia «P.2», prevista dal Decreto numero 397/LS del 12 maggio 1975, e poiché risulta che i Fratelli indicati nel presente elenco non appartengono al presente piè di lista di Loggia.

Il presente elenco è costituito da n. 3 fogli comprendenti n. 30 nominativi e viene firmato dal Gran Maestro per ricevuta oggi 1. luglio 1975.

Per ricevuta

(Lino Salvini G∴ M∴)

(Licio Gelli M∴ V∴)

3° ELENCO dei nominativi restituiti al Grande Oriente d'Italia

Sig. Vannini Walter (Milano)
Dott. Serchio Michele (Genova)
Rag. Rizzo Rinaldo (Genova)
Avv. Tessitore Salvatore (Palermo)
Ing. Tatò Francesco (Barletta)
Dott. Lo Cuoco Francesco (Trieste)
Dott. Galante Ippolito (Roma)
Dott. Guarino Aurelio (Roma)
Sig. Governi Tristano (Firenze)
Dott. Cardinali Gino (Trieste)
Dott. Covoretto Bernardino (Torino)
Ing. Lo Bianco Giuseppe (Palermo)
Geom. Guardo Salvatore (Catania)
Cap. Giglio Francesco (Perugia)
Dott. Bologna Giuseppe (Fano)
Prof. Bellavista Girolamo (Palermo)
Dott. Coppola Alfredo (Roma)
Dott. Ferrara Ruggero (Roma)
Cap. Porcheddu Fausto (Roma)
Cap. Porcheddu Roberto (Perugia)
Dott. Rozera Bruno (Roma)
Prof. Vannocci Cesare (Cecina)
Avv. Siccardi Emilio (Torino)
Dott. Bellucci Mario (Perugia)
Dott. Ciolini Mario (Firenze)
Dott. Albano Raffaele (La Spezia)
Prof. Antonini Fausto (Roma)
Sig. Arnone Carlo (Firenze)
Sig. Baldassini Pietro (Firenze)
Prof. Biancofiore Francesco (Roma)
Geom. Bonetti Antonio (Cesena)
Avv. Branko Agneletto (Trieste)
Dott. Capalozza Carlo (Roma)
Sig. Casini Remo (Firenze)
Sig. Crivelli Fabio (Cagliari)
Dott. Cecchini Bruno (Pavana Pistoiese)

A seguito della ristrutturazione della Loggia «P.2», prevista con Decreto numero 397/LS del 12 maggio 1975, e poiché risulta che i Fratelli indicati nel presente elenco non appartengono al presente piè di lista di Loggia.

Il presente elenco è costituito da n. 5 fogli comprendenti n. 70 nominativi e viene firmato dal Gran Maestro per ricevuta, oggi.

Per ricevuta

(Lino Salvini G∴ M∴)

(Licio Gelli M∴ V∴)

Ecco un elenco non meglio definito che è nel foglio siglato «F. 71 numero 45»:

Miceli Vito, generale - Roma
Bittoni Luigi, generale - Firenze
Manniello Roberto, colonnello - Perugia
Cetrullo Aldo, PSDI - Pescara
Villoresi Franco, pittore - Arezzo
Iaselli Angelo, capitano G.d.F. - Firenze
Arena Giuseppe, Uff. Cambi Ital. - Roma
Picella Nicola, Segret. gen. Repubblica - Roma
Fraschetti Aldo, dir. gen. ANAS - Roma
Musto Fausto, generale G.d.F. - Bolzano
Apollonio Renzo, generale C.A. - Roma
Besusso Mario, dir. gen. CasMez - Roma
Pica Claudio (Villa), artista - Roma
Latilla Gennaro, funzionario RAI - Roma
Raspini Domenico, presidente tribunale - Ravenna
Del Pasqua Giuseppe, magistrato - Arezzo
Ciccolo Giovanni, ammiraglio - La Spezia
Birindelli Gino, ammiraglio - Roma
Learlo Renzo, vice Prefetto - Firenze
Marino Maresco, industriale - Firenze
Terrana Emanuele, on. PRI - Roma
Dina Lungi Samuele, dir. gen.le Minist. Difesa - Roma
Innocenti Oreste, dirigente Vigili urbani - Milano
Barile Tommaso, gener. medico - Roma
Biamonti Carlo, dir. ENPAS - L'Aquila
Brusco Ettore, dirig. RAI-TV - Roma

Un ultimo elenco che è nel foglio siglato «F. 71 num. 87»:

Bacci Vasco - Sanvito (CA)
Bruzzone Renzo - Torino
Candigliota P. Paolo - Pescasseroli
Carducci Rocco - Roma
De Belder Hans - CEE Bruxelles
Della Fazia Bruno - Livorno
Guzzardi Giuseppe - Ancona
Morroni Panfilo - Venezia
Poggi Osvaldo - La Spezia
Porpora Pasquale - Milano
Roselli Roberto - Roma
Silanos Giuseppe - La Maddalena
Tripepi Aurelio - Reggio Calabria
Troccoli Francesco - Bari